MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE
DI TORINO

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE IV, TOMO I

Memorie nn. 1-5

1962-1963

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1963

TIPOGRAFIA VINCENZO BONA — TORINO
(31725)

INDICE

DEL TOMO I, SERIE IV

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

Pag.

N. 1 – DOMENICO BO, *La lingua di Eroda* 1-154

N. 2 – FRANCO BOLGIANI, *Vittore di Capua e il « Diatessaron »* 1-97

N. 3 – ITALO LANA, *Augusto Rostagni* 1-105

N. 4 – GIUSEPPE RICUPERATI, *Le carte torinesi di Pietro Giannone* . . 1-94

N. 5 – STUART J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo* VIII-243

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 1

LA LINGUA DI ERODA

MEMORIA
DI
DOMENICO BO

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1962

VINCENZO BONA - TORINO

(30221)

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 13 MARZO 1961
SULLA MEMORIA DI DOMENICO BO INTITOLATA
LA LINGUA DI ERODA

La Commissione nominata per l'esame della monografia del prof. Bo, avente per titolo *La lingua di Eroda*, dopo avere espresso alcune riserve per il metodo diligentissimo sì, ma troppo aderente ad un astratto schema grammaticale con cui è condotta l'indagine ed aver suggerito all'A. in conseguenza alcuni tagli e modificazioni, riconosce che — per larghezza di informazione e per aggiustatezza di dimostrazione — la tesi sostenuta dall'A. tendente a dimostrare il carattere letterario dell'opera di Eroda è accettabile o comunque degna di essere presa in seria considerazione dagli studiosi.

Per queste ragioni propone unanime la pubblicazione di detta monografia nelle « Memorie » dell'Accademia.

La Commissione

BENVENUTO TERRACINI
GIULIANO BONFANTE
ANTONIO MADDALENA

LA LINGUA DI ERODA

Memoria di DOMENICO BO
presentata dal Socio corrisp. Giuliano BONFANTE
nell'adunanza del 5 Dicembre 1961

Riassunto. — *Un lavoro complessivo ed organico sulla lingua di Eroda ancora non esiste. Abbiamo solo pochi studi parziali e per di più da considerarsi in generale invecchiati e bisognevoli di riesame, perché quasi tutti dell'ultimo decennio del secolo scorso, quando il papiro fu scoperto e divulgato, denunziano fretta di conclusioni su di un testo ancora incerto e interpretato più secondo i gusti e le tendenze letterarie del tempo che nella sua vera essenza.*

Con l'edizione di A. D. Knox (London 1929) essendosi raggiunto il massimo della utilizzazione del papiro senza speranze di miglioramenti, a meno che la sorte non ci riservi qualche nuova sostanziale scoperta, l'autore intende colmare una lacuna della bibliografia del poeta affrontando sul testo diplomatico lo studio della metrica, delle particolarità morfologiche, sintattiche e stilistiche dei mimi. Dopo un'introduzione passa in rassegna i vari fenomeni linguistici dedicando a ciascuno di essi una sezione con raccolta e commento del materiale facendo raffronti fra Eroda e il suo modello Ipponatte, non trascurando però Omero, gli altri poeti ionici antichi, i tragici, i comici e gli ellenisti.

Sulla scorta di una grande quantità di dati l'autore cerca di dare anche una soluzione ad annosi problemi interessanti l'essenza stessa dei mimi e cioè se Eroda si possa considerare imitatore pedissequo di Ipponatte, se la sua lingua sia ionico puro o no, se egli si muova nella scia della tradizione colta alessandrina o se, viceversa, sia un poeta popolare che si ispira all'ambiente del suo tempo e alla lingua parlata dal popolo. L'indagine condotta dall'autore porta alla conclusione che Eroda si tiene su di un certo piano di indipendenza rispetto ad Ipponatte, non adopera un puro dialetto ionico, ma un miscuglio linguistico a fondo ionico, però con atticismi, qualche dorismo e eolismo conforme alla testimonianza del papiro e all'uso colto della sua età.

È perciò da considerarsi superata la tesi del puro ionismo sostenuta dal Meister e, sulla sua scorta, da O. Hoffmann nel III vol. della sua opera « Die griech. Dialekte ». *Contro la teoria formulata sotto l'influenza della moda realistica del secolo scorso che Eroda fosse un poeta popolare, l'indagine dell'autore dimostra invece che i mimi sono una produzione di tipico carattere colto alessandrino, curati nella forma con grande maestria tecnica. Le supposte sue rozzezze*

nel campo metrico si rivelano virtù espressive, i suoi volgarismi parole dotte attinte dalla tradizione letteraria proprio secondo la moda del tempo e il gusto delle parole rare ed erudite sfruttate a scopi artistici. Egli si dimostra poeta raffinatissimo nella scelta e distribuzione dei vocaboli, nella fattura dei suoi vivaci e briosi versi. La sua sintassi è molto semplice, è prevalentemente paratattica, non indulge agli ornamenti, trascura tutto il superfluo e si attiene all'essenziale. È poeta che deve essere letto con molta attenzione per poterne cogliere tutte le efficacissime sfumature espressive.

INTRODUZIONE

Un lavoro complessivo ed organico sulla lingua di Eroda ancora non esiste. Abbiamo solo pochi studi parziali e per di più da considerarsi in generale invecchiati e bisognevoli di riesame. Infatti quasi tutti dell'ultimo decennio del secolo scorso, quando i mimi furono scoperti e divulgati, denunziano fretta di conclusioni su testo ancora incerto, interpretato più secondo i gusti e le tendenze letterarie del tempo che nella sua vera essenza. Oggi dopo i progressi fatti nella lettura e decifrazione del papiro, anche se si è ancora molto lontani dalle condizioni ideali, tuttavia si può lavorare con molta più tranquillità e sicurezza d'un tempo. Con l'edizione curata da A. D. Knox (*Theophrastus, Herodes, Cercidas*, London 1929) si è giunti al massimo nella ricostruzione testuale, all'edizione che possiamo considerare definitiva senza ulteriori speranze di novità a meno che qualche buona sorte non ci riservi nuove sostanziose scoperte (1). È vero che l'edizione di A. D. Knox, come quella di Headlam-Knox (Cambridge 1922), sovrabbonda di parti congetturali, ma, sfrondata di queste, ci permette di ricavare il testo diplomatico, che solo deve essere tenuto a base per ricerche come la mia, onde offrire agli studiosi dati non legati ai disparati criteri con cui i vari editori procedettero alla ricostruzione del loro testo integrando arbitrariamente le parti lacunose o guaste. Fra le varie edizioni dei mimi di Eroda la più vicina alle esigenze della critica testuale moderna è quella del Puccioni (Firenze 1950), che mi fu perciò utile, benchè non sempre l'abbia trovata pienamente rispondente alle mie esigenze, dato l'apparato critico ridotto all'essenziale e alcune ricostruzioni non sempre incontestabili. Utili mi furono anche le edizioni del Bücheler (2), Crusius (3),

---

(1) Un piccolo frammento (*Oxyrhynchus Papyri* XXII, 2326), che porta le clausole di nove versi scazonti, fu riconosciuto dal Barigazzi (cf. « Mus. Helv. » XII (1955), p. 113 sg.) come appartenente ad Eroda VIII, 67-75, ma porta, purtroppo, poche novità (vedi più avanti sotto le voci: acc.; genit. partit.; pronom.).

(2) Fr. Bücheler, *Herondae mimiambi*, Bonn 1892.

(3) O. Crusius, *Herondae mimiambi*, Lipsiae 1892; II ed. 1894; III ed. 1900; IV ed. 1905; V ed. 1914.

Meister (1), Nairn (2), e parzialmente anche quelle del Kenyon (3), del Mekler (4), del Groeneboom (5), del Terzaghi (6), del Nairn-Laloy (7) e del Cataudella (8). Per quanto riguarda l'indagine di carattere linguistico fatta precedentemente sui mimi di Eroda, merita soprattutto menzione quella di R. Meister, aggiunta come appendice alla sua edizione critica dei mimiambi con traduzione in tedesco. Riguarda essenzialmente l'ortografia e in parte la morfologia con qualche cenno alla sintassi e alla metrica. Il Meister convinto di trovarsi di fronte ad un seguace fedelissimo di Ipponatte non solo nel metro, ma anche nella lingua, tenendo in poco conto l'autorità del papiro, corregge tutto ciò che non è ionicamente ammissibile e con il suo studio mira appunto a giustificare questo suo criterio. Da lui dipende l'Hoffmann che nel III volume della sua opera « *Die griech. Dialekte* » (Gottingen 1898) considera Eroda, corretto dal Meister, come una delle fonti più pure per la ricostruzione dello ionico. Superficiale e già criticato ai suoi tempi (cf. « Berl. phil. Woch. » 1898, 1249 sgg.) è invece il lavoro dell'Olschewski « *La langue et la métrique d'Herodas* » (Leyde 1897), tendente, su scarsi fondamenti, a mettere in rilievo il carattere realista della lingua di Eroda come derivante direttamente dalla parlata popolare. Seri, ma limitati sono gli studi del Witkowski « *observationes metricae ad Herondam* » (« Analecta Graeco-Latina », pp. 1-13), il profilo metrico-grammaticale del Nairn nell'introduzione alla sua edizione da p. LVIII a p. LXXXIII, l'indagine sulla sintassi dei casi del Valmaggi in « Riv. di fil. class. » 1898, pp. 37-54. Dopo i lavori sopra nominati per trovare uno studio specifico che tratti qualche aspetto della lingua di Eroda dobbiamo spingerci fino al 1953, anno in cui uscì l'opuscoletto di E. Merone sui diminutivi del nostro poeta (Napoli, Istituto della stampa, pp. 31).

Come si vede si tratta sempre di indagini parziali, basate, eccetto il lavoro del Merone, su di un testo ancora incerto, con conclusioni non di rado antitetiche. Da una parte con il Meister abbiamo l'impressione di trovarci di fronte ad un Eroda, direi, arcaista che si trastulla a trattare in una lingua ormai sorpassata i mimi, dall'altra, per es., con l'Olschewski, di trovarci di fronte ad un Eroda che, estraneo all'ambiente erudito del suo tempo, si ispira al popolo, trae da esso espressioni gergali, termini

---

(1) R. MEISTER, *Die Mimiamben des Herodas*, Leipzig 1893.

(2) J. A. NAIRN, *The Mimes of Herodas*, Oxford 1904.

(3) F. G. KENYON (*editio princeps*) in *Classical Texts from Papyri in the British Museum*, London 1891.

(4) S. MEKLER, *Die Mimiamben des Herodas*, Wien 1894.

(5) GROENEBOOM, *Mimi I-IV*, Groningue 1922.

(6) N. TERZAGHI, *I mimiambi*, Torino 1925 con varie ristampe successive.

(7) NAIRN-LALOY, *Mimes*, Paris 1928.

(8) Q. CATAUDELLA, *I mimiambi*, Milano 1948.

volgari. Non è certo facile definire in modo sicuro il carattere dei mimi di Eroda. Troppo poco sappiamo del poeta, delle sue vicende, delle sue tendenze, troppo scarsamente siamo informati del linguaggio popolare del periodo alessandrino e anche la produzione letteraria dell'epoca non è così ricca da permetterci la soluzione di molti quesiti che ci poniamo continuamente. Benchè tale sia la situazione vale la pena tentare una indagine approfondita dei mimi sia dal punto di vista metrico che da quello linguistico per colmare prima di tutto una lacuna nella bibliografia del poeta e poi per avere a disposizione dati precisi, che, oltre ad essere utili in sè, possano servire ad illuminarci per stabilire in quali rapporti il poeta stia con il suo modello Ipponatte, se ne sia un pedissequo imitatore o se si tenga su un certo piano d'indipendenza, se il dialetto da lui usato sia lo ionico antico puro o, conforme all'autorità e testimonianza del papiro, un miscuglio linguistico a fondo prevalentemente ionico, ma con atticismi, con qualche dorismo e eolismo, se poi si possa accogliere la tesi di coloro che vogliono vedere in lui un poeta popolare o se, viceversa, lo si debba annoverare fra i poeti della corrente letteraria e dotta.

Nella mia indagine il lettore troverà ampia messe di materiale che gli permetterà di conoscere partitamente il comportamento di Eroda in ogni fenomeno espressivo e inoltre di rendersi personalmente conto della fondatezza delle mie conclusioni, basate non su pure impressioni, nè solo su materiale che potrebbe essere stato trascelto per una tesi preconcetta, ma sulla visione complessiva dei dati ricavati da un esame esaustivo di tutta l'opera.

METRICA

Cominciamo subito dall'esame del metro, il coliambo, che, usato da Ipponatte per la sua μάχη ἡ Βυπάλειος, da Fenice nei suoi giambi moraleggianti, da Callimaco e da altri, Eroda adatta al mimo, per cui Epicarmo aveva prevalentemente usato il tetrametro trocaico o più di rado il trimetro giambico e il tetrametro anapestico, mentre Sofrone era ricorso addirittura alla prosa ritmica. Siccome i coliambi di Eroda vengono ancora oggi giudicati molto meno severi ed eleganti di quelli di Callimaco e rozzi alla stregua di quelli di Ipponatte, sarà opportuno stabilire un raffronto con i coliambi pervenuti integri o solo bisognevoli di lievi ritocchi di Ipponatte, Eroda e Callimaco, per potere poi, in base ai risultati ottenuti, fare deduzioni che diano qualche affidamento. I coliambi di Eroda che si presentano nella condizione sopra specificata sono 640 (71 + 85 + 96 + 94 + 85 + 95 + 79 + 24 + 0 + 4 + 1 + 6) (1); quelli di Ipponatte 119 (se-

(1) Le cifre fra parentesi indicano i versi dei singoli mimi.

condo l'ed. del Diehl[3]); quelli di Callimaco 144 (*iamb.* I, II, III, IV, XIII secondo l'ed. del Pfeiffer). Dal loro esame risulta che 38 (1) sono i tipi di coliambi di Eroda; 21 quelli di Ipponatte; 9 quelli di Callimaco. Anche se si tratta di dati di carattere non assoluto, poichè siamo costretti a basarci solo su dei *frustula*, tuttavia, tenendo calcolo anche degli altri elementi a noi noti, possono assumere una certa importanza per determinare la personalità dei tre poeti. Ipponatte, poeta bizzarro, litigioso, collerico, che passa dalla rappresentazione di spettacoli laidi ed osceni ad immagini anche delicate, da esplosioni d'ira alla effusione di sentimenti gentili, trova nella varietà del coliambo il tono che corrisponde al mutarsi del suo stato d'animo. Callimaco invece nei suoi giambi si mostra ironico, pungente, ma i suoi attacchi polemici, avendo sempre un tono di distinzione, forte, ma pacato, a volte più narrativo che drammatico, non ci sorprende che si presentino in versi dall'andatura piuttosto regolare. Essi sono più vicini alla severità del trimetro giambico della tragedia e si susseguono spesso con il medesimo schema e la medesima cesura. Per quanto riguarda Eroda troppo poco sappiamo della sua vita, ma da quello che si può dedurre dalla sua opera non appare nè un uomo dal carattere di Ipponatte, nè dall'estro e dall'ingegno multiforme di Callimaco, per cui l'attività giambica fu una delle tante manifestazioni poetiche. Eroda, per quanto ci consta, è essenzialmente poeta coliambico e il metro in mano sua diventa oggetto di particolare cura perchè possa piegarsi a tutti i suoi intenti con tutte le variazioni di tono che gli argomenti richiedono, possa dare alle sue composizioni tono drammatico senza solennità e andatura improntata a discorsività familiare. Quelle che sono state giudicate rozzezze e trascuratezze di Eroda nel campo metrico, si riveleranno invece attraverso alla nostra analisi, dei pregi della sua fine tecnica, dei mezzi di cui il poeta si vale per rendere più efficaci i suoi versi. Si potrà discutere sulla poeticità o meno di Eroda, tuttavia gli si dovrà riconoscere una grande abilità e capacità nel rappresentare con vivezza scene, nell'adattare con studiata meticolosità il tono agli stati d'animo dei suoi personaggi. In questo qualche volta sarà riuscito artificioso, ma la grande varietà degli schemi dei suoi coliambi è proprio dovuta a questo sforzo di fare aderire il verso alla materia trattata. Non è senza significato che almeno 23 (2) dei suoi schemi non trovino riscontro in Ipponatte (3). È vero che del poeta di Efeso noi abbiamo

---

(1) Veramente secondo il papiro, come si vedrà in seguito, gli schemi dei coliambi di Eroda sono 42, ma siccome in quattro casi (IV, 5; VI, 48; VII, 71; 109) gli edd., non sempre a ragione, concordemente correggono per eliminare anormalità, mi attenni alla cifra indiscussa per non sembrare di calcare i dati per amore di tesi.

(2) Vedi n. preced.

(3) In Eroda non trovano riscontro 7 schemi di Ipponatte.

solo brevi frammenti, ma, se si pensa che un buon numero di essi ci pervenne perchè grammatici o metricologi li citarono per le loro anomalie, non è illogico dedurre che, se non tutti, certo una buona percentuale di questi almeno 23 schemi sopra nominati siano invenzione di Eroda, che in questo caso apparirebbe non come un pedissequo imitatore, ma piuttosto come un emulo di Ipponatte. Imparata la tecnica dal poeta di Efeso, la sa adeguare ai suoi gusti e alle sue necessità.

Come per Ipponatte e Callimaco anche per Eroda la grande massa dei versi è costituita da coliambi diciamo così regolari. Lo schema più frequente, trascurando sempre il sesto piede, costituito da spondeo o trocheo, è quello con spondeo in prima e terza sede: 235 (19 + 38 + 44 + 37 (1) + + 27 + 24 + 31 + 7 + 0 + 2 + 1 + 5) (2) casi su 640 versi, pari al 36,71%. Lo stesso avviene per Ipponatte: 33 casi su 119 versi esaminati, pari al 27,64% e Callimaco: 54 casi su 144, pari al 37,50%. Viene subito dopo lo schema con spondeo solo in terza sede: 136 (10 + 17 + 23 + 14 + 18 + 32 + 16 + 4 + 0 + 1 + 0 + 1) casi, pari al 21,25%. Ipponatte ha 22 casi, pari al 18,48%; Callimaco 36, pari al 25%. In terzo luogo abbiamo lo schema con spondeo solo in prima sede: 121 (20 + 16 + 15 + 22 + 14 + 13 (3) + 13 + 7 (4) + 0 + 1 + 0 + 0) casi, pari al 18,90%. Ipponatte ne ha 22, pari al 18,48%, Callimaco 29, pari al 20, 13%. Ultimo schema che conta ancora una discreta percentuale è quello costituito da cinque giambi puri: 66 casi (12 + 4 + 6 + 9 + 12 + 9 + 9 + 5 + 0 + 0 + 0 + 0), pari al 10,31%. Ipponatte ne ha 14, pari all'11,76%, Callimaco 18, pari al 12,50%.

Complessivamente gli schemi sopra ricordati costituiscono l'87,17% dei versi di Eroda, il 76,36% di quelli di Ipponatte, il 95,13% di quelli di Callimaco. I rimanenti 34 schemi di Eroda, 17 di Ipponatte, 5 di Callimaco arrivano solo più a percentuali minime e in non pochi casi sono rappresentati da un solo verso. Presentano tutti indistintamente, fatta eccezione per alcuni versi ischiorrogici, la soluzione di almeno un giambo in un tribraco o un dattilo o un anapesto, però in Eroda non si ha mai un dattilo o un

---

(1) Nella cifra è compreso anche il v. 71 con la correzione di ουτως del papiro, che comporterebbe l'anapesto in seconda sede, in οὕτω. Conserva οὕτως sulla scorta di Wilamowitz (*Gr. Verskunst*, 291²) il Terzaghi.

(2) Le cifre in parentesi si riferiscono ai singoli mimi secondo la successione dell'edizione del Puccioni.

(3) Nella cifra è compreso anche il v. 48 che secondo il papiro ha lo spondeo anche in seconda sede: Κέρδων ἔρραψε (per spondeo in 2ª sede cf. Hippon. **28** D.; Call. fr. **191**, 42 = *iamb.* 1, 42), ma che tutti gli edd. riportano a questo schema correggendo ἔρραψε in ἔραψε.

(4) In VIII, 60 accolgo all'inizio del verso οὔλῃ secondo lo scolio a Nicandro *Ther.* 374: il papiro ha ὅλῃ.

tribraco a cui segua immediatamente un anapesto, nè il dattilo in seconda e quarta sede. Solo in lunghe enumerazioni troviamo nello stesso verso due piedi trisillabi: un dattilo in terza sede e un tribraco in quarta in I, 30; un tribraco in seconda sede e un dattilo in terza in VII, 60; un dattilo in prima e terza sede in VII, 61; un anapesto in prima e un dattilo in terza sede in VII, 57.

L'anapesto è inciso una sola voltâ: in VI, 72: ἔρι' οὐκ, a meno che non si accolga in VII, 109 la lezione del papiro λήθινον per λίθινον e in V, 4 la restituzione del Puccioni Μένων⟨ος⟩ ὁρώρηκα. Gli schemi con tribrachi sono 13 in Eroda; 6 in Ipponatte e 2 in Callimaco; quelli con dattilo rispettivamente 10; 7; 2 e infine quelli con anapesti 9 indiscutibili e 2 discutibili in Eroda; 2 in Ipponatte, nessuno in Callimaco.

Esaminiamo ora gli schemi ancora comuni ai tre poeti. Questi sono:

1) – ∪ ∪ ∪ –, – – ∪ –, ∪ – – –

che conta 8 casi in Eroda (I, 33; II, 88; III, 44; 71 (1); IV, 81; 91; 94; VI, 57); 2 in Ipponatte (**14** b; **39**, 3), 1 in Callimaco (*fr.* **203**, 64 = *iamb.* XIII, 64);

2) – – ∪ ∪ ∪, – – ∪ –, ∪ – – –

che trova 6 casi in Eroda (II, 72; IV, 23; V, 46; VI, 71; 83; VIII, 14); 2 in Ipponatte (**1**, 2; **54**); 1 in Callimaco (*fr.* **191**, 57 = *iamb.* I, 57).

Altri sono comuni con il solo Ipponatte:

1) – ∪ ∪ ∪ –, ∪ – ∪ –, ∪ – – –

che ha 5 casi in Eroda (II, 42; 56; IV, 93; V, 60; VII, 58); 1 in Ipponatte (**59**), se si accoglie la lezione ἐν ταμιείῳ. Se invece si preferisce l'altra ἐν ταμίῳ, il *fr.* **59** di Ipponatte viene ad avere all'inizio un coriambo e lo schema corrisponderebbe a quello di Eroda I, 67 (2):

– ∪ ∪ –, ∪ – ∪ –, ∪ – – –;

2) ∪ ∪ ∪ ∪ –, – – ∪ –, ∪ – – –

---

(1) Così se si accoglie la correzione del Bücheler di μημη del papiro in μὴ μ' e si conta come breve -ευ- di ἱκετεύω (il Crusius corregge senza necessità in ἱκετέω) secondo un uso risalente già a Omero e che trova riscontri nello stesso Ipponatte (per es. **30**; **31**; **32** ecc.), in Pindaro e altri.

(2) Questo verso è citato da Stobeo (*Anth.* IV, 50, 59 Wachsm. Hens.), ma con la variante γύναι per Γυλλι del papiro. Per esempi di coriambi all'inizio del trimetro giambico vedi Aesch. *Sept.* 448, 547; *Ch.* 657 ecc.; Ar. *Pax* 662 ecc.

che ha 3 (1) casi in Eroda (II, 68; V, 64; VI, 52); 1 in Ipponatte (**39**, 4);

3) ⏑–⏑–, –⏑⏑⏑–, ⏑–––

che ha 3 casi in Eroda (V, 52; VI, 92; VII, 128); 1 in Ipponatte (**5**, 2);

4) –⏑⏑⏑–, ––⏑–, ––––

che ha 1 caso in Eroda (II, 26); 1 in Ipponatte (**57**);

5) ––⏑–, ⏑–⏑–, ––––

che ha 1 caso in Eroda (I, 21): 1 in Ipponatte (**29**, 4);

6) ––⏑–, ––⏑–, ––––

che ha 10 casi in Eroda (II, 41; III, 58; 65; 69; 76; V, 25; 44; VI, 16; 29; 88); 4 in Ipponatte (**8**; **15**, 1; **24 a** 1; **55**);

7) ⏑–⏑–, ⏑–⏑–, ––––

che ha 2 casi in Eroda (V, 65; VI, 87); 2 in Ipponatte (**42**, 3; **65**);

8) ⏑–⏑–, ––⏑–, ––––

che ha 1 caso in Eroda (VII, 48); 6 in Ipponatte (**4**, 1; **7**, 2; **10**, 1; **41**, 3; **44**, 2; **63**).

Con il solo Callimaco sono in comune uno sicuro e uno incerto:

1) ––⏑–, –⏑⏑⏑–, ⏑–––

che ha 7 casi in Eroda (I, 9; 28; III, 19; IV, 19; VI, 67; 74; VII, 5); 1 in Callimaco (*fr.* **291**, 54 = *iamb.* I, 54);

2) ⏑⏑⏑⏑–, ⏑–⏑–, ⏑–––

che ha 1 caso in Eroda (IV, 5) (così se accogliamo la lezione del papiro Υγια: molti editori preferiscono correggere in Ὑγίεια); 3 in Callimaco (*fr.* **191**, 36 = *iamb.* I, 36; *fr.* **203**, 13; 65 = *iamb.* XIII, 13; 65).

Solo sette schemi di Ipponatte e 1 di Callimaco non trovano riscontro in Eroda, mentre almeno 23 sono gli schemi di Eroda che non trovano riscontro in Ipponatte e almeno 30 che non trovano riscontro in Callimaco.

---

(1) Aggiungasi anche VIII, 71 non preso in esame, perchè lacunoso nel secondo emistichio.

Gli schemi solo erodei sono i seguenti:

1) ⏑–⏑⏑⏑, ⏑–⏑–, ⏑––– (VII, 51) (1);

2) ⏑–⏑⏑⏑, ––⏑–, ⏑––– (I, 29; 56; V, 5; 66);

3) ⏑–⏑⏑⏑, ––⏑–, ———— (I, 32 e II, 79 (2));

4) ––⏑⏑⏑, ––⏑–, ———— (V, 85);

5) ⏑–⏑⏑⏑, –⏑⏑⏑–, ⏑––– (VII, 60);

6) ––⏑⏑⏑, ⏑–⏑–, ———— (V, 68);

7) ––⏑–, ⏑⏑⏑⏑–, ⏑––– (I, 31; VI, 76);

8) ⏑⏑–⏑–, ⏑⏑⏑⏑–, ⏑––– (VII, 57);

9) ––⏑–, ⏑–⏑⏑⏑, ⏑––– (VI, 22);

10) ⏑–⏑–, –⏑⏑⏑⏑⏑, ⏑––– (I, 30);

11) –⏑⏑⏑–, ⏑–⏑–, ———— (II, 40);

12) –⏑⏑⏑–, –⏑⏑⏑–, ⏑––– (VII, 61);

13) ––⏑–, –⏑⏑⏑–, ———— (VI, 24);

14) ⏑⏑–⏑–, ⏑–⏑–, ⏑––– (VI, 72) (3);

15) ⏑⏑–⏑–, ––⏑–, ⏑––– (V, 1; 13; 31);

16) ⏑⏑–⏑–, ⏑–⏑–, ———— (IV, 6; 9; VI, 97);

17) ––⏑–, ⏑–⏑⏑–, ⏑––– (IV, 95 (4); VI, 55);

18) ––⏑–, ––⏑⏑–, ⏑––– (II, 31 (5); VII, 102 (6));

---

(1) Aggiungasi anche VII, 109, se si accetta la correzione di Headlam ἐόντα λ[ί]θινον ἐς ... per λιθινον del papiro che comporterebbe l'anapesto in terza sede.

(2) Il v. 79 del mimo II presenta questo schema, se accogliamo l'inserzione di σύ, soprascritto nel papiro, dopo ἐρᾷς. L'inserzione del σύ è di prima mano, ma non è indispensabile per il verso potendo l'ι- di ἴσως essere contata anche per lunga come avviene in Omero e per lo più presso gli altri epici e anche presso Callimaco, Teocrito e gli altri poeti alessandrini.

(3) Aggiungi IV, 5, se accogli la correzione del Blass di Υγια del papiro in Ὑγίεια.

(4) Così se accogliamo la lezione del papiro sia secondo l'interpretazione del Nairn che di quella del Terzaghi.

(5) Così calcolando πο̆λῑ̆ος (cf. II, 26) e non πόλιος con sinizesi come, per es., in Hom. B 811; Φ 867.

(6) Così se in δαρεικους del papiro si conta -εῐ- bisillabo: il Meister scrive δαρικούς conforme a VII, 122; altri calcolano δαρ(ε)ῐ́κούς.

19) ⏑–⏑–, ⏑–⏑–, ⏑⏑–––– (IV, 72);

20) ––⏑–, ⏑–⏑–, ⏑⏑–––– (IV, 86 e II, 8 (?)) (1);

21) ––⏑–, ⏑–⏑–, ⏑⏑–––– (II, 82);

22) –⏑⏑–, ––⏑–, ⏑–––– (III, 7; IV, 20) (2).

Aggiungi anche:

1) ––⏑⏑–, ⏑–⏑–, ⏑–––– (IV, 71) (3);

2) ––⏑⏑–, ––⏑–, ⏑–––– (III, 71) (4);

3) ⏑–⏑–, ⏑⏑–⏑–, ⏑–––– (VII, 109) (5).

Complessivamente quindi Eroda s'attenne, molto più di Callimaco, alla tecnica di Ipponatte, ma da quanto possiamo stabilire, seppe anche rendersi indipendente da lui facendo più largo uso di sistemi con tribrachi in seconda, terza e quarta sede, con dattili in prima e terza sede, con anapesti in prima, terza e quinta sede. Data questa constatata libertà di costruzione dei coliambi di Eroda, che risente, sia pure limitatamente, della libera tecnica dei poeti comici, è legittimo chiedersi se non sia arbitrario il correggere grafie tramandate per desiderio di rendere più regolari certi coliambi anormali.

Coliambi ischiorrogici.

Questo tipo di coliambo che trova un solo esempio discutibile in Callimaco (*fr.* **203**, 32 = *iamb.* XIII, 32) (6), è invece ben documentato sia in Ipponatte (17 casi), che in Eroda (23 casi in versi integri + 4 in versi lacunosi). Che quest'ultimo se ne serva non a caso, ma con precisi intendimenti è dimostrato dal fatto che su 27 casi solo in 5 troviamo nomi propri (7)

---

(1) Il verso non è stato preso in esame perchè lacunoso: per πόλιος vedi sopra lo schema n. 18.

(2) Per il coriambo all'inizio del trimetro vedi, oltre all'incerto esempio di Hippon. *fr.* **59** D., Aesch. *Sept.* 488; 547; *Ch.* 657; Ar. *Pax* 662 ecc.; Call. *fr.* **203**, 21 = *iamb.* XIII, 21.

(3) Così se accogli la lezione ουτως del papiro: la maggior parte degli edd. correggendo in οὕτω fa rientrare il verso nello schema normale ––⏑–, ––⏑–, ⏑––––.

(4) Così se accogli μὴ μὴ ἱκετεύω, Λαμπρίσκε, πρός σε τῶν Μουσέων.

(5) Così se si accetta la lezione del papiro εονταληθινονεσθεους e si intende ἐόντ' ἀλήθινον ἐς θεούς, ma tutti gli edd. accolgono la correzione di Headlam ἐόντα λίθινον che comporta il tribraco in seconda sede, anzichè l'anapesto in terza.

(6) Cf. Gallavotti, *Il libro dei giambi* ad XIII, 37 e nell'ind. metr. p. 92.

(7) Cf. I, 32; III, 58; IV, 6; 9; V, 68.

che potrebbero giustificare lo spondeo in quinta sede, mentre negli altri ricorrono aggettivi, nomi, pronomi, verbi, che dal ritmo lento dello spondeo e dal contrasto con la rapidità del primo emistichio ricevono particolare risalto. Lo spondeo in quinta sede accresce la « zoppicatura » del verso e il nome stesso ἰσχιορρωγικός = « dalle anche spezzate » pittorescamente ci richiama alla mente il tipo di andatura che viene ad assumere il verso improvvisamente dopo la solennità dell'inizio. Di questo accorgimento il poeta si vale per farci sentire il cambiamento di tono che i suoi personaggi assumono in certe particolari circostanze, come quando impartiscono imperiosamente ordini (V, 25; 65), o aspramente rimproverano (III, 65; 69; 76; VI, 16) o fanno una delicata confidenza (VI, 87; 88) o pronunziano un giuramento (VI, 24); o vogliono dar enfasi o spicco a certe espressioni (I, 21; II, 9; 19; 26; 40; 41; 79; VI, 29; VII, 39; 48) o accrescere il senso di sdegno (V, 85) e di disprezzo (V, 44) o di spossatezza (VIII, 19). In Ipponatte i nomi propri sono 7 su 17 casi. È vero che per ottenere tali effetti non sempre Eroda si tenne fedele alla norma che richiede, a meno che non si tratti di monosillabi, una sillaba breve prima di parola finale trisillaba, che per il coliambo è rappresentata da $--\breve{}$, ma anche in questo avevà, oltre l'esempio di Ipponatte, che su 17 casi non l'osservò in cinque (1), anche quello dei comici e, secondo il loro esempio, si mostrò più preoccupato, di adattare completamente il verso alla lingua parlata che di obbedire a rigidità di schemi. I versi in cui la norma fu violata sono: I, 21 ... ἤδη χηραίνες; III, 69 κἀποτάκτους λωβεῦμαι; III, 76 σίδηρον τρώγουσιν; IV, 9 Μαχάων χαιρόντων; VI, 29 αὐτὴ χρήσασθαι; VII, 48 κοχώνας θάλποντες, a cui debbono aggiungersi anche i seguenti, perchè articoli, preposizioni, negazioni, congiunzioni metricamente sono da considerarsi come un'unica parola con quella a cui sono riferiti: III, 58 Μητροτίμη, ⟨μὴ⟩ ἐπεύχεο; V, 65 ἐλθεῖν τὸν στίκτην; V, 85 ἑορτὴν ἐξ ἑορτῆς; VI, 16 μοῦνον καὶ γλάσσαι; VI, 24 οὐδεὶς μὴ ἀκούσῃ; VI, 87 ἡ Κανδᾶτος. Abbiamo quindi 12 casi su 27.

Distribuzione dei piedi nelle prime cinque sedi del coliambo.

Benchè uno specchietto riassuntivo dei piedi distribuiti nelle varie sedi del verso di per sè dia solo un'idea molto approssimativa della tecnica del poeta in quanto che la grande varietà degli schemi che si possono ottenere combinando fra di loro i vari piedi non è affatto messa in evidenza, tuttavia, dopo quanto specificatamente s'è visto prima, esso può essere utile, sia come quadro sinottico che come rapido mezzo di confronto con

(1) Vedi **7**, 2; **10**, 1; **28**; **55**; **57**.

i dati ricavati dall'esame dei versi di altri poeti. Trascurando la sesta sede dove abbiamo sempre spondei o, per la norma dell'ultima *anceps*, il trocheo, nelle prime cinque sedi del verso d'Eroda così sono distribuiti i piedi:

	I	%	II	%	III	%	IV	%	V	%
GIAMBI	219	(34,21)	624	(97,50)	209	(32,65)	635	(99,21)	614	(95,93)
SPONDEI	390	(60,93)	(1)	—	414	(64,68)	(2)	—	23 (3)	(3,59)
TRIBRACHI	4	(0,62)	16 (4)	(2,50)	3	(0,46)	2	(0,31)	—	—
DATTILI	16	(2,50)	—	—	14 (5)	(2,18)	—	—	—	—
ANAPESTI	8	(1,25)	(6)	—	(7)	—	3 (8)	(0,46)	3 (9)	(0,46)
TROCHEI	3	(0,46)	—	—	—	—	—	—	—	—
	640		640		640		640		640	

Se mettiamo ora a confronto questi dati con quelli di Ipponatte e prescindiamo dalle particolarità minute, vediamo che in generale non grande è la disparità fra i due poeti, ad eccezione degli anapesti meno numerosi in Ipponatte e degli spondei in V sede meno numerosi in Eroda:

---

(1) Secondo il papiro ci sarebbe spondeo in VI, 48 κερδων ερραψε, ma gli edd. correggendo ἔρραψε in ἔραψε fanno rientrare il verso nello schema comune — — ⏑ —, ⏑ — ⏑ —, ⏑ — — —.

(2) In V, 32 si trova in quarta sede la parola ζή|τρειον|, dove però -ει-conta come breve (cf. *Etym. Magn.* s. v. ζήτρειον). Così in II, 91 si ha βέλτιον con -ι- breve (cf. Mimn. *fr.* 2, 10 D βέλτῐ̆ο̆ν), benchè generalmente l'-ι- dei comparativi sia lunga. Per δαρεικούς di VII, 102 vedi sotto nota 8.

(3) Aggiungi ancora II, 9; 19; VII, 39; VIII, 19 non calcolati perchè in versi lacunosi. In VI, 97 si ha spondeo sia accogliendo l'integrazione del Crusius che quella del Groeneboom, Knox. In I, 32 accolgo Ἅιδεω.

(4) Aggiungi VII, 108 non calcolato perchè in verso lacunoso.

(5) Aggiungi VII, 56 non calcolato perchè in verso lacunoso.

(6) L'anapesto in seconda sede è attestato nel papiro in IV, 71 (lo conserva Terzaghi sulla scorta di Wilamowitz, *Gr. Verskunst* 291²), ma la maggior parte degli edd. correggendo οὕτως in οὕτω fa rientrare il verso nello schema normale — — ⏑ —, — — ⏑ —, ⏑ — — —.

(7) L'anapesto in III sede è attestato nel papiro in VII, 109 εοντα ληθινον ες ..., ma la maggior parte degli edd. correggendo con Headlam ληθινον in λίθινον, ammettono il tribraco in II e il giambo in III sede.

(8) In VII, 102 accolgo la grafia del papiro δαρεικους e considero -εϊ- bisillabo. Il Meister preferisce correggere in δαρῐκούς conforme alla lezione di VII, 122. Altri, pur accogliendo la lezione del papiro, calcolano breve il dittongo.

(9) Aggiungi II, 8 (non calcolato perchè in verso lacunoso e per di più discusso), se accogli πόλιος κἠγώ e calcoli πο̆́λῐο̄ς (cf. II, 62) e non πο̆́λι͜ος con sinizesi come in Hom. B 811; Φ 867; V, 4, se accogli la correzione del Puccioni Μένων⟨ος⟩ ὁρώρηκα.

	I	%	II	%	III	%	IV	%	V	%
GIAMBI	46	(38,65)	115	(96,63)	42	(35,33)	117	(98,31)	100	(84,03)
SPONDEI	64	(53,78)	1	(0,84)	74	(63,98)	—	—	17	(14,28)
TRIBRACHI	4	(3,36)	3	(2,51)	—	—	—	—	—	—
DATTILI	4	(3,36)	—	—	3	(2,51)	2	(1,68)	1	(0,84)
ANAPESTI	1	(0,84)	—	—	—	—	—	—	1	(0,84)
TROCHEI	(1 ?) (1)	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	119		119		119		119		119	

Più sensibile la differenza con Callimaco specialmente per la mancanza di trochei in prima, di anapesti in tutte, di spondei in quinta sede:

	I	%	II	%	III	%	IV	%	V	%
GIAMBI	54	(37,50)	142	(98,61)	50	(34,72)	144	(100)	144	(100)
SPONDEI	86	(59,72)	1	(0,69)	93	(64,58)	—	—	—	—
TRIBRACHI	3	(2,08)	1	(0,69)	—	—	—	—	—	—
DATTILI	1	(0,69)	—	—	1	(0,69)	—	—	—	—
	144		144		144		144		144	

Rispetto poi ai poeti sia dell'antica commedia (Aristofane), che della nuova (Menandro) più grande è il divario (2), perchè Eroda, pur tenendoli presenti in qualche circostanza, non li seguì in tutte le loro libertà tecniche.

Tribrachi, dattili ed anapesti in sostituzione del giambo.

Dopo aver visto in quali sedi e quante volte Eroda sostituisce un giambo con un tribraco, un dattilo o un anapesto vediamo ora da quali parole sono costituiti i tre piedi sopra nominati.

TRIBRACO:

è costituito:

A) in prima sede: da un trisillabo (II, 68); o dalle prime tre sillabe di un quadrisillabo (IV, 5 (3); V, 64; cf. (4) VI, 52 ὁ δ' ἕτερος);

(1) Si tratta del *fr.* **59**, per cui v. p. 9.

(2) Vedi per dati di confronto J. W. WHITE, *The Verse of Greek Comedy*, London 1912, p. 38 e p. 58.

(3) Così accogliendo la lezione del papiro Υγια.

(4) Quando cito gli esempi premettendo « cf. » intendo significare che si tratta di piedi formati da articoli, preposizioni, enclitiche ecc., che metricamente costituiscono una parola sola con il termine a cui sono riferiti.

B) in seconda sede: *a*) senza incisione: dalle prime tre sillabe di un quadrisillabo (I, 29; VI, 71; cf. V, 46; 68); dalle tre sillabe interne di un pentasillabo (II, 27; IV, 23); dalle ultime tre sillabe di un pentasillabo (VII, 60); *b*) con incisione: nella tesi: dall'ultima sillaba di un trisillabo (I, 32 γυναῖκες, ὁκόσους; V, 5 γυναῖκα; προφάσεις; V, 66 ἔχοντα ῥαφίδας; cf. anche I, 56 ἰδών σε καθόδῳ; VI, 83 τρίβουσα τὸν ὄνον; VII, 51 τὸ ζεῦγος, ἕτερον; VIII, 14 ἄστηθι· σύ τέ); da un monosillabo (II, 79 σὺ μὲν ἴσως se si accoglie la lezione del papiro con l'inserzione di σύ); da un bisillabo eliso (V, 85 τότ' ἀμέλει);

C) in terza sede: *a*) senza incisione: dalle tre sillabe interne di un pentasillabo (VII, 57); *b*) con incisione: nella tesi: dall'ultima sillaba: di un trisillabo (VI, 76: φιλεῦσα, τὸ φαλακρόν); di un bisillabo (I, 31: οἶνος, ἀγαθά);

D) in quarta sede: con incisione: nella tesi: dall'ultima sillaba di un trisillabo (VI, 22 λαβοῦσα; διαβαλεῖς; cf. I, 30 τέμενος, ὁ βασιλεύς).

Dattilo:

A) in prima sede: *a*) senza incisione: da un trisillabo (I, 33; VII, 61; cf. II, 42; V, 60); dall'inizio di una parola quadrisillaba (IV, 81; 93; VI, 57; VII, 58; cf. II, 26; 88; IV, 91; 94); *b*) con incisione: nella tesi da un monosillabo o bisillabo eliso, nell'arsi dall'articolo e dall'inizio di parola trisillaba o quadrisillaba (III, 44 ἀλλ' ὁ κέραμος; III, 71 μή μ' ἱκετεύω (1) oppure da – ∪ | ∪ (II, 40 οὔτε νόμον; 56 οὔτε πόλιν);

B) in terza sede: *a*) senza incisione: dall'inizio di parola quadrisillaba (VII, 60; 128 καρκίνια; cf. IV, 19 τὸν πίνακα); *b*) con incisione: nella tesi da monosillabo, nell'arsi da bisillabo (V, 52; VI, 67); nella tesi da fine di parola, nell'arsi dall'inizio di parola trisillaba o quadrisillaba (I, 28; 30; VI, 24; VII, 5; 61; cf. VI, 74; 92); da tre sillabe separate (I, 9; III, 19).

Anapesto:

A) in prima sede: *a*) senza incisione: da un trisillabo (V, 31; cf.V,1); dalla prima parte di un quadrisillabo (IV, 5 (?) (2); V, 13; VII, 57; cf. IV, 6), di un pentasillabo (IV, 9; cf. VI, 97); *b*) con incisione: VI, 72 ἔρι' οὐκ;

---

(1) Così se si accoglie la correzione del Bücheler.
(2) Così correggendo Υγια del papiro in Ὑγίεια.

B) in seconda sede: dalla prima parte di un quadrisillabo (IV, 71 (1));

C) in terza sede: con incisione: da ⏑⏑|—, se in VII, 109 non si corregge λήθινον del papiro in λίθινον;

D) in quarta sede: da un trisillabo (II, 8 (?); 31); dalla prima parte di un quadrisillabo (VI, 55); dall'ultima parte di un quadrisillabo (VII, 102 accogliendo la lezione del papiro δαρεικους e contando -εϊ- bisillabo);

E) in quinta sede: dall'ultima parte di un quadrisillabo (II, 82; IV, 72; 86 (2)) (cf. anapesto inciso in V, 4, se accogli la correzione del Puccioni Μένων⟨ος⟩ ὁρώρηκα).

L'anapesto in luogo del giambo, virtualmente escluso nei trimetri giambici melici e tragici e ammesso solo con nomi propri, si trova in Eroda con questi 6 volte in casi certi (II, 82; IV, 6; 9; 72; 86; VII, 57), una (IV, 5) in caso incerto, e due volte (VII, 102 δαρεικούς e VI, 97 Ὑγίαινε) con termini derivati da nomi propri. In 6 casi certi (II, 31; V, 1; 13; 31; VI, 55; 72) e in tre incerti (II, 8; IV, 71; VII, 109) troviamo però nomi comuni, verbi, ecc., il che denunzia che per l'uso dell'anapesto, così poco rappresentato in Ipponatte, Eroda si vale limitatamente della libertà dei comici che l'usavano senza restrizione in tutti i primi cinque piedi del trimetro giambico (cf. WHITE, *op. cit.*, p. 44 sgg.; 60 sg.). Per giustificare queste anomalie spesso gli edd. ed i commentatori ricorrono a spiegazioni poco convincenti o addirittura correggono come, per es., con il Blass in IV, 86 χὐγιίῃ in χὐγίῃ Rutherford, Bücheler, Knox.

Cesure.

Come presso Ipponatte (105 volte su 143 versi, pari al 73,42%) e Callimaco (114 volte su 145 versi, pari al 78,58%) anche presso Eroda la cesura più frequente è la pentemimera (567 volte su 760 versi, pari al 74,60%). Essa compare: sola: in Ipponatte 86 volte, pari al 60,13%, in Callimaco 81 volte, pari al 55,86%, in Eroda 349 volte, pari al 45,92%; accompagnata da eftemimera: 19 volte, pari al 13,10% in Ipponatte; 33 volte, pari al 22,75% in Callimaco; 218 volte, pari al 28,68% in Eroda. I rimanenti casi sono rappresentati dalla eftemimera come cesura principale: 38 volte in Ipponatte pari al 26,57%; 27 volte in Callimaco, pari

(1) Così se si accoglie la lezione del papiro οὕτως ἐπιλοξοῖ.

(2) Così secondo il papiro: lo conservano Crusius, Terzaghi, Puccioni: correggono Rutherford e altri.

al 18,62%; 191 volte in Eroda pari al 25,13%. Anche per le cesure Eroda s'è tenuto più vicino ad Ipponatte di Callimaco, anche se il divario non è grandissimo.

Nei riguardi del solo Eroda vediamo più partitamente come sono distribuite le varie cesure nei singoli mimi, tenendo calcolo anche della cesura tritemimera:

Mimi	Versi complessivi	Versi esaminati	P(1) sola	tr. P	tr. PH	PH	H	tr. H
1	90	88	31	22	12	11	10	2
2	102	99	36	15	7	17	17	7
3	97	97	31	9	11	22	20	4
4	95	94	24	14	9	14	22	11
5	85	85 (2)	26	14	9	14	11	9
6	102	101	30	19	18	15	13	6
7	129	128	30	14	23	21	26	14
8	79	56	19	10	7	7	7	6
9	13	1	0	1	0	0	0	0
10	4	4	0	1	0	0	2	1
11	1	1	1	0	0	0	0	0
12	6	6	1	1	0	1	3	0
Totali	803	760	229	120	96	122	131	60

Ai casi sopra riportati sono ancora da aggiungere quelli di V, 32 e V, 74 nei quali, se non si ammette la cesura pentemimera fra l'articolo e il suo sostantivo εἰς τὸ || ζήτρειον; ἐκ τῆς || οἰκίης, mancando l'eftemimera si deve postulare l'octemimera che divide il trimetro in un dimetro + un monometro, cesura attestata per es. in Ar. *Ach.* 465; 905; 1021, ma molto usata anche da Menandro (cf. WHITE, *op. cit.*, p. 62). Un caso analogo a quelli di Eroda si trova anche in Ipponatte 2, 2, nè mancano esempi presso i tragici come Soph. *Aj.* 1289 ὁ δοῦλος, οὐκ τῆς βαρβάρου μητρὸς γεγώς. In 21 casi invece (I, 72; II, 82; 87; III, 38; 42; 70; 85; 93; IV, 19; 24; 27; 28; 29; 59; V, 8; VI, 66; VII, 7; 10; 15; 65; 116) la cesura pentemimera venendo a cadere fra l'articolo e il suo sostantivo; in 6 casi (II, 74; V, 6;

(1) P = cesura pentemimera; tr. = ces. tritemimera; H = ces. eftemimera; tr. P = tritemimera + pentemimera; tr. PH = tritemimera + pentemimera + eftemimera; PH = pentemimera + eftemimera; tr. H = tritemimera + eftemimera.

(2) Per i due casi di V, 32; 74 non calcolati fra i tipi di cesure con tr. PH vedi subito sotto lo specchietto.

VI, 15; VII, 78; 79; 81) davanti ad enclitica; in 4 (VII, 42; 71; VIII, 76; X, 3) fra la preposizione e il suo caso; in 2 (I, 27; III, 30) dopo καί, Eroda cercò il compenso nella eftemimera. Solo in III, 19 αἱ δορκαλίδες δὲ λιπαρώτεραι πολλόν, se non ammettiamo la cesura pentemimera davanti a δέ, non abbiamo altro compenso, ma casi del genere non sono senza precedenti: vedi per es. Aesch. *Suppl.* 951; Ar. *Lys.* 80; Eur. *Heracl.* 39 ecc. È questo l'unico caso di cesura davanti a δέ; del resto il poeta l'ha sempre dopo: per la cesura tritemimera vedi: I, 15; 53; II, 18; 57; 80; III, 30; 84; IV, 30; 66; V, 8; 84; VI, 40; VII, 8; 50; 89; 97; VIII, 18; 36; per la pentemimera: I, 76; 89; VIII, 2; 63; per la eftemimera: II, 12; 51; 52; III, 36; VII, 28; 39; 104; VIII, 5. Così avviene per γάρ che si trova dopo cesura tritemimera in: I, 23; III, 59; IV, 86; VI, 70; 80; 82; VII, 110; X, 4; dopo pentemimera in: I, 18; 68; 77; II, 55; IV, 35; V, 39; VII, 36; 49; VIII, 15; dopo eftemimera in: II, 19; III, 6; IV, 72; VI, 67; 101; per μέν, dopo tritemimera in: II, 31; III, 18; VI, 28; VII, 96; dopo pentemimera in: II, 3; IV, 74; V, 33; VI, 67; dopo eftemimera in: II, 57; III, 8; V, 69; VI, 34; per δή dopo pentemimera vedi II, 45. Cesura pentemimera dopo οὐ ricorre in I, 20; dopo μή in: I, 17; V, 52, però in tutti e tre i casi la particella prepositiva non è immediatamente vicina al termine a cui si riferisce. Si notino infine le due cesure in tmesi: pentemimera in IV, 93 δαισόμεθα καὶ ἐπὶ || μὴ λάθῃ φέρειν αὔτη; eftemimera in VII, 114 πάξ· μήτε προσθῇς μήτ' ἀπ' || οὖν ἔλῃς μηδέν.

***

Come si vede la grande massa dei versi di Eroda presenta schemi normali, cesure normali. Le anomalie non sono tanto numerose e nella maggioranza dei casi appaiono giustificate e volutamente ammesse in vista di precisi scopi. Senza pensare ad errori di tradizione possono essere accolte. Nè esse sono da imputarsi ad incuria del poeta: anche poeti sublimi, come vedemmo, ne presentano. Il mimo poi come genere drammatico poteva valersi delle libertà dei comici, ma Eroda dimostra di usarne con molta discrezione. Quello che è importante, a mio parere, è l'avere constatato che già in questo campo Eroda non è pedissequo imitatore di Ipponatte, per quello che i raffronti ci consentono di stabilire, che egli presenta dei punti di contatti con Callimaco, con i comici, cioè che non risulta estraneo a quello che è l'ambiente letterario del suo tempo, non è una figura a sè stante o rappresentante di una corrente popolare da contrapporsi a quella dotta che fa capo specialmente a Callimaco.

Ciò premesso, esaminiamo ora, prima di proseguire, qualche passo con versi dallo schema anormale, per meglio capire quando e perchè il poeta esce dalla normalità e che le soluzioni dei giambi in tribrachi, dattili

ed anapesti non sono dovute ad imperizia tecnica o a trascuratezza, ma a ben precisi scopi.

Prendiamo, per es., i versi 26-35 del mimo primo. Contengono una lunga lista di nomi che si susseguono l'un l'altro in un ritmo incalzante. Passi del genere non sono rari nella commedia (vedi per es. Ar. *Vesp.* 675 sgg.; *Av.* 1318 sg.; Eub. 74 etc.) e anche Eroda bene li adatta al mimo. È Gillide che parla. Intessendo l'elogio dell'Egitto ella cita l'οἶκος τῆς θεοῦ, parla con accostamenti che sembrano strampalati di πλοῦτος, παλαίστρη, φιλόσοφοι, νεανίσκοι, del θεῶν ἀδελφῶν τέμενος, del βασιλεὺς χρηστός, del Μουσήιον, dell'οἶνος ecc., ma dispone tutta questa apparente accozzaglia di nomi con una ben studiata architettura. I versi 26 e 27; 34 e 35 cioè i primi due e gli ultimi due del passo hanno schemi normali, mentre i sei interni, 28-33, hanno schemi anormali, uno diverso dall'altro: il v. 28 con dattilo in terza sede; il v. 29 con tribraco nella seconda; il v. 30 con dattilo nella terza e il tribraco nella quarta; il v. 31 con tribraco nella terza; il v. 32 con tribraco nella seconda e lo spondeo nella quinta; il v. 33 con il dattilo in prima sede. Questa diversità di ritmo permette al poeta dopo i due versi introduttivi (vv. 26-27) di disporre nel v. 28 cinque sostantivi, nel v. 29 quattro, nel v. 30 che è al centro due soli, ma i più importanti per lo scopo encomiastico:

θεῶν ἀδελφῶν τέμενος, ὁ βασιλεὺς χρηστός

il primo con un genitivo, il secondo con un epiteto disposti fra di loro chiasticamente e messi così bene in risalto. Continua quindi la filastrocca dei nomi che si chiude pacatamente con versi dal ritmo normale come all'inizio. Un altro passo, ricco di versi dallo schema anormale è quello di VII, 57-61. Anche qui si tratta di una filastrocca di nomi che si susseguono con ritmo incalzante. È Cerdone che parla e vuol sbalordire le sue clienti ricordando in lunga serie tutti i tipi di scarpe di cui dispone la sua bottega. Sono 16 nomi per lo più abbastanza lunghi di tre, quattro e anche cinque sillabe, ma il poeta li sa disporre con felice effetto e architettonico e eufonico. Qui il verso dallo schema normale è al centro (v. 59) e contiene i nomi di due soli tipi di scarpe, quasi Cerdone volesse metterli in particolare evidenza, mentre tutti gli altri hanno schema anormale: il v. 57 con anapesto nella prima sede e il dattilo nella terza; il v. 58 con il dattilo nella prima; il v. 60 con il tribraco nella seconda e il dattilo nella terza; il v. 61 con il dattilo nella prima e nella terza. Come si vede dunque non si tratta di imperizia, di rozzezza o di qualche altro difetto, ma di una precisa tecnica in vista di un effetto.

Pause ritmiche e pause logiche.

Benchè si tratti sempre di dati incerti, data la scarsezza dei frammenti pervenutici, tuttavia in Ipponatte su 105 cesure pentemimere si ha punteggiatura forte o debole dopo la cesura solo 19 volte, pari al 18,09%; su 57 eftemimere solo 12 volte, pari al 21,43%. In Callimaco le percentuali sono già molto più elevate: su 114 pentemimere la si ha 50 volte, pari al 43,84%; su 60 eftemimere 25 volte, pari al 41,66%. Venendo ora ad Eroda la percentuale dopo cesura pentemimera è minore di quella di Callimaco: 171 su 567 pari al 30,15%, ma molto maggiore dopo cesura eftemimera: 149 su 190, pari al 77,36%. Per Eroda bisogna aggiungere poi che su 216 tritemimere 79, pari al 36,57%, hanno punteggiatura. La tendenza a fare coincidere pausa ritmica e logica era specialmente della commedia e Menandro in modo particolare cercava di adattare più al senso che allo schema metrico le sue cesure (1). Quindi anche in questo Eroda si dimostra indipendente da Ipponatte per seguire la tendenza del suo tempo e in modo particolare di quel genere che era più affine al suo. Le punteggiature in altre sedi sono molto inferiori di numero: 12 dopo la prima sillaba, 52 dopo la seconda, 24 dopo la quarta, 3 dopo la sesta, 34 dopo l'ottava, 23 dopo la nona, 41 dopo la decima, nessuna dopo l'undicesima.

Clausole del coliambo.

Le clausole del coliambo ipponatteo sono costituite in maggior parte da parole pentasillabe, quadrisillabe, trisillabe (comprese quelle costituite da articoli e preposizioni), che nel complesso assommano a 79 su 135, pari al 58,50% (pentasillabe 7; quadrisillabe 35; trisillabe 37). Le bisillabe sono 56 pari al 41,48%. Hanno l'accento sulla penultima 80 parole pari al 59,25%.

In Eroda invece prevalgono le parole bisillabe 484 (476 + 8 (2)) su 744 versi (59 versi hanno clausola imprecisabile), pari al 65,04%. Le pentasillabe (10 + 1), le quadrisillabe (101 + 3), le trisillabe (140 + 4) assommano infatti a 259 pari al 33,46%. Le monosillabe sono in generale enclitiche: I, 6 παρεῦσάν με; 87 πεπωκέν [κ]ω; II, 58; VI, 22 ἤν σοι; III, 59 κοῦ μοι; V, 6 βούλει ⟨μοι⟩; V, 66 δεῖ σε; 69 οὕτω σοι; VI, 93 εἰπεῖν μοι; VII, 1 εἴ τι; VII, 35 πρός με; VII, 88 πρός σε; 113 θῶ [μιν] o costituenti con

(1) Cf. W. J. W. KOSTER, *Traité de métrique grecque* etc., Leyde² 1953, p. 102.

(2) La cifra dopo il + indica qui i casi di monosillabi + enclitica; nei casi citati sotto di parole costituite da enclitiche o da articoli e preposizioni che metricamente valgono come parola unica.

prep. e art. metricamente una parola sola: I, 54 ἐκ τῆς γῆς. Non enclitiche abbiamo: I, 48 ἄκουσον δή; 88 ἀσ[φα]λίζου δέ; II, 65 καὶ σύ.

Hanno l'accento sulla penultima 522 (53 + 67 + 74 + 73 + 60 + 68 + 78 + 40 + 1 + 2 + 1 + 5), pari al 70,06% dei versi con clausola precisabile. Hanno accento sulla terzultima 97 (15 + 14 + 13 + 10 + 14 + 13 + 13 + 4 + 0 + 1 + 0 + 0); sull'ultima 126 (18 + 21 + 10 + 12 + 11 + 21 + 27 + 4 + 0 + 1 + 0 + 1).

In confronto quindi ad Ipponatte Eroda preferisce come clausole parole di poche sillabe e accentua la tendenza a far coincidere l'ultimo *ictus* dello spondeo con l'accento dinamico, tendenza che avrà il suo epilogo in Babrio, in cui le parole con l'accento sulla penultima costituiranno il 100%.

I nomi propri e la loro distribuzione nel verso.

Eroda accentua ancor più la tendenza di Ipponatte di distribuire nel verso i nomi propri in modo da fare assumere ad essi posizione enfatica cioè o che terminino davanti alle cesure pentemimera ed eftemimera o si trovino all'inizio del verso oppure del secondo emistichio o alla fine. I nomi propri e gli aggettivi derivati da essi sono in Ipponatte 66 e sono così distribuiti: 10 all'inizio del verso; 15 del secondo emistichio; 15 alla fine; 8 finiscono davanti a cesura pentemimera; 5 ad eftemimera; 1 ad octemimera. Solo 12 nomi cioè il 18,18% non sono in posizione enfatica.

In Eroda i nomi propri e gli aggettivi derivati da essi sono 298 (41 + 44 + 33 + 44 + 35 + 43 + 42 + 14 + 0 + 2 + 0 + 0) e sono così distribuiti: 40 (6 + 4 + 5 + 5 + 5 + 7 + 7 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) all'inizio del verso; 65 (11 + 10 + 3 + 10 + 2 + 12 + 13 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0) alla fine; 60 (12 + 14 + 10 + 7 + 7 + 2 + 5 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0) all'inizio del secondo emistichio dopo le cesure o pentemimera o eftemimera; 2 finiscono davanti alla cesura tritemimera (I, 82; X, 2); 58 davanti alla pentemimera (5 + 4 + 4 + 8 + 12 + 13 + 9 + 2 + 0 + 1 + 0 + 0); 45 (6 + 6 + 9 + 10 + 1 + 4 + 5 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0) davanti all'eftemimera; 28 cioè il 9,39% non sono in posizione enfatica.

I pronomi e la loro distribuzione nel verso.

Anche per i pronomi notiamo in Eroda la stessa tendenza che per i nomi propri. Infatti su 534 (68 + 74 + 70 + 46 + 78 + 93 + 73 + 23 + 1 + 1 + 1 + 6) pronomi, 390 (50 + 54 + 46 + 28 + 56 + 69 + 62 + 16 + 1 + 1 + 1 + 6) cioè il 73,03% sono in posizione enfatica e precisamente 67 all'inizio del verso (12 + 8 + 9 + 0 + 8 + 13 + 10 + 6 + 0 + 0 + 0 + 1); 72 all'inizio del secondo emistichio (14 + 14 + 8 + 7 + 7 + 11 +

7 + 2 + 0 + 0 + 0 + 2); 56 (6 + 10 + 3 + 7 + 11 + 7 + 11 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) alla fine del verso; 48 (4 + 3 + 6 + 4 + 11 + 12 + 7 + 0 + 0 + 0 + 0 + 1) finiscono davanti a tritemimera; 101 (12 + 14 + 14 + 7 + 11 + 19 + 16 + 5 + 0 + 0 + 1 + 2) davanti a pentemimera; 46 (2 + 5 + 6 + 3 + 8 + 7 + 11 + 2 + 1 + 1 + 0 + 0) davanti ad eftemimera; 144 (18 + 20 + 24 + 18 + 22 + 24 + 11 + 7 + 0 + 0 + 0 + 0) sono in posizione non enfatica.

I verbi e la loro distribuzione nel verso.

I verbi di Eroda sono 965 (115 + 137 + 124 + 53 + 135 + 160 + 149 + 72 + 7 + 3 + 1 + 9) e sono distribuiti specialmente o alla fine: 358 (42 + 43 + 61 + 23 + 46 + 57 + 50 + 25 + 3 + 3 + 0 + 5), pari al 37,09%; o all'inizio del verso: 159 (17 + 19 + 24 + 11 + 22 + 25 + 26 + 11 + 3 + 0 + 1 + 0), pari al 16,47%; o finiscono davanti alla cesura pentemimera: 144 (23 + 23 + 16 + 6 + 19 + 22 + 23 + 12 + 0 + 0 + 0 + 0), pari al 14,92%; o a eftemimera: 83 (7 + 13 + 8 + 5 + 12 + 13 + 17 + 6 + 0 + 0 + 0 + 2), pari all'8,60%; o si trovano all'inizio del secondo emistichio: 77 (9 + 16 + 6 + 1 + 14 + 22 + 7 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0), pari al 7,97%; o finiscono davanti a tritemimera: 23 (3 + 5 + 1 + 1 + 4 + 3 + 3 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0), pari al 2,38%. Solo 121 (14 + 18 + 8 + 6 + 18 + 18 + 23 + 14 + 0 + 0 + 0 + 2), pari al 12,53%, si trovano in posizioni non enfatiche.

Come si vede Eroda cura una tecnica, senza però rendersene schiavo.

Forma dialogata.

Ad eccezione dei mimi II e VIII che sono due lunghi monologhi (il secondo è interrotto solo dal γραμματεύς che su invito di Battaro cita gli articoli della legge che interessano il caso), gli altri sono tutti dialogati, però in vario modo, poichè gli interlocutori sono più o meno ciarlieri a seconda del carattere che il poeta vuole imprimere ad essi. Dopo Battaro con la sua lunga arringa si mostra buon chiacchierone Κέρδων, che, dopo la presentazione delle clienti fattagli da Μετρώ, comincia la sua filastrocca, prima per inveire contro lo schiavo, poi per decantare la sua merce e protestare i suoi scarsi guadagni (dal secondo emistichio dopo eftemimera di VII, 3 fino a tutto il verso 63). Con lui sembra competere la spietata Metrotima del mimo III, che, senza interrompersi, parla dal primo verso fino alla cesura pentemimera del v. 58 e continuerebbe ancora se non le troncasse ad un certo punto la parola Lamprisco. Da questi limiti massimi si scende subito a quasi 31 versi (da dopo il primo giambo di VII, 99 a

tutto il verso 129). È ancora Κέρδων alle prese con le sue clienti che con tutte le arti e anche con galanterie cerca di persuadere a comperare la sua merce. Anche Gillide del primo mimo, volendo convincere Μητρίχη, prese le mosse dall'alto, tiene bei discorsetti enfatici (dal v. 21 alla cesura pentemimera del v. 48, poi dal secondo emistichio dopo cesura eftemimera del v. 48 a tutto il v. 66). Nel mimo IV Coccala fa una lunga preghiera ad Asclepio (dal v. 1 al v. 18); nel mimo VI Κοριττώ dà spiegazioni dettagliate all'amica (dal v. 57 al 73) sul confezionatore del βαυβών; nel mimo IV Κοκκάλη dopo la lunga preghiera comincia ad ammirare, descrivere ed esaltare le opere d'arte del tempio in gara con Κυννώ (dal secondo emistichio dopo la cesura eftemimera del v. 25 a tutto il v. 38; dal v. 39 a tutto il v. 53; dal secondo emistichio dopo cesura pentemimera del v. 56 a tutto il v. 71). Nel mimo V Βίττινα si dilunga per più di 15 versi (dal v. 40 al primo emistichio delimitato dalla cesura pentemimera di v. 55) a impartire ordini precisi contro l'infelice Γάστρων. Come nel primo mimo Eroda alla ciarliera Gillide contrappone la più sobria Metriche, che senza parlar molto (dal v. 67 al quinto giambo del v. 81) sa rispondere per le rime, pur non uscendo dai limiti di una dignitosa reazione, alla vecchia, così nel mimo terzo controfigura di Metrotima è Lamprisco, uomo di poche parole, che non si dilunga in paternali al discolo Κότταλος, ma preferisce passare alla sferza più persuasiva (da dopo la cesura pentemimera del v. 58 a tutto il v. 70).

Dopo questi esempi sopra riportati, tutti i rimanenti colloqui sono molto più animati e le parlate dei singoli personaggi sono molto più brevi e vanno da qualche caso di 11 versi interi (VI, 1-11), di 10 versi + il primo emistichio fino a cesura eftemimera (VI, 37-47) fino ad un semplice piede (III, 93).

Come si vede a lunghi monologhi si contrappongono animatissimi dialoghi che mettono bene in evidenza i vari caratteri dei personaggi e delle situazioni con mutamenti di toni, di tipi di battute o di ragionamenti conforme alle necessità artistiche del poeta.

Rimane ancora da notare a proposito dei dialoghi il modo con cui Eroda ripartisce fra gli interlocutori il verso. Si presenta spezzato al massimo in tre parti: I, 3; 48 con gruppi rispettivamente di 4-3-5; 5-3-4 sillabe; in tutti gli altri casi abbiamo invece due parti: 35 volte (8 + 1 + 6 + 3 + 4 + 11 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) distinte o dalla cesura pentemimera: 17 volte (I, 4; 7; 82; 84; 85; II, 48; III, 58; 78; 82; IV, 20; 56; V, 31; 55; VI, 17; 20; 25; 48) o dalla tritemimera: 3 volte (I, 5; 20; V, 10) o dalla eftemimera: 9 volte (III, 81; 87; IV, 25; VI, 15; 19; 22; 47; 98; VII, 3). Solo in sei casi il verso è spezzato in altre sedi e precisamente dopo il primo piede (III, 93; VI, 23; VII, 99); dopo il primo digiambo (V, 73); dopo il secondo digiambo (VI, 74); dopo i primi cinque piedi (I, 81). Anche qui cogliamo Eroda seguace di una tecnica che consisteva nel fare coincidere la fine del discorso con la fine del verso o con le cesure senza però rendersene schiavo.

Elisione - Crasi - Aferesi - Sinalefe - Consonante mobile.

La eliminazione dell'iato esterno avviene in Eroda specialmente mediante l'elisione della vocale breve finale. Numerosi sono anche i casi di crasi, mentre in proporzione non molte sono le sinalefi, le aferesi e i casi di consonante mobile.

A) Elisioni.

Complessivamente le elisioni che troviamo presso Eroda sono 400 (41 + 55 + 51 + 44 + 47 + 71 + 60 + 27 + 2 + 0 + 0 + 2) e le vocali elise in ordine decrescente sono -ε; -α; -ι; -ο; -αῖ; -οῖ, con grande distacco però di -ε e -α rispetto alle altre, costituendo da sole l'86% di tutte le elisioni. -E è elisa 178 volte (14 + 29 + 26 (1) + 16 + 19 + 31 (2) + 25 + 15 + 2 + 0 + 0 + 1) e cioè due volte in sostantivi (III, 62; 87); 29 (1 + 1 + 4 (3) + 5 + 6 + 6 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) in pronomi; una (II, 4) in numerali; 27 (1 + 4 + 3 + 0 + 4 + 3 (4) + 8 + 2 + 2 + 0 + 0 + 0) in verbi; 102 (10 + 21 + 16 + 10 + 5 + 19 + 11 + 9 + 0 + 0 + 0 + 1) in congiunzioni; 17 (2 + 2 + 1 + 1 + 4 + 3 + 2 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) in avverbi. -A è elisa 166 volte (20 + 18 + 21 + 21 + 19 + 32 + 27 + 7 + 0 + 0 + 0 + 1) e cioè 45 volte (4 + 6 + 2 + 8 + 7 + 8 + 7 + 2 + 0 + 0 + 0 + 1) in sostantivi; 15 (2 + 0 + 2 + 5 + 0 + 0 + 6 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) in aggettivi; 23 (3 + 6 + 0 + 5 + 0 + 5 + 3 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) in pronomi; 2 (I, 24; III, 45) in numerali; 21 (1 + 2 + 6 + 1 + 0 + 8 + 2 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) in verbi (compresi i participi); 32 (6 + 3 + 4 + 2 + 6 + 8 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) in congiunzioni; 17 (0 + 1 + 4 + 0 + 3 + 2 + 5 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) in avverbi; 11 (3 + 0 + 2 + 0 + 3 + 1 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) in preposizioni. La -ι è invece elisa solo 30 volte (5 + 4 (5) + 3 + 3 + 5 + 3 + 4 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente 13 volte (3 + 2 (6) + 0 + 1 + 1 + 2 + 3 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) in verbi; 11 (2 + 2 + 1 + 2 + 0 + 1 + 1 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) in preposizioni; 5 (III, 63; 82; V, 2; 10; 17) in avverbi;

---

(1) Calcolai anche il caso di III, 71 μ', correzione del Bücheler (v. s. p. 12 schema 2) e in III, 78 accettai μ'ἐνφορῆσαι del Rutherford e Knox, mentre altri leggono μευ φορῆσαι.

(2) Enumerai anche ὤμνυ' o ὤμνυσ' di v. 93, correzione del Blass: il papiro ha -εν, metricamente inammissibile.

(3) Cf. sopra n. 1.

(4) Cf. sopra, n. 2.

(5) Enumerai anche φησ' di v. 51, correzione di Knox: il papiro ha φησιν, metricamente inammissibile.

(6) Cf. sopra n. 5.

1 (V, 83) in articolo dat. pl. Cifre sempre minori offrono: -ο: 12 volte (4 in pronomi: VI, 79; VII, 50; 64; VIII, 65; 3 in numerali: I, 40; VI, 49; 91; 4 in verbi: II, 71; IV, 76; 78; VII, 121; 1 in preposizione: VII, 114); -αῖ: 12 volte (I, 27; II, 25; 29; 101; III, 41; IV, 50; 56; V, 60; 74; VI, 5; 63; VIII, 62) sempre in verbi; -οῖ: 3 volte (V, 9 μ'; 43 σ' (è correzione del Blass: il papiro ha ε); VIII, 43 ὕπτι(οι) (così secondo Puccioni).

È interessante ora vedere dove avvengono le elisioni e per comodità sinottica riunii i dati nel seguente specchietto che riporta il numero di esse in ciascuna delle undici sillabe del verso dei singoli mimi:

Mimi Sillabe → :	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	Totali
I	0	12	4	3	1	1	6	3	4	4	3	41
II	0	6	6	6	2	5	5	5	5	8	7	55
III	0	7	13	6	2	4	2	4	5	5	3	51
IV	0	6	6	5	5	2	4	7	5	2	2	44
V	0	12	5	5	1	2	5	3	6	6	2	47
VI	0	19	7	6	4	13	0	5	7	5	5	71
VII	0	15	5	8	3	6	5	7	4	4	3	60
VIII	0	10	4	3	0	1	2	1	3	2	1	27
IX	0	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	2
X	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
XI	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
XII	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	0	2
Totali	0	88	51	42	18	34	29	35	40	37	26	400

Come si vede la distribuzione delle elisioni è varia: mancano completamente nella prima sillaba, hanno una forte preponderanza nella seconda e le punte minime nella quinta e undicesima. Esse ricorrono per lo più una sola volta per verso: 246 (26 + 41 + 31 + 27 + 25 + 28 + 42 + 22 + 2 + 0 + 0 + 2), ma se ne trovano anche due: 63 (6 + 7 + 10 + 7 + 11 + 15 + 6 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); tre: 8 (1 + 0 + 0 + 1 + 0 + 3 + 2 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); quattro: una sola volta in VI, 91. In cesura sono: 27 in pentemimera (I, 49; II, 29; 51; 96; 100; III, 13; 22; 87; IV, 12; V, 23; 49; VI, 5; 13; 16; 30; 58; 62; 65; 73; 79; VII, 18; 68; 80; 81; 101; 106; VIII, 5); 26 in eftemimera (I, 21; 27; II, 25; 29; 75; 101; III, 79; 82; 85; 96; IV, 12; 24; 50; 73; 81; 87; V, 60; 71; VI, 18; 63; 68; 91; 93; VII, 43; 62; 92).

B) Crasi.

Le più frequenti sono quelle di καί + sostantivi, aggettivi, pronomi, verbi, avverbi, preposizioni che danno le seguenti contrazioni:

1) καὶ ἀ- = κἀ-: III, 57; 69; IV, 56; VIII, 44;

2) » αὐ- = καὐ-: II, 83;

3) » ἐ$^{(\epsilon)}$- = κἠ$^{(\epsilon)}$- (χἠ-): II, 17; 77; 98; VI, 29; VIII, 46 dove ἐ- è aumento di verbi; — II, 8; VI, 13; VIII, 22; 61, dove la crasi avviene con ἐγώ; — I, 80 = κἠκτημόρους; — II, 33 = κἠμέ; — II, 62 = κἠμ cioè καὶ ἐν (il papiro ha κα e sopra -α porta scritto ημ di seconda mano); — III, 45; IV, 2; 54; V, 70 = καὶ ἐπ-; — VII, 94 = κἤρωτες; — II, 88; IV, 34 = κἠς; — III, 35 = κἠστί; — I, 18; VI, 32 = χἤτερ-; — III, 13; VII, 30; 124 = κἤτερ-; cf. in III, 35 κἠστί = κεἴ ἐστι come in Aesch. *Theb.* 434; Ar. *Nu.* 1492;

4) » » = κἀ- (χἀ-): II, 71 = κἀβιάζετ'; — VIII, 45 = κἀγώ; — II, 28 = κἀκ; — VI, 99 = κἀξαμίθρησαι; — II, 88 = κἀμαυτόν; — III, 90 = κἀπί; II, 26 = κἀφ; — VII, 51 = χἄτερον;

5) » εἰ = κεἰ: IV, 83 (cf. anche l'integrazione di II, 13 fatta dal Blass);

6) » εὐ- = κεὐ-: VIII, 17;

7) » ἡ (art.) = χἠ: I, 16; III, 34;

8) » ἡ (») = κἠ: III, 14; VIII, 75;

9) » ἡ- = χἠ-: I, 39 (il papiro però porta scritta di seconda mano sopra χ una κ); VII, 40;

10) » ἡ$^{(\iota)}$- = κἠ- (κἠ-): V, 7; VII, 112 = κἠμέρ-; — IV, 6 = κἠπιώ;

11) » ἦν = κἤν: II, 54; III, 10; VI, 6 (il papiro ha κη: corresse Blass); 102; VII, 46; 102;

12) » ἱ- = χἱ-: I, 40 = χἱλαρή;

13) » ἱ- = κἱ-: IV, 6 = κἱησώ;

14) » ὁ (art.) = χὠ: II, 44; 75; 76; 96; IV, 67;

15) » ὁ (») = κὠ: II, 95; III, 36; IV, 67;

16) » ὁ ἀ- = χὠ-: II, 97 = χὠσκληπιός;

17) » ὁ ἀ- = κὠ-: IV, 3 = κὠπόλλων;

18) » ὁ ἀ- = χὸ ἀ-: IV, 66 = χὸ ἄγων;

19) » ὁ ἀ- = κὠ ἀ-: IV, 67 = κὠ ἀνάσιλλος;

20) » ὁ ἡ- = χἠ-: II, 96 = χἠρακλῆς;

21) » ὀ- = κὠ-: III, 32 κὤμμασιν; 39 κὠρφανήν;

22) » ὁ- = χὠ-: IV, 10 χὥσοι;

23) » οἱ (art.) = χοἱ: IV, 7; VIII, 41;

24) » οἱ (») = κοἱ: III, 13;

25) » οὐ(-) = κοὐ(-): III, 43; VI, 70; VIII, 4 = κοὐ; — III, 54 = κοὐδ'; — I, 24; 45 = κοὐδέ; — II, 39; IV, 16; V, 40; VII, 77 = κοὐκ; — VII, 44 = κοὔπω;

26) » ὑ- = χὑ-: IV, 86 = χὑγιίῃ; — VII, 21 = χὑμεῖς;

27) » ὑ- = κὑ-: VII, 87 κὑποδημάτων;

28) » ὡ- = χὡ-: IV, 42 = χὧδε;

29) » ὡ- = κὡ-: IV, 5 = κὧνπερ.

Le crasi di questa categoria sono complessivamente 95 (compresi i casi dovuti a congettura) (7 + 22 + 17 + 18 + 3 + 7 + 12 + 9 + 0 + + 0 + 0 + 0) con una prevalenza nei mimi secondo e quarto.

Meno numerose sono le crasi dell'articolo con il proprio sostantivo:

1) ὁ ἀ- = ὡ-: II, 70 ὡναγής; IV, 74 ὥνθρωπος;

2) ὁ οὐ- = οὑ-: I, 33 οὑρανός;

3) ἡ αὐ- = αὑ-: X, 4 αὑγή (così il Salmasius: i codd. hanno αὕτη);

4) ἡ ἠ- = ἡ-: VI, 20 ἠρίννης;

5) τὸ ἐ- = τοὑ-: IV, 32; VII, 121 τοὔργον; VIII, 65 τοὔνδ[υτον] (così Knox);

6) τὸ ὀ- = τοὑ-: II, 75 τοὔνομ'; VIII, 66 τοὔναρ (cf. in VIII, 14 il suppl. del Blass);

7) τοῦ ὀ- = τοὑ-: IV, 90 τοὔρνιθος;

8) τῇ ἡ- = τἡ-: V, 22 τἡμέρῃ;

9) τὸ ἀ- = τὠ-: VII, 70 τὠληθές; III, 52 τὠμβλύ; IV, 62 τὠργυρεῦν; IV, 51 τὠσυρές;

10) οἱ ἀ- = ὡ-: IV, 33 ὥνθρωποι;

11) οἱ ὁ- = ὡ-: VI, 102 ὡρνιθοκλέπται;

12) τὰ ἀ- = τἀ-: VI, 45 τἀβρά; IV, 92; VI, 33; VII, 47 τἄλλα; V, 51 τἀρχαῖα; VI, 5 τἄλφιτ';

13) τὰ αὐ- = ταὐ-: III, 23 ταὐτά;

14) τὰ ἐ- = τἀ-: V, 2 τἀμά; IV, 13 τἀπίδορπα; III, 62; VIII, 11 τἄργα;

15) τὰ ὀ- = τὠ-: VI, 68 τὠμματ'.

Totale 30 (1 + 2 + 3 + 8 + 3 + 6 + 3 + 3 + 0 + 1 + 0 + 0).

Le rimanenti categorie di crasi si riducono ormai a pochi esempi: abbiamo in II, 61 ὦ ἀ- = ὦ- (ὦνδρες); in III, 58 μὴ ἐ- = μὴ- (μἤλασσον); in I, 3 ἐγὼ ἥδε = ἐγῶδε; in V, 15 ἐγώ εἰμι = ἐγῶμι; in V, 20; VI, 62; VII, 45 ὅτευ ἕνεκα = ὁτεύνεκ'; VII, 103 ὁτεύνεκεν; in VI, 21 τρίτῃ ἡμέρῃ = τριτἡμέρῃ; in III, 24 = τριθἡμέρῃ; in III, 12; 65 προύνεικ- (da προ- ενεγκ-); in IV, 75 ὅ οἱ = ὥ.

La somma complessiva di tutte le crasi d'Eroda è di 138 (9 + 25 + 24 + 27 + 8 + 15 + 17 + 12 + 0 + 1 + 0 + 0) con prevalenza nei mimi quarto, secondo e terzo. Per lo più la crasi avviene secondo le normali regole della contrazione, ma anche Eroda non manca di ricorrere alla norma meno usuale dell'allungamento della vocale iniziale con la soppressione della vocale breve finale e non tanto per ragioni di chiarezza come avviene in prosa, quanto per sfumature di suono, per amore di varietà. Qualche editore per il criterio di uniformità corregge qua e là le lezioni del papiro, ma ciò è molto imprudente, perchè l'amore per la varietà si riscontra in tutti i fenomeni espressivi d'Eroda e perciò non è da escludersi neanche nel caso presente. Persino il Meister si attiene a proposito alle grafie tramandate.

C) Aferesi o elisione inversa.

Non è molto frequente e presso Eroda si limita alla caduta della ἐ-. Se ne hanno 16 casi (1 + 0 + 3 + 2 + 2 + 2 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) e cioè ἢ 'γώ III, 31: ἦ' κατή VII, 86; 91; μὴ' μέ III, 78; V, 29 (così con Meister, Nairn ecc.); ἢ 'ρυθρέων VI, 58; κἀγὼ 'δόκεον VIII, 45; ἐγὼ 'ξ I, 69; ὑγίη', στί IV, 95; δούλη 'στί IV, 53; ἤδη 'φαμαρτεῖς V, 43; δεῖ 'νδον VII, 129; τῷ 'τέρῳ III, 73; οἰκίῃ '⟨σ⟩τι VIII, 13 (così l'Headlam: il papiro ha οικιηιετι); ὁκοῖα 'στ' VI, 65 (così il Kenyon); ἄνω' στ' VII, 80 (così l'Headlam in nota, Puccioni nel testo: il papiro ha ηνωση).

D) Sinalefi:

a) *con parola terminante in vocale breve* (esclusi gli articoli e i pronomi).

In generale, come sopra vedemmo, quando si ha l'incontro di una vocale breve finale con una iniziale, avviene l'elisione. Il poeta però in

13 (1) casi (2 + 0 + 3 + 2 + 4 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) invece dell'elisione presenta la sinalefe e precisamente con parole che finiscono in -ᾰ: Βίτινννα, ἄφες V, 26; διάβαθρα· ὧν VII, 61; ἕνα οὐκ VI, 36; ἐπίγραμμα ἔχων V, 79; θεῖσα ἐν V, 15; Θ[ρέϊσσ]α ἀράσσει I, 1; Μάρωνα ἐποίησεν III, 25; Σίμωνα ὁ III, 26; χηναλώπεκα ὡς IV, 31; — in -ε: Κότταλε ὥστε III, 74; δὲ ἄγριος I, 44; — in -ῐ: εἰμι, ἥμαρτον V, 27; φημί· ἔσσετ' IV, 50.

b) con la congiunzione καί.

In confronto alle crasi, che, come sopra vedemmo, sono 95, non sono molto numerose riducendosi a 14 (1 + 3 + 1 + 3 + 2 + 2 + 0 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente a:

καὶ ἀ-: VIII, 23 καὶ ἄλλης; II, 23 καὶ ἀσκέρας; VIII, 6 καὶ ἄψον;

καὶ ἐ-: V, 30 καὶ ἔμ'; IV, 93 καὶ ἐπί; IV, 80 καὶ ἐς; V, 81 καὶ ἔχε;

καὶ εἰ-: VI, 26 καὶ εἶπε;

καὶ εὐ:- IV, 26 καὶ Εὐθίῃ;

καὶ ἦν: III, 91;

καὶ οὐ-: II, 74 καὶ οὐκ; II, 49; VI, 62 καὶ οὐχί;

καὶ ὑ-: I, 81 καὶ ὕδωρ.

c) con gli articoli.

Nei riguardi dell'articolo i casi di sinalefe sono leggermente superiori a quelli di crasi: 34 (2) (2 + 5 + 4 + 10 + 2 + 3 + 6 + 1 + 0 + 0 + 0 + 1) contro 30 (1 + 2 + 3 + 8 + 3 + 6 + 3 + 3 + 0 + 1 + 0 + 0) e si verificano con:

ἡ ἀ-: VII, 93 ἡ ἀγαθή; VII, 49 ἡ ἀγορή; II, 25 ἡ ἀλεωρή; VII, 92 ἡ Ἀρτακηνή;

ἡ ἐ-: VI, 92 ἡ ἐγδοῦσα;

ἡ ὑ-: IV, 95 ἡ ὑγίη;

τοῦ ἀ-: I, 80 (così se accogli l'integrazione Crusius-Kenyon: [τοῦ ἀ]κρήτου); IV, 12 τοῦ ἀλέκτορος (sopra τουα- è scritto sul papiro da mano recente ω);

τοῦ ἐ(ᵉ)-: III, 16 τοῦ ἐπί; XII, b, 3 τοῦ ἑτέρου;

τοῦ ἡ-: II, 13 τ[οῦ ἡ]λίου (così il Kenyon);

---

(1) Enumerai anche il caso di I, 44.

(2) Enumerai anche i casi di I, 80; II, 13; IV, 42.

τῇ ἀ-: III, 61 τῇ 'Ακέσεω;

τῇ ἐ(ϵ)-: VII, 127 τῇ ἐνάτῃ; III, 21 τῇ ἐπί; IV, 71 τῇ ἑτέρῃ;

τῇ ἰ-: V, 37 τῇ ἰδίῃ;

τῇ οἰ-: VI, 5; VIII, 13 τῇ οἰκίῃ;

τῇ ὡ-: IV, 42 τῇ ὧδε (ὧδε è restituzione di Rutherford);

τὸ αἰ-: II, 72 τὸ αἶμ';

τὸ ἐ(ϵ)-: V, 79 τὸ ἐπίγραμμ'; VII, 97 τὸ ἕτερον;

τὸ εἰ-: IV, 38 τὸ εἰκόνισμα;

τὸ ὡ-: I, 38 τὸ ὥριμον;

αἱ ἀ-: VI, 100 αἱ ἀλεκτορίδες; III, 7 αἱ ἀστραγάλαι;

αἱ ἐ-: IV, 72 αἱ 'Εφεσίου;

τὰ ἐ-: IV, 76 τὰ ἐκείνου; VII, 31 τὰ ἔργα (?);

τὰ ἰ-: IV, 79 τὰ ἱρά;

τὰ οἰ-: II, 52 τὰ οἰκί';

τὰ ὑ-: II, 65 τὰ ὑπέρθυρ'.

Aggiungi ancora χὀ ἄγων di IV, 66; κὡ ἀνάσιλλος di IV, 67.

d) con particelle e negazioni.

Anche in questo caso le sinalefi sono leggermente superiori alle crasi: 16 (1) (0 + 3 + 3 + 3 + 0 + 2 + 4 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) contro 12 (1 + 1 + 4 + 0 + 2 + 2 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) e si hanno con:

ἢ ἀ(ϵ)(-): VII, 125 ἢ ἄ; VII, 80 ἢ ἄνω; VI, 29 ἢ αὐτή;

ἢ ἐ(ϵ)-: II, 47 ἢ ἐκών; IV, 76 ἢ ἔργα;

ἢ ὅ(-): III, 31 ἢ ὁ; II, 53 ἢ ὅρους;

μὴ ἀ-: VI, 24 μὴ ἀκούσῃ;

μὴ αἰ: VII, 90 μὴ αἱ γαλαῖ;

μὴ ἐ-: IV, 69 μὴ ἐδόκευν; III, 58 ⟨μὴ⟩ ἐπεύχευ (il μή è stato inserito dallo Jackson); II, 13 μή ἐστ'; IV, 38 μὴ ἐκείνης (così Blass: ἐτύμης Crusius);

μὴ ἰ-: III, 71 (così secondo il papiro, ma la maggior parte degli edd. preferisce la correzione del Bücheler μὴ μ' ἱκετεύω che evita l'anapesto in seconda sede);

(1) Enumerai anche i casi di III, 58; 71.

μὴ ὑ-: VII, 50 μὴ ὔμιν;

εἰ ὁ: VIII, 62 εἰ ὁ γέρων.

e) con pronomi.

Sono 14 (2 + 0 + 2 + 0 + 4 + 4 + 0 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente con:

ἐγώ: V, 14 ἐγὼ αἰτίη; V, 4 ἐγὼ 'Αμφυταίην; VI, 13 κἠγὼ ἐπιβρύχουσ'; VIII, 22 κἠγὼ οὐκ;

μεῦ: V, 7 μευ αἷμα; I, 58 μευ οὔτε;

μοί: VI, 47 μοι ἐνεύχῃ;

σεῦ: VIII, 3 σευ ἥλιος;

σοί: III, 63 σοι ἔτ'; V, 41 σοι; ὁδῇ (così Crusius[5], correggendo l'οδῆ del papiro: molti edd. però accolgono la correzione dell'Headlam in θλῆ);

αὐτή: VI, 4 αὐτὴ ἀπό;

αυτοῦ: III, 4 αὐτοῦ ἐπί;

αὐτό: VI, 59 αὐτὸ ἐρεῖς;

ὅσα: I, 31 ὅσα ἄν.

f) con sostantivi.

Si hanno solo pochi casi e non sempre sicuri: VII, 91 'κατὴ ἔλθῃ (così gli edd.: il papiro ha ηκατελθηι); VII, 34 βίου ὄνησις; III, 21 ληκύθου ἡμέων; VIII, 13 οἰκίῃ ἔτι (così il papiro: Headlam corresse ετι in 'στι).

g) con aggettivi.

Vedi VI, 100 σόαι εἰσί; II, 90 μέσῳ ἔστω; VII, 108 σ⟨ὴ⟩ ἄν (così Headlam-Knox: il papiro ha σαν).

h) con verbi.

Vedi IV, 42 λέγω, αὔτῃ; III, 81 παῦσαι· ἱκαναί; V, 6 χρῶ ὅτι; II, 72 θυέτω ἐπεί; III, 8 ὁρμᾷ ἐπί; III, 94 ἐρέω ἐπιμηθέως.

i) con avverbio.

Si ha il caso di IV, 71 οὕτω ἐπιλοξοῖ, se si accoglie la correzione della maggior parte degli edd., preoccupati di eliminare l'anapesto nel secondo piede, che risulta con ουτως del papiro: si attengono alla lezione del papiro Wilamowitz (*Gr. Verskunst* 291[2]) e Terzaghi.

Complessivamente su 803 versi 348 (46 + 36 + 28 + 38 + 38 + 41 + 58 + 45 + 11 + 3 + 1 + 3) non presentano elisioni, crasi, aferesi e sinalefi, mentre gli altri 455 (44 + 66 + 69 + 57 + 47 + 61 + 71 + 34 + 2 + 1 + 0 + 3) ne hanno o una sola: 301 volte (32 + 46 + 49 + 30 + 27 + 35 + 53 + 23 + 2 + 1 + 0 + 3); o due: 115 volte (10 + 14 + 16 + 21 + 18 + 15 + 12 + 9 + 0 + 0 + 0 + 0); o tre: 35 volte (2 + 6 + 4 + 5 + 2 + 8 + 6 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) e anche quattro: IV, 76; VI, 5; 65; 91.

Consonanti mobili.

Per completare l'argomento restano ancora da esaminare i casi in cui il poeta eliminò lo iato esterno mediante consonante mobile e precisamente mediante:

A) **-ν** EFELCISTICO:

a) nelle finali dei verbi: 38 volte (4 + 6 + 3 + 5 + 2 + 6 + 8 + 3 + 0 + 0 + 0 + 1): ἄρη[ρεν VII, 20 (così il Crusius); 118; βέβηκεν IV, 36; βλέπωσιν III, 97; IV, 68; δίδωσιν VII, 93; ἔδωκεν VI, 26; εἶδεν IV, 74; εἶλκεν II, 71; εἶπεν VIII, 64; εἶχεν VI, 20; ἔπεμψεν VI, 87; ἔστησεν IV, 25; ἐστίν I, 26; II, 84; III, 89; IV, 22; V, 80; VI, 57; 96; VII, 68; 78; 79; XII, b, 1; ἔτιλλεν II, 70; ἦλθεν II, 97; ἠλόησεν II, 34; ἤλυθεν VI, 81; οἰκίζουσιν III, 12; οἴχωκεν II, 37; πέπωκεν I, 25; πρόσεστιν I, 20; τιλεῦσιν VIII, 72; τρύχουσιν VIII, 11; ὑφῆψεν II, 36; φασίν VII, 49; φέρουσιν VI, 8; ψαύουσιν VII, 95;

b) nei dat. pl.: 7 volte (0 + 0 + 0 + 0 + 1 + 0 + 3 + 2 + 0 + 0 + 0 + 1): αὐτῇσιν VII, 2; γυναιξίν VII, 4; καλῇσιν VII, 115; καμοῦσιν V, 84; κύπασσιν VIII, 31; μηλάνθῃσιν XII a, 2; Μούσῃσιν VIII, 72;

c) negli avv.: δήκουθεν II, 2.

B) **-ς**:

8 volte (1 + 1 + 2 + 0 + 1 + 1 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0): ἄχρις: I, 14; III, 3; 88; VII, 41 (così Crusius: il papiro ha αχρι); μέχρις: II, 43;

οὕτως V, 64; VI, 69; VII, 25. Il papiro lo porta anche in IV, 71: lo conservano Wilamowitz e Terzaghi; correggono in οὔτω gli altri edd., onde evitare l'anapesto in seconda sede.

C) **-κ**:

28 volte (3 + 6 + 3 + 3 + 2 + 5 + 4 + 1 + 0 + 0 + 0 + 1): nella negazione οὐκ: I, 1; 42 (è congettura dell'Hicks); 70; II, 1; 32; 39; 55; 74; 91; III, 11; 27; 37; IV, 16; 28; 63; V, 40; 75; VI, 36; 58; 72; 73; 93; VII, 76; 77; 82; 120; VIII, 22; XII, b, 1.

D) **-χ**:

8 volte (0 + 1 + 0 + 5 + 0 + 0 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0): nella negazione οὐχ: II, 9; IV, 23; 35; 40; 56; 60; VII, 91; VIII, 12.

Iato.

I casi di iato sono pochi e si hanno:

a) *con* τί: τί ἐστι V, 10;

b) *con* οὐδέ: οὐδὲ εἷς I, 45; 48;

c) *con* μηδέ: μηδὲ εἷς I, 43; μηδὲ ἕν (così il papiro: μηδὲ ἕνα Crusius e altri) I, 73;

d) *con* ὦ: ὦ ἄναξ IV, 18 (cf. con crasi in II, 61 ὦνδρες);

e) *con* ἰή: ἰὴ ἰή IV, 82; 85;

f) *con* ἄχρι: ἄχρι ἑσπέρης VII, 41 (così il papiro: gli edd. in generale correggono in ἄχρις: per l'iato cf., per es., Hom. ϑ 29; σ 370 ecc.).

Vedi ancora VI, 5 οἰκίῃ εἷς (così il papiro: alcuni edd. però con Richards preferiscono correggere in οἰκίῃ ⟨κ⟩εἷσ'); II, 43 οὗ εἴπῃ.

Per V, 69 τατί la voce deve considerarsi elisa per τατία; per I, 84 Γυλλί, ωνα[tutte le integrazioni presuppongono l'iato.

Tmesi.

I casi di tmesi in Eroda sono 13 e la particella staccata dal suo verbo o sostantivo sempre precede. In sei casi è interposta una sola parola: ἀπ' οὖν ἔλῃς VII, 114; ἐπ' οὖν ἀλέσθαι VIII, 46; κατ' οὖν λήσεις I, 37 (questo tipo di tmesi è usualissimo specialmente nel neoionico); πρός σοι βαλέω III, 85; ἔκ με κάεις IV, 49; ἐκ τάχα ψύξει IV, 29. Per IV, 93 ἐπὶ μὴ λάθῃ

φέρειν con il Puccioni (cf. *ad l.*) considero la tmesi con φέρειν, anzichè con λάθῃ. Due parole sono pure interposte, in III, 18 ἐκ δ' ὅλην ξύσῃ e IV, 60 πρὸς γάρ οἱ κεῖνται, mentre in tre casi (III, 5; IV, 18; VII, 12) la particella è al principio del verso e il verbo alla fine. In VI, 59-60 αὐτὸ ἐρεῖς εἶναι Πρηξῖνον (cf. αὐτάδελφος), la tmesi divide le parole fra due versi.

Metatesi.

Abbiamo il caso di VI, 6 ἀμιθρεῖς per ἀριθμεῖς; e in VI, 99 ἐξαμίθρησαι per ἐξαρίθμησαι. Per simili metatesi cf. Call. *hymn.* VI, 86; *fr.* **314**. Già ἀμιθρός per ἀριθμός si trova in Simonide (*fr.* **228** Bergk[4]: cf. *Etym. Magn.* 83, 43).

Apocope.

Si ha in ἄστηθι di VIII, 1; 14. Con la sincope di -α- di ἀνα- si ebbe anche la caduta della -ν- davanti a σ, il che provocò questa forma singolare che non trova riscontri altrove. Cf. in Hom. Ω 551 ἀνστήσεις; in Theocr. XXIV, 50 ἄνστατε.

Assimilazione e dissimilazione.

Il comportamento di Eroda a proposito non è costante. Ciò del resto, a parte la fede che in materia meritano papiri, manoscritti, epigrafi, è comune un po' a tutti gli scrittori greci e latini che non siano dichiaratamente anologisti o anomalisti.

In Eroda, limitandoci alle preposizioni e particelle prepositive, abbiamo quasi costantemente la dissimilazione con ἐκ che rimane senza modificazione, secondo la testimonianza del papiro, sia davanti a medie: ἐκβάντι VI, 53; ἐκβαλεῦσι IV, 64; ἐκ βίης V, 58; VIII, 69; — ἐκδύσας V, 18; ἐκδῦθι V, 20; ἐκ δεξιῆς IV, 19; ἐκ δίκης IV, 77, che davanti ad aspirate; ἐκχέῃ VII, 7; a nasali: ἐκμάσσεις VI, 9; ἐκ μέν VII, 96; a liquide: ἐκλέλησται I, 25. Fanno eccezione solo i due casi di VI, 91-92 in clausole di versi consecutivi: ἐγλύσαι; ἐγδοῦσα, che alcuni edd. per uniformità correggono senza però necessità.

Nei riguardi di ἐν sono leggermente superiori i casi di assimilazione, ma la dissimilazione è anche ben attestata. Abbiamo: ἔγκεισαι V, 3; ἐγκόψαι V, 33; ma ἐν Κορίνθῳ I, 52; — ἐγχεῦσα VI, 77; ἐγχέασα I, 80; ἐγχυτλώσωμεν V, 84; — ἐμβαλεῖν V, 49; ἐμβλέπειν II, 68; ἐμβλέπων V, 40; ἐμβλέποντα (nomin.) IV, 80; ἔμβυσον II, 82, ma ἐνβλέπεις VI, 44; ἐν Βρικινδήροις II, 57; — ἐμπρήσῃ II, 52; ἐμπτύοι V, 76; κἠμ πίσσῃ II, 62 (così il papiro corretto di seconda mano: καπισσήι di prima mano), ma ἐνπολέων VI, 63;

ἐνπνέῃ I, 90 (Knox assimila); ἐν Πυθοῖ I, 51; — ἐνγελᾷ (I, 77) (così il papiro: assimila Knox); ἐν γῇ II, 23; ἐν γναφέως IV, 78; ἐνφορῆσαι III, 78 (così il Rutherford: il papiro ha εσμευφορησαι, per cui c'è chi intende ἔς μευ φορῆσαι: ἐμφ- Knox); ἐν μέσῳ VI, 81.

Raffronto con Ipponatte e Callimaco per elisioni, ecc.

In tutti questi fenomeni sopra esaminati Eroda si distanzia moltissimo sia da Ipponatte che da Callimaco. Il primo, da quanto si può constatare dai suoi frammenti, non indulge molto in elisioni poichè in tutto ne ha 34 (18 -ε; 11 -α; 2 -ο; 2 -ι; 1 -οι (μ' di *fr.* **35**); nè in crasi (7 in tutto: **12**, 2; **14** A, 8; **24** a. 5; **36**; **45**, 6; **52**; **54**); nè in sinalefi (1: **42**, 2); nè in aferesi (1: **48**, 1); così il secondo benchè le cifre siano molto maggiori: elisioni: 97 (62 -ε; 28 -α; 5 -ο; 2 -ι); crasi: 41; sinalefi: 7; aferesi: 5 (1). Eroda quindi a proposito si attiene in modo particolare agli esempi della poesia comica così ricca di crasi (cf. SCHWYZER, *Griech. Gramm.* I, 401), di elisioni, aferesi (cf. *ibid.*, 403).

Psilosis.

Per quanto la *psilosis* fosse considerata caratteristica, oltre che del dialetto omerico e dell'eolico, anche dell'ionico orientale, tuttavia nei riguardi di Eroda, siccome accanto a casi di *psilosis* se ne trovano di quelli con aspirazione conservata, non è prudente generalizzare e correggere il testo del papiro come fa qualche editore, non solo perchè anche lo ionico antico non era assoluto a proposito, come si rileva dalle iscrizioni (si veda FICK, *Die Sprachformen der altion. und altatt. Lyrik.* III « Beiträge z. indg. Sprachen » XI p. 235 sgg.; O. HOFFMANN, *Die Griech. Dialekte*, 545 sgg.; SCHWYZER, *Griech. Gramm.* I, 220 sgg.), ma anche perchè Eroda, che vive nel periodo della κοινή in cui non solo l'aspirazione è conservata, anzi estesa anche a parole che in attico non l'avevano (cf. SCHWYZER, *Griech. Gramm.* I, 220), è verisimile, che, come i suoi contemporanei, anch'egli fluttuasse in materia d'aspirazione e di *psilosis*. Attenendoci al papiro riscontriamo:

α) CON L'ARTICOLO:

a) *psilosis* in: II, 95; III, 36; IV, 67 = κώ; III, 14; VIII, 75 = κή; VII, 91 = τ' ή; III, 13 = κοί; IV, 33 = κοτ' ὤνθρωποι; IV, 3 = κώπόλλων (il κ- risulta qui però da correzione di prima mano di χ-);

(1) Queste cifre riguardano come al solito i giambi I, II, III, IV, XIII.

b) *aspirazione* in: I, 16; III, 34 = χἠ; II, 44; 75; 76; 96; 97; IV, 67 = χὠ(-); IV, 66 = χὸ ἄγων; IV, 7; VIII, 41 = χοἰ; IV, 56 = κἀνεῖθ' ὁ. Vedi inoltre il segno d'aspirazione soprascritto a: ἡ in VI, 25; οἱ in VII, 46; ὠναγής in II, 70.

β) CON IL PRONOME:

a) *psilosis* in: IV, 5 = κὥνπερ; III, 13 = κἠτέρῳ; VII, 30 = κἤτερον; VII, 124 = κἠτέρων;

b) *aspirazione* in: I, 18 = χἠτέρους; I, 31 = πάνθ' ὅσα; II, 19 = οὔθ' οὗτος; II, 25 οἴχεθ' ἥμιν; II, 26 = κἠφ' ὅτῳ; IV, 10 = χὥσοι; IV, 76 = ἠπείγεθ' ὅς; V, 30 = μεθ' ἧς; VI, 32 = χἠτέρην; VII, 21 = χὑμεῖς; VII, 31 = πάνθ' ὅσ'; VII, 51 = χἄτερον; VII, 72 = ἐφ' ἧς; VIII, 12 = οὐχ ἡμῖν;

γ) CON NOMI E AGG.:

a) *psilosis* in: VI, 45 = τἀβρά; V, 7; VII, 112 = κἠμέρην; V, 22 = τἠμέρῃ; I, 39 = κἠμέρας (il κ- risulta qui però da correzione di seconda mano di χ-); VI, 21 = τριτἠμέρῃ; I, 80 = κἠκτημόρους; IV, 50 = ἔσσετ' ἠμέρη; VIII, 12 = ἐπ' ἰρά; VII, 87 κὑποδημάτων;

b) *aspirazione* in: IV, 60 = οὐχ ἕλκος; I, 58 = ἐφ' ἡμέρην; III, 24 = τριθημέρῃ; V, 60 = ἐπόψεθ' ἡμερέων; I, 40 = χἰλαρή; VIII, 78 = μεθ' Ἱππώνακτα; IV, 86 = χὑγιίῃ; III, 51 = καθ' ὕλην;

δ) CON VERBI:

a) *psilosis*: nessun esempio; in VII, 91 ουχουσι con κ scritta sopra χ è correzione di falsa asp.: V. però Puccioni *ad l.*

b) *aspirazione* in: II, 71 = ὅθ' εἵλκεν; V, 10 = ἐθ' ἕστηκας; IV, 66 θ' ὁμαρτεῦσα; IV, 23; 35; 56 = οὐχ ὁρῇς; IV, 40 = οὐχ ὥρηκας; I, 34 = κοθ' ὥρμησαν;

ε) CON AVVERBI, CONGIUNZIONI:

a) *psilosis* in: V, 20; VI, 62; VII, 45 = ὁτεύνεκ'; VII, 103 = ὁτεύνεκεν; II, 100 = κυβερνᾶτ' ὡς; VII, 62 = εἶπατ' ὡς;

b) *aspirazione* in: III, 41 = κάθηθ' ὅκως; VII, 22 = ὁρᾶθ' ὅπως; III, 55 = νοεῦνθ' ὁτῆμος (così il papiro); IV, 42 = χὧδε; IV, 52 = πάνθ' ἑτοίμως. Vedi inoltre il segno d'aspirazione scritto sopra a ὁτεύνεκ' in V, 20.

Nelle parole composte il papiro presenta sempre l'aspirazione: I, 16 καθέλκει; 53 καθεῖλε; 56 καθόδῳ; II, 36 ὑφῆψεν; III, 41 κάθηθ'; 87 μέθεσθε;

V, 26; 38; 72 ἄφες; 43 ᾽φαμαρτεῖς; 74 ἀφέω; 81 ἀφήσω; VI, 1 κάθησο; 74 ἀφῆκας; 98 ἀφέρπειν; VII, 6 καθεύδεις; 61 ἔφηβοι.

In Callimaco troviamo un caso di *psilosis* in *fr.* **474**.

Adattamento delle parole al metro o all'eufonia.

Anche presso Eroda si trovano doppioni morfologici, voci con protesi o aferesi, dittonghi aperti o chiusi (mono- o bisillabi), gruppi vocalici contratti o meno, sillabe dicrone ecc. Sono questi fenomeni che si riscontrano presso tutti i poeti a partire da Omero. Sono comodi mezzi che facilitano la tecnica del verso, danno un tono più ricercato alla poesia, ne accrescono talvolta l'eufonia. In questo campo, essendo possibili raffronti ampi, cito accanto agli esempi di Eroda alcuni riscontri, limitandomi però ai poeti lirici ionici antichi, ai drammatici e agli alessandrini, perchè attraverso ad essi si può capire che Eroda non è un puro ionizzante, nè avulso dalla scia tradizionale della poesia greca, ma è consono alla tendenza imperante nella sua epoca.

Esaminiamo ora partitamente i vari fenomeni (1).

A) Doppioni morfologici.

Distinguiamo i casi in cui le due grafie trovano entrambe riscontro presso Eroda da quelli in cui ne compare una sola.

a) *entrambe le grafie trovano riscontri*:

ἤειρας in VII, 64: ἀρεῖτ' in III, 61; ἄραις in V, 71 (cf. ἀείρ- in Archil. **88**, 2; Erodoto: ἀρ- Sem. **7**, 60 ecc.); ἄεθλον in VIII, 73; IX, 12: ἆθλα in I, 51 (cf. ἄεθλον in Tyrt. **9**, 13; Mimn. **11**, 3; Theocr. VIII, 11; 12 ecc.; Call. *fr.* **194**, 57 ecc.: ἆθλον in Theogn. 971 ecc.; Theocr. I, 3 ecc.); Ἀΐδην in III, 17: Ἄιδεω in I, 32 (cf. Ἀΐδ- in Hom. E 395 ecc.; Sem. **1**, 14; Call. 10 volte: Ἄιδ- Soph. *O. C.* 1552 ecc.; Call. *fr.* **191**, 15); — εἰρίων in VIII, 13: ἔρι' in VI, 72 (cf. εἴριον Hom. M 434: ἔρ- Hom. δ 124; Ar. *Ra.* 1067 ecc.; εἴρ- e ἔρ- anche in Theocr.); μοῦνον in VI, 78: μόνον in VI, 70 (cf. μοῦνος Solo **16**, 2 ecc.: μόνος Solo **14**, 1 ecc.; presso gli alessandrini μοῦ- e μό-); ὅλην in III, 18; VI, 7; ὅλῃ in V, 12: οὖλῃ (così *schol. ad* Nic. *Ther.* 374: οληι il papiro) VIII, 60 (οὖλ- ha Hom.; Call.: ὅλ- Hdt.; Theocr.; Call.); — Παίηον in IV, 1; 11; 82; 85; Παιήον' in IV, 81: Παιών in IV, 26 (la prima forma è arcaismo del linguaggio sacrale (si trova sempre in preghiere);

(1) Le varie voci sono state riunite in base ai gruppi vocalici che risultarono dopo la scomparsa di σ; ϝ; j.

la seconda già in Solo **1**, 57, diventa in seguito la più usuale: cf. Ar. *Av.* 1763 ecc.; Aesch. *Ag.* 99 ecc.; Soph. *Ph.* 168 ecc.); — le grafie πόλεως e πόλιος sono controverse: πό]λεως in II, 8 è in passo lacunoso e per di più porta la variante ιο soprascritta a λεω: la accolgono Meister, Nairn e altri (Meister però vorrebbe πόλεος bisillabo sia qui che in II, 31; trisillabo in II, 26): πόλιος accolgono Crusius ed altri, ma alcuni edd. lo considerano bisillabo per sinizesi come in Hom., per es., B 811; Φ 867 ecc. (così anche in II, 31), altri trisillabo come in II, 26 (trisillabo anche in Call. *hymn.* VI, 128); — διπλοῦν in II, 48: διπλόον in II, 54 (in attico si trova quasi solo la prima: in ionico l'una e l'altra grafia; διπλόον ha Call. *fr.* **238**, 24; *epigr.* 48, 4); — ἀλοιήσῃ in II, 51: ἠλόησεν in II, 34 (la prima è forma epica che si riscontra anche in Theocr. X, 48 e che bene si adatta in questo momento alla dizione enfatica di Battaro; la seconda è la più comune); ποιεῖ in VII, 86; ποιεῦσι in VI, 69; ἐποιεῦντο in VIII, 21; ἐποίει in IV, 22 (qui veramente il papiro ha εποει, metricamente inammissibile); ἐποίησεν in III, 25; ποιήσαις in VI, 3; πεποίηκεν in VI, 83; ἐποιεύμεσθα in IV, 17; πεποίηται in IV, 43; VII, 72; πεποιῆσθαι in IV, 65: ποεῖς in VI, 9 (cf. sopra εποει del papiro) (cf. in Theocr. VIII, 18 ἐπόησα; X, 25 ποεῖτε: XIII, 52 ποιεῖσθ'; II, 9 ποιεῖ ecc.; in Men. Ἥρως 1 πεποηκέναι: *ibid.* 34 ποιήσας ecc.; in Call. *epigr.* 59, 5 πoήσας: ποι- in *fr.* **195**, 30; 52 ecc.); — χρήζεις in II, 83; χρήζῃς in I, 31; χρήζων in II, 49: χρείζουσ' in I, 49; χρείζεις in VII, 64 (εϊ > ηϊ) (cf. χρηίζ- Phocyl. **7**; Theogn. 1333: χρήζ- Theogn. 958 ecc., Call. *fr.* **80**, 12); — θηεῖσθε in VII, 21: θήσεσθε in VII, 56 (cf. θηέομαι in Omero, Erodoto, Theocr. XXII, 200, Call. *hymn.* III, 181; per θήσεσθε cf. Hom. σ 191); — ὅσσα in II, 62; τόσσον in VII, 42 (qui veramente il papiro ha τόσον, metricamente (è nel VI piede) inammissibile): ὅσον in I, 15; VII, 33; ὅσας in III, 80; τόσος in III, 43; τοσοῦτο in VI, 6; forme metricamente non confermate: ὅσοι in IV, 10; ὅσα in I, 31; VI, 25; VII, 31: ὅσσην in III, 84; ὅσσα in I, 27 (questi ultimi due casi il Meister corregge in ὅσην; ὅσα) (anche Call. e Theocr. hanno ὅσ- e ὅσσ-: cf. per es. Theocr. ὅσον I, 42; ὅσσον I, 45 ecc.; Call. ὅσσα *fr.* **43**, 14; **73**, 2 ecc.; ὅσα *fr.* **378**, 2 ecc.); — per σόαι di VI, 100 e σῶ (da σόη) di V, 69, la grafia σῶ, accolta dal Meister, Nairn e altri, è lezione di prima mano, ma oggi gli edd. preferiscono la correzione σοι di Headlam; — per οὐδός e ὁδός dopo Omero le due grafie assunsero senso diverso: la prima di « soglia » (cf. Eroda -όν in I, 72; III, 38); la seconda di « strada », « cammino » (cf. Eroda -ῷ in V, 67; -όν in VI, 85; 95); — ἐκεῖνος in IV, 78; VII, 111; -ο in VI, 42; -ου in IV, 76; -(α) in II, 80: κεῖνος in I, 42; IV, 73; -ον in IV, 30; VI, 20; -η in IV, 50; -ην in II, 20; -ο in VII, 97; -(ο) in VII, 64; -ας in V, 61; -α in IV, 23; (cf. in IV, 76 δ' ἐκεῖνον che potrebbe essere anche diviso in δὲ κεῖνον; IV, 27 ἄνω κείνῃ; V, 22 τἠμέρῃ κείνῃ; IV, 57 ἔργα κείνην (così Headlam-Knox accogliendo la lezione corretta del papiro, che di prima mano ha

κοινην, lezione accolta dal Meister e recentemente anche dal Puccioni). In Callimaco la forma κεῖνος ricorre 47 volte: quella ἐκεῖνος 26. Cf. ancora γλάσσαν in III, 84; 93; V, 8; VII, 110; -η in V, 37; VII, 77; -αι in VI, 16: γλῶσσαν in VI, 41 (corregge il Meister, seguito da molti altri edd.).

b) *delle due grafie attestate presso altri in Eroda ricorre una sola:*

γίνεται in I, 27; -ευ in X, 2; -οιτο in VII, 35, mai γίγν- (cf. γίν- anche in Call. *fr.* **194**, 33; **267**; *epigr.* 26, 4); γινώσκειν in V, 21, mai γιγν- (cf. γιν- anche in Call. *fr.* **194**, 37; **202**, 16); ἥλιος in III, 88; VIII, 3; ἡλίου in II, 13; ἥλιον in X, 1: non mai ἠέλιος (così anche Hippon. **3**, 5; Sem. **1**, 19: ἠέλ- Antim. **4**, 2; Tyrt. **8**, 6 ecc.; Callimaco ha entrambe le grafie); — λῃ̈ης in II, 45 (così anche Hdt. IV, 103 ecc.); λῃστρί in VI, 10 (cf. λῃστ- Xen. *Hell.* V, 4, 42; Thuc. IV, 2 ecc.: λῃϊστ- Hdt. VI, 17; λῃ̈ζεται Sem. **6**; λῃϊστῆς (?) Call. *fr.* **202**, 39 e sopra λῃ̈της); ῥῃδίως in VII, 69 (così anche Hdt. II, 121, 1; Theogn. 574; Call. *fr.* **202**, 35: ῥῃϊδ- Theogn. 239; 524 ecc.; — Θρέϊσσα in I, [1]; 79 (da Θρήϊσσα) (cf. in Hom. Θρήϊκα B, 595; Apoll. Rh. I, 637 ecc.; Call. *fr.* **228**, 42; **801** ecc.: Θρῃκ- Hom. E 462 ecc.); κλεῖσον in VI, 98 (Hdt. ha ovunque κλῃ̈ω; Hippocr. κλῃ̈ω e κλεῖω; Call. κλείω e κλέω); — νοῦν in I, 40; 68; IV, 75 (così Solo **19**, 13; Call. *fr.* **194**, 86; **203**, 20: νόος però Solo in **3**, 7; **5**, 10 ecc.; Call. in *fr.* **384**, 56 ecc.); εὐνοέστερον in VI, 72 e παντοέρκτεω in V, 42 con -οε- bisillabi; νοῆρες in VII, 3 con -οη- bisillabo (cf. -οε- Hdt. V, 24: -ου- (dittongo) Ar. *Eq.* 748 ecc.; Soph. *Ai.* 822 ecc.: -οη- in Solo **I**, 67; Hdt., Call. ecc.); νώβυστρα in VI, 16; βῶσον in IV, 41; 45; βώσῃ in III, 23 (cf. per νω > νοη Theogn. 1298 ecc.) (1); — γοῦνα in VII, 10; γουνάτων in V, 19 (così anche i lirici ionici antichi, Erodoto, Ippocrate: γούν- e γόν- gli alessandrini: cf. per es., Call. *fr.* **311**; *hymn.* III, 11; VI, 132 γόνυ; *fr.* **384**, 34 ecc. γούνατι); κούρης in III, 66; κούρῃ in IV, 71; κούρας in IV, 64; κούρην in I, 32, non mai κόρ- (κούρη ha Anacr. **91**; κόρης Archil. **119**; κούρ- e κόρ- Call.); ξεῖνον in II, 33; ξείνοις in II, 94, non mai ξέν- (ξένοισι ha Anacr. **85**, 1; ξένος Solo **13**, 2: ξεῖνος Sem. **7**, 19; **29**; ξεῖν- e ξέν- Call.); ὄρους in II, 53 (così Solo **24**, 6: οὖρος Theogn. 826; Theocr. XXV, 27; οὔρ- e ὕρ- Call.); — νούσων in IV, 8; 17 (così Solo **1**, 37; Theogn. 274: νόσ- Sem. **1**, 12 ecc.; νοῦσ- e νόσ- Call.); — ἀείδειν in I, 71; VIII, 79 (così già Hom., per es., α 1; Call. e Theocr. hanno ἀείδ- e ἄδ-); αἰκείης in II, 41 (αἰκ- anche Sem. **1**, 24; Theogn. 1344: ἀεικ- Solo **5**, 4; **24**, 13 ecc.; Theogn. 811); κατακλαίει in I, 59; κλαίουσα in III, 46

(1) Per κατασβῶσαι di V, 39 il Bechtel III, 199 (cf. anche BRUGMANN, « Indogerm. Forsch. » I, p. 591) pensa a σβοάω e spiega σβῶσαι da σβοῆσαι, come βῶσαι da βοῆσαι, ma Darbishire in « C. R. » VI, p. 277 è invece del parere che si tratti di un semplice scambio di -ω- per -ε- (-σβέσαι) come avviene, per es., in πλέω, per cui si ha in Hom. Φ 302 πλῶον e in ε 240 πλώοιεν. Segue il Darbishire fra gli altri Puccioni.

(così già in Hom., per es., α 363; P 427 ecc.; così sempre Call.: κλᾰ́ω è forma attica); κᾰ́εις in IV, 49 (è atticismo: il Meister corregge in καίεις; Call. ha sempre καίω); δᾰ̓́δας in II, 35 (è atticismo: δαΐς, δαΐδος è la forma omerica); — γαλαῖ in VII, 90 (cf. Sem. **7**, 50 γαλῆς; Theocr. in XV, 28 ha γαλέαι); γενῆς in II, 1; IV, 84; γενῇ in II, 32 (cf. γενεήν Solo **19**, 10; Hdt., Call. *fr.* **260**, 43; **384 a** ecc.: γενήν Call. *fr.* **203**, 54; **511**); γῆς in I, 54; γῇ in II, 23, non mai la forma omerica e ionica γαῖα (γαῖα e γῆ Call.); μνῆς in VII, 91; μνῆν in II, 51; 52; μνᾶς in V, 21 (cf. anche Hippon. **29**, 3: Meister corregge in μνέας); μνέων in II, 22; μνέας in VII, 90; — la grafia πολύς o πουλύς non trova riscontri in Eroda: si ha sempre πολλ- e non solo in πολλῷ III, 89; -ῆς IV, 16; -ῇ IV, 86; -ήν IV, 14; -ά VI, 31; 41; -ῶν VIII, 74, ma anche in πολλόν (acc. avv.) III, 19 (cf. in Theogn. 509 πουλύς: presso gli alessandrini (per Call. vedi Pfeiffer, *ind.* II, p. 194) si ha πολύς, πουλύς e πολλός); — ζόην (agg.) in IV, 68, così anche il sost.: ζοῆς III, 2; 52; X, 4; ζοήν IV, 34 (Hom. e così Call. hanno ζωή e ζόη); ὤϊκται in IV, 55 (è forma di perf. che si trova soltanto qui (= ἔωκται)); — si ha solo πρῶν in V, 62 (da πρώην) (così anche in Call. *fr.* **219**, ma con ι sottoscritto); πρῶτον in V, 36; VI, 45; VII, 19 (così spesso anche Call. accanto a πράτ-); αἰεί in VI, 89 (in Call. anche ἀεί, per es., *fr.* **114**, 15 ecc.: vedi Pfeiffer, *ind.* II, 142); μεῖον in III, 59; XII, b, 2; πλέω in III, 85; ἀργυρεῦν in IV, 62; 65; χαλκέην in XII, a, 1; ἱρός in I, 83; IV, 79; 83; 87; 94; VII, 31; VIII, 12.

Eroda quindi non si attiene solo a forme ioniche, ma ricorre anche alle attiche e secondo le necessità si mostra eclettico come gli altri poeti e specialmente seguace della moda alessandrina.

B) Parole con vocali dicrone.

Abbiamo κᾱλός in I, 54; III, 18; IV, 58; VII, 8; 115: κᾰλός in IV, 20; 39; VII, 23; 115: κᾱ̆λός in IV, 26; 79; 83; VII, 84 (καλός presenta lunga la prima sillaba nella lingua omerica; breve nel dialetto attico, nei poeti lesbici e Pindaro; comune presso i lirici ionici antichi e gli alessandrini: cf. per es. Theogn. 16 κᾱλόν; 17 κᾰλόν (*bis*); Theocr. VI, 19 κᾰλά κᾱλά; Call. *fr.* **110**, 62 κᾱλός; *fr.* **695** κᾰλός ecc).; ἴσον in II, 32 e VII, 27 (V piede): ἴσως in II, 79, se si accoglie la lezione di prima mano del papiro ἐρᾷς μὲν ἴσως: breve se quella corretta con l'inserzione di σύ davanti a μέν: ἐρᾷς σὺ μὲν ἴσως che comporta il tribraco in seconda sede (ἶσος e ἴσος in Call.); ἧμιν in II, 25; VII, 75; ἡμῖν in I, 48; II, 44; VI, 15; 98; VIII, 12; ὔμιν in IV, 79; VII, 25; 50: ὑμῖν in I, 19; II, 16 (così integrò il Crusius); 100 (cf. per ἧμιν e ὔμιν Hom., per es., P 415; 417; κ 563; λ 344 ecc.; Soph. *Ai.* 216; 733 ecc.; Eur. *Ph.* 766 ecc.; Theogn. 235 ecc.; per ἡμῖν, ὑμῖν Theogn. 1213; 1215 ecc.; Archil. **48**, 1; **81**, 1 (così il Diehl)); Call. *fr.* **219**; **271**; **294**, 2 ecc.

C) Gruppi vocalici ora mono- ora bisillabi.

α) *nella stessa parola*: σεωυτοῦ in VII, 99: σεωυτήν (trisillabo) in II, 66 (cf. ἐωυτόν in V, 78; ἑαυτόν in II, 28; ωὑτῆς in VI, 84; σαυτήν I, 63; 89; σαυτοῦ II, 83; σαυτῆς VI, 4); ἡμέων in I, 2; 46; II, 2; III, 21; VI, 32; 82; VII, 41; 96; ὑμέων in VII, 62; ἡμέας in I, 9; 16 (supplemento del Kenyon); II, 9; VII, 66; ὑμέας in II, 60; VII, 55: ὑμέων (trisillabo) in II, 27 (cf. ἡμείων in I, 46 con soprascritto ανθρωποις; ἡμῶν in VII, 38 (correggono Meister, Knox, altri); ὑμᾶς in VII, 118 (correggono Meister e altri)) (ἡμέων e ὑμέων; ὑμέας ha Call.); — ἔορτήν in V, 85; ἔορτῇ in VI, 17: ἑορτῆς in V, 85 (per ἑορ- cfr. Anacr. **37**, 2: ἔορ- Call. *fr.* **43**, 86; Theocr. XV, 26); θεός in I, 9; θεοῦ in I, 26; θεῷ in I, 62; θεόν in IV, 48; θεοί in IV, 10; θεῶν in I, 30; IV, 75; θεούς in VII, 109: θεῶν in VII, 111; θεούς in VII, 99; θεαί in IV, 11 (cf. per θεῶν Archil. **22**, 3; Hippon. **34**; θεός Call. *fr.* **43**, 78; *hymn.* VI, 57 ecc.; θεοί Hom. A 18 ecc.; per la forma bisillaba: Hom. ξ 251; Call. *fr.* **75**, 38 ecc.; Theocr. XXVI, 38 ecc.); — ἐών in II, 38; εὖσαν in V, 16; παρεῦσαν in I, 6; ἐόντες in II, 31; εὕντων in II, 85; VI, 35; e con grafia attica ὤν in V, 46; 78 (il Meister corregge in ἐών), ma ἐόντα in VII, 109; ἐοῦσα in VI, 32 (1) (egualmente si comporta per la quantità Omero (cf., per es., bisillabo ἐών in Δ 231; ἐοῦ- in Γ 159; οὔ- in τ 489; ὄντας in η 94) e così i lirici ionici antichi e i poeti alessandrini (cf., per es., Theocr. II, 3 εὖντα; 64 ἐοῖσα; 76 εὖσα ecc.; Call. *hymn.* I, 24 ἐόντο ecc.; *epigr.* 50, 2 οὖσαν)); — νεωκόρῳ in IV, 90, ma νεᾶκόρον in IV, 41; 45; Δαρεϊκούς in VII, 102, ma Δαρεικῶν in VII, 106 (2); — i nomi ed aggettivi in -αιο- ; -αιη-; -ειο-; -ειη-; -οιο- conservano in Eroda sempre la ι con -αι- ecc. dittonghi: Ἀθηναίην in IV, 57; VII, 116; -ναίης in VI, 65; VII, 81; Ἀμφυταίῃ in V, 3; -ταίην in V, 4; 29; ἀρχαῖα in V, 51; δειλαίην in VII, 39; δικαίῃ in II, 86; δικαίως in V, 76; παλαιῶν in II, 102; σεληναίῃ in III, 61; τριταῖος in III, 37; — Ἀδρήστεια in VI, 35; Ἀργεῖα in VII, 60; γενείου in III, 72; λεῖα in II, 70; παιδείην in III, 28; — δοιά in I, 64; παντοῖα in VII, 56 (vedi però in V, 61 Ἀχαϊκάς).

β) *in parole diverse, ma della stessa specie*: ἀληθέα in II, 13; V, 36; ἔπεα in VIII, 76; σκέλεα in III, 40; V, 2; σκύτεα in VII, 63; χείλεα in VII, 112; ψευδέα in V, 36; ψεύδεα in VII, 52 (3), ma μέλεα in VIII, 71; cf. γε]νεᾶ in VII, 56 (integrazione del Rutherford); — δαψιλέων in VII, 84; χειλέων in III, 4, ma κερδέων in VII, 37, se lo si considera genit. pl. da concordarsi

(1) Cf. in II, 7; III, 45 la forma contratta ᾖ (da ἔη).

(2) Cf. δαρϊκούς in VII, 122 e vedi p. 14, n. 8.

(3) In IV, 7 il papiro ha la lezione τείχη che accolgono Crusius, Nairn, Terzaghi, correggono Meister, Headlam, Knox e altri. Cf. anche in Solone **19**, 4 ἔτη.

con μεζόνων del verso precedente (cf. ἄλγεα in Solo 3, 8; κέρδεᾰ in Solo 1, 74; ψεύδεᾰ in Call. *hymn.* V, 136; Theocr. XII, 24; ὥρεᾰ in Theocr. VIII, 2 ecc.); — le voci dei verbi in -έω presentano oscillazione solo al cong.: αἰτῇ in II, 88; λαλῇ in VI, 61; ἀγινῆτε in III, 55; ἡγῆται in V, 43; θεωρῆται in V, 46; ma ἐκχέῃ in VII, 7; ἐμπνέῃ in I, 90; — νέος e composti hanno gruppo vocalico bisillabo in νέαι (I, 90); νέαις (I, 75); νεην[ίην (VIII, 63); νεωτέρῃς (I, 19); νεηνίσκοι (I, 29); νεοσσοί (VII, 48), monosillabo con dileguo di -ε- in νοσσίην (VII, 72); νοσσίδες (VII, 57); Νοσσίς (VI, 20; 22; -ίδι in VI, 33) (così anche Erodoto e gli scrittori alessandrini); — ἡδέως ha gruppo bisillabo (I, 70), ma si incontra γλυκέας in VI, 23; ταχέως in III, 11; 60; V, 11; VII, 10; 17; — νηῦς in I, 41; νηῦν in II, 3, ma γρηῦν in III, 39 (così anche Call. *fr.* 63, 4; 253, 5 ecc.); — Ἀπελλέω in IV, 73; Βυρσοδέψεω in VI, 88; γραμματιστέω in III, 9; Μύττεω in IV, 36; παντοέρκτεω in V, 42, ma Πρηξιτέλεῐ̃ω in IV, 23 (1) (genit. in-εω anche in Call. *fr.* 618).

D) Gruppi vocalici solo monosillabi.

È interessante cominciare subito dalle voci dei verbi in -έω che costituiscono la categoria più numerosa dei verbi di Eroda. Dall'esame di essi si vede chiaramente come il poeta segua più la moda della sua età che il suo modello Ipponatte. È costretto ad ammetterlo persino il Meister (2). L'incontro vocalico ε + ε dà sempre ει: 42 volte (6 + 6 + 6 + 5 + 12 + 1 + 5 + 0 + 0 + 0 + 0 + 1) (i poeti lirici ionici antichi hanno sovente anche le forme non contratte); -έω del pres. ind. attivo è sempre dittongo: 12 volte (3 + 2 + 1 + 0 + 1 + 2 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) (cf. anche in VII, 4 φιλῶ, lezione del codice che conserva, per es., Crusius, ma che correggono Meister e altri. È in frase fatta: φιλῶ σε, ma in I, 66 si legge φιλέω σε); così anche -έων dei part. pres.: 8 volte (3 + 2 + 0 + 0 + 0 + + 2 + 0 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); -εο- di ἐλιπάρεον (VI, 93); 'δόκεον (VIII, 45); δόκεον (VIII, 73); -ευ- dei pres.; imperf. attivi e medi e dei part. pres.: 19 volte (1 + 2 + 2 + 4 + 3 + 0 + 2 + 5 + 0 + 0 + 0 + 0); -ου- di ἐδόκουν (IV, 69); ἐποίουν (VIII, 25); φρονοῦντα (VII, 129) (correggono parecchi edd.); -ευ- (da ε + ου) dei pres. ind. e part. pres.: 16 volte (1 + 1 + 2 + 3 + 0 + 7 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); -οι- (da ε + οι) di τελοῖεν (III, 57) (per riscontri con Call. vedi, per es., *hymn.* II, 81; IV, 146; *epigr.* 54, 3 ecc.; con Theocr. I, 5; 81; II, 8 ecc.). Anche nei futuri contratti ε + ε

(1) Il Meister (*op. cit.*, p. 840 sg.) pensa che la forma sia un agg. patronimico con omissione di ι: Πρηξιτέλεω : -τέλειοι.

(2) Cf. p. 804: in diesen Schreibungen -ευ- für -εο- und -εου- ist der Dialekt des Herodas dem des Hipponax und der übrigen altionischen Iambographen nicht gefolgt.

dà ει: 13 volte (0 + 0 + 2 + 4 + 2 + 2 + 2 + 1 (1) + 0 + 0 + 0 + 0); -έω è sempre dittongo: III, 85; 94; così -ευ-: IV, 64; VIII, 62; 72 e in χασκεῦσῃ (fut. part. da χασκάζω) di IV, 42; in δραμεῦσα (V, 54); πιεῦσα (così il papiro: da πίνω: cf. Puccioni *ad l.*) (VI, 90); τεμεῦσα (IV, 89) che sono part. aor. Sempre gruppo monosillabo hanno: εὐτελέως (IV, 79); ἐπιμηθέως (III, 94); εὐμαρέως (XII, b, 1); σαφέως (VII, 121) (2); i genit. pl.: αἰρέων (VI, 100); ἀστροδιφέων (III, 54); δημοτέων (II, 30); ἡμερέων (V, 60); μνέων (II, 22); Μοιρέων (IV, 30); Μουσέων (III, 71); πορνέων (II, 36); — ζευγέων (VII, 70); — τέλεων (VII, 20) (così sia che lo si consideri un neutro ionico = τέλειον da concordarsi con ἴχνος, sia che lo si voglia correggere in τέλεως: cf. Puccioni *ad l.*); — Κερδέων = Κερδίων epiteto di Ἑρμῆ (VII, 74); ἀλεωρῆ (II, 25); ἐννέωροι (VIII, 5); Λεωμέδοντος (IV, 7); — i genitivi di nomi con temi in -ες: τέγευς (III, 40); — in -ευ: γναφέως (IV, 78); Ὀδυσσέως (VIII, 37) (è in passo lacunoso); — in -ως: Ἀκέσεω (III, 61).

E) Gruppi vocalici solo bisillabi.

Vedi Ταυρεῶνος in VII, 86; ἴλεως in IV, 25; ἴλεω in IV, 11; θεωρῆται in V, 46; δωρεήν in II, 19; ἀωρίης in III, 29; Πυθέω in I, 76.

F) Parole con la stessa quantità, ma con grafia diversa.

Nelle 2ᶜ pers. sing. medie prevalentemente si ha la desinenza -η: ind. pres.: VI, 47; fut.: II, 59; VI, 61; VIII, 1; 3 (così il papiro prima della correzione: -ι (= -ει) dopo); cong. aor.: IV, 93; VI, 17; 38; 46, ma il papiro attesta anche quella in ει (ι = ει): I, 1 ὄψει; V, 23 κλαύσει; 30 ἀλινδεῖ; V, 6 βούλει; VIII, 3 θάλψει (dopo correzione) (il Meister e altri adottano ovunque la grafia -η). Anche nell'imperativo la desinenza usuale è -ευ: II, 66 αἰσχύνευ; X, 2 γίνευ; IV, 39 ἔπευ; V, 29 πληκτίζευ; VII, 92 σκέπτευ; I, 17 καταψεύδευ, ma si ha anche la grafia omericizzante -εο: III, 58 ἐπεύχεο; IV, 89 μέμνεο. In IV, 49 si ha κάεις; in I, 59 κατακλαίει; in III, 46 κλαίουσα; in V, 53 ἰθεῖαν; in VI, 53 πλατεῖαν, ma γλυκῆαν in IV, 2; in V, 74 ἀφέω (cong. aor.), ma θῶ in V, 13; VII, 113; θῶμαι in VIII, 9; in 9 passi la desinenza del nomin. e acc. pl. neutri in -εα, ma τείχη in IV, 7 (tutti questi casi, ad eccezione di IV, 2, il Meister corregge). Il comparativo di μέγας presenta 14 volte (I, 65; III, 8; IV, 44; 54; 69; 80; 87; 95; VI, 34;

(1) In VIII, 3 il προσμενεις del papiro è interpretato da alcuni come pres., da altri come fut.

(2) Nello stesso verso l'avv. è ripetuto, ma con la grafia σαφῶς che con il Meister alcuni edd. correggono in σαφ⟨έ⟩ως.

VII, 5; 10; 36; 66; 123) la grafia μέζ-; solo in III, 36 il papiro ha μιζον (correggono non pochi edd.). A questa categoria appartengono particolarmente le voci dei verbi in -άω, a proposito delle quali vario è il comportamento di Eroda. Quando α si incontra con ο si ha:

α) -εω-: βρουτέ͡ων (VII, 65); νικέ͡ων (I, 51); φοιτέ͡ων (III, 65);

β) -ευ- (forma grafica per -εο-): λωβεῦμαι (III, 69); ὁρεῦσα (IV, 44); πηδεῦντα (III, 96);

γ) -ω-: ἀπαντῶσα (V, 75); γελῶσα (VI, 44); διψῶσα (VI, 73); δρῶντα (V, 28); ἐσσῶμαι (VIII, 19); καταψῶσα (VI, 76); κνῶ (VIII, 8); κολυμβῶντες (VIII, 41); ὁρῶ (V, 24); ὀριγνῶνται (VII, 37); πηδῶσαι (IV, 61); πρημονῶσαν (VI, 8); σιωπῶ (III, 86); φυσῶντες (II, 32); χρώμεσθα (III, 21); χρῶ (V, 6);

quando si incontra con ε:

α) -η- (contrazione di α + η): ἀπεμπολῆν (VII, 65); θλῆ (II, 83; V, 41 (è correzione di Headlam: il papiro ha οδῆ); θλῆται (III, 44); λωβῆται in XII, a, 3; ὁρῆν (VI, 66); ὁρῇς (II, 67) (qui il papiro di prima mano ha οραις con η soprascritto ad α); IV, 23; 35; 56; V, 58; ὅρη in III, 50; IV, 27; ὁρῆτ' (II, 68; VII, 22); πειρῆσθαι in VIII, 36; ἐχρῆτο in VI, 55; χρῆσθαι in VI, 33; ψ[ῆς in VII, 13;

β) -α-: γελᾷς in II, 74; διαιτᾶτε in II, 86; ἔα in I, 76; ἐᾶν in VII, 69; ἐγγελᾷ in I, 77; ἐρᾷς in II, 79; ἐρᾷ in VII, 61; εἰρώτα in III, 78; ἱχανᾶσθ' in VII, 26; κυβερνᾶτε in II, 100; ὀρμᾷ in III, 8; φοιτᾷ in VII, 99.

Per i verbi in -έω vedi sopra s. l. *D*).

Circa i pronomi, al genit., contro la desinenza usuale -εῦ (11 volte con μεῦ; 8 con σεῦ) si ha la grafia σοῦ in I, 85 (si trova però in un passo incerto e lacunoso); così contro ἡμέ͡ων (8 volte) si ha ἡμῶν in VII, 38; contro ὑμέ͡ας (2 volte) ὑμᾶς in VII, 118; contro τεῦ di II, 98 τέ͡ο di VIII, 1; contro ὁτεύνεκ' di V, 20; VI, 62 ὁτούνεκεν di VII, 103; ὅτου di IV, 40; contro σε͡αυτοῦ di VII, 99 σαυ- in I, 63, 89; II, 83; VI, 4. Al dat. vedi ὁτέ͡ῳ (m.) in VII, 112, ma ὅτῳ (n.) in II, 26. Tutta questa disparità di grafie, qui non giustificate da ragioni metriche, fece parlare di iperionismi, dorismi ecc. A parte il fatto che molte di esse si incontrano anche presso i poeti lirici ionici antichi (vedi per es. Archil. **22**, 3 ἐρέω (cf. anche **69**, 2) (= ἐράω); Theogn. 169 μωμεύμενος ecc.), in iscrizioni ecc., il fatto più importante è che ricorrono anche presso i poeti alessandrini come Teocrito, Callimaco, cosa questa che ci permette di constatare l'alessandrinismo della lingua d'Eroda sia pure a fondo accentuatamente ionico.

G) Vocali finali lunghe davanti al gruppo πρ-.

Come già in Omero e così in Call. *fr.* **191**, 10 ἐς τὸ̄ πρό; 86 τὰ̄ τράχηλα, anche presso Eroda troviamo vocali finali lunghe davanti al gruppo πρ- e precisamente in III, 62 ἃ̄ πρήσσεις; V, 76 τὸ̄ πρόσωπον.

***

Concludendo possiamo dire d'aver constatato anche in questa sezione che Eroda si comporta da vero poeta ellenistico non diversamente da Callimaco e Teocrito. Abbondai nei riscontri perchè possa risultare evidente che se possiamo pensare non ci sovvengano gli esempi di Ipponatte, perchè l'opera sua è andata miseramente perduta, tuttavia anche con gli esempi degli altri poeti ionici antichi non riusciamo a dimostrare che Eroda si muova solo nella scia loro, perchè, accanto ai loro nomi, compaiono anche quelli dei tragici e soprattutto quasi sempre quelli di Callimaco e Teocrito. Appare quindi sempre più evidente che Eroda non è poeta popolare, non è uno ionista puro, ma un poeta secondo la moda e la tendenza ellenistica.

SINTASSI

La sintassi di Eroda si presenta in generale non molto complessa. Se escludiamo il mimo secondo e qualche tratto del primo (vv. 24-37; 50-60); quarto (vv. 1-18); settimo (vv. 56-63), il periodare conciso scorre spedito nei suoi elementi essenziali senza complicazioni e ornamenti eccessivi.

C'è una studiata collocazione dei termini nelle cosidette sedi enfatiche (inizio, fine verso, davanti a cesure, inizio secondo emistichio), abbondano gli *enjambements* ecc., ma i periodi sono in generale così brevi che non sentiamo tanto evidente la tecnica come succede, per es., nei riguardi di Teocrito, che anche nei mimi più realistici è ricco di antitesi, assonanze, anafore con tono di una certa sostenutezza conforme anche alla natura stessa dell'esametro. Per quanto riguarda la sintassi dei casi notiamo, per esempio, che il soggetto è più spesso taciuto (428 (1) volte (39 + 57 + 55 + 47 + 78 + 54 + 65 + 28 + 1 + 0 + 2 + 2)) che espresso (410 volte (63 + 61 + 44 + 52 + 27 + 58 + 73 + 27 + 1 + 2 + 1 + 1)) e non solo con verbi di seconda persona: 233 volte (27 + 20 + 20 + 18 + 52 + 32 + 47 + 14 + 1 + 2 + 0 + 0) o di prima: 109 volte (7 + 11 + 18 + 16 +

(1) Le cifre riguardano sempre la parte giuntaci integra dei mimi o di facile e sicura integrabilità.

20 + 15 + 10 + 12 + 0 + 0 + 0 + 0), ma anche con verbi di terza persona: 86 volte (5 + 26 + 17 + 13 + 6 + 7 + 8 + 2 + 0 + 0 + 0 + 2). Le frasi nominali sono molto frequenti. I verbi per ogni soggetto solo una volta sono: sei: I, 50; quattro: II, 34; tre: VI, 99, altrimenti sono sempre uno solo: 245 volte (33 + 35 + 27 + 27 + 20 + 40 + 39 + 21 + 0 + 2 + 0 + 1) e 12 volte (3 + 2 + 0 + 1 + 0 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) due. I soggetti coordinati con un solo verbo sono pochi: due: 15 volte (1 + 4 + 3 + 4 + 0 + 0 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0); tre: una volta: IV, 6; così pure cinque: IV, 66 sgg. Già dalle cifre sopra notate appare come il poeta solo raramente faccia ricorso all'ampollosità e alla ridondanza. Il caso più rappresentato è l'acc.: 653 volte, mentre i genitivi sono solo 284 e i dativi 211, nonostante le numerose funzioni che svolgono in seno alla frase. Rilevante invece è il numero dei vocativi: 143, ma questi, come vedremo, hanno una grande importanza in opere drammatiche.

Per quanto riguarda gli aggettivi qualificativi è caratteristica per un poeta greco la mancanza quasi assoluta di aggettivi composti e la scarsità anche di quelli semplici: 84 con 146 casi. Numerosi invece gli aggettivi dimostrativi, indefiniti, numerali ecc., che facilitano l'espressività dei dialoghi riducendo al minimo la necessità espositiva. Pochi i comparativi; due soli i superlativi: II, 43; III, 67. Rispetto ai verbi di prima persona: 133, solo 33 sono i pronomi che fungono da soggetto, di cui 9 in frasi nominali o con ellissi del verbo; minore ancora è la cifra per i pronomi di seconda persona: 38 (di cui 30 σύ; 4 ὑμεῖς; 2 αὐτός; 1 οὗτος; 1 pronom. rel.) rispetto ai 233 verbi senza soggetto espresso; pochissimi i pronomi soggetto di terza persona. Nei casi obliqui prevalgono specialmente i pronomi di prima e seconda persona.

Circa i verbi è da notarsi il grandissimo numero degli indicativi: 508 rispetto ai congiuntivi: 81 e agli ottativi: 38, mentre gli imperativi sono 150 e gli infiniti 98. La paratassi per l'ipotassi non è solo di Eroda, ma in lui è particolarmente accentuata tanto che in confronto alle più che 600 proposizioni principali, le secondarie di ogni tipo non raggiungono, comprese le infinitive, il numero di 300. I processi circostanziali sono espressi più implicitamente con participi che esplicitamente con le singole proposizioni. Nel campo sintattico è quasi impossibile stabilire utili raffronti con Ipponatte, dato lo stato troppo frammentario in cui ci sono pervenuti i suoi versi, ma è arduo anche stabilirli con gli altri poeti sia contemporanei sia del genere affine al suo. Egli si esprime sempre con sobria stringatezza sintattica, anzi è essa che dà ai suoi versi quel tono piano, quel timbro familiare e discorsivo nonostante le tante ricercatezze di carattere sia tecnico che stilistico. Se vogliamo trovare una sintassi che si avvicini a quella di Eroda dobbiamo guardare con un certo margine specialmente ai poeti comici, ma molto più a Menandro che ad Aristofane.

SINTASSI DEI CASI

Nominativo.

Dopo quanto esposto nel capitolo generale della sintassi non molto rimane da aggiungere sul nominativo. Possiamo notare in IV, 6 il verbo al singolare, nonostante i tre soggetti coordinati: Πανάκη τε κἠπιώ τε κἰησὼ χαίροι, la qual cosa si verifica anche con due soggetti in II, 95: Κῶς κώ Μέροψ ... δραίνει e II, 96: χὠ Θεσσαλὸς ... εἶχε χἠρακλῆς. Si tratta sempre di divinità o di personaggi mitologici considerati come un tutto unitario inscindibile. In VIII, 11 invece abbiamo il verbo plurale nonostante il soggetto plurale sia al neutro: τἄργα ... τρύχουσιν (così anche Call. in *fr.* **75**, 16). Due soggetti coordinati di persona diversa si trovano solo una volta in III, 31: ἢ 'γώ ... ἢ ὁ πατὴρ ἀνώγωμεν. Rimane ancora da segnalare il nominativo in frasi comparative: εἰ μὴ ἐδόκουν τι μέζον ἢ γυνὴ πρήσσειν (IV, 69); μέζον μὲν ἢ γυνὴ γρύξω (VI, 34). Si tratta di frasi ellittiche di senso chiarissimo, ma di solito si preferiscono altre costruzioni: cf. Eur. *Heracl.* 979 ecc.: μέζον ἢ γυναῖκα χρή; Soph. *Ant.* 768; *Thrac.* 1019 ecc.; Eur. *Med.* 670 ecc.: μέζον ἢ κατὰ γυναῖκα; Eur. *fr.* **603**; **1040** ecc.: μέζον γυναικός. Eroda però ama molto le espressioni ellittiche (vedi più avanti il capitolo delle particolarità stilistiche). Vedi anche la filastrocca di nominativi di I, 28-32; VII, 57-61.

Nominativo esclamativo e in luogo del vocativo.

Il nominativo è adoperato anche assolutamente o in funzione esclamativa o di vero e proprio vocativo. Tutt'e due questi usi risalgono già ad Omero (per es. P 234; E 403; υ 194; α 301, Δ 189 ecc.) presso il quale nominativo e vocativo sono considerati molto accostati.

In Eroda abbiamo un nominativo esclamativo in VI, 27: γυναῖκες e, oltre ai casi di οὗτος (III, 84; V, 8; 63); αὕτη (IV, 42; 93; VII, 117); αὕτη σύ (IV, 55; VI, 99 (?); VII, 122; IX, 10) ecc., per cui non esistendo una forma specifica di vocativo, il nominativo ne fa le veci, una decina di esempi di nominativo per il vocativo nonostante l'esistenza della forma specifica che il poeta usa qualche volta. Vedi: I, 9; 11: Γυλλίς (cf. Γυλλί in I, 18; 67; 82; 84); II, 55: Θαλῆς (cf. Θαλῆ in II, 89); V, 1; 15: Γάστρων; V, 42: Δρήχων; V, 55: Πυρρίης con epiteti al voc. τάλας, κωφέ (cf. Πυρρίη in V, 23; 47; 59); VII, 1; 83; 93: Κέρδων. Se in I, 9; 11; VII, 1 si può parlare di comodità metrica, questa giustificazione manca negli altri casi, per cui nel nominativo si deve vedere una vera forma concorrente del vocativo. Dopo questa precisazione anche le forme sopra citate saranno calcolate fra i vocativi veri e propri.

Vocativo.

Data la natura dialogica e il carattere dei mimi non ci sorprende che elevato sia il numero dei vocativi presso Eroda: 143 (17 + 15 + 16 + 25 + 19 + 20 + 22 + 7 + 0 + 2 + 0 + 0), pari a 17,80 per ogni 100 versi. La maggior parte di essi è rappresentata da nomi propri: 92 (9 + 4 + 14 + 15 + 15 + 15 + 14 + 4 + 0 + 2 + 0 + 0), pari al 65,24%; gli altri sono nomi appellativi o pronomi o aggettivi. L'uso appropriato del vocativo ha molta importanza perchè esso dà una tinta tutta particolare ad un colloquio, ad una perorazione o ad una preghiera: l'espressione assume un tono di affettuosa cordialità o di gentilezza, di affettazione, di parodia, di solennità, intimità, enfasi a seconda delle specifiche circostanze. L'efficacia del vocativo ha poi una gradualità se appare senza o con epiteti, con nomi propri o appellativi, con termini ingiuriosi o cortesi, con espressioni colloquiali come οὗτος, αὕτη. Nei riguardi di Eroda possiamo dire che egli ha saputo usare con abilità questo valido mezzo espressivo e i suoi vocativi appaiono sempre tempestivi e posti nel punto giusto. I nomi propri sono per lo più senza epiteti o particelle: 72 volte (8 + 2 + 13 + 9 + 14 + 11 + 12 + 2 + 0 + 1 + 0 + 0) su 92; quando li incontriamo accompagnati da attributi, apposizioni o particelle (ὦ; ἰὴ ἰή) (1) possiamo stare certi che ci troviamo in punti di particolare rilievo. Anche i nomi appellativi (δούλη, τέκνον, φίλη, βέλτιστε, γύναι, λαίμαστρον ecc.) sono per lo più senza ulteriori determinazioni: 34 volte (6 + 8 + 2 + 6 + 3 + 3 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) su 51. Consideriamo ora qualche caso per praticamente confermare quanto sopra è stato detto in modo generico. In X, 2 incontriamo il vocativo iterato: ὦ Γρύλλε, Γρύλλε: non si trova altrove, perchè in nessuna opera superstite di Eroda troviamo come qui tanto accorato rimpianto per lo scorrere troppo veloce della gioventù. In VII, 74 abbiamo due vocativi coordinati con τε ... καί: Ἑρμῆ τε Κερδέων καὶ σὺ Κερδίη Πειθοῖ. Essi occupano un intero verso e non sono solo notevoli per la loro disposizione chiastica e gli epiteti attribuiti, con adattamento al sesso, alle due divinità, ma anche per il momento in cui Cerdone fa la invocazione, quello più delicato per giungere alla conclusione dell'affare. Nel mimo primo Gillide usa nei riguardi di Metriche l'appellativo τέκνον (13, 59, 88), ma nei momenti più salienti (v. 21; v. 85) vi aggiunge le particelle ὦ, μᾶ, o addirittura (v. 61) lo accresce del dativo simpatetico μοι e del nome proprio: ὦ τέκνον μοι Μητρίχη per aumentare l'aria di affettuo-

(1) La particella ὦ accompagna nomi propri in I, 61; II, 55; 71; X, 2; ἰὴ ἰή in IV, 82; 85. Con nomi appellativi etc. ὦ si trova in I, 21; II, 61; IV, 18; 79; 86; VII, 21; 45; 55; VIII, 61. Μᾶ e voc. si incontra solo in I, 85.

sità, quasi mamma, piena di tenerezza, sul punto non di fare una sordida proposta, ma di dare un importante e buon consiglio. L'espressione tanto amabile e più intensa delle altre fa maggiormente sentire il contrasto fra l'ostentata manifestazione d'affetto e la sconcezza dell'invito a peccare presentato con tanta naturalezza. Metriche a sua volta si rivolge a Gillide chiamandola sempre per nome: Γυλλίς (vv. 9; 11); Γυλλί (vv. 18; 67; 84); ma nel momento in cui esce in rimproveri verso la vecchia, dopo averle detto quanto meritava, quasi a mitigare la sua asprezza, intercala ad un certo punto un φίλη (v. 73), preludio per un tono più moderato che arriva fino all'offerta alla vecchia Gillide di un buon bicchiere di vino.

Nel mimo secondo Battaro esordisce subito con la solenne ed enfatica formula ἄνδρες δικασταί che ripeterà ancora due volte nel corso della sua perorazione nei momenti di grande impeto (vv. 49; 61), mentre in quelli meno importanti si accontenta del semplice ἄνδρες (vv. 14; 26; 38; 68; 84; 92), non mancando però di sfruttare l'effetto del vocativo nel punto patetico in cui esce nella teatrale esclamazione ὦ Γῆρας (v. 71). Metrotima rivolgendosi a Lamprisco interrompe qua e là (vv. 2; 7; 56; 88; 94) la sua *actio in filium* chiamando per nome il maestro, così fa anche Cottalo nelle sue perorazioni (vv. 71; 77; 81; 83): la figura del maestro invocato per ragioni opposte da madre e figlio, riceve da questi frequenti vocativi il suo rilievo e nello stesso tempo il suo schiacciamento perchè è più dal riecheggiare del suo nome che ci accorgiamo che è egli il protagonista che dal suo agire vero e proprio. Sapiente è il modo con cui Eroda fa fare la sua preghiera a Coccala nel tempio di Asclepio. La donna nella sua invocazione implora tutte le divinità venerate nel sacro luogo nominandole ad una ad una Κορωνίς, Ὑγίεια, Πανάκη, Ἠπιώ, Ἰησώ, Ποδαλείριος, Μαχάων con tutti i θεοί e le θεαί, ma nei suoi ben rotondi versi usa il vocativo solo per il dio maggiore, nominato al principio della preghiera con l'appellativo ἄναξ Παίηον (v. 1), nel centro con quello di πάτερ Παίηον (v. 11), alla fine con quello di ὦ ἄναξ (v. 18). Notiamo infine con quale frequenza si chiamano vicendevolmente per nome le due amiche del mimo VI: Μητροῖ: vv. 1; 20; 29; 57; 67; 74; 94; φίλη Μητροῖ: v. 23; Κοριττοῖ: v. 37; Κοριττί: vv. 46; 97; φίλη Κοριττοῖ: vv. 12; 18; 86. Con simili vocativi si accresce l'atmosfera di familiarità, si dà rilievo al carattere confidenziale dei colloqui che segretamente le due donne hanno su materia di natura tanto intima.

Accusativo.

È il caso che ha più riscontri presso Eroda: infatti, come vedemmo, ricorre 653 volte e specialmente nella funzione di complemento oggetto

esterno: 435 volte (+ 9?) (1) (44 (2) + 63 + 62 + 50 + 61 (3) (+ 2?) + 49 (+ 1?) + 70 + 26 (+ 6?) + 3 + 1 + 0 + 6). Le altre funzioni rimarchevoli sono solo l'accusativo avverbiale con 53 riscontri (+ 7?) (5 + 8 (+ 2?) + 5 + 5 + 7 + 8 (+ 1?) + 11 (+ 2?) + 2 (+ 2?) + 0 + 0 + 0 + 2); l'acc. in dipendenza di preposizioni con 66 (10 + 7 + 8 + 9 + 10 + 5 + 12 + 5 + 0 + 0 + 0 + 0) e l'acc. predicativo con 22 (1 + 5 + 4 + 3 + 3 + 5 + 0 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0). Le altre funzioni si riducono a pochi casi.

A) Accusativo come complemento oggetto esterno.

Non è necessario rivolgere l'attenzione sulla grande massa dei riscontri: basterà citare solo quelli che si distinguono per qualche particolarità o quelli che, presentandosi coordinati o nella figura ἀπὸ κοινοῦ, rivelano una tendenza del poeta e valgono ad illuminarci sul suo stile.

Segnaliamo quindi: βλέπω, che, solitamente costruito con πρός e acc. (cf. in Herod. II, 33) o con ἐς (εἰς) e l'acc. (cf. in Herod. IV, 28; 37 sg.) o anche assolutamente con avv. (cf. in Herod. VII, 80), si trova con l'acc. semplice: della cosa in IV, 68 ζόην βλέπουσιν ἡμέρην in espressione più poeticamente infiorata dell'analoga di Aesch. *Pers.* 299 βλέπειν φάος e quella di Eur. *Hel.* 60 βλέπειν φῶς; della persona in III, 96 sg. νιν σύμποδ' ὧδε πηδεῦντα αἱ πότνιαι βλέπωσιν come, per es., già in Soph. *Ai* 1042; ἐμβλέπω, normalmente costruito con il dat. (cf., per es., Plat. *Chrm.* 155 c) o con εἰς e acc. (cf. in Herod. IV, 80) o anche assolutamente (cf. Xen. *Mem.* III, 11, 10 e in Herod. V, 40), che presenta l'acc. semplice in II, 68; VI, 44 (cf. per riscontri *com. adesp.* 17, 7 D; *A. P.* XI, 3; *Ev. Marc.* 8, 25); προσβλέπω, che si trova con acc. in figura ἀ. κ. in I, 63; δέομαι generalmente costruito con il genit. della persona, che ha invece l'acc. in V, 19 τῶν σε γουνάτων δεῦμαι (per riscontri cf. Thuc. V, 36); ἐπιψεύδομαι, che ha per lo più la costruzione τί τινι (cf. Apoll. Rh. III, 381), ma che presenta l'acc.

---

(1) Si tratta dei due casi di V, 72 (cf. s. v. doppio acc.); di un caso in VI, 79 (cf. s. v. acc. sogg. prop. inf.); di 6 casi del mimo VIII (vv. 36; 64; 66; 68, che, essendo in lacuna, non possono essere determinati con sicurezza nella loro funzione logica; del v. 70, che, secondo un nuovo frammento scoperto recentemente (cf. *Ox. Pap.* XXII, 2326), potrebbe avere κρέ[α] ἅμ' ἐδαίνυντο (cf. Barigazzi «Mus. Helv.» XII (1955), 113), anzichè κρεῶ[ν ἐδαί]νυντο del papiro e di Kenyon; del v. 75, dove sempre secondo il sopra citato frammento a ὀρινθέντι si può sostituire la lezione ἀρὴν θέντι).

(2) In I, 8 στρέψον τι considero τι usato avverbialmente. Acc. dipendente da στρέψον secondo Cataudella (p. 14, n. 2).

(3) In V, 29 accolgo l'interpretazione del Nairn, ribadita dal Barigazzi («Athenaeum» 1954, p. 419), per cui vedi s. v.: acc. in dipendenza da preposizioni.

della persona in VI, 46 μὴ μ' ἐπιψεύσῃ (μ' = μοι come in V, 9?) (cf. ψεύδω usato assolutamente in VI, 17; con doppio acc. τί τινα in VI, 86); παίζω, costruito con avv. in III, 6; 63 (qui se si accoglie la correzione introdotta nel papiro παίζειν invece di πέμπειν), che appare con acc. in XII, a, 1 χαλκέην μοι μυῖαν ἢ κύθρην παίζει (per riscontri cf. Ar. *Pl.* 1055 ecc.); μέθεσθε che in III, 87 ha, invece del normale genit. (cf., per es., Eur. *Hec.* 400; *Hipp.* 326; Ar. *Ra.* 830 ecc.) l'acc., come se fosse μέθετε (cf. però riscontri forse in Ar. *Vesp.* 416 e altrove). Sono costruiti inoltre con l'acc.: verbi di sentimento: αἰδέομαι (VI, 28); αἰσχύνομαι (II, 66); ἐπαιδέομαι (II, 39-40: tre acc.); πάσχω (II, 62; III, 42); φρίσσω (II, 30; VI, 64); verbi come γρύζω (III, 36 sg.; 85; VI, 34); γραμματίζω (III, 24); λανθάνω (I, 35; 63: cf. assolutamente in VI, 35); νικάω (I, 51: cf. assolutamente in II, 11). Hanno l'acc. della persona e l'infinito: πείθω: I, 8; 82 sg. (?); ἐκπαιδεύω: I, 71; διδάσκω: III, 27 sg.; ἄνωγα: III, 30 sg. (cf. con il semplice inf.: VII, 101).

Gli acc. sono generalmente semplici, senza attributi o apposizioni, rappresentati più da sostantivi: 292 volte (+ 7?) (26 + 42 + 37 + 39 + 35 + 30 + 54 + 21 + 2 + 1 + 0 + 5) che da pronomi 143 volte (+ 1?) (18 + 21 + 25 + 11 + 26 + 19 + 16 + 5 + 1 + 0 + 0 + 1). Quando sono accompagnati da aggettivi, questi sono specialmente dimostrativi (οὗτος; αὐτός; κόσος; κοῖος ecc.) o indefiniti (ἄλλος; τις ecc.), o numerali: i qualificativi, non numerosi, sono per lo più, gli usualissimi (vedi ἡδύς (I, 87); ἄξιος (II, 3; VII, 2; 98); κακός (II, 17; III, 82); καλός (III, 18; IV, 39; 58); πᾶς (II, 99; IV, 52; VII, 7; 53); ἅπας (II, 39); ἐσθλός (III, 57); πολύς (IV, 14); ζόος (IV, 68) etc.). Accompagna l'acc. un solo aggettivo 84 volte (6 + 10 + 8 + 16 + 11 + 7 + 18 + 4 + 0 + 1 + 0 + 3); due aggettivi 4 volte (I, 61; IV, 14; 51; VII, 97); due agg. con altri determinanti: 2 volte (VII, 1 sgg.; 27); participi, apposizioni con altri determinanti 17 volte (II, 28; 33; III, 22; 38 sg.; 90 sg.; IV, 12 sg.; 27 sg.; 49; 59; V, 4; VI, 7; 28; VII, 14 sg.; 33 sg.; 108; 128; VIII, 71). Per i participi invece di infinito vedi più avanti sotto la lettera *I*).

Gli acc. sono coordinati a due a due 17 volte (0 + 1 + 4 + 3 + 6 + 0 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente da καί: II, 23; III, 56; 69; IV, 2; V, 48-49; 66; VII, 51; da καὶ ... καί: V, 51; VII, 106; τε ... τε: III, 53; τε καί: IV, 7; μὴ ... δέ: III, 78; οὐχὶ ... δέ: VII, 110; οὐχὶ ... ἀλλά V, 56 sg.; ἤ: IV, 76; μᾶλλον ἤ: V, 24; οὐδὲν ἧσσον ἤ: V, 82. In un solo caso gli acc. coordinati sono tre: mediante οὔτε ... οὔτε ... οὔτε: II, 40. In tre casi abbiamo coordinazione con variazione: un acc. e una proposizione interrogativa indiretta in II, 55 sg.: οὐκ οἶσθας οὔτε πόλιν οὔτε πῶς πόλις διοικεῖται; un acc. e un inf. in III, 1 sg.: τί ... δοίησαν αἱ ... Μοῦσαι ... τέρπνον τῆς ζοῆς τ' ἐπαυρέσθαι; un inf. e un acc. in III, 27 sg.: οὐκ ὄνους βόσκειν αὐτὸν διδάσκω, γραμμάτων δὲ παιδείην. La forma iterata dell'acc. si ha solo in III,

77: κόσας, κόσας (*sc.* πληγάς; questo termine non viene mai espresso nè da Cottalo, nè da Lamprisco, nè da Metrotima (cf. vv. 77; 79; 80; 81; 91) e neppure da Bitinna nel mimo V (cf. vv. 33; 34; 48; 49)). La ripetizione esprime l'agitazione d'animo del terrorizzato Cottalo che, non nuovo a simili esperienze educative, si preoccupa tuttavia di conoscere in antecedenza quale sarà la gravità della sua punizione.

Quando il verbo può essere facilmente desunto dal contesto, il poeta secondo il suo stile conciso, lo sottintende ed esprime il solo accusativo. Questo avviene 12 volte (I, 3; 74; II, 4; 18; 20; 25; 52; 62; IV, 30; V, 24 (*bis*); 34). Non è senza significato che metà dei casi si trovi proprio nel mimo II che è parodia dell'oratoria attica e del suo stile.

L'acc. è in posizione di ἀπὸ κοινοῦ in I, 63 λάθῃ σε προσβλέψαν; II, 41-42 λαβών μοι ... τὸν νόμον ἄνειπε; II, 62: πέπονθα ... ὅσσα ... μῦς; II, 71 εἶλκεν αὐτὴν κἠβιάζετ' e così in II, 83; 89; III, 80; IV, 89; V, 6; 25; VI, 25; 79; 83; VII, 12-13; 47; 85; 114; VIII, 3-4.

B) Accusativo dell'oggetto interno.

La figura etimologica non ha riscontri presso Eroda, però si trovano tre costrutti che derivano da essa: III, 10 τὰ Ναννάκου κλαύσω; III, 70 χολὴν βῆξαι (così se con il Rutherford e Crusius si corregge χολη del papiro) per estensione di βηχὰ βήσσειν e con il senso di χολὴν ἐμεῖν (cf. Plut. *quaest. conv.* VII, 8, 1). Il Cataudella seguendo l'Hichs però ha χολῇ βῆξαι; il Meerwaldt e Puccioni χολὴν ῥῆξαι (da ῥήγνυμι) = *antequam bilis erumpat*); VIII, 10 Λάτμιον κνώσσεις (*sc.* ὕπνον). Cf. anche παίζειν con acc. in XII, a, 1.

C) Accusativo di relazione.

L'acc. di relazione che ha già grande sviluppo nella lingua omerica, in Eroda si ha specialmente quando si esprimono le parti del corpo a cui si limita l'azione espressa dal verbo intransitivo o passivo, ma anche con altri sostantivi in dipendenza sia da verbi che da aggettivi: I, 56 sg.: ἐκύμηνε τὰ σπλάγχν'; 57 καρδίην ἀνοιστρηθείς; VI, 68 τὤμματ' ἐξεκύμηνα; III, 50 τὴν ῥάκιν λελέπρηκε πᾶσαν; VIII, 5 κάμνεις τὰ πλευρά; — τὴν δ' ὄψιν οἷαι I, 34; κριθῆναι καλλονήν I, 35; τοὺς ἴουλον ἀνθεῦντας I, 52; πάντ' ἴσαι χεῖρες VII, 24.

D) Accusativo avverbiale.

Trascurando voci come μοῦνον (II, 89; III, 4; VI, 16; 70 (μόνον); 78; VII, 46); οἷον (II, 87; III, 17); comparativi come ἄσσον (I, 4 (*bis*); IV, 84); ἄμεινον (III, 53; 92); βέλτιον (II, 91); ἔλασσον (III, 58); μᾶλλον

(V, 14; 24; VII, 8; 89); forme sostantive come μάτην (VII, 3); πάλιν (II, 52 (πάλι); V, 47; VII, 6; 98), entrate ormai nel novero dei veri e propri avverbi, ci soffermeremo su quei casi che per forma e uso denunziano ancora più o meno marcatamente la loro origine. È questo il caso delle forme: *pronominali*: ἐκεῖνο (VI, 42) (= *quod ad illud attinet* ...); ἴσον (II, 32) (cf. ἴσως in II, 79); κόσον (II, 95); οἷα (III, 30; 51; IV, 61); ὅσον (I, 15; VII, 33); οὐδὲν ἧσσον (V, 82); τἄλλα (VI, 17 (τὰ δ' ἄλλ'); 33; VII, 47); ταῦτα (V, 29) (1); τί (VI, 44; 45; VII, 63; 77); τι (I, 8; II, 101; III, 56; 79; IV, 14; 69; XII, b, 3); τόσσον (VII, 42 (?)); *aggettivali con articolo*: τὸ καλόν (I, 54) (τὸ καλόν = καλῶς, ἰσχυρῶς o sim. si trova anche presso Call. *ep.* 53; Theocr. III, 3; 18: cf. καλῶς in IV, 88; V, 22; 31; VII, 23; 24); τὠλυκόν (II, 6 (?): così Headlam-Knox); τὸ λοιπόν (II, 92); τὸ δεύτερον (V, 47); τὸ πρῶτον (VI, 45); τὰ δεινά (VIII, 58); *aggettivali singolari e plurali senza articolo*: πλησίον (VIII, 26?); πολλόν (con comparativo, ma cf. in caso analogo πολλῷ in III, 89) (III, 19); πρῶτον (V, 36; VII, 19); θερμὰ θερμά (IV, 61) (nota la forza enfatica che acquista l'espressione ripetuta che equivale ad un superlativo: i riscontri per simili iterazioni sono numerosi: vedi per es. Soph. *O. T* 483; *El.* 221; Eur. *Hec*, 1076 ecc.; Theocr. VIII, 83 ecc.); ξυνά (VIII, 75); πολλά (VI, 31; 41?); ὕπτι'(α) (VIII, 43: così la maggior parte dei commentatori: il Puccioni però pensa che si tratti di ὕπτι(οι)); *comparative*: ἄμεινον (VII, 76); ἔλασσον (VII, 91); μέζον (IV, 44; VII, 10 (?); 66; 123; XII, b, 3) (cf. μεζόνως in IV, 80); *aggettivali femminili*: μακρήν (*sc.* ὁδόν) (I, 13; V, 54; VII, 111); πρῶν (= πρώην) (V, 62); *sostantive*: δωρεήν (II, 19: però si può benissimo intendere δωρεήν come predicativo); ὄναρ (I, 11); χάριν (II, 98); αὔριον (II, 58); σήμερον (II, 57); *avverbiali con articolo*: τὰ νῦν (II, 100; V, 16).

E) Accusativo dipendente da ὄμνυμι e μαρτύρομαι.

Il verbo ὄμνυμι è già costruito con l'acc. sia della divinità o persona che della cosa su cui si giura a partire da Omero (vedi, per es., T 175; 187; Ξ 271; Ψ 585 ecc.). In Eroda abbiamo in III, 83 ὄμνυμι ... τὰς φίλας Μούσας e, se l'integrazione è giusta, come pare, ὄμνυμι πάνθ' ὅσ' ἐστ' ἱρά in VII, 31. Anche μαρτύρομαι è costruito con l'acc., ma solo della persona: μ. τὸν θεὸν τοῦτον in IV, 48; μ. τὸν νεην[ίην in VIII, 63. Cf. Call. *fr.* **110**, 40.

---

(1) Così se si intende con il Nairn e Barigazzi (cf. « Athenaeum », *art. cit.*, p. 418 sg.) πρὸς Ἀμφυταίην, μὴ πρὸς ἐμὲ ταῦτα πληκτίζευ, per cui ταῦτα si riferirebbe ai lamenti e alle preghiere di Gastrone e non sarebbe da intendersi come acc. retto da un λέγε o sim. sottintesi.

F) Accusativo in espressioni di luogo.

Costruzione arcaica e poetica che ha già riscontri in Omero (per es. H 322; K 195 ecc.) e poi presso altri (per es. Soph. *Trach.* 58; *El.* 893 ecc.) è quella di VI, 53: τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι. Anche ἀγ' ... τὴν ἰθεῖαν (*sc.* ὁδόν) di V, 53 richiama l'omerico ἰέναι δολιχὴν ὁδόν (δ 483) (per la forma assoluta ἰθεῖαν vedi riscontri, per es., in Hdt. VII, 193). L'espressione πλεῖ τὴν θάλασσαν di II, 21 ricalca Xen. *Hell.* V, 1, 13; Dem. *Phil.* I, 34.

G) Accusativo dell'estensione nel tempo.

È rappresentato, ad eccezione di I, 21 sg. κόσον τιν' ... χρόνον, sempre dai sostantivi νύξ e ἡμέρη: il senso della durata è talvolta rafforzato da aggettivi: I, 39 sg. χἠμέρας ... δύ' ἢ τρεῖς; V, 5 πᾶσαν ἡμέρην; V, 7; VII, 40; 112 νύκτα κἠμέρην; VI, 7 τὴν ἡμέρην ὅλην; VI, 13; 82 ἡμέρην τε καὶ νύκτα; VII, 100 ἡμέρην πᾶσαν. Pur trattandosi sempre dei medesimi termini, il poeta ne varia quasi sempre la fisonomia.

H) Doppio accusativo:

a) *della persona e della cosa.*

Si trova presso Eroda con i seguenti verbi:

διδάσκω: III, 27 sg.: ἥτις οὐκ ὄνους βόσκειν αὐτὸν διδάσκω, γραμμάτων δὲ παιδείην (nota la *variatio*: inf. e sost.); παραιτέομαι: V, 72: παραιτεῦμαί σε τὴν μίαν ταύτην ἁμαρτίην (per la costruzione vedi Hom. X 295 ἠτεέ μιν δόρυ μακρόν, ma il passo è variamente interpretato e alcuni commentatori spiegano diversamente (cf. Headlam-Knox *ad l.*; Barigazzi, *art. cit.*, p. 419 sg.): intendono cioè π. σε come parentetica e τὴν ... ἁμαρτίην o come acc. sospeso in quanto Cidilla non può terminare la frase essendo interrotta da Bitinna (verbo sottinteso ἄφες come in 26; 38 o σύγγνωθι αὐτῷ (cf. Eur. *Andr.* 823: συγγνώσεταί σοι τήνδ' ἁμαρτίαν) o come acc. dipendente da ἄφες di v. 72 con cambiamento di costruzione che lascia sospeso αὐτόν di v. 69 secondo lo stile colloquiale. Se si ammette un simile anacoluto si dà grande efficacia all'immagine perchè esso denunzia grande agitazione dell'animo di Cidilla. Del resto simili cambiamenti di costruzioni non sono rari specie se è interposta nella frase una parentesi o una proposizione secondaria. Ne abbiamo già esempi in Hom. α 275 sg.; Hdt. V, 103; Ar. *Av.* 1269; Xen. *Cyr.* II, 3, 4 ecc.); πημαίνω: II, 5: Βάτταρόν τι πημήνας; IV, 70: μή μ' ὁ βοῦς τι πημήνῃ (per la costruzione cf. Ar. *Ach.* 842); ἀξιόω: VI, 79: σε καὶ τοῦτ' ἠξίωσ'; ψεύδω: VI, 86: μηδὲ τοῦτό με

ψεύσῃ (cf. assolutamente in VI, 17; con l'acc. della persona in VI, 46 (ἐπιψεύδω) e per riscontri vedi, per es., Xen. *Cyr.* I, 5, 13). In VI, 2 πάντα δεῖ με προστάσσειν αὐτήν non si ha doppio acc.: αὐτήν è da concordarsi con με = *me ipsam*. Cf. in II, 54 βλάψῃ τι dove è da sottintendersi τινά.

b) *predicativo*.

I complementi predicativi dell'oggetto si trovano abbastanza frequentemente: I, 72 τὸν οὐδὸν ἐχθρὸν ἡγεῖσθαι; II, 10 sg. προστάτην νέμει Μέννην, ἐγὼ δ' Ἀριστοφῶντα; II, 19 sg. δωρεὴν γὰρ οὔθ' οὗτος πυροὺς δίδωσ' ἀλήθειν, οὔτ' ἐγὼ ... κείνην (δωρεὴν può anche intendersi usato avverbialmente); II, 53 sg. χιλίας τὸ τίμημα ἔνειμε; II, 64 sg. τελέω τρίτην μισθόν; 67 sgg. νόμιζε τούτους οὓς ὁρῇς δικάζοντας πατέρας ἀδελφοὺς ἐμβλέπειν; III, 17 αὐτὴν οἷον Ἀίδην βλέψας; III, 25 sg. τὸν Μάρωνα ἐποίησεν ... Σίμωνα; III, 26 sg. εἶπα ἄνουν ἐμαυτήν; III, 66 sg. σε θήσω κοσμιώτερον ... κινεῦντα μηδὲ κάρφος; IV, 15 sgg. βοῦν ἢ νενημένην χοῖρον ... κοὐκ ἀλέκτορ' ἵητρα νούσων ἐποιεύμεσθα; IV, 46 sg. σε κρηγύην ... αἰνεῖ; IV, 65 δοκεῦντες ὄντως ἀργυρεῦν πεποιῆσθαι; V, 12 sg. σ' ... παράδειγμα θῶ; 16 sg. οὐ τὰ νῦν εὖσαν μώραν βίτινναν ... εὑρήσεις; 30 καὶ ἐμ' ἔχεις ποδόψηστρον (così il Crusius: altri altrimenti); VI, 9 ποιεῖς (*sc.* δίφρον) λαμπρόν; 32 sg. χἠτέρην τιν' ... φίλην ἀθρείτω; 69 sg. τὰ βαλλί' ... ἄνδρες οὐχὶ ποιεῦσι ... ὀρθά; 72 sg. εὐνοέστερον σκυτέα ... ἄλλον οὐκ ἀνευρήσεις; VI, 83 τὸν ὄνον σκωρίην πεποίηκεν; VIII, 9 τὸ βρέγμα ... μαλθακὸν θῶμαι. Cfr. ancora in V, 63 sg. τοῦτον ... ἔχων ἦκε δεδεμένον οὕτως.

I) Accusativo quale soggetto di proposizioni infinitive.

L'acc. come sogg. di infinitive si trova in proposizioni dipendenti dai seguenti verbi: δεῖ: III, 87 (così con il Pearson: il papiro ha δεκληξαι); 90; V, 20-21; 66-67; VI, 2-3; VII, 35 (?); 55; 128-29; δοκέω: III, 42; IV, 65 (l'acc. è ἀπὸ κοινοῦ con ἴδῃ); V, 56-57; ἐάω: I, 76; ἐφίημι: VIII, 77-79 (così accettando la correzione del Cataudella ἐπίησι: il papiro ha επιουσι); ἔχω: VI, 60-61; κελεύω: V, 65 (1); λέγω: VI, 95; πείθομαι: VII, 52-53; τίθημι: V, 13; φημί: IV, 57-58; VI, 26; VII, 116-117; VIII, 64 (il verbo dell'infinitiva manca per lacuna); cf. VI, 59-60 dove il soggetto manca, ma è espresso all'acc. il predicato del soggetto e IV, 28 sg. dove il sogg. è all'acc., ma il verbo è all'indicativo futuro, anacoluto questo che può essere accettato perchè bene delinea il carattere colloquiale del mimo e perchè non manca di riscontri presso altri autori (cf. Hom. α 275 sg.; Hdt.

(1) Cf. con dat. ed inf. in V, 33 sg.

V, 103; Ar. *Av.* 1269 ecc.: alcuni edd. correggono ψύξει in ψύξειν); χρῆ: II, 28-30 (con participio); V, 30 (?) (così col Milne senza però verbo dell'infinitiva, perchè Bitinna non riesce a finire la frase essendo interrotta da Pirria). L'acc. si ha anche con prop. infinitive introdotte da πρίν: III, 70 (?) (così se con Meerwaldt e Puccioni si corregge βηξαι del papiro in ῥῆξαι e χολη in χολήν (vedi sopra s. l. *B*)); V, 54-55; in proposizioni usate assolutamente: VI, 80 (così con il Groeneboom che considera la prop. esclamativa: il Terzaghi pensa che la prop. dipenda da un ἐγένετο sottinteso; il Puccioni che εἶναι sia un inf. finale: altri legge e spiega diversamente); VII, 80 (vedi però il Puccioni che correggendo σ' in 'στ' (= ἐστί) annulla il pronome acc. e fa dipendere l'inf. da ἐστί).

Soggetto di un inf. pare essere anche λῶστον di VIII, 39, ma il passo è di difficile ricostruzione essendo molto lacunoso.

Anzichè l'acc. con l'inf. troviamo l'acc. con il participio in I, 6; 11 sg.; II, 67; III, 96 sg.; V, 16 sg.; 24 (il part. ποιεῦντα è sottinteso); 28; 59 sgg.; 70; VIII, 47; XII, b, 1 sg. L'acc. più che sogg. di infinitiva è da considerarsi dipendente dal verbo reggente πείθω in I, 8; 82 sg. (?); ἐκπαιδεύω in I, 71; διδάσκω in III, 27 sg.; ἀνώγω in III, 30 sg. (cf. con il semplice inf. in VII, 101).

L) Accusativo epesegetico.

In III, 90 sg. καὶ δεῖ λαβεῖν νιν ... τὸ μηδέν, ἄλλας εἴκοσίν γε (*sc.* πληγάς), τὸ μηδέν è da considerarsi oggetto di λαβεῖν e non acc. avverbiale e ἄλλας εἴκοσίν γε come esegesi di τὸ μηδέν con forte senso ironico.

M) Accusativo esclamativo.

L'acc. esclamativo, così caratteristico dello stile specialmente colloquiale è usato con molta proprietà da Eroda e dà ai passi un tono vigoroso sia che si voglia affermare con energia qualcosa o negarla o dare solennità a quanto si promette o dice. Appare usato assolutamente solo una volta: V, 77 τὴν Τύραννον; altrimenti è sempre preceduto da: μά, che viene considerato come una preposizione reggente l'acc. (cf. Schwyzer-Debrunner, II, 533): I, 11 μὰ τὰς Μοίρας; I, 32 μὰ τὴν Ἄιδεω κούρην; I, 68 sg. μὰ τὴν ... Μάνδριος κατάπλωσιν καὶ τὴν φίλην Δήμητρα; VI, 23 μὰ τούτους τοὺς γλυκέας (*sc.* ὀφθαλμούς); VII, 120 μὰ τὴν Κέρδωνος ἐστίην; da ναὶ μά: I, 66 ναὶ μὰ τὰς Μοίρας; VII, 71 ναὶ μὰ τήνδε τὴν τεφρὴν κόρσην ...; 99 ναὶ μὰ θεούς; dal semplice ναί: I, 86 ναὶ Δήμητρα; νή: II, 81 νὴ Δί'; da μᾶ: VI, 21 μᾶ, καλόν τι δώρημα.

N) Accusativo in dipendenza da preposizioni.

La preposizione che trova maggior riscontri presso Eroda è ἐς (εἰς): 34 volte (4 + 4 + 4 + 7 + 6 + 1 + 5 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0). Si trova con verbi di moto e regge sia nomi di luogo, che di persona che di cose nei seguenti casi: con ἄγω in V, 32; ἀναπέτομαι in VII, 109; ἀπέρχομαι in VII, 55; ἕλκω in V, 59; ἐμφορέω in III, 78; ἔρχομαι in III, 95; V, 71; κολυμβάω in VIII, 41; πέμπω in VIII, 7; πλέω in II, 59; στέλλω in I, 23; τρέπω in VII, 66; φέρω in I, 73; è con verbi che ammettono tanto εἰς e l'acc. che ἐν e dat.: ἐντίθημι in IV, 90; τίθημι in IV, 34; VII, 113 (cf. con ἐν e dat. in V, 15); δίδωμι in III, 70; è con verbi di vedere: βλέπω in IV, 28; 38 (per altre costruzioni vedi sopra s. l. *A*); ἐμβλέπω in IV, 80; ὁράω in IV, 44. Costruzioni ἅπ. λεγ. o rare si hanno con il verbo ἐγγελάω in I, 77 (si trova solo in Eroda; del resto è costruito con il dat. o κατά e il genit. (cf. Soph. *El.* 277; *Ant.* 551; Eur. *Med.* 1355; Soph. *O. C.* 1339)): ἐμβύω in II, 82 (una simile costruzione si ha in Lucian. *de merc. cond.* 14): κυρέω in VII, 75 (normalmente è con il dat. (cf. Hom. Ω 530; Hes. *Op.* 691 ecc. o con acc. semplice (cf. Aesch. *Ch.* 214 ecc.) o con il genit. (cf. Aesch. *Ag.* 628; *Pers.* 1012 (*lyr.*); Soph. *O. C.* 1082 (*lyr.*); Theocr. III, 51 e in Eroda stesso II, 45; III, 57); ῥάπτω in VI, 51 (così anche Eur. *Andr.* 911) (normalmente è con il dat. (cf. Hom. γ 118; Eur. *I. T.* 681) o ἐπί e il dat. (cf. Hdt. IX, 17 ecc.)); πλύνω in III, 93 (è costruito qui come βάπτω, βρέχω). Si trova pure con verbi esprimenti ostilità: ἐμπτύω in V, 76; ἐγκόπτω in V, 33 (cf. con variazione di costruzione il dat. in V, 34); σπεύδω in II, 87. Ha significato finale in II, 88; significa « per quanto riguarda ... concerne » o sim. in I, 55; IV, 73; esprime nozione di tempo futuro in V ,80 ἐς πέμπτην; è in espressione incerta a causa di lacuna in VIII, 44: εἰς ἓν γέλως τε κἀνίη [κερασθέντα ?].

Dopo ἐς (εἰς) la preposizione che ricorre ancora frequente è πρός: 20 volte (4 + 3 + 1 + 0 + 3 + 3 + 6 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) per lo più con verbi di moto coi quali indica direzione sia verso persone (I, 9; 34; 41; V, 32; VI, 15; VII, 88; 127: cf. anche variante in I, 9 πρὸς ἡμέας), sia verso cose (I, 12; II, 35; III, 64). Appare anche col sostantivo ὁδός e regge acc. di persone: VI, 85; 95 e con i verbi: βλέπω: II, 33; σκέπτομαι: VII, 92; εἴρημαι: II, 85; πληκτίζομαι: V, 29 (*bis*) (così il Nairn e Barigazzi (*art. cit.*, p. 418 sg.): il Bucheler ed altri invece intendono πρὸς Ἀμφυταίην ταῦτα (*sc.* λέγε) e considerano μέ acc. di πληκτίζομαι); ἀκονάω: VII, 119; κιχλίζω: VII, 123.

Con il significato temporale di *usque ad* si incontra solo in VII, 42 πρὸς ὄρθρον.

Le altre preposizioni hanno pochi esempi: ἐπί sei: due con verbi di moto: III, 8 ὁρμᾶ ἐπὶ μέζον; IV, 54 κἠπὶ μέζον ὠθεῖται; due con verbi di

quiete: III, 15 sg. κεῖται ... ἐπὶ τοῖχον; IV, 75 ἐπὶ νοῦν γένοιτο; uno con valore finale: VIII, 12; uno con significato temporale: I, 58 in coordinazione con un genit. di tempo: οὔτε νυκτὸς οὔτ' ἐφ' ἡμέρην. Κατά e l'acc. si trova tre volte con determinazione locale: καθ' ὕλην in III, 51; κατ' οἰκίην in VI, 63; VII, 125; μετά in VIII, 78 con significato temporale; παρά in I, 9 (così la lezione di prima mano; quella di seconda mano è πρὸς ἡμέας) con significato di moto; in V, 52 di estensione.

Genitivo.

Se si tiene calcolo delle numerosissime funzioni che svolge il genitivo, non appare certamente grande il numero che di essi ricorre in Eroda: 284 (+ 1?) (33 + 40 + 42 + 40 + 23 (+ 1?) + 30 + 47 + 22 + 1 + 2 + 1 + 3). Anzi se si tolgono quelli che indicano a chi o a che cosa appartiene ciò che è espresso nei sostantivi che li reggono, che sono i più frequenti: 89 (9 + 13 + 14 + 15 + 8 + 8 + 15 + 5 + 0 + 2 + 0 + 0) e quelli retti da preposizioni: 59 (10 + 9 + 9 + 6 + 6 + 5 + 5 + 8 + 0 + 0 + 0 + 1), per la espressione di tutte le altre molteplici funzioni non abbiamo che limitatissime cifre, indice della semplicità delle frasi erodee che si attengono all'essenziale senza abbondare in tante determinazioni.

Esaminiamo ora partitamente le varie categorie:

A) Genitivo possessivo o affine.

Si tratta per la maggior parte di sostantivi: 55 volte (5 + 6 + 10 + 11 + 5 + 5 + 8 + 3 + 0 + 2 + 0 + 0) e precisamente 30 volte di nomi di persone o animali (4 + 0 + 5 + 7 + 4 + 5 + 2 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0); 25 di nomi di cose (1 + 6 + 5 + 4 + 1 + 0 + 6 + 0 + 0 + 2 + 0 + 0) e 34 volte (4 + 7 + 4 + 4 + 3 + 3 + 7 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) di pronomi personali. Sono questi ultimi che presentano una caratteristica perchè Eroda ricorre solo eccezionalmente agli aggettivi possessivi: 6 volte (V, 2 τἀμᾶ σοι; II, 24 τῶν ἐμῶν ἔμ'; V, 83 χερσὶ τῇσ' ἐμῇσι θρέψασα; VI, 11 τῶν ἐμῶν ἐγὼ χειρέων; IV, 10 σὴν ἐστίην; VII, 2 τῶν σῶν ἔχεις) cioè quando la comodità metrica glieli suggerisce. Nei tre casi in cui questa manca: VII, 108 σ⟨ὴ⟩ ἄν; VIII, 71 ἐ[μοὺς μ]όχθους; VIII, 78 ἐμοῖς μεθ' Ἱπ..., si tratta di passi incerti o integrati, che perciò possono essere revocati in dubbio dopo quanto sopra constatato (1). Per il genit. in posizione di ἀ. κ. cf. II, 2 ἡμέων: τῆς γενῆς ... ἡμέων ... οὐδὲ τῆς δόξης.

(1) Vedi anche sotto la voce: agg. possessivi.

B) Genitivo di parentela.

Solo in un caso troviamo il genitivo collegato con l'apposizione: I, 5 Γυλλίς, ἡ Φιλαινίου μήτηρ, altrimenti, ad eccezione di I, 32 τὴν Ἄιδεω κούρην; IV, 23 οἱ Πρηξιτέλεω παῖδες, dove κούρην e παῖδες non fungono da apposizione, ma da soggetto, è sempre direttamente unito al nome proprio o mediante l'articolo determinativo: I, 50 ὁ Ματαλίνης τῆς Παταικίου Γρύλλος; 76 τὴν Πυθέω δὲ Μητρίχην; III, 48 τοῦ Μητροτίμης ἔργα Κοττάλου; IV, 24 sg. Εὐθίης ... ὁ Πρήξωνος; 35 sg. τὸν βατάλης ... ἀνδριάντα τῆς Μύττεω; 63 sg. Παταικίσκος ὁ Λαμπρίωνος; V, 3 Ἀμφυταίῃ τῇ Μένωνος; 4 Ἀμφυταίην, τὴν Μένων⟨ος⟩ (così Meister e Puccioni: τὴν λέγεις, secondo la correzione del papiro, la maggiore parte degli edd.); VI, 20 Νοσσὶς ... ἠρίννης; 25 ἡ Βιτᾶτος Εὐβούλη; 33 sg. Νοσσίδι ... τῇ Μηδοκέω; 50 ὁ Μυρταλίνης τῆς Κυλαιθίδος; 87 sg. Ἀρτεμῖς ἡ Κανδᾶτος τοῦ βυρσοδέψεω.

C) Genitivo dell'autore.

Abbiamo solo i tre casi di III, 48 τοῦ ... ἔργα Κοττάλου ταῦτα; VII, 1 sgg. τι τῶν σῶν ἔχεις ... ἄξιον ... χειρέων νοῆρες ἔργον; 16 (?) τὰ χρήσιμ' ἔργα τοῦ τρ[έφοντος Κέρδων]ος (così il Crusius).

D) Genitivo oggettivo.

Al posto dell'acc. con espressione verbale anche presso Eroda troviamo i cosidetti genitivi oggettivi in dipendenza da nomi: II, 1 sg. τῆς γενῆς μὲν οὐκ ἐστὲ ἡμέων κριταὶ δήκουθεν οὐδὲ τῆς δόξης; 31 οἱ μὲν ἐόντες τῆς πόλιος καλυπτῆρες; III, 27 sgg. οὐκ ὄνους βόσκειν αὐτὸν διδάσκω, γραμμάτων δὲ παιδείην, δοκεῦσ' ἀρωγὸν τῆς ἀωρίης ἔξειν; IV, 8 ἰητῆρες ἀγρίων νούσων; 16 sg. ἴητρα νούσων; 12 sg. οἰκίης τοίχων κήρυκα; V, 14 ἐγὼ αἰτίη τούτων; 57 σημάτων φῶρα; VI, 40 ἐγὼ δὲ τούτων αἰτίη.

E) Genitivo di qualità.

C'è solo il caso dubbio di VIII, 29, non facilmente decifrabile data la lacuna. Si legge λεπτῆς ἄντυγος. Si tratterà di una qualità del giovane dio o della veste che egli indossa?

F) Genitivo di prezzo, stima, scambio.

Si trova specialmente nel mimo settimo che conta otto casi su 13. Abbiamo in VII, 64 κόσου χρεΐζεις ... ἀπεμπολῆν; 98 δώσεις ... τὸ ... ζεῦγος κόσου; 106 καὶ ταῦτα καὶ ταῦτ' ἦ ὔμιν ἑπτὰ Δαρεικῶν; 105 ... τῶν τριῶν ...

δοῦναι (essendo l'espressione lacunosa è di difficile interpretazione: si tratta d'un genitivo di prezzo?); in VII, 67 sg. τίμησον ... ἧς κοτ' ἐστὶν ἄξιον τιμῆς; 79 μιῆς μνῆς ἐστιν ἄξιον τοῦτο τὸ ζεῦγος (cf. in VII, 98 sg. ἀξίην φωνὴν σεωυτοῦ); in VII, 122 αὕτη σύ, δώσεις ἑπτὰ Δαρεικοὺς τοῦδε. Gli altri casi si incontrano nel mimo secondo: II, 21 sg. χλαῖναν ἔχει τριῶν μνέων 'Αττικῶν; 4 ἀξίην τὴν νηῦν ἔχει ταλάντων πέντ'; II, 64 τῆς οἰκίης μευ, τῆς τελέω τρίτην μισθόν; nel terzo: III, 45 sg. τρί' ἤμαιθα ... ἑκάστου τοῦ πλατύσματος τίνω; nel sesto: VI, 84 ὅκως τὸν ωὐτῆς μὴ τετραβόλου κόψῃ. Cf. invece in V, 21: τρεῖς ὑπέρ σευ μνᾶς ἔθηκα.

G) Genitivo di convenienza.

È rappresentato solo dal caso di VI, 39 γυναικός ἐστι κρηγύης.

H) Genitivo partitivo.

Dipende specialmente da: *a*) pronomi: I, 45 sg. κοὐδὲ εἷς ... ἡμέων; II, 24 τιν' ... τῶν ἐμῶν; 81 τι τῶν ἔνδον; V, 28 τι δρῶντα τῶν σὺ μὴ θέλῃς; 50 τι τούτων; VI, 57 οὐδέτερος αὐτῶν; VII, 62 ὑμέων ἑκάστης; ma si trova anche con: *b*) nomi: I, 80 κήκτημόρους τρεῖς ἐγχέασα τοῦ ἀκρήτου; II, 8 μέτοικος ... τῆς πόλιος; VII, 70 ζευγέων ... τὠληθὲς ... ἔργον; 87 κύποδημάτων χρείη; 124 sg. κήτέρων χρείην ἢ σαμβαλίσκων ...; *c*) avv.: III, 75 ὅκου χώρης; *d*) agg. neutri: I, 67 τὰ λευκὰ τῶν τριχῶν; III, 52 τὠμβλὺ τῆς ζοῆς; *e*) superlativo: II, 30 τῶν δημοτέων ... τὸν ἥκιστον; *f*) comparativo neutro: III, 7 sg. συμφορῆς ... ὁρμᾷ ἐπὶ μέζον; *g*) verbi: γεύω VI, 11; VIII, 22 sg. (?); δαίνυμι: VIII, 70 (così il papiro e Kenyon: acc. secondo il *fr. Ox. Pap.* XXII, 2326 (cf. Barigazzi, « Mus. Helv. », XII (1955), p. 113 sg.); ἐπιμιμνήσκομαι: V, 53; VI, 42; ἐράω: II, 79; 80; VII, 61; ἐπαυρέω: III, 2; κυρέω: II, 45; III, 57; λαμβάνω: II 36; λέγω: IV, 43; V, 50; μιμνήσκομαι: VI, 56; μελέω: IV, 1; νάσσω: IV, 16; ὀριγνάομαι: VII, 36 sg. (?); πλήθω: VII, 84; ῥίπτω: VI, 100; φέρω: IV, 94; ψαύω IV, 4; 75; VII, 94 (*bis*). Aggiungi: IV, 78 ποδὸς κρέμαιτ' e vedi per il genit. Ar. *Pl.* 312; Arist. *H. A.* XV, 50, 7.

I) Genitivo di tempo.

In I, 58 il genit. è coordinato con un'altra espressione di tempo resa con ἐπί e l'acc.: οὔτε νυκτὸς οὔτ' ἐφ' ἡμέρην; isolatamente νυκτός si trova in II, 25; 35. Altri genit. di tempo si trovano in III, 15 ἑκάστου μηνός; V, 60 ἡμερέων πέντε.

L) Genitivo di luogo con verbi composti.

Il genit. di luogo vero e proprio non ha riscontri in Eroda. Abbiamo però due casi con verbi composti che si possono ricondurre ad esso: I, 59 μευ κατακλαίει; XI, 1 προσφὺς ... χοιράδων.

M) Genitivo con valore ablativale in dipendenza da verbi.

Si trova il genit. ablativale con i seguenti verbi: ἄπειμι VII, 111 (così con il Bücheler e altri); δέομαι I, 78 sg.; IV, 38; V, 19; VII, 49; 50; ἐξέλκω VIII, 67; καταψεύδομαι I, 17; πείθομαι I, 66.

N) Genitivo con valore ablativale in dipendenza da aggettivi.

Abbiamo solo i due casi di III, 35 γραμμάτων χήρη e 39 κώρφανὴν βίου.

O) Genitivo di provenienza.

È solo rappresentato da οὗτος οὐκ οἶδ' ἢ Χίου τις ἢ 'ρυθρέων ἥκει di VI, 58 sg.

P) Genitivo di materia.

Vedi IV, 12 sg.: τοῦ ἀλέκτορος τοῦδ' ... τἀπίδορπα; VIII, 13 μαλλὸς εἰρίων (può anche intendersi come partitivo); 30 σ[τικτῆς] δὲ νεβροῦ χλανιδίῳ (così con Knox); XII, a, 2 sg. ἄμματ' ... τοῦ κεσκίου.

Q) Genitivo di causa.

Abbiamo solo il caso di IV, 25 sg.: ἵλεως εἴη ... καλῶν ἔργων.

R) Genitivo di paragone.

Si trova abbastanza frequentemente: I, 86 sg. τούτου ἡδίον' οἶνον; III, 19 sgg. αἱ δορκαλίδες ... λιπαρώτεραι πολλὸν ... τῆς ληκύθου; III, 53 sg. ἄμεινον ... οἶδε τῶν ἀστροδιφέων; 66 κοσμιώτερον κούρης; 89 ὕδρης ποικιλώτερος πολλῷ; 92 αὐτῆς ἄμεινον τῆς Κλεοῦς; IV, 44 καρκίνου μέζον; 95 μέζων ἁμαρτίης; VII, 10 sg. μέζον ... ψοφεῦντα νουθ[ετημάτων] τῶνδε (così con Knox e altri); 91 μνῆς ἔλασσον; 123 μέζον ἵππου ... κιχλίζουσα; XII, b, 3 μέζον τοῦ ἑτέρου.

S) Genitivo assoluto.

Si incontra in II, 13 τοῦ ἡλίου δύντος; 85 ὡς ἀμαρτύρων εὖντων (per questo uso di genit. causale con ὡς vedi Aesch. *Ag.* 1393; Soph. *Ai.* 904; 981; *Ant.* 1179; Xen. *Cyr.* VIII, 4, 27 ecc.); III, 24 sg. Μάρωνα γραμματίζοντος τοῦ πατρός; VI, 35 χιλίων εὖντων; VII, 81 sg. τῆς Ἀθηναίης ὠνευμένης αὐτῆς; VIII, 74 πολλῶν τὸν ἄπνουν κώρυκον πατησάντων.

T) Genitivo esclamativo.

È preceduto da μᾶ e tra l'agg. e il sostantivo è inserito un vocativo: IV, 20 sg. μᾶ, καλῶν, φίλη Κυννοῖ, ἀγαλμάτων.

U) Genitivo con preposizioni.

Le preposizioni con il genit. sono 19 e precisamente:

ἄνευ: XII, b, 2 ἄ. κακῶν; ἀντί: VI, 32 ἀνθ' ἡμέων; ἀπό: VI, 4 ἀ. σαυτῆς; ἄχρις: I, 14 ἄ. ἰγνύων; VII, 41 ἄ. ἑσπέρης; διά: V, 46 δι' ἀγορῆς; VIII, 16 sg. [διὰ] φάραγγος ... μακρῆς; ἐγγύς: VI, 52 ἐ. τῆς συνοικίης (cf. IV, 84 γενῆς ἄσσον); ἐκ: I, 25 ἐ. καινῆς; 54 ἐ. τῆς γῆς; II, 18 ἐ. Τύρου; 28 sg. κἠκ ποίου πηλοῦ; 97 ἐ. Τρίκκης; 102 ἐ. τῶν παλαιῶν; III, 33 ἐ. τετρημένης; IV, 19 ἐ. δεξιῆς; 77 ἐ. δίκης (per simile combinazione avv. vedi anche ἐ. βίης in V, 58; VIII, 42; 69 e per riscontri, per es., Soph. *Phil.* 563; 945; 985; Lyc. 626; Men. Ἥρως 79 Koert. ecc.); V, 74 ἐ. τῆς οἰκίης; VI, 24 ἐ. τοῦ Κοριττοῦς στόματος; VII, 9 ἐ. τοῦ τραχήλου; 96 ἐ. ... ἡμέων; VIII, 45 ἐ. τόσης λείης; 59 ἐ. προσώπου; ἐξ: I, 2 ἐ. ἀγροικίης; 11 ἐ. οὗ; 23 ἐ. οὗ; 69 sg. ἔξ ἄλλης γυναικός; II, 16 ἐ. Ἄκης; IV, 40 ἐ. ὅτευ; V, 85 ἐ. ἑορτῆς; VIII, 77 ἐ. ἰάμβων; ἐπί: I, 41 μιῆς ἐπ' ἀγκύρης; III, 4 ἐ. χειλέων; 61 ἐ. ὤμου; VI, 37 ἐ. ῥινός; VII, 72 ἐφ' ἧς; κατά: III, 3 κατ' ὤμου; μετά V, 30 μεθ' ἧς; μέχρις: II, 43; VIII, 1 μ. οὗ; παρά: I, 2 παρ' ἡμέων; πρό: III, 16 π. τῆς χαμεύνης τοῦ ... ἑρμῖνος; IV, 32 π. τῶν ποδῶν; πρός: II, 62: π. Θάλητος; III, 71 sg. ἱκετεύω ... πρός σε τῶν Μουσέων καὶ τοῦ γενείου τῆς τε Κουτίδος ψυχῆς (per il σε inserito dopo il πρός vedi Eur. *I. T.* 701; *Alc.* 275; 1098; *Andr.* 892 ecc. e Ter. *And.* 539; Hor. *carm.* I, 8, 1); IV, 30 π. Μοιρέων; ὑπέρ: V, 21 ὑ. σευ; VIII, 62 ὑ. γῆς; ὕπερθε: III, 40 τοῦ τέγευς ὕπερθε; cf. anche ἔκητι: I, 83 ἔκ[ητι τ]ῶν ἱρῶν; II, 77 ἔ. ἀλκῆς; VII, 107 ἔ. Μητροῦς τῆσδε; οὕνεκεν: I, 84: ὧν οὕνεκεν; χάριν: II, 98 τεῦ χάριν.

V) Genitivo di incerta determinazione.

Si tratta dei casi di VIII, 18 τῆς βήσσης; 34 φρίκης, IX, 4 κνισμάτων.

Dativo.

Non grande è il numero dei dativi che incontriamo presso Eroda: 211 (19 + 30 + 31 + 24 + 32 + 31 + 27 + 14 + 0 + 0 + 0 + 3), ma molteplici sono le funzioni che essi svolgono in seno al periodo: quasi tutti i tipi sono rappresentati anche se talvolta da un solo esempio. Il poeta, molto amante delle costruzioni variate passa dall'una all'altra anche nella medesima frase e magari anche in coordinazione. Esprime, per es., ora il locativo con ἐν e dat., ora con il semplice dat.; costruisce verbi con dat. o con preposizioni senza una specifica differenza. Benchè non sempre sia possibile stabilire un limite ben preciso fra una funzione e l'altra, tuttavia possiamo distinguere:

A) Dativo di attribuzione.

a) *con verbi di dare, offrire o sim.*:

δίδωμι: I, 62 (τῇ θεῷ); II, 58 (σοι); III, 1 (σοι); 58 (verbo ellisso: αὐτῷ); 79 (μοι); IV, 90 (τῷ νεωκόρῳ); V, 44 (τῷ κατηρήτῳ τούτῳ); VI, 26 (αὐτῇ); VII, 25 (ὔμιν); 29 (Κανδᾶτι); 93 (σοι); 97 (ταύτῃ); προσδίδωμι: VI, 33 (Νοσσίδι ... τῇ Μηδοκέω) (cf. con genit. di scambio in VII, 122 e costruito assolutamente in I, 81; III, 70; VI, 29; 78; 79; VII, 105; 117; VIII, 66); δωρέω: VI, 31 (τῇσι); ἐγχυτλόω: V, 84 (τοῖς καμοῦσιν); ἐμβύω: II, 82 (ἐς τὴν χεῖρα Βατταρίῳ); θύω: II, 72 (σοι); VI, 10 (ταύτῃ) (cf. assolutamente in IV, 13); οἴγω: VII, 112 (ὀτέῳ) (cf. assol. in IV, 55); χάριν ἔχω: V, 81 (ταύτῃ); τίθημι: V, 12 (τῇ ... ὅλῃ χώρῃ); VI, 1 (τῇ γυναικί); VII, 4 (ταῖς γυναιξίν) (cf. con ἐς e acc.: IV, 34);

b) *con verbi di dire, annunciare o sim.*:

ἀγγέλλω: I, 6 (Μητρίχῃ); ἀπαγγέλλω: I, 49 (σοι); 75 (ταῖς νέαις); βοάω: III, 23 (αὐτῷ); γραμματίζω: III, 25 (αὐτῷ); ἐπιμιμνήσκομαι: VI, 42 (σοι); ἐνεύχομαι: VI, 47 (μοι); κελεύω: V, 34 (αὐτῷ con inf.: cf. con acc. e inf. in V, 65); λέγω: IV, 42 (σοι ...; τῇ ὧδε χῶδε χασκεύσῃ); V, 1 (μοι); 41 (σοι) (cf. assol. in III, 11; IV, 43; V, 50; VI, 25; 57; VII, 44; 52); ὑπισχνέομαι: VII, 102 (μοι); φημί: II, 16 (ὑμῖν ?); III, 35 (σοι); 94 (τῷ γέροντι); VI, 22 (σοι); 48 (μοι); 93 (μοι); V, 48 (Ἕρμωνι) (cf. assol.: I, 78; II, 43; 51; III, 26; 31; IV, 45; 50; V, 20; 37; VI, 26, 43; 47; VII, 49; 62; 71; VIII, 6; 64); φωνέω: V, 47 (σοι); VII, 5 (Δριμύλῳ);

c) *con* δείκνυμι:

II, 66 (πᾶσι); III, 13 (κήτέρῳ); 61 (τῇ Ἀκέσεω σεληναίῃ); IV, 39 (σοι); VII, 2 (αὐτῇσιν) (cf. assol.: I, 82; II, 95);

d) *con verbi di movimento*:

α) *transitivi*: ἄγω: VII, 1 (σοι) (cf. con ἐς e acc.: V, 32; con παρά e acc. coordinato con un acc. avv.: V, 52 sg.; con ἐξ e genit.: V, 85; con avv. di luogo: V, 40 sg.; assol.: II, 24; IV, 66); προσάγω: VI, 76 (αὐτῷ); πέμπω: I, 24 (σοι); VII, 126 (μοι) (cf. con ἐς e acc.: VIII, 7; assol.: VI, 87); ῥίπτω: VI, 101 (αὐτῆσι); φέρω: VII, 53 (μοι(?)) (cf. con ἐς e acc. in I, 74; con dat. di commodo: II, 93 (*bis*); assol.: III, 96; IV, 93; VII, 17; 47; 113);

β) *intransitivi*: ἕπομαι: IV, 39 (μοι); ἔρχομαι: V, 65 (μοι) (cf. con πρός e acc.: I, 12; II, 35; con παρά e acc.: I, 9; con ἐς e acc.: III, 95; V, 70; con avv. di moto: II, 97; assol.: I, 42; 83; II, 16; IV, 87; VI, 67; VII, 91);

e) *con verbi intransitivi* (con aggiunta anche l'idea d'interesse):

ἀνδάνω: VII, 50 (ὔμιν); ἀρκεῖ: V, 2 (σοι); ἀπαρκεῖ: III, 63 (σοι) (cf. assol. in III, 6); πρέπει: I, 74 sg. (γρήαισι ... γυναιξί); πρόσεστιν: I, 19 (τῆς νεωτέρης ὑμῖν);

B) Dativo di contatto.

a) *con verbi*: ἁρμόζω: VII, 115 (τῆς καλῆσι); ἐξάπτω: XII, a, 2 (τῆσι μηλάνθῃσιν); εἰκάζω: VI, 60 (σύκῳ); ἔγκειμαι: V, 3 (Ἀμφυταίῃ τῇ Μένωνος); πρόσκειμαι: IV, 60 (οἱ);

b) *con agg.*: ἴσος: VII, 27 (τῷδ') (cf. con avv. in II, 32 οὐκ ἴσον τούτῳ); αὐτός: VI, 12 (ταὐτό μοι);

c) *con avv.*: II, 32 ἴσον τούτῳ; VIII, 75 τῷ γέροντι ξύν' ἔπρηξ' ὀρινθέντι (*vel* ἀρὴν θέντι: cf. Barigazzi, « Mus. Helv. » XII (1955), p. 113 sg.).

C) Dativo d'interesse (*dat. commodi*).

a) *con verbi*: II, 92 sgg. μὴ δοκεῖτε τὴν ψῆφον τῷ πορνοβοσκῷ Βαττάρῳ φέρειν, ἀλλὰ ἅπασι τοῖς οἰκεῦσι τὴν πόλιν ξείνοις; III, 56 sg.: τί σοι ... τελοῖεν αἵδε; IV, 79 κάλ' ὔμιν ... τὰ ἱρά (*sc.* ἐστι); VI, 18 ὅ σοι ῥάψας; VII, 34 sg. Κέρδωνι ... βίου ὄνησις ... γίνοιτο; VIII, 78 sg. ἐμοῖς (?) ... ἀείδειν Ξουθίδαις;

b) *con agg.*: IV, 25 sg. ἵλεως εἴη καὶ τοῖσδ' ... καὶ Εὐθίῃ; 82 sg. εὐμενὴς εἴης ... ταῖσδε; VI, 72 sg. εὐνοέστερον ... γυναικί; VII, 73 ἀλφιτηρὸν ἐργαλεῖα κινεῦσι;

D) Dativo d'interesse (*dat. incommodi*).

III, 85 πρός σοι βαλέω τὸν μῦν; VI, 14 ὑλακτέω ταῖς ἀνωνύμοις ταύταις (1);

E) Dativo del punto di vista (*dat. relationis et iudicantis*).

Questo dat., che indica agli occhi di chi l'affermazione enunciata è vera, si trova in Eroda due volte: VI, 52 sg. ἐγγὺς τῆς συνοικίης ... τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι; VI, 97 sg. χώρη ἡμῖν ἀφέρπειν ἐστί;

F) Dativo etico.

Il dativo etico, che si trova già in Omero (per es. Ω 716; ι 42 ecc.) e che dà all'espressione tono di familiarità indicando il vivo interesse che prende all'azione chi parla, si trova ben 16 volte (1 + 3 + 3 + 0 + 5 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0 + 2): I, 88 εὐτύχει μοι; II, 41 λαβών μοι; 44 sg. ἡμῖν ... λητῆς κύρσῃ; 100 sg. ὑμῖν ... ἔσσετ'; III, 59 Εὐθίης κοῦ μοι; 68 κοῦ μοι τὸ δριμὺ σκῦτος; 79 σοι ζώην; V, 9 κοῦ μοι Πυρρίης; V, 9 κάλει μ' αὐτόν; 31 δέδεται ... σοι; 42 sg. σύ μοι ... 'φαμαρτεῖς; 69 sg. σοι (così soprascritto sul papiro: la prima lezione è σω, ma cf. III, 79) ζώῃ; VI, 10 θῦέ μοι ταύτῃ; 97 ὑγίαινέ μοι; XII, a, 1 μοι ... παίζει; 3 μοι ... λωβῆται;

G) Dativo simpatetico.

Anche questo tipo di dativo che esprime nello stesso tempo rapporti d'interesse e di possesso, molto più espressivo dell'aggettivo possessivo o del genitivo perchè dà un senso più plastico all'immagine mettendo in risalto la persona, si trova già in Omero (per es. Δ 24; O 280; Z 261 ecc.). Presso Eroda ricorre 10 volte (1 + 1 + 1 + 1 + 2 + 1 + 2 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente in: I, 61 ὦ τέκνον μοι; II, 25 οἴχεθ' ἥμιν ἡ ἀλεωρή; III, 83 ὄμνυμι ... σοι ... τὰς φίλας Μούσας; IV, 75 ὦ ἐπὶ νοῦν γένοιτο; V, 26 ἄφες μοι τὴν ἁμαρτίην ταύτην (cf. anche in V, 38); VI, 95 λέγεις ὁδόν μοι νῦν πρὸς Ἀρτεμῖν εἶναι; VII, 75 ἥμιν ἐς βόλον κύρσῃ; VII, 90 τὰς μνέας ὅκως σοι μὴ αἱ γαλαῖ διοίσουσιν; VIII, 14 μοι τοὔναρ ... ἄκουσον;

---

(1) Alcuni fanno dipendere il dat. da ἐπιβρύχουσ', in quanto ὑλακτέω, quando non è usato assolutamente, compare con l'acc. (cf. Ar. *Vesp.* 1402; Isoc. I, 29; Theocr. VI, 29), ma, siccome verbi di significato affine: ὀνειδίζω, ὀργίζομαι, ecc. ammettono sia il dat. che l'acc., a questo gruppo può attribuirsi anche ὑλακτέω.

H) Dativo di possesso.

Non sono molto numerosi gli esempi perchè il poeta al dativo di possesso preferisce il genitivo (vedi sopra): I, 89 sg. ἐμοὶ ... μένοιεν; II, 75 μοι τοὔνομ' ἐστί; 75 sg. πάππος ἦν μοι Σισυμβρᾶς; VI, 45 τί τἀβρά σοι ταῦτα; VII, 106 ταῦτ' ἦ ὔμιν; VIII, 12 sg. βαιὸς οὐχ ἡμῖν ... '⟨σ⟩τι (così Headlam) μαλλὸς εἰρίων;

I) Dativo d'agente.

Abbiamo solo il caso di II, 15: οἵῳ προστάτῃ τεθώρηγμαι;

L) Dativo di causa efficiente.

Ricorre solo in I, 57: ἔρωτι ... ἀνοιστρηθεῖς;

M) Dativo locativo.

Nella stessa frase abbiamo ἐν Πυθοῖ (I, 51); ἐν Κορίνθῳ (I, 52), ma Πίσῃ (I, 53). Tale dat. ricorre anche con nomi appellativi: IV, 92 οἰκίης ἕδρῃ e con sfumatura anche temporale in I, 56 καθόδῳ τῆς Μίσης; IV, 94 ἱροῖσιν. Vedi ancora in V, 33 sg. ἐς τὸν νῶτον ἐγκόψαι αὐτῷ κέλευσον, χιλίας δὲ τῇ γαστρί con *variatio*; ἡγέομαι con dat. della persona in V, 43 (σ' = σοι) e per riscontri del dat. loc. Call. *fr.* **655**; *hymn.* IV, 189.

N) Dativo di tempo.

Il dat. di tempo è in Eroda sempre determinato: III, 24 τριθημέρῃ; V, 22 τἠμέρῃ κείνῃ; VI, 21 τριτήμέρῃ; VII, 85 τῇ εἰκοστῇ; VII, 127 τῇ ἐνάτῃ. Per simili ellissi che danno il tono della conversazione familiare vedi già in Omero τῇ δεκάτῃ (Ω 665); ἑβδομάτῃ (κ 81; ξ 252) ecc. Cf. in Call. *fr.* **193**, 28 ἐν ἱραῖς ... ἡμέραις;

O) Dativo prosecutivo nel tempo.

Ricorre il solo esempio di IV, 33 χρόνῳ κοτ' ὤνθρωποι κἠς τοὺς λίθους ἔξουσι τὴν ζοὴν θεῖναι;

P) Dativo strumentale.

È il tipo di dativo più rappresentato in Eroda: indica: a) *parti del corpo*: V, 71 ἀγκάλαις ἄραις; V, 37 εἶπας ... τῇ ἰδίῃ γλάσσῃ; VII, 77 sg. κοὐκ ἐλευθέρῃ γλάσσῃ τὸν τῖμον ... ἐξεδίφησας; IV, 71 ἐπιλοξοῖ ... τῇ ἑτέρῃ κούρῃ; VIII, 41 χοὶ ... μετώποις ἐς κόνιν κολυμβῶντες; VII, 52 νόῳ πεισθῆτε; V, 61 sg. τὰς Ἀχαϊκὰς κείνας ... τοῖς σφυροῖσι τρίβοντα; IV, 4 χειρὶ δεξιῇ ψαύεις; cf. in V, 59 τούτοις τοῖς δύο (*sc.* ὀφθαλμοῖς) ... ἐποψεθ'; b) *oggetti materiali*: VIII, 60 οὔλῃ ... τῇ βατηρίῃ κόψω; III, 63 τῇσι δορκάσιν παίζειν (*vel* πέμπειν); VIII, 33 καταζώστρῃ (?); VIII, 9 τῷ σκίπωνι μαλθακὸν θῶμαι; VII, 22 σφηνίσκοις (?) ἐξηρτίωται πᾶσα; II, 90 sg. τρυτάνῃ Μίνως ... δικάζων; cf. III, 73 μὴ τῷ με δριμεῖ, τῷ 'τέρῳ ... λώβησαι (*sc*, σκύτει); c) *vestiti*: VIII, 30 χλανιδίῳ κατέζωστο; d) *vivande rituali*: IV, 86 sg. χὐγιίῃ πολλῇ ἔλθοιμεν ... ἰρ' ἀγινεῦσαι; e) *cose astratte*: VII, 103 sg. τωθάζει κακοῖσι δέννοις. Cf. ancora V, 66 sg. μιῇ δεῖ σε ὁδῷ γενέσθαι ποικίλον, dove μιῇ ... ὁδῷ si può intendere « con una sola sua venuta » cioè il marchiatore in una sola volta doveva eseguire il suo tatuaggio marchiando a dovere lo schiavo colpevole; in III, 69 il pronome relativo strumentale: κέρκος, ᾧ τοὺς πεδήτας ... λωβεῦμαι; e infine il dat. con il verbo χράομαι in III, 21 (τῇ) (così la seconda mano: la prima lezione era την); V, 6 (μοι (?)); VI, 55 (τούτῳ) (cf. assol.: VI, 29; 33; 78);

Q) Dativo di modo.

Si trova quattro volte ed è rappresentato due volte da βίῃ II, 24; 37 e poi da γνώμῃ δικαίῃ in II, 86; ὀρθῇ γνώμῃ in II, 99 sg.;

R) Dativo di causa.

Abbiamo: II, 32 τῇ γενῇ φυσῶντες; III, 32 ὠσίν τε κώμμασιν κάμνων (κάμνω in generale è costruito con l'acc. dell'organo malato (cf. Hdt. III, 111; Plat. *Grg.* 478 a ecc.), mentre il nome della malattia è tanto al genit. (cf. per es. Soph. *Ph.* 282) che al dat. (cf., per es., Plat. *leg.* 916 a) che al genit. con ὑπό (cf., per es., Herodian. III, 14, 4). Qui il dat. si può intendere con valore causale (il Valmaggi lo comprende fra gli instr. et mod.); III, 70 χολῇ βῆξαι (così con l'Hicks e Cataudella: il papiro ha χολη che gli edd. correggono variamente: χολήν Rutherford, Crusius ecc.; σχολή Ribbeck ecc.); VI, 68 ἀμί[λλ]ῃ τώμματ' ἐξεκύμηνα (così secondo il Blass);

S) Dativo di limitazione.

Così con il Crusius, Terzaghi e altri in VI, 94: ταύτῃ, ma si tratta di testo incerto;

T) Dativo di misura.

Si ha solo il caso di III, 89 ποικιλώτερος πολλῷ; vedi in III, 19 λιπαρώτεραι πολλόν;

U) Dativo di significato incerto.

La funzione del dativo non è precisabile con esattezza a causa di lacuna in I, 84; μοι; II, 18 τι τῷ δήμῳ ... (*sc.* τοῦτ' ἐστί (?) così Headlam: μέτεστι Crusius); II, 61 τῇ παροιμίῃ (= κατὰ παροιμίην?);

V) Dativo con avverbi.

Abbiamo due casi: I, 48 σύνεγγυς ἡμῖν; VI, 15 ἐκποδῶν ἡμῖν;

Z) Dativo con preposizioni.

Si hanno in tutto 37 casi (4 + 7 + 6 + 7 + 4 + 3 + 1 + 5 + 0 + 0 + 0 + 0), e di essi 27 (4 + 6 + 4 + 4 + 3 + 3 + 0 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0) sono rappresentati da ἐν: con nomi di città: I, 51 ἐν Πυθοῖ; 52 ἐν Κορίνθῳ; II, 57 ἐν Βρικινδήροις; 58 ἐν Ἀβδήροισιν (cf. sopra s. l. *M* il semplice dat.); con nomi di isole e regioni: I, 27 ἐν Αἰγύπτῳ; II, 73 ἐν Σάμῳ; con nomi appellativi: di cose e luoghi: I, 13; II, 23; 62; 90; III, 20 (*bis*: due sost. coordinati); 52; IV, 24; 51; 62; 78; V, 79; 83; VI, 5; VI, 81 (cf. ἐν e dat., nonostante ἤληθεν); VI, 102; VIII, 13; 40; con nomi di persona: III, 65 ἐν τοῖσι προυνείκοισι; V, 15 ἐν ἀνθρώποις; con Μούσῃσιν in VIII, 72. Gli altri casi sono rappresentati dal σύν comitativo: IV, 88 (*bis*); VII, 88; da ἐπί causale: II, 26; IV, 83; temporale: III, 21; locale III, 90; da ἀμφί con significato locativo: VIII, 31; 32 (?); da παρά con nome di persone e significato locativo: V, 61 παρ' Ἀντιδώρῳ.

***

Come si sarà rilevato, in questa sezione mi sono in generale limitato a mettere in evidenza le varie funzioni che i singoli casi svolgono in seno alla proposizione, a discutere passi incerti, a segnalare le costruzioni variate e tutte le altre particolarità che possono essere utili ad illuminarci sul comportamento di Eroda. I riscontri con i costrutti degli altri autori sono stati ridotti ai soli casi poco normali o che paiono caratteristici, per meglio chiarirli e giustificarli. Lo studio analitico della sintassi dei casi mira più ad illustrare l'uso che il poeta ne fece, che a mettere in risalto i rapporti

fra lui e Ipponatte e i suoi contemporanei. Egli a proposito non si differenzia essenzialmente dagli altri autori ionico-attici, nè dagli ellenisti: al massimo si distingue per la grande semplicità e chiarezza che riscontriamo anche in quei periodi che si presentano un po' più complessi degli altri.

Aggettivi.

Caratteristica di Eroda è lo scarso uso di epiteti e la mancanza quasi assoluta di aggettivi composti. Questo è dovuto più alla sua natura che non indulge mai al superfluo, ma si attiene sempre nella espressione allo strettamente indispensabile, che alla scelta del genere poetico in sè e per sè. Infatti Teocrito ricorre ad essi con relativa frequenza anche nei mimi.

È un fatto però che così assumono un certo tono di solennità accresciuta anche dalla natura dell'esametro, mentre il comportamento di Eroda contribuisce a rendere meglio l'atmosfera dell'ambiente familiare con la sua discorsività piana e senza eccessive pretese. Solo una volta cogliamo il poeta a voluttuosamente coniare e combinare con grande maestria una serie di epiteti: nel mimo settimo dal v. 57 al v. 61. Cerdone con sciolta parlantina decantando la sua merce tira fuori una filastrocca di epiteti che comicamente mettono in evidenza le caratteristiche delle numerosissime paia di scarpe di cui è fornita la sua bottega, capace di soddisfare a tutte le più stravaganti e raffinate esigenze della sua clientela.

Del resto prevalgono i sostantivi nudi. Se prendiamo, per es., il mimo secondo, constatiamo che su 146 sostantivi solo 33 presentano aggettivi e così press'a poco avviene anche negli altri mimi. Il poeta si vale di aggettivi solo quando lo richiede la necessità o di determinare o di presentare indeterminato un sostantivo, di qualificarlo per renderlo adatto alle varie circostanze con particolare colorito ed espressività. Si tratta poi in generale degli aggettivi di più comune uso e, ad eccezione del caso sopra ricordato, riferiti al massimo in numero di due per ogni sostantivo.

Aggettivi dimostrativi.

È questo un tipo di aggettivi che in proporzione è abbastanza frequente (1). Ciò non ci sorprende data la natura drammatica del mimo e le possibilità che offriva al poeta, con l'ausilio anche dei gesti degli attori, di rendere più spediti i suoi dialoghi senza bisogno di dilungarsi nella parte espositiva con tante precisazioni. Ne abbondano particolarmente i mimi più movimentati come il quarto, dove Coccola e Cinnó sono intente a mostrarsi l'un l'altra i capolavori del tempio di Asclepio e a rilevarne le carat-

(1) Sono 65 (5 + 3 + 3 + 14 + 11 + 10 + 17 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0).

teristiche, e il settimo, dove Cerdone è preoccupato di richiamare continuamente l'attenzione delle sue clienti ora su di un paio di scarpe, ora sull'altro, e di indicare a Pisto i vari tipi che deve tirar giù dai cassetti dello scaffale. Sono specialmente riferiti a sostantivi (1) e in misura molto minore a pronomi (2); precedono per lo più immediatamente nome o pronome (3) o immediatamente li seguono (4). Sono congiunti: ad un indefinito in VII, 97 κεῖνο τὸ ἕτερον ζεῦγος; ad un aggettivo in V, 61 τὰς 'Αχαϊκὰς κείνας (*sc.* πέδας). Seguono il sostantivo, ma ne sono separati da parole interposte: una in I, 73; II, 3; III, 48; V, 79; VI, 2 sg.; VII, 81; tre in I, 12; IV, 57 sg.; cinque in VI, 3 sg. Precedono con interposta una parola in I, 78; III, 92; IV, 5; 37; VI, 12; 27; VII, 117; due: in IV, 30; tre: in IV, 23 sg.; VII, 111; 116; quattro: in VII, 64 sg.; cinque: in IV 35; VII, 50.

Aggettivi interrogativi.

Benchè numerose siano le proposizioni interrogative, in proporzione non molte sono quelle introdotte da aggettivi: 17 in tutto (5), di cui 8 (6)

(1) Si tratta specialmente di voci di *οὗτος* che ricorrono al nomin. s. m. in II, 3; 37; 70; f. in VI, 27; n. in VII, 50; 79; acc. s. m. in IV, 35; 48; V, 74; f. in I, 12; 61; IV, 21; V, 26; 38; 72; VI, 85; n. in IV, 38; 51; V, 79; dat. s. m. in V, 44; nomin. pl. n. in III, 48; VI, 45; VII, 56 (?); acc. pl. m. in VI, 23; n. in IV, 57; genit. pl. m. in I, 78; dat. pl. m. in V, 59; f. in VI, 14 e in misura molto minore di: *ὅδε* che ricorre all'acc. s. f. in VII, 71; genit. s. m. in IV, 12; V, 42; f. in VII, 107; nomin. pl. m. in IV, 5; acc. pl. f. in VII, 1; genit. pl. n. in VII, 11; *αὐτός*, che ricorre all'acc. s. f. in IV, 37; VII, 116; genit. s. f. in III, 92; VI, 66; VII, 82; n. in VI, 12 (cf. αὐτο- in VI, 59); *ἐκεῖνος* (*κεῖνος*) che ricorre al nomin. s. m. in IV, 73; VII, 111; f. in IV, 50; acc. s. m. in IV, 30; n. in VII, 64; 97; dat. s. f. in V, 22; acc. pl. f. in V, 61; n. in IV, 23; *τόσος* che ricorre al nomin. s. m. in III, 43; genit. s. f. in VIII, 45.

(2) Il dimostrativo più frequente è *αὐτός* riferito a σύ al nomin. m. in V, 51; VII, 66; f. in VI, 4; VII, 67; voc. f. in IV, 55; VI, 99; VII, 117; 122; IX, 10; a ἐγώ all'acc. f. in VI, 3; a μιν f. in VII, 12; vengono poi *ὅδε* riferito a ἐγώ f. in I, 3; *οὗτος* riferito a τις in VI, 58; *τοῖος* riferito a μηδὲ ἕν in I, 73 (così secondo il papiro: Crusius e altri correggono μηδὲ ἕνα).

(3) 19 volte (1 + 0 + 1 + 3 + 4 + 2 + 6 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0) e precisamente in I, 61; III, 43; IV, 38; 55; 73 sg.; V, 51; 59 sg.; 72; 74; VI, 23; 99; VII, 1; 66; 67; 71; 79 sg.; 122; VIII, 45; IX, 10.

(4) 20 volte (1 + 2 + 0 + 5 + 5 + 3 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) e precisamente in I, 3, II, 37; 70; IV, 12; 21; 48; 50; 51; V, 22; 26; 38; 42; 44; VI, 14; 65 sg.; 85; VII, 11; 12; 56; 107.

(5) Si trovano distribuiti nei primi 7 mimi (3 + 3 + 4 + 2 + 1 + 3 + 1) e si tratta di voci di *οἷος* al nomin. pl. n. in IV, 57; acc. pl. n. in VII, 18; al dat. s.m. in II, 15; *ὁποῖος* (*ὁκοῖος*) al nomin. pl. n. in VI, 65; *ὅσος* (*ὅσσος*) all'acc. s. f. in III, 84; V, 8· *ποῖος* (*κοῖος*) al nomin. s. m. in VI, 48; acc. s. f. in I, 36; VI, 75; al genit. s. m. in II, 28; *πόσος* (*κόσος*) all'acc. s. m. in I, 21; pl. f. in III, 77 (*bis*); 79; *τίς* al nomin. s. m. in IV, 21; f. in I, 8; all'acc. s. m. in II, 96.

(6) Cf. I, 8; 21; 36; III, 77 (*bis*); 79; IV, 21; VI, 48.

in interrog. dir.; 6 (1) in frasi escl.; 2 (II, 28; 96) in interrog. indir. Non grandi sono le caratteristiche che presentano: in I, 21 l'agg. interrog. è seguito dall'indefinito τις come spesso presso i poeti tragici, gli storici e gli oratori attici (2); in III, 77; 79, come al solito in Eroda, si ha l'ellissi del sost. πληγάς; in III, 77 con grande efficacia il terrorizzato Cottalo ripete due volte l'agg. κόσας: κόσας κόσας, Λαμπρίσκε, dandoci vivo il senso del suo animo concitato, mentre, quando, invitato da Lamprisco, si rivolge alla madre, l'usa una sola volta: τατᾶ, κόσας, quasi il suo animo si fosse un po' calmato per fiducia nella benignità della madre, anche se poi si mostrerà più spietata del maestro. Precede sempre il sost., immediatamente in II, 28; IV, 57; VII, 18; con interposta una parola in I, 8; due: in II, 96; III, 84; V, 8; VI, 48; tre: in I, 21; 36; VI, 75; quattro: in IV, 21. È sempre in testa alla proposizione ad eccezione di II, 96, dove ricorre in seconda sede.

Aggettivi indefiniti.

Sono rappresentati per più del 50% da voci di τις (3), per quasi il 25% da ἄλλος (4); per quasi il 14% da ἕτερος (5). Vengono poi ἕκαστος che ricorre al genit. s. m. in III, 15; n. in III, 46 e οὐδείς che si trova al nomin. s. m. in II, 34. Precede per lo più il sost. a cui è riferito o immediatamente: 11 volte (6) o con interposta una parola: II, 52; IV, 32; XI, 1; due: I, 21; IV, 39; VI, 32; VII, 27; tre: VI, 32; sei: III, 1; otto: VII, 1. Segue il sost.: immediatamente in VI, 4; VIII, 16, con interposte due parole: IV, 83; VI, 73; quattro: V, 44. Vedi ancora in III, 91 ἄλλας εἴκοσίν γε con la solita ellissi in Eroda di πληγάς e in VIII 22 sg. ἄλλης καὶ ἄλλης δρυός.

Aggettivi relativi.

Non si trovano che in tre passi: I, 34 οἷαι; I, 32 ὁκόσους; III, 80 ὅσας (con ellissi come al solito di πληγάς).

---

(1) Cf. III, 84; IV, 57 (indir.); V, 8; VI, 65; 75; VII, 18.

(2) Cf., per es., Soph. *Ant.* 42; *O. C.* 1163; Hdt. III, 34; Xen. *An.* VII, 6, 24; Isocr. ecc.

(3) Ricorre al nom. s. m. in III, 41; VI, 4; XI, 1; n. in VI, 21; acc. s. m. in I, 21; VIII, 16; f. in IV, 43, VI, 32; n. in III, 1; IV, 32; 39; V, 44; VI, 38; VII, 1; nomin. pl. m. in IV, 83.

(4) Ricorre all'acc. s. m. in VI, 73; f. in II, 52; n. in VII, 27 (?); genit. s. f. in I, 69; VIII, 22; 23; acc. pl. f. in III, 91.

(5) Ricorre all'acc. s. f. in VI, 32; n. in VII, 30; 97; dat. s. f. in IV, 71.

(6) Cioè in I, 69 sg.; II, 34; III, 15; 41; 46; IV, 43; 71; VI, 21; 38; VII, 30; 97.

Aggettivi possessivi.

Sono pochissimi. In luogo di essi Eroda preferisce il genit. possessivo (vedi s. v.) che, abbastanza frequente in Omero (1), era poi scaduto di fronte agli aggettivi (2), per riprendersi rigogliosamente dall'epoca alessandrina in poi. In tutti i casi sicuri in cui troviamo l'agg. abbiamo sempre la giustificazione metrica: vedi τἀμᾰ́ in V, 2; ἐμῶν ἔμ' II, 24; ἐμῶν ἐγώ VI, 11; τῇσ' ἐμῇσι V, 83; σὴν ἐστίην IV, 10; τῶν σῶν ἔχεις VII, 2. Nei tre casi in cui questa manca si tratta sempre di integrazione: VII, 108 σ⟨ὴ⟩ἄν (Knox); VIII, 71 ἐ[μοὺς μ]όχθους (Crusius); VIII, 78 ἐμοῖς μεθ' (Herzog.).

Aggettivi numerali.

Sono 45 (9 + 6 + 5 + 0 + 9 + 4 + 10 + 1 + 0 + 1 + 0 + 0) e quasi per il 78% cardinali riferiti a sostantivi per lo più espressi (3), ma talvolta anche ellissi (4). In due casi (VII, 44; 105) segue lacuna. Generalmente precedono il sost. o immediatamente: I, 22; II, 22; III, 45; VII, 79; 106; 122, o interposta una parola: I, 24; 41; 51; 61; III, 47; VII, 102; due: I, 10; V, 21; 66; VI, 49. Lo seguono: immediatamente in I, 80; II, 4; VII, 29; 99; interposte tre parole in I, 39 sg.: χἠμέρας μετάλλαξον τὸν νοῦν δύ' ἢ τρεῖς. Notevole in I, 22 l'espressività che assume μίαν in relazione al precedente μόνη: μόνη τρύχουσα τὴν μίαν κοίτην. Gillide interessatamente vuole bene mettere in risalto l'abbandono in cui è lasciata la giovane Metriche che in solitudine è costretta a passare il suo tempo.

Gli ordinali, fatta eccezione per due casi: VIII, 77 δευτέρη γνώμη (5); X, 1 τὸν ἑξηκοστὸν ἥλιον, sono sempre in espressioni con sost. ellisso: II, 64 τρίτην (*sc.* μοῖραν); V, 80 πέμπτην (*sc.* ἡμέρην); III, 53 ἑβδόμας (*sc.* ἡμέρας); VII, 127 ἐνάτῃ (*sc.* ἡμέρῃ); VII, 85 εἰκοστῇ (*sc.* ἡμέρῃ). Cf. in II, 52 ἄλλην = δευτέρην e in III, 9 τριηκάς; in III, 53 εἰκάδας, coordinato con ἑβδόμας, dove la comodità metrica non è certo da escludersi.

I moltiplicativi non ricorrono che in II, 48 διπλοῦν e 54 διπλόον con forma una volta contratta, una volta no, a seconda della comodità metrica.

---

(1) Cf. P. Chantraine, *Gramm. Hom.* II, 155.

(2) Cf. J. Humbert, *Synt. Grec.*, p. 64.

(3) Vedi: ἕν in III, 47; μίαν in I, 22; 61; μιῆς in I, 41; VII, 79; μιῇ in V, 66; δύο (nomin.) in VI, 49; acc. in I, 40; τρεῖς (acc.) in I, 40; 80; V, 21; VII, 29; τρία (acc.) in III, 45; τριῶν (f.) in II, 22; τέσσαρας in VII, 102; πέντε in I, 10; 51; II, 4; VII, 99; ἑπτά in VII, 106; 122; δέκα in I, 24.

(4) Vedi: δύο (acc.) in VI, 67; 91; (dat.) in V, 60; πέντε in V, 60; εἴκοσιν in III, 91; χιλίας in II, 53; V, 33; 34; 48; 49; -ίων (m.) in VI, 35.

(5) Così secondo il papiro difeso da Cataudella: -η -η la maggior parte degli edd.

Nota ancora in III, 37 τριταῖος come in Theocr. II, 4; 157 δωδεκαταῖος; X, 12 ἑνδεκαταῖος ed i numerali in composizione: ἑκτημόρους (I, 80); ἐννέωροι (VIII, 5); ἑπτάδουλον (V, 75); τετρωβόλου (VI, 84); τριθημέρῃ (III, 24); τριτημέρῃ (VI, 21).

Aggettivi qualificativi.

Sono senz'altro i più numerosi: 84, e ricorrono 146 volte (11 + 13 + 23 + 27 + 7 + 18 + 29 + 15 + 2 + 0 + 0 + 1), ma, se si pensa che artisticamente sono i più importanti perchè sono quelli che più danno impronta e colorito particolare a sostantivi e pronomi, si deduce subito che in relazione al loro valore espressivo non sono molti. Non ricorrono in generale più di una o due volte: solo ἄξιος, γλυκύς e πολύς si incontrano tre volte; ὅλος quattro; τάλας cinque; καλός e κακός sette; πᾶς dodici; φίλος tredici. Sono riferiti prevalentemente a sostantivi espressi (1) e rari sono i casi in cui un sostantivo ne presenta due: VII, 84 δαψιλέων τε καὶ καλῶν ἔργων; — V, 55 Πυρρίης τάλας, κωφέ; — III, 39 γρηῢν γυναῖκα κώρφανὴν βίου. Due qualificativi con l'aggiunta di un indefinito si hanno solo

(1) Sono in totale 106 (5 + 8 + 17 + 20 + 6 + 12 + 25 + 12 + 0 + 0 + 0 + 1). Siccome i sostantivi sono circa 1100, neanche il 10% di essi presenta epiteti. Per comodità degli studiosi ne diamo qui l'elenco secondo l'ordine alfabetico specificandone genere e caso: ἀγαθός: -ή VII, 93; Ἀγρεῦς: -εῦ III, 34; ἄγριος: I, 44; -ίων (f.) IV, 8; ἄθικτος: I, 55; ἀληθής: -ές VII, 70; ἄναγνος: -ον (f.) VIII, 7 (così Headlam: ἄναυλον il papiro); ἀνάσιλλος: IV, 67; ἀνώνυμος: -ον (f.) V, 45; -οις (f.) VI, 14; ἄξιος: -ίην II, 3; VII, 98; -ιον VII, 2; ἅπας: ἅπασι (m.) II, 94; ἄπνους: -ουν VIII, 74; ἀργυροῦς: -εῦν IV, 62 (n. acc.); ἀσυρής: -ές (acc.) IV, 51; Ἀττικός: -ῶν (f.) II, 22; βαιός: VIII, 12; γέρων: III, 32; γλυκύς: -ῆαν IV, 2; γραῖος: -ήαισι I, 74; γραῦς: γρηῢν III, 39; γυμνός: -όν IV, 59; δαψιλής: -έων VII, 84; δειλαῖος: -ην VII, 39: δειλός: -ή (voc.) VIII, 10; δεξιός: -ιῇ IV, 4; Δήλιος III, 51; δίκαιος: -η II, 86; δοῦλος: -α II, 87; δριμύς: -ύ III, 68; ἐλεύθερος: -η VII, 77; ἐννέωρος: -οι VIII, 5; ἐσθλός: -ήν III, 57; Ἐφέσιος: -ίου IV, 72; ζόος: ζόην IV, 68; ἤπιος: -ίας IV, 18; ἴδιος: -ίῃ V, 37; ἴσος: -ον VII, 27; -αι VII, 24; Ἰωνικός: -ά VII, 59; κακός: -ή III, 4; 80; VII, 95; -ήν II, 17; -ά (acc.) III, 82; -οῖσι (m.) VII, 104; καλός: -όν VI, 21; (acc.) IV, 39; καλῶν (n.) IV, 20; 26; VII, 84, -οῖς (n.) IV, 83; Κέρδιος (papiro: κερδιη) VII, 74; Κερδέων VII, 74; κόκκινος: -ον VI, 19; κοινός: -ήν IV, 57 (così il papiro: molti edd. con Bücheler hanno καινήν); κρήγυος: -ης VI, 39; κροκωτός: -όν (?) VIII, 28; κωφός: -έ V, 55; λεπτός: -ῆς VIII, 29; μακρός: -ῆς VIII, 17; μέγας: -α (acc.) VIII, 77; νήπιος: -ίας VIII, 15; νοήρης: -ες VII, 3; ὅλος: -ην VI, 7; -η V, 12; VIII, 60 (οὖλῃ); ὀρθός: -ῇ II, 99; ὀρφανός: -ήν III, 39; πᾶς: III, 44; -σα VI, 64; πάντα VII, 7; -σαν III, 51; V, 5; VII, 100; -ης III, 47; πάντα (nomin.) I, 31; VII, 115; -ας VII, 53; πάντα (acc.) IV, 73; VII, 31; πικρός: -ή III, 9; πολύς: -ῆς IV, 16; -ῇ IV, 86; προκύκλιος: -ην VI, 90; σαπρός: -ὰς II, 23; σοφός: -όν (n. acc.) VI, 38; στικτός (?): -ῆς VIII, 30; τάλας: -αινα III, 14; τάλας (voc.) V, 55; τέλεος: -έων (n.) VII, 20; τεφρός: -ήν VII, 71; φίλος: -η (voc.) IV, 20; 56; VI, 12; 18; 23; 86; -ην I, 69; -αι III, 1; -ας III, 83; χάλκεος: -έην XII, a, 1; χρήσιμος: -α VII, 16; χρηστός: I, 30; ψωρός: -ή VII, 117.

in VII, 1 sgg. τι ... ἄξιον ... νοῆρες ἔργον. Nota ancora in II, 22 τριῶν μνέων Ἀττικῶν; — IV, 39 καλόν τι ... πρῆγμα; VI, 21 καλόν τι δώρημα; — IV, 51 βρέγμα τοῦτο τὠσυρές; — VII, 27 ἄλλο ... ἴσον χρῶμα. Per quanto riguarda la posizione rispetto al sostantivo a cui sono riferiti, 52 volte lo precedono immediatamente (1); 12 con interposta una parola (2); 6 con interposte due (3); 4 con interposte tre (4); 1 con interposte quattro (II, 94); 1 con interposte sei (VIII, 12). Lo seguono: immediatamente 22 volte (5); con interposta una parola: 7 (6); quattro: 1 (III, 4); sei: 1 (VIII, 77).

Gli aggettivi qualificativi con ellissi del sostantivo sono 16 (7), a cui si devono aggiungere quelli usati assolutamente al caso vocativo: ἄτρυτε (VIII, 4); δειλή (VIII, 13); τάλαινα (I, 36; VI, 3); φίλη (I, 73; IV, 27; 39; 72).

L'agg. esiste, ma il sost. è in lacuna in IX, 8: δειλαίοις (8).

Pochi sono i qualificativi riferiti a pronomi: 14 (9) e a differenza di quelli riferiti a sostantivi, per lo più li seguono o immediatamente: III, 5; 18; VI, 89 o interposta una parola: II, 99; 101; III, 26; tre: III, 42; otto: VI, 59 o tutta una frase parentetica: VII, 71 sgg. Li precedono solo in II, 39; 46; 70; IV, 67. In un solo caso due agg. sono riferiti al medesimo pronome: VI, 59 οὗτος ... φαλακρός, μικκός.

---

(1) Vedi I, 31; 44; 69; II, 3; 17; 87; 99; III, 1; 14; 32; 39; 51; 68; 82; 83; IV, 8; 16; 20; 26; 56; 67; V, 5; 12; 37; 45; VI, 12; 14; 18; 19; 23; 86; 90; VII, 3; 16; 24; 27; 39; 59; 71; 74; 77; 84; 93; 95; 98; 104; VIII, 7; 10; 15; 29; 30 (?); 74.

(2) Vedi I, 74; III, 80; IV, 18; 62; 68; 73; 83; VI, 21; 64; VII, 117; VIII, 60; XII, a, 1.

(3) Vedi I, 55; IV, 20; 57; VII, 20; 31; 70.

(4) Vedi IV, 39; 72; VII, 2; 84.

(5) Vedi I, 30; II, 22; 23; 86; III, 9; 34; 39; 44; 47; 57; IV, 2; 4; 59; 86; V, 55; VI, 7; 38 (precede μή); VII, 53; 100; 115; VIII, 5; 28.

(6) Vedi III, 51; IV, 51; V, 55; VI, 39; VII, 7; 74; VIII, 17.

(7) Cioè Ἀργεῖος: -εῖα (*sc.* ὑποδήματα) VII, 60; Ἀχαϊκός: -άς (*sc.* πέδας) V, 61; γλυκύς: -ύν (*sc.* οἶνον) VI, 77; -έας (*sc.* ὀφθαλμούς) VI, 23; δριμύς: -εῖ (*sc.* σκύτει) III, 73; ἐκτήμορος: -ους (*sc.* κυάθους (?)) I, 80; ἑτοῖμος: -ον (f.) (*sc.* οὐσίην o, secondo altri, πηγήν oppure κρήνην) IV, 14; (*sc.* μοῖραν (?)) IX, 3; ἔτυμος: -ης (*sc.* Βατάλης) IV, 38; καινός: -ῆς (*sc.* κύλικος) I, 25; Λάτμιος: -ον (*sc.* ὕπνον) VIII, 10; νέος: -αις (*sc.* γυναιξί, già espresso prima e che si può considerare in posizione di ἀ. κ.) I, 75; ὅλος: -ην (*sc.* δέλτον) III, 18; πολύς: πολλήν (cf. s. ἑτοῖμος con cui è coordinato); Σικυώνιος: -α (*sc.* ὑποδήματα) VII, 57; χῖος: -αι (*sc.* κρηπῖδες o sim.) VII, 57 (così Headlam: il papiro ha λεαι che potrebbe essere sia epiteto di νοσσίδες che epiteto a sè stante che indica un genere proprio di scarpe).

(8) Così legge il Milne.

(9) Essi sono: ἀλφιτηρός: -όν VII, 73 (τι); ἅπας: -αντα II, 39 (ταῦτα acc.); γρυπός: IV, 67 (οὗτος); ἐλεύθερος: II, 46 (τις); καινός: όν (τι acc.) VI, 89; κακός: -ῆς III, 42 (μευ); καλός: -όν III, 18 (οὐδέν acc.); λεῖος: -α II, 70 (ταῦτα); μικκός: VI, 59 (οὗτος); πᾶς: -άντα II, 99 (ταῦτα acc.); τάλας: -αίνης III, 5 (μευ); φαλακρός: VI, 59 (οὗτος); χρηστός: III, 26 (οὗτος); ψεῦδος: II, 101 (τι).

Comparativi.

Scarso è l'uso che Eroda fa degli aggettivi qualificativi di grado positivo, ma ancor più scarso è quello dei comparativi, mentre i superlativi quasi mancano. I comparativi epitetici non sono che 10, cinque riferiti a sostantivi (εὐνοέστερον (acc. m.) in VI, 72; ἡδίονα (m.) in I, 87; μέζονα (f.) in VII, 5; (acc. pl. n.) in IV, 87; -όνων (n.) in VII, 36); cinque a pronomi (μέζον (nomin.) in I, 65; (acc.) in III, 36; IV, 69; νεωτέρῃς (ὑμῖν) in I, 19; μεῖον (acc.) (οὐδέν) in III, 59). Precedono sost. o pronom.: immediatamente in I, 19; 87; IV, 87; VI, 72; interposta una parola in VII, 5; tre in VII, 36; li seguono: immediatamente in I, 65; III, 59; IV, 69; interposta una parola in III, 36.

Superlativi.

Non si hanno che i due casi di βέλτιστε (II, 43) e μέγιστε (IV, 86), usati assolutamente.

Participi in funzione di aggettivi.

Sebbene la grande massa dei participi erodei svolga soprattutto funzioni verbali ed esprima processi circostanziali, tuttavia ne troviamo anche di quelli che hanno valore di aggettivi in senso più o meno stretto e altri equivalenti ad una prop. aggettiva. Hanno funzione attributiva: I, 50 ὁ ... Γρύλλος ... πλυτέων ... οὐδὲ ... κινέων; III, 33 ἐκ τετρημένης (*sc.* χύτρας *vel* κύλικος); 36 κὠ προστυχὼν Φρύξ; IV, 15 sg. νενημένην χοῖρον πολλῆς φορίνης; VIII, 75 τῷ γέροντι ... ὀρινθέντι (1). Hanno valore di prop. rel. κάμνων in III, 32; τρίβων di III, 52 e così i participi di III, 67; IV, 8; 28; 42; VI, 7; 8; 28; 32; VII, 123; 128 sg.; VIII, 75 (2).

Participi ed aggettivi in funzione di pred. nominale.

Per i participi non abbiamo che due casi: IV, 79 sg. κάλ' ... τὰ ἱρὰ καὶ ἐς λῷον ἐμβλέποντα; VI, 80 καιρὸν οὐ πρέποντ' εἶναι.

---

(1) Così il papiro di Kenyon. Per la variante cf. nota seguente.

(2) Così accogliendo la variante ἀρὴν θέντι del *fr. Ox. Pap.* XXII, 2326, per cui vedi Barigazzi « Mus. Helv. » XII (1955), p. 113 sg.

Per gli aggettivi distinguiamo:

a) *positivi*:

Sono 27 (3 + 3 + 4 + 5 + 3 + 1 + 4 + 3 + 0 + 1 + 0 + 0) e sempre regolarmente concordati con il nome a cui sono riferiti in genere, numero e caso.

Se si escludono i tre casi di IV, 79; V, 36; VIII, 17, non ricorrono mai in coordinazione. Si trovano 16 volte su 27 in frasi nominali (1); 11 in frasi verbali (2).

b) *comparativi*:

Abbiamo solo tre casi e sempre in frasi nominali: ἀμείνων in II, 101; μέζων in IV, 95; ποικιλώτερος in III, 89.

c) *superlativi*:

Non si ha che ἥδιστον in frase nominale in III, 67.

d) *dimostrativi*:

Vedi in VI, 70 αὐταὶ γάρ ἐσμεν.

AGGETTIVI E PARTICIPI IN FUNZIONE PREDICATIVA.

Svolgono tale funzione 23 (5 + 0 + 3 + 3 + 3 + 2 + 2 + 4 + 1 + 0 + 0 + 0) agg. positivi (3); 2 comparativi (III, 19; 66) (4); 4 participi (I, 49; II, 29 sg.; 47; V, 63 sg.) (5) sempre regolarmente concordati con il nome a cui sono riferiti in genere, numero e caso.

---

(1) Vedi κἀληθίν' III, 49; ἀληθιναί IV, 72; ἄστατος I, 46; ἀσφ]αλής I, 42; δεινόν II, 79; ἐννέωροι VIII, 5; εὐκέρως VIII, 17 (è in coordinazione con εὐπώγων mediante τε ... καί); εὐπώγων VIII, 17 (v. εὐκέρως); ἡδύς I, 86; ἱκαναί III, 81; κάλ' IV, 79 (è in coordinazione mediante καί con il part. ἐμβλέποντα); ὀπτά II, 65; παντοῖα VII, 56; τίμιοι IV, 5; τυφλός X, 3; ὑπερκορής V, 1.

(2) Vedi ἄξιον VII, 68; 79; ἀληθέα II, 13; V, 36 (è coord. mediante εἴτε ... εἴτε con ψευδέα); εὐμενής IV, 82; ἵλεως IV, 25; ἱρά VII, 31; πονηρός III, 74; σόαι VI, 100; χήρη III, 35; ψευδέα V, 36 (v. s. v. ἀληθέα subito sopra).

(3) Vedi in ordine alfabetico: ἄνουν in III, 27; ἀργυρεῦν in IV, 65; γυμνός in V, 46; ἐχθρόν in I, 72; ἱλαρή in I, 40; ἵλεῳ in IV, 11; κρηγύην in IV, 46; λαμπρόν in VI, 9; λίθινον (così Headlam: il papiro ha ληθινον) in VII, 109; μαλθακόν in VIII, 9; μόνη in I, 22; μοῦνος in VIII, 45; 73; νέαι in I, 90; ὀρθά in VI, 70; ὀρφανή in III, 15; πᾶσα in VII, 23; πᾶσαι in IX, 1; ποικίλον in V, 67; πρέσβυς in VIII, 59; τριταῖος in III, 37; ὕπτιοι in VIII, 43 (?) (così il Puccioni intende ὕπτι' ἐρριπτεῦντο, mentre gli altri spiegano ὕπτι' come avv. = ὕπτια); χωλήν in I, 71.

(4) Sono κοσμιώτερον in III, 66; λιπαρώτεραι in III, 19.

(5) Vedi I, 49 χρεΐζουσ' ... ἔβην; II, 29 sg. ζώειν ... φρίσσοντα; 47 ἐκὼν ἐπίσπῃ; V, 63 sg. τοῦτον ... ὧδ' ἔχων ἦκε δεδεμένον οὕτως.

Aggettivi sostantivati.

Sono in tutto 55 (6 + 8 + 6 + 9 + 4 + 7 + 6 + 8 + 0 + 0 + 0 + 1) e ricorrono specialmente come neutri plurali: 23 volte (1); neutri sing.: 13 (2); maschili pl.: 10 (3); maschili sing.: 4 (4); femminili sing.: 4 (5); pl.: 1 (6).

Fra tutti sono notevoli in modo particolare i neutri τὠμβλὺ τῆς ζοῆς (III, 52) = τὴν ἀμβλεῖαν ζοήν; τὰ λευκὰ τῶν τριχῶν (I, 67) = αἱ λευκαὶ τρίχες; συμφορῆς ... ἐπὶ μέζον (III, 7 sg.) = ἐπὶ μέζονα συμφορήν, che con la loro forma seguita dal genitivo acquistano un significato più generico e vago e nello stesso tempo un tono più pretenzioso ed enfatico. È costruzione già omerica (cf. per es. ε 277), che si trova sovente anche presso i tragici (cf. per es. Soph. *Ant.* 1209; 1265; *O. T.* 261; *O. C.* 923; Eur. *Phoen.* 1490 ecc.; che non manca presso i poeti alessandrini (cf., per es., Apoll. Rh. II, 346; 1266; Theocr. XXV, 18 ecc.) e che ha riscontri anche presso i poeti latini (cf. per es. Lucr. III, 498; VI, 332; Verg. *Aen.* I, 422; II,332; V, 695; Hor. *Serm.* II, 8, 83; *Carm.* IV, 4, 76 ecc.).

***

Caratteristico dunque di Eroda è il poco abbondante uso di aggettivi qualificativi, la scarsità di comparativi, la mancanza quasi assoluta di aggettivi composti e di superlativi. Numerosi invece, in proporzione gli aggettivi dimostrativi, i numerali e quelli sostantivati. Il confronto con il comportamento degli altri autori a proposito può essere solo tenuto sulle

---

(1) Vedi in ordine alfabetico: τἀβρά VI, 45; ἀγαθά I, 31; Γερήνια V, 80; τὰ καλά VII, 115; τὰ λευκὰ τῶν τριχῶν I, 67; τὰ πάντα I, 26; VII, 24 (riassuntivo senza articolo); VIII, 43 (senza articolo), tutti quanti al nominativo: τἀρχαῖα V, 51; τὰ δεινά VIII, 58; δοιά I, 64; τὰ ἔνθεα VIII, 70; ἐργαλεῖα VII, 73; τὰ καλά IV, 58; τὰ κύλλα VIII, 79; πάντα II, 99; V, 24; VI, 2; 39; πλέω III, 85 tutti quanti all'acc. Sono al genit. κἀγαθῶν κύρσαις III, 57; ἀμαρτύρων εὕντων II, 85; ἄνευ κακῶν XII, b, 2.

(2) Vedi: ἓν II, 84 (nomin.); gli acc. τὠμβλὺ τῆς ζοῆς III, 52; ἕν IV, 74 (*bis*); VIII, 44; ἐς λῷον IV, 80; ἐπὶ μέζον III, 8; IV, 54; χωλόν I, 71; il genit.: τοῦ ἀκρήτου I, 80; i dat. ἐν τῷ μέσῳ II, 90; ἐν μέσῳ VI, 81; ἐπὶ παντί III, 21.

(3) Vedi al nomin.: πάντες (riassuntivo) II, 77; IV, 68; πολλοί VIII, 71; all'acc.: ἀποτάκτους (coordinato mediante καί con πεδήτας) III, 69; Δαρεικούς VII, 102; 122; al genit.: Δαρεικῶν VII, 106; ἐκ τῶν παλαιῶν II, 102; πολλῶν VIII, 74; al dat.: πᾶσι II, 66.

(4) Vedi al nomin.: ὁ γλαυκός VI, 49; all'acc.: τῶν δημοτέων ... καὶ τὸν ἥκιστον II, 30; τὸν λῷστον VIII, 39 (?) (così Headlam); al dat.: τῷ κατηρήτῳ V, 44.

(5) Vedi al nomin.: βέβηλος (*sc.* γῆ, χώρα) IV, 47 (coordinato con ὀργή mediante οὔτε ... οὔτε); ἐκ δεξιῆς IV, 19; ὀργή IV, 47 (v. sopra βέβηλος); τὴν πλατεῖαν VI, 53.

(6) Vedi il dat. pl. τῆς καλῆσι in VII, 115.

generali, mancando indagini specifiche. Certo l'abbondanza o meno di aggettivi è collegata anche con il genere letterario trascelto. Il mimo, secondo il tono avuto da Eroda, non ne comportava un grande numero. Teocrito invece anche nei mimi ne è molto più ricco; Callimaco nei suoi giambi ne ha meno che negli inni, ma in misura maggiore che nei mimi di Eroda. Difficile dare un giudizio nei riguardi di Ipponatte data la scarsità e brevità dei frammenti pervenutici.

Pronomi.

Nell'uso dei pronomi Eroda non si allontana molto dagli altri poeti specialmente quando essi, richiesti per la chiarezza del testo, sono indispensabili. Presentano invece un certo interesse, quando si possono considerare superflui per l'essenza della frase, perchè acquistano un significato stilistico, danno ai passi un tono particolare, mettono in risalto una affermazione, fanno meglio sentire un contrasto, accrescono l'enfasi di certi momenti del dialogo e mostrano la foga con cui certi personaggi discutono di alcuni argomenti. Questo si riscontra prevalentemente a proposito dei pronomi personali che costituiscono da soli più del 50% di tutti i pronomi. Fra gli altri ricorrono con abbastanza frequenza solo alcuni dimostrativi, relativi e l'indefinito τις. Il loro valore espressivo è non di rado accresciuto da vocativi, determinativi, particelle, ma soprattutto dalla collocazione nelle sedi enfatiche del verso (1).

Esaminiamo ora i vari tipi di pronomi.

Pronomi personali.

Costituiscono la categoria di pronomi più numerosa ed importante, specialmente però per quelli di prima e seconda persona che da soli rappresentano più del 46% di tutti i pronomi. Questo è dovuto alla natura dialogica dei mimi che comporta frequentemente la loro presenza. È vero che il poeta con i verbi di prima e seconda persona solo eccezionalmente in vista di un determinato effetto che vuole raggiungere esprime il soggetto, ma la grande massa è data dai pronomi nei casi obliqui. Distinguiamo:

a) *pronomi di prima persona singolare.*

Sono prevalenti nel caso dativo e accusativo, ma presentano interesse maggiore quando sono al nominativo e non tanto nei casi in cui li troviamo

(1) Vedi a p. 22 sg. l'apposito paragrafo.

in frasi nominali o con verbo comunque ellisso: 8 volte (1), o in coordinazione con un sostantivo, come in III, 31 ἢ 'γώ μιν εἰπεῖν ἢ ὁ πατὴρ ἀνώγωμεν, quanto invece in quelli in cui ricorrono con il verbo espresso. I verbi di prima persona sono in Eroda 133, ma presentano il soggetto espresso solo 21 volte e sempre in frasi in cui la soppressione nuocerebbe non poco all'efficacia dei passi. Servono infatti a mettere in risalto una contrapposizione (2): I, 13 sg. ἐν δὲ ταῖς λαύραις ὁ πηλὸς ... προσέστηκεν· ἐγὼ δὲ ...; II, 21 sg. εἰ δ' οὕνεκεν πλεῖ ... ἐγὼ δ' ... e così in II, 60; VI, 40; VII, 101; o con valore enfatico accrescono l'importanza di una dichiarazione, come in I, 69, dove Metriche, dopo aver apostrofato Gillide e aver pronunciato formule di giuramento, si mostra risoluta nel respingere sdegnosamente la sordida proposta della mezzana (3); in III, 14, dove Metrotima vuole mettere in risalto la fatica inutile che fa: δέλτος ἦν ἐγὼ κάμνω ...; in III, 66, dove Lamprisco con la solennità di ministro delle Muse si accinge alla sua lezione a suon di frustate; in V, 4 dove l'ἐγώ, pronunziato con stizzosa e stupita meraviglia, dà tutto il tono alla replica di Gastrone accusato dalla sua gelosa padrona. In V, 14 sg. poi con la ripetizione dell'ἐγώ: ἐγὼ αἰτίη τούτων, ἐγῶμι la frase acquista grandissima forza e svela l'agitazione di Bitinna che nella sua gelosa rabbia finisce per prendersela anche con se stessa. E così dalla presenza dell'ἐγώ ricevono tono enfatico i passi di II, 11; 22; VI, 67; VII, 4; 13 (4), come quelli di III, 26; VIII, 72 (5), dove ἐγώ è rafforzato da γε, di VI, 13; VIII, 22; 45; 61, dove ἐγώ è in crasi con καί. Il pronome al nominativo non è mai accompagnato in Eroda da epiteti o apposizioni: solo in quattro passi presenta un participio: II, 22; 60; III, 14; VI, 67.

Fra i 32 accusativi, di cui 13 con la forma enclitica με (6); 11 con quella apocopata μ' (7), meritano menzione il caso di VI, 2 sg. πάντα δεῖ με προστάσσειν αὐτήν, dove il pronome è rafforzato dal dimostrativo; i due casi di II, 88 κἠμαυτόν e III, 27 ἐμαυτήν, dove ricorre il riflessivo e

(1) Vedi I, 3; II, 4; 8; 11 (è ricostruzione del Crusius); 18 (è ricostruzione di Headlam); 20; 29; 80.

(2) In questi casi il pronome è sempre seguito da δέ e una volta preceduto da ἀλλά (VII, 101).

(3) Nota la posizione di ἐγώ quasi nel centro del periodo di sei versi ed i due verbi disposti simmetricamente alla fine dei vv. 70 e 71.

(4) L'ἐγώ è integrazione del Crusius.

(5) L'ἐγώ è in parte ricostruzione di Knox.

(6) Vedi I, 6; 73 (così il papiro: Bücheler e Knox correggono in μευ); II, 89; III, 73; 86; IV, 49; V, 13; 73; VI, 86; VII, 35; 127; VIII, 26; 77.

(7) Vedi III, 71 (così il Bücheler correggendo il μημικετευω del papiro che comporta l'anapesto in seconda sede, per cui vedi la sezione metrica); 78 (così il Rutherford che spiega in ἐς μ' ἐνφορῆσαι la lezione εσμευφορησαι del papiro); IV, 44; 70; V, 35; VI, 27; 43; 44; 46; VII, 108; VIII, 47.

soprattutto i 5 seguenti casi, dove il pronome riceve forza e rilievo dall'ἐ-protetico: II, 24 βίῃ τιν' ἄξει τῶν ἐμῶν ἐμ' οὐ πείσας; 33 sg. κήμὲ τὸν ξεῖνον οὐδεὶς πολίτης ἠλόησεν; III, 78 μὴ 'μέ, τήνδε δ' εἰρώτα; V, 29 sg. πρὸς 'Αμφυταίην ... μὴ 'με (1) πληκτίζευ, μεθ' ἧς ἀλινδεῖ καὶ ἐμ' ἔχεις (2). Sono accompagnati da sost. predicativo in V, 13; da agg. predicativo in III, 27; da part. in I, 6; IV, 49.

Al dativo ricorre quasi esclusivamente (30 volte su 32 (3)) la forma enclitica μοι, spesso con valore etico e simpatetico (4). Si ha ἐμοί all'inizio di frase con significato di particolare rilievo in I, 89 e la forma apocopata μ' = μοι, come in Archil. *fr.* **20** D.; Hippon. *fr.* **35** D., in V, 9. Non è mai accompagnato da attributi, apposizioni ecc.

Al genitivo si trovano solo forme enclitiche con funzione quasi sempre (9 su 11) di genit. possessivi in luogo di agg. possessivi che il poeta usa raramente e solo per comodità metrica (5). Dipende da verbi in I, 59; 66 (6). Presenta attributi in III, 5; 42.

b) *pronomi di prima persona plurale.*

Mancano completamente i nominativi, prevalgono i genitivi con la forma ἡμέων, che ricorre 8 (7) volte su 9 e la attica ἡμῶν solo in VII, 38 (8), con valore di genit. possess. in luogo di agg. possess.: 6 volte (9) su 9. Gli acc. sono 5 (10) e sempre con la grafia ἡμέως, i dat. 7, di cui 2 con la grafia ἧμιν (II, 25; VII, 75), 5 con quella ἡμῖν (I, 48; II, 44; VI, 15; 98; VIII, 12). Non sono mai accompagnati da determinativi e in 6 luoghi stanno per il sing.: I, 2; 9; II, 44; VI, 32; 82; 98.

c) *pronomi di seconda persona singolare.*

Prevalgono gli acc., ma l'interesse è soprattutto per i nominativi, che taciuti davanti a 233 verbi, assumono, quando sono espressi, un valore

(1) Così con Meister, Nairn e Barigazzi.

(2) Così con Crusius.

(3) Vedi I, 61; 84, 88; II, 41 (è in posizione di ἀ. κ.); 75; 76; III, 59; 68; 79; IV, 39; V, 1; 6 (è suppl. del Blass); 9; 26; 38; 42; 65; VI, 10; 12 (così secondo il Kenyon si legge sul papiro: ἐμοί hanno Headlam e altri); 47; 48; 93; 95; 97; VII, 53; 102; 126; VIII, 14; XII, a, 1; 3.

(4) Vedi s. vv.

(5) Vedi 1, 58; II, 35; 64; III, 5; 42; V, 7; 76; VI, 41; VII, 103 e cf. anche s. vv. genit. possess. e agg. possess.

(6) Per il caso di III, 78 vedi sopra p. 80, n. 7.

(7) Vedi I, 2; 46; II, 2; III, 21; VI, 32; 82; VII, 41; 96.

(8) Correggono in ἡμέων il Meister e la maggior parte degli edd.

(9) Vedi I, 46; II, 2; III, 21; VI, 82; VII, 38; 41.

(10) Vedi I, 9; 16 (è integrazione del Kenyon); 44; II, 9; VII, 66.

stilistico. Infatti, a parte i passi di I, 3; 9, dove, trattandosi di frasi con ellissi del verbo, sono indispensabili per la chiarezza del pensiero, o fanno risaltare un contrasto, come in II, 55 ᾤκει πόλιν γάρ, ... σὺ δ' ...; 79 ἐρᾷς σὺ μὲν ... ἐγὼ δὲ ...; o danno più forza ad una frase specialmente se esprime ordini o divieti, come in I, 73 sg. σὺ δ' αὖτις ... μηδὲ ἓν ... χώρει; 88 σὺ δ' εὐτύχει ... ἀσφαλίζου δὲ σαυτήν; II, 42 καὶ σὺ ... βῦσον e così in II, 65; III, 81; V, 1; 18; 42 (è presente con valore iussivo); VI, 99; VII, 66; 117; 127; VIII, 14 o anche in altri casi come in I, 5 τίς δ' εἶ σύ; 36 κοίην οὖν τάλαινα σὺ ψυχὴν ἔχουσα θάλπεις τὸν δίφρον e così in IV, 18; V, 28; 40; 51; VI, 3 sg.; 20; 25; VII, 67; 112; VIII, 3; 10. L'efficacia di σύ è sovente accresciuta da voc. (1); dall'aggiunta di αὐτός (2); di apposizioni (3); di part. (4); di attrib. (5); da verbi coordinati (6). Nota nel dialogo fra Cerdone e la sua cliente (VII, 66 sg.): αὐτὸς σὺ τρέψον ... αὐτὴ σὺ καὶ τίμησον posti all'inizio di due versi consecutivi; in VI, 3 sg. σὺ ... αὐτὴ ἀπὸ σαυτῆς; in V, 27 sg. nel nesso di 3 verbi di seconda persona il σύ posto con il verbo centrale: ἀλλ' ἐπὴν αὖτις ἕλῃς τι δρῶντα τῶν σὺ μὴ θέλῃς, στίζον. Αὐτός è usato senza σύ in II, 83; V, 37.

Il σύ serve anche ad attirare l'attenzione: in questo caso però è sempre rafforzato da οὗτος: V, 63; da αὕτη: IV, 55; VII, 122; IX, 10, fuorchè in VII, 74, dove in un nesso di due vocativi è riferito al secondo: Ἑρμῆ τε Κερδέων καὶ σὺ Κερδίη Πειθοῖ. Si trova οὗτος da solo in III, 84; V, 8; αὕτη in IV, 42; 93.

Fra i 41 acc., di cui 24 (7) con la forma enclitica; 12 (8) con quella apocopata, meritano menzione solo i casi di: V, 59, dove il σέ (9) in principio di frase acquista grande forza; VIII, 11 οὐ τἄργα σὲ τρύχουσιν, dove σέ ha uno spicco ironico; II, 66, dove si trova il riflessivo σεωυτήν; I, 63; 89, dove ricorre il riflessivo σαυτήν. Sono accompagnati da voc. in I, 8; 11; III, 71; VI, 17; VII, 4; da interiezione e acc. escl. in I, 66; da agg. predicativi in III, 66; IV, 46; V, 66; da part. in VI, 7 (*bis*); da sost. predicativo in V, 12.

---

(1) Vedi I, 36; 73; 88; II, 42; 65; IV, 18; V, 1; 42; VI, 20; VII, 127; VIII, 10; 14.
(2) Vedi V, 51; VI, 3; 99; VII, 66; 67; 117.
(3) Vedi I, 9.
(4) Vedi I, 36; 73; III, 81; IV, 18; V, 18; 40; VII, 66.
(5) Vedi I, 36.
(6) Vedi I, 88; II, 55; VII, 67; VIII, 14.
(7) Vedi I, 8; 11; 20; 56; 63; 66; III, 66; 71; IV, 46; V, 15; 19; 24; 56; 66; 72; VI, 7; 17; 79; 85; VII, 4; 69; 88; VIII, 59; IX, 4.
(8) Vedi I, 83; III, 75; 87 (così il Pearson); IV, 3; V, 12; 20; 23; 81; VI, 11; 15; VII, 80 (così il papiro, ma cf. Puccioni *ad l.*); IX, 13 (così legge Knox).
(9) ⟨σ⟩έ, μᾶ così il Blass: εμα il papiro.

Al dat. si ha quasi esclusivamente l'enclitica: 23 (1) volte su 26. La forma accentata ricorre dopo un voc. in II, 72 ὦ Γῆρας, σοὶ θυέτω; e in frase pronunziata con stizzosa energia in IV, 42 οὐ σοὶ λέγω, αὕτη; la forma apocopata σ' = σοί in V, 43, se si accoglie l'integrazione del Blass. Il pronome è accompagnato dal voc. in II, 72; III, 1; 56; 83; IV, 42; V, 47; VII, 93.

Al genit. troviamo solo forme enclitiche (2) con funzione quasi sempre di genit. possessivi in luogo di agg. possessivi (3) e in tre casi il riflessivo: VII, 99 σεωυτοῦ; II, 83 σαυτοῦ; VI, 4 σαυτῆς.

d) *pronomi di seconda persona plurale.*

Abbiamo 4 casi di nominativi di cui uno in frase con ellissi del verbo: IV, 81; e 3 con forte valore enfatico in espressioni iussive: II, 85 ὑμεῖς δ' ... διαιτᾶτε; VII, 21 θηεῖσθε χὑμεῖς; 56 θήσεσθε δ' ὑμεῖς. In VII, 21 ricorre anche il voc.

Gli acc. sono tre: II, 60; VII, 55; 118 (4) e sono nei primi due passi accompagnati da voc. I genit. sono due: II, 27 dove fa le veci di un agg. possessivo; VII, 62 con funzione di genit. partitivo. Più numerosi i dat., con grafia ὑμῖν in I, 19; II, 16 (5); 100; ὔμιν in IV, 79; VII, 25; 50. Sono accompagnati da attributo in I, 19; da voc. in IV, 79.

Pronomi anaforici di terza persona.

L'acc. anaforico μιν così frequente in Omero (6) trova in Eroda parecchi riscontri sia riferito a persone, che animali, che cose, però solo al sing. È riferito a persone maschili in III, 31; femminili in V, 70; VII, 101; ad animali in VIII, 69 (m.); a cose in VII, 113 (m.) (7); VII, 12 (f.). Accanto ad esso il papiro attesta anche la forma recenziore νιν, sempre corretta dal Meister, ma in generale accolta dagli altri edd. (8), che è riferita a

---

(1) Vedi I, 24; 49; II, 58; III, 1; 35; 56; 63; 79; 83; 85; IV, 39; V, 2; 31; 41; 47; 69; VI, 18; 22; 42; 45; VII, 1; 90; 93.

(2) Vedi I, 38; 85 (ὅς σευ è correzione del Meister: ωσσου ha il papiro); II, 81; V, 21; 39; VII, 13; 83; VIII, 3, a cui aggiungi anche II, 83 τὰ σαυτοῦ; VII, 99 φωνὴν σεωυτοῦ.

(3) Vedi I, 38; 85; V, 39; VII, 13; 83; VIII, 3. Dipendono da verbi: II, 81; da prep.: V, 21; VI, 4.

(4) Il papiro ha qui υμας: con il Meister molti edd. correggono in ὑμέας.

(5) È in parte ricostruzione del Crusius.

(6) Ricorre circa 600 volte (cf. Schwyzer-Debrunner II, 190, n. 4).

(7) È supplemento del Blass.

(8) Le due forme sono largamente attestate anche presso Callimaco, dove μιν ricorre 32 volte, νιν 11.

persone maschili in III, 54; 90; 96; VI, 94 (1), a cose in VI, 21 (m.); III, 33 (f.). È accompagnato da part. predicativo in III, 96; V, 70; è rinforzato da αὐτός, come sovente in Omero (cf., per es., Λ 117; Φ 318; Ω 472 ecc.), in VII, 12. Al dat. abbiamo solo οἱ in crasi: ᾧ = ὅ οἱ in IV, 75, se si accoglie la spiegazione di Headlam-Knox. Le forme anaforiche più comuni sono però rappresentate da voci di αὐτός: all'acc. s. con riferimento a persone maschili in III, 28; 87; V, 9; 32; 40; 52; 57; 64; 69 (2); VI, 87; femminili in II, 71 (3); IV, 28 (4); VI, 28; a cose in VI, 9 (m.); 43 (m.); III, 17 (f.), IV, 24 (f.); VII, 67 (n.); ad animali in IV, 66 (m.); al pl. in V, 55 (5) (m.); I, 35 (f.); VII, 85 (n.); al genit. s. m. in III, 4; VII, 7; f. in II, 69; VI, 56; pl. m. in VI, 57; al dat. s. m. in III, 23; 25; 58; V, 34; VI, 76; f. in VI, 26; pl. f. in VII, 2 e con riferimento ad animali in VI, 101. Nota anche in XII, b, 3 τοῦτον che riprende alla maniera dell'anaforico lat. *is* il rel. ὅς; così in IV, 78 ἐκεῖνος (6).

Pronomi riflessivi di terza persona.

Dei tre passi in cui ricorrono: II, 28 ἑαυτόν; V, 78 ἑωυτόν; VI, 84 ωὑτῆς è rimarchevole solo il primo dove il riflessivo è prolettico di due interrog. indir. ὃν χρῆν ἑαυτὸν ὅστις ἐστὶ κἠκ ποίου πηλοῦ πεφύρητ' εἰδότ' ὡς ἐγὼ ζώειν.

Pronomi dimostrativi.

Sono un tipo di pronomi molto comodi in composizioni drammatiche specialmente mimiche in cui il loro valore dittico è accresciuto dai gesti degli attori. Ricordiamo per primi gli articoli-pronomi che ricorrono riferiti a persone maschili al nomin. sing.: ὁ δ' in VI, 93; VIII, 64; f.: ἡ δ' in VI, 30 e al pl.: οἱ μέν in VIII, 41; οἱ δ' in VIII, 43; ad animali: ὁ δ' in VIII, 17; a cose: τό γ' in III, 67 e al pl.: τὰ μέν in VII, 23; τὰ δέ in VII, 24. Fra i dimostrativi il più frequente è οὗτος, che, oltre ai casi già visti con verbi di seconda persona e come anaforico, appare altre 51 volte e anche con

---

(1) Così se si accoglie la ricostruzione del verso fatta da Knox.
(2) Per la posizione e la funzione logica vedi s. v. acc. *H* a.
(3) È in posizione di ἀ. κ.
(4) È sintatticamente un anacoluto.
(5) Così con Van Leuwen: il papiro ha αυτος.
(6) Non è costruzione molto frequente (cf. Schwyzer-Debrunner II, p.209). Vedi per riscontri Soph. *Ph.* 1247; *Ant.* 183; 203; Xen. *An.* VI, 1, 29; Plat. *Grg.* 469 c.

senso spregiativo a designare avversari o persone contro cui si è comunque sdegnati. Così l'usa Battaro nei riguardi di Talete: II, 19; 32; 85; Metrotima e Lamprisco nei riguardi di Cottalo: III, 3; 26; 60; Bitinna nei riguardi di Gastrone: V, 10. Con senso di commiserazione è usato da Cidilla in V, 58. Per gli altri casi vedi solo in II, 80 ταῦτα δοὺς ἐκεῖν' ἔξεις; in VII, 106 καὶ ταῦτα καὶ ταῦτ'.

Il pronome ὅδε invece non è molto rappresentato: ricorre solo 9 volte senza niente di rimarchevole; così ἐκεῖνος, che si trova cinque volte con la grafia ἐκεῖνος, cinque con quella κεῖνος; αὐτός, che usato quasi esclusivamente come riflessivo e anaforico, ha significato propriamente dimostrativo solo in III, 23 (ταὐτά); ἕτερος, che ricorre solo in 4 passi: due all'acc.: VI, 74; 92; uno al dat.: III, 73; uno al nomin.: VI, 52: ὁ δ' ἕτερος in correlazione a εἷς μέν di v. 49.

Pronomi indefiniti.

Sono specialmente rappresentati dalle voci di τις che ricorre 35 volte, sempre al sing. e solo al nomin. e acc., 19 volte al neutro, 15 al maschile, 1 al femminile. Tre volte è seguito dal genit. partit.: II, 24; V, 28; 50. Non è mai all'inizio della frase, ma prevalentemente in seconda sede, però anche in terza, quarta e oltre. Nota in VI, 54 ἦν μέν κοτ', ἦν τις, dove τις fa da predicato nominale con il senso di « era qualcuno » cioè « valeva assai » « non era una nullità » (1); in I, 47 μήτις in interrog. dir.; in I, 77 οὐ ... τις (2).

Οὐδείς ricorre al nomin. m. in III, 75; VI, 24; n. in II, 79; all'acc. n. in III, 18; VI, 9, ma presenta anche la forma piena senza elisione con molta più forza enfatica in I, 45. Così accanto a μηδέν di II, 66 (3); III, 91; VII, 114; μηδέν' di VI, 26 abbiamo μηδὲ εἷς in I, 43; μηδὲ ἕν (acc.) in I, 73 (4). In VI, 36 infine troviamo ἕνα οὐκ equivalente a οὐδ' ἕνα, ma con molta più forza data la posizione enfatica di ἕνα all'inizio del verso e la negazione messa, così posposta, più in evidenza.

Di ἕκαστος si ha solo la forma del genit. f. s. in VII, 62; di ἄλλος l'acc. m. s. in I, 41 e n. pl. di IV, 92 (τἄλλα) (5); di οὐδέτερος il solo caso di VI, 57 con genit. partit.; di ἕτερος un genit. m. s. in XII, b, 3; pl. in VII, 124;

---

(1) Per simile valore di τις vedi Eur. *El.* 937; *Hec.* 284; *Jon.* 596; Iuv. I, 74.

(2) È forma frequente in Omero, ma che ricorre anche altrove.

(3) Così il papiro: μηδένα Puccioni confrontando VI, 26.

(4) Così il papiro: Crusius e altri correggono in μηδὲ ἕνα.

(5) Vedi anche gli acc. avv. τἄλλα in VI, 33; VII, 47 e τὰ δ' ἄλλ' in VI, 17.

un dat. s. in III, 13; il nesso ἕτερον χἄτερον in VII, 51 e l'acc. pl. m. in I, 18 (1).

PRONOMI RELATIVI.

Sono specialmente rappresentati dalle voci di ὅς, ἥ, ὅ che ricorrono 31 volte come relativi propri e 3 come apparenti (I, 84; 85; II, 28) (2). Da notare in IV, 75 ᾧ inteso = ὅ οἱ (3). Accanto ad essi troviamo però anche l'articolo che svolge funzioni di rel.: τήν in V, 4 (?) (4); τῆς in II, 64; τῇ (5) in III, 21; τάς in IV, 17; τῶν in V, 28; τῇσι (6) in VI, 31 e così οἷον (acc. n.) in IV, 40; οἵαι in I, 34; voci di ὅσος (ὅσσος): 6 volte e con il rafforzativo πέρ in VII, 26 (7).

PRONOMI INDEFINITI RELATIVI.

Appartiene a questo tipo ὅστις che ricorre nove volte: II, 26; III, 27; IV, 12; V, 6; 23; VI, 36; 56; VII, 78; 112 (8) riferito anche ad oggetti definiti sia con implicita una nozione generale come in III, 27 ἐμαυτήν, ἥτις ... διδάσκω = « me stessa che sono una che ... insegno »; II, 26 κἠφ' ὅτῳ σεμνύνεσθε, τὴν αὐτονομίην ... λύσει = « e una delle cose di cui andate superbi, l'autonomia ... Talete la distruggerà », sia con vero senso definito come in IV, 12; V, 23; VII, 112.

PRONOMI INTERROGATIVI.

Sono rappresentati prevalentemente da voci di τίς che ricorre 16 volte in interrog. dir. e 2 volte in indir., con al genit. la grafia τεῦ in II, 98; τέο in VIII, 1. In interrog. indir. troviamo anche ὅστις: II, 28; VI, 96, come già in Omero, per es., Γ 192; Θ 28 ecc. Vedi infine κόσου (genit. di prezzo) in VII, 64; 98.

---

(1) Aggiungi anche εἷς di V, 18, se con Ellis e altri spieghi il φεριοσυ del papiro come φέρ', εἷς ... σύ ... cioè εἷς ὑμῶν ... σύ, dove εἷς avrebbe valore indef. come in Hom. E 603; Thuc. I, 47; II, 5 ecc.

(2) Vedi s. v. prop. rel.

(3) Così con Headlam, che addirittura lo introduce nel testo, dando al pronom. rel. il senso generico ed ipotetico di εἴ τι, *quodcumque*.

(4) Così se accogliamo la correzione di mano recente del papiro τὴν λέγεις: la lezione originaria era τηνμενωνορωρηκα, per cui con il Meister alcuni edd. preferiscono τὴν Μένωνος.

(5) Per il Crusius tale pronome ricorre anche in VI, 34.

(6) Così il Rutherford: ταισι il papiro.

(7) Così Headlam.

(8) Vedi anche ἐξ ὅτευ in IV, 40 per cui cf. s. v. prop. temp.

Preposizioni (1).

Delle singole preposizioni già avendo trattato nella sintassi dei casi, dove furono messe in rilievo le varie funzioni che esse compiono, qui non rimarrà che dare uno sguardo complessivo circa il loro uso. Sono abbastanza numerose: 162 (24 + 23 + 23 + 22 + 20 + 13 + 18 + 18 + 0 + 0 + 0 + 1): Eroda infatti dimostra di ricorrere volentieri ad esse, perchè meglio dei casi semplici precisano l'idea espressa. Così rari sono i casi di dativo locativo (cf. s. v.) in confronto ai casi di ἐν e dat. (cf. s. v. dat. *Z*), di accusativo di luogo (cf. s. v.) in confronto a quelli con ἐς (εἰς) e l'acc. (cf. s. v. acc. *N*) ecc., verbi come: ἐγγελάω costruito solitamente con il semplice dat.; κυρέω con il semplice dat., o genit. o acc.,; ῥάπτω con il semplice dat. ecc. hanno invece in Eroda ἐς e acc. Precedono per lo più il sostantivo retto: 157 volte su 162. Si ha posposizione solo in III, 40 τοῦ τέγευς ὕπερθε; I, 84 ὧν οὕνεκεν; II, 98 τεῦ χάριν e collocazione fra agg. e sost. in I, 41 μιῆς ἐπ' ἀγκύρης; IV, 83 καλοῖς ἐπ' ἱροῖς. Il sostantivo è nudo 144 volte (22 + 21 + 21 + 18 + 16 + 12 + 17 + 16 + 0 + 0 + 0 + 1), pari all'88,88% e quindi solo 18 volte ha dei determinanti. In questi casi si ha: *prep.* + *agg.* + *sost.*: II, 87 ἐς τὰ δοῦλα σώματα; IV, 38 ἐς τοῦτο τὸ εἰκόνισμα; II, 28 sg. κἠκ ποίου πηλοῦ; VIII, 45 ἐκ τόσης λείης; *prep.* + *agg.* + *genit. estraneo al nesso* + *sost.*: IV, 72 sg. ἀληθιναί ... αἱ Ἐφεσίου χεῖρες ἐς πάντ' Ἀπελλέω γράμματ'; *prep.* + *sost.* + *agg.*: V, 83 ἐν τῇσι χερσὶ τῇσ' ἐμῇσι; VII, 107 ἔκητι Μητροῦς τῆσδε; *prep.* + *sost.* + *3 parole estranee al nesso* + *agg.*: I, 12 πρὸς τὴν θύρην ἐλθοῦσαν εἶδέ τις ταύτην; *agg.* + *prep.* + *sost.* (vedi sopra); *prep.* + *genit.* + *sost.*: V, 71 ἐς ἀνδρὸς οἶκον; IV, 78 ἐν γναφέως οἴκῳ; VI, 24 ἐκ τοῦ Κοριττοῦς στόματος; *prep.* + *genit.* + *avv. estraneo al nesso* + *sost.*: V, 76 ἐς μευ δικαίως τὸ πρόσωπον; *prep.* + *genit.* + *sost. con altro complemento dopo articolo*: III, 16 πρὸ τῆς χαμεύνης τοῦ ἐπὶ τοῖχον ἑρμῖνος; *prep.* + *complemento estraneo al nesso* + *3 sost. coordinati di cui l'ultimo con complemento dopo l'articolo*: III, 71 sg. πρός σε τῶν Μουσέων καὶ τοῦ γενείου τῆς τε Κουτίδος ψυχῆς; *prep.* + *sost.* + *genit.*: V, 52 παρὰ τὰ Μικκάλης; VIII, 40 ἐν χοροῖς Διωνύσου. Nei casi di coordinazione la preposizione premessa al primo termine non viene ripetuta: III, 20 ἐν τῇσι φύσῃς τοῖς τε δικτύοις; IV, 88 σὺν ἀνδράσι καὶ παισί;

---

(1) Circa l'uso delle preposizioni in Eroda e Callimaco in relazione a quello di Bacchilide e Pindaro esiste un lavoro di P. Priewasser, *Die Präp. bei Kallimachos und Herondas verglichen mit denen bei Bakch. und dem bereits für Pindar bekannten Resultate*, Progr. Hall. 1904, ma sul suo valore non posso dare un giudizio, perchè non ebbi modo di consultarlo.

III, 71 (vedi sopra). Anche a proposito delle preposizioni notiamo nella parte preponderante estrema semplicità, nè eccessiva complicazione di costruzione nel resto.

MODI E TEMPI

L'analisi dei modi e dei tempi che Eroda usa nei suoi mimi porta, prima di tutto, alla constatazione che fra i modi prevale l'indicativo, fra i tempi il presente. Questo non è solo dovuto al fatto che la struttura delle parole in Eroda è in generale semplice e che la paratassi predomina sulla ipotassi, ma anche all'altro che il poeta, rappresentando le sue scenette o delineando i suoi bozzetti, basa, conforme alla natura del genere che tratta, i suoi dialoghi e le parti espositive essenzialmente su fatti considerati e presentati come attuali e reali. Una seconda constatazione è che fra i modi il meno rappresentato è l'ottativo, fra i tempi, dopo l'imperfetto, il perfetto. Si potrebbe pensare che al poeta manchino le occasioni di usare e l'uno e l'altro, ma analizzando bene si vede che in questo comportamento Eroda non fa che seguire una tendenza già iniziatasi prima della κοινή e che andò gradatamente accentuandosi fino alla definitiva scomparsa sia dell'ottativo che del perfetto, nonostante la reazione degli atticisti. Questo fatto potrebbe essere considerato come una prova del carattere popolare dei mimi di Eroda, ma i dati che il Meillet ci dà per l'ottativo a partire da Senofonte ad arrivare a Diodoro Siculo (1) ci dimostrano che il fenomeno riguardava anche la prosa letteraria e non era limitato all'ambito popolare. Gli ottativi sono solo più 38 contro 508 indicativi e 81 congiuntivi e per di più 26 di essi compaiono nel significato proprio in preghiere, auguri, scongiuri ecc. e dei 12 che hanno significato potenziale solo 4 al massimo sono in prop. secondarie. I perfetti sono ridotti a 53 contro 274 presenti; 71 futuri, 65 aoristi.

Indicativo.

Dopo quanto detto sopra vediamo come sono distribuiti nel periodo i 508 casi dell'indicativo. 361 ricorrono in proposizioni principali, 147 in secondarie e precisamente 54 in relative; 26 in interrog. indir.; 18 in condizionali; 16 in causali; 10 in comparative; 8 in temporali; 5 in finali; 4 in consecutive; 4 in completive dopo i verbi *dicendi*; 2 in concessive (vedi più avanti l'analisi di ciascun tipo di prop. sec.). La grande massa quindi è rappresentata dalle prop. principali. Quanto ai tempi i presenti sono 274,

(1) Cf. A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*[7], p. 276.

pari al 54% (187 nelle princ.; 87 nelle sec.). Gli altri tempi in ordine decrescente sono: i futuri (1): 71 (61 + 10) (2); gli aoristi: 65 (44 + 21); i perfetti: 53 (38 + 15); gli imperfetti: 45 (31 + 14). A parte questi dati specifici non c'è da rilevare niente di particolare. Anche in Eroda se la maggior parte degli indicativi esprime fatti reali, tuttavia non ne mancano di quelli che assumono valore affettivo come al presente e futuro con valore iussivo (cf., per es., I, 1 οὐκ ὄψει μή τις ... ἥκει), come nelle prop. interrogative, condizionali ecc., come quando è accompagnato da ἄν ecc.

Congiuntivo.

In Eroda il congiuntivo è ormai divenuto prevalentemente il modo delle proposizioni subordinate: infatti su 81 riscontri 68 sono in prop. sec. È usato con il duplice valore di volontà ed eventualità. Nelle principali è sempre all'aoristo: in espressioni di divieto: 10 volte (vedi più avanti); in interrogativa che esprime indignata meraviglia: 1 volta (V, 74 ἀφέω); in apodosi di periodo ipotetico della eventualità: 2 volte (I, 43; II, 59). Nelle secondarie ricorre specialmente in protasi di periodi ipot. dell'eventualità: 29 volte (1 + 8 + 5 + 3 + 2 + 4 + 6 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0); in prop. temp.: 17 volte e, in proporzione minore, in prop. fin.: 8 volte; in rel.: 6 volte; in concessive: 5 volte; in completive con μή: 2 volte; in interrog. indir.: 1 volta (III, 55). In Eroda non ricorre mai il cong. con valore iussivo nelle proposizioni positive.

Ottativo.

Dei due valori che assume l'ottativo, rimane più vigoroso quello così detto descrittivo che serve ad esprimere preghiere, auguri, scongiuri ecc. Si trova specialmente nel mimo IV in concorrenza con imperativi (10 volte su 26): negli altri mimi in ordine decrescente ricorre: 5 volte nel mimo terzo; 4 nel quinto; 3 nel primo; 2 nel sesto e settimo. Manca completamente nel II e VIII. Nonostante la tendenza a limitare l'uso dell'ottativo, tuttavia con il valore proprio si mantiene ancora abbastanza per il carattere conservativo del linguaggio sacrale e delle formule ormai tradizionali di saluto, augurio, voto ecc. L'espressività della forma verbale viene quasi sempre rinforzata o da particelle: εἰ: III, 56; 79; οὕτως (οὕτω): III, 1; V, 69; VII, 25; ὧδε: IV, 85; ὡς (in frase neg.): V, 22; o da formule rituali:

---

(1) Così accogliendo in VI, 36; 73 il futuro, anzichè l'ottativo. Vedi s. v. periodi ipot.: tipo della possibilità.

(2) La prima cifra fra parentesi indica i casi delle prop. principali; la seconda delle secondarie.

ἰὴ ἰὴ Παίηον: IV, 82; 85; o da vocat.: I, 85 (?) (così il Crusius); III,1; 56; IV, 6; 86; o dalla coordinazione: di due: III, 56 sg. (mediante καί); IV, 86 sg. (*id.*); di tre: V, 70 sg. (mediante καὶ ... καί); di tre con un imperativo: IV, 1 sg.: χαίροις (v. 1); χαίροιεν (v. 4); χαίροι (v. 6); χαιρόντων (v. 9) (1) (mediante 2 asindeti e 1 καί). Sono prevalentemente al sing.: 19 volte: ζώην (III, 79); λάθοιμι (I, 35; VI, 35); — ἄραις (V, 71); εἴης (IV, 82); ἐπίδοις (V, 70); λάθοις (III, 93); κύρσαις (III, 57); χαίροις (IV, 1); — γένοιτο (I, 85); δοίη (VII, 25); εἴη (IV, 25; 85; 86); ζώῃ (V, 70); κρέμαιτ' (IV, 78); χαίροι (IV, 6) (2) in espressioni positive; μὴ ... γίνοιτο (VII, 34 sg.); μὴ ... γένοιτο (V, 22) in negative. Al plurale abbiamo solo espressioni positive: ἔλθοιμεν (IV, 87); — δέξαισθε (IV, 13); — δοίησαν (III, 1); μένοιεν (I, 90); μνησθεῖεν (VI, 56); τελοῖεν (III, 57); χαίροιεν (IV, 4) (3).

La funzione potenziale si riduce a 12 casi (+ 2 (4)?): 7 (+ 2?) in apodosi di periodo ipotetico della possibilità sempre con ἄν, eccetto in V, 75 (la protasi è sempre in forma implicita o sottintesa ad eccezione di II, 78) (5); 1 in apodosi di prop. concessiva (con ἄν) (VII, 108). I rimanenti casi sono in prop. secondarie e precisamente in relativa (IV, 75) (6); in finale (VII, 62) (con ἄν); in consecutiva neg. (III, 74); in protasi di periodo ipotetico del tipo della possibilità (II, 78) (7). Questo indebolimento del valore potenziale dell'ottativo è confermato dal numero abbastanza rilevante in Eroda dei congiuntivi d'eventualità con ἤν, ἢν μή (vedi più avanti s. v. periodi ipot.).

Imperativo.

È dopo l'indicativo il modo più usato da Eroda per le molteplici possibilità che offre per un tipo di composizioni come il mimo.

Assume infatti tutta una gamma di significati dal comando al rimprovero, dall'invito alla supplica, dal divieto all'esortazione ed è il mezzo più usuale ed efficace per esprimere con tutte le sfumature che le circostanze richiedono le svariate manifestazioni della volontà. Anche se il valore espressivo degli imperativi era molto lasciato alla bravura degli

---

(1) Nota la studiata architettura del periodo e la collocazione dei quattro verbi: il primo e il secondo sono all'inizio del verso, il terzo e quarto alla fine.

(2) I soggetti sono tre, ma il verbo è al sing. perchè le tre divinità sono viste come un tutto unitario.

(3) È verbo di tre soggetti.

(4) Si tratta dei due casi di VI, 36 e 73, per cui vedi s. v. period. ipot. tipo possibilità.

(5) Vedi più avanti s. v. periodi ipotetici.

(6) Il significato della frase è molto controverso: vedi s. vv.: pronom. rel.; inf.; prop. rel.

(7) Si tratta di verso in parte ricostruito, perciò di sicurezza limitata.

attori, all'inflessione della voce, ai gesti, agli atteggiamenti del volto, tuttavia il poeta si preoccupa di bene presentarli anche letterariamente valendosi di tutti gli accorgimenti per dare ad essi, secondo le circostanze un tono dolce, garbato o aspro o energico o suasivo o ironico o stizzoso. Per apprezzare la fine arte e l'abilità del poeta a proposito, bisognerebbe esaminare ad uno ad uno i casi, il che ci porterebbe troppo lontano. Sarà sufficiente vedere di quali mezzi il poeta si serve per giungere al proprio scopo. In V, 54, per es., volendo il poeta dare rilievo allo stato d'animo concitato di Bitinna, le fa ripetere due volte l'imperativo: κάλει κάλει ... δούλη; in VIII, 1-6 per rinforzare il tono del comando, l'imperativo, già espresso, viene ripreso con l'aggiunta di un φημί: ἄστηθι (v. 1) ... ἄστηθι, φημί (v. 6); così anche in V, 18-20, sebbene, invece dell'imperativo, venga ripreso il concetto espresso prima dal participio: δῆσον ... ἐκδύσας ... ἔκδυθι, φημί (cf. anche Men. *Epit.* 223 Koer.). Altre volte invece il valore dell'imperativo è addolcito con espressioni del genere: εἰ φιλεῖς με (VI, 43); εἰ θέλεις (VII, 67; 92; VIII, 6; 14); παραιτεῦμαί σε (V, 72), o, quando con animo accorato si supplica, aggiungendo formule più toccanti: οὕτω σοι ζώῃ ... ἄραις (V, 69 sgg.); ἱκετεύω ... πρός σε ... ψυχῆς (III, 71 sg.), o, quando si vuol persuadere, protestando il proprio affetto: φιλέω σε, ναὶ τὰς Μοίρας non senza la formula di giuramento (I, 66). Molto importante è a questo proposito anche l'uso del vocativo che, secondo che è solo o accompagnato da epiteti e da particelle, dà tutto un tono diverso alla frase con l'imperativo. Lo si incontra 46 volte (I, 8; 61; 73; 79; 88; II, 41; 68; 89; III, 58; 71; 81; 87; IV, 11; 19; 27; 39; 41; 46; 55; V, 1; 26; 38; 41; 54; 63; 69; 73; VI, 1; 16; 37; 97; 99; VII, 6; 9 (?); 14; 18 (?); 21; 54; 117; 127; VIII, 1; 13; 14; 66; IX, 1; X, 2). Pure il σύ, come pronome enfatico che richiama l'attenzione dell'interlocutore, serve ad imprimere valore all'imperativo: vedi in I, 73; 88; II, 42; 65; III, 81; V, 1; 18; 63; VI, 99; VII, 66; 67; 117; 127; VIII, 14; così anche αὐτός in II, 83; ὑμεῖς in VII, 21.

Le espressioni sia di comando che di divieto sono generalmente formulate da un verbo solo, secondo il solito stile conciso di Eroda; quando però il poeta vuol raggiungere determinati effetti non manca di presentarli coordinati. Abbiamo così gruppi di *due imperativi*: I, 62 (congiunti per asindeto); 65 sg. (*id.*); 79 sgg. (mediante καί); 88 (mediante δέ); II, 82 sg. (καί); V, 25 (asind.); VI, 31 (καί; sono di III pers.); VII, 6 sgg. (μᾶλλον δέ); 67 sg. (καὶ ... καί); VIII, 8 (καί); IX, 1 sg. (?); X, 2 (καί); *di tre*: I, 39 sg. (καὶ ... καί); 73 sg. (δὲ ... δέ); IV, 88 sgg. (τε ... καί); VI, 98 sgg. (καὶ ... τε); VII, 67 sg. (καὶ ... καί); *l'unione di un'espressione di comando con una di divieto*: I, 17 (... καὶ μή), V, 6 sg. (*id.*); 52 (*id.*); *un'espressione di divieto intercalata a due di comando*: II, 66 (per asind.); *un ordine contrapposto ad un divieto*: III, 71 μὴ μή (così il papiro: μή μ' Bücheler) ... μὴ τῷ με δριμεῖ, τῷ 'τέρῳ δὲ λώβησαι; 78 μὴ 'με, τήνδε δ' εἰρώτα; VII, 15 sgg. μὴ τὴν ὦδ[ε,

τὴν ἄνω κείνη]ν ... ἔνεγκ'; *un divieto contrapposto ad un ordine*: V, 29 πρὸς Ἀμφυταίην ταῦτα, μὴ 'με πληκτίζευ.

Alcune volte l'imperativo più che come un vero comando, suona come un intercalare per dare alla conversazione un tono familiare. Così incontriamo in I, 48 ἄκουσον; VI, 48 εἰπέ μοι; III, 50; IV, 27 ὄρη; II, 68; VII, 22 ὁρῆτε; V, 1 λέγε μοι; I, 65 σκέψαι.

Il numero complessivo di imperativi che incontriamo in Eroda raggiunge la cifra di 150 (comprese forme come ἀμέλει (V, 85); ἰδοῦ (I, 4; III, 86); φέρε (V, 18) divenute ormai puri avverbi o interiezioni). Sono generalmente al sing.: 138 volte e solo 12 volte (II, 68; 86; 92; 100; III, 87; IV, 9; V, 73; VII, 14; 21; 22; 62; IX, 1) al plurale. Esprimono essenzialmente comandi: 137 volte e quasi sempre alla seconda persona: 126 volte (22 + 10 + 9 + 10 + 24 + 11 + 21 + 10 + 6 + 2 + 0 + 1) (1) contro 11

---

(1) Vedi:

a) *al presente attivo*: ἄγε V, 32; ἀμέλει V, 85 (ha quasi valore avv.); ἀπάγγελλε I, 75; βάδιζε V, 52; IX, 2 (?) (è integrazione del Crusius); διαιτᾶτε II, 86; δόκει XII, b, 3; ἔα I, 76; εἰρώτα III, 78; ἔρρε VIII, 59; εὐτύχει I, 88; ἔχε V, 81; ἧκε V, 63; VII, 127; θλῆ II, 83 (ha senso concessivo); V, 41 (è correzione di Headlam-Knox); θνῆσκε X, 2; θῦε VI, 10; κάλει I, 7; V, 9; 54 (*bis*); κίνει VII, 10; κόπτε VII, 6; κυβερνᾶτε II, 100; λέγε V, 1; νόμιζε II, 67; οἶγε VII, 19; ὄρη III, 50; IV, 27; ὁρῆτε II, 68; VII, 22; σίλλαινε I, 19; σύγσφιγγε V, 25; τόνθρυζε VIII, 8; ὑγίαινε VI, 97; φέρε V, 18 (interiezione); VII, 47; 105; 113; IX, 7; 9; φύλασσε VII, 85. Totale 43 (5 + 5 + 2 + 1 + + 12 + 2 + 9 + 2 + 3 + 1 + 0 + 1);

b) *al presente medio*: ἀσφαλίζου I, 88; γίνευ X, 2; ἔζεσθε VII, 14; IX, 1; ἕπευ IV, 39; θηεῖσθε VII, 21; κάθησο VI, 1; κνῶ VIII, 8; σκέπτευ VII, 92; στρέβλου II, 89; τίθεσθε IX, 12; χρῶ V, 6; φθείρεσθε VI, 16. Totale 13 (1 + 1 + 0 + 1 + 1 + 2 + + 3 + 1 + 2 + 1 + 0 + 0);

c) *all'aoristo I attivo*: ἄγγειλον I, 6; ἄκουσον I, 48; VIII, 15; ἄψον VIII, 6; βῦσον II, 42; βῶσον IV, 41; 45; δέξον IX, 1 (così Headlam-Knox: δέξαι Bücheler); δεῖξον I, 82; II, 66; δεῖρον III, 3; 88; δεῦσον IV, 92; δῆσον V, 10; 18; VII, 9; εἶπατε VII, 62; εἶπον VI, 43; ἔκπρισον V, 25; ἔκτριψον I, 79; ἔμβυσον II, 82; κατάρτησον I, 62; κέλευσον V, 34; 65; κλεῖσον VI, 98; μεῖνον IV, 55; μετάλλαξον I, 39; πάπτηνον I, 39 (è integrazione del Weil); πέμψον VIII, 7; πρήμηνον VII, 98; ῥῖψον VI, 101; στῆσον IV, 19; VII, 68; στίξον V, 28; στρέψον I, 8; τίμησον VII, 67. Totale 36 (8 + 3 + 2 + 5 + 6 + + 3 + 5 + 3 + 1 + 0 + 0 + 0);

d) *all'aoristo I medio*: (δέξαι in IX, 1, se preferisci l'integrazione del Bücheler a quella dell'Headlam-Knox (vedi sopra)); ἐξαμίθρησαι VI, 99; λώβησαι III, 73; παῦσαι III, 81 (*bis*: sono disposti in modo che il primo occupa la prima sede del verso, l'altro l'ultima come in I, 4 i due avv. ἄσσον; in VI, 48 i due sost. Κέρδων); ῥάψαι VII, 89; σκέψαι I, 65; V, 31. Totale 7 (+ 1 ?) (1 + 0 + 3 + 0 + 1 + 1 + 1 + 0 + (1 ?) + 0 + 0 + 0);

e) *all'aoristo II attivo*: ἄνειπε II, 42; εἰπέ VI, 47; 48; ἔνεγκε VII, 17; 54; ἔπισχε I, 17 (così lo Stadmüller: σίγη τε invece il Bücheler; κάθιζε il Tucker). Totale 6;

(0 + 5 + 1 + 2 + 1 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) di terza (1). Nelle espressioni di divieto l'imperativo si trova solo 13 volte, di cui 12 (2 + 2 + 1 + 1 + 4 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) alla II pers. (2); 1 alla III (IV, 38) (3), ma non già perchè a questo proposito il poeta preferisca ricorrere al μή e cong. aoristo, ma perchè non numerose sono le occasioni di usarne (vedi più avanti i divieti espressi con μή e aoristo). Sono al presente 76 (57 attivi; 19 medi); all'aoristo 72 (I = 44 (37 attivi; 7 medi); II = 9 (7 attivi; 2 medi); III = 18 (17 attivi; 1 medio); passivi 1 (I, 66)); al perfetto 2 (medi) (IV, 89; V, 67) (4). Nelle espressioni di comando il presente, che lascia l'ordine più indeterminato nel suo aspetto e l'aoristo che meglio lo determina, press'a poco si equivalgono, mentre nei divieti, contro 12 presenti, si ha un solo aoristo. La singolarità del caso spinse il Meister ed altri a correggere τρέψον del papiro in τρέψῃς senza però necessità, perchè l'imperativo aoristo in casi come quello di Eroda si trova già in Hom. Δ 410; Σ 134; ω 248 (sempre con aoristo medio) e poi nei tra-

---

f) *all'aoristo II medio*: ἰδοῦ I, 4; III, 86 (è ormai vero avv.);

g) *all'aoristo III attivo*: ἄστηθι VIII, 1; 6; 14; ἄφες V, 26; 38; 72; δός I, 62; 81; VII, 117; VIII, 66; ἔκδυθι V, 20; ἔνθες IV, 91; θές VI, 1; κατάστηθι I, 40; μέθεσθε III, 87; πῖθι I, 82; πρόσδος IV, 94. Totale 17 (5 + 0 + 1 + 2 + 4 + 1 + 0 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0);

h) *al perfetto medio*: μέμνεο IV, 89 (con senso di presente);

i) *all'aoristo passivo*: πείσθητι I, 66.

(1) Vedi:

a) *al presente attivo*: ἀθρείτω VI, 33; θυέτω II, 72; τελείτω II, 48; τινέτω II, 51; χαιρέτω IV, 58; VI, 31; χαιρόντων IV, 9. Aggiungi ἔστω II, 90. Totale 8;

b) *all'aoristo II attivo*: ἐξελθέτω II, 14;

c) *all'aoristo III attivo*: δότω III, 70;

d) *al perfetto medio-passivo*: κατηρτήσθω V, 67.

(2) Vedi:

a) *al presente attivo*: μὴ ... ἄγ' V, 52 sg.; μὴ δοκεῖτε II, 92; μὴ ... ἔχ' VI, 37 sg.; μὴ ... λυπεῖτε V, 73; μὴ ... πίνε V, 7; μηδὲ ἓν ... χώρει I, 73 sg.

b) *al presente medio*: μηδὲν αἰσχύνευ II, 66; ⟨μὴ⟩ (inserito da Jackson) ἐπεύχεο III, 58; μὴ ... καρδιηβολεῦ IV, 52 (così integrano Paton e Knox: con il cong. aoristo Blass e Crusius); μὴ ... καταψεύδευ I, 17; μὴ ... πληκτίζευ V, 29;

c) *all'aoristo I*: μὴ ... τρέψον VII, 65 sg.

(3) Cf. μὴ ... δείσθω.

(4) Vedi gli elenchi delle note precedenti.

gici e comici (cf., per es., Soph. *Peleus fr.* **493** P.: μὴ ψεῦσον; Ar. *Thesm.* 870; Thugenides *com. fr.* **3**, III, p. 377 K.: μὴ νόμισον; e in Call. *fr.* **233**: μὴ πῖθι) (1).

Ellissi dell'imperativo.

In alcuni casi, quando dal contesto già risulta chiara l'immagine o per qualche espressione che di solito accompagna l'imperativo, o perchè questo è già stato espresso prima, Eroda, secondo il suo stile conciso, non lo esprime. Così in II, 65 abbiamo δεῦρο (*sc.* ἴθι o sim.: cf. Hom. Γ 130; Call. *fr.* **726**), Μυρτάλη, καὶ σύ. Il δεῦρο, usato come qui, si trova già in Hom., per es., Θ 292 ecc.; Ar. *Pax* 881; Plat. *Tht.* 144 d (2). In II, 52 abbiamo ἄλλην πάλι μνῆν (*sc.* τινέτω), poichè l'imperativo era già stato espresso al v. 51; in IV, 30 κεῖνον ... τὸν γέροντα (*sc.* ὅρη), poichè il verbo era già stato espresso al v. 27; V, 29 πρὸς Ἀμφυταίην ταῦτα, μὴ 'με πληκτίζευ, dove l'imperativo è in posizione di ἀ. κ. (3) (cf. invece l'imperativo ἀ. κ. nell'espressione di comando in III, 78 μὴ 'με, τήνδε δ' εἰρώτα).

Espressioni iussive non all'imperativo.

Le forme più aggraziate con cui è espressa la volontà quasi mancano in Eroda. Non troviamo mai espressioni con l'ottativo, ma solo un caso di presente indicativo: V, 43 'φαμαρτεῖς; uno di fut.: V, 44 δώσεις τι ... ῥακος; quattro di interrogative con il futuro: I, 1 οὐκ ὄψει μή τις ... ἥκει; III, 60 sg. οὐ ταχέως τοῦτον ἀρεῖτ' ...; VII, 4 sg. οὐ θήσεις τὴν ... σανίδα; IX, 3 (?) τὴν ἕτοιμον οὐ [δώσεις (così Headlam-Knox: λήψῃ Crusius); una con il presente indicativo: V, 40 κοὐκ ἄγεις ... ὅκου λέγω. Vedi ancora II, 80 ταῦτα δούς, ἐκεῖν' ἕξεις dove il participio sta per un imperativo. Per τίνειν di II, 54 considerato da alcuni con valore iussivo vedi s. v. inf. ἔνειμε.

Forme di divieto espresse con μή e il cong. aoristo.

Non sono molto numerose, benchè come quantità non si distanzino da quelle espresse coll'imperativo presente. Sono anch'esse accompagnate da frasi che ne accrescono l'efficacia: λίσσομαι (III, 86): λίσσομαί σε (VI, 17); ἐνεύχομαι (VI, 46) o da vocativi: IV, 93; VI, 46; sono usate come forme

(1) Cf. anche J. Wackernagel, *Vorlesungen über Syntax*, I, p. 214 sg.

(2) Cf. nelle iscrizioni attiche la grafia δεῦρε ad analogia degli imperativi in -ε (per es., I. G. I², 900) e la forma δεῦτε al pl. con imperativo espresso o taciuto già in Hom. H 350; N 481 ecc.; in Sapph. **57**; **90** D.; Eur. *Med.* 894; in Eroda stesso IV, 11; Call. *fr.* **191**, 9.

(3) Per questa interpretazione cf. p. 58.

di scongiuro: VI, 46 sg.; o anche in coordinazione: VII, 114. Ricorrono sempre alla II pers. sing.: III, 86 μή με ... κτείνῃς; IV, 93 καὶ ἐπὶ μὴ λάθῃ φέρειν; V, 13 μή με θῇς γυναῖκ' εἶναι; VI, 17 μὴ ψεύσῃ; 46 μή μ' ἐπιψεύσῃ; 86 μηδὲ τοῦτό με ψεύσῃ; VII, 107 μηδὲν ἀντείπῃς; 114 μήτε προσθῇς μήτ' ἀπ' οὖν ἕλῃς μηδέν. Per μὴ ... τρέψῃς che molti edd. introducono in VII, 65 sg. vedi sopra s. v. imperativo. La terza persona dell'aoristo non si trova che in un passo molto controverso: ἀλλ' οὐ τοῦτο μή σε θερμήνῃ (I, 20) (per le due negazioni οὐ ... μή vedi Ar. *Nub.* 296; 367 e cf. SCHWYZER-DEBRUNNER II, 317, 8).

FORME DI DIVIETO SENZA VERBO.

Come nelle espressioni di comando, così nei divieti, quando dal contesto è già chiaro il senso, Eroda non esprime mai il verbo. Ciò avviene specialmente nelle contrapposizioni di ordini o suppliche a divieti o sim. Abbiamo quindi: III, 78 μὴ 'μέ, τήνδε δ' εἰρώτα (il verbo è in posizione d'ἀ. κ.); III, 71 sgg. μὴ μὴ ... μὴ τῷ με δριμεῖ, τῷ 'τέρῳ δὲ λώβησαι (da λώβησαι si deve dedurre un λωβήσῃ: per la ripetizione di μή che dà rilievo all'angoscioso appello del terrificato Cottalo vedi V, 19 e Ar. *Lys.* 740; *Vesp.* 1418; *Pax* 385 ecc.; Call. *hymn.* VI, 17); V, 19 μὴ μή, Βίττινν*α* (*sc.* τοῦτο πρήξῃς o sim.); 69 sgg. μή, τατί' (*sc.* τοῦτο πρήξῃς o sim.), ἀλλὰ νῦν ... ἄφες; VII, 15 sg. μὴ τὴν ὦδ[ε, τὴν ἄνω κείνη]ν ... ἔνεγκ' (da ἔνεγκ' si deve dedurre un ἔνεγκες). Anche con queste espressioni abbiamo vocativi: III, 71; V, 19; 69; formule come: ἱκετεύω ... πρός σε τῶν Μουσέων καὶ τοῦ γενείου τῆς τε Κουτίδος ψυχῆς (III, 71 sg.); τῶν σε γουνάτων δεῦμαι (V, 19). Vedi ancora in III, 58 la frase iniziata da Metrotima, ma troncata da Lamprisco μἤλασσον αὐτῷ ... da completarsi con un τοῦ δέοντος ἐπιθῇς o sim.

Infinito.

Benchè abbia in Eroda 98 riscontri (10 + 7 + 16 + 9 + 11 + 18 + 17 + 7 + 1 + 0 + 0 + 2), tuttavia poche sono le mansioni che svolge: fa soprattutto da soggetto o oggetto di verbi (74 volte su 98) più senza che con soggetto all'acc. e in proporzioni ridottissime ha funzione: finale (11 volte) (quattro con verbi di moto; sette con δίδωμι); temporale (3 volte: con πρίν o πρόσθεν ἤ); soggettiva con espressioni formate con εἰμί (2 volte); consecutiva (3 volte). In quattro casi è impossibile ogni precisazione data la lacuna.

Quando fa da sogg. o ogg. si trova con i seguenti verbi: ἀνώγουσ' in VII, 101 (con il semplice inf. aor. λαβεῖν come già in Hom. Z 170; α 316 ecc.); ἀνώγωμεν in III, 31 (con l'acc. della persona e l'inf. aor. μιν εἰπεῖν come già in Hom. E 899 ecc.); ἀπαρκεῖ in III, 63 (πέμπειν); ἀρκεῖ in V, 2 (κινεῖν) (con dat. e inf. come, per es., Soph. *Ai.* 1242; Xen. *An.* V, 8, 13 ecc.); δεῖ

in II, 6 (così legge Knox) (κλαῦσαι); VII, 126 (πέμπειν); δεῖται in VI, 41 (ἐκτεμεῖν); ἔδει in VI, 79 (δοῦναι); 92 (πυθέσθαι) (cf. con acc. e inf. s. v. acc. *I*); δειμαίνεις in I, 3 sg. (προσελθεῖν) (per l'inf. con verbi di temere cf., per es., Hom. H 93; O 299 ecc. e in lat. *timeo* e *metuo* ecc.); διδάσκω in III, 27 sg. (c'è l'acc. della persona e l'inf. βόσκειν è coordinato con un sost. acc.); δοκεῖτε in II, 92 sg. (φέρειν); δοκεῦσ' in III, 29 (ἔξειν); δόκεον in VIII, 45 sg. (ἁλέσθαι); 73 (ἔχειν); ἐδόκευν in IV, 69 (πρήσσειν); δόξεις in VI, 66 sg. (ὁρῆν) (cf. con l'acc. e l'inf. s. v. acc. *I*); δύναιτο in VII, 108 (ἐλάσαι); 'στ' in VII, 80 (βλέπειν) (così con Headlam: altri leggendo σ' ... βλέπειν vedono nell'espressione un'infinitiva usata assolutamente come in VI, 80); ἔστιν in XII, b, 1 (εὑρεῖν) (ἔστιν con l'inf. si trova già in Omero); εἴθισθε in VII, 125 (ἕλκειν) (così anche in Thuc. I, 77; Xen. *Cyr.* II, 1, 16 ecc.); ἐξεπαίδευσα in I, 71 sg. (ἀείδειν ... καὶ ... ἡγεῖσθαι) (con l'acc. della persona e l'inf. come, per es., anche in Xen. *Cyr.* I, 6, 12; II, 3, 13; Plat. *epist.* 319 c); ἠπείγεθ' in IV, 75 sg. (così fra gli altri Puccioni: altri con Wilamowitz fanno dipendere l'inf. da ἐπὶ νοῦν γένοιτο) (ψαύειν) (ἐπείγομαι con l'inf. si trova già in Hom., per es., B 354 ecc.); ἐπίσταται in III, 22 (γνῶναι) (con inf. già in Hom., per es., E 60 ecc.); εὐλαβοῦμαι (così con Knox) in VII, 105 (δοῦναι) (con l'inf. anche in Eur. *Or.* 791; Plat. *Rsp.* 608 a ecc.); ἔχεις in VII, 2 (δεῖξαι); εἶχες in VI, 91 (ἐκλύσαι); ἔξουσι in IV, 34 (θεῖναι) (cf. con l'acc. e l'inf. s. v. acc. *I*; con il semplice inf. già in Hom., per es., Φ 242 ecc.); θέλουσαν in IV, 49 (οἰδῆσαι); θέλωμεν in III, 37 (γρύξαι); ἤθελον in V, 39 (κατασβῶσαι) (con l'inf. già in Hom., per es., H 364 ecc.); ἰχανᾶσθ' in VII, 26 (ἐπαυρέσθαι); ἴχηνας (così Knox) in VII, 10 sg. (τρίβειν). (La forma ἰχανάομαι o ἰσχανάω è omerica (cf., per es., P 572; o 346) ed è già costruita con l'inf.; ἰχαίνω con inf. aor. si trova in Call. *fr.* **178**, 22); κεκαύχηται in I, 33 (ἐνεγκεῖν); κέλευσον in V, 33 sg. (ἐγκόψαι: qui con dat. e inf. come già in Hom. B 50; β 6 ecc.; con acc. e inf. in V, 65, come pure in Hom. P 30 ecc.); λάθῃ in IV, 93 (φέρειν); μέλλεις in III, 77 sg. (ἐμφορῆσαι: così con Knox: ἐνφορῆσαι Rutherford: εσμευφορησαι il papiro); μέλλῃ in III, 91 (ἀναγνῶναι) (già in Omero numerosi gli esempi di μέλλω seguito dall'inf. pres., aor., fut.; per Call. vedi Pfeiffer *ind.* s. v. μέλλω); μέμνεο in IV, 89 (δοῦναι) (con l'inf. già in Hom., per es., P 364 ecc.); ἔνειμε in II, 54 (τίνειν: per amore di *variatio* per non ripetere τὸ τίμημα del verso precedente (Terzaghi): inf. con valore di imperativo secondo altri); νόμιζε in II, 67 sg. (ἐμβλέπειν) (con l'inf. anche in Xen. *Hell.* III, 4, 11 ecc.); οἶδε in III, 13 (δεῖξαι) (con l'inf. già in Hom., per es., H 238); ᾠήθην in VIII, 16 (ἕλκειν) (con l'inf. già in Hom., per es., ϑ 180); ὤμνυ' in VI, 93 (οὐκ ἂν εἰπεῖν: la medesima costruzione con ἄν e l'inf. aor. in Xen. *An.* VII, 7, 40); ὄμνυ]μι (così Knox) in VII, 31 sg. (βάζειν); ἔπεισ' in I, 8 (ἐλθεῖν) (con l'acc. della persona e l'inf. come già in Hom. X 223 ecc.); σθένῃ in III, 80 (φέρειν) (con l'inf. anche presso i tragici); ἐρεῖς in V, 48 sg. (ἐμβα-

λεῖν) (con il dat. di persona e l'inf. è già in Hom., per es., ο 76; γ 262 ecc.) (cf. con l'acc. pred. e l'inf. in VI, 59 sg.); χρεΐζεις in VII, 64 sg. (ἀπεμπολῆν); χρήζων in II, 49 sg. (μετελθεῖν) (con l'inf. anche in Hdt. I, 152; IV, 83; Soph. *O. C.* 643 ecc.).

Quando è accompagnato dal sogg. all'acc. ricorre con: ἀείδειν in VIII, 79; αἰσθέσθαι in VI, 26; ἀπελθεῖν in VII, 55; γενέσθαι in V, 67; γινώσκειν in V, 21; γλύψαι in IV, 58; εἰκάσαι in VI, 60; εἶναι in V, 13; VI, 59; 80; 95; ἐκλῆξαι in III, 87; ἐλθεῖν in V, 65; ζώειν in II, 29; θάλπειν in I, 76; λαβεῖν in III, 90; λέγειν in VII, 52; πάσχειν in III, 42; πεποιῆσθαι in IV, 65; πρήσσειν in XII, b, 3; προστάσσειν in VI, 2; ῥάπτειν in VII, 129; σπαράσσειν in V, 57; τεμεῖν in VII, 117. Cf. in VIII, 39]κεναι λῷστον che pare un'infinitiva. Per maggior precisazioni sulle infinitive cf. s. v. acc. *I*.

Per le altre funzioni vediamo prima di tutto l'inf. con espressioni formate con εἰμί: VI, 39 γυναικός ἐστι ... φέρειν; VI, 97 sg. χὤρη ... ἀφέρπειν ἐστί, quindi quello con significato finale in dipendenza di verbi di moto: I, 34 sg. ὥρμησαν ... κριθῆναι; 49 ἔβην ἀπαγγεῖλαι; IV, 87 ἔλθοιμεν ... μέζον' ἴρ' ἀγινεῦσαι; VI, 77 πιεῖν ἐγχεῦσα; in dipendenza da voci di δίδωμι: I, 81 δὸς πιεῖν; II, 20 δίδωσ' ἀλήθειν; III, 1 sg. τι ... δοίησαν ... τερπνὸν τῆς ζοῆς τ' ἐπαυρέσθαι; V, 45 δώσεις ... ῥάκος καλύψαι; VI, 33 sgg. χρῆσθαι ... προσδώσω; VI, 78 τὸ σῶμα μοῦνον οὐχὶ δοῦσα χρήσασθαι; VII, 94 δίδωσι ... ψαῦσαι. Per le espressioni temporali abbiamo: III, 70 πρὶν χολὴν βῆξαι (cf. s. v. acc. *B*); V, 54 sg. πρὶν μακρήν, ... αὐτοὺς γενέσθαι; VI, 29 πρόσθεν ἢ αὐτὴ χρήσασθαι; per quelle consecutive: I, 18 [οἵη τ' ἔτ' εἶ] ... χἠτέρους ἄγχειν; VII, 108 sg. δύναιτό μ' ἐλάσαι σὴ ἂν ἰὴ ... ἐς θεοὺς ἀναπτῆναι e con ὥστε: III, 49 κἀληθίν' ὥστε μηδ' ὀδόντα κινῆσαι. Rimangono infine i luoghi lacunosi in cui non è chiaro quale funzione svolgano gli inf.: VIII, 36 πεποιῆσθαι (così legge il Milne); 38 λακτίζειν; 58 πνεῦσαι; IX, 8 βλέψαι (così legge il Milne).

Per concludere notiamo ancora che il numero maggiore di inf. si hanno all'aoristo: 53 (23 all'aor. I (1 + 1 + 6 + 3 + 3 + 4 + 3 + 1 + 1 + 0 + 0 + 0); 22 all'aor. II (4 + 1 + 2 + 0 + 4 + 5 + 4 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0 + 1); 7 all'aor. III (0 + 0 + 2 + 2 + 0 + 2 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0); 1 all'aor. pass. (I, 35)). Vengono poi quelli al pres.: 42 (4 + 5 + 5 + 3 + 4 + 8 + 8 + 4 + 0 + 0 + 0 + 1), mentre gli altri sono quasi inesistenti: IV, 65; VIII, 36 (?) πεποιῆσθαι; III, 29 ἔξειν.

Participio.

Come presso tutti i poeti greci a cominciare da Omero, anche presso Eroda numerosi sono i participi, perchè con la loro duplice natura nominale e verbale sono grandemente comodi ed espressivi potendo svolgere molteplici funzioni in seno alla frase.

Abbiamo infatti participi equivalenti a veri e propri aggettivi o proposizioni aggettive: (v. s. v. agg. l'apposito paragrafo); o che fanno da predicato nominale (v. s. v. aggettivi l'apposito paragrafo); o da veri e propri sostantivi: I, 51 ὁ πέντε νικέων ἄθλα (è apposizione); 52 τοὺς ἴουλον ἀνθεῦντας; II, 31 sg. οἱ μὲν ἐόντες τῆς πόλιος καλυπτῆρες καὶ τῇ γενῇ φυσῶντες; II, 37 sg. ὁ Φρὺξ οὗτος, ὁ νῦν Θαλῆς ἐών (app.); 94 ἅπασι τοῖς οἰκεῦσι τὴν πόλιν ξείνοις (app.); IV, 22 τίς ἐστιν ὁ στήσας; 66 ὁ βοῦς δὲ χὠ ἄγων αὐτόν, ἥ θ' ὁμαρτεῦσα; V, 15 ἥ σε θεῖσα ἐν ἀνθρώποις (app.); 24 ὁρῶ σε ... πάντα μᾶλλον (*sc.* ποιεῦντα) ἢ δεῦντα; V, 84 τοῖς καμοῦσιν; VI, 18 sg. τίς ... ἦν ὁ ... ῥάψας τὸν ... βαυβῶνα; 43 τίς ἔσθ' ὁ ῥάψας αὐτόν; 47 εἰπὲ τὸν ῥάψαντα; 52 ὁ δ' ἕτερος ἐγγὺς τῆς συνοικίης οἰκέων (app.); 53 τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι; 92 ἔδει πυθέσθαι τὸν ἕτερον τίς ἡ ἐκδοῦσα; VII, 10 sg. μέζον ... τρίβειν ψοφεῦντα νουθετημάτων τῶνδε; 71 sgg. ἐρεῖς τι ... ἀλφιτηρὸν ἐργαλεῖα κινεῦσι; 118 βοῦς ὁ λακτίσας ὑμᾶς; 128 sg. τὴν ... βαίτην θάλπουσαν εὖ δεῖ 'νδον φρονεῦντα ... ῥάπτειν; VIII, 61 ὦ παρεόντες; cf. anche il supplemento del Crusius in I, 43 ὁ ἡμᾶς καθέλκων. Alcuni participi svolgono quasi funzioni di particella concomitante: ἔχων: I, 37 (è supplemento di Blass); II, 14 (è supplemento di Knox); 35; V, 66; VI, 67; ἄγων II, 17, ma di gran lunga sono più copiosi quelli che esprimono un processo circostanziale equivalente ad una proposizione temporale: 45 casi (v. s. v. prop. temp.); causale: 16 casi (v. s. v. prop. caus.); finale: 5 casi (v. s. v. prop. fin.); concessiva: 7 casi (v. s. v. prop. concess.); ipotetica: 2 casi (v. s. v. periodi ipotetici: tipo della possibilità); comparativa: 1 caso (v. s. v. prop. comparat.). I genitivi assoluti si riducono a sei (v. s. v. genitivi), tre dei quali con un significato concessivo, due con significato temporale, uno con il causale. Quest'ultimo presenta il participio accompagnato dalla particella ὡς che ne specifica più chiaramente la funzione. Fra i participi congiunti solo due hanno le particella: οἷα in IV, 61; καίπερ in VIII, 59. Ma non sempre il participio esprime processo circostanziale rispetto a quello della principale: abbiamo anche in Eroda casi in cui si può considerare dello stesso grado ed equivalente ad una coordinata con la principale: II, 22 sg. οἰκέω ... ἕλκων; III, 40 sg. τὰ σκέλεα τείνας κάθηθ'; IV, 44 ἕστηκε δ' εἷς μ' ὁρεῦσα; IV, 77 μὴ παμφαλήσας ... ὁρώρηκεν; V, 40 ἕστηκας ἐμβλέπων; VI, 13 sg. ἐπιβρύχουσ' ... ὑλακτέω; 44 τι μ' ἐμβλέπεις γελῶσα; 63 ἐργάζετ' ἐνπολέων; VII, 47 sg. ἔαται ... θάλποντες; VIII, 1 sg. κείσῃ ῥέγχουσα. In alcuni casi anzi è il participio che esprime l'idea essenziale, mentre il verbo a modo personale si può rendere con un'espressione avverbiale o simile: I, 22 χηραίνεις ... τρύχουσα; 35 sg. λάθοιμ' ... [εἰποῦσα] (così con il Blass: γρύξασα Headlam-Knox); 37 sg. λήσεις [γηρᾶσα] (così Rutherford); 63 μὴ λάθῃ ... προσβλέψαν; III, 14 sg. κάμνω κηροῦσ'; III, 82 παῦσαι ... πρήσσων; 93 λάθοις ... πλύνας; V, 31 λάθῃ λυθείς. Nei quattro casi seguenti si verifica il medesimo fenomeno, solo che il verbo principale viene reso in italiano con un

infinito finale: III, 65 χαλκίζεις ... φοιτέων; IV, 41; 45 ἰοῦσα ... βῶσον; V, 54 κάλει κάλει δραμεῦσα.

Abbiamo infine i participi predicativi che equivalgono ad una completiva infinitiva: I, 6 ἄγγειλον ἐνδον Μητρίχῃ παρεῦσάν με; 11 sg. σε ... πρὸς τὴν θύρην ἐλθοῦσαν εἶδέ τις; II, 67 τούτους οὓς ὁρῇς δικάζοντας; III, 96 sg. νιν ... πηδεῦντα ... βλέπωσιν; V, 16 sg. εὖσαν μώραν Βίτινναν ... εὑρήσεις; 28 ἔλῃς τι δρῶντα; V, 46 γυμνὸς ὢν θεωρῆται; 59 sgg. σε ... ἐπόψεθ' ... τρίβοντα; 70 κἠπίδοις μιν ἐλθοῦσαν; 77 sg. οὐκ οἶδεν ἄνθρωπος ὤν; VIII, 47 μ' εἶδον ... πιεζεῦσαν; XII, b, 1 sg. οἰκίην οὐκ ἔστιν ... εὑρεῖν ... ζώουσαν.

Tre participi ὁ[ρῶν]τες di VIII, 24; πατέ[ων di VIII, 58; ἰδών di VIII, 66, essendo seguiti da lacuna, non sono stati esaminati nella loro funzione sintattica.

Il participio quindi è veramente da considerarsi la forma più interessante perchè, oltre a ricorrere tante volte, svolge in seno al periodo tante funzioni e di natura nominale e verbale. È specialmente attraverso il grande uso dei participi che il periodare erodeo acquista quella forma concisa così caratteristica: tutti i processi circostanziali sono di preferenza resi con un rapido participio che con le più chiare, ma più prosastiche proposizioni esplicite.

PARATASSI E IPOTASSI

Che Eroda ami più la paratassi che la ipotassi risulta subito chiaro considerando che le proposizioni indipendenti sono nei suoi mimi più di 600, mentre le dipendenti, comprese le infinitive, relative ecc., non arrivano al numero di 300.

Se questa in generale è una caratteristica di tutta la poesia, assume però uno sviluppo particolare nel nostro poeta nè tanto perchè la natura dialogica del suo genere letterario lo porti a formulare brevi proposizioni per rendere animato il discorrere alternativo dei suoi personaggi, quanto per un motivo artistico perchè i suoi versi risultino più spediti, agili, le immagini succedano ad immagini più nel ritmo sciolto della paratassi, che nella massiccia e complicata organizzazione logica della ipotassi. Il poeta, che adottò il metro più atto al discorrere familiare, non poteva che attenersi alla forma più vicina ad esso. Già vedemmo con quale maestria egli maneggiò il metro e come seppe renderlo espressivo variando non di rado lo schema. Così si comporta con il suo periodare che sembra piano, spontaneo, mentre invece è frutto di intenso lavoro organizzativo perchè non risulti sciatto, pedestre, perchè corrisponda non solo alle necessità del dialogo, ma si adatti all'indole dei personaggi, al loro stato d'animo, alle circostanze. Non mai troviamo una forma stereotipa, nè la monotonia

rende sonnecchiosi ed uggiosi o i dialoghi o i monologhi dei suoi personaggi, che anzi sono sempre briosi, vivaci. Periodi ipotatticamente complicati non esistono: qualche proposizione dipendente si trova un po' ovunque; qualche volta la enfasi del discorso può portare al susseguirsi di tre, quattro e anche cinque al massimo, ma siamo già nell'eccezione. Il periodare è reso vario dalle 87 proposizioni interrogative dirette, dai discorsi anche degli assenti riferiti nella forma diretta, dalle parentesi che racchiudono in forma incidentale pensieri ed immagini nuove che non turbano così l'andamento del processo espositivo già iniziato, dall'uso di numerose forme implicite participiali che nella loro stringatezza e comodità di adattamento nulla perdono della loro espressività. Non mancano altri accorgimenti per spezzare il periodo: a volte serve l'aposiopesi (vedi specialmente V, 10; 14; 18 (1); 53), a volte l'interruzione di un interlocutore da parte dell'altro (vedi, per es., III, 58; IV, 30; V, 73 ecc.), a volte anche l'anacoluto (vedi per es. IV, 28; V, 68-72 (2)). Abbiamo periodi di una certa ampiezza organizzati tutti paratatticamente.

Vediamone solo qualche esempio per non dilungarci troppo:

> Ὁ Ματαλίνης τῆς Παταικίου Γρύλλος,
> ὁ πέντε νικέων ἄθλα (παῖς μὲν ἐν Πυθοῖ,
> δὶς δ' ἐν Κορίνθῳ τοὺς ἴουλον ἀνθεῦντας,
> ἄνδρας δὲ Πίσῃ δὶς καθεῖλε πυκτεύσας),
> πλουτέων τὸ καλόν, οὐδὲ κάρφος ἐκ τῆς γῆς
> κίνεων, ἄθικτος ἐς Κυθηρίην σφρηγίς,
> ἰδών σε καθόδῳ τῆς Μίσης ἐκύμηνε
> τὰ σπλάγχν', ἔρωτι καρδίην ἀνοιστρηθείς,
> καί μευ οὔτε νυκτὸς οὔτ' ἐφ' ἡμέρην λείπει
> τὸ δῶμα, τέκνον, ἀλλά μευ κατακλαίει
> καὶ ταταλίζει καὶ ποθέων ἀποθνήσκει. (I, 50-60)

Abbiamo una serie di undici versi con apposizioni, parentesi, participi, aggettivi, proposizioni coordinate dove i pensieri e le immagini si accavallano l'un l'altra e sono messe in evidenza dai vari μέν, δέ, οὐδέ, καί, ἀλλά, da asindeti, polisindeti. È specialmente delle particelle che si vale il poeta per dare rotondità e organicità a periodi come quello sopra citato che non è unico per lunghezza. Se ne può avere un'idea osservando le cifre seguenti che si riferiscono solo alla parte integra o di sicura integrazione dei mimi: i δέ ricorrono 105 volte; gli ἀλλά 50; i γάρ 39; i μέν 23; i δή 9; gli οὖν 8; i γέ 5 ecc.

---

(1) Così con il Puccioni.
(2) Così con il Barigazzi.

Prendiamo un altro esempio:

... Κοῖος, εἰπέ μοι, Κέρδων;
δύ' εἰσὶ γὰρ Κέρδωνες, εἷς μὲν ὁ γλαυκός,
ὁ Μυρταλίνης τῆς Κυλαιθίδος γείτων·
ἀλλ' οὗτος οὐδ' ἂν πλῆκτρον ἐς λύρην ῥάψαι·
ὁ δ' ἕτερος ἐγγὺς τῆς συνοικίης οἰκέων
τῆς Ἑρμοδώρου τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι,
ἦν μέν κοτ', ἦν τις, ἀλλὰ νῦν γεγήρακε·
τούτῳ Κυλαιθὶς ἡ μακαρῖτις ἐχρῆτο·
μνησθεῖεν αὐτῆς οἵτινες προσήκουσιν. (VI, 48-56)

Anche qui sono evitate interrogative indirette, relative, consecutive ecc., ma il periodo con i suoi asindeti, i δέ, i γάρ, le sue antitesi forma un tutto organico nella sua scioltezza non senza brio e anche con un certo tono d'enfasi con quel ἦν μέν κοτ', ἦν τις.

La forma ipotattica si incontra in misura più o meno ampia a seconda dei mimi. È rappresentata essenzialmente da prop. rel.: 63 e condizionali 48 e poi con grande divario da interrogative indirette: 33; prop. temporali: 29; causali: 13 ecc. Per i processi circostanziali il poeta preferisce i più comodi e snelli participi. Il mimo che relativamente presenta più grande numero di prop. dipendenti è il secondo, ma in effetti è l'unico di tono non familiare.

Lo spregevole Battaro qui si mostra scaltrito, drammatico, astuto, enfatico oratore che difende davanti ai giudici i suoi lesi diritti. La sostenutezza dell'eloquio è quindi in relazione alla causa ed è in tutto consona all'ambiente eccezionale in cui il mimo è inquadrato. Non è detto che anche in questo mimo non debbano figurare periodi paratattici: ne abbiamo anche dei lunghi (vedi, per es., quello dei vv. 31-40) ma è un fatto che sono prevalenti gli ipotattici, basati specialmente sulle interrogative indirette 11 (contro due sole dirette) e sui periodi ipotetici 13 (4 della realtà; 8 dell'eventualità; 1 della possibilità, l'unico che si incontri in Eroda, però in parte integrato) e poi, in proporzione minore, su rel.: 5; temp.: 5; caus.: 4. L'alternanza della paratassi all'ipotassi dà al mimo un tono variato con buoni effetti artistici. Già nell'esordio dopo il solenne ἄνδρες δικασταί, appaiono, coordinate con *variatio* a due sostantivi dipendenti da κριταί (v. 2), 3 interrog. indir. (vv. 3-5), ma nella perorazione ne abbiamo addirittura quattro:

Νῦν δείξεθ' ἡ Κῶς κὠ Μέροψ κόσον δραίνει,
χὠ Θεσσαλός τίν' εἶχε χἠρακλῆς δόξαν,
χὠσκληπιὸς κῶς ἦλθεν ἐνθάδ' ἐκ Τρίκκης,
κἤτικτε Λητοῦν ὧδε τεῦ χάριν Φοίβη. (II, 95-98).

Siamo nel momento culminante e perciò Battaro sembra far ricorso a tutte le risorse e dà tanta solennità al suo discorso da cadere nel ridicolo. Vediamo ora un altro esempio di periodo ipotattico, ma un po' più lungo e un po' più variato, che, pur non presentando niente di complicato, ci dia un'idea del modo di procedere, a proposito, del poeta:

> Εἰ δ' οὕνεκεν πλεῖ τὴν θάλασσαν ἢ χλαῖναν
> ἔχει τριῶν μνέων Ἀττικῶν, ἐγὼ δ' οἰκέω
> ἐν γῇ τρίβωνα καὶ ἀσκέρας σαπρὰς ἕλκων,
> βίῃ τιν' ἄξει τῶν ἐμῶν ἔμ' οὐ πείσας,
> καὶ ταῦτα νυκτός, οἴχεθ' ἥμιν ἡ ἀλεωρὴ
> τῆς πόλιος, ἄνδρες, κἠφ' ὅτω σεμνύνεσθε,
> τὴν αὐτονομίην ὑμέων Θαλῆς λύσει. (II, 21-27).

Anche qui sentiamo una grande enfasi. Battaro, che vuol coinvolgere la sicurezza e l'autonomia della città con l'incidente del suo turpe mestiere, prepara la conclusione a cui vuol giungere con argomentazioni solennemente esposte. Bastano, credo, i pochi esempi citati a dimostrare quale cura Eroda metta nella creazione dei suoi periodi e come egli sappia sempre, secondo le circostanze, rendere il linguaggio piano, calmo, nervoso, enfatico, semplice o complicato per ottenere quegli effetti artistici che sono alla base delle sue composizioni.

Proposizioni principali.

Sono come vedemmo più di 600 e costituiscono la parte essenziale del periodare erodeo. Oltre a quelle già ricordate nel capitolo riservato all'uso dei modi con verbo al congiuntivo, ottativo e imperativo, meritano ancora menzione le proposizioni parentetiche che tanta importanza hanno per togliere enfasi all'eloquio e dare ad esso un tono più dimesso e familiare e le interrogative dirette di cui il poeta si serve con tanta frequenza.

Proposizioni parentetiche.

In Eroda molte sono le espressioni parentetiche che si inseriscono nel corpo della frase restando da essa sintatticamente indipendenti.

A parte i numerosi vocativi (vedi s. v.), frequenti sono gli intercalari che danno il senso vivo della conversazione: δοκέω (I, 10); ὡς δοκεῖς (V, 17); φημί (III, 34; IV, 45; 50; V, 20; VIII, 6); φησ(ί) (II, 44; 51); φασί(ν) (I, 78; VII, 49); λίσσομαι (III, 77; 86); λίσσομαί σε (VI, 17); τῶν σε γουνάτων δεῦμαι (V, 19); εἰ θέλεις (VIII, 6; 14); λέγε μοι σύ (V, 1); εἰπέ μοι (VI, 48) ecc.; — οὐδ' ὄναρ (I, 11) ecc.; — μὰ τὰς Μοίρας (I, 11); μὰ τὴν Ἄιδεω

κούρην (I, 32) ecc. (vedi s. v. acc. escl.), ma accanto a simili intercalari abbiamo parentesi vere e proprie di lunghezza varia: λάθοιμ' αὐτὰς [εἰποῦσα] (1) (I, 35-36); λάθοιμι δ', 'Αδρήστεια (VI, 35); παῖς μὲν ... πυκτεύσας (I, 51-53); ὅκως ... τρύχω (II, 60 sg.); ἀλλ' ἔϑ' ἕστηκας; (V, 10); μᾶ, δόξει τις ... φῶρα (V, 56-57); οὕτω σοι ... ἄραις (V, 69-71); μέζον ... γρύξω (VI, 34); τοὺς γὰρ ... φρίσσει (VI, 64); αὐταὶ γάρ ἐσμεν (VI, 70); δύο γὰρ ... Μητροῖ (VI, 67); ναὶ ... πεποίηται (VII, 71-72); μὴ ... κείνην (VII, 15); οὕτως ... ἐπαυρέσϑαι (VII, 25-26); 'Ερμῆ ... πρήξει (VII, 74-76); αὕτη σύ ... κιχλίζουσα (VII, 122-123). Le parentesi del genere sopra ricordate hanno già riscontri in Omero, e, se in seguito ebbero il loro maggior sviluppo specialmente presso gli oratori (cf. SCHWYZER-DEBRUNNER, p. 706; C. GRÜNEWALD, *Die Satzparenthese bei den zehn attischen Rednern*, Wurzburg 1913), tuttavia continuarono anche presso i poeti. Ne ha Archil. (vedi, per es., *fr.* **79**, 5-6 D); Hippon. (vedi, per es., *fr.* **29**, 1; **47**, 4), nè mancano presso i poeti alessandrini (cf., per es., Call. *fr.* **178**, 17-19; **191**, 32-33; **194**, 81-82 ecc.). Sono validi mezzi di cui si servono poeti ed oratori e scrittori in genere per introdurre un pensiero nuovo senza turbare nè rompere il filo precedente del discorso. Eroda se ne vale non solo per non rendere complicato il suo periodare, ma anche per qualche uscita improvvisa di carattere satirico come in VI, 64 (τοὺς γὰρ τελώνας πᾶσα νῦν ϑύρη φρίσσει), frase di sicuro effetto sugli spettatori e ascoltatori di ogni tempo, per dare il senso vivo della conversazione riproducendo intercalari del linguaggio familiare, a volte anche con riferimento alle credenze di carattere religioso λάθοιμι ...

PROPOSIZIONI INTERROGATIVE (dirette).

Strettamente legate al carattere dialogico dei mimi, sono un altro valido mezzo di cui si serve il poeta per animare le sue composizioni e dare ad esse tono brioso. Ne presentano un po' tutti i mimi, ma particolarmente il quinto e il sesto: ne ha pochissime il secondo, perchè non è dialogico, ma monologo. Sono in tutto 87 (12 + 2 + 10 + 11 + 17 + 17 + 12 + 5 + 1 + + 0 + 0 + 0) e, quasi sempre con verbo all'indicativo, sono introdotte da:

a) *pronomi* (v. anche s. v. pronom. interrog.): 16 volte con voci di τίς (5 + 1 + 1 + 1 + 3 + 4 + 0 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0), di cui quattro (I, 3 (*bis*); 9; VI, 45) con ellissi del verbo, una (II, 18) con verbo in lacuna; 7 (I, 5; 7; III, 42; IV, 22; V, 10; VI, 43; 47) con pres.; una con imperf. (VI, 18); una (V, 75 sg.) con pres. ott.; una (VI, 74 sg.) con aor.; una (VIII, 1: μέχρι τέο) con fut.;

(1) Così Blass.

b) *aggettivi* (v. anche s. v. agg. interrog.): τίς (m.), rinforzato da ἦρα con verbo all'imperf. in IV, 21; (f.) con aor. in I, 8; — οἷος con valore escl. e fut. in VII, 18; — ὁποῖος (ὁκοῖος) con valore escl. e pres. in VI, 65 (1); — ὅσος (ὅσσος) con valore escl. e perf. in III, 84; V, 8 (2); — ποῖος (κοῖος) con pres. in I, 36; senza verbo in VI, 48; con aor. in VI, 75; — πόσος (κόσος) con pres. in I, 21; III, 77 (3); VII, 64; con fut. in III, 79; VII, 97 sg.;

c) *avverbi*: ποῦ (κοῦ) in frase nominale in III, 59 sg. (*ter*); 68; V, 9; VIII, 65 (4); IX, 1; con perf. in VI, 19; con fut. della possibilità in VII, 28 (5); — πόθεν (κόθεν) con part. senza verbo finito in VI, 22; — πῶς (κῶς) con pres. in VIII, 4; aor. in VI, 74; 85; — τί (= *cur*) con pres. in VI, 44; con pres. posit. e aor. neg. che regge interrog. indir. in VII, 77; — ὡς con valore escl. e pres. in IV, 31;

d) *particella* οὐ (οὐκ, οὐχί); con pres. in III, 63 sgg. (*bis*); IV, 23 sg.; 35; 42; 56; 66 sgg. (οὐχί); V, 40 (6); VII, 93 sgg.; con fut. in frase di valore iussivo in I, 1; III, 60 sgg.; VII, 4 sg.; con fut. nel suo significato proprio in IV, 28; 62 sgg.; senza verbo in frase tronca in V, 14 (ἦρ' οὐχί);

e) *particella* μή: con perf. in IV, 43;

f) *nessuna particella*: con pres. in I, 3 sg.; II, 74; V, 58 (7); VI, 9 (*bis*); VII, 6; 12 sg. (*bis*); VIII, 3 (8); 10; 11 sg.; con fut. in V, 35; VI, 22 sg.; VII, 122 sg.; VIII, 3 (?); con perf. in I, 47; V, 4 sg.; 10; 40 (9); 49; VI, 44 sg.; con aor. cong. in frase negativa pronunziata con stizzosa indignazione in V, 74 sg.; in frasi nominali in I, 7 (10); V, 1 sgg.; in frase ellittica che continua con tono ironico e rabbioso un'espressione precedente in V, 37 sg.; che esprime stupore e meraviglia in VI, 22; con verbo in lacuna in VII, 10 sg. (11).

Eroda accompagna spesso pronome, avverbio, aggettivo e particella con: ἀλλά: I, 47; δ': I, 5; IV, 62; 66; V, 37; VI, 74; 75; VII, 97; VIII, 4; ἤ: VI, 45; VIII, 3; ἤδη: I, 21; ἦρα: IV, 21; V, 14; μήν: VIII, 11 sg.; νῦν: VI, 9; 44; VII, 12; οὖν: I, 36; 47; VI, 74.

---

(1) Così con Meister e Puccioni: altrimenti ha valore relativo.
(2) Cf. SCHWYZER-DEBRUNNER, II, 626.
(3) Per la geminazione κόσας κόσας v. s. v. particolarità stilistiche.
(4) È ricostruzione di Knox.
(5) Precede lacuna che parrebbe contenesse altra interrogativa.
(6) La prop. è coordinata con altra interrog. introdotta da nessuna particella.
(7) Regge un'interrog. indir.
(8) La forma del papiro προσμενεις potrebbe anche essere interpretata come fut. προσμενεῖς: così alcuni edd.
(9) È coordinata con altra interrog. introdotta da κοὐκ (cf. n. 6).
(10) Così se con alcuni edd. si attribuisce ἀμμία Γυλλίς a Metriche.
(11) Knox ricostruisce un ἴχηνας.

Proposizioni secondarie.

Se escludiamo le relative e le ipotetiche e in parte le temporali, gli altri tipi di proposizioni secondarie hanno in proporzione pochissimi riscontri presso Eroda aggirandosi press'a poco sulla decina di casi per ciascuno.

Il poeta dà, come vedemmo, grandissimo sviluppo alla paratassi e alle costruzioni participiali, non sempre di significato così chiaro come le proposizioni esplicite, ma molto più comode, più concise ed adatte all'espressione poetica.

Esaminiamo ora partitamente i vari tipi di proposizioni secondarie.

Interrogative (indirette).

Sono in tutto 33 (1 + 11 + 3 + 3 + 3 + 4 + 8 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) e appartengono per un terzo al mimo secondo, che presenta solo due interrogative dirette. Battaro nel querelare Talete svolge con logica avvocatesca i suoi capi d'accusa e mediante le interrogative indirette dà vivacità alla sua arringa mantenendola però su di un piano staccato dalla minuta polemica diretta con l'avversario. Le interrogative indirette si trovano anche in gruppo: così nella perorazione finale di Battaro (95 sgg.) ne troviamo quattro, coordinate da καί che è sempre all'inizio del verso; in VII, 22, se accogliamo l'integrazione dell'Headlam (κώς: χώτι Crusius), cinque, coordinate da ... καὶ ... καὶ ... μὲν ... δὲ ... ἀλλά. La coordinazione di due ricorre in II, 28 sg. Si hanno anche interrogative indirette coordinate con sostantivi: II, 1 sgg., dove due sost. e due interrog. dipendono da un κριταί e sono collegati tra di loro mediante μὲν οὐκ ... οὐδὲ .,. οὐδ' εἰ ... μὲν ... δέ; 56, dove ad un οὔτε πόλιν è collegato un οὔτε πῶς πόλις διοικεῖται; 70, dove ad un acc. τὰ τίλματ' segue un καὶ ... ὡς λεῖα ταῦτ' ἔτιλλεν ... Il modo è sempre l'indicativo, fatta eccezione per III, 55, dove si ha il congiuntivo come in Arat. *Phaen.* 568.

Sono introdotte da:

a) *pronomi*: τίς con frase nominale (*sc.* ἦν) in VI, 92; — τεῦ con imperf. in II, 98; — ὅστις con pres. in II, 28; VI, 96;

b) *aggettivi*: τίς con imperf. in II, 96; — οἷος con perf. in II, 15; in frase nominale con valore escl. in IV, 57; — ποῖος con perf. in II, 28 sg.;

c) *avverbi*: τί (= *cur*) con pres. in VII, 63; — ὁτῆμος (1) con pres. cong. in III, 55; — ὁποίως (ὁκοίως) con perf. in III, 50; — ὅπως (ὅκως)

(1) Così il papiro: ὁπῆμος corresse Headlam.

con pres. in V, 58; con fut. in VII, 76; con perf. in IV, 36; VII, 22 (ὅπως); — πόσον (κόσον) con pres. in II, 95; — ποῦ (κοῦ) con pres. in III, 8 sgg.; — πῶς con pres. in II, 56; con aor. in II, 97 (κῶς); — ὡς con pres. in IV, 30 sg. (1); con imperf. in II, 70; con perf. in VII, 22 sgg. (2) (*quinquies*);

d) *particelle*: μή con pres. in I, 2; — εἰ con pres. in II, 3 sg. (*bis*) (3); VI, 100; VII, 1 sg. (4); con fut. in II, 5; — εἴτ' ... εἴτε (5) con pres. in V, 36 (*bis*); — ἤ ... ἤ (6) con pres. in VI, 58 sg.

Il pronome, l'aggettivo, l'avverbio e le particelle sono in generale in testa della proposizione, ma si trovano anche in seconda sede: τίς in VI, 92; κῶς in II, 97; ὡς in IV, 31; εἰ in VI, 100; in terza: τιν' in II, 96; ὅστις in VI, 96; in quarta: τεῦ in II, 98; in quinta: τί in VII, 63; κόσον in II, 95.

Proposizioni relative.

Sono il tipo di proposizioni secondarie che più frequentemente si incontrano presso Eroda (63 volte) e costituiscono da sole più di un quinto di tutte le proposizioni subordinate.

Sono introdotte per lo più da voci di ὅς, ἥ, ὅ: 32 volte; ma anche da articoli in funzione di rel.: 5 volte e da ὅσος: 9 volte; rel. indef.: 9 volte; οἷος: 2 volte; ὁκόσος: 1 volta; da avv.: 5 volte. Il verbo è quasi sempre all'indicativo: 56 volte su 63 (pres.: 39; imperf.: 2; aor.; 8; perf. 7, di cui 4 con valore di presente). Il cong. ricorre solo in IV, 50 sg. ἔσσετ' ἡμέρη ... ἐν ᾗ τὸ βρέγμα ... κνήσῃ; V, 27 sg. ἐπὴν ... ἕλῃς τι δρῶντα τῶν σὺ μὴ θέλῃς e con particella ἄν in I, 31 ἀγαθὰ πάνθ' ὅσα ἂν χρήζῃς; III, 80 φέρειν ὅσας ἂν ἡ κακὴ σθένῃ βύρσα; VI, 24 sg. οὐδεὶς μὴ ἀκούσῃ ὅσ' ἂν σὺ λέξῃς; V, 43 'φαμαρτεῖς οἵ σ' ἂν οὗτος ἡγῆται; l'ottativo in IV, 75 ᾧ (= ὅ οἱ (7)) ἐπὶ νοῦν γένοιτο. Merita particolarmente la nostra attenzione il rapporto fra il pronome rel. e il suo antecedente. In generale anche in Eroda il rel. è in testa alla proposizione e segue: il nome a cui è riferito: I, 74; II, 64; III, 14; 21; 62; 69; 97; IV, 1; 3; 12; 17; 51; V, 23; 30; VII, 46; 72; 78; 81;

---

(1) Il verbo reggente è sempre ὅρη del v. 27.

(2) Così con Headlam.

(3) Il verbo ἀ. κ. è nel primo membro.

(4) Εἰ è supplemento dell'Ellis.

(5) Il verbo ἀ. κ. è nel primo membro.

(6) Per ἤ ... ἤ = εἴτε ... εἴτε cf. Hom. B 299; α 174 ecc.; Theogn. 913 ecc.; Theocr. XXV, 170; Apoll. Rh. III, 398; IV, 4 ecc.

(7) Così Headlam e Knox con ὅ da intendersi con il valore di ὅ τι ἄν come in Theogn. 633.

94; 112; o l'agg. neutro: I, 27; 31; V, 37 (1); VII, 26 (2); 31; o l'agg. il cui sost. è ellisso: III, 80; V, 62; VI, 36; o il dimostrativo o pronome personale: II, 67 (τούτους οὕς); III, 27 (ἐμαυτήν, ἥτις); V, 81 sg. (ταύτῃ, ἥν); VI, 42 (ἐκεῖνο δ' οὗ). Quando si tratta di dimostrativi, o di correlativi come τοῖος, τόσος ecc., abbiamo però più frequente l'ellissi: I, 49 ἄκουσον ... ἅ σοι ... ἔβην ἀπαγγεῖλαι; II, 26 κἠφ' ὅτῳ (= καὶ ἐκεῖνο ἐφ' ὅτῳ) (3) σεμνύνεσθε; IV, 75 ᾧ (= ὅ οἱ) (4) ἐπὶ νοῦν γένοιτο; VII, 61 sg. ὧν ἐρᾷ θυμὸς ... εἶπατ'; VII, 124 sg. ἣν ἔχητε ... χρείην ... ἃ κατ' οἰκίην ἕλκειν εἴθισθε; — VI, 30 sg. δωρεῖται καὶ τῇσι (= ἐκείναις αἷς); — I, 32 sgg. γυναῖκες ... οἷαι ... ὥρμησαν; IV, 40 πρῆγμ' οἷον οὐχ ὥρηκας; — II, 62 sg. πέπονθα ... ὅσσα κἠμ πίσσῃ μῦς (*sc.* γεύεται o sim.); III, 80 φέρειν ὅσας ἂν ἡ κακὴ σθένῃ βύρσα; VI, 24 sg. οὐδεὶς μὴ ἀκούσῃ ὅσ' ἂν σὺ λέξῃς; — I, 32 sg. γυναῖκες, ὁκόσους ... ἀστέρας ἐνεγκεῖν οὐρανὸς κεκαύχηται. Non numerosi sono i casi di prolessi del rel.: IV, 4 ἧς τε χειρὶ δεξιῇ ψαύεις, Ὑγίεια; IV, 5 κὤμπερ οἵδε τίμιοι βωμοί, Πανάκη τε κἠπιώ τε κἰησώ; IV, 76 ὃς ... ἐκεῖνον ... μὴ παμφαλήσας ... ὠρώρηκεν, ... κρέμαιτ' ἐκεῖνος; XII, b, 2 sg. ὃς δ' ἔχει μεῖον, τοῦτον (5) τι μέζον ... δόκει πρήσσειν, come pure dei sostantivi attratti nella relativa: II, 14 ἔχων ... ἣν (6) ἔχει χλαῖναν; IV, 10 χώσοι θεοὶ ... ἐστίην κατοικεῦσιν; VII, 68 στῆσον ἧς κοτ' ἐστὶν ἄξιον τιμῆς (7).

Interessanti sono i tre casi seguenti che presentano il fenomeno d'attrazione del relativo da parte dell'antecedente. Si tratta sempre del rel. complemento oggetto che è al genit. invece che all'acc.: IV, 43 τιν' ὥρην ὧν (= τῶν χρημάτων ἃ) λέγω; V, 27 sg. ἐπὴν ... ἕλῃς τι δρῶντα τῶν (= ἐκείνων ἃ) σὺ μὴ θέλῃς; V, 50 ἤν τι τούτων ὧν λέγω παραστείξῃς. Tale tipo d'attrazione, di cui si vuole già vedere qualche esempio in Omero (8), era caratteristico della poesia e prosa attica (cf., per es., Aesch. *Ag.* 812; Soph. *El.* 1048; 1220 ecc.; Xen. *Cyr.* III, 1, 34; Plat. *Grg.* 519 a ecc.).

Nei due casi in cui le relative sono coordinate (I, 27; IV, 1 sg.) il pronome rel. non è ripetuto.

Le relative di coordinazione sono tre: I, 84 (9); 85 (10); II, 28.

Per le relative introdotte da ἐξ οὗ; μέχρις οὗ v. s. v. prop. temp.

---

(1) Bitinna, interrompendo Gastrone, completa con tono ironico la frase da lui iniziata.

(2) Così se si accoglie la ricostruzione dell'Headlam.

(3) Ὅτῳ sta qui per il semplice ᾧ.

(4) Così secondo Headlam e Knox.

(5) Così con Schneidewin: i codd. hanno τουτου.

(6) È ricostruzione di Headlam.

(7) Simili attrazioni si trovano già in Omero, per es., K 416 ecc.; Hdt. II, 106 ecc.

(8) Cf. P. CHANTRAINE, *Gramm. Hom.* II, 237; SCHWYZER-DEBRUNNER II, 640 sg.

(9) Così secondo il Crusius.

(10) Così secondo il Crusius.

PROPOSIZIONI TEMPORALI.

Le determinazioni di tempo sono in Eroda enunciate più in modo implicito, mediante participi in funzione predicativa, che per mezzo di proposizioni vere e proprie. Infatti almeno 45 (5 + 7 + 4 + 3 + 6 + 12 + 3 + 4 + 0 + 0 + 0 + 1) sono i participi congiunti che corrispondono ad una proposizione temporale subordinata: I, 42; 53; 56; 80 sg. (*bis*); II, 37; 41; 80; 83; 89; 99; 101; III, 17; 41; 74 (anche concessiva); 95; IV, 18; 37; 89; V, 11; 12; 18; 25; 63; 79; VI, 2; 22 (ha senso temporale-causale); 30; 68; 75-78 (*sexies*); 88; 90 (?); VII, 14; 54 (?); 85; VIII, 4; 8; 65; 70; XII, a, 2. A questi devono aggiungersi i due casi di genitivi assoluti: II, 13 e III, 24.

Le determinazioni temporali enunciate per mezzo di proposizioni sono 29 (3 + 5 + 6 + 1 + 3 + 3 + 2 + 5 + 0 + 1 + 0 + 0) e sono introdotte, nei casi esprimenti anteriorità, da: πρίν *e l'inf. aor.*: III, 70 δότω τις ... πρὶν χολὴν βῆξαι (1); V, 54 sg. κάλει ... πρὶν μακρὴν αὐτοὺς γενέσθαι (2); πρόσθεν ἤ *e l'inf. aor.*: VI, 29 κἤδωκα ... πρόσθεν ἢ αὐτὴ χρήσασθαι (3); nei casi di determinazione temporale generica specialmente da: ἐπεάν; ἐπήν e il cong.: III, 30 ἐπεὰν ... ἀνώγωμεν ..., ἐνταῦθ' ...; 42 sg. τί ... δοκεῖς ... πάσχειν ἐπεὰν ἴδωμι; V, 84 sg. ἐπεὰν δὲ ... ἐγχυτλώσωμεν, ... ἄξεις; II, 46 sg. ἐπὴν ... τις αἰκίσῃ ... ἤ ... ἐπίσπῃ, ... τελείτω; III, 45 κἠπὴν ὁ χειμὼν ἐγγὺς ᾖ, ... τίνω; V, 27 ἀλλ' ἐπὴν ... ἕλῃς τι δρῶντα ..., στίξον; VI, 61 πλήν ἐπὴν λαλῇ, γνώσῃ; X, 1 ἐπὴν τὸ ἑξηκοστὸν ἥλιον κάμψῃς ... θνῆσκε (4); ὅτε *e l'ind.*: II, 71 ἔτιλλεν ..., ὅθ' εἶλκεν ... κἠβιάζετ'; VI, 9 sg. νῦν ... ποεῖς ... ὅτ' ἐστὶ χρείη (5); ὡς *e l'aor. ind.*: VIII, 48 κἠλάλαξαν ... ὡς μ' εἶδον (6); nei casi di determinazione di precedenza da: ἐπεί: VIII, 18 (il verbo è in lacuna: ἦγον congettura Herzog); ἐξ οὗ *e l'aor. ind.*: I, 10 sg. εἰσι πέντε ... μῆνες, ἐξ οὗ ... εἶδέ τις; 23 sg. ἐξ οὗ ... ἐστάλη ..., δέκ' εἰσὶ μῆνες; ἐξ ὅτευ *e il pres. ind.*: IV, 40 οὐχ ὥρηκας ἐξ ὅτευ ζώεις; nei casi di determinazione di concomitanza da: μέχρις *e il cong. senza particella modale* (7): VII, 6 sg. κόπτε ... μέχρις τὸν ὕπνον ἐκχέῃ; VIII, 3 προσμένεις ... μέχρι σευ ἥλιος

---

(1) Per la questione testuale cf. s. v. acc. *B*).

(2) Simile costrutto ha già riscontri in Omero, ma specialmente in frasi negative, mentre in seguito, eccezion fatta per la poesia epica, la prevalenza è sempre in frasi positive: vedi, per es., Call. *fr.* **63**, 11; *hymn.* III, 144; V, 6; *epigr.* 28, 5.

(3) Cf. per riscontri, per es., Soph. *O. T.* 831 sgg.; Eur. *Bacch.* 1274 ecc.

(4) Cf. per riscontri Call. *fr.* **194**, 36.

(5) Molti sono i riscontri di questo tipo di prop. temp. che si trovano in Call.: vedi PFEIFFER, *ind.* s. v.

(6) Cf. anche in Call. *fr.* **7**, 27; **177**, 7 ecc.

(7) Così, per es., anche in Hdt. IV, 119; Thuc. I, 137, 2 ecc.

θάλψῃ (1); 8 sg. τόνθρυζε ... μέχρι ... τὸ βρέγμα ... μαλθακὸν θῶμαι; *con* μέχρις οὗ (2): II, 42 sg. ὀπὴν βῦσον ..., μέχρις οὗ εἴπῃ; ἄχρις *e il cong. senza particella modale* (3): III, 3 δεῖρον, ἄχρις ἡ ψυχὴ ... ἐπὶ χειλέων ... λειφθῇς; 88 δεῖρον δ' ἄχρις ἥλιος δύσῃ; ἔστε *sempre con* ἄν *e cong.*: I, 90 νέαι μένοιεν ἔστ' ἂν ἐμπνέῃ Γυλλίς; VII, 51 sg. ἐξοίσει ἔστ' ἂν ... πεισθῆτε.

Nei due casi in cui due prop. temp. sono coordinate (II, 46 sg.; 71) la particella non è mai ripetuta. Come formula correlativa in apodosi si ha solo ἐνταῦθ' in III, 30 (dopo ἐπεάν). Per le temp. interrog. v. s. v. prop. interrog. indir.

Proposizioni causali.

Anche per l'enunciazione della causa Eroda si serve più della forma implicita (4) che di quella esplicita (17 casi contro 13). È notevole a proposito la grande varietà nell'uso delle particelle. La più frequente è ὡς e l'ind.: V, 50 ὡς, ἦν ... παραστείζῃς, αὐτὸς σὺ ... τίσεις; VIII, 73 τὸ μὴν ἄεθλον ὡς δόκουν ἔχειν; X, 2 sg. θνῆσκε ... ὡς τυφλὸς ὁ ὑπὲρ κεῖνο τοῦ βίου καμπτήρ (*sc.* ἐστι); XII, b, 1 sgg. ὡς οἰκίην οὐκ ἔστιν ... εὑρεῖν ἄνευ κακῶν ... δόκει (5). Vengono poi: οὕνεκεν: II, 21 sgg. εἰ δ' οὕνεκεν πλεῖ τὴν θάλασσαν ἢ χλαῖναν ἔχει ..., ἐγὼ δ' οἰκέω ἐν γῇ, ... τιν' ἄξει τῶν ἐμῶν ..., οἴχεθ' ... ἡ ἀλεωρή; VI, 15 sg. ἀλλ' οὕνεκεν πρός σ' ἦλθον ... μὴ ψεύσῃ (6); ὀτούνεκεν (7): VII, 101 sgg. ἐγώ μιν ἐχθαίρω ... ὀτούνεκεν μευ τὴν γυναῖκα τωθάζει; ἐπεί: II, 72 σοὶ θυέτω ἐπεὶ τὸ αἷμ' ἂν ἐξεφύσησεν; IV, 15 sgg. ἐπεὶ τάχ' ἂν ... ἐποιεύμεσθα; VI, 10 sg. θῦέ μοι ... ἐπεί σ' ἔγευσ' ἄν (8); ἐπείπερ: V, 77 sg. ἀλλ'

---

(1) Così il papiro, ma sopra -ηι è scritto ι, per cui gli edd. adottano chi la grafia θάλψῃ, chi θάλψει.

(2) Vedi, per es., anche in Thuc. III, 28, 2.

(3) Così anche Bion I, 47.

(4) Esprimono implicitamente la causa 16 participi congiunti: I, 57; 60; II, 28 sg.; 49; 60; 78; III, 6; 29; 55; IV, 65; V, 83; VI, 40; 83; VII, 65; VIII, 5; 41 e un genit. assol.: II, 85.

(5) In VII, 75 dopo un doppio vocativo viene ὡς, ἤν τι μὴ ... ἐς βόλον κύρσῃ, οὐκ οἶδ', espressione che può intendersi variamente. Se si completano i vocativi con un εὐμενεῖς ἐστέ o sim., l'ὡς introdurrebbe una causale. Altre prop. caus. sono ricostruite dagli edd. in VIII, 67 sgg. ὡς μὲν τὸ]ν (così Barigazzi « Mus. Helv. » XII (1955), 113 sg.: ὅκως τὸ]ν Knox) ... ἐξεῖλκον, ... ὡς δ' οἱ αἰ]πόλοι (così Crusius, Knox ecc.) [ἐδ]αιτρεῦντο (così Milne) ... καὶ ... ἐδαίνυντο.

(6) Per questo tipo di causali si hanno già riscontri in Hom., per es., H 10 sg.; N 461 ecc.

(7) Così il papiro: ὀτεύνεκεν corresse il Meister. È un tipo di causali che ricorre sovente presso i tragici: cf., per es., Soph. *El.* 47 sg.; *O. C.* 852 sgg.; *Ai.* 123 ecc.

(8) Ἐπεί e l'ind. con la particella ἄν per esprimere la causa ha già riscontri in Hom., per es., I, 304 ecc.

ἐπείπερ οὐκ οἶδεν ..., αὐτίκ' εἰδήσει (1); ὅτι: VI, 91 sg. ἀλλ' οὖν γ' ὅτ' οὐχὶ ... δύ' ἐΐχες ἐγκλύσαι, ἔδει πυθέσθαι ...

Nell'unico caso in cui abbiamo causali coordinate (II, 21 sgg.) la particella non è ripetuta. Per il caso di VIII, 67 sgg. vedi p. 109 n. 5.

Proposizioni finali.

Anche a proposito dell'espressione della nozione di fine notiamo in Eroda una grande varietà di modi e la preoccupazione di alternare forme implicite a quelle esplicite. Così, per es., in III, 95 sg. due nozioni di fine sono rese nella stessa frase con un part. pres. e un ὅκως e cong.; in V, 45 sg. con un inf. e un ὡς μή e cong.

La forma più ricorrente è quella dell'inf.: 7 volte con il verbo δίδωμι e 4 volte con verbi di moto (cf. s. v. inf.); i participi sono solo tre al pres. (I, 74; III, 96; VII, 101) e due al fut. (I, 83; III, 62). Per le forme esplicite distinguiamo le positive da quelle negative. Le prime sono 5 e sono introdotte da: ὅκως *e cong.*: III, 95 sgg. πέδας ἤξω φέρουσ' ὅκως νιν ... αἱ πότνιαι βλέπωσιν; VII, 127 sg. σὺ δ' ἧκε ... πρός με ... ὅκως λάβῃς ... (2); ὅκως *e fut.*: V, 47 sg. φωνέω, ὅκως ἐρεῖς; VI, 95 sg. λέγεις ὁδόν μοι ... πρὸς Ἀρτεμῖν εἶναι, ὅκως ... εἰδήσω (3); ὡς ἄν *e ott. aor.*: VII, 62 sgg. εἶπατ' ὡς ἂν αἴσθοισθε (4); le negative sono 9, introdotte da: ὅκως ἂν μή *e cong.*: II, 60 ἐγὼ δ' ὅκως ἂν μὴ μακρηγορέων ὑμέας ... τρύχω; ὅκως μή *e cong.*: VI, 83 sg. τὸν ὄνον σκωρίην πεποίηκεν, ὅκως τὸν ωὐτῆς μὴ ... κόψῃ (5); ὅκως μή *e fut.*: VII, 89 sg. θύλακον ῥάψαι τὰς μνέας ὅκως ... μὴ ... διοίσουσι; ὡς μή *e cong.*: V, 44 sgg. δώσεις τι ... ῥάκος καλύψαι τὴν ... κέρκον, ὡς μὴ ... θεωρῆται (6); μή *e cong.*: I, 62 sg. κατάρτησον σαυτήν, τὸ γῆρας μὴ λάθῃ σε προσβλέψαν; II, 42 sgg. τὴν ὀπὴν βῦσον ... μὴ ... τάπης ... λῃθῆς κύρσῃ; V, 31 μὴ λάθῃ λυθεὶς σκέψαι (7); μή *e fut.*: VIII, 59 ἔρρ' ἐκ προσώπου μή σε ... κόψω; IX, 4 (?) μή σε κνισμάτων [γεύσω (così il Crusius) (8).

---

(1) Per riscontri cf. Aesch. *Ag.* 822; 854; Soph. *O. T.* 1003; *O. C.* 75 ecc.; Call. *fr.* **193**, 18.

(2) Per riscontri di ὅκως fin. con cong. dopo tempi principali vedi Hom. ξ 181; Aesch. *Ch.* 873; Soph. *Ph.* 238 ecc.

(3) Cf., per riscontri, Hom. α 57; A 135 sg. ecc.; Dem. XIX, 316; Men. *E.* 752 sg. Koert.

(4) Così già in Hom., per es., T 328 sgg.; ϑ 20 sg. (ὡς κεν); Hdt. I, 110; VIII, 7; Plat. *Lys.* 207 E ecc.

(5) Così anche in Thuc. I, 31, 3; 73, 1; Call. *fr.* **194**, 30 ecc.

(6) Così già in Hom., per es., ϑ 37.

(7) Per riscontri vedi già in Hom. A 522; N 293 ecc.

(8) Per riscontri vedi già in Hom. Y 301 = ω 544.

Non si trovano casi di prop. fin. coordinate; la congiunzione è sempre in testa della proposizione fuorchè in I, 63; VII, 90; la finale segue sempre la principale tranne che in V, 31; suona come parentetica in II, 60.

Proposizioni consecutive.

Non sono che sette: tre positive, due negative ed una neg. contrapposta ad una posit. Le positive sono introdotte da: ὥστε *e l'ind. aor.*: III, 25 sg. ἐποίησεν ... Σίμωνα ... ὥστ' ἔγωγ' εἶπα; ὥστε *e fut.*: VI, 95 sg. εἰς κνῦσα ... ὥστ' ἐκ μὲν ἡμέων ... πρήξεις; *l'inf. aor. senza particella*: VII, 108 sg. δύναιτό μ' ἐλάσαι σὴ ἂν ἰὴ ... ἐς θεοὺς ἀναπτῆναι (1); le negative da: ὥστε *e ott. aor.*: III, 74 sg. εἰς πονηρός, ... ὥστε ... οὐδείς σ' ἐπαινέσειεν (2); ὥστε *e l'inf. aor.*: III, 49 κἀληθίν' ὥστε μηδ' ὀδόντα κινῆσαι (3); le contrapposte da: ὥστε *e l'ind. pres.*: V, 1 sgg. ἥδ' ὑπερκορὴς οὕτω ὥστ' οὐκέτ' ἀρκεῖ τἀμά σοι σκέλεα κινεῖν, ἀλλ' Ἀμφυταίῃ ... ἔγκεισαι.

Proposizioni completive con μή.

Il concetto esplicito di temere con la relativa costruzione manca in Eroda; abbiamo però due proposizioni introdotte da μή con verbo al cong. aor. espresse assolutamente con implicita l'idea di timore e di paura, cosicchè possono ricondursi alla categoria sopra specificata: IV, 70 ἀνηλάλαξ' ἄν, μή μ' ὁ βοῦς τι πημήνῃ; VI, 23 sg. μὰ τούτους τοὺς γλυκέας ... ἐκ τοῦ Κοριττοῦς στόματος οὐδεὶς μὴ ἀκούσῃ (4).

Proposizioni completive in dipendenza da γιγνώσκω, λέγω, μαρτύρομαι.

Simili proposizioni che hanno già riscontri presso Omero (per es. ε 423; ϑ 498; B 409 ecc.), sono introdotte prevalentemente dalla particella ὅτι. In Eroda invece questa non ricorre mai, ma in tre casi su quattro troviamo ὁτεύνεκα, particella che in casi analoghi con lo stesso significato di ὅτι si legge in Omero, per es., η 299 sg., poi presso i tragici (cf., per es., Aesch. *Pr.* 330; Soph. *Phil.* 634) e anche presso gli alessandrini (cf., per es., Call. *fr.* **232**, 2 (τοὔνεκεν)). In Eroda abbiamo: V, 20 sg. δεῖ σ' ὁτεύνεκ' εἶ δοῦλος καὶ τρεῖς ὑπέρ σευ μνᾶς ἔθηκα γινώσκειν; VI, 61 sg. γνώσῃ Κέρδων

(1) Così anche Call. *fr.* **477**, 2.
(2) Per l'omissione di ἄν cf. per es. Eur. *I. A.* 1212 ecc.
(3) Cf. anche in I, 18 [οἵη τ' ἔτ' εἶ] (così ricostruì il Tucker) ... χἠτέρους ἄγχειν.
(4) Esempi analoghi si trovano già in Hom., per es., K 123; Φ 563.

ὁτεύνεκ' ἐστὶ καὶ οὐχὶ Πρηξῖνος; VII, 44 sg. κοὔπω λέγω ... ὁτεύνεκ' ... ἀργ[(segue lacuna). In un caso si ha ὡς: IV, 48 sg. μαρτύρομαι ... ὡς ἔκ με κάεις (1).

PERIODI IPOTETICI.

Le proposizioni che enunciano una supposizione sono dopo le relative quelle che presentano un maggior numero di esempi. Tenendo calcolo che Eroda, come in generale tutti gli autori di produzioni poetiche, preferisce la paratassi all'ipotassi e che i periodi ipotetici sono indice di un idioma già evoluto che presuppone capacità organizzative del proprio linguaggio, abbiamo in questo un'altra prova del carattere letterario dei mimi di Eroda. Personaggi popolari come il ruffiano Battaro o il calzolaio Cerdone fanno sfoggio con frequenza di ragionamenti ipotetici, più adatti al dotto Eroda, che alla loro umile origine.

Prevalgono i periodi ipotetici dell'eventualità, a cui seguono in proporzione quasi dimezzata quelli della realtà, mentre gli altri sono in numero limitatissimo. Anche a proposito di questi tipi d'espressione notiamo grande varietà e la cura del poeta nel non ripetere gli stessi schemi.

Cominciando dai periodi ipotetici della *realtà*, essi si presentano con:

a)	prot.:	εἰ	+	pres.	ind.;	apod.:	imperat.	pres.:		VII, 47; 92;
b)	» :	»	»	»	» ;	» :	»	aor.:		II, 81 sg.; VI, 43; VII, 67; VIII, 6; 14 sg.;
c)	» :	εἰ μή	»	»	» ;	» :	»	» :		II, 13 sg.;
d)	» :	εἰ	»	»	» ;	» :	ott. descritt.	pres.:		IV, 82 sg.;
e)	» :	»	»	»	» ;	» :	pres.	ind.:		VII, 104 (2);
f)	» :	»	»	»	» ;	» :	fut.	ind.:		III, 66 sg.;
g)	» :	εἰ μή	»	»	» ;	» :	»	» :		II, 100 sgg.;
h)	» :	»	»	fut.	» ;	» :	pres.	» :		II, 21 sgg.;
i)	» :	»	»	aor.	» ;	» :	fut.	» :		V, 16 sg.;
l)	» :	εἰ μή	»	aor.	» ;	» :	imperat.	neg.:		IV, 37.

(1) Cf. per riscontri μ. ὡς in Aesch. *Ag.* 494; Plat. *Grg.* 523 c; μ. ὅτι ha Aesch. in *Ag.* 494 sgg.; Xen. in *Vect.* IV, 25.

(2) È ricostruzione di Headlam-Knox.

Quelli della *eventualità* si presentano con:

a)	prot.: ἤν + pres. cong.; apod.: cong. aor.:	II, 58;
b)	» : ἤν » aor. » ; » : fut. ind.:	III, 85; IV, 59 sg.; V, 50 sg.; VI, 22 sg.; VII, 70; 91; 92 (1);
c)	» : ἢν μή » pres. » ; » : » » :	VII, 50;
d)	» : ἤν » » » ; » : pres. ind.:	II, 87 (2); III, 36 (3); VI, 5 sg.; 6 sg.; VII, 124;
e)	» : ἢν μή » aor. » ; » : pres. ind.:	III, 15 sgg. (4); 22 sg.; VII, 75 sg. (5);
f)	» : ἤν » » » ; » : fut. » :	IV, 63; cf. anche IV, 28 (ἢν μή), dove l'apod. è al fut. con anacoluto, per cui vedi s. v.: Inf. *I.*;
g)	» : ἤν » » » ; » : cong. aor.:	I, 42 sg.;
h)	» : ἤν » » » ; » : imperat.:	II, 50 sg.; 51 sg. (6);
i)	» : ἤν » » » ; » : aor. ind.:	II, 52 sgg. (7); 54 (8);
l)	» : ἢν μή » » » ; » : cong. aor. proib.:	V, 12 sg.;
m)	» : ἤν » pres. » ; » : imperat. neg.:	VI, 37 sg.

Cf. ancora apodosi doppia con protasi implicita deducibile dal contesto in I, 70 sg. e la temporale ipotetica di VI, 61.

Del tipo della *possibilità* non abbiamo che un esempio in parte ricostruito nell'apodosi in lacuna: II, 78 λέων λέγοιμ' ἄν, εἰ Θαλῆς εἴη (così il

(1) L'apod. è in posizione di ἀ. κ. con la prot. preced.
(2) La protasi è doppia.
(3) L'apodosi è tripla ed una ha come verbo οἶδεν.
(4) Ἦν μήκοτ' con protasi doppia.
(5) L'apod. ha come verbo οἶδ'.
(6) L'apod. è in posizione di ἀ. κ. con la prot. preced.
(7) La protasi è doppia.
(8) L'apod. è in posizione di ἀ. κ. con la protasi del v. 52 sg.: altri anzichè far dipendere τίνειν da ἔνειμε, lo considera inf. iussivo.

Crusius); λέοντ' ἄγχοιμ' ἄν, ε. Θ. εἴην (così Kaibel); λέονθ' ἵλλοιμ' ἄν, ε. Θ.ε. (così Knox).

Cf. con ellissi della protasi: III, 11; VI, 3; 51; 60 sg.; con protasi implicita: V, 75 (part.) (senza ἄν); VII, 81 sg. (part.). Aggiungi anche: VI, 36, se accogli la lezione προσδοίην invece di προσδώσω, e VI, 73, se con il Bücheler intendi e integri ἄν εὑρ[ί]σ[κοις] invece di ἀνευρ[ή]σ[εις] di Headlam-Knox.

Infine i periodi ipotetici della *irrealtà* si presentano con:

a) prot.: εἰ + aor. ind.; apod.: imperf. ind. senza ἄν: VI, 79 (1);

b) » : » » » » ; » : » » con doppio ἄν: VII, 119 sgg. (2);

c) » : » μή » imperf. ; » : aor. ind. con ἄν: IV, 69 sg.

Cf. in IV, 32 εἴ τι μὴ λίθος (*sc.* ἦν) ... ἐρεῖς e con prot. ellissa o implicita: II, 72; 91; IV, 15 sgg.; VI, 11.

La particella è in generale in prima sede, ma si trova anche in seconda (3): ἤν in I, 42; VII, 50; in terza: ἤν in VI, 5; quarta: ἤν in VII, 70; quinta: εἰ in IV, 32; sesta: ἤν in IV, 59.

Proposizioni concessive.

Anche per le prop. concessive le espressioni implicite (4) sono un po' superiori alle esplicite (10 contro 7). Sono introdotte da: κἤν *e cong. pres.*: VI, 101 sg. πορθεῦσι ... κἢν τρέφῃ τις ἐν κόλπῳ; VII, 46 οἵ, κἢν ὕῃ Ζεύς ... [ἴσασι] (5); — III, 90 sg. καὶ δεῖ λαβεῖν ... καὶ ἢν μέλλῃ; κἤν *e cong. aor.*: III, 10 αἰτεῖ κἢν ... κλαύσω; VII, 101 sg. ἐχθαίρω κἢν ... ὑπόσχηται; καὶ εἰ *e l'ind.*: III, 35 ἐρεῖ ... κήστὶ (= καὶ εἴ ἐστι) γραμμάτων χήρη (6); VIII, 75 κἠ (= καὶ εἰ) ... ξύν' ἔπρηξ' ... (?).

Sfumatura concessiva hanno anche l'imperat. di II, 83; l'ipotetica di VII, 91 sg.

---

(1) Per l'omissione di ἄν cf., per es., Xen. *An.* VII, 6, 21 ecc.

(2) Per la ripetizione dell'ἄν cf. in Herod. VI, 60 sg. e per riscontri presso altri, per es., Soph. *El.* 333; *Ant.* 69; Thuc. I, 76 ecc. In Eur. *Tr.* 1244; *Andr.* 934 ἄν è ripetuto anche tre volte. Cf. ancora Plat. *Apol.* 40 d.

(3) Conto l'articolo disgiunto dal sostantivo.

(4) Cf. il part. congiunto in II, 5; 24; III, 46; IV, 49; V, 35; VII, 109; VIII, 59 (è preceduto dalla particella καίπερ); il genit. assol. in VI, 35; VII, 82; VIII, 74.

(5) Così ricostruisce il Crusius: ᾄδουσι Headlam.

(6) Cf. anche Aesch. *Theb.* 447; Ar. *Nub.* 1492.

PROPOSIZIONI COMPARATIVE.

Anche in questo tipo di prop. subordinate notiamo il grande studio di Eroda per continuamente variare le sue forme espressive. Così abbiamo comparative:

a) *con verbo espresso* (pres. ind.) introdotte da:

ὡς: II, 9 (*bis*); V, 17; VI, 57; VII, 8 (?) (1); 121 (2);
ὥσπερ: V, 64 (3); VIII, 40;
ὅκως: II, 83;
ἤ: I, 65; V, 82.

b) *con ellissi del verbo* introdotte da:

ὡς: II, 29;
ὥσπερ: II, 72 sg.; III, 44;
ὅκως: III, 33; 41; VII, 48; XI, 1;
ὅκωσπερ: III, 64;
οἷα: III, 30; 51 sg.;
οἷον: II, 87; III, 17;
ἤ: IV, 69; V, 24 ὁρῶ σε ... πάντα μᾶλλον (*sc.* ποιεῦντα) ἢ δεῦντα; VI, 34.

Per le comparative di senso *suppositivo*: vedi VI, 30 ὥσπερ εὕρημ' ... δωρεῖται, e IV, 61, se interpreti οἷα ... πηδῶσαι = *quasi salientes*. In VI, 14 con κύων si ha l'ellissi della particella e del verbo.

Presentano un maggior numero di comparazioni i mimi terzo (7) e secondo (6).

PARTICOLARITÀ STILISTICHE

Per completare la disamina sulla lingua d'Eroda diamo ora uno sguardo ad alcune particolarità di carattere stilistico. Già parecchie di esse sono state messe in rilievo nel corso della trattazione come, per es., la posizione enfatica che Eroda riserva nel verso ai nomi propri, pronomi, verbi, l'uso della paratassi per l'ipotassi, la scarsezza d'epiteti esornativi, la stringatezza dell'espressione con sottintesi i concetti facilmente deducibili dal contesto ecc. Rimangono tuttavia ancora osservazioni da fare. Una riguarda, per es., il cosidetto *enjambement*.

---

(1) Così con il Crusius.
(2) Ha la formula prolettica οὕτω.
(3) Ha la formula prolettica οὕτως.

Ad evitare la monotonia che avrebbe prodotto la costante coincidenza della fine della proposizione o del periodo e del verso e la successione troppo regolare delle parole nell'interno della proposizione, Eroda ricorre frequentemente all'*enjambement* concludendo nel verso seguente ciò che aveva lasciato sospeso nel verso precedente. Abbiamo così la separazione del soggetto, che si trova in un verso, dal suo verbo che si trova nei seguenti: 42 volte (7 + 7 + 5 + 9 + 2 + 5 + 5 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) (1); viceversa 16 volte (2 + 3 + 2 + 3 + 0 + 3 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0) (2) e così del verbo dal suo complemento: 28 volte (8 + 4 + 2 + 2 + 2 + 4 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0) (3); viceversa 48 volte (3 + 11 + 9 + 7 + 4 + 4 + 6 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0) (4); del sostantivo dal suo aggettivo: 14 volte (1 + 0 + 4 + 0 + 1 + 5 + 2 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); viceversa 25 volte (7 + 2 + 0 + 8 + 1 + 2 + 4 + 1 + 0 + 0 + 0 + 0); del sostantivo dal suo genitivo: 20 volte (2 + 5 + 2 + 2 + 1 + 1 + 5 + 1 + 0 + 0 + 0 + 1); viceversa 4 volte (II, 41; III, 7; IV, 12; VII, 80); del sostantivo dalla sua apposizione: 7 volte (IV, 24; 63; V, 4; VI, 33; 71; 87; VII, 86). In 4 casi l'*enjambement* è doppio (I, 39-40; IV, 35-36; V, 66-67; VI, 19-20); in 2 è triplo (III, 3-4; VII, 2-3). I versi (esclusi quelli con finale di interpretazione impossibile o anche incerta) che finiscono con punto fermo sono 246 (27 + 24 + 33 + 29 + 37 + 35 + 42 + 14 + 0 + 3 + 0 + 2); quelli che finiscono con la conclusione della proposizione, ma non del periodo 256 (31 + 40 + 30 + 23 + 29 + 37 + 45 + 18 + 0 + 1 + 0 + 2).

Oltre che per *enjambement* si ha *separazione di termini, che logicamente dovrebbero essere vicini, anche nel verso stesso* con l'inserzione fra di essi di una o più parole. Questo avviene specialmente per l'aggettivo e il suo sostantivo che sono disgiunti con l'inserzione di una parola: 23 volte (4 + 3 + 3 + 3 + 1 + 4 + 2 + 1 + 0 + 0 + 1 + 1); viceversa 5 (III, 48; 66; V, 79; VI, 45; VII, 7); di due parole: 10 volte (2 + 1 + 1 + 2 + 0 + 2 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0); viceversa 1 (IV, 59); di tre parole: 4 volte (I, 36; VI, 75; VII, 68; 116); viceversa 2 (I, 12; III, 42). Così avviene anche per l'articolo e il suo sostantivo che sono separati con l'inserzione di una parola: 17 volte (2 + 0 + 3 + 1 + 5 + 4 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0 + 0); di due: 6 (2 + 0 + 2 + 0 + 0 + 0 + 2 + 0 + 0 + 0 + 0

(1) I, 15; 19; 26; 41; 44; 50; 78; II, 18; 31; 37; 44; 75; 89; 100; III, 3; 9; 19; 27; 34; IV, 3; 28; 32; 33; 46; 57; 67; 80; 83; V, 14; 66; VI, 4; 25; 58; 82; 97; VII, 21; 83; 94; 116; 117; VIII, 41; 77 (?).

(2) I, 34; 56; II, 1; 11; 62; III, 6; 25; IV, 17; 25; 60; VI, 19; 98; 101; VII, 52; 99; 105.

(3) I, 39; 43; 45; 58; 62; 67; 76; 88; II, 16; 39; 55; 58; III, 26; 37; IV, 56; 93; V, 4; 44; VI, 18; 19; 20; 44; VII, 2; 4; 14; 69; VIII, 3; 4.

(4) I, 36; 54; 73; II, 3; 9; 19; 21; 33; 36; 47; 53; 60; 92; 101; III, 11; 27; 30; 36; 38; 45; 60 ecc.

+ 0); di tre: 2 (I, 50; VI, 50); di quattro: 2 (II, 31; X, 3). Per le altre categorie di termini la separazione è molto meno frequente. Per l'inserzione di una parola l'apposizione è disgiunta dal suo sostantivo: 1 volta (II, 10); viceversa 2 (V, 13; VI, 21); di tre parole: 1 volta (II, 19); viceversa 1 (II, 73); di quattro parole: 2 volte (V, 65; VII, 108) (sost. o pronom. dalla sua app.); il genitivo è disgiunto dal suo sostantivo da due parole solo in II, 64, da tre solo in II, 30; viceversa da una parola in II, 24. Sono ancora disgiunti da una parola inserita: il pronome dal suo participio (II, 67); la preposizione dal suo sostantivo (III, 71; IV, 78; V, 71); il complemento dal suo verbo (III, 86; IV, 89); da due parole inserite: la preposizione dal suo sostantivo (V, 76); il complemento dal suo verbo (III, 71; 83; V, 5; 43); due nominativi coordinati (III, 31); due dativi coordinati (IV, 26); da tre parole inserite: il sostantivo (o pronome) dal suo participio (III, 32; VIII, 74; 75 (così accogliendo la var. ἀρὴν θέντι del *fr. Ox. Pap.* XXII 2326)); da quattro parole inserite: il complemento dal proprio verbo (III, 73). Per i casi di tmesi vedi sopra a p. 34 sg.

È attraverso a questi *enjambements*, a queste separazioni nel verso che il poeta mette nelle varie posizioni enfatiche le parole più importanti, che dà al suo eloquio un tono diverso da quello della prosa, rendendolo più vario, più espressivo e più distinto.

La lingua di Eroda è caratterizzata poi da molti ἅπαξ λεγόμενα che rivestono un'importanza perchè arricchirono il nostro patrimonio lessicale greco, ma che costituiscono non di rado un intralcio per la lettura e comprensione dei mimi, quando non ci sovviene l'aiuto della comparazione o del contesto. Quale ne sia l'origine è per noi impossibile precisare: se cioè si tratti di coniazioni del poeta, o di termini attinti dalla viva parlata del suo tempo o di voci già esistenti in opere letterarie per noi miseramente perdute. Non potremmo che aggirarci fra mere ipotesi su troppo labili fondamenta. Stilisticamente, in base anche ad altre constatazioni già fatte e che ancora faremo, possiamo considerare questi ἅπαξ λεγ. (limitatamente alla conoscenza che abbiamo delle opere letterarie antiche) come un altro mezzo, di cui si serve il poeta per dare ai suoi mimi una tinta particolare. Se, specialmente dei nomi propri, non molto possiamo dire, alcune volte però si ha l'impressione di compiaciuta creazione del poeta: così, per es., in VII, 74 Κερδίῃ, epiteto di Πειθοῖ, che permette il parallelismo con Ἑρμῆ ... Κερδέων e il chiasmo con l'accostamento omofonico dei due epiteti:

Ἑρμῆ τε Κερδέων καὶ σὺ Κερδίῃ Πειθοῖ,

così in VII, 57-61 alcuni nomi di tipi di scarpe che non troviamo nè nell'elenco di calzature femminili che ci dà Esichio s. v. ὑποδήματα γυναικεῖα, nè Polluce in VII, 87 sgg. Ad Eroda non interessava che il poter organiz-

zare metricamente e eufonicamente una sequela di nomi che con architettura ben congegnata creassero una bizzarra filastrocca di sapore comico e perciò alcuni nomi curiosi possono essere parto della sua fantasia.

Ciò premesso vediamo ora quali sono gli ἅπαξ λεγ. che incontriamo in Eroda.

a) *nomi propri*:

α) di uomini: Βάτταρος II, 5; 49; 75; 93; Βατταρίον II, 82; Δρήχων V, 42; Λαμπρίσκος III, 2; 7; 56; 71; 77; 81; 83; 88; 94; Λαμπρίων IV, 64; Μύελλος IV, 63; Μύττης IV, 36; Παταίκιος I, 50 (1); Παταικίσκος IV, 63; Σισυμβρίσκος II, 76;

β) di donne: Ἀμφυταίη V, 3; 4; 29; Βατάλης IV, 35; 37; Βατυλλίς V, 70; 82; Εὐετηρίς VII, 100; Ἠπιώ IV, 6; Κερδίη VII, 74 (vedi sopra); Κοριττώ VI, 12; 18; 24; 37; 46; 86; 97; Κυθερίη I, 55; Κυννώ IV, 20; 30; 35; 52; 56; 60; 71; Ματακίνη I, 50 (con λ scritta sopra κ); Μητροτίμη III, 48; 58; Πανάκη IV, 6; Σίμη I, 89;

b) *nomi appellativi*: Ἀμβρακίδια VII, 57, tipo di calzature (cf. in Poll. 7, 94 Ἀμβρακίδες); ἀστροδίφης (= ἀστρονόμος) III, 54; βαλλίον (= φαλλός) VI, 69; βαυβών (= ὄλισβος) VI, 19; ἑκτήμορος I, 80 (nel senso di misura per liquidi (cf. in Sex. Emp. *adv. Math.* X, 140 ἑκτημόριον); ἔφηβοι VII, 61 come nome di tipo di calzature; ἱμανήθρη V, 11 = « corda da pozzo »: il termine letterariamente più attestato è ἱμονιά; ἱμαντίσκοι = « legaccini » (diminutivo di ἱμάς) VI, 71; καλυπτῆρες = « tegoli »: con significato metaforico per *principes civitatis* II, 31; κανναβίσκα = « canapine », tipo di calzature VII, 58; καταζώστρη = « legatura » o « legaccio » VIII, 33; κατάπλωσις = κατάπλους I, 68; κατήρητος = κατάρατος, « maledetto » V, 44; κνῦσα = « tigna »: è termine ingiurioso VII, 95; κοκκίδες = « scarlatte », tipo di calzature VII, 61; λαίμαστρον = « buona solo a mangiare »: termine ingiurioso IV, 46; νοσσίη nel senso di « tana » della volpe VII, 72; νώβυστρα = press'a poco al nostro « zuccone »?: termine ingiurioso VI, 16; ὀπυιητής = « marito » (cf. in Hom. ζ 63 ὀπυίοντες, gli ammogliati) IV, 84; ὀρνιθοκλέπτης = « ladro da galline » VI, 102; παντοέρκτης = πανοῦργος V, 42; πυργίς = « armadio » VII, 15; ῥάκις = ῥάχις, « schiena, spina dorsale? » III, 50; σαμβαλούχη VII, 19 = « cassetto dei sandali? »; σαμβαλουχίς (*id. ut s.*) VII, 53; σανίσκη, diminutivo di σανίς, = « quadro, pittura » IV, 62; στίκτης V, 65 = « il marchiatore »;

c) *aggettivi*: ἀπόταικτος, se preso nel senso di ἄτακτος III, 69 « i disordinati » e quindi « gli indisciplinati »; κρηγύη per la forma femminile:

(1) Sono attestate le forme Πάταικος (cf. *inscr. Délos* 366 A 58) e Παταικίων (cf. Aeschin. III, 189 ecc.).

la ionico attica che risale già ad Omero (cf. per es. A 106) è κρήγυος, trattandosi di agg. a due sole terminazioni = « onesta, buona » IV, 46; ὀργή = ἱερά IV, 46;

d) *verbi*: ἀκήκουκα = ἀκήκοα V, 49; ἀπονηστιζόμεναι = « le donne a colazione? », titolo IX; βρώζω = βιβρώσκω VII, 63; ἐγχυτλόω = χοὰς χοῦμαι, « faccio libagioni » V, 84; ἐκδιφάω = « chiedo » VII, 78 (cf. Hsch. ἐξεδίφησεν· ἐξεζήτησεν); ἐξηρτίωται = ἐξήρτισται, ἀπήρτισται, « è completata, è guarnita » VII, 23; ἐπιβρύχω = ἐπιβρύκω, « digrigno i denti » VI, 13; καταλανθάνω = « non mi accorgo » I, 37; κατασβῶσαι = κατασβέσαι, « spegnere » V, 39; πρημονάω = πρημαίνω, πρήθω, « sbuffo, soffio per l'ira » VI, 8; ταταλίζω = ὑποκορίζομαι, « vezzeggiare? » I, 60; VI, 77; τετρημένης (*sc.* χύτρας, κύλικος), « vaso forato » III, 33: non si trova altrove usato così assolutamente: cf. in Xen. *Oec.* VII, 40 πίθος τετρημένος; χηραίνω = χηρεύω, « sono vedova » I, 21; ὤϊκται = ἔωκται, « è aperta » IV, 55;

e) *avverbi*: ἀστράβδα = « tutto d'un colpo » III, 64; ἐπιμηθέως = « per filo e per segno » III, 94 (cf. in Theocr. XXV, 79 l'agg. ἐπιμηθής); νοῆρες = « fatto con coscienza » VII, 3 (cf. avv. dorico νοαρέως = νουνεχόντως);

f) *interiezioni*: τάλης = *hercle* III, 35; VII, 88;

g) *costrutti*: ἐγγελᾶν εἴς τινα I, 77.

Oltre agli ἅπαξ λεγ. troviamo in Eroda anche molti altri termini, che, pur ricorrendo presso altri autori, si rivelano tuttavia *rari o fuori dell'usuale*, spesso veri arcaismi o glosse non solo per noi, ma anche per gli antichi che sentirono il bisogno di elencarne un buon numero nei loro lessici. Essi attirarono l'attenzione degli studiosi già fin dal primo apparire dei mimi, ma, conforme alla moda del tempo, si ebbe in generale la tendenza a spiegarli come popolarismi, volgarismi, attinti direttamente dall'ambiente in mezzo al quale il poeta viveva (1). Tale tesi, tanto cara ai realisti del secolo scorso, non è ancora completamente superata, tuttavia l'attribuire senza solide basi ad un poeta ellenistico un gusto moderno è già di per sè azzardoso. Può essere che qualcuno dei vocaboli in questione abbia effettivamente una tale origine, comunque è più prudente vedere se si può scoprire la giustificazione di essi nella moda letteraria dell'età in cui il poeta visse.

Già le molte constatazioni fatte ci rivelarono un Eroda non avulso dai movimenti letterari del suo tempo, non disdegnoso della tecnica raffinata e della tradizione dotta e perciò giustificano il tentativo di cercare

(1) Cf. particolarmente Olschewski *op. cit.*

una soluzione del problema, guardando, per quanto le nostre conoscenze lo permettono, alle possibilità espressive della κοινή. Essa era stata indubbiamente una grande conquista per le relazioni fra i disparati popoli dell'impero di Alessandro Magno, per i burocrati, i filosofi, gli scienziati, non per i poeti che con la lingua così livellata perdevano tante possibilità espressive. Essi, che non volevano essere degli epigoni, ma che avevano l'ambizione di creare una letteratura poetica nuova, sentendo la lingua comune divenuta ormai banale senza un valore poetico, si sforzavano di dare alle loro opere un accento più caratteristico servendosi di ogni accorgimento e ricorrendo alle vecchie lingue letterarie ormai abbandonate. Se qualcuno con vana passione di retrivo scriveva poemi epici e didattici nella lingua di Omero o odi nell'eolico di Alceo e Saffo, quelli però che volevano essere moderni si accontentavano di considerare le opere antiche come preziose miniere, come utili repertori da cui trarre tecnica, metri, miti, frasi, parole e quanto ritenevano vantaggioso per i loro intendimenti. Fra questi mi pare si debba annoverare Eroda. Non credo che oggi qualcuno oserebbe ancora sostenere la tesi del Meister e dell'Hoffmann (1) della pura ionicità della lingua di Eroda. Questa ipotesi va contro non solo all'autorità del papiro, ma anche all'essenza del mimo che così diverrebbe uno scialbo esercizio scolastico. Eroda, come Callimaco e Teocrito, sente i grandi sfondi dell'epopea, della tragedia, dell'ode non più rispondenti alle esigenze del suo tempo, si rivolge perciò a poesia di orizzonti più limitati, sceglie, per quanto a noi consta, di preferenza l'αἰσχρόν, non mancando però di curare i suoi versi, di dare alla sua materia una forma d'arte secondo le dottrine letterarie e i canoni artistici della sua età. I grandi poeti lirici, specialmente corali, introducevano nelle loro composizioni arcaismi, dialettismi, forme che dessero ad esse tratti distinti, sublimità rispetto al parlare comune, così facevano anche i poeti tragici per elevare il tono specialmente delle parti dialogate. I comici invece si servivano di questi medesimi procedimenti a scopo parodico, per destare ilarità. I mimi hanno molti tratti in comune con la commedia. Il Krakert nel suo lavoro *Herondas in mimiambis quatenus comoediam respexisse videatur* dimostra che il repertorio di Eroda è essenzialmente quello della commedia, il Nairn nella sua introduzione all'edizione dei mimi, occupandosi dei *literary models of Herodas* ci dà riscontri, oltre che con Ipponatte, con Epicarmo e la commedia antica, con Rintone e la commedia nuova. È perciò legittimo considerare non pochi termini fuori dell'usuale o rari come della tradizione letteraria, volutamente ricercati dal poeta a scopi artistici per ottenere quegli stessi effetti che già avevano ottenuto i comici

(1) Cf. l'introduzione.

cioè di far parodie, di presentare con affettata gravità cose banali, di rendere sproporzionata all'argomento l'enfasi pretenziosa di certi personaggi, di mantenere il colorito tradizionale al linguaggio sacro, ai proverbi, ecc. Non è senza significato che un certo numero di essi trovi riscontri presso gli epici, i tragici, gli storici ed i filosofi. Un termine come ἀλεωρή usato da Battaro in II, 25 per il più comune ἀσφάλεια (cf. Hsch. ἀλεωρή· ἀσφάλεια) suona nel passo parodicamente come già in Ar. *Vesp.* 615, essendo essenzialmente voce della poesia omerica (cf., per es., M 57; Ω 216 ecc.) con qualche esempio in Hdt IX, 6 e Arist. (per es., *de part. anim.* 687 a 29); e pochi altri. In VI, 33 il ricercato ἀθρέω (cf. Hom. M 391; μ 232 ecc.; Soph. *O. T.* 1305 (*lyr.*); Pind. *Pyt.* II, 70; Eur. *Hec.* 679 ecc.) per il più comune σκοπέω, ὁράω o sim. dà gravità affettata ed enfatica alla esageratamente solenne apostrofe di Κοριττώ. Così in III, 31 ἀνώγωμεν in bocca a Metrotima e in VII, 101 ἀνώγουσ' in bocca a Cerdone suonano pretenziosi, perchè le voci di ἄνωγα (ἀνώγω) sono proprie del linguaggio epico (Omero, Esiodo, Apollonio Rodio), degli storici (Erodoto), dei tragici (Eschilo, Sofocle, Euripide), mentre il termine corrente è κελεύω. In VII, 88 incontriamo ἄξουσι, fut. da ἄσσω (in Hom. e Hdt. ha la forma ἀΐσσω), verbo dell'alta poesia (Omero, Pindaro, tragici, Apollonio Rodio) che ricorre anche in Hdt. IV, 134 e che già era stato usato parodicamente da Ar. *Nu.* 1299. Pure in Ar. *Ec.* 978 troviamo l'antecedente di ἀράσσει τὴν θύρην di I, 1 (cf. anche in Theocr. II, 6). Ἀράσσω era voce dell'alta poesia (Omero, Esiodo, Pindaro, tragici, Apollonio Rodio), degli storici (Erodoto, Plutarco). Anche βάζω è verbo essenzialmente elevato (Omero, Esiodo, tragici, Pindaro), eppure Eroda lo mette in bocca a Battaro (II, 102) per chiudere il mimo con un proverbio solennemente citato e a Cerdone che sta protestando la sua onestà con un giuramento (VII, 32) (1). Così δρύπτω, verbo di Omero, Esiodo, tragici, Apollonio Rodio, usato di solito in scene drammatiche, è in VIII, 2 attribuito alla scrofa: χοῖρον αὐονὴ δρύπτει (in prosa solo in Xen. *Cyr.* III, 1, 13 e poi nell'epoca tarda); ἐκχέω, verbo proprio dei liquidi (cf., per es., Hom. Γ 296 ecc.), metaforicamente usato anche a proposito di parole, ricchezze (cf., per es., Eur. *Suppl.* 773; Aesch. *Ag.* 1029 (*lyr.*); *Pers.* 826 ecc.), è attribuito in VII, 7 a ὕπνον; ὀριγνάομαι, verbo d'alto stile (Omero, Esiodo, tragici, storici, Isocrate, Platone) è messo in bocca a Cerdone in VII, 37 invece del più comune ὀρέγομαι; παραστείχω, verbo raro che troviamo presso i tragici (cf., per es., Aesch. *Ch.* 568; Soph. *O. T.* 808 ecc.), è usato da Bitinna in V, 50 per il più semplice e comune παραβαίνω con il senso di « trasgredire » che ricorre soltanto qui; πορθέω, verbo d'alto stile del linguaggio epico, tragico, sto-

(1) In VII, 34 βάζοντι è supplemento del Crusius.

rico: π. πόλεας καὶ τείχεα (Hom. Δ 308); π. τοὺς χώρους (Hdt. III, 58) ecc. e con riferimento anche a persone: π. φίλους Eur. *fr.* **705** ecc., riguarda in VI, 101 il pollaio e sta per il più comune κλέπτω. Come si vede dai riferimenti e dall'uso che Eroda fa dei vocaboli esaminati, non si può dubitare che essi abbiano un'origine letteraria secondo una tendenza già dei comici, accentuatasi nell'epoca ellenistica.

Oltre a questi possiamo considerare pure di origine letteraria un altro buon numero di termini poco usuali, sostituiti, per dar maggior colorito all'espressione, a quelli più comuni. Li troviamo spiegati specialmente nel lessico di Esichio e qualcuno nell'*Etym. Magn.* e in scolii, ma sono per lo più anche attestati presso poeti dell'alta poesia e fra i prosatori quasi solo presso gli storici ed i filosofi. Vediamo prima:

a) *i nomi appellativi*: ἀναγής (ὠν- = ὁ ἀν-) II, 70 (cf. Hsch. ἀναγής· ὁ ἐναγὴς ἢ βέβηλος), « l'empio » « il sacrilego », quindi termine del linguaggio sacrale, parodico riferito a Talete che usò violenza alla cortigiana Mirtala; αὐονή VIII, 2 (cf. *Etym. Magn.* 170, 45 αὐονή· ξηρότης· παρὰ τὸ αὔω τὸ ξηραίνω) « arsura »: ricorre oltre che in Eroda, in Archil. *fr.* **125** B[4]; Aesch. *Eu.* 333; 345 (*lyr.*); βαίτη VII, 128 (cf. Hsch. βαίτη· δερμάτινον ἔνδυμα ὅπερ ἔνιοι σισύραν) « pelliccia »: con questo stesso significato ricorre in Hdt. IV, 64 e Theocr. III, 25; V, 15; βόλος VII, 75 (cf. Hsch. βόλος. ... δίκτυον) « rete »: vedi già in Aesch. *Pers.* 424 ἰχθύων β. e in Eur. *Ba.* 848 εἰς β. καθίσταται; *Rh.* 730 εἰς β. ... ἔρχεται; δέννος VII, 104 (cf. Hsch. δέννον· κακολόγον) « calunnie »: vedi Archil. *fr.* **66**, 2 D (?); Hdt. IX, 107; Lyc. 777 (pl.); ἑρμίς III, 16 (cf. Hsch. ἑρμῖς· τόρνος, πούς κλίνης): vedi Hom. ϑ 278; ψ 198; ζήτρειον V, 32 (cf. Hsch. ζητρεῖον· τὸ τῶν δούλων κολαστήριον): vedi Eup. 19 D; Theopomp. *Com.* 63; ἥμαιθον III, 45 (cf. Hsch. ἥμαιθον· ἡμιωβέλιον, διώβολον) « un obolo e mezzo »: vedi Phoen. **2**, 3; ἰγνύη (ἰγνύων genit. pl.) I, 14 (cf. Hsch. ἰγνύα· ... τὸ τοῦ γόνατος ὄπισθεν μέρος): le ἰγνύες sono quindi le cavità opposte alle ginocchia: il termine ricorre già in Hom. N 212 e si trova anche in Theocr. XXV, 242 ecc. e lo si può intendere come un sinonimo di γούνατα; λώβη VII, 95 (cf. Hsch. λώβη· βλάβη ... ὕβρις): in questo senso e, riferito a persona come in Eroda: εἰς κνῦσα καὶ κακὴ λώβη (cf. lat. *scelus*), si trova già in Hom. Γ 42 λώβην τ' ἔμεναι καὶ ὑπόψιον; Eur. *Tro.* 131 (*lyr.*); Call. *fr.* **194**, 102; παιγνίη III, 55 (cf. *schol.* Ar. *Lys.* 700 παιγνίαν· ἑορτήν): è con lo stesso significato che in Aristofane che fu usato da Eroda; πεδήτης III, 69 (cf. Hsch. πεδῆται· πεπεδημένοι): sono coloro a cui per punizione sono state messe le πέδαι cioè le catene con anelli alle caviglie: con lo stesso significato il termine ricorre in Ar. *fr.* 65; Call. Com. *fr.* 2 D; πρῆξις III, 56 (cf. Hsch. πρᾶξις· ἀπαίτησις, ἄνυσις ἢ ἔργου ποίησις) « compimento »: vedi Hom. Ω 524 ecc.; Pind. *O.* I, 85 π. φίλαν δίδοι; Aesch. *Ch.* 814 (*lyr.*) π. οὐρίαν ϑέλων ecc.;

b) *aggettivi*: ἐννέωρος VIII, 5 (cf. Hsch. ἐννέωροι· ἐνναετεῖς): è aggettivo omerico (cf. κ 199; λ 311; τ 179 ecc.), qui però riferito iperbolicamente a νύκτες nel senso di « lunghe »; τεφρός VII, 71 (cf. Hsch. τεφρόν· ... πολιόν): l'agg. ricorre anche in Arist. *H. A.* 519 a 2; 630 a 28;

c) *avverbi*: ἐντελέως IV, 79 (cf. Hsch. ἐντελῶς· τελείως) « interamente »: con questo significato ricorre già in Arist. *Rh. Al.* 1436 a 12;

d) *verbi*: δραίνω I, 15; II, 95 (cf. Hsch. δραίνει· ποιεῖ, δύναται, ἰσχύει): è verbo che altrove ricorre solo in Hom. K 96; ἐμπίμπρημι II, 52 (cf. Hsch. ἐμπρῆσαι· καῦσαι): è verbo dell'alta poesia (Omero, tragici) e degli storici (Erodoto, Tucidide, Senofonte ecc.) costruito già con οἰκία in Ar. *Nu.* 1484 (cf. anche Plat. *Rep.* 471 c); ἰχανάω VII, 26 (cf. Hsch. ἰχανᾶν· ἐπιθυμεῖν, γλίχεσθαι); è voce rara che compare con la grafia ἰσχ- in Hom. Ψ 300; ϑ 288; ἰχαίνω in Call. *fr.* **178**, 22; καθέλκω I, 16 (cf. Hsch. καθέλκει· καταβάλλει): con il significato di « trar giù » compare già in Ar. *Ra.* 1398 e poi in Call. *fr.* **1**, 9; κιχλίζω VII, 123 (cf. *schol.* Ar. *Nu.* 983 κιχλίζειν· ἀτάκτως γελᾶν καὶ ἀμέτρως): è verbo già di Ar. *Nu.* 983; Theocr. XI, 78; παμφαλάω IV, 77 (cf. *Etym. Magn.* s. v. παμφαλᾶν· σημαίνει τὸ ἐπιφέρεσθαι καὶ περιβλέπεσθαι πάντῃ) « guardare attentamente »: è verbo raro che si trova anche in Hippon. *fr.* **131** Berg[4]; Anacr. *fr.* 160; Apoll. Rh. II, 127; Lyc. 1433; προσφύω XI (προσφύς) (cf. Hsch. προσφύς· προσπλακείς, περιπλακείς) « sono attaccato »: è verbo che con questo significato ricorre già in Hom. μ 433; Ω 213 e che si trova anche in Theocr. XXI, 46 e altrove; τωϑάζω VII, 103 (cf. Hsch. τωϑάζει· χλευάζει, ... λοιδορεῖ, ... κακολογεῖ) « offendo », « derido » « canzono » o sim.: è verbo che ricorre già in Hdt. II, 60; Ar. *Vesp.* 1362; in Plat.; Arist.; Theocr. XVI, 9.

Come si vede i riscontri sono costanti e significativi e perciò senza preoccuparci se al tempo di Eroda questi termini fossero già sentiti come glosse al pari che al tempo di Esichio o se, divenuti rari presso gli scrittori, si fossero mantenuti vivi nella parlata popolare, ci possiamo sentire più autorizzati, data anche la tendenza colta degli ellenisti, a considerarli di origine letteraria che di altra diversa origine.

Così è pure di alcuni arcaismi morfologici o forme rare, usate sempre per gli scopi sopra citati: in VII, 10 τὰ γοῦνα (cf. Hom. Z 511; e 266 ecc.) (1); in VII, 1 γυνάς (?) (è supplemento del Diels) (cf. *Com. adesp.* 1336; *Etym. Magn.* 243, 24 e le forme γυνήν in Pherecr. **91**; γυναί (nom. pl.) in Men. *fr.* 484); in III, 92 Κλεοῦς, genitivo che ha riscontro solo in Pind. *N.* III, 83 (in Hes. *Th.* 77 la forma è Κλειώ -ιοῦς); in III, 61 σεληναίη (cf. in Eur. *Ph.* 176 (*lyr.*) σελαναία), forma che ha riscontro in Emp. 43; Ar. *Nu.* 614;

(1) Cf. in V, 19 γουνάτων.

Apoll. Rh. I, 500; in VII, 78 τῖμος per il più comune ἡ τιμή che in Eroda stesso ricorre in VII, 68, forma che ha riscontro in Archil. *fr.* **78**, 2; Aesch. *Ch.* 916; *com. adesp.* 1164; in IV, 2 γλυκῆαν, forma che Nairn, Knox, Cataudella, Puccioni conservarono, mentre gli altri editori corressero in γλυκεῖαν; in III, 55 ὁτῆμος per ὁπότε: cf. Arat. *Phaen.* 568; in III, 55; IV, 87 ἀγινέω per ἄγω, forma che ricorre sovente in Hom. Σ 493; Ω 784 ecc., che si trova anche in Hdt. III, 89; 93; 97 ecc.; in Call. *fr.* **90**; **194**, 36; 55; *hymn.* II, 82; Arat. 111 ecc.; in III, 23 l'antica forma ionica βώσῃ per βοήσῃ; così in IV, 41; 45 βῶσον per βόησον, come, per es., in Hom. M 337; Hdt. I, 146; Hippon. *fr.* **1**; Theocr. XVII, 60 ecc.; in IV, 84 ἔασι per εἰσί, come in Hom. H 73; Xenoph. *fr.* **7**, 1; Antim. *fr.* **29**, forma bene adatta al νεωκόρος, il cui linguaggio sacrale è fortemente conservativo (cf. invece εἰσί in I, 10; 24; VI, 49; 100); in VII, 47 ἕαται (cf. Hsch. ἕαται· καθέζονται, ἧνται), come in Hom. Γ 134, in una frase proverbiale citata da Cerdone; in IV, 1; 11; 81; 82; 85 sempre forme di Παιήων che ricorrono in formule di preghiera o in bocca al νεωκόρος (Παιών solo una volta in IV, 26), come in Hom. E 401; 899; Call. *fr.* **260**, 10; *hymn.* II, 21 (*bis*); 25; 97; 103.

Dopo quanto visto sopra anche i seguenti termini insueti che tengono il posto di altri più comuni, pur avendo scarsi riscontri presso autori precedenti o alcune volte non avendone affatto, possono tuttavia considerarsi d'origine letteraria alla stregua dei precedenti e dovuti ad analoghi motivi: in I, 38 ὥριμον (cf. Hsch. ὥριμον· καίριμον ἤτοι καιρόν) con il senso di « giovinezza » « freschezza giovanile », cioè con lo stesso senso metaforico che ha sovente ὥρη, dopo Mimn. *fr.* **3**, 1, presso tragici, comici, storici e filosofi; in IV, 51 ἀσυρές (τὠ-) (cf. Hsch. ἀσυρές· βδελυρόν, προπετές, βλοσυρόν, θρασύ), aggettivo, che ricorre varie volte in Polyb. (per es. IV, 4, 5; XVIII, 55, 7 ecc.); in VIII, 70 ἔνθεα (τά acc. pl.) per ἱερά; in II, 65 ὀπτά per καυτά, καυστά, che riferito a ὑπέρθυρα assume il tono di amara comicità; in IV, 17 ἀποψάω usato metaforicamente per ἀπομάσσω o sim.; in II, 86; 91 διαιτάω, più pretenzioso che δικάζω e κρίνω; in VI, 46; 47 ἐνεύχομαι, verbo solenne per un argomento futile; in III, 2 ἐπαυρέσθαι più espressivo di ὄνασθαι (è. nel senso erodeo è già in Omero, Pindaro, tragici ecc., raro in prosa); in I, 38 κάψει usato metaforicamente (τὸ ὥριμον τέφρῃ κάψει) e in VII, 41 assolutamente per il più comune ἐσθίω; in VI, 12 ζυγὸν τρίβεις con efficace variazione dell'espressione proverbiale ζυγὸν φέρειν (Eur. *Med.* 242) o ζ. ἕλκειν (Aristaenet. II, 7; Zen. II, 43); in II, 32 τῇ γενῇ φυσῶντες usato assolutamente come in Men. *fr.* 302; *Epit.* 492.

Solo un piccolo gruppo di sostantivi designanti oggetti materiali potrebbe considerarsi attinto dalla lingua viva, benchè anche per alcuni di essi non manchino riscontri con gli autori precedenti e qualche volta anche con Callimaco e Teocrito: ἀνηρίτης XI « ostrica » (cf. Hsch. ἀναρίτης· ζῶον κοχλιῶδες ἐν πέτραις): il nome ricorre anche in Ibyc. *fr.* **21**, 2 D.; Epich.

42 K.; ἁπληγίς V, 18 « camiciotto? »: il nome ricorre anche in Soph. *fr.* 777; Ar. *fr.* 54 (cf. ἁπλοΐς *sc.* χλαῖνα in Hom. Ω 230; ω 276); ἀρνευτήρ VIII, 42 « giocoliere » « acrobata »: il nome ricorre già in Hom. Μ 385; Π 742 ecc.; βήσσῃ VIII, 18 « forra » « gola montana »: il termine è già in Hom. Γ 34; Σ 588 ecc.; Soph. *O. C.* 673 (*lyr.*); *Ai.* 197; Arist. ecc.; δορκαλίδες III, 19 cioè δορκάδειοι ἀστράγαλοι, « astragali fatti con osso di cervo »; III, 63 δορκάσιν con lo stesso significato di δορκαλίδες; καλλίης III, 41 = πίθηκος « scimmia »: cf. Din. *fr.* **6**, 2 e Plaut. *mil.* 504; κέσκεον (così i codd.) XII, a, 3 « stoppa », « refe » (cf. Hsch. κεσκίον· στυππεῖον, τὸ ἀποκτένισμα τοῦ λίνου); κυρτεύς III, 51 (cf. Hsch. κυρτεύς· ἁλιεύς) « pescatore »; VIII, 4 κυσός = πρωκτός: ricorre anche in Call. *fr.* **191**, 98; μῦς III, 85 (cf. Hsch. μῦς· φιμός): era una museruola che applicata come strumento di tortura permetteva solo di dire μῦ ... μῦ; ὄνος VI, 83 (cf. Hsch. ὄνον· ὁ ἀνώτερος λίθος τοῦ μύλου) « pietra superiore della macina »; ὀπλή VII, 118 (cf. Hsch. ὀπλή· ὄνυξ κτήνους· ἄλλοι δὲ ἐπί ποδῶν ἀνθρώπου) « zoccolo »; πέλμα VII, 116 (cf. Hsch. πέλμα· τὸ κάτω τοῦ ποδός) « suola »; φῦσα III, 20 (cf. Hsch. φῦσα· ἀσκός) « borsa ». A questo gruppo potrebbero aggiungersi anche i due verbi ἁλινδέομαι di V, 30 usato con senso osceno e λακτίζω di VII, 118 usato metaforicamente con forte senso dispregiativo con il significato di « calzare ».

Dopo questa analisi particolareggiata dei termini sopra elencati non credo possano esistere ancora dubbi sulla natura delle composizioni di Eroda: non è affatto necessario ricorrere alla parlata popolare nè ad una tendenza moderna per spiegare i termini rari. Se anche noi a distanza di tanti anni abbiamo modo di trovarne eloquenti riscontri nel lessico letterario, con più fondamento dei realisti e dei loro fautori possiamo pensare che Eroda di lì li abbia attinti secondo la moda del suo tempo e li abbia fatti rivivere per utilizzarli ai suoi scopi. I mimi, che sembrano a chi li legge affrettatamente spontanei, aderenti alla viva realtà, si rivelano invece frutto di paziente e delicato travaglio artistico.

La tendenza a sostituire ad un termine comune uno più ricercato si rivela anche nell'uso di certe *perifrasi* che contribuiscono a dare ai passi un tono distinto. Così in I, 22 invece di μονοκοιτοῦσα (cf. Ar. *Lys.* 592) Gillide usa una perifrasi ben più efficace: μόνη τρύχουσα τὴν μίαν κοίτην che non manca di una punta di malizia; in I, 52 invece di ἀγενείους = *imberbes* dice τοὺς ἴουλον ἀνθεῦντας, espressione di sapore omerico (cf. λ 319 sg.) e subito dopo definisce il suo campione Grillo ἄθικτος ἐς Κυθηρίην σφρηγίς (v. 55). Come Gillide anche Metrotima (III, 29) usa frasi fiorite e invece di γεροβοσκὸν ἔχειν (cf. Eur. *Suppl.* 923) dice ἀρωγὸν τῆς ἀωρίης ἔξειν; così Coccala (IV, 68 sg.) che esprime il suo giudizio sulle pitture del tempio che paiono vive con l'interrogativa οὐχὶ ζόην βλέπουσιν ἡμέρην; rendendo ancor più poeticamente il βλέπειν φάος di Aesch. *Pers.* 299; Eur. *Hel.* 60 ecc.; così Cinno (IV, 43) che invece dell'usuale φροντίζω ricorre a

ὥρην ποιέομαι di Hdt. IX, 8, cioè a perifrasi ricercata perchè ὥρη è voce dell'alta poesia (Esiodo, lirici, tragici) e degli storici (cf. ὥρην ἔχω in Hdt., Soph.; Theocr. ecc.).

Delle perifrasi si serve ancora per dare maggior rilievo ad un'immagine. Invece del semplice verbo finito usa εἰμί con participio aoristo in: IV, 22 τίς ἐστιν ὁ στήσας; VI, 18 τίς ποτ' ἦν ὁ σοι ῥάψας; 43 τίς ἐσθ' ὁ ῥάψας; VI, 92 τίς ἡ ἐκδοῦσα; invece di οἶκοι usa οἰκίης ἕδρῃ (IV, 92); invece di βινεῖν (V, 2) σκέλεα κινεῖν; invece di οἱ προσήκοντες (VI, 56) οἵτινες προσήκουσιν ecc.

Non manca Eroda di far ricorso anche alle *metafore*: πέπωκεν ἐκ καίνης (*sc.* κύλικος) (I, 25) dice Gillide per insinuare in Metriche il pensiero dell'infedeltà di Mandris; χειμών (I, 44), anche se in frase lacunosa, si capisce che sta per γήρως; προστάτῃ τεθώρηγμαι (II, 15) ben mette in rilievo la fiducia di Battaro nel suo patrono; ἀλήθειν (II, 20) è con zeugma usato nel senso di « macinare » e in senso osceno come l'oraziano *permolere* (*serm.* I, 2, 34); ἀρωγὸν τῆς ἀωρίης (III, 29) esprime con più eleganza il concetto di γηροβοσκεῖν; γραμμάτων χήρῃ (III, 35) dove χῆρος è eguale al latino *viduus*, rende con più efficacia il prosastico ἄγραμματος; γρύξαι (III, 37) è più forte di un ἐπιτιμάω, ψοφέω o sim.; κώρφανὴν βίου (III, 39), da mettersi in relazione al γραμμάτων χήρῃ del v. 35, sta per ἐνδεῆ βίου; κείρει (III, 39) passa dal significato letterale di « toso » a quello di « spoglio » con una sfumatura di commiserazione per la povera vecchia, incapace di reagire; ἀλώπηξ (VII, 72) sta per ἀλωπεκία (cf. anche Call. *hymn.* III, 79); βοῦς (VII, 118) per ἀνὴρ ἄνοος; ἀντλεῦμεν (IV, 14) è riferito a ricchezze, sostanze, o sim.; τὸ ... αἷμα ... πίνειν è in senso erotico; ἐκχέῃ (VII, 7) è riferito a ὕπνον ecc.

Abbiamo anche esempi di *personificazioni*: III, 14 τάλαινα δέλτος; 47 ἓν γὰρ στόμ' ἐστὶ τῆς συνοικίης πάσης; IV, 53 δούλης δ' ὦτα νωθρίη θλίβει ecc.; di *iperboli*: VI, 102 κἢν τρέφῃ τις ἐν κόλπῳ con riferimento alle galline; VIII, 5 νύκτες ἐννέωροι = « notti di nove anni » per mettere in evidenza la lunghezza delle notti invernali ecc.; di *sostantivi usati al posto di aggettivi*: VI, 16 sg. ὦτα μοῦνον καὶ γλᾶσσαι, τὰ δ' ἀλλ' ἑορτή; VII, 95 εἷς κνῦσα καὶ κακὴ λώβη (cf. per questo uso Hom. Γ 42; Eur. *Tro.* 131; Call. *fr.* **194**, 102 e in latino Plaut. *Rud.* 993 ecc.; *Most.* 40; *Pers.* 405 ecc.) ecc.; *espressioni rinforzate*: I, 22 μόνη τρύχουσα τὴν μίαν κοίτην; II, 17 τὴν κακὴν λιμόν; II, 71 εἶλκεν αὐτὴν κἀβιάζετ'; III, 82 οὐκέτ' οὐχί ⟨τι⟩ πρήξω; V, 47 τὸ δεύτερόν σοι ... πάλιν φωνέω ecc.; *espressioni ripetute* (epanalessi e geminazioni): Γυλλίς, ἀμμία Γυλλίς (I, 7); μὴ μή (III, 71) così il papiro: μὴ μ' Bücheler); V, 19); κόσας κόσας (III, 77); θερμὰ θερμά (IV, 61); ἐγὼ αἰτίη τούτων ἐγῶμι (V, 14 sg.); κάλει κάλει (V, 54); ἦν μέν κοτ', ἦν τις (VI, 54); ἂν ... ἂν (VI, 60 sg.; VII, 119 sgg.); ταῦτα καὶ ταῦτ' (VII, 106); ἄλλης καὶ ἄλλης (VIII, 22); Γρύλλε, Γρύλλε (X, 2); *accostamenti di parole omofoniche* come ἐμῶν ἐμ' (II, 24); *eufemismi* come σκιή (I, 16) per θάνατος; κεῖνος (I, 42) pro-

babilmente per θάνατος o sim.; *allitterazioni* come κοσμιώτερον κούρης κινεῦντα μηδὲ κάρφος (III, 66); πρόσωπον ἐμπτύοι (V, 76); τάχ' οὖν, τάλης ... σὺν τύχῃ (VII, 88); ποίου πηλοῦ πεφύρητ' (II, 28 sg.); οὔτε πόλιν οὔτε πῶς πόλις (II, 56); κάθηθ' ὅκως τις καλλίης κάτω κύπτων (III, 41) ecc.; *chiasmi* come ἀράσσει ... τις ... τις ... ἥκει (I, 1 sg.); νενίκηκεν Μέννης, 'Αριστοφῶν ... ἄγχει (II, 11 sg.); τῆς αἰκείης τὸν νόμον ... τὴν ὀπὴν ... τῆς κλεψύδρης (II, 41 sgg.); δεῖξον σεωυτὴν ... μηδὲν αἰσχύνευ (II, 66); χὠσκληπιὸς κῶς ἦλθεν ... κἤτικτε ... Φοίβη (II, 97 sg.); μέδεις Τρίκκης ... κἠπίδαυρον ὤκηκας (IV, 1 sg.); 'Ερμῆ τε Κερδέων καὶ σὺ Κερδίη Πειθοῖ (VII, 74).

Numerose sono anche le *ellissi* e non solo del tipo delle frasi nominali (molto frequenti) e dei soggetti di prima persona che sono taciuti 109 volte (7 + 11 + 18 + 16 + 20 + 15 + 10 + 12 + 0 + 0 + 0 + 0) ed espressi solo 33 (31 ἐγώ e 2 pronom. rel.) (3 + 9 + 5 + 0 + 4 + 5 + 3 + 4 + 0 + 0 + 0 + 0), di seconda persona che sono taciuti 233 volte (27 + 20 + 20 + 18 + 52 + 32 + 47 + 14 + 1 + 2 + 0 + 0) ed espressi solo 38 (30 σύ; 4 ὑμεῖς; 2 αὐτός; 1 οὗτος; 1 pronome. rel.) (6 + 6 + 2 + 3 + 7 + 4 + 7 + 3 + 0 + 0 + 0 + 0) ecc., ma di tutto quanto la intelligenza del lettore può da solo arguire. Così abbiamo ellissi di *sostantivi*: in I, 25 ἐκ καινῆς (*sc.* κύλικος o sim.); 71 χωλὸν (*sc.* μέλος o sim.); 80 ἀ]κρήτου (*sc.* οἴνου) e in I, 84; 86; II, 5; 10; 24; 48; 51 (*bis*); 64; 78; 85; 88; III, 10; 18; 33; 53; 73; 77; 78 (?); 79; 80; 81; 91; IV, 14; 23; 38; 43 (con relat. attratto nel caso del sost.); 46; 47; V, 1; 33; 54; 56; 60; 61; 80; VI, 9; 23; 47; 77; VII, 57; 60; 85; 127; VIII, 10; IX, 3 (?); *di verbi* I, 3 (*ter*); 5; 7 (*bis*); 9; 11; 15; 20; 42; 47; 48; 75; 86; II, 4; 6; 18; 23; 25; 29; 38; 52; 58; 63; 65 (*bis*); 73; 79; 80; III, 43; 48; 49; 58; 59-60 (*ter*); 67; 68; 81; IV, 5; 23; 30; 69; 72; 79; V, 1; 24; 29 (così con Nairn e Barigazzi); 68; 69; VI, 31; 34; 45; 48; 49; 71 (*bis*); VII, 92; *di pronomi in casi obliqui*: I, 19; II, 26; 36; III, 29; 49; 67; IV, 83; 84; V, 28 (*bis*); VI, 31.

Abbondano poi *i proverbi e le frasi proverbiali* che ricorrono in I, 9 τί σὺ θεὸς πρὸς ἀνθρώπους; 41 sg. νηῦς μιῆς ἐπ' ἀγκύρης οὐκ ἀσφαλής; 46 κοὐδὲ εἷς οἶδεν τὸ μέλλον ἡμέων; in 54; 71; II, 9 sg.; 41; 62; 73; 100; III, 10; 17; 19 sgg.; 22; 27; 36; 44; 49; 51; 61; 66; 71; 75; 83; 88; 89; V, 14; 51; 67 sg.; VI, 12; 51; 60; 83; VI, 46; 48; 49 sg.; 63; 71 sg.; 75; 89 sg.; 115; 128 sg.; VIII, 3 sg.; XI; XII, b, 1 sg.

Possiamo quindi dire che Eroda non manca di trar partito da quanto la tecnica stilistica gli offre per dare una forma distinta, raffinata ai suoi mimi.

Conclusione.

Dopo aver partitamente analizzato i mimi di Eroda sotto il punto di vista metrico, morfologico, sintattico e stilistico e aver fatto i rilievi che ogni fenomeno suggeriva, mi pare si possa ora tentare una visione com-

plessiva dei risultati ottenuti specialmente in relazione ad alcuni problemi di capitale importanza per capire la vera essenza dei mimi. Vediamo prima di tutto che cosa l'indagine fatta ci suggerisce circa i rapporti fra Eroda ed Ipponatte. Ancora troppo comunemente si presenta il nostro autore come pedissequo imitatore del poeta di Efeso. Questo non corrisponde esattamente al vero. Da quanto si può dedurre dai raffronti che permettono i versi superstiti dell'uno e dell'altro si deve parlare più di imitazione in senso lato che in senso stretto. Ipponatte era poeta divenuto di moda nel periodo ellenistico e sia pure che Eroda, da quanto ci consta, lo abbia seguito più da presso degli altri ipponattei suoi contemporanei compreso l'*Hipponax redivivus* Callimaco, tuttavia si mantenne su di un piano di una certa libertà tanto più che la sua adesione fu più letteraria che congeniale. Egli non è mai in preda ad un Βυπάλειον στύγος, nè dimostra carattere, passioni e veemenza come Ipponatte. Basta leggere anche nella sua frammentarietà il mimo ottavo per capire quanto fosse lontano dall'irruenza e focosità del suo modello. È un mimo polemico dove parla dei suoi avversari che τιλεῦσιν i suoi μέλεα (v, 71 sg.), ciò non ostante è il meno drammatico e tutta la sua protesta si riduce alla pacata esposizione di un sogno. Di Ipponatte adotta il coliambo, ma, da quanto vedemmo non senza indipendenza (vedi la sezione dedicata alla metrica) valendosi con discrezione anche della tecnica dei comici, usandolo non per poesia lirica, ma per il mimo. La scelta del coliambo è dovuta a desiderio di novità, così caratteristico per i poeti ellenistici (il mimo precedente era scritto in prosa ritmica (Sofrone) o in trimetri giambici, tetrametri anapestici, ma soprattutto tetrametri trocaici (Epicarmo)), ma anche, più di tutto, per le sue possibilità artistiche. Nessun metro, infatti, più è adatto a dare al mimo tono drammatico senza solennità, ad adeguarsi alle molteplici necessità espressive, date le soluzioni che ammette del giambo, ad imprimere ai versi andatura improntata a discorsività familiare come s'addice a composizioni del genere trascelto dal poeta.

Da Ipponatte, si dice ancora, Eroda mutuò la lingua. Anche questa affermazione ha bisogno di precisazioni, perchè, se è vero che in sostanza i mimi sono scritti in ionico, questo è dovuto non tanto al fatto che lo ionico era il dialetto di Ipponatte, quanto perchè esso era essenzialmente alla base della κοινή e specialmente della poesia ellenistica che desiderava dare una patina arcaica alla lingua per tenerla su di un piano più elevato della prosa. Lo ionico poi di Eroda non è puro. Era questa una teoria sostenuta specialmente dal Meister (vedi introduzione) e sulla sua scorta da O. Hoffmann, che nel III volume della sua opera *Die griech. Dialekte* (Gottingen 1898) ci presenta i mimi di Eroda come una delle fonti più pure per la ricostruzione dello ionico antico. Tale teoria però fu costretta a mettere da parte l'autorità del papiro e ad introdurre un numero note-

vole di correzioni per sanare i supposti errori della tradizione. Giustamente oggi si è tornati quasi decisamente alle lezioni del papiro che ci rivela una lingua composita a fondo prevalentemente ionico con inclusione però di atticismi non senza qualche dorismo e eolismo. Simili miscugli linguistici erano di moda nel periodo ellenistico nè Eroda si comporta tanto diversamente da Teocrito e Callimaco. Scrivere in puro dialetto ionico antico sarebbe stata vana fatica di letterato retrivo e tale non appare Eroda, che anzi è piuttosto modernista, se abbandona il dialetto dorico e i metri tradizionali del mimo e vuole dare ad esso una forma nuova conforme ai gusti dei contemporanei sempre in cerca di novità. La nostra indagine ci ha mostrato un'influenza su Eroda non solo di Ipponatte e dei poeti lirici ionici antichi, ma anche, oltre che di Omero, dei tragici, degli oratori e specialmente dei comici con punti di contatto pure con i contemporanei specialmente Callimaco e Teocrito. Perciò bisogna precisare quando si parla di ionismo di Ipponatte; è da respingersi la tesi del Meister e Hoffmann e si deve accettare nel complesso l'autorità del papiro limitandoci a correggere le parti sicuramente corrotte denunciate specialmente dalla metrica.

In contrasto con questa teoria dello ionismo puro sta quella presentata da un buon numero di studiosi del secolo scorso quando il papiro fu scoperto e il suo contenuto divulgato. Sotto l'influenza della moda realistica allora ancora dominante Eroda fu visto come l'antesignano del movimento letterario moderno e i suoi mimi furono considerati il frutto di una diretta ispirazione alla viva realtà del tempo. Realistica la materia, realistica anche la lingua attinta dalla vivida e spesso fiorita espressione popolare. Per queste supposte sue qualità egli fu sommamente esaltato e ritenuto anche superiore a Teocrito e Callimaco (vedi, per es., LEGRAND, *Étude sur Théocrite*, Paris 1898, p. 126 sgg.; CRUSIUS nell'introduzione alla sua edizione dei mimi tradotti, Gottingen 1893). Senza entrare più a fondo nella questione, che, sebbene in tono diverso, conta ancora oggi qualche infervorato, credo che ogni dubbio a proposito sia ormai dissipato dopo la schiacciante documentazione apportata, in tutto concorde anche con la reale situazione letteraria dell'epoca del poeta. Certo non io pretendo con i numerosi riscontri citati di aver individuati gli autori ed i passi che effettivamente il poeta ebbe davanti quando componeva i suoi mimi, adottava una certa costruzione o sceglieva un determinato termine — sarebbe pretesa sciocca ed assurda —, ma solo intendo dimostrare che se forme, termini, costruzioni che venivano attribuite alla viva parlata comune, trovano, pur in mezzo alla rovina di tante opere antiche, dei riscontri letterari così numerosi ed evidenti, questo autorizza a considerare Eroda più come poeta che si muove nella scia della tradizione letteraria che come poeta popolare. La tesi dei realisti poggia su esperienze moderne,

più su impressioni che su documentazione. Certo i mimi di Eroda non sono come quelli di Teocrito: la μίμησις τοῦ βίου dell'uno e dell'altro poggia su caratteri e indoli diverse e l'uno anche in relazione al metro ha tono più solenne, più distinto, più aristocratico dell'altro, ma ciò non toglie autorità alle constatazioni da me fatte.

Con il sostenere la natura e l'origine letteraria dei mimi, non certo io intendo negare i contatti con il mondo reale e pensare Eroda chiuso nel suo studio e chino sui libri tutto intento alla ricerca di glosse, di parolette fascinose, di sinonimi rari con cui infiorare e dar veste letteraria ai suoi mimi, bensì sostenere che egli è un poeta che vive nella cerchia dei letterati del suo tempo, ne condivide gusti e tendenze, anche se con contrasti di idee, con polemiche. Chi si rivolgeva all'epica, chi all'elegia, chi all'epigramma, chi alla commedia, chi al mimo, ma tutti in misura più o meno grande sono dei filologi, dei padroni della lingua, dei signori della tecnica, amanti delle novità e della espressione raffinata qualunque sia la materia trattata. Eroda sceglie l'αἰσχρόν e, per quanto ci risulta, ad esso si mantiene costante, ma questo non impedisce di annoverarlo nella cerchia di chi invece cantò argomenti più nobili e con la sua fantasia spaziò in un ambito più vasto. Considereremo Eroda un poeta limitato nella sua produzione, che non si libra nell'atmosfera della poesia sublime, che non canta dei, re, regine, che non sa essere fine e squisito nella espressione come Callimaco, che non sa dare serenità e illegiadrire graziosamente le cose umili come Teocrito, tuttavia non gli potremo negare esigenza artistica, padronanza di tecnica, conoscenza di tutte le possibilità espressive della lingua, cultura sia pure sapientemente mascherata. I suoi mimi che sembrano ad un lettore superficiale ispirati alla realtà, frutto di un'osservazione diretta dei costumi, di situazioni, di scenette dell'ambiente suo contemporaneo, sono invece il risultato di una rielaborazione artistica del poeta in base ad esperienze acquisite nello studio delle opere letterarie secondo la moda del suo tempo. Quello che sembra realismo, se ben si osserva, finisce spesso per diventare irrealismo o surrealismo. Prendiamo, per esempio, il primo mimo. Ci rappresenta una Penelope moderna che rimane fedele al suo Mandris, non ostante le insidie di una mezzana. Costei ci appare di infimo rango non solo moralmente, ma anche socialmente. Abita nei quartieri della periferia, dove il πηλός giunge ἄχρις ἰγνύων, eppure parla fiorito, sentenziosamente con ben torniti versi, sa di mitologia, conosce tutto dell'Egitto dalle condizioni finanziarie alla potenza, dai filosofi al museo, dal tempio degli dei fratelli al βασιλεὺς χρηστός, conosce la fine tecnica encomiastica che sa giungere allo scopo senza farne smaccata ostentazione, sa mettere in bell'ordine architettonico una serie di venti nomi. Tutto questo sorprende in una mezzana come Gillide, ma la mezzana è solo una finzione artistica, è solo un pretesto per architettare in maniera

originale l'elogio dell'Egitto e del suo re. Non diversamente Teocrito, a differenza dell'encomio di Tolomeo, in cui è sfacciatamente cortigiano, si vale di due piccole borghesi Prassinoe e Gorgo per esaltare nelle Siracusane con intenzione ingenuamente dissimulata la regalità del Filadelfo.

Anche il lenone Battaro, nonostante il suo sordido mestiere e la nobile prosapia da cui si vanta di discendere è un troppo eccellente oratore con conoscenza non solo di leggi, di procedura, di diritto, ma di tutte le fini regole dell'arte oratoria attica, di cui ci fa una spiritosa parodia. Nell'ardore della sua arringa a difesa dei suoi diritti personali sa presentare la sua sventura come un pericolo pubblico tale da compromettere l'ἀλεωρὴν τᾶς πόλιος, l'αὐτονομίην, fa sfoggio di erudizione, di enfasi e parole solenni per cose futili, sa combinare le parole in modo da formare allitterazioni, sa dare drammaticità a momenti patetici e non dimentica neppure il teatrale gesto di Iperide nel processo contro Frine. E così si potrebbe seguitare per gli altri mimi. Se intendiamo il realismo d'Eroda secondo la definizione dello Zola, dobbiamo concludere che si tratta di un ben strano realismo in tali umili, umilissimi e spesso spregevoli personaggi che si intendono di storia, di mitologia, di arte, di legge che mescolano al loro linguaggio a volte triviale e grossolano tratti di fine arguzia, di sottile parodia, che fanno sfoggio di parole erudite e ricercate, che preferiscono a termini comuni sinonimi rari che hanno cultura, ma la sanno così sapientemente dissimulare. Si oppone ancora al carattere popolare dei mimi di Eroda la considerazione che essi mancano dei presupposti necessari per il loro trionfo presso il grosso pubblico: mancano di lazzi vivaci, di scene veramente buffonesche o piccanti, anche l'αἰσχρόν è tenuto nei limiti del καιρός, le situazioni non provocano mai risate aperte, ma al massimo un sorrisetto discreto, composto. Un poeta popolare ricerca poi il successo immediato facile ad ottenersi con i generi tradizionali presentati nelle consuete forme. Eroda invece rivoluziona il mimo nel metro, nella lingua si preoccupa della fine fattura dei suoi versi, della collocazione nelle cosidette sedi enfatiche delle parole più importanti, provoca la parodia sapientemente con un accenno, lancia una frecciata agli esattori delle tasse magistralmente quando meno ce l'aspettiamo, mescola gli affari pubblici con i privati, l'antico con il moderno, il tutto con una sorprendente impronta di naturalezza. I suoi sono mimi da seguire con grande attenzione, da leggere con raccoglimento se si vogliono capire e gustare. Anche i personaggi moralmente ripugnanti, anche gli argomenti più scabrosi finiscono per non urtare più la nostra sensibilità così diversa da quella antica e noi ci immedesimiamo non nella brutalità della materia trattata, ma nel modo con cui il poeta seppe presentarcela, lo seguiamo nel suo travaglio spirituale perchè il mimo potesse riuscire artisticamente elaborato fin nei minimi particolari. Le sue rozzezze metriche diventano ricercate virtù espres-

sive, le sue glosse sapienti ritrovati per dare una sfumatura ad un bozzetto, ad una scena, i supposti errori di tradizione, gli atticismi, i dorismi mezzi per dare secondo la μίμησις τοῦ βίου un'inflessione dialettale alla pronunzia di personaggi stranieri come Battaro che usa un miscuglio di dialetti, ionizza parole non ioniche, intercala termini attici e tutto questo con evidenti effetti comici della sua singolare arringa. Sono mimi per raffinati dal palato delicato che sanno scoprire tutto il travaglio di creazione del poeta, che ne sanno apprezzare l'abilità tecnica, capirne l'accortezza nel collocare a bello studio una paroletta per creare una parodia, un proverbio o una frase sentenziosa di carattere moraleggiante per provocare un paradosso. Sorprende come si sia potuto dire che al lettore moderno non è necessaria nessuna speciale preparazione per compiutamente intendere e gustare i suoi mimi (1). Piuttosto in certo qual modo si è portati a dare ragione al Blass (2) quando definiva Eroda, sia pure con un po' di esagerazione, il più difficile degli autori greci.

Credo quindi si debba convenire che Eroda non fu un pedissequo imitatore di Ipponatte, non scrisse in puro ionico, non fu un poeta nè realista nè popolare, bensì uno che, vissuto nella cerchia degli alessandrini, ne rivela le stesse caratteristiche di gusto, di dottrina, la stessa padronanza di tecnica.

Quando Plinio il giovane, che meglio di noi conosceva sicuramente le opere di Eroda, lo citava accanto a Callimaco per esaltare la *humanitas*, la *venustas*, l'*argutia*, la *rectitudo* degli epigrammi e mimiambi del suo amico Antonino Arrio (3), con questo suo accostamento tributava un indiretto elogio al nostro poeta e gli riconosceva una personalità e una autorità nel campo letterario con doti non disformi da quelle che la mia indagine spera di aver messo in luce.

---

(1) Vedi, per es., Romagnoli a p. XIV della introduzione alla sua edizione dei mimi di Eroda.

(2) Cf. « gott. gel. Anzeig. » 1892, p. 230 sgg.

(3) *Epist.* IV, 3, 3 sg.: *ita certe sum adfectus ipse cum Graeca epigrammata tua, cum iambos* (*mimiambos* cod. Dresdensis D 166) *proxime legerem. Quantum ibi humanitatis, venustatis, quam dulcia illa, quam antiqua, quam arguta, quam recta! Callimachum me vel Heroden vel, si quid melius, tenere credebam...*

INDICE DEGLI AUTORI CLASSICI CITATI

Alceo (lir.), 120.
Anacreonte, 40 (*passim*); 42; 123.
Antimaco, 40; 124.
Antonino Arrio, 132.
Apollonio Rodio, 40; 51; 78; 106 n.; 121 (*passim*); 123; 124.
Arato, 105; 124 (*passim*).
Archiloco, 38; 40; 41; 42; 45; 81; 103; 122 (*passim*); 124.
Aristeneto (retore), 124.
Aristofane (com.), 9 n.; 12 n.; 15; 18; 19; 20; 27; 38; 39; 40; 47; 52 (*passim*); 55 (*id.*); 56; 61; 66 n.; 94 (*passim*); 95 (*id.*); 114 n.; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 123 (*id.*); 125 (*id.*).
Aristotele, 61; 121; 123 (*passim*); 125.

Babrio, 22.
Bacchilide, 87 n.
Bione, 109 n.

Callia (com.), 122.
Callimaco, 6 (*passim*); 7 (*id.*); 8 (*id.*); 9 (*id.*); 10 (*id.*); 11 n.; 12 (*passim*); 15; 17 (*passim*); 18; 19 (*passim*); 21 (*id.*); 35; 36 (*passim*); 38 (*id.*); 39 (*id.*); 40 (*id.*); 41 (*id.*); 42 (*id.*); 43 (*id.*); 45; 46 (*passim*); 48; 54 (*passim*); 67 (*id.*); 83 n.; 87 n.; 94 (*passim*); 94 n.; 95; 96 (*passim*); 103; 108 n. (*passim*); 110 n. (*id.*); 111 n.; 120; 122; 123; 124 (*passim*); 125; 126 (*passim*); 128; 129 (*passim*); 130; 132.
Cercida, 4.

Demostene (orat.), 55; 110 n.
Dinarco, 125.
Diodoro Siculo, 88.

Empedocle, 123.
Epicarmo, 6; 120; 124; 128.
Erodiano (storico), 68.
Erodoto, 38 (*passim*); 40 (*id.*); 41; 43; 55 (*passim*); 56; 58; 68; 72 n.; 97; 107 n.; 108 n.; 110 n.; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 123 (*id.*); 124 (*id.*); 126.
Eschilo, 9 n.; 12 n.; 19; 27; 39; 51; 58 (*passim*); 63; 107; 110 n. (*passim*); 111; 112 (*passim*); 114 n.; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 124.
Eschine, 118.
Esichio, 117; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 123 (*id.*); 124 (*id.*); 125 (*id.*).

Esiodo, 58; 121 (*passim*); 123; 126.
Eubulo, 20.
Eupoli, 122.
Euripide, 19; 41; 48 (*passim*); 51; 52; 54; 58 (*passim*); 63; 78; 85; 94 n.; 96; 111 n.; 114 n.; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 123; 124; 125; 126.

Fenice, 6; 122.
Ferecrate, 123.
Focilide, 39.

Giovenale, 85 n.

Ibico, 124.
Iperide, 131.
Ippocrate, 40 (*passim*).
Ipponatte, 5 (*passim*); 6 (*id.*); 7 (*id.*); 8 (*id.*); 9 (*id.*); 10 (*id.*); 12 (*id.*); 13 (*id.*); 14 (*id.*); 17 (*id.*); 18 (*id.*); 19; 21 (*passim*); 22 (*id.*); 36 (*id.*); 40; 41; 42; 43; 43 n.; 46; 47; 81; 103; 120; 123; 124; 128 (*passim*); 129 (*id.*); 132.
Isocrate, 66 n.; 121.

Licofrone, 63; 122; 123.
Luciano, 58.
Lucrezio, 78.

Marco (San), 51.
Menandro, 15; 18; 21; 39; 47; 63; 110 n.; 123; 124.
Mimnermo, 14 n.; 38; 124.

Nicandro, 8 n.; 38.

Omero, 9 n.; 11 n. (*passim*); 14 n.; 34; 35; 36; 38 (*passim*); 39 (*id.*); 40 (*id.*); 41 (*id.*); 42 (*id.*); 44; 46; 48; 53; 54; 55 (*passim*); 56; 58 (*passim*); 66 (*id.*); 67; 73; 78; 83; 84; 85 n. (*passim*); 86 (*id.*); 93; 94 (*passim*); 94 n.; 95 (*passim*); 96 (*id.*); 97; 103; 106 n.; 107; 107 n.; 108; 109 n. (*passim*); 110 n. (*id.*); 111 (*id.*); 118; 119; 120; 121 (*passim*); 122 (*id.*); 123 (*id.*); 124 (*id.*); 125 (*id.*); 126; 129.
Orazio, 63; 78; 126.

Pindaro, 9 n.; 41; 87 n.; 121 (*passim*); 123; 124 (*passim*).
Platone, 51; 68 (*passim*); 84 n. (*id.*); 94; 96 (*passim*); 107; 110 n.; 112; 114 n.; 121; 123 (*passim*).
Plauto, 125; 126.
Plinio il giovane, 132.
Plutarco, 53; 121.
Polibio, 124.
Polluce, 117; 118.

Rintone, 120.

Saffo, 94 n.; 120.
Semonide, 38 (*passim*); 40 (*id.*); 41.
Senofonte, 40; 51; 55 (*passim*); 56; 63; 72 n.; 84 n.; 88; 95; 96 (*passim*); 107; 112; 114 n.; 119; 121; 123; 124.
Sesto Empirico, 118.
Simonide, 35.
Sofocle, 18; 38; 39; 40; 45; 51; 54; 55; 58 (*passim*); 63 (*id.*); 68; 72 n.; 78; 84 n.; 94; 95; 97; 107; 108; 109 n.; 110 n. (*passim*); 111; 114 n.; 121 (*passim*); 125 (*id.*); 126.
Sofrone, 6; 128.
Solone, 38 (*passim*); 39; 40 (*passim*); 41; 43.
Stobeo, 9 n.

Teocrito, 11 n.; 35; 38 (*passim*); 39 (*id.*); 40 (*id.*); 41 (*id.*); 42 (*id.*); 43 (*id.*); 45; 46 (*passim*); 54 (*id.*); 58; 66 n.; 70; 74; 78; 106 n.; 119; 120; 121; 122 (*passim*); 123 (*id.*); 124 (*id.*); 126; 129 (*passim*); 130 (*id.*); 131.
Teognide, 38; 39 (*passim*); 40 (*id.*); 41 (*id.*); 45; 106 n. (*passim*).
Teofrasto, 4.
Teopompo, 122.
Terenzio, 63.
Tirteo, 38; 40.
Tucidide, 40; 51; 85 n.; 96; 108 n.; 109 n.; 110 n.; 114 n.; 123.
Tugenide (comico), 94.

Virgilio, 78.

Zenobio, 124.

INDICE DEGLI STUDIOSI MODERNI CITATI

Barigazzi, 4 n.; 51 n. (*passim*); 54 n.; 55; 58; 61; 76 n.; 81 n.; 100 n.; 109 n.; 127.
Bechtel, 40 n.
Blass, 11 n.; 17; 25 n.; 26; 27 (*passim*); 28; 31; 68; 81 n.; 82 n.; 83; 83 n.; 93 n.; 98; 132.
Brugmann, 40 n.
Bücheler, 4; 4 n.; 9 n.; 16 n.; 17; 25 n.; 31; 58; 62; 74 n.; 80 n. (*passim*); 82 (*id.*); 114; 126.

Cataudella, 4; 4 n.; 51 n.; 53; 56; 68; 73 n.; 124.
Chantraine, 73 n.; 107 n.
Crusius, 4; 9 n.; 14 n.; 17 n.; 30; 31; 32; 33 (*passim*); 34; 39; 41; 42 n.; 43; 53; 56; 60; 68 (*passim*); 69; 71 n.; 73; 80 n.; 81 n.; 83 n.; 85 n.; 86 n.; 92 n.; 93 n.; 94; 97; 107 n. (*passim*); 109 n.; 110; 114 (*passim*); 115 n.; 121 n.; 129.

Darbishire, 40 n.
Diels, 123.

Ellis, 85 n.; 106 n.

Fick, 36.

Gallavotti, 12 n.
Groeneboom, 4; 4 n.; 14 n.; 56.
Grünewald, 103.

Headlam, 4; 11 n.; 12 n.; 14 n.; 29 (*passim*); 32 (*id.*); 39 (*id.*); 42 n.; 45; 54; 55; 67; 69; 74 n.; 75 n.; 77; 78 n.; 80 n.; 81 n.; 84; 86 n. (*passim*); 92 n. (*id.*); 94; 96; 106 n. (*passim*); 107 n. (*id.*); 112; 114 (*passim*).
Herzog, 73; 108 n.
Hichs, 34; 53; 68.
Hoffmann O., 5; 36; 120; 128; 129.
Humbert, 73 n.

Kaibel, 114.
Kenyon, 4; 4 n.; 29; 30 (*passim*); 42; 51 n.; 61; 76 n.; 81 n. (*passim*).
Knox, 4 (*passim*); 14 n.; 17; 25 n. (*passim*); 28 (*id.*); 32; 36 (*passim*); 39; 42; 42 n.; 54; 55; 62 (*passim*); 73; 80 n. (*passim*); 82 n.; 83 n.; 84; 92 n. (*passim*); 93 n.; 94; 96 (*passim*); 97 (*id.*); 104 n. (*id.*); 106 n.; 107 n.; 109 n. (*passim*); 112; 114 (*passim*); 124.

Koster, 21 n.
Krakert, 120.

Jackson, 31; 93 n.

Legrand, 129.

Meerwaldt, 53; 57.
Meillet, 88.
Meister, 5 (*passim*); 5 n.; 11 n.; 14 n.; 29 (*passim*); 39 (*id.*); 40 (*id.*); 41 (*id.*); 42 (*id.*); 43 (*id.*); 44 (*id.*); 60; 81 n. (*passim*); 83 (*id.*); 86; 93; 104 n.; 109 n.; 120; 128.
Mekler, 4; 4 n.
Merone, 5 (*passim*).
Milne, 57; 75 n.; 97 (*passim*); 109 n.

Nairn, 4 (*passim*); 11 n.; 29; 39; 42 n.; 51 n.; 54 n.; 58; 81 n.; 120; 124; 127.
Nairn-Laloy, 4; 4 n.

Olschewsky, 5 (*passim*); 119 n.

Paton, 93 n.
Pearson, 56; 82 n.
Pfeiffer, 7; 41 (*passim*); 96; 108 n.
Priewasser, 87 n.
Puccioni, 4; 8 n.; 9; 14 n.; 17; 17 n.; 26; 29; 35; 40; 40 n.; 44; 53; 54; 57 (*passim*); 60; 77 n.; 82 n.; 85 n.; 96; 100 n.; 104 n.; 124.

Ribbeck, 68.
Richards, 34.
Romagnoli, 132 n.
Rutherford, 17; 17 n.; 25 n.; 31; 36; 42; 53; 68; 80 n.; 86 n.; 96.

Salmasio, 28.
Schneidewin, 107.
Schwyzer, 36 (*passim*).
Schwyzer-Debrunner, 83 n.; 84 n.; 95; 103; 104 n.; 107 n.
Stadmüller, 92 n.

Terzaghi, 4; 4 n.; 8 n.; 11 n.; 14 n.; 17 n.; 33; 34; 42 n.; 57; 68; 96.
Tucker, 92 n.; 111 n.

Valmaggi, 5; 68.
Van Leuwen, 84 n.

Wackernagel, 94 n.
Weil, 92 n.
White, 15 n.; 17; 18.
Wilamowitz, 8 n.; 14 n.; 33; 34; 96.
Witkowski, 5.

Zola, 131.

INDICE ANALITICO

Accento: sulla penultima sillaba del verso, 22; — sulla terzultima, 22; — sull'ultima, 22.

Accusativo: 47; 50 sgg.; — compl. ogg. esterno, 51 sgg.; — con verbi di sentimento, 52; — compl. ogg. interno, 53; — di relazione, 53; — avv., 51; 53 sg.; — in dipendenza da ὄμνυμι e μαρτύρομαι, 54; — di luogo, 55; — di tempo, 55; — doppio: — della persona e della cosa, 55; — predicativo, 51; 56; — sogg. di prop. inf., 56; — con part., 57; — epesegetico, 57; — esclamativo, 57; 82; — retto da prep., 51; 58 sg.; — in coordinazione, 52; — in posizione di ἀ. κ., 53; — iterato, 52 sg.

Adattamento delle parole al metro e all'eufonia: 29; 38 sgg.

Aferesi: 29; 36; 38.

Aggettivi: 46; 70 sgg.; — al voc., 49; 75; — con acc., 52; 55; — uso poco frequente di essi, 70; 78; 80; 81; — dimostr., 47, 52; 70 sg.; 77; — riferiti a sost., 71; — a pronomi, 71; — interrogat., 71; 104; 105; — indef., 47; 52; — rel., 72; — possess., 59; 66; 73; — numer., 47; 52; 73; — qualif., 47; 52; 74 sg.; — in funzione di pred. nomin., 76 sg.; — predicat., 77; 81 sg.; — sostant., 78; — con ellissi del sost., 75; — con sost. in lacuna, 75; — comparat., 47; 62; 76; 77; — in funzione di pred. nomin., 76; — con genit. partit., 61; — superlat., 47; 76; 77; — in funzione di pred. nomin., 77; — con genit. partit., 61; — neutri sostant., 78; — con genit. partit., 61; — masch. sostant., 78; — femm. sostant., 78; — valore espressivo di essi, 70; 74; 91; ἄ. λ., 118.

Allitterazione: 127.

Anacoluto: 55; 56; 84 n.; 100; 113.

Anapesto: 8 n.; 9 sgg.; 11 n.; 12 n.; 14 sgg.; 19 sg.; 31; 33; 80 n.; — inciso, 9; 17.

Anastrofe: 63; 87.

Aoristo: 88; 89 sg.; 92 sg. n.; 93; 94 sg.; 97; 103 sg.; 106; 108; 110; 111; 112; 113; 114.

ἅπαξ λεγ.: 58; 117 sg.; — nomi propri, 118; — appellativi, 118; — agg., 118 sg.; — verbi, 119; — avv., 119; — interiez., 119; — costrutti, 119.

ἀπὸ κοινοῦ (figura): 51; 56; 59; 75 n.; 81 n.; 84 n.; 94; 95; 106; 113.

Apocope: 35; 80; 81; 82; 83.

Aposiopesi: 100.

Apposizione: ellissa con genit. di parentela, 60; — con sost. all'acc., 52; — separata dal suo sost., 117.

Arcaismi: 38; 119; 123 sg.

Articolo: in funzione di pronom., 84; 86; 106; — separato dal suo sost., 116 sg.

Aspirazione: 36 sgg.: v. anche s. v. Psilosis.

Assimilazione: 35 sg.

Attrazione del relativo: 107; 127.

Avverbio: con -ν efelcistico, 33; — con -ς mobile, 33 sg.; — in -εως, 44; — con genit. partit., 61; — con dat., 65; 69; — imperat. come avv., 92; — avv. interrog., 104 sg.; — ἅ. λ., 119.

Bisillabi: gruppi voc., 39; 40; 42 sgg.

Causali: v. s. v. Proposizioni.

Cesure: pentemimere, 17 sg.; 21; 22 sgg.; 26; — eftemimere, 17 sgg.; 21; 22 sgg.; 26; — tritemimere, 18; 21; 22 sgg.; octemimere, 18; 22; — di compenso, 19; — versi senza c., 19; — c. davanti e dopo monosillabi, 19; — c. in tmesi, 19; — punteggiatura dopo c., 21; — elisioni in c., 26; — c. e spezzettatura del verso, 24.

Chiasmo: 20; 49; 127.

Clausole: del coliambo, 21; — dei nove versi del *fr.* 2326 di *Ox. Pap.* XXII, 4 n.; — di versi consecutivi, 35.

Coliambo: poeti che lo usarono, 6; — c. di E. in relazione a quelli di Ipponatte e Callimaco, 6 sgg.; 128; — rozzezza dei c. di E., 6 sg.; 20; 131 sg.; — espressività dei c. di E., 7; 13; 20; 128; — schemi dei c. di E., 6 sgg.; — schemi irregolari, 8 sgg.; 19 sg.; — c. ischiorrogico, 8; 12 sg.; — con coriambo iniziale, 9; 9 n.; 12; — violazione della norma di Knox, 13; — distribuzione dei piedi nelle prime cinque sedi del c., 13 sgg.

Comparative: v. s. v. Proposizioni.

Comparativo: v. s. v. Aggettivo.

Completive: v. s. v. Proposizioni.

Concessive: v. s. v. Proposizioni.

Congiuntivo: dei verbi in -έω, 43; — 2ª pers. sing. dell'aor. med., 44; — c. di E., 47; 88; 89; — in espress. di div., 94 sg.; — in interrog. dir., 104; — in apod. di periodo ip. della ev., 113; — in protasi di periodo ip. dell'ev., 113; — in prop. temp., 108 sg.; — in fin., 110; — in rel., 106; — in concess., 114; — in complet. con μή, 111; — in interrog. ind., 105.

Consecutive: v. s. v. Proposizioni.

Coordinazione: di nomin., 47; 48; 117; — di acc., 52; 55; — di genit., 61; — di dat., 117; — di agg., 71; 74 sg.; 77; 77 n.; 78 n.; — di pronom., 80; — di verbi, 89; 91; 95; — di prop., 100 sg.; 104 n.; 105; 107; 109; 110; 113; — rel. di c., 107; — c. con variazione v. s. v. Variazione di costrutti.

Consonanti mobili: 33 sg.; — ν efelcistico, 33; — ς, 33 sg.; — κ, 34; — χ, 34.

Contrazioni: 27 sgg.; 36 sg.; 38; 43.

Coriambo: all'inizio del coliambo, 9; 9 n.; 12; 12 n.

Crasi: 26 sgg.; 36; 43; 84; — di καί + sost., agg., pronome, verbi, avv., prep., 26 sgg.; 80; — dell'art. con il suo sost., 28; — in altri casi, 29.

Dativo: 46; 64 sgg.; — con -ν efelcist., 33; — di attribuz., 64; — di contatto, 65- — di com., 65; — di incom., 66; — del punto di vista, 66; — etico, 66; — sim, patet., 49; 66; — di possess., 67; — di ag., 67; — di caus. effic., 67; — locat., 67; — di tempo, 67; — prosecut. nel tempo, 67; — strument., 68; — di modo; 68; — di caus., 68; — di limit., 68; — di mis., 69; — di signif. incert., 69; — con avv., 69; — con prep., 69.

Dattilo: 9 sgg.; 14 sgg.; 19; 20.

Dialetto: di E., 5 sg.; 128 sgg.

Dialogo: 23 sg.; 47; 49; 79; 88; 99 sg.

Dicronia: di alcune voc., 11 n.; 16; 38; 41.

Diminutivi: 5.

Distribuzione: dei piedi nelle prime cinque sedi del col., 13 sgg.; — dei nomi nel verso, 22; — dei pronomi, 22 sg.; 80 n.; — dei verbi, 23; — degli agg. rispetto ai propri sost., 71; 72; 75; 87; — della prep. rispetto al suo sost., 87; — degli avv. e partic. interrog., 106.

Dissimilazione: 35 sg.

Dittonghi: mono- e bisillabi, 11 n.; 17; 38; 40; 42; 43; 44; — calcolati metricamente brevi, 9 n.; 14 n.

Divieti: espressi con l'imperat., 93; — con μή e l'aor. cong., 89; 93; 94; — con ellissi del verbo, 95.

Doppioni morfologici: le due grafie trovano riscontro in E., 38 sgg.; — delle due grafie attestate presso altri in E. ricorre una sola, 40 sg.

Elisioni: 25 sgg.; 36; — in pentemim., 26; — in eftemim., 26; — raffronto delle e. di E. con quelle di Ipponatte e Callimaco, 36.

Ellissi: 46; 47; 48; 53; 55; 56; 57; 67; 68; 72; 73; 75; 75 n.; 78 n.; 80; 82; 83; 94; 95; 103; 104; 107; 114; 127.

Enjambement: 46; 115 sg.

Epanalessi: 126.

Eroda: vita, 6; 7; — carattere, 128; — E. e Callimaco, 5 sgg.; 14 sg.; 17 sgg.; 21; 36; 45; 46; 79; 87 n.; 129; — E. ed Ipponatte, 5 sgg.; 14 sg.; 17 sgg.; 20 sgg.; 36; 43; 46; 47; 69 sg.; 79; 128; 129; 132; — E. e Teocrito, 45; 46; 70; 79; 129; 130; E. ed Epicarmo e Sofrone, 6; 128; — E. e Plinio il giovane, 132; — E. e i suoi modelli, 5; 6; 8; 12; 15; 19; 21; 43; 46; 128; 131; — E. e la commedia, 12; 13; 15; 17; 18; 19; 21; 36; 47; 120; 122; 128; 129; — E. e il realismo, 5 sg.; 119; 125; 129 sgg.; — carattere popolare dei mimi di E., 5; 46; 88; 117; 119; 123; 124 sg.; 129 sgg.; — E. e l'αἰσχρόν, 120; 130 sg.; — surrealismo di E., 130; — papiro di E., 4 sgg.; 12; 19; 36; 51 n.; 120; 128 sg.; — edizioni di E., 4 sg.; — lavori sulla lingua di E., 4 sgg.; — atticismi di E., 6; 38 sgg.; 41; 42; 43; 44; 129; 132; — ionicità di E., 5 sg.; 38 sgg.; 45 sg.; 120; 129; 132; — iperionismi di E., 45; — dorismi di E., 6; 45; 129; — eolismi di

E., 6; 36; 129; 132; — glosse e termini rari di E., 119 sgg.; — concisione e semplicità di costrutti di E., 46; 47; 53; 59; 67; 73; 88; 94; 99 sgg.; 105; — carattere discorsivo della lingua di E., 47; 49 sg.; 55; 56; 57; 66; 67; 70; 99 sgg.; 102; 115; 128; — amore per varietà di forme e costrutti, 7; 11 sg.; 13; 23; 24; 27; 29; 35; 38 sgg.; 45; 46; 48; 52; 55; 59; 61; 64; 67; 69; 96; 110; — arte e tecnica di E., 7 sg.; 12 sg.; 19 sg.; 21 sgg.; 24; 38; 39; 46; 47; 49; 51; 80; 82; 90 n.; 91; 99 sgg.; 119; 127; 130 sgg.; — E. poeta difficile, 132; — E. poeta secondo la moda alessandrina, 6; 19; 21; 36; 38; 41; 43; 45; 46; 112; 119; 122; 123; 124; 125; 129; 130 sgg.

Espressioni rinforzate: 55; 73; 80; 84; 86; 89 sg.; 91; 94; 99 sgg.; 104; 126.

Eufemismi: 126.

Finali: v. s. v. Proposizioni.

Frasi nominali: 47; 77; 80; 104; 127.

Futuro: 88; 89; 97; 103; — dei verbi in -έω, 43 sg.; — 2ª pers. sing. del med., 44; — con valore iussivo, 94.

Genitivo: 47; 59 sgg.; — in -εων, 44; — in -ευς, 44; — in -εως, 44; — in -εω, 44; — in -εω̃, 44; — possess. o affine, 59; 66; 67; — di parentela, 60; di autore, 60; — ogg., 60; — di qual., 60; — di prezzo, stima, scambio, 60; — di convenienza, 61; — partit., 61; 78; — di tempo, 61; — di luogo con verbi composti, 62; — con valore ablativale in dip.: di verbi, 62; di agg., 62; — di provenienza, 62; — di mat., 62; — di caus., 62; — di parag., 62; — assol., 63; 98; 108; 109 n.; esclam., 63; — con prep., 59; 63; — di incerta determ., 63.

Giambo: 8 sgg.; 14 sgg.; 19.

Glosse e termini rari: 119 sgg.; 131 sg.

Iato: 34.

Imperativo: 47; 89; 90 sgg.; — med. in -ευ e -εο, 44; — in espress. di comando, 91 sgg.; — di div., 91 sgg.; — ellitt., 94; — espress. iussive non all'imperat., 94; — in coordinazione con ott., 91 sg.; — come avv. e intercalare, 92.

Imperfetto: 88; 89; 103; 106.

Incastro o inserzione di vocaboli in certi nessi: 63; 87; 116 sg.

Indicativo: 47; 88 sg.; — nelle prop. princ., 88 sg.; 102 sgg.; in interrog. indir., 105 sg.; — in prot. di periodo ip., 112; 114; — in caus., 109 sg.; — in comparat., 115; — in fin., 110; — in consecut., 111; — in complet. con verbi *dicendi*, 111; — in concess., 114.

Infinitive: v. s. v. Proposizioni.

Infinito: 47; 95 sgg.; — fin., 57; 97; 110; — con valore iussivo (?), 94; 96; — con ἄν, 96; — con espress. temp., 96; — consecut., 96; 111; — con εἰμί e sost., 97; — in lacuna, 97; — coordinato con sost., 52; 55; — esclamat. (?), 57; ἄ. λ., 119.

Intercalari: 192 sg.

Interrogative: v. s. v. Proposizioni.

Interrogativo: v. s. vv. Pronomi; Aggettivi.

Iperbole: 126.

Ipotassi: 47; 88; 99 sgg.; 112; 115.

Ipotetiche: v. s. v. Periodi ipotetici.

Metafore: 126.

Metatesi: 35.

Metrica: generalità, 6 sgg.; — coliambo e schemi reg. e irreg. di esso, 8 sgg.; — col. ischiorrogici, 12 sg.; — distribuzione dei piedi nelle prime cinque sedi del col., 13 sgg.; — tribrachi, dattili ed anapesti in sostituzione del giambo, 15 sgg.; — cesure, 17 sgg.; — pause ritmiche e pause logiche, 21; — clausole del col., 21 sg.; — elisioni, crasi, aferesi, sinalefi, cons. mobili, 25 sgg.; — iato, 34; — tmesi, 34 sg.; — metatesi, 35; — apocope, 35; — adattamento delle parole al metro, 38 sgg.

Monosillabi: gruppi voc., 42 sgg.; — enclitici, 21 sg.; — dopo ces., 19; — davanti ces., 19; — in fine verso, 21 sg.

Nomi appellativi: al voc., 49; — al genit., 59; — con genit. partit., 61; — ἅ. λ., 118.

Nomi propri: loro distribuzione nel verso, 22; — al voc., 49; — al genit., 59; — ἅ. λ., 118.

Nominativo: 48; — ellisso, 46; 48; 127; — al pl., neutro con verbo pl., 48; — in coordinazione, 48; — in frasi comparat., 48; — esclamat. in luogo del voc., 48.

Ottativo: 88; 89 sg.; — descrittivo, 89 sg.; — in funz. potenz., 90; — in apod. di period. ipot. della possib., 113 sg.; — in apod. di prop. concess. implicita, 90; — in prop. rel., 106; — in fin., 110; — in consecut., 111; — in prot. di period. ipot. della possib., 113 sg.

Paratassi: 47, 88: 99 sgg.; 105; 112; 115.

Parentesi: 55; 100 sg.; 102.

Parentetiche: v. s. v. Proposizioni.

Participi: dei verbi in -έω, 43 sg.; — dei verbi in -άω, 45; — in funzione di agg., 76; — di pred. nomin., 76; — predicat., 77; 82; 84; — sostant., 98; — esprimenti processo circostanz., 97 sgg.; 100; 101; 108; — in luogo di prop. coordinata, 98; — esprimente processo princip., 98 sg.; — in luogo di inf., 52; 99; — di significato incerto, 99.

Pause ritmiche e pause logiche: 21.

Perfetto: 88; 89; 93; 97; 106.

Perifrasi: 125 sg.

Periodi ipotetici: 88; 89; 90; 90 n.; 112 sgg.; — della realtà, 112; — dell'ev., 113; — della possib., 113 sg.; — dell'irr., 114.

Personificazioni: 126.

Posizione: del rel., 106 sg.; del sost. rispetto alla prep., 187; — dell'agg. rispetto al sost., 71; 72; 75; 76; — del pronome, 85; 106 sg.; — delle particelle subord., 106; 111; 114.

Preposizioni: 87 sg.; — con acc., 58 sg.; — con genit., 63; — con dat., 69.

Presente: 88 sg.; — desinenza dei verbi in -έω, 43; — dei verbi in -άω, 45; — della 2ª pers. sing. med., 44; — con valore iussivo, 94; — imperat., 93; — inf., 97.

Prolessi: del rel., 107.

Pronomi: 79 sgg.; — al nomin., 46 sg.; 79 sgg.; — al voc., 49; — all'acc., 52; — al genit., 59; — con genit. partit., 61; — con agg., 71; — pers., 47; 79 sgg.; — dimostr., 84; — indef., 85; — rel., 86; — indef. rel., 86; — interrog., 86; 103; 105; — distribuzione nel verso, 22 sg.; — riflessivi, 80; 82; 83; 84; — anaforici, 83; 84; — ellissi, 127; v. anche s. v. Articolo.

Proposizioni: princip., 47; 88 sg.; 99; 102; — sec., 47; 55; 88 sg.; 90; 99; 101; 105 sgg.; — caus., 88; 98; — comparat., 88; 97; 115; — con verbo espresso, 115; — con ellissi del verbo, 115; — con senso supposit., 115; — complet., 88; — con μή, 89; — in dipendenza da γινώσκω, λέγω,, μαρτύρομαι, 111 sg.; — concess., 88; 89; 90; 97; 114 sg.; — consecut., 88; 90; 95; 111; — fin., 88; 89; 90; 95; 110 sg.; — infinit., 56 sg.; 97; — interrog. dir., 71 sg.; 86; 89; 100; 102; 103 sg.; — con valore iussivo, 94; — interrog. ind., 52; 71 sg.; 84; 86; 88; 89; 101; 105 sg. — ipot.: v. s. v. Period. ipot.; — parentet., 92; 94 sg.; 100; 102 sg.; — rel., 76; 89; 90; 101; 106 sg.; — temp., 88; 89; 95; 98; 101; 107 sg.

Prosa ritmica: 6.

Proverbi: 127.

Psilosis: 36 sgg.; — con l'art., 36 sg.; — con il pronom., 37; — con nomi ed agg., 37; — con verbi, 37; — con avv. e congiunz., 37; — nelle parole composte, 37.

Punteggiatura: 21; 116.

Quantità: parole con la stessa quantità, ma con grafia diversa, 44 sg.; — voc. fin. lunghe davanti al gruppo πρ-, 46; — voc. dicrone, 11 n.; 41; v. anche s. v. Bisillabi, Monosillabi.

Relative: v. s. v. Proposizioni.

Ripetizione di vocaboli: 49; 52 sg.; 54; 72; 80; 91; 95; 101; 104 n.; 114 n.; 126.

Sinalefi: 29 sgg.; 36; — con la parola terminante in vocale breve (esclusi gli art. e pronomi), 29 sg.; — con καί, 30; — con art., 30; — con particelle e neg., 31; — con pronom., 32; — con sost., 32; — con agg., 32; — con verbi, 32; — con avv., 33.

Sinizesi: 11 n.; 39.

Sostantivi: e i propri agg., 52; 70 sg.; 72; 73; 74 n.; 75; 76; 116; — usati in luogo di agg., 126; — ellissi, 127.

Spezzettatura del verso fra i vari interlocutori del dialogo: 23 sg.

Spondeo: 8 sgg.; 13; 14 sgg.; 20.

Superlativo: v. s. v. Aggettivi.

Temporali: v. s. v. Proposizioni.

Tetrametro anapestico: 6; 128.

Tetrametro trocaico: 6; 128.

Tmesi: 34 sg.

Tribraco: 8 sgg.; 12 n.; 14 sgg.; 19; 20; 41.

Trimetro giambico: 6; 7; 17; 128.

Trocheo: 8 sgg.; 14 sgg.

Variazione di costruzioni: 52; 55; 58; 59; 61; 64; 67; 69; 96; 101; 105.

Verbi: al pl. con sogg. pl. n., 48; — al sing. con più sogg., 48; 90 n.; — in -άω, 45; — in -έω, 43; — con -ν efelcist., 33; — con genit. partit., 61; — distribuzione nel verso, 23; — ellissi, 127; — ἅ. λ., 119; — v. anche s. vv. Cong.; Imperat.; Indi.; Inf., Ott.; Part.

Vocativo: 46; 49 sg.; 82; 83; 89; 91; 95; 102.

Zeugma: 126.

INDICE LESSICALE

ἀγγέλλω e dat., 64.
ἀγινέω, 124.
ἄγω con acc. di luogo, 55; — con ἐς e acc., 58; — con dat., 65.
Ἀδρήστεια, 42.
ἄεθλον, 38.
ἀείδω, 40.
ἀείρω, 38.
Ἀθηναίη, 42.
ἆθλον, 38.
ἀθρέω, 121.
αἰδέομαι e acc., 52.
Ἀΐδης, 38.
Ἄιδης, 14 n.; 38.
αἰεί, 41.
αἰκείη, 40.
αἴρω, 38.
ἀίσσω, 121.
αἰσχύνομαι: imperat., 44; — e acc., 52.
Ἀκέσης: genit. -εω, 44.
ἀκανάω e πρός con acc., 58.
ἀκούω: perf. ἀκήκουκας, 119.
ἀλεωρή, 44; 121.
ἀληθέα, 42.
ἀλήθω, 126.
ἀλινδέομαι: -δεῖ, 44; 125.
ἀλλά, 100; 104.
ἄλλος, 72; 85; 126.
ἀλοάω, 39.
ἀλοιάω, 39.
ἀλώπηξ, 126.
Ἀμβρακίδια, 118.
ἀμιθρέω, 35.
ἀμφί e dat., 69.
Ἀμφυταίη, 42; 118.
ἄν, 89; 90; — con inf., 96; — in rel., 106; — in temp., 109; — in caus., 109; 109 n.; — in fin., 110; — in period. ipotet., 113 sg.; — ripetuto, 126.
ἀναγής, 122.
ἀναπέτομαι con ἐς e acc., 58.
ἀνδάνω e dat., 65.
ἄνευ e genit., 63.
ἀνθέω (ἴουλον), 125.
ἀνηρίτης, 124.
ἀντί e genit., 63.
ἀντλέω, 126.
ἄνωγα, 121; — con acc. della pers. e inf., 52; 57; 95; — con inf. sempl., 52; 95.
ἀξιόω e doppio acc., 55.
ἀπαγγέλλω e dat., 64.
ἀπαντάω, 45.
ἀπαρκεῖ con dat. e inf., 65; 95.
ἄπειμι e genit., 62.
Ἀπελλῆς: genit. -εω, 43.
ἀπεμπολάω: inf. -ῆν, 45.
ἀπέρχομαι con ἐς e acc., 58.
ἀπληγίς, 125.
ἀπό e genit., 63.
ἀπονηστιζόμεναι, 119.
ἀπότακτος, 118.
ἀποψάω, 124.
ἀράσσω, 121.
Ἀργεῖος, 42.
ἀργυροῦς (-εῦν), 41.
ἀρκεῖ con dat. e inf., 65; 95.
ἁρμόζω e dat., 65.
ἀρνευτήρ, 125.
ἀρχαῖος, 42.
ἄστηθι (da ἀνίστημι), 35.
ἀστράβδα, 119.
ἀστροδίφης, 118.
ἀσυρές, 124.
αὐονή, 122.
αὐτός: e dat., 65; — forme, 71 n.; — efficacia espressiva, 82; 91; — anaforico, 84; — dimostr., 85.

ἀφίημι (ἀφέω), 44.
Ἀχαϊκαί, 42.
ἄχρι(ς): e genit., 63; — cong. temp., 109.
ἀωρίη, 44; 125; 126.

βάζω, 121.
βαίτη, 122.
βαλλίον, 118.
βαυβών, 118.
βέλτῐον, 14 n.
βλέπω e acc., 51; — e avv., 51; — e πρός o ἐς e acc., 51; 58; — con acc. ζόην ... ἡμέρην, 125.
βήσση, 125.
βοάω, 40; 124; — con dat., 64.
βόλος, 122.
βούλομαι (-ει), 44.
βοῦς, 126.
βροντάω (-εω), 45.
βρώζω, 119.
βυρσοδέψης (-εω), 43.

γαλαῖ, 41.
γάρ, 100.
γέ, 100.
γελάω, 45.
γένειον, 42.
γενή, 41.
γένος (-ἔᾰ), 42.
γεύω e genit., 61.
γῆ, 41.
γίνομαι, 40; — imperat., 44; — con ἐπί e acc., 59.
γινώσκω, 40; — con complet., 111 sg.
γλάσσα, 40; 126.
γλυκύς: -έᾱς, 43; — -ῆαν, 44; 124.
γλῶσσα, 40.
γοῦνα, 40; 123.
γραμματίζω e acc., 52; — e dat., 64.
γραμματιστής: genit. -έω, 43.
γρῆυς, 43.
γρύζω e acc., 52; 126.
Γρύλλε: ripetuto, 126.
Γυλλίς e Γυλλί al voc., 48; 50.
γυνή: acc. pl. -άς (?), 123.

δαίνυμι e genit., 61.
Δαρεικός, 11 n.; 14 n.; 17; 42.
Δαρῖκός, 14 n.; 42 n.
δᾶς: acc. δᾶδας, 41.
δαψιλῆς: genit. -έων, 42.
δέ, 100; 104.
δεῖ e acc. con inf., 56; — con inf., 95 sg.
δείλαιος: -αίην, 42.
δείκνυμι e dat., 64.
δειμαίνω e inf., 96.
δέλτος, 126.
δέννος, 122.
δέομαι e acc., 51; — e genit., 62; — e inf., 96.
δή, 100.
διά e genit., 63.
διαιτάω, 45; 124.
διδάσκω e acc. della pers. e inf., 52; 57; 96; — e doppio acc., 55.
δίδωμι con ἐς e acc., 58; — con dat., 64; — con genit., 60 sg.
δίκαιος, 42.
διπλόος e διπλοῦς, 39; 73.
διψάω, 45.
δοιοί, 42.
δοκέω: 'δόκεον; δόκεον, ἐδόκουν, 43; — con acc. e inf., 56; — con acc. sempl., 96.
δορκαλίδες, 125.
δορκάς, 125.
δραίνω, 123.
δράω, 45.
δρύπτω, 121.
δύναμαι e inf., 96.
δωρεήν, 48; 54; 56.
δωρέω e dat., 64.

ἑαυτόν, 42.
ἐάω e acc. con inf., 56.
ἐγγελάω con ἐς e acc., 58; 119.
ἐγγύς e genit., 63.
ἐγδοῦσα, 35.
ἔγκειμαι e dat., 65.
ἐγκλῦσαι, 35.
ἐγκόπτω con ἐς e acc., 58; — con dat., 67.
ἐγχυτλόω, 119; — e dat., 64.
ἐγώ, 45; 71 n.; 80; 126.
ἐθίζω e inf., 96.
εἰ con ott. descrittivo, 89; — interrog., 106; — ipot., 112 sg.
εἰκάζω e dat., 65.
εἰμί: forme con dittongo mono- o bisillabo, 42; 42 n.; — con part. aor., 126; — ripetuto, 126; — ἔασι, 121.

εἴρημαι e πρός con acc., 58; — con inf., 96.
εἰρίων, 38.
εἷς: pronom., 85.
εἰς (ἐς) e acc., 58.
εἴτε ... εἴτε: interrog., 106.
ἐκ: assimilato e dissimilato, 35; — con genit., 63.
ἕκαστος, 72; 85.
ἐκβαίνω e acc. di luogo, 55.
ἐκδιφάω, 119.
ἐκεῖνος, 39; 71 n.; 84; 85.
ἔκητι e genit., 63.
ἐκπαιδεύω e acc. della pers. e inf., 52; 57; 96.
ἐκτήμορος, 27; 37; 118.
ἐκχέω, 43; 121; 126.
ἕλκω con ἐς e acc., 58.
ἐμβλέπω: usato assol., 51; — con acc., 51; — con ἐς e acc., 51; 58.
ἐμβύω con acc. e ἐς e acc., 58; — con dat., 64.
ἐμπίμπρημι, 123.
ἐμπνέω, 43.
ἐμπτύω con ἐς e acc., 58.
ἐμφορέω con ἐς e acc., 58.
ἐν: assimilato e dissimilato, 35; — con dat., 69.
ἐνεύχομαι e dat., 64; 124.
ἔνθεος, 124.
ἐννέωρος, 123; 126.
ἐντελέως, 123.
ἐντίθημι con ἐς e acc., 58.
ἐξ e genit., 63; — ἐξ οὗ temp., 108; — ἐξ ὅτευ temp., 108.
ἐξαμιθρέω, 35.
ἐξάπτω con dat., 65.
ἐξαρτιόω, 119.
ἐξέλκω e genit., 62.
ἑορτή, 42.
ἐπαιδέομαι e acc., 52.
ἐπαυρέω, 124; — e genit., 61.
ἔπεα, 42.
ἐπεάν (ἐπήν), 108.
ἐπεί: temp., 108; — caus., 109.
ἐπείγομαι e inf., 96.
ἐπείπερ: caus., 109 sg.
ἐπί e acc., 58 sg.; — e genit., 63; — e dat., 69.
ἐπιβρύχω, 119.
ἐπιμηθέως, 119.
ἐπιμιμνήσκομαι: e genit., 61; — e dat., 64.
ἐπίσταμαι e inf., 96.
ἐπιψεύδομαι e acc., 51.
ἕπομαι e dat., 65.
ἐράω e genit., 61.
ἔριον, 38.
ἑρμῖς, 122.
ἔρραψε: vedi ῥάπτω.
ἔρχομαι con ἐς e acc., 58; — e dat., 65; — e πρός con acc., 65; — e παρά e acc., 65; — con avv. di moto, 65; — assol., 65.
ἕτερος, 72; 85.
εὐλαβοῦμαι e inf., 96.
εὔνους: comparat. εὐνοέστερον, 40; — con dat., 65.
ἔφηβοι, 118.
ἐφίημι e acc. con inf., 56.
ἔχω e acc. con inf., 56; — e inf., 96.
ἑωυτόν, 42.

ζήτρειον, 14 n.; 122.
ζυγόν (τρίβειν), 124.
ζωός: -όην, 41.

ἤ, 104; — in comparat., 115.
ἤ ... ἤ = εἴτε ... εἴτε, 106.
ἡγέομαι e dat. della pers., 67.
ἡδέως, 43.
ἤδη, 104.
ἤειρας, 38.
ἤμαιθον, 122.
ἥλιος, 40.
ἧμαι: ἕαται, 124.
ἡμέων; ἡμείων; ἡμῶν, 42.; 45; 81.
ἥμιν; ἡμῖν, 41; 81.
ἦν, 90; 113.
ἦρα, 104.

Θαλῆς e Θαλῆ al voc., 48.
θάλπω: -ψει, 44.
θεάομαι: θηεῖσθε; θήσεσθε, 39.
θέλω e inf., 96.
θεός, 42.
θεωρέω: θεῶρῆται, 44.
θλάω: -ῆ; -ῆται, 45.
Θρέϊσσα, 40.
θύω e dat., 64.
θωρήσσω, 126.

ἰγνύη, 122.
ἰὴ ἰή, 34.
ἱκετεύω, 9 n.
ἵλεως, 44; — e dat., 65.
ἱμανήθρη, 118.
ἱμαντίσκος, 118.
ἱρός, 41.
ἴσος; ἶσος, 11 n.; 16; 41; — e dat., 65.
ἰχανόμαι, 45; 123; — con inf., 96.

κᾰγώ, 27.
καθέλκω, 123.
καίπερ con part., 98.
καλέω, 126.
καλλίης, 125.
κᾰ̄λός, 41; — τὸ καλόν = καλῶς, 54.
καλυπτῆρες, 118.
κανναβίσκα, 118.
κάπτω, 124.
κατά e acc., 59; — e genit., 63.
καταζώστρη, 118.
κατακλαίω, 40; — e genit., 62.
καταλανθάνω, 119.
κατάπλωσις, 118.
κατασβέννυμι: -βῶσαι, 40 n.; 119.
καταψεύδομαι e genit., 62.
κατήρητος, 118.
καυχάομαι e inf., 96.
κάω, 41; 44.
κεῖμαι con ἐπί e acc., 59.
κεῖνος, 39; 71 n.; 85; — eufemismo, 126 sg.
κείρω, 126.
κέρδος: genit. pl. κερδέ͞ων, 42.
κέσκεον, 125.
κᾐ(-) e χᾐ(-), 27; 36; 37.
κᾐγώ, 27.
κᾐμι, 27.
κᾗν, 114.
κᾗτερ-; χᾗτερ-; χᾶτερ-, 27.
κινέω (σκέλεα), 126.
κιχλίζω, 123; — con πρός e acc., 58.
κλαίω, 40; — κλαύσει, 44; — con acc., 53.
κλείω: -εῖσον, 40.
Κλειώ: -εοῦς, 123.
κνῦσα, 118; 126.
κνώσσω e acc., 53.
κοί e χοί, 28.
κοινός, 40.
κοκκίδες, 118.
κολυμβάω con ἐς e acc., 58.
κούρη, 40.
κρηγύη, 118.
κύ- e χύ-, 28.
κυρέω con ἐς e acc., 58; — e genit., 58; 61.
κυρτεύς, 125.
κυσός, 125.
κῶ(-) e χῶ(-), 27; 36.

λαίμαστρον, 118.
λακτίζω, 125.
λαμβάνω e genit., 61.
λανθάνω: assol., 52; — con acc., 52; — con inf., 96.
λέγω: e acc. con inf., 56; — e genit., 61; — e dat., 64; — con complet., 112.
λεῖος, 42.
λήθινον, 11 n.; 12 n.; 14 n.; 17.
λῆτη, 40.
λῃστρίς: -ί, 40.
λίθινον, 11 n.; 12 n.; 14 n.; 17.
λιπαρέω: ἐλιπάρεον, 43.
λωβάομαι: -εῦμαι ecc., 45.
λώβη, 122; 126.

μά; μᾶ 49; 49 n.; 57; 63.
μακρήν, 54.
μαρτύρομαι e acc., 54; — e complet., 112.
μέγας: comparat. μέζων, 44 sg.; 54; 76; 77.
μεδέω e genit., 61.
μεθίεμαι e acc., 52.
μεῖον, 41.
μέλλω e inf., 96.
μέλος: -ε̆ᾰ̆, 42.
μέν, 100.
μετά e acc., 59; — e genit., 63.
μέχρι(ς), 33; — con genit., 63; — temp., 108 sg.
μή: e imperat., 91; 93; 94; — e cong. aor., 93; 94 sg.; con ellissi verb., 95; — interrog., 104; 106; — fin., 110; — in complet., 111; in ipot., 112 sg.; — ripetuto, 95; 126.
μηδείς e μηδὲ εἷς, 34; 85.
μήν, 104.
μήτις, 85.
μιμνήσκομαι: μέμνεο, 44; 61; — e inf., 96.

μιν, 71 n.; 83 sg.
μνῆ, 41.
μόνος, 38; 53.
μοῦνος, 38; 53.
μῦς, 125.
Μύττης: -τεω, 43.

ν efelcistico, 33.
ναί e acc., 57; — ναὶ μά e acc., 57.
νάσσω e genit., 61.
νέμω e inf., 96.
νέος e composti, 43.
νεοσσός, 43.
νεωκόρος, 42.
νή e acc., 57.
νηῦς, 43.
νικάω: -έων, 45; — e acc., 52; — assol., 52.
νιν, 83 sg.
νοῆρες, 40; 119.
νομίζω e inf., 96.
νοσσίδες, 43.
νοσσίη, 43; 118.
Νοσσίς, 43.
νοῦς, 40.
νοῦσος, 40.
νῦν (τά), 54; 104.
νώβυστρον, 40; 118.
νωθρίη, 126.

ξεῖνος, 40.
ξυνά acc. avv., 54; — con dat., 65.

ὅδε, 71 n.; 85.
ὁδός, 39; — con πρός e acc., 58.
οἴγω e dat., 64.
οἶδα e inf., 96.
οἴομαι e inf., 96.
οἷον e οἷα, 115.
οἷος, 71 n.; 72; 86; 104; 105; 106.
ὁκόσος, 106.
ὅλος, 8 n.; 38.
ὄμνυμι e acc., 54; — e inf., 96.
ὄναρ acc. avv., 54.
ὄνος, 125.
ὀπῆμος, 105 n.
ὁπλή, 125.
ὁποῖος (ὁκοῖος), 71 n.; 72; 104.
ὁποίως (ὁκοίως), 105.
ὀπτός, 124.
ὀπυιητής, 118.
ὅπως (ὅκως): — interrog., 105 sg.; — fin., 110; — comparat., 115.
ὁράω: ὁρεῦσα; ὁρῆν ecc., 44 sg.; — con ἐς e acc., 58; — con interrog., 106.
ὀργή, 119.
ὁριγνάομαι, 121; — e genit., 61.
ὁρμάω e ἐπί con acc., 58.
ὀρνιθοκλέπτης, 118.
ὅρος, 40.
ὀρφανός e genit., 62; 126.
ὅς, 86; 106 sg.
ὅσος, ὅσσος, 39; 54; 71 n.; 72; 86; 104; 106.
ὅστις: ὁτέῳ; ὅτῳ ecc., 45; 86; — interrog., 86; 105.
ὅτε, 108.
ὁτεύνεκεν; ὁτούνεκεν, 37; 45; — in caus., 109; — in complet., 111 sg.
ὁτῆμος, 105; 124.
ὅτι, 110; 111.
οὐ interrog., 104.
οὐδείς e οὐδὲ εἷς, 34; 72.
οὐδέτερος, 85.
οὐδός, 39.
οὐκ, 34; interrog., 104.
οὖλος, 8 n.; 38.
οὖν, 100; 104.
οὕνεκεν: e genit., 63; — in caus., 109.
οὗτος, 71 n.; 82; 84; 126.
οὕτω(ς), 8 n.; 12 n.; 14 n.; 17 n.; 33 sg.; 89.
οὐχ, 34; — interrog., 104.

παιγνίη, 122.
παιδείη, 42.
παίζω e acc., 52; — con avv., 52.
Παιήων, Παιών, 38; 124.
πάλι(ν), 54.
παμφαλάω, 123.
παντοέρκτης: -εω, 40; 43; 118.
παντοῖος, 42.
παρά: e acc., 59; — e genit., 63; — e dat., 69.
παραιτέομαι e doppio acc., 55.
παραστείχω, 121.
πάρειμι, 42.
πάσχω e acc., 52.
πεδήτης, 122.
πείθομαι: e acc. con inf., 56; — e genit., 62.
πείθω e acc. della pers. e inf., 52; 57; 96.
πέλμα, 125.

πέμπω: con ἐς e acc., 58; — con dat., 65.
πηδάω: -εῦντα, 45.
πημαίνω e doppio acc., 55.
πίνω (ἐκ καίνης), 126; — (τὸ ... αἷμα), 126.
πλέω e acc., p. 55; — con ἐς e acc., 58.
πλήθω e genit., 61.
πληκτίζομαι: imperat., 44; 94; — con πρός e acc., 58.
πλύνω con ἐς e acc., 58.
πόθεν (κόθεν), 104.
ποιέω e ποέω, 39; 43.
ποῖος (κοῖος), 71 n.; 104 sg.
πόλις: -εως; -ιος, 11 n.; 14 n.; 39.
πολλός, 41; — avv. πολλόν e πολλῷ, 41; 54; 69; — πολλά, 54; — πλέω, 41.
πορθέω, 121.
πόσος (κόσος), 71 n.; 72; 86; 104; 106; 126.
ποῦ (κοῦ), 104; 106.
πρέπει e dat., 65.
πρημονάω, 119.
πρῆξις, 122.
Πρηξιτέλης: -ἔω̃, 43.
πρίν e inf., 57; 108.
πρό e genit., 63.
πρός e acc., 58; — e genit., 63.
προσβλέπω con acc. ἀ. κ., 51.
προσδίδωμι e dat., 64.
πρόσεστιν e dat., 65.
πρόσθεν ἤ, 108.
πρόσκειμαι e dat., 65.
προσφύω: -φύς, 123; — e genit., 62.
πρῶν, 41; 54.
πρῶτον, 41; 54.
Πύθης: -ἔω̃, 44.
πυργίς, 118.
Πυρρίης e Πυρρίη, 48.
πῶς (κῶς), 104; 106.

ῥάκις, 118.
ῥάπτω, 8 n.; 14 n.; — con ἐς e acc., 58.
ῥηδίως, 40.
ῥίπτω e genit., 61; — e dat., 65.

σαμβαλούχη, 118.
σαμβαλουχίς, 118.
σανίσκη, 118.
σαφέως (-ῶς), 44 n.
σεαυτόν (σαυτ-), 42; 45.
σεληναίη, 42.
σθένω e inf., 96.
σκέλεα, 42.
σκέπτομαι: imperat., 44; — con πρός e acc., 58.
σκιή, 126.
σκύτεα, 42.
σπεύδω con ἐς e acc., 58.
στέλλω con ἐς e acc., 58.
στίκτης, 118.
σύ, 11 n.; 16; 41; 45; 71 n.; 81 sgg.; 91.
σύν e dat., 69.
συνοικία, 126.
σφρηγίς (ἄθικτος), 125.
σῶς (σόος), 39.

τάλης, 119.
ταταλίζω, 119.
τατί(α), 34.
Ταυρεών: -ἔω̃νος, 44.
ταχέως, 43.
τεῖχος: -χη, 42 n.; 44.
τεθραίνω: τετρημμένης, 119.
τεφρός, 122.
τίθημι: θῶ, θῶμαι ecc., 44; — con ἐς e acc., 58; — con ἐν e dat., 58; — con acc. e inf., 56; — con dat., 64.
τῖμος, 124.
τίς (indef.), 54; 72; 79; 85; — (interrog.), 45; 54; 71 n.; 72; 86; 103 sg.; 105.
τοῖος ,71 n.
τόσος, τόσσος, 39; 54; 71 n.
τρέπω con ἐς e acc., 58.
τρίβω (ζυγόν), 124.
τριταῖος, 42; 74.
τριτήμέρη e τριθήμέρη, 29; 37; 67; 74.
τρύχω (κοίτην), 125.
τωθάζω, 123.

Ὑγία e Ὑγίεια, 10; 11 n.; 15 n.; 16 n.
ὑλακτέω e dat. (?), 66 e n.
ὑμεῖς, 41; 42; 45; 83; 91.
ὑπέρ e genit., 63.
ὕπερθε e genit., 63.
ὑπισχνέομαι e dat., 64.
ὕπτι', 26; 54.

φέρω con ἐς e acc., 58; — con genit., 61; — con dat., 65.

φημί e acc. con inf., 56; — e dat., 64; 96 sg.
φιλέω e φιλῶ, 43.
φοιτάω: -έων, 45.
φρίσσω e acc., 52.
φρονέω: -νοῦντα, 43.
φῦσα, 125.
φυσάω, 124.
φωνέω e dat., 64.

χάλκεος: -έην, 41.
χάριν, 54; — e genit., 63; — χ. ἔχω e dat., 64.
χἄτερον, 27.
χεῖλος: -λεα; -λέων, 42.
χειμών, 126.
χὴ(-), 27 sg.; 37.
χῆρος e genit., 62; 126.
χἰ-, 27.
χὸ, 27; 37.
χοἱ, 28; 37.
χράομαι e dat., 68.
χρεΐζω e χρήζω, 39.
χρῆ e acc. con inf., 57.
χὠ-, 27; 37.

ψαύω e genit., 61.
ψευδής: -δέα, 42.
ψεῦδος: ψεύδεα, 42.
ψεύδω e doppio acc., 52; 55; — assol., 52.

ὦ e voc., 29; 34; 49 sg.; 49 n.
ὧδε, 89.
ὠθέομαι e ἐπί con acc., 58.
ὥϊκται (perf. pass. da ἔωγμαι), 41; 119.
ὥριμον, 124.
ὥρη, ὥ. ποιέομαι, 126.
ὡς: con ott., 89; — interrog., 104; 106; — temp., 108; — caus., 109; — fin. con ἄν, 110; — fin. con μή, 110; — comparat., 115.
ὥστε: consecut. e inf., 97; 111;— e indi. e congiunt., 111.
ὥσπερ comparat., 115.

INDICE GENERALE

Introduzione . . . . . *Pag.* 4

Metrica . . . . . » 6

Coliambi ischiorrogici . . . . . » 12
Distribuzione dei piedi nelle prime cinque sedi del coliambo . . . . . » 13
Tribrachi, dattili ed anapesti in sostituzione del giambo . . . . . » 15
Cesure . . . . . » 17
Pause ritmiche e pause logiche . . . . . » 21
Clausole del coliambo . . . . . » 21
I nomi propri e la loro distribuzione nel verso . . . . . » 22
I pronomi e la loro distribuzione nel verso . . . . . » 22
I verbi e la loro distribuzione nel verso . . . . . » 23
Forma dialogata . . . . . » 23
Elisioni - Crasi - Aferesi - Sinalefe - Consonante mobile . . . . . » 25
Iato . . . . . » 34
Tmesi . . . . . » 34
Metatesi . . . . . » 35
Apocope . . . . . » 35
Assimilazione e dissimilazione . . . . . » 35
Raffronto con Ipponatte e Callimaco per elisioni ecc. . . . . » 36
Psilosis . . . . . » 36
Adattamento delle parole al metro o all'eufonia . . . . . » 38

Sintassi . . . . . » 46

Sintassi dei casi . . . . . » 48

Nominativo . . . . . » 48
Nominativo esclamativo e in luogo del vocativo . . . . . » 48
Vocativo . . . . . » 49
Accusativo . . . . . » 50
Genitivo . . . . . » 59
Dativo . . . . . » 64
Aggettivi . . . . . » 70
Pronomi . . . . . » 79
Preposizioni . . . . . » 87

Modi e tempi . . . . . *Pag.* 88
Indicativo . . . . . » 88
Congiuntivo . . . . . » 89
Ottativo . . . . . » 89
Imperativo . . . . . » 90
Infinito . . . . . » 95
Participio . . . . . » 97

Paratassi ed ipotassi . . . . . » 99
Proposizioni principali . . . . . » 102
Proposizioni secondarie . . . . . » 105

Particolarità stilistiche . . . . . » 115
Conclusione . . . . . » 127
Indice degli autori classici citati . . . . . » 133
Indice dei nomi degli studiosi moderni citati . . . . . » 136
Indice analitico . . . . . » 138
Indice lessicale . . . . . » 145
Indice generale . . . . . » 153

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 2.

VITTORE DI CAPUA E IL «DIATESSARON»

MEMORIA
DI
FRANCO BOLGIANI

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1962

VINCENZO BONA - TORINO

(30238)

Aeneae patri amatissimo

Augusto Rostagni magistro

in arca Christi pariter quiescentibus
in fine temporis tamquam in fine maris
pie expectantibus adventum Domini.

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 10 APRILE 1962
SULLA MEMORIA DI FRANCO BOLGIANI INTITOLATA
VITTORE DI CAPUA E IL «DIATESSARON»

I sottoscritti, in adempimento dell'incarico ricevuto dalla Classe di Scienze morali dell'Accademia delle Scienze di Torino, hanno preso in esame la memoria elaborata dal prof. FRANCO BOLGIANI su *Vittore di Capua e il Diatessaron*, presentata nell'adunanza del 13 marzo scorso dal Socio corrispondente Michele Pellegrino.

Il lavoro riveste un notevole interesse storico, in quanto studia le vicende di un'opera che godette singolare fortuna nell'àmbito della diffusione del testo del Nuovo Testamento e della propagazione del cristianesimo nelle diverse regioni. L'indagine mostra un'ampia e sicura informazione sull'argomento ed è condotta con rigoroso metodo critico, portando a risultati nuovi e convincenti.

Per tali ragioni, i sottoscritti unanimi propongono che la ricerca del Bolgiani venga pubblicata dall'Accademia.

Torino, 30 marzo 1962.

La Commissione

MICHELE PELLEGRINO
GIULIANO BONFANTE
ITALO LANA.

VITTORE DI CAPUA E IL « DIATESSARON »

Memoria di FRANCO BOLGIANI
presentata dal Socio corrisp. Michele PELLEGRINO
nell'adunanza del 13 Marzo 1962

Riassunto. — *Si riesamina la testimonianza di Vittore di Capua spesso invocata a sostegno della tesi di una « quinta fonte » o « quinto evangelo » nella composizione del « Diatessaron » di Taziano. Seguono tre appendici che riguardano rispettivamente il testo del Codice « Fuldense » del NT, un « agraphon » citato da Vittore, la perduta opera sua « Reticulus de arca Noe ».*

AVVERTENZA

La presente ricerca avrebbe, a rigore, dovuto intitolarsi: « Vittore di Capua, il Diatessaron *di Taziano e la questione della quinta fonte nel* Diatessaron *originario ». Ragioni di opportunità hanno fatto scegliere un titolo più breve; ciò che ha l'inconveniente di lasciar credere, a tutta prima, che nel lavoro che segue si esamini essenzialmente e compiutamente la questione del testo dell'Armonia evangelica usata da Vittore e non, invece, un punto preciso, per quanto particolare, che è importante chiarire per la storia della tradizione degli evangeli canonici armonizzati, parte, a loro volta, di una più ampia storia, che interessa tanto la grande Chiesa quanto le correnti ereticali, soprattutto periferiche. Il problema del* « Diatessaron » *è, come si sa, un vero nodo di questioni intricate e difficili; ci sono segni non dubbi che, per via di scoperte recenti, esso rischi di complicarsi ancora. È dunque doveroso cercare, dove si può, di semplificare là dove artificiosamente si è complicato. Ora nel nostro caso la teoria di una « quinta fonte » o di un « quinto evangelo » alla base della composizione dell'armonia tazianea è fondata, come a noi sembra, proprio su una interpretazione artificiosa dei dati della tradizione in nostro possesso. E se in quanto proponiamo c'è pure una parte fatta alle congetture, crediamo onestamente di poter dire che si tratta di una parte ben più modesta e, in ogni caso, restrittiva, se confrontata con la quantità di congetture (e di congetture fondate a loro volta su congetture) proposte invece dai sostenitori della (o delle) tesi opposte.*

La presente memoria è stata oggetto di una prima sommaria comunicazione alla III Conferenza Internazionale di Studi Patristici (*Oxford, 21-26 settembre 1959*) *e di più ampia e documentata esposizione in una delle riunioni mensili presso l'Istituto di Filologia Classica della nostra Università (6 febbraio 1960). Dall'ampia discussione avvenuta in questa sede siamo stati indotti a rivedere in modo approfondito quanto già avevamo posto per iscritto. I colleghi e gli amici allora presenti — e che ci è impossibile ringraziare uno ad uno — vogliano qui ricevere tardivo ma sincero riconoscimento del loro aiuto prezioso. Ad essi, ed ai molti altri a cui ci siamo in seguito rivolti per consigli e verifiche, dobbiamo con particolar gratitudine aggiungere i nomi del Prof. Raffello Monterosso della « Scuola di Paleografia Musicale » di Cremona, con cui abbiamo discusso il punto essenziale della presente ricerca e che ha cortesemente rivisto con molta attenzione l'intero lavoro; del Dr. Franz Pieper Direttore della « Landesbibliothek » di Fulda per il suo cortese interessamento e la fotografie procurateci; del Prof. Carl Nordenfalk ora Direttore del Museo Nazionale di Stoccolma per le utili indicazioni forniteci su problemi attinenti all'iconografia dei « Canoni » di Eusebio di cui è specialista; degli amici Dr. Paolo Siniscalco (Torino), Prof. Pietro Rossi (Torino) e p. Anton Tanghe o.s.b. (Chevetogne) per le ampie verifiche eseguite. Quanto le tre appendici aggiunte alla fine debbano alla competenza ed alla amabilità del p. Bonifatius Fischer o.s.b. Direttore del « Vetus-Latina-Institut » di Beuron potrà rilevare direttamente chi avrà occasione di leggerle o consultarle.*

Più che a tutti gli altri però dobbiamo riconoscenza al Dr. Walter Ehlers preposto al Thesaurus linguae Latinae *di Monaco, alla cui cara e ormai lunga amicizia dobbiamo l'assistenza avuta lavorando presso il* Thesaurus *e le cortesi premure quando, di lontano, ci occorrevano verifiche ed ulteriori ricerche.*

Questo studio già steso da tempo anche per questa avvertenza iniziale e che solo attendeva di esser completato in alcuni punti particolari, portava pure alla fine, come altri nostri lavori, il ringraziamento doveroso e affettuoso ai Maestri torinesi Augusto Rostagni e Michele Pellegrino. Mentre ci è caro ricordare qui il nome del secondo, a cui tanto, anche questa volta, dobbiamo, è con indicibile pena che facciamo il nome del primo. Egli ci ha lasciati l'estate scorsa e l'amarezza ed il rimpianto sono vivi tuttora. Non certo per quanto questo lavoro meriti e possa quindi offrire presentandosi, ma in segno di riconoscente affetto verso di Lui, ci siamo dunque permessi di porre il Suo nome a capo di queste pagine, accanto a quello amatissimo di nostro Padre, anch'Egli poco prima scomparso e la cui perdita continuiamo a sentire amara e pungente. Non importa qui dire cosa questi due nomi ci richiamino alla memoria ed al cuore, ma il poterli ora riunire e quasi affettuosamente comporre in una comune attesa, ci è, nella pena, di conforto e di speranza.

Torino, marzo 1962.

F. B.

I. — Poco avanti l'anno 546 d. Cr. il vescovo di Capua, Vittore, rinveniva casualmente un manoscritto degli Evangeli che si presentava con caratteri particolari e per lui affatto nuovi: invece cioè di contenere uno dopo l'altro il testo dei quattro Evangeli separati esso offriva una narrazione unitaria e continuata dei fatti e dei detti evangelici. Ciò suscitava la curiosità del vescovo di Capua, che trovando quest'opera senza nome d'autore si dava a ricercarne la paternità e provvedeva quindi a farla trascrivere con ogni cura in un manoscritto che ci è stato conservato e che è il noto *Codex Fuldensis* (1) del Nuovo Testamento, appartenuto, come pare, già a s. Bonifacio (2), ora alla Biblioteca di Fulda. Alla trascrizione accurata di tale testo, da lui e da altri rivisto (3), Vittore di Capua

(1) FULDA, *Landesbibliothek*, Bonifatiushss., 1. Su di esso lo studio più completo (con edizione) resta quello di E. RANKE, *Codex Fuldensis, Novum Testamentum latine interprete Hieronymo, ex manuscripto Victoris Capuani* edidit, prolegomenis introduxit, commentariis adornauit —, Marburgi-Lipsiae 1868. Trattandosi di un ms. assai ampio (esso contiene tutto il N.T.) il lavoro di copia dovè durare piuttosto a lungo: siccome le due soscrizioni (l'una alla fine del testo degli *Atti*, p. 398 RANKE, l'altra dopo il testo dell'*Apocalisse* prima dei versi di papa Damaso in onore di S. Paolo, p. 462 RANKE) rimandano rispettivamente al 2 maggio 546 ed al 19 aprile dello stesso anno (oltre all'indicazione di rilettura di tutto il codice del 12 aprile del 547, p. 462 RANKE), si è pensato (RANKE, p. IX) che il ms. sia stato preso a copiare dopo l'inizio dell'episcopato di Vittore, cioè dopo il 541: la scoperta di Vittore dovrebbe dunque, secondo il RANKE, risalire a questa data. Sulla fortuna del *Fuldense* (e la sua appartenenza a S. Bonifacio) ved. la pref. del RANKE, pp. XIII sgg.

(2) Sui mss. bonifaciani di Fulda vedasi nell'insieme C. SCHERER, *Die Codices Bonifatiani in der Landesbibliothek zu Fulda* (in *Festgabe zum Bonifatius-Jubiläum* 1905), Fulda 1905, ivi, in particolare sul *Fuldense* di Vittore, pp. 6-12. Anche lo Scherer (p. 11 sg.) ritiene che il ms. di Vittore sia appartenuto a s. Bonifacio soprattutto in base alla lettura di *I. Petr.*, 5, 8-9 « sobrii estote et vigilate et e x c i t a m i n i » che trovasi pure nella lettera 78ª di Bonifacio *MGH, Ep. Mer. et Kar. Aevi*, I, 393, 13-14. Sulle peregrinazioni del *Fuldense*, ivi pp. 10 sgg.

(3) Come il RANKE (pp. IX segg.) ricorda tutto il ms. è della stessa mano; Vittore però rivide accuratamente il ms. (p. XI), come è testimoniato da una quantità di piccole correzioni oltrechè dalle soscrizioni. Oltre alla mano di Vittore nelle correzioni, il Ranke indicò pure (p. XII) due altre mani antiche di correttori, da lui indicate con V^s = « manus Victori similis » e C = corrector (p. XII).

premetteva una notizia (1) in cui dava conto tanto del frutto delle proprie ricerche sull'autore del testo, quanto delle ragioni che lo avevano indotto a farlo trascrivere (2) ad utilità dei lettori futuri.

Dalla prima parte di tale notizia (o *Praefatio*) del Fuldense si rileva direttamente (e in parte si arguisce) quale fu la via percorsa da Vittore

---

(1) La *Praefatio* di Vittore è ripubblicata diplomaticamente dal RANKE, *ed. cit.*, pp. 1-3. Nel MIGNE, *PL*, LXVIII, 251 sgg., essa è data secondo la forma delle precedenti edizioni a stampa, con alcune varianti arbitrarie, rispetto al *Fuldense*, che ne rendono il testo meno sicuro.

(2) È questione discussa se Vittore abbia puramente fatto trascrivere un testo evangelico vulgato già rinvenuto in forma armonizzata o abbia egli stesso sostituito ad un testo prevulgato già armonizzato quello vulgato. La prima opinione è quella sostenuta da D. DE BRUYNE nell'art. sotto citato (p. 11: che però deprime troppo la parte avuta da Vittore). La seconda invece era stata sostenuta da F. C. BURKITT, *Tatian's Diatessaron and the Dutch Harmonies* in *The journal of theological studies*, 1924, pp. 113-130, soprattutto p. 127 sg. ed ora, con diversi argomenti, dal p. A. VACCARI, *Le sezioni evangeliche di Eusebio e il Diatessaron di Taziano nella letteratura siriaca* (*Rivista degli Studi Orientali*, XXXII, 1957 *Scritti in onore di Giuseppe Furlani*, pp. 433-452; p. 445 sg. [il p. Vaccari, strano a dirsi, considera invece il Burkitt sostenitore della tesi opposta]: ciò a causa dell'omogeneità secondo il Vaccari di tutto il testo del N.T. del *Fuldense* (Evangeli e rimanenti scritti) e l'affinità di esso con quello dato dall'*Amiatino* e dal ms. di Lindisfarne, copie entrambi di mss. provenienti dal sud Italia. « Tale omogeneità e parentela non si spiega bene se non supponendo che Vittore abbia preso il suo testo, dei Vangeli come del rimanente, dal medesimo codice intero di tutto il Nuovo Testamento » (VACCARI p. 445): ciò che implica quindi, per il Vaccari, un intervento personale di Vittore, per cambiare il testo prevulgato con un testo vulgato. Sul problema dell'omogeneità o meno del testo del *Fuldense* vedasi *Appendice I*. Al p. Vaccari si può inoltre obiettare che il ms. di Lindisfarne premette ad es. la lettera di Eusebio a Carpiano nella forma « geronimiana » che Vittore ignora (vedi avanti p. 6 n. 1) e che quindi le relazioni tra il *Fuldense* e il ms. di Lindisfarne sono, già per questo fatto, soggette a maggiori riserve. Per il p. Vaccari, inoltre (*ivi, ibid.*.) non è probabile che i *Canoni* di Eusebio (fatti per l'uso di Evangeli separati) si trovassero nel manoscritto diatessarico a lui fortuitamente pervenuto (« le sezioni e i canoni di Eusebio, sono fatti per i Vangeli separati ... non per il *Diatessaron*, opera che va su altra linea in direzione opposta » p. 445). Ma se anche molto logico in sè l'argomento del Vaccari è tuttavia contraddetto proprio da Vittore e (in certo modo) da quanto avvenuto nel *Diatessaron* arabo il cui testo unificato presuppone insieme sia una trama armonistica siriaca originaria sia (come ha dimostrato all'evidenza proprio il Vaccari nell'*art. citato*) il testo della Pešitta con Evangeli separati, ma dotati dei *Canoni* (e si noti che il testo siriaco del *Diatessaron* tradotto in arabo e le sezioni evangeliche della Pešitta derivano, secondo il Vaccari, dal medesimo ambiente, p. 450). Resta poi il fatto, notato già dal De Bruyne, che Vittore informandoci minutamente del suo operato, si limita a parlare della propria personale fatica come limitata al ristabilimento dei *Canoni* (« quod etsi a compositi huius auctore voluminis cum numeris editum fuit sed transcribentium desidia omissi putantur nos tamen in eo sumus labore versati quo opera solet nouella praesumi » RANKE, p. 2, 30-33).

per giungere a quei risultati ch'egli ebbe cura di farci conoscere (1). Il primo documento a cui Vittore naturalmente attinse fu la lettera di Eusebio di Cesarea a Carpiano (2), da cui Vittore apprese il significato e l'uso di quei *Canoni*, con i quali il dotto erudito si era studiato di rendere più comoda la consultazione comparata dei quattro Evangeli. Di questo documento esisteva una versione latina antica, anteriore cioè a quella attri-

---

(1) Riproduciamo qui le parti iniziali della *Praefatio*, dati i frequenti riferimenti che si dovranno fare ad essa nel testo di questa ricerca. Diamo tal quale il testo diplomatico edito dal Ranke, p. 1 sg.: « Cum fortuito in manus meas incideret unum ex quattuor euangelium compositum et absente titulo non inuenirem nomen auctoris. diligenter inquirens quis gesta uel dicta domini et salvatoris nostri euangelica lectione discreta in ordinem quo se consequi uidebantur . non minimo studii labore redegerit . repperi ammonium quemdam alexandrinum . qui canonum quoque euangelii fertur inuentor . matthei euangelii reliquorum trium excerpta iunxisse . ac sic in unam seriem euangelium nexuisse . sicut eusebius episcopus carpiano cuidam scribens in praefatione editionis suae . qua canones memorati euangelii edidit supra dicti uiri imitatus studium refert . in hunc modum . ammonius quidam alexandrinus multum ut arbitror laboris et studio impendens unum ex quattuor nobis abreliquit euangelium ex historia quoque eius comperi . quod tatianus uir eruditissimus et orator illius temporis clarus . unum ex quattuor conpaginauerit euangelium cui titulum diapente conposuit . hic beati iustini philosophi et martyris . dum aduiueret discipulus fuit . quo migrante ad dominum cum palma martyrii . magistri sanctam deserens disciplinam et doctrinae supercilio elatus in lapsum encratitarum heresim marcionis potius amplexus errorem quam iustini . christi philosophi ueritatem . suae uitae perniciosus excoluit . asserens inter alia nuptias et stupra pari crimini subiacere . sed et dictis apostolicis . manus profanae emendationis . uel ut dicam uerius corruptionis dicitur intulisse . sed quia et hominum perfidorum christi dei nostri operante potentia confessione uel opere saepe triumphat gloria ueritatis . nam et daemones christum fatebantur . et filii sceuae in actibus apostolorum . in nomine ihesu quem praedicaret paulus demonia fugabant . tatianus quoque licet profanis implicatus erroribus non inutile tamen exhibens studiosis exemplum hoc euangelium ut mihi uidetur sollerti conpaginatione disposuit . et forsitam adhuc beati iustini adherens lateri illius eruditionis merito hoc opus explicuit . arbitror enim propterea non ammonii sed huius esse editionem memorati uoluminis quod ammonius matthei fertur relationi euangelistarum reliquorum relatione discretos adnexuisse sermones hic uero sancti lucae principia sunt adsumpta . licet et maxima parte euangelio sancti matthei reliquorum trium dicta coniunxerit . ut iure ambigi possit . ammonii an tatiani inuentio eiusdem operis debeat extimari.

Uerumtamen uel si iam heresiarces huius editionis auctor extitit tatianus uerba domini mei cognoscens libenter amplector interpretationem si fuisset eius propria procul abicerem ... ».

(2) Sulla lettera di Eusebio a Carpiano, a parte l'amplissimo, ma pressochè inaccessibile articolo del p. A. VARDANIAN, *La lettera di Eusebio di Cesarea a Carpiano riguardante la sinossi degli evangeli* (in armeno!) in *Handes Amsoria* XLII, 1928, pp. 5-24; 97-110; 193-204; 289-302; 387-399, vedasi ora il breve, poco costruttivo, articolo di H. H. OLIVER, *The Letter of Eusebius to Carpianus* in *Novum Testamentum* III, 1959, pp. 138-145.

buita a s. Girolamo (1). Che Vittore abbia attinto proprio a questa antica versione latina è certo (2); non è affatto certo, invece, che tale versione, unitamente ai *Canoni*, si trovasse già premessa proprio al testo dell'armonia evangelica casualmente ritrovata e da Vittore fatta trascrivere (3).

---

(1) Fra le opere di S. Girolamo figura (*PL*, XXIX, 529 C-531 C) una versione latina dell'epistola di Eusebio a Carpiano, che è, da più di uno studioso, attribuita espressamente a Girolamo (cfr. ed. VALLARSI, *Hier. opera* X, 666) anche se gli elementi per l'attribuzione non sono certi. Il primo a dubitare dell'autenticità geronimiana di tale versione era stato Erasmo nell'edizione del Nuovo Testamento del 1535 (perciò egli diede solo il testo greco della lettera). Tale versione è ripubblicata, sulla base del codice Y (Lindisfarnensis) e con l'aiuto delle edizioni, nell'ed. di WORDSWORTH-WHITE (I, Oxonii 1889, p. 6 sg.). Essa è assente nei mss. più antichi della Vulgata e Girolamo non l'inserì comunque nella sua edizione, forse perchè dell'epistola eusebiana aveva parlato nella sua prefazione (*Epistula ad Damasum*; edd. WORDSWORTH-WHITE cit., p. 3 sg.) riassumendone i dati essenziali e aggiungendovi proprie considerazioni personali.

(2) Lo ha dimostrato Dom D. DE BRUYNE, *La préface du Diatessaron latin avant Victor de Capoue* in « Revue Bénédictine » XXXIX (1927), pp. 5-11, che trovò nel ms. di Poitiers 17 (65) del s. VIII la traduzione latina completa della lettera utilizzata da Vittore (pp. 7 sgg. testo latino con a fronte il testo della lettera quale appare nei mss. vulgati). Il DE BRUYNE ricorda (p. 10) che forse altri mss., oltre quello di Poitiers, contengono il testo della lettera nella traduzione utilizzata da Vittore per il *Fuldense*. La scoperta di essa nell'evangeliario di Poitiers da parte del DE BRUYNE fu casuale (nel 1919). Prima di tale data gli era sovente capitato di trovare mss. della Vulgata che portavano il testo della lettera di Eusebio a Carpiano, ma limitandosi, come faceva, a leggerne l'*incipit* e pensando che si trattasse della versione vulgata non aveva fatto attenzione alla cosa. Dopo di allora il DE BRUYNE non aveva più avuto occasione di ritrovarla, pur avendo eseguito i debiti controlli. Sull'evangeliario di Poitiers vedasi E. LOWE, *Codices Latini Antiquiores*, VI, 821 p. 35 e *ivi*, p. 47 aggiornamenti bibliografici sul ms.

L'utilizzazione di una versione latina della lettera di Eusebio a Carpiano da parte di Vittore fa cadere perciò anche l'idea comune in passato (e sostenuta pure da alcuni moderni, ad es. E. PREUSCHEN, *Victor von Capua* in J. J. HERZOG-A. HAUCK, *Realencycl. fur protest. Theologie und Kirche*, XX, Leipzig 1908, 3ª ediz., pp. 607-610, soprattutto p. 609 e da Dom. J. CHAPMAN, *Notes on the early History of the vulgate Gospels*, Oxford 1908, pp. 79; 81; 84) che Vittore avesse ritrovato una armonia *greca* degli evangeli e l'avesse voltata egli stesso in latino servendosi del testo vulgato. Il problema quindi si restringe a cercar di sapere se il testo l a t i n o trovato da Vittore fosse v u l g a t o o p r e v u l g a t o.

(3) Che la lettera di Eusebio in versione latina, i canoni di Eusebio e, forse, un riassunto a fianco dei *Canoni* fossero già all'inizio del ms. trovato da Vittore è sostenuto dal DE BRUYNE nell'articolo prima citato, p. 6, pp. 9-11. Vittore infatti quando dice che « etsi a compositi huius auctore voluminis editum fuit sed transcribentium desidia [numeri] omissi putantur (RANKE, p. 2, 30 sg.) sembra far pensare che se a fianco del testo ritrovato mancavano le sezioni canoniche, omesse dai copisti per incuria (e perciò egli si pose al lavoro per ricollocarvele), dovevano però esservi all'inizio i *Canoni* che li spiegavano ed, essendovi i *Canoni*, anche la lettera a Carpiano

Dalla lettera di Eusebio Vittore di Capua venne a sapere, per prima cosa, che un tentativo di « armonizzazione » — così egli almeno lo intese — dei quattro evangeli, era stato fatto da « un certo Ammonio di Alessandria », prendendo come base l'evangelo secondo Matteo. Alla ricerca forse di maggiori notizie su tale personaggio, a lui totalmente sconosciuto, Vittore passò dalla lettera di Eusebio a Carpiano alla grande *Storia Ecclesiastica* di Eusebio, che egli aveva disponibile nella versione latina di Rufino (1). E da essa venne a conoscere l'esistenza di un altro personaggio, Taziano, « vir eruditissimus et orator illius temporis clarus », il quale più che a render

---

che li giustificava. Insomma i *Canoni*, pensa il De Bruyne, dovevano già essere nel testo dell'armonia latina: in tal caso Vittore avrebbe ragione a dire che i *Canoni* « dovevano » trovarvisi, perchè se mancano i *Canoni* i numeri non hanno senso. Il De Bruyne nota ancora come significativo il fatto che nel ms. di Poitiers i *Canoni* figurino due volte: la prima subito dopo la lettera ed in un testo assai diverso da quello ordinario; la seconda poco più avanti in un testo simile a quello della più parte dei mss. latini. Nella prima serie dei *Canoni* ogni numero figura accompagnato da un sunto basato su un testo generalmente assai diverso da quello della Vulgata.

(1) Che Vittore dipenda per le sue informazioni su Taziano, dalla versione latina di Rufino e non dal testo greco di Eusebio, ci sembra risulti abbastanza chiaro da un confronto della *Praefatio* con gli altri due testi. Mettiamo a fronte i punti più significativi:

Eus., *h. e.*, IV, 16, 7 (I, 358, 2-4 Sch.)	Ruf., *ivi* (I, 359, 2-4 Momm.)	Vict. *Praef.* (p. 1, 16-17 R.)
Τατιανός, ἀνὴρ ... σοφιστεύσας ... καὶ δόξαν οὐ σμικρὰν ... ἀπηνεγμένος ...	Tatianus uir eruditissimus ... cum magna admiratione oratoriam docens ex qua et non parum gloriae quaesierat	Tatianus uir eruditissimus et orator illius temporis clarus
IV, 29, 6 (I, 392, 4-6 Sch.)	*ivi* (I, 393, 2-4 Momm.)	p. 1, 17-18
συνάφειάν τινα καὶ συναγωγὴν ... τῶν εὐαγγελίων ... συνθείς, τὸ διὰ τεσσάρων τοῦτο προσωνόμασεν.....	conlationem quandam faciens euangeliorum ... conposuit euangelium unum ex quattuor quod Diatessaron nominauit	unum ex quattuor conpaginaverit euangelium ... p. 2, 4-5 ... hoc euangelium ... sollerti conpaginatione disposuit ...
ivi, (I, 392, 4-6 Sch.)	*ivi* (I, 393, 4-6 M.)	p. 1, 25-26
... τοῦ δ'ἀποστόλου φασὶ τολμῆσαί τινας αὐτὸν μεταφράσαι φωνάς, ὡς ἐπιδιορθούμενον αὐτῶν τὴν τῆς φράσεως σύνταξιν.	dicitur autem et nonnulla ex sermonibus apostoli permutasse, tamquam qui emendare uelit ordinem compositionemque uerborum	sed et dictis apostolicis manus profanae emendationis, uel ut ita dicam uerius corruptionis dicitur intulisse ...

semplice lo studio comparato degli Evangeli attraverso un sistema di rimandi numerici posti accanto al testo dell'*Evangelo di Matteo* (come aveva fatto Ammonio), aveva provveduto ad ordinare unitariamente la materia attraverso una narrazione continuata e « armonizzata » degli Evangeli stessi (1). Lo scritto anonimo che Vittore aveva innanzi a sè doveva dunque, con tutta probabilità, risalire a quest'ultimo autore e non ad Ammonio, anche perchè l'Evangelo preso per base della narrazione unitaria era in questo caso quello di Luca e non quello di Matteo, come, al dire di Eusebio, era avvenuto per Ammonio (2). Vittore di Capua aveva visto giusto.

IV, 29, 1 [testo di Ireneo] (I, 390, 12-19 Sch.)	[vers. di Rufino] *ivi* (I, 391, 13-20 M.)	p. 1, 18-19
ὃς [Τατιανός] Ἰουστίνου ἀκροατὴς γεγονώς, ἐφ' ὅσον μὲν συνῆν ἐκείνῳ, οὐδὲν ἐξέφηνε τοιοῦτον, μετὰ δὲ τὴν ἐκείνου μαρτυρίαν ἀποστὰς τῆς ἐκκλησίας οἰήματι διδασκάλου ἐπαρθεὶς καὶ τυφωθεὶς ... τὸν γάμον τε φθορὰν καὶ πορνείαν παραπλησίως Μαρκίωνι ... ἀναγορεύσας ...	qui fuit quidem auditor Iustini, sed donec cum ipso fuit, nihil tale sentire se prodidit. postea vero quam ille martyr effectus est, abscidit se ab ecclesiis doctoris adrogantia tumidus et elatione nimia inflatus ... nuptias autem et fornicationem corruptionemque pari indicans lege, similia Marcioni ... confirmans	hic beati Iustini philosophi et martyris dum aduiueret discipulus fuit. quo migrante ad dominum cum palma martyrii magistri sanctam deserens disciplinam et doctrinae supercilio elatus in lapsum encratitarum heresim marcionis potius amplexus errorem ... asserens inter alia nuptias et stupra pari crimini subiacere...
IV, 29, 6-7 (I, 392, 7-12 S.)	*ivi* (I, 393, 7-8 M.)	p. 2, 17-18
... παρὰ πολλοῖς μνημονεύεται διαβόητος αὐτοῦ λόγος ὁ πρὸς Ἕλληνας ... ὃς δὴ καὶ δοκεῖ τῶν συγγραμμάτων ἁπάντων αὐτοῦ κάλλιστός τε καὶ ὠφελιμώτατος ὑπάρχειν.	sed ille, quem aduersum gentes scripsit, liber ex omnibus scriptis eius praecipuus et ualde utilis comprobatur.	... nam et contra gentes magnificos libros edidisse narratur ...

Pur dipendendo esclusivamente da Rufino, Vittore però, come anche dai passi addotti si può rilevare, rielabora e si sforza di interpretare quanto legge. Egli, che indica con esattezza le sue fonti, è poi meno servile rispetto ad esse di quanto a prima vista si potrebbe supporre e di come in genere si pensa. Nessun rapporto ci pare invece esista fra ciò che dice Vittore e la notizia di s. Girolamo (*De vir. illustr.*, 29) che, a sua volta, dipende direttamente da Eusebio.

(1) Eus.-Ruf., *hist. eccles.*, IV, 29, 6 (I, 392-393, 2-12 sgg. Schw.-Momm.).

(2) « ... arbitror enim propterea non ammonii sed huius (*scil.* Tatiani) esse editionem memorati uoluminis quod ammonius matthei fertur relationi evangelistarum reliquorum relatione discretos adnexuisse sermones hic vero sancti lucae principia sunt adsumpta... » (*Praef.*, ed. Ranke p. 2, 7-10).

Ma l'identificazione, secondo Vittore altamente probabile dell'autore dello scritto ritrovato, doveva riserbare subito al pio vescovo di Capua una sorpresa piuttosto amara. Eusebio ricordava infatti che tale autore, a parte i suoi meriti di scrittore e di teologo, era divenuto, ad un certo momento, eretico; e divenuto tale, precisava la *Storia ecclesiastica* (1), per superbia e vanità dopo la morte del suo maestro Giustino. Vittore apprendeva pure che Taziano aveva posto mano ad una « emendatio » (2) delle parole dell'apostolo Paolo, che naturalmente non poteva essere per Vittore altro che una « profanatio », ed altre cose ancora. Tuttavia lo scritto di cui aveva fatto la scoperta era ormai così caro a Vittore, ch'egli non volle distaccarsene ad onta dell'origine sospetta di esso. Del resto, pensava, la verità trionfa anche dell'errore e dall'errore riceve anzi conferma, così come anche i demoni avevano confessato Cristo e come, secondo gli *Atti degli Apostoli* (XIX, 14), gli esorcisti — così Vittore non del tutto esattamente — avevano essi pure, in nome di Cristo, cacciato i demoni. D'altra parte l'autore sospetto era prima stato ortodosso: e tale scritto, frutto di attento lavoro, poteva forse, chissà?, esser stato scritto da Taziano ancor vivente Giustino (3) ed esser dunque considerato opera di scrit-

---

(1) Eus.-Ruf., *h. e.*, IV, 29, 1-3 e IV, 29, 6 (I, 390, 2-20 Sch. e, *ivi*, 392, 1-2 Sch.): il primo di questi due passi è la citazione testuale della notizia di Ireneo sugli encratiti, (*Adv. haer.*,), I, 28, per la quale rimandiamo alla nostra nota, *La tradizione eresiologica sull'encratismo*, I *Le notizie di Ireneo*, in « Atti d. Accad. d. Scienze di Torino » XCI (1956-57) pp. 343-419.

(2) Eus.-Ruf., IV, 29, 6 (I, 392, 4-6-393, 4-6 S.-M.): « τοῦ δ'ἀποστόλου φασὶ τολμῆσαί τινας αὐτὸν μεταφράσαι φωνάς, ὡς ἐπιδιορθούμενον αὐτῶν τὴν τῆς φράσεως σύνταξιν »; « dicitur autem et nonnulla ex sermonibus apostoli permutasse, tamquam qui emendare uelit ordinem conpositionemque uerborum ». La fonte della notizia data da Eusebio non è completamente chiara (ci proponiamo di esaminarla nella serie di ricerche da noi progettate sulle fonti eresiologiche per la storia dell'encratismo): alla base vi deve essere quanto aveva osservato Clem. Alex., *Strom.*, III 12, 81, 1 sgg. (II, p. 232, 22 sgg. Stählin) sull'esegesi tazianea di *I Cor.*, VII, 5, ma non questo soltanto: che Taziano avesse rielaborato (sull'esempio di Marcione) anche il testo paolino è opinione ripresa recentemente da A. Vööbus, *Early Versions of the New Testament*. Manuscripts Studies (*Papers of the Estoniam Theological Society in Exile*, 6) Stockholm 1954; vedasi il cap. I tutto dedicato al *Diatessaron*. Ma la documentazione in proposito è decisamente insufficiente.

(3) La stessa opinione espresse il medievale prefatore del *Commento* all'Evangelo concordato di Zaccaria Crisopolitano (attivo fra il 1131 ed il 1138: o, più esattamente, il prefatore della raccolta di estratti a commento di una armonia evangelica, messi insieme dal suddetto personaggio). In una delle *Praefationes* a tale armonia (la terza nelle edizz. a stampa, riprodotta in *PL*, CLXXXVI, 37-40) l'autore (che potrebbe anche non essere Zaccaria), dipendendo certamente da Vittore, sembra ritenere autore dell'armonia Ammonio e non Taziano; scrive infatti: « sane huius haeresiarchae si superesset opus euangelicum, quod sancti Iustini lateri adhaerens fortassis exsplicuit,

tore ortodosso. A togliere comunque a Vittore le rimanenti esitazioni concorse la certezza che, ben conoscendo per proprio conto il testo evangelico genuino, egli si sarebbe subito accorto di eventuali rimaneggiamenti introdotti dall'eresiarca scartandoli radicalmente (1).

---

in eo domini Iesu verba diligenter amplecti, secure legere, ovibus eius uocem cognoscentibus nil prohiberet . nam sicut sacramenta sine sui corruptione participantur et a malis, sic ueritatis uerba, siue dicta, siue scripta ab haereticis, suo proprio tenore minime priuari possunt ». (*loc. cit.*, c. 38). Che poi fosse anche inutile sapere a chi dovesse risalire una armonia evangelica, affermava ancor più chiaramente il suddetto prefatore (« at vero huius operis quis auctor, imo ordinator extiterit, nihil interest ignorare. etenim tam uerba quam sententiae nonnisi euangelistarum sunt ... » *loc. cit.* c. 32). Per suo conto il prefatore mentre riferiva la testimonianza di Eusebio a Carpiano e riteneva che, nell'armonia che seguiva, il testo di Matteo (e non, com'è invece, quello di Luca) fosse a base del racconto armonizzato, affermava poi che ad imitazione del *De consensu evangelistarum* di Agostino « nonnulli fortasse unam ex quatuor narrationem perstrinxere » (*ivi, ibid.*). Dalle testimonianze di Zaccaria nulla di solido può in ogni caso ricavarsi. Sulla dipendenza del testo armonizzato di Zaccaria Crisopolitano da quello di Vittore vedasi J. Rendel Harris (in « Journ. of Bibl. Lit. », XLIII, 1924, pp. 32-45). Sul testo quale è riprodotto nella *PL* e quale dovrebbe essere migliorato ved. C. A. Phillips, *The Winchester Codex of Zachary of Besançon* in « Bull. of the Bezan Club », II, 1926, pp. 3-8. Sull'autore e l'opera vedasi: J. Rendel Harris, in « Expositor » IX, 2, 1924, pp. 453-463 e D. J. Plooij, *De Commentar van Zacharias Chrys. op het Diatessaron* (*Meded. d. Kan. Akad. van Wetensch.*, Deel 59, s. A. n. 5, 1925).

(1) Vittore non sembra perciò aver avuto conoscenza di quelle testimonianze che parlavano dell'armonia di Taziano come di alcunchè di propriamente eterodosso (com'è testimoniato ad es. in Theodor., I, 20, *PG*, LXXXIII, 372, il quale per altro avvertiva che del *Diatessaron* si servivano anche ortodossi τὴν τῆς συνθήκης κακουργίαν οὐκ ἐγνωκότες. Il sospetto venuto a Vittore che l'armonia ritrovata, se veramente risaliva a Taziano, potesse contenere tracce dell'eresia del suo autore, derivò quindi soltanto dall'avere appreso che i testi paolini erano stati da lui « ritoccati »; se aveva fatto una cosa, Taziano poteva aver fatto anche l'altra: ritoccare cioè anche il testo evangelico. La punteggiatura (e, di conseguenza, l'interpretazione) da darsi al passo della *Praefatio* in cui Vittore si diceva sicuro di poter scartare quanto eventualmente non fosse stato genuino nel testo dell'armonia ritrovata, presenta un piccolo problema. Si legge infatti nel *Fuldense*: « Verumtamen uel si iam heresiarces huius editionis auctor extitit tatianus verba domini mei cognoscens libenter amplector interpretationem si fuisset eius propria procul abicerem » (p. 2, 15-17 Ranke). Si tratta di sapere se la interpunzione va posta prima di « interpretationem » (come hanno letto le edizioni: così anche in *PL*, LXVIII, 253 D.) oppure dopo, come è possibile o addirittura probabile. Qui « interpretatio » significa, se non sbagliamo, « esposizione » fatta da Taziano dei detti e fatti evangelici: perciò riteniamo che si debba leggere « ... verba domini mei cognoscens libenter amplector interpretationem, si fuisset ... ». Osserviamo ancora che tali parole di Vittore di Capua possono servir anche come prova del fatto che egli si limitò a far ritrascrivere un testo latino vulgato e armonizzato preesistente e che non fu lui a sostituire la vulgata negli schemi di una eventuale armonia prevulgata. Se infatti avesse egli stesso fatto tale lavoro non solo, come già

Fermo in questa risoluzione e mettendo a profitto quanto aveva imparato dalle recenti letture, Vittore, come si sa, collocò personalmente a fianco del testo che frattanto aveva fatto trascrivere, i *Canoni* (1) di Eusebio di cui aveva già fatto premettere al testo le tavole riassuntive; e ciò perchè i Canoni restavano pur sempre uno strumento assai prezioso per risalire all'originale. Il lavoro di Taziano veniva così, negli intendimenti di Vittore, a esser completato con quello di Eusebio e, in certo senso, pure di Ammonio, formando con essi un tutto unico e nuovo.

Da Eusebio Vittore di Capua non apprese solo il nome dell'autore del testo ritrovato, ma anche il titolo dell'opera: e ce ne informa così: « Ex historia quoque eius (*scil.* Eusebii) comperi quod Tatianus, uir eruditissimus et orator illius temporis clarus unum ex quattuor conpaginaverit euangelium cui titulum *diapente* conposuit ». Questo termine « Diapente » ha suscitato non poca incertezza e più d'una controversia; c'è chi non gli ha dato importanza e chi gliene ha data troppa. Comunque è partendo da esso che si svolge essenzialmente la nostra ricerca.

II. — Osserviamo, innanzi tutto, che il testo greco di Eusebio dice ben chiaro: « ὁ Τατιανὸς συνάφειάν τινα καὶ συναγωγὴν οὐκ οἶδ' ὅπως τῶν εὐαγγελίων συνθείς, τὸ διὰ τεσσάρων τοῦτο προσωνόμασεν, ὃ καὶ παρά τισιν εἴς ἔτι νῦν φέρεται » (Eus., *h. e.*, IV, 29, 6, I, 392, 1 sgg. Schw.); e la traduzione latina di Rufino: « Tatianus conlationem quandam faciens euangeliorum nescio quomodo conposuit euangelium unum ex quattuor, quod Diatessaron nominauit, quod etiam nunc habetur a multis » (*Hist. eccl. interpr.* Rufin., I, 393, 1 sgg. Mommsen). L'espressione greca « diatessaron » è dunque chiara sia nel greco sia nella versione latina, dove anzi Rufino ha provveduto a spiegarla; e la tradizione manoscritta sia del testo greco sia della versione latina, come pure la versione siriaca (2), non offrono nè

---

altri osservò, ne avrebbe probabilmente parlato, ma avrebbe avuto in mano prove ben più dirette di eventuali contraffazioni, come avrebbe avuto modo, attraverso il testo vulgato, sicuramente ortodosso, di sostituire semplicemente, senza rigettare o togliere, ciò che non gli fosse parso genuino.

(1) Vedansi nel *Fuldense* i ff. che contengono le tavole dei canoni (ed. Ranke, pp. 5-20). Che i numeri dei *Canoni* che seguono la *Praefatio* e vengon prima del testo siano di mano di Vittore, è certo per il Ranke (Pref. all'ediz. p. xxv). Sugli errori in cui cadde Vittore e sulle correzioni apportatevi da un lettore più tardo, *ivi*, p. xxiv.

(2) Per il testo della versione siriaca vedasi W. Wright-N. Mc Lean, *The ecclesiastical history of Eusebius in syriac.* With the collation of the ancient Armenian version by A. Merx, Cambridge 1898 (IV, 29, 6-7, p. 243). L'ediz. di Wright e Mc Lean è fondata su due mss.: A (di Leningrado, dell'anno 462) e B (Brit. Mus. Add. 14. 639 del s. VI): vedasi *Introd.*, p. vii. Entrambi i testimoni sono quindi più antichi di cinque o sei secoli del più antico testimone della tradizione greca (E sec. X) e di

esitazioni al riguardo nè traccia dell'espressione « diapente » usata invece da Vittore.

Non vogliamo ora qui discutere una ad una o anche solo ricordare tutte le opinioni formulate a riguardo dell'enigmatico termine usato da Vittore. Ricordiamo solo, fra le altre, quella del Casaubon che ritenne « diapente » cattiva lettura di « Διὰ πάντων » (1), mentre il Fabricius spiegava il « diapente » come erronea soluzione dell'abbreviazione « diatess. » (2). Th. Zahn, che iniziò le sue indagini sistematiche sulla storia del Canone del Nuovo Testamento proprio dall'armonia evangelica ritrovata da Vittore, dopo aver non poco riflettuto pensò che si trattasse di un puro *lapsus calami* (3).

---

tre o quattro secoli di quello della versione latina di Rufino (N sec. VIII). La versione siriaca era già fatta circa cinquanta anni dopo la morte di Eusebio. Il siriaco porta chiaramente il termine « diatessaron » e lo spiega come « mescolanza »: « *Dtšrwn hnw djn dmhlt'* » (vedasi anche la versione tedesca del siriaco a cura di E. Nestle in *Texte und Untersuchungen* NF VI, 2, Leipzig 1901, p. 163. La versione armena, opera di un discepolo di Mosè di Corene, dell'inizio del V secolo (sulla quale vedasi A. Merx, *De Eusebianae historiae ecclesiasticae versionibus syra et armeniaca* in « Atti del IV Congresso Internaz. degli Orientalisti » (Firenze 1878), Firenze, I 1880, pp. 199-214; soprattutto pp. 200-201), legge *Atesaron*: essa però dipende totalmente dal siriaco.

(1) Isaaci Casauboni, *De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes XVI ad cardinalis Baronii Prolegomena in Annales et primam eorum partem* etc., Londini 1614, Exercit. XIII, II (Anni XXXI, num. III), p. 236: « In praefatione Victoris Capuani, quae habetur Bibliothecae Patrum nuper editae Parisiis, tomo septimo, pag. 25, ita legitur: « Tatianus unum ex quatuor ... *cui titulum Dia pente imposuit.* Videtur scribendum *Dia panton,* quod consentit cum Eusebio.(?) ». Il Casaubon ebbe per altro il merito di ricordare che « alioquin scimus et *Dia pente* concentum nomen esse apud Musicos, ut *Dia tessaron kai dia pason*: quas appellationes et latini retinuerunt etc. ». La congettura del Casaubon era adottata anche da Th. Ittig (Ittigius), *De haeresiarchis aevi apostolici et apostolico proximi seu primi et secundi a Christo nato saeculi dissertatio,* Lipsiae 1690, p. 201 [p. 182 sg. della ed. seconda, Lipsiae 1703] (riprende quanto detto in sostanza dal Casaubon, che però non cita espressamente: ma nè il Casaubon nè lo Ittig dedussero alcunchè di preciso da tale costatazione. Lo Ittig per conto suo polemizza apertamente contro le interpretazioni del Grozio e del Vossius su cui vedi avanti p. 13 e nn. 1-2.

(2) Johannes Albertus Fabricius. *Codex Apocryphus Novi Testamenti.* Hamburg I, 1719, p. 379, che rigettava l'opinione del Casaubon e dello Ittig.

(3) Th. Zahn, *Forschungen zur Geschichte der neutestamentlichen Kanons und der altkirchlichen Literatur,* I, *Tatian's Diatessaron,* Erlangen 1881, p. 2 sg. Lo Zahn rigetta anch'egli la congettura del Casaubon (p. 3) e pensa che l'errore abbia potuto prodursi quando Vittore « dettò » la *Praefatio* (errore di pronuncia o di udito). Ma, a parte il concetto assai discutibile, dal punto di vista della critica del testo, di « d e t t a t u r a », resta pur sempre che l'« errore » rimase dopo le varie revisioni di Vittore e di altri. Anche J. Rendel Harris, nella monografia sotto citata (p. 14 n. 1), pensò ad un errore grossolano da parte di Vittore. *Ivi* però (n. 1) egli suppose che il testo usato da Vittore contenesse anche gli *Atti degli Apostoli*: che è la stessa idea condivisa poi da H. J. Vogels, *Alttestamentliches im Codex Bezae,* in *Biblische Zeitschrift* IX,

Per contro già il grande Hugo Grozio (1) e con lui due celebri eruditi, Gerardo Voss (2) e Giovanni Mill (3), ritennero che l'espressione « diapente » fosse esatta, anzi originaria, in quanto Taziano avrebbe utilizzato non solo i quattro Evangeli, ma anche un quinto Evangelo, precisamente quello *secondo gli Ebrei*: e l'affermazione si appoggiava, pur non conoscendosi molto o non conoscendosi affatto la tradizione del *Diatessaron*, su di una testimonianza alquanto confusa di Epifanio che aveva parlato del *Diatessaron* come dell'*Evangelo secondo gli Ebrei* (4).

Questa idea ebbe fortuna in epoca recente, quando cioè cominciò, alla fine del secolo scorso, lo studio sistematico di quel testimone impor-

---

1911, pp. 149-158, soprattutto la conclusione a p. 158: considerando Taziano padre anche della forma occidentale degli Atti degli Ap. unita insieme già in epoca antica al *Diatessaron*, ritiene che questo dovè perciò essere in realtà un *Diapente*. Ma insieme con gli *Atti* vi è ad es. nel *Fuldense* tutto il N.T.: e allora? (sul testo del N.T. nel *Fuldense* vedasi *Appendice* I; del resto le ricerche del Vogels per dimostrare parentele fra testo degli Evv. e resto del N.T. potrebbero essere in più punti comprovate ed estese, ma insieme anche egualmente contestate in molti altri: come dedurre quindi una regola unica?). La spiegazione di *Diapente* come semplice errore materiale era stata respinta già da P. De Lagarde nella recensione sotto citata (p. 24 n. 1) al lavoro dello Zahn.

(1) Hugonis Grotii, *Annotationes in libros Evangeliorum*, Amstelodami 1641, p. 7: « Puto autem Tatianum, cum ex quatuor Evangeliis unum concinnaret, secutum in Matthei verbis non Graecos tantum sed Hebraeos codices, unde Evangelium illud Tatiani, quod vulgo vocabatur διὰ τεσσάρων ab aliis dictum καθ'ἑβραίους narrat Epiphanius. Atque hinc etiam factum arbitror ut istud evangelium alii vocent non διὰ τεσσάρων sed διὰ πέντε ut Victor Capuanus ». Si noterà come il Grozio più che ad un « quinto » evangelo pensasse all'utilizzazione di Codici ebraici per la compilazione dell'armonia (egli si fondava naturalmente solo sull'espressione καθ'Ἑβραίους di Epifanio). Questa ipotesi, su altri fondamenti, riappare nello studio introduttivo all'*Armonia persiana* del p. Messina sotto citato, il quale se non parla propriamente di codici, ma di e v a n g e l o, dice però che alla formazione dell'Armonia persiana dovè concorrere, a suo avviso, (v. ad es. p. LXXXIV) un testo ebraico, non a r a m a i c o.

(2) Gerardi Ioannis Vossii *Dissertatio genuina una de Jesu Christi genealogia altera de annis quibus natus, baptizatus, mortuus*, Amstelodami 1643, cap. II *De Evangelio Matthaei hebraico*, p. 17; si rifà al Grozio e ne riprende l'ipotesi prima accennata. Un'esposizione criticamente fondata delle opinioni del Casaubon e del Grozio, con accettazione della posizione di quest'ultimo, diede Richard Simon, *Histoire critique du Texte du Nouveau Testament où l'on établit la vérité des Actes sur lesquels la réligion chrétienne est fondée*, Rotterdam 1689, pp. 71-87 e, in particolare, 74 sg.

(3) Ἡ καινὴ διαθήκη. Novum Testamentum cura Johannis Millii Oxonii 1707, Prolegomena, p. 38 « ... hinc enim illam Diapente dictam [narrationem] puto quem ei titulum impositum dicit Victor Capuanus; ut et *Evangelium secundum Hebraeos* ob exemplar hebraicum istud Ebionitarum, quod vulgo, perperam licet, pro Evangelio isto habebatur ». (vedi anche p. 39).

(4) Epiph., *Panar.*, 46, 1, 9 (II, pp. 204-205 Holl) « λέγεται δὲ τὸ διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον ὑπ' αὐτοῦ (*scil.* Τατιανοῦ) γεγενῆσθαι, ὅπερ κατὰ Ἑβραίους τινὲς καλοῦσι ». Per giudicare del valore della testimonianza di Epifanio si deve tuttavia ricollocare

tantissimo della tradizione testuale dei quattro Evangeli che è il *Diatessaron*. Sia la scoperta di armonie evangeliche prima sconosciute, sia lo studio delle influenze indirette esercitate dai testi evangelici armonizzati in aree sempre più periferiche, hanno contribuito a far attribuire al « Diapente » di Vittore una importanza notevole, talora anzi grandissima. Sulla base di una conoscenza, in verità piuttosto sommaria e manualistica, di quella che doveva esser stata l'eresia di Taziano, confortati da indicazioni non criticamente vagliate offerte da eresiologi e da testimonianze ufficiali e, d'altra parte, rilevando con una certa frequenza nei testimoni di una tradizione evangelica armonizzata elementi che non si riscontravano nella tradizione canonica dei quattro evangeli, si venne via via raccogliendo e pretendendo di globalmente valutare un gruppo abbastanza nutrito di « varianti tendenziose » (1) che si pensò dovessero risalire ad una « quinta fonte », verosimilmente, come aveva detto Epifanio, all'*Evangelo secondo gli Ebrei* (2). L'espressione « diapente » di Vittore di Capua acquistava dunque, pur così isolata e così distante nel tempo, un valore tutto particolare. Quegli che è stato sino ad oggi il maggiore e più dotto studioso della

---

questa nell'insieme delle notizie 45-46-47. (Severiani, Tazianisti ed Encratiti), di cui non è mai stato fatto un esame critico approfondito per sceverare cosa in esse è informazione attendibile, cosa sistemazione eresiologica, cosa diceria raccolta o pura fantasia. Sulle notizie di Epifanio contiamo di ritornare nella serie delle nostre ricerche sulle « *Fonti eresiologiche per la storia dell'encratismo* ». Un primo apprezzamento critico della testimonianza di Epifanio a proposito dell'identificazione fra *Diatessaron* ed *Evangelo secondo gli Ebrei* abbiamo, in sintesi, espresso nell'articolo *Taziano* in « Enciclopedia Cattolica » XI (1953) 1807-1812, in particolare c. 1811.

(1) L'espressione era usata da D. Plooij, lo specialista della tradizione latina e vetero-olandese del *Diatessaron*, nella sua monografia *Tendentieuse Varianten in den text der Evangelien*, Leyden 1926; ma già prima si era riscontrata l'esistenza di questo fenomeno nelle tradizioni successive, orientali ed occidentali, del *Diatessaron*. Così J. Rendel Harris, *The Diatessaron of Tatian*. A preliminary Study. London 1890, pp. 27-35 (aggiunte aprocrife agli evangeli esistenti nel *Diatessaron*).

(2) Sulla tesi dell'*Evangelo secondo gli Ebrei* come quinta fonte si pronunciarono successivamente il Plooij (in vari lavori), C. A. Phillips, *Diatessaron-Diapente* in « Bulletin of the Bezan Club » n. IX, 1931, pp. 6-8 (a proposito della lezione di *Mc*, III, 1 nel c. 87 del *Diatessaron* di Liegi, cfr. *The Liège Diatessaron* ed... by D. Plooij-C. A. Phillips-A. J. Barnouw, Amsterdam, II 1931, p. 161, a cui il Phillips aggiungeva, sempre come derivanti dall'*Ev. sec. gli Ebrei*, la lez., di *Mt.*, IV, 5 = *Diat. Liège*, c. 24 p. 48; la combinazione *Mt.*, XVIII, 21 sg. - *Lc.*, XVII, 3 sg. con Aphraat., *Demonstr.*, XIV, 44, in *PSyr.*, I c. 709-710 ~ Ephr., c. 22 (CSCO, Script. Arm., I, 198, 23-25, testo armeno; II 143, 11-13 testo latino, ed. L. Leloir, Louvain 1953-54 e rinvii all'*Evangelo secondo gli Ebrei* contenuti negli indici di Matteo in vari mss. di Zaccaria Crisopolitano). Queste ed altre opinioni sono riassunte in breve nell'art. sotto citato del Quispel, p. 107 sg.

tradizione soprattutto indiretta del *Diatessaron*, Anton Baumstark (1), giunse anzi, ad un certo momento, a pensare che questa quinta fonte (2), cioè l'*Evangelo secondo gli Ebrei* usato dai Nazarei e di cui s. Girolamo potè ancora aver conoscenza diretta presso i giudeo-cristiani di Berea, fosse

---

(1) Lo studio più dettagliato del BAUMSTARK in proposito è l'articolo *Die syrische Übersetzung des Titus von Bostra und das « Diatessaron »* in « Biblica » XVI (1935) pp. 257-299. Partendo dalle citazioni evangeliche della traduzione siriaca dei *Libri contro i Manichei* di Tito di Bostra, il Baumstark rilevava (p. 267) che queste, nella traduzione conservataci, « risalgono in sostanza o immediatamente al *Diatessaron* originario (Δ) o ad una forma del testo non più conservata degli Evangeli separati che, così come la siro-sinaitica (S^s), la siro curetoniana (S^c) e lo scritto di base della Pesitta (P), era sotto l'influenza di Δ ». « Ma queste citazioni valgono come strettamente letterali, derivate dall'una o dall'altra fonte, solo in quanto sono sottratte, da parte loro, al sospetto di essere tributarie d'un influsso del testo greco originale ». Il Baumstark, dall'esame di vari passi, propendeva in fine per l'idea che il traduttore di Tito di Bostra si fosse servito piuttosto del *Diatessaron* che non di un testo degli evangeli separati influenzati da esso (p. 287 sg.).

(2) Il punto capitale della argomentazione del Baumstark stava nell'esame della forma particolare assunta dal *Logion* di *Lc.*, XXIV, 39 (ψηλαφήσατέ με καὶ ἴδετε, ὅτι πνεῦμα σάρκα καὶ ὀστέα οὐκ ἔχει) nella traduzione siriaca di Tito di Bostra (IV, 37, p. 147, 14 sg. ed. LAGARDE), in cui, in luogo di « spirito » πνεῦμα si leggeva « demonio » (*Djw'*). Il Baumstark ricordava allora opportunamente che questa forma era conosciuta già da Ignazio (*ad Smyr.*) 3,2 e che S. Girolamo aveva citato (*Comm. in Is.*, praef. 7, *PL* XXIV, 652 D) tale espressione come proveniente dall'Evangelo secondo gli Ebrei (« cum enim apostoli eum putarent spiritum uel iuxta evangelium, quod Hebraeorum lectitant Nazaraei, incorporale demonium »). In verità si sarebbe potuto osservare che anche il Κήρυγμα Πέτρου secondo quanto Origene (*de princ.*, I praef., 8, p. 14, 18-15, 2 KOETSCHAU) ci fa sapere, conteneva questa lezione (E. VON DOBSCHÜTZ, *Das Kerygma Petri*, in *T. u. U.*, XI, 1893, pp. 82-84, fr. XI) e che mentre gli argomenti addotti per sostenere che alla base delle citazioni evangeliche della traduzione siriaca di Tito di Bostra vi fosse un *Diatessaron* non erano perentori, dall'altra la presenza della lezione in documenti diversi di cui non era provata la connessione *diretta* con l'*Evangelo secondo gli Ebrei* non consentiva di concludere che, a causa di tale lezione, il *Diatessaron* di Taziano fosse tributario proprio dell'*Evangelo secondo gli Ebrei* (e tributario nella misura ritenuta dal Baumstark, cioè di questo ultimo come di una vera quinta fonte). Inoltre tanto la citazione del Κήρυγμα Πέτρου quanto quella di Ignazio dipendono da una fonte greca, mentre secondo il Baumstark, il testo dell'*Evangelo secondo gli Ebrei*, che avrebbe influenzato eventualmente quello del *Diatessaron* (dal quale toglierebbe le proprie citazioni il traduttore di Tito di Bostra), era aramaico (e prescindiamo qui tanto dalla questione della lingua del *Diatessaron* originario, quanto dal fatto a cui il Baumstark dava più importanza che non meritasse, (p. 290; 299) che cioè l'*Evangelo secondo gli Ebrei* fosse conosciuto sì da Girolamo in forma aramaica [cfr. *De viris illustribus*, 2 « evangelium ... quod appellatur secundum Hebraeos, et a me nuper in graecum latinumque sermonem translatum » *PL*, XXIII, 641 B sgg.], ma non per questo dovesse essere originariamente aramaico, mentre anzi esso era già conosciuto in forma greca, o corrente anche in una redazione greca prima di Girolamo, come provano le testimonianze di esso che si ritrovano in Clemente

stata addirittura la *prima* fonte di Taziano, nel cui quadro questi avrebbe inserito e sistemato il materiale dedotto dai quattro evangeli canonici (1).

Quando, nel 1939, un discepolo del Baumstark, Curt Peters, espose in una accurata monografia (2) lo stato dell'intricata questione del *Diatessaron*, egli, nelle pagine conclusive dell'opera, indicava nell'espressione *Diapente* una *lectio difficilior* che bisognava assolutamente accogliere; riteneva indubbia l'esistenza di una quinta fonte; e trovava in ciò una ulteriore conferma del fatto che l'originale del *Diatessaron* dovesse essere siriaco, perchè la « quinta » fonte, l'Evangelo aramaico *secondo gli Ebrei*, circolava appunto in territorio siriaco ed era stato scritto in « caldeo », cioè in siriaco (3).

Alessandrino, Origene, Cirillo di Gerusalemme e nei documenti copti (ma di origine greca) di Nag-Hâmadi: cfr. P. VIELHAUSER [in E. HENNECKE-W. SCHNEEMELCHER, *Neutestamentliche Apokryphen*, 3ª ed., I, Tübingen 1959, p. 107]). Insomma, il *Logion* in questione, che ricorreva in contesti diversi, era veramente elemento troppo debole per dedurne che esso non entrasse nell'armonia di Taziano solo come elemento a sé stante, ma indicasse l'introduzione, in quest'ultima, di una intera quinta fonte (che però l'armonia di Taziano non era la sola a testimoniare).

(1) Riporteremo solo, sunteggiandole in parte, le conclusioni del BAUMSTARK, p. 299, per mostrare quanto uno studioso pur dottissimo com'egli era e conoscitore eccellente delle questioni del *Diatessaron*, potesse risolvere poi in modo troppo sbrigativo questioni assai delicate e con elementi di prova ben poco sicuri. Affermava dunque il Baumstark che, se l'opera di Taziano aveva tali rapporti con l'*Evangelo secondo gli Ebrei*, noto già a Ignazio (ed a Giustino) da esser con questo confusa (la testimonianza di Epifanio era dunque presa senza alcun beneficio di inventario), e se l'Evangelo secondo gli Ebrei non esisteva prima di Gerolamo in greco (altra notizia contestabile: vedasi osservaz. alla nota precedente), allora « la caratteristica propria della creazione tazianea e la sua posizione storica », scriveva il Baumstark, « si pongono in una luce completamente nuova. Quella caratteristica stava nella disposizione della materia dei quattro evangeli canonici in quell'evangelo allora corrente soltanto in lingua aramaica, il quale, da parte sua, apparendo in sostanza nient'altro che un rifacimento ampliato del *Matteo* originario aramaico (*Ur-Mt*) lo aveva in sostanza sostituito, mentre quest'ultimo doveva a causa del *Diatessaron* esser ricacciato nella ristretta cerchia della setta dei Nazarei nella quale lo incontrò Gerolamo. Il Matteo originario, l'« Evangelo » di quei Nazarei viventi ancora alla fine del IV inizio del V secolo e il *Diatessaron* appaiono così come le tre tappe di sviluppo dell'Evangelo aramaico, alla cui fine, preparato dall'inserimento del suo contenuto nel *Diatessaron*, sta la sostituzione di esso con un testo tradotto dei quattro evangeli canonici ».

(2) CURT PETERS, *Das Diatessaron Tatians*. Seine Überlieferung und sein Nachwirken im Morgen - und Abenland sowie der heutige Stand seiner Erforschung (Orientalia Christiana Analecta, 123), Roma 1939. Dello stesso autore vedasi l'articolo (che già conteneva sostanzialmente le medesime idee), *Nachhall aus der kanonischer Evangelienüberlieferung in Tatians Diatessaron* in « Acta Orientalia », XVI (1937), pp. 258-294.

(3) PETERS, *op. cit.*, pp. 200-204. Tanto il Peters quanto il suo maestro Baumstark, non sembravano d'altra parte porsi il problema di come l'opera di Taziano fosse

Quale che fosse la consistenza dei singoli argomenti addotti, la connessione fra di essi appariva, come dicevamo, allo stato degli studi nel 1939, in sostanza logica ed accettabile.

Per verità qualche ragione di dubitare dell'esistenza, così sottilmente e sparsamente dedotta, di una « quinta fonte » improvvisamente impostasi all'attenzione degli studiosi dell'antichità cristiana e della tradizione dei testi evangelici armonizzati, veniva offerta dalla pubblicazione prima parziale (1) e poi integrale del *Diatessaron persiano* tradotto dal siriaco (2) dovuta al p. Messina. Questa armonia, che il Baumstark aveva conosciuto nella prima delle sue parti, era apparsa subito allo studioso di Bonn come l'espressione della tradizione spesso migliore sino ad allora conosciuta del *Diatessaron* (3). Ora da tale armonia, soprattutto quando l'edizione integrale la rese meglio valutabile, apparve chiaro che, in ogni caso, nel *Diatessaron* siro-persiano non *una quinta* fonte, ma parecchie altre fonti oltre quelle canoniche erano confluite e che, quali che fossero state le influenze dell'*Evangelo secondo gli Ebrei*, certi tratti extracanonici del *Diatessaron* persiano erano indipendenti da quest'ultimo (4). Veniva così, indirettamente, riproposta la questione di che cosa Vittore di Capua avesse inteso dire usando il termine « diapente ».

---

poi stata in realtà, dal suo compilatore, chiamata, se *Diatessaron* oppure *Diapente*. Se nel primo modo a chi risaliva il secondo termine? Se nel secondo chi aveva per primo parlato di *Diatessaron?* Al valore di *Diapente* come termine musicale accennavano tanto il Baumstark (*Die syr. Übersetz. d. Tit. v. Bostra* etc., cit., p. 290) quanto il Peters (op. cit., p. 203) il primo senza darvi la minima importanza, il secondo per contestare allo HJELT (su cui vedasi avanti p. 24 n. 1: il quale aveva, secondo noi, intravisto come dovesse porsi la questione) che la mutazione di *Diatessaron* in *Diapente* da parte di Vittore sarebbe stata sempre senza senso musicale, anzi senza nessun senso plausibile (« che da un *Diapente* abbia potuto venire un *Diatessaron* si può capire, ma non il contrario » p. 203).

(1) *Notizia su un Diatessaron persiano tradotto dal siriaco* (« Biblica et Orientalia », 10) Roma 1943.

(2) G. MESSINA S. J., *Diatessaron persiano* (« Biblica et Orientalia », 14) Roma 1951.

(3) Così il Baumstark in una lettera del 25 dicembre 1947 al compianto p. Messina, che questi ebbe la bontà di mostrarci quando lo visitammo a Roma, nel giugno del 1949, intrattenendoci con lui su questioni relative al *Diatessaron*. A questa lettera il p. Messina allude nella sua edizione integrale del *Diatessaron* persiano pp. VII e XCVII. Ivi pure pp. XXXIII sg. e XCVIII-CXI osservazioni e collazioni fatte dal Baumstark sulla base della prima della quattro parti dell'armonia persiana.

(4) MESSINA, *Diatessaron persiano* cit., p. LI: « la questione non si esaurisce col ricorso all'Evangelo degli Ebrei quale quinta fonte, escludendo ogni altra fonte, come fa il Peters; ma bisogna fare appello al Protevangelo di Giacomo nella storia dell'infanzia di Gesù e ad altre fonti non ancora identificate per il resto della narrazione evangelica. Dall'esame dell'armonia persiana, come si vede, la composizione del Diatessaron risulta molto più complicata di quanto si pensasse. Che l'autore di

È vero che ricerche recentissime sulla forma originaria del *Diatessaron*, le quali tornano a prender per base della ricostruzione di esso in primo luogo, per non dire esclusivamente, il *Commento* di Ephraem (1) — di cui è stata scoperta pure una parte dell'originale siriaco (2) —, sembrano orientarsi in tutt'altra direzione, lasciando così la via dei troppo sottili e ingegnosi accostamenti di cui si è detto sopra. È un fatto tuttavia che le recenti scoperte di papiri gnostici in Alto Egitto ed, in particolare, i raffronti segnalati fra l'*Evangelo secondo Tomaso*, gli encratiti ed il *Diatessaron* (3), rendono, a nostro avviso, urgente un riesame della tardiva testi-

---

questa, quale si presenta nel documento persiano ... si sia abbondantemente servito anche di un Evangelo apocrifo ebraico è mia ferma convinzione ». Le prove addotte dal Messina a favore di questa sua tesi erano, come egli stesso precisava (p. LXXXIV) riassumendo gli esempi precedentemente addotti (p. LIX-LXXXI), indirette. « C'è però un argomento » egli aggiungeva « che esclude l'uso dell'Evangelo *iuxta Hebraeos*. Di questo abbiamo vari frammenti, ma nè nei vari Diatessaron, nè in altri scrittori, che abbiano avuto qualche familiarità con l'opera di Taziano, si trovano paralleli veramente probativi, che inducano a credere che Taziano si sia servito di quella opera ».

(1) Così decisamente Dom L. LELOIR, *Le Diatessaron de Tatien* in « L'Orient syrien » I (1956), pp. 208-231; II (1956), pp. 313-334, soprattutto pp. 212-231; e così pure il p. I. ORTIZ DE URBINA s. j., *Trama e carattere del Diatessaron di Taziano* in « Orientalia Christiana Periodica » XXV (1959) p. 326-357. L'importanza del commento di Ephraem per la ricostruzione del *Diatessaron* originario, fu segnalata per la prima volta dallo HARNACK (*Zeitschrift fur Kirchengeschichte* IV, 1881, pp. 471 sgg.) quando il testo della versione armena di Ephraem fu reso più facilmente accessibile agli studiosi nella versione latina di J. B. AUCHER e G. MOESINGER (*Evangelii concordantis expositio facta a sancto Ephraemo doctore syro*, Venetiis 1876) e venne poi ampiamente sostenuta e applicata in modo sistematico da TH. ZAHN, *op. cit.*, pp. 44 sgg. Successivamente, soprattutto il Baumstark e la sua scuola, muovendo obiezioni, talora non del tutto infondate, sia al valore della traduzione armena del commento siriaco di Ephraem sia allo stato del *Diatessaron* quale era presupposto dal commento stesso, ebbero tendenza a ridurre l'importanza di Ephraem come testimone del *Diatessaron* originario. Vedasi nell'*op. cit.* di C. PETERS il capitolo riassuntivo in proposito pp. 94-98 (si noti: cinque sole pagine dedicate a quello che era apparso prima ad altri e doveva essere da altri poi considerato il testimone *più importante*!!).

(2) L'originale siriaco scoperto fra i Papiri Chester-Beatty rappresenta poco più di metà del testo completo. Ne prepara l'edizione Dom LELOIR a cui si deve già l'eccellente nuova edizione (e versione latina) di s. Ephraem (nel *Corpus Script. Christ. Orientalium*, Script. Armeniaci, I-II prima citati). Il p. Ortiz de Urbina, a quanto egli stesso ci ha cortesemente comunicato, sta preparando una edizione del *Diatessaron* sulla base esclusivamente delle citazioni antiche, fra cui massimamente Ephraem.

(3) Ved. G. QUISPEL nel suo dotto articolo (*L'Évangile selon Thomas et le Diatessaron* in « Vigiliae Christianae » XIII (1959), pp. 87-117, che a pp. 167 sgg. riesamina, rifacendo anche la storia della questione, la controversia sul Diapente e, mentre riprende l'ipotesi della « quinta fonte », ritiene che con la scoperta dell'*Evan-*

monianza di Vittore per rendersi conto del suo valore eventuale e della sua più o meno lecita utilizzazione.

III. — Riesaminiamo, innanzi tutto, con attenzione la *Praefatio* di Vittore di Capua, riassumendone i dati essenziali.

1) Le fonti di informazione di Vittore sono la *Lettera* di Eusebio a Carpiano e l'*Historia ecclesiastica* di Eusebio.

2) In quest'ultima egli ha letto, secondo la versione di Rufino, che Taziano aveva riunito in uno solo i quattro evangeli (unum ex quattuor conpaginaverit euangelium).

3) Nè nella tradizione del testo greco nè in quella della versione latina di Eusebio c'è traccia di un termine *Diapente* in luogo di *Diatessaron* o dell'utilizzazione di una quinta fonte da parte di Taziano.

4) Vittore di Capua conosce solo i quattro evangeli; anzi il timore che gli era venuto di trovarsi di fronte a qualche alterazione nel testo evangelico, sapendo che l'autore dell'armonia era stato eretico e che si era permesso di ritoccare le parole dell'Apostolo, egli la superò nella convinzione che ogni minima discrepanza dalla tradizione canonica (1) gli sarebbe subito apparsa evidente ed egli l'avrebbe immediatamente rifiutata (« interpretationem si fuisset eius propria procul abicerem »).

---

gelo secondo Tommaso, coloro che credono all'utilizzazione di essa « abbiano d'ora innanzi argomenti ben più numerosi e solidi a loro disposizione ». Il Quispel non sembra tener conto dell'obiezione del p. MESSINA che negava l'utilizzazione dell'Evangelo secondo gli Ebrei nel *Diatessaron* siro-persiano e ritiene che essendo « generalmente ammesso che Taziano abbia utilizzato l'*Evangelo secondo gli Ebrei* e dato che questo scritto figura senza dubbio fra le fonti dell'*Evangelo secondo Tommaso* », i *logia*, che hanno rapporti con l'opera di Taziano, debbon esser stati « presi da questo apocrifo ». (pp. 117). In altro suo studio *Some remarks on the Gospel of Thomas*, in « New Testament Studies » V (1959) pp. 276-290 il Quispel ritiene che un'armonia vulgata diversa dal *Fuldense*, avente anzi più stretti rapporti con l'Evangelo di Tommaso, sarebbe alla base dello Heliand: anche per questa via l'ipotesi della « quinta fonte » si troverebbe confermata. Ma su questo punto ha già risposto in modo convincente W. KROGMANN, *Heliand, Tatian und Thomasevangelium* in « Zeitschrift für die N. T. Wiss. », LI (1960) pp. 255-268 dimostrando che nessun passo del testo di Taziano utilizzato dall'antico poeta sassone trovasi al di fuori dei quattro evangeli canonici.

(1) Contro l'impossibilità che Vittore accogliesse coscientemente e pacificamente un evangelo extracanonico accanto ai quattro evangeli canonici, si potrebbe da qualcuno obiettare che, nel *Fuldense*, egli accolse tuttavia l'apocrifa Lettera *ai Laodicesi*: ma questo caso è evidentemente ben diverso e qui Vittore non si discostava da una tradizione largamente diffusa. Gran numero dei mss. latini della Bibbia, tanto della *Vetus latina* quanto della *Vulgata* (anche se San Gerolamo l'aveva espunta) conteneva tale apocrifo posto, in genere, dopo l'Epistola *ai Colossesi*). Nello scritto pseudo-agostiniano *De divinis scripturis sive speculum* (ante a. 600 del V-VI secolo?)

Immaginarsi se egli avrebbe coscientemente accettato l'idea di utilizzare una « quinta » fonte !

5) Vittore conosceva il greco, come sappiamo dai pur scarsi frammenti di sue versioni da padri greci che ci sono pervenute (1), ed era in grado di sapere che « unum ex quattuor » si diceva in greco « Diatessaron » e non « Diapente ». Del resto l'espressione era detta e spiegata nella versione latina di Rufino.

6) Non può trattarsi di un puro « lapsus calami » dello scriba, perchè Vittore rivide personalmente il manoscritto in un modo molto curato, aggiungendo una quantità di piccole correzioni nella maggior parte di esso (2): la parte non rivista da Vittore (che non è quella in cui si trova la *Praefatio*) ha infatti più errori del resto. Il *Fuldense* fu inoltre rivisto da una terza mano antica (e altre successive) (3). Nessuna esitazione il testo di Vittore presenta là dove gli antichi e i moderni leggevano e leggono « diapente » (4).

---

la lettera è introdotta fra citazioni bibliche varie (ad es, c. 50, p. 616, 16-18 ed. WEIHRICH, CSEL, XII) e S. Gregorio Magno (*Moralia in Job*, XXXV, 20, *PL* LXXVI 778) la riteneva autentica, ma non considerata dalla Chiesa perchè il « numero quattordici » (cioè « quattordici lettere ») aveva un valore morale (10 precetti della legge più 4 evangeli: « ut ex ipso epistolarum numero ostenderet quod doctor egregius legis et evangelii secreta rimatus esset »). Tale epistola si ritrova in varie traduzioni volgari, in una traduzione araba dal latino in un ms del s. XII, e figura ancora nella Bibbia di Worms del 1529. Vedasi TH. ZAHN, *Geschichte des N. T. Kanons*, II, 1, Erlangen-Leipzig 1890, pp. 566-585; sull'uso fattone da Vittore di Capua, *ivi*, p. 574 sg. Su un *agraphon* citato da Vittore vedasi *Appendice* II.

(1) La conoscenza del greco da parte di Vittore di Capua ci è attestata dai frammenti di versioni sue da padri greci testimoniateci da scoli (Origene, S. Basilio, Diodoro, Severiano di Gabala, Ῥήματα γερόντων etc.) pubblicati dal PITRA, *Spicilegium Solesmense*, più avanti citato, I, pp. 267-277 (su questi frammenti e la loro autenticità, vedasi avanti p. 35 sg e n. 1).

Sulla dipendenza o meno di Vittore da un testo greco (o da una traduzione greca) per il *Logion agraphon* da lui citato nella *Praefatio* vedasi *Appendice* II.

(2) Cfr. ed. cit. del RANKE, p. XI.

(3) Sulle mani più tarde che annotarono il *Fuldense*, RANKE, pp. XIII sgg. e SCHERER, *art. cit.*, pp. 10 sgg.

(4) Anche gli apografi del *Fuldense*, sino ad ora noti (o, se vogliamo, le armonie apparentate con il *Fuldense*, poichè non tutte sembrano ad esso dover direttamente risalire, cfr. KROGMANN, *Heliand, Tatian* etc., cit. p. 265 che sintetizza i dati acquisiti sino ad ora) leggono « diapente », e non portano segni di rasure o di esitazioni al riguardo. Essi sono: KASSEL *Landerbibl.*, Ms. theol. 31 del s. IX, (su cui C. W. M. GREIN, *Die Quellen des Heliand*. Nebst einem Anhang: Tatian's Evangelienharmonie hgg. nach dem Cod. Cassellanus, Cassel 1869); REIMS, *Bibl. de la Ville*, 46 (A. 35), s. IX (descrizione in *Catalogue génér. des manuscrits des Bibl. publ. de France*, t. *XXXVIII*, pp. 41-42, appartenuto ad Hincmaro di Reims, cfr. F. M. CAREY, *The scriptorium of Reims during the Archbishopric of Hincmar* (845-882 *A. D.*) in *Classical and Me-*

7) A questo punto non si può altrimenti concludere se non che il termine *diapente* o fu trovato da Vittore in un ms., a noi sconosciuto, della versione fatta da Rufino (forse anche come nota marginale) o fu introdotto coscientemente da Vittore e, come tale, si mantenne nel testo. La prima delle due ipotesi ha, in un certo senso, il vantaggio da parte sua di sfuggire ad ogni altra verifica successiva: manca però di ogni base positiva ed ha contro di sé la testimonianza unanime della non certo esigua tradizione conservata. La seconda ipotesi è più precisa e, senza dubbio, più impegnativa, perchè ci obbliga a ritenere che qui Vittore, da raccoglitore o, al massimo, sistematore diligente di informazioni altrui, si trasformi improvvisamente in correttore cosciente di un dato della tradizione, senza per altro informarcene. È tuttavia la soluzione a cui incliniamo ed a favore della quale non mancano, secondo noi, prove indirette di qualche peso.

Ripetiamo, però, prima di esporre tali prove, che è certo in ogni caso che, da lui introdotta o suggeritagli da altri, l'espressione *diapente* doveva

---

dieval Studies in honour of E. K. Rand, New York 1938 (p. 50 sg.): St. Gallen, *Stiftsbibliothek* 56 della seconda metà del s. IX; (è il famoso Taziano latino-altotedesco, edito da E. Sievers, *Tatian. Lateinisch und altdeutsch mit ausführlichem Glossar* nella *Bibliothek der ältesten deutschen Literatur-Denkmäler*, V, Paderborn 1892 2ª ed., la *Praefatio* di Vittore, ivi, pp. 3-5); München, *Cod. lat. monac.* (*Clm*). 23. 346, del s. X (di esso cenno nel Ranke ed. cit., p. xii, e in H. J. Vogels, *Beiträge zur Geschichte des Diatessaron im Abendland*, nelle *Neutestamentlische Abhandhungen*, VIII, 1, Münster 1919, pp. iv e 126; ivi pp. 34 sgg. il gruppo di armonie evangeliche monacensi; nel *Clm* 23.346, che abbiamo personalmente verificato, i canoni precedono la *Praefatio*). A parte il Sangallensis 56, nessuno di questi apografi, come ha stabilito il Vogels, *op. cit.*, p. 126 sgg., è copia diretta del *Fuldense*: ciò che aggiunge quindi altri anelli alla catena e conferma la permanenza non solo ininterrotta, ma incontestata del termine « diapente » nella tradizione successiva, dal *Fuldense* agli apografi a noi noti). Ai suddetti apografi vanno aggiunti *Vat. Regin. Lat.*, 47 s. XII-XIII (su cui A. Wilmart) e Cambrai, Ms.361 (342) s. XIII-XIV *Catal. génér. des mss. des Bibl. de France*, XVII, 1891, p. 132). In tutti questi mss. il termine « diapente » ricorre, dicevamo, senza rasure, correzioni o glosse. L'unica variazione di un qualche interesse per noi, come vedremo, riguarda l'espressione « titulum conposuit »: ma su di ciò vedasi avanti p. 44 e n. 4. Per le notizie suddette ed i riscontri dei vari apografi del *Fuldense* siamo grati ai bibliotecari od agli studiosi che hanno verificato per noi il testo della *Praefatio*, quando non ci è stato possibile farlo personalmente: elencandoli qui li ringraziamo cordialmente: Dr.a Maria Möller (Kassel); Dr. J. Duft (St. Gallen); M. O. Patrois (Reims); Dr. R. Avesani (Bibl. Vaticana); M. M. Bouvy (Cambrai). Segnaliamo inoltre che l'armonia evangelica, copia del Fuldense contenuta nel cod. 292 della *Bibliothèque Mazarine* di Parigi, come ci informa il conservatore M. J. Renoult, non contiene la *Praefatio* di Vittore. Così la *Praefatio* manca nell'armonia contenuta nel *Berol. Phill. lat.*, 1707 (informazione del prof. J. Irmscher e del Dr. H. Lülfing), mentre le due armonie gemelle contenute nei mss. 192 e 193 della *Universitätsbibliothek* di Leipzig sostituiscono alla *Praefatio* di Vittore la lettera di Eusebio a Carpiano in versione latina (verifica su microfilms, forniti cortesemente dal Dr. Debes).

essere ben chiara nel suo significato proprio a Vittore, se egli non sentì affatto il bisogno di spiegarsela e di spiegarla e giustificarla ad altri, quasi che essa contrastasse materialmente con il fatto che l'armonia così chiamata constava di « unum ex quattuor » (1).

Vediamo ora quali possono esser state le cause della scelta del termine « Diapente » invece di « Diatessaron », sia poi questa scelta opera di Vittore o indicatagli da altri prima di lui.

IV. — Occorre, a questo scopo, ben valutare la portata dei termini in questione.

Precisiamo, innanzi tutto, sulla base del testo greco di Eusebio, che Taziano chiamò la sua armonia non Τὸ διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον, ma semplicemente Τὸ διὰ τεσσάρων: il termine εὐαγγέλιον, che si legge in Epifanio e in Rufino, è una infelice aggiunta successiva (2). Taziano, cioè, da quello scrittore estroso che era e voleva essere, preoccupato, come sempre, di mostrare la sua cultura e vastità di cognizioni in ogni campo (3), diede alla sua armonia evangelica un nome che era tolto di peso dalla terminologia musicale (4). La novità veramente geniale stava nell'applicazione traslata

---

(1) Se essa non abbia fatto difficoltà in seguito non sapremmo dire. La concorde lettura degli apografi del *Fuldense* non è di per sé argomento per provare che essa fu intesa proprio nel senso in cui l'intendeva chi introdusse per primo tale termine.

(2) Eus., *h. eccl.*, IV, 29, 6 (I, p. 392, 2-4 Schw.) ~ Ruf., *hist. eccl.*, ibid., (I, 393, 2-4 Momm.): « conposuit evangelium unum ex quattor, quod Diatessaron nominauit (in verità Rufino non lo chiama « evangelium diatessaron ») ~ Epiph., *Panar.*, 46, 1, 9 (II, p. 204-205, 1 Holl.): λέγεται δὲ τὸ διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον ».

(3) Ai greci, dalla cui sapienza si gloriava di essersi allontanato, Taziano (*Orat. ad Graec.*, 1, p. 2, 9 ed. Schw: τούτου χάριν ἀπεταξάμεθα τῇ παρ' ὑμῖν σοφίᾳ) ricordava però di esser stato in essa « eminente » (κἂν εἰ πάνυ σεμνός τις ἦν ἐν αὐτῇ). E si ricordino ancora le parole piene di sicurezza del c. 35 (p. 36, 25-37, 11 Schw.) da noi riportato in seguito v. p. 47 e n. 1.

(4) Cioè la « quarta » (rapporto 3 : 4). Il nome di διὰ τεσσάρων è antico, come riconosceva già Aristosseno (*Harm.*, I, 22, 3-4, p. 28, 3-7 Da Rios) quando, parlando del più piccolo degli intervalli consonanti che « per lo più conteneva quattro suoni » (τά τε πλεῖστα ὑπὸ τεττάρων φθόγγων) dice che tale nome gli è venuto dagli antichi (ὅθεν δὲ καὶ τὴν προσηγορίαν ὑπὸ τῶν παλαιῶν ἔσχε). Sembra perciò difficile ammettere che il termine διὰ τεσσάρων (che sostituì il più antico συλλαβᾶ cfr. Philol., frg. 6 (Diels, *Vorsokr.*, I, 409); e l'esegesi di questo passo in Nicomach., *enchirid. harm.*, 9 « οἱ παλαιότατοι ... καλοῦντες ... συλλαβᾶν δὲ τὴν διὰ τεσσάρων » p. 252, 5-6 Jan; e ved. avanti p. 23 n. 2) si sia introdotto solo all'epoca di Aristotele e contemporanei. L'opinione riferita nel *Thesaurus Graecae Linguae* dello Stefano (ried. Hase, s. v. διά, II, 1102 C) che il διά « in Harmoniarum appellationibus » debba intendersi « pro ἐκ; ut διὰ τεσσάρων etc. » è certamente rispettabile (vedasi anche s. v. πᾶς, ivi, VI, 572 A), ma non decisiva. Il διά col genitivo indica esattamente, fra l'altro, una distanza temporale o spaziale: nel nostro caso gli intervalli (διαστήματα) fra quattro note (διὰ τεττάρων φθόγγων).

che si faceva del termine ai quattro evangeli (1), ma il termine in sé, di origine matematica, utilizzato correntemente dagli scrittori di cose musicali, era, rispetto a Taziano, antichissimo.

Da parte sua il termine Διὰ πέντε è egualmente antico ed è, come Διὰ τεσσάρων, un termine che la tradizione matematico-musicale pitagorica aveva introdotto, spiegato e utilizzato (2). Nei musicografi, anzi, Διὰ

---

(1) Del resto i termini in questione conoscono anche un altro uso traslato, che qui naturalmente non interessa: cioè l'uso medicinale. Si tratta, in tali casi, di farmaci composti di quattro o cinque ingredienti. Non è qui il caso di ricercare quando questa applicazione di un termine musicale sia stata fatta alla medicina e quali presupposti concettuali abbiano ispirata questa assunzione di termini nuovi. È stata forse una medicina, influenzata da concezioni platonico-pitagoriche, a dare i nomi musicali di διὰ τεσσάρων, διὰ πέντε a quelli che erano i precedenti nomi di τετραφάρμακος (ved. in STEPH., *Thes L. Gr.*, s. v.) e πενταφάρμακος? Tuttavia, avvenuta che fu (personalmente non sappiamo quando) l'utilizzazione medico-farmaceutica dei termini, il senso rimase in questo caso circoscritto — per ciò che ne sappiamo — all'uso tecnico e se ne perse totalmente il senso originario (in certo senso come per il διὰ τεσσάρων di Taziano, Epifanio, non comprendendolo esattamente, aggiungerà εὐαγγέλιον, così, fra i medici greci, si dirà ἡ λεγομένη διὰ πέντε ἀντίδοτος ... κτλ.). Anche i trattatisti latini hanno utilizzato questi termini, vedasi PELAGON., *Artis veterin. quae extant*, 5 (p. 34, 6-12 IHM); 449 (p. 121, 6-10 IHM); VEGET. RENAT., *digest. art. mulom.*, I, 64 (de potione probatissima diapente, p. 94, 20-95, 8 LOMMATZCH); I, 10, 6 (p. 22, 7-11); I,11 , 9 (p. 24, 17-20); I, 14, 4 (p. 30, 2-5); I, 15, 2 (p. 31, 3-7); III, 8, 8 (p. 254, 21-255, 8); CAEL. AUREL., *Tard. passion.*, IV, 7, 100-101 (de colicis passionibus, ed. DRABKIN p. 880: « ... uel quod diatessaron appellatur, resina therebinthina, cera, iri, hyllirica, hyssopo, omnibus aequalibus, siue quod diapente vocant, pice, nitro, alumine, sulphure, cera »); CASS. FELIX, *de medicina* 28 (p. 47 ROSE; « aliud dia tessaron appellatum, id est de quattuor ... etc. » per il mal d'orecchi), 68 (p. 161 R: nelle pleuriti); 69 (p. 168, nella puntura di scorpione, « diatessaron in potione vini », ma unito a fattucchierìe, come quella di scrivere « in charta rudi hoc nomen A⟨σπ⟩ις et postquam scripseris plicabis etc. »); 78 (p. 190, 10-13, per l'igiene della vagina).

(2) Il termine più antico per indicare la « quinta » (cioè il rapporto 2:3) non è διὰ πέντε ma δι'ὀξεῶν (così per indicare il διὰ πασῶν, l'ottava, il termine più antico è ἁρμονία, rapporto 1 : 2): lo prova il passo citato come di PHILOL., (frg. 6 DIELS, I, 409 sg.: vedasi anche STOB., *Ecl.*, p. 188, 14 WACH) da NICOMACH., *enchir. harm.*, 9 (p. 252, 8-10 JAN, perchè « συνεχὴς ... τῇ πρωτογενεῖ συμφωνίᾳ τῇ διὰ τεσσάρων ἐστὶν ἡ διὰ πέντε ἐπὶ τὸ ὀξὺ προχωροῦσα »; vedi anche *ivi*, ibid., rr., 11-13). Tali notizie sono del resto esattamente confermate dai papiri: ved. *Pap. Tebt.*, 694, III s. a. Cr.: trattato di scuola che contiene i termini antichi συλλαβή e δι'ὀξειῶν. Ved. *The Tebtunis Papyri* edd. A. S. HUNT-J. G. SMYLY, London III, 1, 1935, pp. 15-22). In EUCLID, *Sect. canonis*, 11 (p. 158, 19-159, 9 JAN) e 15 (p. 161, 4-16 JAN) sono date le dimostrazioni geometriche rispettivamente del valore superparziale del diatessaron e del diapente e del fatto che entrambi sono inferiori l'uno a due toni e un semitono, l'altro a tre toni e un semitono. (Per questi passi, come pure per i precedenti delle dimostrazioni geometriche euclidee fra i pitagorici ved. JAN, *De pythagoreorum veterum doctrina* in *Musici scriptores graeci* cit., pp. 120-146).

τεσσάρων, Διὰ πέντε (e Διὰ πασῶν) sono, di fatto, termini inseparabili. Essi designano i due intervalli, in sé indivisibili (secondo i musici antichi ben inteso), che, quasi due blocchi monolitici, costituiscono l'ottava (Διὰ πασῶν).

Stabilito questo punto preciso, abbiamo cercato, nella tradizione dei testi greci e latini, il valore che questi termini avevano assunto successivamente e con quale senso potevano presentarsi a chi si indusse — Vittore o chi altri fosse — a preferire, nel caso particolare che qui interessa, il secondo al primo. Diciamo subito che questa ricerca era già fatta quando abbiamo appreso da una breve nota del libro di A. Hjelt (1), che questo autore, fra incertezze e inesattezze, si era già posto su questa via, pur senza dare una spiegazione precisa della questione. Altri fece di poi, casualmente e di seconda mano, osservazioni nel senso che ora indicheremo, ma senza approfondirle (2).

---

(1) Arthur Hjelt, *Die altsyrische Evangelienübersetzung und Tatians Diatessaron* (*Forschungen zur Geschichte der N. T. Kanons*, VII, 1), Leipzig 1903, p. 57 n. 1; lo Hjelt non prendeva in realtà posizione sulla questione se il « diapente » in luogo di « diatessaron » fosse errore involontario o mutazione voluta. Egli si limitava a ricordare che i due termini erano due termini musicali (e rimandava a Mart. Cap., IX 951 e Boeth., *de mus.*,V, *PL*, 63, c. 1167 sgg.). Per decidere se fosse un errore, come riteneva ad es. lo Zahn, o una mutazione intenzionale, egli riteneva che bisognasse essere migliori conoscitori, « della teoria e terminologia della musica medioevale, in particolare della dottrina armonica della matematica pitagorica » di quanto egli non fosse. In realtà non si tratta affatto di musica o terminologia musicale m e d i o e v a l e e l'armonica pitagorica interessa qui soprattutto per le applicazioni traslate subite dai termini in questione. Solo a lavoro terminato, infine, abbiamo potuto vedere la dottissima recensione già prima citata di P. De Lagarde al primo volume delle *Forschungen zur Gesch. d. N. T. Kan.*, di Th. Zahn (in *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 1882, I, 321-334): in essa il De Lagarde oltre a non ritenere, come si disse (p. 12 n. 3) διὰ πέντε errore materiale, dopo aver anch'egli ricordato il valore musicale dell'espressione aggiunse: « Sollte der Ausdruck bedeuten, dass die vier einzelnen Evangelien in Tatians Buch so zur Quinte vereint sind, wie in der Phitagoras Versuche, welcher ἑκατέρας χορδῆς ἐξάψας ἡμιόλια βάρη, κρούσας εὑρίσκει συμφωνούσας τὰς χορδὰς τὸ διὰ πέντε (cioè Gaudent, *Ins.*, II p. 34, 5-9 Jan (Meibom, p. 14: ma citato molto liberamente). Ma come si vedrà non è esattamente così che va posto il problema. Del resto il De Lagarde avvertiva di non poter approfondire tale ipotesi. La cosa più esatta era quanto il De Lagarde osservava subito dopo: cioè che, come compilatore di *canoni pasquali*, Vittore doveva aver nozioni matematiche, le quali « dato il gusto del tempo, non eran tanto lontane dalla musica ».

(2) Così ad es. recentemente M. Black, *An Aramaic approach to the Gospel and Acts*, Oxford 1954, 2ª ed., p. 201, che ritiene anch'egli il termine d i a p e n t e non errore materiale per *diatessaron*, ma riferito ad una q u i n t a fonte « forse un evangelo apocrifo »; egli ricorda d'altra parte (*ivi*, p. 2) il valore musicale dei due termini per dire che T a z i a n o chiamò « d i a p e n t e » la sua opera, intendendo la quinta « la perfetta armonia » (?).

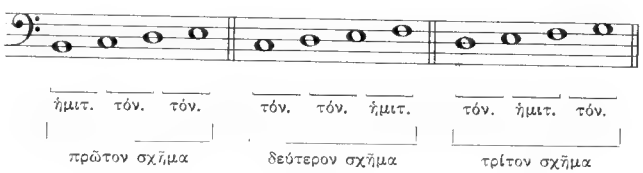
Vediamo ora se ci riesce di indicare quali potevano essere tali ragioni. Se prendiamo, ad esempio, l'Εἰσαγωγὴ ἁρμονική di Gaudenzio (1), che ha il vantaggio di essere un testo in sostanza elementare, che era stato tradotto in latino e come tale utilizzato da un contemporaneo di Vittore, Cassiodoro (2), leggiamo infatti una precisa definizione dei tre termini, διὰ τεσσάρων, διὰ πέντε e διὰ πασῶν, con i rispettivi σχήματα o forme di ciascuno, che variano a seconda della posizione interna del semitono (3). La definizione di Gaudenzio è molto chiara e corretta, esclusivamente tecnica potremmo dire, lontana, come tutto il trattatello del resto, da

---

(1) Su Gaudenzio vedasi l'introduzione dello JAN all'ediz. dell'Ἁρμονικὴ εἰσαγωγή (*Mus. Scr. Gr.*, pp. 319-326). Inoltre anche GRAF, *Gaudentios*, in P. W., *RE*, VII, 1, 856 sg. Di Gaudenzio ha preparato una nuova accurata edizione critica, sotto la guida del prof. R. Monterosso, la dott.a Eliana Antonioli (tesi presso l'Università di Pavia, 1956). Questa ediz. segna piuttosto un ritorno alla vecchia edizione del MEIBOM (1652) e chiarisce vari punti che lo Jan non pare avesse inteso esattamente.

(2) Muziano, amico di Cassiodoro, ne aveva curato la versione, come ci informa Cassiodoro stesso (*Instit.* II, 5, 1 p. 142, 13-17 MYNORS: « Gaudentius quidam, de musica scribens, Pythagoram dicit huius rei invenisse primordia ... quem uir disertissimus Mutianus transtulit in latinum, ut ingenium eius assumpti operis qualitas indicaret ». Cassiodoro rimanda ancora a Gaudenzio, evidentemente come ad uno dei trattati più comuni, nel caso che non fosse reperibile l'opera di Albino, *Instit.*, II, 5, 10, p. 149, 16-19 M. « qui [Albinus] si forte gentili incursione sublatus est, habetis Gaudentium [Mutialilatum φΔ] Mutiani latinum [*edd.*], quem si sollicita intentione relegatis, huius scientiae vobis atria patefaciet ». Utilizzazione dell'Εἰσαγωγή da parte di Cassiodoro, soprattutto, ivi II, 5, 7-8 p. 145, 3-5; 20. Sull'attività di Muziano traduttore dal greco vedasi P. COURCELLE, *Les lettres grecques en Occident. De Macrobe à Cassiodore*, Paris 1948, 2ª ed., pp. 320; 330; 338; 376 sg.

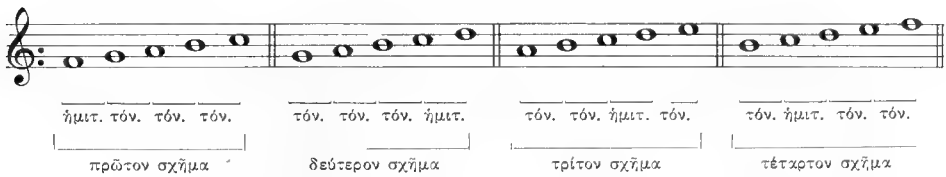
(3) Occorre innanzi tutto tener presente la definizione di « intervallo » (διάστημα) data da GAUDENT., *Isag.*, 3 (p. 329, 23-24: διάστημα δέ ἐστι τὸ ὑπὸ δύο φθόγγων περιεχόμενον). Al cap. 18 (p. 345, 13-346, 5) sono date le forme degli accordi (συστημάτων): « τῶν δὲ τετραχόρδων εἴδη ἐστὶν ἤτοι σχήματα τ ρ ί α ... πρῶτον μὲν οὖν εἶδός ἐστι τὸ ἀπὸ ὑπάτης ὑπάτων ἐπὶ ὑπάτην μέσων, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον πρῶτον ἐπὶ τὸ βαρύ. δεύτερον δὲ τὸ ἀπὸ παρυπάτης ὑπάτων ἐπὶ παρυπάτην μέσων, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον τρίτον ἐπὶ τὸ ὀξύ. τρίτον δὲ τὸ ἀπὸ λιχανοῦ ἐπὶ λιχανόν, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον μέσον ». In trascrizione musicale moderna gli « schemata » figurano dunque di questo tipo:



Seguono gli σχήματα del « diapente »: « τοῦ δὲ διὰ πέντε ἐστὶν ἤτοι σχήματα τ έ σ σ α ρ α. πρῶτον μὲν τὸ ἀπὸ ὑπάτης μέσων ἐπὶ παραμέσην, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον πρῶτον ἐπὶ τὸ βαρύ. δεύτερον δὲ τὸ ἀπὸ παρυπάτης μέσων ἐπί τρίτην διεζευγμένων, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον

sottintesi simbolici che affiorano invece spessissimo in trattatisti di tendenza « pitagorica ». Nel suo testo Gaudenzio espone infatti, mescolandole, le opinioni *positive* tanto della tradizione aristossenica quanto della scuola opposta, aggiungendovi all'occorrenza le proprie. Tenendo presente cosa è detto in Gaudenzio sarà meno difficile passar poi a quanto trovasi in altri trattati, precedenti o successivi, e capire riferimenti indiretti ai due termini in questione (1). Lasciando da parte per ora i greci, presso i quali tradizioni pitagoriche e speculazioni platoniche hanno costituito presto un tutto inscindibile, e presso i quali la storia dell'esegesi di un celebre passo platonico (*Tim.*, 36 A) (2), potrebbe venir opportunamente ricordata per mostrare il caricarsi di significati simbolici dei termini che qui interessano, veniamo subito ai latini che erano verosimilmente a Vittore più famigliari, o, comunque, sulla linea della tradizione a cui Vittore poteva più facilmente attingere.

τελευταῖον ἐπὶ τὸ ὀξύ. τρίτον δὲ τὸ ἀπὸ λιχανοῦ μέσων ἐπὶ παρανήτην διεζευγμένων, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον δεύτερον ἀπὸ τέλους. τέταρτον ἀπὸ μέσης ἐπὶ νήτην διεζευγμένων, ἐν ᾧ τὸ ἡμιτόνιον δεύτερον ἀπ' ἀρχῆς ». In trascrizione musicale moderna così:



(1) Anche quando, naturalmente, gli εἴδη del *Diatessaron* o del *Diapente* siano diversamente presentati: così ad es. nell'Εἰσαγωγὴ ἁρμονική di Cleonide (vedasi ad es. *Isag. harm.*, 9, p. 195, 4-197, 3 Jan).

(2) È il noto passo del *Timeo* (36 A sgg.) sulla costituzione dell'anima del mondo, in cui Platone spiega come il Demiurgo divise la mescolanza costituita di sostanza indivisibile, di sostanza divisibile e di un terzo tipo di sostanza intermedia (τρίτον ἐξ ἀμφοῖν ἐν μέσῳ ... οὐσίας εἶδος, 35 A), in proporzioni disposte secondo una progressione e, quindi, come il Demiurgo riempì gli intervalli (διαστήματα) doppi e tripli esistenti tra i termini della progressione in modo che fra questi risultassero due medietà (ὥστε ἐν ἑκάστῳ διαστήματι δύο εἶναι μεσότητας 36 A) una armonica ed una aritmetica. In questa dimostrazione i termini della progressione corrispondono ad altrettanti suoni (φθόγγοι) della scala musicale, anzi di una grande scala musicale, superiore a quelle usate dagli uomini, per indicare come l'armonia dell'anima del mondo trascenda le armonie umane. Vedasi su tale difficile passo il commento di A. Rivaud, nella sua ediz. e traduz. del *Timeo*, pp. 41-52, Paris, coll. Budé, 1949). Quanto agli antichi commentatori greci basti qui, per tutti, il rimando a Plutarch., *de animae procreatione in Timaeo* 29 sgg. (1027 B sgg.) che ricorda anche le « numerose dispute e scritti » precedenti ai suoi, sulla questione, citando, fra l'altro, Crantore, Eudoro, Clearco, Teodoro e le opinioni correnti ἐν ταῖς Πυθαγορικαῖς σχολαῖς (17, 1020 E), che già egli riteneva troppo complicate, invece di badare a quanto Platone aveva detto o inteso dire.

È con Vitruvio, a nostra conoscenza e sulla base della documentazione rimastaci almeno, che i due termini, unitamente ad altri, si incontrano presso gli scrittori latini (1). Il carattere strettamente tecnico di essi obbligava, di per sé, ad utilizzarli e spiegarli nel loro senso proprio innanzi tutto: ma interessa pure qui notare come il loro inserimento in trattazioni e argomentazioni non propriamente musicali od in cui il ricorso a nozioni musicali serviva per spiegare fatti e cose diversi dalla musica propriamente detta, contribuisse per ciò stesso ad allargarne senso e portata. Così appunto là dove Vitruvio parla dell'acustica scenica (2), inserisce nel suo trattato un compendio di armonica che deduce da Aristosseno e che pensa o si illude di poter raccomandare tal quale per la costruzione di teatri (3).

Ma solo notevolmente più tardi, con Censorino, l'influenza pitagorico-platonica prende in Roma a utilizzare i termini che qui interessano in senso interpretativo-simbolico. Illustrando l'analogia esistente fra i dif-

---

(1) Che le nozioni musicali e, di conseguenza, i termini tecnici adatti non fossero prima di uso molto corrente fra i latini sembra indicare Vitruvio stesso allorchè, con la coscienza di esser qui un iniziatore scrive (*De architect.*, V, 4, 1, p. 101, 4-8 KROHN): « Harmonice autem est musica litterarum obscura et difficilis, maxime quidem quibus graecae litterae non sunt notae. quam si volumus explicare, necesse est etiam graecis verbis uti, quod nonnulla eorum latinas non habent appellationes ». Egli dichiara quindi di rifarsi ad Aristosseno « et eius diagramma subscribam finitionesque sonituum designabo etc. ».

(2) Vitruvio trattando delle conoscenze che deve avere il buon architetto sia di costruzioni belliche sia di teatri, aveva ricordato che « musicen autem sciat oportet, uti canonicam rationem et mathematicam notam habeat » (*de architect.*, I, 1, 8-9 p. 5, 6 sgg. KR.), osservando in particolare che il costruttore di teatri, anche se non avrà da essere « musicus ut Aristoxenus » non dovrà essere « amusos » (ivi, 13, p. 7, 5 K.): infatti, fra l'altro « vasa aerea, quae in cellis sub gradibus mathematica ratione conlocantur sonitum ex discrimine, quae Graeci ἠχεῖα appellant, ad simphonias musicae sive concentus componuntur divisa in circinatione diatessaron et diapente et < diapason ad *add. Rose*> disdiapason etc. » (ivi, p. 5, 17-21). Ma, più ampiamente, dell'argomento discorre nel libro V, 3, 5 sgg. (p. 100, 6 sgg. K.: « ... diligenter est animadvertendum ne sit locus surdus etc. »), dove appunto segue, parlando della voce, e poi dei suoni, un compendio di dottrina musicale. Vedasi soprattutto là dove si parla delle συμφωνίαι, V, 4, 7 sgg., p. 103, 22 sgg.

(3) Vitruvio non manca di prevedere le obiezioni di coloro i quali osserveranno che nei tanti teatri costruiti in Roma non si è tenuto fino ad allora conto di tutto questo (V, 5, 7, p. 106, 10 sgg. K.); ma risponde che i « publica lignea theatra » utilizzano, perchè così costruiti, materiale eminentemente acustico e gli attori si volgono sulla scena in modo da far risuonare la voce ottenendo così gli effetti che l'architetto ottiene invece seguendo le norme prima elencate. Egli aggiunge poi che teatri come quelli cui egli allude, se non in Roma, trovansi « in Italiae regionibus, et in pluribus Graecorum civitatibus » (ivi, 8, ivi, 21-22). Come si vede le nozioni musiche sono da Vitruvio tecnicamente utilizzate e rientrano nell'insieme delle altre conoscenze che concorrono alla formazione del vero architetto. Però l'inserimento nel contesto più generale è già significativo.

ferenti numeri dei giorni necessari al trasformarsi del seme in sangue e, quindi, in carne e corpo formato, con i suoni che « in musice σύμφωνοι vocantur », Censorino riferisce « aliqua de musicae regulis huic loco necessaria » (1), e tanto più necessarie (« eo quidem magis »), aggiunge, « quod ea dicam quae ipsis musicis ignota sunt ». In questa convinzione, dopo aver trascritto alcune banali nozioni sui tipi di « symphoniae » (2) e senza dimenticar di accennare ai contrasti in proposito fra pitagorici ed aristossenici (3), Censorino applica tali nozioni alla concezione « pitagoriça » relativa al « de numero dierum ad partus pertinentium » (4). Ecco allora che l'armonia di quarta (d i a t e s s a r o n) viene ad indicare l'accordo espresso dal primo formarsi del corpo umano e la quinta (d i a p e n t e) il tempo immediatamente successivo (5). In quanto poi non è « incredibile ... ad nostros natales musicam pertinere » (6), dato che già Pitagora proclamava « hunc totum mundum musica factum ratione » (7), si ha che « septem ... stellas inter coelum et terram vagas, quae mortalium geneses moderantur, motum habere enrythmon et intervalla musicis diastematis congrua ». Si deduce così « solis astrum abesse a terra tonos tres et dimidium, quod vocatur dia pente, a luna autem duo et dimidium, quod est dia tessaron » (8) etc. Ripetiamo che a nostra conoscenza è con Censorino che queste idee (o miscuglio di idee), già divenute luoghi comuni nella grecità, sono così chiaramente assunte ed esposte da uno scrittore latino. Dopo di lui, per restringerci all'uso dei termini che qui interessano e lasciando da parte Calcidio che nel suo *Commento* al *Timeo* era quasi obbligatoriamente tratto a servirsene (9), un'altra applicazione, particolarmente bizzarra o suggestiva a seconda dei punti di vista, si incontra in Macrobio: in lui i due accordi,

---

(1) Censor., *de die natali* 9, 3; 10, 1 (p. 16, 11-19 Hultsch).

(2) Id., *ivi*, 10, 4 sgg. (p. 16, 27-19, 2 H.). Censorino ricorda così che « symphoniae simplices ac primae sunt tres, quibus reliquae constant; una duum tonorum et hemitonii habens διάστημα, quae vocatur διὰ τεσσάρων, alia trium et hemitonii, quam vocant διὰ πέντε etc. » (10, 6 p. 17, 9-11 H.).

(3) Id., 10, 7 (p. 17, 14 sgg. H.).

(4) Id., 9, 3 (p. 16, 8-11 H.): « Pythagoras autem ... dixit partus esse genera duo, alterum septem mensum, alterum decem, sed priorem aliis dierum numeris conformari, aliis posteriorem etc. » Così, 11, 1 sgg. (p. 19, 3 sgg. H.).

(5) Id., 11, 3 (p. 19, 12-18 H): ... quod ex semine conceptum est, sex, ut ait [*scil.* Pythagoras] primis diebus humor est lacteus, deinde proximis octo sanguineus: qui octo cum ad primos sex accesserunt, faciunt primam simphoniam dia tessaron. tertio gradu novem dies accedunt iam carnem facientes: hi cum sex illis primis collati sescuplam faciunt rationem et secundam symphoniam dia pente ».

(6) Id., 12, 1 (p. 21, 23 sgg. H.).

(7) Id., 13, 1 (22, 22 sgg. H.).

(8) Id., 13, 4 (p. 23, 18-21 H.).

(9) Il commento al Timeo di Calcidio sarebbe certo particolarmente importante da considerare sia per essere opera di un cristiano neoplatonico, che riprende quindi

di quarta e di quinta, della sinfonia musicale dell'anima, alluderebbero alla beatitudine perfetta celebrata in un noto verso di Virgilio (1).

In questi come in altri casi tuttavia si nota che non sono le definizioni dei termini *diatessaron* e *diapente* che mutano (a parte naturalmente le variazioni determinate dall'adesione all'una od all'altra

---

in modo sistematico un testo già parzialmente e forse solo indirettamente conosciuto e utilizzato dagli scrittori cristiani precedenti (si pensi a Giustino), sia per la larghissima influenza esercitata da tale commento sul pensiero cristiano successivo. D'altra parte l'esegesi del passo commentato da Calcidio, cioè proprio *Timaeus*, 36 B di cui sopra dicevamo (p. 26 e n. 2) e il difficile problema degli scritti esegetici che sono alla base delle elucidazioni di Calcidio, mentre collocano piuttosto questo testo nella scia dei commentatori greci di cui prima si parlava (e rendono quasi ovvio il ricorso ai termini che qui interessano), domanderebbero poi, per una esatta comprensione, un discorso troppo lungo che qui non è il caso di affrontare. Per ciò che ora specificamente interessa, ricordiamo che per spiegare il testo platonico, Calcidio, partendo dalla « vox articulata » e passando alla « vox canora » « modis numerisque composita » (CHALC., *In Plat. Tim. comm.*, 44 p. 110, 9, 15 WROBEL) ne riconosce le « parti principali » « quae a musicis adpellantur systemata . haec autem ipsa constant ex certo tractu pronuntiationis, quae dicuntur diastemata . diastematum porro ipsorum partes sunt phtongi, qui a nobis vocantur soni » (ivi, p. 110, 16-18 W.). Si osservi perciò come gli intervalli siano considerati gli e l e m e n t i g e n e r a t o r i c o n c r e t i del « sistema » anche se i suoni (le note diremmo noi) sono i « prima fundamenta cantus ». Segue poi la definizione tecnica: « prima ... symphonia, quae in quattuor primis modulis invenitur diatessaron dicitur, secunda vero, quae ex quinque primis modulis constat, diapente cognominata est » (ivi, p. 111, 2-5). Di qui poi, i rapporti fra suoni e numeri notati da Pitagora: « hos igitur concinentes sibi invicem sonos primus dicitur Pithagoras notasse et intellexisse habere aliquam cum numeris germanitatem . itaque diatessaron cantilenam dixit eandem habere rationem, quam habet epitritus in numeris; sursum diapente symphoniam habere rationem similem eius quantitatis, quae est sescuplaris in numeris etc » (45, p. 111, 18-112, 3 W.). Dall'analogia fra musica e aritmetica (« ita simphonia musicae symphoniae numerorum concinere invenitur » 46, p. 113, 1 W.) si passa all'applicazione dei numeri alla musica (« quia igitur diapason ex duabus primigenis cantilenis diatessaron et diapente constat, ratio autem quidem in duplici quantitate posita invenitur, diatessaron vero in epitrito, diapente autem in sescuplo etc... » *ivi*, p. 113, 2-5 W.). Seguono le « rationes » numeriche dei vari accordi. Venendo poi più propriamente all'esegesi di *Tim.*, 36 A (47, p. 114, 20 sgg. W.) implicante le varie spiegazioni fra numeri « epitriti », « sescuplares » ed « epogdoi » Calcidio ha ancora modo di ricordare che « prima ... symphonia est haec ipsa quae adpellatur diatessaron, in epitrito modo posita, et quia epitritus non solum ex duobus epogdois constat, sed etiam ex alio quoque aliquantulo scilicet, sicut diatessaron non ex solis duobus tonis constat, sed ex hemitonio, quod veteres limma adpellabant etc. » (ivi, p. 115, 17-22 W.).

(1) MACROB., *In somn. Scipionis libr. comm.*, I, 6, 43-44 (ed. LUD. IAN, I p. 46): « Item nullus sapientium animam ex symphoniis quoque musicis constitisse dubitavit . inter has non parvae potentiae est quae dicitur διὰ πασῶν. haec constat ex duabus, id est διὰ τεσσάρων et διὰ πέντε: fit autem διὰ πέντε ex hemiolio, et fit διὰ τεσσάρων ex epitrito; et est primus hemiolius tria et primus epitritus quattuor: quod quale sit suo loco planius exequemur . ergo ex his duobus numeris constat διὰ τεσ-

scuola), quanto le loro applicazioni. Le definizioni in sé, tolte forse o da manuali o da ricorrenti nozioni comuni, si ritrovano, più o meno con le stesse parole, formulate in Marziano Capella (1), in Favonio Eulogio (2), in Fulgenzio (3) e — qui però non più occasionalmente o

---

σάρων et διὰ πέντε: ex quibus διὰ πασῶν symphonia generatur; unde Vergilius nullius disciplinae expers, plene et per omnia beatos exprimere volens, ait: « O terque quaterque beati ». Macrobio ricorda ancora altrove le definizioni tecniche dei due termini (*ivi*, II, 1, 14-16, p. 134 sg.; I, 23-25, p. 137 sg. Ian), ma senza interpretarli simbolicamente.

(1) La parte del « de musica » di Marziano Capella in cui si parla degli intervalli (IX, 948-950 p. 506, 12-508, 7 Dick), ispirata alle concezioni aristosseniche, è davvero considerevole per concisione e chiarezza; i passaggi sono i seguenti: differenza degli intervalli, brevi « quae sunt in dïesi enarmonia » e lunghi « quae per singulos tropos bis ex omnibus faciunt »; confronto con le misure spaziali « conposita » e « disiuncta », gli uni « logica », gli altri « aloga », « rationabilia » quindi i primi, « irrationabilia » i secondi e, perciò, rispettivamente, « convenientia » e « discrepantia » e, così, « enarmonia » « chromatica » e « diatonica » e, ancora, « artia » e « perissa »: « sed prima aequalia secunda excurrentia ». Venendo ai « convenientia », Marziano Capella dice: « per singulos tropos sex sunt, id est διὰ τεσσάρων, hoc est ex quattuor, dicitur, διὰ πέντε, quod de quinque, dehinc διὰ πασῶν etc... sed illud quod διὰ τεσσάρων, hoc est quattuor, dicitur, recipit sonos quattuor, spatia tria [ci si ricordi che si sta parlando « de diastematis . diastema est vocis spatium »] tonos duos semis, hemitonia quinque, diesis vero decem et est in epitriti ratione, ut sunt IIII ad III. διὰ πέντε, quod ex quinque est, sonos recipit quinque, spatia quattuor, tonos tres semis, hemitonia VII, diesis XIIII et est in hemiolia ratione, quod sunt III ad II ». Marziano Capella che è così fedelmente aristossenico nella spiegazione propriamente tecnica (basti notare quanto dice dei semitoni) è invece, se non sbagliamo, pitagorico, se non in senso specifico, per ispirazione e per modi, là dove non è vincolato ad una presentazione precisa dei termini, come ad esempio dove discorre del « quaternarius numerus » che « omnes symphonias suis partibus perfectus absolvit omniaque mela harmonicorum distributione conquirit etc. » (II, 107, p. 45, 10-12 D.).

(2) È nella seconda parte della sua elementare *Disputatio de somnio Scipionis* che Favonio Eulogio, per spiegare la « symphoniam mundi, qua eum personare Pythagoras existimat » (*disp. de somn. Scip.*, 20, 2 ed. van Weddingen, p. 37, 16-17) espone molto pianamente quanto sa (o quanto ricorda « sine libris in agello positus » ivi) sull'armonia delle sfere, premettendo « quaedam ... ex musica disciplina » (21, 3 p. 37, 25 sg. v. W.). Seguono le solite notizie (parole, sillabe, unite-sciolte, voci, combinazioni di numeri e suoni, accordi cioè i συστήματα, parti di questi, cioè i διαστήματα o « intervalla », parti dei διαστήματα cioè i suoni, differenze di questi, la « symphonia ») e poi le definizioni dei termini che ci riguardano (« prima igitur symphonia in quattuor primis modulis invenitur, quae diatessaron a musicis appellatur . secunda, quae ex quinque primis modulis constat, [ac. *del. Skutsch*] diapente nominatur etc., 22, 7-8, p. 39, 15-17 v. W.) Seguono poi le spiegazioni dei rapporti numerici fra suoni e numeri (su emiolii ed epitriti, *ivi*, 23, 4-5, p. 41, 7-14, e sul valore numerico di *diatessaron* e *diapente* 24, 3-5, p. 41, 27-36). In fine le armonie cosmiche e le solite opinioni pitagoriche in proposito (« ... a terra ad solis circulum diatessaron reboat symphonia, a solis vero ad zodiacum diapente etc. » 25, 2 p. 43, 16-18 v. W.).

(3) Il cenno di Fulgenzio trovasi inserito nella favola di Apollo e Marsia (*Mitologiarum*, III, 9, p. 75, 4-19 Helm) parlando della cetra di Apollo (« cithara enim sym-

gratuitamente, ma di proposito ed in modo sistematico — in Boezio (1) e Cassiodoro (2).

Ora sulla base dei testi dei musicografi e le applicazioni più o meno varie trattene, in particolare nella tradizione latina, possiamo pertanto così concludere:

1) Gli intervalli (διαστήματα - intervalla) fra due suoni (φθόγγοι - soni) procedenti per grado congiunto, cioè strettamente collegati, danno origine a due sistemi complessivi, internamente indivisibili per gli antichi, comprendenti uno q u a t t r o , l'altro c i n q u e suoni, che si chiamano rispettivamente Διὰ τεσσάρων e Διὰ πέντε. Tali i n t e r v a l l i sono t r e nel *diatessaron* e q u a t t r o nel *diapente*.

2) A differenza di Taziano, che aveva per primo usato metaforicamente e con geniale intuizione il termine Διὰ τεσσάρων, « la quarta », per indicare l'« armonia » dei quattro evangeli da lui messa insieme pensando idealmente ai singoli evangeli come ad altrettanti suoni della « sinfonia », Vittore di Capua (o forse altri prima di lui) ritenne più esatto, dal punto di vista della terminologia musicale, far riferimento non ai suoni, ma agli i n t e r v a l l i , quali elementi fondamentali della successione armonica (3).

---

phoniarum gradus habet quinque, secundum quod Pithagoras ait, dum numerorum arithmeticos modulos ad symphoniarum adduxisset concordiam » ivi, p. 75, 4-5 H.; cfr, anche *ivi*, p. 76, 9 H.). Sono quindi indicate le varie « symphoniae » fra cui il *diatessaron* e il *diapente*.

(1) Alla trattazione ampia e dettagliata di Boezio basterà rinviare in modo sommario. Dei problemi che qui interessano egli parla tanto nell'*Institutio arithmetica* (I, 1, p. 10, 12-22 Friedlein; priorità universale del numero che vale anche rispetto alla musica; II, 47 sg. p. 152, 1 sgg., illustrando il concetto di media armonica; II, 49, p. 158, 16-159, 25: rapporti fra media armonica e media geometrica; e ancora, II, 54 p. 169, 11 sgg; 171, 15 sgg. F.), quanto nel *De institutione musica* (I, 8, p. 195, 1-8, F.: spiegazione di cosa sia suono, intervallo, consonantia; I, 8 p. 203, 17-20, cosa siano i semitoni, cosa *diatessaron*; I, 18, p. 204, 11-13 cosa *diapente*).

(2) Vedasi tutto il cap. v del II libro delle *Institutiones* e, in particolare, il paragrafo « de symphoniis », particolarmente conciso e chiaro (*Instit.*, II, 5-7 p. 144, 21-145, 19 Mynors).

(3) Un caso che può presentare una certa analogia con quello da noi osservato ci sembra offerto dal passo del *Somnium Scipionis* (Cic., *de rep.*, VI, 18 « ... illi autem octo cursus, in quibus eadem vis est duorum, septem efficiunt distinctos intervallis sonos etc. »): S. Reinach (*Rev. des Et. Gr.*, XIII, 1900, pp. 432 sgg.) lo aveva inteso nel senso che, non ostante le otto sfere risuonanti, le note sarebbero state sette, in quanto Venere e Mercurio darebbero la stessa nota; per contro P. Boyancé, *Études sur le songe de Scipion*, Bordeaux-Paris 1936, pp. 104-115, lo intende nel senso che il numerale « sette » indica gli intervalli (sette intervalli quindi), pur avendosi otto note (« eadem vis est duorum » si riferisce alle sfere estreme le cui note sono in relazione

3) Pertanto, volendo considerar riunito in un tutto compiuto ed organico il racconto evangelico contenuto in quattro scritti differenti (« unum ex quattuor conpaginaverit evangelium ») e volendo esprimere questa unità inscindibile con appropriata terminologia musicale, Vittore di Capua (o altri già prima) ritenne che il termine da usarsi (e che aveva usato a suo avviso Taziano « vir eruditissimus et orator illius temporis clarus ») fosse non Διὰ τεσσάρων, come riferivano Eusebio e Rufino, ma Διὰ πέντε, in quanto successione melodica di quattro intervalli e, metaforicamente, armonia di quattro evangeli.

4) Inoltre il termine Διὰ πέντε rispondeva meglio a render l'idea dell'*unità* a cui si perveniva considerando il testo armonizzato rispetto ai quattro precedenti scritti evangelici. È costante, infatti, nella tradizione aritmologica, da cui, come vedremo, pure Vittore ampiamente dipende, considerare un'unità aggiunta a quel certo numero che interessa, come un valore simbolico superiore, riassuntivo e insieme sublimatore di quel tal numero. Ma col nuovo termine, veniva anche salvata all'interno dell'armonia la proprietà di ciascun intervallo, in quanto, sempre secondo la teoria e la terminologia musicale, le varie forme (εἴδη - σχήματα) all'interno del sistema (dipendenti dalla posizione del semitono nella scala indivisibile) erano quattro per il Διὰ πέντε e tre sole per il Διὰ τεσσάρων. E così, metaforicamente, mentre tre soli evangeli potevano entrare in un'armonia che fosse di quarta (Διὰ τεσσάρων) tutti e quattro potevano invece esser espressi nel Διὰ πέντε, anche perchè di quattro tipi diversi risultava l'armonia a seconda dell'evangelo considerato, così come quattro tipi di « symphoniae » si avevano a seconda della trasposizione del semitono nell'accordo di quinta.

5) Si aggiunga ancora — ed è questa la ragione che ci induce infine a pensare proprio a Vittore di Capua e non ad altri come a colui che per primo designò l'opera di Taziano con il termine *Diapente*, invece che *Diatessaron* — che racconto evangelico armonizzato e sistema eusebiano dei *Canoni* formavano, così come Vittore li aveva disposti nel *Fuldense*, un insieme di pratica utilità e di interiore armonia, ch'egli non intendeva disgiungere. E la *Praefatio* non solo giustifica, ma spiega ed anzi, per via del sorprendente valore del « numerus canonicus » che tanto colpisce Vittore (1), esalta il secondo come strumento di ricognizione e, indubbia-

---

alla ottava): così la scala di Cicerone viene, oltre al resto, a corrispondere esattamente a quella di Boezio (*Inst. mus.*, I, 27, p. 219 F.).

(1) *Praef.*, p. 2, 23-35 RANKE « ... domino iuvante studium laboris inpendi, ut memoratos numeros per loca congrua diligenter adfigerem ... absque scrupulo studiosi mens secura hoc possit uti volumine ...; sciendum sane quod hic numerus cano-

mente, di interpretazione del primo. I *Canoni* precedono il testo evangelico e, prima dei due, sta la *Praefatio*. Ora si osservino le tavole dei *Canoni* di Eusebio nel *Fuldense* (1). Esse, innanzi tutto, a differenza di altre tavole dei *Canoni* (2), hanno la caratteristica di disporre i « numeri canonici », cioè i rimandi al testo evangelico unificato, sempre entro lo stesso numero di colonne riunite da archi superiori. E sin dalla prima tavola del « Canon . primus . in quo . IIII » [*scil.* Euangelistae] e in tutte le altre successive, questa rudimentale costruzione ad archi posanti su cinque colonne, raccoglieva entro c i n q u e sezioni verticali la materia dei q u a t t r o evangeli, espressa attraverso i numeri dei canoni. Anche se si potrebbero qui richiamare i rapporti possibili fra queste ed altre meno rudimentali costruzioni architettoniche costanti nelle tavole dei *Canoni* (3), da una parte, e numeri ed armonie musicali (*Diatessaron* e *Diapente* compresi) dall'altra (4), o, ancora, fra le rappresentazioni degli accordi musico-numerici quali sono

---

nicus usque ad denariam perveniat quantitatem, neque scribentis voluntate horum numerorum summa defixa est., etc ». Ma sulle proprietà del « numerus canonicus - numerus denarius » vedasi avanti pp. 38 e n. 3, 39 e n. 1.

(1) Le tavole dei canoni del *Fuldense*, che sono riprodotte qui, crediamo per la prima volta, non furono considerate dal NORDENFALK nè nel suo maggior lavoro, sotto citato, nè in altre ricerche successive: egli si proponeva, a quanto ci ha egli stesso cortesemente comunicato, di riesaminarle in seguito, ma sino ad ora non se ne è specificamente occupato. Da quanto egli stesso però ci ha fatto sapere privatamente, crediamo di poter dedurre alcune considerazioni, che pur non pretendendo di essere un vero contributo alla discussione, sono di notevole utilità, data la indiscussa competenza dello studioso. Il Nordenfalk nota innanzi tutto che, dal punto di vista iconografico, le inquadrature ad archi del *Fuldense* sono qualcosa di assai povero che poco permettono di dedurre: solo attraverso un loro studio noi non saremmo in grado di dire che il ms. deriva dal sud Italia, come invece ci consta per altro verso. I colori ricordano alquanto quelli dei mss. merovingici. Le linee punteggiate, sopra gli archi ed all'interno di essi, ricordano un poco certi mss. greci più antichi (il *Dioscoride* di Vienna ad es.) e certi mss. insulari; non richiedevano evidentemente qualità artistiche particolari e potevano esser fatte dal copista stesso [soprattutto un copista di qualità qual era quello del *Fuldense*]. Delle arcate dei *Canoni* del Fuldense si era già occupato brevemente, descrivendole, lo SCHERER, *Die Codices Bonifatiani* etc., cit. p. 7 sg.

(2) Riproduzioni di tavole dei canoni in C. NORDENFALK, *Die spätantiken Kanontafeln*. Kunstgeschichtliche Studien über die eusebianische Evangelien-Konkordanz in den vier ersten Jahrhundesten ihrer Geschichte, Göteborg 1938, 2 voll. [illegible] nel II vol.).

3) NORDENFALK, *op. cit.*, I, pp. 117 sgg.; p. 202 etc.

4) Ciò che non stupirà tenendo presenti certe speculazioni di Vittore, come quelle contenute in certi frammenti di lui conservati: ma vedasi avanti p. 67. sg. Si possono del resto ricordare le considerazioni e le applicazioni prima citate di Vitruvio alle costruzioni architettoniche. Comunque qui è l'atmosfera generale che occorre far risentire, piuttosto che un riferimento preciso.

dati nei mss. di cose musicali (1) ed archi — semplici od intersecantisi — nelle tavole dei *Canoni* (2), basterà a noi, per ora, semplicemente osservare che l'opera di Taziano, fatta propria da Vittore ed aumentata delle tavole dei *Canoni*, era *Diapente* oltreché per le precise ragioni musicali

---

(1) Sono numerosissime e, del resto, molto semplici a tracciarsi quanto utili per l'intelligenza del testo, nei mss. di cose musicali: per fare un esempio si vedano quelle che figurano nel *De musica* di Boezio nel bellissimo *Cod. monac. lat.* (Clm.) 18.480 (s. XI, miniato), f. 164^{v}, 186^{v} etc. o anche nel *Cod. mon. lat.*, 14.523 (s. X) f. 58^{v} (citiamo i primi due mss. che ci è capitato di consultare personalmente a questo scopo: ma la ricerca dovrebbe esser fatta sistematicamente; ved. nota seguente).

(2) Sulla questione dei possibili rapporti di natura iconografica fra archi e colonne incornicianti i numeri dei canoni nelle tavole di concordanza (cfr. ad es. le tavv. 60: Le Puy, *Bibl. Capit.*, Bibbia f. 250^{a}; 63: Paris *BN* 9380 f. 252^{a}; 64: London, *B.M.*, *Harl.* 2795 f. 9^{a} del NORDENFALK. Si tratta è vero di mss. più tardi, del IX s., ma la cosa è pur sempre di qualche interesse) e gli archi indicanti gli intervalli musicali nei mss. di musica, abbiamo interpellato direttamente il NORDENFALK. Nella sua risposta (del 15 gennaio 1960) questi ammetteva che arcate con volute semicircolari finali potessero avere nelle tavole dei canoni forse anche il significato di « accordi » anche se questa rappresentazione resti « generica e non sufficiente per indicare anche un accordo in senso musicale ». Tuttavia il caso che noi prospettiamo non pretende di riferirsi in genere alle tavole dei *Canoni* prese in sè, quanto al caso particolare del *Fuldense* nella considerazione di Vittore, anche se mancano certo prove specifiche a favore del senso cui noi alludiamo. Dell'uso di termini (o rappresentazioni di termini) musicali come temi iconografici, noi non conosciamo che il caso della crocefissione dell'Evangeliario di Uta (*Cod. mon. Lat.*, 13601, f. 3^{v}) in cui i termini « diatasseron » (*sic*), « diapente » e « diapason symphoniarum » sono indicati e raffigurati ai due lati dell'asta della croce e sotto i due bracci di essa insieme ad altre scritte chiaramente allusive quali « festa triumphorum dant celica iubila rerum » e « rythmus grammarum servit organa symphoniarum » (vedasi G. SWARZENSKI, *Die Regensburger Buchmalerei des X und XI Jahrhunderts*. Studien zur Geschichte der deutschen Malerei des frühen Mittelalters, Leipzig 1901, pp. 88 sgg. e, soprattutto, pp. 95-97: ispiratore di queste miniature di contenuto simbolico e matematico-musicale fu il monaco e poeta erudito Hartwic di St. Emmeran, contemporaneo dell'abbadessa Uta di Niedermünster, come ha chiaramente dimostrato B. BISCHOFF, *Hartwic von St. Emmeran*, in *Die deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, V, Nachträge, Berlin 1955, coll. 335-337). Si tratta dunque di un caso preciso, riconnesso ad una particolare influenza, così come, in altro senso, il caso di Vittore e del *Fuldense*. Altri possibili casi, di relazione fra teorie musicali e raffigurazioni iconografiche sono possibili, ma per quanto riguarda l'uso dei precisi termini che qui interessano, a noi ignoti. (Anche il Prof. H. Husmann di Amburgo ed il prof. Gunther Bandmann di Bonn che si occupano di iconografia della musica nel Medio Evo non hanno saputo indicarci niente di più preciso a tale riguardo). Rapporti fra teorie matematico-musicali e proporzioni architettoniche sono stati studiati da R. WITTKOWER, *Architectural in the Age of Humanism*, London 1952 pp. 88-135: ivi anche rappresentazioni della scala musicale pitagorica, con i termini su esaminati (fra cui ricorderemo quella della musica con tavola degli accordi, nella *Scuola di Atene* di Raffaello) *ivi* pp. 108-110 e tavv. 36^{a}-38^{b}.

prima indicate, anche perché la narrazione unificata vi appariva raccolta e racchiusa in c i n q u e colonne, come appunto tutte le tavole del *Fuldense* dimostrano.

V. — Quanto siamo venuti dicendo a proposito del valore che possono assumere i termini *Diatessaron* e *Diapente* potrà certo sembrare a qualcuno dotta, ma non pertinente dissertazione; d'altra parte, il fatto che col medesimo termine si rimandi a più significati e si pretenda spiegare più cose insieme, potrà denunciare per ciò stesso il carattere ipotetico e non esattamente definibile (e, in fin dei conti, gratuito) delle nostre conclusioni. Non si sa infatti dove ci si possa fermare quando si incominciano a presumere intenzioni riposte in un autore che non spiega una propria affermazione. E qui Vittore parla di « Diapente » senz'altro aggiungere o precisare.

Ma una lettura attenta, soprattutto della seconda parte della *Praefatio* e, insieme, di alcuni dei frammenti rimastici di Vittore (1), rende le con-

---

(1) Dei frammenti delle opere di Vittore manca purtroppo una edizione che tutti li raccolga: un notevole numero di essi, prima sconosciuti, furono pubblicati da J. B. PITRA, *Spicilegium Solesmense*, I, Parisiis 1852, pp. L-LIV; LXIV; 266-301, indice e correzioni, *ivi*, V, pp. 163-165 (frammenti di opere e traduzioni di Vittore). Ma nella raccolta del PITRA mancano parecchi altri frammenti. Dopo di lui — che molto aveva insistito sull'importanza della figura e dello scrittore — più nessuno se ne è seriamente occupato. Pensiamo di raccogliere un giorno quanto resta dell'opera letteraria del Vescovo di Capua: ma intanto occorre reagire alla tendenza, totalmente ingiustificata, insinuatasi in alcuni, di considerare con sospetto, come quasi dubbia e sicuramente apocrifa, tutta l'opera o i resti di opere di Vittore, fuori della *Praefatio*. Si può anche constatare qui a cosa porti un atteggiamento critico fatto, agli inizi, di una certa disistima (quale si nota ad es. nell'*art. citato* del DE BRUYNE) che diventa poi diffidenza e si fa infine ingiustificata ipercritica, ad es. nell'articolo di G. BARDY, *Victor de Capoue* nel *Dict. de Théol. Cathol.*, XV, 2 (1950), cc. 2874-76: diffidenza tanto più ingiustificata in quanto gli apprezzamenti negativi in esso contenuti (... « en dehors de là [du *Fuldensis*] tout est incertain dans les œuvres qu'on lui attribue ... ») non derivano da una revisione personale e approfondita della questione, ma dal ripetere e aggravare giudizi di altri (tutta l'informazione del Bardy è del resto di seconda mano nell'*art. citato*). Tale articolo ha influito in modo forse troppo negativo anche su uno studioso ben altrimenti accurato qual è E. PETERSON (*Vittore di Capua* in « Enciclopedia Cattolica » XII, 1540 sg.). A nostro avviso il dubbio sull'autenticità dei frammenti riferitici come di Vittore non può essere pregiudiziale e sistematico. Basterebbe pensare che la tradizione successiva avrebbe difficilmente messo sotto il suo nome varie citazioni, solo per riferirle ad una « autorità », quando aveva a disposizione altri nomi ben più autorevoli. È facile pensare al formarsi di apocrifi agostiniani, isidoriani, bèdiani etc., assai meno convincente il pensare a una sistematica falsificazione di scritti di un autore certo rispettato, ma di assai minor rilievo, quale Vittore. Non diversamente da altri predecessori o contemporanei suoi, Vittore deve aver piuttosto provveduto a raccogliere in copia testi

siderazioni precedenti assai più plausibili e, nell'insieme, mostra, secondo noi, che la parte fatta alla congettura nella ricostruzione proposta, è meno grande di quanto possa, a prima vista, sembrare.

Ricordiamo infatti, tra l'altro, che la fama di « computista » di Vittore, da Beda ricordato con venerazione quale « vir doctissimus et sanctissimus » (1), era tale che nel 550 il suo parere fu richiesto sul problema, allora assai controverso, della data di celebrazione della Pasqua (2): e i computisti, cui ci si rivolgeva in casi del genere, non potevano essere, si sa, che esperti conoscitori di cose matematiche e, insieme, teologi ed esegeti. Il *Libellus de cyclo paschali* di Vittore, di cui ci restano frammenti, conferma del resto questa preparazione. Che poi le conoscenze matematiche e musicologiche andassero insieme sarà appena il caso di ricordare, dopo quanto si è visto largamente prima. Fra i cento testi che potremmo citare oltre i precedenti, valgano come più significativi i due che seguono. Nell'*Institutio arithmetica*, proprio all'inizio, Boezio (3), contemporaneo di Vittore, scriveva: « ... musica modulatio numerorum nominibus adnotatur ... diatessaron enim et diapente et diapason ab antecedentis numeri nominibus nuncupantur: ipsorum quoque sonorum adversus se proportio solis neque aliis numeris invenitur ». E un altro contemporaneo di Vittore, Cassiodoro:

---

di altri scrittori precedenti, aggiungendovene dei propri (per i brani riferiti da Alcuino e Smaragdo vedasi avanti p. 82 sg. e n. 1 e 2). Sua è, in questo caso, la compilazione, ma sue devono essere pure le versioni dal greco (anche per lo pseudo-Policarpo, da cui il Bardy pretende, non si sa perché, di dedurre l'inautenticità degli scritti di Vittore) e suoi pure quei passi di opere che ci sono state attestate specificamente come sue per ragioni di competenza tecnica. Così i brani che si possono togliere da Beda (*de temporum ratione* 51 *PL* XC, 502 B [anche *PL* LXVIII, 1097-1098] e l'*ep.* IV *ad Wicredam*, *PL* XCIV, 675-682, specialmente 678).

(1) Beda, *De Temporum ratione*, 51 *PL* XC, 502 B (non abbiamo a disposizione l'edizione di C. W. Iones, *Bedae opera de temporibus*, Cambridge 1943): « ...ne nos amatores Victorii temere illum aggressos esse lacerent, legant librum d o c t i s s i m i et s a n c t i s s i m i viri, Victoris videlicet Capuani etc. »; *Epist. IV ad Wicredam*: « quae de iisdem partibus et aequinotio vir d o c t i s s i m u s Victor Capuanae urbis antistes describebat etc. » (*PL* XCIV, 678).

(2) Si sa quali differenze esistessero fra Romani e Alessandrini a proposito della celebrazione della Pasqua anche dopo il concilio di Arles (314) che aveva stabilito una data unica: e ciò a conseguenza delle differenze dei cicli usati nelle varie regioni (ved. B. Krusch, *Die Einführung des griechischen Paschalritus im Abendlande* in « Neues Archiv. » IX, 1884 pp. 99-169). Quando a Vittore di Capua, a proposito della già antica controversia, fu domandata una opinione, sappiamo (attraverso Beda) ch'egli, contro il parere manifestato un centinaio d'anni prima da Vittore d'Aquitania (vedasi il suo computo in *Chron. Minora*, ed. T. Mommsen, I, Berolini 1892, pp. 667 sgg.) s'era pronunciato a favore del computo Alessandrino. Cfr. E. Caspar, *Geschichte des Pappstums*, Tübingen 1932-1933, II, pp. 307 sgg.).

(3) *Inst. arithm.*, I, 1, p. 10, 12 sgg. Friedlein.

« musica scientia est disciplina quae de numeris loquitur, qui ad aliquid sunt qui inveniuntur in sonis, ut duplum, triplum, quadruplum et his similia quae dicuntur ad aliquid » (1).

Cosa poi attraverso suoni e numeri vi vedessero, o credessero vedervi, questi ed altri che così parlavano, si è del pari visto prima; cosa vi vedessero specialmente i computisti della Pasqua e di altre cose sacre, basterà rilevare ad esempio da Beda che raccoglie precedenti tradizioni al riguardo (2). Ma noi sappiamo pure con certezza cosa, in particolare, attraverso questi ed altri calcoli scorgesse proprio Vittore di Capua, che nel suo *De cyclo paschali* ragionava, tra l'altro, sul numero quattordici e sui numeri dieci e quattro e loro significati simbolici (3); che nel suo *Reticulus*

---

(1) *Institutiones*, II, 5, 4, p. 144, 2-7 MYNORS.

(2) Vedansi, ad es., le dichiarazioni di BEDA sul computo fatto con le dita (*De temp. ratione*, 1, *PL* XC, 295 « ... neque enim contemnenda parvive pendenda est regula, cuius omnes pene sacrae expositores scripturae, non minus quam litterarum figuras monstrantur amplecti etc. ») o sul valore dei vari calcoli che portano alla determinazione della Pasqua (*ivi*, 64, *ivi*, 516 sg: « nam si tota paschalium observantia ceremoniarum, ita etiam tempus quo agi praecepta est, totum mysterio sacro redolet »). Del resto Beda ricordava (*ivi*, ibid., 519) che « de mysterio temporis paschae si quis plenius scire vult, legat beati Aurelii Augustini ad Januarium epistolam de ratione paschali ».

(3) VICT. CAP., *de cyclo paschali*, frg. VIII PITRA, p. 299. Commentando *Exod.*, XII, 6 « et servabitis eum usque ad quartam decimam ». « Hoc est, reservatur, a decima luna usque ad quartam decimam lunam. Diximus enim Hebraeos ex dimensione lunari diem accipere [cfr. frg. II, p. 297 PITRA; IV, p. 297 P.]. quae luna quatuor schemata habere monstratur: est enim inter primordia ortus sui corniculata; deinde efficitur dimidia, dein ad mediatatem exhuberans, in aequalibus orbis sui videtur partes efficere; quartum schema ipsius pleno luminis fulgore perficitur. quaternario numero schemata memorata subsistunt. eodem quaternario numero denarii quoque summa suppletur. nam si uni pro ordine numerandi adiicias duo, sunt tres, deinde tribus adiectis, efficiuntur sex. quatuor consequenter enumeratis, decem, ut cognoscis, explentur. quare si denario ipsa quatuor coniungantur, eadem ratio reperitur in decimo die quo agnus accipitur, et in quarto decimo etiam quo ipse agnus praecipitur immolari ». ID., *ibi*, frg. IX P. p. 298: « Quae schemata [*scil.* lunae] quatuor opinor fortasse ecclesiae significare profectus per evangelicam doctrinam, quae quatuor coruscat initiis. quaternarius ergo numerus denario adiectus quartum decimum efficit diem, festi paschalis exordium. legi igitur, quae est prolata, decalogi evangelia [evangelium *corr. Pitra*] sociate, quod quaternario fulget numero, quartam decimam perficit diem, paschalibus mysteriis consecratam. quisquis ergo aut solo euangelio, lege contemta, ut Marcio et Manichaeus nefandissimi, aut sola lege, ut Judaeus impius sacramentum se arbitratur celebrare paschale, errore profano decipitur. in Christo enim solemnitas nostra perficitur; quae credo auctorem omnium significare etiam in numero perfectiore denarii. omnis enim numerus, quantolibet multiplex effundatur, ab his efficitur, quia denario continetur. nam viginti bis deni faciunt; centum decies deni; et per eos universa summa resolvitur, per quos ad decimum pervenire, qui etiam principia paris et imparis continet, nec non quadratorum quoque ac solidorum perfectorum; quo

de Arca Noe, trovava, nelle misure dell'arca, oggetto di altre precedenti speculazioni, nuovi e complicati significati simbolici (1); che nella *Praefatio* stessa celebrava le proprietà del numero « dieci », dieci essendo, non uno di più non uno di meno, i *Canoni* di Ammonio-Eusebio e la « ratio » numerica che spiegava tutti i possibili rapporti fra gli evangeli. « Sciendum est sane » egli appunto ci dice « quod hic numerus canonicus usque ad denariam perveniat quantitatem; neque scribentis voluntate horum numerorum summa defixa est, sed ratione et regula naturali ab Ammonio est inventa sagaciter. neque enim aut infra denarium aut ultra potest ullo modo alius numerus repperiri qui quattuor evangelistarum dicta communia aut propria valeat explicare ». E ancora: « In quattuor igitur evangelistis evidenti numerorum ratione monstratum est quod non valeat communis propriaque relatio ultra progredi aut intra denariam contrahi quantitatem: quos tamen canones breviter subter adnexui ut manifestius fiat in quo canone evangelistae communia vel propria dixerint; ordinem vero quem in canonum ratione digessimus ad hoc exeruimus ut sola probatio fieret rationabiliter denarii summam fuisse conscriptam » (2).

Basterà allora, per capir bene il valore di queste parole e di queste « proprietà », ricordarsi delle speculazioni cui aveva dato luogo il « numerus denarius », dai pitagorici in poi (3), dei cui significati complessi, simbolico-edificanti, avevano sovente discorso i Padri. Siano ricordate qui di pro-

---

pariter numerum, seu per decem praecepta lex data cognoscitur quatuor viri schemata *add. cod. infra*]: et alia plurima de eius perfectione explicari posse non dubium est ». Frg. X P. p. 299 sg. « Quatuor vero schemata [lunae] duobus hebdomadibus peraguntur a prima [die *add. Pitra*] usque in septimam [septima *Pitra*], et a septima usque in quartam decimam. dividuntur autem eius schemate sic, in hebdomada prima corniculata, et media in altera hebdomada, dum exuperat medietatem, quae dicitur ἀμφίκυρτος plenilunium, adiecta tertia hebdomade, solemnitatem determinat paschae. et extimo per hoc significari, quod tres quasi quartae decimae festi paschalis referantur in lege: id est: una quarta decima, dum Aegyptum relinquerent; altera, quam in eremo egerunt; tertia, dum pascha in terra iam promissionis celebrare coeperunt, ideoque et sanctus euangelista Matthaeus per tres quartas decimas series genealogiae pervenit ad Christum; et velut in terra sancta et promissionis, id est, in ecclesia quae promittebatur, quam ipse sua nativitate creavit, [et *add. Pitra*] cum paschali celebritate suscepimus ». Vedasi pure il frg. XI, p. 300 P.

(1) Sul « libellus » *Reticulus seu de arca Noe* vedasi avanti, *Appendice* III 64 sgg. pp.

(2) Ed. RANKE, p. 2, 33-3, 3; p. 3, 11-18.

(3) Citiamo solo alcuni testi e, innanzi tutto, il più antico: PHILOL., I, 411 sg. frg. 11, DIELS, I, 411 sg. (apud STOB., *Ecl.* I, p. 16, 21-17, 12 W.): « θεωρὲν δεῖ τὰ ἔργα καὶ τὰν οὐσίαν τῶ ἀριθμῶ κὰττὰν δύναμιν, ἅτις ἐντὶ ἐν τᾷ δεκάδι· μεγάλα γὰρ καὶ παντελὴς καὶ παντοεργὸς καὶ θείω καὶ ὠρανίω βίω καὶ ἀνθρωπίνω ἀρχὰ καὶ ἀγεμὼν κοινωνοῦσα **** δύναμις καὶ τὰς δεκάδος. ἄνευ δὲ τούτας πάντ'ἄπειρα καὶ ἄδηλα καὶ ἀφανῆ κτλ. ». E ancora: « ἴδοις δέκα οὐ μόνον ἐν τοῖς δαιμονίοις καὶ θείοις πράγμασι τὰν τῶ ἀριθμῶ φύσιν καὶ τὰν δύναμιν ἰσχύουσαν, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς ἀνθρωπικοῖς ἔργοις καὶ λόγοις πᾶσι παντᾶ

posito, e ad esempio, le testimonianze tanto di Origene quanto di Basilio (1), due autori, fra gli altri, dei cui scritti Vittore non solo aveva avuto conoscenza diretta, ma che aveva fatto altresì conoscere in Occidente traducendoli dal greco in latino e di cui subì certamente l'influenza, oltre a quella, ampia e sicura (ma non esclusiva né in ogni punto egualmente determinante) di s. Agostino (2).

καὶ κἀττὰς δαμιουργίας τὰς τεχνικὰς πάσας καὶ κἀττὰν μουσικάν κτλ. ». A questo testo può aggiungersi la testimonianza di ARISTOT., *metaph.*, I, 986 a, 8-10: « ... τέλειον ἡ δεκὰς εἶναι δοκεῖ (*scil.* τοῖς καλουμένοις Πυθαγορείοις) καὶ πᾶσαν περιειληφέναι τὴν τῶν ἀριθμῶν φύσιν. καὶ τὰ φερόμενα κατὰ τὸν οὐρανὸν δέκα μὲν εἶναί φασιν κτλ. ».

(1) Ricordiamo di ORIGENE alcuni testi (senza nessuna pretesa di completezza): *In Gen. hom.*, XVI, 6 p. 143, 8-144,14 BAEHRENS (le quinte parti offerte dagli egizi al Faraone e le decime offerte dagli Israeliti ai sacerdoti: « vide et in hoc scripturam diuinam ingenti ratione subnixam. uide Aegyptium populum quinario numero tributa pendentem; quinque enim sensus corporei designatur, quibus carnalis populus seruit ...; at uero Istraheliticus populus honorat decadam perfectionis numerum; decem enim uerba legis accepit et decalogi uirtute constrictus ignota mundo huic sacramenta divina largitione suscepit. sed et in nouo testamento similiter venerabilis est decas, sicut et fructus spiritus denis exponitur germinare uirtutibus et seruus fidelis de negotiatione suae lucris decem mnas offert domino et decem ciuitatum accipit potestatem etc.); *In Exod. hom.*, IV, 6, p. 177, 6-16 BAEHR. (« puto ... quod Moyses ... deferens virgam, qua castigat et uerberat Aegyptum decem plagis, Moyses hic lex dei sit, quae data est huic mundo etc. »; *ivi*, IX, 3, p. 239, 24-240, 3 B. (sulle misure del tabernacolo e le dieci colonne: « decem autem ... atria fiunt, ut integrum perfectionis numerum teneant et legis decalogum significent »); *In Lev. hom.*, XIII, 4, p. 473, 6-10 BAEHR., (il dieci come numero che indica la divinità, nel senso della perfezione: « decem numerus ubique perfectus inuenitur; totius enim numeri ex ipso ratio et origo consurgit. conpetenter igitur auctor et origo omnium, deus, sub hoc numero uidetur ostendi »); *Hom. In Iesu Naue*, III, 2, p. 303, 15 sg. B. (« numerus in omnibus consummatus ... et perfectus »; *ivi*, ibid., p. 303, 20-21: « omnia, quae ad perfectionem decadae videntur tendere »); *In Ierem.*, XXXIX, 17. Frg. 62 (ex *Philoc.*) KLOSTERMANN p. 228, 26 sg. (τὸν δέκα τέλειον ὄντα); *In Matth. comm. ser.*, 142, p. 295, 20-21 BENZ-KLOSTERMANN (« ... et quia decurio constitutus mysterium nominis Christi portabat in ueritate quod est decem etc. »); *In Io.*, II, 36, 220, p. 95, 15-18 PREUSCHEN (« ἐπεὶ δὲ ὁ δέκατος ἀριθμὸς τετήρηται ὡς ἅγιος οὐκ ὀλίγων μυστηρίων ἐν τῇ δεκάδι ἀναγραφομένων γεγονέναι, νοητέον οὐ μάτην καὶ ἐν τῷ εὐαγγελίῳ τὴν δεκάτην ἀναγράφεσθαι ὥραν τῆς τῶν Ἰωάννου μαθητῶν παρὰ τῷ Ἰησοῦ καταγωγῆς κτλ.); cfr. anche, *ivi*, X, 1, 1 p. 171, 6-8 PR. quanto detto da Origene essendo all'inizio τοῦ δεκάτου τόμου. Di S. Basilio citiamo solo *In Ps. XXXII hon.*, II, 89 (*PG*, XXIX 328 AB): ἐν δεκακόρδῳ ψαλτηρίῳ ... διὰ τὸ δέκα εἶναι τὰς γενικὰς ἐντολάς.

(2) Si vedano i passi origeniani su *Genesi* ed *Esodo* nella versione di Vittore di Capua editi dal PITRA, *Spicilegium Solesmense* cit., I, pp. 267-268 e quelli basiliani (o pseudo-basiliani) forse tradotti da Vittore, ivi, p. 269. Quanto ad Agostino il « numerus denarius » ricordando il decalogo, indica la legge; *quaest. evang.*, II, 6 *PL* XXXV, 1336; *In Io. ev. tract.*, VII, 1, 10, *C.C., s.l.*, XXXVI, 72: *Serm.*, LXXXIII, 6,7, *PL* XXXVIII, 517 sg.; CCLXX, 3; *ivi*, 1240; *ivi.*, 6, 1243; *de civ. dei*, XV, 20, 122-123, *CC., s. l.* XLVIII, 485 e, quindi la fedeltà ad essa (ragione per cui il numero undici

VI. — Una obiezione può tuttavia muoversi alla soluzione da noi proposta, soprattutto là dove essa tende ad indicare proprio in Vittore il responsabile della innovazione « Diapente » rispetto al tradizionale « Diatessaron ». E cioè che, nella *Praefatio*, Vittore dice, o sembra dire, non già di aver introdotto lui, ma di aver ricavato da altri, da Eusebio, il termine: « ex historia quoque e i u s conperi quod Tatianus vir eruditissimus et orator illius temporis clarus unum ex quattuor conpaginaverit evangelium cui titulum diapente conposuit ». Dobbiamo subito confessare che, per parte nostra, non sapremmo su tale preciso punto, offrire una risposta che soddisfi prima di tutto pienamente noi stessi. Se manteniamo, in base agli

---

« numerus undenarius transgressio legis est »). Ma, accanto a ciò, e probabilmente con sviluppo in senso cristiano delle δόξαι pitagoriche in proposito (e con evidente collegamento con la precedente interpretazione), il « numerus denarius » indica pure una certa « pienezza » parziale (ad es. « universitatis scientiam », *de divv. qq. LXXXIII*, q. LV, *PL* XL, 38 sg.; o l'« universitas regum, post quos ille [*scil.* Antichristus] venturus est », *de civ. dei*, XX, 23, 61-65 *C. C. s.l.* XLVIII p. 743) o totale (sia rispetto alla stessa struttura del numero dieci — « videtur in isto denario numero quaedam perfectio. usque ad eum quippe numerum progressus est numerantis, et inde redit ab uno usque ad decem ⟨et a decem *add. nos*⟩ rursus ad unum » *Serm.*, CCLXX, 3, *PL*, XXXVIII, 1240 — donde il riferimento a Dio uno e solo signore sia in senso religioso e morale, per cui esso rappresenta la « perfectio beatitudinis » *Sermo* LII, 22, 32, *PL* XXXVIII, 352 sg., *Epist.*, LV, 15, 28, CSEL, XXXIII, p. 201, 11 Gold. oltre alla « perfectio iustitiae et beatitudinis » *Serm.* LII, 22, 34, *PL*, XXXVIII, 353; ed alla « creatoris atque creaturae scientia » « nam trinitas creatoris est, septenarius autem numerus creaturam indicat » *de doct. christ.*, II, 16, 25 *PL*, XXXIV, 48). Su tutto quanto prima vedasi sinteticamente H. I. Marrou, *St. Augustin et la fin de la culture antique*, Paris 1949², I, pp. 259-262; 449-453, che raccoglie anche e completa la bibliografia precedente al riguardo. È significativo poi per i problemi di tecnica musicale a cui qui si è toccato il passo del *de doctr. christ.*, II, 16, 26 *PL*, XXXIV, 48 sg. in cui Agostino si domanda se vi sia una qualche ragione di tecnica musicale che giustifichi la presenza delle dieci corde (« utrum habeat aliquam musicae legem, quae ad tantum nervorum numerum cogat ») oppure se, al contrario, le dieci corde non vi siano per una ragione simbolico-edificante « an vero, si non habet, eo ipso magis sacrate accipiendus sit ipse numerus, vel propter decalogum legis, de quo item numero si quaeratur, nonnisi ad creatorem creaturamque referendus est, vel propter superius expositum ipsum denarium ». Si noti che qui Agostino, pur interessandosi direttamente della cosa, ricorda che la questione era già stata dibattuta prima di lui da altri (« ... non importune inter doctos quaeritur etc. ») e si riferisce quindi a tendenze esegetiche diverse di cui doveva aver notizia, sia pur solo indiretta (si ricordi il passo cit. di s. Basilio). Vedasi su tutto ciò H. Rondet, *Notes d'exégèse augustinienne. Psalterium et cithara* in « Recherches de sciences religieuses » XLVI 1958, 408-415). Tutte queste idee ritornano in sintesi in Cassiod., *Instit.*, II, 5, 2 (p. 143, 7-24 Mynors) il cui citato paragrafo è una mirabile interpretazione d'insieme dell'armonia cosmica pitagorica trasferita su registri cristiani: « in ipsa quoque religione valde permixta [musica] est, ut sunt decalogi decacordus, tinnitus cytharae, tympana, organi melodia, cymbalorum sonus. ipsum quoque psalterium ad instar

argomenti prima addotti, la soluzione su indicata per la copia di indicazioni convergenti che ci pare la autorizzino, dobbiamo per altro lealmente ammettere che il passo, così considerato, fa difficoltà.

Si potrebbe pensare, è vero, data anche l'espressione alquanto singolare (non « librum conposuit » (1) o « titulum posuit » (2), ma « titulum

---

instrumenti musici nominatum esse non dubium est, eo quod in ipso contineatur coelestium virtutum suavis nimis et grata modulatio ». Come tardiva testimonianza iconografica dei testi precedentemente ricordati e, comunque, sulla scia di una tradizione di cui questi non sono che spunti autorevoli in mezzo ad altri, può esser citata una curiosa illustrazione di un salterio latino del s. XII (del sud della Germania), con commento di Pietro Lombardo (descrizione in E. G. Millar, *The Library of A. Chester Beatty. A Descriptive Catalogue of the Western Mss.* I, 2 Oxford 1927, tav. 83, pp. 110-111, su cui vedasi pure E. Simmons Greenhill, *The Child in the Tree* in « Traditio » X (1954), pp. 337-371, soprattutto p. 361 sg.): in esso il Re Davide, figura di Cristo, sostiene una barra traversa che fa con la lunghezza del suo corpo una figura di croce; dai due bracci della croce pendono dieci corde che si collegano ad altrettanti nodi disposti longitudinalmente ai lati della veste. Sopra la testa del re e in capo alla miniatura sono le parole: « Sublimitas crucis spes orbis » subito sotto « David » e « Xpc cap[ut] eccle[siae] ». Poi ai due lati della figura: « In psal[teri]o dechachordo psallam tibi » e « Et factus est principatus eius super humerum eius ». Sulla sbarra traversa è la scritta « Dece[m] corde psalterium dece[m] sunt praecepta ». Sul basso (e tralasciando altre iscrizioni) si legge nella sinistra « quinque nodi chordarum quinque sunt sensus » e a destra « isti quinque nodi sunt · V · libri moysi per quos · V · sensus homini reguntur ». Nella *Praefatio* di Pietro Lombardo, che mette insieme la spiegazione di S. Gerolamo (*Brev. in Psalmos*, prol., *PL* XXVI, 824) e le notizie « variorum » già raccolte nelle *Enarrationes in Psalmos* di Remigio d'Auxerre (*PL*, CXXXI, 135; 138 sg.), si legge del resto: « Iuxta spiritualem quoque intellegentiam bene ab illo instrumento [*scil* psalterio] nomen, sortitur [liber psalterii], quia sicut illud instrumentum est decachordum, ita liber iste docet observantiam decem mandatorum. et sicut illud instrumentum reddit sonum a superiori per manuum tactum, sic liber iste docet bene operari, non pro terrenis, sed pro coelestibus, quae sursum sunt ». (Sul « sonus a superiori » Aug., *Enarr. in Ps.*, XXXII, II, s. 2, 1, 5 *C.C., s.l. XXXVIII, 250*; *Enarr. in Ps.*, LXX, s. 2, 11, *C.C., s.l.*, XXXIX, 970).

(1) Così ad es., Val. Max., *Dict.*, VIII ext. 9: « Isocrates nobilissimum librum, qui Παναθηναϊκός inscribitur ... ita ... conposuit etc. », VIII, ext. 7: « Alexander... in eo volumine quod de Illyrico tractu conposuit etc. »; Cels., I, 3 (p. 18, 26 D.): « ... in eo volumine, quod de tuenda sanitate conposuit »; Suet., *Tib.*, 70, 2: « conposuit et carmen lyricum etc. », *gramm.*, 21 « ... libellos ineptiarum ... conponere instituit ». Con « conpono » si indica insomma l'opera originale, non materiale: si veda infatti l'esatta precisazione che reca uno *Schol. Vindob. ad Horat. artem poet.*, v. 357 ed. J. Zechmeister, Vindobonae 1879): « librarius dicitur ille qui non conposuit, sed tantum scribit ».

(2) Vedasi, un esempio da uno scrittore contemporaneo di Vittore, Cassiodoro, *Instit.*, I, 4, p. 12, 13-15 Mynors): « ... pari quoque modo duos libros vir praedictus [*scil.* Augustinus] effecit, quibus titulum posuit *Contra inimicum legis et prophetarum* etc. ».

conposuit » (1)) che qui Vittore, sunteggiando i dati offertigli da Eusebio-Rufino, voglia, con l'espressione « cui titulum diapente conposuit », dire che fu il termine (musicale) *diapente* a « conponere titulum »: *diapente*, cioè, e non Taziano, sarebbe qui soggetto di « conpono » (2). E, in tal senso, l'espressione altrimenti ignorata in latino di « titulum conponere » potrebbe essa stessa aver valore di riferimento musicale ed avvicinarsi, sia pur di lontano, a certe espressioni tecniche (3). Riteniamo tuttavia che, se pur in sé possibile, questa interpretazione oltre ad introdurre una certa distorsione nel periodo, che ci pare difficilmente giustificabile, non risponda poi alla obiezione sostanziale: che qui, cioè, Vittore riferisce o sembra riferir semplicemente e senza più chiedersi una notizia da altri fornita, non proporre una sua propria interpretazione o correzione.

Si potrebbe, d'altra parte, pensare più semplicemente che Vittore ricalchi qui il testo della versione di Rufino e che là dove Rufino, tradu-

---

(1) Che l'espressione « t i t u l u m c o n p o s u i t » abbia fatto difficoltà a lettori più tardivi che non riuscirono a coglierne bene il senso è testimoniato dal fatto che in certi apografi del *Fuldense* certi copisti o certi correttori che nulla cambiarono o glossarono per il termine d i a p e n t e , qui invece esitarono e corressero. Così nel ms. 46 della *Biblioteca comunale* di Reims, s. XI (f. 1^{r} l. 14) sopra l'espressione « conposuit » è stata aggiunta in seguito, con inchiostro più scuro, la variante « ap. » (- apposuit), che si è introdotta pure nel Ms 361 (342) della *Bibl. Municipale* di Cambrai, s. XIII-XIV (f. 2, s.l.). Il Cod. *Vat. Regin. lat.*, 47 f. 4^{v} (s. XII-XIII), non sappiamo se prima o dopo la variante del ms. di Reims, aveva già corretto, senza lasciar altra traccia, in « cui titulum diapente a p p o s u i t ». Queste notizie devo alla cortesia dei Bibliotecari di Reims e Cambrai e all'amico dr. R. Avesani. Quanto alla grafia mantengo il « conpono » del *Fuldense*, che non è solo particolarità ortografica del copista del ms., ma, a partire da un certo momento, forma costantemente attestata (ad es. OPTAT. PORPH., 9, 10: « conpositas », OROS, VI, 22, 1: « gentibus in pace conpositis » [DM^{1}], SACRAM. LEON., 420: « mores nostros domine ... tua pietate conpone » etc.).

(2) È questa la soluzione, che ci ha suggerito l'amico prof. V. Ciaffi nella discussione che seguì alla relazione da noi tenuta presso l'Istituto di Filologia Classica dell'Univ. di Torino. Alle osservazioni, sue e di altri amici, siamo in particolare debitori della ulteriore revisione a cui siamo stati spinti a sottoporre il nostro lavoro. Ma non siamo, per questo, certi che quanto ora aggiungiamo valga a superare le loro perplessità, che del resto sono in parte anche nostre.

(3) Vedasi ad es., VITRUV., *de arch.*, I, 1, 9, p. 5, 17-21 KROHN (passo già citato): « ... vasa aerea ... quae Graeci *ηχεια appellant. ad symphonias musicas siue concentus conponuntur divisa in circinatione diatessaron et diapente etc. [il testo è però qui corrotto] »; V, 4, 3, p. 102, 9-11 « chromati duo hemitonia in ordine sunt composita, dia⟨tono⟩ toni duo sunt continuati etc.; V, 5, 8; p. 106, 27-29 « ... propter inopiam fictilibus doliis ita sonantibus electis hac ratiocinatione conpositis perfecerunt utilissimos effectus »; MART. CAP., IX, 966, « ... sonos miscere atque conponere ... »; BOETH., *de mus.*, I, 28, p. 220, 7-10 « ... cum uero simul pulsis sibi quisque ire cupit nec permiscent ad aurem suauem atque unum ex duobus compositum sonum, tunc est quae dicitur dissonantia ».

cendo Eusebio, aveva scritto « Tatianus conlationem quandam faciens euangeliorum nescio quomodo c o n p o s u i t euangelium unum ex quattuor » (*hist. eccl.*, IV, 29, 6, p. 393, 2-3 MOMMSEN), Vittore, usando gli stessi termini, sia maldestramente venuto a scrivere « cui titulum ... diapente c o n p o s u i t ». Tuttavia, a nostro parere, se anche non si può escludere che il « conposuit » usato da Rufino per tradurre il συνθείς di Eusebio, sia stato qui ricordato da Vittore, ci pare però che egli lo abbia colto in altro senso ed usato per altra ragione. E ciò riteniamo anche per la constatazione più generale — a cui del resto si è già prima accennato (1) — dell'uso non puramente pedissequo fatto da Vittore delle sue fonti d'informazione: ciò che anche il particolar punto in esame confermerebbe. Vittore, infatti, utilizzando, adattò e corresse, pur senza dirlo, quanto leggeva: così egli non scrisse, come Rufino aveva scritto, che Taziano « conposuit euangelium » ma che aveva messo insieme, dai quattro evangeli, una narrazione evangelica continuata. Vittore, pur leggendo Eusebio nella versione di Rufino, intese, a ragione, che la « conlatio euangeliorum » (συνάφειάν τινα καὶ συναγωγὴν ... τῶν εὐαγγελίων » diceva il testo greco di Eusebio), non era un « nuovo evangelo », ma una compilazione e riduzione ad unità di essi in un solo racconto (2). Di tale testo vide pure che se l'aspetto più utile era appunto la riduzione ad unità della narrazione dei quattro evangelisti, cosa che saltava subito agli occhi anche quando l'opera si presentava anonima, il tratto nuovo, originale, che maggiormente risaltava, se considerato in funzione delle informazioni storiche potute raccogliere, era il titolo che Taziano gli aveva dato. Vittore sapeva infatti (o credeva di sapere), dopo la lettura delle fonti ch'egli stesso ci ricorda, che Taziano non era stato il solo a comporre una armonia evangelica, essendovi stato il caso (precedente forse, secondo Vittore) di Ammonio, che aveva pure scoperto i *Canoni*. Egli stesso non era poi sicurissimo, d'altra parte, che l'armonia casualmente ritrovata fosse proprio quella di Taziano e non, invece, quella di Ammonio, anche se si era poi deciso per il primo, pur non pronunciandosi in modo assoluto. Il fatto nuovo, dunque, in quella tale armonia ch'egli sapeva certamente esser stata composta da Taziano (e ch'egli identificava poi con quella ritrovata) era dunque, prima di tutto, il titolo. E la singolarità stava nel significato del termine adottato, mu-

---

(1) Vedasi prima a p. 7 sg. n. 1 dove sono stati raffrontati la *Praefatio* di Vittore, il greco di Eusebio e la versione di Rufino.

(2) L'espressione « unum ex quattuor conpaginauerit euangelium » di *Praef.*, p. 1, 17-18 R. (come l'iniziale « unum ex quattuor euangelium conpositum ») va intesa naturalmente non come un nuovo evangelo, ma, come è detto chiaramente da Vittore, nell'essere raccolti « gesta uel dicta domini et saluatoris nostri euangelica lectione discreta in ordinem quo se consequi uidebantur etc. » *ivi*, p. 1, 5-7 R.

sicale e traslato insieme. Che Vittore abbia colto immediatamente il significato musicale del termine è fuori dubbio; non avrebbe altrimenti potuto scrivere *Diapente*, perchè questo termine si capisce solo se presuppone un precedente *Diatessaron* inteso anch'esso come termine musicale, né può a prima vista pensarsi ad un « diapente » come applicato a « quattro evangeli » se non interviene un ragionamento riflesso, di natura tecnica, del genere di quello prima da noi illustrato.

Singolare fortuna, dunque, di certe « riscoperte »! Se né Eusebio, che pure riferisce esattamente il titolo dell'opera di Taziano (1), ne colse il vero valore o mostrò di darvi importanza; se nemmeno Rufino (2) e, meno che mai, Epifanio (3), intesero il *Diatessaron* di Taziano altro che nel senso di « evangelo uno da quattro », Vittore invece, se non andiamo errati, lesse *diatessaron* e, intendendolo per ciò che veramente voleva dire, corresse in *diapente*. Una prova dell'implicito lavorìo mentale compiuto da Vittore sta, secondo noi, nel fatto che rispetto ad Eusebio-Rufino, Vittore dice, in più, che di questa « conpaginatio » degli evangeli (utile e precisa, ma non unica) Taziano aveva *inventato* il titolo « Diapente ». E questo lavoro di « scoperta », di « invenzione », di « trovata » insomma di Taziano, ci pare indicato proprio dall'espressione « titulum conposuit », giacchè qui il significato di « conpono » ci sembra quello di « escogitare », « inventare » etc., quello insomma che ricorre in altri testi latini per lo più tardivi, di cui possiamo allegare alcuni esempi (4) e che ci pare l'unico significato

---

(1) La probità erudita di Eusebio, che non conoscendo l'opera di Taziano, non sapendo bene com'era fatta, ne riferisce tuttavia esattissimamente il titolo (*h. e.*, IV, 29, 6-7, I, p. 392, 3 Schw.) accresce, anche per via di questa minuzia (e se pur ve ne fosse bisogno) il valore della sua testimonianza di storico. Si noti che riferendo, nell'*Epistola a Carpiano*, del lavoro armonistico di Ammonio, Eusebio aveva scritto che questi « ... πολλὴν ὡς εἰκὸς φιλοπονίαν καὶ σπουδὴν εἰσαγηοκὼς τὸ διὰ τεσσάρων ἡμῖν καταλέλοιπεν εὐαγγέλιον » (e per questo lo ZAHN, *Forschungen* cit., I, p. 33 sg., ha pensato che Ammonio avesse conosciuto, almeno di nome, l'opera di Taziano); ma Eusebio non pensò tuttavia mai di avvicinare l'opera di Ammonio al *Diatessaron* di Taziano. Per Vittore poi è da escludersi il caso che egli abbia parlato di un *Diapente* di Taziano perchè nella lettera di Eusebio a Carpiano si parlava di τὸ διὰ τεσσάρων ... εὐαγγέλιον di Ammonio: come è provato, Vittore attinse ad una versione latina della *Lettera* di Eusebio in cui non compare il termine *Diatessaron*.

(2) RUF., *hist. eccl.*, IV, 29, 6, I, p. 393, 2-4 MOMM. « conposuit euangelium unum ex quattuor quod Diatessaron nominavit ».

(3) EPIPH., *Panar.*, haes., 46, 1, 9 (II, pag. 204, 14-205, 2 HOLL): λέγεται δέ τὸ Διὰ τεσσάρων εὐαγγέλιον ὑπ'αὐτοῦ γεγενῆσθαι, ὅπερ κατὰ Ἑβραίους τινὲς καλοῦσι.

(4) Un bell'esempio di quest'uso ci pare offerto da uno scolio a Persio V, 11-12 ed. KURZ. (... nec clauso murmure raucus / nescio quid tecum grave cornicaris inepte), dove lo scoliasta spiega il « cornicaris » come « nouum a poeta uerbum conpositum ». Così pure GREGOR. TURON., *Liber de virtut. S. Martini* II, 1 (p. 609, 27-28 ARNDT-KRUSCH in *MGH, Scrip. Res. Merov.*, I, 1) parlando di una visione avuta di notte,

filologicamente soddisfacente a chiarire la locuzione, altrimenti poco chiara, di « titulum conponere ».

Ripetiamo, dunque, per chiarezza, che Vittore, secondo noi, lesse nella sua fonte « Diatessaron », ma dovè giudicarlo inesattezza: e non di Taziano, si badi, ma di chi immediatamente gli riferiva la notizia. Le ragioni tecniche, a lui come matematico e musicografo evidenti ed immediate lo spinsero a correggere, con tutta naturalezza, *diatessaron* in *diapente* senza spiegazioni ulteriori, che del resto si sarebbero mal adattate ad un testo quale la *Praefatio*, convinto di ristabilire così il titolo esatto dato da Taziano.

VII. — Concludendo questa nostra ricerca, in cui c'è indubbiamente, come già dichiaravamo nell'avvertenza, un aspetto congetturale, a nostro avviso però giustificato e ragionevole, ci sembra di poter dire che del termine *Diapente* usato da Vittore occorre fare un uso più che giudizioso, ricollocandolo nel suo contesto letterale e storico. Quand'anche, per maggior prudenza e sicurezza, si volesse risalire a prima di Vittore per spiegare l'introduzione del termine *Diapente* in luogo del *Diatessaron*

---

in cui gli apparve un uomo che lo ammoniva non essere « de mysteriis dei nequaquam disputandum », aggiunge: « testor deum, quia hoc a me non est c o n p o s i t u m , sed ipsa uerba quae audiui, uobis exposui ». Così NICETAS REMES., *Conpetent. ad bapt. instruct.*, frg. 1 (*PL*, LII, 873 = A.E. BURN, *Niceta of Remesiana. His life and works*, Cambridge 1905, p. 6, 4) scrive: « instructiones igitur necessarias ad fidem currentibus opus est explorare, quas et rusticae animae possunt aduertere pariter et tenere, non ex proprio ingenio conpositas, sed ex diuinarum scripturarum praedicatione collectas etc. ». A questi passi, dedotti dall'Archivio del *Thesaurus linguae Latinae* (non citati però nella voce *compono* del *Thesaurus* stesso), possiamo ancora aggiungere per parte nostra l'esempio più tardo che ce ne dà S. ALDHELMUS, *de metris et aenigmatibus*, 43, 1-3 (*MGH, AA*, XV, 1, p. 116 EWALD): la sanguisuga così si presenta: « luridas per latices cenosas lustro paludes; / nam mihi c o n p o s u i t nomen fortuna cruentum / rubro dum bibulis vescor de sanguine buccis etc. ». Così, anche se a prima vista meno evidente, quest'altro esempio fornitoci sempre da Aldhelmo, ivi, 6, p. 76, 3 sgg. E.: « ... quamobrem nostrae exercitationis sollicitudo horum exemplis instincta et commentis adinventionum stimulata decies dena ⟨ vel vicies ⟩ quinas id est centenas enigmatum propositiones c o n p o n e r e nitebatur ». Questo significato di « conpono » può spiegarsi del resto come un'influenza piuttosto tardiva del participio perfetto « compositus » (nel senso derivato di: « ricercato » « elaborato » etc.) sul significato originario del verbo, o, più direttamente ancora, sul sostantivo « compositor » nel senso appunto di « *inventore, scopritore* » (cfr. due esempi cit. dal *Thes. linguae Lat.* s. v. « compositor », III, 2143, 19-22, cioè IREN., *adv. haer.*, I, 15, 4 « ... tantorum mendaciorum malus conpositor ... poeta »; AUG., *de ciu. dei*, II, 14 *C.C., s.l.* XLVII, 45: « poetae talium fabularum conpositores » (e si confronti per sicurezza maggiore quanto subito segue: « qua ratione rectum est, ut poeticorum figmentorum et ignominiosorum deorum infamentur actores, honorentur auctores »).

(sì che Vittore l'avrebbe solo riferito, pur esattamente intendendo però le ragioni del termine), pensiamo che la spiegazione della cosa non potrebbe esser assolutamente trovata fuori della precisa tradizione dei due termini che ci siamo studiati di documentare ed illustrare. Essa obbliga perciò stesso a limitare le altre eventuali congetture ad un ambito ben preciso.

Le considerazioni che siamo venuti facendo ci hanno permesso però, indirettamente, di rappresentarci al vivo — e di recuperare quindi — l'originalità (e, rispetto alla tradizione precedente, contemporanea e, diciamo pure, successiva a Taziano, quasi l'a u d a c i a) di cui lo scrittore siro volle dar deliberata prova, premettendo alla sua armonia evangelica un titolo che era un termine tecnico-musicale, ma che assumeva, per il riferimento agli evangeli, un senso nuovo e singolare. A renderci meglio conto di ciò ci ha proprio aiutato la tardiva *Praefatio* di Vittore: che personalmente (o per via della sua fonte) pur sapendo di Taziano e dell'opera sua assai meno di noi, intese subito e meglio non solo di noi, ma di altri antichi e di studiosi moderni cui non era od è famigliare una certa terminologia, il valore tutto particolare del termine che Taziano aveva usato. Vittore, anzi, intese tanto bene che pensò di correggere (o accettò di correggere) l'espressione trovata; ma non avrebbe corretto se non l'avesse intesa in un certo modo, cioè proprio quello originario.

Proprio in ragione di quanto sopra ci è anzi sembrato non inutile, per un commento allo stesso Λόγος πρὸς Ἕλληνας di Taziano, a cui da anni lavoriamo, tener presenti anche gli scritti dei musicografi antichi: ciò che non è stato senza qualche frutto. L'uomo che, sia pur con molta sicurezza di sé e non senza cadere in confusioni e malintesi, riteneva di esser stato celebre nella sapienza dei Greci tanto da poter parlare loro dall'alto (1) e che, per sua stessa confessione, non accettava insegnamento

---

(1) TAT., *Or. ad Gr.*, 1 (p. 2, 9-10 SCHW. « ... τούτου χάριν ἀπεταξάμεθα τῇ παρ' ὑμῖν (Ἕλλησιν) σοφίᾳ κἂν εἰ πάνυ σεμνός τις ἦν ἐν αὐτῇ κτλ. » ~ *Or.*, 17 (p. 18, 20-23 SCHW.): « διόπερ, ὦ Ἕλληνες, κεκραγότος ὥσπερ ἀπὸ τοῦ μετεώρου κατακούσατέ μου μηδ' ἐπιτωθάζοντες τὴν ὑμετέραν ἀλογιστίαν ἐπὶ τὸν κήρυκα τῆς ἀληθείας μετάγετε », riprendendo, con l'immagine del predicatore dall'alto, un *topos* che dal *Clitoph.*, 407 A (Socrate ὥσπερ ἐπὶ μεχανῆς τραγικῆς θεός ... λέγων κτλ;) diviene posa dei predicatori neosofistici: cfr. (PS)-PLUT, *de lib. educ.*, 7, 4 D-E: « ... Σοκράτης ἐκεῖνος ὁ παλαιὸς ἔλεγεν ὅτι εἴπερ ἄρα δυνατὸν ἦν, ἀναβάντα ἐπὶ τὸ μετεωρότατον τῆς πόλεως ἀνακραγεῖν κτλ. » e JUST., *Apol. II*, 12, 7: « εἴθε καὶ νῦν τις ἂν τραγικῇ φωνῇ ἀνεβόησεν ἐπί τι βῆμα ὑψηλὸν ἀναβάς κτλ. ». Su tale *topos* presso pagani e cristiani vedasi più ampiamente M. PELLEGRINO, *L'elemento propagandistico e protrettico negli apologeti greci del II secolo*, in « Riv. di filol. e d'istruz. classica » NS XIX (1941), pp. 12-14 (ora in *Studi su l'antica apologetica* Roma, 1947, pp. 23-28 dove è riportata anche la bibliografia precedente sull'argomento, oltre a vari testi).

senza volerlo personalmente approfondire (1), non doveva mancare di qualche conoscenza musicologica: e quando l'occasione si presentò, e non poteva essere occasione migliore, non rinunciò a darne prova e prova sicuramente geniale.

Con tutto ciò, d'altra parte, viene pure a cadere quanto, sulla base del termine *Diapente* usato da Vittore, si è andato immaginando sulla « quinta fonte » del *Diatessaron* di Taziano. Questo stesso termine, così originale (2), avrebbe dovuto, di per sé stesso, esser garanzia di autenticità, se non per gli antichi, a questi problemi meno sensibili, almeno per i moderni educati a maggior senso critico. Così pure l'uso di un termine così rigorosamente greco (e, si badi, conservatosi nelle tradizioni orientali successive!) avrebbe dovuto costituire una garanzia sicura del fatto che greca aveva dovuto essere, in un primo o primissimo (e forse per noi irraggiungibile) stadio di elaborazione, l'armonia tazianea.

La questione invece delle fonti del *Diatessaron* — che è poi la questione più importante — non è tuttavia chiusa per questo: essa dovrebbe soltanto esser diversamente formulata. Non domandarsi, cioè, se una *quinta* fonte sia, in tutto o in parte, entrata nella composizione dell'armonia di Taziano, ma quali singole lezioni o pericopi, diverse da quelle che noi conosciamo, a partire da un certo momento e poi sempre più chiaramente, come proprie del testo della tradizione canonica e corrente degli Evangeli, entrassero nel *Diatessaron* originario. Le varianti, in particolare, che avevano senso « tendenzioso », non erano certo tali da alterare la struttura e la trama complessiva dell'opera (3), ma si rivelavano in particolari,

---

(1) TAT. *Orat.*, 35 (p. 37, 2-5 S): « οὐ γάρ, ὡς ἔθος ἐστὶ πολλοῖς, ἀλλοτρίαις δόξαις τἀμαυτοῦ κρατύνειν πειρῶμαι, πάντων δὲ ὧν ⟨ἂν *add.* SCHW.⟩ αὐτὸς ποιήσωμαι τὴν κατάληψιν, τούτων καὶ τὴν ἀναγραφὴν συντάσσειν βούλομαι ».

(2) Riflettendo a questo solo fatto ci pare che se ne ricavi anche una risposta all'obiezione, che ci rivolse oralmente il rev. Can. A. Penna (a cui sembrava accostarsi pure il rev. Dom Botte OSB) dopo la nostra esposizione al Congresso Patristico di Oxford: se cioè sia immaginabile che Taziano abbia dato un nome o titolo alla sua armonia. Conoscendo bene Taziano riteniamo fermamente di sì e l'originalità del titolo è proprio la miglior garanzia in questo senso.

(3) L'opinione del p. ORTIZ DE URBINA, *Trama e carattere del Diatessaron di Taziano*, cit., p. 356, che le omissioni del *Diatessaron* originario, com'egli tende a ricostruirlo, non siano dovute a tendenze « encratitiche » può, a nostro avviso, valere in un senso più generale, a favore della trama generale dell'armonia. Per le omissioni certe rivelate dal commento di Ephraem, riterremmo più opportuna talora una maggiore cautela (ad es. l'omissione di *Mc.*, 7, 31-37). Anche l'omissione delle genealogie, spiegata in ragione del carattere *pratico* del *Diatessaron*, non è esente da riserve. Quale che ne sia stato poi l'uso pratico fattone (che è certo, soprattutto nella chiesa di Edessa: ci si ricordi quanto è detto nella *Doctrina Addai* ed. PHILLIPS, London 1876, p. 35, 15-17 che il popolo si radunava ogni giorno per la preghiera del

pochi o molti che fossero, non privi però d'importanza per ciò che nell'intenzione del compilatore e nell'uso e nelle applicazioni sempre più ampie e libere che se ne fece da altri (1), se ne poteva dedurre sul piano dottrinale e pratico.

---

servizio di Dio e per la lettura dell'antico e del nuovo testamento, il Diatessaron) noi dubitiamo che un'opera che prima di esser stata siriaca dovè essere certamente greca (se no non se ne spiegherebbe il titolo; e pensare ad un titolo greco per una opera siriaca sarebbe inconcepibile) e che nella grecità ha una speciale ragion d'essere in funzione del titolo, sia stata proposta originariamente ed essenzialmente per uno scopo pratico (liturgico secondo il p. Ortiz de Urbina come già secondo Dom H. LECLERQ, art. *Diatessaron* in *Dict. Arch. chr. et lit.*, (1920) s. v.). Comunque la cosa resta da provare: s'intende da provare per il *Diatessaron* originario, non per l'uso successivamente fattone.

(1) Ciò vuol anche dire che delle lezioni extracanoniche testimoniate nella tradizione diatessarica ce ne possono essere pure di quelle che non sono originarie accanto ad altre che invece lo sono. Per questa ragione può essere infatti accaduto che l'uso fatto del *Diatessaron* in zone periferiche della cristianità o in cerchie ereticali vere e proprie (ad es, presso i manichei) abbia portato ad inserire nella trama armonistica lezioni extracanoniche che sono indipendenti da quelle originarie del *Diatessaron* stesso. Il caso del *Diatessaron* non è isolato: si pensi, per tacer d'altro, all'Evangelo apocrifo arabo di Giovanni, in cui nella trama nel IV Evangelo sono entrati in copia elementi dei più vari testi extracanonici, dall'infanzia alla resurrezione e, oltre, alla predicazione apostolica ed al seppellimento di Maria e racconto finale di Tommaso, trasportato da nubi e venti dall'India, che dice di aver incontrato per via Maria che saliva in cielo (*Iohannis evangelium apocryphum arabice* ed. IOH. GALBIATI, Mediolani 1957). In questo senso e con tali esempi, la fortuna successiva del *Diatessaron* può valere anzi come riprova storica del come una tradizione evangelica, indubbiamente assai antica e con elementi assolutamente originali, sia soggetta naturalmente ad alterazioni e rifacimenti (si pensi al variare della t r a m a stessa del *Diatessaron*, da quale appare nel Commento di Ephraem a quale risulta nel *Diatessaron* siro-persiano ed. MESSINA) quando non è garantita, sostenuta e difesa da una comunità ecclesiastica capace di continuamente verificarla: e ciò, anche se in tale opera di tutela e di verifica vadano talora eliminati elementi storicamente di grande interesse.

Appendice I

SUL TESTO DEL NUOVO TESTAMENTO DEL *FULDENSE* ED ALTRE QUESTIONI RELATIVE A TALE MANOSCRITTO

Abbiamo avuto occasione, per il nostro lavoro, di sottoporre all'attenzione di vari studiosi un certo numero di questioni su cui non ci pareva di veder chiaro o su cui restavamo (come sovente restiamo) perplessi. Nessuno più del p. Bonifatius Fischer O.S.B., Direttore del *Vetus-Latina-Institut* di Beuron, ci ha meglio e più compiutamente illuminati intorno a quanto abbiamo avuto occasione, a più riprese, di domandargli. Data la competenza e l'autorità dello studioso, riteniamo opportuno, per l'utilità che ad altri potrà venirne e come impegno per noi a riprendere tali ricerche, riprodurre qui, con il consenso dell'autore, parte di una lettera (del 13 dicembre 1960) che il p. Fischer ci scriveva rispondendo ad alcune nostre questioni.

Senza essere, evidentemente, una esposizione sistematica e senza aver la pretesa di dire in tutto cose nuove a riguardo del testo del *Fuldense* (*F*) del Nuovo Testamento, questo scritto riassume ed integra cose note con prospettive originali e, soprattutto, con indicazioni di ricerche che sarebbe assai importante poter compiere.

Il p. Fischer si rifà, prima di tutto, a quanto da noi osservato prima (1) e da noi a lui esposto come una ragione di perplessità: tanto cioè l'opinione del p. Vaccari s. j. intorno alla omogeneità del testo del *Fuldense* (e, di conseguenza, la possibile elaborazione da parte di una sola persona — Vittore — di tutto il testo del N.T. contenuto in *F*), quanto le opinioni del De Bruyne (2) su Vittore e l'opera sua.

Ecco dunque la parte della lettera del p. Fischer che qui interessa:

« P. Vaccari hat sicher nicht Recht, wenn er sagt, der Text des Fuldensis sei einheitlich. In Wirklichkeit ist der Evangelientext sehr gut, vielleicht vom gleichen Texttyp wie *A* (Amiatinus) und *Y* (Lindisfarne), deren Text durch

(1) Vedasi prima a p. 4 n. 2. (Le note a questa appendice sono state apposte da noi, per rendere più comprensibili e verificabili le osservazioni del p. Fischer).

(2) Vedasi prima a p. 6 nn. 2 e 3.

liturgische Lesenotizen auf Neapel führt (nicht auf Cassiodor! (1) und das gilt nur für die Evangelien!). Der Text der Paulusbriefe ist dagegen ein Mischtext aus Vetus Latina und Vulgata, und zwar ist die Grundschicht Vulgata, über welche anfangs sehr viele (sogar die Kapitula zu Rm sind aus zwei Reihen schlecht kombiniert), dann immer weniger altlateinischen Lesarten gelagert sind; *A* dagegen ist in den Paulusbriefen gleichmäßig guter Text wie in den Evangelien. Der Mischtext von *F* ist aber in Italien ziemlich weit verbreitet und findet sich schon saec. VIII² in St. Gallen (cod. 70). In den Katholischen Briefen, Apc und Act ist *F* wieder bemerkenswert reine Vulgata, nur wenige Beimischungen aus der Vetus Latina, aber die Beziehungen zum St. Galler Text sind vorhanden, wenn auch nicht so deutlich, weil St. Gallen auch in diesen Teilen mehr altlateinische Beimischungen hat (d. h. der St. Galler Text bleibt sich gleich, der Text von *F* ändert sich); *A* hat dagegen in diesen Teilen einen weniger guten Text (etwas besser in Act, schlechter in Kath), offenbar lokal beeinflußt durch irische Texte. *A* und *F* für die nicht-evangelischen Teile des N.T. sind vollständig voneinander unabhängige Textüberlieferungen, wie schon White in der Vorrede zu Act festgestellt hat (2); und ich bestätige das nachdrücklich.

Was hat nun De Bruyne wirklich bewiesen? Er hat nur gezeigt, daß Victor eine andere Übersetzung des Eusebius-Briefes benützte als diejenige, die nachher in den Vulgata-Hss üblich wurde. Um das richtig würdigen zu können, muß man beachten, daß Hieronymus den Eusebius-Brief nicht übersetzte und dieser ziemlich lange nicht zu den Vulgata-Evangelien gehörte; Hieronymus gab den Inhalt wieder in seiner Widmung an Damasus und gab die Kanontafeln (3); es gibt altlateinische Evangelien mit eusebianischen Zahlen am Rand; es gibt eusebianische Kanontafeln mit altlateinischen Textangaben (4); der Ursprung der normalen wie der von Victor benützten Übersetzung des Euseb-Briefes ist unbekannt, aber ihr natürlicher Platz ist sicher vor einem Tetraevangelium und nicht vor eine Harmonie. Soweit die Tatsachen; was läßt sich folgern? Es ist keinerlei Beweis vorhanden, daß der Euseb-Brief die Vorrede des von Victor gefundenen Diatessarons bildete. Seine Kanontafeln hat er sicher aus einem Vg-Evangeliar (5). Und aus der gleichen Hs hat er die eusebianischen Zahlen

---

(1) Sul problema dei rapporti fra testo di *F* (ma per le epistole paoline!), in particolare fra lezz. lette nella chiesa di Capua (ed. RANKE, p. 165 sg.) e Capitolare napoletano degli Evangeli, ved. Dom G. MORIN, *Anecdota Maredsolana*, I, *Liber Comicus*, Maredsoli 1893, pp. 426-435 e 436 sgg. Su Cassiodoro e l'*Amiatino* si veda ora l'art. del p. FISCHER, *Codex Amiatinus und Cassiodor* in « Biblische Zeitschrift » NF, VI (1962), pp. 57-79.

(2) I. WORDSWORTH-H. I. WHITE, *Novum Testamentum Domini nostri Iesu Christi latine secundum editionem s. Hieronymi* ..., Oxford III, 1, pp. V-XVI

(3) Cfr. la *Praefatio* (Novum Opus ...) in *PL* XXIX, 525-530, e nella ed. di WORDSWORTH-WHITE, I, p. 1 sg.

(4) Vedasi P. MINARD, *Témoins inédits de la vieille version latine des Évangiles. Les Canons à « Initia » des évangéliaires de st. Croix de Poitiers et de la Trinité de Vendôme*, in « Rev. Béned. », LVI (1945-46), pp. 58-62; ediz. dei Canoni *ivi*, pp. 63-92.

(5) Ed. RANKE cit., p. 3, 20 sg.

entnommen, die er am Rand eingesetzt hat. Den Euseb-Brief kann er in ebendieser Hs gesehen haben oder in einem anderen Evangeliar, wie er in diesem Zusammenhang ja sicher eine andere Quelle, nämlich Eusebs Kirchengeschichte zitiert, oder meinetwegen auch in der Harmonie; entscheiden läßt sich das nicht.

Viel mehr verspricht eine genaue Untersuchung der Hs, die ja schließlich das Original von Victor ist. Eine flüchtige Ansicht unseres Mikrofilm zeigte mir jedenfalls, das überall dort, wo sauber die eusebianischen Kanoneszahlen am Rand eingetragen sind, außerdem noch flüchtige Notizen (von der Hand Victors?) vorhanden sind: *mt* oder *mt io* oder *mt mr* und dgl. Daß das Aufsuchen und Eintragen all dieser Ziffern nach einem Vulgata-Evangeliar eine mühsame Arbeit war, ist doch klar; darum ist es nicht verwunderlich, wenn Victor in seiner Vorrede, die n a c h h e r geschrieben und dem Codex vorn beigefügt wurde, wiederholt darauf zu sprechen kommt. Eine genauere Untersuchung von der Art, die die Franzosen jetzt « Codicologie » nennen, ist notwendig.

Wichtig wäre auch eine Untersuchung der Capitula: sind sie direkt aus dem Diatessaron-Text oder aus anderen Capitula-Reihen zu Vollevangelien zusammengestellt? Im ersten Falle aus welchem Text? Im zweiten Falle aus welchen Reihen? Das könnte unter Umständen ganz interessante Aufschlüsse geben, was für eine Harmonie Victor vorfand. Denn auch die Capitula, die er ja in der Vorrede nicht erwähnt, scheint er wesentlich weniger Mühe verwendet zu haben als auf die Ziffern; jedenfalls sind die Capitula zu Rm ein unmögliches Konglomerat von zwei Reihen, das er aber doch wohl schon so vorgefunden hat ».

Appendice II.

SU DI UN LOGION AGRAPHON CITATO DA VITTORE

Si è prima osservato (p. 19 e n. 1) che Vittore è e vuol essere un testimone fedele della tradizione ecclesiastica ricevuta. Ciò non toglie che l'aver incontrato un'opera di notevole interesse e utilità, assolutamente nuova inoltre per lui, quale era un'armonia evangelica, lo abbia spinto ad utilizzarla, anche quando è venuto a sapere, certo con disappunto, che l'autore di essa era stato un eretico. In questa utilizzazione egli ha tuttavia pensato di agire con circospezione e prudenza: sia considerando che, in fondo, qualche incertezza sulla paternità dell'opera poteva forse rimanere, sia non escludendo che l'opera potesse risalire magari al tempo dell'« ortodossia » del suo autore, sia infine perché, conoscendo bene per proprio conto il testo degli evangeli canonici, egli sarebbe intervenuto con autorità ove avesse trovato il testo armonizzato discordante da quello dei quattro evangeli separati. Inoltre l'aggiunta dei *Canoni* di Ammonio-Eusebio (e dei numeri dei *Canoni* a fianco del testo armonizzato) aveva proprio questo scopo dichiarato: dar modo di riscontrare il testo degli Evangeli canonici

quando vi fosse dubbio o incertezza (1). Tutto ciò è più che sufficiente per escludere, nel modo più assoluto, come dicevamo, che Vittore parlando di *Diapente* pensasse di riferirsi ad una armonia di « cinque » evangeli da lui in qualche modo utilizzata o da altri utilizzabile. L'eresia di Taziano, per quanto egli la conosceva, non comportava nulla di simile; d'altra parte, come abbiamo detto, la conoscenza del greco da parte di Vittore era tale da escludere che egli potesse parlare di un *Diapente* (invece del *Diatessaron* delle sue fonti) senza una ragione (2).

Vittore tuttavia, proprio perchè uomo di Chiesa, si rendeva indubbiamente conto che l'accettazione da parte sua di un testo evangelico che era in sostanza diverso da quello della grande Chiesa non poteva non essere, per certi aspetti, una innovazione più che rischiosa e, insieme, prestarsi ad ogni sorta di critiche. Quale che fosse la maggiore libertà di iniziativa pastorale concessa ad un vescovo del VI secolo rispetto a quelli di epoche successive, un tal fatto rimaneva comunque una « novità » di grande portata, anche se Vittore ignorava di certo la lotta che, ad esempio, le comunità sire, o Teodoreto di Ciro avevano, rispettivamente duecento e cento e più anni innanzi, sostenuto a favore degli Evangeli separati contro gli Evangeli armonizzati.

Di ciò che la sua decisione di utilizzare e far utilizzare un testo evangelico nuovo comportava, Vittore si rendeva dunque sicuramente conto; tanto più considerando a chi il nuovo testo risaliva. La *Praefatio*, letta attentamente, rivela abbastanza lo stato d'animo di Vittore, fatto insieme di superstiti incertezze, di giustificazioni e spiegazioni pur dopo la decisione adottata. Riteniamo che, in questo senso, vada pure inteso il finale della *Praefatio* e la citazione che in esso si contiene. Dice testualmente Vittore, dopo aver illustrato significato e meccanismo dei *Canoni* eusebiani e dei numeri di riferimento apposti a margine:

> « Ipsos quoque numeros in unum pariter congregatos in modum quo eos sanctus Hieronymus digessit, curavi describere iuxta seriem dumtaxat qua totius evangelii huius lectio explicatur ut qui eadem vel alia aut ubi propria evangelistae protulerint numeratos numeros prius curiosus lector si velit inspiciens, facile ex nota numeri reperta comprobet lectione, sanctam et beatissimam Trinitatem precantes ut nos in veritatem scripturarum suarum erudire dignetur et discretionis gratiam tribuat quatenus ut optimi trapezitae omnia probemus secundum apostolum et quae sunt bona sectemur » (3).

---

(1) « ... quodsi dubitatio alicuius verbi fortasse provenerit ex appositis numeris ad plenariam recurrens quilibet evangelii lectionem an et ibidem ita se sermo habeat de quo ambiguitas provenerat incunctanter inveniat et absque scrupulo studiosi mens secura hoc possit uti volumine ». (*Praef.*, ed. RANKE p. 2, 25-30).

(2) Abbiamo visto pure, e dimostrato, p. 19 n. 1, come la presenza in *F* dell'apocrifa lettera ai *Laodicesi* non provi nulla circa la fedeltà di Vittore rispetto alla tradizione.

(3) Ed. RANKE, p. 3, 20 sg.

Questo finale contiene l'esplicita citazione di uno dei più noti *agrapha* (1). Non sarà inopportuno domandarsi che senso esso assuma nel finale della *Praefatio* del *Fuldense* di Vittore e come, da questo, si confermi meglio il significato e la portata della *Praefatio* stessa.

È noto che non esiste per tale *agraphon*, come per molti altri, una compiuta storia della sua esegesi; il materiale raccolto dal Resch serve a testimoniare solo, in sostanza, la diffusione di esso; attraverso ad una classificazione piuttosto esterna delle forme in cui il *logion* si presenta, questo studioso ha mirato a precisarne soprattutto le caratteristiche originarie, vere o presunte, ed il significato primitivo. Comunque, anche se il materiale raccolto, sovente di seconda mano, dal Resch non è completo (2), anche se l'ordinamento e la classificazione da lui stabiliti sono sovente più che discutibili (3), vi è tuttavia, nella suddetta raccolta, una base

---

(1) A. Resch, *Agrapha*. Aussercanonische Schriftfragmente gesammelt und untersucht (Texte und Untersuch., N.S. XV) Leipzig 2 ed., 1906, n. 87, pp. 112-128.

(2) Alle sessantanove citazioni raccolte dal Resch aggiungiamo per parte nostra tre citazioni che si ritrovano in Atanasio (rispettivamente *De sent. Dionysii* 9 *PG*, XXV, 493 A; *Epist. ad Serap.*, I, 21 *PG* XXVI, 580 C-581 A; *Sermo mai. de fide* 24, *PG* XXVI, 1276 D-1277 A); un gruppo di citazioni in Origene (*In Matth.*, frg. 341 Benz-Klostermann, p. 147, 1-7; *In Matth. comm. ser.*, 68, *ivi* p. 161, 15-162, 3; *In Luc.*, I framm. greco e vers. di Girolamo p. 3, 3-17 Rauer; *In Io.*, XIX, 10, 57 ed. Preuschen, p. 309, 12-21 e, infine, conservato solo nella versione di Gerolamo *In Ezech.*, 2 *PL* XXV, 708 C-D); una citazione di Girolamo (*Apol. adv. Libr. Rufini*, 16 *PL* XXIII, 410, oltre ai testi, prima citati, di versioni da Origene su *Lc.* e su *Ezech.*); una di Rufino (cioè la versione latina dell'omilia di Basilio su *Proverbi*, 6 *PG*, XXXI, 1768 B, di cui il testo greco è già stato citato dal Resch, n. 87, 6) e, infine, la citazione di Vittore passata fino ad ora inosservata. Ma è nostra convinzione che una ricerca sistematica e di prima mano (ricerca della quale, per altro, comprendiamo l'impegnatività e la difficoltà) rivelerebbe molte e molte più tracce di citazioni dell'*agraphon* in questione. Il fatto che le citazioni raccolte dal Resch siano invece, non poche volte, di seconda mano è dimostrato dall'uso di edizioni sorpassate, da evidenti contraddizioni a cui sotto accenneremo e da errori di citazioni che dipendono da altri errori di citazioni precedenti. Puramente riassuntive di altrui posizioni le pagine relative all'*agraphon* che si leggono in G. Faggin, *Logia Agrapha*. Detti extracanonici di Gesù, Firenze s. d. [1951], II, p. 146 sg.

(3) Il Resch non sembra essersi accorto (o non pare aver dato importanza al fatto) che certi passi da lui citati prima erano gli stessi citati dopo, in una forma più ampia, e da lui classificati come « tipo » diverso pur trattandosi dello stesso passo, considerato solo, nei due casi, in un contesto o più breve o più lungo: ciò è veramente sorprendente e fa sorgere le più gravi perplessità non solo sul metodo di lavoro di questo studioso (che in fatto di *Agrapha* appare sempre, almeno per la raccolta del materiale, un'autorità indiscussa), ma anche sui criteri che egli propone di ordinamento della materia. Notiamo rapidamente alcuni di questi doppioni in ordine alfabetico e sempre limitatamente alle citazioni dell'*Agraphon* 87: il n. 9 (Ps. Athan., *in Mt.* 21, 8, *PG* XXVIII 1036 D) è lo stesso del n. 55 (nel primo caso considerato

abbastanza ampia per permetterci, dopo le debite puntuali verifiche (1), alcune considerazioni esplicative utili anche al nostro particolare fine.

Esaminiamo innanzi tutto la forma della citazione dell'*agraphon* in Vittore:

1) dopo aver illustrato proprietà e funzionamento dei *Canoni* e dei numeri, Vittore ricorda che il « curiosus lector », quando lo voglia, potrà verificare i « detti » propri ad ogni singolo evangelista o comuni a più di uno, risalendo dal numero marginale alla lettura dell'originale;

2) passando dal caso del singolo « curiosus lector » al caso generale espresso con un plurale (che non è qui semplicemente di maestà, ma indicazione di condizione collettiva) si invoca la Trinità (« sanctam et beatissimam Trinitatem precantes ... »);

« secondo il tipo paolino », nel secondo fra « contesti, epesegesi etc., al Logion »); il n. 24 (CASS., *Coll.*, I, 20 tit.) figura fra le « forme abbreviate », mentre non si tratta che del titolo della *Coll.*, I, 20, 1 (= n. 63) in cui (I, 20, 7) il *logion* appare invece come « praeceptum domini » e posto, di conseguenza, dal RESCH nella sez. IV; il n. 25 (CASS., *Coll.*, II, 9) è lo stesso del n. 64; i nn. 18, 19, 20 (tre passi della PS-CLEM., *Homil.*, II, 50-51 p. 75, 7-21 REHM; *Hom.*, III, 49-50 p. 75, 15-22 R. e *Hom.*, XVIII, 19-20 p. 249, 24-250, 14 R.) sono gli stessi passi citati ai numeri 38, 39, 40 come « contesti, epesegesi etc. »). I nn. 22 e 17 (rispettivamente *Constit. Apostol.*, II, 36 e 37, p. 123, 21-125, 6 FUNK) non sono diversi dai nn. 52 e 53 (cioè *Didasc.*, II, 36, 7-9 p. 122, 15-19 F. e, *ivi*, II, 37, 1 p. 122, 20-124, 1 F.) mentre il n. 21 ed il 52 (cioè *Didasc.*, II, 36, 7-9) sono la stessa cosa; il testo di Giovanni Crisostomo (*hom. in Act. Ap.*, IV, 2 *PG* LI, 98-99) figura ai nn. 13, 59 e 31 (quest'ultimo è la continuazione del passo precedente: l'insieme viene dal RESCH classificato in tre sezioni differenti); i tre passi di Origene (*in Lev.*, III, 8 p. 314, 24-315, 18 BAEHRENS; *in Matth. comm. ser.*, 28 p. 51, 7-22 KLOSTERMANN e *in Io.*, XIX, 7, 43-44 p. 306, 26-307, 9 PREUSCHEN) sono citati tutti e tre due volte, rispettivamente n. 28 = 50, n. 29 = 51, n. 27 = 47; il testo della *Vita s. Syncleticae*, 100 (*PG* XXVIII 1150 BC) dello ps-Atanasio compare due volte, al n. 26 ed al n. 65. Ma più sorprendente ancora è la citazione del n. 15[a] e 15[b] dalla *Pistis Sophia*, 134 (p. 228, 6-12 SCHMIDT-TILL): si tratta naturalmente dello stesso testo in due diverse versioni m o d e r n e !!!

(1) Abbiamo, come il lettore constaterà, riconfrontato tutti i testi citati dal RESCH per l'*agraphon* 87, aggiornandone il rimando ad edizioni moderne. È stato per noi un monito ad usare con molta circospezione un'opera che gode autorità indiscussa di probità ed acribia critica: riteniamo, ad esperienza fatta, che sarebbe bene estendere l'esame a tutta la raccolta dei *Logia agrapha* messa insieme dal RESCH. Due passi (nn. 11 e 14) non siamo stati in grado di ritrovare: nell'ordine, la citazione sicuramente sbagliata della *Quaest.*, 78 dello Pseudo-Cesario di Nazianzo (che il RESCH presenta semplicemente così: CAESAR., *quaest.*, 78) e la citaz. di Palladio (*dial. de Ioh. Chrys.*, ed. 1680 p. 37). Due altre citazioni si sono rivelate erronee o incomplete (n. 45 ORIG., *in Ier.*, 19 = *hom.*, XX (19), 9 (p. 193, 20-25 KLOSTER.) e n. 29 ORIG., *in Matth*, 25 = *in Matth. comm. ser.*, 28 (p. 51, 7-22 KLOST.) ripetuta al n. 51). Inutile elencare poi le numerose citazioni (evidentemente di seconda mano) tratte da edizioni già completamente superate quando il RESCH scriveva.

3) questa invocazione non è solo una dossologia trinitaria, a forma di chiusura d'obbligo, ma contiene due preghiere specifiche, e cioè:

4) l'invocazione a che si degni di istruirci nella verità delle scritture: « ut nos in veritate scripturarum suarum erudire dignetur »;

5) e conceda altresì la grazia di discernimento: « et discretionis gratiam tribuat »;

6) affinchè (« quatenus ») (1)

a) come « ottimi banchieri » (2)

b) tutto mettiamo a prova secondo che dice l'apostolo (*I Thess.*, V, 21)

c) e seguiamo ciò che è buono.

La forma della citazione dell'*agraphon* in Vittore presenta alcuni aspetti propri ed altri tradizionali, i quali ultimi, se considerati in funzione appunto delle precedenti interpretazioni del *logion*, contribuiscono a meglio precisarne la funzione a conclusione della *Praefatio*.

Lasciamo innanzi tutto da parte il punto 1, che è proprio di Vittore e non ha riferimento con l'*agraphon* vero e proprio. Anche i punti 2-3 (invocazione alla Trinità) sono specificamente propri di Vittore anche se il loro collegamento con quanto segue è più evidente. Non abbiamo tuttavia nella tradizione dell'*agraphon* 87, fino ad oggi nota, altri casi in cui questo ultimo sia collegato ad una invocazione trinitaria. I due termini della preghiera (4-5), domanda cioè di essere « istruiti » nelle Scritture e di ot-

---

(1) L'uso di *quatenus* nel senso di *ut*, che è quello qui usato da Vittore, è attestato sicuramente a partire da una certa epoca (Frontino, Macrobio e poi Cassiodoro).

(2) Se non sbagliamo, la forma « optimus », « optimi » (*scil.* trapezita, trapezitae, nummularii etc.) non si trova usata da altri per rendere « δόκιμος, δόκιμοι » (τραπεζῖται): donde i δόκιμα νομίσματα in ORIG., *in Io.*, XIX, 10, 57 p. 309, 20 sg. PR. ed i « probabiles nummi » di PAUL. NOL., *epist.*, XXIII, 26, p. 183, 25 HARTEL). I testi latini (che non sono molti e che anzi sono per lo più o traduzioni di testi greci o di autori che avevano famigliarità con scrittori greci [NB: Agostino, ad es., non cita m a i l'*agraphon* in questione!] traducono, in genere, con « p r o b a b i l e s trapezitae » (vers. di ORIG., *in Lev.*, III, 8, p. 315, BAEHR. vers. di RUFIN., dell'*Apol. pro Orig.*, di PAMPHIL., praef., *PG* XVII, 543; CASS., *Coll.*, I, 20, 1 C.S.E.L., XIII, p. 29, 20 sg.; *Coll.*, II, 9, p. 48, 2) oppure « p r o b a t i trapezitae » (HIERON., *transl. hom. Orig. in Ezech.*, h. 2 *PL* XXV, 708 CD; *in ep. ad Ephes.*, III, c. 4, 31 *PL* XXVI, 517 B; *epist.*, CXIX, 11 [p r o b a t i nummularii]; vers. di PROCOP. GAZ., *in Lev.*, 331 *PG* LXXXVII, 705 sg.). Le forme superlative, sconosciute alla tradizione greca, si hanno solo in quella latina e, cioè, in HIER., *in ep. ad Ephes.*, III, c. 5, 10 *PL* XXVI, 524 B (« in morem p r u d e n t i s s i m i trapezitae »); HIERON., *transl. hom. Orig. in Lc.*, I, p. 3, 13 « ... quasi ab e x e r c i t a t i s s i m i s trapezitis » [gr. οἱ δόκιμοι τρ.]; RUFIN., *interp. hom.* BASIL. *in princ. Prov.*, 6 *PG* XXXI, 1768 B « tanquam p e r i t i s s i m u s trapezites » [gr. *ivi* 400 B: ὡς δόκιμος τρ.].

tenere « discretionis gratiam », appaiono in diverso modo già collegati nella tradizione con l'*agraphon* qui ricordato, sia pure indipendentemente uno dall'altro. Ad es. nel *fr.* 341 (BENZ-KLOSTERMANN, p. 147, 1-7) dell'*in Matthaeum* di Origene si prospetta il caso ipotetico che, se Sadducei e Farisei fossero stati δόκιμοι τραπεζῖται, avrebbero saputo interpretare ciò che veniva da Dio e ciò che invece non veniva da Lui. Per s. Gerolamo ogni « prudens lector » che legga i commenti alle Scritture in cui siano accolte le sentenze di più autori, dovrebbe sapere « quasi bonus trapezita » distinguere ciò che è accettabile e ciò che non lo è (1). Questi due casi ricordati non sono gli unici ed appartengono del resto, soprattutto il secondo, ad una fase piuttosto avanzata di utilizzazione dell'*agraphon*; ma più testimoniato e sicuro è il rapporto fra *agraphon* 87 e la « gratia discretionis ». Invero questa « discretio » va intesa innanzi tutto nel senso proprio della « discretio spirituum » (διάκρισις πνευμάτων) (2), applicazione cioè, letterale o

---

(1) HIERON., *apol. adv. libr. Rufini* 16 *PL* XXIII, 410 « ... commentarii quid operis habent? alterius dicta edisserunt, quae obscure scripta sunt, plano sermone manifestant; multorum sententias replicant et dicunt: hunc locum quidam sic edisserunt, alii sic intepretantur; illi sensum suum et intelligentiam his testimoniis et hac nituntur ratione firmare, ut prudens lector, cum diversas explanationes legerit, et multorum vel probanda vel improbanda didicerit, iudicet quid verius sit, et quasi bonus trapezita adulterinae monetae pecuniam reprobet ».

(2) È noto che, nella tradizione dell'*agraphon* (così esattamente anche in Vittore di Capua), l'invito ad essere « buoni banchieri » viene collegato, per lo più, con le ammonizioni di *I Thess.*, V, 21-22. Il collegamento è sicuramente antico, ma è veramente originario? Questa questione a stretto rigore, non è ancora quella della autenticità o meno dell'*agraphon*, però vi si connette direttamente, non fosse che per via negativa. Personalmente riteniamo, con altri, che questo *agraphon* sia autentico (l'ampiezza e antichità di attestazione lo suggerirebbero); ma forse, anche per via delle considerazioni che seguono, che ci riconducono a fasi notevolmente antiche della sua storia, se ne potrebbe avere una controprova (l'opinione del VAGANAY, *Dict. d. la Bibl., Suppl.*, I, c. 187 che esso derivi da nota marginale esplicativa di un ms. sembra contraddetta dalla varietà e indipendenza delle sue attestazioni). Premettiamo che a spiegare, a tutta prima, il riavvicinamento dell'*agraphon* con *I Thess.*, V, 21 sg., si può invocare il fatto che *agraphon* e invito a « tutto provare » etc. dell'epistola suddetta, vanno uniti altresì, nella tradizione dell'*agraphon* stesso, alla menzione della διάκρισις πνευμάτων (*I Cor.*, XII, 10): ora, dal v. 17 in poi del cap. V della I ai *Thessal.* si parla di questioni relative ai « carismi » e si può pensare quindi che l'invito ad esser « buoni banchieri » sia stato per questa via avvicinato al testo di *I Thess.*, V, 21 sg. che segue subito dopo i consigli dell'apostolo sui carismi. La forma più completa del contesto antico in cui l'*agraphon* appare, si articola effettivamente in tre punti che formano un tutt'uno: 1) διάκρισις πνευμάτων; 2) γίνεσθε δόκιμοι τραπεζῖται; 3) esortaz. di *I Thess.*, V, 21-22: πάντα δοκιμάζετε, τὸ καλὸν κατέχετε κτλ. Se però si considera in sé e per sé l'*agraphon* isolato (forma in cui è sicuramente attestato, e, talora, distinto dalle « spiegazioni » dell'apostolo) viene naturale collegarlo con un discorso escatologico vero e proprio (cfr. *Mc.*, XIII, 22; *Mt.*,

simbolica, della qualità carismatica ricordata in *I Cor.*, XII, 10 (1). Ma la « discretio », che si riconnette all'ufficio di δόκιμος τραπεζίτης, ha due

---

XXIV, 11 e, in proposito, J. JEREMIAS, *Unbekannte Jesusworte*, Zurich 1948, pp. 77-78). È vero che, si potrà obbiettare, essendo i capp. IV, 13 sgg. e, in certo senso, anche V, 1 sgg. della *I* ai *Thess.*, di argomento escatologico, anzi apocalittico-parousiaco e provenendo l'*agraphon* da un contesto originariamente escatologico, l'avvicinamento si può esser prodotto anche per questa via e per affinità quindi più profonde di contenuto. Ma se *I Thess.*, IV-V sono certamente di tono escatologico-apocalittico, è anche vero che rifiutandosi l'apostolo (V, 1) di pronunciarsi sul « quando » avverranno tali fatti, egli viene (con V, 12 sg.) a considerare in sostanza la situazione « presente » della comunità, dando vari consigli. Fra di essi vi sono gli inviti a tener in onore lo « spirito », la « profezia », i carismi insomma, operanti nella comunità come fenomeni che interessano anche, e prima di tutto, la realtà e situazione p r e s e n t e della comunità stessa. Ma, ripetiamo, il *logion* sui buoni banchieri, appunto per il suo significato originariamente escatologico doveva servire, se mai, a mettere in guardia proprio contro certe manifestazioni carismatiche, invitando appunto a distinguere le vere manifestazioni escatologico-apocalittiche, naturalmente profetico-messianiche (Cfr. ψευδόχριστοι καὶ ψευδοπροφῆται *Mc.*, XIII, 22; *Mt.*, XXIV, 24), dalle false. È certo che i Tessalonicesi e quelli di assai altre comunità vivevano in un'atmosfera decisamente escatologica, che Paolo anzi, presso quelli di Tessalonica, si studia di temperare: è più che possibile che dell'atmosfera escatologica facesse parte anche la già raccomandata diffidenza verso certe manifestazioni carismatiche, a cui anche si ispira l'*agraphon* sui « buoni banchieri ». Ma se dal quadro apocalittico finale l'attenzione si spostava alla situazione presente, come l'apostolo faceva, in cui i « carismi » erano ragione di minori preoccupazioni ed, anzi, da circondarsi del dovuto rispetto, si comprende bene perché Paolo ammonisse a « non estinguere lo spirito », a non disprezzar la profezia, ad aver rispetto per tutto e ad attaccarsi a ciò che era buono. Solo che, proprio per ciò, si conferma e si sottolinea l'estraneità originaria dell'*agraphon* (escatologico) sui « buoni banchieri » rispetto al contesto paolino di *I Thess.*, V, 17-20 e 21-22 fra cui viene nella tradizione inserito. Ci si può allora legittimamente domandare, visto che l'inserzione è avvenuta ed ha avuto fortuna, se tale inserzione, invece che spontanea, per richiamo o analogia, non sia proprio stata voluta ad onta del divergente senso originario dell'*agraphon*. E voluta per confermare, piegando l'*agraphon* dal senso originario di « sospetto » verso le forme carismatiche, a senso di approvazione e di accoglimento responsabile e illuminato di esse, per confermare, dicevamo, proprio le esortazioni dell'apostolo che a qualche comunità a tendenza escatologica potevano parer difficili o sospette se confrontate con la raccomandata « diffidenza escatologica » dei « buoni banchieri » verso i messianismi e profetismi. L'*agraphon* e l'ammonizione paolina a « tutto provare e tener ciò che è buono » entrano quindi — non sappiamo dove e quando esattamente, ma certo in epoca assai antica e come due « pezzi » egualmente importanti (autenticità dell'*agraphon*!) fra cui trovare una necessaria « concordanza » — nella tradizione ecclesiastica successiva: ciò che ha permesso altresì di conservare alle due parti le reciproche virtualità alternativamente dispiegabili, monito di diffidenza e prudenza da una parte e incoraggiamento positivo e ottimistico a trar vantaggio da tutto dall'altra.

(1) ORIG., *in Matth.*, XII, 2, p. 70, 30-71, 7 KLOST. (a proposito di *Mt.*, XVI, 1, richiesta di un segno dal cielo da parte di Farisei e di Sadducei: ved. anche fr. 341

riferimenti essenziali, che spesso si collegano strettamente ed esplicitamente: la lotta contro l'eresia (in particolare contro gli πνεύματα che agiscono nell'eresia e, di qui, le manifestazioni straordinarie e pneumatiche che l'eresia presenta) e l'uso delle Scritture, canoniche o non, usate dagli eretici. Gioverà anzi sottolineare il collegamento fra il nostro *agraphon* 87 e le manifestazioni profetiche, che si presentavano come un problema eminente e di difficile soluzione soprattutto là dove la base scritturistica era meno definita e definibile (come appunto nelle correnti giudeo-cristiane di fronte alla quantità di scritti che entravano in questione) (1): ciò che

---

sopra cit.) ricorda appunto che essi « μὴ δόκιμοι τραπεζῖται μηδὲ ἐπιστάμενοι διακρίνειν πνεύματα ἐνεργοῦντα », non possono valutare « ποῖα μέν ἀπὸ τοῦ θεοῦ ἐστιν ποῖα δὲ ἀφεστηκότα αὐτοῦ ». In questo senso, i « molti » che secondo il *Prologo* di Luca presero a scrivere sui fatti accaduti sono, rispetto ai pochi « δόκιμοι τραπεζῖται » che nei loro scritti « scelsero » quanto occorreva, nella stessa condizione in cui i « molti » che nell'antico popolo « προφητείαν ἐπεγγήλλοντο » erano rispetto ai pochi veri profeti (così ORIG., *hom. in Lc.*, 1, p. 3, 3-17 RAUER: si veda la trasformazione che il testo ha subito nella versione-revisione di HIERON., *ivi, ib.*, i δόκιμοι τραπεζῖται di Origene, sono gli evangelisti, mentre in Gerolamo sono coloro che, nell'antico popolo, distinsero profeti da pseudoprofeti). Significativo è, comunque, che la διάκρισις πνευμάτων sia qui riconosciuta come un χάρισμα presente nel popolo stesso (ἐν τῷ λαῷ): ma Gerolamo ha, in questo caso, ancor più strettamente di Origene, collegato l'*agraphon* alla profezia (e si veda anche, pur nella più stretta dipendenza da Origene, come a sua volta sia ritoccato in certi punti il senso — e l'attribuzione di funzioni di vaglio delle profezie — in AMBROS., *Expos. ev. Lucae* I, 1, C.S.E.L., XXXII, p. 10, 6-7). Due passi converrà ancora tener presenti, uno che più specificamente richiama la « discretionis gratiam » necessaria in chi ascolta chiunque tratti della Scrittura per rendersi conto della esattezza o meno, della fedeltà o meno, al suo spirito ed alla sua esegesi (HIERON., *transl. hom. Orig. in Ezech.*, 2 *PL* XXV, 708 C-D: impossibile controllare qui la fedeltà di Gerolamo rispetto all'originale che è perduto: « ... quaeso audientes ut diligenter attendant et accipiant ' gratiam spiritus ' de qua dictum est ' discretio spirituum ' etc »); l'altro che ricorda più generalmente la posizione degli uditori di fronte ai vari discorsi che sono loro presentati; tali uditori sono invitati dall'apostolo Giovanni (I *Io.*, IV, 1) a « δοκιμάζειν τὰ πνεύματα εἰ ἐκ θεοῦ ἐστιν » così come l'apostolo ha detto « γίνεσθε δόκιμοι τραπεζῖται πάντα δοκιμάζετε κτλ. » (CYRILL. ALEX., *In Ies.*, I, ii, vv. 2-4, *PG* LXX, 101 B).

(1) Un commento a sé vorrebbero infatti le tre citazioni dell'*agraphon* che compaiono nelle *Pseudo-Clementine* (*Hom.*, II, 50-51, p. 55, 5-21 REHM; III, 49, 50, p. 75, 5-22 R.; XVIII, 19-20, p. 249, 24-250, 14 R.) e che rivelano un uso dell'*agraphon* fatto in modo coerente, unitario e con i medesimi precisi riferimenti: cioè disputa di Pietro con Simon Mago (o su questioni sollevate da tali disputa), riferimento alla « distinzione » fra le scritture (dal momento che « μέμικται τὰ ἀληθῆ τοῖς ψευδέσι » *Hom.*, III, 50, 1 p. 75, 15 sg. R.); richiamo al problema delle qualità profetiche o meno degli autori di esse (profezia e scritture avvicinate, quindi!), *agraphon* presentato non come paolino (ciò che per altro è spiegabile nelle *Pseudo-Clementine*), ma come parola di Gesù in persona e in correlazione alla risposta data ai Sadducei sulla questione del levirato (*Mc.*, XII, 24; *Mt.*, XXII, 29: « ὅταν γὰρ ἐκ νεκρῶν ἀναστῶσιν

è un tratto arcaico assai significativo, che ha, in misura ci sembra piuttosto notevole, condizionato l'interpretazione e utilizzazione successiva del *logion*.

Ora prescindendo dalle applicazioni particolari a cui l'*agraphon* è stato piegato (1), i tratti più costanti rivelati dalla esegesi di esso sono, in sostanza, proprio i seguenti: l'*agraphon* viene assai sovente impiegato per indicare:

a) l'atteggiamento da tenersi nei confronti dell'eresia, degli eretici, dell'uso che gli eretici fanno delle Scritture (2): tale atteggiamento trova

---

κτλ.» che conferma l'orientamento escatologico ~ *I Thess.*, IV, 16 sg.: « οἱ νεκροὶ ἐν Χριστῷ ἀναστήσονται πρῶτοι κτλ. »: il collegamento con i Sadducei — ed i Farisei — è ancora nel cit. *frg.* 341 dell'*in Matth.*, di ORIG., p. 147, 1 sg. BENZ-KLOST.). Troviamo, qui riuniti organicamente, tratti che l'esegesi successiva utilizzerà sparsamente e che andranno sempre più smarrendo il collegamento con il problema originale, del quale tuttavia permarrà, pur nel trasferimento in altri contesti, il riferimento all'uso ed all'interpretazione delle Scritture.

(1) Ad es. quelle che intendono l'*agraphon* in un ambito essenzialmente o prevalentemente di morale personale, lotta, cioè, contro il peccato, le tendenze personali cattive etc.: così, ad esempio, in due testi pseudo-atanasiani (*hom. in illud « euntes docete »*, 2 *PG* XXVII 1036 D e la *Vita s. Syncl.*, 100 *PG*, *ivi*, 1550 BC) e in due passi di Cassiano (« universas cogitationes quae emergunt in corde nostro s a g a c i d i s c r e t i o n e discutere etc. » *Coll.*, I, 20, 1, C.S.E.L., XIII, p. 29, 15-30, 2 PETSCH. e II, 9, *ivi*, p. 47, 25-48, 10 P.) e, sempre in questo senso, ved. l'interpretazione naturalistico-moralistica di PROCOP. GAZ., *in Lev.*, 331 *PG* LXXXVI, 705-706). Così, almeno a prima vista, di natura particolare — e occasionale — sembra essere l'utilizzazione dell'*agraphon* in un passo di CYRILL. ALEX., *in Io. ev.*, IV, ad c. VI, 62-63 *PG* LXXIII, 600 A (qualità di δόκιμοι τραπεζῖται richiesta per gli ἀκροαταὶ τῶν θείων μυστηρίων); ma in realtà, come il contesto rivela, si tratta assai più che di una applicazione singolare, ed il senso del passo rinvia invece a quanto da noi detto avanti p. 60. Così il passo di ORIG., *in Io.*, XIX, 10, 57 p. 309, 12-21 PREUSCH. che sembra differire alquanto dall'esegesi e dall'uso origeniano dell'*agraphon*, in realtà contiene una utilizzazione di esso che è solo più ampia di quella fatta in altri passi da tale autore, ma che è in sostanza ben coerente non solo con i problemi che tale autore considera citandolo altrove, ma anche con lo specifico senso che egli altrove attribuisce all'*agraphon* stesso (« ... εἴ τίς γε μιμητής ἐστιν Χριστοῦ ἡκέτω ἐπὶ τὸ μὴ ἐν τόπῳ νοητὸν ἱερὸν τοῦ θεοῦ ὁδεύων τῷ νῷ καὶ ἀκολουθῶν τῷ πνεύματι χειραγωγῆσαι αὐτὸν ἐπ' αὐτὸ δυναμένῳ καὶ φερέτω δ ό κ ι μ α νομίσματα. ῥ ή μ α τ α ζ ω ῆ ς α ἰ ω ν ί ο υ κτλ. » [cioè *Io.*, VI, 68]).

(2) Possono qui citarsi, innanzi tutto, i passi origeniani: prima di ogni altro, perché più esplicito, il passo dell'*in Matth. comm. ser.*, 28, p. 5, 7-22 KLOST. (« ... haec omnia diximus discutientes sermonem, non ignorantes quoniam multa secretorum ficta sunt ab impiis et ' iniquitatem in excelsum ' loquentibus et utuntur quidem quibusdam fictis Ypythiani [Ypopythiani? *Harnack, Lehrb. d. Dgmgsch.*, I, 164; Sethiani *uel* Ophiani? *Klostermann*] aliis autem qui sunt Basilidis. Oportet ergo c a u t e considerare ut nec omnia secreta quae feruntur ad destructionem veritatis scripturarum nostrarum quaedam finxerunt ad confirmanda dogmata falsa, nec o m n i a a b i c i a m u s quae pertinent a d d e m o n s t r a t i o n e m s c r i p -

la sua espressione più completa e consapevole, riassuntiva quasi di tutte le altre, in ciò che Dionigi di Alessandria, scrivendo al presbitero romano Filemone racconta (1), di essere stato cioè fortificato da una visione (ὅραμα) in cui una parola che gli fu rivolta lo tolse da quei dubbi che altri fondatamente gli insinuava, ingiungendogli di « leggere tutto ciò che gli fosse capitato fra mani », essendo egli, per suo conto, capace di intendere e mettere alla prova ogni cosa; ciò che egli, Dionigi, sentì accordarsi appunto con il detto dell'apostolo che ai più vigorosi (πρὸς τοὺς δυνατωτέρους) comandava di essere quali « δόκιμοι τραπεζῖται »;

---

turarum nostrarum. magni ergo viri est audire et adimplere quod dictum est: « omnia probate, quod bonum est tenete etc. »; ma non essendo di tutti « quasi trapezitae inter verba discernere utrum vera habeantur an falsa » e non potendo tanti « semetipsos caute servare ... nemo uti debet ad confirmationem dogmatum libris, qui sunt extra canonizatas scripturas ». Dove l'apparente contraddizione fra il « magnus vir » a cui è possibile orientarsi e perciò leggere ogni scrittura e la proibizione per tutti di appoggiarsi alle scritture non canoniche « ad confirmationem dogmatum », va intesa nel senso che le scritture extra-canoniche non offrono niente che fondi o comprovi una credenza, ma fra di esse ve ne sono di utili tuttavia « ad demonstrationem veritatis scripturarum nostrarum » (cioè tutta quella produzione dottrinale che non era eretica o che in specifici punti non conteneva eresie e che andava quindi criticamente esaminata e valutata). Vedasi inoltre, sempre di Origene, poco più avanti nella stessa opera, c. 33 (p. 60, 16-24 Kl.); inoltre, sempre senza mutazioni sostanziali, *hom. in Lev.*, III, 8, p. 314, 24-315,18 Baehr.; *in Ier.*, XII, 7, p. 93, 26-94, 7 Kl. (con la singolare distinzione fra ἀκούσατε ed ἐνοτίσασθε che spiega in un certo senso anche il passo prima citato di Clemente d'Alessandria (n. 43 Resch); *in Io.*, XIX, 7, 43-44, p. 306, 26-307, 9 Preusch. Da parte sua Atanasio utilizza l'*agraphon* (*ep. ad Serap.*, I, 21 *PG* XXVI, 580 C - 581 A; *serm. maior de fide*, 24, *ivi*, 1276 D - 1277 A) per indicare il discernimento e l'attenzione con cui vanno considerate le scritture per opporsi alle concezioni ereticali (in senso analogo Cyrill. Alex., *adv. Nest.*, I, 1 *PG* LXXVI, 12 BC; *in Ies.*, I, or. 2, vv. 2-4 *PG* LXX, 101 B). S. Gerolamo, che in *ep.*, CXIX, 11 (C.S.E.L. LV, 467, 15-468, 20 Hilberg) rende omaggio alla dottrina di Origene e di Eusebio di Cesarea, ma ne denuncia gli « errori » e si scaglia invece contro altri, proponendosi di ritenere « salvatoris verba dicentis ' estote probati nummularii '» e decidendo perciò « antiquos legere, probare singula, retinere quae bona sunt ... », altrove, sulla scorta di Origene (*hom. in Ezech.*, h. 2, *PL* XXV, 708 CD) chiede agli altri di essere « probati trapezitae » per saperlo sorprendere « quando falsus sim magister etc. » (vedasi ancora *in ep. ad Ephes.*, III, 4, 31 *PL* XXVI, 517 AB). Ma ancora varie altre testimonianze potrebbero addursi a conferma di quanto su affermato.

(1) Dionys. Alexand., *apud* Eus., *hist. eccles.*, VII, 7, 3 (p. 642, 15-644, 3 Schw.: nella versione latina di Rufino, in questo punto molto libera — « omnia legite, quae bona sunt tenete » — manca un riferimento vero e proprio all'*agraphon*, che per altro Rufino sicuramente conosceva). In altro senso, ma con una positività e simpatia assai maggiore, rivolto cioè alla filosofia greca ed alla sua utilizzazione, è la posizione di Clem. Alex., *Strom.*, I, 28, 177, 2 II, p. 109, 12-14 Stähl.; *ivi*, VI, 10, 81, 2, II, p. 472, 7-11 S.; VII, 15, 90, 4-5, III, p. 64, 11-20 S. Sullo stesso punto preciso assai più ristretta la visuale di Socrat., *hist. eccles.*, III, 16 *PG* LXVII, 421.

b) un secondo aspetto largamente testimoniato dall'esegesi dell'*agraphon* e che in più modi si collega al precedente, è l'invito rivolto a quanti ricevono la « parola » e gli « scritti » ad essere δόκιμοι τραπεζῖται, non solo e non tanto per trarne un frutto personale — dottrinale o morale —, ma per evitare, quando si tratta di « parola » o di « testi » canonici, di fraintenderli (1), o di prestare fede ciecamente quando si tratta di « parola » o di « scritti » di dubbia provenienza o addirittura di parte avversa (2). Esortazione quindi a consapevole intelligenza (3), a capacità di orientamento e valutazione, a prudenza (4), ad astuzia magari (5) dei cristiani. Quanti siano poi quelli veramente in condizione di agire come « savi banchieri » è questo un punto su cui le opinioni divergono: ci sono testi che sembrano restringere tale qualità a pochi o pochissimi (6); mentre altri

---

(1) Riassuntiva, in questo senso, la sentenza di s. Gerolamo (*in ep. ad Eph.*, III, c. 4, 31 *PL* XXVI, 517 AB): « ... omni studio legendae nobis scripturae sunt », con riferimento a *Is.*, V, 20.

(2) Vedasi ad es. Orig., *in Matth. comm. ser.*, 33, p. 60, 16 sgg. Kl.; *in Io.*, XXXII, 17, 213-214 p. 454, 14-32 Pr (distinzione fra accoglienza riservata a chi viene dal Padre ed a chi viene dal « Figlio del Maligno »); Basil., *hom.*, XII, 6 *PG* XXXI, 400 AB; Io. Chrys., *in Act. apost.*, IV, 2 *PG* LI, 99; Cyrill. Alex., *in Ies.*, I, or. 2, 2-4 *PG* LXX, 101 B; *v. s. Syncl.* 100, *PG* XXVIII, 1550 BC, etc.

(3) Cfr. innanzi tutto i passi di Clemente Alessandrino *Strom.*, I, 28, 177, 2; II, 4, 15, 4; VI, 10, 81, 2; VII, 15, 90, 4-5 (II, p. 109, 12-14; II, p. 120, 19-25; III, p. 64, 11-20 Stählin) che sono fra i più significativi in proposito; quindi, com'è naturale, Orig., *in Matth.*, XVII, 31 p. 673, 21-674, 13 Kl. e, soprattutto, *in Io.*, XIX, 7, 44, p. 307, 1 sgg. (« ... ἕκαστος δὴ συνεισφερέτω εἰς οἰκοδομὴν τῆς ἐκκλησίας φέρων ἐπὶ τὸ νοητὸν γαζοφυλάκιον ἃ δύναται κτλ. »); inoltre il passo già citato di Dion. Alex., e, ancora, Basil., *homil.*, XII, 6 cit.; Cyrill. Hierosol., *cathech.*, VI, 36 *PG* XXXIII, 601 B.

(4) Ved. Orig., *in Matth. comm. ser.*, 28 cit.; *in Io.*, XXXII, 26, 286 p. 369, 29-370, 2 Pr.; Hieron., *in ep. ad Ephes.*, III, cap. 5,10 *PL* XXVI, 524 B « ... omnia facienda cum consilio ut cauti atque solliciti etc. »; *ep.* CXIX, 11 cit.; *apol. adv. libr. Rufini*, 16 *PL* XXIII, 410; Cyrill. Alex., IV, ad VII, 12 *PG* LXXIII 652 A, oltre al passo già citato del Crisostomo.

(5) In questo tratto si rivela il collegamento da taluni stabilito (secondo il Resch originario!) fra *agraphon* 87 e *Mt.*, XXV, 27: ved. Orig. *in Mt. comm. ser.*, 68, p. 161, 15-162, 3 Benz-Kloster. Hier., *in ep. ad Philem.*, v. 4 (*PL*, XXVI, 610 AB « callidus trapezita », ma senza riferimento a *Mt.*, XXV, 27); Basil., *in princ. Prov.*, 4, XII, 6 cit.: incredibilmente disinvolta l'applicazione che ne fa, consigliando i suoi monaci, Athan., *ep. ad mon.* (= *ep. praef. ad hist. arian.*), 3 *PG* XXV, 693 CD.

(6) Naturalmente la cosa è in prevalenza determinata dal contesto e dal riferimento preciso a cui l'*agraphon* serve: il senso presumibilmente originario (tanto più se, come pare, l'*agraphon* è autentico) contiene del resto le due possibilità, giacché « τραπεζῖται » non sono « tutti » (ma neanche pochi, nel tempio di Gerusalemme! *Mc.*, XI, 15, *Mt.*, XXI, 12, *Jo.*, II, 15) e, pure, l'invito è rivolto a « tutti » i seguaci di Cristo, nella prospettiva escatologica — se, come pare, in esso lo si deve collocare — di fronte alla venuta di pseudo-profeti ed al determinarsi di manifestazioni straor-

testi, magari degli stessi autori, almeno nella forma dell'esortazione o esprimendo una speranza, sembrano estenderla ai più o a tutti (1). In ogni caso assai raramente i δόκιμοι τραπεζῖται indicano le « autorità » in senso specificamente ecclesiastico (2) e, quando le indicano, si tratta di semplice formula d'ossequio e convenienza (3). In molti casi sembra anzi che l'esegesi dell'*agraphon* faccia riferimento, diretto o indiretto, alla massa degli « ascoltatori » della « parola » e dei « lettori » delle « scritture ».

Queste due preminenti caratteristiche dell'esegesi dell'*agraphon* 87 ci permettono ora di valutare in modo più preciso il significato che esso assume a conclusione della *Praefatio* del *Fuldense*: e ciò tanto in riferimento alla storia dell'esegesi dell'*agraphon*, quanto per ciò che la *Praefatio* dice intorno al nuovo testo armonizzato degli evangeli che intende giustificare e raccomandare. Dotati della « grazia del discernimento » che viene

---

dinarie (per il collegamento fra *I Thess.*, V, 21-22 con le precedenti parti escatologico-apocalittiche della lettera vedasi prima p. 56 sg. n. 2): e sarebbe difficile, stando almeno al più immediato contesto di *I Thess.*, V, 14-22, distinguere atteggiamenti « riservati » ad alcuni nella comunità, da atteggiamenti propri di tutti i membri di essa, pur essendovi cenno esplicito a « coloro che presiedono » e non indicandosi affatto la profezia come dono concesso a tutti). Comunque la figura del τραπεζίτης appare nettamente come quella di un esperto in CLEM. ALEX., *Strom.*, II, 4, 15, 4 II, p. 120, 19-25 STÄHL. e, in sostanza, pure in ORIG., *in Matth. comm. ser.*, 28 (più volte citato); vedasi anche CYRILL. ALEX., *in Io.*, IV, ad VII, 12 *PG* LXXIII, 652 A.

(1) Secondo un ben noto procedimento di origine diatribica, il τραπεζίτης è sovente quel cristiano a cui lo scrittore si rivolge direttamente con la seconda persona singolare, quindi con valore di riferimento generale: ad es. ORIG., *in Lev.*, III, 8 p. 314, 24 sgg. BAEHR. (« ... scire ergo te oportet, quia est et alia pecunia ...; audi prophetam dicentem ...; solus enim est dominus noster Iesus Christus, qui te huiusmodi artem possit edocere, per quam scias discernere quae sit pecunia ... »); CYRILL. HIEROS., *Cathech.*, VI, 36 (*PG* XXXIII, 601 B): « παρεδόθη σοι τῆς μοναρχίας ἡ ἀλήθεια, γνώριζε τὰς βοτάνας τῶν μαθημάτων, γίνου δόκιμος τραπεζίτης κτλ. ». Del pari valore generale assume l'avvertimento posto in prima persona plurale: ORIG., *In Matth.*, XVII, 31 cit.; *in Io.*, XXXII, 17, 215 p. 454, 30-32; HIERON., *in ep. ad Ephes.*, III, c. IV, 31 *PL* XXVI, 517 B; CASS., *Coll.*, I, 20, 1 cit. (applicazioni morali); IO. CHRYS., *in Act. Apost.*, IV, 2 cit.; SOCR., *hist. eccles.*, III, 16 *PG* LXVII, 421 C; CYRILL. ALEX., *adv. Nest.*, I, 1 *PG* LXXVI 12 BC; GREG. M., *Mor. in Job*, XXXIII, 37 cit. Così ha valore generale l'ἕκαστος ὡς ἐπιστήμων καὶ δόκιμος τραπεζίτης διακρίνων di ATHAN., *de sent. Dionys.*, 9 *PG* XXV, 493 A e l'indeterminato νοῶν λόγους φρονήσεως di BAS., *in princ. Prov.*, XII, 6 cit. Tralasciamo altri testi meno significativi.

(2) L'identificazione dei δόκιμοι τραπεζῖται con gli ἐπίσκοποι ci è nota solo attraverso a due passi delle *Constit. Apostol.*, II, 36, 9-10 e II, 37, 1-2, p. 123, 14-125, 6 FUNK (e corrispondenti passi della *Didascal.*, II, 36, 7-9; II, 37, 1-2, p. 122, 15-124, 1).

(3) Così nella antipauliciana (e ben posteriore a Vittore di Capua) *Hist. util. et ref. atque ever. haer. Manich.*, II, 15, Pietro Siceliota (*PG* CIV, 1241 C-1244 A) rivolgendosi all'episcopato bulgaro, rende ad essi omaggio come a « δοκίμοις τραπεζίταις ».

dall'essere « istruiti nelle Scritture », tutti coloro a cui l'armonia evangelica, pur d'origine sospetta, ma di notevole importanza e d'alto valore (« non inutile studiosis exemplum »), è destinata, potranno, come « ottimi banchieri », mettere a prova ogni cosa — persino il nuovo testo evangelico unificato e ordinato da un eretico — e seguir ciò che è buono: e ciò con la fiducia che dà appunto la « gratia discretionis » facendo dei cristiani che la invocano degli « optimi trapezitae ».

Sulla linea perciò della più costante esegesi dell'*agraphon*, Vittore di Capua, con l'opera di accurata trascrizione a cui aveva sottoposto l'armonia ritrovata, con le attente cure che le aveva dedicato, con gli strumenti di controllo di cui l'aveva arricchita, si accingeva a dar diffusione ad un testo che doveva diventare, senza che egli lo supponesse, mezzo di un'ampia azione evangelica e catechetica, oltreché letteraria e spirituale: e ciò tanto nella cristianità medioevale di lingua latina (1) e poi neolatina (2), quanto fra le cristianità germaniche, di cui molte manifestazioni spirituali e letterarie hanno indubbi, anche se non sempre diretti, collegamenti (3) con quell'armonia anonima che Vittore aveva ritrovato e, dopo le esitazioni che conosciamo, rimesso in circolazione, assicurandole con le sue fatiche e con la sua autorità, grande fortuna.

---

(1) Si ricordino le varie copie del *Fuldense*, a cui abbiamo alluso prima e quelle altre armonie latine che, in qualche modo, al *Fuldense* si ricollegano. Sulla questione (ma anche qui a noi pare si siano troppo artificiosamente complicate le cose) ved. PETERS, *Das Diatessaron Tatians* etc. cit.; pp. 132 sgg.

(2) Si pensi ad esempio al fortunato *Diatessaron* toscano, sicuramente dipendente, anche se non in modo diretto, da *F*: ved. V. TODESCO-A. VACCARI-M. VATTASSO, *Il Diatessaron in volgare italiano* (*Studi e Testi* 81) Città del Vaticano 1938, pp. 176-190 (elenco dei testimoni della tradizione del *Diatessaron* toscano).

(3) La tendenza affermatasi con il PLOOIJ e soprattutto con il BAUMSTARK di ricollegare le varie armonie tedesche, anglosassoni, neerlandesi etc. sempre ad una tradizione siro-latina indipendente da influenze della Vulgata, presenta, accanto a punti interessanti, anche molte incertezze (come se poi si potesse parlare di *Vulgata* sempre come di entità ben differenziata!!). Noi ci domandiamo come potremmo ritrovare con tanta frequenza la *Praefatio* di Vittore, se proprio il *Fuldense* non ci fosse per una ragione importante nella storia di questa trasmissione. Ad ogni modo, quale che sia la maggior o minor indipendenza di molte armonie medievali da *F*, il caso di Vittore deve aver avuto un valore esemplare per l'epoca successiva, sì che anche staccandola dal testo a cui era premessa, la *Praefatio* venne considerata la miglior presentazione di un testo evangelico armonizzato. Sulla questione si veda l'esposizione delle tesi « siro-latine » in PETERS, *cit.*, pp. 132 sgg. 139 sgg. 147 sgg. etc. e, per alcune aggiunte più recenti, J. DUPLACY, *Où en est la critique textuelle du N.T.?*, Paris 1959, p. 77 sg.

Appendice III.

INTORNO ALLA PERDUTA OPERA DI VITTORE SU « L'ARCA DI NOÈ »

Abbiamo avuto occasione prima (p. 35 e sg. n. 1) di notare quanto sia arbitrario l'atteggiamento assunto da certi studiosi di sospettare per principio dell'autenticità di tutti gli scritti di Vittore di Capua, di cui ci sono stati tramandati sparsamente alcuni passi. Così è anche per gli estratti contenuti nella *Catena* di Giovanni Diacono pubblicati dal Pitra. Abbiamo prima fatto un cenno particolare (p. 37 e sg.) allo scritto *Reticulus* (o *Reticulum*) relativo all'arca di Noè. Vorremmo qui esaminare alcune questioni relative a tale scritto, di cui abbiamo avuto occasione di occuparci in relazione alle ricerche precedenti.

Il titolo stesso dello scritto era già sembrato al Pitra (1) singolare e di difficile spiegazione. Aggiungiamo subito una osservazione, che dobbiamo al p. B. Fischer e che ci pare esattissima. La singolarità stessa del titolo è garanzia, in certo senso, della sua autenticità. A questo fatto non hanno per nulla badato quelli che, in verità con argomenti che argomenti non erano, hanno sospettato dell'autenticità dello scritto. Ma cosa vuol qui dire *Reticulus*? Che connessione ha esso con un'opera dedicata all'arca di Noè? Quale poteva essere il contenuto dello scritto?

A causa della nostra documentazione sul trattato di Vittore (*Libellus* è detto nella *Catena* di Giovanni Diacono), alle tre questioni non si può cercar di rispondere che disponendole in senso diverso da quello su enunciato. Esamineremo prima perciò il possibile contenuto dell'opera, partendo da ciò che ce ne è rimasto, quindi il significato del titolo stesso e, infine, la questione dei possibili rapporti fra titolo e contenuto dello scritto.

Premettiamo subito, anche per segnare i limiti di questa ricerca, che una esatta valutazione del passo di Vittore relativo alle misure dell'arca di Noè (poichè di un solo passo si tratta in effetti e non di tre passi diversi così come, a prima vista, sarebbe tratto a giudicare chi legga l'*excerptum* quale figura nell'edizione del Pitra (2)) non può compiutamente aversi

---

(1) Pitra, *Spicil. Solesmense* cit., I, p. LII.

(2) Pitra, *Spic. Sol.*, cit., I, pp. 287-289: e cioè i brani I-III; i brani IV-V-VI (che nel *Par. lat.*, 12.309 sono a ff. 45^{v}, 48^{r} [non 61^{r} come afferma il Pitra] e 61^{r}) non è detto affatto che derivino dal « *Reticulus* », così come invece pensava il Pitra: certamente non dal Commento all'arca di Noè. Accenniamo qui ad un'ipotesi (per altro indimostrabile), cioè che il titolo « Reticulus » si riferisse ad una opera esegetica

se non inserendo il brano nella storia della esegesi patristica (e, prima ancora, giudeo-ellenistica) del racconto genesiaco di Noè, del diluvio e dell'arca. Ora una storia, compiuta e soddisfacente, dell'esegesi di questo passo biblico, che tenga conto dei vari motivi che da esso prendono mosse e sviluppo, non si possiede sino ad ora: né è nostro compito tracciarla qui, in una semplice *Appendice*, anche se sarebbe per certi aspetti cosa utilissima e, forse, indispensabile. Chi ha discorso recentemente, in modo più ampio, dell'argomento è il p. J. Daniélou nel suo *Sacramentum futuri* (1). L'intera seconda parte di quest'opera è dedicata appunto all'esegesi tipologica di Noè e del diluvio. Quanto egli ha scritto sull'argomento è, come sempre, pieno di vivacità e profondamente stimolante. L'argomento tuttavia meriterebbe di essere ripreso nel suo insieme, estendendo la ricerca ai secoli successivi, sino all'esegesi medievale di Noè e dell'arca, ponendo magari come traguardi i due trattati *De arca Noe morali* e *De arca Noe mystica* di Ugo di s. Vittore (*PL* CXXVI, 678-704), in cui l'arca di Noè, smisuratamente cresciuta in dimensioni ed importanza, sembra, nel gran mare della letteratura esegetica medioevale, aver la nuovissima funzione di raccogliere e collegar gli spunti delle più varie speculazioni precedenti trasmettendoli all'epoca successiva, che si aprirà ad altri problemi (2).

Rimanendo per ora nei limiti della sistemazione della materia offertaci dal Daniélou e senza pronunciarci sul merito delle distinzioni più propriamente teologiche che egli avanza, in quanto almeno si configurano come categorie di pensiero aventi valore interpretativo generale e distinguono con esattezza elementi che nelle fonti non sempre appaiono così chiaramente ed effettivamente distinti, veniamo al brano di Vittore di Capua.

E diamone, intanto, la traduzione (e in nota l'originale) tenendoci più stretti di quanto non abbia fatto il Pitra al testo dell'unico codice

---

più ampia, e non solo ad un commento o interpretazione dell'Arca di Noé. Il significato di « reticulus » sarebbe allora, naturalmente, di fantasia. I tre brani (IV-V-VI) che nella *Catena* di Giovanni Diacono sono detti di Vittore, ma non del suo « Reticulus », sono comunque di carattere totalmente diverso da quello del brano che qui consideriamo (I-III Pitra). Si noti tuttavia nel brano VI (relativo a *Gen.*, XXII, 24) l'interpretazione cristologica dell' « uomo sconosciuto » che lottò con Giacobbe (diversa da quella agostiniana pure riferita nella *Catena*): ciò che non è senza interesse per quanto osserveremo avanti p. 76.

(1) J. Daniélou, *Sacramentum Futuri*. Études sur l'origine de la typologie biblique, Paris 1950, pp. 53-94.

(2) Su questi due trattati letterariamente splendidi, ad onta delle abituali prolissità, vedasi ora brevemente H. De Lubac, *Exégèse médiévale*. Les quatres sens de l'écriture, II, 1, Paris 1961, pp. 317-328.

che ce lo consegna (1) e solo correggendo e integrando là dove appare indispensabile (2).

---

(1) *Par. lat.*, 12.309, ff. 30r-31r. Abbiamo collazionato su fotografie (gentilmente forniteci da Dom E. Dekkers) le parti di tale *Catena* che qui interessano. Lo studio approfondito di questa importante *Catena*, per la maggior parte inedita, che con l'amico dr. Paolo Siniscalco ci siamo impegnati a pubblicare nella Serie latina del *Corpus Christianorum*, è completamente da fare. Ma tutto il problema delle *Catene* o glosse latine è sostanzialmente sconosciuto: niente, in questo campo, che ricordi, nemmen di lontano, i lavori di KARO-LIETZMANN o di Mgr. DEVREESSE per il greco.

(2) « Victor episcopus Capuae et in libello suo Reticulo vel de arca Noe: Longitudo arcae trecentis cubitis extendi praecipitur, latitudo quinquaginta et altitudo triginta; latus huius longitudinis decem et septem numeris constat ita ut supersint undecim id est decem et septem ⟨decies et⟩ septies; latitudinis lateris septenarius est numerus, altitudinis vero quinarius; ex altitudine ab expletione quadrati defecerunt quinque, in latitudinem vero superest monas; a longitudine lateris electi sunt undecim. omnium numerorum qui ex lateribus residui sunt summa decem et septem numeris explicatur. ex longitudinis enim latere relicti fuerant undecim, quinque ex altitudinis latere et ex latitudinis latere monas, qui in unum collecti faciunt decem et septem. horum latus est quaternarius monade remanente; quare omnium laterum numeri sunt decem et septem, ⟨septem⟩, quinque, quattuor. XVI⟨I⟩. VII. V. IIII; excepta monade fiunt simul latera permixta triginta et tres et monas: qui numerus aetatem domini nostri Ihesu Christi evidenter ostendit.

Triginta enim annorum, sancto Luca insinuante, fluenta Iordanis baptizandus ingressus est et tribus annis expletis vitae semina salutifero praeconio sparsit in populis, quae tempora beatus Iohannes evangelista per enumerata paschae solemnia videtur subtiliter indicari. nam iuxta principium evangelii sui ' prope ' inquit ' erat pascha Iudaeorum et ascendit Ihesus Hierusolimam et invenit in templo vendentes oves et boves '. altero idem loco referens ' erat ' inquit ' proximum pascha dies festus Iudaeorum '; dum ergo in monte est Ihesus; tertio vero sic memorat: ' prope autem erat Pascha Iudaeorum et ascenderunt multi Hierusolimam de illa regione '; etiam passionis acta describit ex quo duo anni festivitatum commemoratione paschalium noscuntur expleti. tertius in numero, in temporum vero ordine primus in evangelicis gestis intellegitur adimpletus: quae ante commemoratum primitus pascha in eiusdem evangelio referuntur et haec quidem scripturis sanctis demonstrasse sufficiat, id est tribus annis explens, Christum praedicasse. quod ex contrario quoque licebit animadvertere, siquidem tantum temporis expleti spatium Antichristus suae praesumpturus est sacrilegae pravitati, qui ut nomen iniqua sibi temeritate vindicabit, ita pari temporis quantitate seminabit errorem. quare tempus baptizati Christi tempori praedicationis sociatum triginta trium annorum ostendit aetatem: qui numerus ex lateribus mensurarum arcae collectus est. sed quia Christum deum verum quoque veraciter confitemur, triginta et tribus monas iungenda est, qui supra dicta latera supervadit. nec inmerito monas divisim scribitur, est enim principium numerorum et origo et individua; et quod est monas ad numerum hoc latus imaginabiliter ad animal. in eo ergo quod principium et origo et individua in hoc, imagine quadam, imaginem dei cognoscimus. rursus quia ipsum verbum dei incarnatum fidei veritate cognoscimus non extra hanc monadem invenimus, sed in ipsis numerorum lateribus

« Vittore di Capua anche (1) nel suo trattatello « Reticulus » o dell'arca di Noè.

Si comanda [da parte di Dio] che l'arca si estenda in lunghezza per 300 cubiti, per 50 in larghezza e per 30 in altezza. La radice quadrata (2) della misura in lunghezza consta dei numeri dieci e sette con un resto di undici, cioè dieci più sette per ⟨dieci più⟩ sette (3); la radice quadrata della misura in larghezza consta del numero sette (4); quella dell'altezza del cinque e, dal quadrato di

---

repperimus, et in ipsis eminentem: unde apostolus « supereminentem scientiae caritatem Christi » pronuntiat.

4 ⟨ ⟩ *add. Pitra*; 6 a longitudine] a -is *cod.*; 7 omnium] omnem *cod.*; omnis *Pitra*; 8: explicatur] explicantur *cod.*; 9 latitudinis] latitudines *cod.*; 11 ⟨ ⟩ *add. Pitra*; 15 ingressus est] ingres est *cod.*; 16 tempora] tempore *cod.*; 18 uendentes *cod.*; 29 *post* quantitate *spatium vacuum in cod. XII circit. litterar.*: *Pitra exist. impl. esse numero annor. Antichr.*; *haec tam. vacua spat. non raro inv. in cod. Par. 12. 309;* 30 tempori] tempus *cod.*; 32 iungenda] -us *cod.*; 33 divisim *Pitra*] divitias *cod.*; 34 latus *nos*] locus *cod.*; 36 imaginem] imagine *cod.*; cognoscimus] -ur *cod.*; 38 et] sed *cod.*

(1) Il lemma della *Catena* pone qui un piccolo problema di interpretazione: che significa « Victor episcopus Capuae *et* in libello suo etc. »? Pensiamo che, nell'intenzione dell'*excerptor*, che doveva aver a sua disposizione non soltanto lo scritto di Vittore di cui ora si parla, ma anche altri scritti di lui (come provano gli altri *excerpta* cui si è prima fatto cenno a p. 64 n. 2), ciò stia a significare che a n c h e nel trattatello « Reticulus » Vittore si era occupato della questione delle misure dell'Arca. Da ciò si può dedurre che anche altrove Vittore aveva esaminato le stesse questioni e proposto soluzioni più o meno simili. Si può d'altra parte escludere che nel lemma l'« et » stia ad indicare una caratteristica differente dello scritto di Vittore (quasi opera non propriamente esegetica), rispetto a scritti di altri autori più espressamente esegetici anche nel titolo: infatti di Agostino, ad esempio, sono utilizzati passi del *de civitate dei* o del *contra Faustum*, scritti entrambi non propriamente esegetici.

(2) Vittore usa il termine « latus » in quanto egli si rappresenta i numeri che considera come ottenuti dal quadrato di altri numeri più piccoli (a cui aggiunge i numeri residui). « Latus » indica perciò la lunghezza del lato di quel certo numero rappresentato sotto forma di quadrato (cioè, in pratica, la « radice quadrata »). Per semplificare le cose abbiamo perciò nella traduzione usato l'espressione « radice quadrata »: tale significato di « latus » è, nel testo di Vittore, assolutamente sicuro per le spiegazioni stesse che egli ci offre (vedasi poco avanti: « ex altitudine ab expletione quadrati etc. »). Con ciò viene pure indicato, indirettamente, un uso del termine « latus » che non ci era, sino ad ora, noto in latino e si conferma anche esatta l'interpretazione, proposta interrogativamente e dubitativamente, del termine in un testo assai più tardo (GERBERT., *Geom.*, p. 83 in *Opera mathematica* ed. N. BUBNOV) dal *Novum Glossarium Mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC* edid. F. BLATT., s. v. *latus*, c. 54, 52-54.

(3) Cioè: $(10 + 7) \times (10 + 7) = 289$; $289 + 11 = 300$. Cioè 11 è quanto rimane da 289 (di cui 17 è radice quadrata) a 300, misura in lunghezza. Così anche per i casi seguenti.

(4) Cioè: $7 \times 7 = 49$; $+ 1$, come è detto sotto: « in altitudinem vero superest monas ».

cinque [*sott.* a trenta], ne restano cinque (1). In altezza sopravvanza un'unità, mentre in larghezza ne restano undici. La somma dei numeri residui delle singole radici si spiega con i numeri dieci e sette: e cioè undici in lunghezza, cinque in larghezza ed uno in altezza, che, sommati, fanno diciassette. La radice di questi numeri è il quattro, con un'unità residua (2); perciò i numeri di tutte le radici sono il diciassette, ⟨il sette⟩, il cinque e il quattro: meno un'unità (3), la somma dei numeri delle radici è trentatré, a cui va poi aggiunta l'unità. E questo numero esprime chiaramente l'età di nostro signore Gesù Cristo.

Secondo l'indicazione di Luca, infatti (4) ⟨Cristo⟩ aveva trent'anni quando entrò nelle acque del Giordano per ricevere il battesimo e per il corso di tre anni andò spargendo fra le turbe i semi di vita con un annuncio di salvezza. Questi tempi il santo evangelista Giovanni mostra di indicarli indirettamente (5), con l'enumerare le celebrazioni della Pasqua. All'inizio del suo evangelo, infatti (6), « era vicina » dice « la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme e trovò nel tempio quelli che vendevano pecore e buoi ». Lo stesso, in un altro passo (7) della narrazione, « era » dice « prossima la Pasqua, festività dei Giudei », mentre dunque Gesù trovasi sulla montagna (8). Per la terza volta poi così ricorda (9): « Era prossima la Pasqua dei Giudei e in molti salirono a Gerusalemme da quella regione »; egli racconta anche gli avvenimenti della passione e, con tutto ciò, dal ricordo che fa delle festività pasquali si viene a conoscere che sono trascorsi due anni interi. L'anno che è terzo come numero, ma è primo in ordine di tempo,

---

(1) Cioè: $5^2 = 25$; $+ 5 = 30$, misura in altezza.

(2) Il 17 è scomposto in $\sqrt{16}$ (= 4) + l'unità. Questa aritmologia fondata sui quadrati, se applicata all'Arca, aveva evidentemente più sensi, realistico-simbolici. Cioè si riferiva, molto verisimilmente, ai quattro lati dell'arca (anche nell'iconografia antica l'arca appare sempre a quattro lati, anzi spesso a forma di cassa quadrata: ved. J. Fink, *Noe der Gerechte in der frühchristlichen Kunst* [*Beihefte z. Arch. f. Kulturgesch.*, H. 4], Münster-Köln 1955, pp. 8, 16, 28 e *passim* e tavv. 1, 6, 7, 10, 11 etc.; si tengano anche presenti le importanti osservazioni del Fink sulle differenze essenziali che esistono fra tradizione iconografica — relativa essenzialmente ad un solo punto di valore simbolico — e la molto più vasta tradizione letteraria e teologica sull'Arca (pp. 16 sg.; 26 sg. 58 etc.) ed, insieme, alle quattro dimensioni — lunghezza, larghezza, altezza e profondità — di cui l'apostolo dichiara dotata « la sovreminente carità della conoscenza di Cristo » (vedasi finale del brano di Vittore).

(3) La quale si riporta, evidentemente, al « cubito superiore » del tetto dell'arca (stando naturalmente alle versioni), del quale esiste nei Padri una complessa e varia simbologia.

(4) *Lc.*, III, 23.

(5) Così ci pare di poter rendere il « subtiliter » di Vittore: una indicazione « ingegnosa » e precisa, pur senza esser esplicita.

(6) *Io.*, II, 13 sg.

(7) *Io.*, VI, 4.

(8) *Io.*, VI, 3. Il Pitra ha saltato qui un periodo e pensato che Vittore citasse insieme due distinti passi giovannei.

(9) *Io.*, XI, 55.

si deduce dal racconto evangelico e si ricava che era già compiuto prima della prima Pasqua menzionata nello stesso evangelo. Anche questo basti aver provato con le Scritture, cioè che Cristo predicò per un periodo compiuto di tre anni.

Ciò potrà ricavarsi pure dal suo opposto, dal momento che l'Anticristo riserberà alla sua sacrilega malvagità un compiuto spazio di tempo altrettanto lungo: come colui che, nella sua iniqua temerarietà, rivendicherà a sé un tal nome e così, per un altrettanto lungo spazio di tempo, seminerà l'errore (1). Perciò il tempo del battesimo di Cristo, sommato con il tempo della sua predicazione ne rivela l'età e tal numero è stato dedotto dalla radice delle misure dell'arca.

Ma dal momento che noi confessiamo pure con verità che Cristo è vero Dio, al numero trentatré va aggiunta l'unità che rimane oltre le radici suddette. E non senza ragione l'unità è indicata a parte (2), dal momento che è primo dei numeri ed è loro origine ed entità indivisibile: ciò che è l'unità rispetto al numero, questo è la radice, in modo figurato, rispetto all'essere vivente (3); come in essa vi è principio e origine e indivisibilità, in questa, secondo una certa immagine, conosciamo l'immagine di Dio. D'altra parte poiché con la verità della fede conosciamo il Verbo di Dio incarnato, non troviamo questa unità al di fuori,

---

(1) Nel codice vi è, a questo punto, uno spazio bianco: si è pensato (dal PITRA) che qui Vittore avesse indicato in cifre il tempo riservato all'azione dell'Anticristo. Se così è, ciò vuol dire che Vittore qui interpretava *Apoc.*, XII, 12 sgg. nel senso di tre anni compiuti, ma non oltre. Senza entrare qui in merito allo spinoso problema dell'età concessa all'Anticristo, si ricordi AUGUST., *de civ. dei*, XX, 13 C.C., *s. l.*, XLVIII 721 sg. « Haec persecutio novissima, quae futura est ab Antichristo ... tribus annis et sex mensibus erit. » etc.

(2) « Divisim » è correzione del PITRA che si impone (divitias *cod.*). Sulla μονάς come ἀρχή può ricordarsi il testo molto chiaro di Alessandro Polihistore (ap. DIOG. LAERT., VIII, 25 « ... ἀρχὴν ... ἁπάντων μονάδα κτλ. »; e anche MART. CAP., VI, 731: « ... rite eam ante ipsum, quem principem dixere, veneramur. nec dissimulabo ... solum ipsam esse ab eaque cetera procreari omniumque numerorum solam seminarium esse solamque mensuram et incrementorum causam statumque detrimentorum etc. »; ed *ivi*, VII, 743: « numerus est congregatio monadum vel a monade veniens multitudo atque in monadem desinens ... »; e l'importante osservazione di VII, 745: « ... monas quidem numerus non est ».

(3) « Individua » è l'unità indivisibile: MART. CAP., IV, 352: « dividere usque eo debemus donec ad individuum veniatur ». « Animal » è l'essere vivente e qui certamente l'uomo. L'« unità » è immagine di Dio (secondo una tradizione comunissima: vedansi varie *Doxai* in proposito ap. DIELS, *Doxogr. graeci*, 281 a 5 sgg.; a 19 sgg.; 286 b 5 sgg.; 302 b 17 sgg.; 304 b 2 sgg. etc.); il « latus », cioè la lunghezza del lato della figura geometrica assunta dal numero rappresentato sotto forma di quadrato, è immagine dell'uomo. Ma Cristo è uomo-Dio e dalle radici quadrate dei numeri delle misure dell'arca come dall'unità rimanente di essi, si ricava per immagine l'umanità e la divinità di Cristo. Così dal nesso aritmetica-geometria (« prior pars », così dice la geometria « quae numerorum regulis rationibusque concipitur, germanae meae arithmeticae deputatur »: MART. CAP., VI, 706) Vittore deduce, applicandole all'arca, le conseguenze teologiche.

ma nelle stesse radici dei numeri, però in esse sovreminente [= che cresce in più dei numeri considerati]. E però l'apostolo dichiara sovreminente la carità della conoscenza di Cristo (1) ».

Si tratta, come ben si vede, anche ad una superficiale lettura, di una dissertazione aritmologico-edificante che pretende riferire le misure dell'arca e le loro « rationes » alla figura di Cristo e alla sua predicazione. Il procedimento non era nuovo ed aveva, anzi, avuto precedenti notevoli. Il p. Daniélou ha raccolto, nel suo lavoro prima citato (2), alcune delle testimonianze più antiche di questa esegesi. Fra di esse vanno ritenute quella di Clemente d'Alessandria che, in dipendenza a sua volta da Filone per vari spunti, viene ad attribuire alle misure dell'arca un certo senso cristologico (riferimento cioè dei 300 cubiti di lunghezza indicati con la lettera τ al « segno del Signore » e dei 30 cubiti in altezza all'inizio della predicazione del Cristo a trent'anni (3)); e soprattutto quella di Origene che, con maggior ampiezza, a quanto almeno ci consta, aveva trattato dei « numeri ... ingentibus mysteriis consecrati » (4). È evidente che, già per il primo caso citato, siamo di fronte a speculazioni che dovevano esser più o meno diffuse, almeno in certi ambienti (non è certamente Clemente d'Alessandria che fra i cristiani ha « scoperto » Filone) ed a cui ognuno poteva aggiungere poi quanto altro trovasse o credesse di trovare di più sottile e profondo, inseguendo le piste imprevedibili della più imprevedibile fra le speculazioni, qual è appunto l'aritmologia. Ai due casi ricordati va aggiunto ancora, non certo per la sua unicità, ma per l'autorità che lo appoggia, quello di Agostino, che delle misure dell'arca e del loro significato aveva trattato nel *Contra Faustum Manichaeum* (5), che è il testo più diffuso in proposito e, poi, più brevemente, nel *De civitate dei* (6) e nelle *Quaestiones in Heptateuchum* (7), in cui è sottinteso in un caso e detto esplicitamente nell'altro (8), che altre potevano tuttavia essere le spiegazioni possibili.

---

(1) *Eph.*, I, 19.

(2) DANIÉLOU, *Sacr. Futuri* cit., pp. 86-94.

(3) CLEM. ALEX., *Strom.*, VI, 11, 86, 1 sgg. (II, p. 474, 21 - 475, 17 STÄHLIN).

(4) ORIG., *in Gen. homil.*, II, 5 (ed. W. A. BAEHRENS, p. 33, 24-25).

(5) AUGUST., *c. Faust. man.*, XII, 14-22, C.S.E.L., XXV, 343, 15 - 350, 9 ZYCHA.

(6) AUGUST., *de civ. dei*, XV, 26, Corp. Christ., s. l., XLVIII, 493 sg.

(7) AUGUST., *quaest. in Heptat.*, I, 4, *PL* XXXIV, 549.

(8) *De civ. dei*, XV, 26, ed. cit., p. 494, 34-35; 56-58: « ... et fieri quidem potest, ut et nobis quispiam et alius alio exponat haec aptius ...; hoc etiam de ceteris, quae hic exponenda sunt, dixerim, quia, etsi non uno disseruntur modo, ad unam tamen catholicae fidei concordiam revocanda sunt.

L'esegesi agostiniana di Noè e dell'arca merita qui alcune considerazioni particolari: e vedremo il perché. Essa è tuttavia assai più diffusa, complessa e largamente orchestrata là dove tratta, complessivamente, dell'arca, che non specificamente delle sue misure. Si può anzi osservare, anche in questo caso, come la pur vasta orchestrazione scritturale — come si usa dire — su cui egli lavora, abbia tuttavia certi limiti o riferimenti precisi, e in ciò differisca da quella di altri esegeti allegoristi anteriori o posteriori a lui. Agostino conosce per conto suo l'esegesi origeniana tanto dei « cubiti geometrici » a cui dà notevolmente importanza (1), quanto dei « legni quadrati » (2), come pure l'esegesi filoniana, passata tal qual'è in Ambrogio, dell'arca cioè, come figura del corpo umano (3).

È importante osservare, tuttavia, come in Agostino, l'esegesi dell'arca, che è nel *Contra Faustum* più intensamente e diffusamente cristologica, diviene più essenzialmente ecclesiologica nel *De civitate dei* ed altri scritti. Le misure stesse dell'arca sono ancora, come si è detto, segni del corpo umano; la « porta laterale » è sempre figura del costato di Cristo, come già era detto originalmente nel *Contra Faustum* (4); ma l'arca è, nel suo insieme e soprattutto, « figura ... peregrinantis in hoc saeculo civitatis dei, hoc est ecclesia » e tutte le esegesi possono esser accolte purchè « ea quae dicuntur, ad hanc de qua loquimur dei civitatem, in hoc saeculo maligno tanquam in diluvio peregrinantem, omnia referantur » (5). Fra le due opere non per niente

---

(1) AUGUST., *de civ. dei*, XV, 27, ed. cit. p. 495, 31 sgg. ~ ORIG., *hom. in Gen.*, 2 ed. BAEHR., p. 29, 3 sgg.; ed anche *c. Cels.*, IV, 41, p. 314, 3 - 315, 5 KOETSCHAU.

(2) ORIG., *in Gen. homil.*, II, 4, p. 32, 8-16; 33, 14-22 BAEHR. ~ AUG., *c. Faust.*, XII, 14, p. 343, 25 - 344, 2 ~ *de civ. dei*, XV, 26, p. 494, 26-28. La simbologia dei « legni quadrati » ritorna altre volte in Agostino: innanzi tutto a proposito del nome del martire Quadrato (*Ser. Morin*, 15, 2, *Misc. Agost.*, I, 648 « nomen huius martyris admonet nos de s a n c t a q u a d r a t u r a aliquid dicere etc. »; *Ser. Denis*, 18, 3, *Misc. Agost.*, I, 92-93 « ... nonne perfectus martyr Quadratus? quid quadrato perfectius? etc. »; inoltre vedasi *Epist.*, CLXIV, 5, 16 C.S.E.L., XLIV, 536, 16-17 GOLD.; *Enarr. in Ps.* LXXXVI, 3 C. C., *s.l.* XXXIX, p. 1200, 55-1201, 64; *Serm. Lambot*, 7 *PLS*, *III*, 781.

(3) PHIL., *de plant. Noe*, 11, 43, ~ AUGUST., *c. Faust. man.*, XII, 39 C.S.E.L., XXV, 366, 5 sgg. ~ (« ... ut enim quiddam eiusdem Philonis commemorem, arcam diluvii secundum rationem humani corporis fabricatam volens intellegi, tanquam membratim omnia pertractabat etc. »; *de civ. dei*, XV, 26, ed. cit., p. 493, 11-13).

(4) AUGUST., *c. Faust.*, XII, 39, ed. cit. p. 366, 12 sgg. ~ *de civ. dei*, XV, 26, ed. cit., p. 494, 23-26. Un cenno al « sacramentum lateris Christi » (ma senza riferimento all'Arca e che può non avere nessun rapporto con quanto detto qui e altrove da Agostino) trovasi pure in Vittore, *Cod. Par. lat.*, 12. 309 f. 15^{r} (le indicazioni del PITRA, I, 267 b sono, anche qui, errate; nessuna prova inoltre c'è che questo altro frammento risalga poi al *Liber Responsorum* [o *Sponsorum?*] su cui vedasi avanti p. 82 n. 2).

(5) AUGUST., *de civ. dei*, XV, 26 ed. cit., p. 493, 8-9; 494, 35-37.

c'era stata la lunga, quotidiana polemica contro i Donatisti, a cui l'esegesi dell'arca di Noè aveva fornito spunti esegetico-dottrinali assai efficaci (1).

Torniamo ora alla *Catena* di Giovanni Diacono che ci ha conservato il brano di Vittore e vediamo, innanzi tutto, quali sono i testi che l'*excerptor* utilizza a commento del racconto biblico dell'Arca.

a) *Gen.*, VI, 14[a] [*Par. lat.*, 12. 309, f. 28[v]]:

I) « Beatus Augustinus in expositione in homelia VI: imputribilia ligna etc. » = AUG., *in Io.*, VI, 19 (Corp. Christ., s. lat., XXXVI, p. 63, 4-8);

II) « Sanctus Augustinus contra Faustum Manicheum parte prima sub titulo XI (*sic*); quod de lignis quadratis etc. » = *c. Faust.*, XII, 14 (C.S.E.L., XXV, 343, 25-344, 2 ZYCHA);

b) *Gen.*, VI, 14[b]: « Quod bitumine glutinatur ... etc. » = *c. Faust.*, XII, 14 (C.S.E.L. cit., p. 344, 22-345, 4);

c) *Gen.*, VI, 15:

I) « Triginta cubitorum latitudo arcae, quinquaginta latitudo, tricentorum longitudo etc.: quinque sententiis apostolus etc. » = brano esegetico aritmologico di autore non identificato (2);

II) « Tricentorum cubitorum erat longitudo [fol. 29[r]] arcae et sequitur: quod sexies longam ... etc. » = *c. Faust.*, XII, 14 (C.S.E.L., cit., 344, 2-22);

d) *Gen.*, VI, 16[a] « Et in cubito consummabis ...: quod arca collecta in unum ... etc. » = *c. Faust.*, XII, 16 (C.S.E.L., cit., 345, 25-28);

e) *Gen.*, VI, 16[b]: « Ostium autem arcae ...: quod aditus ei a latere etc. » = = *c. Faust.*, XII, 16, C.S.E.L., cit., p. 345, 28 - 346, 1;

f) *Gen.*, VI, 16[c]: « Cenacula et tristega facies in ea...: quod inferiora arcae ... etc. » = *c. Faust.*, XII, 16 (C.S.E.L., cit., p. 346, 1-10);

g) *Gen.*, VI, 17[b]: [f. 29[v]] « Et ingredieris arcam tu etc.: quod ipse Noe cum suis octavus numeratur etc. » = *c. Faust.*, XII, 15 (C.S.E.L., cit., p. 345, 19-24);

---

(1) Vedansi i testi citati alle p. 81 n. 1 e 84 n. 4.

(2) Diamo in nota questo testo (che è sicuramente riduzione e rimaneggiamento non perfettamente coerente di un brano più lungo) e del quale non siamo stati in grado di riconoscere l'autore né di dire, perciò, se sia edito o inedito: « Mysterium arcae exponit in ⟨altitudinem⟩ latitudinem, longitudinem, profunditatem, eminentem scientiam caritatis; et quinario si adicias unitatem pro unitate sex fiunt: duo pro duobus praeceptis caritatis, tres a trinitate, sex pro homine qui sexto die factus est. quinarius pro lege, sexies ergo quini xxx faciunt; quinquies iterum decalogus numerus multiplicatus arcae latitudinem facit; per senarium latitudinis numerum multiplicat⟨us⟩ longitudinem creat et Christus xxx annorum baptizatus est qui in crucis longitudinem et latitudinem pependit ».

h) *Gen.*, VI, 19: « Ex cunctis animantibus diversae carnis ...: quod cuncta animalium genera etc. » = *c. Faust.*, XII (C.S.E.L., cit., p. 345, 3-19) + breve passo di autore non individuato (1);

i) *Gen.*, VI, 2: I) « Videntes filii dei filias hominum ...: quos propterea creare placuit creatori etc. = AUG., *de civ. dei*, XV, 23 (Corp. Chr., s.l., XLVIII, 492-131-137);

II) « Augustinus de civitate dei liber [fol. 30^{r}] quintus decimus: potuerunt igitur gigantes etc. » = *de civ. dei*, XV, 23 (ed. cit., p. 489, 49-52; 71-73);

l) *Gen.*, VI, 9: « Noe scriptum est quod iustus et perfectus ...: Origenis in homelia viii Numerorum: in quo ostenditur ... etc » = ORIG., *in Num.*, IX, 1 (p. 56, 2-4 BAEHRENS);

m) *Gen.*, VI, 3: « Erunt dies eorum centum viginti: Augustinus de civitate dei liber XV. Non sic accipiendum est etc. = *de civ. dei*, XV, 24, 1-14; 22-23; 25, 1-3 (ed. cit. p. 492 sg.);

n) *Gen.*, VI, 15:

I) « Victor episcopus Capuae etc. [fol. 30^{v} 31^{r}] = il brano prima citato di cui qui si tratta;

II) « Augustinus in libro civitatis dei XV: Humani corporis longitudo a vertice etc. » = *de civ. dei*, XV, 26 (ed. cit., p. 493, 14-17; 21-22);

III) « Origenis in omelia XXI Numerorum: in arca quae a Noe constructa ... etc. » = ORIG., *in Num.*, hom. XXI 2 (p. 201, 11-28 BAEHR.);

o) *Gen.*, VI, 16^{b}; 14: [f. 31^{v}] « Augustinus de civitate dei liber XV: quod ostium in latere etc. » = *de civ. dei*, XV, 26 (C.S.E.L., ed. cit., p. 494, 23-30; 39-55);

p) *Gen.*, VI, 19 sgg.: « Augustinus de civitate dei liber XV: dicunt etiam non potuisse capere etc. » = *de civ. dei*, XV, 26 (ed. cit., p. 496 sg., 31-37).

Questa lunga enumerazione, necessaria per il fatto che la *Catena* di Giovanni Diacono è tuttora inedita (2), ci mostra come, con tutta sicurezza, almeno per il passo biblico in questione, il commento catenico raccolto nel *Par. lat.*, 12.309, risulti dalla congiunzione di più « glosse » diverse sull'arca. Una, che comprende i primi otto estratti ricordati (*a-h*), è costi-

---

(1) Che dice così: « quod adiungitur [quodaiungitur *cod.*] duo et duo non ad numerum mundorum et immundorum animalium sed quia duo sunt masculi et femina⟨e⟩.

(2) I rimandi agli autori che entrano nella *Catena* di Giovanni Diacono, dati dal PITRA, *Spicil.*, V, pp. 165 sgg. sono assai incompleti sommari e imprecisi: inoltre, suddivisi come sono per autori citati, non danno un'idea di come la *Catena* si presenta effettivamente nel suo sviluppo esegetico.

tuita tutta di brani agostiniani (ad eccezione del terzo *c I*); un'altra di due brani (*i*; *m*) proviene da una glossa di *excerpta* agostiniani, in cui è inserito un brano origeniano (*l*); una terza unisce il lungo *excerptum* di Vittore a due estratti del *De Civitate dei* (*n-o-p*), uno dei quali relativo allo stesso passo già spiegato ampiamente in un passo precedente (*e*). Il carattere estremamente composito di questo commento, risalente a sua volta ad altre glosse liberamente collegate, non stupisce quando si abbiano presenti altri casi di commentari fatti di estratti, proprio allo stesso passo genesiaco (1). Prescindendo da altre gravi ed assai importanti questioni, quale soprattutto quella della formazione della nostra Catena, della data o delle date di composizione di essa etc. (questioni che non è il caso qui nemmeno di sfiorare), ci limitiamo a constatare il significato che l'*excerptum* di Vittore di Capua assume se visto in questo insieme.

Noi riteniamo, infatti, che esso sia stato inserito in una serie già più o meno costituita, per le ragioni seguenti:

1) doveva sembrare all'*excerptor* particolarmente originale nel suo genere. Ignorando il passo di Clemente d'Alessandria e servendosi soprattutto dell'interpretazione aritmologica di Agostino, l'*excerptor* ritenne che se certi raffronti erano già stati fatti da altri, nell'insieme l'aritmologia di Vittore contenesse certe particolarità che la distinguevano dal resto;

2) per l'*excerptor*, che della speculazione aritmologica di Origene riteneva solo due estratti in certo senso secondari e che si fondava per questa parte essenzialmente su quella agostiniana del *Contra Faustum*, la novità rappresentata da Vittore doveva consistere nel fatto che attraverso alla speculazione aritmologica le misure dell'arca venivano più strettamente e puntualmente riferite agli anni di vita di Cristo ed agli anni della sua predicazione. Insomma in precedenza, per quanto ne sapeva l'*excerptor*

---

(1) Citiamo, ad es., Ps-August., *dial. quaest. lxv Oros. et Aug.*, q. 53, *PL*, LXXXIII, 229 sg.; Isid., *quaest. in Vet. Test., in Gen.*, VII, 2-11 (c. 2: arca « de lignis non putrescentibus »; c. 3 : arca = ecclesia; legni quadrati = i santi; c. 4 « bitumen » = = « tolerantia caritatis ... omnia tolerantem »; cc. 5-6-7: misure dell'arca = aritmologie varie, già in Agostino e prima di lui; c. 8: comparazione con il corpo umano; c. 9: « velut si iacentem hominem metiaris ... »; cubito = chiesa che si conclude in Cristo; c. 10: porta laterale = « sacramentum remissionis » etc.); Pater., *Exp. vet. et nov. Test. de divv. lib. s. Greg. Magni concinn.*, in Gen., xxxvi (= Greg. Magn., *in Ezech.*, h. 4) *PL*, LXXIX, 698; Ps-Eucher., *comm. in Gen.*, I, 6, 14-15 *PL* L, 927 AD (legni quadrati, porta laterale etc.); Beda, *in Pentat. comm.*, Gen., v-viii *PL*, XCI, 221-226 (riprende e rimaneggia i testi che sono già in Isidoro); Ps-Beda, *quaest. sup. Gen.*, vi-viii, *PL*, XCIII, 294 sg.; Alcuin., *interr. et respons. in Gen.*, 103-109, *PL*, C, 527-529.

(e, in fondo, per quanto ne sappiamo noi), il significato delle misure dell'arca poteva essere cristologico in un modo tuttavia non esclusivo: cioè alcuni numeri riferirsi a Cristo, altri ad altri fatti o aspetti delle realtà religiose contenute nella Bibbia. Nel passo di Vittore invece l'approfondimento dei rapporti esistenti fra i numeri delle misure date da Dio per l'arca non rimandava ad altre misure espresse nelle Scritture con altri numeri, ma richiamava i rapporti esistenti fra tali misure e così rivelava, proprio dai loro rapporti, l'età di Cristo e gli anni della sua attività. Ciò che era confermato, secondo Vittore, dalla testimonianza negativa degli anni dell'Anticristo.

Ciò premesso, considerando ora le linee di tradizione esegetica dell'arca e delle sue misure, possiamo domandarci in quale tradizione l'esegesi di Vittore si inserisca. Riprendiamo qui, per sommi capi, le linee di storia di tale esegesi quale le ha delineate il Daniélou, pur schematizzandole in un ordine un po' diverso dal suo.

I) Abbiamo innanzitutto, perchè certo più antica, una tradizione esegetica antropologica: è quella che è già in Filone, passata intera in Ambrogio e che anche Agostino conosce e, in certi punti, ammette e utilizza;

II) c'è una esegesi cristologica, che è cronologicamente antichissima e che dalla interpretazione di Noè figura di Cristo si estende talora all'arca intera, anch'essa vista come figura di Cristo. Essa, quando si viene in particolare alle misure dell'arca, è occasionalmente aritmologica, anche se, prevalentemente, in forma allusiva e comparativa (riferimento ad altri numeri e misure scritturistiche): così, come dicevamo, in Clemente d'Alessandria, Origene, Agostino;

III) infine abbiamo una esegesi ecclesiologica che è, a sua volta, di due tipi:

1) un'esegesi può esser detta ecclesiologica in senso generale (ed è la più diffusa): interpreta l'arca come figura della Chiesa, la quale, in mezzo alle tempeste del mondo conduce a salvezza le anime (con una certa incoerenza d'insieme, per altro, le acque del diluvio rimandano qui generalmente al battesimo) (1);

---

(1) Sull'esegesi ecclesiologica, vedasi, oltre quanto ha scritto di recente il DANIÉLOU, anche l'articolo, ricco di rinvii ai testi, ma completamente acritico, di H. HURTER, *De Arca Noe Ecclesiae typo Patrum sententiae* (*Sanctorum Patrum Opuscula Selecta*, III), Oeniponti 1894², pp. 218-233.

2) un'altra interpreta l'arca come figura della Chiesa su un piano apocalittico-millenaristico.

La prima di queste due esegesi ecclesiologiche può anche essa divenire occasionalmente aritmologica, allorché si pensa di utilizzare in riferimento alla Chiesa le misure dell'arca. La seconda, rappresentata in modo notevolissimo dal *De arca Noe* di Gregorio d'Elvira (1), è aritmologica, in un certo senso, già in radice e, fedele alla sua origine apocalittica, applica, in modo abbastanza notevole, anche se non rigorosissimo ed univoco, il metodo aritmologico.

S'intende che queste linee tendono poi a comporsi e ad unirsi in stadi successivi e più elaborati, perdendo un po' delle caratteristiche proprie che originariamente le distinguono. Così Agostino è certamente colui che ha dato di Noè, del diluvio e dell'arca (se non propriamente delle misure di questa) l'interpretazione ecclesiologica più vasta e coerente, inserendovi però quella cristologica, che egli aveva prima essenzialmente sviluppata; e ciò non solo per esser Noè figura di Cristo, ma soprattutto perchè, come Agostino dirà espressamente in una esegesi popolare dell'arca, « Christus deus propter nos homo aedificat ecclesiam, illi arcae fundamentum se ipsum posuit » (2); e, in funzione di ciò, anche l'esegesi antropologica « quoniam in corpore humano etiam ille humani generis salvator apparuit » (3), sì che le misure dell'arca « significant corpus humanum in cuius veritate ad homines praenuntiatus est venturus » (4). Così, d'altra parte, l'esegesi apocalittico-millenaristica contiene ed applica ai propri fini elementi che appartengono alla interpretazione più generalmente ecclesiologica. In tutto ciò, in ciò che riguarda cioè le misure dell'arca, l'aritmologia è una variabile che entra in misura diversa, ma che non è mai rigorosamente esclusa (salvo che nell'interpretazione letterale, che qui tuttavia è fuori causa). La caratteristica dunque dell'esegesi di Vittore, ripetiamo dell'esegesi delle misure dell'arca, è perciò duplice rispetto agli esempi precedentemente citati: aritmologico-cristologica, innanzi tutto, e, inoltre, rigorosamente coerente nell'applicare ad un solo termine, Cristo, quegli elementi che in antecedenza erano, con una certa libertà, riferiti ora a Cristo ora ad altre realtà religiose. Ciò che rappresenta una conferma di quanto detto prima: cioè del perché il brano del trattatello di Vittore sia parso originale all'*excerptor* che lo ha inserito nella *Catena*.

---

(1) Il testo è riprodotto in *PL Supp.*, I, 516-523, soprattutto 517-518; 520-522.

(2) *Serm.*, CCCLXI, 22, 21 *PL* XXXIX, 1611. E anche *c. Faust.*, XII, 39, ed. cit. p. 366, 20-22: « ... in arca quaedam ... ad Christum, quaedam vero ad ecclesiam referuntur, quod totum Christus est ».

(3) *C. Faust.*, XII, 39, ed. cit., p. 366, 9-11.

(4) *De civ. dei*, XV, 26, ed. cit., 493, 12-13.

Era il trattatello *tutto* o *essenzialmente* aritmologico? E, inoltre, fuori del brano citato, l'aritmologia era tutta ed esclusivamente cristologica o si estendeva pure, in altre parti del trattatello, ad altri aspetti ed altre realtà prefigurate dall'Arca? Su queste due questioni nulla può dirsi di certo. Che il trattato sia andato, nel suo insieme, perduto perchè giudicato forse troppo astruso e, magari, troppo difforme dalla esegesi generalmente adottata è, in sé, cosa possibile, ma per nulla provata o provabile, dal momento che anche la rimanente produzione di Vittore, anche quella computistica, assai più fortunata e nota interamente ancora a Beda, ha subito la stessa sorte. (La scomparsa dell'opera intera di un autore pio, dotto e venerato quale Vittore e, insieme, largamente utilizzato, è del resto, già di per sé, un fatto assai singolare). Che nel trattato di Vittore, da un preciso punto centrale aritmologico-cristologico, si passasse poi, come deduzione o conseguenza, in altre parti del trattatello, a deduzioni ecclesiologiche, non è da escludersi: è un fatto, del resto, comune in altri autori già indicati, a cui può aggiungersi anche l'esempio di Cirillo di Alessandria, che ha con Vittore alcune analogie (1). E la conoscenza dei Padri greci da parte di Vittore è sicura, così come in modo preciso quella di Cirillo (2).

Può forse permetterci di aggiungere qualcosa di più il titolo del trattatello? Ma che cosa significa innanzi tutto questo titolo singolare e oscuro?

I sensi che *Reticulus* (o *Reticulum*) (3) può avere sono, in sostanza, i seguenti:

1) diminutivo di *Rete*, il primo senso del vocabolo sembra esser quello di rete più piccola, fitta e sottile, collocata ad esempio, là dove i moderni porrebbero talora un vetro o altro corpo trasparente. Così in

---

(1) CYRILL. ALEX., *Glaphyr. in Gen.*, II, 5-6, *PG*, LXIX, 65 C: spiegazione delle misure dell'Arca con riferimento a *Ephes.*, III, 19 (ma anche altri oltre Vittore utilizzano lo stesso riferimento); misure in larghezza (7 × 7; + 1 : « ... καὶ μονάδος διὰ τὴν μίαν εἶναι θεότητος φύσιν κτλ.,., *ivi*, c. 68 A). L'esegesi di Cirillo è però in questo punto essenzialmente trinitaria e non cristologica; tuttavia anch'essa dalla Trinità conclude nell'ecclesiologia.

(2) Vedasi avanti p. 82 sgg. e n. 3.

(3) Sulle due forme, maschile e neutra, vedasi NON. MARCELL., *de comp. doctr.*, III, *de indiscr. gener.*, s.v. reticulum, ed. LINDSAY, p. 328 = 221, 34 - 222, 2 MUELLER. Nelle note che seguono abbiamo largamente utilizzato il materiale depositato presso gli archivi del *Thes. linguae Latinae*, integrando qua e là per conto nostro i dati raccolti. È nostra esclusiva responsabilità invece la sistemazione data alla materia, sistemazione che non è fatta con criteri lessicografici, ma in vista del particolare problema che qui interessa. Abbiamo inoltre riportato con una certa ampiezza il contesto per cercar di render conto del significato esatto del termine.

caso preciso sono *reticuli* le pareti di una grande gabbia per uccelli (1). Ma sono detti anche « reticuli » certe reti assai fitte messe addosso a qualcuno: Plinio il Vecchio, ad es., ce ne parla come di cose che non tanto servono a protegger le persone, quanto a difender i prodotti che certe persone maneggiano (2).

2) Accanto al senso proprio è presente, sin dalle testimonianze più antiche, quello traslato di « reticulus » o « reticulum »: che per via della fattura minuta, e perciò sottile e delicata, è stato invocato per designare un preciso capo di vestiario o, meglio, di ornamentazione femminile, cioè quelle « reticelle » per raccogliere i capelli delle donne, giovinette (3) o matrone (4) che fossero, semplici o artificiosamente composte e magari istoriate (5), di materiale vario, ma ricordate soprattutto quando erano

---

(1) VARR., *res rust.*, III, 5, 13: « ... inter columnas [*scil.* columnas exteriores tholi lapideas et totidem interiores ex abiete tenues] pro pariete r e t i c u l i e nervis sunt ut perspici in silva possit et quae ibi sunt neque avis ea transire etc. ». Analogo il senso che appare in AEL. SPART., *v. Aur.* (*Scr. Hist. Aug.*, II) 5, 7: « ... lectum eminentibus quattuor anacliteriis fecerat m i n u t o r e t i c u l o undique inclusum », per quanto ciò che segue dia qui a « reticulum » un carattere di raffinatezza e mollezza sensuale. Nel semplice senso di *rete*, cioè qualcosa di traforato come è una rete ved. SEN., *de ben.*, VII, 19, 1 « ... si cui vinum debeas et hoc ille te infundere r e t i c u l o iubeat aut c r i b r o, reddidisse te dices? etc. ».

(2) PLIN., *nat. hist.*, XII, 32, 59: « ... subligaria signantur opifici, persona additur capiti d e n s u s v e r e t i c u l u s, nudi emittuntur ».

(3) La giovinetta che va sposa (di lei, pare almeno si tratti), alla vigilia delle nozze « suspéndit Laribus mánias [*con. Meursius*; marinas *cod. Non.*], mollís pilas - r e t i c u l a ac strophia » (VARR., *Sesculix.*, 4 = *Sat. Men.*, 463 BÜCHELER). NON. MARCELL. (che ci ha conservato la citaz. varroniana, *de comp. doct.*, XIV, s. v. « reticulum » p. 869 LINDSAY = p. 542, 8 MUELL,), dà pure la precisazione: « r e t i c u l u m tegmen capitis muliebre ». Ma già, in certo senso, VARR., *Ling. lat.*, XXXIX, 130 (p. 84-85 ed. J. COLLART) « ... lanea ex lana facta, quod capillum contineret, dictum a rete r e t i c u l u m, rete ab raritudine ».

(4) PETRON., *Satir.*, 67, 6-7: « ... eo deinde perventum est, ut Fortunata armillas suas crassissimis detraheret lacertis Scintillaeque miranti ostenderet. ultimo etiam periscelides resolvit et r e t i c u l u m a u r e u m, quem ex obrussa esse dicebat »; AEL. LAMPR., *Alex. Sev.* (*Script. Hist. Aug.*, XVIII) 41, 1: « ... gemmarum quod fuit vendidit et aurum in aerarium contulit, dicens gemmas viris usui non esse, matronas autem regias contentas esse debere u n o r e t i c u l o atque inauribus et bacato monili et corona etc. ».

(5) *Script. Hist. Aug.*, XXXIV, *Tyr. Trig.* (Quiet.), 14, 3: « non mihi praetereundum videtur de Maerianorum familia, quae hodieque floret, id dicere quod speciale semper habuerunt. Alexandrum Magnum Macedonem viri in anulis et argento, mulieres et in r e t i c u l i s et dextrocheriis et in anulis et in omni ornamentorum genere ecxulptum semper habuerunt etc. » Vedasi pure, per un esempio di « reticulum » ornato di gemme, IUL. CAP., *Max. Iun.*, (*Scr. Hist. Aug.*, XIX) 27: « manserunt apud eam [*scil.* Iuliam Fadillam] arrae regiae, quae tales ... fuisse dicuntur: mono-

d'oro, che furono di uso assai corrente fra le donne romane. I Padri della Chiesa ne criticheranno naturalmente l'uso, così come quello di altri ornamenti femminili, raccomandando almeno alle vergini di astenersene (1): ciò che dimostra quanto dovevano esser diffuse. Pare che di esse si servissero talora, per raccogliervi i capelli o altro, anche gli uomini, o, per esser più precisi, certo genere di uomini (2). Chi fossero non è difficile supporre.

3) Il « reticulum » designa ancora una specie di sporta, fatta per trasportar qualcosa (3) o anche solo per contener qualcosa (4). A secondo di cosa doveva contenere (e il contenuto poteva ad esempio esser raccolto appunto in esso per venir poi dall'esterno spremuto facendone uscir liquidi

---

linum de albis novem, r e t i c u l u m cum prasinis undecim, dextrocherium cum costula de hyacinthis quattuor, praeter vestes auratas et gemmis ornatas ceteraque insigna sponsaliorum etc. » Nella categoria degli « ornamenta muliebria » elencati da Pomponio (*ad Sabin.* xxi = *Digest.*, XXXIV, 2, 25, 10, p. 525 a MOMMSEN) figurano anche i « reticula crocyfantia ».

(1) Vedasi ad esempio in una delle lettere di PELAGIO (che nella tradizione figura ora come di SULP. SEVER., *Ep.*, II, 10 C.S.E.L., I, 237, 20-238, 3 HALM, ora come dello Ps-HIERON., *Ep. XIII PL* XXX, 169 BC, ora come di ATHANAS. etc.: cfr. E. DEKKERS, *Clav. Patrum Latin.*, Bruges 1961², n. 741) l'invito alla vergine ad esser casta in tutto il suo corpo: « ... munda collum ut non aurea r e t i c u l a capillus portet et suspensa monilia etc. ». AGOSTINO parla di « r e t i o l a » che non debbono apparire sotto troppo trasparenti copricapi (*Epist.*, CCXI, 10, C.S.E.L., LVII, 362, 25-363, 1.

(2) Ved. ad es. IUVEN., II, 93-96: « ille supercilium madida fuligine tinctum / obliqua producit acu pingitque trementis / attollens oculos; vitreo bibit ille priapo / r e t i c u l u m q u e comis a u r a t u m ingentibus implet etc. ». A proposito degli amici di cui, secondo il biografo dell'*Hist. Aug.* si circondava Eliogabalo, si legge: « ... erant amici inprobi et senes quidam et specie philosophi, qui caput r e t i c u l o conponerent, qui inprobi quaedam pati se dicerent, qui maritos se habere iactarent etc. ». Un « r e t i c u l u m » degno di svenevolezze muliebri (non nel senso però di reticella per i capelli) è attribuito da Cicerone a Verre (« ... ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octaphoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensis rosa fartus; ipse autem coronam ferebat unam in capite, alteram in collo, r e t i c u l u m q u e ad naris sibi admovebat tenuissimo lino, m i n u t i s m a c u l i s, plenum rosae etc. ») *Verr.*, II, 5, 11, 27.

(3) Così nei noti versi di HORAT., *Sat.*, I, 1, 46-49: « ... ut si / r e t i c u l u m panis venales inter onusti / forte vehas umero ... », dove lo Ps-ACRONE (*Schol. in Hor. vet.*, II, p. 6, 21-22 KELLER) commenta « reticulum ' rete ' quo in urbe panis inter venales portari solet; ' venales ' servos ». Così anche IUVEN., XII, 60 « ... mox cum r e t i c u l i s et pane et ventre lagonae etc. » (e ved. nota nel comm. del FRIEDLÄNDER, p. 517 n. 60).

(4) Nei giuochi delle fanciulle di cui discorre OVID., *ars amat.*, III, 360 sg.: « r e t i c u l o q u e pilae leves fundantur aperto / nec, nisi quam tolles, ulla movenda pilast ». Sulla possibilità o meno di un'*actio* nel caso di un'« amphora ex reticulo suspensa » nel caso che essa cada e faccia danni, ved. ULP., *de is quae effud. vel deiec.* in *Digest*, IX, 3, 5, 12 p. 164 a MOMM.

o umori) poteva esser fatto di fili di lino o di giunco (1) o d'altro ancora.

4) Altro senso traslato di « reticulum » è quello usato a designare il lobo del fegato (2): questo senso non è, a nostra conoscenza almeno, testimoniato altrimenti che nella *Vulgata*, in cui anzi il termine « reticulum » che nella *Vetus* latina è usato in modo meno preciso ed univoco (3), vien riservato unicamente per indicare il suddetto particolare anatomico, la cui importanza rituale viene con ciò sottolineata, in conformità all'ebraico ed ai LXX.

5) Infine « reticulum » (« reticulus ») indica semplicemente una « rete »: e ciò in base al passaggio ben noto del valore del diminutivo a positivo (4), ma anche perchè con « reticulum » si intende designare di preferenza uno speciale tipo di rete a maglie più fitte, calate in acqua sia per contenere qualcosa (5) sia soprattutto, e com'è naturale, per pescare. Così ad esempio Agostino, alludendo alla « rete gettata in mare che raccoglie pesci di ogni genere » della parabola del regno (*Mt.*, XIII, 47 sgg.), se usa per solito i termini « rete » o « retia » o riporta il « sagena » della

---

(1) COLUM., *de re rust.*, XII, 53, 1-3 (sulla confezione dell'olio γλεύκινος o di mosto: « ... aromata ... leviter confracta in r e t i c u l u m iunceum aut linteum etc. »; dei vari ingredienti « libram et quadrantem ... r e t i c u l o inclusa demittito etc. » « ... mox reticulum eximito et aromata in pila quam mundissime contudito etc. ». Per la preparazione dell'agnello e del capretto farcito, Apicio (VIII, 6, 6 [364] p. 62, 7-9 GIARR.-VOLL.) « ... vel certe mittitur in reticulo vel in sportella et diligenter constringitur etc. ».

(2) « Reticulum » è il יֹתֶרֶת (*Ex.*, XXIX, 3 etc.) e, nei LXX, il « λοβὸς τοῦ ἥπατος » (o « ἐπὶ τοῦ ἥπατος » *Lev.*, III, 4; IV, 9; VII, 4, 8, 16; IX, 19). Cfr. la vers. latina del *Comm. in Lev.*, I, 3 vv. 6-7 (*PG* XCIII, 817 AB) di Esichio di Gerusalemme che spiega: « reticulum ... iecoris vel secundum septuaginta pinnam iecoris ».

(3) La versione latina dell'*Esodo* (XXVII, 4) contenuta nel cod. *Vatic. Ottob. lat.*, 66 (= ed. C. VERCELLONE, *Variae lectiones Vulgatae latinae bibliorum*, Romae, I, 1860, p. 310) traduce con « reticulum » la רֶשֶׁת del testo ebraico, che i LXX avevano tradotto con [ἐσχάρα] ἔργῳ δικτυωτῷ e la Vulgata renderà con « craticulam ... in modum retis ». È singolare che in questa versione ciò che è prescritto, nell'originale e nelle versioni, come da confezionarsi « in rame », appaia invece « in oro » (*Exod.*, XXVI, 3: « ... et omnia vasa illius facies ea a u r e a; ... craticulam in modum r e t i c u l i a u r e a m ... quattuor anulos a u r e o s etc.).

(4) Vedansi esempi in J. B. HOFMANN, *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951[3], pp. 139 sgg.; p. 195.

(5) Ad es. il modo riferito da PLINIO il VECCHIO (*Nat. hist.*, XXXI, 37, 70) di come procurarsi acqua dolce durante una navigazione per mare: « ... demissae r e t i c u l i s in mare concavae e cera pilae vel vasa inania opturata dulcem intra se colligunt umorem. nam in terra marina aqua argilla percolata dulcescit etc. ».

Vulgata (1), in alcuni casi invece usa « reticulum », rete che egli contrappone alla rete della pesca miracolosa dopo la resurrezione (*Io.*, XXI, 6; 11) (2). Quest'ultima, infatti, raccoglie « grandi » pesci, cioè i « perfetti », degni del regno dei cieli, mentre il « reticulum » della parabola designa la situazione della Chiesa nel tempo, « fra le reti dei comandamenti e dei sacramenti di Dio, nella Chiesa presente », in cui « si trovano insieme i buoni ed i cattivi ». In rapporto perciò alle reti che raccolgono « grossi » pesci degni del regno dei cieli, si può dunque capire perchè Agostino parli, a proposito della pesca della parabola, di « reticulum », cioè di rete a maglie fitte e strette, destinata a raccogliere non solo i « perfetti », ma anche i « cattivi », i « piccoli » pesci mescolati ai primi.

Da quanto si è osservato sui significati di « reticulum » due soluzioni sono dunque, a nostro avviso, possibili nel caso del « Reticulus de arca Noe » di Vittore:

1) il termine può esser stato scelto per dare allo scritto un titolo, diciamo così, di fantasia, come altri scritti erano stati chiamati « πέπλον », « κέρας », « λειμών », « στρωματεῖς » etc. (3), tutti termini che ci sono stati riferiti come altrettanti titoli di opere, talora conservate, in genere perdute. Forse il termine « στρώματα » (o « στρωματεῖς ») è, in certo senso, quello che si avvicina di più al nostro « reticulus »; e si può ricordare anche che « reticulus » figura appunto in una lista di indumenti ed ornamenti femminili fra cui è ricordato anche « tapete » (o « tapetum ») che è la traduzione più precisa di « στρῶμα » nei diversi sensi che il termine può avere (4).

Supponendo dunque che il titolo sia di fantasia, ci si può domandare allora la ragione del perchè sia stato chiamato proprio « reticulus » uno

---

(1) Cfr. ad es. *Serm., CCLII*, 2, 2 *PL* XXXVIII, 1173 (e *passim* tutto il *Serm.*); *quaest. septendec. in Mt.*, q. 11 *PL* XXXV, 1367; *c. ep. Parmen.*, III, 3, 19 *PL* XLIII, 97; *ad cath. ep. c. Donat.* (= *de unit. eccles.*), 14, 35 C.S.E.L., LII, 277 sg.; *c. Cresc. gramm.*, IV, 26, 33 C.S.E.L., LII, 531 sg.; *epist.*, XCIII, 9, 34 C.S.E.L., XXXIV, 480 (« dominica sagena »); *enarr. in Ps.*, LXIV, 9 C.C. s.l., XXXIX, 831-833; ib., LXXXVIII, s. II, 4, ed. cit., 1235 sg.; *de fid. rer. quae non vid.*, 8, 11 *PL* XL, 180; *serm. CCLI*, 3-4 *PL* XXXVIII, 1169; *in Io.*, CXXII, 6-8 C.C., s.l., XXXVI, 671 sgg.; *de civ. dei*, XVIII, 49, C.C., s.l. XLVIII, 647 sg.

(2) AUGUST., *de divv. quaest. LXXXIII*, q. 57, 2 *PL* XL, 41; *ivi*, q. 81, 3, ibid., 97 (quest'ultimo passo segnalatoci dal p. B. Fischer); *serm.*, X, 5 *PL* XXXVIII, 95.

(3) AUL. GELL., *Noct. Att., Praef.*, 6-8, p. 3, 25-35 HERTZ.

(4) NON. MARC., *de comp. doct.*, XIV, de gen. vest., p. 869 LINDSAY: nell'ordine sono elencati: « limbus », « flammeus », « ricinum », « reticulum », « tapete », « culcita ». Che i due termini (« reticulum » e « tapete ») si richiamassero facilmente l'un l'altro può esser dimostrato anche da CHARIS., *Instit. gramm.* I (apud G. KEIL, *Gr. Lat.*, I, p. 61, 15-32), che, pur avendo per iscopo di considerare alcune parole di genere incerto, tratta qui insieme dei due termini.

scritto sull'arca di Noè. E la cosa può anche non aver spiegazione alcuna, così come non c'è spiegazione appunto di certe cose di fantasia. Oppure si può pensare che una qualche relazione ci sia, ciò che, nel caso presente, equivale a trovare o sperar di trovare un rapporto fra titolo e contenuto del trattato. Un indizio, sia pur tenuissimo, di soluzione potrebbe forse, in tal caso, immaginarsi nel modo che segue. Alcuino nel V libro dell'opera contro Felice di Urgel (1) cita due passi sino ad ora passati pressochè inosservati di Vittore di Capua, l'uno del XXIV capitolo di un ignoto *Liber sponsorum* (2), l'altro di una supposta versione fatta da Vittore di un'opera di Cirillo d'Alessandria « in libro ad Augustas » di cui Alcuino ricorda pure l'*incipit* (3). Se anche i due passi dovessero risalire, prima che

---

(1) ALCUIN., *Lib. adv. Fel. haer.*, *PL* CI, 193 A. Su questi due passi ha richiamato la nostra attenzione il p. B. Fischer.

(2) Così è detto in Alcuino; nella *Catena* di Giovanni Diacono invece si rimanda (f. 13^{v}), a proposito di *Gen.*, II, 7, al XXI capitolo dello scritto di Vittore di Capua *Liber responsorum* o *Responsorum capitula* (« Victor $\overline{\text{eps}}$ capuae in libro suo responsorum capitula [capitulo *Pitra*] vigesimo primo etc. »). Si sa che il PITRA, male interpretando quanto aveva scritto il FEUARDENTIUS (FEUARDENT: ediz. di Ireneo, *adv. haer.*, Parisiis 1639, p. 240 sg.) e correggendo arbitrariamente il lemma su riportato, attribuì a Policarpo uno scritto di cui nessuno aveva mai prima avuto notizia e che ancora sarebbe circolato in versione latina nel VI sec. (*Spic. Sol.*, I, p. LI sg.; 266 sg.). Sull'equivoco in cui il PITRA era caduto vedasi TH. ZAHN, *Ignatii et Polycarpi epistulae, martyria, fragmenta* (in *Patr. App. Opp.*, ed O. GEBHARDT - A. V. HARNACK-TH. ZAHN) II, Lipsiae 1876, 3.a ed., p. XLVII sg. Lo scritto è dunque, almeno secondo la *Catena* di Giovanni Diacono e secondo il perduto ms. di Verdun utilizzato dal Feuardent, di Vittore stesso o messo insieme da Vittore stesso. Ma qual è il titolo esatto dell'opera: *Liber sponsorum*, come lo chiama Alcuino, o *Liber responsorum* o *Responsorum capitula* come è ricordato nella *Catena* di Giovanni Diacono? La prima designazione — di *Liber sponsorum* — appare alquanto più singolare dell'altra, quasi una *lectio difficilior*, e per ciò, a tutta prima, più seducente. Ma questo genitivo *sponsorum* a cosa corrisponderebbe poi? A « sponsor », a « sponsus », a « sponsum »? Sarebbe anch'esso un altro titolo di fantasia relativo a spirituali o allegorici sponsali (ciò che, per via indiretta, confermerebbe il valore di fantasia del « reticulus » in questione)? La seconda designazione tuttavia, di *Liber responsorum*, è attestata da Giovanni Diacono e, in modo indipendente da questi, dal perduto codice verdunense del Feuardent, in cui erano contenuti passi di uno scritto « Ex responsione capitulorum ». Ci par dunque che la seconda designazione di *Liber responsorum* o, meglio, di *Responsorum capitula* sia meglio attestata. Vittore avrebbe dunque messo insieme una serie di « Capitula responsorum » o « Capitula responsionum », secondo un genere di *excerpta* assai in voga, in cui a varie questioni si allegavano risposte di « autorità » antiche o recenti. Ciò che spiegherebbe anche come, sotto il nome di Vittore, si trovino adunati vari estratti che risalgono a lui solo indirettamente.

(3) « Qui divinum praedicant et coeleste mysterium etc. » = CYRILL. ALEX., *ad reg. de recta fide or. altera*, 21 *PG*, LXXVI, 1364 AB, il testo greco del passo citato nella versione latina attribuita a Vittore.

a Vittore, ad altri (ci si dice a Pelagio (1)), non si dovrebbe tuttavia, anche qui, dubitare che essi abbiano con Vittore una sicura relazione, per cui Vittore avrebbe, in ogni caso, riutilizzato, secondo un procedimento ben noto e costante a partire da un certo momento nei commenti latini alle Scritture, brani di scritti altrui unitamente ad osservazioni sue. Ora il pensiero contenuto nel secondo dei due passi citati da Alcuino corrisponde ad una delle idee teologiche più care a Cirillo d'Alessandria e ricorrente perciò nelle sue opere. Va tenuto altresì presente che, accanto all'arca di Noè, di cui si è prima ricordata l'esegesi cirilliana, si trova in lui, assai sviluppata, l'esegesi tipologica, precisamente cristologica, di un'altra arca, quella dell'alleanza (2). Tale arca, costruita anch'essa come da prescrizione in *Exod.*, XXV, 11 di « legni immarcescibili », trovasi ricordata nelle Scritture accanto ad una abbondante quantità di ornamenti, di cose preziose, di suppellettili di lusso, del cui valore simbolico i Padri della Chiesa hanno largamente e compiacentemente trattato. Accanto all'arca dell'alleanza è il tabernacolo quadrato ed altri oggetti sacrificali su cui egualmente si è diffusa l'esegesi allegorico-tipologica. Abbiamo visto che l'« ἐσχάρα ἔργῳ δικτυωτῷ χαλκῇ » di *Exod.*, XXVII, 4 è, in una versione prevulgata, reso con « craticula in modum r e t i c u l i aurea » (*sic*). Vittore aveva forse raccolto da altri una esegesi cristologica dell'arca, del tabernacolo etc., circondati di ogni genere di preziosità così da ricordare i « reticuli » di uso profano avvicinandoli a sua volta all'arca noachica? La ricerca sulla possibile *contaminatio* dell'esegesi dell'Arca di Noè con quella dell'arca dell'alleanza e del tabernacolo, andrebbe esaminata con attenzione (3), ma proprio in Cirillo di Alessandria, ad esempio, un'omelia pa-

(1) Il p. Bonifatius Fischer ha constatato che una parte di uno dei due passi citati da Alcuino (quello del « Liber sponsorum ») riproduce alla lettera un breve tratto del Commento di Pelagio all'apostolo Paolo (*Expositiones XIII epistularum Pauli* ed. A. Souter in *Texts and Studies* IX, 1-2, Cambridge 1922- 26, II, p. 454, 18-455, 2 = PLS, I 1337). Questa segnalazione che personalmente abbiamo conosciuta direttamente dal p. Fischer, venne a quest'ultimo a sua volta indicata dal Prof. Bischoff.

(2) Vedasi ad es. *de ador. in spir. et ver.*, IX (*PG*, LXVIII 596 D sgg.; 597 CD); *in Io.*, IV (*PG* LXXIII, 620 D-624 B); *hom. pasch.*, XVI, 4 (*PG*, LXXVII, 753 sgg.).

(3) Sul riavvicinamento del simbolismo dell'Arca di Noè al simbolismo del ciborio, in base tanto alla vera o presunta affinità linguistica fra κιβώριον e κιβωτός [e ci si ricordi che Dioscor., *de mat. med.*, ed. Well. II, 106 parla di κιβώριον ἢ κιβώτιον] quanto alla forma quadrata immaginata per entrambi, vedansi testi, monumenti e osservazioni nella *cit. opera* del Fink, *Noe der Gerechte* etc., p. 16 n. 71 e 98 n. 454: ma la ricerca andrebbe estesa e approfondita. Per l'esegesi medioevale (in cui arche, tabernacoli e templi sono altrettante figure precise di Cristo, in cui la porta laterale del tempio simboleggia, come la porta dell'arca, la ferita del costato, etc.) vedansi testi raccolti e osservazioni ad essi nella citata *Exégèse médiévale* etc. del De Lubac, II, 1 pp. 403 sgg.

squale relativa al « propiziatorio », figura di Cristo, tratta egualmente dell'Arca di Noè figura del battesimo.

Una sola obiezione, di un certo peso d'altronde, ci pare renda alquanto problematico lo spiegare il « reticulus » di Vittore come titolo di fantasia ispirato ai « reticuli » o « reticula » femminili: ed è il senso eccessivamente lezioso, donnesco e, magari, un po' equivoco che tale titolo, in base alla storia del significato della parola, avrebbe, se preposto ad una severa opera esegetica.

2) Oppure nell'intenzione dell'autore doveva esistere un rapporto diretto fra titolo e contenuto dell'opera, ed allora non si potrebbe pensare d'intendere « reticulus » altro che come « rete » e, precisamente, l'« evangelica rete » di cui, come ricordavamo, anche Agostino aveva discorso. Si potrebbe anzi, in tal caso, sia pure in via ipotetica, partendo proprio da alcuni testi agostiniani a cui si è già prima rinviato (1), spiegare anche il perchè della scelta proprio di tale termine a titolo di un'opera sull'Arca di Noè. L'esegesi dell'Arca come figura della Chiesa è, come dicevamo, costante. In Agostino ed in altri è assai sviluppata pure l'esegesi della rete della parabola evangelica (*Mt.*, XIII, 48) come figura dello stato della Chiesa in cui, sino alla fine dei tempi, si ha e si avrà la *permixtio* di buoni e di cattivi. Ora questa *permixtio* richiama ad Agostino varie immagini scritturali fra cui anche quella dell'Arca di Noè « in qua et immunda et munda erant animalia » (2). Si noti che in un passo delle *Ottantatré varie questioni* in cui si accenna alla « similitudo r e t i c u l i » come figura della Chiesa, Agostino svolge pure una complessa dissertazione aritmologica sul significato dei « centocinquanta pesci », ricondotti a simbolo della Chiesa perfetta: e alcuni rapporti, diretti o indiretti che siano, possono legittimamente scorgersi fra la dissertazione agostiniana e la speculazione aritmologica di Vittore prima ricordata (3). È vero che i centocinquanta pesci della pesca miracolosa sono diversi, anzi contrapposti (4), a quelli

---

(1) Vedansi prima i testi richiamati alla p. 81 nn. 1 e 2.

(2) AUGUST., *enarr. in Ps.*, VIII, 13 C.C., s.l., XXXVIII, 56: (commenta le parole « insuper et pecora campi »): « ... veniant in mentem torcularia habentia vinacia et vinum, at area continens paleas et frumentum, et retia quibus inclusi sunt pisces boni et mali, et arca Noe in qua et immunda et munda erant animalia; et videbis ecclesias interim hoc tempore usque ad ultimum iudicii tempus, non solum oves et boves continere, id est sanctos laicos et sanctos ministros, sed ' insuper et pecora campi etc. . pecora enim ... accipiuntur homines in carnis voluptate gaudentes etc. ».

(3) AUGUST., *de divv. qq. LXXXIII*, q. 57, 1-3 *PL* XL, 39-42.

(4) Sull'esegesi agostiniana di *Io.*, XXI, 6 e 11 (in cui, per via dei 153 pesci, l'aritmologia è, diremmo, quasi d'obbligo), vedansi, oltre le qq. 57 (2) e 81 (3) dello scritto *de divv. qq. LXXXIII*, prima citate, anche i passi seguenti: *de doct. christ.*, II, 17, 25

che appaiono nella « similitudo reticuli » (buoni e cattivi questi, solo buoni cioè « perfetti » quelli), ancorché gli uni e gli altri siano figure della Chiesa. Ma tenendo conto che Vittore, nella sua speculazione e, forse, nel complesso, non dipende essenzialmente da Agostino, l'analogia, anche se non perfetta, indurrebbe a dare qualche verisimiglianza alla soluzione prospettata; e cioè:

a) r e t i c u l u m = figura della Chiesa [*de divv. qq. lxxxiii*, 57, 2; *serm.*, 10, 5];

b) a r c a d i N o è = figura della Chiesa [costante];

c) r e t e di *Mt.*, 13, 17 [*enarr. in ps.*, *viii*, 13; la stessa che è detta r e t i c u l u m in *de divv. qq. lxxxiii*, 57, 2] = arca di Noè = figura della Chiesa.

Anche qui può tuttavia muoversi una seria obiezione a tale soluzione: per quanto ne sappiamo infatti, l'esegesi dell'arca di Noè nel brano di Vittore che ci è stato tramandato, è aritmologico-cristologica, non aritmologico-ecclesiologica. Dall'una, abbiamo già detto, si passava sovente all'altra, anzi nell'esegesi più tardiva e medioevale dall'esegesi ecclesiologica si ritorna e si conclude più intensamente in una esegesi cristologica. Ma per dire che proprio così stiano le cose anche per Vittore mancano le prove e, allo stato della nostra documentazione preferiamo fermarci qui, senza aggiungere ipotesi ad altre ipotesi, su una questione che è, del resto, in fin dei conti, abbastanza secondaria.

PL XXXIV, 48 (già sinteticamente aritmologico); *ep.* LV, 17, 31 C.S.E.L., XXXIV, 205, 15-207, 5 (si noti l'importanza attribuita ai numeri dieci e sette; ma il calcolo si sviluppa qui in una progressione); *de agon. christ.*, 26, 28 *PL* XL, 304 sg.; *serm.*, CCXLVIII, 2, 2-5 *PL* XXXVIII, 1159-1161 (dettagliato confronto fra le due pesche; la stessa esegesi è ancora largamente sviluppata nei *Sermoni* seguenti: CCXLIX, CCL, CCLI, CCLII e, ancora, CCLXX, dove in tutti ritorna, più o meno, il valore del numero diciassette, dieci per il decalogo, sette per lo Spirito Santo (*PL*, XXXVIII, 1166; 1170 etc.) dato che « a decem et septem nascitur numerus crescens » (*PL* XXXVIII, 1170) quasi « semen » del 153, numero simbolico degli eletti); *enarr. in Ps.*, XLIX, 9 C.C., s.l. XXXVIII, 582-584; *in Io.*, CCXXII, 5-9 C.C. s.l., XXXVI, 670-675; *brev. coll. cum Donat.*, III, 8,16 C.S.E.L., LIII, 65 sg.; *enarr. in Ps.*, CL, 1, C.C. s.l., XL, 2190-92.

ADDENDA

Alle pp. 4 n. 2; 6 n. 2; 49-51:

Molte delle questioni relative al *Fuldense* (accannate soprattutto alle pp. 49-51) sono state ora impostate e risolte dal p. B. Fischer nella sua splendida relazione tenuta alla « Settimana di studi sull'Alto Medio-Evo » a Spoleto (26 aprile-2 maggio '62). Occorrerà quindi rifarsi agli *Atti* di tale Convegno in cui tale relazione sarà stampata. Abbiamo potuto vedere, quando queste pagine erano già licenziate, la relazione del p. Fischer per la parte relativa a Vittore di Capua. Secondo il p. Fischer il passaggio da una armonia prevulgata ad una vulgata, cioè in pratica la costituzione del testo di F. sarebbe veramente opera di Vittore stesso, ma non già per le ragioni messe avanti dal p. Vaccari. Inoltre da una revisione sistematica di *Q* risulta che l'edizione diplomatica del RANKE non è sempre attendibile e che è, anzi, tempo di pensare ad una nuova edizione di *F*.

A p. 18 sg. n. 3:

G. QUISPEL si prepara tuttavia a rispondere, a quanto sembra con dovizia di argomenti, al KROGMANN, in uno studio apposito che dovrebbe veder la luce fra non molto, sulle fonti neotestamentarie dello *Heliand*. Che la fonte dello *Heliand* per le parti neotestamentarie non possa ridursi ad una armonia vulgata ritiene anche il p. Fischer.

A p. 72 n. 2.

Il p. Fischer ha richiamato la nostra attenzione sulle analogie esistenti fra alcuni punti di questo brano non identificato e un tratto del *Liber de promissionibus et praedictionibus dei* dello Ps-Prospero di Aquitania (cioè di Quodvultdeus, a quanto pare: la cosa tuttavìa non è esente da dubbi). Riteniamo utile riprodurre questo passo perché contiene una esegesi dell'arca di Noé che è, pur con elementi comuni ad altre, abbastanza originale nel suo genere. Trattasi in sostanza di una esegesi che potremmo chiamare essenzialmente staurologica (e, in misura minore ed indiretta, ecclesiologica). Anche questo è un punto non ignoto, come si è detto, all'esegesi precedente, ma non così sistematico e sviluppato. Ecco il passo in questione (*PL* LI, 739 sg.):

« De his autem ascriptis numeris quantum divinitus adiutus fuero, colligens pauca, architecti illius nostri Pauli apostoli sententiam introducam (*I Cor.*, III, 10):

qui illius arcae figuratam fabricam, omnemque eius spiritalem constructionem ad ecclesiam sanctam referens, instar in ea crucis expressit. ait enim in epistola ad Ephesios (III, 14 sgg.): ' Flecto genua mea ... supereminentem scientiae caritatem Christi '; quinque sententias in quinque articulis dixit ' volui quinque verba mente mea in ecclesia loqui ' (*I Cor.*, XIV, 19). quinque ergo istae sententiae ad praedictae arcae mensuras pertinere hac ratione monstrantur. quinarius enim numerus ex pari et inpari constitutus, habet duo et tria; tria a trinitate, duo a duobus praeceptis quae coniuncta quinarium formant. huic additur unus, propter unitatem individuae trinitatis, et efficitur senarius perfectus, omni ex parte sibimet respondens, in primam tertiam ac dimidiam. de quo numero multi iam dixere maiores. hi igitur quinarius et senarius coniuncti numeri, ac multiplicati in invicem, extenduntur ad praedictae arcae mensuras quinarias. propter quod quinta die, excepto homine, universa quae creata sunt fecerit deus; atque in quinque libris Moysi universa legis mandata conscripta sunt; et quod perficiendae legis causa, quinta feria ad patibulum traditus fuerit ipse salvator et dominus. senarius vero numerus hoc continet. quod sexta die formatus est homo; et sexta aetate seculi ad redemptionem mundi hominem susceperit verbum dei; et sexta feria suspensus in cruce, nostrum omne praetium ex suo latere, tanquam per ostium arcae, praetiosum sanguinem fuderit; ex quo columba ecclesia tanto sanguine donata processit. propter quod et corvus haereticus exiens, humani cadaveris cupiditate naufragus, ad arcam ecclesiae redire noluit. de quo intus posita munda animalia clamant: ' ex nobis exiit sed non erat ex nobis: nam si ex nobis esset, mansisset utique nobiscum ' (*I Io* II, 19). hi igitur duo, ut dixi, numeri, quinarius et senarius, dum multiplicatur in invicem, supplent tricenarium. quinquies enim seni, et sexies quini ductus numerus tricenarium formant. et ipsi sunt triginta cubiti, qui in altitudine arcae praecepti sunt construi, sed sublimem partem pertinentes spei: in qua caput eminus confixum est crucifixi; omnis enim spes in capite. propter quod et ipsus caput nostrum triginta annorum dignatus est crucifigi. rursum quinarius numerus in decalogo multiplicatus, propter decem praecepta legis: decies enim quini, et quinquies deni numerus ductus, quinquaginta efficiunt: et hi in latitudine arcae ponuntur, qui ad charitatis spatia in cruce signantur, in qua manus infixae sunt crucifixi. decem enim praecepta digito dei dicuntur esse conscripta, nosque ipsi manus nostras levare in sancta iubemur (*Ps.*, cxxxiii, 2). item quinarius et senarius numeri in quinquagenario multiplicati, arcae longitudinem supplent. quinquagies enim seni, et sexagies quini trecentos efficiunt, qui nostrae arcae longitudini patientiae ascribuntur, in qua corpus extensum est crucifixi: cui dicitur ' Christus pro nobis passus est, relinquens vobis exemplum, ut sequamini vestigia eius ' (*I Petr.*, ii, 21). quoniam vetus homo noster simul cum illo affixus est cruci (*Rom.*, vi, 6); patientesque esse iubemur usque in adventum domini (*Iac.*, v, 7). profundum vero crucis diluvii magnitudinem significat, quae et illa et nostra arca portatur. quoniam sunt iudicia dei (ut scriptum est) sicut abyssus multa ».

Secondo il p. Fischer il brano non identificato, da noi riportato a p. 72 n. 2, potrebbe derivare da un sermone perduto di s. Agostino, di cui il testo del *Liber de promissionibus* rappresenterebbe una rielaborazione. Personalmente pensiamo che, anche volendo ammettere che il *De promissionibus* risalga a Quodvultdeus, tanto il brano di autore ignoto da noi pubblicato, quanto il lungo tratto del *de promissionibus* su riprodotto, siano alquanto indipendenti da Agostino. La similitudine fra croce ed arca di Noé non è abituale in Agostino (un cenno nel *de catechizandis rudibus*, 19, 32 *PL* XL, 334 = p. 37 sg. ed. KRÜGER è del tutto incidentale). Alcuni altri tratti agostiniani potrebbero suggerirla (ad es. *in Io.*

ev. tr., II, 2 *C.C., s.l.*, XXXVI, 12: « ... nemo potest transire mare huius saeculi, nisi cruce Christi portatus ... »; *ivi* CXVIII, 4-5, ed. cit., p. 656 sg.: rapporti fra la croce e le misure in « larghezza, lunghezza, altezza e profondità » etc.), ma non c'è vero rapporto con l'arca di Noé. Il brano del *De promissionibus* che abbiamo riprodotto presenta anche qualche rapporto interessante con l'esegesi di Vittore. Nell'insieme tuttavia si tratta di un filone esegetico nuovo e, in sostanza, diverso da quelli prima elencati alle pp. 75-76, che meriterebbe una più attenta ricerca.

A p. 73 n. 1:

Grazie alla documentazione esistente presso l'Archivio della *Vetus Latina* il p. Fischer ha potuto identificare, a nostra richiesta, questo passo, in un tratto (ridotto e rimaneggiato) di AUG., *Quaest. in Heptat.*, I, 8 (C.S.E.L., XXVIII, 3, p. 7, 10-16 ZYCHA).

INDICE DEI PASSI CITATI (*)

ACRON (PS.-), *Schol. in Hor. vet.*, II: 79 n. 3.
AELIUS LAMPRIDIUS, *V. Alex. Sev.* (*Script. Hist. Aug.*, XVIII) 41, 1: 78 n. 4.
AELIUS SPART., *V. Aur.* (*Script. Hist. Aug.*, II) 5, 7: 78 n. 1.
ALCUINUS, *Adv. Fel. haer.*, V: 82 e nn. 1, 2.
— *Interr. et respons. in Gen.*, 103-109: 74 n. 1.
ALDHELMUS s., *De metris et aenigmatibus*, 6: 44 sg. n. 4; 43, 1-3; 44 sg. n. 4.
ALEXANDER POLIHYST. ap. DIOG. LAERT., VIII, 25: 69 n. 2.
AMBROSIUS MEDIOL., *Expos. ev. Lucae*, I, 1: 57 sg. n. 1.
APHRAATES, *Demonstr.*, XIV, 44: 14 n. 2.
APICIUS, *De re coquin.*, VIII, 6, 6: 80 n. 1.
ARISTOXENUS, *Harm.*, I, 22, 3-4: 22 n. 4.
ARISTOTELES, *Metaph.*, I, 986 a, 8-10: 38 sg. n. 3.
ATHANASIUS ALEX., *Epist. ad mon.* (= *epist. praef. ad hist. arian.*), 3: 61 n. 6.
— *Epist. ad Serap.*, I, 21: 53 n. 2; 59 sg. n. 2.
— *De sent. Dionysii*, 9: 53 n. 2; 62 n. 1.
— *Sermo mai. de fide*, 24: 53 n. 2; 59 sg. n. 2.
ATHANASIUS (PS.-), *Hom. in illud « euntes docete »*, 2: 59 n. 1.
— *In Matth.*, 21, 8: 53 sg. n. 3.
— *Vita s. Syncleticae*, 100: 53 sg. n. 3; 59 n. 1; 61 n. 2.
AUGUSTINUS, *De agon. christ.*, 26, 28: 84 sg. n. 4.
— *De catechizandis rudibus*, 19, 32: 87.
— *De civitate dei*, II, 14: 44 sg. n. 4.
— — XV, 20, 122-123: 39 n. 2.
AUGUSTINUS *De civitate dei*, XV, 23: 73 – XV, 24: 73 – XV, 26: 70 nn. 6, 8; 71 nn. 2, 3, 4, 5; 73; 76 n. 4 – XV, 27: 71 n. 1.
— — XVIII, 48: 81 n. 1 – XX, 13: 69 n. 1 – XX, 23, 61-65: 39 sg. n. 2.
— *Brev. coll. cum Donat.*, III, 8, 16: 84 sg. n. 4.
— *De consensu evang.*: 9 n. 3.
— *C. Cresc. gramm.*, IV, 26, 33: 81 n. 1.
— *De doctr. christ.*, II, 16, 25: 39 sg. n. 2 – II, 16, 26: 39 sg. n. 2 – II, 17, 25: 84 sg. n. 4.
— *Epist.*, LV, 15, 28: 39 sg. n. 2.
— — LV, 17, 31: 84 sg. n. 4.
— — XCIII, 9, 34: 81 n. 1.
— — CLXIV, 5, 16: 71 n. 2.
— — CCXI, 10: 79 n. 1.
— *C. ep. Parmen.*, III, 3, 19: 81 n. 1.
— *In Io. ev. tract.*, II, 2: 87-88.
— — VI, 19: 72.
— — VII, 1, 10: 39 n. 2 – CXVIII, 4-5: 88.
— — CXXII, 6-8: 81 n. 1.
— — CCXXII, 5-9: 84 sg. n. 1; 6-8: 81 n. 1.
— *C. Faustum man.*, XII, 14-22: 70 n. 5 – XII, 14: 71 n. 2; 72; 73 – XII, 15: 72 – XII, 16: 72 – XII, 39: 71 nn. 3,4; 76 nn. 2, 3.
— *De fid. rer. quae non vid.*, 8, 11: 81 n. 1.
— *Enarr. in Ps.*, VIII, 13: 84 n. 2; 85.
— — XXXII, II, s. 2, 1, 5: 39 sgg. n. 2 – XLIX, 9: 84 sg. n. 4 – LXIV, 9: 81 n. 1 – LXX, s. 2, 11: 39 sgg. n. 2.
— — LXXXVI,3: 71 n. 2 – LXXXVIII, 11, 4: 81 n. 1.

(*) Questi indici sono dovuti alla amichevole collaborazione del Dott. PAOLO SINISCALCO.

Augustinus s., *Enarr. in Ps.*, CL, 1: 84 sg. n. 4.
— *De divv. quaest. LXXXIII*, q. 55: 39 sg. n. 2.
— — q. 57, 2: 81 n. 2; 85 – q. 57, 1-3: 84 nn. 3, 4 – q. 81, 3: 81 n. 2; 84 n. 4.
— *Quaest. evang.*, II, 6: 39 n. 2.
— *Quaest. in Heptat.*, I, 4: 70 n. 7.
— — I, 8: 88.
— *Quæst. septendec. in Mt.*, q. 11: 81 n. 1.
— *Serm.*, X, 5: 81 n. 2; 85.
— — LII, 22, 32: 39 sg. n. 2 – LII, 22, 34: 39 sg. n. 2 – LXXXIII, 6, 7: 39 n. 2.
— — CCXLVIII, 2, 2-5: 84 sg. n. 4.
— — CCLI, 3-4: 81 n. 1 – CCLII, 2, 2: 81 n. 1.
— — CCLXX, 3: 39 sg. n. 2 – CCLXX, 6: 39 n. 2.
— — CCCLXI, 22, 21: 76 n. 2.
— *Serm. Denis*, 18, 3: 71 n. 2.
— *Serm. Lambot*, 7: 71 n. 2.
— *Serm. Morin*, 15, 2: 71 n. 2.
— *Ad cath. ep. c. Donat.* (= *de unit. eccles.*), 14, 35: 81 n. 1.
Augustinus (Ps.-), *De divinis script. sive speculum*: 19 n. 1.
— *Dial. quaest. LXV Oros. et Aug.*, q. 53: 74 n. 1.

Basilius Caes., *Hom.*, XII, 6: 61 nn. 2, 3.
— *in princ. Prov.*, 4, XII, 6: 61 n. 5; 62 n. 1.
— *In Ps.*, XXXII *hom.*, II, 89.
Beda Venerabilis, *In Pentat. comm., Gen.*, V-VIII: 74 n. 1.
Beda, *Epist. IV ad Wicredam*: 35 sg. n. 1; 36 n. 1.
— *De temporum ratione*, 1: 37 n. 2.
— — 51: 35 sg. n. 1; 36 n. 1.
— — 64: 37 n. 2.
Beda (Ps.-), *Quaest. sup. Gen.*, VI-VIII: 74 n. 1.
Boethius, *De Institutione arithmetica*, I, 1: 36 e n. 3.
— — I, 1: 31 n. 1 – II, 47: 31 n. 1 – II, 49: 31 n. 1 – II, 54: 31 n. 1.
— *De institutione musica*, I, 8: 31 n. 1 – I, 27: 31 sg. n. 3 – II, 18: 31 n. 1.
— — I, 28: 42 n. 3.
Bonifacius s., *Epistulae*, 78: 3 n. 2.

Caelius Aurel., *Tard. passion.*, IV, 7, 100-101: 23 n. 1.
Cassianus, *Coll.*, I, 20, 1: 53 sg. n. 3; 55 n. 2; 59 n. 1; 62 n. 1 – I, 20, 7: 53 sg. n. 3 – II, 9: 53 sg. n. 3; 55 n. 2; 59 n. 1.
Cassiodorus, *Institutiones*, I, 4: 41 n. 2.
— — II, 5: 31 n. 2.
— — II, 5, 1: 25 n. 2.
— — II, 5, 2: 39 sg. n. 2.
— — II, 5, 4: 37 e n. 1.
— — II, 5, 10: 25 n. 2.
— — II, 5-7: 31 n. 2.
Cassius Felix, *De medicina*, 28: 23 n. 1 – 68: 23 n. 1 – 69: 23 n. 1 – 78: 23 n. 1.
Celsus Cornel., *De medicina*, I, 3: 41 n. 1.
Censorinus, *De die natali* 9, 3: 28 nn. 1, 4 – 10, 1: 28 n. 1 – 10, 4: 28 n. 2 – 10, 7: 28 n. 3 – 11, 1: 28 n. 4 – 11, 3: 28 n. 5 – 12, 1: 28 n. 6 – 13, 1: 28 n. 7 – 13, 4: 28 n. 8.
Chalcidius, *In Plat. Tim. comm.*, 44: 28 sg. n. 9 – 46: 28 sg. n. 9.
Charisius, *Instit. gramm.*, I: 81 n. 4.
Cicero, *De rep.*, VI, 18: 31 n. 3.
— *Verr.*, II, 5, 11, 27: 79 n. 2.
Clemens Alex., *Strom.*, I, 28, 177, 2: 60 n. 1; 61 n. 3.
— — II, 4, 15, 4: 61 n. 3; 61 sg. n. 6.
— — III, 12, 81: 9 n. 2.
— — VI, 10, 81, 2: 60 n. 1; 61 n. 3.
— — VI, 11, 86, 1 sgg.: 70 n. 3.
— — VII, 15, 90, 4-5: 60 n. 1; 61 n. 3.
Clemens (Ps.-), *Hom.*, II, 50-51: 53 sg. n. 3; 58 n. 1 – *Hom.*, III, 49-50: 53 sg. n. 3; 58 n. 1 – *Hom.*, XVIII, 19-20: 53 sg. n. 3; 58 n. 1.
Cleonides, Εἰσαγωγὴ ἁρμονική, 9: 26 n. 1.
Columella, *De re rust.*, XII, 53, 1-3: 80 n. 1.
Constit. Apostol., II, 36-37: 53 sg. n. 3; 62 n. 2.
Cyrillus Alex., *Ad reg. de recta fide or. altera*, 21: 82 n. 3.
— *De ador. in spir. et ver.*, IX: 83 n. 2.
— *Adv. Nest.*, I, 1: 59 sg. n. 2; 62 n. 1.
— *Glaphyr. in Gen.*, II, 5-6: 77 n. 1.
— *Hom. pasch.*, XVI, 4: 83 n. 2.
— *In Ies.*, I, or. 2, vv. 2-4: 59 sg. n. 2.
— — I, or. 2, 2-4: 61 n. 2.
— — I, 11, 2-4: 57 sg. n. 1.
— *In Io. ev.*, IV: 83 n. 2.
— — IV, ad c. VI, 62-63: 59 n. 1.
— — IV, ad VII, 12: 61 n. 4; 61 sg. n. 6.
Cyrillus Hierosol., *Cathech.*, VI, 36: 61 n. 3; 62 n. 1.

Didasc. Apost., II, 36, 7-9: 53 sg. n. 3; 62 n. 2 – II, 37, 1: 53 sg. n. 3; 62 n. 2.
Dionysius Alex., apud Eus., *Hist. eccl.*, VII, 7, 3: 60 n. 1; 61 n. 3.

Epræm, *Comment.*, c. 22: 14 n. 2.
Epiphanius, *Panar.*, 46, 1, 9: 13 n. 4; 22 n. 2.
Eucherius (Ps.-), *Comm. in Gen.*, I, 6, 14-15: 74 n. 1.
Euclides, *Sect. canonis*, 11: 23 n. 2 – 15: 23 n. 2.
Eusebius Caes., *Hist. eccles.*, IV, 16, 7: 7 n. 1.
— — IV, 29, 1: 7 sg. n. 1.
— — IV, 29, 1-3: 9 n. 1.
— — IV, 29, 6: 7 n. 1; 8 n. 1; 9 nn. 1, 2; 11, 22 n. 2; 43.
— — IV, 29, 6-7: 7 sg. n. 1; 44 n. 1.

Favonius Eulogius, *Disputatio de somnio Scipionis*, 20, 2: 30 n. 2 – 21, 3: 30 n. 2.
Fulgentius, *Mitologiarum*, III, 9: 30 n. 3.

Gaudentius, *Inst. Mus.*, 3: 25 n. 3 – 11: 24 n. 1 – 18: 25 e nn. 1, 3.
Gellius Aulus, *Noct. Att.*, praef., 6-8: 81 n. 3.
Gerbertus, *Geom.*: 67 n. 2.
Gregorius Magnus, *In Ezech.*, h. 4: 74 n. 1.
— *Mor. in Job*, XXXIII, 37: 62 n. 1.
— — XXXV, 20: 19 sg. n. 1.
Gregorius Turon., *Liber de virtut. S. Martini*, II, 1: 44 n. 4.

Hesichius Hieros., *Comm. in Lev.*, I, 3, vv. 6-7: 80 n. 2.
Hieronymus, *Apol. adv. Libr. Rufini*, 16: 53 n. 2; 56 n. 1; 61 n. 4.
— *Brev. in Psalmos*, prol.: 39 sgg. n. 2.
— *Comm. in Is.*, praef. 7: 15 n. 2.
— *Epistula ad Damasum*: 6 n. 1.
— *Epist.*, CXIX, 11: 55 n. 2; 59 sg. n. 2; 61 n. 4.
— *Hom. in Ezech.*, h. 2: 59 sg. n. 2.
— *In epist. ad Ephes.*, III, 4, 31: 55 n. 2.
— — III, c. 4, 31: 59 sg. n. 2; 61 n. 1; 62 n. 1– III, cc. 5, 10: 61 n. 4.
— *In epist. ad Philem.*, V, 4: 61 n. 5.
— *De viris illustr.*, 2: 15 n. 2; 29: 7 n. 1.
— *Transl. hom. Orig. in Ezech.*, h. 2: 55 n. 2; 57 sg. n. 1.
— *Transl. hom. Orig. in Lc.*, 1: 55 n. 2; 57 sg. n. 1.

Hieronimus (Ps-.), *Epist.*, XIII: 79 n. 1.
Horatius, *Sat.*, I, 1, 46-49: 79 n. 3.

Ignatius Antioch., *Ad Smyr.*, 3, 2: 15 n. 2.
Iohannes Chrys., *Hom. in Act. Ap.*, IV, 2: 53 sg. n. 3; 61 nn. 2, 4; 62 n. 1.
Irenaeus, *Adv. haer.*, I, 15, 4: 44 sg. n. 4.
— *Adv. haer.*, I, 28 1-2: 9 n. 1.
Isidorus Hispal., *Quaest. in Vet. Test. in Gen.*, VII, 2-11.
Iulius Calp., *V. Max. Iun.* (*Scrip. Hist. Aug.*, XIX), 27: 78 n. 5.

Justinus Martyr s., *Apol.*, II, 12, 7: 46 n. 1.
Juvenalis: II, 93-96: 79 n. 2 – XII, 60: 79 n. 3.

Laodicenses (*Ad-*; *Epistula*): 19 n. 1; 52 n. 2.

Macrobius, *In somn. Scipionis libr. comm.*, I, 6, 43-44: 29 n. 1 – II, 1, 14-16: 29 sg. n. 1.
Martianus Cap., *De musica*, II, 107: 30 n. 1 – IV, 352: 69 n. 3.
— — VI, 706: 69 n. 3 – VI, 731: 69 n. 2.
— — VII, 743: 69 n. 2 – VII, 745: 69 n. 2.
— — IX, 948-950: 30 n. 1 – IX, 966: 42 n. 3.

Nicetas Remes, *Conpetent. ad bapt. instruct.*, frg. 1: 44 sg. n. 4.
Nicomachus Geras., *Enchirid. harm.*, 9: 22 n. 4; 23 n. 2.
Nonius Marc., *De comp. doctr.*, III, *de indiscr. gener.*: 77 n. 3.
— *De comp. doctr.*, XIV, *de gen. vest.*: 78 n. 3; 81 n. 4.

Optatianus Porph., 9, 10: 42 n. 1.
Origenes, *C. Celsum*, IV, 41: 71 n. 1.
— *In Gen. homil.*, II, 4: 71 n. 2 – II, 5: 70 n. 4.
— — XVI, 6: 39 n. 1.
— *In Exod. hom.*, IV, 6: 39 n. 1 – IX, 3: 39 n. 1.
— *In Lev.*, III, 8: 53 sg. n. 3.
— — III, 8 (*vers. lat.*): 55 n. 2.
— — III, 8: 59 sg. n. 2.
— — III, 8: 62 n. 1.
— — XIII, 4: 39 n. 1.

ORIGENES, *In Num. hom.*, XXI, 2: 73.
— — IX, 1: 73.
— *In Jerem.*, XII, 7: 59 sg. n. 2 – XX (19), 9: 54 n. 1 – XXXIX, 17. Frg. 62 (*ex Philoc.*): 39 n. 1.
— *Hom. in Jesu Naue*, III, 2: 39 n. 1.
— *In Matth. comm. ser.*, 28: 53 sg. n. 3; 54 n. 1; 59 n. 2; 61 n. 4; 61 sg. n. 6 – 33: 59 sg. n. 2; 61 n. 2.
— — 68: 53 n. 2; 61 n. 5.
— — 142: 39 n. 1.
— *In Matth.*, XII, 2: 57 n. 1.
— — XVII, 31: 61 n. 3; 62 n. 1.
— — frg. 341: 53 n. 2; 56; 57 sg. n. 1; 58 sg. n. 1.
— *Hom. in Lc.*, 1: 57 sg. n. 1.
— *In Luc., I frg. graec et transl. Hieron.*: 53 n. 2.
— *In Io.*, II, 36: 39 n. 1 – X, 1, 1: 39 n. 1.
— — XIX, 7: 53 sg. n. 3.
— — XIX, 7, 43-44: 59 sg. n. 2 – XIX, 7, 44: 61 n. 3.
— — XIX, 10, 57: 53 n. 2; 55 n. 2; 59 n. 1.
— — XXXII, 17, 213-214: 61 n. 2.
— — XXXII, 26, 286: 61 n. 4.
— *De princip.*, I praef. 8: 15 n. 2.
OROSIUS, VI, 22, 1: 42 n. 1.
OVIDIUS, *Ars amat.*, III, 360 sgg.: 79 n. 4.

PATERIUS, *Exp. vet. et nov. Test. de divv. lib. s. Greg. Magni concinn., in Gen.*, XXXVI: 74 n. 1.
PAULINUS NOL., *Epist.*, XXIII, 26: 55 n. 2.
PELAGIUS, *Expositiones XIII epistularum Pauli*: 83 n. 1.
PELAGONIUS, *Artis veterin. quae extant*, 5: 23 n. 1.
— — 449: 23 n. 1.
PERSIUS, V, 11-12: 44 n. 4.
PETRONIUS, *Satir.*, 67, 6-7: 78 n. 4.
PETRUS LOMBARDUS, *Praef.*: 39 sgg. n. 2.
PETRUS SICELIOTES, *Hist. util. et ref. atque ever. haer. Manich.*, II, 15: 62 n. 3.
PHILO, *De plant. Noe*, 11, 43: 71 n. 3.
PHILOLAUS, frg. 6 Diels: 38 n. 3.
Pistis Sophia, 134: 53 sg. n. 3.
PLATO, *Clitoph.*, 407 A: 46 n. 1.
— *Tim.*, 35 A: 26 n. 2.
— — 36 A: 26 e n. 2; 28 sg. n. 9.
PLINIUS, *Nat. hist.*, XII, 32, 59: 78 n. 2.
— — XXXI, 37, 70: 80 n. 5.
PLUTARCHUS, *De animae procreatione in Timaeo*, 29 sgg.: 26 n. 2.
PLUTARCHUS (PS.-), *De lib. educ.*, 7, 4 D. – E: 46 n. 1.
POMPONIUS, *Ad Sabin.*, XXI = *Digest.* XXXIV, 2, 25, 10: 78 sg. n. 5.
PROCOPIUS GAZAEUS, *In Lev.*, 331 (*interpr. lat.*): 55 n. 2; 59 n. 1.
PROSPERUS AQUIT. (PS.-), *Liber de promissionibus et praedictionibus*: 86; 87; 88.

REMIGIUS AUTISSIOD. (PS.-), *Enarrationes in Psalmos*: 39 sgg. n. 2.
RUFINUS (EUSEB.), *Hist. eccles.*, IV, 16, 7: 7 n. 1 – IV, 29, 1-3: 9 n. 1.
— — IV, 29, 1: 7 sg. n. 1.
— — IV, 29, 6: 44 n. 2.
— — IV, 29, 6: 7 n. 1; 8 n. 1; 9 nn. 1, 2; 11; 22 n. 2.
— — IV, 29, 6-7: 7 sg. n. 1.
— — VII, 7, 3: 60 n. 1.
RUFINUS, *Interpr. hom. Basil. in princ. Prov.*, 6: 53 n. 2; 55 n. 2.
— *Transl. Apol. Pamphil. pro Orig.*, praef.: 55 n. 2.

Sacrament. Leonianum, 420: 42 n. 1.
SENECA, *De ben.*, VII, 19, 1: 78 n. 1.
SOCRATES, *Hist. eccl.*, III, 16: 60 n. 1; 62 n. 1.
STOBAEUS, *Ecl.*, I: 38 n. 3.
SVETONIUS, *Gramm.*, 21: 41 n. 1.
— *Vit. Tib.*, 70, 2: 41 n. 1.
SULPICIUS SEVER., *Epist.*, II, 10: 79 n. 1.

TATIANUS, *Orat. ad Graec.*, 1: 22 n. 3; 46 n. 1 – 17: 46 n. 1 – 35: 22 n. 3; 47 n. 1.
TEST. VETUS, *Gen.*, VI, 2: 73 – VI, 3: 73 – VI, 9: 73.
— — VI, 14: 72; 73 – VI, 15: 72; 73 – VI, 16: 72; 73 – VI, 17: 72 – VI, 19: 73.
— — XXII, 24: 64 sg. n. 2.
— *Ex.*, XXV, 11: 83.
— — XXVI, 3: 80 n. 3 – XXVII, 4: 80 n. 3; 83 – XXIX, 3: 80 n. 2.
— *Lev.*, III, 4: 80 n. 2 – IV, 9: 80 n. 2 – VII, 4, 8, 16: 80 n. 2 – IX, 19: 80 n. 2.
— *Is.*, V, 20: 61 n. 1.
TEST. NOVUM, *Mt.*, IV, 5: 14 n. 2.
— — XIII, 47 sgg.: 80; 84.
— — XVI, 1: 57 n. 1.
— — XVIII, 21 sg.: 14 n. 2.
— — XXI, 12: 61 n. 6.
— — XXIV, 11: 56 sg. n. 2 – XXIV, 24: 56 sg. n. 2.

TEST. NOVUM, XXV, 27: 61 n. 5.
— *Mc.*, 7, 31-37: 47 n. 3.
— — XI, 15: 61 n. 6.
— — XII, 24: 58 n. 1.
— — XIII, 22: 56 sg. n. 2.
— *Lc.*, III, 23: 68 n. 4.
— — XVII, 3 sg.: 14 n. 2.
— — XXIV, 39: 15 n. 2.
— *Io.*, II, 13 sg.: 68 n. 6 – II, 15: 61 n. 6.
— — VI, 3: 68 n. 8.
— — VI, 4: 68 n. 7.
— — VI, 68: 59 n. 1.
— — XI, 55: 68 n. 9.
— — XXI, 6, 11: 81; 84 n. 4.
— *Act.*, XIX, 14: 9.
— *I Cor.*, VII, 5: 9 n. 2.
— — XII, 10: 56 n. 2; 57.
— *Eph.*, I, 19: 70 e n. 1.
— — III, 19: 77 n. 1.
— *I Thess.*, IV, 13 sgg.: 56 sg. n. 2 – IV, 16 sg.: 58 sg. n. 1 – V, 1 sgg: 56 sg. n. 2.
— — V, 17 sgg.: 56 n. 2 – V, 21: 55; 56 n. 2 – V, 21-22: 56 n. 2; 61 sg. n. 6 – V, 14-22: 61 sg. n. 6.
— *I Io.*, IV, 1: 57 sg. n. 1.
— *I Petr.*, V, 8-9: 3 n. 2.
— *Apoc.*, XII, 12 sgg.: 69 n. 1.
THEDORETUS, *Hist. eccles.*, I, 20: 10 n. 1.

ULPIANUS, *De is quae effud. vel deiec.* (ap. *Digest.*), IX, 3, 5, 12: 79 n. 4.

VALERIUS MAX., *Dict.*, VIII ext. 7: 41 n. 1 – VIII ext. 9: 41 n. 1.
VARRO, *Ling. Lat.*, XXXIX, 130: 78 n. 3.
— *Res rust.*, III, 5, 13: 78 n. 1.
— *Sesculix.*, 4 = *Sat. Men.*, 463: 78 n. 3.
VEGETIUS RENATUS, *Digest. art. mulom.*, I, 64: 23 n. 1 – I, 10, 6: 23 n. 1 – I, 11, 9: 23 n. 1 – I, 14, 4: 23 n. 1 – I, 15, 2: 23 n. 1 – III, 8, 8: 23 n. 1.
VICTOR CAPUANUS, *Libellus de cyclo paschali*, 36; 37 – frag. II: 37 n. 3 – VIII: 37 n. 3 – IX: 37 n. 3 – X: 37 sg. n. 3 – XI: 37 sg. n. 3.
— *Praefatio*: 5 n. 1; 7 sg. n. 1; 10 n. 1; 11; 20 e n. 1; 20 sg. n. 4; 32 e n. 1; 33; 35; 38; 40; 43 e nn. 1, 2; 45; 46; 52; 53; 55; 62; 63 n. 3.
— *Liber responsorum* (vel *Responsorum capitula*): 82 n. 2.
— *Liber sponsorum* (?): 82 e n. 2; 83 n. 1.
— *Reticulus de Arca Noe*: 38 e n. 1; 64 sgg.
VITRUVIUS, *De architect.*, I, 1, 8-9: 27 n. 2 – I, 1, 9: 42 n. 3 – I, 1, 13: 27 n. 2.
— — V, 3, 5 sgg.: 27 n. 2.
— — V, 4, 1: 27 n. 1 – V, 4, 3: 42 n. 3 – V, 4, 7: 27 n. 2.
— — V, 5, 7: 27 n. 3 – V, 5, 8: 27 n. 3; 42 n. 3.

INDICE DEGLI AUTORI ANTICHI E MODERNI

Da questo indice sono esclusi i nomi di Taziano *e di* Vittore di Capua.

Agostino s., 37 n. 2; ; 39 e n. 2; 41 n. 2; 55 n. 2; 67 n. 1; 70; 71; 74 e n. 1; 75; 76; 80; 81; 84; 85; 87.
Albino, 25 n. 2.
Alcuino, 35 sg. n. 1; 82 e nn. 1, 2; 83 e n. 1.
Ambrogio s., 71; 75.
Ammonio, 5 n. 1; 8 e n. 2; 9 n. 3; 11; 38; 43; 44 n. 1; 51.
Antonioli E., 25 n. 1.
Aristosseno, 27 e nn. 1, 2.
Aristotele, 22 n. 4.
Aucher J. B., 18 n. 1.

Bandmann G., 34 n. 2.
Bardy G., 35 sg. n. 1.
Basilio s., 39 e n. 1.
Baumstark A., 15 e nn. 1, 2; 16 e nn. 1, 3; 17 e n. 3; 18 n. 1; 63 n. 3.
Beda, 36 e n. 1; 36 n. 2; 37 e n. 2; 77.
Bischoff B., 34 n. 2; 83 n. 1.
Black M., 24 n. 2.
Blatt F., 67 n. 2.
Boezio, 31 e n. 1; 34 n. 1.
Bonifacio s., 3 e nn. 1, 2.
Botte B., 47 n. 2.
Boyancé P., 31 n. 3.
Burkitt F. C., 4 n. 2.
Burn A. E., 44 sg. n. 4.

Calcidio, 28 sg. e n. 9.
Carey F. M., 20 n. 4.
Carpiano, 5 e nn. 1, 2; 6 nn. 1, 2, 3; 9 n. 3; 19; 20 sg. n. 4; 44 n. 1.
Casaubon J., 12 e nn. 1, 2, 3; 13 n. 2.
Caspar E., 36 n. 2.
Cassiodoro, 25 e n. 2; 31; 36; 50 e n. 1; 55 n. 1.
Censorino, 27; 28.
Chapman J., 6 n. 2.
Cirillo di Alessandria, 77 e n. 1; 82 e n. 3; 83.
Cirillo di Gerusalemme, 15 sg. n. 2.
Clearco, 26 n. 2.
Clemente Aless., 15 sg. n. 2; 59 sg. n. 2; 70; 74; 75.
Courcelle P., 25 n. 2.
Crantore, 26 n. 2.

Damaso Papa, 3 n. 1; 50.
Daniélou J., 65 e n. 1; 70 e n. 2; 75 e n. 1.
De Bruyne D., 4 n. 2; 6 nn. 2, 3; 35 n. 1; 49; 50.
Dekkers E., 79 n. 1.
De Lagarde P., 12 sg. n. 3; 24 n. 1.
De Lubac H., 65 n. 2; 83 n. 3.
Devreesse R., 66 n. 1.
Diels H., 69 n. 3.
Dionigi di Alessandria, 60.
Duplacy J., 63 n. 3.

Ephraem Siro, 18 e nn. 1, 2; 47 n. 3; 48 n. 1.
Epifanio di Salamina, 13 e nn. 1, 4; 14; 16 n. 1; 22; 23 n. 1; 44.
Erasmo da Rotterdam, 6 n. 1.
Eudoro, 26 n. 2.
Eusebio da Cesarea, 5 e nn. 1, 2; 6 nn. 1, 2, 3; 7 n. 1; 8; 9 e nn. 2, 3; 11 e n. 2; 12 n. 1; 19; 20 sg. n. 4; 22; 32; 33; 38; 40; 42; 43 e n. 1; 44 e n. 1; 50; 51; 59 sg. n. 2.

Fabricius J. A., 12 e n. 2.
Faggin G., 53 n. 2.

Favonio Eulogio, 30.
Feuardent (Feuardentius), 82 n. 2.
Filemone, 60.
Filone, 70; 75.
Fink J., 68 n. 2; 83 n. 3.
Fischer B., 49 e n. 1; 50 n. 1; 64; 81 n. 2; 83 n. 1; 86; 87; 88.
Frontino, 55 n. 1.
Fulgenzio, 30.

Galbiati G., 48 n. 1.
Gaudenzio, 25 e nn. 1, 2; 26.
Giovanni Diacono, 64 sg. e n. 2; 72; 73 e n. 2; 82 n. 2.
Giovanni Evangelista s., 48 n. 1; 68.
Girolamo s., 6 e n. 1; 7 n. 1; 15; 16 n. 1; 50; 52; 56.
Giustino Martire s., 5 n. 1; 9 e n. 3; 16 n. 1; 28 sg. n. 9.
Graf, 25 n. 1.
Gregorio di Elvira, 76.
Grein C. W. M., 20 n. 4.
Grozio H., 12 sg. n. 1; 13 e nn. 1, 2.

Harnack A. (von, —), 18 n. 1; 59 n. 2.
Hartwic di St. Emmeran, 34 n. 2.
Heliand, 18 sg. n. 3; 86.
Hincmaro di Reims, 20 n. 4.
Hjelt A., 16 sg. n. 3; 24 e n. 1.
Hofmann J. B., 80 n. 4.
Hunt A. S., 23 n. 2.
Hurter H., 75 n. 1.
Husmann H., 34 n. 2.

Karo L., 66 n. 1.
Krogmann W., 18 sg. n. 3; 20 n. 4; 86.
Krusch B., 36 n. 2.

Ignazio di Antiochia, 16 n. 1.
Isocrate, 41 n. 1.
Ittig Th., 12 nn. 1, 2.

Jan O., 23 n. 2; 25 n. 1.
Jeremias J., 56 sg. n. 2.

Leclerq H., 47 sg. n. 3.
Leloir L., 18 nn. 1, 2.
Lietzmann H., 66 n. 1.
Lowe E., 6 n. 2.
Luca s., 5 n. 1; 8 e n. 2; 9 n. 3; 68.

Macrobio, 28; 29 sg. n. 1; 55 n. 1.
Marcione, 5 n. 1; 9 n. 2.
Marziano Capella, 30.
Matteo s., 5 n. 1; 8 e n. 2; 9 n. 3; 13 n. 1; 16 n. 1; 37 sg. n. 3.
Mc Lean N., 11 n. 2.
Meibon, 25 n. 1.
Merx A., 11 sg. n. 2.
Messina G., 13 n. 1; 17 e nn. 1, 2, 3, 4; 18 sg. n. 3; 48 n. 1.
Mill G., 13 e n. 3.
Millar E. G., 39 sgg. n. 2.
Minard P., 50 n. 4.
Moesinger G., 18 n. 1.
Monterosso R., 25 n. 1.
Morin G., 50 n. 1.
Mosè di Corene, 11 sg. n. 2.
Muziano, 25 n. 2.

Nestle E., 11 sg. n. 2.
Nordenfalk C., 33 nn. 1, 2, 3; 34 n. 2.

Oliver H. H., 5 n. 2.
Origene, 15 sg. n. 2; 39 e n. 1; 59 sg. n. 2; 74; 75.
Ortiz de Urbina J., 18 nn. 1, 2; 47 sg. n. 3.

Paolo s., 3 n. 1; 5, n. 1; 9.
Pelagio, 79 n. 1; 83 e n. 1.
Pellegrino M., 46 n. 1.
Penna A., 47 n. 2.
Peters C., 16 sg. e n. 2; 17 n. 4; 18 n. 1; 63 nn. 1, 3.
Peterson E., 35 n. 1.
Phillips C. A., 9 sg. n. 3; 14 n. 2.
Pietro s., 58 n. 1.
Pietro Lombardo, 39 sgg. n. 2;
Pitagora, 28 e nn. 4, 5; 28 sg. n. 9; 30 n. 2.
Pitra J. B., 20 n. 1; 35 n. 1; 39 n. 2; 64 e nn. 1, 2; 65; 68 n. 8; 69 nn. 1, 2; 71 n. 4; 73 n. 2; 82 n. 2.
Platone, 26 n. 2.
Plinio il Vecchio, 78.
Plooij D. J., 9 sg. n. 3; 14 nn. 1, 2; 63 n. 3.
Policarpo s., 82 n. 2.
Policarpo (Ps.-), 35 sg. n. 1.
Preuschen E., 6 n. 2.

Quispel G., 14 n. 2; 18 seg. n. 3; 86.
Quodvultdeus, 86; 87.

Ranke E., 3 nn. 1, 2; 11 n. 1; 20 nn. 2, 3; 20 sg. n. 4; 86.
Reinach S., 31 n. 3.
Rendel Harris J., 9 sg. n. 3; 12 n. 3; 14 n. 1.
Resch A., 53 e nn. 1, 2, 3.
Rivaud A., 26 n. 2.

Rondet H., 39 sg. n. 2.
Rufino, 7 n. 1; 11 e n. 2; 12; 19; 20; 21; 22; 32; 42; 43 e n. 1; 44.

Scherer C., 3 n. 1; 20 n. 3; 33 n. 1.
Simmons Greenhill E., 39 sg. n. 2.
Simon Mago, 58 n. 1.
Simon R., 13 n. 2.
Smaragdo, 35 sg. n. 1.
Smyly J. G., 23 n. 2.
Swarzenski G., 34 n. 2.

Teodoreto di Ciro, 52.
Teodoro, 26 n. 2.
Tito di Bostra, 15 nn. 1, 2.
Todesco V., 62 n. 2.

Ugo di S. Vittore, 65 e n. 2.
Uta di Niedermünster, 34 n. 2.

Vaccari A., 4 n. 2; 49; 63 n. 2; 86.
Vaganay L., 56 n. 2.
Vardanian A., 5 n. 2.
Vattasso M., 63 n. 2.
Vielhauser P., 15 sg. n. 2.
Virgilio, 29; 29 sg. n. 1.
Vitruvio, 27 e nn. 1, 2, 3; 33 n. 4.
Vittore d'Aquitania, 36 n. 2.
Vogels H. J., 12 sg. n. 3; 20 sg. n. 4.
Vööbus A., 9 n. 2.
Voss G., 12 n. 1; 13 e n. 2.

White H. J., 6 n. 1; 50 e nn. 2, 3.
Wittkower R., 34 n. 2.
Wordsworth J., 6 n. 1; 50 nn. 2, 3.
Wright W., 11 n. 2.

Zaccaria Crisopolitano, 9 n. 3.
Zahn Th., 12 e n. 3; 18 n. 1; 19 sg. n. 1; 24 n. 1; 44 n. 1.

INDICE GENERALE

Avvertenza . . . . . *Pagine* 1-2

Vittore di Capua e il « Diatessaron », §§ I, II, III, IV, V, VI, VII » 3-48

Appendice I. – Sul testo del nuovo testamento del *Fuldense* ed altre questioni relative a tale manoscritto . . . . . » 49-51

Appendice II. – Su di un logion agraphon citato dal Vittore . . » 51-63

Appendice III. – Intorno alla perduta opera di Vittore su « l'arca di Noè ». . . . . » 64-85

Addenda . . . . . » 86-88

Indice dei passi citati . . . . . » 89-93

Indice degli autori antichi e moderni . . . . . » 94-96

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª n. 3

AUGUSTO ROSTAGNI

MEMORIA

DEL SOCIO CORRISPONDENTE
ITALO LANA

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1962

AUGUSTO ROSTAGNI

Memoria del Socio corrisp. ITALO LANA
presentata nell'adunanza del 15 Maggio 1962

Riassunto. — *Un saggio iniziale ripercorre criticamente lo « svolgimento » del Rostagni studioso dall'adolescenza fino agli ultimi anni. Seguono dati e notizie biobibliografici e ricerche critiche miranti a chiarire soprattutto le caratteristiche e la formazione della sua personalità. La seconda parte presenta una scelta di « pensieri » del Rostagni degli ultimi anni e tre suoi brevi inediti.*

AVVERTENZA

Pubblico il testo della Commemorazione di Augusto Rostagni che, per incarico congiuntamente affidatomi dall'Università degli Studi e dall'Accademia delle Scienze di Torino, tenni nell'Aula Magna dell'Università di Torino il 4 maggio 1962.

Alcune ricerche particolari, da me appositamente compiute e che qui si pubblicano, serviranno a meglio illuminare aspetti della personalità del Rostagni e potranno fornire elementi di valutazione a chi voglia occuparsi criticamente della figura e dell'opera del Maestro torinese.

Gli amici e colleghi Franco Bolgiani, Vincenzo Ciaffi, Leonardo Ferrero, Michele Pellegrino hanno gentilmente acconsentito al mio desiderio di leggere in bozze questa « Memoria »: le loro osservazioni mi sono state utili per migliorare in più punti il testo. Arnaldo Momigliano in ripetuti colloqui e con la lettura delle bozze di questo lavoro mi ha aiutato a vedere più chiaramente e per parecchi aspetti soprattutto il problema della formazione del Rostagni. Vincenzo Ciaffi, Leonardo Ferrero, Ezio Franceschini, Giovanni Battista Pighi mi hanno con squisita cortesia permesso di leggere i testi non ancora pubblicati delle loro commemorazioni del Rostagni. A tutti il mio vivissimo ringraziamento.

Ringrazio gli Eredi del prof. Rostagni, e in particolare il Figlio, dott. Luigi, per avere agevolato in ogni modo le mie ricerche e consentito che qui si pubblichino tre inediti del prof. Rostagni.

Ringrazio l'Accademia delle Scienze, che ha prontamente accolto fra le sue « Memorie » questo frutto della pietas *verso lo studioso e il Maestro; e la mestizia s'accresce al pensiero che anche Emilio Crosa, il quale nell'Adunanza della Classe di Scienze morali del 15 maggio 1962 aveva caldeggiato, come Presidente dell'Accademia, questa pubblicazione, oggi non è più.*

Torino, 31 ottobre 1962 ITALO LANA.

PARTE PRIMA

COMMEMORAZIONE DI AUGUSTO ROSTAGNI

AUGUSTO ROSTAGNI (*)

> Niente *è* così utile alla comprensione dell'antico come l'esperienza delle cose moderne.
>
> (A. Rostagni, in « *Riv. Filologia class.* », 1956, p. 412).

Meno di dieci anni dopo Benedetto Croce, meno di cinque anni dopo Gaetano De Sanctis, anche Augusto Rostagni ci ha lasciati. Del primo, quando scomparve, egli non scrisse nulla; alla memoria del secondo poche pagine, scarne e lucide, dedicò nella « Rivista di Filologia classica » della quale lo scomparso aveva insieme a lui per trentacinque anni tenuto la direzione (1): ma ad un grande quotidiano, che gli chiedeva un articolo per la morte del De Sanctis, rispose di no; l'Accademia delle Scienze di Torino lo incaricò della commemorazione ufficiale del suo Maestro: non rifiutò, ma non tenne l'attesa commemorazione. Agli intimi diceva che la commozione, il dolore, erano troppo forti: egli non poteva scrivere.

Augusto Rostagni, che poteva apparire talora chiuso e distaccato, aveva in realtà una natura sensibilissima, alla quale per personale disciplina aveva a poco a poco imposto un controllo rigoroso (2).

(*) Per comodità farò uso di alcune abbreviazioni e sigle, che qui chiarisco: A(ugusto) R(ostagni), G(aetano) D(e) S(anctis), S(ainte)-B(euve), B(enedetto) C(roce), « Riv. » (= « Rivista di Filologia e Istruzione classica »), *S(critti) M(inori)* (= A. R., *Scritti Minori*, in 3 voll.: I *Aesthetica*, II 1 *Hellenica-Hellenistica*, II 2 *Romana*, Torino, 1955-56), *V(irgilio) m(inore)* (= A. R., *Virgilio minore*, 2ª ediz., Roma, 1961), *Class.* (= A. R., *Classicità e spirito moderno*, Torino, 1939).

(1) *Alla memoria di Gaetano De Sanctis*, « Riv. », 1957, pp. 113-116. V. più av. p. 19.

(2) « Giacchè quell'uomo così sobrio di parole, così sorvegliato nei moti del suo animo e nella loro espressione, quel " filologo ", quale intendeva essere, era penetrante conoscitore d'uomini, di stati d'animo, d'orientamenti mentali, di attitudini e inettitudini spirituali » (A. Guzzo, in « Filosofia », 1961, p. 575).

Poco più che fanciullo (era nato a Cuneo il 17 settembre 1892), studente di Ginnasio superiore a Torino, componeva sonetti di stampo foscoliano (1); studente di liceo traduceva romanze di Heine e di Rückert (2), s'accendeva alla prosa calda ed alla poesia sonora del Carducci.

Per natura era inclinato verso il Romanticismo: alla cui attrazione, studente universitario e giovane laureato, cercherà di sottrarsi sotto la guida di Gaetano de Sanctis che, nei contrasti fra Eduard Meyer ed Erwin Rohde, s'era schierato dalla parte del Meyer (3). Ma nella sua tesi di laurea, i *Poeti alessandrini* (4), l'« attacco » dell'opera, con quel senso così acuto e insistito della frattura tra il secolo V — il secolo della poesia — e il secolo IV — il secolo della prosa —, con quella collocazione in manifesto rilievo della figura di Euripide come annunciatore del nuovo mondo, con quell'accentuazione del senso di smarrimento che colse i letterati del IV secolo nella « consapevolezza di un'età classica contrapposta all'età presente » (5) e si esemplifica per noi nel famoso lamento di Cherilo (6), è squisitamente romantico e sembra riecheggiare una pagina famosa del maestro del Rohde, cioè del Nietzsche, sulla fine della tragedia (7).

---

(1) Si conservano fra le sue carte, presso il figlio, dott. Luigi Rostagni.

(2) Tra le sue carte s'è ritrovata la traduzione del *Don Ramiro* del Heine, più volte rielaborata e rifatta; e del *Federico Barbarossa* del Rückert.

(3) Vedansi in particolare, nel saggio *L'anima e l'oltretomba secondo Omero*, in « Riv. di Storia ant. », 1897, p. 38 sgg., ristampato nel volume *Per la scienza dell'antichità. Saggi e polemiche*, Torino, 1909, pp. 27-52, le pp. 28, 42 sgg. Si confronti anche il saggio *La divinità omerica e la sua opera sociale*, in « Saggi storico-critici », fasc. I, Roma, 1896, pp. 3 sgg., ristampato nel cit. vol. *Per la scienza dell'antichità*, pp. 3-26. Ma si tenga presente la testimonianza di A. Ferrabino, *G. De S.*, Commemorazione tenuta all'Accademia dei Lincei nella seduta a Classi riunite del 17 maggio 1958, in « Acc. Naz. dei Lincei », anno 1958, quaderno 43, ora in *Scritti di filosofia della storia*, (Firenze, 1962), p. 754: « dei quali [intendi: dei romantici] egli stesso [G. D. S.] era, volente o nolente, un epigono inquieto ».

(4) *Poeti alessandrini*, Torino, 1916, pp. XIII-398.

(5) *Poeti al.*, p. 18.

(6) Mi riferisco, ovviamente, al cap. I dell'opera (pp. 1-46), che tratta, in quattro successivi paragrafi, della *Poesia alessandrina*, di *Euripide*, di *Poesia e prosa*, di *Classici e moderni*: per moderni qui s'intendono gli alessandrini, e, fra essi, in primo luogo, Teocrito, « che può dirsi la voce artistica della sua età » (p. 41): « la più perfetta e caratteristica rappresentanza dell'arte alessandrina ci è data da Teocrito » (p. 41), il quale « è, nelle abitudini sia pratiche sia spirituali, un perfetto Alessandrino », « egli è l'interprete squisito dell'età sua » (p. 91).

(7) F. Nietzsche, *Le origini della tragedia, ovvero ellenismo e pessimismo*, traduz. it. di M. Corsi e A. Rinieri, Bari 1907, p. 114: ... « la morte della Tragedia al contrario produsse un vuoto straordinario e profondamente sentito. Come al tempo di Tiberio dei navigatori greci, sbattuti in una isola deserta, intesero un giorno questo terribile grido: " Il gran Pan è morto! " — così si sparse allora per il mondo ellenico, come un

La vena romantica nella sua coloritura decadentistica, quale era di moda negli anni dell'adolescenza del Rostagni, è chiaramente avvertibile nei *Poeti alessandrini*, ove la disciplina severa della filologia desanctisiana non ancora domina del tutto le pagine del giovane studioso. Il capitolo su *Asclepiade di Samo e la sua scuola* (1) tratteggia la figura del poeta epigrammatico, immerso in una vita di facili gioie che non lo appagano, con una simpatia così viva, con un'adesione così accesa, che quando ci accade di leggervi:

sorridere, cercare il bello dei sentimenti passeggeri, godere di una quasi indifferenza o superiorità scettica e beffarda, guardare all'effetto estetico delle proprie positure, non lasciarsi pigliar l'abbrivo dal cuore: questo vuole il poeta. E tuttavia, i sentimenti hanno impresso nella sua vita un solco profondo ... Chino il capo sul petto, con l'occhio dell'ebro che guarda nel vuoto, Asclepiade medita. È giovane: ventidue anni; e la vita non gli dice più nulla; è un giuoco, un'avventura senza scopo, che passa, in mezzo all'indifferenza delle cose.

« Ventidue anni non ho ancora, e noia ho della vita » ... (2),

a noi, quando accade di leggere questa ed altre simili pagine, quelle, per esempio, in cui la natura è con ricchezza sensuale di colori dipinta nel suo pieno rigoglio, quale fonte di molli piaceri (3), pare di seguire la vicenda di personaggi di Pierre Louys o di Anatole France: e, soprattutto, non possiamo non osservare che il Rostagni, quando così caldamente parlava di Asclepiade ventiduenne, aveva anch'egli ventidue anni. E quando scriveva che

anima di poeta più profonda e grande [di quella di Euripide] non esiste, forse, nell'antichità (4),

---

grido di angoscia e di dolore: " La Tragedia è morta! E con essa è finita la poesia! Silenzio! Tacete, o Epigoni intristiti e pallidi! All'erebo, affinchè possiate laggiù saziarvi dei maestri antichi! "».

(1) È il IV Capitolo (pp. 201-251), articolato in cinque paragrafi, che successivamente trattano: *Asclepiade e Teocrito, Un nido di poeti in Samo, Gli intendimenti letterari, L'Epigramma, L'arte di Asclepiade.*

(2) Pagg. 234-35, 236. Si noti come l'atmosfera decadentistica, che anche il Rostagni respira, dia ragione di quel « e noia ho della vita », con cui egli rende il greco di Asclepiade: κοπιῶ ζῶν (*Anth. Pal.*, XII 46), che è piuttosto: « e stanco sono di vivere »: ma, si sa, tra gli ideali del decadentismo v'era anche quello dell'*ennui*. Opportunamente V. Ciaffi mi ricorda la lirica con cui si aprono *I colloqui* di G. Gozzano: « Venticinqu'anni! ... Sono vecchio, sono / vecchio! ».

(3) V., p. es. la p. 96, sul mondo pastorale di Teocrito: « nella natura egli si colloca mollemente, con abbandono voluttuoso, come sui soffici giacigli di erbe che gli apparecchiano Antigene e Frasidamo, in mezzo alla pompa di un orto colorito, oppresso dall'afa meridiana e dall'immensa vegetazione », ecc.

(4) Pag. 5.

e che

Euripide doveva la sua vita vera trovare nel secolo posteriore a quello in cui meditò e pianse (1),

comprendiamo che veramente erano quelli gli anni in cui Guido Gozzano cantava con stanca malinconia la pena di essere nato in un'età che non sentiva sua.

I *Poeti alessandrini* col lirismo acceso di certe loro pagine, nelle quali si sentono le esperienze della letteratura francese contemporanea, della quale fu il Rostagni in ogni età della sua vita attento amatore, col tono dannunziano che rivela come il giovanissimo filologo andasse cercando un mezzo espressivo che gli consentisse di versare per intero l'anima sua nelle severe indagini filologiche (2), sono anche un documento biografico di importanza primaria. Di ciò era convinto il Rostagni stesso, perché, quando due anni fa discepoli suoi si proposero di ristampare l'opera sua prima, egli, acconsentendo, dichiarava che nulla poteva essere mutato, in essa: la contemplava, ormai, a quarantacinque anni di distanza, distaccatamente e con atteggiamento critico ben altrimenti esperto: ma anche con lo sguardo pieno di affettuosa commozione di chi si volge alla sua prima creatura. Neppure il disegno della copertina voleva mutato: aveva ideato lui la composizione: gli amorini pompeiani che colgono fiori, il tripode che arde e manda i suoi profumi verso i *Poeti alessandrini*. Testimonianza di un gusto dekarolisiano, che non è nostro, e che non era più suo.

***

La formazione della personalità di studioso del Rostagni si può ripercorrere soltanto individuando perché e per quali vie la sua naturale vena romantico-decadentistica venne incanalata e disciplinata (3).

Anzitutto, quando, dopo aver frequentato il Liceo Cavour nella nostra città, entrò a diciannove anni all'Università, nel novembre 1911, la sua vocazione era già chiara: si sarebbe dedicato allo studio del greco.

---

(1) Pag. 6.

(2) Ebbe egli stesso a scrivere, in una Nota polemica, *Per una recensione*, « Atene e Roma », 1916 (datata « settembre 1916 »), p. 256, che « quella espressione ... corrispon*deva* alle intuizioni e all'animo dello scrittore », cioè del R. stesso.

(3) LEONARDO FERRERO, *Augusto Rostagni*, in corso di stampa su « Atene e Roma », tende piuttosto ad escludere un « atteggiamento romantico » del Rostagni, e preferisce ravvisare, nella sua produzione, dai *Poeti alessandrini* agli studi sulla biografia dei poeti romani, « la testimonianza del suo storicismo attirato soprattutto dalla dinamica di un processo dialettico in corso, dell'eterno conflitto fra esperienza ed aspirazione, fra passato e presente ».

La Facoltà di Lettere e Filosofia torinese era ancora, in quegli anni, il centro più vivo del metodo storico, in Italia: ma si avvertivano, ormai, anche nel suo seno, impulsi nuovi e un bisogno di superamento. Quel tempio sacro alla scienza più rigorosa, positivisticamente intesa, con tanto calore d'affetto rievocato da Luigi Foscolo Benedetto nella prolusione torinese del 1951 (1), sul cui frontone nel 1904 — quando cioè v'era entrato il Benedetto —

brillavano più che mai le vecchie parole *Storia letteraria scientifica, Metodo storico* (2),

sette anni dopo — quando v'entrava il Rostagni — aveva ormai accolto da qualche anno, accanto all'austero Rodolfo Renier, un « eretico » del metodo storico, se così è lecito chiamarlo, come Arturo Farinelli (3), romantico suscitatore di entusiasmi e di ardori, il quale doveva un giorno apertamente dichiarare:

non scopro dissomiglianza, tra il giorno, in cui il romantico modernissimo respira l'intensa intera vita, e il giorno apertosi ad altri remotissimi spiriti creatori, Omero, Sofocle, Platone, che si toglievan dall'anima il loro mondo d'arte e di pensiero (4);

e Arturo Graf, lontano dall'insegnamento per la malattia che l'avrebbe condotto a morte nel maggio 1913, si era già da alcuni anni staccato dall'adesione rigida al metodo storico (5).

---

(1) *Ai tempi del metodo storico*, « Il Ponte », 1951, pp. 270-85, ristampata in *Uomini e tempi*, Milano-Napoli, 1953, pp. 21-38.

(2) Pag. 23. E si v., a p. 22: « la Facoltà di Lettere torinese aveva un'anima: la fede nella Scienza, l'ansia della scientificità nella ricerca letteraria ». Si ricordi la professione di fede di A. Graf quando entrò nel 1877 nell'Università torinese, consegnata alla sua prolusione al corso di Letteratura italiana, *Di una trattazione scientifica della Storia letteraria*, Torino, 1877: « ogni problema di critica è un problema scientifico, il quale, in principio, non deve avere che una soluzione sola » (p. 32).

(3) Su cui si vedano, oltre l'autobiografia *Episodi di una vita*, Milano, 1946 (in particolare le pp. 163-180), i « ricordi » di vari suoi discepoli, in « Torino », 1938, pp. 43-62, specialmente, ivi, pp. 60-61, L. VINCENTI, *Ricordi di uno scolaro*. Sul Farinelli professore nell'Università di Torino e sui suoi generosi contrasti coi Colleghi v. il BENEDETTO, prolus. cit., pp. 31-32; efficacemente il FALCO, *Cose di questi e di altri tempi*, cit. più av. (a p. 10 n. 1), p. 8 dell'estr., testimonia della venuta del Farinelli a Torino: « in Facoltà di Lettere, sia pure in forma non clamorosa, ... nacque una specie di finimondo ». Il Rostagni, pur non essendosi mai iscritto ai corsi del Farinelli, ne seguì qualche lezione (testimonianza di G. V. AMORETTI: v. più av., p. 52).

(4) *Il romanticismo nel mondo latino*, Torino, 1927, I, p. 41.

(5) Come è testimoniato, in maniera particolarmente solenne, oltrechè dal suo ritiro dalla direzione del « Giornale storico della Letteratura italiana » (ritiro avvenuto nel 1890), dal memorabile suo discorso del 1906 per il V centenario dell'Università di Torino (*L'Università futura*, pubblicato nella « N. Antol. » del 1-XI-1906, ristampato nel volume *Per la nostra cultura*, Milano, 1907, pp. 3-29).

Giorgio Falco, che si laureò nell'Università torinese l'anno stesso in cui il Rostagni vi entrava studente, rievocando *Cose di questi e di altri tempi*, ha scritto, dei suoi maestri (e del metodo storico, aggiungerei) e, implicitamente, della crisi (crisi feconda) che l'Università torinese allora viveva:

il difetto del sistema stava nel tener dietro unicamente al metodo filologico e perdere di vista le ragioni stesse della storia (1).

La situazione, tuttavia, al tempo del Rostagni si presentava diversa (2): la reazione idealistica al positivismo già si faceva efficacemente sentire; e nella Facoltà di Lettere e Filosofia uno storico antico della statura del De Sanctis aveva già dato alle stampe, nel 1907, i due primi volumi della monumentale e rinnovatrice *Storia dei Romani* (3), conquistandosi, nonostante il furore delle critiche ostili (4), un prestigio altissimo (5).

Augusto Rostagni entrava all'Università già fornito di buona cultura: sue letture predilette erano Francesco De Sanctis, Giosue Carducci, C.-A. Sainte-Beuve, il romanzo francese contemporaneo, Alessandro Manzoni (6).

---

(1) E prosegue: « Ci insegnavano tutto ... quella nostra generazione ... accoppiava ad una eccellente preparazione tecnica una mancanza di cultura, una mancanza, che non è stato facile, nè sempre possibile, colmare »: *Cose di questi e di altri tempi*, « Itinerari », 1953, p. 7 dell'estr. (v. ora la conferenza ristampata in G. Falco, *Pagine sparse di storia e di vita*, Milano-Napoli, 1960, pp. 546-65).

(2) V. più av., a p. 51 sgg., notizie relative a professori e studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia torinese per l'anno accademico 1911-12.

(3) G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, voll. I e II, *La conquista del primato in Italia*, pp. XII-458; VIII-575.

(4) Si v. le risposte del De Sanctis stesso ai suoi avversari raccolte nel vol. *Per la scienza dell'Antichità*, cit. sopra (p. 6 n. 3), alle pp. 303-531.

(5) Non si può capire il Rostagni e la sua formazione di studioso se non si conosce G. D. S.: sul quale vedasi, anzitutto, il saggio di Arnaldo Momigliano (che fu suo discepolo all'Università di Torino, negli anni 1926-29), *In memoria di G. D. S.*, « Riv. st. Ital. », 1957, pp. 177-195 (ivi, pp. 194-5, altre indicazioni bibliografiche), ristampato in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1960, pp. 299-31 (ivi, p. 317 n. 3, ulteriore bibliografia). Il Falco, *Cose di questi e di altri tempi* cit., p. 5 dell'estr., così tratteggia il D. S.: ... « li vedo anche oggi come allora: De Sanctis, giovane — toccava appena i quarant'anni — con la barba e i capelli brizzolati, il fine viso ascetico color d'avorio, il gesto nervoso della mano, gli occhi vivaci, e ad ora ad ora intenti, come se guardassero dentro, con l'aureola leggendaria degli scavi di Creta, col suo contegno severo e riservato ».

(6) In quegli anni molto leggeva anche di letterature moderne: v. più avanti, pp. 52-53, la testimonianza in proposito di G. V. Amoretti.

Volendo coltivare gli studi di greco, ovviamente si rivolse ad Angelo Taccone, che, giovane professore, teneva cattedra di Letteratura greca (1): si sforzò di seguirne l'indirizzo (tra le sue carte s'è trovata una sua versione in endecasillabi sciolti del *Ciclope* di Teocrito, riveduta con note e osservazioni marginali del Taccone), ma con poca propensione. Il maestro tuttavia capì di quale statura fosse il discepolo: e prima che finisse il 1913, dando alle stampe i suoi *Idillî di Teocrito tradotti in versi italiani*, chiudeva l'introduzione ringraziando il giovane che aveva letto il manoscritto e le bozze del volume e si rivolgeva a lui con queste parole:

Augusto Rostagni, discepolo diletto, chiamato nel campo degli studî nostri — se il giorno risponda alla radiosa aurora — ad alti destini (2).

In quell'anno 1913 il Rostagni aveva già dato i suoi primi frutti, alla scuola di Gaetano De Sanctis, oltreché con studi minori, con due saggi, sulla figura d'Isocrate e sull'Idillio VIII di Teocrito (3): in entrambi affrontando problemi di autenticità e risolvendoli in senso favorevole alla tradizione.

Dal Taccone, che stava in quegli anni allestendo la traduzione in versi di Teocrito, e dal De Sanctis, che rivolgeva allora l'attenzione sua e della sua scuola verso l'età alessandrina, poté il Rostagni essere indirizzato verso quel momento della storia della grecità: ma verso di esso si volgeva anche per il generale orientamento della stagione decadentistica europea, che rivalutava i cosiddetti periodi di decadenza, l'età alessandrina nel mondo antico come il barocco nell'età moderna. Perché poi egli studiasse proprio il problema dell'autenticità dell'Idillio VIII, può spiegarsi se si tiene conto che il Sainte-Beuve nel saggio su Teocrito proprio in tale

---

(1) Egli era titolare della cattedra di Letteratura greca dal 1-11-1910: era succeduto a G. Setti: suo maestro era stato Giuseppe Fraccaroli, che negli anni accademici dal 1903-04 al 1906-07 era in aspettativa, supplito nei primi tre anni da Luigi Valmaggi, ordinario di grammatica greca e latina, e nell'ultimo dal Taccone stesso, che nel frattempo aveva conseguito la libera docenza nella letteratura greca. Negli anni in cui studiò il Rostagni l'influenza del Fraccaroli era ben viva ancora, nell'Ateneo torinese.

(2) A. TACCONE, *Gli idillî di Teocrito tradotti in versi italiani*, Torino, 1914, p. X (la premessa « A chi legge » è datata: novembre 1913). Ancora nel 1925 del Rostagni parlava dalla cattedra con affetto ed ammirazione profonda (testimonianza di ARNALDO MOMIGLIANO).

(3) *Isocrate e Filippo*, in « Entaphia » in onore di E. Pozzi, Torino, 1913, pp. 129-156 (= *S. M.*, II 1, pp. 153-182: nella ristampa è aggiunto il sottotitolo: *L'idea panellenica*); *L'Idillio VIII di Teocrito nella sua tradizione e nel suo carattere*, « Atti Acc. Sc. Torino », vol. XLVIII, 1912-13, pp. 253-70; *Lo stile, la lingua, il metro dell'Idillio VIII di Teocrito*, ivi, pp. 435-458 (i due saggi sono ristampati negli *S. M.*, II 1, pp. 214-258, col titolo: *L'Idillio VIII di Teocrito e la sua autenticità*).

idillio riconosce uno dei vertici dell'arte teocritea (1): l'intuizione del critico francese, più d'ogni altro amato, è dal giovanissimo studioso verificata con gli strumenti della più attenta e rigorosa filologia.

Strumenti fornitigli da Gaetano De Sanctis. La cui scuola torinese di storia antica, dalla quale nel breve volgere di alcuni lustri uscirono tanti studiosi che propagarono dalle cattedre universitarie italiane l'insegnamento del Maestro, non è ancora stata adeguatamente studiata (2). L'alta statura morale del Maestro (3), la bontà del suo metodo di critica temperata (4), la sua ineguagliabile padronanza delle lingue classiche (5), la sua fulminea capacità di arrivare al nocciolo dei problemi e di risolverli

---

(1) *Théocrite*, in *Portraits littéraires*, III, Nouvelle édition revue et corrigée, Paris, s. d. [1862], p. 13: « J'allais dire que rien n'égale cette grâce de la sixième idylle, mai Théocrite lui-même l'a surpassée. La huitième idylle, entre les deux enfants, Daphnis et Ménalcas, est peut-être la plus caractéristique du genre pastoral pur, la plus véritablement charmante, la plus simple et la plus innocente aussi, placée aux limites de l'enfance et de l'adolescence. Nulle églogue ne respire davantage la félicité de la campagne, l'abandon et la joie facile; il s'y mêle la plus naive rougeur d'enfant et les premiers troubles de la pudeur. C'est l'enfance de l'Orphée des bergers que le poète s'est complu à peindre: il y a du Raphaël dans ce tableau. Virgile en a rendu quantité de traits délicats, non pas tous cependant ». Si v. anche tutta l'analisi dell'idillio, pp. 13-17.

(2) Cenni nel saggio del MOMIGLIANO, cit. sopra (a p. 10 n. 5).

(3) Ben nota a chi lo ha conosciuto. G. FALCO, nella confer. più volta cit., p. 8 dell'estr., ha così rievocato la figura morale del Maestro, a proposito delle crisi di sconforto da cui erano colti gli studenti migliori « per quella feroce schiavitù di tavolino » a cui l'Università torinese li obbligava (e il BENEDETTO, prolus. cit., p. 35, ha scritto: « si aveva all'inizio — se posso generalizzare la mia esperienza — una impressione di pesantezza [,entrando studenti nell'Università torinese] ... ma quell'insegnamento era tutto, alla sua maniera, senza oziosi *verbiages*, una concreta polemica contro la faciloneria e il genialismo, era un invito allo sforzo ... mostrava la necessità di *prepararsi* con una disciplina severa »; e a p. 34: « tutte le volte che penso a quegli anni mi domando come abbiamo fatto a resistere. Ci fu difatti chi non resse » ...): scrive dunque il Falco: « e allora, nei giorni neri, veniva una gran voglia di salire le scale di palazzo Rossi a corso Vittorio e di andare ad esporre il caso di coscienza al De Sanctis, il solo che per l'abito austero e la fama religiosa suggerisse l'idea di un padre spirituale. E non si trattava di filologia; ma press'a poco del problema universale: che senso ha che gli uomini si diano tanto da fare », ecc. Si ascolti anche la testimonianza di A. MOMIGLIANO, saggio cit., pp. 180-1 (= *Secondo contributo*, p. 303), che conobbe il De Sanctis vent'anni dopo il Falco: « De Sanctis, perchè fosse tutto se stesso, bisognava lasciarlo solo: alla preghiera, alla carità (segreta e abbondantissima) e allo studio nella sua immensa biblioteca. In rari intervalli si apriva: talvolta con una monelleria che era il segreto della sua perenne giovinezza spirituale, talvolta con la gravità e la dolcezza di un padre che ha trovato nel figlio un suo pari ».

(4) A questo riguardo v. specialmente S. ACCAME, *G. De S.*, « Studium », 1957, pp. 6-7 dell'estr.

(5) V. la testimonianza esplicita di A. MOMIGLIANO, nel saggio cit., p. 179 (= *Secondo contributo*, p. 301).

con intuizioni luminose (1), esercitavano un fascino profondo sui giovani. Che cosa il De Sanctis chiedesse ai discepoli apprendiamo indirettamente da alcune pagine, commosse e severe, da lui scritte nel 1913 in morte di un suo allievo (2):

... non fermarsi alla piccola notizia faticosamente assodata o alla ingegnosità della piccola congettura, ma superarle penetrando mercè la intuizione nella realtà viva del fenomeno storico ... comporre ad unità nello spirito e nell'opera la metodica rigidità dello scienziato col senso d'arte.

Alla scuola del grande storico il Rostagni, frenando l'inclinazione romantica, acquista a poco a poco, e per quanto la sua natura glielo consentiva, la metodica rigidità dello scienziato. Della bontà dei criteri metodologici fondamentali della scuola desanctisiana egli è convinto: e anzitutto di questo (3):

io penso che sempre convenga muovere dalla ricerca della natura e della attendibilità delle fonti ...
ed è poi un razionalismo critico da me sempre disapprovato quello di misurare anzi tutto i racconti tradizionali a certi approssimativi criteri di verisimiglianza piuttosto che cominciare con l'indagare per che via ci sono stati tramandati e a che distanza dai fatti ne risalgono le prime testimonianze.

---

(1) A. Momigliano, saggio cit., p. 179 (= *Secondo contributo*, p. 301), testimonia: « il suo seminario, anche a chi poi partecipò a seminari famosi come quelli di E. Fraenkel e F. Jacoby, rimane un modello. Caratterizzava De Sanctis come maestro una combinazione unica di esattezza non pedantesca, intuizione fulminea delle soluzioni e capacità di trasformare la soluzione in particolare di storia ... nel seminario e nella discussione privata colpiva soprattutto la rapidità con cui De Sanctis sapeva vedere giusto nella soluzione di un problema. Talvolta la conferma alla sua teoria fu clamorosa ». Sull'intuizione, dote sovrana di cui secondo il D. S. deve essere fornito lo storico e sul suo modo di intenderla v. il Momigliano, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 284; I. Lana, *Ricordo di G. De S.*, « Convivium », 1957, p. 341.

(2) *Entaphia. In memoria di Emilio Pozzi la scuola torinese di storia antica*, Torino, 1913, pp. XI-251 (contiene scritti di G. De Sanctis, Luigi Pareti, Aldo Ferrabino, Augusto Rostagni, Lorenzo Coccolo, Giovanni Angelo Alfero, Bacchisio Motzo). Le pagine su Emilio Pozzi, pp. V-IX, non firmate, sono senz'alcun dubbio del De Sanctis (la Bibliografia di G. D. S., raccolta da P. Künzle e pubblicata in appendice a G.D.S., *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze, [1951], p. 179, non le registra): dalla p. VIII è tratto il passo trascritto; si noterà, in esso, il riferimento all'intuizione, che sola consente di cogliere la realtà viva del fenomeno storico.

(3) Le due citazioni sono tratte dal volume desanctisiano *Per la scienza dell'Antichità*, già cit., pp. 347, 324-25. V. anche p. 338: « io ho sempre e recisamente manifestato la mia disapprovazione per quella pessima critica razionalistica che nega un fatto solo perchè lontano dal comune; il critico serio può solo richiedere che quanto più si allontana dal comune tanto più un fatto sia assodato per mezzo di testimonianze fededegne ».

Chi conosce l'opera del Rostagni avverte immediatamente che in questi princìpi è il fondamento e la spiegazione di tutte le sue ricerche strettamente filologiche, in particolare sulla storia della letteratura latina, sulla relativa tradizione biografica (1), ricerche culminate nel volume *Svetonio* de poetis *e biografi minori*, del 1944, e, anche, nel discusso *Virgilio minore* (1ª edizione, 1933, 2ª edizione, 1961). I medesimi princìpi sono già applicati nei primi saggi, isocrateo e teocriteo, del 1913. Per quest'aspetto, l'impronta desanctisiana nella sua filologia non si cancellò mai: circa le vie per entrare in contatto coi documenti antichi, il Rostagni non ha elaborato un metodo diverso da quello del suo Maestro.

Ma il Rostagni, che era entrato all'Università per studiare la poesia e la letteratura greca, si stava tramutando, così, per influenza del Maestro, in storico?

La tentazione dovette essere, per lui, fortissima: ed in effetti una certa oscillazione è avvertibile, negli scritti dei primissimi anni, dal 1913 al 1917. Il fascino del Maestro si esercita anche in questo senso, benché il De Sanctis fosse rispettosissimo del libero sviluppo della personalità dei suoi allievi (2). Nei *Poeti alessandrini* l'impianto sostanzialmente letterario sembra tuttavia in certe parti dell'opera essere messo quasi al servizio di una migliore penetrazione dei segreti della corte dei Lagidi. E l'amplissimo capitolo sulla storia del mito di Dafni (3) — non del tutto richiesto dall'economia dell'opera — mi sembra, non solo suggerito dal precedente studio sull'VIII idillio teocriteo, ma avere il carattere di un'esercitazione di seminario, del genere di quelle che allora si facevano alla scuola del De Sanctis: certo vi si ritrova un modo di impostare e svolgere i problemi che è proprio anche di *Kalypso*, il libro « poderoso e bello » (4) sul mito che proprio nel

---

(1) Si potrebbero addurre innumerevoli esempi. Come particolarmente istruttivo si v. il caso dei discussi versi iniziali dell'*Eneide* (*Ille ego qui quondam etc.*), che il R. riteneva virgiliani proprio perchè le testimonianze sull'autenticità ci riportano sino ai tempi stessi di Virgilio: « è una catena di citazioni che, poggiando l'una sull'altra, ci riportano all'età stessa di Virgilio e de' suoi primi editori » (*S. M.* II 2, p. 198). Su questo problema v. anche più av., p. 81 n. 1.

(2) Attesta il Momigliano, saggio cit., p. 180 (= *Secondo contributo*, p. 302): « pochi maestri hanno saputo così religiosamente rispettare la individualità del discepolo come De Sanctis ... non cercò mai di influire sulle convinzioni personali di nessuno ». Anni fa ad un suo assistente il Rostagni stesso rievocava, con ammirazione, quest'atteggiamento del De Sanctis e dichiarava di essersi anch'egli sempre comportato, a tal riguardo, come il Maestro.

(3) È il cap. III: *La poesia bucolica e il mito di Dafni*, pp. 125-200, che si sviluppa in sette paragrafi: *Le feste della campagna e i canti dafneforii; La leggenda* [di Dafni] *in Eubea e in Sicilia; Da Stesicoro agli Alessandrini; Ermesianatte, Sositeo e Alessandro Etòlo; Dalle Storie di Timeo al Tirsi di Teocrito; Dosiada cretese; Lo scadimento.*

(4) Così giudicava il Rostagni stesso, *Poeti alessandrini*, p. 327 n. 81, il libro di A. Ferrabino, *Kalypso* (*Saggio di una storia del mito*), Torino, 1914.

1914 Aldo Ferrabino, condiscepolo insieme al Rostagni alla scuola del De Sanctis, aveva dato alle stampe.

Nella scelta del tema dei *Poeti alessandrini* e negli sviluppi di esso è già *in nuce* il Rostagni della maturità: uno spirito moderno, aperto alle voci del suo tempo, che ai contemporanei vuol parlare un linguaggio comprensibile e scientificamente valido (1).

L'inclinazione naturale lo porta dalle letterature moderne verso le letterature classiche (2); la filologia del De Sanctis gli insegna ad accostarsi ad esse con gli strumenti acconci; ad un certo momento, poi, il Croce lo incoraggerà nell'opera sua di rinnovamento della filologia classica e sembrerà fornirgli il mezzo per intendere in chiave di storia la poesia antica (3).

---

(1) Il Rostagni stesso, nelle notizie sulla sua attività scientifica e didattica allegate ai documenti inviati per il concorso di Letteratura greca del 1920 (di cui copia è conservata fra le carte del Rostagni), dice che con la sua prima opera si propose « di dare, col risultato di personali indagini, una sintesi di quanto fosse vitale nella poesia alessandrina, rivivendo [si noti com'è preciso questo verbo, e come definisca perfettamente l'atteggiamento romantico del Rostagni di fronte ai poeti alessandrini] questa nel suo intimo e colmando (fin dove *gli* fosse possibile) il distacco che solitamente la separa dall'anima di noi moderni ».

(2) Già nei *Poeti aless.* il Rostagni intese « applicare allo studio delle letterature antiche quei metodi che si adoperano ormai largamente nella letteratura italiana e nelle letterature moderne e che derivano da un generale e imprescindibile rinnovamento del pensiero critico: rinnovamento il quale, movendo dal Vico e dal Foscolo, culmina in Francesco De Sanctis » (A. R., *Per una recensione*, « Atene e Roma », 1916, p. 257). Si noterà come qui il Rostagni non nomini il Croce (ma v. la *Dichiarazione*, in « Atene e Roma », 1917, p. 48): mentre invece, negli ultimi anni di vita, dirà di essere stato « educato ai problemi dell'arte nella scia del pensiero di G. B. Vico, di Francesco De Sanctis, Di Benedetto Croce » (testo cit. più av., p. 33): ciò conferma la mia deduzione, che l'influenza vera e propria del Croce sul Rostagni (e su Gaetano De Sanctis) incominci a farsi veramente sentire dal 1917, l'anno della edizione in volume della *Teoria e storia della storiografia* (v. più av., p. 18; e cfr. I. Lana, *Ricordo di G. D. S.* cit., p. 340).

(3) Opportunamente Arnaldo Momigliano chiude il suo profilo del D. S. (saggio cit., pp. 193-94 = *Secondo contrib.*, p. 316) accomunando il D. S. col Croce: « non può sfuggire — egli scrive — l'analogia tra lo sviluppo del De Sanctis e quello del Croce », i quali « nei primi decenni del secolo XX divisero le loro energie tra opere sistematiche di ampio respiro e una polemica rude per il rinnovamento della cultura italiana circostante », ma si v., oltre queste frasi, tutta la pagina citata. Nessuno meglio del Momigliano poteva cogliere e fissare quest'analogia: egli infatti ha dichiarato, presentando nel 1955 il suo *Contributo alla storia degli studi classici*, p. IX: « l'interesse per la storia della filologia mi fu destato negli anni in cui ero studente all'Università di Torino dalla lettura di B. Croce e dall'insegnamento di A. Rostagni » (v. ora anche in « Atti Acc. Scienze di Torino », vol. 96 (1961-62), p. 186).

La sua attività nel quadriennio 1913-1917 è senza riposo: attorno ai *Poeti alessandrini* fiorisce un nutrito gruppo di studi sulla tradizione del primo pitagorismo, sui bibliotecari di Alessandria, sull'ambiente letterario della corte di Tolemeo IV Filopatore, sui riflessi nel teatro di Livio Andronico delle esperienze sceniche alessandrine (1). Inoltre egli stende i due volumi sull'*Ibis* di Ovidio e su *Giuliano l'Apostata* (2): i quali, essendo il Rostagni rimasto sotto le armi dal novembre 1917 al settembre 1919, vedranno la luce soltanto nel 1920 (3).

Col *Giuliano* il Rostagni ha ormai trovato la sua strada: scegliendo un eroe così tormentato come l'ultimo imperatore pagano, egli potrebbe sembrare ancora immerso nella fase romantico-decadentistica: in realtà, non la suggestione romantica lo orienta verso Giuliano, ma piuttosto la convinzione di scoprire, in Giuliano, gli stessi problemi che il giovane Rostagni sentiva suoi propri e della cultura del suo tempo, di trovarlo vivo, fresco, moderno. Di Giuliano scrive:

> lo sforzo che si manifesta già nel giovinetto ... di mettersi in comunione con gli antichi creandosi per mezzo di essi un contenuto attivo e operoso nella coscienza, costituisce il cardine della vita di Giuliano, o, per così dire, l'asse generatore della sua cultura. La storia di questo sforzo è storia dello spirito stesso di Giuliano (4).

Questo è anche il problema fondamentale del Rostagni critico e storico del pensiero e della poesia classica, che mirerà ad inserire organicamente ed armoniosamente l'antico nel mondo moderno: « mettersi in comunione

---

(1) *Pitagora e i Pitagorici in Timeo.* I. *La vita e l'opera di Pitagora secondo Timeo.* II. *Le vicende della scuola pitagorica secondo Timeo*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1913-14, pp. 373-95, 554-74 (= *S. M.*, II 1, pp. 3-50); *I bibliotecari alessandrini nella cronologia della letteratura ellenistica*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1914-15, pp. 241-65 (= *S. M.*, II 1, pp. 185-213); *Neos Dionysos. Poeti e letterati alla corte di Tolemeo IV Filopatore*, *ibid.*, pp. 989-1013 (= *S. M.*, II 1, pp. 363-89); *Equos Troianus sive de vetere Romanorum fabula ex Hellenisticis expressa*, « Riv. », 1916, pp. 379-97 (= *S. M.*, II 2, pp. 3-22); *La composizione delle « Dirae » pseudovirgiliane*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1915-16, pp. 1044-55 (= *S. M.*, II 2, pp. 100-111, col titolo: *La composizione delle « Dirae » attribuite a Virgilio*, e si v., ivi, p. 100, n. 1).

(2) *Ibis. Storia di un poemetto greco*, Firenze, 1920, p. 123; *Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le Operette politiche e satiriche tradotte e commentate*, Torino, 1920, pp. VII-398 (sulla data di effettiva pubblicazione v. la n. seguente).

(3) « Entrambi i volumi, sull'*Ibis* e su Giuliano, erano preparati negli anni 1916-17 », informa il Rostagni stesso, nelle notizie sulla propria attività scientifica e didattica cit. sopra, p. 15 n. 1. Il *Giuliano* sul frontespizio reca la data del 1920, però uscì già sul finire del 1919 (v. più av., p. 46); anche l'*Ibis* uscì già nel 1919.

(4) *Op. cit.*, p. 74.

con gli antichi », questo è « l'asse generatore della sua cultura » (1). Ecco perché nell'*Avvertenza* al volume (2) scrive:

Il problema storico si è dunque per me identificato e, in certo modo, risolto nel problema letterario.

Ciò comporta una presa di coscienza e di posizione di fronte al problema della letteratura dell'età imperiale nel suo complesso: il giovanissimo studioso, appena venticinquenne, scrive su tale letteratura pagine di una maturità ammirevole, individuando nell'ironia il tono ad essa caratteristico:

La parte viva, se c'è, deve ricercarsi altrove, in quelle rare affermazioni in cui si interpretino — non già si nascondano o si eludano — le vere condizioni della società. Interpretare le condizioni della società vuole dire, in tal caso, calarsi con lo spirito nella contraddizione che abbiamo testè descritto: cogliere il significato di quel contrasto fra la teoria e la pratica, fra la forma e il contenuto; non fermarsi alla superficie, ma fare di quella superficialità stessa, onde sono guasti gli aspetti tutti della vita, l'idea o il tema dell'opera d'arte.

Il risultato estetico di questa operazione non può essere (a prescindere dalle varie tonalità) altro che *ironia*: ossia un'espressione nutrita di malcontento, di biasimo, di disgusto. E ironia è, in ultima analisi, la vera forma d'arte che i tempi consentono (3).

Indubbiamente, sono ancora il romanticismo e il decadentismo che gli suggeriscono questa soluzione (4): soluzione da lui già proposta nei *Poeti alessandrini* (5), ed a cui resterà fedele anche negli anni della maturità (6).

Ma quando nel *Giuliano*, ricercando le cause dello scadimento della letteratura, scrive:

la crisi culturale e letteraria del mondo antico ha origine da una mancata distinzione fra arte e scienza (7),

---

(1) V. Ciaffi, nella Commemorazione del Rostagni citata più av., p. 60, giustamente osserva che « il Rostagni ebbe il merito (...) di scoprire se stesso nella scelta degli argomenti e di rispondere con quella scelta alle esigenze dei tempi ».

(2) Pag. V.

(3) Pagg. 94, 95, 99; v. anche le pp. 101-103.

(4) Dell'origine romantica di questa lettura in chiave di « ironia » il Rostagni, naturalmente, era ben consapevole: v. per es. in *Class.*, pp. 72-73; si noti anche, ivi, p. 118, l'implicita adesione alla teoria di F. Schlegel sulla *Poesia ingenua e sentimentale*.

(5) Come ironia che nasce da una fondamentale disposizione di spirito nutrita di scetticismo e d'indifferenza: v. p. 41. Sull'ironia come nutrimento della letteratura alessandrina, v., p. es., le pp. 104, 107, 151, 168, 258-59, 277-78, 290, 319 n. 39; v. anche *Class.*, pp. 122-23.

(6) V., per es., *Orazio*, Roma, 1937, pp. 68, 73, 95.

(7) Pag. 57; cfr., ivi, p. 72. V. più av., pp. 23-24.

noi capiamo che, ormai, egli è divenuto assiduo lettore di Benedetto Croce: il quale, con la teoria della distinzione delle quattro forme dello spirito, gli aprirà la strada per porre, di lì a qualche anno, su nuove basi la interpretazione della *Poetica* di Aristotele. Nei mesi trascorsi in grigioverde a Caserta discusse infatti con l'amico Luigi Russo la *Teoria e storia della storiografia*: l'esemplare suo dell'opera crociana è postillato con vivaci note dal Russo, spesso dissenziente dal Croce e dal Rostagni, attraverso le quali si intravvede l'adesione del Rostagni alle teorie crociane (1).

E quando, approfondendo il significato dell'ironia nella letteratura dell'età imperiale, giunge ad affermare:

in tutte le note degli scrittori satirici, polemici e burleschi dal I al IV secolo dopo Cristo domina un motivo unico: la rivoluzione del mondo antico ... più ancora: nella negazione è implicita una affermazione; ossia germina il contenuto della coscienza nuova, che lotta coi limiti dell'antica e mira all'infinito, all'assoluto, al soprannaturale ... questa nuova coscienza che si elabora apre profondità non esplorate dai classici (2),

egli applica allo studio delle letterature antiche quella categoria che Gaetano De Sanctis definirà un giorno come l'unica legge della storia, cioè « il continuo impulso al superamento » (3): egli, che nei *Poeti alessandrini* aveva parlato di « progresso degli spiriti nel secolo IV », che si schiudono « il passaggio verso temi che prima non erano accessibili » (4), giungerà

---

(1) L'esemplare del Rostagni della *Teoria e storia della storiografia* crociana si conserva nella biblioteca Rostagni.

(2) Pagina 102.

(3) Nella *Premessa* alla sua *Storia dei Greci*, I, p. 8.

(4) Pagg. 40-41; e v. anche le pp. 25 sgg., ove è messo l'accento sul « progresso spirituale » rappresentato nel IV secolo da Isocrate, Platone, Demostene (v. anche *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione, ecc.*, del 1920, in *S. M.* I, p. 358). Tutta quanta la rivalutazione che il Rostagni fa della poesia alessandrina è basata sulla convinzione che essa, ne' suoi maggiori rappresentanti, costituisca un « progresso » nei riguardi della poesia classica: « noi abbiamo capovolto la concezione che della letteratura greca, considerata nel suo sviluppo storico, sembra prevalere [secondo la quale l'età alessandrina è definita e condannata come età di decadenza; e cfr. *Poeti aless.*, p. 25]: abbiamo ricondotto la poesia alessandrina ad un movimento di evoluzione, a cui l'espressione estetica doveva naturalmente sottostare se dal suo compito semplice e primitivo voleva assurgere a più maturi destini e adeguarsi all'altezza e alla vastità della cultura moderna [intendi: la cultura dei secc. IV e seguenti]. Questa evoluzione infatti coincide e si identifica col progresso degli spiriti nel sec. IV, con quell'affluenza di un nuovo contenuto che viene a pervadere e a rigenerare la letteratura. Rompere i limiti pratici dell'arte classica significa schiudersi il passaggio verso temi che prima non erano accessibili, significa raggiungere il livello della civiltà e della conoscenza nuova » (pp. 40-41). Tutto ciò è ottimamente chiarito — e inserito nella visione dello sviluppo della letteratura greca apparsa più nitidamente al Rostagni dopo i suoi

ad affermare anche il « progresso » della poesia latina nei riguardi di quella greca (1).

Queste premesse mostrano a sufficienza come il Rostagni non avesse in sé nulla del tipo tradizionale del filologo chiuso nella sua erudizione: egli si volge alla civiltà letteraria del mondo antico, ma pensa ai contemporanei. Vuole una classicità senza classicismo; una filologia senza filologismo. Vuole promuovere una

filologia in senso più completo e intrinseco: nutrita di pensiero e di storia, e identificantesi, perciò, nello spirito e nel metodo, con la storia (2).

Per questo egli si batté tutta la vita per il rinnovamento della filologia classica (3), degnamente affiancandosi al De Sanctis: per questo il De Sanctis, assumendo nel febbraio 1923 la direzione della « Rivista di Filologia e Istruzione classica », che compiva allora cinquant'anni di vita,

volle che al suo fianco fosse un giovane, [il Rostagni], non ancora « qualificato » da alcuna dignità accademica, e con Lui dividesse in piena parità di diritti e doveri la responsabilità della pubblicazione (4).

Il Rostagni guardava attorno a sé: e non trovava maestri, tra i filologi classici del tempo: giudicava il loro mondo estraneo, di massima, alle

---

studi aristotelici — nella prolusione bolognese del 1926 *Poesia ed estetica classica*, in *Class.*, p. 90: « è questa una evoluzione inevitabile, insita nelle premesse, naturalistiche, dell'arte e dell'estetica greca; e riposante sullo sviluppo generale e progressivo dell'intelletto greco: il quale si era dischiuse le vie fantasiose della mitologia non per altro se non per prendere possesso del mondo esterno, della realtà, della natura; e poi, progredite le facoltà razionali, scaduta la mitologia, doveva a quel medesimo possesso tendere con le forze del raziocinio, e quindi sempre balzare all'esterno, sempre cercare la realtà, sempre imitare la natura, pur svestita, ahimè, dei poetici veli della leggenda ». V. anche la *Prefazione* a *Class.*, p. 13 (datata 10-6-1939); inoltre, nel *Giuliano*, le pp. 62, 102.

(1) V. in particolar modo la prolusione torinese del 1928, *Genio greco e genio romano nella poesia*, in *Class.*, pp. 103-136. Anche nel *Giuliano*, p. 62, afferma il progresso che Cristianesimo e Neoplatonismo rappresentano rispetto alla Grecia e a Roma e specifica come vada inteso tale progresso (« la civiltà cristiana e neoplatonica veniva ad aprire sia nell'uomo sia nella natura profondità inesplorate »).

(2) A. R., *Alla memoria di G. D. S.*, « Riv. », 1957, p. 115.

(3) Per quest'aspetto della sua attività, che si è esplicato in maniera particolarmente efficace per mezzo della direzione della « Rivista di Filologia e Istruzione classica », rimando a I. Lana, *Ricordo di A. R.*, in « Riv. », 1961, pp. 345-358, ove l'argomento è trattato di proposito. Vedi ora la Commemorazione del Franceschini, pp. 8-14 (citata più av., a p. 60).

(4) Testimonianza del Rostagni stesso, nelle pagine citate *Alla memoria di G. D. S.*, p. 114.

esigenze vive della cultura moderna; apprezzava la filologia di stretta osservanza ed i suoi progressi formali,

ma non si tratta di questo — egli osservava (1) —: si tratta della concezione che di quella letteratura [cioè della letteratura classica] noi abbiamo sotto l'aspetto profondamente storico ed estetico, prendendola nella sua propria realtà, come opera di sentimento e di fantasia.

Il De Sanctis aveva fatto e continuava a fare opera analoga, di rinnovamento, in relazione alle esigenze dei tempi, nel dominio della storia antica. A lui si ispira il Rostagni: in senso stretto, egli non ha altro Maestro (2).

***

Quando, dopo aver tenuto per un anno l'insegnamento per incarico della Letteratura greca nell'Università di Messina, salì come titolare sulla medesima cattedra nell'Università di Cagliari il 1° gennaio 1925, nella prolusione *Per la storia della letteratura greca* osservava:

davanti a un'opera d'arte contemporanea noi non chiediamo in generale se sia romanzo o novella o poema, ma quali fantasmi e sentimenti abbiano agitato l'anima del poeta nel momento della creazione. Perchè davanti ai monumenti della poesia antica si ha difficoltà a entrare in questo ordine d'idee, mostrando di tenere un diverso e più impacciato contegno? » (3).

E rispondeva:

quanto più il passato è passato, tanto più riesce difficile intenderlo al modo e col senso delle cose vive; tanto più si è inclini a addobbarlo con vesti di parata, a fasciarlo di astrazioni, a vedervi le manifestazioni di qualcosa di oltreumano e di sovrasensibile. In realtà, per quanto lo si esalti, esso non è ancora del tutto entrato nel nostro animo, a vivificarsi; ci lascia, volere o no, una tal quale impressione di freddezza e d'indifferenza, le quali non si vogliono o non si sanno

---

(1) Nella prolusione padovana *Letteratura classica senza classicismo*, in *Class.*, p. 52. « Nessuno conosce l'antichità meno dei filologi », aveva osservato F. SCHLEGEL (*Zur Philologie*, pensieri editi la prima volta da J. KÖRNER, in « Logos » 1928, p. 25 = F. SCHLEGEL, *Frammenti critici e scritti di estetica*, Introd. e versione di V. SANTOLI, Firenze, [1937], p. 8): ancorché questo testo non potesse, per ragioni cronologiche, essere noto al Rostagni, mette conto di segnalare egualmente la concordanza del filologo torinese col pensiero romantico.

(2) G. B. PIGHI nella sua Commemorazione del Rostagni insiste, a ragione, sul fatto che il Rostagni « è unicamente uno storico ».

(3) In *Class.*, p. 25.

confessare; perciò si dissimulano attribuendo all'Antico quelle eccezionali qualità, del semplice, dell'austero, del simmetrico, del divino, per cui esso sarebbe assai discosto dallo spirito moderno (1).

Questo egli diceva nella sua prima prolusione universitaria: questo, letteralmente, ripeteva nella sua seconda prolusione (21-XI-1925) (2). In effetti, pochi mesi prima, nel 1923, Gaetano De Sanctis, in una pagina di alto impegno che presentava il primo tomo del IV volume della *Storia dei Romani* (il volume, intendo dire, che è dedicato « A quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno d'essere oppressi e di farsi oppressori »), aveva scritto:

nel presente lavoro il lettore non troverà, o quasi, ' novità ': se per novità s'intendono spostamenti di città antiche da un luogo ad un altro, sbalzi di data fatti subire a un avvenimento o simili ... La novità che io ho cercato di portare nell'opera mia è altra. Essa è il ripensamento delle vicende antiche alla luce delle moltissime esperienze di vita di cui si è arricchita, nella sua vita travagliosa verso

(1) In *Class.*, pp. 28-29. Alcuni appunti manoscritti del Rostagni, conservatisi insieme al manoscritto originale della prolusione cagliaritana, fissano qualche linea della valutazione delle letterature classiche e dell'orientamento secondo cui il giovane studioso ritiene ci si debba accostare all'Antico. Il suo punto di partenza è costituito da H. LEISEGANG, *Neue Wege zum klass. Altertum*, « N. Jahrbb. », 1922, pp. 1 sgg., e H. SCHNEIDER, *Zur Entwicklungsgeschichte der klass. Altertumswissenschaft in Deutschland*, *ibid.*, 1922, pp. 89 sgg. (lo Schneider connetteva il contemporaneo movimento idealista germanico coi precedenti romantici: Kleist, Hegel, Nietzsche: lo studio dello Schneider è citato dal Rostagni nelle note alla prolusione: v. *Class.*, p. 30 n. 1). Ecco il testo degli appunti: « Tendenza a guardare il tutto, mentre il filologo scava un terreno particolare. Abbandono dell'arido gergo scientifico, creazione di una terminologia personale. Un rivivere l'intima forma e un comprendere sinteticamente ciò che la scienza degli specialisti ha diviso. Non la parola, ma lo psichico, il contenuto spirituale, la Nuance, il valore sentimentale che sta dietro la parola. Il mondo sminuzzato in atomi, la vita scissa in particolarità dalla ricerca storica si ricostituisce in unità. Questa unità non deve esser trovata con l'adunare i materiali dal di fuori, ma dev'essere ricreata dall'intimo. Qualcosa di simile nel romanticismo e in Nietzsche. Ora è una reazione contro la concezione materialistico-naturalistica ».

(2) Ivi, p. 64. Il rifiuto del Rostagni di accedere alla prevalente opinione sull'Antico, che all'Antico attribuisce « quelle eccezionali qualità, del semplice, dell'austero, del simmetrico, del divino », che nella letteratura ellenica, « tutta pretestata di ordine e di armonia » (*Class.*, p. 27), riconosce « una legge di armonia, di simmetria, di chiarezza » (*ibid.*), coincide con le dichiarazioni del S.-B., che, nel saggio *Qu'est-ce qu'un Classique?* (cit. più av., p. 28), dopo aver proposto la sua definizione dello scrittore classico (riportata più av., p. 28), osserva: « Je ne me dissimule pas que cette définition que je viens de donner du classique excède un peu l'idée qu'on est accoutumé de se faire sous ce nom. On y fait entrer surtout des conditions de régularité, de sagesse, de modération et de raison, qui dominent et contiennent toutes les autres » (*Causeries du lundi*, III, 3ª ed., s.d., p. 43)

un avvenire migliore, l'umanità. Ed a mio avviso ... siffatta ricchezza d'esperienze, la quale arricchisce del continuo il nostro patrimonio spirituale, giustifica sola e quasi comanda a ogni tratto la revisione e il ripensamento della storia antica e gli assicura novità vera e feconda (1); quando, ben inteso, lo spirito così arricchito non si condanni a rimanere esteriore ai fatti, scambiando con essi ciò che non è per sè solo se non il loro detrito o la loro cenere morta, cioè la mera testimonianza o il nudo documento (2).

Ora, come si dovesse rinnovare l'interpretazione dell'Antico, sia respingendo la sorpassata visione retorico-umanistica di esso, che per inerzia ancora imperava in molti ambienti della cultura accademica, sia evitando i rischi di una lettura in chiave romanticheggiante, che indebitamente modernizzasse i testi classici caricandoli di un'intensità patetica che in essi non è (3), si propose di chiarire, il Rostagni, studiando storicamente la natura e la genesi della poesia classica. Si orientò,

---

(1) È questa, anche, la linea direttiva sempre seguita e propugnata dal Rostagni: v. la frase citata come epigrafe a questa Commemorazione (sopra, p. 5); v. la dichiarazione del 1958, cit. più av., a p. 84.5.

(2) Questi concetti il D. S. riprese e sviluppò nella sua prolusione romana *Essenza e caratteri della storia greca*, edita poi in *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, p. 6. - Queste idee furono egualmente sempre sostenute dal Rostagni: doversi «guardare agli intendimenti, alle « ragioni » vere ed autentiche, dei fenomeni letterari, non fermarsi alle apparenze, agli aspetti retorico-formali, « grammaticali », di essi: v., p. es., la sua prolusione cagliaritana, del 1925, in *Class.*, p. 42. E l'invito, due volte ripetuto, nella medesima prolusione, pp. 17 e 42, ai filologi di « mettersi alla scuola » dei filologi della politica, del diritto, della religione, significa, non v'è dubbio, invito a seguire G. D. S. Come si vede, il Maestro e il discepolo partono entrambi — nei loro propositi di rinnovamento dall'interno delle discipline di loro rispettiva competenza — dal convincimento che sia necessario porre a fondamento dell'opera scientifica e critica la concreta esperienza di vita, che sola consente di cogliere il significato profondo ed autentico dei fenomeni storici.

(3) La necessità di evitare questi due eccessi, o errori, è più volte ripetuta dal R.: v. specialmente la prolus. bolognese, del 1926, *Poesia ed estetica classica*, in *Class.*, pp. 72-76: ivi, p. 74, il R. si rivela ostile alla « moda, che specialmente oggi imperversa, di tradurre caricando le tinte, sottolineando più forte i sentimenti, circondando di ambigua spiritualità l'immagine pura. Nel tradurre, nell'interpretare, nel commentare si tende un po' dappertutto ad accrescere l'effetto, ad usare parole più profonde, più sonore, più impressionanti del normale; si vogliono trovare interiorità complicate e recondite; si coloriscono i testi di ironie, di umorismi, di sentimentalismi, che non esistono o esistono solo in embrione », ecc. Non si può non notare, anche a questo riguardo, la coincidenza con quanto scriveva il S.-B., *Étude sur Virgile*, Paris, 1870², p. 103, contro le medesime esagerazioni romantiche, contro « tout ce qui force le ton dans l'observation et la déscription des objets extérieurs, dans les découvertes et les analyses à perte de vue, qu'on prétend donner de la nature humaine et qui en déplacent violemment le centre, qui en bouleversent l'équilibre ».

dunque, verso lo studio, storicamente fondato, delle dottrine estetiche degli antichi: e, in primo luogo, della *Poetica* di Aristotele: perché questa

è soprattutto e innanzitutto — così egli scriveva nel 1926 (1) — una concezione — diciamo meglio — una descrizione del carattere poetico greco.

Aveva disegnato anche una Storia delle retorica antica, che poi non scrisse; una ricerca sull'allegoria come mezzo artistico nella poesia antica, che non fu mai scritta (2).

La ricerca su *Aristotele e l'aristotelismo nella storia dell'Estetica antica*, pubblicata nel 1922 (3), collegata ad altri studi sul pensiero greco e sull'estetica antica (sui *Caratteri* di Teofrasto (4), sulla retorica pitagorica e sofistica (5), sul *Verbo di Pitagora* (6), sull'estetica epicurea e di Filodemo in particolare (7), tutti editi fra il 1920 e il 1924), trova nell'*Estetica* e nella dottrina crociana in generale, oltre lo stimolo per i suoi sviluppi, anche il fondamento dottrinale. Il Rostagni affronta i problemi capitali dell'interpretazione della *Poetica* con la scorta della distinzione crociana fra conoscenza intuitiva e conoscenza logica (8): distinzione, egli osserva, ignota, ovviamente, ad Aristotele, il quale, ammettendo soltanto la conoscenza logica,

confondeva parimenti la verità dell'arte con la verità scientifica (9);

---

(1) V. in *Class.*, p. 78; e cfr., nella prolusione padovana, del 1925, la p. 65 in *Class.*

(2) V. più av., l'*Appendice* n. 5, p. 60.

(3) *Aristotele e l'aristotelismo nella storia dell'estetica antica. Origini, significato, svolgimento della « Poetica »*, « St. it. di Fil. class. », 1922 (stampato però nel 1921), pp. 1-147 (= *S. M.* I, pp. 76-237).

(4) *Sui « Caratteri » di Teofrasto*, « Riv. », 1920, pp. 417-43 (= *S. M.*, I, pp. 327-55).

(5) *Un nuovo capitolo nella storia della retorica e della sofistica*, « St. it. di Fil. class. », 1922 (stampato però nel 1921), pp. 148-201 (= *S. M.*, I, pp. 1-59).

(6) *Il verbo di Pitagora*, Torino, 1924, p. 302.

(7) *Sulle tracce di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi*, « Atene e Roma », 1920, pp. 46-57 (= *S. M.*, I, pp. 356-71); *Risonanze dell'estetica di Filodemo in Cicerone*, « Atene e Roma », 1922, pp. 28-44 (= *S. M.*, I, pp. 372-93); *Filodemo contro l'estetica classica*. I. *Composizione e nesso logico del V libro* περὶ ποιημάτων. II. *Contro Neottolemo e i Peripatetici*, « Riv. », 1923, pp. 401-23; 1924, pp. 1-28 (= *S. M.*, I, pp. 394-443).

(8) *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., st. cit., p. 167. È notissimo l'inizio dell'*Estetica* del Croce: « La conoscenza umana ha due forme: è o conoscenza *intuitiva* o conoscenza *logica* » ...

(9) *Ibid.*, p. 120; cfr., ivi, pp. 169, 181. Cfr. in *Giuliano l'Apostata*, p. 57, il passo trascritto sopra, p. 17.

e, quindi, confondeva il piacere artistico col piacere della conoscenza intellettuale (1): né era in grado di distinguere l'estetica dall'etica (su questa indistinzione si fonda l'interpretazione data dal Rostagni della catarsi aristotelica come giustificazione morale delle passioni (2): dottrina che ha la sua radice in consuetudini terapeutiche dell'antico pitagorismo (3)): si precludeva, inoltre, ogni possibilità di intendere veramente l'opera d'arte nella sua sostanza:

ignorando l'ufficio della fantasia, egli [cioè Aristotele] non ha, egli non ebbe mai in tutta l'opera sua di critico, il senso dell'immagine: che è poi l'arte stessa (4). Le immagini, per lui come per gli antichi in genere, non esistono se non come figure grammaticali o retoriche: vale a dire come accessorio.

Questa è, davanti alla critica moderna, la vera condanna della *Poetica* di Aristotele (5).

Il quale, con la sua concezione naturalistica dell'arte (6), dell'arte come mimesi, affermava che

la poesia dev'essere, anzitutto, rappresentazione di *fatti*, e non già di *sentimenti* e di *caratteri* ... non parlare dunque in nome proprio; annullare dunque il più possibile la propria personalità nell'opera d'arte: ecco l'ideale della Poesia (7).

Ciò comportava la negazione della Lirica da parte di Aristotele; e l'accentuazione dell'aspetto « oggettivo » della poesia (8):

per questo io dichiaro — scriveva il Rostagni nella prolusione bolognese del 1926 — che la mitopea è l'espressione genuina e fondamentale del genio poetico greco (9).

---

(1) *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., st. cit., p. 117.

(2) V. in particolare la parte seconda di *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., cit.: « La concezione edonistica e moralistica della poesia e della musica », pp. 112-135.

(3) V. in *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., cit., le pp. 135-42.

(4) Ciò è meglio chiarito, forse, a p. 174 dello stesso studio, ove è detto che Aristotele non arrivò a costituire la scienza nuova dell'Estetica, nella quale sarebbero confluite la Retorica e la Poetica, perché non seppe distinguere e isolare, « dalle funzioni dell'intelletto, generatore di concetti, un'altra facoltà teoretica, la fantasia, madre d'immagini ». Si legga tutta la p. 174.

(5) *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., cit., p. 186.

(6) Per cui il linguaggio è rappresentazione di oggetti naturali, non creazione spirituale (*Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., cit., pp. 161 sgg.).

(7) *Poesia ed estetica classica*, in *Class.*, p. 83 (ivi, pp. 76-86, sono riassunti i risultati delle precedenti ricerche sulla poetica aristotelica).

(8) V. la *Nota finale*, pp. 43-44.

(9) In « Riv. », 1927, p. 15 (= *Class.*, pp. 88-89, ove il Rostagni attenuò la perentorietà dell'affermazione, sostituendo « penso » a « dichiaro »).

Tale la dottrina di Aristotele: tale, nel suo complesso, salvo l'eccezione della scuola epicurea (1), la dottrina estetica e retorica dell'antichità, modellata su Aristotele (2).

Sul fondamento di questa sistemazione della dottrina aristotelica si svilupparono una serie di studi particolari (sul περὶ ποιητῶν aristotelico, del 1926-1927 (3), sul trattato *Del sublime*, del 1933) (4) e di edizioni critiche con commenti esegetici (della *Poetica* aristotelica, nel 1927 (5), dell'*Arte Poetica* di Orazio, nel 1930 (6), del trattato *Del sublime*, con splendida

---

(1) Nella quale il Rostagni credette di poter individuare il rivelarsi di un'estetica dell'intuizione (v. *S. M.*, I, p. 371): con qualche manifesta, e troppo spiccata, simpatia per l'estetica del Croce: del quale, oltre i giudizi a cui rinvia il Rostagni stesso nella nota apposta nel 1955 al primo dei suoi studi sull'estetica epicurea (*S. M.*, I, p. 356), si v. la cauta, e per altro verso implicitamente penetrante, valutazione che il filosofo napoletano diede nel 1928 nella voce *Aesthetics* scritta per la XIV ediz. della *Encyclopaedia Britannica* (e ristampata in B. C., *Filosofia. Poesia. Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell'Autore*, Milano-Napoli, s. d. [1951] — sotto il titolo *Aesthetica in nuce* — da cui cito): « di recente si è discorso di un nuovo filone dell'Estetica greca in dottrine epicuree esposte da Filodemo, in cui è sembrato che si desse alla fantasia un risalto quasi romantico » (p. 218). Evidentemente, il C. non era propriamente convinto della validità delle deduzioni del R.: e, soprattutto, aveva capito che quella valutazione « moderna » o modernistica di Filodemo sapeva di romantico (era cioè suggerita, in ultima analisi, dalla tendenza naturalmente romantica dello spirito del Rostagni). Ben più a ragione nell'interpretare la φαντασία quale è presentata dall'Anonimo *Del sublime* il Rostagni poteva scrivere: « il vecchio concetto dell'arte come mimesi, cioè come rappresentazione naturalistica della realtà, è superato d'un balzo. In luogo della μίμησις c'è la φαντασία; e della φαντασία il nostro autore ha un concetto che si avvicina alquanto alle dottrine estetiche d'oggi » (Anonimo *Del Sublime*, a cura di A. R., Milano, 1947, Introduzione, pp. XXIII-XXIV: già in *S. M.*, I, p. 501, del 1933).

(2) V., p. es., *Aristotele e l'aristotelismo*, ecc., cit., p. 189. In questa sistemazione dottrinale, filologicamente e storicamente fondata, il R. si incontrava (a riprova della modernità della sua concezione) col poeta Paul Valéry: « L'ancienne rhétorique regardait comme des ornements et des artifices ces figures et ces relations que les raffinements successifs de la poésie ont fait enfin connaître comme l'essentiel de son objet; et que les progrès de l'analyse trouveront un jour comme effets de propriétés profondes, ou de ce qu'on pourrait nommer: ' sensibilité formelle ' » (*Tel quel*, I, Paris, 1941, p. 150).

(3) *Il dialogo aristotelico* περὶ ποιητῶν, « Riv. », I-II, 1926, pp. 433-70; III-IV, 1927, pp. 145-73 (= *S. M.*, I, pp. 255-326).

(4) *Il « Sublime » nella storia dell'estetica antica*, « Ann. Sc. Norm. Sup. di Pisa », 1933, pp. 99-119, 175-202 (= *S. M.*, I, pp. 447-518).

(5) *La « Poetica » di Aristotele con Introduzione, Commento e Appendice critica*, Torino, 1927 [2ª ed. riveduta, 1945], pp. XCVI-147.

(6) *« Arte Poetica » di Orazio*. Introduzione e Commento, Torino, 1930, pp. CXII-134.

traduzione italiana, nel 1947) (1): col sussidio di tutti i mezzi più sicuri dell'indagine filologica egli corroborava la sua ricostruzione delle teorie estetiche dell'antichità.

***

Tanto fervore di ricerche, tante energie profuse senza risparmio, tra gli anni 1920-1933, all'incirca, veramente rinnovarono la nostra conoscenza dell'estetica antica.

Il problema personale del Rostagni in quegli anni era però questo:

e il problema che mi sono posto, non è stato se si dovesse creare una nuova concezione dell'Antico, ma se, in conformità con la nuova cultura e con la realtà di pensiero nella quale viviamo, si fosse parimenti rinnovata la nostra concezione delle letterature greca e romana (2).

Orbene, ora che egli ha messo in chiaro quale fosse il carattere della poesia greca, muove forse su tale scorta ad interpretarla in modo da evitare l'errore, diciamo così, nietzschiano di una lettura « romantica » di essa? Ascoltiamolo esporre lo scopo e la conclusione delle sue ricerche:

... adeguare lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito con cui sentiamo e pensiamo e facciamo le letterature moderne (3): essendo persuasi che tanto più intenderemo e ripeteremo quello spirito antico quanto meno staremo soggetti alle formule e agli schemi che gli si attribuiscono (4).

Egli si accinge, nel 1925-27, con tali intendimenti a studiare Aristofane: ma significativamente i suoi *Primordî di Aristofane* (5) si arrestano

---

(1) *Anonimo Del Sublime*. Testo, Traduzione e Note, Milano, 1947, pp. XLIV-160.

(2) *Letteratura classica senza classicismo* (prolus. padovana del 1925), in *Class.*, p. 66.

(3) A ciò il Rostagni aveva sempre pensato per inclinazione sua e per le letture fatte negli anni dei suoi studi universitari (v. più av., pp. 52-53 la testimonianza di G. V. Amoretti e, p. 52, la nota 4): inoltre fra gli appunti preparatori della prolusione si legge, fra l'altro: « Croce: *Probl. di estetica* [*e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, 1910: mi pare che il Rostagni alluda alle pp. 36-38]: Lo studio delle letterature classiche più turbato da preoccupazioni scolastiche. Bisogna disporsi a trattare le letterature antiche come letterature contemporanee ».

(4) Il passo riportato è trascritto dalla prolus. cit. nella n. preced., secondo il testo pubblicato in « Riv. », 1926, p. 36: ristampando la prolus. in *Class.*, il R., oltre ad un ritocco formale che non riguarda il pensiero, dopo « adeguare » inserì (p. 67): « con le debite cautele, escludendo ogni alterazione storica ». V. anche la pag. seg., nota 2.

(5) *I primordi di Aristofane*. I. Ὡς οὐχὶ πάλαι χορὸν αἰτοίη καθ' ἑαυτόν. II. *I Banchettatori*. III. *I Babilonesi*, in « Riv. », 1925, pp. 161-185, 465-93; IV. *Il processo dell'Autore e la concezione degli « Acarnesi »*, *ibid.*, 1927, pp. 289-330 (= *S. M.*, II 1, pp. 61-152).

al quarto capitolo: la materia non venne mai sistemata e sviluppata organicamente in un'opera compiuta. Già nei *Poeti alessandrini* si era mostrato molto perplesso davanti a Pindaro:

Pindaro stesso non è forse penosamente e malauguratamente legato alla catena del suo epinicio? A mala voglia io lo seguo in quel suo mondo di entusiasmi e di celebrazioni non sempre sincere, in quel mondo a cui con enfasi spesso e con inganno, quasi gettando polvere negli occhi del lettore, egli cerca di elevarsi ... (1).

In realtà, quella poesia « oggettiva », « mitopoietica », egli sentiva di non poterla, così intendendola, « adeguare » — secondo l'espressione sua — allo spirito delle letterature moderne senza fare violenza alla storia (2). Con ben altra maturità di spirito ed esperienza critica tornerà a Pindaro nel 1952 (3) e, confessando ancora una volta imbarazzo e diffidenza davanti a quella poesia, riconoscerà però — e non senza un certo stupore — che fu proprio il romanticismo a dare

l'avvio a una maggiore comprensione e ad una più intima simpatia per l'arte pindarica;

e proclamerà:

sì, dunque, Pindaro, colui che cantò gli splendidi miti del patrimonio classico, si rivela poeta di natura essenzialmente romantica ... sciolto da leggi, romanticamente egli attinge il suo linguaggio alle primigenie fonti della « natura », a niente altro ubbidendo fuorché all'impeto della fantasia creatrice ... le espressioni di Pindaro sono già in certo senso ' immagini in libertà ', da considerare sullo stesso piano su cui si riguardano nel mondo dell'arte l'impressionismo e il lirismo assoluto, nati al limite estremo della rivoluzione romantica.

---

(1) Pagine 38-39.

(2) È questa la ragione per cui, ripubblicando nel 1939 la prolusione del 1925, nella quale parlava dello scopo che s'era proposto, di « adeguare » lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito delle letterature moderne, dopo « adeguare » aveva aggiunto « con le debite cautele, escludendo ogni alterazione storica »: v. sopra, p. 26 n. 4. Naturalmente nell'aggiungere tali parole il Rostagni teneva conto delle osservazioni che gli aveva fatte il Croce (v. più av., pag. 59). Acutamente il CIAFFI, nella commemorazione citata, osserva: « il Rostagni sentiva nel proprio gusto, che era quello del decadentismo, un limite a storicizzare la poesia dell'Ellade, a meno di rammodernarla in termini alessandrini (...). Fu questo forse l'aspetto più drammatico dello storicismo del Rostagni ».

(3) *Voli di Pindaro*, in « Corriere d. Sera », n. 293 dell'11-12-1952, p. 3: da quest'art. sono tratte le due citazioni che seguono nel testo. Ora è interessante notare che il *Pindaro* di G. Norwood in trad. it. (Bari, 1952), che diede occasione all'elzeviro, è recensito dal R. in « Riv. », 1952, pp. 354-57: e che la recensione, seppure con altro linguaggio, ritiene anch'essa « accettabile », « quando si tenga in limiti discreti », l'interpretazione che il Norwood dà della poesia pindarica.

La vena romantica del Rostagni adolescente appare in piena luce nell'esperimentato filologo e maestro ormai sessantenne. Il quale nel 1953 in un elzeviro dal titolo significativo: *Che cosa è un classico?* (1), che riprende — già nel titolo — la famosa *causerie* di cent'anni addietro del Sainte-Beuve, *Qu'est-ce qu'un Classique?* (2), affermava, perentoriamente:

la vena romantica, quella che i Romantici, ribelli a tanti secoli d'imitazione e d'involuzione, intesero far prorompere, appare come elemento naturale della poesia, d'ogni poesia, pertinente perciò — e in larga misura — già ai classici antichi.

Tuttavia, conformemente alla definizione del Sainte-Beuve (3), per il quale

un vrai classique, comme j'aimerais à l'entendre définir, c'est un auteur qui a enrichi l'esprit humain, qui en a réellement augmenté le trésor, qui lui a fait faire un pas de plus, qui a découvert quelque vérité morale non équivoque, ou ressaisi quelque passion éternelle dans ce cœur où tout semblait connu et exploré, etc. (4),

egli ci ha lasciato una pagina, che da una parte conferma, scritta com'è a distanza di un quarto di secolo dalle quattro prolusioni programmatiche raccolte poi nel volume *Classicità e spirito moderno*, la sua costante adesione alla visuale storiografica giovanile, dall'altra mostra come quella visuale sia ora integrata e corretta da una nuova valutazione delle letterature classiche che nel mondo del romantico accoglie anche i grandi della civiltà letteraria greca: in questa pagina, dopo avere respinto la distinzione crociana, per cui « classico » sarebbe l'esponente dell'arte perfetta, quando la materia è veramente convertita in forma piena e luminosa, mentre « romantico » s'intenderebbe il momento materiale e passionale, torbido e convulso (5), così prosegue:

ma d'altra parte tutto ciò che i Romantici hanno maggiormente perseguito — e che non sempre han lasciato allo stato informe —, vale a dire il senso an-

---

(1) In « Corriere d. Sera », n. 137 del 25-4-1953, p. 3.

(2) C.-A. SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, III, 3ª ed., Paris, s. d., pp. 38-55. Il saggio è datato 21 ottobre 1850.

(3) Il Rostagni possedeva, nella sua biblioteca, tutte le opere del S.-B.: e, significativamente, il t. III delle *Causeries* reca traccia della lettura ivi fatta dal Rostagni del saggio del critico francese sul « classico ».

(4) *Causeries du lundi*, vol. III cit., p. 42.

(5) È noto come il Croce individuasse « il problema attuale dell'Estetica [così scriveva nel 1928, *Aesthetica in nuce*, cit. sopra, p. 25 n. 1] *nella* restaurazione e difesa della classicità contro il romanticismo »: affermava infatti che « il concetto stesso dell'arte viene scosso in queste dottrine » (intendi: romantiche): v. la cit. anto-

goscioso dell'infinito, l'assillo delle incontenibili aspirazioni, la liberazione da ogni vincolo della vita e del pensiero, la esplorazione insaziata e insaziabile dell'Io, tutto questo è storicamente e letterariamente importantissimo: poiché significa avere recato alla luce sia della coscienza sia dell'arte un mondo spirituale diverso da quello dei classici più antichi, e quasi in antitesi con esso; significa avere spostato il centro dell'arte dall'esterno verso l'interno, dalla rappresentazione principalmente oggettiva alla riflessione negli abissi della coscienza (1). Il che non è avvenuto d'improvviso, ma gradatamente, in rapporto con la progressiva formazione dello spirito moderno dal grembo stesso dell'antichità. E come, appunto, i Romantici amavano riattaccarsi al Medioevo e al Cristianesimo e all'immagine stessa di Roma declinante da romana a romanza, così è un fatto che già essi, i Romani, erano diversi dai Greci in questo senso; e Catullo e Virgilio, e Tibullo e Properzio, e Tacito e Sant'Agostino tutti più spirituali, più riflessivi, più sentimentali, più romantici, più moderni, insomma, che non la maggior parte dei precedenti classici greci (2).

Appare ora chiaro perché il Rostagni, partito dallo studio del greco, della storia e della letteratura greca, dopo il lungo, attento, fruttuoso

---

logia crociana, pp. 213-14. Ciò che divideva nettamente il R. dal C. era il rifiuto, da parte del R., di derivare i criteri secondo cui giudicare la poesia da una teoria generale dell'arte, o estetica, che dir si voglia: il problema che più gli stava a cuore, quello della interpretazione dell'Antico, nelle quattro prolusioni, nelle quali esso è sistematicamente trattato, « si trova ... affrontato — scriveva il R., dettando nel 1939 la *Prefazione* a *Class.*, p. 12 — nei suoi principali aspetti e in luce di storia piuttosto che di pura teoria ». V. anche, in *Class.*, p. 135 (prolus. torinese del 1928): « ma la risposta [al quesito se la poesia latina rappresenti un progresso rispetto a quella greca] ... non deve cercarsi in altro fuorchè nel vivo dell'indagine storica »; e già nella prolus. cagliaritana, del 1925, a proposito del problema dei generi letterari: « ed io pure sono convinto che, comunque sia, il problema non possa essere sbrigato con puro rigore logico, in universale, come suggerirebbero i filosofi; ma vada considerato con finezza, con cautela, con sensibilità d'arte, nel caso specifico e concreto: affrontato quindi storicamente » (*Class.*, p. 26). Ciò prova, ancora una volta, che la sua personalità di studioso s'era modellata su quella di Gaetano De Sanctis, piuttosto che su quella di Benedetto Croce.

(1) V. la *Nota finale*, pp. 43-44.

(2) Si ritrovano, nell'ampio passo qui sopra citato, i concetti che informano la seconda parte della prolus. torinese del 1928: *Genio greco e genio romano nella poesia* (in *Class.*, pp. 103-36): si v. in particolare le pp. 118, 119-20, 123-36. Si confronti, per es., l'ultimo periodo della citazione riferita nel testo con queste affermazioni della prolus. cit., p. 129: ... « esiste (e, cioè, balza dalle pagine imbevute di progredita esperienza psichica) la storia dell'anima di Virgilio, di Orazio, di Properzio, di Catullo, di Lucrezio, ecc. Perchè questi furono più personali, più soggettivi, più lirici: in una parola, furono più moderni ». Questo passo è riportato identico anche in A. R., *Autonomia della Letteratura latina*, IV, in « L'Italia letteraria », n. 24 dell'11-6-1933, p. 2 (ove quella veramente poco felice espressione « esperienza psichica » è sostituita da « esperienza psicologica »). — Si v. anche la prolus. bolognese, del 1926, in *Class.*, pp. 97-99.

sviluppo delle ricerche di storia dell'estetica antica, sia infine approdato, nella piena maturità, alla letteratura e al mondo latino: e, dopo lunga dimestichezza coi poeti latini, abbia, infine, sul declinare degli anni, visto i classici greci illuminati di nuova luce, che gli avrebbe consentito di annettere anch'essi senza turbamento al patrimonio della cultura moderna.

Inizialmente, volendo, trent'anni fa, parlare un linguaggio adatto al suo tempo, volendo « adeguare » l'Antico alla nostra cultura e, soprattutto, affrontare un mondo di poesia ch'egli sentisse a sé — e quindi ai suoi contemporanei — congeniale, il Rostagni si rivolse ai Romani, la cui poesia era più vicina alla sensibilità moderna. Giudicava che i Romani potevano essere presentati alla nostra cultura in maniera a questa accessibile senza falsare la realtà storica, proprio perché nei Romani era già il fondamento di quella visione romantica che è la caratteristica delle letterature moderne. I Greci, no: la « lettura romantica » dei Greci, dei lirici greci, a suo parere non poteva farsi — così pensava venticinque anni fa (1) — se non forzando il tono, il carattere proprio di quella poesia: di questo egli era, allora, convinto: apprezzava e seguiva con simpatia l'attività di Ettore Romagnoli, ma non concordava con lui, perché, il Romagnoli, discendendo dal Nietzsche, veniva ad avere, dell'Ellenismo, una

concezione, romantica, lirica, passionale ... ma non razionalistica, non filologica (sebbene nutrita di filologia), ma piuttosto rivolta a stabilire per via dell'arte e specialmente della musica e dello spirito dionisiaco l'immediato contatto del moderno con l'antico (2).

---

(1) Nella prolus. torinese cit. nella n. preced.

(2) *Ettore Romagnoli*. Commemorazione, « Nuova Antologia », 1938, vol. 397, pp. 232-34 (il passo trascritto è a p. 233). Si noterà come, pur dissentendo dal Romagnoli, questi sia l'unico grecista suo contemporaneo per le cui idee e posizioni critiche il R. abbia dimostrato, nei suoi scritti, autentica simpatia: in verità, ciò si spiega col fatto che la visione romantica del Romagnoli sodisfaceva all'inclinazione naturale del Rostagni (cfr. A. R., in « Riv. », 1958, p. 106): inclinazione che il Rostagni non voleva assecondare, trattenuto com'era dalla sua rigorosa formazione storica. Del Romagnoli fondamentalmente approvava «la lotta contro i filologi », pur disapprovando il modo come il Romagnoli questa « lotta » conduceva: però la reazione romagnoliana, mirante ad entrare in « diretto contatto » coi poeti greci, « rifacendoli nella parola e nel ritmo », propagando, di conseguenza, « la moda delle cosiddette ' versioni poetiche ' poggiava sopra un equivoco e, cioè, non vedeva, o non curava di vedere, che tra la filologia pura, vale a dire puramente formale, arida, materialistica, da una parte, e la divulgazione dall'altra [in cui inevitabilmente sbocca la tendenza del Romagnoli], c'è di mezzo nientemeno che la filologia vera, fatta d'idee, di pensiero, di storia » (A. R., *Gli studi di letteratura greca*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*. 1896-1946, Napoli, 1950, I, pp. 404-406). Tuttavia non so se la cauta esaltazione della musica greca, che « accoglieva, essa, dai fondi oscuri dell'inconscio tutte quelle

Intervennero, per il Rostagni, anche ragioni contingenti, a favorire il suo orientamento verso il mondo latino. Dopo avere professato letteratura greca nel quadriennio 1925-28 nelle Università di Cagliari, Padova e Bologna, egli tornò all'Università di Torino alla fine del 1928 chiamato alla cattedra di Letterature e lingue classiche comparate, dalla quale passò, due anni dopo, alla cattedra di Letteratura latina (1). Ma si può essere certi che, anche senza queste ragioni contingenti, alla poesia latina egli si sarebbe volto, in essa trovando il suo appagamento, cioè la possibilità di rinnovare, in maniera confacente alla cultura moderna, la nostra conoscenza dell'Antico.

Intanto è sintomatico il fatto che la sua prolusione torinese, del 1928, dal titolo *Genio greco e genio romano nella poesia*, fissi proprio quei criteri secondo cui la poesia romana rappresenta un progresso rispetto a quella greca (2): giustificando così, in sede di critica e di teoria, lo spostamento del centro dei suoi interessi dal mondo della poesia greca a quello della poesia romana. E, ancora, è sintomatico che, scelta questa via, sia proprio il Sainte-Beuve, quello stesso Sainte-Beuve dal quale forse era stato invogliato, quand'era studente, ad accostarsi ai *Poeti alessandrini*, a porgli il tema per

---

vibratili impressioni che la Poesia non poteva esprimere » (*Class.*, pp. 120-21: sarà forse, qui, da ricordare che A. GRAF concludeva la sua famosa prolusione torinese del 1877, cit. sopra, p. 9 n. 2, proprio svolgendo quest'idea, che « chi voglia avere il pieno intendimento dei fatti storici deve dunque accompagnare allo studio della coscienza sociale lo studio delle idee inconscie che operano parallelamente con lei », « nella storia, a canto alla coscienza, opera un'altra virtù, la virtù dell'inconscio », p. 33), non riveli una certa adesione del Rostagni alle note tesi romagnoliane. Il Rostagni, nella copia sua di E. ROMAGNOLI, *Nel regno d'Orfeo*, [Bologna], [1953]², sottolineò con particolare attenzione le pp. 154-92 sulla musica greca (v. specialmente le pp. 173-74, 189). Il passo citato sopra è ripetuto, salvo lievi modificazioni formali, nell'articolo *Antico sempre nuovo*, in « Corriere d. Sera », n. 8 del 9-1-1954 (l'articolo prende lo spunto dalla citata commemorazione del Romagnoli): ma è interessante notare che nessuna chiara ed esplicita riserva compare ora nell'articolo (cfr. anche in « Riv. », 1959, pp. 442-43): il che conferma il progressivo accostamento del Rostagni degli ultimi anni ad una visione più dichiaratamente romantica dell'ellenismo. D'altronde, chi scrive ricorda di aver udito elogiare dal Rostagni, in conversazione privata, il libriccino di ROMUALDO GIANI, *Gli spiriti della musica nella tragedia greca*, Milano, 1924, pp. 146, tutto percorso e animato da ispirazione nietzschiana: il Rostagni definì « eccellente » tale libro, nel suo saggio *Gli studi di Letteratura greca*, qui sopra cit., p. 405 (v. anche in « Riv. », 1924, p. 571).

(1) Dalla *Prefaz.* di *Class.*, p. 11, sembrerebbe ch'egli fosse passato alla cattedra di Letteratura latina nell'Università di Torino nel 1928: si tratta di un *lapsus* di memoria del R. Né risulta che egli tenesse un'apposita prolusione iniziando nel 1930 i corsi di Letteratura latina.

(2) In particolare v. le pp. 134-35 in *Class.* Sul « progresso » v. anche, sopra, p. 18 n. 4.

la sua prima opera di letteratura latina: Virgilio (1). Appena si orienta verso la letteratura latina studia la formazione del grande poeta nel *Virgilio Minore*, che, significativamente, nella prima stesura portava il titolo: *I primordii dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio*: così come, appena ottenuta la cattedra di Letteratura greca, si era accinto a studiare *I primordî di Aristofane*: ma mentre la divisata monografia su Aristofane si arrestò dopo i primi capitoli, la ricerca virgiliana ci ha dato un volume di importanza fondamentale, per la nostra conoscenza del cantore dell'*Eneide*, quale che sia il giudizio che riteniamo di dover formulare in sede critica della sua tesi di fondo.

I suoi primi anni sulla cattedra torinese, dal 1928 al 1934 all'incirca, per fervore di indagini, ricchezza di risultati, larghezza e animosità di interessi sono paragonabili ai primi anni della sua attività di studioso, agli anni 1913-1917. Accanto al denso e consistente avviamento degli studi virgiliani (2), assistiamo al proseguimento delle ricerche di storia dell'estetica antica (3), alla pubblicazione del manuale di storia della letteratura greca (4), e al vivo, fecondo, interesse per il nuovo Callimaco, che fortunati ritrovamenti di papiri stavano allora proponendo all'attenzione dei dotti (5).

Chi però esamini la bibliografia di quegli anni, e degli anni successivi, resta colpito da un fatto, apparentemente inspiegabile: nulla, o quasi, vi trova, che riguardi direttamente la poesia latina, fatta eccezione di un *Orazio*, del 1937 (6), e del discorso padovano *Da Livio a Virgilio e da Virgilio a Livio*, del 1942 (7), entrambi di origine in certo senso occasionale;

---

(1) Egli cita più volte il famoso saggio del S.-B. su Virgilio nel suo *Virgilio minore*, 1961², p. 132 n. 66, p. 369 = 1933¹, p. 133 n. 2, p. 374. V. poi più av., pp. 65-82, lo studio sulla *Genesi e formazione del capitolo finale del V. m.*

(2) Il volume virgiliano fu pubblicato via via per capitoli sulla « Riv. » negli anni 1930-32, tranne i capp. X e XI (rispettivamente XI e XII nella seconda ediz.) che furono pubblicati direttamente nel volume e il cap. XII (ed ultimo: XIII nella seconda ediz.), per il quale v. lo studio su *Genesi e formazione del capitolo finale del V. m.*, qui av., pp. 65-82.

(3) V. sopra, p. 25, nn. 3-6, p. 26 n. 1.

(4) *Storia della Letteratura greca*, Milano, 1934, pp. 262 (sviluppata dalla voce *Storia della Letteratura greca*, in « Enciclopedia italiana », vol. XVII, 1933, pp.830-50).

(5) *Nuovo Callimaco*. I. *Il prologo degli* Αἴτια (*Testo e interpretazione*). II. *Callimaco e Apollonio Rodio. Conclusioni. Appendice per la storia degli* Αἴτια, « Riv. », 1928, pp. 1-52 (= *S. M.*, II 1, pp. 259-310); *Nuovi frammenti callimachei nel contesto degli* Αἴτια, *ibid.*, pp. 67-70 (= *S. M.*, II 1, pp. 332-36); *I nuovi frammenti di commento agli* Αἴτια *e la polemica letteraria di Callimaco*, *ibid.*, 1933, pp. 189-210 (= *S. M.*, II 1, pp. 311-36).

(6) *Orazio*, Roma, 1937, pp. 120.

(7) Padova, 1942, pp. 38: accanto a questo discorso va idealmente collocato il saggio *Roma e la Grecia in Tito Livio*, in « Studi Liviani », Roma, 1934, pp. 185-207

molti studi egli trova, invece, attinenti a questioni biografiche e di storia della letteratura latina in senso lato (1). La severa impostazione filologica che egli voleva dare alla sua lettura dei poeti romani gli imponeva di verificare preventivamente gli schemi e gli inquadramenti della storia letteraria. Dal suo punto di vista la lettura della poesia non poteva non essere accompagnata e sorretta dalla verifica delle fonti storiografiche (2). Qui agiva, su di lui, la grande lezione del Maestro, Gaetano De Sanctis. Perché, certo, il Rostagni, che si professava

educato ai problemi dell'arte nella scia del pensiero di G. B. Vico, di Francesco De Sanctis, di Benedetto Croce (3),

che approvava e sosteneva il

programma di radicale rinnovamento della nostra cultura, qual era propugnato e rappresentato dalla *Critica* del Croce (4),

---

— pubblicato anche, qua e là abbreviato, col titolo *Grecia e Roma nel giudizio e negli ideali dell'età augustea*, in « Nuova Antologia » fasc. 1477 del 1-X-1933, pp. 400-415 — (entrambi ristampati in *S. M.*, II 2, pp. 201-21; 222-48).

(1) Ai quali pose mano dopo la pubblicazione del *V. m.*: *Partenio di Nicea, Elvio Cinna e i « poetae novi »*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1932-33, pp. 497-545 (= *S. M.*, II 2, pp. 49-99); *Dalle varianti Blandiniane e dalle presunte interpolazioni in Orazio, in Virgilio, ecc., alle recensioni critiche di Probo*, in « Riv. », 1934, pp. 1-26 (= *S. M.*, II 2, pp. 351-75, col titolo: *Varianti d'autore e recensioni critiche di Probo*); *La vita svetoniana di Tibullo e la costituzione del « Corpus Tibullianum »*, « Riv. », 1935, pp. 20-51 (= *S. M.*, II 2, pp. 303-41); con cui è da collegare l'articolo *Tibulliana*, « Riv. », 1937, pp. 355-60 [= *S. M.*, II 2, pp. 342-50, col titolo: *Tibulliana* (*Sulpicia, Ligdamo e la cronologia di Tibullo*)]; *La « Vita d'Orazio » di Svetonio ne' suoi elementi e nelle sue fonti*, « Atti Acc. Sc. Torino », 1935-36, pp. 14-49 (= *S. M.*, II 2, pp. 266-302, col titolo: *La « Vita » svetoniana di Orazio ne' suoi elementi e nelle sue fonti*); *Ricerche di biografia lucreziana*. I. *La cronologia*, II. *La « Vita Borgiana »*, in « Riv. », 1937, pp. 25-31, 1939, pp. 113-35 (= *S. M.*, II 2, pp. 112-47); *« Ille ego qui quondam » in Properzio e i progressi dell'« Eneide »*, *ibid.*, 1939, pp. 1-10 (= *S. M.*, II 2, pp. 178-89): questi studi, ed altri qui non elencati, sboccano nel volume *Svetonio « De poetis » e Biografi minori, Restituzione e Commento di A. R.*, Torino, 1944, pp. XXIV-192 (2ª ed., immutata, 1956): accanto al quale vanno poste le *Questioni di biografia virgiliana* (*in margine a Svetonio « De poetis »*), in *S. M.*, II 2, pp. 249-65 (pubblicate dapprima in « Riv. », 1947, pp. 1-17).

(2) Come espressamente dichiarava nella Relazione sulla propria attività scientifica, stesa il 29 novembre 1927 in vista del passaggio a professore « stabile » (cioè ordinario), egli era convinto che « il ricostruire, non solo i criteri sistematici e filosofici dell'antica dottrina letteraria, ma le tradizioni storiche, biografiche, filologiche nel loro complesso, sia la necessaria base per ogni nostro tentativo di storia letteraria ».

(3) In « Riv. », 1953, p. 357.

(4) In « Corriere d. Sera », n. 119 del 20-5-1954, p. 3.

che aveva fatta sua

una più larga ed elevata concezione della storia, ... una concezione idealistica, nella quale, oltre ai successi e agli insuccessi di politici e militari, entrano in giuoco le forze ideali e morali, del pensiero, dell'arte, della cultura in genere (1),

in realtà, quando si poneva dinanzi ad un testo di poesia, non seguiva l'insegnamento crociano: infatti, com'egli stesso ebbe a proclamare:

schivo di ortodossie, il Rostagni ha di fatto reagito alla negazione della « storia letteraria » contenuta nel sistema crociano e, seguendo le tendenze di una formazione essenzialmente storica, ha piuttosto cercato di risolvere la critica letteraria in storia letteraria, cioè ha preso la poesia non solamente in assoluto ma anche nei suoi rapporti storici, nel clima spirituale, civile e morale dei tempi, nel sèguito degli atteggiamenti e delle tradizioni artistiche, nello sviluppo della vita e della personalità degli autori. Per questo i suoi studi, anche i più schiettamente letterari, riposano su ricerche, interpretazioni e ricostruzioni ex novo — spesso dibattute e combattute — del materiale storico-filologico: il che è sembrato a taluni un traviamento dalle originarie premesse estetiche, mentre probabilmente era, e voleva essere, l'attuazione di quella più comprensiva e moderna forma di filologia (2).

Ciò significa che ai testi poetici il Rostagni si accostava con gli strumenti che gli aveva insegnato ad usare il De Sanctis: qui egli si palesava filologo: ma filologo che credeva nella filologia nutrita di storia, nella filologia che è storia (3).

Questa impostazione della ricerca filologica, questo modo di vivere la critica letteraria, spiega perché egli, piuttosto che singole monografie su singoli poeti (quali, superficialmente ragionando, si sarebbero potute attendere da un « crociano » com'egli era, o era creduto), ci abbia dato — oltre qualche saggio su problemi d'ordine generale attinenti alla Letteratura latina e greca e alla interpretazione di aspetti e situazioni caratteristici di tali letterature (4) — nel 1936 la breve *Storia della Letteratura*

(1) In « Riv. », 1954, p. 420.

(2) A. R., *Gli studi di letteratura greca*, cit., p. 407.

(3) Innumerevoli sono le sue dichiarazioni in tal senso: v. per tutte quella assai impegnativa nelle pagine *Alla memoria di G. D. S.*, « Riv. », 1957, p. 115.

(4) *Autonomia della Letteratura latina*. I, II, III, IV, « L'Italia letteraria », nn. 21-24 del 21-5, 28-5, 4-6 e 11-6-1933; *Elementi autobiografici nell'epopea. (Dai Greci ai Latini)*, « Belfagor », 1946, pp. 73-9 (= *S. M.*, II 2, pp. 190-200); *La cultura letteraria di Napoli antica nelle sue fasi culminanti*, « La parola del passato », 1952, pp. 344-57 [= *S. M.*, II 2, pp. 152-77, col titolo: *Intorno alla cultura letteraria di Napoli antica. (Da Lucilio a Stazio)*]; *L'influenza greca sulle origini dell'elegia erotica latina*,

latina (1), nel 1939 *La letteratura di Roma repubblicana e augustea* (2), nel 1949-1952 i due volumi della *Storia della Letteratura latina* (I. *La Repubblica*, II. *L'Impero*) (3), riediti, poi, minuziosamente riveduti, nel 1954-1955 (4): di quest'opera egli stava preparando, nell'ultimo anno di vita, la nuova edizione, in tre volumi (5).

Gli è che a lui, fine interprete della poesia, penetrante indagatore di anime di artisti, inteso a

guardare nell'essenza del fenomeno letterario e a giudicare della poesia antica con la medesima sensibilità e con la medesima coscienza critica con cui si giudica normalmente della poesia moderna (6),

non appare accettabile né la teoria dell'arte pura (7) né, egualmente, la pura ricerca, nella poesia, dei valori formali:

ora io non so veramente se e fino a quanto l'arte pura, di semplice e nuda contemplazione, indipendente da significati di pensiero e di costume ed estranea, perciò, a condizioni di sviluppo storico, sia mai esistita, o in grado di esistere, soprattutto nei grandi; e se non sia questa, piuttosto, una astrazione della nostra esasperata « estetica », la quale, per necessità di definizioni, è giunta a distinguere troppo ciò che, nella realtà, resta poi inseparato e compatto (8).

« Entretiens » della Fondation Hardt, T. II, Vandoeuvres-Genève, 1953, pp. 57-82 (= *S. M.*, II 2, pp. 23-47, col titolo: *L'elegia erotica latina e i modelli greci*: non è inclusa, naturalmente, la *Discussione*, con J. Bayet, L. P. Wilkinson, P. Boyancé, F. Klingner, W. Pöschl, che segue nel vol. degli « Entretiens », alle pp. 83-90; segue invece, negli *S. M.*, II 2, pp. 47-8, una *Postilla Filitea*); *Autonomia e svolgimento della Letteratura greca in Sicilia*, « Kokalos », 1957, pp. 1-16; è da segnalare, infine, un gruppo di ricerche coordinate attorno al *V. m.*: *Il « de morte » di L. Vario Rufo* (1959), *Il « Panegirico di Messalla » e i componimenti a Messalla dedicati nell'Appendice virgiliana* (1959), *Virgilio, Valgio e ... Codro* (1960), a cui altre si sono aggiunte nella seconda ediz. del *V. m.*, 1961 (uscito postumo, ma in tutto curato dall'Autore, a cui tuttavia mancò il tempo di stendere la nuova prefazione: v. la nota di I. Lana, nella nuova ediz. dell'opera, pp. IX-X): tutte queste ricerche particolari costituiscono la seconda parte della nuova ediz. del *V. m.*, pp. 357-437.

(1) Milano, 1936, pp. 314.

(2) Bologna, 1939, pp. 514.

(3) Torino, I, 1949, pp. XII-509; II, 1952, pp. XVI-784.

(4) Torino, I, 1954, pp. XII-511; II, 1955, pp. XVI-796.

(5) La rielaborazione, già compiuta in notevole misura dal Rostagni stesso (v. più av. p. 43), sarà completata secondo i suoi intendimenti da uno dei suoi discepoli: l'intera opera, in tre volumi, vedrà la luce negli anni 1963-64 (il primo volume, rielaborato, è già in corso di stampa).

(6) In « Riv. », 1953, p. 357.

(7) Luogo cit. nella n. preced. V. inoltre *Giuliano l'Apostata*, pp. 72-73.

(8) *Omero oggi*, in « Corriere d. Sera », n. 237 dell'8-10-1953.

In verità già nella poesia greca (e non solo nella latina) gli appare più chiaramente, negli ultimi anni di vita, che

arte e pensiero, poesia e riflessione, andavano uniti in indissolubile legame, integrandosi e illuminandosi a vicenda (1),

talché non scorgeva più differenza, ora, se non di grado, fra la modernità dei poeti romani e la modernità dei poeti greci:

e « sapienti », non senza ragione, si chiamavano per antonomasia i loro [dei Greci] poeti, perché conoscitori e scopritori di tutte le cose della vita; esperti nel sentire, comprendere, riflettere l'impressionante quadro di ciò che appariva come la grande tragedia (e commedia) umana; curiosamente inclinati ad esplorare i misteri del destino, della felicità e dell'infelicità, del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto; interpreti dei travagli e dei progressi intellettuali che di volta in volta salissero alla luce dal fondo oscuro dell'inconscio.

Tali i poeti greci in generale, per quel che più li contraddistingue e li innalza (e chi, ciò non vedendo o non consentendo, li trasferisca sul piano dell'arte pura, ne dà inevitabilmente un'immagine mutila) (2).

Tale in particolare Omero:

Omero fu realmente, con la sua poesia, il fondatore e il maestro di quella *humanitas* che dall'antichità greco-romana si è trasmessa, retaggio perenne, a noi moderni. Significò egli l'affermarsi, nel corso della storia, di una chiara coscienza etica, che, meravigliosamente fusa con la poesia, non ha cessato di esercitare il suo fascino (3).

Se ed in qual misura questa concezione della poesia greca fosse conciliabile col programma di lavoro filologico e con la visione dell'Antico che troviamo delineati in *Classicità e spirito moderno*, è difficile dire: certo è che la diuturna consuetudine di vita coi grandi poeti di Roma repubblicana e imperiale gli aveva meglio mostrato da quanti indissolubili fili essi fossero legati ai poeti dell'antica Grecia; come, confrontandoli coi Greci, non potesse nel fatto rigidamente sostenersi che i Romani sono poeti « soggettivi » mentre i Greci sono « oggettivi », e così via (4). Talché quando,

---

(1) *Omero oggi*, in « Corriere d. Sera », n. 237 dell'8-10-1953.

(2) *Ibid.* E vedasi già in *Giuliano l'Apostata*, pp. 72-73.

(3) *Ibid.* E cfr., nell'ediz. curata dal R. dell'ANONIMO *Del Sublime*, Milano, 1947, la *Introduzione*, p. XXXIII. V. inoltre, qui av., pp. 38, 97.

(4) Nel 1953 riconosce: « la formula oggettività-soggettività ha i suoi inconvenienti, anche gravi, e va presa *cum grano salis*: ma dopo tutto è ancora, a mio avviso, la più comprensiva e la più utile a rappresentare il generale movimento dello spirito greco-romano », ecc. (*Discussione*, nel vol. II degli « Entretiens » cit. a p. 35 n. 4 da pag. preced., p. 86). È chiaro che, dal momento in cui riconosciamo che tale formula ha inconvenienti « anche gravi », difficilmente possiamo, nel fatto, continuare a ritenerla « la più comprensiva e la più utile », per interpretare lo svolgimento dello

di fronte all'invito che una decina d'anni fa un intelligente Editore gli rivolgeva, di stendere una Storia della Letteratura greca in più volumi da affiancare alla Storia della Letteratura latina, e alle insistenze di amici e discepoli che lo esortavano a ciò, egli esitava, ciò che lo tratteneva non era una ragione di ordine teoretico e sistematico, ma soltanto lo scrupolo del filologo che, conscio dei limiti delle sue forze fisiche, non osava affrontare l'enorme mole del lavoro preparatorio (1).

Infatti, egli aveva già da tempo riconosciuto, dentro di sé, ed espressamente asserito:

questa nostra estetica ... affermatasi nel nome di Benedetto Croce, è per le origini e per lo spirito fondamentalmente romantica (2).

Questa consapevolezza veniva a legittimare, dal punto suo di vista, secondo il programma anni addietro formulato, di « adeguare » lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito delle letterature moderne, una lettura sostanzialmente romantica anche della grecità classica.

***

Egli cercava una poesia

nutrita di sentimenti, di passioni, d'idee (3):

una robustezza di vita morale, un ideale di vita pieno di dignità e ricco di energia spirituale. Ecco perché tanta simpatia provava per il Jaeger di *Paideia* (4): nell'ultimo suo scritto pubblicato il Rostagni dice, parlando di sé medesimo:

... ed ha poi d'altra parte assistito con profondo consenso allo svolgimento del Jaeger, che, legando la filologia alla filosofia, veniva in qualche maniera a incontrarsi col moto di reazione determinato presso di noi dall'idealismo e dall'antipositivismo di Benedetto Croce contro le viete e persistenti forme della filologia pura (5).

---

spirito greco-romano. Ma su questo punto fondamentale della sistemazione proposta dal Rostagni v. le osservazioni della *Nota finale*, pp. 43-44.

(1) Così egli diceva, allora, ad un suo discepolo. Inoltre, proprio in quegli anni, quando nel 1949 A. Taccone lasciò la cattedra di Letteratura greca dell'Università di Torino per raggiunti limiti di età, il R. rimase a lungo incerto se non dovesse egli stesso ritornare a professare Letteratura greca; e quando, nel 1956, rinunziò all'insegnamento per incarico della Filologia greco-latina, lo addolorava il fatto di non potere più, dalla cattedra, occuparsi di greco.

(2) In « Corriere d. Sera », n. 137 del 25-4-1953, p. 3. V. anche in *S. M.*, I, p. 358 (del 1920), in *Class.*, p. 75 (prolus. del 1926), e altrove.

(3) In « Riv. », 1953, p. 360.

(4) V. pp. 64-65.

(5) In « Riv. », 1961, p. 225.

Ecco perché, tre anni prima di morire, dichiarava necessaria alla cultura del nostro tempo una storia dell'*humanitas* romana,

quella storia che è ancora da scrivere e che, in maggiore o minor misura, dovrebbe costituire, in campo romano, l'analogo, o quasi, di ciò che è in campo greco la *Paideia* del Jaeger (1).

Convinto com'era che le opere di storia della letteratura debbano « adeguarsi »

al nostro momento d'oggi, vale a dire agli interessi, ai gusti, alla posizione dei problemi, agli orientamenti generali che nel corso dei decenni *vengono* spostandosi e modificandosi (2),

egli non ha scritto la storia dell'*humanitas* romana (tra le sue carte se n'è trovata una breve traccia) (3), ma ha lasciato, nei due volumi della *Storia della letteratura latina*, un messaggio vivo di cultura e di umanità: v'è in questa opera, a confronto delle precedenti, un'attitudine dello spirito più raccolta e pensosa, una meditazione più serena e più alta della vicenda dell'uomo. Questa *Storia*, pensata e stesa con filologica cura dell'esattezza dei particolari — solo chi gli è stato accanto negli anni della stesura, e l'ha vista nascere a poco a poco, discutendola col Maestro pagina dopo pagina, può dire con quanto scrupolo ogni dato sia stato accertato, ogni giudizio sia stato infine fissato nella forma definitiva — questa *Storia* risponde veramente alle esigenze della generazione uscita scossa e turbata dall'ultimo conflitto.

Quell'esigenza, che negli anni fra le due guerre mondiali gli era apparsa di natura essenzialmente culturale: rinnovare gli studi filologici così da dare un'interpretazione dell'Antico consona alle tendenze delle letterature moderne, si era, negli ultimi anni, fatta più profonda: egli ora concepiva una apertura europea per i problemi di cultura (4), affermava, di contro al dilagare dell'imperio della tecnica, nella nostra società,

il valore immediato, universale ed eternamente operante della poesia e dell'arte (5),

vedeva la originalità romana in quel che riguarda

la intima rivelazione degli umani affetti (6);

---

(1) In « Riv. », 1958, p. 427.
(2) In « Riv. », 1958, p. 437.
(3) V. più av., p. 97, l'inedito *Idea e funzione dell'humanitas nel mondo antico.*
(4) In « Riv. », 1957, p. 332.
(5) In « Riv. », 1959, p. 175.
(6) Ivi, p. 104.

esaltava la libertà politica come nutrice di alti sensi e vigorose concezioni nelle lettere come nella filosofia (1).

L'alta coscienza civile che era in lui maturata negli anni dell'ultimo conflitto lo induceva a pubblicare nel 1944, a Torino, in pieno regime di occupazione, una sua edizione dell'*Apokolokyntosis* di Seneca, feroce, impietosa satira del tiranno stolto, alla quale, al di là della beffa e dello scherno, egli riconosceva un significato serio, per cui — scriveva nell'*Introduzione* (2) —

servì allora, e serve ancor sempre, a insegnare l'orrore per gli arbitrî, le violenze, le bassezze, le aberrazioni d'ogni sorta, in cui precipita talvolta il governo dei popoli.

---

(1) In « Riv. », 1947, pp. 133-34; v. anche, *ibid.*, 1952, p. 378, 1956, p. 414. E cfr., del saggio sul *Sublime*, del 1933, la terza parte: *Il* Sublime *davanti alla decadenza politica e letteraria* (in *S. M.*, I, pp. 511-18). V. anche il breve saggio (inedito, pubblicato nella Seconda Parte, pp. 98-102) su *Servitù politica e decadenza letteraria nell'ammaestramento degli antichi*. Rinviamo, inoltre, e anzitutto, al cap. XIII del vol. II della *Storia della Letteratura latina*, su *Seneca il Retore e gli storici e retori della libertà*. Qui non è il Croce, il suo maestro, ma GAETANO DE SANCTIS, il quale in *Essenza e caratteri della storia antica*, prolus. romana del 1930, aveva individuato i fondamenti della civiltà antica nella « libera indagine del pensiero, intorno alla natura e intorno allo spirito, non coartata da limitazioni esteriori, intesa e praticata come diritto e come dovere, accompagnata dallo sforzo perenne di realizzarne praticamente i risultati » (G. D. S., *Problemi di storia antica*, Bari, 1932, p. 30), sviluppando il tema della libertà nella polis, centrale nella precedente prolusione romana, del 1929 (*Essenza e caratteri della storia greca*, in *Problemi di storia antica*, cit., pp. 5-27): con ciò il D. S. riprendeva le idee del suo discorso inaugurale tenuto nell'Università di Torino, nel 1904: *La guerra e la pace nell'antichità* (nel vol. *Per la scienza dell'Antichità*, cit., pp. 231-58), ove così sono individuate, nella civiltà greca al tempo delle guerre persiane, « quelle caratteristiche che tuttora distinguono la civiltà nostra, l'amore alla libertà, la instabilità delle istituzioni, l'audace spirito di ricerca, il tentativo continuo di aprir vie nuove in ogni campo dello scibile » (p. 233). Il medesimo spirito percorre la *Storia dei Greci*, del 1939, così come già in *Atthis. Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene*, Roma, 1898 (2ª ediz., Torino, 1912, ampliata sino all'età di Pericle) l'interesse suo precipuo era stato rivolto al problema della formazione della polis con le sue caratteristiche di libertà. Perciò ritengo che l'affermazione di ARNALDO MOMIGLIANO: « la crociana storia di quegli anni, la storia etico-politica della libertà, accese anche la sua [di G. D. S.] immaginazione » (*Secondo contributo*, cit., p. 314), sia solo parzialmente esatta: sia perché la tendenza desanctisiana a individuare il problema essenziale della storia greca nella formazione delle libere istituzioni nell'àmbito della polis e la caratteristica della civiltà antica nella scoperta della libertà dello spirito è cronologicamente anteriore al manifestarsi di una chiara influenza crociana sul D. S., sia perché la radice profonda di tale visione storiografica del D. S. è da vedere (a mio avviso) nelle sue convinzioni religiose: egli nega che esistano leggi storiche concepite o concepibili come leggi naturali: questa negazione « è ciò che lo storico cristiano designa col nome di Provvidenza » (*Storia dei Greci*, I p. 8).

(2) Pag. 26.

***

Egli, ch'era pur partito nella prima adolescenza da rigorose indagini di stretta filologia, sapeva, negli ultimi anni di sua vita, fatto il silenzio intorno a sé, ascoltare (sono parole sue)

il dialogo fra Giulietta e Romeo sul canto dell'allodola al momento del drammatico addio,

come un dialogo che

non è né antico né moderno ... è soltanto, e in qualsiasi caso, un momento di altissima poesia (1).

A prezzo di diuturna fatica e di ascetica disciplina egli aveva conquistato la capacità d'intendere e di fare intendere la voce pura dei poeti. E ora già si allontana da noi nel tempo: ma la voce di lui, maestro di vita, maestro di umanità, la voce dei suoi poeti, più nitida e alta risuona dentro di noi.

---

(1) In « Riv. », 1958, p. 435.

NOTA FINALE

1. — « Gli elementi biografici (dico della biografia interiore, la sola che importi) » ... (A. Rostagni, *Class.*, p. 129).

Ho concepito la commemorazione di A. R. come una storia della sua vicenda di studioso. Egli, che in tutto mirava a ciò che veramente conta, non avrebbe tollerato retorica o sentimentalismo. Egli, che non rivelava se non agli intimi e solo in particolari circostanze la ricchezza e la finezza della sua sensibilità, custodiva, fra le sue carte, anche le lettere e i ricordi dei suoi allievi migliori, di quelli vivi e di quelli morti: ma non ne parlava. La commemorazione ha rispettato questo suo riserbo, questo suo amore della riservatezza. L'indagine invece si è spinta (e abbastanza addentro, oso sperare) nella direzione della « biografia interiore, la sola che conti », com'ebbe a dire una volta egli stesso.

L'indagine, che egli compì un giorno, con simpatia così viva ed affettuosa, nei riguardi di Orazio, qui si è cercato di avviare intorno a lui. E davvero chi scrive crede che quanto il Rostagni ebbe a dire, nel 1937, di Orazio, valga pure, in certa misura, per lui (anzi, crede che il Rostagni l'abbia potuto più chiaramente e persuasivamente di altri critici dire proprio perché valeva anche per lui ...). Scriveva dunque di Orazio:

> ... ma per buona fortuna quella vita, quella autobiografia che Orazio ha dipinta come in quadro votivo nelle proprie opere, è pure in massima parte qualcosa di veramente connaturato con la sua poesia: è la sua vita interiore, la storia della sua anima e del suo pensiero, la sua fisionomia intellettuale e morale ch'egli ha avuto cura d'indagare e di descrivere per ogni lato con appassionata sincerità ... per questo la distinzione fra l'« uomo » e il « poeta » non è del tutto attuabile né conveniente quando si tratti di Orazio ... e ai fini d'intendere un tale poeta, il modo migliore è di narrare, come faremo, la storia della sua vita e del suo spirito quale venne sviluppandosi ed esprimendosi nel corso degli eventi (pp. 8-9).

Trattandosi del Rostagni, gli « eventi » sono i suoi scritti, i suoi progetti di lavoro, i suoi libri, i suoi discepoli, la sua scuola (della quale bisognerà pur scrivere, adeguatamente: ma non ora).

In alcuni appunti che il Rostagni fissò leggendo il saggio del Sainte-Beuve su Virgilio (per i quali v. più avanti, pp. 73-79), si legge:

> Timido, imbarazzato, non si svolgeva che con lentezza. Ciò è proprio di quelli che vivono di una vita tutta interiore.

È chiaro che il Rostagni rinvia al passo che si trova alla pag. 16 della traduzione italiana (cit. più av., p. 75 n. 1) del saggio del critico francese, ove appunto è detto di Virgilio:

... risulta naturalmente un poeta timido, modesto, facile ad arrossire ... si sentiva subito imbarazzato e non si sviluppava che lentamente:

invano, però, si cercherebbe nel saggio del critico francese, la riflessione che termina l'appunto: essa è dunque del Rostagni. Ora chi ha conosciuto il Rostagni, sa quanto esattamente egli stesso potesse essere individuato come « timido » e « imbarazzato » e « svolgentesi con lentezza »: egli si era dunque riconosciuto, nel ritratto virgiliano tracciato dal S.-B.: ed aveva spiegato il perché di quelle caratteristiche precisando: « ciò è proprio di quelli che vivono una vita tutta interiore ». La « vita interiore », « la storia dell'anima » (cfr. *Class.*, p. 129), « la biografia interiore, la sola che conti » (*Class., ibid.*), del Rostagni si dispiega nell'opera sua di studioso e di maestro.

Chi fu ospite del Rostagni a Muzzano, tra le verdissime colline del Biellese, in quella pace e in quel silenzio che danno visivamente il senso della distensione e del riposo; nella casa dei suoi vecchi (egli era biellese per parte di madre), che egli aveva battezzata « L'Antica » (v. L. Alfonsi, *Ricordo di Augusto Rostagni*, in « Aevum » 1961, p. 552) ed a cui con amore accudiva personalmente ora restaurando un quadro, ora montando a paralume un vecchio lume a petrolio o un arcolaio, ora sistemando le aiuole del giardinetto ora completando l'arredamento con qualche « pezzo », che col suo gusto innato e raffinato di intenditore sapeva scovare presso antiquari o rigattieri, quando legge quello ch'egli scrisse di Orazio dopo ch'ebbe ricevuto da Mecenate il dono della « villa Sabina »:

Nulla, da allora in poi, Orazio ebbe di più caro che quel suo sereno rifugio tra i monti, né mai, pur vedendosi aperta davanti la via della fortuna, desiderò possedere dell'altro: *satis beatus unicis Sabinis* (p. 38),

non sa se il Rostagni, che secondo verità così scriveva di Orazio, non pensasse anche a se medesimo. Non senza motivo proprio a Muzzano nacquero le opere sue più importanti.

E ancora di Orazio egli ebbe a scrivere:

Lo spirito di Orazio ... era imbevuto di filosofia, era portato al ragionamento, alla meditazione, all'osservazione morale, era dominato e quasi vigilato da quella sua continua i r o n i a (p. 68);

la sua anima, meditativa e riflessiva, è infatti anche meravigliosamente sensibile (p. 75);

il fondo del suo temperamento, insuperabilmente scettico ed ironico, come gli impediva o gli interrompeva ogni completo abbandono nel campo delle espansioni sentimentali e degli entusiasmi, così lo teneva anche lontano dalle influenze di natura mistico-religiosa, delle quali per gran parte era venuta a nutrirsi la poesia di Virgilio (p. 95).

Negli ultimi suoi mesi di vita la nascita della piccola Elena, figlia del figlio, sembrava avergli fatto superare tali limiti, se realmente mai furono in lui: e avere arricchito il suo spirito di vibrazioni nuove, di un respiro più profondo e più vasto, di una tenerezza prima di allora ignota: dieci giorni

prima di morire scriveva da Muzzano ad un suo discepolo: « sono sempre molto assorbito dal mio lavoro per la nuova edizione della Letteratura latina (oltre che dalle cure per la nipotina, che fa quotidiani progressi)». La ricchezza della sua umanità si dispiegava ormai tutta, ora ch'era giunto sulla soglia dell'ultimo mistero.

2. — L'ultima fase del pensiero critico del Rostagni.

Nella Commemorazione — che non ha, beninteso, nessuna pretesa di illuminare sufficientemente tutti gli aspetti della personalità e dell'opera del Rostagni (alcuni degli aspetti su cui bisognerà fare luce sono indicati da I. Lana, in « Riv. », 1961, pp. 355-58), ma, soltanto, di ripercorrere criticamente lo « svolgimento » del Rostagni studioso, dall'adolescenza fino agli ultimi anni — si è ritenuto opportuno mettere nel giusto rilievo l'atteggiamento critico del Rostagni dell'ultimo decennio (o pressappoco) di vita: perché esso contiene un sicuro superamento delle posizioni critiche affermatesi nelle quattro prolusioni universitarie raccolte nel volume *Classicità e spirito moderno*. Nella storia della cultura italiana il Rostagni s'è meritatamente conquistato un posto duraturo proprio con quelle prolusioni: ma v'è in esse qualcosa che può sembrare « costruito », per cui esse possono prestare il fianco all'appunto di essere una vera e propria sistemazione teorica, in qualche misura anch'essa aprioristicamente elaborata, nonostante le sue dichiarazioni in contrario: non tanto il risultato di lunghi sondaggi e scavi nel dominio della poesia classica quanto piuttosto l'applicazione ad essa, e in estensione, dei criteri aristotelici sulla poetica.

Forse la prima idea della formula oggettività-soggettività, con la quale intendere la poesia antica nel passaggio dalla Grecia a Roma, venne al Rostagni dalla lettura di Georges Dumesnil, *L'âme et l'évolution de la littérature des origines à nos jours*, Paris, I, 1903 (l'opera era posseduta dal Rostagni, che l'aveva letta e studiata attentamente, come risulta da segni, sottolineature, appunti marginali suoi): il Dumesnil vede, pp. 1-48, « l'evoluzione della letteratura antica » nel progressivo passaggio, in poesia, dall'oggettivo al soggettivo, il che comporta — secondo lui — anche l'esistenza di un momento storico in cui l'oggetto e il soggetto, nella poesia, tengono egual posto (sono, egli dice, in equilibrio) (p. 29): poi incomincia a prevalere il soggetto: egli afferma l'« importanza crescente dell'elemento soggettivo fino al Cristianesimo » (p. 39). Il Dumesnil, naturalmente, teorizza, senza preoccupazioni di ordine filologico: ma è chiaro che al Rostagni, leggendo la *Poetica* aristotelica, sarà parso, sostanzialmente, di trovarvi confermata la sistemazione teorica del critico francese.

Il Rostagni in *Class.* non mette forse in evidenza nella misura che sembrerebbe necessaria che se è vero che la dottrina aristotelica è una « spiegazione » — egli amava dire una « descrizione » — del carattere della poesia greca, storicamente valida, nondimeno la poesia, quando è poesia autentica — e tale è la poesia di Omero e Eschilo e Sofocle e Euripide e Pindaro e Aristofane e di tanti altri —, ha una tale complessità di significati che non può essere dal critico ridotta ad uno solo di essi, sia pure esso di grande importanza, in quanto ad individuarlo fu un genio univer-

sale come quello di Aristotele. D'altronde il Rostagni stesso nel 1921 riconosceva che Aristotele era assai miglior giudice di poesia, quando in concreto si poneva di fronte ad un'opera di poesia, di quanto non fosse da attendersi da lui, viste le sue teorie estetiche (« la pratica riesce ad Aristotele molto meglio della teoria », ecc.: *S. M.*, I, p. 179). Il che significa che la sistemazione teorica e la « descrizione » di Aristotele non offrono un criterio sufficientemente valido per « leggere » la poesia antica: possono servire a spiegarne le origini, i caratteri, gli orientamenti e i limiti. Non possono venire accettate come guida per la nostra lettura dei classici greci, se già ad Aristotele stesso guida, di fatto, non erano.

Ora tutto questo, che a noi, di tanto lontani nel tempo dagli anni delle prolusioni del Rostagni, appare immediatamente chiaro e ovvio, al Rostagni apparve egualmente chiaro nell'ultimo decennio di sua vita. Non ultima prova, questa, della freschezza giovanile del suo spirito, incapace di assidersi sodisfatto sulle posizioni critiche raggiunte (v. anche la nota di I. Lana premessa alla seconda ediz. del *Virgilio minore*, pp. IX-X). Nell'estate del 1953, di fronte ad un'obbiezione mossagli da P. Boyancé (circa la evoluzione dell'elegia latina individuata dal Rostagni come passaggio dalla poesia « oggettiva » dell'elegia alessandrina alla poesia « soggettiva » degli elegiaci romani): « cette opposition, un peu simple, du subjectif et de l'objectif, ne nous masque-t-elle pas la complexité des faits? », riconosceva: l'obbiezione del collega francese aveva rilevato « il lato debole della costruzione da me tentata. Ma in ogni tentativo di collegare in ordine storico o ideale autori ad autori per reciproche affinità od influenze o per comunanza di orientamenti è inevitabile che qualcosa si sacrifichi della personalità e indipendenza di ciascuno. Non vi è formula che valga ad abbracciare tutta la realtà ... La formula oggettività-soggettività ha i suoi inconvenienti, anche gravi, e va presa *cum grano salis*: ma dopo tutto è ancora, a mio avviso, la più comprensiva e la più utile a rappresentare il generale movimento dello spirito greco-romano, quale soprattutto si rispecchia, a grandi linee, nella storia dell'elegia » (A. R., nel volume *L'influence grecque sur la poésie latine de Catulle à Ovide*, « Entretiens » de la Fondation Hardt, tome II, Vandœuvres-Genève, 1953, *Discussion*, pp. 83-90, seguita alla relazione di A. R., *L'influenza greca sulle origini dell'elegia erotica latina*, pp. 57-82 (= *S. M.*, II 2, pp. 23-47, col titolo: *L'elegia erotica latina e i modelli greci*): le frasi citate sono a p. 86).

3. — Il Rostagni ed i filologi classici della sua generazione.

A soli pochi mesi di distanza dalla morte, non è possibile — e neppure utile, agli studi, ai quali soltanto dobbiamo mirare — anche solo approssimativamente tentare di determinare in qual misura sia stata efficace l'azione di rinnovamento degli studi di filologia classica in Italia perseguita con tanta serietà, convinzione ed impegno dal Rostagni con l'opera sua in generale e in particolare con la direzione della « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica » (per quest'opera si vedano le pp. 9-14 della commemorazione di E. Franceschini, citata più avanti, a p. 60, e I. Lana, in « Riv. », 1961, pp. 345-358). Egli incontrò, nel campo specifico della filologia classica, come càpita a tutte le personalità che si impongono con l'opera

loro, discepoli che ne accolsero l'insegnamento e ne proseguirono e ne proseguono l'opera — dei quali non è, ovviamente, qui il caso di parlare — e, anche, avversari ostinati e talora malevoli: dei quali, nella misura in cui furono malevoli o maligni, non mette conto di parlare, né ora né in futuro.

Un bilancio dell'opera sua non potrà tentarsi se non dopo che siano tracciati con sufficiente chiarezza profili critici di Giorgio Pasquali (scomparso nel 1952) e di Gino Funaioli (scomparso nel 1959): cioè degli altri due grandi filologi classici della generazione del Rostagni, i quali col Rostagni furono spesso in polemica (*parco nominibus viventium: veniet eorum laudi suum tempus*, per dirla con Quintiliano, III 1, 21: e tengo conto del fatto che Concetto Marchesi per un verso e Ettore Bignone per un altro occupano posizioni singolari, nel panorama della cultura italiana dell'ultimo cinquantennio).

La linea secondo la quale converrà dare una risposta a questa nostra esigenza — esigenza che andrà sodisfatta un giorno, con tutta la riverenza verso i Maestri, ma anche con tutta la sincerità che gli esami critici richiedono, con quella sincerità che il Rostagni esigeva da coloro che parlavano di lui — venne additata già da Gaetano De Sanctis, quando, nella sua qualità di segretario-relatore propose nel 1920 all'apposita Commissione dell'Accademia delle Scienze di Torino che il premio Gautieri dell'Accademia delle Scienze riservato alla Letteratura, per opere edite nel triennio 1917-19, non venisse assegnato ad alcuno dei concorrenti che avevano sottoposto le loro opere al giudizio dell'Accademia, bensì fosse diviso in parti uguali fra il Pasquali dell'*Orazio lirico* e il Rostagni del *Giuliano l'Apostata*. Ecco il testo della relazione (firmata da Francesco Ruffini, Presidente, Alessandro Baudi di Vesme, Federico Patetta, Alessandro Luzio, G. D. S. relatore), per la parte che riguarda le opere dei due vincitori:

Il libro di Giorgio Pasquali, professore straordinario di letteratura greca nella R. Università di Messina, su *Orazio lirico*, venuto alla luce in Firenze nel 1919 con la data del 1920 pei tipi del Le Monnier, si apre con un capitolo introduttivo sulle attinenze fra Orazio ed Alceo, in cui, dopo minuta ed accurata analisi, l'A. conclude che il Venosino non ha nè tradotto nè parafrasato Alceo e solo spesso non ne ha che preso lo spunto « per passar subito a cantare romanamente sentimenti ignoti all'età del Lesbio », e talora anche ha composto liriche su argomenti cantati già da Alceo tenendo presenti i carmi di lui e in certo modo riferendovisi, ma per esprimere sull'argomento stesso il sentimento proprio. Conclusioni certamente ben ponderate, se pur talora s'insiste troppo con qualche sottigliezza sull'ufficio di « motto » che avrebbero secondo l'A. certi accenni iniziali ad Alceo nelle liriche oraziane.

Ma la parte migliore e maggiore del libro è nei raffronti con la poesia ellenistica fatti con cognizione pienissima dei resti di quella poesia e in particolare della poesia callimachea, compresi quelli messi in luce dalle nuove scoperte papirologiche. Sulle quali scoperte il Pasquali ama trattenersi, dimostrando la sua erudizione non meno che la sua indipendenza di giudizio. Ma oltre a queste l'A. mostra di sapersi assai bene valere dei materiali che la archeologia e la epigrafia gli forniscono intorno al mondo ellenistico, e di conoscere assai bene come oggi s'impostano i problemi di storia civile o religiosa nei quali s'imbatte nella sua trattazione: del che valga come esempio quel ch'egli dice sui precedenti della battaglia d'Azio o sul culto della Fortuna.

È impossibile seguire nelle sue singole conclusioni il libro del Pasquali; ma ben può dirsi che nel tutt'insieme esso è un libro accuratamente pensato in ogni sua parte e preparato con ampie e diligenti ricerche, che rappresenta un contri-

buto poderoso non soltanto agli studi oraziani, ma a quelli in generale sulla letteratura e la civiltà ellenistico-romana, e, che oltre all'avvantaggiare in generale la intelligenza di Orazio mettendolo nel quadro della civiltà che egli rispecchia, fornisce spesso anche utili elementi per la interpretazione di singole odi. Nè va taciuto a lode del giovane Autore che alla materia difficile egli è riuscito di regola a dare espressione chiara e garbata e che nella trattazione egli dimostra anche gusto e senso d'arte, quando discorre, ad esempio, del sentimento della natura presso gli antichi.

Di carattere diverso ma simile per serietà di metodo e di intendimenti è il saggio critico su Giuliano l'Apostata che Augusto Rostagni ha stampato nel 1919 in Torino con la data del 1920 pei tipi dei fratelli Bocca insieme con la traduzione delle operette politiche e satiriche di quell'imperatore. Il Rostagni cerca con acuta penetrazione di intendere per mezzo della sua opera letteraria la personalità di Giuliano, e mentre per tal guisa riesce a portare un contributo non trascurabile, pur dopo i lavori del Negri, dell'Allard, del Seeck e del Geffcken, agli studi sull'ultimo Augusto pagano, si sofferma poi particolarmente sulla valutazione estetica dell'arte di lui, riuscendo ad ipotesi acute, che sembrano diffondere molta luce su tutta l'arte pagana della decadenza. « La parola in quest'arte (egli dice) è avulsa dal suo contenuto; è un involucro, qualcosa di vacuo e di sonoro, ha valore decorativo ». La parte viva di tal letteratura il Rostagni la trova pertanto là dove essa riesce a cogliere il contrasto tra la forma e il contenuto e dove di quella superficialità stessa onde son guasti gli aspetti tutti della vita si fa l'idea e il tema dell'opera d'arte: per mezzo della ironia, la quale è agli occhi dell'A. la sola e vera forma d'arte che quei tempi comportino.

A questa introduzione segue una versione della lettera al filosofo Temistio, del messaggio al popolo di Atene, dei Cesari, del Misopogone e finalmente del trattatello contro i Cristiani. La versione è lucida, precisa, garbata, superiore di gran lunga non solo all'antica versione italiana del Petrettini fatta su testi ancor più imperfetti di quello del Hertlein, su cui ha lavorato il Rostagni, ma anche in generale alle versioni francesi ed inglesi, provvista di un commento sobrio, ma succoso, frutto in genere di lavoro personale dell'A. e ricco di raffronti da lui stesso raccolti, specialmente per quanto riguarda l'interessantissima opera contro i Cristiani. Un lavoro in sostanza che rappresenta un serio progresso per gli studi intorno alle opere letterarie di Giuliano e che permette per la prima volta di farsene una cognizione adeguata a quegli italiani che non possano leggerle nel testo originale. Lavoro che vediamo perciò meritamente apprezzato dalla critica nostrana e straniera.

La Commissione così concludeva:

Queste due opere pertanto del Pasquali e del Rostagni vi segnala la Commissione come parimente meritevoli del premio Gautieri per la letteratura, e vi propone di dividerlo in parti eguali tra i due Autori (1).

---

(1) « Atti Acc. Sc. Torino », vol. LVI, 1921, pp. 136-138.

APPENDICI

1. — Dati biografici.

Nacque a Cuneo il 17 settembre 1892, da Luigi, Tenente della Guardia di Finanza, e da Eugenia Gabinio: gli furono posti i nomi di Augusto Luigi Antonio.

Negli anni 1898-1903 frequenta le Civiche Scuole Elementari « Antonio Canobio » di Novara.

Negli anni 1903-1906 frequenta a Novara i tre corsi del Ginnasio inferiore presso il R. Ginnasio « Carlo Alberto ».

Negli anni 1906-1908 frequenta a Torino i due corsi del Ginnasio superiore nel R. Ginnasio « Camillo Cavour ».

Negli anni 1908-1911 frequenta a Torino i tre corsi del Liceo classico nel R. Liceo « Camillo Cavour »: ivi insegnava Storia e Geografia Francesco Lemmi, allora già libero docente di Storia moderna.

Negli anni 1911-1915 frequenta la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Torino, per il corso di laurea in Lettere (v. più avanti, pp. 51-54).

Il 21 giugno 1915 si laurea in Letteratura greca col prof. Angelo Taccone, discutendo una tesi sui *Poeti alessandrini*.

Trascorre a Roma l'anno accademico 1915-1916 con una Borsa di studio di perfezionamento concessagli dal R. Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle province. A Roma dal 16 gennaio 1916 alla fine dell'anno scolastico ha una supplenza di materie letterarie nella R. Scuola Tecnica « Federico Cesi ».

Nell'anno scolastico 1916-1917 gli è conferito l'incarico dell'insegnamento delle materie letterarie nel R. Ginnasio superiore « C. Cavour » di Torino.

Per l'anno scolastico 1917-1918 gli è affidata la supplenza di materie letterarie nelle classi superiori del R. Ginnasio « Vittorio Alfieri » di Torino: interrompe l'insegnamento il 6 novembre 1917 perché chiamato alle armi. Rimane sotto le armi sino al 9 settembre 1919. Frequenta la scuola Allievi Ufficiali di Caserta nel 1918 (ivi è suo compagno di corso Luigi Russo: v. sopra, p. 18 e n. 1 ivi). Il 7 luglio 1918 è a Torino Sottotenente nei reparti di Milizia Territoriale.

Supplente di Lettere classiche nel R. Liceo « Camillo Cavour » di Torino dal 25 ottobre 1919 al 1° marzo 1920, in attesa di destinazione dopo aver vinto il concorso di cui qui sotto.

Dal settembre 1920 titolare di Materie letterarie nei Ginnasi Inferiori, in seguito a concorso (in cui risultò 27°, con punti 91 su 100: la Commissione giudicatrice era formata da V. Ussani, G. Cardinali, G. di Niscia: v. B. U. del Min. P. I., 1920, XLVII, vol. II, Suppl. al n. 4 del 7 ottobre 1920, p. 30). È assegnato al R. Ginnasio Inferiore di Bra (Cuneo). Il 26 giugno 1921 la R. Accademia delle Scienze di Torino gli confe-

risce metà del premio Gautieri per la Letteratura (v. sopra, p. 45). Il 5 giugno 1921 la R. Accademia dei Lincei gli assegna uno dei quattro premi ministeriali messi a concorso fra professori di ruolo nelle Scuole Medie per i migliori lavori sopra argomenti attinenti alle scienze filologiche: gli altri tre vincitori sono: C. Calcaterra, M. Lenchantin de Gubernatis, A. Omodeo. La commissione, formata da P. Rajna, P. E. Pavolini, V. Puntoni, R. Sabbadini, A. Sogliano, V. Rossi, formula sul Rostagni il seguente giudizio:

> Solidamente fondata e fortemente pensata la monografia di Augusto Rostagni, *Giuliano l'apostata. Saggio critico con le operette tradotte e commentate*. L'argomento vi è trattato in un modo e sotto un aspetto nuovi, essendo la tanto discussa persona dell'Apostata rappresentata quale *vive* nell'arte stessa di lui scrittore. Il problema storico si è dunque per il Rostagni risolto nel problema letterario, epperò la traduzione e il commento di quei componimenti cui egli attribuisce valore artistico e che raccoglie sotto il titolo di *Operette politiche e satiriche*, formano un sol tutto col saggio critico. La conclusione è che Giuliano, come imperatore, fu un teorico, che invece di calcolare le reali possibilità del suo regno perseguì un programma di valore assoluto ed astratto, cercando di sovrapporre al mondo effettuale i pensamenti del suo spirito. Gli mancò il senso della storia e ogni suo passo fu un errore. Il Rostagni sostiene la sua tesi con copia di argomenti, desunti sì dalle opere del suo autore e sì dalle testimonianze dei contemporanei, e con vigore di ragionamenti, in generale conquistandosi il consenso del lettore. Un punto che non ci pare pienamente lumeggiato è l'apostasia: perchè (ci si domanda e una chiara risposta nel libro non si trova) perchè sulla mente e sul cuore di Giuliano, mistico per natura, poterono più il neoplatonismo e i misteri di Mitra che il Vangelo? Fornito di buona cultura letteraria e filologica, il Rostagni scrive anche un buon capitolo sulla vita intellettuale dell'età di Giuliano, e nella traduzione delle operette, garbata e disinvolta, spesso corregge le interpretazioni altrui. Importanti anche le due appendici, in ispecie la seconda, intesa a fissare la data (355-56) della lettera al filosofo Temistio, documento da cui germogliò la concezione del carattere e dello svolgimento spirituale di Giuliano, così bene esposta dal Rostagni. Il quale presenta anche un lavoro dal titolo *Ibis. Storia di un poemetto greco*, ingegnosa ricostruzione teorica del poemetto imitato o tradotto da Ovidio. Egli non crede che codesto poemetto fosse opera di Callimaco, bensì di un suo imitatore vissuto nella prima metà del II secolo a. Cr., e acutamente indaga le ragioni storiche e psicologiche onde il relegato di Tomi sarebbe stato indotto a farlo suo. La tesi principale del Rostagni è assai ardita, non foss'altro perchè vi si oppone la testimonianza stessa di Ovidio, che il poemetto greco attribuisce a Callimaco; tuttavia anche questo minor lavoro è prova delle belle attitudini dell'autore agli studi filologici e storici (« Atti R. Accad. Lincei ». Rendiconto dell'Adunanza solenne del 5 giugno 1921, vol. III, Fasc. 7°, Roma, 1921, pp. 392-406: il giudizio del Rostagni è a p. 402).

Il 16 dicembre 1923 è comandato all'Università di Messina per l'insegnamento della Letteratura greca.

Il 15 maggio 1924 per deliberazione della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino gli è conferita la libera docenza in Letteratura greca.

Il 1 giugno 1924 la R. Accademia dei Lincei gli attribuisce uno dei quattro premi istituiti dal Ministero della Pubblica Istruzione per le Scienze filologiche, per il 1924. Gli altri tre vincitori sono Luigi Castiglioni, Bruno Lavagnini, Carlo

Steiner. La Commissione, formata da P. Rajna (Presidente), V. Puntoni, R. Sabbadini, A. Sogliano e M. Scherillo (relatore), formula sul Rostagni il seguente giudizio:

> I tre studi del Rostagni, *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica*, *Un nuovo capitolo nella storia della retorica e della sofistica*, *Il verbo di Pitagora*, sono tra loro intimamente connessi, e costituiscono un notevole contributo alla conoscenza della storia della filosofia e della letteratura greca. Nel primo di essi, la *Poetica* aristotelica è esaminata con senso storico, mettendone in rilievo, non già le affinità coi criteri estetici nostri, bensì le diversità, e i limiti, che noi abbiamo superati. Definita la posizione e l'atteggiamento di Aristotele rispetto al « rigorismo » di Platone, e dopo d'aver toccato della sua concezione edonistica e moralistica della poesia e della musica, il Rostagni ne espone il sistema, consistente nell'unione della retorica con la poetica; e la conclusione della sua indagine è che Aristotele, ignorando l'ufficio della fantasia, non ebbe mai il senso dell'immagine. Le immagini, per lui, non esistono se non come figure grammaticali o retoriche, vale a dire come un accessorio: nel che è la condanna della sua *Poetica*. Specialmente pregevole il capitolo che tratta di Teofrasto e dell'evoluzione dei principii aristotelici nella storiografia letteraria; dove con molto acume e con squisita dottrina si ricostruisce il sistema, giovandosi segnatamente di passi originali di Teofrasto e delle traduzioni latine sparse in Cicerone e Quintiliano, della *Crestomazia* di Proclo (è però assai dubbia l'identificazione, affermata dall'autore, del grammatico Proclo con l'omonimo filosofo neoplatonico), giù giù fino a Orazio e ai grammatici latini e bizantini. Il cap. III, *Dai Pitagorici a Gorgia, da Gorgia ad Aristotele, intorno al problema della parola*, è l'anello di congiunzione di questo primo saggio col secondo; nel quale il Rostagni si propone di dimostrare che la tradizione, accolta da Aristotele e dalla critica alessandrina, la quale attribuiva a Empedocle, e fino allo stesso Pitagora, l'invenzione dell'arte retorica, abbia un reale fondamento, nel senso che a Empedocle e ai Pitagorici risalgano realmente gli esperimenti e i precetti riguardanti il valore psicagogico della parola, che formaron poi la base della τέχνη di Gorgia, il quale espressamente dichiara riattaccarsi il suo metodo ai precetti dei predecessori. Dal diligente esame d'un frammento di Antistene, il Rostagni cava gli elementi per ricostruire quella parte della retorica e della sofistica nel periodo delle origini, finora trascurata; ricostruisce il movimento retorico e sofistico presso i Pitagorici; e giunge a dimostrare che Gorgia non fu se non l'interprete e l'espositore d'una dottrina già diffusa nella Magna Grecia e nella Sicilia.
>
> L'ambiente pitagorico, nel quale il Rostagni s'era mosso fin qui, lo ha indotto ad affrontare, nel terzo di questi scritti, l'arduo problema della ricostruzione della figura stessa del maestro. Confortato dai risultati dei suoi studi precedenti, egli prende risolutamente posizione contro la critica moderna, la quale ritiene che il patrimonio ideale, dalla tradizione attribuito a Pitagora e alla cerchia dei suoi discepoli immediati, sia stato elaborato nell'età posteriore. Si rifà dal frammento d'una commedia di Epicarmo, dove scorge l'influsso della filosofia pitagorica; e riesce a ricostruire, col solo sussidio di antichissimi e rari frammenti, pazientemente e schematicamente quella dottrina, che risulta essenzialmente cosmologica. Il Rostagni passa a trattare del concetto della vita umana secondo i Pitagorici, affrontando il problema della metempsicosi e della metacosmesi. Un capitolo quest'ultimo, degno d'esser segnalato per il ragionamento serrato, per la chiara esposizione d'una dottrina non facilmente intelligibile, e per la

luce che getta sulle più remote speculazioni filosofiche dei Greci. Ricostruito in tal modo l'edificio dottrinale di Pitagora, il Rostagni dimostra com'esso si trovi esattamente esposto nel riassunto che Seneca ci ha tramandato degl'insegnamenti del suo maestro Sozione. Documento tardivo, e trascurato fin qui per i preconcetti critici circa le tendenze falsificatrici del neopitagorismo, il quale mette il Rostagni sulle tracce d'un *discorso*, che con ogni probabilità appartiene a Pitagora. Ritenuto a buon diritto che il più antico apostolo del verbo pitagorico sia stato Empedocle, egli ne studia gli scarsi frammenti pervenutici di lui, illustrandoli con altre antiche testimonianze; e perviene alla conclusione che la immortalità dell'anima, la metempsicosi, la parentela di tutti gli esseri animati, erano argomenti realmente trattati nel poema delle *Purificazioni*. Il Rostagni ritiene che nella magnifica chiusa delle *Metamorfosi* ovidiane sia conservato, con qualche scorcio o riduzione, il verbo di Pitagora. (« Atti R. Accad. Lincei », Rendiconto dell'Adunanza solenne del 1 giugno 1924, Vol III, Fasc. 10°, Roma, 1924, pp. 550-62: il giudizio sul Rostagni si legge nelle pp. 558-59).

Dal 1° gennaio 1925 in seguito a concorso (sui concorsi universitari a cui prese parte il Rostagni v. più avanti, pp. 54-57) è professore « non stabile » (cioè straordinario) di Letteratura greca nell'Università di Cagliari (la comunicazione ministeriale che in data 30 dicembre 1924 lo invitava a raggiungere Cagliari precisava: « per quanto riguarda il trasferimento della S. V. alla medesima cattedra della R. Università di Padova si comunica che la proposta di quella Facoltà di Lettere non può, per le vigenti disposizioni, essere accolta »).

Dal 1° novembre 1925 è chiamato alla cattedra di Letteratura greca nell'Università di Padova.

Dal 1° novembre 1926 è chiamato alla cattedra di Letteratura greca nell'Università di Bologna.

Dal 1° novembre 1928 è a Torino, in seguito a chiamata, professore ordinario di Letteratura e lingue classiche comparate.

Dal 1° novembre 1930 è ivi professore di Letteratura latina. Dal 1936-1937 al 1955-1956 tiene ivi per incarico anche l'insegnamento della Filologia greco-latina.

Nel 1931 si unisce in matrimonio con Teresa Ghione: il 18 settembre 1932 nasce il figlio Luigi.

Al momento del decesso egli era: Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino (ininterrottamente, dal 1946); Presidente dell'Accademia delle Scienze di Torino (dal 1961: di essa era Socio nazionale residente dal 1931); Membro elettivo del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione; Socio nazionale dell'Accademia dei Lincei (dal 1954); dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (dal 1926); dell'Accademia Virgiliana di Mantova (dal 1932); dell'Accademia Peloritana di Messina (dal 1941); membro corrispondente dell'Accademia di Scienze e Lettere di Montpellier (dal 1961); membro del Centro ciceroniano di Roma. Nel 1959 gli era stata attribuita la Medaglia d'oro dei benemeriti della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Ricopriva inoltre le seguenti cariche: Presidente della Commissione nazionale per le « Inscriptiones Italiae » (dal 1947); Membro della Commissione per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini (dal 1947); Membro del Consiglio direttivo dell'Istituto italiano per la Storia antica (dal 1952); Membro della Commissione internazionale del « Thesaurus linguae Latinae » (dal 1953); Membro del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (dal 1954).

2. — Professori e studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia torinese nel 1911-12. Gli studi universitari del Rostagni.

Quando il Rostagni nell'anno accademico 1911-12 entrò studente all'Università di Torino, nella Facoltà di Lettere e Filosofia insegnavano ancora i filosofi Pasquale d'Ercole (filosofia teoretica: egli era professore ordinario dal 1862); e Giuseppe Allievo (pedagogia e antropologia: nato nel 1830, l'Allievo era professore nell'Università di Torino dal 1867: venne collocato a riposo il 28 marzo 1912). Gli altri professori erano (in ordine di anzianità) (1): Arturo Graf (Letteratura italiana: ma la malattia lo teneva ormai lontano dall'insegnamento: lo sostituiva Umberto Cosmo) (2); Ettore Stampini (Letteratura latina); Rodolfo Renier (Storia comparata delle letterature neolatine); Italo Pizzi (Persiano e Sanscrito: il Rostagni seguì il corso di Sanscrito; e mi scrive Giovanni V. Amoretti: « con lui [cioè col Rostagni] ho preparato l'esame di Sanscrito (Pizzi); era un po' un mondo nuovo. Andavo a casa sua e, per rompere la monotonia del metro dei grandi poemi indiani, ci divertivamo a comporre, sul medesimo metro, scherzose quartine sui professori e sui nostri compagni di studio ». Il Rostagni ricordava sorridendo che il Pizzi aveva esortato lui studente a scrivere una storia della letteratura persiana ...); Gaetano De Sanctis (Storia antica); Luigi Valmaggi (Grammatica greca e latina: « persona di grande afflato e affascinante, anche se con umore e sbalzi », mi scrive Arturo C. Jemolo, « uomo vivace e intelligente », conferma Giovanni V. Amoretti. Il Valmaggi fu l'unico dei suoi maestri che il Rostagni ricordò espressamente quando tenne la prolusione torinese nel 1928, nel palazzo del Rettorato di via Po — ove allora aveva sede la Facoltà di Lettere e Filosofia — nel vecchio « Anfiteatro » (aula IX): ... « e stranamente una cosa sola ricordo bene — mi scrive Arnaldo Momigliano, che era presente alla prolusione —: il gesto nervoso di approvazione di De Sanctis, che era in prima fila, quel suo scuotere la barba grigia, quando Rostagni fece il nome di uno solo dei suoi maestri, quello morto, Luigi Valmaggi »); Giovanni Vidari (Filosofia morale); Arturo Farinelli (Letteratura tedesca); Matteo Giulio Bartoli (Storia comparata delle lingue classiche e neolatine); Pietro Fedele (Storia moderna); Federico Kiesow (Psicologia sperimentale); Giulio Emanuele Rizzo (Archeologia); Pietro Toesca (Storia dell'arte medioevale e moderna); Pietro Toldo (Letteratura francese); Rodolfo Mondolfo (Storia della filosofia); Angelo Taccone (Letteratura greca). Erano incaricati: di Egittologia: Ernesto Schiaparelli; di Geografia: Alberto Magnaghi (3).

---

(1) Tutti i dati sui professori e sugli studenti sono tratti dall'*Annuario della R. Università di Torino. 1911-1912*, Stamperia Reale di Torino, 1912 (anno XXXVI), pp. 74-79, 150-163, 293, 317-320.

(2) Tenne l'ultimo suo corso nel 1909-10; però a cagione della malattia « il suo corso non andò oltre una diecina di lezioni » (A. DEFERRARI, *Arturo Graf*, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1930, p. 65).

(3) Per l'orientamento generale della Facoltà in quegli anni v. sopra, pp. 9-13, e specialmente gli scritti di L. F. BENEDETTO e G. FALCO citati sopra, p. 9 n. 1, p. 10 n. 1.

Tra gli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia nell'anno accademico 1911-12 compaiono, per la laurea in Lettere: al primo anno (in totale quaranta): Giovanni V. Amoretti, Ottorino Bertolini, Antonio Gramsci, Augusto Rostagni; al secondo anno (in totale trentasei): Aldo Ferrabino, Lionello Vincenti; al quarto anno (in totale trantasette): Ferruccio Parri. Fra gli studenti iscritti al corso di laurea in Filosofia (in tutto diciotto, per i quattro anni) notiamo: Arturo Carlo Jemolo e Giovanni Angelo Alfero.

Fra i laureati in Lettere del medesimo anno figurano, con pieni voti assoluti e lode (in quell'anno nessuno si laureò in filosofia): Giovanni Angelo Alfero; Giorgio Falco; Roberto Longhi; Emilio Pozzi (1); con pieni voti assoluti: Sisto Colombo.

Un efficace ritratto del Rostagni studente delinea Giovanni V. Amoretti, ordinario di Letteratura tedesca nell'Università di Pisa e suo compagno di corso (in una lettera inviatami il 2 novembre 1961):

Il Rostagni era un tipo un po' chiuso, poco comunicativo, alieno, come me ed altri pochi, da ogni « studenticheria », maturo, con un suo « criterio » di studio, che rivelava sicurezza di sé, coscienza del proprio valore, capacità di studio indipendente.

Entrò all'Università insieme a me, voleva studiare greco. Frequentai i due anni di Letteratura greca con Rostagni, e la nostra ribellione fu concorde. Ci si « consolava » con manuali di storia letteraria greca, con storie in francese della letteratura greca e si studiava tenacemente, da noi, il tedesco per poterci rivolgere ad altre storie e ad altri studi su quella letteratura. Con noi il Ferrabino, il Vincenti, il Bertolini ed altri ... Il Vincenti ed io, vociani (2), lettori di Lacerba, eravamo un po' i ribelli, ma sempre rispettosi della serietà degli studi, entro i suoi limiti, del Renier, per esempio. Il Rostagni sentì subito i limiti e le insufficienze dell'insegnamento del greco. Né meglio si stava con lo Stampini: pedantissima e senza vita la sua metrica; interessante quanto ci insegnava del latino arcaico; a volte buon lettore e traduttore. La letteratura latina non esisteva nemmeno, per lui (3). ...

Il Rostagni, un po' per il contatto con noi di letterature straniere, un po' per suo desiderio di cultura, leggeva molto al di fuori del suo campo di studi (4). Ascoltò anche qualche lezione di Farinelli: ma non saprei dire quanto ciò abbia influito sulla formazione del suo carattere.

---

(1) Allievo del De Sanctis, morto prematuramente nel 1913: v. sopra, pag. 13 n. 1.

(2) Il Rostagni, invece, come mi conferma L. Vincenti, non ebbe simpatie per il movimento vociano.

(3) Senza dubbio il Rostagni pensava *anche* agli orientamenti dei suoi due maestri nelle letterature latina e greca quando nella sua prima prolusione osservava che non esisteva ancora una storia delle letterature classiche (*Class.*, p. 18).

(4) La benefica influenza di questi contatti giovanili del Rostagni è ravvisabile, p. es., in queste frasi della sua prolusione padovana, del 1925: « nessuno più di noi, cultori dell'Antico, deve rallegrarsi se, per esempio, nelle Università nostre sorge la gara d'istituire, accanto ai vecchi insegnamenti umanistici, quelli dell'una e dell'altra letteratura moderna. Sono questi delle letterature moderne i migliori sussidî per ridare decoro e vitalità agli insegnamenti cosiddetti umanistici, per rifare della cultura greca e latina qualcosa che non resti superficiale e posticcio sulle nostre menti, ma le percorra e le compenetri come sangue del nostro sangue » (*Class.*, p. 51).

Amico del Ferrabino, aveva anche lui molta ammirazione per il De Sanctis. Se aveva — come noi — delle riserve di fronte al Cian (1) ed al suo « metodo » storico minuto e non geniale, nulla trovava a ridire sulla solida, precisa, esigente preparazione filologica del De Sanctis. Sentì, tuttavia, con noi, le nuove correnti, i nuovi metodi critici, il Croce soprattutto ... Qui ci si incontrava sempre, in questa necessità di rinnovamento (2).

Questi ricordi e giudizi dell'Amoretti coincidono con ciò che a voce mi dice Lionello Vincenti, rievocando quei lontani anni. Quanto all'accenno che l'Amoretti fa relativo all'interesse del Rostagni studente per il Croce, direi che meglio colga nel vero Aldo Ferrabino, il quale il 18 ottobre 1961 mi scriveva del Rostagni studente: « poco conosceva allora il Croce ».

Antonio Rostagni, professore di Fisica sperimentale nell'Università di Padova, fratello minore di Augusto, da cui lo separavano undici anni, mi scriveva, in data 23 ottobre 1961, parlandomi degli anni della formazione del fratello:

Io ho un ricordo preciso dei suoi interessi di bibliofilo, quasi collezionista di libri. Ogni giorno, nel tardo pomeriggio, passava dai tre rivenditori di libri usati, Bourlot e Conte in Piazza San Carlo e Calandra in fondo a via Principe Amedeo. Vi incontrava lo zio materno Augusto Gabinio, che faceva il medico, ma aveva una passione dominante per la letteratura e la musica. È probabile che questo zio abbia influito notevolmente sulla formazione culturale di mio fratello (3) ... Lo zio apprezzava in modo particolare la letteratura francese, e aveva una vasta collezione di classici francesi, accanto a quelle dei classici italiani, latini e greci. Ma era tipica in lui, come in Augusto, la cura per il libro in sé, il modo di maneggiarlo, così da non gualcirlo, il gusto per le vecchie edizioni.

Do ora le indicazioni essenziali sugli anni universitari del Rostagni. Egli si iscrisse nel 1911-12 ai corsi di Letteratura italiana, Letteratura latina, Letteratura greca, Grammatica greca e latina, Glottologia (tenuto da Matteo Bartoli: le dispense erano preparate da Antonio Gramsci, con la collaborazione di Giovanni V. Amoretti), Sanscrito, Storia moderna; frequentò inoltre i corsi liberi di Letteratura latina di Giovanni Ferrara e di Letteratura greca di Paolo Ubaldi.

Nel 1912-13 seguì ancora i corsi delle tre Letterature (italiana, latina, greca); inoltre si iscrisse ai corsi di Storia antica, Archeologia, Letteratura francese. Nel medesimo anno frequentò anche il corso di Magistero (tali corsi, all'interno della Facoltà di Lettere, avevano lo scopo di preparare gli studenti all'insegnamento nelle scuole medie), cogli insegnamenti di Letteratura greca, Letteratura latina, Letteratura italiana, Grammatica greca e latina, Legislazione scolastica (affidata allo Stampini).

Nel 1913-14 seguì i corsi di Letteratura greca, Letteratura latina, Storia antica, Archeologia, Storia della Filosofia. Nel corso di Magistero

(1) Che nel 1913-14 era succeduto al Graf nell'insegnamento della Letteratura Italiana nell'Università torinese.

(2) Vigorosamente affermata, dal Rostagni, per la filologia classica: v. sopra, la Commemorazione, *passim*, e il mio *Ricordo di A. R.*, in « Riv. » 1961, pp. 345-58.

(3) Credo che il Rostagni, dedicando proprio il volume *Classicità e spirito moderno* alla memoria di Augusto Gabinio, abbia inteso in tal modo riconoscere il suo debito verso lo zio umanista.

si iscrisse ai medesimi corsi dell'anno precedente (la Letteratura italiana era in quell'anno affidata a Vittorio Cian).

Nel 1914-15 scelse i corsi di Storia della Filosofia (affidato al Vidari) e di Economia politica (affidato ad Achille Loria).

Il Rostagni apprezzava particolarmente i seminari di Gaetano De Sanctis, ove tenne alcune relazioni e controrelazioni, di cui conservava vivissimo ricordo ancora in questi ultimi anni. E altrettanto vivo ricordo di altre relazioni conservano altri illustri discepoli del De Sanctis. Sull'eccellenza dei seminari del De Sanctis si veda quanto ha scritto Arnaldo Momigliano, in *Secondo contributo*, ecc., op. cit., p. 301.

Sostenne nel 1912 gli esami di Sanscrito (30), Glottologia (30 e lode) e Storia moderna (30); nel 1913 gli esami di Grammatica greca e latina (30), Letteratura italiana (27), Letteratura francese (25); nel 1914 gli esami di Archeologia (26), Letteratura greca (30 e lode), Letteratura latina (30 e lode); Storia antica (30 e lode); nel 1915 gli esami di Economia politica (30) e Storia della filosofia (30).

Discusse la tesi di laurea in Letteratura greca — che poi pubblicò in volume col titolo *Poeti alessandrini* — il 21 giugno 1915, e fu approvato con punti 110 su 110 e lode. Una delle appendici del volume, la VII, intitolata *Il dominio tolemaico nella Jonia*, pp. 358-374, è la sottotesi discussa col De Sanctis.

Egli aveva frequentato l'Università col sussidio di una Borsa di studio del R. Collegio « Carlo Alberto » per gli studenti delle province dell'antico regno sardo. Dopo la laurea, ottenne una borsa di studio della medesima fondazione per seguire un corso di perfezionamento — con particolare riguardo alle antichità e alla Letteratura greca — presso l'Università di Roma (in quegli anni il De Sanctis soleva inviare i suoi migliori allievi a Roma, per il perfezionamento): tuttavia il Rostagni ricordava di non aver tratto molto frutto dal contatto con l'Università romana.

3. — I concorsi universitari a cui il Rostagni prese parte come concorrente.

Il Rostagni affrontò molto presto i concorsi universitari. Laureatosi nel 1915, congedato dal servizio militare il 9 settembre 1919, il 15 dicembre 1919 stende la domanda per partecipare al concorso di Letteratura greca bandito dall'Università di Messina. Fra le carte Rostagni si conserva copia delle « Notizie » da lui stesso redatte sulla sua operosità scientifica.

I candidati furono otto: E. Bignone, A. Calderini, R. Onorato, G. Pasquali, A. Rostagni, N. Terzaghi, P. Ubaldi, M. Valgimigli: di essi il Rostagni era il più giovane. La Commissione giudicatrice, formata da G. Vitelli (Presidente), N. Festa, A. Olivieri, L. Valmaggi, A. Taccone (relatore), nella relazione sul Rostagni, oltre le solite lodi generiche, gli riconosceva « attitudine non comune alla critica più propriamente letteraria e in special modo alla organica costruzione del libro »; e concludeva:

> pare a qualche Commissario che il Rostagni debba dare ancora prove ulteriori di sicuro possesso della parte più propriamente formale della filologia greca, ed altri ne ritiene l'attività più prevalentemente storica che filologica; altri invece non lo credono neppure sotto questo rispetto immeritevole di essere collocato nelle prime linee.

Il concorso ebbe un solo vincitore, il Pasquali, al quale andarono quattro voti per il primo posto (il Taccone votò il Rostagni, per il primo posto). Per il secondo posto il Festa e l'Olivieri votarono il Bignone; il Valmaggi e il Taccone votarono il Rostagni; il Vitelli si astenne, per ragioni formali.

La relazione finale, datata 26 marzo 1920, è pubblicata nel B. U. del Min. P. I., 1921, XLVIII, vol. II, N. 44 del 3 novembre 1921, pp. 1596-1601 (1).

Cinque mesi dopo la conclusione del concorso messinese il Rostagni inviava la sua domanda, in data 6 agosto 1920, per il concorso di Letteratura greca bandito dall'Università di Palermo. I concorrenti furono i medesimi del precedente concorso, rimasti in sette. La Commissione era formata da V. Puntoni (Presidente), V. Ussani, C. Cessi, E. Romagnoli: il quinto membro, A. Olivieri, addusse gravi motivi di natura famigliare e non intervenne ai lavori della Commissione, che svolse egualmente il suo compito ridotta a soli quattro membri.

Sul Rostagni la Commissione pronunzia un giudizio piuttosto severo, soprattutto in considerazione della tesi sostenuta dal Rostagni nel volume sull'*Ibis* di Ovidio. Tuttavia essa osserva, unanime:

> già lo indica alla considerazione degli estimatori l'ardita natura, dalla quale è mosso a disegnare e condurre a termine lavori di largo ambito e di ardua lena quali il libro su « I poeti alessandrini » e la ricerca su « Aristotele e l'Aristotelismo nella storia dell'estetica antica ». Sembra caratteristica di questo candidato la facoltà non comune di raccogliere un'ampia materia, di dominarla, di disporla in organicità di libro.

Lo giudicarono maturo all'insegnamento superiore, « e uno dei Commissari avrebbe voluto includerlo nella Terna, a preferenza di altri candidati ».

Il concorso ebbe tre vincitori: al primo posto il Bignone, con quattro voti, al secondo l'Ubaldi, con tre voti (un voto al Valgimigli); al terzo posto il Valgimigli, con quattro voti.

La relazione finale, datata 21 novembre 1921, è pubblicata nel B. U. del Min. P. I., 1922, XLIX, vol. II, N. 30 del 27-7-1922, alle pp. 1280-83.

Poco dopo, il Rostagni si presentava al concorso per la cattedra di Storia antica nell'Università di Padova. La Commissione composta da G. M. Columba (Presidente), G. De Sanctis, E. Ciaceri, G. Cardinali, L. Cantarelli, ebbe ad esaminate otto concorrenti: G. Corradi, A. Ferrabino, C. Lanzani, M. Modica, A. Omodeo, G. Porzio,

---

(1) Si noterà come, nel giudicare il Rostagni, i Commissari nella divisione dei loro pareri cogliessero esattamente il carattere proprio del Rostagni, in quei primi anni, la cui personalità di studioso era ancora in formazione; e nello stesso tempo, i limiti di alcuni dei Commissari appaiono evidenti nel giudizio: « ... ed altri ne ritiene l'attività più propriamente storica che filologica »: in verità, intenzione del Rostagni era proprio di fare sì che la filologia fosse storia, onde la distinzione fra « attività più propriamente storica » e « attività filologica » poteva essere fatta sì da « altri », ma non certo dal Rostagni (e tanto meno dal suo maestro, il De Sanctis). D'altronde abbiamo visto che ad una visione storica delle letterature classiche, a concepire la storia delle letterature classiche, il Rostagni tendeva già dagli anni in cui era studente (v. la testimonianza del condiscepolo G. V. Amoretti, riportata sopra, pag. 52).

A. Rostagni, A. Solari. Per il Rostagni essa si trovò un poco imbarazzata, dovendo preliminarmente decidere se il concorrente fosse storico o letterato. La relazione finale dice testualmente:

> Dopo larga discussione la maggioranza ddi [sic!] e le tendenze del suo spirito sono per la letteratura e non per la storia propriamente detta, onde, ecc. ...

La conclusione è questa, dopo lodi generiche:

> ... Due dei Commissari invece, mentre convengono coi Colleghi intorno al giudizio favorevole portato sull'opera del Rostagni nel rispetto filologico-letterario, sono però d'avviso che egli palesi in essa anche notevoli doti di storico e tocchi felicemente vari problemi specifici di storia antica, talchè essa merita, a loro giudizio, di essere presa in attenta considerazione anche per un concorso ad una cattedra di questa disciplina.

Il concorso finì con la vittoria del Solari, a cui andarono quattro voti (uno al Ferrabino); secondo fu il Ferrabino, con tre voti (il Columba e il Ciaceri votarono l'Omodeo, al secondo posto); terzo fu l'Omodeo con quattro voti (un astenuto).

La relazione finale, datata 30 novembre 1922, si legge nel B. U. del Min. P. I., L, vol. I, N. 9 del 1 marzo 1923, pp. 702-706.

Infine nel 1924 partecipava al concorso per la cattedra di Letteratura greca nell'Università di Cagliari. La Commissione, formata da V. Puntoni (Presidente), N. Festa e A. Taccone (relatore), esaminò sette concorrenti, dei quali due soli (il Rostagni e il Terzaghi) avevano preso parte ai due precedenti concorsi per la medesima disciplina: ad essi ora si aggiungevano: G. Capovilla, L. Castiglioni, V. De Falco, B. Lavagnini, S. G. Moscati.

La relazione finale — assai più ampia e particolareggiata delle relazioni dei due precedenti concorsi di Letteratura greca — del Rostagni, al quale riconosce « una veramente eccezionale produzione scientifica: eccezionale per copia e per qualità, se pure in essa non sia impossibile trovar mende », dice (qui si riportano solo le parti essenziali):

> con una serie di lavori di ambito non molto ampio, ma condotti con pieno rigore di metodo e conchiudenti con risultati ben sicuri egli provava da principio le sue forze, prima di cimentarle a quelle vaste sintesi che presto dovevano diventare una delle caratteristiche della sua produzione ... La dissertazione di laurea prendeva forma di un grosso volume, « Poeti alessandrini », il quale suscitò larga onda di critiche, ma più larga di consensi: che se non è da negare qua e là nel libro una tal quale soverchia sottigliezza, un certo quasi si direbbe anzi compiacimento di soverchia sottigliezza, le quali rimarranno un po' caratteristiche di molta parte delle opere maggiori del Rostagni, non è neppur da negare che le acute e poderose ricostruzioni del Rostagni s'impongono all'attenzione dello studioso e spesso l'avvincono e lo convincono.
>
> Caratteristiche non molto diverse da quelle dei « Poeti alessandrini » mostra ad avviso della Commissione l'indagine del Rostagni nell'altro libro anch'esso di grande respiro e originalità di vedute (soverchia originalità qualche volta!), « Il verbo di Pitagora »; mentre più convincenti, nello stesso tempo che altrettanto acute e profonde, appaiono le ricerche della bella introduzione al « Giuliano l'Apostata », e poi di quel cumulo di lavori sull'estetica antica il quale abbrac-

ciando scritti che vanno dall'articolo e dalla memoria al vero libro ... costituisce un organico edificio dove la bella e ardita novità di vedute è suffragata dalla più sicura dottrina; edificio che — la Commissione è lieta di riconoscerlo — solo un ingegno veramente originale e poderoso, solo un ingegno di maestro poteva esser capace di dare.

Quanto al volume sull'*Ibis*, la relazione, dopo aver accennato alle critiche mossegli, conclude: «sarà tuttavia bene, prima di prestar cieca fede agli oppositori, vedere come il Rostagni difenda alcune delle sue concezioni nell'articolo ' Per la critica dell'*Ibis* '» (1).

La Commissione unanime votò al primo posto il Rostagni, al secondo il Moscati, al terzo il Terzaghi (2).

La relazione finale, datata 15 dicembre 1924, è pubblicata nel B. U. del Min. P. I., LII, vol. II, Atti di Amministrazione, N. 37 del 3 settembre 1925, pp. 3103-3111 (3).

4. — Bibliografia del e sul Rostagni.

Il Rostagni non si distingueva per la facilità e l'abbondanza dello scrivere (e di ciò si compiaceva). Chi consideri la sua bibliografia, che percorre un arco di mezzo secolo (dal 1912 al 1961), avverte, innanzitutto, che, in un certo senso, in essa i volumi sono più numerosi che gli articoli: in altre parole, egli, com'ebbe più volte a dichiarare agli amici, era inclinato piuttosto ad affrontare temi ampi, problemi di interpretazione di personalità di autori nel loro formarsi e svolgersi, la storia letteraria nel suo complesso. Il suo modo di intendere storicamente le questioni non gli consentiva di arrestarsi sui particolari così da dedicare esclusivamente ad essi la sua attenzione. Si noterà, anche, che gli « articoli » del Rostagni, che non appartengono ad appositi cicli (come quelli sul rinnovamento dell'interpretazione dell'Antico, sulla storia dell'estetica antica, sulle questioni biografiche nella storia della letteratura latina, su problemi marginali in relazione al *Virgilio minore*), hanno spesso origine in certo senso occasionale: o si tratta di conferenze o si tratta di scritti stesi per accondiscendere a desideri di amici e colleghi o per circostanze determinate.

---

(1) Pubblicato nella « Riv. », 1922, pp. 76-80: in risposta alle critiche mossegli da A. E. Housman, in « The Class. Rev. », 1921, pp. 67-68.

(2) Il Castiglioni, che contemporaneamente aveva partecipato al concorso di Letteratura latina per l'Università di Cagliari, era risultato di tale concorso primo vincitore (relazione finale dei Commissari F. Ramorino, V. Ussani, G. Funaioli, datata 11 dicembre 1924 e pubblicata nel medesimo numero del B. U. del Min. P. I.).

(3) La relazione della Commissione esaminatrice per la promozione a « stabile » — cioè a professore ordinario — di Augusto Rostagni, composta da Girolamo Vitelli, Nicola Festa, Carlo O. Zuretti, pubblicata nel B. U. del Min. P. I., LV, vol. I, Atti di Amministrazione, N. 16 del 19 aprile 1928, p. 1083, si diffonde in lodi generiche sul Rostagni, senza impegnarsi in un giudizio critico.

La bibliografia del Rostagni fino al 1954, raccolta da I. Lana, è premessa al I volume degli *Scritti minori* del Rostagni, Torino, 1955, pp. XIII-LI; la bibliografia per gli anni 1955-61 è stata raccolta da I. Lana (I. L., *Bibliografia di A. R.* (1955-1961), « Atti Acc. Sc. Torino », vol. 96 (1961-62), pp. 179-85).

L'impegno del Rostagni nel suo lavoro di studioso era senza soste: solo negli ultimi anni, per consiglio dei medici e per le affettuose insistenze della Consorte, signora Teresa, aveva rallentato un poco il ritmo del lavoro. Il pacco contenente le terze bozze della nuova edizione del *Virgilio minore*, datato 19 agosto 1961, arrivò a Muzzano Biellese il 21 agosto, poche ore dopo che il Rostagni si era spento. E nel suo studiolo de « L'Antica », sul suo tavolo da lavoro, era aperto il I volume della sua *Storia della Letteratura latina*, che stava rinnovando, e accanto ad esso era l'edizione italiana del Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*: su di un leggio era la nuova edizione di M. Bieber, *The Greek and Roman Theatre*. E quando nel luglio 1951 un suo discepolo, dopo lunghe e difficili ricerche essendo finalmente riuscito a sapere che il Professore era ricoverato in una clinica di Milano, dove aveva subìto un intervento chirurgico, si recò a fargli visita, vide che con sé il Rostagni s'era portate alcune opere che gli dovevano servire per stendere il II volume della *Storia della Letteratura latina*. Nella primavera del 1955, invece, ricoverato in un clinica torinese e costretto all'immobilità assoluta in seguito ad un distacco di retina, confidava a quel medesimo discepolo, che gli era accanto, che il suo pensiero si soffermava, e indugiava, in quei terribili giorni, così lenti a trascorrere, sulle realtà ultime dell'uomo: il nome che spesso ricorreva, allora, sulle sue labbra era quello di Gaetano De Sanctis, da molti anni oppresso dalla cecità, da alcuni anni chiuso in stretto isolamento, inavvicinabile anche per gli intimi: del che il Rostagni molto soffriva.

Diamo ora qualche indicazione relativa alla bibliografia sul Rostagni (sono anzitutto da vedere le pagine del Rostagni su se stesso ne *Gli studi di Letteratura greca*, pp. 406-7, studio citato sopra, p. 30 n. 2):

A. Bernardini — G. Righi, *Il concetto di filologia e di cultura classica nel pensiero moderno*, Bari, 1947, pp. 645-47: tali pagine sono, naturalmente, del Righi, il quale, dopo aver ampiamente esposto nel « Corriere Padano » del 27-1-1940, p. 3, gli argomenti e le tesi svolte dal Rostagni in *Classicità e spirito moderno*, nel volume ha dato un onesto, scheletrico, riassunto delle idee del Rostagni.

G. Calogero, *Gli studi italiani sulla filosofia antica*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Napoli, 1950, I, pp. 51-52: accentra l'interesse sugli studi filodemei del Rostagni, collocandoli in una prospettiva, e dando ad essi un rilievo, nel complesso dell'opera del Rostagni, inesatta, a mio giudizio (cfr. anche, di G. Calogero, le pagine sul Rostagni in « Archiv für Gesch. d. Philosophie », 1931, pp. 297-300).

B. Croce, in *Conversazioni critiche*, III, Bari, 1932, pp. 32-33; 62-63; 128-130, rispettivamente sulle ricerche del Rostagni relative all'estetica epicurea (ne dà giudizio positivo: v. però sopra, p. 25 n. 1); sulla prolusione padovana *Letteratura classica senza classicismo*: ne approva l'impostazione,

ma al Rostagni dà un avvertimento (di sapore antisaintebeuviano ...): ... « sarebbe un male se le opere antiche fossero interpretate non solo con mente moderna, ma con moderna e modernistica psicologia » (p. 63); sulla prolusione bolognese *Poesia ed estetica classica,* di cui accetta la visione, però invita il Rostagni a distinguere (circa la natura della poesia greca quale è individuata o descritta da Aristotele) tra « lirismo e liricità, la quale ultima alla poesia greca non mancava, ché altrimenti sarebbe mancata la poesia stessa ». Cfr. F. Nicolini, *Benedetto Croce,* « La vita sociale della nuova Italia », I, [Torino], UTET, [1962], p. 471.

A. Gramsci (che fu compagno di università del Rostagni: il Gramsci, di Ales, in provincia di Cagliari, era venuto a studiare a Torino avendo ottenuto una delle borse di studio del Real Collegio Carlo Alberto per gli studenti delle province dell'antico regno sardo) sia ne *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura,* [Torino], 1955[6], pp. 28-29, sia ne *Il Risorgimento,* [Torino], 1952[4], p. 16, discute i quattro articoli dal Rostagni pubblicati su « L'Italia letteraria » del maggio-giugno 1933 su *Autonomia della letteratura latina* (nelle pagine citate de *Il Risorgimento* il Gramsci cita il nome del Rostagni senza indicarne gli scritti a cui fa riferimento: ma non è dubbio che si tratti degli articoli del settimanale: espressamente citati, invece, ne *Gli intellettuali, ecc.* D'altronde, come si sa, « L'Italia letteraria » era uno dei settimanali che il Gramsci leggeva regolarmente in carcere: invece non risulta che gli scritti del Rostagni, all'infuori di quei quattro articoli, fossero pervenuti al Gramsci). Il Gramsci, in sostanza, osserva che « nel saggio del Rostagni si ritrovano molte osservazioni particolari acute, ma la prospettiva è sbagliata »: infatti, a suo avviso, il Rostagni avrebbe dovuto tenere conto, nel prospettarsi la storia della classicità nel mondo moderno, dello sviluppo politico dell'Italia. Il Gramsci ritiene scarsamente rilevante il periodo delle guerre puniche — il periodo in cui si rivela la letteratura latina, con quelle sue doti di energia morale, di coscienza di sé, di contenuti ideali, che ne costituiscono la caratteristica vitale di fronte alla fiacchezza e vacuità della contemporanea letteratura ellenistica —, perché a suo giudizio la letteratura latina fiorisce « dopo Cesare, con l'Impero, cioè proprio quando la funzione dell'Italia diventa cosmopolita ». Gli schemi storiografici prestabiliti impediscono al Gramsci di valutare convenientemente l'interpretazione del Rostagni — ed infatti egli la condanna —: il quale non parla né di « autonomia estetica » né di « autonomia culturale » della letteratura latina (come sembra credere il Gramsci), bensì dell'autonomia della letteratura latina come di uno degli aspetti dell'autonomia dello spirito e della civiltà romana.

B. Lavagnini, *Augusto Rostagni,* in « Il libro classico », Torino, marzo-giugno 1933, IX, 1-2, pp. 1-3: traccia un profilo del Rostagni, notando come lo studioso avesse ormai vinto « la tentazione ad abusare del raziocinio, a stravincere colla dialettica, a forzare i problemi », così che si poteva ormai ammirare « il perfetto equilibrio raggiunto dalle facoltà dialettiche e critiche dell'indagatore, attraverso una visione sempre più storicamente concreta dei problemi nelle opere che sono frutto maturo della attività del Rostagni ».

P. Treves, *Augusto Rostagni*, « Profilo » in « L'Italia che scrive », 1937, pp. 48-49: acuto e penetrante, fissa alcuni aspetti essenziali della personalità dello studioso (« neo-romantico possiamo, dunque, definire il concetto che il Rostagni, ragionatamente antiromantico, ha della poesia e della storia »). Il ritratto delineato dal Treves piaceva molto al Rostagni, il quale forse (così pare a me) se ne ricordò quando dovette parlare di se medesimo nel saggio sugli *Studi di letteratura greca* nel volume citato *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*: il passo relativo (trascritto sopra, p. 34) incomincia: « schivo di ortodossie, il Rostagni » ..., così come il Treves, nel primo capoverso del « Profilo », osservava che il Rostagni « non ha mai voluto riconoscere ortodossie ».

Ricordiamo inoltre: il cenno, sommario, senza alcuna pretesa critica, di M. F. Sciacca, *Il secolo XX*, Milano, 1942, II, pp. 690, 890-91 (indicazioni bibliografiche errate, per un evidente scambio, non avvertito, di schede); si v. poi la voce *A. R.*, in « Enciclopedia Italiana », XXX (1936), p. 158 (articolo non firmato, con inesattezze); e la voce *A. R.*, in « Dizionario Enciclopedico » Utet, XI (1961), p. 179 (articolo non firmato). Infine: I. Lana, voce *A. R.* in « Enciclopedia filosofica », vol. IV (1950); *Id.*, *Noi e l'Antico*, in « Rivista di Filosofia », 1954, pp. 42-44; *Id.*, *Filologia e umanesimo*, « Riv. Filologia class. », 1957, p. 6; *Id.*, *Ricordo di A. R.*, « Riv. Filologia class. », 1961, pp. 345-58; *Id.*, *A. R.*, in « Gnomon », 1962, pp. 636-38.

La commemorazione del Rostagni tenuta da Ezio Franceschini l'11 dicembre 1961 davanti al Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, di cui il Rostagni era membro elettivo, è stata ora pubblicata a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, Roma 1961 (ma 1962), pp. 18. La commemorazione del Rostagni, tenuta da Vincenzo Ciaffi il 9 marzo 1962 presso l'Istituto di Filologia classica « Augusto Rostagni » dell'Università di Torino, vedrà prossimamente la luce. Per « Atene e Roma » è in corso di stampa la commemorazione del Rostagni scritta da Leonardo Ferrero. Nelle « Memorie » dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna è in corso di stampa la commemorazione del Rostagni tenuta da G. B. Pighi. Sia qui menzionato anche il *Ricordo di A. R.*, con vivo sentimento di affetto steso da L. Alfonsi, in « Aevum », 1961, pp. 551-53 (ivi si noti l'accento posto sull'interesse che il Rostagni nutriva per la letteratura cristiana antica: al qual riguardo vedasi M. Pellegrino, *Letteratura « classica » e letteratura « cristiana antica »*, in « Studium », 1952, pp. 439-46, a proposito della prima edizione del II volume della *Storia della Letteratura latina* del Rostagni). Dense di notazioni psicologiche, precise nei riferimenti alla filologia « torinese » del Rostagni ed alle sue peculiarità nei confronti della filologia « fiorentina » le pagine di A. Guzzo sul Rostagni, in « Filosofia », 1961, pp. 574-76.

5. — Sull'allegoria nella poesia classica secondo il Rostagni.

Come il R. avesse concepito, nelle linee generali, nell'impostazione dei problemi interpretativi, quel saggio sulla allegoria nella poesia antica di cui abbiamo fatto cenno sopra, nella Commemorazione, p. 23 (saggio

che però il Rostagni non scrisse mai), si può agevolmente dedurre da una pagina del suo *Virgilio minore*, che qui per comodità dei lettori si riporta (avverto che le note apposte al testo del Rostagni sono tutte mie).

... L'allegoria non appartiene soltanto alla tradizione cristiana e medievale (1), quantunque questa ne abbia fatto maggior uso portandola alle più esagerate conseguenze; bensì si trova anche nella tradizione antica, greco-romana e orientale; ed è riconoscibile con certezza nelle citate composizioni degli Orfici e dei Pitagorici (2), nel poema mistico di Empedocle, nei miti di Platone e in quasi tutte le opere analoghe, di origine sia dotta sia popolare.

L'allegoria (si sa) è una forma ambigua in cui sotto la specie dell'arte s'introducono elementi astratti di pensiero filosofico, religioso o scientifico. Ma appunto perciò questa forma ambigua fiorisce specialmente nelle età in cui le funzioni dell'arte non sono del tutto sviluppate e liberate da quelle della scienza (3). Essa incontra grande favore nel Medioevo, quando (come scrisse Francesco De Sanctis) (4) la Poesia è ancora tutta chiusa nel grembo della Scienza, teologia, filosofia scolastica, sapere universale, ecc. Ed aveva incontrato favore nell'antichità, quando parimenti la Poesia non era ancora distinta dal sapere filosofico e scientifico, ossia il sapere filosofico e scientifico non era nettamente cresciuto e costituito in forme autonome, quindi la Poesia era tutto, e soddisfaceva a tutti i bisogni dello spirito: la parola del vate era anche parola di sapiente. E perciò l'allegoria si manifesta, forse più direttamente che altrove, in espressioni di letteratura non colta, ma popolare, frutto di primitiva sapienza, come sono le favole, gli apologhi, le parabole. Invece, essa decade quando il sapere scientifico, morale, ecc., si svolge per proprio conto, lontano dal cammino dell'Arte; quando l'Arte è concepita come pura contemplazione del bello; e quando appunto si aspira, come facciamo noi oggi (sia nella teoria estetica sia nella pratica), a una Poesia pura, immune da elementi astratti (5).

---

(1) Il Rostagni nel *V. m.* ha parlato, poco sopra, delle *visioni* medioevali, analoghe, in ambiente cristiano, a « quei poemi [del mondo antico] che avevano il loro centro nella discesa di Orfeo agli Inferi; che servirono di modello o di esempio a una quantità di analoghe composizioni rivolte a rappresentare i misteri dell'Oltretomba e le sorti dell'anima » (p. 120).

(2) Allude a composizioni dal titolo Κατάβασις εἰς Ἅιδου o Νέκυια: « basti ricordare i componimenti, perduti, che andavano sotto il nome di Orfeo e di Pitagora; il poema mistico di Empedocle καθαρμοί; la Νέκυια omerica; i miti di Platone; il carme *Ermete* di Eratostene; talune concezioni di Posidonio, di Varrone, di Nigidio Figulo, il *Somnium Scipionis* di Cicerone, ecc. » (*V. m.*, p. 118).

(3) Così, come è noto (v., p. es., sopra, pp. 36), il Rostagni intendeva la poesia antica, specialmente la poesia greca.

(4) Si v., della *Storia della Letteratura italiana*, il cap. II (*I Toscani*): ivi, p. 27 (cito dall'ediz. Mondadori del 1961) è detto: « e la scienza fu madre della poesia italiana, e la prima ispirazione venne dalla scuola »; si v. anche le pagine seguenti; inoltre l'intero cap. V (*I misteri e le visioni*).

(5) *Virgilio minore*, pp. 121-22[2] = pp. 120-21[1] (senza alcun mutamento).

6. — Il Rostagni fra il Croce e il Sainte-Beuve.

Il Rostagni, quando rifiuta la teoria dell'arte pura (v. la *Commemorazione*, p. 35), accede alla nota posizione crociana avversa alla poesia pura: v. p. es. l'*Aesthetica in nuce* (cit. sopra, p. 25 n. 1), pp. 200-201: ... « ma la figura del poeta puro, dell'artista puro, cultore della pura Bellezza, scevro di umanità è, nondimeno, non una figura, ma una caricatura ... fondamento di ogni poesia è la personalità umana, e, poichè la personalità umana si compie nella moralità, fondamento di ogni poesia è la coscienza morale ».

Ma occorre notare che, mentre la posizione del Croce dipende dalla sua filosofia dello spirito, per cui essa è dedotta dalle premesse, rigorosamente, con una sorta di deduzione geometrica (date le premesse, la conclusione non può logicamente essere diversa) — l'impronta in ultima analisi hegeliana è nel Croce sotto questo rispetto così evidente, che anch'egli non si sottrae del tutto all'appunto dell'apriorismo —, il Rostagni, invece, insiste sulla connessione che la vera poesia ha con le « condizioni di sviluppo storico », con « significati di pensiero e di costume », ovverossia (v. sopra, p. 34) egli la considera, piuttosto che — crocianamente — in assoluto, « nei suoi rapporti storici, nel clima spirituale, civile e morale dei tempi, nel seguito degli atteggiamenti e delle tradizioni artistiche, nello sviluppo della vita e della personalità degli autori ». Questa differente impostazione di fondo dei problemi, nel Rostagni rispetto al Croce, è evidente nei casi concreti dei singoli problemi critici: si v. per es. le sue considerazioni sui generi letterari (trascritte sopra, p. 29 n. 5 da pag. prec.). E già nei *Poeti alessandrini*, del 1916, giunto alla fine del cap. I (cfr. sopra, p. 6 n. 6) si domandava: « A quale potenza ha saputo salire la poesia alessandrina? », e rispondeva: « La risposta non può essere cercata fuori della individualità dei singoli artisti » (p. 41). Quanto poi alla sua valutazione della poesia virgiliana, che espressamente rifiuta ogni interpretazione di impronta crociana (*V. m.*, pp. 364-65[1] = pp. 368-9[2]), rimando allo studio su *Genesi e formazione del capitolo finale del V. m.* (qui av., pp. 65-82).

Ancora una volta dobbiamo notare che la sua formazione di storico prevale sulle sue, pur spiccate, simpatie crociane. Per il Croce — sono cose notissime — questo modo di studiare le opere poetiche non ha niente che fare con la critica e la storia dell'arte: per esempio: « quella che forma oggetto di studio per il critico e lo storico dell'arte, non è la persona pratica dello Shakespeare, ma la persona poetica; non il carattere e lo svolgimento della sua vita, ma il carattere e lo svolgimento dell'arte sua » (*Ariosto, Shakespeare e Corneille*, Bari, 1919, p. 73): il Rostagni, invece, come s'è visto, studiava la poesia proprio « nello sviluppo della vita e della perso-

nalità degli autori ». Accettava, cioè, la lezione (anche qui) del Sainte-Beuve, di cui è nota la tendenza a concedere anche troppo posto, nei suoi saggi letterari, alla biografia, allo studio dell'ambiente e della società degli scrittori che studia. Di più: il S.-B. voleva trovare, nell'opera d'arte, l'uomo, tutto l'uomo: ciò è, più che in altri casi, impossibile — a suo giudizio — quando si ha a che fare cogli antichi: « Avec les Anciens, on n'a pas les moyens suffisants d'observation. Revenir à l'homme, l'œuvre à la main, est impossible dans la plupart des cas avec les véritables Anciens, avec ceux dont nous n'avons la statue qu'à demi brisée. On est donc reduit à commenter l'œuvre, à l'admirer, à rêver l'auteur et le poète à travers » (*Nouveaux Lundis*, III, Parte II, p. 28). Perciò il S.-B. riteneva che di Virgilio non si potesse scrivere se non una biografia ideale (*Studio su Virgilio*, trad. it. di T. Fiore, Bari, 1939, p. 16: v. più av. il capitolo sulla *Genesi e formazione ecc.*, cit., p. 74.4). Il Rostagni, nella prolusione torinese del 1928, sembra commentare questa pagina saintebeuviana quando dice: « Nei classici greci gli elementi biografici (dico della biografia interiore, la sola che importi) mancano quasi del tutto; perchè quei grandi, assorbiti nella sublime materialità dell'oggetto, non guardarono a sè, e praticarono in antecedenza il famoso dettame di Aristotele: che il poeta debba il meno possibile parlare in nome proprio. Quindi la critica estetica moderna, la quale per sua intrinseca natura, conforme all'arte dei nostri tempi, non conosce altro procedimento se non di indagare la psiche degli autori — e si risolve infatti essenzialmente in storia di anime —, la critica estetica moderna rimane d'innanzi ai Greci quasi senza espediente, sconcertata e inetta ad avvicinarli » (*Class.*, p. 129).

Nel *Giuliano l'Apostata* si direbbe che il Rostagni abbia preso in parola il S.-B.: infatti egli, studiando le opere dell'imperatore, ha rappresentato « la tanto complessa e discussa persona dell'Apostata come risulta e *vive* nell'arte sua stessa di scrittore » (*Avvertenza* all'opera, p. V). E aggiunge: « il problema storico si è dunque per me identificato e, in certo modo, risolto nel problema letterario »: affermazione che può, naturalmente, essere rovesciata. È dunque prettamente saintebeuviana. Non a caso il saggio su Giuliano termina con queste parole: ... « In Giuliano invece — se è vero quanto abbiamo detto fin qui — vibra, tutto intero, l'uomo » (p. 114); e non a caso l'*Orazio* del Rostagni (del 1937) si apre coi versi notissimi del poeta latino: « Tutta, come dipinta su quadro votivo, ci appare la vita dell'antico scrittore », perchè « ai fini d'intendere un tale poeta, il modo migliore è di narrare, come faremo, la storia della sua vita e del suo spirito quale venne sviluppandosi ed esprimendosi nel corso degli eventi » (p. 9). Lo scopo che il S.-B. fissava alla critica e riteneva per lo più irraggiungibile nel caso degli Antichi, è dal Rostagni fatto suo e, nei casi concreti, a suo giudizio realizzato.

Il contrasto col Croce è nettissimo: non ci stupisce che il Croce dal proprio punto di vista giudicasse, nel 1915, il S.-B. « mediocre filosofo dell'arte e debolissimo critico » (nella « Critica », 1915, *Postille*, p. 483); e, nel 1926, chiarisse che, a suo avviso, il critico francese « non si addentrava nell'essenziale dei problemi religiosi, etici, estetici, storici » (*Sulla espressione estetica*, in *Nuovi saggi di estetica*, Bari, 1926, pp. 208-9). Il Rostagni invece nel *V. m.* giudicava il S.-B. « critico finissimo » (1961², p. 132 n. 66 = 1933¹, p. 133 n. 2): e già nei *Poeti alessandrini* (quindi nel 1915), a proposito delle *Talisie* di Teocrito, nelle quali egli scorgeva « tutta una storia interiore », scriveva (p. 120 n. 32): « questo atteggiamento del poeta fu posto in luce con intuito finissimo dal S.-B. in un saggio (*Portraits littéraires*, III, pp. 1-44) nel quale il delicato e imaginoso critico francese tentò per primo di far rivivere, dal complesso degli idillii, la persona e l'arte di Teocrito » (questo, notiamo per inciso, tentò di fare anche il Rostagni, per Teocrito e Asclepiade, nei *Poeti alessandrini*). (Importa qui notare, per meglio mettere in luce la maturità del Rostagni studente, che il Taccone metteva « in seconda linea », in una valutazione dei valori poetici dell'opera di Teocrito, le Talisie, e vedeva « molta esagerazione ... nell'entusiasmo ... del S.-B. » per quest'idillio: v. i suoi *Idillî di Teocrito*, *cit.*, p. 80).

Proprio il S.-B. aveva riconosciuto più volte l'esigenza per il critico di indagare la formazione della personalità degli scrittori. Il problema critico del Rostagni, sia nei *Primordi di Aristofane* sia nel *Virgilio minore* è proprio questo, con tanta insistenza messo avanti dal S.-B.: è, giova dirlo espressamente, un problema, per il Croce, insussistente, per quanto attiene alla critica dell'arte e della poesia (v. sopra: « ... non il carattere e lo svolgimento della sua vita ... »).

Ciò posto, quando nell'elzeviro *Omero, oggi* (« Corriere d. Sera », n. 237 dell'8-10-1953) del Rostagni leggiamo che « arte e pensiero, poesia e riflessione, andavano uniti in indissolubile legame, integrandosi e illuminandosi a vicenda »; e che Omero « significò l'affermarsi, nel corso della storia, di una chiara coscienza etica, meravigliosamente fusa con la poesia », ecc., noi ritroviamo un vecchio concetto del R., che nel 1920 lo aveva formulato così: « quelle di Omero, di Pindaro, di Eschilo non erano ancora opere di pura poesia; erano opere di religione, di morale, di scienza » (*S. M.*, I, p. 358). È chiaro che la formulazione del 1953 è criticamente più corretta.

In una nota aggiunta negli *S. M.* al passo qui citato — nota stesa, quindi, nel 1953, cioè contemporanea, più o meno, all'elzeviro — il R. non già rinvia al Croce, per questo suo concetto, bensì si compiace di trovarvi riscontro « nell'opera di W. Jaeger, *Paideia*¹, Berlin 1934, cui valgono come motto le parole: « Tutti i poeti greci erano veri filosofi, nel senso dell'unità ancora indivisa di pensiero, mito, religione » (*S. M.*, I, p. 358 n. 1): ma il cosiddetto terzo umanesimo del Jaeger « non si spiega » senza

il Nietzsche, osservava espressamente il R. in una nota aggiunta nel 1939 in *Class.*, p. 74 n. 1, alla prolusione bolognese del 1926. Ciò prova come, col volgere degli anni, sempre più si attenuasse l'ostilità del R. alla visione romantica, nietzschiana, dell'antichità: e come la naturale consonanza con la critica del S.-B. sia sempre rimasta, nel R., anche se la critica del R. obbediva pure ad altre esigenze, filologiche e rigorosamente storiche, dal S.-B. ignorate o non sufficientemente curate.

7. — Genesi e formazione del capitolo finale del *Virgilio minore* («Dal 'minore' al 'maggiore' Virgilio»).

Per un caso singolare, e fortunato, tra le carte del Rostagni si sono ritrovati alcuni appunti, stesi a matita, che consentono di ripercorrere parzialmente, per così dire, a ritroso il cammino compiuto dal Rostagni per arrivare a stendere il capitolo conclusivo del *V. m.*: capitolo nel quale è delineata con particolare penetrazione la personalità di Virgilio e della sua poesia: esso è un esempio tipico di quello speciale modo, proprio del Rostagni, di analizzare la poesia così da fare confluire, nell'analisi, tutta intera la persona del poeta, coi suoi ideali, le sue esperienze, la sua concezione della vita e del mistero dell'uomo: la poesia appare veramente, nelle pagine critiche del Rostagni, la rivelazione di un'anima, tutta intera (1).

Il capitolo ultimo del *Virgilio minore* non ha subito modifiche rilevanti, nel passaggio dalla prima alla seconda edizione (nella prima edizione è XII, ed occupa le pp. 367-80, nella seconda edizione è XIII, ed occupa le pp. 363-74) (2). Esso consiste, nella massima parte, nella ripresa di una conferenza virgiliana, che il Rostagni tenne a Torino, a Palazzo Madama, nel 1930 e che poi pubblicò sulla «Nuova Antologia», vol. 274, Fasc. 1407 del 1-11-1930, col titolo: *La poesia e lo spirito di Virgilio.*

La parte introduttiva di tale conferenza non è, naturalmente, confluita nel capitolo finale del libro. Per l'importanza che essa riveste ai fini dell'intendimento dell'impostazione di fondo del tema (l'inserimento della valutazione che il Rostagni dà del mondo poetico di Virgilio nella sua concezione della poesia antica e romana in particolare) conviene qui

(1) Con gli stessi criteri il Rostagni studia, p. es., Orazio (*Orazio*, Roma, 1937, pp. 120 (v. sopra, pp. 41-42)).

(2) V'è, qua e là, qualche lieve ritocco formale. Merita di essere segnalata solo una modifica: anziché: «il poeta va interrogato non nella pura espressione», come si leggeva nella prima ediz., p. 368, ora si legge: «il poeta va interrogato non nella pura facoltà di espressione» (p. 364). L'aggiunta venne introdotta nelle seconde bozze della seconda edizione.

riprodurla (1): anche se queste pagine, per certa loro indeterminatezza, dipendente soprattutto dal non perfetto adeguamento delle sue concezioni personali sullo sviluppo della poesia greca e romana con la visione sentimentale e tenera che il S.-B. ha della poesia virgiliana, non sono tra le migliori del Rostagni critico (e il Rostagni stesso deliberatamente le escluse, a suo tempo, dagli *Scritti minori*).

Virgilio non abbiamo bisogno di riesumarlo dalle dotte carte: lo troviamo in noi, nella nostra coscienza poetica e spirituale, nella tradizione e nella storia che per lui sono trasformate in movimento attuale di pensiero, di arte e di vita.

Anzitutto — direi — noi lo troviamo nella nostra coscienza di uomini moderni.

Infatti, egli è fra gli antichi il poeta moderno per eccellenza (2), quello che più si stacca dal passato e appare rivolto verso l'avvenire (3). E poiché questa è la sua prima e massima gloria e la cagione essenziale della sua fortuna, l'esser stato come un precursore e l'avere interpretato i sentimenti, le ansie, i progressi spirituali da cui è uscito il mondo moderno, cominciamo di qui e guardiamo il suo aspetto e la posizione ch'egli occupa nella storia della poesia.

Molte cose ci avvertono subito che la poesia di Virgilio è ricca di significazioni e di risonanze quali non siamo soliti a raccogliere nella maggior parte della poesia classica. Il dolce e tenero Virgilio, il pensieroso, il melanconico Virgilio — si suol dire —; e queste impressioni, anche quando non si sviluppino e non si concretino in giudizio, contengono il senso esatto dell'indole poetica virgiliana, che qualsiasi lettore sente, per istinto, alla semplice rievocazione di pochi versi. La serenità, la purità, la solennità delle visioni soffusa di dolce mestizia; il magico involucro dell'arte impregnato di una commozione che esalta la normale potenza delle parole, delle sillabe, dei ritmi; qualcosa che va oltre la nitida compattezza del fantasma, pur creato, fermato e suggellato per sempre, e solleva ondè di ansia crescente, e cerca più avanti gli interiori strati della sensibilità. Un'aura di mistero sembra effondersi dalla chiarezza incantata dei versi, come una voce che intenerisca e penetri e lasci sospesi nel mondo dei sogni: qualcosa che risuona dall'infinito. Perciò è parso agli uomini del Medioevo — e in altro senso pare anche a noi — che Virgilio avesse scritto guardando al futuro (4);

---

(1) Ciò pare opportuno anche perchè tale scritto non venne dal Rostagni incluso fra i suoi *Scritti minori*. - Avverto che le note sono tutte mie, tranne la n. 4 di p. 68 e la n. 2 di p. 71, che sono del Rostagni. Nelle note la sigla S.-B. rinvia a C.-A. SAINTE-BEUVE, *Studio su Virgilio*, Traduz. e saggio introduttivo sul S.-B. di TOMMASO FIORE, Bari, 1939, pp. CXI-256.

(2) Cfr. S.-B., pp. 3-4 (trascritte più av., pp. 72-73), 23, 42-44, 47, 50, 57, 65, 66 (« la sensibilità nella sua forma già moderna si trova soprattutto in Virgilio »); 69, 72 (« oh, come in questo momento andrebbe bene per noi il genio o almeno il temperamento virgiliano! ... mai la letteratura latina è stata più necessaria di oggi »), 235, ecc.

(3) Cfr. S.-B., p. 24.

(4) Il S.-B., p. 23, vede, già nel Virgilio delle *Bucoliche*, « il cantore d'un'epoca e il rappresentante più diretto e più in vista del mondo antico, con l'occhio volto ormai al mondo moderno ».

e che il futuro dovesse dare una più completa attuazione del suo spirito, una più intensa comprensione di ciò che vibrava nella infinita tenerezza de' suoi versi.

Ma raccogliamo oramai queste istintive e diffuse impressioni, che potrebbero esprimersi in mille modi diversi pur essendo sempre sostanzialmente le stesse (1), e cerchiamo di renderne più esatta ragione spiegando come e perché esse sorgano in noi (2). Ci si chiede che cosa sia in quella infinita tenerezza della concezione poetica virgiliana, in quel senso di mistero, in quei palpiti di umanità, in quelle visioni di dolce mestizia. La risposta non è difficile a dare, quando si voglia rivolgere l'attenzione sul generale movimento degli intelletti, e si consideri Virgilio non isolatamente, nel chiuso involucro della sua individualità estetica, bensì nel complesso di vitali energie che in lui fluiscono o che traggono origine da lui. Allora, quella tenerezza infinita, quel senso misterioso, quei palpiti di umanità, quelle visioni di mestizia ci appaiono, qual sono, l'effetto di un mondo in travaglio; la ripercussione e, quasi direi, la trasparenza nel lucido cristallo dell'arte di un generale svolgimento delle coscienze: lo svolgimento che il mondo andava compiendo nel suo laborioso passare dall'antichità all'evo moderno.

Si è detto e ripetuto molte volte che Virgilio visse in un momento decisivo della storia; e l'impressione possente dell'Egloga IV, col suo anelito di profezie messianiche e di speranze nella palingenesi, col misterioso annunzio della nascita di un redentore che la fede dei Cristiani ha potuto interpretare come annunzio della venuta di Cristo — l'impressione dell'Egloga IV è bastata a far collocare Virgilio nel giusto contorno dei tempi.

Ma non si è detto o non si è ripetuto abbastanza che Virgilio visse in un momento decisivo per l'evoluzione del gusto e del sentimento poetico (3); e che l'evoluzione non era fuori ma dentro di lui, nel profondo cuore della sua arte; e che i fatti, le circostanze, le cose le quali si svolgevano intorno a lui e per le quali si stava mutando la faccia del mondo, coincidevano con l'indole stessa e del suo spirito e della sua poesia (4): non erano cose, nate non si sa come e scindibili dall'arte, dal sentimento,

---

(1) Dice il S.-B., p. 68, cercando di illustrare variamente le qualità della poesia virgiliana: ... « tutte parole che mi vedo costretto a moltiplicare per esprimere ciò che sento, ciò che gli altri sentono come me e che non si definisce completamente che nel sentimento stesso ».

(2) Qui appare l'esigenza tipica del Rostagni, del filologo, che vuole rendere ragione del fatto, che non può accettare il dato di fatto senza cercare, insieme, di spiegarlo. Questa preoccupazione non è avvertita, invece, dal S.-B.

(3) Anzi, secondo il S.-B., p. 39: « L'apparizione dell'*Eneide* produsse una rivoluzione nel gusto e negli studi dei Romani ».

(4) Qui occorre trascrivere una pagina del S.-B., di cui il Rostagni prese nota nei suoi appunti (v. più av., p. 76.9.10): ... « il giorno in cui nel Circo vennero celebrati questi giochi pel trionfo di Augusto, e Virgilio, compiuto il capolavoro delle sue Georgiche, arrivò certo da Napoli a Roma per esser testimone di tante magnificenze; quando più provò in sè, nella sua anima di poeta, che è in grado sommo l'anima di tutti, quell'immenso bisogno di pace e di felicità nella grandezza, che era allora il grido imperioso di tutto il mondo romano, — questo bisogno di pace fu così possente

dal gusto, dal pensiero; non oggetti materiali lanciati là in mano al versificatore o al narratore: bensì l'anima stessa delle cose, a cui egli, il poeta, partecipava con tutto il suo essere; la nuova intuizione delle cose la quale, andando, si faceva filosofia, religione, poesia, storia.

Per questo la poesia di Virgilio ci appare alquanto staccata dalla maggior parte della poesia più antica (voglio dire specialmente della greca), e noi la sentiamo più vicina e più affine a noi moderni: non per le cose ch'essa contiene, non per gli oggetti materiali i quali possono essere legati con gli oggetti della nostra immediata esperienza e interessarci perciò maggiormente: ma per la forma del sentimento e del gusto poetico; per il modo di vedere e di sentire le cose, per l'anima che in esse s'immerge, per la carezza di affettuosa passione che scende nella loro intimità, per il progresso di luce spirituale che le compenetra e le possiede (1).

Dietro a Virgilio era una lunga e meravigliosa tradizione di poesia: la grande poesia ellenica, il gran sole di Omero che aveva riempito dei più vivi splendori l'orizzonte dell'arte, e in cui anche Virgilio, proprio Virgilio si affisava come in un modello sempre ambìto e non superabile. Ma modello come può essere un grande poeta per un grande poeta, che al genio del predecessore reagisce col proprio genio e sa essere per i proprî tempi e per il proprio spirito ciò che altri era stato per altre condizioni di tempo e di spirito. Omero e Virgilio: due nomi e due epoche; due forme di poesia affatto diverse, come diverse le correnti ideali di cultura, di pensiero, di sentimento e di gusto a cui appartengono (2).

La poesia greca (3), sinteticamente impersonata nel genio omerico (e noi non possiamo qui fare altro se non una sintesi rapida e in certo senso assoluta) (4), era stata poesia essenzialmente rivolta all'esterno, alla contemplazione e — quasi direi — alla conquista della realtà oggettiva; poesia per lo più serena, come lo sguardo del Dio in atto di osservare la creatura ch'è fuori di lui; poesia davanti alla quale le cose del mondo, appunto perché sono considerate *ab extrinseco*, si vestono di immagini, di colori, di

---

e usciva così schietto dalle viscere della terra, che il pio dotto Tillemont non vi ha visto che una sete istintiva e un presentimento di quell'altra pace divina che avrebbe portato il Salvatore del mondo nell'ordine morale; — il giorno in cui venne chiuso alfine il tempio di Giano, ciò che non avveniva che la terza volta dalla fondazione di Roma (...), Virgilio sentì balzare in sè il quadro e il mondo della sua Eneide e, se ci fu bisogno di una parola di Augusto per spingervelo, questa non fece che chiarire ai suoi occhi il suo desiderio, fargli coraggio e illuminare rapidamente in lui il caos fecondo che da se stesso aspirava alla luce » (p. 28).

(1) È questo il punto di vista critico dal Rostagni in special modo elaborato nella prolusione torinese del 1928 (in *Class.*, pp. 123-36): v. anche sopra, p. 29 n. 5 da pag. precedente

(2) Nel saggio virgiliano del S.-B. largo posto è concesso al « confronto » fra i due sommi: « la lezione di gusto che se ne può ricavare [intendi: da tale confronto] non è (...) di ammirar meno Omero o Virgilio, ma di ammirar meglio ciascuno nel suo ordine e nella sua epoca di civiltà » (p. 235).

(3) Anche a questo punto (come sopra, cfr. la n. 2 di pag. 67) appare in piena luce la tendenza propria del Rostagni, che vuole rendersi ragione dei fenomeni letterari.

(4) Sia lecito rinviare al mio scritto *Poesia ed estetica classica*, in « Rivista di filologia e d'istruzione classica », N. S. V (1927), pp. 1-23 [nota del Rostagni].

miti. Infatti la poesia greca, più che ogni altra mai, fu fantastica e plastica; si proiettò sull'Universo con l'ingenua gioia dell'immediato possesso; e tutto, il cielo, la terra, il mare essa popolò delle sue fiorenti immaginazioni. Nelle quali certamente la ragione di vita, la luce viene più dall'esterno che dall'intimo; senti più lo splendore della superficie, la bellezza delle linee e dei contorni che non g'interni movimenti dell'anima; la vita plastica, più che la vita affettiva; il trionfo della materia, non dello spirito; delle forme solide, nette, tangibili, non dei pensieri alati, astrusi, evanescenti. E perciò la poesia greca è stata, più che ogn'altra mai, poesia pura, purissima: perché ha adempiuto in modo assoluto allo scopo dell'arte, che è di contemplare, non di ragionare. E difatti ha sognato in pieno candore il suo sogno di bellezza: non ha corso il pericolo di mescolarsi con elementi eterogenei i quali turbassero la limpidità della visione.

Ma questo pericolo essa non lo ha corso anche perché era legata a un momento non ancora molto progredito della evoluzione intellettuale: si era formata in un periodo in cui le menti, non ancora abituate a riflettersi su se stesse, volentieri s'abbandonavano all'incanto delle immagini e dei miti e volentieri credevano alla realtà esterna, non indagata, non approfondita, non penetrata dai tarli roditori del pensiero, della soggettività, della introspezione. Però, quando nel frattempo la intelligenza greca cominciò ad estendere le sue conquiste, e lo spirito scientifico sorse e si dilatò in tutte le forme; quando la ragione prese il sopravvento sulla fantasia e insegnò le abitudini dell'analisi, della critica, della riflessione, onde gli uomini impararono a guardare con curiosità nuova dentro a se stessi e dentro alle cose, e scopersero regioni inesplorate nel proprio Io interiore, e su tutte le cose portarono la luce attinta da questa approfondita coscienza; quando insomma l'attenzione si andò spostando dall'Oggetto verso il Soggetto, dalla splendida facciata del mito allo studio della realtà naturale, e dalla realtà naturale alla spirituale e all'interno significato delle cose: allora anche per la Poesia le condizioni di vita erano radicalmente mutate, e sorgevano difficoltà e possibilità e compiti nuovi; allora la poesia ellenica, nelle forme e nei modi in cui aveva particolarmente grandeggiato, non poteva mantenersi. E non si mantenne; e finì per svanire.

Il compito di assecondare nel dominio dell'arte il generale progresso dei tempi facendo rifiorire i prodigi della più alta poesia — di una nuova poesia — in mezzo ai cresciuti bisogni della cultura e agli urgenti stimoli della riflessione e del sapere; il compito di sfruttare le possibilità nuove offerte da quel mondo di progredita esperienza spirituale portando il potere della rappresentazione fantastica sopra gli allargati confini della coscienza e perciò traendo alla luce dell'arte gli elementi vaghi e diffusi che fino allora avevano oscillato nell'oscuro regno dell'Inconscio (1), sensi, vibrazioni, voci ancora non dette, guizzi di acuita sensibilità, trasparenze di anima, echi di mistero: questo compito lo assolsero piuttosto i continuatori e gli eredi dei Greci, i Latini, e fra i Latini, in modo spiccatissimo, Virgilio.

Virgilio per le qualità del suo genio era veramente il più adatto a essere l'interprete di un mondo agitato dalle ansie del pensiero, percorso da aspirazioni e da aspettazioni che accennano a ore decisive della storia.

---

(1) Per questo richiamo all'Inconscio, v. pag. 31 n. 2 da pag. precedente.

Attraverso alla sua anima riflessiva e palpitante quel mondo si muove all'unisono; si fa trasparente di luce intellettuale; tenero di commozione e di amore; armonioso di risonanze profonde: perde ogni aridità e fissità di cosa materiale (1). Il motto che vi sta scritto è quello dello spirito: *spiritus intus alit* (2).

Lo spirito riscalda e forma di dentro, come un alito divino, la poesia di Virgilio; le procura tutte le mutazioni del sentimento, dell'immagine, della musica, la leggerezza del sogno, la volubilità della fiamma, il tremolìo delle luci, il mistero dei riflessi e delle ombre; la inonda di vibrazioni che si vanno dilatando ed effondendo nell'infinito. Chi oserebbe riconoscere qui il mondo abituale della fantasia ellenica, mondo di altri tempi e di altre anime? Quali cognizioni, quali tormenti, quali sofferenze sono passate sui secoli e sulla povera anima umana!

Sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt (3), risponde Virgilio con versi nei quali risuona, come risonava nella sua gran mente, il senso interminato della storia e la voce dei secoli. Non le cose sono mutate, ma la mente e l'anima umana, ma l'arte stessa (4), che si è fatta meno materiale ed estrinseca, più sentimentale, più patetica e soggettiva. All'epopea di Omero risponde l'epopea di Virgilio (5); ma questa ha impressioni e fremiti di così intensa spiritualità come e più di qualsiasi lirica; e canta di guerre e di eroi, ma come le guerre e gli eroi potevano essere cantati nel secolo che meditava il dominio e la pace civilizzatrice di Roma sul mondo; e canta la grandezza e la gloria dell'impero romano, ma come potevano essere cantate la grandezza e la gloria dell'impero romano, cioè come materia viva impastata nello spirito del tempo, assistita dal senso imprescindibile del divenire storico, dominata dalla voce immensa dei secoli, illuminata dal concetto sublime della predestinazione (6).

Tu lo vedi Virgilio davanti alla realtà dei campi, alle cose della natura, terra, animali, alberi, fiori ecc. E queste diventano parti dell'anima sua, vivono dentro di lui, da lui imparano l'affetto, la mestizia, il valore riposto della vita. Non solo gli esseri animati, ma tutti gli esseri e tutte le cose acquistano anima e sensibilità. La pianticella che vien su innestata sul tronco di sterile albero « è stupita delle fronde e dei frutti non suoi » — *miraturque novas frondes et non sua poma.* I comignoli dei cascinali che

---

(1) Qui il Rostagni riprende il pensiero già svolto a p. 4 della conferenza (qui sopra, pp. 67-68): per il quale v. sopra, p. 67 n. 4.

(2) V., più avanti, l'appunto relativo del Rostagni, p. 79.24 e, ivi, la n. 2.

(3) V. più av., p. 16 della conferenza (= *V. m.*, p. 372, alla fine): e v. anche p. 78 n. 8.

(4) Il Rostagni nella sua copia del libro di G. Dumesnil, *L'âme et l'évolution de la littérature des origines à nos jours*, Paris I, 1903 (per cui v. sopra, p. 43), aveva sottolineato energicamente, a p. XLI, quest'affermazione: « ... ne compte en art que ce qui rélève une nouvelle perception des choses ».

(5) Ancora una volta il confronto tra Omero e Virgilio: v. sopra, p. 68 n. 2. Anche qui il Rostagni (come sopra, p. 68: e cfr. ivi la n. 3) rende ragione delle differenze fra i due poeti altissimi.

(6) Questo pensiero è più diffusamente svolto nella pagina finale della conferenza (p. 16 = *V. m.*, p. 373): v. più avanti, p. 78 n. 2

fumano lontano mentre scendono dai monti le ombre della sera, hanno, pur nella melodia del verso, quasi un sospiro di nostalgia — *et iam summa procul villarum culmina fumant.* La zolla a primavera si gonfia e s'intenerisce in un palpito di vita misteriosa — *et zephyro putris se gleba resolvit.* E non la zolla soltanto, ma tutta la terra si effonde, col sentimento della madre santa e buona che provvede il vivere agli uomini eguali — *fundit humo facilem victum iustissima tellus.*

E non soltanto nella terra sente Virgilio gli affetti e i fremiti dell'amore materno; anche nel vasto Universo egli avverte le ansie di un nuovo mondo che arriva: *magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*

Così era infatti. Civiltà romana e Cristianesimo, forze soltanto in apparenza antagonistiche ma destinate a integrarsi vicendevolmente e a trarre dal loro antagonismo la sintesi della vita avvenire, stavano per elaborare il retaggio delle nuove età, nelle quali Virgilio avrebbe sempre più grandeggiato. Dentro o fuori del Cristianesimo, dentro o fuori dei singoli istituti politici o delle singole forme — poesia, filosofia, arte — lo spirito umano assurgeva, facendosi consapevole di sé: assurgeva la travagliata coscienza dei secoli, arricchendosi di esperienze psicologiche, imparando a interrogarsi, a scavarsi, a conoscersi più profondamente.

E nella coscienza dei secoli anche Virgilio imprendeva il suo lungo viaggio, che era una continua ascesa: per cui doveva illuminare il Medioevo, e incontrarsi in Dante, e inaugurare l'Umanesimo, e accendere fra le genti diverse gli splendori del Rinascimento, e diffondersi in mezzo alle novelle aurore del Romanticismo, e arrivare, pieno di accresciuta significazione, in noi: profeta, mago, incantatore delle anime sempre (1), anche quando non gli si chiedano le « sorti » dell'avvenire, anche quando non lo si immagini, come lo immaginavano gli uomini del Medioevo, con l'aurea bacchetta della magia, o come lo volle il Carducci, col caduceo di Ermete in atto di rompere la fuligine della barbarie. Tutti, di tutti i tempi (ripetiamo le parole del Sainte-Beuve, che sonarono come una professione di fede) lo hanno amato e si sono riconosciuti in Lui: perché, in un momento decisivo della storia, egli indovinò ciò che l'avvenire avrebbe voluto; interpretò col magistero dell'arte i futuri impulsi dell'anima; aperse una nuova via alle tendenze del gusto; diede una nuova forma alle impressioni, alla sensibilità, al sentimento poetico (2). E non per questo solo, ma per tutto egli fu mediatore fra antichità e spirito moderno (3).

La genesi di queste pagine, anche indipendentemente dagli appunti del Rostagni di cui dicevamo, è facilmente individuabile, e le note apposte a piè di pagina lo mostrano chiaramente. L'idea fondamentale, quella cioè della modernità di Virgilio, è affermata a chiare lettere dal S.-B. nel saggio virgiliano, nelle pagine iniziali (e il Rostagni stesso, come s'è visto,

---

(1) Qui il Rostagni tiene presente la pagina del SAINTE-BEUVE trascritta qui avanti, pp. 72-73.

(2) SAINTE-BEUVE, *Étude sur Virgile*, Paris, 1857, pagg. 1-2 [nota del Rostagni].

(3) V. più avanti, pag. seguente.

le cita) e altrove più volte (1): il Rostagni vede, nelle pagine del S.-B., l'intuizione — non ancora criticamente verificata — di quella che è la convinzione sua fondamentale, in base alla quale può capovolgere il rapporto consueto fra poesia greca e poesia romana: vi trova cioè affermata la più spiccata modernità dei Romani a confronto dei Greci, per cui la poesia romana è a noi più vicina. E infatti nella seconda parte dell'introduzione della sua conferenza (cioè delle pagine qui sopra ristampate) egli rinvia alla prolusione bolognese del 1926, *Poesia ed estetica classica*, così come avrebbe potuto, altrettanto lecitamente, rinviare anche alla prolusione torinese del 1928: *Genio greco e genio romano nella poesia* (*Class.*, pp. 103-36), ove tale intuizione viene criticamente fondata sulla base dell'individuazione dei caratteri tipici della poesia greca e della poesia romana.

In altre parole il Rostagni trovava conferma, nella valutazione del critico francese, del punto d'arrivo delle sue proprie meditazioni e indagini critiche circa la poesia antica, per cui Virgilio, a suo giudizio, « fu mediatore fra antichità e spirito moderno » (2).

Il saggio del S.-B. su Virgilio incomincia così:

Ciò che dicevo tempo fa a proposito di Orazio non è men vero di Virgilio, che cioè è un poeta che in Francia è stato sempre nelle mani e nel cuore di tutti. Ma perchè limitarmi alla Francia? Bisogna dire che, da quando è apparso, è stato il poeta di tutta quanta la latinità, di cui ha modificato gusti, passioni e sensibilità, presagendo, in un'ora decisiva del mondo, ciò che i posteri avrebbero amato. Se è vero che ha distolto non solo i moderni ma anche gli stessi Romani dall'antico e divino Omero, il fatto è avvenuto perchè una fatale necessità, una legge di successione e di rinnovamento, è insita nelle cose stesse, perchè non è facile risalire il corso di epoche e di fiumi sorti da cime troppo diverse, perchè molto lontana da noi resta l'Ida dalle mille sorgenti e molto piccola è Itaca, perchè Roma è Roma; onde tutti i popoli usciti da lei hanno guardato sempre ad essa come a una realtà sempre viva e serbano un resto di sangue latino sino in fondo alle vene. Virgilio è stato il poeta del Campidoglio: anche nelle epoche più desolate e più dure non ha cessato di apparire come una potente e magica personificazione di non so qual fascino che rimpiangiamo ma non è del tutto perduto, non ha cessato di essere l'incantatore. Appena poi passato l'inverno della barbarie, ha promosso anche le nuove aurore, risvegliando i primi echi negli uomini di genio e schiudendo di nuovo il largo fiume della parola ornata, fino al punto che anche quelli che non erano della sua famiglia hanno sognato di lui, si son creduti suoi figli e l'hanno chiamato loro padre; allo stesso modo

---

(1) V. sopra, p. 66 n. 2.

(2) È qui, come si vede (sono le ultime parole della prima parte della conferenza virgiliana ristampata sopra, p. 71), già il titolo del volume del 1939, che raccoglierà le quattro prolusioni programmatiche (ad « antichità » si sostituirà « classicità »).

che una volta aveva dato le ultime lezioni di tenerezza profonda, di lingua nobile e soave. Via via poi che si sono addolciti i costumi e si è estesa la cultura media, che ha ritrovato la sua temperie particolare illuminata, è stato sempre più compreso, sempre meglio ammirato nella serenità della sua luce e nell'insieme sapiente delle sue sfumature. Sono state soprattutto le sue pitture della passione e i suoi accenti di compassione pia ed umana che l'han fatto amare sino al punto che oggi, insieme con Orazio, è uno di quei poeti da cui non è più possibile separarsi, di quelli che porteremmo con noi come dei Penati, se dovessimo abbandonare gli avanzi della città latina e dell'antica patria. Orazio è l'amico, Virgilio è il maestro e insieme l'amico. Perciò qualche cosa dell'idea e della fisionomia morale di quest'ultimo vorrei poter esprimere in quattro o cinque capitoli, rievocando gli sviluppi del suo genio e rifacendomi ai principi della sua ispirazione nell'Eneide (1).

Do ora, qui di seguito, gli appunti del Rostagni: per comodità li numero progressivamente (le note ai vari appunti sono, naturalmente, tutte mie).

Idee mie.

1. La letter[atura] augustea va differenziandosi dalla Ciceroniana anche in questo: che si stacca a poco a poco dall'Alessandrinismo — e mira a modelli classici (2): Virgilio dalle Bucoliche passa alle Georg. *Ascr*[*aeum*] *carmen* e all'Eneide (non Apollonio ma Omero) — Orazio — Ma Properzio = Callimaco? V. i rapporti di Properzio con Orazio. Reazione all'alessandrinismo catulliano vedi in Oraz. Sat. I 10, 17 (3).

---

(1) Pagg. 3-4.

(2) Nella *Storia d. Lett. latina*, II², p. 7, questa contrapposizione è attenuata e sfumata, in una visione storicamente più esatta: i maggiori poeti augustei continuarono (ivi è detto) « quell'indirizzo di affinamento tecnico, di approfondimento della personalità, di svolgimento degli aspetti tenui, lirici, intimistici, che era proprio della cosiddetta poesia nuova a paragone con l'arcaica. Ma pure, nel medesimo tempo, all'indirizzo neoterico essi ricongiunsero certe tendenze dell'arcaismo che non potevano venire soppresse; uscirono dai confini di un'imitazione o emulazione troppo espressamente alessandrineggiante, fondendo in maniera sapiente l'alessandrino col classico, il gusto dello squisito e del raffinato col senso della grandezza; superarono gli eccessi, sia della ricercatezza, dell'erudizione e simili, sia anche della passione troppo impetuosa, dell'interesse contingente, ecc. Così diedero origine a una forma che, pur assomigliando a quella dell'età di Cesare, rappresenta nei confronti di essa una graduale consapevole conquista di maggior ordine, chiarezza, plenitudine, universalità ».

(3) *Illi scripta quibus comoedia prisca viris est / hoc stabant, hoc sunt imitandi: quos neque pulcher / Hermogenes umquam legit neque simius iste / nil praeter Calvum et doctus cantare Catullum* (HORAT., *Sat.*, I 10, 16-18). V. come il Rostagni chiarisce il proprio pensiero, a questo riguardo, nel 1937 nel volumetto su *Orazio*, già cit., pp. 63-64, in forma meno rigida.

2. Ma pure non è il primo periodo piuttosto creativo (1): Cicerone, Lucrezio, Cesare — elemento di forza (2) *vivida vis* (3) — il secondo periodo perfezionamento (4).

3. La natura di Virgilio più sensibile, più impressionabile, più aperta a tutte le impressioni, più universale riceve le impressioni di Lucrezio, di Catullo. Non così Orazio (5) — che è più chiuso in sè, più ristretto (6).

4. Non si concepisce altro che una biografia ideale di V. Sainte-Beuve p. 51 (7).

---

(1) Questo pensiero è adeguatamente chiarito nella *Storia d. Lett. latina*, II², p. 3: « La produzione dell'età di Cesare, pur avendo raggiunto espressioni nobilissime, indubbiamente più varie e più intense che mai, animate dal massimo fervore spirituale, tuttavia portava in sè qualcosa di dissonante, di discorde, di aspro: le fortissime individualità che vi si manifestarono — da Catullo a Lucrezio, da Cicerone a Sallustio, ecc. — non potevano superare del tutto la violenza dei propri sentimenti, nè risolvere pertanto in piena armonia il dissidio fra la realtà contingente della propria vita e la inderogabile universalità dell'opera d'arte ».

(2) V., per es., nella *Storia d. Lett. latina*, II², p. 5: la poesia di Roma repubblicana « in tutte le cose, grandi o piccole, aveva portato il segno della sincerità e della forza » ...

(3) LUCRET., I 72-77: *ergo vivida vis animi pervicit et extra / processit longe flammantia moenia mundi / atque omne immensum peragravit mente animoque, / unde refert nobis victor quid possit oriri, / quid nequeat, finita potestas denique cuique / qua nam sit ratione atque alte terminus haerens.*

(4) Cfr. sopra, pag. preced., n. 2.

(5) Il confronto di Virgilio con Orazio è frequente nel S.-B.: v., p. es., p. 4 (trascritta sopra, p. 73), 20, 39-40, 59, ecc.

(6) L'idea espressa in questo pensiero è del Rostagni: però il confronto con Orazio può essere ispirato dal S.-B. (v. la n. preced.), così come la caratterizzazione di Virgilio che il Rostagni dà può essere ispirata da pagine del S.-B., p. es., p. 14 della traduz. it. — Comunque, questo pensiero non è stato introdotto nella conferenza: il R. lo rifiutò, di fatto, in seguito. Nel 1937 scriveva: « la sua [di Orazio) anima, meditativa e riflessiva, è infatti anche meravigliosamente sensibile » (*Orazio*, p. 75). Affrontando di proposito il tema del confronto fra i due massimi poeti augustei, il R. nel 1937 scriveva con maggior finezza di giudizio e più esperta capacità di cogliere e fissare le sfumature: « Orazio era per più aspetti vicino a Virgilio; ma meno propenso a illudersi e sperare » (p. 35); e ancora: « il suo temperamento era assai meno incline [di quello di Virgilio] all'entusiasmo, e davanti a qualsiasi dottrina o vangelo assumeva per istinto un atteggiamento riservato, tra lo scettico e l'eclettico » (p. 21), « il fondo del suo temperamento, insuperabilmente scettico ed ironico » ... (p. 95). V. anche *V. m.*, p. 35.

(7) Esattamente, il S.-B. (traduz. it., p. 16): « non è possibile, a tanta distanza di tempi, scrivere su Virgilio che una biografia, per così dire, ideale ». È chiaro che questo giudizio del S.-B. colpì il Rostagni (è per questo che egli lo trascrisse, in questi appunti, pur non essendosene servito, naturalmente, per la conferenza): il *V. m.* è una specie di « sfida » che il Rostagni lancia contro questa sfiducia del S.-B. (e non solo del S.-B. ...).

5. Timido, imbarazzato, non si svolgeva che con lentezza (1). Ciò è proprio di quelli che vivono di una vita tutta interiore.

6. sul *facetum* (*molle atque facetum*) (2) — su cui sono apposite dissertazioni, vedi Sainte-Beuve p. 104 (3) —

7. mio. Omero — Virgilio — Dante — poeti di tre epoche (4) —

8. mio. per le Georgiche cfr. le idee degli Epicurei sugli animali (...) (5) universale ecc. Plutarco Pitagorici? Stoici? (6).

---

(1) Dice il S.-B. (cito dalla traduz. it., p. 16) che Virgilio « risulta naturalmente un poeta timido, modesto, facile ad arrossire, paragonato ad una vergine perchè facilmente si turbava, si sentiva subito imbarazzato e non si sviluppava che lentamente ». La riflessione che segue (« ciò è proprio ... ») è del Rostagni, nel saggio del S.-B. non si trova: v. sopra, p. 42.

(2) HORAT., *Sat.*, I 10, 43-45: *forte epos acer / ut nemo Varius ducit, molle atque facetum / Vergilio adnuerunt gaudentes rure camenae.*

(3) Scrive il S.-B. (p. 59 della traduz. it.): Virgilio « possiede l'amore della natura e della campagna. E chi potrebbe dubitarne? Vi è stato nutrito, vi ha attinto le sue prime impressioni, i suoi primi piaceri; ha consacrato i suoi primi studi ai giochi e ai lavori campestri, come in seguito ha dedicato ad essi le sue pitture più perfette. È nato uomo dei campi; ne possiede la scienza e la conoscenza pratica, come anche ne prova la gioia e ne sogna dolcemente, dando loro il suo colorito poetico e delizioso, ciò che Orazio, parlando di Virgilio della prima maniera, ha definito così bene *molle atque facetum*. « La *gaieté*, ha detto non so più dove La Fontaine, non consiste nel muovere il riso, ma in un certo fascino, in una aria piacente che si può dare a ogni sorta di argomenti »; ed è proprio questo il *facetum* di Orazio, per quanto riguarda Virgilio, questa freschezza, questa vaghezza, questa malia saporosa, inseparabile dalle immagini della vita rustica e che troviamo in non pochi brani dello stesso La Fontaine, con questo però che per dippiù in Virgilio si trova la bellezza e la purità di disegno e di luce, la campagna lombarda cioè o romana; invece degli orizzonti della Sciampagna ».

(4) Questo rapido, e oscuro, appunto è sviluppato nella conferenza: là dove si sostiene che l'impostazione crociana della critica estetica « non renderebbe [nella confer.: può rendere] ragione della grandezza e vastità dell'opera di Virgilio, come non la rende [nella confer.: renderebbe] della grandezza e vastità dell'opera di Dante o di quella d'Omero; colossi che, per qualsiasi ragione, in qualsiasi modo, certamente si adergono al di sopra di [nella confer.: degli] altri pur perfetti e [nella confer.: o] squisiti poeti » (*V. m.*, p. 364 = p. 9 della conferenza).

(5) Parola illeggibile.

(6) Questo pensiero non è poi stato accolto dal Rostagni né nella conferenza né nel *V. m.* Il Rostagni ha preferito andare più a fondo: ha detto: « tu lo vedi Virgilio davanti alla realtà dei campi, alle cose della natura, terra, animali, alberi, fiori, ecc. E queste diventano parti dell'anima sua, vivono dentro di lui ... non solo gli esseri animati, ma tutti gli esseri e tutte le cose acquistano anima e sensibilità. La pianticella ... i comignoli ... la zolla ... tutta la terra ... nel vasto Universo » (p. 5 della confer. = qui sopra, pp. 70-71).

9. Aspirazione verso l'ordine, la pace anche la sottomissione, che conduce ad Augusto risponde al profondo dell'aspirazione poetica di Virgilio — e nel medesimo tempo è in accordo con la tendenza dei tempi. Anche in questo Virgilio mentre assecondava il suo spirito poetico interpretava il momento storico (1).

10. Bisogno di pace uscito veramente dalle viscere della terra (2) — come un presentimento della pace divina che avrebbe recata nell'ordine morale il Salvatore del mondo (3).

11. si te digna manet divini gloria ruris (4) — Georg., I, 168.

12. le cose e le fatiche dei campi si decorano di Dio di benedizione divina —

13. il senso degli epiteti attinti dalle divinità (5).

14. senso di finalità che c'è nell'Eneide (6).

---

(1) Si v. le pp. 26-28 della traduz. it. del saggio del S.-B. (un notevole passo delle quali è stato trascritto sopra, p. 67 n. 4), che il Rostagni riassume in questo appunto. V. anche, del Rostagni, l'*Orazio*, p. 39. Il pensiero è ampiamente svolto nella confer., pp. 12-13 = *V. m.* pp. 368-69.

(2) Quest'immagine piacque molto al Rostagni: la ritroviamo anche nella *Storia d. Lett. latina*, II², p. 3: ... « segno di quella generale necessità di pace, che sembrava prorompere allora dalle viscere stesse della terra straziata ».

(3) Così il S.-B. (p. 28 della traduz. it.): ... « quando più provò in sè, nella sua anima di poeta, che è in grado sommo l'anima di tutti, quell'immenso bisogno di pace e di felicità nella grandezza, che era allora il grido imperioso di tutto il mondo romano, — questo bisogno di pace fu così possente e usciva così schietto dalle viscere della terra, che il pio dotto Tillemont non vi ha visto che una sete istintiva e un presentimento di quell'altra pace divina che avrebbe portato il Salvatore del mondo nell'ordine morale ». Il Rostagni incluse quest'appunto, pressoché letteralmente, nella conferenza e poi nel capitolo ultimo del *V. m.*, in questa forma: « Anzitutto il bisogno di pace: veramente uscito dalle viscere dilaniate del mondo, come sintomo di quell'altra pace che la venuta di Cristo di lì a poco avrebbe annunziato alle genti » (p. 13 della confer. = *V. m.* p. 369, ove è, in nota, l'espresso rinvio alla pagina del S.-B.): si noti che, mentre il S.-B. riporta come del Tillemont il pensiero di quest'analogia fra la pace di Augusto e la pace di Cristo e per parte sua sembra non riconoscerla, il Rostagni invece accetta senza riserve, e fa suo, l'accostamento fatto dal Tillemont.

(4) Cfr., nella conf., pp. 13-14 = *V. m.*, pp. 370-71: l'uomo con la virtù del sacrificio « vince, e vincendo costruisce. Costruisce, anzitutto, questa immensa e continua opera, fondamento primo di civiltà, ' la divina gloria dei campi ', *divini gloria ruris*. E poi, più complessa, più spirituale, più alta, quell'altra gloria in cui si sublimano le idee, gli sforzi, i progressi civili: la divina gloria di Roma: *et rerum facta est pulcherrima Roma*: ' e crebbe la più sublime cosa del mondo, Roma ' (II, 532 sgg.) ».

(5) Pensiero del Rostagni: svolto nel *V. m.*, p. 370 (= p. 14 della conferenza): v. n. seguente.

(6) Pensiero del Rostagni. Questo pensiero — come anche il precedente ed il seguente — sono sviluppati nel *V. m.*, p. 370 (= p. 14 della confer.), e collegati col motivo della pace: « evidentemente la pace egli l'aveva trovata. E l'aveva trovata

15. antiomerico — non omerico (1).

16. Virgilio vuole ad ogni costo che dal grande soffrire e dalla passione (2) di Enea nasca qualcosa *tantae molis erat* (3). — È il suo carattere che sente così perchè egli ha bisogno di un termine, di una meta di una parola di pace, di essere placato (4).

17. mio. il dolore, la sofferenza — la tragedia diventa il mezzo per cui acquista valore, santità, la vita l'universo operoso — il dolore come redenzione ... (5) le sofferenze d'Enea ... (6).

---

perchè in mezzo all'insopprimibile realtà del soffrire gli era apparsa anche una ragione e uno scopo del soffrire, una luce ideale che era come la catarsi dell'umana tragedia. « Felice — egli cantava — chi (come Lucrezio) potè conoscere le cause delle cose, e calpestò tutti i timori e l'inesorabile Fato e lo strepito del mai sazio Acheronte ... Ma felice anche quegli che conosce gli Dei campestri e Pan e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle » (*Georg.*, II, 490 sgg.). E, veramente, non soltanto chi conosce gli Dei campestri e i riti e le istituzioni religiose, ma in generale chi crede e spera, chi ha fiducia negli umani destini e sa che le fatiche, i dolori, gli strazi sono gradini per cui faticosamente ma immancabilmente ascende l'opera civile dell'uomo ». Mette forse conto di ricordare che l'*Orazio* del Rostagni si chiude proprio identificando nella ' ricerca di verità e di pace ' « il mondo delle *Epistole* »: l'interrogativo: « Trovò Orazio la sua pace ? » resta sospeso: « Non ci è possibile dirlo » (pp. 96-97).

(1) Pensiero del Rostagni: probabilmente da collegare col precedente: credo che il Rostagni intendesse dire che in Omero non c'è quel « senso di finalità » che è caratteristico di Virgilio. Che cosa esattamente il Rostagni intendesse per « senso di finalità » è meglio chiarito nel pensiero n. 16. O forse il Rostagni pensava in particolare all'eroe virgiliano, Enea, che egli definisce « antiomerico »: « l'eroe antiomerico, l'eroe della rinnovata coscienza spirituale » (*V. m.*, p. 373 = p. 16 della confer.), in quanto espressione della nuova, più approfondita, più moderna (rispetto ai Greci) spiritualità romana: v. la pag. 5 della confer. (qui sopra, p. 70): « chi oserebbe riconoscere qui [nella poesia di Virgilio] il mondo abituale della fantasia ellenica, mondo di altri tempi e di altre anime? Quali cognizioni, quali tormenti, quali sofferenze sono passate sui secoli e sulla povera anima umana! » (v. più avanti, p. 78 n. 3).

(2) Parola di lettura non sicura.

(3) *Aen.* I, 33.

(4) *V. m.* p. 372 (= p. 16 della confer.): ... « nell'interminabile catena di guerre e di mali di cui è intessuta la storia, e specialmente la storia di Roma, egli ha visto brillare una luce, che è la luce del vero eroismo: la violenza dominata dall'idealità dello scopo, santificata dallo spirito del sacrificio, incoronata dalla dignità morale del soffrire per un fine più alto. Che Virgilio non sia preso da un senso di dolore e quasi di sbigottimento davanti agli spettacoli atroci sarebbe assurdo negare: perchè, anzi, il dolore è principal fondamento nella sua concezione della vita e quindi anche della storia » ...

(5) Parola illeggibile.

(6) *V. m.*, p. 370 (= p. 14 della confer.): « questa è la luce da Virgilio scoperta nel seno dell'amara realtà: il dolore come redenzione morale e come condizione indispensabile per creare qualsiasi cosa di grande; il dolore come mezzo per cui acquista valore ideale e dignità e pregio d'essere vissuta la vita ».

18. l'eroe virgiliano ascende alle vette di una progressiva perfezione spirituale — la grandezza per Virgilio è tutta morale (1).

19. la profondità — il senso del mistero in tutta la concezione dell'Eneide — Roma non è ancora è l'ultima a nascere delle città italiche, eppure non nata è già presente e incombente e fa correre in armi tutta l'Italia (2).

20. dà risonanze d'infinito (3) — Questa risonanza d'infinito che però è così (4)

21. l'individuo vittima per uno scopo che lo trascende (Turolla, p. 70) (5). Questo non è solo l'elemento tragico dell'*Eneide* è la concezione che Virgilio si è fatto della vita, è la riconciliazione con la storia è il superamento dell'individualismo. Per lo scopo è distrutta l'esistenza di una donna (Didone) è devastata l'anima di Enea ecc. Il sacrificio è santo, è sublime, è nobile, è bello (6). il poeta lo circonfonde di una luce ideale — la luce luce (7) che noi destiniamo ai nostri martiri, agli eroi *manibus o date lilia plenis* (8).

22. Stat magni nominis umbra (9).

---

(1) *V. m.*, l. c., e di seguito al passo riportato nella n. preced. (= p. 14 della confer.): « su tutti gli ostacoli, contro tutte le avversità si erge, con la virtù del sacrificio e col segno della missione che gl'inaureola la fronte, la grandezza morale dell'uomo ».

(2) *V. m.*, p. 373 (= p. 16 della confer.): « e fece che il mistero pervadesse tutto il poema, col senso meraviglioso del divino, con la voce inesplicabile della provvidenza, col concetto sublime della predestinazione. Roma non è ancora nata, è l'ultima a nascere delle città italiche, eppure, non nata, è già presente e incombente e fa correre in armi tutta Italia, e scuote cielo e terra » ...

(3) *V. m.*, p. 373 (= pp. 16-17 della confer.): « e il ' pio Enea ' (l'eroe antiomerico, l'eroe della rinnovata coscienza spirituale!), che va peregrinando e combattendo, ma contro sua voglia ma per solo volere del Destino, il ' pio Enea ' s'ingigantisce di tutto il futuro: eroe a servizio di un'idea, che è l'idea madre di tutta la storia; eroe prescelto dal Fato a portare la croce e il vessillo dei secoli venturi » ...

(4) Il pensiero resta interrotto.

(5) E. Turolla, *Virgilio* (profilo), Roma, 1927.

(6) *V. m.* p. 373 (- p. 17 della confer.): « ciò ch'egli [Enea] patisce o ciò ch'egli fa terribilmente patire (a sè, agli altri, amici o nemici, a colei di cui schianta la vita) è mezzo con cui si costruisce l'eterna opera civile di Roma e dell'umanità: lui individuo, come gli altri individui, piegato all'opera comune » (questo passo segue immediatamente a quello citato qui sopra nella n. 3).

(7) La parola è ripetuta, evidentemente per errore.

(8) *V. m.* p. 372 (= p. 16 della confer.): ... « ma quel suo dolore è come il fiore ch'egli posa piamente sulle tombe — *manibus o date lilia plenis, etc.* (*Aen.*, VI, 883) —, è l'idealità ch'egli riversa a piene mani sul fiume sanguinoso della storia — *sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt* (« la storia è lacrime, e l'umano soffrire commuove la mente », *Aen.*, I, 262) » (questo passo segue quasi immediatamente a quello citato nella n. 4 di pag. 77).

(9) Lucan., I 135.

23. Roma pulcherrima rerum (Georg., II, 534) (1).

24. spiritus intus alit (Aen., VI, 726) (2).

La seconda parte della conferenza virgiliana fu accolta dal R. nel *V. m.* con qualche mutamento; il principio, pp. 8-9, viene modificato per meglio collegarlo al capitolo precedente del *V. m.* (ma si tratta di modifiche che non toccano il pensiero). Nel seguito, il R. attenuò, nel *V. m.*, la pateticità di certe espressioni usate nella conferenza (3). E, soprattutto, in conseguenza delle sue ricerche sulla formazione di Virgilio, modificò la valutazione e collocazione delle *Bucoliche* nello svolgimento della poesia virgiliana. Nella conferenza aveva scritto:

La filosofia epicurea suggerì a Virgilio il primo fiore della sua poesia, le *Bucoliche* o *Egloghe*, che sono l'oasi di pace, il porto tranquillo, ecc. (p. 11),

invece nel *V. m.*, p. 366:

la filosofia epicurea suggerì a Virgilio — come abbiamo cercato di dimostrare — il più delicato fiore della sua poesia, le *Bucoliche*, che sono — o vogliono essere — l'oasi di pace, il porto tranquillo, ecc.

Ma la differenza più notevole è nella valutazione di fondo, del senso della poesia virgiliana: nella conferenza il Rostagni accoglie la visione consueta delle *Bucoliche* come mondo di sogno, di pura fantasia, ecc.:

e la realtà in esso non entra mai, se non per echi vaghi e lontani: o per rendere più vivo, nel confronto, il senso della liberazione e della esenzione dalle tempeste della cieca fortuna, o per provocare qualche mesto accento di maledizione, contro le discordie civili: *en quo discordia civis produxit miseros!* (p. 11).

Invece nel *V. m.* questa posizione critica è nettamente rifiutata:

La realtà, per buona fortuna, penetra anche ivi, con gli echi — invano soffocati — del dolore e della miseria umana. Questi echi costituiscono le più profonde, sin-

---

(1) L'espressione virgiliana, qui citata a senso, è riportata, completa, a p. 371 del *V. m.* (= p. 15 della confer.), nel passo trascritto sopra, n. 4 di pag. 76.

(2) L'emistichio virgiliano è citato nella confer., p. 6 (v. sopra, p. 70) come motto adatto a definire uno dei caratteri precipui della poesia virgiliana. Sarà soltanto un caso che anche Francesco de Sanctis, *Storia d. Lett. italiana*, p. 80 dell'ediz. Mondadori cit., citi il medesimo emistichio, a proposito di misteri e visioni medioevali?

(3) Per esempio: « ... quest'altra ascesa ch'egli ebbe a compiere dapprima nella interiorità viva e gemente della sua propria coscienza » (p. 10): nel *V. m.*, p. 465, è cancellato: « gemente »; « Virgilio incominciò il suo cammino maledicendo, dubitando e negando » (p. 10): nel *V. m.*, p. 365, è cancellato: « maledicendo »; e così via.

cere note di poesia che risuonino nelle *Bucoliche*; e sono il segno dell'inclinazione onde il poeta sarebbe tratto a discendere nel mondo vero della realtà e della vita (p. 367).

A questo risultato il R. era giunto con l'analisi dello « svolgimento » della poesia virgiliana, avendo riconosciuto che anche nelle *Bucoliche* « la tragedia umana lo insegue e lo richiama » (p. 361), « un profondo insopprimibile interesse lo lega proprio all'umanità che soffre » (p. 361); « questo interesse per l'umanità ... è la parte più originale e promettente della poesia virgiliana. Le prime note le abbiamo avvertite qua e là nei componimenti giovanili, segno del carattere spirituale e poetico che si veniva formando » (p. 362) (1).

Per illuminare completamente la genesi del capitolo non va passato sotto silenzio il rifiuto dello schema interpretativo crociano:

il poeta va interrogato non nella pura facoltà di espressione, bensì anche nella pienezza del suo essere spirituale: quindi nella ricchezza del suo contenuto, nella vastità della sua ispirazione, in tutti i principî di pensiero, di storia e di vita che per lui, impregnandosi di valore ideale, si sono eternati nella coscienza del mondo. La critica che nell'opera d'arte si fissi, com'è uso, sul fenomeno della pura espressione, non sarebbe del tutto adeguata allo scopo. Non renderebbe ragione della grandezza e vastità dell'opera di Virgilio, come non la rende della grandezza e vastità dell'opera di Dante o di quella d'Omero: colossi che, per qualsiasi ragione, in qualsiasi modo, si adergono al di sopra di altri pur perfetti e squisiti poeti (p. 364) (2).

Poi il Rostagni esamina rapidamente i criteri di due opere di critica virgiliana ispirate ai princìpi del Croce: non le approva, perché dati i principi

---

(1) Nessun mutamento di rilievo nel passaggio dalla prima alla seconda ediz. del *V. m.*

(2) Lo stesso aveva già detto — ma meno efficacemente — nella conferenza virgiliana: « infatti, è vero (e lo abbiamo già visto esponendo l'intima unione del nostro poeta con la coscienza spirituale moderna): Virgilio non può essere considerato alla stregua del puro fenomeno espressivo; nè essere ridotto al chiaro e semplice estratto della individualità estetica, chiusa, come *turris eburnea*, fuori dei tempi e delle cose, nell'etereo cielo della Bellezza. La critica che nell'opera d'arte si fissi sulla pura espressione forse non è del tutto adeguata allo scopo. E come, da un lato, essa è costretta a lasciarsi sfuggire il processo storico evolutivo, la successione, il movimento ideale che pure nella poesia si attua, così d'altro lato non può rendere ragione della reale grandezza di Virgilio. Non può rendere ragione della grandezza e vastità dell'opera di Virgilio, come non la renderebbe della grandezza e vastità dell'opera di Dante o di quella d'Omero; colossi che, per qualsiasi ragione, in qualsiasi modo, certamente si adergono al di sopra degli altri pur perfetti o squisiti poeti ». — Basta leggere una qualsiasi delle molte pagine che il Croce dedicò a Virgilio, all'*Eneide*, al personaggio di Enea, per capire immediatamente quanto limitata, ristretta e insodisfacente fosse, a questo riguardo, la critica del Croce.

su cui sono fondate, esse circoscrivono il mondo poetico virgiliano « in assai scarsa e ridotta misura: e sarebbe il mondo idillico, della quiete, della pace, della grazia: quello che si esprime specialmente nelle *Bucoliche* (ma che si ripeterebbe anche nelle parti vive delle *Georgiche* e dell'*Eneide*) » (p. 364); e ne escludono « la realtà, la vita, la tragedia umana, la storia » (p. 364).

Invece il Rostagni intuisce e individua il farsi della poesia virgiliana, e il divenire suo sempre più autenticamente universale, proprio nell'assunzione, progressivamente sempre più consapevole, meditata e sofferta, di tutta la realtà, umana e sopraumana, nella poesia virgiliana. Le ricerche del *V. m.*, anzi, lo convincono che già nelle *Bucoliche* quest'atteggiamento virgiliano è ravvisabile; e che gli echi della realtà

costituiscono le più profonde, sincere note di poesia che risuonino nelle Bucoliche (p. 367).

Col che la posizione critica tradizionale è esattamente rovesciata e capovolta.

Concludendo, possiamo fissare questi punti fermi:

1) nell'intuizione del S.-B. (1) relativa alla « modernità » di Virgilio il Rostagni trova conferma della sua posizione critica relativa alla « modernità » della poesia latina rispetto a quella greca;

---

(1) Il S.-B., nel saggio su Virgilio, pp. 145-48 della trad. it., tratta anche dei famosi quattro versi iniziali dell'*Eneide* (*Ille ego qui quondam, etc.*), la cui autenticità è discussa: il S.-B., pur non pronunziandosi apertamente e nettamente, inclina a ritenerli virgiliani, e soprattutto non accetta il criterio, per rifiutarli, adottato dall'Heyne, secondo cui essi « sono *contrari allo spirito e alla legge del poema epico* ... Ma io confesso — prosegue il S.-B. — che quest'ultima ragione mi persuade poco » (p. 146). Ora è noto che il Rostagni trattò espressamente la questione, concludendo a favore dell'autenticità (v. sopra, p. 14 n. 1), date le sue impostazioni metodologiche: l'articolo, poi, *Elementi autobiografici nell'epopea* (*dai Greci ai Latini*), in « Belfagor », 1946, pp. 73-79 (= *S. M.*, II 2, pp. 190-200), fondato sulla nota interpretazione del Rostagni della poesia latina come rappresentante un « progresso » rispetto a quella greca nel passaggio, che essa attua, dall'oggettivo al soggettivo, onde l'elemento autobiografico entra, per i Latini, anche nel poema epico, tale articolo sembra composto appositamente per aggiungere altri elementi di prova a favore della tesi dell'autenticità dei versi iniziali dell'*Eneide*. Il Rostagni rifiuta il criterio valutativo heyniano, secondo cui quei quattro versi « viol*ano* il tipo, quasi le leggi, della ' protasi ' omerica » (pag. 197) — quel criterio che, ugualmente, non convinceva il S.-B. — mostrando che i Romani, rappresentando un momento più progredito, rispetto ai Greci, nella storia dello spirito umano, a tale criterio non si attenevano ormai più. È da notare, in queste ricerche del R., la tendenza ad inserire i singoli casi particolari in valutazioni di ordine generale ed a cercare di risolverli solo dopo averli così inquadrati (tornano alla mente le sagge parole di G. D. S.: « non fermarsi alla piccola notizia faticosamente assodata o alla ingegnosità della piccola congettura », ecc. (v. sopra, p. 13).

2) dalla lettura del S.-B. gli viene, forse, l'idea di studiare lo « svolgimento » della poesia virgiliana nelle sue prime fasi, nei suoi « primordi »;

3) la sua concezione della « modernità » di Virgilio lo obbliga a respingere il criterio dell'analisi della poesia limitata al « fenomeno della pura espressione », perché tale criterio non gli consentirebbe, non che di mostrare, neppure di affermare, il « progresso » della poesia romana rispetto a quella greca (cioè la « modernità » di Virgilio);

4) la visione della poesia di Virgilio come poesia di valore e di àmbito universale, che tutta la realtà in sé assume e progressivamente conquista, « fino a raggiungere gli estremi limiti dell'intelletto e del sentimento, fino a toccare le radici profonde e misteriose, non solo della realtà naturale, ma della storia » (*V. m.*, p. 365), è veramente ed esclusivamente propria del Rostagni: e il *V. m.* convince sempre più il Rostagni della validità di questa sua interpretazione, in quanto anche le *Bucoliche* si inseriscono di pieno diritto nel quadro così delineato.

PARTE SECONDA

"PENSIERI" DI AUGUSTO ROSTAGNI E TRE SCRITTI SUOI INEDITI

PENSIERI

(1946-1961)

Approfondimento di temi di ricerche, rimeditazione dei criteri fondamentali per interpretare l'Antico, allargamento della visuale storiografica, arricchimento della propria umanità: tutto questo appare negli scritti dal Rostagni stesi in questo dopoguerra. Raccogliamo qui alcuni suoi pensieri, traendoli, in massima, da recensioni, notiziari, note bibliografiche, pubblicati nella « Riv. », e da articoli stesi per il « Corriere d. Sera »: cioè da quelli, tra i suoi scritti, generalmente meno noti e studiati.

Ricordi di giovinezza.

1. Ma dov'è finora, sotto questo riguardo, un adeguato commento alle *Leggi* (1) [di Platone]: quel commento a cui m'incitava nella mia giovinezza (ma a me pure mancarono e l'occasione e le forze) un giurista nutrito di molte *humanae litterae*, Giampiero Chironi (2)?

« Riv. », 1959, p. 106 (3).

2. ... Chi scrive queste righe era studente (4) quando venne alla luce, nel 1913, il primo volume della *Geschichte der römischen Literatur* del Leo, sulla letteratura arcaica, destinato purtroppo a rimanere unico; e ricorda

(1) Il R. pensa ad un commento alle *Leggi* che miri ad illuminare sistematicamente l'opera platonica confrontandola col rimanente pensiero politico e giuridico dei Greci.

(2) Giampietro Chironi era allora professore ordinario di diritto civile nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Torino.

(3) Cfr. anche « Riv. », 1951, p. 370.

(4) Iscritto al secondo anno di Lettere.

l'impressione che ne ebbe (e le conversazioni in proposito col proprio maestro Gaetano De Sanctis!) per l'impostazione innovatrice e illuminante ivi data al problema dei rapporti fra le due letterature classiche.

« Riv. », 1961, p. 225 (1).

Il compito della sua vita: il rinnovamento della Filologia.

3. ... la rivalutazione da me o da altri tentata in campo storico-letterario si collega con ciò che è avvenuto e sta avvenendo nel campo della storia politica, della storia del diritto e in altri rami della scienza dell'antichità (2), dove gli eccessi non critici ma ipercritici del cinquantennio di studi (a cavallo dei due secoli) sono notoriamente riveduti e abbandonati. Che se nel nostro campo specifico, vale a dire in filologia, il successo è più lento e le resistenze da superare più dure, questo si deve certamente alla debolezza di chi si è messo per tale indirizzo: ma anche dipende da un altro fatto di cui mille volte ho sperimentato la verità: che la pura filologia è meno nutrita di pensiero, più legata alla *routine* del mestiere, agli schemi appresi, ai procedimenti tipici, senza dei quali essa teme di non esser neppur più filologia; onde si grida allo scandalo quando alla filologia formale è sostituito un pensiero concreto.

« Riv. », 1951, pp. pp. 89-90 (3).

4. Alle letterature antiche *sono* applicabili i medesimi metodi e criteri con cui si sentono e si studiano le letterature moderne (4).

« Riv. », 1952, p. 355.

5. Una storia della letteratura, per potersi considerare « del tutto rispondente a ragioni di necessità e di attualità », deve adeguarsi « al nostro momento d'oggi, vale a dire agli interessi, ai gusti, alla posizione dei problemi, agli orientamenti generali, che nel corso dei decenni sono venuti spostandosi e modificandosi ».

« Riv. », 1958, p. 437 (5).

---

(1) Al passo qui trascritto segue il passo sul Jaeger riportato sopra, p. 37.

(2) V., più av., il pensiero n. 9, a p. 85.

(3) Il passo è contenuto in una « Nota » polemica.

(4) È il criterio fondamentale a cui il R. è sempre rimasto fedele, fin dalle prime sue prove: v. sopra, pag. 26.

(5) Per necessità di citazione, qui la citazione letterale del R. è chiusa fra virgolette. Il passo è incluso nella presentazione della traduz. it. di E. NORDEN, *La Letteratura romana*, Bari, 1958, pp. 403.

6. ... la romanistica, la germanistica, l'anglistica e in generale gli studi delle letterature moderne, come sono di norma coltivati, hanno pur molto da insegnare alla filologia classica: affinché questa si stacchi dalla vecchia tradizione grammaticale, e guardi ai veri problemi letterari che toccano l'intimo dell'arte, e non si lasci frastornare dalle classificazioni e dalle sovrastrutture d'ogni genere intorno a cui i filologi classici, a differenza dei moderni, hanno l'inveterata abitudine di dibattere problemi più o meno inconsistenti (o valevoli solo in via mediata e accessoria), la cui fondamentale inconsistenza è appunto resa palese dal loro non esistere nell'attualità dell'arte.

« Riv. », 1949, p. 251.

La metodologia della ricerca.

a) La riconsacrazione delle testimonianze.

7. ... apprezzabilissima poi in ogni caso (a prescindere, voglio dire, dalla maggiore o minore probabilità di questo o quel risultato, di questo o quel giudizio) la tendenza generale del libro, che è di riconsacrazione delle testimonianze; di sana reazione contro quella facile critica negativa che sul tema Socrate, come su tanti altri temi, si è sbizzarrita e ancora si sbizzarrisce (1).

« Riv. », 1953, p. 374.

8. Il peso della prova incombe a chi demolisce l'antica tradizione non già a chi la sostiene. Ora una tale affermazione sembra a me indubbiamente valida (e da non dimenticarsi mai!) quando il terreno su cui si lavora è, *grosso modo*, quello della storia (2).

« Riv. », 1954, p. 214.

9. Quanto all'orientamento generale, da cui tutto dipende (e che non è posizione preconcetta, ma modo di vedere condizionato dall'ambiente e dallo sviluppo degli studi), dirò senza esitazione che in massima tendo a rivalutare questi documenti di tradizione storico-letteraria — siano essi anonimi o portino nomi di grammatici come Svetonio, Probo, Donato, Vacca, ecc., siano essi di per sè abbastanza puri o siano passati attraverso

---

(1) A proposito dell'ediz. it. di A. E. Taylor, *Socrate*, Firenze, 1952, pp. XVI-144.

(2) « Veramente strano è il rovesciamento delle idee, per cui non ci si accorge più che l'obbligo di poggiare su basi irrefutabili e — come si dice — di stare al sodo incombe prima di tutto a chi impugna documenti e testimonianze, non a chi li accetta dalla tradizione » (A. R., in « Riv. » 1947, p. 9).

a complicate manipolazioni —, poichè vi è per lo più rintracciabile la trafila che conduce a fonti contemporanee o quasi contemporanee dei rispettivi autori (1) (non di rado anche a voci autobiografiche degli autori stessi). E credo d'essere in accordo con l'indirizzo manifestatosi durante gli ultimi decenni non solo nel campo specifico della tradizione storico-letteraria ma ancor più in quello di tutta la tradizione storica, romana (2): indirizzo che rappresenta una naturale reazione contro la furia demolitrice e ipercritica del secolo scorso e del principio di questo (3).

« Riv. », 1947, pp. 2-3 (4).

10. I mezzi della grammatica e della sintassi (...) naturalmente sono anche per me fondamentali (5), quando concordino con quelli dell'intrinseco ragionamento (6).

« Riv. », 1947, pp. 5-6 (7).

---

(1) Qui è chiaro il riferimento alla metodologia desanctisiana: v. sopra, p. 13.

(2) Anche qui è chiaro il riferimento all'opera di rinnovamento degli studi di storia antica perseguita dal De Sanctis, secondo criteri che il Rostagni per parte sua applicò alle letterature classiche: v. sopra, pp. 24-25.

(3) Cfr. il pensiero n. 3 sopra, p. 84.

(4) Tutto l'art. (da cui è tratta la citazione) *Questioni biografiche*. I *Premessa quasi metodologica*, pp. 1-17, è da vedere. Esso termina così: « Dunque, in sostanza, le ragioni intrinseche coincidono in tutto e per tutto con le ragioni estrinseche, vale a dire coi dati della tradizione (...), mantenuti il più possibile quali sono ».

(5) Per accertare la natura ed il valore di una fonte.

(6) Perciò non approva il procedimento di K. Bayer, *Der suetonische Kern und die späteren Zusätze zur Vergilvita*, Diss., München 1952, il quale nella vita virgiliana tramandata da Donato « indicava una quantità di passi interpolati, attribuibili a Donato: tutti quelli (in linea di massima) in cui s'incontrino parole o frasi non attestate nel restante Svetonio. Questo criterio meccanico e puramente estrinseco, non penetrante *in re*, non corroborato, non assistito da alcuna visione storica, è per me del tutto arbitrario » (« Riv. », 1961, p. 208).

(7) Quest'atteggiamento rientra nella presa di posizione generale che il R. ebbe una volta a formulare così: « la scelta fra l'una o l'altra soluzione (...) non dipende da ' dati di fatto ', ma unicamente dal nostro criterio, dalla nostra facoltà di ragionamento e di intuizione fondata sul complesso del sapere e sulla verisimiglianza intrinseca delle cose. Che è poi l'unico metodo ch'io conosco (...) Ogni nuovo documento ha dunque bisogno di essere discusso, vagliato, coordinato in rapporto e con la rimanente tradizione e con la verisimiglianza intrinseca delle cose » (*S. M.*, II 1, p. 338). E sui ' dati di fatto ': « i ' dati di fatto ' non sono ... se non dei segni che nella mente [di colui che polemizza col Rostagni] si ordinano in un certo modo, come gli suggeriscono la sua intuizione, le sue predisposizioni, le sue cognizioni, e nella mente mia si ordinano altrimenti » (*ibid.*, p. 337): in altre parole: « l'accettabilità del dato dipende dalla sua possibilità di venire inserito in uno schema che ci appare per altra via valido, e non già dall'essere stato accertato con un procedimento tecnico rigoroso » (I. Lana, in « Riv. », 1957, p. 9).

11. ... perciò ritengo che in questioni di tal genere (1) debba il massimo peso essere attribuito ai dati della tradizione, e a questi ogni ipotesi debba essere preliminarmente raffrontata (2).

« Riv. », 1951, p. 373.

12. ... gli argomenti (3) sono in parte d'ordine generale, inerenti alla tendenza, che non condivido, verso la sistematica individuazione di *pseudepigrapha* per cui una cospicua quantità di testi storici, poetici, ecc., dell'età cesariana ed augustea, sarebbero opera di falsificatori rivolti a scopi di propaganda o di esercitazione scolastica.

«Riv. », 1958, p. 102 (4).

b) La concretezza storica che si richiede alle indagini filologiche.

13. Non si può non apprezzare il senso di concretezza storica che domina in tali trattazioni (5), fondamento di una critica equilibrata e saldamente costruttiva, che aderisce con ponderata ragione alle testimonianze rifuggendo dagli eccessi, dagli arbitrii, dai giuochi d'artifizio del filologismo di maniera: critica che da più parti è venuta e si viene affermando, su altri oggetti, e che però è bello vedere applicata finalmente al campo più arduo fra tutti, più arduo e aperto a tutti i giuochi e a tutte le aberrazioni, Omero.

« Riv. », 1952, pp. 346-47 (6).

---

(1) A proposito del problema dell'autenticità della *Sallusti in Ciceronem invectiva*. V., in « Riv. », 1956, p. 426, espresso il suo scetticismo nei riguardi di chi crede la « Satira di Sulpicia » una falsificazione; e il suo dissenso verso chi nega la esistenza dei vetusti *carmina convivalia* nella tradizione romana (in « Riv. », 1958, pp. 100-101); altrove nota con sodisfazione che « le scoperte archeologiche recano ogni giorno conferma ai dati della tradizione, illuminando lo sfondo da cui trasse origine la letteratura di Roma » (in « Riv. », 1960, p. 98).

(2) Perciò, circa la tesi di M. Schmidt, in Vergil, *Die Mücke*, Berlin, 1959, sul *Culex*, si domanda: « È lecito per la discutibile trovata dell'allusione al Mausoleo di Augusto mettersi sotto i piedi, non pure le ragioni tecniche, ma i dati tutti di un'antica e ben salda tradizione ? » (in « Riv. », 1960, p. 80); cfr. *V. m.*[2], p. 75 n. 9.

(3) Addotti da R. Syme, *Pseudo-Sallust*, « Mus. Helveticum », 1958, pp. 46-55, per dimostrare l'origine spuria delle due *Epistulae ad Caesarem* sallustiane.

(4) Con compiacimento il Rostagni, « Riv. », 1959, pp. 176-77, rileva, che E. Löfstedt, *Roman Literary Portraits*, Oxford, 1958, sostiene la paternità tacitiana del *Dialogus*, la paternità sallustiana delle *Epistulae ad Caesarem*, la paternità apuleiana del *de mundo*.

(5) A proposito di W. Schadewaldt, *Von Homers Welt und Werk*, Stuttgart, 1951, pp. 450.

(6) Questo passo si ritrova identico in *Omero, oggi*, in « Corriere d. Sera », n. 237 dell'8-10-1953, p. 3, col. 2.

14. ... una sana ed opportuna reazione contro l'ipercritica e la pedanteria dominanti in materia di Appendice Virgiliana negli ultimi tempi. Qui (1) le ragioni che si impongono sono per lo più quelle della storia, dettate dal senso del reale e del concreto.

« Riv. », 1952, p. 359.

15. ... niente essendo così utile alla comprensione dell'antico come l'esperienza delle cose moderne.

« Riv. », 1956 p. 412.

16. ... era in sostanza la lotta (2) della filologia contro il filologismo; ossia il promovimento di una filologia in senso più completo e intrinseco: nutrita di pensiero e di storia, e identificantesi, perciò, nello spirito e nel metodo, con la storia.

« Riv. », 1957, p. 115.

17. Una ricerca filologica può dirsi compiuta con procedimento, o intendimento, storico (3) quando « colloca le idee e i giudizi [dell'autore studiato] nel clima che li ha prodotti e che li s p i e g a »,

« Riv. », 1958, p. 439: e cfr. « Riv. », 1953, p. 184,

avendo « di mira le interrelazioni fra generi e generi, fra autori e autori, così da cogliere quella concretezza di cose, di persone, di fatti, di idee, che sfugge alle analisi parziali, monografiche o eidografiche ... il lato più importante ed essenziale della ricerca (4) ... consiste piuttosto nello studio dell'arte e della letteratura in rapporto con la filosofia, e principalmente, poi, nello studio delle varie forme letterarie e filosofiche in rapporto le une con le altre » (5).

« Riv. », 1956, pp. 286-87.

---

(1) Nel libro di Fr. Dornseiff, *Verschmähtes zu Vergil, Horaz und Properz*, Berlin, 1951, pp. 108.

(2) Quella combattuta durante tutta la sua lunga vita da Gaetano De Sanctis.

(3) Cfr., in « Riv. », 1954, p. 102: a proposito di M. L. Clarke, *Rhetorik at Rome*, London, 1953, pp. VII-203, dal quale « la retorica non è ... guardata come bagaglio di dottrina, per le sue particolarità tecniche, bensì come espressione di cultura, per il posto che ebbe nella storia della civiltà ».

(4) Si tratta di T. B. L. Webster, *Art and Literatur in Fourth Century Athens*, London, 1956, pp. XVI-159.

(5) Per necessità di citazione qui il testo del Rostagni è quello chiuso tra virgolette.

c) Il criterio metodologico fondamentale, a cui informare il lavoro filologico.

18. ... in materia di tal genere (1), nulla a me sembra tanto necessario ed opportuno, quanto il semplificare (del resto, se un metodo c'è in filologia, esso comincia proprio di qui): ridurre ciascun problema ai suoi termini schematici ed essenziali, liberandolo da tutte le deviazioni, le intrusioni, le sovrapposizioni, per poi puntare decisamente su quelli, e su quelli — nei limiti del possibile e con buona pace dei filologi puri — costruire.

« Riv. », 1947, p. 1.

d) Come concepire le edizioni di testi classici.

19. Davvero c'era bisogno di dare di questo testo (2) una edizione critica, e nel medesimo tempo c'era bisogno di sottoporlo ad una piena indagine scientifica corredandola di adeguato commentario. Sempre l'un còmpito dovrebbe ritenersi inseparabile dall'altro. Quanto un tale principio sia esatto è dimostrato in larghissima misura proprio dal caso che abbiamo qui innanzi: poichè, penetrando nella sostanza delle cose, cioè interpretando veramente e pienamente, è riuscito il Pfister a liberare le pagine di Eraclide dalla massima parte dei molti emendamenti che si erano su esse incrostati, dallo Stefano in poi. Il che ammonisce ancora una volta a non tentate la *emendatio* senza il sicuro ausilio della *interpretatio* (3).

« Riv. », 1954, p. 330.

20. ... a differenza delle raccolte testè menzionate, la presente del Wehrli (4) ha carattere non esclusivamente critico-testuale, ma anche storico-esegetico, in omaggio (mi pare) al concetto oggi affermantesi, che la critica testuale, in particolare la determinazione e la edizione di frammenti

---

(1) Si tratta di questioni attinenti alla tradizione biografica e storico-letteraria della letteratura latina.

(2) Sono i frammenti di periegesi di Eraclide Cretico, editi dallo Pfister (Fr. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien, 1951, pp. VIII-252).

(3) Secondo questi princìpi il Rostagni provvide, nel 1947, a dare alle stampe l'Anonimo *Del Sublime*: v. nei *Prolegomena* all'ediz., p. XLI: *nostrum erit non tam emendare quam ab emendatione textum vindicare. Cum enim rebus potissimum doctrinisque in libello tractatis operam dedissemus, id magis magisque compertum habuimus, traditis lectionibus legitimum sensum plerumque inesse. ... sic interpretis poscit opem editor, editoris interpres, et coniurat amice.* Ἡ γὰρ ἀλληλουχία τούτων (*ut ipsius libelli verbis utamur*) ἴσως γένοιτ' ἂν τὸ τέλειον.

(4) A proposito del fasc. VIII, *Eudemos von Rhodos*, della raccolta di F. Wehrli, *Die Schule des Aristoteles. Texte u. Kommentar*, Basel, 1955, pp. 123.

e testimonianze non possano essere dissociate dalla interpretazione, dalla intrinseca comprensione, anzi siano proprio condizionate da questa. È un poco la differenza che caratterizza, in generale, la filologia classica più recente, orientata in senso storico, a confronto con quella di alcuni decenni addietro.

« Riv. », 1956, p. 322.

21. ... il commento (1) ... non manca di annotazioni grammaticali e linguistiche (quando siano veramente necessarie), ma risulta specialmente indirizzato alla interpretazione delle cose, delle idee, delle dottrine.

« Riv. », 1948, p. 309.

Come concepire la storia della letteratura.

22. ... che nulla debba essere trascurato (2), ai fini dell'erudizione, io sono d'accordo; ma non crederei che questo valga ai fini della vera e propria s t o r i a letteraria, come se una letteratura per essere rappresentata nella sua complessità e u n i t à, debba comprendere tutto ciò che in qualsiasi modo è affidato alle lettere, la totalità non degli scrittori ma di quanti scrivono (3) ... Ma come possiamo noi pronunciarci — si dirà — in senso sfavorevole piuttosto che favorevole su autori scomparsi, dei quali nulla o quasi nulla sussiste? A guidare in linea di massima il nostro giudizio, o il nostro atteggiamento generale, sta la tradizione, che nel preservare il patrimonio letterario latino ha per lo più operato una scelta intelligente e non casuale. ... se è vero che dal secolo VI al IX entrarono più che altro, in giuoco, per la conservazione o la distruzione delle scritture, le cause materiali e meccaniche, però prima del secolo VI già una scelta era stata operata nel patrimonio classico, ed era stata operata in linea di massima non dal puro caso bensì dalla tradizione della scuola e della cultura: per cui Terenzio fu indubbiamente preferito a Cecilio, a Lanuvino, ad Atilio, e Catullo a Calvo, e Tibullo a Gallo, e Quintiliano a Domizio Afro, ecc. Noi potremmo eventualmente non condividere le ragioni di tali preferenze,

---

(1) Di R. G. Austin al l. XII di Quintiliano (Oxford, 1948, pp. XLVII-246).

(2) Nella massa di dati e notizie tramandati dalle fonti sugli scrittori della letteratura latina.

(3) È questo un principio costantemente tenuto presente da G. De Sanctis nel suo lavoro di storico, ed espressamente formulato nella *Premessa* alla *Storia dei Greci*, I, p. 9: poichè i fatti noti sono innumerevoli, « ogni esposizione storica ... deve rappresentare una selezione », ma ogni « selezione presuppone giudizio di valore », e tale giudizio è implicito o esplicito sempre: « il giudizio di valore è necessariamente soggettivo e risponde alle esigenze spirituali dello storico in un momento determinato ».

ma dobbiamo d'altra parte conoscerle e tenerne il giusto conto. In ogni caso lo studio della letteratura « sconosciuta », in quanto implica il confronto con la letteratura « conosciuta », deve nei limiti del possibile associarsi allo studio della fama dei singoli autori guardata in rapporto coi diversi momenti della cultura, dell'insegnamento e del gusto. E se l'amore del passato suggerisce il rimpianto per tutto ciò che è andato perduto, una elevata ed equanime considerazione delle vicende letterarie (alla luce della nostra stessa esperienza contemporanea) non può non indurci a riconoscere la necessità e quasi la natura provvidenziale della eliminazione di molta zavorra. È anche questo un capitolo di quell'elogio del Tempo che meriterebbe di essere scritto.

« Riv. », 1956, pp. 423-24.

L'interpretazione romantica dell'Antico.

23. ... se l'ora del Bachofen (1) non è passata, ciò si deve sia alla forza promotrice di problemi e di ricerche che innegabilmente esiste nella vasta opera bachofeniana, sia all'interesse storico che non può non prodursi verso il grande movimento d'idee e di sentimenti suscitato dall'interpretazione romantica dell'antico, movimento in cui la persona del Bachofen s'inquadra.

« Riv. », 1958, p. 104 (2).

Il valore dell'arte e della poesia.

24. ... valore immediato, universale ed eternamente operante della poesia e dell'arte a confronto con le scienze esatte: senso tanto più acutamente ed opportunamente messo in atto (3) quanto più in questa nostra età esso sembra per la coscienza di molti ottundersi o smarrirsi.

« Riv. », 1959 p. 175.

25. ... la commozione non nasce se non quando al disumano fa contrasto l'umano; se non quando, in altre parole, si attingono i principî naturali, le radici dell'essere uomo, che sono poi le radici medesime

(1) A proposito della ristampa delle opere del Bachofen presso l'Editore B. Schwabe di Basilea e di altre pubblicazioni bachofeniane.

(2) V. anche, in « Riv. », 1958, p. 106, la simpatia con cui il Rostagni accoglie la ristampa dell'*Aristofane* del Romagnoli: « ... quanto ancora vi sia di suggestivo, di largamente comprensivo e operante nella sua [del Romagnoli] visione dell'ellenismo ». Cfr. pure in « Riv. », 1951, p. 366.

(3) Da E. LÖFSTEDT, *Roman Literary Portraits*, Oxford, 1958 (traduz. ingl. di P. M. Fraser).

della vera poesia. Di ciò, di questa fondamentale esigenza ed essenza della poesia, in particolare della tragedia, percepita come il vertice della liricità, ebbero i Greci in generale un senso esatto: tanto che i drammi loro più «crudeli», più riboccanti di azioni atroci e abominevoli, sono anche i più commoventi, dall'*Agamennone* di Eschilo all'*Antigone* e all'*Edipo Re* di Sofocle.

«Corriere d. Sera», n. 55 del 5-3-1953.

Il concetto di libertà come valore morale operante nella letteratura.

26. ... il tema della libertà politica, con i suoi molti riflessi e addentellati specialmente nel I secolo dell'Impero [merita] considerazione [altissima] in una storia ... delle idee politiche e sociali da Alessandro a Costantino.

«Riv.», 1956, p. 414.

27. ... se anche le scuole di retorica (1) erano — più di quanto generalmente si avverta — in funzione della vita reale dei tribunali, ciò non toglie che la vita stessa dei tribunali era in certo senso mortificata e artificiosa, per la perduta libertà politica: che se anche per lo più ... essa non soffriva di per sè limitazioni o costrizioni vere e proprie, tuttavia indirettamente non poteva non soffrire di quella mancanza di libertà politica che si faceva sentire con effetti deprimenti in ogni campo: ossia anche nell'attività giudiziaria, nelle cause forensi, ecc., si esplicavano spiriti più deboli, viziati, inariditi a confronto di quelli cui l'antica libertà repubblicana aveva esaltato e nutrito. Questo è il punto (2).

«Riv.», 1947, pp. 133-34.

L'*humanitas* del mondo classico e l'umanesimo: la cultura e la civiltà europea.

28. La storia dell'*humanitas Romana* è ancora da scrivere: ... in maggiore o minor misura dovrebbe costituire, in campo romano, l'analogo, o quasi, di ciò che è in campo greco la *Paideia* del Jaeger.

«Riv.», 1958, p. 427.

---

(1) A Roma, sotto il Principato.

(2) Si ricordi che proprio nel 1947 il Rostagni dava alle stampe la sua edizione *Del Sublime*. V., inoltre, sopra, pp. 38-39. Sul tema dell'idea di libertà nel I sec. d. C. v. anche «Riv.», 1952, pp. 378-79.

29. La triste vicenda che per più decenni ha travolto in balìa alla bufera infernale le carte di un grande filologo ed umanista (1) (mentre altri ha costretto ad esulare dalla patria) è tremendamente istruttiva, e non può non essere evocata qui, dove si tratta di filologia, e di umanesimo, umanesimo che si vuol far vivere o rivivere e sopravvivere, con le trasformazioni e le rinnovazioni — s'intende — che i progressi umani comportino.

« Riv. », 1961, p. 227 (2).

30. ... si vuole risalire ai fondamenti ideali del mondo occidentale per attingere di là norma e stimolo alla formazione, o, in momenti come i nostri di disorientamento e di crisi, alla conservazione della coscienza europea. I fondamenti sono ricercati sia nell'antichità greco-romana sia nel Cristianesimo e quindi in tutto ciò che di essi si è trasmesso e sviluppato nell'Umanesimo, nel Rinascimento, ecc.

« Riv. », 1949, p. 306 (3).

31. ... esiste una letteratura europea fondamentalmente unitaria, la cui unità si conserva e traspare al di sopra delle moderne letterature nazionali affermatesi in maniera davvero distinta e separata solo col risvegliarsi e con l'esasperarsi del principio di nazionalità dopo il periodo napoleonico: una letteratura europea insomma corrispondente al complesso della cultura europea ed estendentesi per ventisei secoli circa da Omero a Goethe. Per conoscere di essa una qualsiasi parte occorre risalire alle radici, sprofondare la mente nell'antico, e rendersi, per così dire, cittadino dell'orbe romano. « Wer nur das Mittelalter und die Neuzeit kennt, der versteht nicht einmal diese beiden. Denn auf seinem kleinem Beobachtungsfeld findet er Phänomene wie ' Epik ', ' Klassik ', ' Barock ' (d. h. Manierismus) und viele andere vor, deren Geschichte und Bedeutung nur aus den älteren Zeiträumen der europäischen Literatur zu verstehen ist. Die europäische Literatur als Ganzes zu sehen, ist nur möglich, wenn man sich ein Bürgerrecht in allen ihren Epochen von Homer bis Goethe erworben hat. Man kann das aus keinem Lehrbuch gewinnen, selbst wenn es ein solches gäbe. Man erwirbt das Bürgerrecht im Reiche der europäischen Literatur nur, wenn man viele Jahre in jeder seiner Provinzen geweilt hat und viele Male

---

(1) Si tratta di F. Leo: a proposito della pubblicazione delle *Ausgewählte kleine Schriften*, edite da Ed. Fraenkel, Roma, 1960.

(2) Si ricordi che questo è l'ultimo scritto che il Rostagni stese per la « Riv. ».

(3) A proposito della *Erasmus-Bibliothek*, edita da W. Ruegg, presso la Casa Ed. Artemis di Zurigo. Accenni al concetto di *humanitas* e alla sua storia anche in « Riv. », 1951, p. 367; 1952, pp. 278, 358; 1956, p. 327.

die eine mit der anderen vertauscht hat. Man ist Europäer, wenn man *civis Romanus* geworden ist ... » (p. 20).

È chiaro che tali principî sono anche di assoluta attualità, in rapporto col risveglio della coscienza europea dopo la tragedia della guerra. E l'autore non lo dissimula: « Europäisierung des Geschichtsbildes ist heute politisches Erfordernis geworden und nicht nur für Deutschland » (p. 15).

« Riv. ». 1949, p. 249 (1).

Un pensiero sulla morte.

32. ... e si resta perciò tanto più incantati da questo singolarissimo e pur accessibilissimo autore [Seneca il filosofo], che, senza iattanza alcuna di filosofo, senza prosopopea nè di dotto nè di sapiente professionale, parla così agli uomini di tutti i tempi, solennemente e semplicemente insieme; parla, cioè, di quanto urge nel cuore, nella coscienza o nell'ansia di tutti: del bene e del male, della virtù e del vizio, dell'uomo e di Dio, della vita e della morte. Sì, più di tutto e soprattutto, di questa, che alla vita sovrasta e incombe continua: compagna nostra naturale d'ogni giorno, d'ogni ora, la cui assidua e ragionata contemplazione è il mezzo migliore per avvicinarci alla verità e al perfezionamento morale. « Se ben rifletti — così nella prima delle centoventiquattro lettere a Lucilio —, dobbiamo convenire che la maggior parte della vita ci sfugge nel fare il male, gran parte nel non far nulla, e tutta quanta nel fare altro da quello che dovremmo fare. Puoi tu indicarmi qualcuno cha sappia attribuire al tempo tutto il suo valore, che apprezzi giustamente la sua giornata e capisca che anche lui come ogni essere umano va morendo giorno per giorno? Questo è un nostro comune errore, che guardiamo la morte come un avvenimento che sta avanti a noi, nell'avvenire: invece per gran parte essa sta ormai dietro di noi e tiene in suo potere il passato della nostra vita ».

« Corriere d. Sera », n. 263 del 4-11-1954, p. 3, col. 1.

---

(1) Qui il Rostagni non parla in nome proprio, bensì riferisce le linee direttive del libro famoso di E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern, 1948, pp. 601: è evidente, tuttavia, il consenso autentico che esse trovano in lui. Si legga l'intera recensione, ivi, pp. 248-53.

SULLA STORIA DELLA FILOLOGIA CLASSICA (*)

1. — La filologia nell'antichità e le nostre « fonti classiche ».

La filologia, intesa in senso lato, come studio critico, storico od estetico, della lingua e della letteratura, ebbe origine in Grecia; e in Grecia, durante l'età ellenistica o alessandrina, poi a Roma, nel periodo greco-romano, raggiunse un grande sviluppo di produzione. Questa produzione, fatta di ricerche cronologiche, biografiche, grammaticali, ecc., di edizioni critiche, di commenti, di saggi d'ogni genere, non si conserva, nella sua forma originaria, se non per una piccola parte: piuttosto si ricostruisce o si ricupera per molteplici vie indirette, da residui, da riassunti, da compilazioni di epoca tarda (infatti, anche nei manoscritti bizantini e medievali, onde ci sono pervenuti i testi degli autori classici con relative introduzioni e scolii, si è trasmesso in massima il patrimonio della filologia alessandrina e greco-romana). Ad ogni modo tutta questa produzione, direttamente o indirettamente conservata, direttamente o indirettamente recuperabile, è per noi importantissima, poichè costituisce il principale fondamento ai nostri studî di filologia classica, i quali mirano a costruire criticamente, di sulle fonti, la conoscenza delle lingue e delle letterature classiche. In sostanza, i materiali che fanno capo all'antica filologia, alessandrina o greco-romana, e che dall'antica filologia furono in qualsiasi modo raccolti, elaborati e studiati, sono le nostre « fonti ». Essi debbono essere da noi non semplicemente ripetuti, ma studiati ex novo, cioè interrogati e vagliati nella loro origine, nelle loro ragioni e nei loro metodi: poichè i metodi degli antichi filologi non s'identificano naturalmente coi metodi nostri, e a noi, secondo lo spirito stesso della critica e d'ogni forma di filologia, spetta senz'altro il diritto, e il dovere, di applicare ad ogni questione il nostro criterio (1).

(*) Il titolo è mio. - Frammento manoscritto, steso forse una decina di anni fa; è l'inizio di uno schizzo di storia della filologia classica; interessante il § 1, che chiarisce bene le ragioni per cui il Rostagni tendeva a rivalutare anche fonti tarde, di autenticità incerta o dubbia.

(1) Scrive E. Franceschini, nella Commemorazione del Rostagni (cit. sopra, p. 60), alle pp. 7-8: « Nella relazione autografa che accompagna le pubblicazioni presentate [dal Rostagni] per il passaggio a professore « stabile », e che si trova nella sua cartella ministeriale, il Rostagni mette l'accento su due direzioni o indirizzi di

2. (1).

Le più antiche manifestazioni della filologia o — se vogliamo evitare sul principio un vocabolo così tecnicamente determinato, che si applica in senso proprio ad ulteriori sviluppi e venne in uso, di fatti, soltanto nell'età alessandrina — le più antiche manifestazioni dell'interesse erudito, grammaticale e storico-letterario coincidono con quel primo movimento d'indagine e di riflessione critica che si delinea in Grecia verso la fine del secolo VI e il principio del V a. C. e che sbocca poi nella grande corrente della Sofistica, durante gli ultimi decennî del secolo V e gli inizî del IV a. C. Le persone dei cosiddetti Sofisti (fra i quali, se si guarda a fondo, è da comprendere anche il loro grande avversario, Socrate) stanno a rappresentare una profonda e vasta rivoluzione spirituale per cui la Grecia esce dallo stato di estasi mitica e fantastica ed entra nel campo della natura, della realtà, della scienza. Quindi la Sofistica segna in certo modo il passaggio dalla condizione dei tempi primitivi ed arcaici alla condizione dell'età nuova e moderna, la quale, attraverso alla Prosa e alla Filosofia del IV secolo a. C., è per culminare nell'alessandrinismo.

Quali sono dunque le più antiche manifestazioni, anteriori alla Sofistica e precorritrici di essa? In massima sono opere e provvedimenti intesi a raccogliere e ordinare il patrimonio poetico, specialmente epico, della nazione (2).

---

lavoro: il primo si rivolge a studi di carattere metodologico, per definire «la funzione e l'indole e la posizione storica delle lettere classiche», il secondo, a studi sulla critica letteraria e sulla filologia nell'antichità, basati sul concetto informatore che «il ricostruire, non solo i criteri sistematici e filosofici dell'antica dottrina letteraria, ma le tradizioni storiche, biografiche, filologiche nel loro complesso, sia la necessaria base per ogni nostro tentativo di storia letteraria». La relazione del Rostagni è datata 29 novembre 1927: come si vede, ai criteri in essa esposti il Rostagni si mantenne sempre fermamente fedele.

(1) Il paragrafo nel manoscritto è rimasto senza titolo.

(2) Qui il manoscritto si interrompe bruscamente.

Idea e funzione della humanitas
nel mondo antico –

Dopo l'immane ferocia della guerra è di moda
l'umanità, anzi l'umanitarismo: si sente
il bisogno di saldare o rinsaldare i vincoli fra
i popoli in nome ~~della~~ d'essa "umanità"; si concepisco-
no disegni di unione tra gli stati, di intese che
superino le divisioni nazionali e regionalisti-
che. Con quale effetto? con quale serietà di
propositi? Sogni, utopie di idealisti, destinate
a crollare di nuovo e sempre al primo urto con la
realtà rappresentata dagli egoismi, dagli ingranaggi e degli ingranaggi, dagli insopprimibili in-
teressi particolaristici?

Non è nostro compito pronunciarsi in questa
materia, bensì solo ~~indicare come questa~~ ~~vedere~~ mostrare che
l'idea di umanità ~~che possa guidare questa~~ diritto a cui si appellano
~~nostra di~~ come lieto a un sogno, ebbe già (e non s'ingannino) un aspetto con-
creto, una funzione reale ed effettiva ~~in~~
nella storia dell'antichità classica, in
quel mondo greco-romano da cui ~~[illegible]~~

IDEA E FUNZIONE DELLA *HUMANITAS* NEL MONDO ANTICO (*)

Dopo l'immane ferocia della guerra è di moda l'umanità, anzi l'umanitarismo: si sente il bisogno di saldare o rinsaldare i vincoli fra i popoli in nome di essa « umanità », si concepiscono disegni di unione tra gli stati; di intese che superino le divisioni nazionali e nazionalistiche. Con quale effetto? Con quale serietà di propositi? Sogni? Utopie di idealisti, destinate a crollare di nuovo e sempre al primo cozzo con la realtà rappresentata dagli egoismi, dai nazionalismi o dagli imperialismi, dagli insopprimibili interessi particolaristici?

Non è nostro compito pronunciarci in questa materia, bensì solo mostrare che l'idea di umanità dietro a cui ci affanniamo come dietro a un sogno ebbe già (se non c'inganniamo) un aspetto concreto, una funzione reale ed effettiva nella storia dell'antichità classica, in quel mondo greco-romano da cui per la prima volta essa era stata espressa. Poichè certo furono i Greci e i Romani che crearono l'idea della *humanitas*, al pari di altre idee grandissime che stanno tuttora alla base della nostra civiltà. La crearono, la fissarono nel crogiuolo della loro filosofia; o la resero anche operante, nel vivo dell'azione e dell'attuazione politica? Ecco il quesito; intorno a cui vorremmo impostare la discussione.

L'origine è nella mente dei filosofi, da Pitagora ad Empedocle ai Sofisti, dai Sofisti a Platone ed Aristotele, da Aristotele agli Stoici. Dapprima concetto generico di fratellanza fra gli esseri umani ... poi sempre più definito in senso civile e politico man mano che le condizioni della Grecia rendono attuale la necessità di superare le barriere della polis, di ... (1).

(*) Frammento inedito, che qui si pubblica integralmente; probabilmente steso nei primi anni di questo dopoguerra. Esso non ebbe seguito. - Il titolo è del Rostagni.

(1) Qui il manoscritto si interrompe, lasciando incompiuto il periodo.

SERVITÙ POLITICA E DECADENZA LETTERARIA NELL'AMMAESTRAMENTO DEGLI ANTICHI (*)

Le norme dell'estetica moderna, che in ogni opera d'arte vedono quasi un mondo a sè stante, non da altro determinato o determinabile che dalla individualità del singolo autore, e perciò negano o tendono a negare ogni linea di collegamento e di sviluppo nella storia letteraria: queste norme fanno sì che oggi non si parli di decadenze e di risorgimenti letterari se non con estrema cautela; e specialmente conducono a trascurare o dissimulare, talvolta anche a dichiarare inesistenti, i rapporti che, nelle sue decadenze e ne' suoi risorgimenti, la letteratura ha con le condizioni politiche dell'epoca e dell'ambiente in cui viviamo. Forse anche la svariata complessità del mondo moderno, in cui cause ed effetti si moltiplicano, si intersecano, si sperdono per rivoli infiniti, non permette di isolare abbastanza e puntualizzare convenientemente un aspetto cosiffatto: e certo dissuade o disavvezza dall'affermare in senso generale ciò che pure il De Sanctis poneva a fondamento della sua *Storia della letteratura italiana*, che il fiorire del pensiero e dell'arte è legato alle condizioni della vita politica, e precisamente a condizioni di libertà e di dignità civile (1). Tuttavia nella triste esperienza dei tempi nostri, vi sono popoli che hanno sentito o che sentono quanto sia vera ed attuale questa affermazione: poichè infatti, con la perduta libertà, col crescente servilismo (*gliscente adulatione*, per

---

(*) Testo dattiloscritto, con correzioni autografe dell'Autore. Il titolo è del Rostagni. Il testo non è datato: sulla base della traduzione dei passi dell'Anonimo *Del Sublime* (qui avanti, pag. 102), che mi pare meno perfetta di quella che si legge nell'ediz. *Del Sublime* curata dal Rostagni nel 1947, penso che questo testo risalga al 1945-46: cioè ai primi tempi dopo la fine della seconda guerra mondiale. Esso respira la stessa atmosfera dell'elzeviro di A. R., *Attualità di Fedro*, in « Giustizia e Libertà », n. 24 del 27-1-1946, nel quale, tra l'altro, significativamente si legge: « Fedro ... vissuto ... in uno stato di ben più grave, non privata, ma pubblica e universale servitù sotto la tirannide di Tiberio e di Caligola. È significativo che il fiorire di Fedro coincida con gli inizi di quel despotismo cesareo che un altro magnanimo scrittore del tempo qualificava come ' gabbia dello spirito e comune prigione di tutti '»: questa citazione è tratta dal cap. XLIV *Del sublime*, dal quale egualmente sono tratti i passi qui av. citati, p. 102 - Avverto che le note al testo sono mie.

(1) Si noti l'imbarazzo, appena velato, con cui il Rostagni dichiara di rifiutare il criterio crociano negatore della storia letteraria. V. sopra, pp. 80-81.

dirla con parole di un nostro antico, di Tacito (1)), con la progrediente contagiosa disgregazione delle coscienze e dei caratteri si son viste minacciate, così oggi come ai tempi appunto di Tacito, le fonti vive della creazione spirituale, della poesia e del pensiero: *magna illa ingenia cessere* ...

Orbene, l'antichità greco-romana, nel suo sviluppo indubbiamente più semplice e più lineare dell'odierno, è adatta a fornirci anche per questo, come per tante altre idee ed esperienze, la forma — diciamo così — paradigmatica, quasi il modello e l'esempio.

È un fatto incontestabile che il prodigioso fiorire delle lettere e del pensiero in generale, nei primi secoli dell'Ellade, si accompagnava col progressivo affermarsi dell'indipendenza e della libertà sia in campo propriamente politico sia in campo più largamente morale e intellettuale. E tutte le grandi creazioni dello spirito ellenico, di cui ancora è nutrita la nostra civiltà (2), sorsero come frutto di una precisa coscienza etica e politica, la quale affermava ben alta la dignità dell'uomo facendone un cittadino libero; libero — s'intende — da tutte le specie di pregiudizi e di oppressioni. Già i poemi omerici rappresentano, in luce di divina poesia, l'affiorare di questa comune coscienza dei Greci: per la quale tu vedi contemplate dall'alto le innumeri vicende umane, combattimenti ed errori, amori e odî, virtù e vizi, buone e cattive passioni; cioè in tutto vedi riversarsi, come fermento vitale di poesia, il senso morale e civile della responsabilità, della giustizia, della pietà, perfino l'interesse, specificamente greco, al dibattito delle opinioni. Oh, le tumultuanti assemblee degli Dei in cielo, e degli uomini in terra, in cui e Numi e prìncipi e popolo si infervorano intorno al buono e al cattivo, al giusto e all'ingiusto, al lecito e all'illecito, in cui perfino il bastone dell'astuto Odissèo, pronto a servire i capricci di Agamennone, non impedisce all'uomo della strada, Tersìte, di lanciare gli strali della critica contro i potenti, fra le risa e il sollazzo della folla! Queste assemblee omeriche prefigurano già lo spirito d'indipendenza e la « libertà di parola » (*parrhesía*) che sono per essere radice e alimento della democrazia creata dai Greci. Ma poi la Lirica e il Dramma e la Filosofia e l'Eloquenza, tutte le splendide produzioni che recano i nomi di Alceo e di Pindaro, di Eschilo e di Sofocle, di Euripide e di Aristofane, di Platone e di Demostene, ecc., erompono di lì, in stretto rapporto col formarsi e svilupparsi delle *poleis*, delle città stato in cui come in tipici mo-

(1) TACIT., *ann.* I, 1, 2: *temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur.*

(2) Cfr. GAETANO DE SANCTIS, *La guerra e la pace nell'antichità*, nel vol. *Per la scienza dell'Antichità*, Torino, 1909, p. 233, che individua nella civiltà greca del tempo delle guerre persiane, « quelle caratteristiche che tuttora distinguono la civiltà nostra, l'amore alla libertà », ecc. (v. sopra, p. 39 n. 1).

delli perfetti si cala la civiltà ellenica. E suonano come voci di assoluta elevatezza morale e politica, irradiazioni tutte di quella sublime idea di libertà che, in senso lato, fu il maggior dono fatto dai Greci al mondo civile (1). Senza di questa idea la loro poesia — come la loro filosofia — non avrebbe luce. Non c'è grande scrittore dell'Ellade antica nel quale il valore poetico sia in qualche modo separabile dal valore morale e civile: è poesia che sgorga dall'interezza dell'essere uomo, dalle energie fondamentali e complessive del carattere, di cui vera nutrice era la libertà.

E infatti, col dissolversi delle libere istituzioni, col sorgere delle monarchie di Alessandro il Grande e de' suoi successori, col rifluire delle morbidezze orientali sullo spirito greco, anche nel campo della letteratura ogni grandezza subitamente si sfascia. La perdita della libertà, stroncando i cittadini nella loro forza e nella loro dignità morale, li privava di quell'efficace contenuto di ideali, di sentimenti, di convinzioni, che è l'indispensabile stimolo non solo all'azione, ma ad ogni alta e vigorosa concezione d'arte e di pensiero. Quindi una vita letteraria e filologica vistosa nell'apparenza, vuota nella sostanza: molto di grazioso, di raffinato, di coltivato come fiori di serra: più nulla che salga alle sublimi vette dello spirito, nulla che scuota ed esalti, dal profondo, tutto l'essere uomo (2).

E se nuove promettenti idee pur germinano ancora, nella crisi, dalla mente di solitarî pensatori che, in antitesi con la ormai crollata forma della città-stato, parlano di umanità e di universalità, queste idee per essere veramente operanti ed effettive hanno bisogno di trasferirsi su altro terreno, a Roma, dove la vita civile (durante la Repubblica, fino ai primordi del Principato) è in pieno fervore. E passano tali idee, insieme con quant'altro è di vivo nella storia, a personaggi come Cicerone, come Virgilio, che le traducono in espressioni di alta sensibilità ed elo-

---

(1) La civiltà greca, secondo GAETANO DE SANCTIS. *Storia dei Greci* I, p. 5, è « un dono di valore perenne » per tutta l'umanità: e, della civiltà greca, secondo il De Sanctis, fondamento primo è « la libera indagine del pensiero », ecc. (ivi, p. 8). V. la n. preced., e cfr., sopra, la n. 1 di p. 39; v. inoltre I. LANA, *Ricordo di G. D. S.*, « Convivium »; 1957, p. 341. Non mi pare dubbio che qui il ROSTAGNI si ispira al suo maestro, G. D. S.

(2) Qui il ROSTAGNI riprende, qua e là anche letteralmente, un passo della prolusione torinese, del 1928 su *Genio greco e genio romano nella poesia*, in *Class.*, p. 126: « il decadimento politico che privava i Greci dell'indipendenza e della libertà, stroncandoli nella forza e nella dignità morale, toglieva a loro quel contenuto operoso di ideali, di convinzioni, di fede che costituisce il carattere uomo e che è la necessaria molla non solo all'azione ma ad ogni profondo e ispirato sentire. Perciò la nota dominante di quasi tutte le loro affermazioni divenne la frivolezza: una vita letteraria e filologica puramente fittizia, che sa di manierato, di meccanico, di superficiale; pur nelle tenui cose dell'amore e della passione individuale, in cui ci si chiude, lo spirito è in ozio: manca l'energia generale del carattere », ecc.

quenza, in correnti di quella eterna poesia della quale in Grecia non era più l'ombra.

Per questo alla letteratura greca caduta nell'oziosità, e quindi « decaduta », sottentrava la latina, che manifestamente traeva, allora, le ragioni del suo potente sviluppo dalle energie stesse del carattere romano occupato nell'azione, investito di coscienza, di responsabilità, di dignità morale e civile (1). In tutti, da Cicerone a Virgilio, da Ennio a Lucrezio, tu senti che il vigore delle concezioni è in diretto rapporto coi battiti di una libera vita politica.

Poi, quando questi bàttiti si arrestano sotto la pressione più o meno grave del despotismo imperiale, anche le condizioni culturali e letterarie mutano, in maniera radicale. E così noi dobbiamo legittimamente parlare di una nuova decadenza, poichè la maggior parte della produzione diventa, sotto l'Impero, frivola e fiacca: e in mezzo al frivolo e al fiacco non troviamo quasi altro di vivo se non ciò che talvolta risuona come lamento, opposizione, insurrezione momentanea di coscienze memori dell'antica Repubblica: voci insomma che attingono valore dalla consapevolezza della loro stessa soffocazione.

Fra tali voci, per lo più condannate ad esprimersi con cautela, sono particolarmente interessanti quelle di coloro che si posero il problema medesimo che noi oggi agitiamo; cioè riconobbero dentro a se stessi, o intorno a se stessi, il fenomeno della decadenza e ne denunciarono le ragioni. Tacito, che prende a scrivere nella felice pausa dei regni di Nerva e di Traiano « con l'animo che appena respira » (2) dopo la penosa oppressione, Tacito è testimone acuto e incontestabile. Ripiegandosi sul passato, e richiamandosi agli inizi del despotismo imperiale, egli osserva come i grandi ingegni fiorissero fin quando l'eloquenza era pari alla libertà: caduta la libertà e trasferita la repubblica nelle mani d'un solo, i grandi ingegni cessarono (*magna illa ingenia cessere*) (3), assorbiti e svuotati dall'adulazione, dalla corruzione, dalla proibizione di pensare e dire la verità. Le stesse cose annota, contemporaneamente, anche Plinio il Giovane: la servitù politica aver fatto dimenticare le buone arti; onde gl'ingegni sono lì inebetiti, infranti, schiacciati. E prima e più di tutti gli altri, specialmente istruttivo per vastità e profondità di riflessioni, un anonimo uomo di lettere, cui si deve il famoso trattato *Del sublime*. Questi, vissuto sotto i Claudi,

---

(1) Su quest'idea, soprattutto, si appoggia la valorizzazione della letteratura latina fatta dal Rostagni, oltreché nella prolus. cit. nella n. prec., pp. 126-127, nei quattro articoli sull'*Autonomia della Letteratura latina*, in « L'Italia letteraria », nn. 21-24 del 21 e 28 maggio, 4 e 11 giugno 1933.

(2) TACIT., *Agric.*, 3, 1, *nunc demum redit animus*.

(3) TACIT., *Hist.*, I, 1, 1.

quando amari pullulavano i germi del dispotismo, si diede di proposito ad analizzare la decadenza letteraria, descrivendone gli aspetti ed indagandone le cause, sia quelle generali, del pervertimento e della corruzione morale, sia quelle specifiche, della servitù politica. E per questo introdusse nella sua operetta, sotto il velo purtroppo indispensabile di caute allusioni ed espressioni, una specie di conversazione avuta con un contemporaneo filosofo, identificabile forse con Filone Alessandrino, colui che della « servitù serpeggiante nel mondo » e de' suoi rovinosi effetti diede più volte ne' propri scritti accenni impressionanti. « Tanta è la sterilità (così scrive l'Anonimo), la universale sterilità che incombe sul nostro secolo! Bisognerà dunque tenere per vera questa affermazione: che unica vera nutrice della grandezza è la democrazia, poichè in questa sola fiorirono, e con questa morirono, i grandi ingegni? Ad alimentare gli alti sensi dei grandi ci vuole infatti la libertà ... Noi uomini d'oggi sembriamo gente allevata alla scuola della schiavitù — sia pure d'una schiavitù legittima quanto si vuole — ... poichè subito riaffiora in noi quella condizione di non potere francamente parlare e quasi starsene in ceppi, impressaci a forza di pugni da una continua abitudine » (1).

In sostanza l'insegnamento di questo anonimo uomo di lettere, che ci parla dalla soglia del I secolo dell'èra volgare, è tutto effettivamente rivolto a mostrare che la letteratura, per essere viva, non può venire da spiriti in qualsiasi modo fiacchi ed imbelli, anzi deve sgorgare dalla solida coscienza dell'essere uomo, dalla dignità e dall'indipendenza della vita e della mente, dall'energia totale del carattere, la quale così nei maggiori come nei minori argomenti è indispensabile per mettere in moto il cervello e accendere intelletto e fantasia degli scrittori. « Non è neppur possibile (dice) che uomini per tutta la vita occupati in pensieri e cure piccine e servili profferiscano alcunchè di mirabile e degno dell'immortalità. Grandi sono — com'è naturale — gli accenti di quelli dei quali vigorosi siano i pensieri » (2).

---

(1) Questa pagina del Rostagni può essere messa a raffronto e col saggio sul *Sublime*, del 1933 (v. sopra, p. 25 n. 4) e con l'Introduzione alla ediz. del trattato medesimo curata dal Rostagni nel 1947 (v. sopra, p. 26 n. 1) e con un paragrafo della sua *Storia della Letteratura latina*, II², pp. 238-240.

(2) Questo passo finale si ritrova alla fine dell'*Introduzione* all'ediz. *Del Sublime* curata da A. R.: v. p. XXXIII: ... « mostrando, cioè, che l'arte per essere viva, per essere vera arte, non può venire da spiriti in qualsiasi modo fiacchi e imbelli, anzi deve sgorgare dalla piena e solida coscienza dell'essere uomo, dalla dignità e dall'indipendenza della vita e dello spirito, dall'energia generale del carattere, la quale insomma, così nei maggiori come nei minori argomenti è indispensabile per mettere in moto il cervello e accendere la fantasia dei poeti ». Segue la citazione della traduz. del medesimo passo del *Sublime*, IX 3: « non è neppure possibile », ecc. — Nel dat-

tiloscritto il testo si chiude con questo periodo, che è però cancellato a penna: « Questo insegnamento compendia dunque, nel modo migliore, l'esperienza degli antichi. E suona, dal I secolo di Cristo, da tempi di oscuro travaglio, come un monito agli uomini di tutti i tempi perchè sappiano tener viva, con la libertà, la fiamma dello spirito »: e, similmente, la citata *Introduz.* all'ediz. del *Sublime*, p. XXXIV: « Questo il principio informatore che corre per tutto il libro *Del Sublime* ... che dal primo secolo dopo Cristo, in tempi di ormai radicata servitù politica e di incominciato decadimento intellettuale ..., si leva come un monito agli uomini di tutti i tempi, perchè sappiano essere liberi e, con la libertà, tengano viva la luce dello spirito ».

INDICE

Avvertenza . . . . . *Pag.* 3

PARTE PRIMA. — **Commemorazione di Augusto Rostagni** . . . . . » 5

Augusto Rostagni . . . . . » 5

NOTA FINALE . . . . . » 41

1. « Gli elementi biografici (dico della biografia interiore, la sola che importi) » ... (A. Rostagni, *Class.*, p. 129) . . . . . » 41
2. L'ultima fase del pensiero critico del Rostagni . . . . . » 43
3. Il Rostagni ed i filologi classici della sua generazione . . . . . » 44

APPENDICI . . . . . » 47

1. Dati biografici . . . . . » 47
2. Professori e studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia torinese nel 1911-1912. Gli studi universitari del Rostagni . . . . . » 51
3. I concorsi universitari a cui il Rostagni prese parte come concorrente » 54
4. Bibliografia del e sul Rostagni . . . . . » 57
5. Sull'allegoria nella poesia classica secondo il Rostagni . . . . . » 60
6. Il Rostagni fra il Croce e il Sainte-Beuve . . . . . » 62
7. Genesi e formazione del capitolo finale del *Virgilio minore* (« Dal ' minore ' al ' maggiore ' Virgilio ») . . . . . » 65

PARTE SECONDA. — **« Pensieri » di Augusto Rostagni e tre scritti suoi inediti** » 83

PENSIERI (1946-1961) . . . . . » 83

SULLA STORIA DELLA FILOLOGIA CLASSICA . . . . . » 95

IDEA E FUNZIONE DELLA *HUMANITAS* NEL MONDO ANTICO . . . . . » 97

SERVITÙ POLITICA E DECADENZA LETTERARIA NELL'AMMAESTRAMENTO DEGLI ANTICHI . . . . . » 98

MEMORIE
DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche
Serie 4ª, n. 4

LE CARTE TORINESI DI PIETRO GIANNONE

MEMORIA
DI
GIUSEPPE RICUPERATI

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1962

VINCENZO BONA - TORINO

(30271)

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DEL 15 MAGGIO 1962
SULLA MEMORIA DI GIUSEPPE RICUPERATI INTITOLATA
LE CARTE TORINESI DI PIETRO GIANNONE

La Commissione, composta dai proff. Pieri Piero,. Venturi Franco e Firpo Luigi, dopo maturo esame del lavoro inedito del dott. Giuseppe Ricuperati sulle carte torinesi di Pietro Giannone, riferisce quanto segue:

La memoria in oggetto si divide in due parti: nella prima, in forma di introduzione, l'autore espone con rigore metodologico e sicura informazione le complicate vicende che condussero alla formazione di un cospicuo fondo di carte giannoniane nell'Archivio di Stato torinese e nella Biblioteca Reale; ricostruisce quindi la storia delle esplorazioni, catalogazioni e utilizzazioni del fondo suddetto; addita infine l'importanza dei materiali inediti e mal noti reperibili nel fondo stesso per lo studio della personalità giannoniana, dei suoi studi, delle sue amicizie, delle sue ultime vicende biografiche e intellettuali.

La seconda parte del lavoro rappresenta un inventario sistematico delle carte giannoniane torinesi, che l'autore ha preventivamente riordinate, classificate e numerate, in modo da facilitare ogni futura utilizzazione. Un prezioso lavoro di identificazione e di illustrazione è stato condotto con speciale riguardo agli appunti, alle minute di lettere, agli spogli di libri: personaggi minori e pubblicazioni peregrine vengono individuati così con laboriosa ricerca, che spesso addensa i suoi risultati in note sobrie, ma esaurienti.

La Commissione unanime ravvisa nel lavoro del dott. Ricuperati rigore metodologico e serio impegno scientifico; i risultati conseguiti sono una tappa indispensabile del laborioso ma sicuro approccio a quella nuova ricostruzione della figura umana e speculativa del Giannone, che il Ricuperati si propone di effettuare. La Commissione giudica pertanto il lavoro in oggetto ben degno di vedere la luce nelle « Memorie » della nostra Accademia.

La Commissione

PIERO PIERI
FRANCO VENTURI
LUIGI FIRPO

LE CARTE TORINESI DI PIETRO GIANNONE

Memoria di GIUSEPPE RICUPERATI
presentata dai Soci corrisp. Luigi FIRPO e Franco VENTURI
nell'adunanza del 13 Marzo 1962

L'esistenza di un fondo piuttosto cospicuo di manoscritti riguardanti Pietro Giannone e la sua drammatica permanenza nelle carceri piemontesi, con una fitta presenza di autografi in gran parte ancora inediti, diviso fra l'Archivio di Stato e la Biblioteca Reale di Torino, oltre ad un esilissimo fondo Cossilla (quattro lettere autografe) alla Biblioteca Civica, pone una serie di problemi che non sono stati ancora affrontati definitivamente.

Una prima esplorazione è stata compiuta da F. Nicolini, ne *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone* (1), volumetto di ricerche bibliografiche in cui ripubblicò il saggio apparso nell'« Archivio Storico delle Province Napoletane » (1909-1910), con il grave limite, almeno dal punto di vista della mia ricerca, di trascurare completamente il copioso materiale che riguarda Pietro Giannone pur senza appartenergli direttamente, e che è stato raccolto posteriormente, soprattutto all'A.S.T.; inoltre, di non dare affatto una descrizione organica, non rendendo facilmente rintracciabili questi documenti, e di contenere, per il metodo asistematico, numerosi errori di fatto e dimenticanze.

Io ho seguito con maggiore fedeltà l'ordinamento di questi fondi, senza scomporlo in un'ulteriore arbitraria sistemazione: all'interno degli inserti ho numerato tutte le carte, raccogliendole cronologicamente, in modo che i cinque mazzi che compongono il fondo Giannone nell'A.S.T. siano oggi facilmente consultabili e in perfetta corrispondenza con la mia descrizione. I mazzi sono numerati con cifre romane, gli inserti con cifre arabe, i gruppi di documenti interni agli inserti con lettere maiuscole dell'alfabeto, suddivisi, se a loro volta articolati in serie distinte, con numeri arabi. Per esempio le lettere a Pietro Giannone di Carlo, fratello, e di Giovanni il figlio, fanno parte del Mazzo V dei Mss. Giannone, sono nell'inserto 7, e sono rispettivamente A, 1...; B, 1...

(1) Fausto NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, Bari 1913.

Una prima osservazione da fare è sulla natura del fondo: non è composto soltanto degli appunti stesi in carcere dal prigioniero, nè dalle lettere eventualmente ricevute, ma da una folta messe di documenti, alcuni per noi preziosi, che riguardano la vita precedente, per esempio l'attività forense a Napoli e a Vienna, i rapporti con la Corte imperiale, le suppliche a Carlo VI e ai suoi ministri, le lunghe recensioni o riassunti di libri che sono alla genesi del *Triregno*.

E accanto a questi che fan parte di un'esperienza precedente, ai lavori di maggior mole che nascono in carcere: *I discorsi sopra gli Annali di T. Livio, La storia del Pontificato di S. Gregorio Magno, L'Apologia de' teologi scolastici,* l'*Autobiografia,* l'*Ape ingegnosa,* sono presenti anche tutti i documenti che il governo piemontese compilò per il « caso » Giannone, e che posteriormente raccolse con una certa diligenza.

In una lettera di Giovanni Antonio Palazzi di Selve, bibliotecario della Biblioteca Regia al conte di S. Laurent dell'8 dicembre 1748 (1), si ha notizia che nel 1737 in un fagottino erano rimaste presso il Palazzi carte di Giannone dove era stata « come nascosa la nota opera, che egli stava miseramente lavorando ... e che per originale e per copia d'ordine suo fu trasmesso al Papa, ed alla Congregazione del S. Uffizio ». È inutile avvertire che si tratta del Regno terreno e celeste.

In quelle carte « si trattano d'affari di varie famiglie napolitane, il rimanente è di poca sostanza ».

La storia di questi documenti è molto romanzesca e Nicolini la racconta con vivacità, traendo alcune notizie importanti dalla prefazione al terzo volume della traduzione tedesca della *Istoria civile* (1758-1770) a cura di G. F. Lebret (2): dopo l'arresto improvviso di Pietro Giannone, i suoi amici ginevrini, Iacopo Vernet, e Jean Alphonse Turrettini, si recarono nella sua casa, e divisero le carte trovate in due separati pacchi, uno di carte minori, che il Vernet tenne presso di sè, e l'altro, con i documenti di maggiore importanza, che fu inviato al professor C. G. Bochat.

Custodito prima dal Bochat, poi dal Turrettini e dai suoi eredi nel podere di Saconer, questo secondo plico conteneva: *a*) un apografo del *Triregno, b*) una copia completa dell'*Apologia, c*) l'autografo del *Regno Celeste, d*) altre carte, che furono inviate a Napoli. Marc Turrettini aveva restituito questo plico prima del 1740 a Jacques Vernet, che si guardò bene dall'aprirlo, fino a che non ricevette da Giovanni Giannone la falsa notizia della morte del padre. Allora cedette alle pressioni del libraio Ba-

(1) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 11, B.

(2) Cfr. F. Nicolini, *Gli scritti e la fortuna, ecc.,* cit. pp. 20-22.

rillot e gli vendette per 20 pistole l'intero apografo del *Triregno*, che dopo molte traversie finì nelle mani di Alessandro Albani e successivamente negli archivi dell'Inquisizione. Vernet tenne per sé la copia dell'*Apologia*, inviando a Napoli a Giovanni e a Carlo Giannone l'autografo del *Regno Celeste* e le altre carte.

Chi erano questi generosi amici di Ginevra, che si interessarono non solo di proteggere Pietro Giannone, tentando di occultare tutto ciò che era pericoloso per il povero prigioniero, ed in seguito, risollevandone la memoria con la pubblicazione degli *Anecdotes Ecclesiastiques* e con l'aiuto anche materiale al figlio di Giannone, quando nel 1740 era tornato dall'Ungheria senza un soldo?

Ginevra, come afferma Ruffini (1), aveva vissuto un tradizionale contrasto fra due movimenti religiosi, l'uno ad opera dei francesi emigrati colà per causa di religione, che era l'ortodossia calvinista, l'altro ad opera degli italiani, il socinianesimo. Fra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento si sviluppò una specie di accerchiamento sociniano intorno a Ginevra, invano contrastato da François Turrettini, che pur essendo di famiglia originariamente lucchese, fu il campione dell'ortodossia calvinista. Nei primi decenni del Settecento non fu soltanto un contrasto fra due modi di concepire il problema religioso, uno dogmatico e uno tollerante, ma investì anche la cultura e la necessità di un rinnovamento europeo e moderno, contro l'aristotelismo ancora resistente nell'Accademia. Gli amici di Giannone a Ginevra saranno tutti rappresentanti di questo protestantesimo liberale, innamorato umanisticamente dell'Italia e degli aspetti più vivi della sua cultura. Pur rifiutando direttamente il nome di sociniani, essi furono gli apostoli di una riunione di tutti i protestanti, mercé la riduzione dei dogmi evangelici a pochi articoli di fede, e sostennero l'armonia fra ragione e rivelazione, fra cristianesimo e mondo moderno. Voltaire, che li conobbe, ironizzò sul loro socinianesimo; e così pure, più amaramente, Rousseau.

Jacob Vernet, nato il 29 agosto 1698 a Ginevra e morto il 16 marzo 1789 alle soglie della Rivoluzione francese, per la cultura e le esperienze umane era uomo da colpire fortemente Giannone. Pedagogo di Marco Turrettini, figlio di Jean Alphonse, viaggiò con il suo allievo per tutta l'Italia. Pastore dal 1722, nel 1734 si era stabilito a Ginevra, dove doveva diventare nel 1737 rettore dell'accademia e famoso insegnante di teologia. La pubblicazione degli *Anecdotes* tratti dall'opera di Giannone nel 1738 e la successiva pubblicazione dell'*Apologia* nel 1757 non esauriscono il problema del suo rapporto con Giannone, che probabilmente arricchì

(1) Francesco RUFFINI, *Studi sui riformatori italiani*, a cura di A. Bertola, L. Firpo, E. Ruffini, Torino 1955, pp. 444-453.

nei contatti con il gruppo ginevrino la sua visione naturalistica del fenomeno religioso.

Più anziano di lui, ma legato alla stessa esperienza culturale e religiosa è Jean Alphonse Turrettini, figlio di François, che era stato allievo di Spanheim. Nato a Ginevra nel 1671, morirà poco dopo l'arresto di Giannone, il 1° maggio 1737. Iniziò gli studi di teologia a Ginevra, ma li proseguì a Leyda e successivamente in Inghilterra: dal 1697 professore di storia ecclesiastica, si fermò a Ginevra. Qui fra il 1721 e il 1723 pubblicò il *De veritate religionis christianae*, che si colloca nel clima già esaminato di una visione profondamente aperta e liberale della religione, che persegue lo sforzo di unione delle chiese sulla base di una religione naturale.

L'editore ginevrino Bosquet, di cui sono presenti nella *Vita* le avventure, è il tramite di contatto con un altro personaggio svizzero che ha avuto in mano le carte di Giannone, Charles Guillaume Louis Bochat, che si era impegnato a compiere la traduzione francese dell'*Istoria civile*, ereditando dal padre questo lavoro. Fu allievo di Jean Barbeyrac e sotto la sua guida scrisse il *De optimo principe*. Dal 1716 al 1725 viaggiò per l'Europa, fermandosi lungamente in Italia. Nel 1725 fondò la « Bibliotèque italique » (1), che è certamente uno dei tramiti della cultura preilluministica francese e tedesca verso il mondo italiano e viceversa. La « Bibliothèque italique » si mostra particolarmente sensibile a cogliere certi sintomi pur parziali di un rinnovamento, come quello piemontese delle riforme di Vittorio Amedeo II, che viene seguito nelle recensioni delle opere più significative dei professori che si battevano contro il gesuitismo e la tradizione barocca: Campiani, Lama, Tagliazucchi.

Il Bochat, che anima quest'attività, è uno storico, profondamente interessato alla storia ecclesiastica, e che rappresenta un altro elemento di quel fecondo contatto di Giannone con la cultura protestante e con la problematica del giusnaturalismo settecentesco, documentatoci dagli appunti in carcere dove compare con insistenza fra le letture il Barbeyrac, maestro del Bochat. Nel 1742 a Ginevra, con la falsa indicazione di La Haye, uscì la prima completa traduzione francese dell'*Istoria* presso lo stampatore Pierre Gosse che si era messo d'accordo con il Vernet, il quale gli fornì le giunte autografe già inviate da Giannone al Bochat e da questi

---

(1) Cfr. Franco VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista, Alberto Radicati di Passerano*, Torino 1954, pp. 111-115. Cfr. anche G. RICUPERATI: « *Istoria civile* » *e storia ecclesiastica in P. Giannone*, relazione al V convegno di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia, dove il problema dei rapporti fra Giannone e i gurenini è sviluppato più ampiamente.

restituite al Vernet medesimo. Non è stato possibile sapere se questa traduzione sia del Bochat o una nuova versione (1).

Nell'A.S.T. vi sono alcune lettere di Vernet a Giannone appena arrestato (2): l'indignazione, trattenuta dal timore di nuocere ulteriormente al prigioniero, la sorpresa e il dolore sincero sono gli elementi indicativi di una amicizia leale e piena di rispetto. La prima, del 2 aprile 1736, afferma: «... Veramente non c'era d'aspettar simile infortunio, poichè V. S. non era venuta qua per cagion di religione, facendo l'ufficio d'un buon catholico e non volendo altro che curare quella traduzione francese della sua storia che già era pronta di veder la luce. Ma poichè Iddio permette che V. S. sia caduta in questa disgrazia, spero che li porgerà qualche esito, e li farà trovar la protezione che merita da tutti i Prencipi, come havendo difeso colla penna i lor diritti naturali. Perciò si è dato avviso di questa sua sventura a molti suoi amici e padroni, specialmente in Vienna, lei essendo servitore di S. M. imperiale... ». Vernet si augura da Carlo Emanuele III clemenza, come è doveroso di fronte a un uomo che ha difeso contro le usurpazioni ecclesiastiche il punto di vista dello stato.

Passando ad argomenti più prosaici, ma nella loro nuda e desolata cronaca indicativi della costernante rapidità dell'episodio che sottraeva agli amici ginevrini il Giannone, dice «... la biancheria ch'era pronta, la manderò domani per l'istesso signore che m'ha portato la sua lettera; i libri e le carte che lei ha mentovate saranno restituiti a chi appartiene, e niente si darà alle stampe senza licenza sua... ». La lettera conclude con un elenco di capi di biancheria mandati al prigioniero attraverso un certo signor Montloy. La lettera del 6 aprile, giorno in cui Giannone da Chambery sarà trasportato a Miolans, dice che il conte Piccon, governatore della Savoia, vorrebbe una copia dell'*Istoria civile* per leggerla e chiede il permesso di regalargliela. Come vedremo in seguito, questa copia venne offerta dal Piccon all'Ormea, che ringraziò, dicendo che a corte se ne possedeva un altro esemplare. «... Ho in casa mia la sua roba e i libri, e ne ho fatto l'uso che lei intende. Qui ogni stampa rimane sospesa... ».

È probabile che queste lettere non giungessero al prigioniero: allegate alla corrispondenza Piccon-Ormea, fecero la stessa fine di altre due lettere di Giannone scritte a Vienna e a Venezia, per far conoscere direttamente ai suoi amici ancora potenti, come il Forlosia, la sua condizione. Mai consegnate, inedite, sono la cronaca inarticolata di una disperazione e di uno sbigottimento, e insieme la testimonianza delle prime reazioni e difese del prigioniero, che, lontano dall'immaginare nei giorni fra Cham-

(1) Pierre GIANNONE, *Histoire civile du Royaume de Naples*, La Haye (ma: Ginevra), Gosse 1742.

(2) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 15, B, 11.

bery e Miolans la vera causa dell'arresto, temeva che una cabala gesuitica lo avesse fatto apparire una spia austriaca ai Savoia.

Per le carte di minore importanza, conservate dal Vernet a S. Gervais, il senato di Ginevra ordinò che non fossero consegnate senza il permesso di Giannone. Attraverso i documenti pubblicati dal Pierantoni, sappiamo che il cardinal Albani istigando al ratto il marchese d'Ormea, cercò di persuaderlo a rintracciare i manoscritti, dato che si era sparsa la voce, giunta fino alle orecchie del papa, che Pietro Giannone, prima dell'arresto, stesse pubblicando un'opera libertina.

Ormea, cui non pareva vero di farsi dei meriti ulteriori di fronte alla Santa Sede e a così poco prezzo, pregò il conte Piccon, di cercar di sapere se Giannone prima dell'arresto avesse voluto « apostasier, ... l'on pouvoit mieux s'éclaircir de tout ceci, si l'on pouvait attrasser ses papier, mais la chose en sera trop difficile... » (1).

Il 9 maggio 1736 il conte Piccon comunica: « ... J'ai l'honneur de lui dire qu'il m'a reussi après bien des intrigues de rétirer de Génève la male du sieur Giannone... ». Esprime anche il dubbio che prima di consegnare il pacco, abbiano sottratto (come realmente fu) le cose più importanti.

Il conte Piccon, prevedendo la difficoltà dell'impresa, aveva inviato al prigioniero un dono di caffè, zucchero e tabacco, facendo pressioni perchè Giannone scrivesse a Vernet di consegnare all'inviato del conte tutte le robe che erano a Ginevra, perchè avrebbe potuto ottenerle. Oltre l'allettamento del dono alimentare, per Giannone deve aver contato soprattutto la promessa di rimettergli i suoi libri e di passargliene altri, perchè non si annoiasse troppo. D'altronde Giannone doveva fidarsi molto della prudenza di Vernet e immaginare che avrebbe consegnato solo ciò che era compatibile anche con la più severa censura. Così avvenne che il Piccon ebbe una cassa piena d'abiti, con qualche libro, un mucchio di carte e dieci lettere del fratello e di Francesco Mela ricevute a Venezia. Ma il Piccon, abbiamo visto, comprese che si tentava di giocarlo e mandò a Ginevra il Gastaldi, suo aiutante maggiore e fratello del doganiere di Vesnà, che aveva ordito materialmente l'agguato, con una commendatizia per il residente francese De Boissy. Questi si rivolse al senato e al Vernet stesso: e se il primo aveva emesso un ordine preciso, Gastaldi aveva una lettera inequivocabile di Pietro Giannone. Vernet fu costretto a cedere: le carte, collocate in una valigetta, furono mandate al Piccon accompagnate da un confusissimo inventario, pieno di errori (2).

---

(1) Augusto PIERANTONI, *Autobiografia di Pietro Giannone*, Roma 1890, pp. 440 e 448. L'autografo in A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 15, B, 6.

(2) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 8.

È indicativo che in questo elenco manchi ogni traccia della minuta autografa del *Regno terreno*, che il Vernet mandò, ma confondendone i fogli con altre carte. Fu il Palazzi di Selve ad identificare l'opera: « Da diversi fogli di minute scritte di pugno di P. Giannone si ricava che egli stava lavorando ad una nuova opera di cui se ne ha a parte l'intitulazione seguente: (1) *Del regno terreno e celeste libri due. Dove ampiamente si ragiona della natura e dello stato delle anime umane separate da loro corpi, e della resurrezione degli stessi corpi nel fine del mondo. Ai quali sono aggiunti altrettanti periodi del nuovo e agli antichi incognito Regno Papale. Nunc Reges intellegite erudimini qui iudicatis terram* ».

Secondo il Palazzi, Giannone rivolgendosi ai sovrani, dice che la pubblicherà dopo la sua morte, e che gli antichi conobbero la verità, ma ebbero timore.

« Queste espressioni danno tutto il fondamento di credere, che questo uomo si applicasse a scuotere dai fondamenti la religione, e lavorasse sui principi di Spinoza e degli altri deisti d'Inghilterra e d'Olanda, poichè ad altro disegno non può applicarsi questa prefazione. Tanto più che in un foglio a parte ha raccolto quei versi di Lucrezio Epicureo, co' quali si confortano gli empi a negare l'immortalità dell'anima e la divina Provvidenza ».

Al Palazzi di Selve erano state commesse anche le carte di Giannone pervenute a Torino prima dello stesso arresto. Infatti l'*Apologia* e la *Professione di fede* erano il materiale per il V tomo dell'*Istoria civile*, che doveva stamparsi a Venezia. Il senator Pisani, dopo il violento sfratto di Giannone dalla Repubblica, faticò a riottenere dal teologo della Serenissima, Carlo Lodoli, amico di Pietro, i manoscritti, che erano stati fatti circolare fra i conoscenti veneziani. Invece di inviarli subito a Modena, il Pisani, ubbidendo agli ordini di Giannone, li mandò al Cavalier Francesco Canary, segretario della principessa Trivulzio. Giannone però, quando questi giunsero, era già partito per Ginevra, e il marchese Olivazzi, governatore di Milano per la casa Savoia, fece sequestrare queste carte, che pervennero così a Torino al Palazzi.

Questi vi compilò le sue *Osservazioni*, che ne tratteggiano non senza qualche efficacia i temi principali. Giurisdizionalista moderato, accetta che la scomunica lanciata contro Giannone dall'arcivescovo di Napoli sia nulla per difetto di citazione. Si arresta soprattutto di fronte alla tesi che se la Chiesa va contro il comandamento di Dio, può essere disobbedita: « Dottrina che per assoggettire i giudizi della Chiesa a quelli di ciascun privato, non è sostenibile e zappa dai fondamenti l'Autorità ecclesiastica ». Così nella *Professione di fede* si deride troppo l'autorità dei pontefici. Il gusto

(1) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 10, c. 9.

moderatamente giurisdizionalistico di questo influente personaggio della cultura torinese e, in perfetta corrispondenza con le direttive della corte, un frutto di quel rinnovamento delle strutture politico-culturali degli anni venti, da cui proprio l'Ormea aveva rigorosamente espunto le esperienze più originali e autonome, lo si nota da un esame che fa dei quattro tomi dell'*Istoria civile*, dove deplora che uno storico così bravo e così saviamente regalista si sia lasciato correre in tante maldicenze contro la Chiesa. Questo documento, fra l'altro, è certamente il primo e forse l'unico contatto che la Corte di Torino e il marchese d'Ormea avranno con il pensiero politico di Giannone, il cui arresto non è stato certo sollecitato da una volontà consapevole, ma dalla necessità di rendere un favore così caro alla Chiesa e pur di così poco prezzo per il Piemonte.
Giovanni Antonio Palazzi di Selve aveva una carica molto importante in uno Stato in cui i rapporti con la S. Sede si mantennero molto delicati. Consigliere di Carlo Emanuele III ed economo generale apostolico dei Benefici per il Regno, controllava un aspetto fondamentale della politica giurisdizionale di Carlo Emanuele III; si capisce quindi il suo interesse per il prigioniero, con cui, cosa veramente straordinaria in un clima come quello piemontese, ebbe dei contatti personali, come è accennato nell'ultima parte della *Vita*, in quegli appunti schematici e frettolosi che ci danno più la cronaca che il senso reale degli avvenimenti; quando Giannone da Miolans passò a Torino, nel 1738, in un modo che rimane sempre allusivo e segreto ricorda (1): « A' 5 d'aprile fu a visitarmi l'abate Palazzi ». E sarà ancora il Palazzi a stendere quelle note sui *Discorsi*, che dobbiamo riconoscere sostanzialmente intelligenti, in quanto coglievano la fedeltà a certi temi del *Triregno* in questo lavoro nato in carcere; tali note, edite dal Mancini insieme al testo giannoniano, erano la risposta negativa della Corte a questa umile offerta di collaborazione da parte del prigioniero.

Fausto Nicolini, che ha studiato con molto impegno il problema della formazione di un fondo giannoniano torinese, sulle tracce di un documento di cui dà l'indicazione sbagliata (2), dice che i manoscritti inviati a Roma furono: 1) l'*Apologia* (di cui non fu fatta copia, perchè inviata prima dell'arresto); 2) la *Professione di fede* (conservata la copia); 3) l'autografo del *Triregno* (di cui fu inviata a Roma anche la copia); 4) l'autografo di una recensione alla storia delle leggi e dei magistrati di Napoli del Grimaldi (conservata la copia); 5) l'autografo degli estratti di Strabone (conservata la copia); 6) un parere sopra un'opera del Galler (conservata la

(1) Cfr. Pietro GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 333.

(2) F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna, ecc.*, cit. p. 54. La citazione dall'A.S.T. Mss. Giannone, mazzo V, inserto 16, corrisponde a una copia dell'*Abiura*.

copia); 7) un manoscritto iniziante con le parole « Mortuo Leone III... »; 8) appunti tratti dal *De repubblica ecclesiastica*; 9) un manoscritto iniziante con la parola « Residentia... »; 10) carte autografe, « legate a un filo »; 11) Copia mss. del *Tractatus Teologico-politicus* di Spinoza (conservata la copia); 12) quinternetti contenenti appunti da opere filosofiche spinoziane.

Le restanti carte, e le copie, furono, a parere del Nicolini, raccolte nell'Archivio di Stato, che fin dal 1731 Carlo Emanuele III andava organizzando.

Il terzo gruppo di manoscritti è dovuto alla produzione di Giannone prigioniero; oltre le opere maggiori, egli ha mantenuto una corrispondenza non fitta, ma quasi regolare con il fratello Carlo, con il figlio Giovanni e con due amici napoletani di lunga data: Francesco Mela, alla cui maggiore competenza linguistica Giannone aveva affidato, negli anni felici e oscuri di lavoro intorno alla *Istoria*, la correzione dell'ultima parte di essa, e il consigliere Onofrio Scassa, con il quale la corrispondenza si interromperà nel 1742, perchè questi passerà in Sicilia.

I libri che il 19 marzo 1748 erano presso Pietro Giannone, secondo una *Memoria informativa de' libri e Scritture ritrovate dopo la morte dell'avvocato Pietro Giannone di Napoli morto nella Cittadella di Torino rassegnata dall'avvocato generale Dani* (1), non corrispondono per numero ad un elenco trovato fra le sue carte e precedente l'arresto.

Parte di essi, la memoria informa, potevano essere rimasti a Venezia; altri, collocati nella Biblioteca della Regia Università di Torino.

Essi, valutati probabilmente dallo stesso Palazzi di Selve, insieme con un gruppo di monete di bronzo e d'argento (delle quali attraverso l'epistolario si apprende la *quérelle* interminabile) a lire 350, furono collocati definitivamente nella Biblioteca della Regia Università e il prezzo consegnato al segretario del marchese di Barolo, Giuseppe Fava, « stante le istanze del duca di Cannalunga, che rappresentava i parenti ».

I soldi li ricevette Giovanni, lo sfortunatissimo figlio naturale di Pietro, che rimase in miseria completa fino al 1767, quando Bernardo Tanucci riuscì a strappare per lui una pensione.

Il fondo dei manoscritti di Giannone fu diviso: l'*Ape ingegnosa*, un gruppo di appunti, la copia autografa e più corretta dei *Discorsi* sulle Deche di T. Livio, furono collocati nella Biblioteca Reale di Torino, dove giacciono ancora; il restante fondo, collocato negli Archivi Regi, ebbe una sistemazione provvisoria.

(1) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 13.

Da un documento posteriore al 1823 (1), primo, interessante, piuttosto intelligente racconto degli ultimi anni di prigionia di P. Giannone (da cui inconfessatamente l'Occella trasse il succo del suo lavoro e dove compare per la prima volta la leggenda del machiavellismo di Ormea), apprendiamo che i documenti giannoniani dell'A.S.T. furono riuniti in questa occasione dall'abile archivista che ne ha fatto relazione, il quale adunandoli e ordinandoli, ha senz'altro usato una prospettiva filo-sabauda, come si può vedere nelle conclusioni. Nonostante la più diligente ricerca nei registri dell'Archivio, non si parla di questo lavoro di riordinamento, i cui risultati corrispondono pressochè all'attuale sistemazione solo con una distribuzione in 4 mazzi invece che in cinque. Probabilmente l'archivista sarà quel Filippi cui accenna il Nicolini. Egli ha raccolto tutto il materiale autografo o appartenente al Napoletano e lo ha ordinato. Poi ha fatto ricopiare tutte le pubblicazioni uscite sulla vita di Giannone che riguardassero la prigionia e le ha collocate a integrazione dei documenti giannoniani. Questo spiega perchè vi sia un frammento della *Vita* di P. Giannone del Panzini, o la precedente schematica biografia del Vecchione. Ha ulteriormente fatto ricerca nelle carte dei personaggi che hanno avuto rapporto con Giannone, aggiungendo al fondo tutto ciò che riguardò l'arresto e le comunicazioni Ormea-Piccon, Ormea-De Magistris, Ormea-Olivazzi. Ha menzionato, sia pure senza inserirle materialmente, tutte le carte Albani-Ormea che il Pierantoni avrebbe poi pubblicato e che furono prima di lui usate dall'Occella. Ha insomma dato la « dimensione » della ricerca biografica per il periodo torinese, orientandola nel senso meno sfavorevole alla monarchia e più sfavorevole all'Ormea. I lavori posteriori non saranno altro che l'ampliamento o la pubblicazione dei testi che il Filippi ha voluto sottolineare.

« ... Valgono questi documenti a provare come i ministri del Re abbiano avuto a cuore gli effetti del Giannone: di quanti libri sia stato provveduto durante la sua prigionia e quali siano stati ritirati da Ginevra.

« ... essendo celebre il nome di Giannone ed essendo da tutti conosciuta la sua prigionia nella fortezza di Miolans, di Ceva e di Torino si sono ricercati tutti i documenti che avevano rapporto con la medesima; o che potevano giovare a far conoscere gli ultimi anni di questo autore nei domini del re. Si è creduto opportuno di radunarli in questo luogo, acciocchè tutto sia unito ciò che riguarda questo celebre scrittore ».

---

(1) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo III, inserto 2, E. Si parla della morte del cardinale Ferrero della Marmora, che lasciò manoscritti all'archivio nel giugno del 1823.

La leggenda di cui si fa gioco Nicolini, che Pasquale Stanislao Mancini li abbia scoperti traendoli da una cassa segreta, segretissima e obliata, è quanto mai falsa anche nei suoi aspetti meno romanzeschi: a Torino queste carte giannoniane non furono affatto ignorate.

Una copia della *Vita* fu condotta in pieno regno albertino (al cui periodo risalgono, tra l'altro, anche le lussuose rilegature dei manoscritti della Biblioteca Reale) dal 1837 al 1840, opera certamente di qualche impiegato dell'archivio.

E si ha notizia di una di poco successiva estrazione dei documenti dall'Archivio Regio, che furono mandati al signor abate e cavaliere Costanzo Gazzera, segretario della Regia Accademia delle Scienze, il che potrebbe far pensare ad una ormai precisata volontà di studio, precedente alquanto l'impresa del Mancini, al quale non va tanto il merito di un romanzesco ritrovamento, quanto piuttosto quello dell'entusiasmo del divulgatore, sia pure spesso capace di travisamenti e di grossolane sollecitazioni.

Una storia meno conosciuta, ma forse interessante a completare la fortuna di questo fondo a cui appartengono ancora inedite carte troppo significative per non interessare gli studiosi del grande storico, e certamente indicative anche di una relazione d'interesse, dal momento della morte fino ai tempi più recenti, è quella delle successive esplorazioni che il fondo ha subito.

Il lunghissimo regno di Carlo Emanuele III, per una parte proseguiva senza fantasia lo sforzo di concretazione delle riforme di Vittorio Amedeo, per un'altra subiva la nuova situazione internazionale che arrestava ogni possibilità di gioco fra la Francia e l'Austria. Il peso di una censura insopportabile, l'avvilimento di ogni funzione della cultura, corrispondevano perfettamente a questa mancanza di una reale politica estera che si riduceva a un meschino misoneismo, a un geloso isolamento.

E il fatto che troviamo fra le carte di Giannone due copie del decreto con cui Bernardo Tanucci nel 1767 ottenne dal Borbone una pensione per il figlio di Pietro, l'infelice e misero Giovanni, trasmesse dall'ambasciatore a Napoli, è certamente indicativo di questo immiserimento pieno di rancore verso un atto che era semplicemente generoso e dovuto, immiserimento anche rispetto all'artigianesca ragion di stato del marchese d'Ormea, che stanco e avvilito, aveva chiuso gli occhi qualche anno prima della sua vittima.

Per alcuni decenni il nome di Pietro Giannone fu cancellato in Piemonte: quasi si fosse perduto il ricordo della sua prigionia e della sua morte nella cittadella di Torino. O meglio, le voci più straordinarie vennero bisbigliate sul suo conto. Gli si attribuiva una storia della casa Savoia in sosti-

tuzione di quella di Lama, o un'operetta in difesa della monarchia piemontese contro la curia romana: perfino una copia mss. dell'opera sulle condizioni del Regno di Napoli del Doria (1), un'amara e intelligente polemica con il malgoverno spagnolo, gli viene erroneamente attribuita. Sembra che la sua ombra turbi il sonno dei prelati piemontesi e degli ambienti di corte a loro legati. Il nome di Pietro Giannone, pur scomparendo alla superficie, ha una storia sotterranea di cui sono in grado di fornire qualche traccia.

La generazione che visse negli anni immediatamente successivi alla sua morte aveva avuto come maestro un giannoniano, B. A. Lama, che fin dal 1728 aveva dichiarato di ammirare profondamente Giannone e di volergli somigliare in sapere (2). L'influenza di Lama su Paciaudi, Terraneo, Rivautella, Ricolvi, fu fortissima, come testimonia il Denina nel libro XXV delle Rivoluzioni d'Italia. E il Terraneo confesserà di essere diventato un uomo colto per merito soprattutto di un maestro così straordinario (3). Ora è difficile che questi giovani, che vissero con Lama proprio mentre stava compiendo una storia giurisdizionalistica di poco posteriore a quella di Giannone, non ne sentissero parlare a lungo e con ammirazione. Siamo certi che a Torino prima del 1736 ci fosse almeno una copia dell'*Istoria civile*, perchè l'Ormea, al Piccon che gliela procurò con uno stratagemma che ha un sapore crudele, quello di farsela cioè regalare dalla vittima, rispondeva ringraziando, che a Corte se ne possedeva già un esemplare.

Questa generazione che vide anche il raggelarsi di quello slancio che aveva impresso allo stato sabaudo Vittorio Amedeo II, e dissipò un patrimonio preilluministico, rivolgendo in direzione esclusivamente erudita le ricerche storiche a cui Lama aveva dato una piattaforma più moderna, ebbe qualche contatto con Giannone: oltre al Palazzi di Selve di cui abbiamo già parlato, al candido oratoriano Prever, non possiamo dimenticare il Rivautella, che fece studi sulla città romana di Industria e mandò la dissertazione al carcerato. Questi gli rispose con una bella lettera, che il Promis ha pubblicato, dove si esalta questo tipo di ricerca che risolleva la cultura nazionale dalle dipendenze e da ogni superiorità straniera.

Dopo la sua morte però, mentre sulla Corte il dominio del « cartesianesimo dei cardinali » si faceva sempre più assoluto, non fu più possibile pronunciare il nome di Giannone senza incorrere nella inflessibile e ottusa

---

(1) M. Schipa, *Il Regno di Napoli descritto nel 1713 da P. M. Doria*, in « Archivio Storico delle Provincie Napoletane » 1899.

(2) Bibl. Trivulziana di Milano, Cod. 196.

(3) Gaudenzio Claretta, *Sui principali storici piemontesi*, Torino 1878.

censura (1). E se Giuseppe Vernazza nel 1769 (2), in un'opera sul diritto civile, userà una circumlocuzione ponendo in relazione Paolo Sarpi « con un autore di grido del Regno di Napoli », il Denina, che aveva pubblicato nel 1761 il suo *Discorso sulle vicende della letteratura* (3), si era guardato bene dal nominarlo. E che ciò fosse fatto intenzionalmente lo dimostra l'edizione di Venezia del 1788, la quale nel tomo II, parte 4, aggiunge tre pagine (191-194) molto acute su Giannone, risalendo alle sue fonti più dirette. E questa non sarebbe una prova sufficiente, se non ne avessimo una ulteriore nell'edizione torinese delle *Rivoluzioni d'Italia* (1769), dove non si nomina mai Giannone direttamente, bensì le sue fonti, il Costanzo e il Summonte, e dove significativamente a p. 57 del vol. III si nasconde, sotto un pudico N.N. *Istorie fiorentine*, l'opera di Machiavelli, che forse avrebbe urtato la suscettibilità dei rigidissimi censori torinesi. E il Claretta ci testimonia che Denina era già guardato con sospetto come autore non abbastanza ligio, al pari di Tenivelli e del Durando, tanto che il conte Chiavarina, sovrintendente dei Regi Archivi, elencando al conte Carlo Perrone di S. Martino i personaggi ammessi a consultare le fonti archivistiche per difendere le origini di casa Savoia dalle tesi muratoriane, si guardò bene dal nominarlo, nonostante fosse il professore di eloquenza tradizionalmente incaricato di questo tipo di risposte, come si era visto precedentemente con il Lama.

Nè possiamo pensare che questi documenti giannoniani abbiano potuto essere consultati dagli storici durante il regno di Vittorio Amedeo III, quando l'immobilità e l'inerzia accumulatesi precedentemente, sembrano venire scosse da una certa vivacità di interessi, legati soprattutto alla sorgente Accademia delle Scienze, perchè tutto ritorna grigio in un conformismo così deprimente, che agli uomini come Denina, Lagrange, Alfieri, o i fratelli Vasco, non resta altra alternativa che l'espatrio o la prigione (4).

---

(1) La cattedra di diritto canonico ebbe le vicende più tormentate. Successo al Campiani, che si era ammalato per la disperazione, Francesco Chionio, fratello del professore d'eloquenza, questi scrisse nel 1754 un'operetta che proseguiva i temi più vigorosi del giurisdizionalismo precedente: *De regime Ecclesiae* che la censura fermò immediatamente, e che costò la cattedra al povero Chionio. Vicende analoghe ebbe Carlo Sebastiano Berardi e a sua volta, con un'impressionante successione, Agostino Bono. Guai a spiegare sulla cattedra o nei libri, una politica che si realizzava praticamente.

(2) Giuseppe VERNAZZA, *Degli studi del diritto pubblico*, s.l., (ma: Losanna) 1769, p. 33.

(3) Carlo DENINA, *Discorso sulle vicende della letteratura*, Torino 1761. Altra ediz., Venezia 1788, 3 tomi; al tomo II, parte IV, pp. 191-194. Dello stesso: *Delle rivoluzioni d'Italia*, Torino 1769, 3 tomi.

(4) È interessante notare come proprio in riferimento a Giannone fra i Filopatridi vi siano due atteggiamenti distinti e ben caratterizzati: da una parte Galeani

Bisogna dunque giungere al momento in cui gli Archivi Regi furono aperti alla curiosità degli studiosi, e cioè agli anni dell'occupazione francese in Piemonte: Carlo Denina, nel tracciare la sua *Storia dell'Italia occidentale* (1), esplorò diligentemente l'Archivio e conobbe per esempio i sei tomi di B. A. Lama, quella storia della Casa Savoia scritta per ordine di Vittorio Amedeo II, che era stata censurata dai prudentissimi funzionari piemontesi; anzi proprio Denina accredita la voce, che essendo la Corte delusa dal lavoro di Lama, troppo folto di citazioni giurisdizionali, abbia proposto al Giannone prigioniero di assumersi l'incarico di riscriverla, ma che questi si sia rifiutato, subodorando la difficoltà di scrivere un'opera che piacesse alla Corte di Torino e fosse insieme storica nel senso autentico della parola. Nasce dal Denina, che probabilmente interpreta estensivamente la lettera di Giannone all'Ormea del 18 novembre 1735, da Milano, quando si offre d'essere il Procopio di un sovrano così illuminato da potersi paragonare solo a Giustiniano, la voce di quest'incarico che gli sarebbe stato affidato.

Dagli appunti e dalle letture che condusse Giannone in carcere possiamo escluderlo decisamente: quello che non è da escludersi è che Giannone pensasse di poter essere impiegato dalla Corte, in un momento, sempre possibile nella duttile politica sabauda, di ritorno alle antiche durezze e polemiche anticuriali. Certo qui il Napoletano cadeva in un grosso equivoco: il suo giurisdizionalismo, ben diverso da quello empirico e moderato della tradizione sabauda, almeno parlando di quello che la Corte non solo permetteva, ma aveva anche coltivato, faceva troppa paura a chi, servendosi di uno strumento così pericoloso, lo rendeva perfettamente « asettico » con una rigorosa circospezione e una brutale censura.

Per la tortuosa abilità dell'Ormea Pietro Giannone poteva essere anche un termine di ricatto per la S. Sede, ma è difficile che egli pensasse seriamente di dargli una funzione simile a quella che avevano avuto gli intellettuali raccolti dal re Vittorio Amedeo. I tempi erano diversi, lo slancio rinnovatore, che trovava la sua necessità in una politica estera dinamica e significativa, era ormai ripiegato sull'astuta capacità di manovra, sulla burocratizzazione, sullo scetticismo.

Napione, in un *Discorso intorno alla storia del Piemonte*, parlerà « del troppo celebre Giannone », contrapponendogli il letterato Signorelli, e rientrando perfettamente nella tradizione sabauda; dall'altra Carlo Bossi illuminista e sollecitato dagli echi della Rivoluzione francese, nel 1791 scriveva: « Leggete Muratori, Machiavelli, Gibbon, Giannone, Denina, o meglio ancora le carte originali da cui hanno questi scrittori desunte le loro compilazioni, e vi apparirà chiaro come il sole, alla fissazione del primato apostolico doversi attribuire il non aver potuto l'Italia da tanti secoli in poi venir riunita in un sol corpo di nazione... » (*I Filopatridi*, a cura di C. Calcaterra, S.E.I., vol. II, pp. 194 e 475).

(1) Carlo DENINA, *Storia dell'Italia Occidentale*, Torino 1809, 4 voll. Introd.

Vittorio Amedeo II era stato il primo ministro di se stesso; Carlo Emanuele III avrà bisogno prima dell'Ormea e poi del Bogino, quasi a significare lo spegnersi di quella pur unilaterale passione politica verso la trasformazione dello stato, nell'abitudine.

Denina conobbe quasi certamente i documenti di Giannone, ed è il primo a parlarci, alle soglie del nuovo secolo, di questa vittima di una brutale, *meccanica* ragion di stato, di cui egli stesso aveva conosciuto la intollerante stupidità: la sua fuga all'estero per lo scontro con la censura, il suo illuminismo garbato e antiassolutista che si colorava di simpatie napoleoniche, e la sua esperienza di storico del Piemonte e dell'età di Vittorio Amedeo II, lo predisponevano a interessarsi, nell'introduzione alla sua opera, alla patetica figura del prigioniero.

Con la Restaurazione, e il ritorno del « Palmaverde » a scandire un anacronistico regime di fantasmi, è naturale che le vicende di Giannone rimanessero nascoste nella discreta dimenticanza degli Archivi Regi. Unico documento, accuratamente raccolto fra le carte giannoniane: è la *Notizia intorno all'Avvocato Pietro Giannone napolitano*, il sottotitolo cancellato è: *Notizia intorno alla carcerazione e detenzione in Piemonte dell'avvocato Pietro Giannone e ai suoi manoscritti*, scritto dall'archivista che ha ordinato il fondo. Già ho sottolineato come per la prima volta appaia la tesi difensiva della tradizione di lealtà e giustizia dei Savoia: « Dal contenuto di questa lettera [Ormea ad Albani, 1° novembre 1736] facilmente si scorge quanto sia erronea l'opinione, che il Re abbia di propria volontà fatto arrestare il Giannone per assicurarsi la Corte di Roma ». Si tenta di dimostrare che il re cercò di farlo arrestare solo quando seppe che si stava recando a Ginevra, paese eretico. La frode, organizzata dal conte Piccon all'insaputa del re, riuscì, ma il re si oppose al progetto dell'Ormea « che l'avrebbe fatto condurre scortato fino a Roma ». E il re, a differenza dei suoi ministri che fanno le spese, appare di una mitezza e di una generosità incredibili. Di un'altra diceria di cui ho già parlato, si fa giustizia: « Pretendono alcuni che il Giannone sia stato richiesto dalla Corte di Torino a scrivere la storia della Monarchia di Savoia, ed altri vogliono che la stessa Corte si sia servita del medesimo per gli scritti che presentava nelle contestazioni ardenti con la Corte pontificia. In verità alcune espressioni che si leggono in una supplica del Giannone al Re, e in una lettera diretta dal Castelli di Ceva al marchese d'Ormea, pure consiglino esso abbia prestato l'opera sua al re di Sardegna: ivi leggesi: *se mai reputasse inutili questi ultimi anni di mia vita in suo servizio*. Ma quantunque siansi ricercate tutte le lettere che e da Miolans e da Ceva si scrissero intorno al Giannone, tuttavia non si riscontrò traccia che egli abbia preso penna per servizio del Re... ».

L'interesse mostrato dal Gazzera, segretario dell'Accademia delle Scienze, e la copia di poco precedente stesa da qualche archivista, della

Vita (1), rientrano in un nuovo clima culturale: l'età albertina: l'età della giovinezza di Cesare Balbo. Sono i primi incerti accenni, in un clima di romantico interesse per la storia, di quella fortuna di Giannone sollevata nella seconda metà dell'Ottocento dall'attività di Pasquale Stanislao Mancini.

Il Gazzera, figura tipica di una certa tradizione erudita subalpina, ricevette il 19 ottobre 1844 dai Regi Archivi l'*Apologia dei teologi scolastici* e la *Storia del Pontificato di S. Gregorio Magno*, che gli furono mandati all'Accademia delle Scienze. Esattamente un mese dopo ebbe altri diciannove fascicoli da esaminare, cioè praticamente tutti gli autografi di Giannone di una certa mole contenuti nei Regi Archivi. Sia nelle « Memorie » dell'Accademia, che nella biografia scritta dal Gorresio nel 861 non compare notizia di quest'attività (2).

Il Pierantoni (3), nell'*Autobiografia* citata narra che l'idea di studiare le carte del Giannone venne al Mancini fin dal 1846, quando, recatosi a Genova per il Congresso degli scienziati italiani, si portò a Torino, dove ebbe il permesso di visitare gli Archivi Regi; qui avrebbe scoperto il fondo giannoniano, provando un forte rammarico per non poterlo studiare.

Probabilmente però, la notizia del Pierantoni è inesatta: è più facile che Mancini abbia visto per prima cosa i codici preziosamente rilegati della Biblioteca Reale.

Tornato due anni dopo a Torino, esule, in un clima in cui nei rapporti fra lo Stato sabaudo e la Chiesa, si preparava una tensione che spontaneamente richiamava il passato dei conflitti giurisdizionali, una tradizione di contrasti fra potere civile e autorità religiosa, fra la coscienza laica e l'esistenza di residui di un diritto incompatibile con lo stato moderno, il problema di una rivalutazione di Giannone, che lo sottraesse all'infamante e moralistico giudizio del Manzoni (4), diventato molto famoso, e lo riportasse all'attualità, trovava una disposizione capace di giungere fino alla passionale e anti-storica sollecitazione dei testi.

Il Mancini, a seguire le notizie del Pierantoni, in verità quanto mai disordinate (5), presentò una memoria al Governo in cui si descrivevano le opere e si tracciava un piano di pubblicazione, dai *Discorsi* « sul modello

---

(1) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo III, inserto 2, B.

(2) A.S.T., Mss. Giannone, mazzo I, inserto 21, C.

(3) A. PIERANTONI, *Autobiografia di Pietro Giannone* cit., pp. 262 sgg.

(4) Alessandro MANZONI, *Storia della colonna infame*, Milano 1869, pp. 721-726, compie una digressione insolita per dimostrare, che Giannone ha copiato integralmente dalle fonti e sia di una fama usurpata.

(5) A. PIERANTONI, *Autobiografia, ecc.*, cit. pp. 383 sgg.

di quelli di Machiavelli, ai quali se cedono per acume politico, può dirsi che molto li vincano nella erudizione », alla *Vita*, comprendendo, oltre la *Storia di San Gregorio Magno*, l'*Apologia dei teologi scolastici* (a cui viene dato un titolo mirabolante « Delle dottrine Filosofiche, Teologiche e Sociali degli Antichi Padri Cristiani »), l'*Ape ingegnosa*.

Oltre al lavoro di edizione, il Mancini pensava ad un'opera sopra la mente e le opere di Pietro Giannone, quale purtroppo ci è stata inflitta dal suo prosecutore: le intestazioni dei capitoli, che fortunatamente non scrisse, sono quasi esilaranti. Un frammento dell'introduzione pubblicato dal Pierantoni ci dimostra come l'intenzione puramente anticlericale e anti-guelfa sormontasse ogni onesta vocazione storica.

Un fatto, che mostra da una parte la disinvoltura con cui il Mancini si serviva del materiale archivistico, dall'altra è sintomo del valore politico, unilateralmente e appassionatamente patriottico, delle sue ricerche, è la storia di un autografo giannoniano sepolta nelle disordinatissime carte Cameroni (1). Il Cameroni, vice-presidente del comitato centrale per il soccorso degli emigrati in Piemonte, mezzo patriota e mezzo agente del governo, oltre a organizzare mostre e aste di oggetti artistici, propose una raccolta di autografi di personaggi illustri. Immediatamente il Mancini gli mandò una letterina, il 7 maggio 1858, in cui affermava di inviare il prezioso autografo giannoniano, che gli era stato carissimo tanto che se l'era portato anche a Napoli, accludendo la sua « esatta interpretazione ».

Ora purtroppo l'autografo, nonostante mie accurate ricerche, è scomparso. Però sappiamo che era la minuta di una lettera di Pietro Giannone a F. O. Mencken del 26 novembre 1729, e che faceva parte delle carte Giannone che il Mancini aveva avuto in consegna, e di cui si era dimenticata la restituzione.

I due volumi degli inediti curati dal Mancini nacquero da un parto molto difficile, di cui recano i segni (2): infatti, se la copertina ha la data del dicembre 1859, quando realmente uscirono, la pagina interna segna il 1852: sette anni trascorsi in tipografia a ingiallire attendendo l'ineffabile introduzione di Mancini che ormai in tutt'altre faccende affaccendato, ebbe dopo tanto tempo il buon senso di rinunciarvi, dopo una causa con i poveri disperati cugini Pomba, di cui vi è l'eco nella Prefazione editoriale: « Dopo un indugio di sette anni ... indugio del quale non noi, ma altri

(1) A.S.T. Sezioni Riunite, Carte Cameroni, mazzo VIII.

(2) Pietro GIANNONE, *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini: *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio*, Torino 1859, vol. I. Il titolo è arbitrario: l'originale era: *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio*.

Pietro GIANNONE, *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini: *La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande*, Torino 1859. Cfr. F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna, ecc.*, cit. pp. 57 sgg.

è da chiamarsi in colpa... ». Il primo volume contiene i *Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio.*

Sul lavoro dal punto di vista filologico è quasi inutile infierire: il Nicolini eloquentemente in un confronto diretto fa notare come il testo subisca « imbellimenti » che spesso non sono tali, sollecitazioni anti-clericali e pre-nazionalistiche, il cui grossolano anacronismo fa persino sorridere. Manca completamente di note esplicative; le uniche note che esistono sono le indicazioni delle *Deche*, e sono dovute al buon senso di Pietro Giannone. Ma se per un discorso come quello sulla storia liviana questa mancanza può essere superabile, diventa un problema nel secondo volume, contenente l'*Istoria del pontificato di S. Gregorio Magno*, in cui le allusioni a opere non conosciute, gli argomenti di carattere storico, geografico e politico meno semplici, avrebbero bisogno di continui richiami. Invece il testo è quasi privo di note, oltre al fatto che il testo è affrontato in un modo ancora più trascurato in quanto l'unico manoscritto autografo è in condizioni disordinatissime. Non si guarda troppo per il sottile, evitando di segnalare le numerosissime correzioni che infoltiscono il codice.

Anche il titolo, che è l'*Istoria del pontificato di S. Gregorio Magno*, diventa, nell'edizione, più moderno e meno neutrale: *La Chiesa sotto il pontificato di S. Gregorio il Grande*. È da ascriversi a una fortuna che il Mancini si sia arrestato di fronte all'*Apologia dei teologi scolastici;* che sotto il più suggestivo e mirabolante titolo: *Delle Dottrine filosofiche, teologiche e sociali degli antichi Padri cristiani*, ci avverte il Pierantoni, era ormai in gran parte in bozze.

Ci chiediamo, come già il Bertelli, perchè invece di seguire questa assurda quanto infeconda sistematicità, non abbia pensato alla *Vita*, che certamente avrebbe interessato i più che venticinque anticlericali lettori che egli si augurava.

Bene o male, mentre l'Italia sabauda aveva ingoiato con l'armistizio di Villafranca un'altra foglia del tradizionale carciofo, e l'Italia garibaldina si preparava, ancora contraddittoriamente, a realizzare l'Unità, gli studiosi italiani ebbero la possibilità di risentir parlare di Giannone: recensendo i due volumi sulla « Rivista contemporanea » Pier Silvestro Leopardi sostiene la tesi che la scelta di Livio repubblicano mostra l'amore di Giannone per la libertà (1).

Ma soprattutto il *Corso sugli scrittori politici italiani* di Giuseppe Ferrari del 1862 (2), rifuso nella *Mente di Pietro Giannone* e la recensione,

---

(1) P. S. Leopardi, recen. in: « Rivista Contemporanea », a. VIII (1860), vol. XX.

(2) Giuseppe Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862, pp. 715-725; *La mente di Pietro Giannone*, Milano 1868, e preced. *Histoire de la Raison d'État*, Paris 1860.

esageratissima di R. Mariano sulla « Rivista contemporanea » nel 1869 (1), sono legate alla generosa e patriottica, ma disordinata e inconcludente attività di P. S. Mancini, che purtroppo avrà un'appendice nel genero, Augusto Pierantoni.

Gli studiosi di storia subalpina, che amorosamente andavano scavando in quegli anni nelle biblioteche e negli archivi le memorie patrie, innestando una tradizione locale, di cui abbiamo già sfiorato qualche rappresentante settecentesco e ottocentesco, a una cultura nazionale, cioè a un ambiente positivistico che giustificava così profondamente la fatica di questi pazienti e modesti ricercatori di documenti (come il Manno, il Promis, il Cibrario, il Vallauri, il Claretta, o chi forse fra tutti si avvicinò di più alla storia, il Carutti (2), pieno di simpatia per una tradizione piemontese in cui sa sottolineare gli aspetti più gloriosi, soprattutto quando affronta il regno di Vittorio Amedeo II) potevano essere attratti da questo episodio settecentesco che caratterizza un ambiente e alcune figure come Ormea o Carlo Emanuele III, ma lo ignorarono o ne parlarono solo di sfuggita.

Mentre il Manno, perduto fra i suoi nobili, non si incontra con Giannone, il Cibrario nella sua *Storia di Torino* (3) parla di una cortese prigionia a cui il prigioniero si sarebbe sottoposto quasi volentieri, e il Carutti, che affronta direttamente quel periodo, non si lascia sfuggire l'occasione, riservando all'argomento poche e in fondo distratte pagine sul tranello teso al povero napoletano, utilizzando parzialmente i documenti dell'archivio torinese. Probabilmente l'argomento imbarazzava l'onestissimo studioso liberale, che se la cavò servendosi soprattutto dei documenti offerti dal Panzini nella famosa biografia di Giannone.

Fra il 1877 e il 1879 fu pubblicato quello che rimane il saggio più completo degli ultimi dodici anni di vita di Pietro Giannone, e che si serve con molta accuratezza del fondo d'archivio torinese: *P. G. negli*

---

(1) Raffaele MARIANO, *Giannone e Vico*, in « Rivista Contemporanea », anno XVIII (1869), vol. LVII, pp. 180-191.

(2) Domenico CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, Torino 1859, vol. I, pp. 135-149. Di poco precedente, e ispirata all'opera del Carutti su Vittorio Amedeo II, il lavoro di Antonio GALLENGA, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla Pace di Parigi del 30 marzo 1856*, Torino 1856, vol. II, pp. 355-356, tratta di Giannone giornalisticamente, accreditando la notizia di un'operetta scritta dal napoletano a favore di casa Savoia.

(3) Luigi CIBRARIO, *Storia di Torino*, Torino 1946, 2 voll. p. 120-125 n. Il primo storico pienamente che aveva trattato con simpatia Giannone, deprecandone la prigionia, era stato il BOTTA: *Storia d'Italia...*, ed. Capolaga, 1832, tomo IX, p. 215 sgg., ma la sua informazione deriva dalla *Vita* del PANZINI.

ultimi dodici anni della sua vita di P. Occella (1). Questi affronta il problema dell'arresto, integrando con molti documenti tratti dalla legazione Ormea, segnalati nell'inedito lavoro dell'archivista Filippi, il breve racconto che ne aveva dato qualche anno prima il Carutti: anzi la volontà di togliere alla casa Savoia ogni macchia, e a Carlo Emanuele III ogni possibile colpa, facendo risalire tutto alle complicate macchinazioni dell'Ormea, per una simpatica astuzia della ragione storica, ha servito molto bene Clio, mettendo alla luce tutto il materiale riguardante l'arresto e le trattative corse fra Torino e il Cardinal Albani. Fra gli altri documenti, l'Occella pubblica alcune delle lettere di Giannone al padre Giambattista Prever.

Se l'Occella aveva adempito al suo compito con una modestia, ma anche con un'abilità notevoli, Augusto Pierantoni, genero e discepolo di Mancini, non esiterà a proseguire le orme del maestro, portando la scorrettezza filologica e la disinvoltura a limiti intollerabili.

Pubblicando nel 1890 l'*Autobiografia* di Giannone, vi aggiungeva un'appendice in cui, con incredibile confusione, affastella documenti del fondo Giannone, il carteggio già segnalato dall'Occella, e un incredibile discorso di sua mano giustamente ironizzato da Croce, Cian e Nicolini, in cui rifà bel bello la storia dell'umanità, e racconta di tutto e di tutti, da Savonarola a Sarpi a Pietro Micca.

Il Pierantoni estenderà la sua attività al *Triregno*, con il saggio *La mente di Pietro Giannone*, del 1895; aveva già edito nel 1892 *Il tribunale della Monarchia di Sicilia*, e *Lo sfratto da Venezia*, traendoli rispettivamente dall'A.S.T. e dall'Archivio di Stato di Napoli.

Sarà Vittorio Cian a dare un contributo importante sulla « Nuova Antologia » nel 1903 (2). L'interesse offerto dal suo lavoro del 1903 è dovuto al fatto che si serve di alcune lettere del fondo Cossilla della Biblioteca Civica di Torino, e soprattutto di quella curiosa operetta che è l'*Ape ingegnosa* di cui pubblica per primo qualche frammento.

Nello stesso anno un'altra interessante esplorazione di Maria Begey, metteva in luce i temi dell'*Apologia de' teologi scolastici*, cercando di porre in relazione l'opera esaminata con la precedente esperienza culturale di

---

(1) Pio Occella, *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni della sua vita* (1736-1748), in « Curiosità e ricerche di Storia subalpina », Torino, 1877-1879, pp. 489-524-661-692.

(2) Vittorio Cian, *Pel testo critico della Vita di P. Giannone*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XLIII (1903), pp. 171-176. Molto polemico nei confronti del Pierantoni.

Dello stesso: *L'agonia di un grande italiano sepolto vivo*, in « Nuova Antologia », CLXXXVII, 1903, pp. 698-721.

Giannone (1). Il *Triregno* le appare legato alla filosofia gassendiana; il suo significato, sul piano delle idee, sarebbe il precorrimento di una filosofia della storia di tipo herderiano. Dal punto di vista religioso Giannone è cristiano e non cattolico e considera Cristo unico e solo mediatore fra gli uomini e Dio. La conversione di Giannone sarebbe di comodo, legata al timore di essere mandato a Roma. Più importanti, anche se discutibili le osservazioni di carattere filologico: per la Begey l'*Apologia* precede l'*Istoria del papato di S. Gregorio Magno*. Il capitolo che riguarda le Epistole di quest'ultimo mostra come Giannone scoperse la figura di questo grande pontefice nel vivo del suo lavoro.

L'*Apologia* ci riporta in campo filosofico e religioso: la prima parte riguarda un esame della dottrina degli antichi Padri della Chiesa, la seconda affronta alcuni libri. Da un esame interno sembra alla Begey di poter riportare quest'opera al *Triregno* come sviluppo di elementi rimasti impliciti, ma che naturalmente subiscono la deformazione della cautela che Giannone usa per esprimere, sia pure in carcere, il suo singolare cristianesimo.

Nel 1905 F. Nicolini offrirà finalmente un'edizione critica della *Vita* (2), distruggendo, in una prefazione arguta e sprezzante il lavoro precedente del Pierantoni, « un amanuense del Mancini », e raccogliendo conclusivamente il suggerimento venuto dal Cian. Sarà l'inizio di un interesse per Pietro Giannone che, pur non concludendosi in un saggio complessivo, farà del Nicolini il maggior specialista dello storico ischitellese. Egli nel 1908-1909, sempre sull'« Archivio storico delle province napoletane », ci darà quel saggio sugli *Scritti e la fortuna di P. Giannone*, che, proprio per la volontà di abbracciare l'insieme, risulta spesso impreciso e disordinato, e soprattutto non dà affatto un'idea organica del fondo torinese, pur essendo, come sempre, ricchissimo di preziosi suggerimenti.

Da allora Giannone e il tempo della sua prigionia, diventano così popolari che persino un romanziere dei primi del Novecento lo introduce come personaggio in un suo romanzo storico sul Settecento piemontese, insieme con Carlo Emanuele III (il sovrano burocrate e ordinato che però si era completamente dimenticato del povero prigioniero, e, ricevendo una supplica, rimane stupitissimo: eco di quella tradizione filo-sabauda che per scagionare il re, fa risalire all'Ormea ogni nefandezza, collocando il sovrano nel limbo), il Caramelli, feroce aguzzino e compare d'Ormea, il padre Prever, confessore di Giannone, che non brillava per intelligenza

(1) Maria Begey, *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*, in « Memorie della Regia Accademia delle scienze di Torino », Serie II, tomo LIII (1903).

(2) Pietro Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di F. Nicolini, Napoli 1905.

ma per santità, morto durante una predica, qualche anno dopo il suo convertito, la *masque en fer*. Certo alla base del *Cicisbeo* di Gramegna vi è la romanzesca *Autobiografia* del Pierantoni!

Ma gli studiosi non continuarono un lavoro che Nicolini con tanta ricchezza di suggerimenti aveva indicato.

Bisogna attendere il saggio del Marini sugli scritti minori (1), per trovare chi torni a rioccuparsi dei documenti torinesi, o la recentissima edizione della *Vita*, a cura di Sergio Bertelli (2), che ha suscitato il polemico e forse troppo severo intervento di Mario Fubini (3), per avere un quadro probabilmente completo delle ricerche ed esplorazioni che han preceduto la mia.

Un recente libro di Brunello Vigezzi (4), che rappresenta un complesso bilancio degli studi giannoniani fino ai giorni nostri e un analitico esame della *Istoria civile* e del *Triregno*, pur trascurando le opere della prigionia e quindi gli ulteriori sviluppi di Giannone, senza i quali ci si priva di un prezioso documento per capire i precedenti, è anche un invito a proseguire il lavoro di scavo e di ricerca per giungere ad una auspicabile e completa biografia in cui siano saldate le vicende esteriori e la storia della sua formazione fino alle ultime e, in fondo, sconosciute, drammatiche conclusioni; un invito di cui questo lavoro sistematico sui fondi torinesi, che spero di allargare in altre direzioni, è un primo modesto risultato.

Infatti, se sono precedentemente emersi documenti che han permesso lavori di un certo impegno, rimane ancora un largo margine, in questo stesso fondo, per chi voglia approfondire non solo aspetti esteriormente autobiografici, ma soprattutto gli elementi di un'esperienza culturale che prosegue in carcere con una notevole ricchezza (e senza un'adeguata valutazione da parte degli storici) un'esperienza che a sua volta è un documento che vale retroattivamente per giudicare le opere maggiori e meglio conosciute.

E non si tratta solo, qui, di proporre che si pubblichi finalmente in un'edizione degna di questo nome, l'*Ape ingegnosa*, quello strano e interessante zibaldone delle più varie osservazioni filosofiche e morali, o riprendere in mano ciò che si conosce per infelici edizioni o ancora, offrire un testo critico dell'*Apologia*, ma di cogliere anche aspetti più sottili e finora sfuggiti a chi si era interessato della personalità del Giannone.

---

(1) Lino MARINI, *Per il testo critico degli scritti politici minori di Pietro Giannone*, in « Annali della Scuola Normale di Pisa », serie II, vol. XIX (1950), pp. 25-49.

(2) Pietro GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di Sergio Bertelli, Milano 1960.

(3) Mario FUBINI, recens. la *Vita* cit. a cura di Bertelli, in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXXXVII, fasc. 419 (1960).

(4) Brunello VIGEZZI, *Giannone riformatore e storico*, Milano 1961.

Per esempio, la cultura di Giannone prima dell'arresto: sfuggendo a facili schemi generali, utili ed esatti per una prima collocazione, ma irrimediabilmente poveri se perpetuamente invocati a spiegare le origini di un'opera come il *Triregno*, soffre ancora di una insufficiente analisi, di una imbarazzante schematicità.

Ora, l'esame delle recensioni, riassunti, citazioni, che fan parte delle carte venute da Ginevra, offrono allo stato puro il materiale genetico del *Triregno*, indicando, nella propria complessità, tutte le direzioni di ricerca, anche quelle non approfondite.

I riassunti della *Storia* di Erodoto e della *Geografia* di Strabone ci riportano alle lezioni di Domenico Aulisio, lo studioso delle antichità ebraiche, greche e latine, che con le sue *Scuole sacre* ha influenzato Giannone non solo per qualche passo del *Triregno*, ma anche nell'*Apologia* e in altri scritti minori.

Altre recensioni, come l'estratto dall'opera del Diemerbroeck, *Anatomes corporis humani*, riportano al dibattito *de l'homme machine* e dell'identità fra corpo e anima, e più generalmente alla prosecuzione del discorso cartesiano nella fisica. L'adesione alla fisica cartesiana, nonostante le polemiche contro il dualismo, contro la separazione, fatta risalire a Origene, di una *res extensa* e di una *res cogitans*, cui Giannone oppone il tertullianeo e materialistico concetto che anche il pensiero è un atto della carne, non è contraddetta neppure dal fatto che troviamo fra i suoi manoscritti un autografo di una quindicina di pagine: *Agger obiectus eluvionibus cartesianorum vorticum*, che ha l'aria di essere una breve riflessione originale di Giannone sul problema dei vortici per spiegare il moto, prospettantesi la soluzione di Newton contro quella cartesiana. Anche l'*Ape ingegnosa*, una raccolta di osservazioni scritte fra il 1743 e il 1744 nel Castello di Ceva, dove una prudenza non ingiustificata lascia però filtrare una sostanziale fedeltà al mondo del *Triregno* (la polemica contro la filosofia *terrestre*, aulisiana, contro l'epicureismo, contro il panteismo spinoziano è così apertamente convenzionale e nasconde ingegnosamente un contenuto di cultura molto spregiudicato) è ricca di questa simpatia per le teorie newtoniane. Pietro Giannone non poteva ignorare, aperto come era al discorso di una cultura europea, il progressivo diffondersi del newtonianesimo, che sostituiva e spesso semplicemente integrava la fisica cartesiana.

Conosciamo alcune sue amicizie newtoniane: Bernardo Andrea Lama, a Vienna fin dal 1730, della cui intimità intellettuale è traccia nelle lettere al fratello, e nella corrispondenza di Lama con F. D'Aguirre; costui era stato allievo di Celestino Galiani a Roma; l'altra, più famosa, è quella con l'abate Antonio Conti, conosciuto a Venezia insieme con Carlo Lodoli, teologo della Repubblica e dottissimo amico di Maffei.

Anti-cartesiano e newtoniano, Pietro Giannone proprio nell'*Ape ingegnosa* testimonia questa evoluzione del pensiero moderno che liberando la fisica da ogni residuo teologico, muove verso lo sperimentalismo: e le osservazioni XII e XIII discutono l'*homme machine*, cioè quanto si era ricavato dallo sforzo di Descartes di ricostruire il mondo, sia nelle sue forme generali che in quelle particolari, da principi esclusivamente meccanicistici. E in questa dimensione possono essere affrontati i rapporti fra Spinoza e Giannone: la copia manoscritta apografa del *Tractatus* che rimase nell'A.S.T. fu tratta da un autografo inviato a Roma nel 1736, segno di una amorosa attenzione e di una conoscenza attentissima. È un tema spesso accennato dagli studiosi di Giannone, e non ancora risolto concretamente: l'influenza del filosofo olandese su Giannone non si è solo fermata a suggerirgli un metodo rivoluzionario di esegesi testamentaria, aspetto in cui Pietro Giannone è necessariamente diligente, ma passivo allievo, non possedendo la cultura filologica necessaria, ma piuttosto come punto di partenza per un coraggioso e vasto disegno sull'atteggiamento umano nei confronti delle strutture politiche, religiose e morali.

La quérelle spinoziana è presente a Giannone fin dai primi passi della sua formazione intellettuale: dal suo maestro Aulisio, nelle *Scuole sacre*, egli respira questa artigiana partecipazione a un grande dibattito europeo, conosciuto ancora nei suoi termini secenteschi.

Forse aveva letto anche l'*Istoria filosofica* di Giuseppe Valletta. Comunque, nel *Triregno*, semplificando e storicizzando, Giannone volge questa polemica verso il mondo settecentesco, compiendo qualcosa di simile ai cosidetti « spinozisti francesi », Fréret soprattutto. Cioè prepara un materiale di studio e di polemica per l'illuminismo simile a quello che elaborò Voltaire. Ma anche in carcere, soprattutto quando ad una volontà di essere liberato, anche a costo di rinunciare all'espressione libera delle proprie idee, successe la rassegnata coscienza che ormai la sua condanna era a vita, e che erano inutili tutti i suoi tentativi di sfoggiare ortodossia, che la Corte gli avrebbe concesso perfino una massima libertà di lettura, ma non avrebbe mai compiuto un gesto così irritante per la S. Sede, come la liberazione del prigioniero, egli ritorna su Spinoza e su quel mondo che Spinoza aveva insegnato a trattare storicisticamente: la sua recensione della storia degli Ebrei del Prideaux, con l'analisi accurata e ironica del tentativo del gesuita Tournemine di renderla ortodossa e accettabile al mondo cattolico, liberandola da alcune libertà troppo appariscenti, la presenza dei temi spinoziani sulle sibille e i profeti, e tutto il modo con cui viene trattata la figura di Mosè, mostrano come appassionata e sensibilissima fosse la sùa attenzione. Ma Spinoza viene chiamato in causa direttamente, in una serie d'appunti che riguardano le sue letture fra il 1746 e il 1747, anni in cui il prigioniero nella Cittadella di Torino godeva

di maggiore libertà, e riceveva, come mostra una lettera autografa inserta in questa recensione del Prideaux, molti libri, fra cui le opere di Hobbes e di Barbeyrac, dal rappresentante di Sua Maestà Britannica, Mr. Arthur de Villettes. E si ha anche la prova, sia pure indiretta e polemica, di una conoscenza dell'*Ethica*, contro cui senza nominarla, polemizza nell'*Ape ingegnosa*, soprattutto nella prima osservazione.

Fra gli altri richiami che collocano Pietro Giannone in quel clima europeo di cui parla Omedeo nella sua recensione al *Triregno*, vi è il sunto, utilizzato poi nel *Triregno* stesso, di un'opera del Burnet, l'inglese che ha avuto un rapporto così importante con la cultura napoletana, di cui ancora nel 1747, chiedeva in lettura al sopracitato signor Villettes, tramite il marchese di Cortanze, la *Histoire des Reformations*.

Così non gli è affatto ignoto il mondo del libertinismo per così dire italiano, appassionatamente studiato dallo Spini: e come materiale genetico del *Triregno* abbiamo il suo sunto della *Repubblica ecclesiastica* del De Dominis, l'apostata vescovo di Spalato e l'operetta anti-gesuitica di L. Cornelio Europeo (Melchiorre Inchofer), *Monarchia solipsorum*, di cui in un appunto autografo ci offre una curiosa chiave interpretativa.

E le recensioni di alcuni libri che uscirono mentre si trovava a Vienna, e che ci sono offerte o in autografo, o nella diligente copia che ne fece fare l'Ormea prima di mandare a Roma gli originali, sono spesso molto interessanti, come quella ad un libro del frate calabrese, Antonio Costantino, *Philosophia Adamitico-Noetica, divina, mundana, Medo-Armenica, Sarmato-Scytica*, in cui polemizza contro lo sforzo di ricreare tutte le religioni da un'unica religione adamitico-noetica, ma che deve averlo impressionato, perchè ne parla non solo, vagamente, nel *Triregno*, ma anche nei *Discorsi* sulle *Deche*. Fu un libro discusso a Vienna nell'ambiente giannoniano, come ci informa una freschissima lettera di B. A. Lama, che ironizza sul metodo sistematico e deduttivo dell'autore.

O ancora la recensione al libro di Gregorio Grimaldi, che per la sua compiutezza meriterebbe di essere pubblicata, dato che quest'opera sulle leggi e i magistrati napoletani, piatta e priva di senso storico, gli è pretesto per una discussione metodologica sulla storia delle istituzioni. O il suo parere, nella polemica fra il gesuita Galler, professore di teologia all'Università di Vienna e il dottor Ganzer, che verte sul problema della presunta immoralità dei testi di medicina e sull'anima ragionevole nel feto.

Un materiale che si rivela indispensabile per studiare il momento genetico del *Triregno*, e inoltre ci fornisce ancora la possibilità di affrontare gli interessi collaterali che arricchiscono nel mondo viennese la studiosa esperienza di Pietro Giannone, così ancora per chiarire molti altri problemi che sono legati alle sue opere maggiori.

Quando passiamo a ciò che Pietro Giannone ha scritto e letto in carcere, proseguendo nell'identificazione di un materiale che le precedenti esplorazioni, pur diligentissime come quella dell'Occella, han trascurato, o han visto estrinsecamente, ne emerge una volontà di lettura, una forza intellettuale, una ricchezza di interessi, che, direzionalmente fedeli alle scelte precedenti, si allargano continuamente, inquiete e mobilissime.

Le richieste di libri, disperanti ed accorate, sono numerosissime: fin dal 3 agosto 1737 chiede, invano, il *Dizionario della S. Scrittura* di A. Calmet, le *Observationes Sacrae* di S. Deyling, le opere del Bochart, oltre Diodoro Siculo e Dante. Sono rivolte al padre Prever, che non brillava certo per cultura e intelligenza, anche se doveva essere un gran brav'uomo, o all'Ormea. E se per il periodo in cui fu nelle carceri di Porta del Po nel 1738, potè leggere libri fornitigli dal suo confessore soprattutto per edificare e per strappargli blandamente quel generico atto di abiura (un'edizione scompagnata e orribilmente stampata di S. Agostino) l'8 aprile 1740, da Ceva, chiederà a padre Prever, oltre il Bochart, anche Marsam, Lamy e Calmet, mentre il 30 dicembre 1741, tutte le opere di padre Pereyra. E in una nota spedita a Giuseppe De Magistris, comandante di Ceva, il 23 giugno 1746, in cui richiede i libri rimasti nel castello dopo la sua partenza per Torino, troviamo due tomi del padre Pineda su Giobbe, un tomo di Bellarmino sui Salmi di Davide, oltre a S. Agostino, Lattanzio Firmiano e S. Gregorio Magno: un materiale che è stato tutto sfruttato con disperazione nelle opere scritte in carcere.

Dal 1745 alla morte, periodo trascorso nella Cittadella, egli ha ormai una completa libertà di lettura, documentata da fittissimi appunti giacenti parte nell'Archivio, parte nella Biblioteca Reale.

Un'opera iniziata fin dal 2 settembre 1740 a Ceva e che finì di leggere il 1° ottobre 1746, reca una serie di note che riguardano Spinoza: *Melange d'Histoire et de Littérature* par Mr. Vigneul-Maroille pseudonimo di Noël Argonne. Vi troviamo la *Histoire de la conquête du Méxique ou de la Nouvelle Espagne par F. Cortez,* di Antonio De Solis. Fra gli altri, un libro che ha certamente colpito molto Giannone è l'opera *Institution d'un prince;* ou *Traité des qualités, des vertus, des devoirs d'un souverain,* che ebbe molte edizioni di J. J. Duguet. Giannone lo lesse dal 1° luglio 1745 al 18 novembre 1746 e, quando il fratello gli comunicò che era apparsa l'opera polemica del padre Antonio Bianchi contro l'*Istoria civile,* egli chiese se a Napoli era pervenuta quest'opera del Duguet, perfetta risposta ad ogni curialismo. E al fratello, che lo pregava di non tentare di rispondere al Bianchi, egli diceva di non pensarci neppure; invece, un anno dopo, scrive una serie di osservazioni contro l'opera del Bianchi che gli era pervenuta

in carcere, probabilmente sempre attraverso la fornitissima biblioteca del rappresentante inglese.

Di carattere erudito, ma capace di suggerire una metodologia e una morale di studio, troviamo fra i suoi appunti il *De studiis monasticis* di Mabillon, tradotto in latino da G. Porta, opera molto significativa, come ha mostrato il Bertelli, nella cultura dell'età muratoriana.

E della cultura francese sono presenti sia il moralismo laico delle massime di La Rochefoucauld, che il rigorismo polemico delle *Lettere provinciali* di Biagio Pascal.

Ma ciò che stupisce maggiormente, è la presenza, fra le ultime carte stilate ormai con mano tremante e insicura, di un interesse preciso e complesso verso i teorici del diritto naturale, che gli fa rileggere un libro famoso: il *De veritate religionis cristianae* di Grozio, le opere di Hobbes, dal *Leviathan* al *De Cive*, a *Le Corps politique*, e soprattutto la polemica di J. Barbeyrac: *De la morale des Pères de l'Église*, scritto contro la *Morale des Pères* di padre Ceillier o la *Lettera da Roma* di Middleton, sulla analogia fra paganesimo e cristianesimo nelle cerimonie religiose. E se pensiamo che cautamente nell'*Ape ingegnosa*, tornano i temi del *Triregno*, soprattutto quando l'Ebreo, l'uomo nello stato di natura, è rappresentato tutto teso verso i beni materiali del Regno terreno, e si polemizza contro chi, attribuendo agli Ebrei un'idea d'immortalità dell'anima, confonde per Giannone una favola nata ai margini della storia giudaica con la realtà, che è questa tensione tutta terrena verso la ricchezza, il possesso, il benessere, contro cioè la tradizione cattolica in nome di una cultura deistica più inquieta e più tormentata di quella che Voltaire si è trovato a riesprimere settecentescamente. L'interrogativo di Omodeo (1), che l'illuminismo europeo avrebbe potuto trovare in Giannone e nel *Triregno* una matrice più complessa e dolente, una ricchezza forse più torbida, si amplia pensando che egli, nell'ascesi di un carcere in cui fino al 1743 era sorvegliato a vista, come dichiara spesso all'Ormea nelle lettere, privo di possibilità di scelta nei confronti delle proprie letture, ha potuto mantenersi vivo intellettualmente e discutere alcuni sviluppi della *sua* cultura europea, rimanendo tormentosamente fedele alle sue scelte morali e religiose.

(1) Adolfo Omodeo, *Il senso della storia*, Torino 1948, rist. 1955, pp. 245 sgg.

A.S.T. MSS. GIANNONE, MAZZI I-V

MAZZO I

INSERTO 1. – Titolo d'archivio: « *Professione di fede* scritta da Pietro Giannone al P. Giuseppe Sanfelice dimorante a Roma ».

A. – Fascicolo di cc. 35 (31 × 210), apografo.

1. cc. 1-28, c. 1*r*: (1) « *Professione di fede* scritta / da Pietro Giannone / al padre Giuseppe Sanfelice Gesuita (2) dimorante a Roma / per la cui santità, fervoroso zelo, e calde esortazioni / si è convertito il medesimo a quella credenza che egli inculca *nelle Riflessioni morali e Teologiche*: co' dubbi pro/postigli intorno la sua Morale ». *Inc.*: « Chi avrebbe potuto resistere, Padre Santo... »; *expl.*: « ... Così altamente vi protesto, e vi sgrido, e così vi lascio. Addio ».

2. cc. 28-29 (3): « Proibizione e Bando / Del libro Italiano di Eusebio Filopatro diviso in due tomi in quarto col titolo di *Riflessioni* / *Morali e Teologiche* sopra l'*Istoria Civile del Regno di Napoli* colla data di Colonia 1728 ».

3. cc. 30-35 (1): « *Risposta* / di Pietro Giannone Giureconsulto / ed Avvocato di Napoli/ Ad una Lettera / scrittagli da un suo amico nella quale l'avvi-

---

(1) *Professione di fede, scritta da Pietro Giannone al padre Giuseppe Sanfelice, per la cui Santità, fervoroso zelo, e calde esortazioni si è il medesimo convertito a quella credenza che egli inculca nelle sue « Riflessioni morali e teologiche », con i dubbi propostili intorno alla sua morale* (s.l. n.a., in 8°, pp. 141). Scritta nel luglio 1729, fu pubblicata a Venezia, probabilmente dal Pitteri e ripubblicata nella parte I della prima ediz. delle *Opere postume*. Fu tradotta in tedesco a Losanna nel 1760. Della prima ediz., molto rara, si conserva un esemplare alla Bibl. Reale di Torino. Delle copie mss., oltre le due esistenti in A.S.T., ne segnalo due nella Bibl. Nazionale di Vienna (Codici 11878 e S.N. 1844), che, pur essendo apografe, possono essere considerate il testo voluto dal Giannone. Esse non presentano differenze dal testo edito nelle *Opere postume*, Capolago 1841, tomo II, pp. 212-350, con cui le ho confrontate.

(2) SANFELICE Giuseppe (1665-1737). Gesuita napoletano, scrisse contro l'*Istoria civile* le *Riflessioni morali e teologiche sopra l'Istoria ecc. Esposte al pubblico, con più lettere familiari di due amici di* EUSEBIO FILOPATRO *e divise in due tomi*, in Colonia (ma: Roma) 1728, 2 voll. in 4°.

(3) È il bando emesso contro il libro del Sanfelice dal Consiglio collaterale di Napoli il 16 aprile 1729. Presente anche nelle copie mss. viennesi.

sava / la poca soddisfazione di alcuni in leggendo nel libro / XIII della di lui *Istoria Civile del Regno di Napoli* / al Capo I la pretensione dei Napoletani intorno al dominio del mar Adriatico, e l'Istoria de' Tratta,ti seguiti in Venezia con Federigo l'Imperatore e/ Alessandro III ». *Inc.*: « Al pari della sua cordialità ed affezione... »; *expl.*: « ... Sed Mihi sorte datum ». Manca la seconda parte *Intorno ai trattati dell'imperatore Federigo Barbarossa ed atto di papa Alessandro III seguiti a Venezia.*

B. – Fascicolo di cc. 96 (300 × 200), apografo; (2 cc. bianche n.n., 1-92, 2 cc. bianche n.n.). Originaria numerazione successiva dei fascicoli.

1. cc. 1-88: « *Professione di Fede* / Scritta da P. G. al padre Sanfelice Giesuita / dimorante a Roma, per la cui santità, e fervoroso/ zelo, e calde esortazioni si è il medesimo convertito / a quella credenza che si inculca nelle sue/ *Riflessioni Morali e Teologiche* / Co' dubbi propostigli intorno alla sua Morale ». *Inc.*: « Chi avrebbe potuto resistere... »; *expl.*: « ... Così vi lascio. Addio ».

2. cc. 89-92: « Proibizione e Banno / Del libro Italiano di Eusebio Filopatro / diviso in due tomi in quarto col titolo di / *Riflessioni Morali e Teologiche* / sopra / l'*Istoria civile del Regno di Napoli* colla data di Colonia 1728 ».

***

INSERTO 2. - Titolo d'archivio: « Interpretazione data da Pietro Giannone a' diversi articoli della sua *Storia Civile del Regno di Napoli* ».

Fascicolo di cc. 12 (310 × 210), apografo, anepigrafo. *Inc.* (2): « *L'Istoria Civile del Regno di Napoli*, la quale presi io a scrivere... »; *expl.*: « ... la mia opera, la quale in arditezza cede di molto a quella del Casini » (2).

***

INSERTO 3. – Titolo d'archivio: « 1734. *Risposta* di Pietro Giannone ad una lettera di un suo amico, il quale gli avvisava la poca soddisfazione di alcuni in leggendo le pretese dei Napolitani (Libro 13 *Storia Civile*)

---

(1) Scritta il 14 novembre 1734 a Rovere di Cré, questa *Risposta* ... diventava il cap. XXI della parte seconda dell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, in: *Opere postume*, ediz. cit., tomo II, pp. 163-211. In questo mss. manca una parte, che nell'ediz. cit. va da p. 191 a p. 211.

(2) Sono le prime pagine dell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, ediz. cit., tomo I, pp. 9 sgg., con numerose varianti.

(3) Francesco Maria CASINI, *Delle prediche dette nel palazzo apostolico da fra' Francesco Maria d'Arezzo, cappuccino, oggi cardinale di S. Prisca, dedicate alla santità di N. S. papa Clemente XI*, Roma 1713; rist. Milano 1714-1715.

intorno al dominio del Mar Adriatico, e l'Istoria de' Trattati seguiti a Venezia con Federigo Primo Imperatore, ed Atto di Papa Alessandro III ».

A. – Autografi diversi in un foglio di riparo.

1. Fascicolo di cc. 16 (210 × 170), autografo; c. 1*r*: « Risposta di Pietro Giannone G.cto e Avvocato napolitano ad una lettera scrittagli da un suo amico nella quale... » etc. *Inc.*: « Al pari della sua cordialità ed affezione... »; *expl.*: « ... degna di assai più gloria e diuturna commendazione ». Datato nell'angolo superiore della c. 1*r*. « A dì 14 novembre 1734 nella villa Pisana in Rovere di Crè presso Rovigo due miglia ». La c. 16 è bianca.

2. Foglietto sciolto (200 × 140), autografo. Appunto senza senso compiuto; retro bianco.

3. Duerno (210 × 170), autografo, anepigrafo; appunti slegati e citazioni (1): « Ex Le Blanc in Dissertatione Historica Sur des Monnoyes de Charlemagne, et de ses successeurs... ».

4. Foglietto sciolto (200 × 140), autografo. Contiene il frammento di una lettera di Pietro Giannone al principe Trivulzio (2).

5. Duerno (210 × 160), autografo. Appunti sensa senzo compiuto.

6. Duerno (210 × 170), autografo. Appunti sensa senzo compiuto.

7. Quaderno (210 × 170), autografo. Contiene le minute di una supplica di Pietro Giannone a Filippo V di Spagna, datata « Venezia lì 20 febbraio 1735 » (3). *Inc.*: « L'avvocato Pietro Giannone Giurisconsulto napolitano supplicando alla Catt. V. M. com'esercitando... »; *expl.*: « ... la felicità di tutto il mondo cattolico »; lo schema della stessa supplica a Carlo III di Borbone; un'altra lettera rivolta a Antonio Caracciolo della Torella (4). *Inc.*: « Le gentili ed affettuose maniere colle quali V.E. si compiacque accoglier me... »; *expl.*: « ... facendo profondissime riverenze. Venezia lì 14 maggio 1735 ». Inedito.

---

(1) François Le Blanc, *Dissertation historique sur quelques monnoyes de Charle Magne, de Louis le Délonnaire, de Lotaire et de leurs successeurs frapées dans Rome, par lesquelles on réfute l'opinion de ceux qui prétendent ques ces primes n'ont jamais eu aucune autorité dans cette ville, que du consentement des papes*, Paris, Coignard 1689, in 4°.

(2) Alessandro Teodoro Trivulzio (1694-1763), conte e principe del S.R.I., marito di Margherita Pertusati.

(3) Questa supplica a Filippo V di Borbone, re di Spagna, servì a Giannone come schema per il Memoriale a Carlo III di Borbone del 5 marzo 1735, da Venezia, pubblicato in P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di F. Nicolini, Napoli 1905, pp. 441-446.

(4) Antonio Carmine Caracciolo Della Torella (1692-1740), ambasciatore di Spagna e del regno di Napoli a Venezia nel 1735 e successivamente a Parigi dal 1735 al 1739.

B. – Codicetto cartonato di cc. 30 (310 × 210), apografo. Le due ultime carte sono bianche. C. 1*r*: « *Risposta* / Di Pietro Giannone G.cto ed Avvocato Napo/litano ad una lettera scrittagli da un suo amico,/ nel quale l'avvisava la poca soddisfazione d/alcuni in leggendo nel libro XIII della di lui *Istoria/Civile del Regno di Napoli* al Capo primo la pretensione de' Napolitani intorno al Dominio / del Mar Adriatico, e l'Istoria de' Trattati seguiti / in Venezia con Federigo I Imperatore / ed Atto di Papa Alessandro III ». *Inc.*: « A pari della sua cordialità ed affezione... »; *expl.*: « ... assai più degna di gloria, e di eterna commendazione ».

C. – Fascicolo di cc. 34 (240 × 180), apografo. L'ultima carta è bianca.

C. 1*r*: « Risposta di P. Giannone... » etc. *Inc.*: « A pari della sua cordialità... »; *expl.*: « ... assai più degna di gloria e di eterna commendazione ».

***

INSERTO 4. – Titolo d'archivio: « Osservazioni critiche sopra l'*Istoria delle Leggi e de' Magistrati del regno di Napoli* composta dal signor Grimaldi ».

Codicetto di cc. 18 (320 × 220), apografo. Le ultime due cc. sono bianche; la copertina e il foglio terminale n.n. Sulla copertina: « Osservazioni critiche/ sopra l'*Historia delle leggi, / e de' magistrati del Regno di Napoli* / composta dal sig. Grimaldi » (1). C. 2, *inc.*: « Questo è il titolo, che si premette a ciaschedun libro, ma non sappiamo quale dovrà essere il titolo... »; *expl.*: « ... sicchè possa vederne il fine ». In calce, datato: « 10 agosto 1731 ». Inedito.

***

INSERTO 5. – Titolo d'archivio: « Risposta all'*Apologia* di Monsignor Anastasio Arcivescovo di Sorrento ».

A. – Quaderno (340 × 222), apografo. « *Apologia dell'Arcivescovo di Sorrento* ». *Inc.*: « Questa apologia è stata stampata a Roma, e divolgata a Napoli da Monsignor Anastasio arcivescovo di Sorrento (2), quello istesso... »; *expl.*: « ... stampata in Roma e divolgata in Napoli ». Inedito.

B. – Quaderno (330 × 211), autografo; minuta del precedente (A), presenta differenze cancellate dall'autore. Idem *inc.* ed *expl.*

---

(1) Recensione inedita scritta a Petterdorf il 10 agosto 1731. Gregorio GRIMALDI, *Istoria delle leggi e magistrati del regno di Napoli*, Lucca (ma: Napoli) 1731-1736, 3 voll. È una recensione dei primi sei libri.

(2) Filippo ANASTASIO (1650-1735), arcivescovo di Sorrento, patriarca di Antiochia. Scrisse un'*Apologia di quanto l'arcivescovo di Sorrento ha praticato cogli economi de' beni ecclesiastici di sua diocesi*, Roma 1724. Il parere di Giannone su questa opera è inedito.

C. – Duerno (312 × 214), autografo, anepigrafo; riguarda ancora il libro di monsignor Anastasio. *Inc.*: « Il libro di mons. Anastasio stampato in Roma nell'anno 1724 viene intitolato *Apologia di quanto l'Arcivescovo di Sorrento ha praticato con gli economi dei beni della sua Diocesi...* »; *expl.* mutilo: « ... sia trasformato in un G... ». Inedito.

D. – Duerno (333 × 205), autografo, anepigrafo. Contiene:

1. minuta di lettera di P. Giannone (1723-1724) al marchese di Rialp. (1). *Inc.*: « L'Avvocato Pietro Giannone sono trascorsi più mesi che ebbe l'onore di presentare al sig. Marchese di Rialp l'*Apologia...* »; *expl.*: « ... con tali soverchierie, e insidiose maniere ».

2. minuta di supplica di P. Giannone all'imperatore Carlo VI, che può essere datata 1726. *Inc.*: « Pietro Giannone Avv.to Napolitano posto ai piedi di S.C.C.M. umilmente la supplica come essendosi sono già tre anni portato in questa città di Vienna... »; *expl.*: « ... Tanto spera dalla somma benignità, e clemenza della V.M. dalla quale la riceverei a gratia singularissima ut deus ». Sono inedite.

***

Inserto 6. - Titolo d'archivio: « Memorie intorno alla nomina de' Benefizi Maggiori ed all'exequatur Regio nel Regno di Napoli al principio del secolo XVIII ».

Fascicolo di cc. 37 (350 × 274), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Essendosi compiaciuta S.M.C.C. a preghiera della città e Regno di Napoli sin da che tenne la sua sede Regia in Barcellona... »; *expl.*: « ... puntual esecuzione, che è meritamen.*te* lor dovuta » (2).

***

Inserto 7. – Titolo d'archivio: « Parere intorno alla riforma de' Regi studi di Napoli disteso dal signor dottore Pietro Giannone ».

Fascicolo di cc. 20 (331 × 203), autografo. Le due ultime carte bianche. « Parere intorno alla Riforma de' / Regi studi di Napoli ». *Inc.*: « Riducendo il Cap.n Magg.re a cinque Parti... »; *expl.*: « ... emulazione ed applicazione a' studenti ». La c. 18 reca la data: « Vienna 29 aprile 1733 » (3).

---

(1) Raimund Perlas De Vilhena, marchese di Rialp, Segretario di stato per l'universal dispaccio delle province spagnole, potente ministro di Carlo VI d'Asburgo.

(2) Questa allegazione fu pubblicata sotto il titolo: *Ragioni per le quali si dimostra che l'arcivescovo beneventano, nonostante che il dominio temporale della città di Benevento fosse passato a' romani Pontefici, sia compreso nella grazia conceduta da S.M.C.C. a' nazionali e sottoposto al regio exequatur come tutti gli altri arcivescovadi del regno*, s.n.t. (ma: Vienna) 1731, stampato in cento esemplari.

(3) Di questo parere esiste in A.S.T. un'altra copia apografa (Regia Università, mazzo I, addiz.). F. Nicolini ne diede un ampio riassunto in *Gli scritti e la fortuna*

***

INSERTO 8. – Titolo d'archivio: « Dissertazione di Pietro Giannone intorno al vero senso dell'iscrizione — Perdam Babillonis nomen — posta in una moneta di Ludovico XII re di Francia ».

A. – Fascicolo di cc. 10 (335 × 220), autografo (1). « Dissertazione / Intorno al vero senso della iscrizione — Perdam Babillonis nomen — posto in una moneta di Ludovico XII re di Francia / da alcuni creduta coniata a Napoli nell'anno 1502 ». *Inc.*: « Il P. Arduino, Gesuita celebre... »; *expl.*: « ... lo posero questi due Pontefici ». La c. 10 reca la data: « 2 dicembre 1729 ».

B. – Duerno (335 × 220), autografo (2). « *Premier lettre* a Mr. Mead docteur en Medicine scritta da Samuel Buckley da Londra il primo Gennaio 1728. Stampata in Londra tradotta dall'inglese in lingua Francese il 1729 ». *Inc.*: « Pag. 4. Mr. Titius pubblicò una scrittura... »; *expl.* « ... continuatio labor, prius odium ».

C. – Duerno (335 × 213), autografo, anepigrafo, contenente appunti senza senso compiuto. La c. 2 è bianca. *Inc.* « Non è dubbio, che per tutto l'anno 1509 fra Giulio II e Lodovico XII... »; *expl.*: « ... l'investitura del Regno di Napoli, la quale desiderava assai ».

***

INSERTO 9. – Titolo d'archivio: « Notizie intorno ad Angelo Poliziano, e sue opere ».

A. – Foglietto sciolto (190 × 135), autografo.

1. Minuta di lettera di P. Giannone a F. O. Mencken (3) in data « Vienna 28 luglio 1728 ». *Inc.* « Queque litteris meis ad... »; *expl.* « ... et me tui amantissimum ama. Vienna die 28 Julii 1728 ».

---

di Pietro Giannone, Bari 1913, pp. 73-75; recentemente pubblicato da Vincenzo GUADAGNO, *Un avvocato riformatore dell'Università di Napoli: Pietro Giannone*, Napoli 1958.

(1) È la traduzione italiana di un opuscolo di Giannone pubblicato in latino: *Explicatio nummi sub Ludovico XII Francorum rege cusi iscriptique.* « Perdam Babillonis nomen », in: *Sylloge scriptorum varii generis et argumenti, in qua plurima de vita, moribus, gestis fortunae, familia, amicis, inimicis Thuani, scitu dignissima continentur: ex quibus partim ante hac editis, partim, ineditis, nunc vero primo collecti atque editionis historiae additis, conficitur*, in appendice a: J. A. DE THOU, *Historia sui temporis*, a cura di Samuel Beckley, Londini 1732-1733, tomo VII, sez. VIII, pp. 34-52. Pubblicato ancora nella prima ediz. delle *Opere postume*.

(2) Richard MEAD (1673-1750), medico inglese, letterato ed erudito, aveva studiato a Utrecht, Leida e Padova.

(3) Otto Friedrich MENCKEN (1708-1750), erudito e storico tedesco. Figlio di J. Burckard, successe al padre, direttore degli « Acta eruditorum », nella cattedra di storia a Lipsia. Si servì degli appunti di Giannone per la sua *Historia vitae et in literas meritorum A. Politiani, ecc.*, Lipsia 1736.

2. Retro: notizie in italiano sulle edizioni del Poliziano. *Inc.* « Di queste opere vi è un'edizione di Bologna... »; *expl.* « ... si manderanno senz'altra dimora ».

B. – Duerno (212 × 164), autografo. « Notizie intorno ad Angelo Poliziano, e sue Opere ». *Inc.* « Il Varillàs scrisse nelle cose di Fiorenza... »; *expl.* « ... edizione di Bologna del 1492 ».

C. – Quaderno (322 × 198), autografo. « Continuazione delle notizie intorno ad Angelo Poliziano, e sue opere ». L'ultima c. bianca.

Inc. « Oltre essere stato Poliziano Canonico in Firenze... »; *expl.* « ... non men le lettere, che de' Letterati insigni ». C. 3 « 18 settembre 1728 ».

***

Inserto 10. – Titolo d'archivio: « Memorie dell'Avvocato Pietro Giannone sul motivo perchè in Napoli sia stato rifiutato l'ultimo concilio Romano ».

A. – Foglietto sciolto (323 × 105), apografo, copia (b) di un documento del 17 marzo 1723. *Inc.*: « Si è appuntato di eliggersi come Avvocato... »; *expl.* « ... può ridondare in tanto beneficio di questo pubblico ». Inedito (1).

B. – Foglio sciolto (320 × 210), autografo, anepigrafo. Nell'angolo superiore vi è una nota autografa in cui si dice: « Acchiudo a V. E. questo foglio dove troverà notate non pur leggi, ma canoni, che spiegano lo stile praticato nel regno di Napoli... »; *expl.* mutilo: « ... anche darne... ». *Inc.*: « Non meno le leggi civili, che i sacri... »; *expl.*: « ... pratica di tutte le Province di quel Regno ». Inedito. Termina con una data « Vienna 30 dicembre 1731 ».

C. – Trierno (341 × 215), autografo. « Responsio ad postulata schedulae Cl. Menkenio transmissae ». *Inc.*: « Historia Civilis Regni Neapolitani decreto... »; *expl.*: « ... exemplaria ab originalibus excribere ». Databile dopo il 1732, inedito.

***

Inserto 11. – Titolo d'archivio: « Ristretto della geografia di Strabone ».

Codicetto di cc. 18 (340 × 225), apografo. Le due ultime carte sono bianche. C. 1*r.*: « Ristretto / Della Geografia di / Strabone » (2).

---

(1) È una copia inedita di un documento del Consiglio degli Eletti della città di Napoli con cui Giannone viene nominato avvocato ordinario della città e gli viene regalato un vassoio d'argento. Cfr. P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960, p. 60.

(2) Strabone, *Rerum Geographicarum*. Isaacus Casaubonus recensuit... Adiuncta est Guglielmi Xilandri... latina versio, ab eodem Casaubono recognita, Parisiis 1620.

C. 2: « Strabonis / *Rerum Geographicarum* / libri XVII / ex versione latina Guglielmi / Xilandri a Casaubono, / Recognita, Lutetia Parisiorum anno 1620 ». *Inc.*: « Lib. 1 pag. 38 Per... »; *expl.* « ... origines sunt Aegipty ». Datato « Vienna dicembre 1733 ». Inedito.

***

INSERTO 12. – Titolo d'archivio: « Ristretto dell'*Istoria* composta da Erodoto Alicarnasseo secondo la traduzione italiana del conte Matteo Boiardo Venezia 1539 ».

A. – Fascicolo di cc. 14 (335 × 200), autografo. « Da Erodoto Alicarnasseo, secondo la traduzione da greco in / italiano fatta dal conte Matteo Maria Boiardo e / stampato in Venezia nell'anno 1539 in 8° e dedicata ad Ercole duca di / Ferrara » (1). *Inc.*: « Cap. I. Le ragioni antiquissime, che addussero... »; *expl.*: « ... che coltivando la campagna serviva ad altrui ». Datato « Vienna 20 gennaio 1732 ». Inedito.

B. – Codicetto con copertina cartonata di cc. 40 (340 × 230), apografo. « Ristretto / dell'istoria composta da Erodoto / Alicarnasseo. Guerre de' Persi in Grecia, et in Egitto ». Corrisponde perfettamente all'autografo precedente A nell'inc. ed expl.

***

INSERTO 13. – Titolo d'archivio: « Estratto dell'opera: Isbrandi de Diemesbroeck in Academia Medicina et Anatomes professoris, *Anatomes Corporis humani libri X* ».

Fascicolo di cc. 34 (321 × 208), apografo. « Isbrandi de Diembroeck / In Academia Uthraiectina Medicina et Anatomes Professoris *Anatomes corporis humani libri X* » (2). *Inc.*: « Verum cum obiectum non possit... »; *expl.*: « ... a nobis praesentia veri » (Lucrezio). Note autografe. Inedito.

***

INSERTO 14. – Titolo d'archivio: « Estratto del Varchi; *Storie Fiorentine* ».

Fascicolo di cc. 22 (335 × 210), apografo. « *Storia fiorentina* di Messer Benedetto Varchi. In Colonia 1721 ». *Inc.*: « Il Re in questo mentre... »; *expl.*: « ... che seguire ne li dovesse, o danno o vergogna ». Note autografe. Inedito.

---

(1) ERODOTO, *Historia delle guerre de' Greci e de' Persi*, trad. da Matteo Maria Boiardo. Venezia 1539.

(2) Isbrand DIEMERBROEK, *Anatomes corporis humani*, Utrecht 1672.

***

INSERTO 15. – Titolo d'archivio: « Memorie ed annotazioni istoriche e critiche parte latine e parte italiane estratte dai libri antichi e moderni, sacri e profani, sovra le introduzioni e mutazioni di usanze e costumi e scoperte fattesi di cose naturali. Queste memorie sono senz'ordine, si crede servissero al Giannone, autore del Repertorio per le Opere che ha scritto ». Sono tutti inediti.

A. – Duerno (233 × 148), autografo. Contiene la minuta di una lettera di Giannone al sac. Gio. Batta Prever (1) di S. Filippo Neri di Torino dell'8 aprile 1740. *Inc.*: « In questa mia solitudine fra' deserti monti delle Langhe... »; *expl.*: « ... in quali frenesie diedero sopra ciò gli Gnostici? ».

B. – Fascicolo di cc. 24 (230 × 175), autografo. Appunti tratti da: « *Mélanges d'Histoire et de Litterature* par M. Vigneul-Marville quatrième Edition, corrigée et augmenté par Monsieur XXX, I.er vol. 1725, II 1725, III... » (2). Vi è la data d'inizio della lettura da parte di Giannone nell'ang. sup. c. 1*r* « 2 settembre 1740 », e la data di conclusione nell'ang. sup. c. 222 « 1 ottobre 1746 ». *Inc.*: « pag. 13. Grazioso è il racconto di ciò che accadde... »; *expl.*: « ... ed altri fanatici. 1 ottobre 1746 ».

C. – Duerno (235 × 164), autografo. Versi su Annibale e un elenco di libri.

D. – Foglietto sciolto (210 × 153), autografo. Appunti da « *Historie de la conquète du Mexique ou de la Nouvelle Espagne, par Fernand Cortez*, traduite de l'espagnol de Don Antoine de Solis, par l'Auteur du Triunvirat, 5ª edizione a Paris 1730 » (3). *Inc.*: « L'Autore del I e II Triumvirato fu Mr. de la Guette... »; *expl.*: « ... si accrebbe questo Regno, nel 1521 ».

E. – Quaderno (224 × 178), autografo. Appunti su « Dionisi Alicarnassei *Antiquitatum Romanarum* libri XI — Interprete Aemilio Porto, Lausanna 1528 » — *Inc.*: « Floruit sub Caesare... »; *expl.*: « ... duplicant opera rustica ». Inedito.

F. – Foglio sciolto (426 × 115), autografo. Appunti su « *Istruzione di un Principe* ovvero *Trattato delle qualità, vizzi e doveri d'un Sovrano* scritto dall'abate Duguet e tradotto dal francese in idioma italiano. Stampato per la prima volta

---

(1) Giovan Battista PREVER (1684-1751), oratoriano, canonico di Giaveno, confessore di Giannone. Questa lettera divenne, con modifiche, la prefazione alla *Apologia dei Teologi scolastici*.

(2) Noël ARGONNE, pseud. (« Vigueul-Marville »), *Mélanges d'histoire et de littérature*, Paris 1725, quarta ediz., 3 voll.

(3) Antonio DE SOLIS, *Histoire de la conquête du Mexique ou de la Nouvelle Espagne par Fernand Cortez*, trad. franc. di S. De Broe de la Guette, La Haye, Moetyens 1692.

a Leida nel 1739, Parigi l'anno 1740 - Londra 1743 » (1). Giannone lo lesse dai 1° luglio 1745 al 18 settembre 1746, come avverte la data dell'angolo superiore c. 1*r*. *Inc.*: « Cap. I. Qual bene sia avere un buon Principe... »; *expl.*: « ... soffrendo le stesse fatiche ».

G. – Strisce autografe. Appunti da « *Ex Museo Italico* P. Mabillonis Paris 1687 parte 1ª » (2). *Inc.*: « Pag. 7 Mabillonis error... »; *expl.*: « ... fragmenta Livii ».

H. – Strisce due, autografe. Appunti su « *Le vite degli uomini illustri* di Plutarco, tradotte in francese da M. Dacier. Ristampa in Amsterdam 1734 » (3); si parla anche dell'altra traduzione francese di Giacomo Amyot. Indice dei capitoli.

I. – Quaderno (230 × 175), autografo. Appunti su « Svetonio *De Cesaribus* libro I e seg. ». *Inc.*: « Ex Svetonio lib. I. Iulius Caesar... »; *expl.*: « ... aetatis 45, Imperii XV. Finis ».

L. – Quaderno (210 × 155), autografo. Appunti su « *Histoire Romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la bataille d'Actium* par M. Rollin, Tomo I Paris 1740 » (4). *Inc.*: « Pag. 11 nella Prefazione in nota che i Romani... »; *expl.*: « ... Zephyrium Prom. Capo Bozzano ».

M. – Foglietto sciolto (225 × 142), autografo. Gioco di lettere e di numeri che danno la data del 1745; sul retro appunti senza senso compiuto.

N. – Fascicolo di cc. 11 (230 × 170), autografo. Appunti da « Ex tractatu *De studiis Monasticis* P. J. Mabillon in latino verso a P. Josepho Porta, Astensi monaco Cassinensi in Collegio Benedictino » (5). *Inc.*: « Part. I cap. 6. Ex Cassiodoro... »; *expl.*: « ... vulgatum non puto ».

O. – Fascicolo di cc. 14 (235 × 170), autografo. Data nell'angolo super. c. 1*r*. « maggio 1747 ». Appunti dalle seguenti opere:

1. « dal trattato — *De la morale des Pères de l'Église* —, scritto in sua difesa contro l'*Apologia della morale des Pères* del padre Ceillier, Religioso Benedettino, da Giovanni Barbeyrac professore di legge a Groningue, e membro

---

(1) J. Joseph Duguet, *Institution d'un prince*, ou *Traité des qualitéz des vertus et des devoirs d'un souverain, soit par rapport au gouvernement temporel de ses États, ou comme chef d'une société chretienne, qui est necessairement lié avec la religion*, Londres, Nourse 1739.

(2) Jean Mabillon, *Museum Italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta*, Parisiis 1687, 2 voll.

(3) Plutarco, *Les vies de hommes illustres*, trad. par A. Dacier, Amsterdam 1734, 10 voll.

(4) Charles Rollin, *Histoire romaine depuis la fondation de Rome jusqu'à la fin de la République*, Paris, Estienne 1738-1748, tomi I-VIII.

(5) Jean Mabillon, *De studiis monasticis*, Venetiis, 1729.

della Società Regale delle Scienze a Berlino, Amsterdam 1728 » (1). cc. 1-2. *Inc.*: « Pag. 255 S. Gerolamo, ... »; *expl.*: « ... co' suoi successori Pontefici ».

2. « *Vie de l'Empereur Julien*, Pars I et II. Paris 1735, in 12° *Anonimo* » (2); c. 2. retro: *Inc.*: « pag. 129. L'imboccatura del Reno antico non... »; *expl.*: « ... ed altri, oltre Liprico ».

3. cc. 3-5: « Ex Hugono Grotio *De Veritate Religionis Christianae* cum notis Joannis Clerici, Haia 1718, in 12° » (3). *Inc.*: « Pag. 3 Grotius bestiarum sagacitas... »; *expl.*: « ... Saracenis Turcis successerunt ».

4. cc. 5-8: « Ex elementis philosophicis *De Cive* Thomas Hobbes, Amsterdam 1647 in 12° ». *Inc.*: « Libertas. Pag. 21... »; *expl.*: « ...Philosophice sunt. Finis ».

5. cc. 8-9: « *Le corps politique*, ou les elements des la loi morale et civile. Avec des reflexions sur la loi de nature, sur les serments, les pacts et les diverses sortes de Gouvernement; leur changement, leurs rivolutions; par Thomas Hobbes Anglais traduit de l'anglais en françois par un de ses amis 1652, in 24° » (4). Parla anche di altre opere di Hobbes. *Inc.*: « Parvolus hic liber nihil continet quod... »; *expl.*: « ... et Rex, et Dominus et Pater ».

6. « *Traité Philosophique des lois Naturelles*, ou l'on recherche et l'on établit par la nature des choses, la forme de ces lois, leurs principaux chefs, leur ordre, leur pubblication et leur obbligation: ou y refute aussi les elemens de la morale et de la politique de Thomas Hobbes par le docteur Richard Cumberland, depuis éveque de Peterboroug. Traduit du latin par Monsieur Barbeyrac, docteur en droit et professeur en la même faculté dans l'Université de Groningue. Avec des Notes du Traducteur, qui y a joint celles de la Traduction Angloise. Losanne-Geneve, Bosquet 1744 in 4° » (5). *Inc.*: « Quest'opera di Cumberland per la prima volta... »; *expl.*: « ... Mr. Le Clerc. Tomo V, pag. 149 et seg. ».

P. – Duerno (215 × 155), autografo, contenente dieci striscie difformi con appunti senza senso compiuto, riguardanti s. Agostino e tratti dalle *Confessioni*.

---

(1) Jean Barbeyrac, *Traité de la morale des Pères de l'Église, où, en défendant un article de la préface sur Puffendorf contre l'Apologie de la morale des Pères du p. Ceillier... on fait diverses réflexions sur plusieurs matières importantes*, Amsterdam, Vytwer 1728.

(2) J. F. René De La Bleterie, *Vie de l'empereur Julien*, Paris, Prault 1735.

(3) Huig Van Groot, *De veritate religionis Christianae. Editio adcuratior, quam tertius recensuit Johannes Clericus...*, Hagae Comitis 1724.

(4) Thomas Hobbes, *Le corps politique, ou les Eléments de la loy morale et civile, avec des réflexions sur la loy de nature, sur les serments, les pacts, et les diverses sortes de gouvernemens, leur changemens et leur révolutions*. Traduit d'anglois en françois par un de ses amis (S. Sorbière), s. l., 1652.

(5) Richard Cumberland, *Les loix de la nature expliquées par Richard Cumberland*, traduit du latin par Mr. Barbeyrac, avec des notes du traducteur, Amsterdam, Mortier, 1744. Non ho trovato notizia di un'edizione ginevrina.

***

INSERTO 16. – Titolo d'archivio: « *Tractatus teologico-politicus* continens dissertationes aliquot quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva pietate et rei publicae pace posse concedi, sed enandem nisi cum pace rei publicae ipsaque pietate tolli non posse ».

Codice cartonato di cc. 93 (308 × 214), apografo. C. 1*r*.: « Operum Benedicti Spinosae Synopsis - *Tractatus Teologico-Politicus* continens Disser-/tationes aliquot, quibus ostenditur Libertatem philo/sophandi non tantum salva Pietate et / Reipublicae / pace posse concedi, sed eandem nisi cum pace/ Reipublicae ipsaque Pietate tolli non posse. Joan. Ep. I Cap. 4 v. 3.

Per hoc cognoscimus quod in Deo Manemus, et / Deus manet in nobis, quod de Spiritu suo / dedit nobis. Hamburgi apud Henricum Kunrath / MDCLXX. » (1) c. 2. *Inc.*: « Praefatio. Si homines res omnes suas certo consilio... »; *expl.*: « ... Compendium Gramaticae Linguae Grecae ».

***

INSERTO 17. - Titolo d'archivio: « Indice dei libri e dei capitoli singoli di un'opera intitolata *De Republica Ecclesiastica* stampata il primo tomo a Londra nel 1617 e ad Haidelberg 1618, parte II a Francoforte 1620, parte III a Francoforte 1658; contiene inoltre l'editto di Filippo re di Spagna contro gli annali del Baronio 1610 ».

Fascicolo di cc. 12 (335 × 207), apografo, anepigrafo (2). *Inc.*: « *De Re Publica ecclesiastica* Pars I libri X. In Primo De forma ecclesiasticae Reipublicae... »; *expl.*: « ... Velletresi eum prodente ».

C. 10: « Edictum Philippi Hispaniarum Regis contra Tractatum *De Monarchia Siciliae*, a Cesare Baronio XI Annalium Ecclesiasticorum Tomo insertum » (3).

***

INSERTO 18. – Titolo d'archivio: « Estratto della vita di Guglielmo Bedell vescovo di Kilmov in Irlanda tradotta dall'inglese dal dottor Burnet, Amsterdam 1688. Nota di nomi di parecchi autori rapportati nella *Monarchia* di Luci Cornelii Europei ».

---

(1) Baruch SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus, continens dissertationes aliquot, quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva pietate e reipublicae pace posse concedi, sed eandem nisi cum pace reipublicae ipsaque pietate tolli non posse*, Hamburgi (ma: Amsterdam), apud Kunraht, 1670, in 4°. Copia mss. apografa. La copia autografa di Giannone è negli Archivi dell'Inquisizione.

(2) Marc'Antonio DE DOMINIS, *De republica ecclesiastica*, Londinii 1617-1622, 3 voll.

(3) Cesare BARONIO, *De monarchia Siciliae*, in « Annales ecclesiastici », Tomo XI, Paris, Beys 1609.

A. – Quaderno (287 × 202), autografo. « *De la vie de Guillaume Bedell Eveque de Kilmor en Irlande* / traduite de l'Anglais de Mr. le docteur Burnet par L. D. M., Amsterdam 1685 » (1). *Inc.*: « Nel soggiorno di M. Bedell a Venezia... »; *expl.*: « ... il cattivo partito, che aveva voluto fare questa Chiesa ».

B. – Duerno (288 × 202), autografo. « Clavis reserans pleraque nomina ex illis qui reponuntur in Lucii Cornelii Europaei *Monarchia Solipsorum*. A. 1645 impressa, cuius Saepe Auctor delucidationis mentionem, o. cit. » (2). *Inc.*: « Abscissiani = Siculi... »; *expl.*: « ... Utoxius = Sisto V ».

C. – Duerno (282 × 198), apografo. Copia del precedente B.

***

Inserto 19. – Titolo d'archivio: « Agger obiectus Cartesianorum Vorticum eluvionibus ».

Fascicolo di cc. 10 (340 × 207), autografo. Le due ultime cc. bianche. « Agger obiectus Cartesianorum Vorticum Eluvionibus ». *Inc.*: « Multa adversus hoc sistema disputari... »; *expl.*: « ... libenter praetermitto ». Inedito.

***

Inserto 20. – Titolo d'archivio: « 1734. Parere intorno alla censura del padre Massimiliano Galler Gesuita sopra il libro di Gio. Paolo Ganzer dottore in medicina e filosofia ».

Codicetto cartonato di cc. 23 (340 × 230), apografo. « Parere / Intorno la censura del / Padre Massimiliano Galler Gesuita / sopra / Il libro di Gio. Paolo Ganzer / Dottore in Medicina, e Filosofia » (3). *Inc.*: « La censura del padre Massimiliano Galler... »; *expl.*: « ... dall'utero, ovvero nel nascere ». Datato in calce: « Vienna 4 maggio 1734 ».

***

Inserto 21. – Senza titolo d'archivio.

A. – Duerno (338 × 225), apografo. Relazione alla Segreteria di Stato: « Supplica del Pietro Giannone mandata dal marchese Cortanze (4) alla segre-

(1) Gilbert Burnet, *La vie de Guillame Bedell, évêque de Kilmov en Islande*, traduite de l'anglois de Mr. le docteur Burnet (par Louis du Mesnil), Amsterdam, Savouret 1687.

(2) Melchior Inchofer (Lucii Cornelii Europaei), *Monarchia solipsorum*, ad virum clarissimum Leonem Allatium, Venetiis 1645.

(3) Parere di Giannone, inedito. Padre Massimiliano Galler (Gratz 1669 - Linz 1750), professore di retorica e di teologia morale. Paolo Ganzer, professore di filosofia morale all'Università di Vienna, aveva scritto un libro: *Higene, sive medicina tutrix*.

(4) Tommaso Ercole Rovero, marchese di Cortanze, capitano generale del regno di Sardegna, dal 1731 governatore della cittadella di Torino. Cavaliere dell'Annunziata.

teria di Stato per mezzo dell'aiutante maggiore della Cittadella Caramelli (1) li 25 maggio 1745 ». *Inc.*: « Rappresenta esser il decimo anno... »; *expl.*: « ... gran Pietà, e R. le munificenza ».

B. – Duerno (334 × 225), apografo. Relazione alla Segreteria di Stato. « L'avv.to Pietro Giannoni dettenuto nella Cittadella per la grazia ». Datato « 7 aprile 1747 ». *Inc.*: « Consimile alle rappresentanze dell'avvocato Giannone... »; *expl.*: « ... si sarebbe preso il fatto in considerazione ».

C. – Foglio sciolto (342 × 235), apografo: « Manoscritti dell'avvocato Pietro Giannone communicati al sig. Abate e Cav. D. Costanzo Gazzera (2), 19 ottobre 1844 ». Elenco dei manoscritti giannoniani e biglietto di ricevuta del Gazzera del 17 novembre 1844. Inedito.

D. – Duerno (335 × 225), apografo. Relazione alla Segreteria di Stato. « Grazia implorata dal Dottor Giannone detenuto nella Cittadella, 7 aprile 1746 ». *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone Napolitano prende occasione... »; *expl.*: « ... presso di sè il Memoriale ».

E. – Trierno (340 × 225), apografo. Relazione alla Segreteria di Stato. « L'avv.to Gianoni dettenuto nella cittadella, 23 dicembre 1744 ». *Inc.*: « Dal Marchese di Cortanze, Governatore... »; *expl.*: « ... al medesimo spedita ».

F. – Foglietto sciolto (232 × 175), apografo. Documento (copia) del 23 aprile 1748. « L'avv.to Giannone or defunto aveva per sue cibarie ss. 50 al giorno ».

MAZZO II

Inserto 1. – Titolo d'archivio: « Parere di Pietro Giannone intorno al libro intitolato *Philosophia Adamito-Noetica divina mundana medoarmenica sarmato-scythica* del padre Antonio Costantino Napolitano ».

Fascicolo di cc. 12 (340 × 219), autografo. « *Philosophia Adamitico-Noetica Divina Mundana / Medo-Armenica Sarmatico-Scythica* / Liber Sextus / Auctore fratre Antonio Costantino Neapolitano ex / Calabria oriundo, ordinis Minorum /

---

(1) Giovanni Caramelli, conte di Clavesana. Aiutante maggiore del marchese di Cortanze, governatore della cittadella di Torino.

(2) Costanzo Gazzera (Benevagenna 1778 - Torino 1859), erudito e letterato piemontese. Dal 1824 socio ord. dell'Accademia delle Scienze di Torino. Cfr. *Notizia dei lavori e della vita letteraria del cav. ab. Costanzo Gazzera*, di G. Gorresio, in « Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino », tomo XX, serie II, a. 1861, pp. 123 sgg.

S. Francisci de Paula Sacerdote » (1). Datato in calce « Vienna 24 ottobre 1730 ». *Inc.*: « L'intento dell'autore è di mostrare... »; *expl.*: « ... questa grande e portentosa opera ». Inedito.

***

Inserto 2. – Titolo d'archivio: « Osservazioni di Pietro Giannone intorno all'edizione del Villani e del Passavanti la quale è fatta a Milano ».

A. – Fascicolo di cc. 6 (335 × 210), autografo, anepigrafo (2). *Inc.*: « Ciascuno bramerebbe, che alla severa censura... »; *expl.*: « ... rinfacciar poi ad essi le loro temerità e leggerezze ». Datato in calce « 26 dicembre 1730 ». Inedito.

B. – Fascicolo di cc. 8 (335 × 213), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Ciascuno bramerebbe che... »; *expl.*: « ... rinfacciar poi ad essi queste ed altre lor temerità, e leggerezze ». Copia del precedente A con qualche variante.

***

Inserto 3. – Titolo d'archivio: « Supplica del principe di Montemiletto, del curatore del patrimonio del principe di Piombino ed i deputati dai real creditori a S.M.C. affinchè interponga il real suo assenso per la vendita di Fontanarosa e Torre delle Nocelle. Scritto dal Giannone ».

Quaderno (330 × 207), autografo, anepigrafo (3). *Inc.*: « Supplichiamo con loro memoriale il Principe d'Acaia... »; *expl.*: « ... e confermati da loro inviolabili giuramenti ». Inedito.

***

Inserto 4. – Titolo d'archivio: « Consulte, memorie e notizie informi sopra affari di privati ». Sono tutti inediti.

A.

1. Duerno (310 × 203), autografo, anepigrafo. *Inc.* mutilo: « ...moglie parte delle concubine che teneva nel suo Palazzo... »; *expl.*: « ... Iddio guardi la Chiesa » (4).

---

(1) Antonio Costantino, nato a Castrovillari, nel sec. XVII. Oratore e poeta cesareo alla corte di Vienna, vescovo di Trani, scrisse: *De canonibus Apostolorum dissertatio*, Roma 1697; *Vienna Liberata e Buda conquistata*, Roma 1669. Non ho trovato menzione di quest'opera.

(2) Giovanni Villani, *Historia...*, in « Rerum Italicarum Scriptores », Milano, Società Palatina 1728-1729, voll. XIII-XIV. Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, Napoli 1722. Cfr. Vittorio Cian, *Un altro ribelle della Crusca: Pietro Giannone*, in « Biblioteca delle scuole italiane », agosto-settembre 1900, pp. 114-117.

(3) Di questa causa a difesa del principe di Montemiletto, Leonardo di Tocco, si parla in P. Giannone, *Vita...*, ediz. cit. p. 132. Può essere datata intorno al 1726.

(4) Questi due frammenti, che riguardano il concubinato, senza appartenere ad alcuna opera stampata di Giannone, sono probabilmente la primitiva stesura,

2. Trierno (260 × 190), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Ancora hanno notato, e biasimano quello che è stato scritto a favore di... »; *expl.*: « ... quella interpretazione che meritano ». Note autografe.

B. – Fascicolo di cc. 16 (325 × 218), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Perchè maggiormente si conosca di quanta giustizia abbondi il sig. Marchese della Guardia... »; *expl.*: « ... non rimarrà egli interamente soddisfatto ». Nel retro della ultima carta « Allegazione a prò del Marchese della Guardia ». S.d. Inedito.

C. – Fascicolo di cc. 8 (333 × 208), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Il Dr. Gio. Battista Garelli Cons.re e Medico della persona di V.M.C.C. ... »; *expl.*: « ... lo riceverà a grazia singolarissima. V/ 7 novembre 1730 ». Retro ultima carta « Per Garelli contro la Camera di Mantova ». Inedito (1).

D. – Quaderno (315 × 223), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Ancorchè dal foglio trasmesso non possa riceversi se non una confusa notizia dell'origine del feudo di Refrancone... »; *expl.*: « ... con somma efficacia, e grandissima premura ». Sul retro ultima carta « Per la principessa di Scanno d. Francesca Rocco ». S.d. Inedito.

E.

1. Fascicolo a stampa (320 × 222) di 22 pagine n. *Inc.*: « Ramirus Philippus de Guzman dominus domus... »; *expl.*: « ... Datum Neapoli ex regia Cancelleria die 6 mensis martii 1723. Dominicus Imparatus regius scriba registri ».

2. Duerno (270 × 195), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Le Università delle terre di Satriano, Sirco, e S. Erasmo... »; *expl.*: « ... non già perchè non lo meritasse ».

F. – Duerno (350 × 220), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Per la refuta fatta da Francesco Pasiis... »; *expl.*: « ... dall'imperatore Leopoldo a 9 settembre 1659 ». Inedito.

G. – Duerno (320 × 222), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Il Dottor Gio. Vincenzo Moscati, del regno di Napoli... »; *expl.*: « ... a gratia ut deus ». Sul retro c. 2 un appunto autografo. *Inc.*: « Ricorre perciò alla somma clemenza di V. M. e la supplica di ordinare... »; *expl.*: « ... a gratia singularissima ut deus. Li 23 ottobre 1729 ».

H. – Quaderno (302 × 207), apografo. Copia di una patente di S. M. Carlo VI dell'8 aprile 1728 riguardante un beneficio a Francesco Palomba nominato Misuratore di Vettovaglie. *Inc.*: « Carolus Dei gratia Rex... »; *expl.*: « ... Die 8 Aprilis 1728 ».

---

databile intorno all'aprile del 1723, dell'operetta sul concubinato dei romani, e che doveva diventare, più tardi, una parte dell'Apologia: i capitoli VI-XIV.

(1) Gian Battista GARELLI, consigliere e medico di Leopoldo I e di Carlo VI, padre di Pio Nicola Garelli.

I. – Quaderno (272 × 198), apografo. Copia di un atto riguardante Nola del 1686. *Inc.*: « Don Gaspar de Haro, et Guzman Marchio... »; *expl.*: « ... adest sigillum pendens ». Riguarda Francesco Palomba.

L. – Duerno (272 × 195), apografo, anepigrafo (1). *Inc.*: « Fo' fede io sotto N.le, come tra l'altre cose che si contengono... »; *expl.*: « ... ho segnato e rogato. Napoli lì 19 aprile 1723 ».

M. – Quaderno (295 × 191), apografo. Copia di atto notarile fra Pietro Giannone e Ottavio Vitigliano. *Inc.*: « Per il seguente albarano da valere come se fusse... »; *expl.*: « ... et in fede sottoscrivo Tomagnuolo. 23 agosto 1720 ». Le firme sono autentiche; autografo giannoniano. Cc. 3-4 copia identica.

N. – Fascicolo a stampa (260 × 183) di pagine 74 n., e le due finali n.n. « Le / Riflessioni / nel fatto / del / Conte di Conversano / contra / il Marchese d'Oira / E insieme accanto le Risposte / in contrario / In Augusta MDCCXXIII / Presso Ulderico Mayer », pag. 3-4 Prefazione. *Inc.*: « Le Riflessioni, con le quali... »; *expl.*: « ... senza trattenerci in più lungo proemio ». Pag. 5 *Inc.*: « Le circostanze del fatto, seguito... »; pag. 74 *expl.*: « ... dico la soperchieria » (2).

O. – Fascicolo a stampa di pagine 12 (167 × 220) « Difesa / del Signor / Duca di Limatola / Dall'Impostura di certa Lettera / finta e stampata in suo nome / Negli affari de' Signori / Marchese D'Oira / e / Conte di Conversano / In Montechiaro MDCCXXIII / presso Biagio di Amato / con Licenza e Privilegio ». *Inc.*: « ... Molto ben giusto è lo sdegno... »; *expl.*: « ... abbiamo degli Annali del Regno ».

P. – Duerno (276 × 200), autografo. Minuta di lettera di P. Giannone al Cardin. Althann (3). *Inc.*: « Pietro Giannone Avvocato ne' supremi Tribunali di questa Città di Napoli umilm.te espone... »; *expl.*: « ... a gratia singolarissima ut deus ». Databile 1723, Napoli. Inedito.

Q. – Duerno (275 × 193), autografo. Copia della lettera precedente.

R. – Fascicolo di cc. 30 (250 × 191), apografo. « Copia del Testamento fatto dal signor Duca D. Cesare Baldinotti... ». Le ultime 4 cc. bianche. *Inc.*: « ... Volendo Io Cesare Baldinotti Patrizio Romano... »; *expl.*: « ... Laus Deo. et B. e M.re N ».

---

(1) Niccolò Naso, stampatore dell'Istoria civile nel 1723. Ottavio Vitigliano, avvocato, fu l'editore di questa ediz. della Istoria. Copia del contratto e dell'atto notarile fra Giannone, lo stampatore e l'editore.

(2) Questo opuscolo non è di Giannone. Conobbe Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona, conte di Conversano (1691-1746), perchè entrambi erano esuli a Vienna. Questo opuscolo si riferisce alla famosa lite con Michele Imperiali, principe di Francavilla e marchese d'Oira. Anche l'opuscolo seguente si riferisce alla stessa lite. Cfr. P. Giannone, *Vita ecc.*, ediz. cit. p. 79, e p. 242.

(3) Friedrich Michael Althann (1684-1734), vicerè di Napoli dal 1722 al 1728.

S. – Duerno (270 × 195), apografo. Supplica rivolta all'imperatore Carlo VI. *Inc.*: « Il Marchese Stefano Gaetano de Baldinotti, nativo della città di Firenze... »; *expl.*: « ... nel miglior modo, che Li parirà, el tutto ut Deus ».

T. – Fascicolo di cc. 9 (305 × 210), apografo. Atto notarile. *Inc.*: « D. Leonardo di Tocco Principe d'Acaya, e Montemiletto... »; *expl.*: « ... vigesimo mensi Martii millesimo septingentesimo trigesimo secundo ». Databile intorno al 1726.

U. - Fascicolo di cc. 8 (277 × 194), apografo. Copia estratta dalla Regia Camera. *Inc.*: « Die vig.mo M.e Aug.to anno millesimo sex.mo nonagesimo primo... »; *expl.*: « ... 1732 ».

c. 7: altro documento. *Inc.*: « A Processus M. C. Curatoris... »; *expl.*: « ... die quarta Iulii 1732 ».

V. – Fascicolo a stampa n.n. di cc. 14 (333 × 220). Sul retro ultima c.: « Ragioni / per / Lo Monte della Fami/glia di Siena di / Gragnano / con / Li Magnifici Giraci della / Suddetta Città ». *Inc.* « Nell'anno 1610... »; *expl.* « ... l'è stata rapita. Napoli 8 Gennaro 1735. Carlo Giannone » (1).

Z. – Fascicolo di cc. 6 (300 × 207), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Li fatti de' quali si portano caricati il marchese ed alcuni Vassalli... »; *expl.*: « ... Nella suddetta relaz.ne ». Riguarda Don Antonio di Ferrante.

AA. – Duerno (274 × 174), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « L'arrendamento de' Sali d'Otranto, e Basilicata... »; *expl.*: « ... e maggiore di quello del Reg. Fisco ». Riguarda gli arrendamenti del sale d'Otranto e Basilicata.

BB. – Duerno (280 × 223), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Si è servito V. E. con Biglietto spedito da... »; *expl.*: « ... Nap. 3 dicembre 1730 ». Riguarda Antonio di Ferrante.

CC. – Duerno (305 × 290), apografo. « Copia a' registro di decreto S.R.C. ». *Inc.*: « Notatur ordine S. R. ... »; *expl.*: « ... 1732 ».

DD. – Duerno (305 × 290), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Prostrato umilmente... »; *expl.*: « ... e della Cristianità tutta ». Supplica del principe di Chiusano Tiberio Carafa (2).

EE. – Foglietto sciolto (220 × 165), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Parole della Prammatica 75278 de Officiia... »; *expl.*: « ... Aya en contrario ».

FF. – Duerno (265 × 195), apografo. Lettera del 26 gennaio 1731 al Reggente della Regia Camera. *Inc.*: « Il Proc.te dell'Arr. (arrendamento) de' Sali d'Otranto... »; *expl.*: « ... Hiacintus de Siena Reg. Cam. Secr. ».

---

(1) Opuscolo a stampa di Carlo Giannone, fratello di Pietro. Mediocre avvocato, visse sui beni lasciatigli dal fratello a Napoli. Dall'epistolario (Bibl. Vitt. Eman. II di Roma, Mss. nn. 358-360) risulta che Pietro collaborò anche a quest'opuscolo.

(2) Tiberio CARAFA, principe di Chiusano (Chiusano 1669-Napoli 1742). Partecipò alla congiura di Macchia a favore degli austriaci. Visse a lungo a Vienna.

GG. – Duerno (300 × 210), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « El Senor Reg.te Duque... »; *expl.*: « ... 26 henero 1731 ». Idem. HH.

HH. – Duerno (300 × 208), apografo. Decreto. *Inc.*: « El Senor Regente Duque de Sant Nicolas... »; *expl.*: « ... 26 Henero 1731 D. Luis de Velasco ».

II. – Duerno (300 × 210), apografo. Decreto. *Inc.*: « In Dei nomine Amen... »; *expl.*: « ... die 19 Martii 1731 ».

LL.

1. Duerno (305 × 222), apografo. Lettera « Per la causa della ricusazione del Fiscale Ferrante ». *Inc.*: « Essendosi inteso qui, che il sig.r Principe... »; *expl.*: « ... le b.mo divotam.te le M. ».

2. Foglietto sciolto (250 × 179), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Possiede l'Ecc.mo Conte di Sifuentes fiorini 10 mila... »; *expl.*: « ... dalla grazia di S. M. ».

3. Duerno (300 × 207), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Primo è sospetto, e sospettissimo per quel che occorse... »; *expl.*: « ... reiectis aliis capibus ».

MM. – Duerno (261 × 235), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Il sig. Marc.se Villanova in virtù... »; *expl.*: « ... gli interessi al 6/100 ».

NN. – Fascicolo di cc. 6 (318 × 215), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Apuntamiento de... »; *expl.*: « ... en nada obstantes ».

OO. – Quaderno (335 × 215), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Capitoli, fatti, e convenzioni per lo matrimonio... »; *expl.*: « ... rinuncia, e cessione ».

PP. – Fascicolo a stampa pagine 8 (300 × 202) « Ristretto della Causa tra l'illustrissima Signora Marchesa / Donna Cristina Maurizia di Lenoncourt vedova / del fu Illustrissimo Sig. Marchese di Bal/estrino Don Ottaviano del Carretto per / una parte e l'illustrissimo sig. Marchese Domenico Do/nato Carretto di lei figlio per l'altra » (1). *Inc.*: « Dovendosi celebrare il matrimonio... »; *expl.*: « ... al quale si trova ridotta ».

QQ. – Fascicolo a stampa pagine 12 (305 × 205). *Inc.*: « Nell'anno 1704 in cui il Marchese di Caraglio... »; *expl.*: « ... grandemente attribuire al nostro Sesso ». Non è attribuibile a P. G.

RR. – In una copertina di riparo.

1. Duerno (305 × 212), apografo. Documento di contabilità del 16 dicembre 1726 riguardante il Marchese Clemente Doria (2).

---

(1) È un opuscolo di Pietro Giannone, s.n.t. (ma: Vienna 1733). Cfr. P. GIANNONE, *Vita ecc.*, ediz. cit. pp. 208 e 222.

(2) Clemente DORIA, marchese. Inviato genovese presso Carlo VI d'Austria, dal 1719 al 1731 fu ministro dell'imperatore. Buon amico di Giannone. Tutti i documenti RR-SS riguardano Clemente Doria.

2. Fascicolo di cc. 10 (314 × 222), autografo. Supplica all'imperatore Carlo VI per il Marchese Clemente Doria. *Inc.*: « Ancor che il contratto stipulato in Vienna nel passato anno 1726 tra il sig. Marchese Clemente Doria... »; *expl.*: « ... vi hanno positivo e principal interesse ». 1727. Inedito.

3. Quaderno (330 × 210), autografo. A S. M. riguardante ancora la causa di Doria. *Inc.*: « Costituiti in presenza di me, Notaro, ed infrascritti... »; *expl.*: « ... In cuius rei fidem ». 16 dicembre 1726.

4. Foglio sciolto (320 × 220), apografo. Copia della dichiarazione dei testimoni. *Inc.*: « Confessiamo, noi sottoscritti di aver ricevuto... »; *expl.*: « ... Vienna 16 dicembre 1726 ».

5. Fascicolo di cc. 6 (306 × 212), apografo. « Facti Species ». *Inc.*: « Don Joseph Zambana como Thesorero General de S. M. ... »; *expl.*: « ... para el segundo caso ».

6. Duerno (305 × 211), apografo. *Inc.*: « Li sig.ri Serdana e Paizza han firmato... »; *expl.*: « ... ricevuto dal Notaro Lenant ».

7. Duerno (305 × 213), apografo. Scrittura giuridica. *Inc.*: « Non può negarsi, che non rechi qualche meraviglia... »; *expl.*: « ... secondo la ragione meritano gli stessi contratti ».

8. Duerno (305 × 209), apografo. « Copia di Consulto, o sia Parere di quattro Avvocati, e due de' principali Banchieri di Genova ». *Inc.*: « Diversi negozianti nelle... »; *expl.*: « Sono del suddetto sentimento ».

SS. – Fascicolo di cc. 6 (320 × 220), autografo. Retro « Doria Fidei Commisso ». *Inc.*: « Avendo D. Antonio Spinola istruito... »; *expl.*: « ... dal testatore. Vienna 8 marzo 1724 ». Inedito.

TT. – Quaderno (315 × 200), apografo. Scrittura giuridica. *Inc.*: « Non può mettersi in Controversia, che non pure... »; *expl.*: « ... pagare anche i debiti dell'altro ».

UU. – Duerno (350 × 210), autografo. Retro: « Consulta de' Medici di Cesare intorno alle acque di Carlosrat ». *Inc.*: « 1732. Vienna 18 Martii habitum Consilium Medicorum... »; *expl.*: « ... ut ad aquas Carolinas potatum irent ». Inedito.

VV. – Duerno (345 × 208), apografo. Retro: « Progetto del S. Ippolito di Nicastro intorno al porto ». *Inc.*: « Ritrovandomi in questa augustissima Città di Vienna... »; *expl.*: « ... come sua commenda ».

ZZ.

1. Duerno (340 × 210), autografo. Minuta di lettera preparata da Pietro Giannone per il conte Cerbellon (1). *Inc.*: « Non meno della prima sua lettera

(1) Juan Basilio Castelvi, conte di Cervellon, nipote di A. Folch de Cardona, arcivescovo di Valenza, fu reggente per la Sicilia del consiglio di Spagna.

in data 17 dello scorso mese che della 2ª più diffusa... »; *expl.*: « ... esserlo di suo magg.r servizio. Vienna li 4 aprile 1733 ». Inedito.

2. Duerno (355 × 212), autografo. Appunti senza senso compiuto relativi alla prec. lettera.

AAA. – Quaderno (327 × 215), autografo, anepigrafo. Appunti senza senso compiuto.

BBB.

1. Duerno (333 × 217), autografo, anepigrafo. « Febbr. 1729 ». *Inc.*: « De' Libri che alla giornata si stampano in Roma contro gli Imperiali, e Regali diritti... »; *expl.*: « ... subbito i Ministri di Napoli ». Inedito.

2. Duerno (324 × 208), autografo. « Votum Spect. Reg. [...] in Supremo Collaterali Consilio [...] sub 13 Ianuarii 1729 ». *Inc.*: « Che non si dovevano far ritirare i soldati dal monastero di S. Maria delle Grazie... »; *expl.*: « ... nelle quali si trovano quelle Monache ». Inedito.

CCC. – Fascicolo a stampa di pagine 16 (320 × 222). Retro: « Nota / di Fatto / Per / le sig. D. Teresa, e D. Carlotta / Mazzarella / Contro / il sig. D. Biase Comite / Commissario / il Reg. Sig. D. Matteo di Ferrante / » (1). *Inc.*: « Dovendosi nel S. C. proporre l'istanza fatta dal Dottor Pietro Giannone... »; *expl.*: « ... e di questo Supremo Tribunale ».

DDD. – Fascicolo a stampa (315 × 222) di pagine 28. « Responsio / ad votum / Eminentissimi, et Reverendissimi / D. Cardinalis Pereyra / in una neapolitana Exemptionis... ». *Inc.*: « Quum in causa immortalitatis... »; *expl.*: « ... 1726. Joseph Capozzutus Excellentissimae Plateae Nidi Civitatis Neapolis Advocati » (2).

EEE. – Fascicolo a stampa di pagine 16 (260 × 200). « Cogitationes / de / Controversiis / sensu communi / traditionibus / superstitionibus / quas / Deo Dante / sub praesidio / Jo. Alphonsi Turrettini / Pastoris, S. Theologiae et Historiae Ecclesiasticae / professoris, / Publico examini subiecit / Amadeus de la Rive Genevensis. / Genevae MDCCXIII. Typis Fabri et Barillot ». *Inc.*: « ... Controversiae, non secus... »; *expl.*: « ... etiamsi non sint ».

FFF.

1. Fascicolo di cc. 10 (315 × 224), autografo. Scrittura giuridica per il duca di Saponara (3). *Inc.*: « Per magg.r contratto, e cautela... »; *expl.*: «... che rimane di suggello, et atto ». 1727. Inedito.

---

(1) Opuscolo s.n.t. (ma: Napoli 1722), di Pietro Giannone.

(2) Non è di Giannone, ma probabilmente di Nicola Capasso (1671-1734), professore di diritto canonico a Napoli, nascosto sotto lo pseudonimo di Capozzuto, fa' pensare una nota a penna.

(3) Vincenzo Di Giovanni, duca di Saponara, principe del S.R.I., corriere maggiore del regno di Napoli, membro del consiglio di Spagna.

2. Duerno (357 × 221). Apografo, C. 1*r.*: « Breviatura dello Istrumento di datificazione che dee fare il S.r duca di Saponara ». *Inc.*: « L'assertiva del negozio di... »; *expl.*: « ... signati ».

C. 2: Lettera autografa di P. G. al ... *Inc.*: « Sig.r mio stimatiss. In Risposta di quanto fà grazia domandarmi... »; *expl.*: « ... istruzione, o capitolo in contrario ». Inedito. 1727.

GGG. – Fascicolo di cc. 6 (340 × 205), autografo. Retro: « Per D. Bartolomeo Mariconi (1) genovese... ». Scrittura giuridica. *Inc.*: « Perchè si conosca la dimanda fatta da D. Bartolomeo... »; *expl.*: « ... a negozianti stessi Genovesi ». Databile intorno al 1727.

HHH.

1. Quaderno (314 × 205), autografo. Retro: « Per la Principessa di Feroleto d. Francesca Capecelatro ». *Inc.*: « La Principessa di Feroleto d. Francesca Capecelatro... »; *expl.*: « ... lo riceverà a singolarissima ut deus ». 1733.

2. Duerno (275 × 195), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Essendo li sig.r Principi di Castiglione... »; *expl.*: « ... ragionevole che stimerà che porta l'affare ».

3. Duerno (277 × 192), apografo. Lettera a P. Giannone di Michele Capecelatro. *Inc.*: « Prendo volentieri l'occasione di restarli in mia divota osservanza... »; *expl.*: « ... Napoli Febbraio 1733 ».

III. – Quaderno (357 × 230), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Li baroni de' Casali venduti dalla città di Messina... »; *expl.*: « ... voglio dar luogo alla giustizia ».

LLL.

1. Duerno (340 × 210), autografo. Scrittura giuridica. Retro: « Per il principe della Scalea » (2). *Inc.*: « D. Fran.co M.r Spinelli Principe della Scalea umilm.te espone alla CC. M. ... »; *expl.*: « ... a gratia singularissima ut deus. V. 18 mag. 1734 ». Inedito.

2. Foglietti sciolti, 4, di varie dimensioni che contengono appunti senza senso compiuto, autografi.

***

Inserto 5. – Titolo d'archivio: « 1718. Consulto dell'Avv. Fiscal Riccardi per la soppressione del tribunal della fabbrica di Napoli ».

A. – Fascicolo di cc. 10 (315 × 225); cc. 1-2 autografe, cc. 2-10 apografe. Retro « Voto del Fiscal Riccardi intorno al Tribunal della fabbrica di Napoli » (3).

---

(1) Bartolomeo Mariconi, inviato imperiale a Genova. Cfr. P. Giannone, *Vita ecc.*, ediz. cit., pp. 131-132.

(2) Francesco Spinelli, principe della Scalea, letterato napoletano (1686-0000).

(3) Alessandro Riccardi (1660-1726), giurisdizionalista napoletano. Nel 1708 scrisse, sotto lo pseudonimo di Renato Serra d'Isca un opuscolo *Ragioni del regno*

Inc.: « Il Fisco ragiona che si può, e dee sopprimere... »; *expl.*: « ... come al Cristianesimo bisogna. In Vienna addì 12 di novembre 1718 ».

B. – Fascicolo di cc. 14 (300 × 200), apografo. « Voto del Fiscal Riccardi intorno al Tribunal della / Fabbrica di Napoli ». *Inc.*: « Il Fisco ragiona... »; *expl.*: ... in Vienna addì 12 novembre 1718 ».

***

Inserto 6. – Titolo d'archivio: « Rappresentazione alla M.C. di Carlo VI su veri e legittimi titoli delle regali preminenze che i re di Sicilia han sempre conservato in quel regno ed esercitato per mezzo del tribunale della Monarchia ».

Fascicolo di cc. 48 (320 × 210), autografo. « Rappresentazione / Alla / S. C. C. M. di Carlo VI imp. Rom. / re di Germania, delle Spagne, di Napoli, / di Ungheria, di Boemia, di Sicilia ecc.[1] / De' veri e legittimi titoli delle Regali preminenze, che / i Re di Sicilia han sempre conservato in quel regno, / e esercitato per mezzo del Tribunale della / Monarchia » (1). *Inc.*: « la formula mandata a V. M. da Roma... »; *expl.*: « ... non gli rimarrebbe nemmeno la città istessa di Roma. Vienna 12 novembre 1727 » cc. 47-48: « Informazione a' lettori ». *Inc.*: « Questi mei riverentissimi sensi... »; *expl.*: « ... benignamente loro concedere ».

***

Inserto 7. – Titolo d'archivio: « Memorie di Pietro Giannone intorno al patronato della Basilica di S. Maria Maggiore di Roma ».

Fascicolo di cc. 12 (332 × 210), autografo. Retro: « Per lo / Patronato della Basilica di S. M.a Magg.re / di Roma ». *Inc.*: « Filippo IV Re di Spagna mosso da divozione... »; *expl.*: « ... Al suo Ces. e Real servizio. Brun. 26 maggio 1727 ». Inedito.

***

Inserto 8. – Titolo d'archivio: « Supplica della città della Amantea a S.M. C. Per la restituzione della sede Vescovile in essa. Consulto sulla divisione della provincia di Lombardia de' padri Teresiani Scalzi. Consulto contro lo stabilimento del gioco del lotto nel regno di Sicilia ».

A. – Fascicolo di cc. 6 (295 × 196), autografo. Retro: « Restituzione del Vescovo alla Amantea ». *Inc.*: « La città dell'Amantea, e sua Diocesi... »; *expl.*: « ... a grazia singolarissima, ut deus ». Inedito.

---

di Napoli ecc., nel 1712 andò a Barcellona, dal 1714 al 1724 a Vienna, come avvocato fiscale del consiglio di Spagna, e Prefetto della Biblioteca palatina. Morì a Verona presso S. Maffei.

(1) P. Giannone, *Il tribunale della Monarchia di Sicilia*, a cura di Augusto Pierantoni, Roma, Loescher 1892.

B. – Duerno (325 × 208), autografo. Retro: « Divis.ne della Prov.a di Lombardia de' Teresiani scalzi ». *Inc.*: « essendosi dalle scritture trasmesse compreso lo stato della controversia... »; *expl.*: « ... da Papa Innocenzio. V. 10 aprile 1730 ». Inedito.

C. – Duerno (328 × 220), autografo. Retro: « Voto per l'esclus. del gioco dalla Beneficiata in Sicilia, come ingiusto a causa di vari disordini ». *Inc.*: « Il Viceré di Sicilia conte di Palmas... »; *expl.*: « ... siccome egli avrebbe fatto in Roma ». Inedito.

***

INSERTO 9. – Titolo d'archivio: « Progetto dell'avv. Pietro Giannone intorno ad un nuovo sistema per li tribunali di Sicilia ».

Fascicolo di cc. 8 (322 × 210), autografo. Retro: « Nuovo sistema per li tribunali di Sicilia ». *Inc.*: « Non è fra Domini di S. M. Regno alcuno, in cui... »; *expl.*: « ... e d'Azienda in quel regno. Vienna aprile 1725 » (1).

***

INSERTO 10. – Titolo d'archivio: « Consulto del Giannone intorno all'interpretazione dell'Art. IX del trattato di pace seguito fra la corte di Vienna e quella di Madrid toccante la vicendevole restituzione dei beni e dignità ».

Fascicolo di cc. 14 (334 × 205), autografo. Retro: « Consulta Intorno all'esecuzione dell'art. IX della pace di Vienna... ». *Inc.*: « Il Conte di Kuningsegg (2) a 21 dicembre 1726 fece... »; *expl.*: « ... d'una Pace sì solenne e pubblica. Vienna 1727 ». Prosegue con 8 righe (c. 13 retro) il cui *expl.*: « ... regolar questa faccenda ». Inedito.

***

INSERTO 11. – Titolo d'archivio: « 1733. Supplica fatta da Pietro Giannone nella Causa vertente fra diversi cognati della famiglia del Carretto di Balestrino a favore della Marchesa Cristina di Leñoncourt Marchesa di Balestrino sporta a S.M. Cesarea e più particolarmente contro il Marchese di lei figliolo ».

A. – Fascicolo di cc. 8 (335 × 220), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Augustissime ac potentissime Domine Imperator... »; *expl.*: « ... saevitiam ac asperitatem. 10 ottobre 1733 ». Inedito.

---

(1) Questo autografo è considerato da F. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna di Pietro Giannone*, ediz. cit., p. 35, una copia da una consulta di Robert Almarz, reggente per la Sicilia nel consiglio di Spagna e amico di Pietro Giannone.

(2) Conte di Kuninsegg (1673-1751) feld-maresciallo austriaco. Perse la battaglia di Guastalla in Italia nel 1734.

B. – Duerno a stampa (300 × 205), « Trattato di Fossano ». *Inc.*: « Nelle differenze vertenti tra la Signora Marchesa Do: Maurizia Cristina di Lenoncourt... »; *expl.*: « ... Bartolomeo Revelli testimonio etc. ». Data a penna: « 2 ottobre 1705 ».

C. – Fascicolo di cc. 12 (315 × 215), apografo. Scrittura legale. *Inc.*: « Per dimostrare... »; *expl.*: « ... il Trib.le della città ». C. 12, bianca.

***

Inserto 12. – Titolo d'archivio: « Consulta fatta a S.M. Cesarea, nella quale si dà da Pietro Giannone il parere che si possa accettare il progetto fatto dal Duca di Toscana per transigere le pretese sopra i beni del principe dell'Amatrice ».

Duerno (325 × 220), autografo. Retro: « Per l'Amatrice ed il G. Duca di Toscana ». *Inc.*: « Consulta fatta a S. M. e firmata il 28 dicembre 1724... »; *expl.*: « ... giudiciario ». Inedito.

***

Inserto 13. – Titolo d'archivio: « Consultatio historico-legalis qua ostenditur Beneventanos ad Ecclesiastica regni Neapolis beneficia esse admittendos ».

Fascicolo di cc. 1 n.n. + 23 + 2 n.n (numerazione precedente) (275 × 193), apografo. « Consultatio Historica-Legalis, / qua ostenduntur Beneventanos ad ecclesiastica Regni / Neapolis Beneficia esse admittendos: tum / quia sunt Regnicolae, et Regnicolis Caroli I ». *Inc.*: « In nomine... »; *expl.*: (incomprensibile). Posteriore al 1710 (1).

***

Inserto 14. – Titolo d'archivio: « Memoria di Pietro Giannone intorno agli abusi della potestà ecclesiastica ».

A. – Fascicolo di cc. 6 (332 × 227), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Sono tanti, e tali i pregiudizi che da pochi anni a questa parte si fanno alla Real Giurisdizione... »; *expl.*: « ... su la ruina della Regal Potestà ». Databile intorno al 1727. Inedito.

B. – Duerno (220 × 169), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « L'antica consuetudine, che si asserisce essere nella Prov.a di Otranto... »; *expl.*: « ... V. 16 dicembre 1730 ». Inedito.

---

(1) Questa allegazione di Giovanni de Nicastro, di parte curiale, servì a Giannone come materiale per la sua operetta sui benefici dell'arcivescovado di Benevento.

C. – Foglietto sciolto (192 × 134), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Nella prov. di Lecce... »; *expl.*: « ... vige nella provincia di Lecce ».

***

Inserto 15. – Titolo d'archivio: « suppliche, memorie e lettere di Pietro Giannone a S. Maestra Cesarea, e ai suoi ministri durante il soggiorno che ei fece in Vienna ». Inedite.

A. – Suppliche all'imperatore Carlo VI.

1. Duerno (315 × 212), autografo. Bella copia di Supplica di Pietro Giannone a Carlo VI. *Inc.*: « Pietro Giannone Giureconsulto ed Avvocato Napolitano posto a' Piedi... »; *expl.*: « ... del loro orgoglio e vendetta ». Databile: ottobre 1723. Nel retro della seconda carta un'altra supplica a Eugenio di Savoia. *Inc.*: « Pietro Giannone avv.to Napolitano e autore dell'Istoria Civile del Regno di Napoli si mette a piedi di V. A. pregandola della sua protezione... »; *expl.*: « ... de la quale ardentem.te la supplica ». Databile: 1729. Inedito.

2. Duerno (318 × 220), autografo. Minuta della supplica precedente a Carlo VI (A_1). *Inc.*: « Pietro Giannone, Avvocato Napolitano posto ai piedi della C. C. M. V. umilm.te l'espone... »; *expl.*: « ... ripone tutto il suo riposo, e quiete ». Questa frase è cancellata con una riga. Senza questa l'expl. corrisponde a quello precedente.

3. Duerno (222 × 162), autografo. Bella copia di supplica a Carlo VI. *Inc.*: « Pietro Giannone avvocato Napolitano, posto a piedi di V. M. C. C. umilmente l'espone, come è già un anno e mezzo, che si trova in questa Città di Vienna... »; *expl.*: « ... dalla quale lo riceverà a grazia singolarissima ut deus ». Databile verso il 1724. Inedito.

4. Duerno (325 × 208), autografo. Minuta del precedente. *Inc.*: « Pietro Giannone Napolitano... »; *expl.*: « ... li difendono e proteggono ». Molte variazioni.

5. Duerno (230 × 168), autografo. Bella copia di supplica a Carlo VI. Datato c. *Ir* angolo sup. « 14 dicembre 1725 ». *Inc.* : « Pietro Giannone avv.to Napolitano posto a clementissimi piedi di V.Ce. C.M. umilm.te la supplica, come avendo... »; *expl.*: « ... i suoi più leali e fedeli vassalli ».

6. Duerno (335 × 227), autografo; minuta del precedente. *Inc.*: « Pietro Giannone... »; *expl.*: « ... a gratia singolarissima ut deus ». Tre righe in più rispetto al precedente.

7. Foglio sciolto (225 × 172), autografo. Minuta di supplica a Carlo VI. Datata « 26 maggio 1728 ». *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone prostrato ai piedi della M. V.... »; *expl.*: « ... a gratia singolarissima ut deus ».

8. Foglio sciolto (340 × 222), autografo. Minuta di supplica a Carlo VI. *Inc.*: « L'Avvocato Pietro Giannone riveren.te ricorda a V. M. come corre già il sesto anno che portatosi in questa Imp. Corte... »; *expl.*: « ... ut deus. 14 agosto 1728 ».

9. Duerno (318 × 210), autografo. Bella copia della supplica precedente a Carlo VI. *Inc.*: « L'Avvocato Pietro Giannone rivern.te espone a V.C. C.M. come corre già il sesto anno che portatosi in questa Imp. Corte... »; *expl.*: « ... lo riceverà dalla somma clemenza della V. M. a grazia singolarissima ut deus ». Copia con molte variazioni.

10. Duerno (340 × 222), autografo. Minuta di supplica a Carlo VI. *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone umilm.te a V. M. com'essendosi V. M. degnata... »; *expl.*: « ... lo riceverà a grazia singolarissima ut deus ». Presumibilmente febbraio 1730. Inedito.

11. Duerno (330 × 210), autografo. Minuta di supplica a Carlo VI. *Inc.*: « L 'avv.to Pietro Giannone umil.te espone alla V.C. C.M. com'essendosi sin dal 31 d'Ottobre dell'anno 1724... »; *expl.*: « ... Petterdorf 23 maggio 1730 ».

B. – Memorie per S. A. R. Eugenio di Savoia (1).

1. Trierno (210 × 164), autografo. Minuta: « Memoria per S. A. S. Eugenio di Savoia ». *Inc.*: « Un Gesuita, chiamato il P. Sanfelice... »; *expl.*: « ... col darne subito notizia al Vicerè ». 1728-1729. Inedito.

2. Duerno (310 × 222), autografo. Minuta: « Memoria per S. A. per l'Avvocato Giannoni ». *Inc.*: « Si priega umilm.te l'A. S. a ridursi in memoria, come l'Avv.to Giannoni sono già scorsi quattro anni... »; *expl.*: « ... altra sua prerogativa e preminenza ». 1727.

C. – Memorie per Rialp e Montesanto (2).

1. Duerno (230 × 168), autografo. Bella copia di supplica a R. de Cilhena, marchese di Rialp. Datato « 14 dicembre 1725 ». *Inc.*: « Si priega ridurre in memoria... »; *expl.*: « ... cercarne nuova consulta ». Inedito.

2. Duerno (335 × 227), autografo. Minuta del precedente. *Inc.*: « Si priega ridurre in memoria... »; *expl.*: « ... fiorini ottanta al mese ». Tre righe in più in questa copia.

3. Foglio sciolto (330 × 212), autografo. Minuta per il marchese di Villasor, conte di Montesanto. « Memoria per l'Ecc.mo Sig. Conte di Monte S.to Presid.te del C. di Spagna ». *Inc.*: « L'Avv.to Pietro Giannone ricorda a V. E. che corre già il settimo anno... »; *expl.*: « ... che è quanto umilm.te si supplica ». Gennaio 1730. Inedito.

4. Foglietto sciolto (228 × 176), autografo. Minuta per Rialp. « Memoria per l'Ecc.mo Sig. Marchese di Rialp ». *Inc.*: « Il Sig. Conte Ferdinando d'Har-

---

(1) Eugenio di Savoia (1663-1736), feld-maresciallo e principe, amico di Giannone, ebbe una notevole influenza sulla politica austriaca.

(2) Giuseppe Villasor, conte di Montesanto, reggente per la Sardegna nel consiglio di Spagna dal 1714, poi presidente del consiglio di Spagna.

rac (1) figliuolo del Vicerè... »; *expl.*: « ... e con tutto lo spirito deve supplicarla ». Dicembre 1724. Inedito.

D. – Cose diverse.

1. Foglietto sciolto (334 × 205), autografo. Minuta di lettera. « Viro Illustri et Amplissimo M. Friderico Ottoni Menckenio. Petrus Giannone ». *Inc.*: « Diebus elapsis redditae mihi fuere humanissimae... »; *expl.*: « ... et tui obsequientissimum crede. Die 5 ianuario 1729 ». Inedito.

2. Foglietto sciolto (165 × 230), apografo. Lettera senza firma nè destinatario. *Inc.*: « Il memoriale è veramente ottimo... »; *expl.*: « ... e vi bacio divot.te le mani ».

***

Inserto 16. – Titolo d'archivio: « Lettere scritte a Giannoni da persone anonime durante il suo soggiorno a Vienna e a Venezia ».

A. – Duerno (205 × 168), autografo. Bella copia di lettera di Pietro Giannone a Matteo [...] datata « A 22 maggio 1734 ». *Inc.*: « Non so' come in questa settimana non mi siano giunte vostre lettere... »; *expl.*: « ... e caramente abbracciandolo ».

B. – Gruppo di lettere di Carlo Giannone.

1. Duerno (217 × 157), apografo. Lettera di Carlo a Pietro Giannone. « De' 6 settembre 1735 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua ric.ta ieri de' 27 scorso... »; *expl.*: « ... caramente l'abbraccio ».

2. Foglietto sciolto (214 × 158), apografo. Lettera di Carlo a P. G. « De' 13 settembre 1735 ». *Inc.*: « Alla sua de' 3 corr.te mese ieri ric.ta, rispondo di lasciarmi stare... »; *expl.*: « ... L'acchiudo la letterina mandatami dal sig. Mela » (2).

3. Foglietto sciolto (211 × 158), apografo. Lettera di Carlo a P. G. « De' 20 settembre 1735 ». *Inc.*: « Alla sua de' 16 corrente mese ieri ric.ta rispondo la mia intenzione... »; *expl.*: « ... cortesemente mandata già ».

4. Foglietto sciolto (214 × 156), apografo. Lettera di Carlo a P. G. « De' 26 settembre 1735 ». *Inc.*: « Per diligenza fatta nella posta non ho trovato la tua di ieri... »; *expl.*: « ... esser consimile alla Pianta di questo ».

5. Foglietto sciolto (215 × 150), apografo. Lettera di Carlo a P. G. « Napoli lì 18 ottobre 1735 ». *Inc.*: « Li vostri errori cominciarono dalla partenza

---

(1) Ferdinando d'Harrac, figlio di Alois Raimund d'Harrac che era stato vicerè di Napoli.

(2) Francesco Mela, mercante e letterato napoletano. Amico e corrispondente di Giannone, aveva partecipato alla correzione dell'ultima parte dell'Istoria civile.

di Vienna, la quale contristò tutti buoni amici e nemici di Roma, e a me doppiamente afflisse... »; *expl.*: « et ibi patria ubi bonum ».

6. Duerno (215 × 150), apografo. Lettera di ... a P. Giannone. « Degli otto novembre 1735 ». *Inc.*: « Dopo l'ultima sua ricevuta settimane sono in data degli otto scorso... »; *expl.*: « ... che gli giova credere sia bene in salute ».

C. – Lettere di grafia diversa.

1. Duerno (260 × 185), apografo. Lettera di Siegmund Liebe (1) a P. G. *Inc.*: « Serius omnino, quam par erat... »; *expl.*: « ... Dabam Gothos a.d. IV Kal. Januar. MDCCXXXII »; con busta.

2. Foglietto sciolto (210 × 157), apografo. Lettera di ... a P. G. « Addì 5 novembre 1735 ». *Inc.*: « Amico e signor mio stim.mo, la vostra lettera... »; *expl.*: « ... e vi dò mille abbracci ».

3. Foglietto sciolto (200 × 137), apografo. Lettera di Francesco Mela a P. G. « Napoli 13 settembre 1735 ». *Inc.*: « Non risposi la passata alla stim.ma sua... »; *expl.*: « ... e di cuore l'abbraccio ».

***

INSERTO 17. – Titolo d'archivio: « 1728. Lettera di Federico Menckenio all'Avv.to Pietro Giannone ».

Quaderno (322 × 196), apografo. Lettera: « Viro Illustri et Amplissimo Petro Giannone S. P. D. Ch. Fridericus Otto Menckenius ». *Inc.*: « Cum super Vitembersa, ubi per paucos dies commorandum mihi erat... »; *expl.*: « ... Vale. Dabam Lipsiae, die 4 novembres 1728 ».

***

INSERTO 18. – Senza titolo d'archivio.

A.

1. Duerno (357 × 210), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Essendo il sig. Garelli (2) lunedì mattina 5 del corr.te mese portato in casa del sig. Marchese Rialp... »; *espl.*: « ... la sua stima e il suo onore ». Vienna 10 novembre 1725.

2. Duerno (357 × 214), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Essendosi il sig. Cavalier Garelli lunedì mattina... »; *expl.*: « ... la sua stima e il suo onore ». Copia del precedente, ma con annotazioni apografe. « Vienna lì 10 novembre 1725 ». Idem.

---

(1) Siegmund C. LIEBE (1687-1736), erudito e antiquario tedesco, aveva polemizzato con padre Hardouin sulla moneta di Ludovico XII, su cui scrisse anche Giannone.

(2) Pio Nicolò GARELLI (1670-1739). Bolognese, figlio di Gian Battista, lettore di medicina a Bologna, medico di Carlo VI, prefetto della Bibl. Palatina di Vienna. Amico di Pietro Giannone.

B. – Quaderno (345 × 212), apografo, la c. 1*r* bianca. Retro: « Manifesto per Garelli intorno al S. Riccardi ». *Inc.*: « Essendosi il sig. Cav. Garelli lunedì mattina... »; *expl.*: « ... per la sua indisposizione ». Vi sono ancora 11 righe autografe. *In.*: « Questo successo, che fin qui ho scritto, con le parole istesse dettatemi dal sig. Garelli... »; *expl.*: « ... Vienna li 10 novembre 1725 ».

MAZZO III

INSERTO 1. – Titolo d'archivio: « Ragguaglio dell'improvviso e violento ratto praticato in Venezia ad istigazione de' Gesuiti e della Corte di Roma nella persona dell'Avv. Pietro Giannone ».

A. – Fascicolo di cc. 12 (300 × 210), autografo. « Ragguaglio dell'improvviso e violento Ratto praticato in Venezia ad istigazione de' Gesuiti e della Corte di Roma, nella persona dell'Avv. P. G., il quale esposto alla riva del Po in paese deserto e nemico: fu quivi lasciato solo, o a parir di disaggio: ovvero ad esser preda de' suoi fieri, ed implacabili nemici.

Colle Querele del medesimo contro gli Istigatori, e coloro che li comandarono, ciecamente eseguendo i loro perversi ed iniqui consigli. Helmstat A. MDCCXXXV » (1). *Inc.*: « L'ingiurioso e violento attentato, per autorità pubblica praticato... »; *expl.*: « ... si' strani ed infelici successi, di trovar non pur persona ».

B. – Fascicolo di cc. 40 (300 × 205), apografo. « Ragguaglio dell'improvviso e violento Ratto praticato in Venezia... ». *Inc.*: « L'ingiurioso e violento attentato per autorità pubblica... »; *expl.*: « ... ed infelici successi, di trovar non pur persona ».

***

INSERTO 2. – Titolo d'archivio: « Vita di Pietro Giannone sino al 1737, scritta da Lui stesso con una copia della med.a; ed altra copia manoscritta di quella stampata in Palmira l'Anno 1765 » (2).

---

(1) Di questo documento esistono tre copie mss.: l'autografo, la copia apografa che segue, e un'altra copia all'Archivio di Stato di Napoli: (Scritture diverse raccolte dalla segreteria di G. Acton, vol. XIV, in cart. 14) che è la più completa. Nel 1890, Croce pubblicò la parte mancante alle copie torinesi, in « Arch. stor. nap. », XV, pp. 681-682. Successivamente Pierantoni raccolse questi documenti in: P. GIANNONE, *Lo sfratto di P. Giannone da Venezia*, Autonarrazione con prefaz. e docc. ined. a cura di A. Pierantoni, Roma 1892.

(2) Augusto PIERANTONI, *Autobiografia di Pietro Giannone. I suoi tempi, la sua prigionia. Appendici, note e documenti inediti*, Roma 1890. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di F. Nicolini, Napoli 1905 (estr. dall'« Arch. Stor. Nap. », XXIX, 1904, fasc. 2-3. P. GIANNONE, *Vita scritta da lui medesimo*, a cura di S. Bertelli, Milano 1960.

A. – Codice cartonato di cc. 179 (265 × 180). Cc. 1-4 (aggiunte), apografe. C. 1*r*: « Vita di Pietro Giannone »; c. 2: « L'Avvocato Pietro Giannone Napolitano ha scritto la sua vita... » ecc.; cc. 3-4 bianche. Cc. 5-169, autografe. « Vita di P. G. scritta nel castello di Miolans da lui medesimo, e continuata nella Liguria nel castello di Ceva ». *Inc.*: « Prendo a scrivere la mia vita, e quanto siamo accaduto... »; *expl.*: « ... che vivo non potette ottener giammai ». C. 169, bianca. Cc. 170-171, autografe: la pagina di ogni carta è divisa in due parti: a sinistra appunti dal 1737 al 1741, a destra una supplica a Carlo Emanuele III. *Inc.*: « L'Avvocato Pietro Giannone prostrato a' piedi della M. V. torna di nuovo a rinnovar nella memoria di V. M. ... »; *expl.*: « ... e la lor vita in ossequio della M. V. de' suo regal esempio. Li 3 agosto 1737 ». Retro, c. 171: supplica a Carlo Emanuele III, « 3 luglio 1741 ». *Inc.*: « L'Avv.to e G.to Napolitano nella tanta e avventurosa occasione che gli si presenta della natività di un nuovo Pargolo... »; *expl.*: « ... che adornano il regal suo animo ». Cc. 172-173: « Copia B. Ritrattazione del sig. Avv.to Pietro Giannone Napolitano, consistente ne' capitoli seguenti da esso medesimi scritti ». *Inc.*: « Intorno all'Istoria Civile del Regno di Napoli... »; *expl.*: « ... e ne chieggo l'assoluzione, e di nuovo mi sottoscrivo. Pietro Giannone » (310 × 212). Cc. 174-175: lettera autografa di P. G. a Vincenzo Ferrero marchese d'Ormea. *Inc.*: « Dopo tre mesi di grave infermità, e due altri di noiosa convalescenza... »; *expl.*: « ... Dal Castello di Ceva li 27 marzo 1741 ». C. 175, retro e verso l'iscrizione di cui parla nella lettera. Cc. 176-179, bianche.

B. – Codice cartonato di cc. 257 (330 × 222), apografo. Le prime tre cc. n.n.; numerazione precedente a pagine fino a 510. Le ultime due carte bianche. C. 2: « Vita di Pietro Giannone ». C. 3: *Inc.*: « Pietro Giannone fu scrittore che levò tanta fama di sè... »; c. 3 retro; *expl.*: « ... Cominciato a copiare, a Torino, addì 27 luglio 1837 ». (Firma illeggibile). Pagina 1 (c. 4) « Vita di P. G. ... » ecc. *Inc.*: « Prendo a scrivere la mia vita... »; p. 506 *expl.*: « ... che vivo non potette giammai ». Da p.p. 507-509, gli appunti di P. G. fra il 1737 e il 1741; pp. 509-510, le iscrizioni; p. 510, ultima riga: « Terminato di copiare addì 9 di ottobre 1840. Torino ». Ultime due c. bianche.

C. – Fascicolo di pagine 231, num. prec. + 4 cc. n.n., bianche (361 × 240), apografo. « Vita di Pietro Giannone trascritta dall'originale esistente nell'Archivio di Stato di Torino (N. B. non è finita la trascrizione) ». P. 1*r*, *inc.*: « Pietro Giannone fu scrittore che levò tanta fama di sè, per la sua istoria... »; *expl.*: « ... naturalmente prestare intera fede ». P. 3. *Inc.*: « Prendo a scrivere la mia vita... »; p. 229, *expl.* mutilo: « ... mostrava di averne tutto il compatimento, e che... ».

D. – Codicetto di cc. 18 (312 × 212), apografo. Cc. 1-2, bianche, c. 3: « *Vita* / *di Pietro Giannone* / Dottore di Leggi / E celeberrimo Istorico del Regno di Napoli / scritta / Dal Signore N. ... N. ... / Giureconsulto Napoletano / Seconda Edizione / Palmira / L'anno MDCCLXV / con facoltà » (1). C. 4 *inc.*: « Nacque

(1) *Vita di Pietro Giannone dottore di leggi e celeberrimo storico del regno di Napoli scritta dal signor N. N., giurisconsulto napolitano*, in Palmyra (ma: Lucca) 1765. Il

Pietro Giannone nell'anno 1676 in Ischitella terra non despregevole... »; *expl.*: « ... Dottore di Leggi, e Letterato Napoletano ». Cc. 16-18 bianche.

E. – Fascicolo di pagine 16 (numer. prec.) (325 × 207), apografo. « Notizia intorno all'Avv.to Pietro Giannone Napolitano ». P. I. *Inc.*: « Pietro Giannone Napolitano fu autore della Storia Civile del Regno di Napoli »; *expl.*: « ... ancorchè sia tutto unito quanto riguarda questo celebre scrittore » (1).

***

INSERTO 3. – Titolo d'archivio: « 1765. Relazione dell'arresto del Giannone Autore della Storia Civile ed Ecclesiastica di Napoli, della detenzione sua nella cittadella di Torino, e della sua abiura fatta avanti all'ufficio dell'inquisizione ».

A. – Fascicolo di cc. 12 (340 × 205), apografo. Retro: « Relazione istorica de ciò che si è passato all'occasione dell'arresto del Giannone, seguito nelle vicinanze di Ginevra, sino alla di lui morte succeduta nella cittadella di Torino (2). Vedi lettera del signor C.te Lascaris de 8' maggio 1765. *Eretici Inquisizione* » (3). *Inc.*: « Essendo il Giannone albergato in casa di Carlo Chenevé un Piemontese... »; *expl.*: « ... tenuti alla singolare cortesia de' possessori di quelle ».

B. – Foglio di copertura contenente:

1. Duerno (225 × 178), autografo. Lettera di Pietro Giannone al marchese d'Ormea: « Milano li 18 novembre 1735 » (4). *Inc.*: « Nell'istesso tempo che adempio al mio dovere di far notizia a V. E. del mio arrivo in questa città di Milano... »; *expl.*: « ... Facendo profondis.a riverenza ».

2. Duerno (230 × 172), autografo. Lettera di Pietro Giannone al marchese d'Ormea « Dal castello di Ceva li 25 settembre 1741 ». *Inc.*: « Le begnisiss.me grazie di V. E. / per le quali si è compiaciuta incamminare per sicura strada

---

GIUSTINIANI, *Mem. Storiche degli scrittori napoletani*, vol. III, pp. 241-242, pone questa vita fra le opere di Michele Maria Vecchione.

(1) Tit. canc. *Notizia intorno alla carcerazione e ditenzione in Piemonte dell'avv. Pietro Giannone Napolitano e de' suoi manoscritti*. Lavoro inedito, molto ben fatto, posteriore al 1823, di un archivista, certo Filippi, a cui si sono ispirate tutte le narrazioni posteriori.

(2) È l'ultima parte della Vita di Pietro Giannone scritta da Lionardo PANZINI, pubblicata per la prima volta nel 1766, in: P. GIANNONE, *Istoria civile del regno di Napoli*, Napoli, Gravier 1766, 4 voll.

(3) La citaz. non corrisponde a nessun docum. nell'A.S.T., Materie Ecclesiastiche.

(4) Vincenzo FERRERO, marchese d'Ormea (Mondovì 1680-Torino 19 maggio 1745). Inviato a Roma nel 1725, riuscì ad ottenere con la S. Sede il concordato del 1727. Ministro degli interni nel 1730, degli esteri nel 1732, nel 1742 gran Cancelliere di Carlo Emanuele III di Savoia. Questa lettera è pubblicata da OCCELLA, op. cit, pp. 502-503 n.

in Napoli le mie lettere... »; *expl.*: « ... resto a V. E. / facendo umiliss. e profondiss. riverenza ». Inedito.

C. – Duerno (208 × 154), apografo. Lettera di Giovanni Giannone (1) al marchese d'Ormea: « Napoli li 11 luglio 1741 ». *Inc.*: « Giovanni Giannone figlio dell'Avv. D. Pietro supplic.do umilmente espone a V. E., come nell'improvvisa partenza fatta dal castello di Miolans... »; *expl.*: « ... prostrandosi umilmente ai piedi ».

D. – Foglio di copertura contenente:

1. Duerno (220 × 165), apografo (2). Lettera di G. De Magistris al marchese d'Ormea. « Du Fort de Ceve ce 22 juin 1738 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur d'adresser a V. E. la ici ioint reponçe que je dois... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect que proteste ».

2. Duerno (230 × 172); apografo. Lettera di De Magistris a Ormea: « Du Fort de Ceve 9 decembre 1738 ». *Inc.*: « J'ay reçeu celle que V. E. m'a fait l'honneur... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect ».

3. Duerno (228 × 174), apografo. Lettera di De Magistris a Ormea: « Del Forte de Ceve li 3 ag.to 1739 ». *Inc.*: « Come che V. E. col riverit.mo Foglio del 6 scaduto, mi ha fatto noto... »; *expl.*: « ... Col più ossequioso rispetto mi sottoscrivo ».

4. Duerno (228 × 174), apografo. Lettera di De Magistris a Ormea. « Dal forte di Ceva di 26 ottobre 1739 ». *Inc.*: « In esecutione dell'ordine che V. E. si è compiaciute prescrivermi... »; *expl.*: « ... Et umil ossequio mi protesto ».

5. Duerno (220 × 170), apografo. Lettera di De Magistris a Ormea: « Dal castello di Ceva il 7 dicembre 1739 ». *Inc.*: « Assieme al riveritissimo foglio di V. E. ho ricevuto l'invoglio de libri per il sig. Avv. Giannoni... »; *expl.*: « ... e rispetto mi sottoscrivo ».

6. Duerno (220 × 170), apografo. Lettera di De Magistris ad Ormea: « Dal forte di Ceva il 25 agosto 1740 ». *Inc.*: « Accompagnato dal riverit.mo Regio Viglietto firmato da V. E. ... »; *expl.*: « ... ho la gloria di sottoscrivermi ».

7. Duerno (225 × 170), apografo. Lettera di De Magistris ad Ormea: « Dal forte di Ceva li 10 luglio 1741 ». *Inc.*: « Ricevo in quest'ordinario il riverit.mo foglio di V. E. ... »; *expl.*: « ... ed ossequioso rispetto mi protesto ».

8. Duerno (232 × 174), apografo. Lettera di De Magistris ad Ormea: « Dal forte di Ceva li 2 ottobre 1741 ». *Inc.*: « Nell'accusar il riveritissimo foglio di V. E. a cui va unita lettera per il sig. Avvocato Gianoni... »; *expl.*: « ... protestarmi fino alle ceneri ».

---

(1) Giovanni Francesco GIANNONE, figlio naturale di Pietro e di Elisabetta Angela Castelli. Cfr. una sua autobiogr. autografe in: Bibl. Vitt. Em. II Roma, in ss. Giannone 358 cc. 1-25.

(2) Giuseppe Amedeo DE MAGISTRIS (†1748), comandante del forte di Ceva dal 1735, comandante di Chivasso dal 1746. In queste lettere, inedite, si parla di Giannone.

9. Duerno (220 × 170), apografo. Lettera di De Magistris alla Segreteria di stato: « Dal forte di Ceva li 4 maggio 1742 ». *Inc.*: « Nel trasmettere alla V. S. Ill.ma il qui impiegato invoglio del sig. Avocato Gianoni, obedisco... »; *expl.*: « ... la gloria di protestarmi ».

10. Duerno (220 × 170), apografo. Lettera di De Magistris alla Segreteria di stato: « Dal Forte di Ceva li 7 gennaio 1743 ». *Inc.*: « Secondo il solito ho l'onore di trasmettere... »; *expl.*: « ... con inalterabile ossequio mi protesto ».

11. Duerno (222 × 172), apografo. Lettera di De Magistris alla Segreteria di Stato: « Dal forte di Ceva li 6 del 1744 ». *Inc.*: « Qui annessa ho l'onore di trasmetter a V. S. ill.ma la parcella... »; *expl.*: « ... con il più distinto ossequio ho la gloria di essere ».

12. Duerno (228 × 175), apografo. Lettera di De Magistris alla Segreteria di stato: « Dal forte di Ceva li 7 settembre 1744 ». *Inc.*: « In esecuzione di quanto V. S. ill.ma mi comanda con il riverit.mo di lei foglio... »; *expl.*: « ... con il più distinto ossequio mi protesto ».

E. – 10 lettere del cavalier Le Blanc (1) al marchese di Ormea.

1. Duerno (216 × 170), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 8 avril 1736 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur envoyer a V. E. les deux lettres... »; *expl.*: « ... du respect le plus somis ».

2. Duerno (216 × 171), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 4 may 1736 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur envoyer a V. E. le paquet de la lunette de Pierre Giannony... »; *expl.*: « ... du respect le plus sommis ».

3. Duerno (216 × 169), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 30 novembre 1736 ». *Inc.*: « La lunette Pierre Giannoni vient de prendre une legère medicine... »; *expl.*: « ... du respect le plus somis ».

4. Duerno (215 × 170), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « 14 dicembre 1736 Fort de Miolan ». *Inc.*: « Ensuitte de celle que il a... »; *expl.*: « ... du respect le plus somis ».

5. Duerno (175 × 215), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 25 May 1737 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur informer V. E. que la lunette... »; *expl.*: « ... d'être du respect le plus soumis ».

6. Duerno (214 × 172), apografo, lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 22 may 1737 ». *Inc.*: « J'ay l'honner informer V. E. que la lunette le neveu de Pierre Giannoni... »; *expl.*: « ... et le respect possible ».

7. Duerno (212 × 175), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea. « Fort de Miolan 5 julliet 1737 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur informer V. E. qu'il... »; *expl.*: « ... du respect le plus somis ».

---

(1) Le Blanc, cavaliere, comandante del forte di Miolans. Di queste dieci lettere (non 14, come sostiene il Pierantoni), cfr. riassunto e parziale arbitraria edizione in: P. Giannone, *Autobiografia*, a cura di A. Pierantoni, ediz. cit., pp. 445 sgg.

8. Duerno (220 × 175), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea. « Fort de Miolan 14 settembre 1737 ». *Inc.*: « Y'au reçu le jour d'huy 14 septembre 1737 a midi... »; *expl.*: « ... du respect le plus soumis ».

9. Duerno (220 × 175), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan, 30 settembre 1737 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur envoyer a V. E. ... »; *expl.*: « ... le respect le plus soumis ».

10. Duerno (220 × 174), apografo. Lettera di Le Blanc a Ormea: « Fort de Miolan 11 ottobre 1737 ». *Inc.*: « Comme je vois per la dernière de celle de V. E. ... »; *expl.*: « ... du respect le plus soumis ».

F.

1. Duerno (215 × 155), apografo. Lettera da Ceva indirizzata a Don Andès de Litara. *Inc.*: « Amigo mio deseando... »; *expl.* « ... Cunia. 21 No.bre 1738 ».

2. Duerno (222 × 175), apografo. Lettera di Martino Candellero al genero « Dal Forte di Ceva li 22 novembre 1739 ». *Inc.*: « Avendovi scritto sotto li 22 del scorso mese ottobre una delle mie... »; *expl.*: « ... et tutti di chassa » (1).

***

Inserto 4. – Titolo d'archivio: « Documenti vari ».

A. – Duerno (231 × 170), autografo, anepigrafo. « Elenco degli oggetti che Gastaldi deve restituire a Giannone » (2). *Inc.*: « Il Sig. Gastaldi oltre le due cassette consegnate, deve restituire... »; *expl.*: « ... che forse ancora si trovassero in suo potere ». Inedito.

B. – Duerno (336 × 225), apografo. « Effetti che il Giannone reclama, e dice esistente appo l'aiutante di Camera di S. A. R. Gastaldi ». *Inc.*: « 1 Un piccolo Scrittoio, e cassetta... »; *expl.*: « ... li premurosi Uffici del Marchese di Breglio » (3).

C. – Duerno (335 × 222), apografo. « Risposta del Gastaldi alla supplica del Giannoni ». *Inc.*: « 1. Una delle tre cassette come di imbarazzo... »; *expl.*: « ... come consta dalla sua lettera ».

---

(1) Don Andrés de Litara e Martino Candellero, che appaiono nei duerni F, 1 e 2, sono il primo un sacerdote di Cuneo e il secondo un guardiano di Ceva. Non riguardano Giannone.

(2) Gastaldi Giuseppe, aiutante maggiore del conte G. Piccon governatore della Savoia, era stato incaricato dal conte Piccon a ricuperare la roba di Giannone a Ginevra.

(3) Giuseppe Roberto Solaro, marchese di Breglio (1680-1764), inviato dei Savoia prima a Napoli, poi a Vienna, aveva conosciuto Giannone nella capitale austriaca.

D. – Duerno (228 × 172), apografo, anepigrafo. Attestazione: « 1745 a' 16 maggio ». *Inc.* « Il sig. Gastaldi ha consegnato alla Segre.teria di Stato... »; *expl.*: « ... Ho ricevuto copia del presente oggi 17 maggio 1745. Caramelli ».

E. – Duerno (222 × 172), apografo, anepigrafo. Attestazione: « 1745 a' 16 maggio ». *Inc.*: « Ho ricevuto le robbe... »; *expl.*: « ... per le suddette due cassette L. 20,00 ».

***

Inserto 5. – Titolo d'archivio: « Suppliche del Giannone a Carlo Emanuele III e al Marc. d'Ormea. N. B. Vi sono due lettere del curato di Beaumont che non riguardano il Giannone » (1).

A. – Foglio di copertura contenente suppliche di Pietro Giannone.

1. Duerno (308 × 290), autografo. Bella copia di supplica a Carlo Emanuele III. *Inc.*: « L'Avv.to Pietro Giannone prostrato a piedi di V. M. umilmente l'espone, come essendosi nel 1736 in tempo del suo arresto... »; *expl.*: « ... che adornano il regal suo animo ». 12 maggio 1745. Inedito.

2. Duerno (224 × 173), autografo. Bella copia di lettera di P. Giannone al conte di S. Laurent. « Dalla Cittadella di Torino lì 12 maggio 1745 ». *Inc.*: « Avendomi S. E. Marchese di Cortanze Gov.re di questa Cittadella... »; *expl.*: « ... le resto facendo profond.ma river.a ». Inedito.

3. Duerno (224 × 173), autografo. « Replica alle risposte date dal sig. Gastaldi all'Aiutante Magg.re sig. Caramelli, che lo richiese delle robe dell'avv.to Giannone ». *Inc.*: « 1° Intorno al piccolo scrittoio... »; *expl.*: « ... che si restituisca la somma ricevuta ». 12 maggio 1745. Inedito.

4. Foglietto sciolto su cui vi è un indirizzo autografo: « A S. E. Il Sig. Conte di S. Lorenzo primo segretario di stato per gli affari interni di S. M.tà Torino » (2).

B. – Lettere, suppliche del curato di Chaumont.

1. Fascicolo di cc. 6 (220 × 190), apografe. Lettera di Brodel curato di Chaumont al Marchese d'Ormea: « A Miolan ce 16 dicembre 1739 ». *Inc.*: « J'obeys avec d'autant plus de respect et de plaisir aux ordres de votre Excellence... »; *expl.*: « ... aver le plus profond respect ».

2. Fascicolo di cc. 13 (295 × 200), apografo. Copia del precedente.

3. Duerno (219 × 168), apografo. Lettera del curato di Chaumont a...: « A Miolan ce 6 Septembre 1740 ». *Inc.*: « La reconaissance etant un tribut... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect ».

---

(1) Brodel, curato di Chaumont (non Beaumont), era un prigioniero in carcere con P. G. nel castello di Miolans.

(2) Vittorio Amedeo Chapel, conte di S. Laurent, savoiardo, primo segretario di stato di Carlo Emanuele III dal 13 febbraio 1742; ministro di stato dal 1750.

4. Foglietto sciolto (118 × 111), apografo. Supplica di Chaumont. *Inc.*: « J'ay supplié très humblement S. E. Monsieur le Marquis d'Ormea de faire... »; *expl.*: « ... a Miolans ce 8 septembre 1740 ».

***

Inserto 6. – Titolo d'archivio: « Suppliche del G. a Carlo Emanuele III ed al Marchese d'Ormea ».

A.

1. Duerno (215 × 155), autografo. Bella copia di supplica di P. Giannone al marchese d'Ormea: « Dal Castello di Ceva lì 3 luglio 1741 ». *Inc.*: « Prendo volentieri sì fausta ed avventurosa occasione della natività di un nuovo Principe... »; *expl.*: « ... resto facendo profondissima riverenza ». Inedito.

2. Foglio sciolto (229 × 218), autografo. Contiene l'indirizzo della supplica precedente: « A Son Excellence Monsieur le Marquis d'Ormea.. ».

B. – Suppliche a S. R. M. Carlo Emanuele III (1).

1. Duerno (308 × 215), autografo. Supplica a Carlo Emanuele III del 3 luglio 1741. *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone G.to Napolitano, nella fausta ed avventurosa occasione che gli si presenta della natività di un nuovo Principe... »; *expl.*: « ... che adornano il Real suo animo ».

2. Duerno (245 × 225), autografo. « Supplica à Sacra Reg. M.tà ». *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone F.to Napolitano prostrato a' Piedi della M.tà umilmente la supplica a riguardare l'infelice suo stato nel quale si trova sono ormai sei anni... »; *expl.* « ... l'han debitam.te fatto meritare ».

3. Foglio sciolto (310 × 218), autografo contenente a stampatello le iscrizioni: « Viator / locum... ».

4. Foglio sciolto (310 × 218), autografo: « Conditurium / corporis Petri Jannonii... ».

C. – Duerno (218 × 172), apografo. Lettera del « Sig. N. di Gorzegno P° Uffiz.le nella Re.a Seg.ria di Stato per gli affari esteri, al Conte di Rivera Ministro di S. M. a Genova 1736 9 maggio Torino » (2). *Inc.*: « Mad.e Sauli pourra voir que si vous avez pris... »; *expl.*: « ... Je fais profession de vous honorer ».

---

(1) Sono le due iscrizioni che insieme con le suppliche a Carlo Emanuele III, sono allegate all'autografo della Vita scritta da lui medesimo. Cfr. P. Giannone, *Vita scritta da lui medesimo*, ediz. cit., pp. XX sgg.

(2) Carlo Leopoldo Tete, detto il marchese di Gorzegno (1693-1750). Primo ufficiale della segreteria estera nel 1732, ministro di stato nel 1750, e gran ciambellano.

Giambattista Antonio conte di Rivera (1703-1777), ministro a Genova dal 1733 al 1727, nel 1738 andò a Roma dove negoziò il Concordato con l'Albani. Ministro di stato nel 1768.

MAZZO IV

INSERTO 1. – Titolo d'archivio: « Discorsi sopra gli annali di Tito Livio scritti da Pietro Giannone nel castello di Ceva 1739. Unitamente al l'Indice Geografico delle Città memorate nell'Opera e da Livio XIV Deche ».

A. - Fascicolo di cc. 263 (240 × 168), autografo.

C. 1*r*: « Catalogo delle Città memorate ne' quattro *Evangeli*, negli *Atti degli Apostoli*: nelle *Epistole di S. Paolo*, e negli Altri libri del *Nuovo Testamento* ». Cc. 2- 14: « Catalogo delle Città memorate da T. Livio nelle XIV *Deche*, supplite da L. Floro nelle sue *Epitome* ». Cc. 15-17: « Alla Sacra Real Maestà di Carlo Emanuele III, re di Sardegna... ». *Inc.*: « Tra gli incomparabili e rari preggi che adornano il real animo... »; *expl.*: « ... sua real benignità, e clemenza ». Cc. 18-23: « Prefazione al Felicissimo Real Principe Vittorio Amedeo Duca di Savoia ». *Inc.*: « Non poteva io in più alta ed eccelsa parte... »; *expl.*: « ... emulati non solo, ma eziandio vinti, e superati ». Cc. 24-256: « Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio ». *Inc.*: « Ancorchè comunem.te le Deche di questo insigne scrittore... »; *expl.*: « ... del valor vero, e della vera Fede. 27 febbr. 1739 ». Cc. 257-259: « Catalogo de' Discorsi e Capitoli... ». Cc. 259-260: appunti autografi, anepigrafi. *Inc.*: « Alla divina instituzione si accoppiò eziandio la disposizione dell'Impero... »; *expl.*: « ... sopra i metropolitani delle Province ». Inediti. Cc. 261-262: appunti da Flavio Giuseppe. *Inc.*: « Con una non interrotta narrazione si rappresentano le origini, ed i vari stati degli Ebrei... »; *expl.*: « ... e di una vita di anni cinqu.ta sei ». Inediti. C. 263, bianca.

B. - Fascicolo di cc. 96 (218 × 156), autografo.

Cc. 1-78 (1): « Indice Geografico delle Città memorate in quest'opera, e da Livio nelle XIV *Deche*, supplite da L. Floro per le sue *Epitome*; e per la maggior intelligenza ragguagliate dall'antica alla presente Geografia ». *Inc.*: « Nella sua maggior estensione, che dal mar Ligustico... »; *expl.* mutilo: « ... iuris Italici dagli Imp. ... ». Inedito. Cc. 79-93: « Indice Geografico delle Città, e luoghi memorati in quest'opera e ne' libri del *Nuovo Testamento*: dove i Giudei ebbero sinagoghe; ragguagliati dall'antica alla moderna Geografia ». *Inc.*: « Arcrobatena: nella scrittura Santa I Machab. »; *expl.*: « ... Zabulora ». Inedito. Cc. 94-96, bianche.

C.

1. Duerno (240 × 162), autografo. « Prefazione Al Serenissimo Real Principe Vittorio Amedeo di Savoia » (2). *Inc.*: « Avendo fin dalla mia infanzia

(1) Manca nella copia della Bibl. Reale di Torino e non è stato pubblicato in P. GIANNONE, *Opere inedite*, a cura di Pasquale Stanislao Mancini, Torino 1852 (ma: 1859), tomo I: *Discorsi storici e politici sopra gli Annali di Tito Livio ecc.* Sul valore di quest'ediz. cfr. NICOLINI, *Gli scritti e la fortuna ecc.*, ediz. cit., pp. 41 sgg.

(2) Questa prefazione manca sia nella copia della Bibl. Reale di Torino che nella copia prec. dell'A.S.T. È inedita.

nelle scuole inteso celebrar cotanto l'istoria di Tito Livio... »; *expl.*: « ... presentare più amene e aggradevoli ».

2. Quaderno (214 × 156), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Asia. Antiochia: metropoli della Siria... »; *expl.* mut.: « ... Zabulora... ».

***

Inserto 2.

Codice cartonato di cc. 324 (266 × 254), autografo fino alla c. 171. Sulla copertina di cartone: « Manoscritti dell'avv.to / Pietro Giannone ». Cc. 1-4, bianche. C. 5: « *Discorsi / sopra Gli Annali di Tito Livio* / scritti da / Pietro Giannone G.cto ed Avv.to Napolitano / Nel Castello di Ceva l'Anno M.D.C.C.X.X.X.I.X. ». C. 6-7: « Alla Sacra Real Maestà di Carlo Emanuel III... ». *Inc.*: « Tra gli incomparabili e rari preggi che adornano il real animo... »; *expl.*: « ... real sua benignità e clemenza ». Cc. 8-10: « Prefazione al Felicissimo Real Principe Vittorio Amedeo Duca di Savoia ». *Inc.*: « Non poteva io in più alto ed eccelsa parte, e più debitamente... »; *expl.*: « ... ma eziandio vinti e superati ». Cc. 11-14: « Catalogo... ». Cc. 15-263: « De Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio ». *Inc.*: « Ancorchè le Deche di quest'insigne scrittore... »; *expl.*: « ... del valor vero, e della vera Fede ». Cc. 264-269, bianche. Cc. 270-289: « Indice Geografico / delle Città, e Provincie memorate in quest'opera e da Livio... ». *Inc.*: « L'Italia nella sua maggior estensione... »; *expl.*: « ... distrutti nella Spagna ». Cc. 290-324, bianche.

MAZZO V

Inserto 1. – Titolo d'archivio: « Storia del pontificato di S. Gregorio Magno ».

Codice cartonato di cc. 167 (365 × 236), autografo. Sul cartone: « Manuscritti dell'Avv.to / Pietro Giannone ». C. 1*r*: « Storia del Pontificato di S. Gregorio M. » (1); c. 2: « Questo Manuscritto dell'Avv.to Pietro Giannone di Napoli contiene in sostanza... »; cc. 3-4, bianche. Fino qui apografo; a c. 5 comincia l'autografo: « *Istoria / del Pontificato di Gregorio M.* disteso / sopra le tre parti del Mondo: allora conosciuto: tratta/ dalle sue epistole esposte / secondo il lor ver senso / e ridotta in miglior ordine, e / disposizione ». *Inc.*: « Delle *Epistole* di Papa Gregorio M. scritte ne' XIII anni del suo Pontificato, onde... »; c. 165 *expl.*: « ... qui deponga la mia stanca e mal temperata penna. 12 settembre 1742 ». Cc. 166-167, bianche.

---

(1) P. Giannone, *Opere inedite*, a cura di P. S. Mancini, ediz. cit., vol. II: *La chiesa sotto il pontificato di Gregorio Magno*. Cfr. F. Nicolini, *Gli scritti ecc.*, ediz. cit., pp. 45 sgg.

***

INSERTO 2. – Titolo d'archivio: « *Apologia de' Teologi scolastici* ovvero avertenza e somma cautela che dee aversi in leggendo i padri antichi, opera indirizzata dall'avv.to Pietro Giannone al padre Prever dell'Oratorio di S. Filippo Neri suo direttore di coscienza ».

Codice cartonato di cc. 207 (344 × 225), autografo. Sul cartone: « *Apologia de' teologi / scolastici* » (1). Cc. 1-4, apografe. C. 1*r*: « *Apologia...* ». C. 2: « Questo Manuscritto ha per idea... ». Cc. 3-4, bianche. C. 5, inizia l'autografo: « *Apologia / de' / teologi scolastici* ». *Inc.*: « In questa mia solitudine fra' deserti monti delle Langhe... »; c. 205 *expl.*: « ... che nella maggior parte della Chiesa d'Oriente ». Cc. 204-207, bianche.

***

INSERTO 3. – Titolo d'archivio: « Due consultazioni legali/ minuta/ date dall'avv. Pietro Giannone detenuto nel Castello di Ceva. 1° Intorno al testamento dell'avv. Bombini. 2° Sulla natura dei feudi posseduti dai Marchesi di Ceva ».

A. – Foglio sciolto (310 × 212), autografo. « Alle dimande fatte intorno alle disposizioni del S. D. Avv.to Bombini si risponde... ». *Inc.*: « Ancorchè le disposizioni testamentarie come atti di ultime volontà... »; *expl.*: « ... di ultime volontà, altro ne' contratti tra vivi ». Databile fra il 1738-1744. Inedito.

B. – Duerno (311 × 215), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Essendosi per legittimi documenti chiaramente dimostrato il sig. Marchese Fran.co Giacinto Ceva esser... »; *expl.* mutilo: « ... fra gli altri vi pretese il Marchese di Saluzzo, come... ». Manca il resto. Sul retro, scritto di fianco: « Due consultazioni fatte in Ceva ». Dat. fra il 1738-1744. Inedito.

***

INSERTO 4. – Titolo d'archivio: « Alcune lettere dirette dal padre Prever a Pietro Giannone ditenuto nel castello di Ceva: con le minute di alcune risposte ».

A. – Foglio di protezione che raccoglie lettere di Pietro Giannone a Ormea.

1. Duerno (228 × 170), autografo. Bella copia di lettera di P. G. al marchese di Ormea: « Dal Castello di Ceva li 6 luglio 1738 ». *Inc.*: « Sicome nella mia dimora in Torino non ho tralasciato... »; *expl.*: « ... le resto facendo profondissima riverenza ». Inedita.

---

(1) Inedito. Cfr. F. NICOLINI, *Gli scritti ecc.*, ediz. cit., pp. 57 sgg. Cfr. Maria BEGEY, *Per un'opera inedita di Pietro Giannone*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », serie II, tomo LIII, 1903.

2. Duerno (229 × 172), autografo. Bella copia di lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « Dal Castello di Ceva li 26 ottobre 1739 ». *Inc.*: « Nell'ultima mia lettera umilmente pregai V. E., che compassionando l'infelice mio stato... »; *expl.*: « ... di continuo raccomandandomi, resto facendole una profondissima riverenza ». Inedita.

3. Duerno (229 × 174), autografo. Bella copia di lettera di P. G. al marchese di Ormea: « Dal Castello di Ceva lì 18 aprile 1740 ». *Inc.*: « non prima di questo tempo la lunga infermità che ho sofferto in quest'orrido inverno... »; *expl.*: « ... al suo gran merito, le resto facendo una profondissima riverenza ». Inedita.

B. – Foglio di protezione che raccoglie un gruppo di lettere di P. G. a P. Prever.

1. Duerno (226 × 170), autografo. Lettera di P. G. a padre G. B. Prever: « Dal Castello di Ceva li 6 luglio 1738 ». *Inc.*: « Corre la terza settimana che giunsi in questo Castello, e fin ora non ricevo alcuna sua lettera... »; *expl.*: « ... nelle divote sue orazioni, e divini sacrificii, le resto bac. divot.nte le mani » (1).

2. Fogli sciolti 2 (217 × 173), autografi. Minuta di lettera di P. G. al padre G. B. Prever: « Dal Castello di Ceva li 23 Febbraio 1739 ». *Inc.*: « L'affettuosa sua lettera, che finalmente si degnò drizzarmi mi giunse sul colmo... »; *expl.*: « ... e nelle sue sante orazioni, le resto bac. divot. le mani » (2).

3. Duerno (230 × 173), autografo. Bella copia di lettera di P. G. al padre G. B. Prever: « Dal Castello di Ceva li 18 aprile 1740 ». *Inc.*: « Prendo volentieri l'opportunità di scriverle questa mia, coll'occasione di rendere alla benignità di S. E. il Marchese d'Ormea le dovute grazie... »; *expl.*: « ... potrei sperare, non che ottenere, e facendo fine, le resto baciando divotamente le mani ».

C. – Lettere di Prever.

1. Duerno (241 × 162), apografo. Lettera di G. B. Prever a P. G. Senza data, ma con una scritta nell'angolo superiore della c. 2: « 1739. Lettere del P. Prever ». *Inc.*: « L'essermi dimenticato di scrivere a V. S. ill.ma non ha però portato che io mi dimenticassi di raccomandarla al Sig.re... »; *expl.*: « ... che qual fui, sarò sempre ». Inedito.

2. Duerno (220 × 168), apografo. Lettera di padre G. B. Prever a P. Giannone. « Torino li 12 aprile 1739 ». *Inc.*: « Molto mi ha consolato la sua lettera, quale già da tanto tempo desideravo... »; *expl.*: « ... con ogni sorta di affetto ». Inedito.

---

(1) Edita, cfr. P. GIANNONE, *Autobiografia ecc.*, a cura di Pierantoni, ediz. cit., p. 333.

(2) Edita, cfr. Vittorio CIAN, *L'agonia di un grande italiano*, in « Nuova Antologia », CLXXXVII (1903), pp. 698-721. La minuta di questa lettera, testo conosciuto da Cian, è nel legato Cossilla, cfr. oltre.

D. – Duerno (278 × 200), apografo. « Particolare di lettera scritta di proprio pugno da Pietro Giannone avvocato Napoletano, in data: *Dal Castel di Ceva li 23 febraio 1739*, e diretta al Pré Prever Sacerdote della Congr.ne dell'Oratorio di S. Filippo Neri, direttore spirituale del med. avv. Giannone. *Inc.*: « Forse la Divina Bontà si sarà compiaciuta serbarmi in vita per poter adempiere alle promesse... »; *expl.*: « ... presso la Maestà del Re, nella cui clemenza io molto spero, e confido e di V. P. M. Renda. Dal Castel di Ceva li 23 febraio 1739... Pietro Giannone ». Sul retro della c. 2 nell'angolo inferiore « Rimessa dal Pré. Mons. Aferio Vic. Gen.le dell'Inquis. ne li 11 febb.io 1749 » (1).

***

INSERTO 5. – Titolo d'archivio: « Relazione fatta da Pietro Giannone al Governatore della Cittadella di Torino Marchese di Cortanze intorno alla dura maniera in cui era trattato dall'aiutante Caramelli ».

Fascicolo di cc. 8 (228 × 174), autografo. « Relazione dell'Avv.to P. Giannone a S. E. il S. Marchese... ». *Inc.*: « La tardanza, che forse V. E. riscontrerà in quest'umile ricorso... »; *expl.*: « ... facendo profondissima riverenza. Li 14 maggio 1746 » (2).

***

INSERTO 6. – Titolo d'archivio: « Suppliche, memorie, e lettere/minute/ Dirette da Pietro Giannone a S. M. il Re di Sardegna a' suoi ministri, ed al Governatore della Cittadella di Torino ».

A. – Foglietto sciolto (215 × 184), autografo. Minuta di lettera di Pietro Giannone al marchese d'Ormea: « 8 giugno 1739 ». *Inc.*: « La gran benignità, e somma gentilezza colla quale si è V. S. compiaciuta rispondere... »; *expl.*: « ...nelle benignissime grazie di V. E. ». Inedito (3).

B. – Quaderno (226 × 171), autografo. Bella copia di lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « Dal Castello di Ceva li 12 luglio 1739 ». *Inc.*: « Si accrescono sempre più le mie obbligazioni per le grazie che ultimamente... »; *expl.*: « ... le resto facendo profond.ma riverenza ». C. 2: « Nota de' Libri »; cc. 3-4, bianche. 2. Foglietto sciolto (198 × 128), autografo. Lettera di P. G. a S. E. il Marchese d'Ormea. Copia, minuta, della precedente. Inediti.

---

(1) Giovanni Alberto ALFIERI da Magliano (†1742), vicario generale del S. Ufficio di Torino.

(2) Edita, cfr. P. GIANNONE, *Autobiografia* a cura di Pierantoni, ediz. cit., pp. 514-531. A.S.T., Mss. Giannone, mazzo I, inserto 3, minuta autografa. È del 14 maggio 1746, non 1747, come scrive erroneamente il Pierantoni.

(3) La bella copia di questa lettera è: A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 4, A, 2.

C. – Foglietto sciolto (208 × 155), autografo. Minuta di lettera di P. G. a padre G. B. Prever: « 24 maggio 1739 ». *Inc.*: « Non ho voluto rispondere prima alla gentilissima sua lettera de' 12 del passato... »; *expl.*: « ... e sempre più raccomandandomi nelle sante sue orazioni, le resto bac. le mani ». Inedito (1).

D. – Foglietto sciolto (196 × 132), autografo. Verso: minuta di lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « 26 ottobre 1739 ». *Inc.*: « Nell'ultima mia lettera, umilmente pregai V. E. che compassionando l'infelice mio stato... »; *expl.*: « ... di continuo raccomandandomi, resto facendo profondissima riverenza ». Retro: Minuta di lettera di P. G. al padre G. B. Prever. Senza data. *Inc.*: « Tra le mie afflizioni riputo la maggiore quella che soffro per vedermi privo sono ormai sette mesi di sue benignissime lettere... »; *expl.* mutilo: « ... da Venezia, di ricordargli almeno questa missione, prima ch'entriamo... ». Inediti.

E. – Foglietto sciolto (199 × 156), autografo. Senza data. Lettera di P. G. al marchese di Cortanze. *Inc.*: « La benignità di V. E. da me sperimentata... »; *expl.*: « ... resto profondamente... ai suoi piedi ». Inedito.

Retro: un appunto del Cortanze a Caramelli. *Inc.*: « Potrà significare al S.r Gianone che farò... »; *expl.*: « ... 1739 ».

F. – Foglietto sciolto (223 × 160), autografo. Minuta di lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « Dal Castello di Ceva li 18 Aprile 1740 ». *Inc.*: « Non prima di questo tempo la mia lunga infermità che ho sofferto nel passato orrido inverno... »; *expl.*: « ... al suo gran merito, le resto facendo profondissima riverenza ». Inedito.

G. – Foglietto sciolto (230 × 80), autografo. Minuta di un atto notarile riguardante il fratello Carlo: « In nomine del Sig. N. Gesù Cristo sia Corrente l'anno dopo sua Natività 1741 à... de' 1 mese di novembre nel Castello della Città di Ceva ». *Inc.*: « Costituito avanti me, infrascritto Notaro, e testimoni l'Avv. Pietro Giannone... »; *expl.*: « ... marchese di Baranello ». Inedito.

H. – Foglietto sciolto (228 × 84), autografo. Minuta di lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « 13 novembre 1741 ». *Inc.*: « Sempre più crescono le indelebili mie obbligazi(oni) verso le somme benignità di V. E. ... »; *expl.*: « ... nella preziosa protez.ne di V. E. le resto umilm.te facendole divota riverenza ». Inedito.

I. – Duerno (188 × 106), autografo. Minuta di lettere.

1. Lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « 23 dicembre 1741 ». *Inc.*: « Poichè la Divina beneficenza si è compiaciuta sottrarmi in quest'anno da quelle gravi infermità... »; *expl.*: « ... affinchè da S. M. io non sia qui posto in dimenticanza, le resto facendo profondissima riverenza ». Inedito.

2. Lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « 15 Gen. 1742 ». *Inc.*: « Mi lusingava quest'inverno per la rigida e austera regola di vita prescrittami, passarlo immune... »; *expl.*: « ... questa mia divota lettera ». Inedita.

---

(1) La bella copia: A.S.T., Mss. Giannone, mazzo V, inserto 4, A, 3.

3. Lettera di P. G. al marchese d'Ormea: « A 8 aprile 1743 ». *Inc.*: « Prendo volentieri l'opportunità che mi pongono questi due santi e le imminenti Festività della resurrezione del N. S. di rinnovare a V. E. ... »; *expl.*: « ... alla buona grazia di V. E. le resto facendo profonda riverenza ». Inedito.

L. – Foglio sciolto (260 × 75), autografo. Minuta di lettera di P. G. a...: « 25 novembre 1744 ». *Inc.*: « Sig. mio, dal sig. Aiutante Magg. Caramelli mi è stato reso il cortesissimo suo biglietto... »; *expl.*: « ... avanti che avrò tali inganni, le resto bac. ecc. ». Retro, elenco di libri. Inedito.

M. – Foglio sciolto (224 × 172), autografo. Appunti di P. G. riguardanti la sua roba. *Inc.*: « A quel che rispose il sig. Gastaldi richiesto... »; *expl.*: « ... e perciò non ne parla ». Retro: una breve lettera di Vernet a P. G. *Inc.*: « Riverit.ma Sig. Giannone, mi è stata fatta istanza dal signor. Fran.co Guidotti di Pavia... »; *expl.*: « ... con tutto l'animo pio professo. Torino li 23 novembre 1744 ». Inediti.

N.

1. Duerno (222 × 170), autografo. Retro: « Scrittura / Intorno alla ricuperazione delle mie robe dalle mani del S. Gastaldi ». Bella copia di lettera di P. G. al marchese di Breglio: « Dalla Cittadella di Torino li 20 gennaro 1745 ». *Inc.*: « Avendomi S. E. Sig.re Marchese di Cortanze Gov.re di questa Cittadella benignamente permesso... »; *expl.*: « ... l'inalterabile e divota mia servitù, resto infine facendo a V. E. prof.ma riv.a ». Inedito.

2. Foglio sciolto (222 × 84), autografo. Minuta della lettera precedente. *Inc.*: « Avendomi benignamente permesso V. E. il sig. Marchese di Cortanze... »; *expl.*: « ... confido molto nella benignità di V. E. ». Lievi variazioni.

O. – Foglietto sciolto (220 × 95), autografo. Minuta o appunto, incompleto « 18 maggio 1745 ». *Inc.*: « Il sig. Gastaldi, oltre le due cassette... »; *expl.* mutilo: « ... in quale è verisimile che avesse... ». Inedito.

P. – Foglietto sciolto (211 × 75), autografo. Minuta di lettera di P. G. al marchese di Breglio: « 16 febbr. 1745 ». *Inc.*: « Rinovo con permissione di S. E. il Marchese di C le riverenti mie suppliche... »; *expl.*: « ... nella pregiatissima grazia di V. E. le resto facendo prof. riv. Dalla Citt. di Torino 16 Febb. ». Inedito.

Q.

1. Duerno (210 × 155), autografo. « Replica alle risposte date dal signor Guastaldi al sig. Caramelli, che le richiese delle robe dell'avv. Giannoni, che confessa esser rimase in suo potere stimando non esserle necessarie, essendo allora prigione nel castello di Miolans ». *Inc.*: « Intorno al piccolo scrittoio... »; *expl.* mutilo: « ... e poichè... ».

2. Foglietto sciolto (224 × 155), autografo, anepigrafo. *Inc.*: « Dichiaro io qui sottoscritto... »; *expl.*: « ... li 5 giugno 1745 ».

3. Foglietto sciolto (222 × 155), autografo, anepigrafo, copia del precedente.

R. – Duerno (231 × 175), autografo.

1. Minuta di lettera di P. G. a De Magistris: « Dalla Cittadella di Torino li 23 giugno 1746 ». *Inc.*: « Avendomi S. E. Il Sig. Marchese di Cortanze Gov.re di questa Cittadella benignamente permesso di scriver la presente... »; *expl.*: « ... Mi conservi nella sua buona grazia, e le resto bac. div.te le mani ».

2. Minuta di lettera di P. G. a De Magistris: « Cittadella di Torino 6 settembre 1747 ». *Inc.*: « Prendo volentieri le occasioni di rinnovare nella sua memoria... »; *expl.*: « ... raccomandandomi nella buona sua grazia, le resto baciando divotam.te le mani ». Inedito.

S. – Tre foglietti di varie dimensioni, quasi illeggibili, inediti.

1. Foglietto (158 × 55), autografo. Minuta di lettera di P. G. al marchese di Cortanze: « 1745 ». *Inc.*: « Essendo il mio solito... »; *expl.* mutilo: « ... essendo cosa purtroppo dura... ». Inedito.

2. Foglietto (198 × 140), autografo. Minuta di lettera di P. G. a Carlo Giannone: « 1738 ». *Inc.*: « Credo che dopo le incerte... »; *expl.*: « ...e caramente l'abbraccio ». Inedito.

3. Foglietto (224 × 95), autografo. Appunti senza senso compiuto.

***

INSERTO 7. – Titolo d'archivio: « 1740 a'1748. Lettere di Carlo Giannone dirette a suo fratello Pietro ditenuto nel Castello di Ceva, poscia nella Cittadella di Torino. Altre del figliuolo di Pietro Giannone dirette al suo genitore ne' suddetti luoghi. Altre di persone distinte di Napoli dirette allo stesso. Con alcune minute di risposta alle medesime ».

A. – Lettere di Carlo Giannone a Pietro e minute di Pietro a Carlo. Inedite (1).

1. Duerno (225 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 19 maggio 1739 ». *Inc.*: « È qui percorsa notizia che, lode a Dio, goda buona salute colla buona grazia... »; *expl.*: « ... nel mentre salutandolo gli amici mi resto ».

2. Duerno (220 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 5 settembre 1741 ». *Inc.*: « La consolazione recatami la sua in data dal castello di Ceva... »; *expl.*: « ... e resto carm.te abbracciandolo ».

All'interno, sulla busta di questa lettera, duerno (212 × 156), autografo. Retro, minuta di risposta di Pietro a Carlo: « Dal Castel di Ceva li 25 settembre

---

(1) Inedite, ne dà l'elenco il NICOLINI, *Gli scritti ecc.*, pp. 81-82, le riassume parzialmente e arbitrariamente il Pierantoni in appendice alla *Autobiografia*, pagine 353 sgg.

1741 ». *Inc.*: « Dal gentiliss.mo Sig.r Cons. Scassa mi fu trasmessa una sua lettera... »; *expl.*: « ... e facendo fine resto caramente abbracciandola ». Inedito.

3. Quaderno (218 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 24 ottobre 1741 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua de' 25 settembre ric.ta dal Sig. Cons. Scassa... »; *expl.*: « ... e facendo fine resto caramente abbracciandolo ». Sul retro della c. 3 e sulla c. 4 P. Giannone ha tracciato la minuta di risposta: « novembre 1741 ». *Inc.*: « La diffusa sua lettera de' 24 dello scorso mese resami la passata settimana... »; *expl.*: « ... e riposo. E facendo fine resto caramen.te abbracciandolo ». Inedito.

4. Quaderno (220 × 153), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 12 dicembre 1741 ». *Inc.*: « Alla sua ric.ta in questa settimana dal nostro sig. Cons. Scassa de' 13 scorso rispondo... »; *expl.*: « ... e facendo fine, caramente l'abbraccio ». Sulla busta e sulla c. 4, P. Giannone traccia la minuta. S. d., ma dicembre 1741-gennaio 1742. *Inc.*: « Le lunghe, e diffuse vostre lettere cominciano ad affliggermi, scorgendo non per la vostra ostinazione... »; *expl.*: « ... Sicome ha fatto per lo passato ». Inedito.

5. Fascicolo di cc. 10 (218 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 30 ottobre 1742 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua in data 23 aprile 1742... »; *expl.*: « ... e caram.te l'abbraccio ». Cc. 8-9, minuta di lettera di Pietro a Carlo in risposta: « A 10 dicembre 1742 ». *Inc.*: « la scorsa settimana mi fu reso un suo volume, non già lettera... »; *expl.*: « ... con buon successo venirne a capo, e caramente l'abbraccio ». Inedito.

6. Foglietto sciolto (230 × 88), autografo. Minuta di lettera di P. G. a Carlo. S. d. *Inc.*: « L'unica lettera che ricevei due anni già sono, mi fece concepire speranza... »; *expl.*: « ... nè quasi certamente la risposta ». Inedito.

7. Foglietto sciolto (222 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 17 novembre 1744 ». *Inc.*: « All'ultima sua ric.ta rispondo d'aver avisato diffus.te... »; *expl.*: « ... che con tutto cuore abbraccialo ».

8. Foglietto sciolto (226 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 9 gennaro 1745 ». *Inc.*: « L'aveva nel mese scorso di novembre 1744 indirizzata... »; *expl.*: « i nostri buoni amici, nel mentre caram.te l'abbraccio ».

8 bis. Duerno (214 × 158), autografo. Quattro minute di lettere di P. Giannone, tutte inedite.

C. 1*r*. Verso e retro: minuta di lettera di P. Giannone in risposta alla precedente: « A 2 marzo 1745 ». *Inc.*: « Con sommo mio contento ricevei la scorsa settimana una sua carissima lettera de' 9 Gennaro per quella via... »; *expl.*: « ... caram.te abbracciandolo. Dalla Cittadella di Torino ». Inedito. C. 1*r*, verso e retro: minuta di lettera di P. Giannone a Carlo Giannone: « a 23 marzo 1745 ». *Inc.*: « Non prima di ieri ricevei la vostra lettera de' 27 novembre del passato anno... »; *expl.*: « ... che lo conservi lungamente in salute, e resto caramente abbracciandolo ». Inedita. C. 2, verso: lettera di P. Giannone al marchese di Cortanze: « 29 marzo 1745 ». *Inc.*: « Prego V. E. sicome ha avuto la bontà di

farmi provedere di quanto... »; *expl.*: « ... un paio di scarpe con le fibie ». Inedito.
C. 2, verso e retro: minuta lettera di P. Giannone a Carlo Emanuele III: « 12 Maggio 1745 ». *Inc.*: « L'Avv.to Pietro Giannone ricorre umilm.te a' piedi di V. M. riducendole in mente la povera mia persona... »; *expl.*: « ... restituzione delle medesime ». Inedito.

9. Duerno (222 × 156), apografo. Lettera di Carlo a Pietro. S. d. *Inc.*: « Dal foglio d'Avvisi di Mantova de' 26 Febb. 1745. Roma 13 febbraio. Venerdì l'Em. Card. Albani... »; *expl.*: « ... per difetto di ciò, precipitaste da Vienna, traendo seco me nella rovina ».

10. Duerno (220 × 158), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 4 maggio 1745 ». *Inc.*: « Rispondo alle tre sue carissime lettere... »; *expl.*: « ... e salutandolo tutti i buoni amici, caram.te l'abbraccio ».

11. Duerno apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 4 maggio 1745 ». *Inc.*: « Alle tre sue carissime ricev.te nella passata... »; *expl.*: « ... e caramente l'abbraccio ».

11 bis. Foglietto sciolto (225 × 157), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Carlo: « 19 Maggio 1745 ». *Inc.*: « Da questa risposta che... alla sua de' 4 del corrente mese conoscerà... »; *expl.*: « ... distinguere i morti dai vivi ». Inedito.

12. Duerno (217 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 18 Maggio 1745 ». *Inc.*: « Per diligenze usate dal S. Mela, ... per mezzo d'amici per aver copia di quella carta d'Abiura... »; *expl.*: « ... e caram.te l'abbraccio ».

12 bis. Foglio sciolto (312 × 218), autografo. Minuta di lettera di Pietro in risposta alla precedente di Carlo: « 2 giugno 1745 ». *Inc.*: « Quasi nel medesimo tempo mi giungono due vostre lettere, una del 14 e l'altra del 18 dello scorso mese... »; *expl.*: « ... Si conservi in salute, e caramente l'abbraccio ». Inedito.

13. Duerno (218 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli Primo Giugno 1745 ». *Inc.*: « Ricevo la sua freschissima del 14 Maggio a cui subito rispondo, che quella mia dirizzatale per Venezia... »; *expl.*: « ... *non exilium ademit,* e caramente l'abbraccio ». Inedito.

14. Duerno (216 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 15 giugno 1745 ». *Inc.*: « Alla sua ricevuta quest'oggi brevem.te rispondo... »; *expl.*: « ... noi a cui caramente abbraccio ».

14 bis. Foglio sciolto (216 × 155), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Carlo: « 30 giugno 1745 ». *Inc.*: « Rispondo a due sue lettere del primo e del 15 giugno, ma precisamente a questa seconda... »; *expl.*: « ... nell'esercizio delle sue cariche ». Inedite.

15. Duerno (216 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 13 luglio 1745 ». *Inc.*: « Rispondo a questa sua ricevuta oggi di' 30 scorso, con un altro passaggio all'altra vita del nostro caro sig. Presidente Contegna... »; *expl.*: « ... nel mentre mi resto caramente abbracciandolo ».

15 bis. Foglio sciolto (216 × 154), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Carlo, risposta alla precedente: « 28 luglio 1745 ». *Inc.*: « Non mi giunge inaspettato l'avviso che mi dà la sua di 13 del corr. mese della morte... »; *expl.*: « ... se sia per uscirne cosa di buono ». Inedito.

16. Duerno (210 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 10 Agosto 1745 ». *Inc.*: « Alla sua del 28 scorso oggi rispondo che l'acchiusa fede in risposta... »; *expl.*: « ... lo tengo ricordato, resto caramente abbracciandolo ».

16 bis. Foglio sciolto (314 × 215), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Carlo: « 25 agosto 1745 ». *Inc.*: « Dalla fede dal signor Aiutante acchiusami in questa ultima sua del 10... »; *expl.*: « ... e resto caramente abbracciandola ». Retro: minuta di lettera di Pietro a Carlo: « 22 settembre 1745 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua del sette del corrente mese, che l'errore... »; *expl.*: « ... destinare alla guerra ». Continua nel retro della c. 2, A 17.

17. Duerno (216 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 7 settembre 1745 ». *Inc.*: « Alla sua, di quest'oggi ricevuta, rispondo, che siccome... »; *expl.*: « ... lo salutano tutti i buoni amici, mentre caramente l'abbraccio ». Nel retro, c. 2, continua la minuta della lettera di Pietro a Carlo (A, 16 bis).*Inc.*: « Con tutto il cuore salutate... »; *expl.* mutilo: « ... i napoletani... ». Inedito.

18. Duerno (212 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 5 ottobre 1745 ». *Inc.*: « Alla sua di quest'oggi ricevuta de' 22 settembre, rispondo d'attribuire a come disgrazia... »; *expl.*: « ... caramente l'abbraccio ».

18 bis. Foglietto sciolto (225 × 65), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Carlo: « 20 ottobre 1745 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua de' 5 del corrente mese, che mal sarebbe per gli enfiteotici... »; *expl.*: « ... non ho alcun riscontro, e resto caramente abbracciandolo ». Inedito.

19. Duerno (225 × 155), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 2 novembre 1745 ». *Inc.*: « Alla sua de' 20 ottobre scorso, quest'oggi ricevuta rispondo, di ben sapere... »; *expl.*: « ... tutti i nostri buoni amici, resto caram. abbracc. ». C. 2: minuta in risposta di Pietro a Carlo: « 24 novembre 1745 ». *Inc.*: « Le continue e dirotte piogge han impedito le poste di giungere a' stabiliti... »; *expl.*: « ... resto caramente abbracciandolo ». Inedito.

20. Duerno (216 × 149), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 7 dicembre 1745 ». *Inc.*: « Doveva ricevere la sua risponsiva alla mia del 2 novembre scorso... »; *expl.*: « ... i buoni amici la salutano, mentre caram.te l'abbraccio ».

21. Duerno (216 × 149), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 14 dicembre 1745 ». *Inc.*: « Se la mia de' 2 scorso l'ha ricevuta una settimana dopo del solito... »; *expl.*: « ... come diceva quella vecchia, e caramente t'abbraccio ». C. 2, retro: Minuta della risposta di Pietro a Carlo: « 5 Gennaio 1746 ». *Inc.*: « Non prima di questa settimana ricevo insieme le sue due lettere de' 7 e 14 del passato mese... »; *expl.*: « ... e salutando tutti i buoni amici le resto ». Inedito.

22. Foglio sciolto (214 × 150), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 18 gennaio 1746 ». *Inc.*: « Dopo aver aspettato tre settimane per ricevere risposta alle mie de' 7, e 14 dicembre scorso, finalmente... »; *expl.*: « ... amici che lo salutano nel mentre che caramente l'abbraccio ».

23. Duerno (210 × 154), apografo. Lettera di Carlo a Pietro: « Napoli 3 maggio 1746 ». *Inc.*: « Iustum est bellum, quibus, necessarium, et pia arma, quibus... »; *expl.*: « ... meglio che Davide, e caramente l'abbraccio ».

B. – Lettere del figlio Giovanni a Pietro e risposte in minuta (1).

1. Duerno (190 × 138), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli li 8 agosto 1741 ». *Inc.*: « Da che ebbi la disgrazia d'esser stato distaccato dalli piedi del mio dilettissimo padre... »; *expl.*: « ... la sig.ra Madre la riverisce carissimamente ».

C. 2, retro, minuta autografa: « Memoria per S. E. il sig. Marchese di Arenzo Cav. dell'Ord.ne di S. G. e Cap.no delle Guardie del Corpo di S. M.tà siciliana ». *Inc.*: « Giovanni, figliol naturale... »; *expl.*: « ... ma di mediocre statura ». Inedito.

2. Foglio sciolto (195 × 136), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli li 24 ottobre 1741 ». *Inc.*: « Colle presenti due righe reco a V. la notizia che mio zio D. Carlo cerca di imbrogliar il tutto... »; *expl.*: « ... le bacio riverentemente le M. ».

Retro: minuta autografa di lettera di Pietro Giannone a Francesco Mela. *Inc.* mutilo: « ... ed ambiziosa è la più dannosa che mai potesse per lui... »; *expl.* mutilo: « ... che io ne avessi fatta donazione a mio [fratello] ». Inedito.

3. Duerno (192 × 128), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli 13 ottobre 1742 ». *Inc.*: « Mesi passati il signor Mela ricevè una sua lettera... »; *expl.*: « ... come fo' ancor io con baciarli divot.te i piedi ».

4. Duerno (222 × 138), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli li 31 agosto 1745 ». *Inc.*: « Non saprei spiegarmi qual sia stata la nostra consolazione in sentire che già sia libero... »; *expl.*: « ... io chiedendoli la santa benedizione resto per sempre ».

4 bis. Foglietto sciolto (318 × 140), autografo. Verso: minuta della risposta di Pietro a Giovanni: « 24 novembre 1745 ». *Inc.*: « Mon cheri, non minor consolazione è stata la mia che la vostra, di ricevere... »; *expl.*: « ... non confidate a nissuno questo canale, e tenetelo segreto ». Retro: minuta di lettera di P. Giannone a Francesco Mela: « 24 novembre 1745 ». *Inc.*: « Non prima di questa settimana... »; *expl.*: « ... le bacio divotamente le mani ». Inedito.

5. Duerno (208 × 150), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli 21 dicembre 1745 ». *Inc.*: « Fu tanta la mia consolazione in ricevere la vostra più che a me cara lettera, non basterebbe... »; *expl.*: « ... resto per sempre ».

---

(1) Inedite, anche per queste Nicolini dà l'elenco, e il Pierantoni il riassunto.

5 bis. Foglietto sciolto (205 × 80), autografo. Minuta di lettera di Pietro a Giovanni: « 19 gennaio 1746 ». *Inc.*: « Sempre più mi riescono gratissime le vostre lettere sentendo la consolazione che abbiate co' vostra madre e sorella... »; *expl.*: « ... State sano, e caramente vi abbraccio » (l'*expl.* si trova nella c. 2, verso, della lettera prec. B, 5). Inedito.

6. Duerno (205 × 148), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli li 8 marzo 1746 ». *Inc.*: « Non saprei in che modo poterli esprimere il consuolo che sento in ogni sua lettera che ricevo... »; *expl.*: « ... madre e sorella li chiedo la santa benedizione ».

6 bis. Foglietto sciolto (230 × 75), autografo. Minuta della risposta di Pietro: « 13 aprile 1746 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua lettera de' 8 del passato mese acchiusa dentro quella del sig. Mela... »; *expl.* mutilo: « ... sempre più raccomandandomi nelle... ». Inedito.

7. Duerno (207 × 156), apografo. Lettera di Giovanni a Pietro: « Napoli li 10 maggio 1746 ». *Inc.*: « Nella trascorsa settimana ho ricevuto il suo gentilissimo foglio in data de' 13 del passato mese acchiuso dentro quello del sig. Mela... »; *expl.*: « ... come fo' io chiedendoli la santa benedizione ».

C. 2. Minuta della risposta di Pietro, autografo: « 8 giugno 1746 ». *Inc.*: « Rispondo alla sua de' 10 dello scorso mese capitatami in questa settimana... »; *expl.*: « ... resto caramente abbracciandovi ». Inedito.

C. – Lettere di Francesco Mela e di Onofrio Scassa a Pietro Giannone e risposte di Pietro Giannone, e altre (1).

1. Foglio esile (230 × 88), autografo. Minuta di lettera di Pietro Giannone al marchese D'Ormea: « 7 ag. 1741 ». *Inc.*: « Le continue grazie, che per effetto di sue benignità, senz'altro mio merito, si compiace V. E. dispensarmi... »; *expl.*: « ... grazie di V. E. alla quale resto in fine bac. le m. ». Inedito.

2. Foglio sciolto (242 × 155), autografo. Minuta di Pietro Giannone a Onofrio Scassa: « Dal Castello di Ceva lì 7 agosto 1741 ». *Inc.*: « Mi fu resa la scorsa settimana una lettera di quell'infelice giovane... »; *expl.*: « ... e quali del meno: finisco caramente abbracciandola e bac. div.te le m. ». Inedito.

3. Duerno (200 × 135), apografo. Lettera di Francesco Mela a Pietro Giannone: « Napoli 5 settembre 1741 ». *Inc.*: « Non saprei abbastanza esprimere quanta consolazione m'abbian arrecato le tre lettere di V. S. scritte... »; *expl.*: « ... che saprei per me maggiormente desiderare ». C. 1, retro, una lettera di Giovanni a Pietro. *Inc.*: « Con infinita mia allegrezza, tanto che posso dire a V. S. ... »; *expl.*: « ... quello che poi ne sia seguito non lo so ».

3 bis. Duerno (212 × 156), autografo. Busta della lettera precedente e minuta di risposta di Pietro a F. Mela. *Inc.*: « L'affettuosissima sua lettera di

(1) Inedite. Onofrio Scassa, napoletano, consigliere di Carlo III di Borbone, corrispondente di Pietro Giannone.

5 del corrente mese... »; *expl.*: « ... ora più che mai che ne vede il magg. bisogno, le resto bac. divot. le mani ». Settembre 1741. Inedito.

4. Trierno (212 × 156), apografo. Lettera di Onofrio Scassa a Pietro Giannone: « Napoli 5 settembre 1741 ». *Inc.*: « Quando mi fu resa la lettera di V. Ill. nel rivedere il suo carattere ebbi un piacere... »; *expl.*: « ... dichiarandomi inalterabilm. ».

C. 2, verso: risposta, minuta di Pietro a Onofrio Scassa: « Ceva 25 settembre 1741 ». *Inc.*: « L'affettuosa e gentilissima sua lettera di 5 del corr. mese da me ricev. la passata... »; *expl.*: « ... abbracciandola e div. bac. le m. ». Inedito.

5. Duerno (210 × 150), apografo. Lettera di Onofrio Scassa a Pietro: « Napoli 24 ottobre 1741 ». *Inc.*: « La Ill.ma V. col suo consumato saper trovare in me quelle virtù... »; *expl.*: « ... col più vivo del cuore mi dichiaro ».

C. 2, minuta di risposta di Pietro a O. Scassa: « 13 novembre 1741 ». *Inc.*: « Sempre più riescono gratissime le gentilissime lettere... »; *expl.*: « ... infine nella sua buona grazia e caramente... le resto bac. le m. ». Inedito.

6. Foglio sciolto (215 × 150), apografo. Lettera di Francesco Mela a Pietro: « Napoli 19 dicembre 1741 ». *Inc.*: « Per dubbio che non le rechi meraviglia il veder tardare... »; *expl.*: « ... sempre di più alla di lei obbedienza. Le bacio rev. le mani ».

Retro: minuta della risposta di Pietro a F. Mela: « 19 marzo 1742 ». *Inc.*: « L'affettuosa sua lettera del 19 dicembre dell'anno scorso giunsemi opportuna, perchè non vedendo... »; *expl.*: « ... infiniti miei obblighi, le resto bac. div. le m. ». Inedito.

7. Duerno (200 × 135), apografo. Lettera di Francesco Mela a Pietro: « Napoli 16 gennaio 1742 ». *Inc.*: « Alla sua preg.ma de' 13 del passato novembre non ho potuto prima adeguatamente rispondere... »; *expl.*: « ... alla quale bacio per fine riv. le mani ».

8. Foglio sciolto (214 × 155), apografo. Lettera del Cons. Onofrio Scassa a Pietro: « Napoli 16 gennaio 1742 ». *Inc.*: « Debitore a V. Ill. della risposta alla lettera scrittami in data 13 novembre del passato anno... »; *expl.*: « ... Gli amici lo riveriscono cordialm.te ed io le bac. div. le m. ».

7-8 bis. Foglio sciolto (212 × 155), autografo.

Verso: minuta della risposta di Pietro a Onofrio Scassa: « 23 aprile 1742 ». *Inc.*: « La cortesissima sua lettera de' 16 Gennaro di quest'anno colle acchiusemi mi sono state rese... »; *expl.*: « ... la prego di salutare uomini come i nostri buoni amici, e le bacio div. le m. ». Inedito.

Retro: minuta di risposta di Pietro a Francesco Mela: « 23 aprile 1742 ». *Inc.*: « Non prima della scorsa settimana ricevei l'altra sua carissima de' 16 gennaio del corr.te anno... »; *expl.*: « ... le mani 23 aprile ». Inedito.

9. Foglio sciolto (314 × 218), autografo.

Verso: minuta di lettera di Pietro a Francesco Mela: « 12 novembre 1742 ». *Inc.*: « Nella scorsa settimana ricevei una dolente lettera di Giovannino in data

di 13 del passato mese... »; *expl.*: « ... nella sua buona grazia, le resto bac. div.te le m. ». Inedito.

Retro: minuta di Pietro a Onofrio Scassa: « 12 novembre 1742 ». *Inc.*: « La sua del 13 del passato mese avendola incaminata per sicura strada... »; *expl.*: « ... adempire le parti d'uomo probo e onesto ». Inedito.

10. Duerno (200 × 138), apografo. Lettera di Francesco Mela a Pietro: « Da Napoli 20 dicembre 1742 ». *Inc.*: « Nè io saprei esprimerle, nè ella potrebbe abbastanza comprendere la contentezza... »; *expl.*: « ... sempre al di lei serv. ».

C. 2: Minuta della risposta di Pietro a F. Mela: « 19 gennaio 1746 ». *Inc.*: « Non ho parole bastanti per esprimere le grazie infinite che devo rendere alla vostra cordialità... ».

10 bis. Foglietto (200 × 138), autografo, contiene il seguito della minuta di Pietro. *Expl.* mutilo: « ... le lettere giungono ora più tardi, perchè le poste devono far lunghi giri onde non tralasci passar diligenze... ». Inedito.

11. Duerno (210 × 152), apografo. Lettera di Francesco Mela a Pietro: « Da Napoli 8 marzo 1746 ». *Inc.*: « Non prima della scorsa settimana mi è capitato la pregiatissima sua del 19 del passato gennaio... »; *expl.*: « ... le bacio divot.mte le mani ».

11 bis. Duerno (164 × 145), autografo. Minuta della risposta di Pietro a F. Mela: « 13 aprile 1746 ». *Inc.*: « Non mi ha recato meraviglia d'aver ricevuto la graditissima vostra lettera d'otto dello scorso mese così tardi... »; *expl.*: « ... raccomandandomi nella sua buona grazia, e bac. div. le m. ». Inedito.

12. Duerno (208 × 150), apografo. Lettera di Santolo Querrasio a Pietro Giannone: « da Napoli 15 marzo 1746 ». *Inc.*: « Mi do' l'onore di riverirla, dandoli parte del mio ben stare in salute... »; *expl.*: « ... e coll'onore ' suoi comandi ».

13. Duerno (165 × 134), autografo. Minuta di Pietro a F. Mela: « 18 maggio 1746 ». *Inc.*: « Non prima di questa mi giunge la lettera accennatami del P. Querrasio in data 17 marzo, la quale... »; *expl.*: « ... nelle sue pregiatissime lettere ». Inedito.

14. Foglio sciolto (177 × 135), apografo. Lettera senza data di Francesco Mela a Pietro. *Inc.*: « Nella scorsa settimana ricevei la pregiatissima sua de' 25 del caduto, alla quale non avendo potuto rispondere subito supplisco ora... »; *expl.*: « ... che proverebbe molto ».

Retro: minuta di risposta di Pietro a F. Mela, senza data. *Inc.*: « La gentilissima sua lettera ricevuta la scorsa settimana mi ha sommamente consolato... »; *expl.* mutilo: « ... la sua dimora colà fra gente... ». Inedito.

15. Foglio (275 × 200), apografo. Atto di nascita di Pietro Giannone, chiesto il 23 luglio 1745. Inedito.

16. Duerno (200 × 140), apografo. Lettera senza destinatario, nè mittente, nè data. *Inc.*: « Sono con questi pochi... »; *expl.*: « ... e resto ».

***

INSERTO 8. – Titolo d'archivio: « Inventaire des livres et papiers qui se sont trouvés dans le coltre envoié a S. E. M. le Comte Piccon par M. Dessorsy des Seigneurs de la Villa de Geneve ».

Duerno (220 × 170), apografo. « Inventaire des livres... ». *Inc.*: « Savoir un petit Caier intitulé... »; *expl.*: « ... e Riccardiana Bibliotheca ». Elenco fatto nel 1736 dal Gastaldi dei libri e mss. di Pietro Giannone.

***

INSERTO 9. – Titolo d'archivio: « 1748. Osservazioni sopra la *Storia civile del Regno di Napoli*, scritta dall'avv. Pietro Giannoni. Colle Proposizioni e Dottrine ricavate dai 4 tomi delle suddette Storie, le quali ponno censurarsi di Eretiche, o prossime all'Eresia, oppure temerarie e scandalose ».

A. – Fascicolo di cc. 6 (288 × 200), apografo. C. 6, retro: « Osservazioni sovra la *Storia civile del Regno di Napoli* scritta dall'Avvocato Giannone ». *Inc.*: « Ho letto i quattro Tomi o sia i quaranta libri... »; *expl.*: « ... ad una generale rivolta contro de' Papi » (1).

B. – Fascicolo di cc. 14 (300 × 200), apografo. « Proposizioni e Dottrine ricavate dai quattro tomi della *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, le quali possono censurarsi di eretiche, o prossime all'eresia, oppure di temerarie e scandalose ». *Inc.*: « Afferma che la Gente Ebrea... »; *expl.*: « ... austero e rigido Cappuccio » (2).

***

INSERTO 10. – Titolo d'archivio: « Osservazioni sopra il tomo V manuscritto della storia civile del Regno di Napoli. Osservazioni sopra l'operetta: *Professione di fede* a padre Giuseppe Sanfelice Gesuita. Osservazioni sopra le memorie M/te del Giannone concernenti il progetto di una nuova opera: *del regno terreno e celeste*. Credonsi dell'abate Palazzi di Selve » (3).

---

(1) È del 1736, inedita. Non se ne conosce l'autore.

(2) È del 1736. Edita dal Pierantoni, in appendice a P. GIANNONE, *Autobiografia*, ediz. cit., pp. 406-416.

(3) Queste osservazioni si ritiene siano del Palazzi di Selve. Edite da Parente nell'appendice a P. GIANNONE, *Il triregno*, Bari, Laterza 1940, vol. III.

Giovanni Antonio PALAZZI di Selve, nativo di Gassino, consigliere di Carlo Emanuele III, ed economo generale apostolico de' benefizi per il regno.

Fascicolo di cc. 10 (300 × 204), apografo. « Osservazioni sopra... ». *Inc.*: « L'Autore divide quest'opera in tre parti... »; *expl.*: « ... e la Divina Provvidenza ». C. 10 bianca.

***

Inserto 11. – Titolo d'archivio: « 1748. Lettere dell'Abate Palazzi di Selve intorno ai manoscritti del Giannone trovati a Geneva, e ad alcuni libri di proprietà del medesimo ».

A.

1. Duerno (224 × 170), apografo. Lettera del marchese d'Ormea a G. A. Palazzi di Selve: « Dalla Seg.ria di Stato li 15 giugno 1738 ». *Inc.*: « Assieme a questa mia saranno consegnati a V. Il. li libri descritti dall'ingiunta nota... »; *expl.*: « ...

1 bis. Foglio grande (366 × 242), apografo, nota di libri, di cui si parla nella lettera.

2. Duerno (222 × 174), apografo. Lettera di Ormea a Palazzi: « Dalla Seg.ria di Stato li 11 nov/bre 1739 ». *Inc.*: « S. M. comanda... »; *expl.*: « ... con ben diverosa osservanza ».

B. – Fascicolo di cc. 7 (302 × 200), apografo. Lettera dell'abate Palazzi di Selve al conte di S. Laurent, segretario di Stato per gli affari interni: « Da casa li 8 dicembre 1748 ». *Inc.*: « Oltre i libri del fu S. Giannone trasmessi da cotesta Seg.ria di Stato alla Biblioteca della Regia Università... »; *expl.*: « ... ho il vantaggio di ossequiosamente rassegnarmi ». All'interno, elenco di libri.

C. – Quaderno (296 × 210), apografo. « Nota de' libri di Pietro Giannone ».

***

Inserto 12. – Titolo d'archivio: « Nota de' libri e de' mobili ».

A. – Duerno (330 × 208), autografo, anepigrafo. Nota dei libri di Giannone al momento dell'arresto. Inedito.

B. – Duerno (328 × 215), autografo. « Nota de' mobili comperati a' 14 marzo 1726 e trasportati nella nuova casa a 8 maggio ». Contiene anche un elenco di libri. Inedito.

C. – Foglio sciolto (230 × 170), apografo. « Libri mancanti ». Inedito.

D. – Foglio sciolto (230 × 210), autografo. « Nota de' libri ». Inedito.

***

Inserto 13. – Titolo d'archivio: « 1748. Memoria informativa de' libri, e scritture ritrovate dopo la morte dell'Avvocato Pietro Giannone di Napoli morto nella Cittadella di Torino ».

Quaderno (332 × 232), apografo. Sul retro: « Memoria informativa a riguardo de' libri, e scritture dell'avvocato Pietro Giannone di Napoli, morto nella cittadella di Torino. Rassegnata dall'Avvocato Generale Dani ». *Inc.*: « Per la morte dell'Avvocato Pietro Giannone di Napoli nella cittadella di Torino si sono ritirate nella Segreteria di Stato tutte le scritture... »; *expl.*: « ... Risposta alla lettera del Gravina ». Inedito.

***

Inserto 14. – Titolo d'archivio: « 1748. Relazione fatta dal P.re Prever Filippino della Conversione e morte di Pietro Giannone seguita li 27 marzo 1748 ».

Quaderno (338 × 231), apografo, anepigrafo. *Inc.*: « Relazione sincera di quello che ho osservato... »; *expl.*: « ... In Ceva Gio. Batta Prever » (1).

***

Inserto 15. – Titolo d'archivio: « Lettere e dispacci del Re Vittorio e M.r D'Ormea e di altri al Governatore della Savoia e del Castello di Ceva colle loro risposte relative a Pietro Giannone Napolitano ».

A. – Lettere di Giorgio Olivazzi (2) al marchese d'Ormea.

1. Duerno (325 × 281), apografo. Lettera di G. Olivazzi al marchese d'Ormea: « Milano 15 novembre 1735 ». *Inc.*: « Come a V. E. promisi, non sono stato assente dalla città... »; *expl.*: « ... del Placet, e le faccio una umil.ma riverenza ».

2. Duerno (325 × 218), apografo. Lettera di G. Olivazzi al marchese d'Ormea: « Milano 21 novembre 1735 ». *Inc.*: « Per inchinarmi a V. E. e per rappresentarle quanto mi avviene... »; *expl.*: « ... di fare a V. E. una umil.ma riverenza ».

3. Duerno (325 × 218), apografo. Lettera di G. Olivazzi al marchese d'Ormea: « Milano 25 novembre 1735 ». *Inc.*: « Non ho potuto eseguire quanto V. E. degnasi di comandare... »; *expl.*: a V. E. riverent.te m'inchino ».

4. Duerno (325 × 218), apografo. Lettera di G. Olivazzi al marchese d'Ormea: « Milano 2 dicembre 1735 ». *Inc.*: « Col rossore di aver portato a V. E. tanti incomodi la posta passata... »; *expl.*: « ... e le faccio una umil.ma riverenza ».

---

(1) Edita generalmente accanto all'Abiura.

(2) Giorgio Olivazzi (1667-1742), marchese, ambasciatore del duca di Modena a Roma per la controversia di Comacchio, agente modenese a Milano, governatore di Milano per Carlo Emanuele III dal 1735 al 1738.

B. – Lettere del marchese di Ormea al conte Piccon e risposte del medesimo a Ormea, al re e a altri (1).

1. Duerno (303 × 205), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « Turin 29 novembre 1735 ». *Inc.*: « Je ne doute point que V. E. ait entendu parler du fameux Pietro Giannoni, son histoire du Royaume de Naples ayant fait assez bruit... »; *expl.*: « ... autant sincere, que respecteux ».

2. Duerno (303 × 205), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « A' Turin ce 10 dicembre 1735 ». *Inc.*: « Comme je n'ay reçu que ces jours passés le signalement du nommé Pierre Giannoni... »; *expl.*: « ... j'ay l'honneur d'être ».

3. Duerno (303 × 205), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « Turin ce 11 de 1736 ». *Inc.*: « V. E. n'ayant plus rien fait savoir toucant le fameux Pierre Giannoni...»; *expl.*: « ... quel je serai toute ma vie ».

4. Fascicolo di cc. 6 (334 × 218), apografo.

C. 1*r*: lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « Chambery 14 gennaio 1736 ». *Inc.*: « J'en écris que deux mots a Votre Excellence en accompagnant la lettre... »; *expl.*: « ... avec le quel j'ay l'honneur d'être ». Inedito.

Cc. 2-4: lettera del conte Piccon a Carlo Emanuele III. *Inc.*: « J'ay reçu Sire, avec une soumission infinie la lettre du 4, dont... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect et soumission ». 14 gennaio 1736. Inedita.

5. Quaderno (334 × 222), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « Chambery le 27 mars de 1736 ». *Inc.*: « Ayant prealablement convenu avec Monsieur du Consei de Geneve... »; *expl.*: « ... profond respect ».

6. Duerno (304 × 200), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « Turin ce 31 Mars 1736 ». *Inc.*: « Je viens de recevoir joint a celle, dont V. E. m'a' honoré le 27 de ce mois... »; *expl.*: « ... vif et respectueux attachement ». Inedita.

6 bis. Duerno (340 × 230), apografo. Lettera acclusa di Carlo Emanuele III al conte Piccon. *Inc.*: « Comte Piccon. Le Marquis d'Ormea nous à enformé de l'execution, que vous... »; *expl.*: « ... ait en la sainte garde ». Inedita.

7. Duerno (335 × 220), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery le 4 Avril 1736 ». *Inc.*: « Il est bien glorieux... »; *expl.*: « ... très profond respect ». A questo duerno ne è incluso un altro.

7 bis. Duerno (225 × 175), autografo. Lettera di Pietro Giannone a Nicolò Forlosia (2), primo custode della Biblioteca Cesarea di Vienna: « Chambery li 4 aprile 1736 ». *Inc.*: « Commetto alla lealtà e buona fede d'un mio amico, al quale professo infinite obbligazioni, che questa mia lettera possa sicuramente pervenire... »; *expl.*: « ... per certo dandogli cento cari abbracci ». Inedito.

---

(1) Edite parzialmente e scorrettamente dal Pierantoni in P. GIANNONE, *Autobiogr.*, ediz. cit., pp. 437 sgg.

(2) Nicolò FORLOSIA, napoletano, abate. Impiegato a Vienna dal 1721 come prefetto della Biblioteca Palatina.

7 bis. Foglio sciolto (211 × 199), autografo. Biglietto di P. Giannone indirizzato al sig. Domenico Lalli (1): « Chambery li 6 aprile 1736 ». *Inc.*: « L'acchiudo la premessa, affinchè mi faccia il piacere dirizzarla... »; *expl.*: « ... e le resto, bac. div. le m. ». Inedito.

8. Foglio sciolto (335 × 220), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery 11 Avrile 1736 ». *Inc.*: « En accusant a Votre Excellence la reception de la lettre... »; *expl.*: « ... avec profond respect ».

9. Duerno (302 × 202), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « A Turin 7 aprile 1736 ». *Inc.*: « J'ay reçu la lettre dont V. E. ... »; *expl.*: « ... l'honneur d'être respectueusement ».

10. Foglio sciolto (332 × 220), apografo. Biglietto del conte Piccon al marchese d'Ormea: « 11 aprile 1736 ». *Inc.*: « Depuis une lettre écrite le s. Gianoni... »; *expl.*: « ... jugera a propos ».

11. Duerno (298 × 226), apografo. Lettera del marchese d'Ormea al conte Piccon: « A Turin ce 14 april 1736 ». *Inc.*: « J'accuse la reception des deux lettres dont V. E. m'à honnoré... »; *expl.*: « ... être respectueusement ». Inedita.

11 bis. Duerno (224 × 194), apografo. Lettera di J. Vernet (2) a P. Giannone: « Ginevra il lunedì 2 di Aprile 1736 ». *Inc.*: « V. C. può credere che io son stato non meno sorpreso... »; *expl.*: « ... di Dio, e sarò sempre con tutto ossequio di V. S. umilissimamente ». Inedita.

11 bis. Duerno (298 × 226), apografo. Lettera di J. Vernet a P. Giannone: « Ginevra, Venerdì, 6 aprile 1736 ». *Inc.*: « Martedì passato, io rescrissi a V. S. e li mandai insieme la biancheria... »; *expl.*: « ... Io resto con stima singolare di V. S. suo umilissimo servo ». Inedita.

12. Duerno (335 × 221), apografo. Lettera del conte Piccon (3) al marchese d'Ormea: « A Chambery le 17 Avril 1736 ». *Inc.*: « J'accuse la reception de deux lettres que... »; *expl.*: « ... avec vous le très profond respect ».

13. Duerno (300 × 200), apografo. Lettera del marchese d'Ormena al conte Piccon: « A Turin ce 12 May 1736 ». *Inc.*: « L'on est occupé à esaminer les Papiers qu'il a reussi a V. E. de tirer de Geneve... »; *expl.*: « ... être respectueusement ».

14. Duerno (304 × 202), apografo. Lettera del marchese d'Orma al conte Piccon: « A Turin ce 9 May 1736 ». *Inc.*: « M.r le Gouverneur de Miolans... »; *expl.*: « ... l'honneur d'être respectueusement ».

---

(1) Domenico LALLI, letterato veneziano, direttore del teatro S. Giovanni Cristoforo.

(2) Jacob VERNET (1698-1789), teologo ginevrino, amico di Giannone, nel 1738 pubblicò gli *Annecdotes Ecclesiastiques*, traendoli dall'*Istoria*.

(3) I duerni 12-20 sono stati parzialmente e scorrettamente editi da A. Pierantoni, in P. GIANNONE, *Autobiogr.*, cit., pp. 448-455.

15. Duerno (335 × 230), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery le 30 May 1736 ». *Inc.*: « Je prends la liberté d'envoyer... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect ».

15 bis. Duerno (220 × 168), apografo. Lettera di De La Saunière Dameysin al conte Piccon: « Ce 21 may 1736 ». *Inc.*: « Je commence ma lettre par vous faire milles escuses... »; *expl.*: « ... avec le plus profond respect ». Inedita.

15 bis. Duerno (240 × 192), apografo. Lettera di J. Vernet a P. Giannone: « Ginevra, 25 di Maio 1736 ». *Inc.*: « La sua lettera del 14 Aprile... »; *expl.*: « ... con tutto ossequio di V. S. divotissimo servitore ». Inedita.

16. Duerno (334 × 220), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery le 29 aout 1736 ». *Inc.*: « Comme par la lettre que j'ai l'honneur d'écrire a V. Excellence le 25 du courant... »; *expl.*: « ... très profond respect ».

17. Duerno (334 × 220), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery le 12 septembre 1736 ». *Inc.*: « J'accuse la reception de la lettre que Votre Excellence... »; *expl.*: « ... profond respect ».

17 bis. Duerno (220 × 168), apografo. « Memoire de la depence faite pour Gastaldi a l'occasion du S. Gianoni ». « Chambery le 8 septembre 1736 ».

18. Duerno (332 × 220), apografo. Lettera di G. Gastaldi al marchese d'Ormea: « Chambery le 16 octobre 1736 ». *Inc.*: « Toutes les expressions les plus vives je les... »; *expl.*: « ... et avoir l'honneur de me dire ».

19. Duerno (301 × 198), apografo. Lettera dell'Ormea al conte Piccon: « A Turin ce 20 octobre 1736 ». *Inc.*: « Je repons a la lettre dont V. E. m'a honnoré en date du 17... »; *expl.*: « ... et j'ay l'honneur d'être respectueusement ».

20. Duerno (338 × 224), apografo. Lettera del conte Piccon al marchese d'Ormea: « A Chambery le 13 âout 1737 ». *Inc.*: « J'ay l'honneur d'envoyer a Votre Excellence la lettre que je viens de recevoir... »; *expl.*: « ... profond respect ».

C. – Quaderno (340 × 225), autografo. Supplica di P. Giannone (1): « Alla sacra Maestà del Re Carlo Emanuele Duca di Savoia ». « Dal Castello di Miolans li 4 maggio 1736 ». *Inc.*: « L'avv.to Pietro Giannone Giurisconsulto Napolitano, ritenuto per ordine di V. M. ... »; *expl.*: « ... ed estremo valor militare l'han fatto degnamente meritare ».

D. – Duerno (226 × 170), apografo. Lettera del conte di Provana al conte di Rivera (2): « A' Turin ce 9 may 1736 ». *Inc.*: « Avalez tous les matins une demy pinte d'eau fraîche... »; *expl.*: « ... est passé en Lorraine ». Inedito.

---

(1) Edito scorrettamente dal Pierantoni, *op. cit.*, pp. 457-466.

(2) Giuseppe Ignazio PROVANA di Collegno, conte, governatore di Luigi di Savoia e incaricato di Carlo Emanuele III a Genova.

E. – Foglio sciolto (235 × 186), apografo. Lettera di un certo (1) Montloy al conte Piccon: « Le 17 juin 1736 ». *Inc.*: « Je viens de recevoir dans le moment la lettre... »; *expl.*: « ... pour sa conservation étant très réspectueusement ». Riguarda un credito di Giannone. Inedito.

F. – Duerno (220 × 165), apografo. Lettera di De Magistris a Carlo Emanuele III: « Dal Forte di Ceva li 22 giugno 1738 ». *Inc.*: « Accompagnato dal riverentissimo foglio di V. M. mi è stato consegnato l'Avvocato Giannoni... »; *expl.*: « ... ai piedi di V. M. mi dico ». Inedito.

G.

1. Duerno (211 × 155), apografo. Documento dell'8 maggio 1769 da Portici a firma di Tanucci in cui si consiglia di dare una pensione al figlio di P. Giannone. *Inc.*: « Informato il Re delle strettezze in cui trovasi D. Giovanni Giannone... »; *expl.*: « ... a V. Ill.ma per l'adempimento. Portici 8 Maggio 1769 Bernardo Tanucci - Sig. Con. Caruso » (2).

2. Duerno (211 × 155), apografo, copia identica.

***

Inserto 16. – Titolo d'archivio: «Atti dell'abiura ».

Fascicolo di cc. 22 (300 × 202), apografo. « Atti fatti per l'Abiura spontanea di Pietro Giannone / Napoletano in Torino / Die 24 Martii 1738 ». *Inc.*: « Attentis Litteris Sacrae, et Supremae Congregationis sub die 15 Martii... »; *expl.*: « ... e far noto a tutti essersi di buon cuore corretti, e pentiti ». Cc. 18-22, bianche (3).

***

Inserto 17. – Titolo d'archivio: « *Trattato de' Rimedi contro le scomuniche e proibizioni de' libri, che si decretano da Roma* ».

Codice di cc. 133 (280 × 200), apografo.

C. 1*r*: « *Trattato de' rimedi* / *contro Le scomuniche invalide e proibizioni* / *de' Libri, che si decretano da* / *Roma*, scritto da / Pietro Giannone / Giureconsulto ed Avvocato Napolita-/no Coll'occasione / Dell'invalidità Della Censura Contro di lui fulmi-/nata dal Vicario di Napoli per aver fatto quivi imprimere / i libri

(1) Montloy fu il signore che portò la roba di Giannone da Ginevra.

(2) Bernardo Tanucci (1698-1783), professore di diritto a Pisa, seguì Carlo III di Borbone a Napoli nel 1734. Ministro di giustizia e reggente per Ferdinando, rimase al potere fino al 1776. Fautore di una politica anti-curialista e anti-gesuitica, mostrò con Fraggianni, la sua simpatia per Giannone.

(3) Testo che ha avuto molta fortuna di pubblicazione. Integralmente, P. Giannone, *Vita ecc.*, a cura di F. Nicolini, ediz. cit., pp. 462 sgg. per la storia di questo testo, cfr. Nicolini, *Gli scritti e ecc.*, pp. 48-49.

della *Storia Civile* di quel Regno senza sua / licenza, e della proibizione de' medesimi decreta-/ta da Roma il 1 di luglio 1723 / ... » (1).

C. 2. *Inc.*: « *La Storia Civile del Regno di Napoli*, la quale presi io a scrivere con un sentimento di rischiarare le cose quivi accadute... »; *expl.*: « ... e mettere le loro anime in uno stato di quiete e di tranquillità ». C. 127: « Abiura del Dottor Pietro Giannone Die XXIV Mensis Martii 1738 ». *Inc.*: « Attentis litteris Congregationis... »; *expl.*: « ... e pentiti. Finis coronat opus ». Vi sono ancora alcuni anagrammi « atei » sul nome di Pietro Giannone.

***

INSERTO 18. – Titolo d'archivio: « *Del concubinato de' Romani* ritenuto nell'Impero dopo la conversione alla fede di Cristo ed anche dopo la sua decadenza ne' nuovi domini de' Principi Cristiani in Europa stabiliti; rotto come di poi si fosse in Oriente, e finalmente ne' secoli seguenti anche in Occidente ».

Fascicolo di cc. 25 (311 × 215), apografo. « *Del Concubinato de' Romani* / Ritenuto nell'Imperio dopo la sua Conversione al/la Fede di Cristo... » (2). C. 1*r*: « Informazione al lettore ». *Inc.*: « Fra le altre accuse che, pubblicata la Storia Civile del Regno di Napoli... »; *expl.*: « ... in Europa stabiliti ». C. 2: *Inc.*: « I prudentissimi Romani, di cui fu tanto eccelsa l'arte del governare... »; *expl.*: « ... e con plauso vengono tutto dì letti, e commendati ». C. 25 bianca.

REGIA UNIVERSITÀ MAZZO I D'ADDIZIONE

INSERTO 10. – Titolo d'archivio: « Parere del dottor Pietro Giannone intorno alla riforma de' Regi Studi di Napoli ».

Fascicolo di cc. 42 (335 × 220), apografo. C. 1*r*: « Parere / intorno alla Riforma / de' / Reggi Studi di Napoli ». C. 2: « Parere / Intorno alla riforma de' Regi Sudi / di Napoli / disteso dal sig. Dottore Pietro Giannone / Sopra le memorie da lui prese in una / Consulta tenuta in Vienna li 20 Febbraio / 1733 con l'intervento del Presidente Villasor... ». *Inc.*: « Riducendo il Capitan (3)

(1) Pietro GIANNONE scrisse un *Trattato de' rimedi contro le scomuniche invalide, e della potestà de' principi intorno a' modi di farle cessare ed abolire*, fra il settembre e l'ottobre 1723. Continuò a lavorarvi fra il 1724 e il 1725 e ne trasse il cit. *Trattato de' rimedi ecc.*, che rispetto al testo sciolto nell'*Apologia* manca di un ultimo capitolo. L'*Apologia* fu pubblicata sia come tomo V dell'*Istoria civile*, sia nelle *Opere postume*. Cfr. L. MARINI, *Per il testo antico degli scritti politici di Pietro Giannone*, cit., pp. 25-26.

(2) Corrisponde alla dissertazione iniziata a Napoli nell'aprile 1723, *Dell'antico concubinato de' Romani*, sciolta nell'*Apologia*, parte II.

(3) Evidentemente il copista ha preso l'abbreviazione Capp. Mag. per Capitan Maggiore. Cappellan Maggiore nel regno di Napoli corrispondeva al ministero dell'istruzione.

Maggiore a' cinque capi la riforma de' Regi Studi dell'Università... »; *expl.*: « ... per darvi la più accurata ed esatta provvidenza. V.(ienna) 29 aprile 1733 ».

***

A. S. T. Lettere Particolari, mazzo XXIX, lettera G, fascicolo Giannone.

1. Duerno (310 × 210), autografo. Bella copia di supplica di P. Giannone a S. M. Carlo Emanuele III, del 23 dicembre 1743. *Inc.*: « L'avvocato Pietro Giannone prostrato a' piedi di V. M.tà rinnova in questi giorni graziosi... »; *expl.*: « ... imperii et triumphum ». Inedita.

2. Duerno (220 × 170), autografo. Bella copia di lettera di P. Giannone al marchese d'Ormea, del 23 dicembre 1743. *Inc.*: « Permettendomi la stagione in quest'anno non cotanto rigida come... »; *expl.*: « ... facendo profondissima riverenza ». Inedito.

A.S.T. Sezioni riunite. Carte Cameroni, mazzo II. Fra gli elenchi degli autografi raccolti dall'abate Cameroni vi era anche una lettera di Pietro Giannone a F. O. Mencken del 5 gennaio 1729, che P. S. Mancini aveva asportato dal fondo Giannone dell'archivio torinese. Occupava la spoglia n. 986, che ora risulta vuota. La lettera, nonostante minuziose ricerche in tutto il fondo Cameroni, è scomparsa.

BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO

Legato Cossilla, mazzo XVII, 1-4 (1).

1. Duerno (210 × 170), autografo. Bella copia di lettera di P. Giannone a Gastaldi: « Miolans 20 settembre 1736 ». *Inc.*: « Ben può immaginarsi quanto mi siano... »; *expl.*: « ... l'altro Plinio che non mi serve. E resto baciando divotamente le mani ».

2. Foglio sciolto (270 × 200), autografo. Minuta di lettera di P. Giannone a F. O. Mencken: « Vienna 26 novembre 1729 ». *Inc.*: « Nescio quomodo acciderit...; *expl.*: « ... suis doctissimis notis... ». Inedito.

3. Foglio sciolto (205 × 188), autografo. Minuta di lettera di P. Giannone a G. B. Prever: « Castello di Ceva 18 aprile 1740 ». *Inc.*: « Prendo volentieri l'opportunità di... »; *expl.*: « ... le mani. Dal castello di Ceva li 18 aprile 1740 ».

4. Duerno (212 × 170), autografo. Bella copia di lettera di P. Giannone al conte Piccon: « Castello di Miolans, 18 maggio 1736 ». *Inc.*: « In questa compassionevole solitudine io non ho altro... »; *expl.*: « ... obbligazioni che le devo e resto facendo profondissima riverenza ».

---

(1) Queste lettere sono state edite da V. Cian, *L'agonia ecc.*, op. cit. meno la lettera al Mencken, corrispondente al foglio sciolto 2, che è inedito.

BIBLIOTECA REALE DI TORINO

Var. 303 – Codice di cc. 93 rilegato in oro (303 × 220), autografo. « Giannone / Miscellani Critiche erudite ». Sul dorso: « M. S. ». La parte interna della rilegatura contiene un ex libris di Carlo Alberto e l'indicazione del rilegatore, T. Unia. Un foglio di guardia e 4 cc. n.n. aggiunte al manoscritto. Sulla c. 1 n.n. « Manuscritto dell'Avvocato Pietro Giannone Napolitano ». Sulla cc. 2 n.n: « Annotazioni istoriche e critiche sopra la traduzione di M.r Prideaux dell'*Istoria de' Giudei e popoli vicini dopo la decadenza de' Regni d'Israele e di Giuda fin a Gesù Cristo.* / *Le massime e Riflessioni morali* del duca di La Rochefoucauld. / I libri del P. Antonio Bianchi Minimo Osservante che ha scritto contro la sua storia di Napoli. / Le *lettere provinciali* di Montalto e diversi scritti delle opere di Cicerone ». / La c. 1 dell'autografo reca nell'ang. sup.: « 12 gennaio 1747 ». Tit.: « *Histoire des Juifs, et des Peuples voisins, depuis la decadence des Royames d'Israel et de Iuda iusqu'à la mort de J. Christ* Par M.r Prideaux, doyen de Norwich, traduite de l'Anglois. Nouvelle Edition divisée en six volumes, plus ample et plus correcte que les precedentes, avec des notes et figures en taille douce » (1). *Inc.*: « Il dottor Umfredo Prideaux Professore e decano... »; c. 62, *expl.*: « ... in Provincia e non prima. 28 settembre 1747 ». Dalla c. 63: « *Les Pensées, Maximes et Réflexions Morales* (2) de M.r Le Duc de la Rochefoucauld: onzieme édition augmentée de Remarques Critiques, Morales et Historiques par M. l'Abbé de la Roche. Paris 1741 in 12° ». *Inc.*: « Sono puramente riflessioni tirate dall'amor proprio... »; c. 63, *expl.*: « ... quando arriva pazientemente soffrirla ». C. 63, retro: « *Annecdotes Ecclésiastiques* contenants la Police et la discipline de l'Eglise Chretienne depus son établissement jusqu'au XI siècle, les intrigues des Eveques de Rome et leurs usurpations sur le temporal des Souverains, tirées de l'Histoire du Royame de Naples de Giannone brulée a Rome en 1726. A Amsterdam chez J. Catuffe 1738 in 12° » (3). C. 63, retro: « *Della potestà e della politica della Chiesa.* Trattati due contro le nuove opinioni di P. G. dedicati al Principe degli Apostoli S. Pietro da G. A. Bianchi di Lucca frate osservante dell'ordine de' Minori. A Roma nel 1745 in 4° » (4). *Inc.*: « Della potestà della Chiesa: nel I Tomo... »;

---

(1) Humprey PRIDEAUX, *Histoire de Juifs et des peuples voisins, depuis la décadence des royames d'Israel et de Judas jusqu'à la mort de Jésus Christ,* Paris, Chevalier 1742.

(2) François DE LA ROCHEFOUCAULD, *Les Pensées, maximes, et réflexions morales,* par M. l'Abbé de la Roche, Paris, Ganneau 1741.

(3) *Anecdotes écclesiastiques contenants la police et la discipline de l'Église chrétienne depuis son établissement jusqu'au IX siècle, les intrigues des évêques de Rome et leurs usurpations sur le temporel des Souverains.* Tirées de l'*Histoire du Royame de Naples,* de Giannoni, brulée à Rome en 1727, Amsterdam (ma: Ginevra), J. Catuffe 1738. La trad. franc. è di J. Vernet.

(4) Giovanni Antonio BIANCHI, *Della potestà e della politica della Chiesa trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone ecc.,* Roma, Pagliarini 1745-1751, 6 tomi in 7 voll.

c. 66, *expl.*: « ... usurpar le ragioni temporali de' Principi ». C. 67: « *Les Provinciales*, ou Lettres écrites par Louis de Montalte a un Provincial de ses amis; et aux R.R.P.P. Jesuites su la Morale et la politique de ces Pères. Avec les notes de Guillame Wendrock, traduites en françois, Amsterdam 1735 in 12° » (1). *Inc.*: « Tomo I. Lettre 4. Pag. 189. Vari gradi di grazia... », c. 68, *expl.*: « ... scipito dialogo di Wendrock sopra la grazia efficace ». C. 68, retro: « *Apologie des Lettres Provinciales* de Louis de Montalte contre la dernière response des P.P. Jesuites intitulée *Entretiens de Cleandre et d'Eudoxe*. A Rouen 1698 in 12°, tomi due ». *Inc.*: « Dopo 40 anni che uscirono le lettere Provinciali... »; *expl.*: « ... che in tutto fanno il numero di 18 ». C. 69: « Excerpta ex libris philosophicis M. Tullii Ciceronis ». Ang. sup.: « Dies prima martii 1747 ». *Inc.*: « Ex libro primo *Accademicarum quaestionum*... »; c. 79, *expl.*: « ... de fato, Timai, ex Platone ». Cc. 80-91, frammenti autografi di Osservazioni. *Inc.*: « L'uomo dee giovare all'altro... »; *expl.*: « ... quella era la strada che dovè tentare... ». Inedito.

Var. 304 – Codice di cc. 194 rilegato in oro (330 × 218), autografo. Sul dorso: « Giannone / *L'Ape* / *Ingegnosa*. M. S. ». All'interno della rilegatura ex libris di Carlo Alberto. C. 1: « *L'Ape ingegnosa* ». C. 2: « Quest'opera manoscritta dell'avvocato Pietro Giannone di Napoli si è una raccolta di varie sue Osservazioni sovra le opere di Natura e di Arte, ma non è compiuta, sendo rimaste in bianco alcune osservazioni ». C. 1 n.n, poi numerazione a stampa fino alla c. 194, poi una c. bianca non. La c. 5, dove inizia l'autografo, reca nell'ang. sup. una data: « 12 agosto 1743 ». *Inc.*: « L'animo stanco e le scemate forze... »; *expl.*: « ... dalla benefica mano del signore innalzati. 26 agosto 1744 ». Inedito.

Var. 305 – Codice di cc. 234 rilegato in oro (330 × 222), autografo. Sul dorso: « Giannone / *Discorsi* / *Sopra* / *T. Livio* / M. S. / ». Nella parte interna della rilegatura un ex libris di Carlo Alberto. C. 1 n.n.; bianca; c. 2: « *Discorsi* / *Sopra* / *Gli Annali* / *di Tito Livio* / scritti da Pietro Giannone G.to et Avv.to Napolitano / Nel Castello di Ceva / l'Anno MDCCXXXIX/ ». C. 3 n.n. dedica a Carlo Emanuele III. *Inc.*: « Fra gli incomparabili e... »; *expl.*: « ... real benignità e clemenza. Di V. Maestà. Dal Castello di Ceva li 15 maggio 1739 ». C. 6 n.n. pref. a Vittorio Amedeo Duca di Savoia. *Inc.*: « Non poteva io più alta... »; *expl.*: « ... siano emulati non solo, ma eziandio superati ». C. 10, catalogo. CC. 15-223 n.n. Discorsi. *Inc.*: « Ancorchè comunemente le *Deche* di questo... »; *expl.*: « ... del valor vero e della vera fede ». Cc. 224-226 n.n bianche. Cc. 226 e seg. apografe: « Osservazioni sulli Discorsi dell'Avvocato Pietro Giannone sopra la Storia Romana di Tito Livio ». *Inc.*: « L'autore s'è prefisso in questa sua opera... »; *expl.*: « ... si divini oracoli e alla Chiesa ». C. 236, bianca. Miscellanea Patria M. S. Misc. 149-17. Codice di scritture diverse di 29 fascicoli (322 × 220), apografi, meno il fascicolo 17, autografo. Rilegatura in cartone, ex libris della Bibl. di Vittorio Emanuele II. Il fascicolo 17 cc. 5, autografo, contiene una copia

(1) Blaise PASCAL, *Les Provinciales, ou lettres écrites par Louis de Montalte à un provincial de ses amis ecc.* avec de notes de Guillaume Wendrock (P. Nicole), Amsterdam, I. F. Bernard 1735.

dell'Abiura di Pietro Giannone. « 24 marzo 1738 ». *Inc.*: « Attentis litteris Sacrae et... »; *expl.*: « ... di buon cuore corretti e pentiti ».

Epistolario Pavesio n. 267. Codice cartonato (285 × 205). La lettera n. 50 è di Pietro Giannone ad A. Rivautella (1).

Foglio cucito (340 × 230), autografo. Bella copia di lettera di P. Giannone a A. Rivautella. S. d. (ma: 1745-1747). *Inc.*: « I nuovi scopritori del sito dell'antica... »; *expl.*: « ... Romane antichità e grandezze ».

---

(1) Antonio Rivautella (1709-1753), allievo di Lama, Tagliazucchi e Giuseppe Roma, nel 1753 diventò vice-bibliotecario della Bibl. dell'Università di Torino. Archeologo ed erudito, nel 1753 con il Berta pubblicò il *Cartarium Ulcensis Ecclesiae ecc.* dedicato a Benedetto XIV.

Con il Ricolvi fece studi sull'antica città d'Industria, scrivendo una dissertazione che venne inviata al Giannone. La risposta di Giannone fu pubblicata da Vincenzo Promis, in « Miscellanea di Storia Italiana », Torino 1870, tomo XI, pp. 446-448.

NOTA

Poichè in Piemonte nel periodo studiato erano in circolazione molte diverse monete, si è sempre dato il loro valore in lire piemontesi. I cambi liberi si trovano in F. SARACENO, *Il corso delle monete seguito negli Stati di S.S.R.M. il Re di Sardegna ... nel Piemonte dal 1300 al presente ...*, Torino, 1782; e in D. PROMIS, *Le monete dei Reali di Savoia* 2 voll., Torino, 1841. Fino al 1632 la moneta di conto era il fiorino. In quell'anno fu cambiata nella lira; il rapporto finale adottato per le due monete di conto fu di 15 fiorini per 1 lira. La lira piemontese era di 20 soldi, un soldo di 12 denari. Per il periodo prima del 1632, i valori di tutte le monete sono stati dati in lire al cambio sopra indicato. Si tenga però presente che, non esistendo la lira prima del 1632, tali valori sono fittizi e servono solo a dare un'indicazione per facilitare confronti fra i periodi prima e dopo il 1632. Per i problemi che derivano da tali calcoli, e per la questione dell'inflazione in generale, vedi S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, «Nuova Rivista Storica», a. XLVI, 1962, pp. 25-29.

Le misure nel testo sono date in giornate di 100 tavole, le tavole di 12 piedi. La giornata era pari a mq. 3800,96. Nel Ducato di Mantova esistevano altre misure, in particolare la moggia; tutte queste misure sono state cambiate in giornate. Vedi B. BORGHINO, *Nuovo trattato sull'applicazione del sistema metrico-decimale al commercio in generale e ad ogni ramo d'amministrazione*, Torino, 1853.

Per semplicità, si sono omesse le frazioni di giornate, di lire, ecc. tranne quando esse erano essenziali. Si potranno quindi notare alcune piccole differenze nei calcoli.

Si sono usate le seguenti abbreviazioni:

A.S.T.	= Archivio di Stato di Torino
I, II, o III	= Sezione prima, seconda o terza dell'A.S.T.
M.	= Mazzo
M.A.	= Mazzo d'Addizione
c.	= categoria
n.	= numero
f.	= folio
art.	= articolo
a.	= anno
R.	= Registro.

INDICE

Acquaviva G. A., 44.
Aguirre F., 23.
Albani A., 3-6-10-15.
Alfieri A., 69n.
Althann M. F., 44.
Amyot G., 37.
Anastasio F., 31-32.
Arenzo.
Argonne (Vigneul-Marville N.) 36.

Barbeyrac J., 5-27.
Baronio C., 39.
Bedell G., 39-40.
Begey M., 20-21.
Berardi C. S., 13n.
Bertelli S., 18.
Bianchi G. A., 26-85.
Bochat C. G. L., 3-4-5.
Bochart S., 26.
Bogino G. B., 15.
Boiardo M. M., 35.
Bombini A., 67.
Bono A., 13n.
Bosquet, 4.
Bossi C., 14n.
Botta C., 19n.
Burnet G., 25-39-40.

Calmet A., 26.
Cameroni C., 17-88.
Campiani A., 4-13n.
Canary F., 7.
Cannalunga, 9.
Caracciolo (Della Torella A.), 30n.
Caramelli G., 41-63-71.
Casaubono I., 34.
Casini F. M., 29n.
Castelvi J. B., 47.
Ceillier, 27-37-38.
Chiavarina, 13.
Chionio F., 13n.
Cian V., 20.
Cibrario L., 19.
Claretta G., 13-19.
Conti A., 24.
Costantino A., 25-41-42.
Costanzo, 13.
Croce B., 57n.
Cumberland R., 38.

Dacier A., 37.
Dani A., 9.
Deboissy, 7.
De Dominis M., 25-39.
De la Bleterie J. F. R., 38.
De Magistris G., 26-60n.
De la Rive A., 48.
De Nicastro G., 52.
Denina C., 13-14.
De Solis A., 32-36.
De Thou J. A., 33n.
Diemerbroek I., 23-35.
Deyling S., 26.
Di Giovanni V., 48.
Doria P. M., 12.
Doria C., 46.
Duguet J. J., 26-27.

Eugenio (di Savoia), 54.

Fava G., 9.
Ferrari G., 19.
Forlosia N., 6.
Fubini M., 22.

Galeani N., 14n.
Galiani C., 23.
Gallenga A., 19n.
Galler M., 25-40.
Ganzer P., 25-40.
Garelli G. B., 43.
Garelli P. N., 43.
Gastaldi G., 7-62n. - 63-88.
Gazzera C., 11-16-41.
Giannone C., 2-9-72-73-74-75-76.
Giannone G., 2-9-10-60n.-76-77.
Gibbon E., 14n.
Gorresio G., 41.
Gosse, 5.
Gramegna L., 22.

Grimaldi C., 9-25-31.
Grozio H., 27-38.
Guadagno V., 33.

Harrac F., 55.
Hobbes T., 38.

Inchofer M., 25-40.

Lalli D., 83.
Lama B. A., 4-11-13-14-23.
Lamy F., 26.
La Rochefoucauld, 27-89.
Lascaris, 59.
Le Blanc, 61n.-62.
Lebret G. F., 3.
Leonocourt C., 46-51.
Leopardi S., 18.
Liebe S., 56.
Lodoli C., 7-24.

Mabillon J., 27-37.
Machiavelli N., 13-17.
Mancini P. S., 8-12-16.
Manno G., 19.
Manzoni A., 16.
Mariano R., 19.
Mariconi B., 49.
Marini L., 22.
Marsam, 26.
Mead R., 33n.
Mela F., 6-9-55-77-78-79.
Mencken O. F., 17-33n. - 55-56.
Middleton, 27.
Montesanto, 54.
Muratori L. A., 14n.

Naso N., 44.
Nicolini F., 1-2-8-10-18-21.

Occella P., 10-20.
Olivazzi G., 7-10-82.
Omodeo A., 25-27.
Ormea V., 5-6-8-10-14-15-60-61-62-63-64-68-70-71-82-83-84-88.

Paciaudi, 11.
Palazzi A., 2-7-8-9-11-80n.-81.
Panzini L., 10.
Pascal M., 27-90.
Passavanti I., 42.
Pereyra, 26.
Perrone, 13.
Piccon G., 5-6-7-10-15.
Pisani, 16-17-20-22.
Pomba, 18.
Porta G., 37.
Prever G. B., 11-36-67-68-70-82-88.
Prideaux, 24-25-89.
Promis I., 12-19-91n.

Rialp, 32n.-54-55-56.
Riccardi A., 49-57.
Ricolvi A., 11-91.
Rivautella A., 11-91.
Rivera, 64n.
Rocco, 43.
Ruffini F., 3.

Sanfelice A., 28-29-54.
Scassa O., 9-77-78-79.
Signorelli, 14n.
Solaro, 62n.
Spinelli (della Scalea), 49.
Spinoza B., 9-24-39.
Summonte, 13.

Tagliazucchi, 4.
Tanucci B., 10-11-85.
Tenivelli C., 13.
Terraneo C., 11.
Tete (di Gorzegno), 64n.
Tocco, 42.
Trivulzio A., 7-30n.
Turrettini J. A., 3-4-48.

Vallauri T., 19.
Valletta G., 24.
Vecchione G. M., 10-59n.
Venturi F.
Vernazza G., 10.
Vernet J., 3-4-5-6-7-84-85.
Vigezzi B., 22.
Villani G., 42.
Villettes A., 25.
Vitigliano O., 44.
Voltaire, 27.

STUDI SULLA NOBILTÀ PIEMONTESE NELL'EPOCA DELL'ASSOLUTISMO

MEMORIA
DI
STUART J. WOOLF

TORINO
ACCADEMIA DELLE SCIENZE
1963

VINCENZO BONA - TORINO
(30314)

RELAZIONE

LETTA ED APPROVATA NELL'ADUNANZA DELL'11 DICEMBRE 1962
SULLA MEMORIA DI STUART J. WOOLF INTITOLATA

STUDI SULLA NOBILTÀ PIEMONTESE NELL'EPOCA DELL'ASSOLUTISMO

Gli Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo aprono un campo nuovo alla ricerca storica sul passato subalpino. Con una serie di sondaggi l'autore ha ricostruito la vita economica delle grandi aziende nobiliari in Piemonte nell'età moderna. Mentre la classe dirigente dello stato sabaudo era stata generalmente studiata fino ad ora nei suoi centri politici (la corte, l'amministrazione ecc.), essa è ora vista, per così dire, a casa propria, nelle proprie terre, alle prese con le comunità, le imposte, le vicende agricole e monetarie ecc. Attraverso un lavoro di grande precisione ed accuratezza l'autore ci ha dato così, attraverso lo studio di tre famiglie, la storia interna del passaggio dal mondo ancor feudale del Cinquecento alla complessa situazione economica e sociale che sboccherà, alla fine del Settecento, nelle trasformazioni dell'epoca rivoluzionaria.

Il lavoro merita pienamente la pubblicazione nelle Memorie dell'Accademia per il suo soggetto e per la grande capacità dimostrata dall'autore nella ricerca e nella limpida e scarna esposizione.

Torino, 29 novembre 1962

La Commissione

FRANCESCO COGNASSO
GIORGIO FALCO
FRANCO VENTURI

Desidero qui ringraziare vivamente per i loro consigli ed incoraggiamenti i professori H. R. Trevor-Roper, H. J. Habakkuk, L. Bulferetti, G. Quazza e F. Venturi. Sono riconoscente altresì per avermi facilitati notevolmente le ricerche a tutti gli archivisti dell'Archivio di Stato di Torino, e in particolare ai dottori L. Arborio Mella, M. V. Bernachino, L. Caviglia, G. Dalmazzo, A. Jocteau, A. Lange, e P. Tournon; e alla Direzione e al Segretario dell'Opera Pia Barolo. Un vivo ringraziamento a tutte le famiglie nobili che mi hanno permesso di prendere visione dei loro archivi e in particolare al marchese Alfredo Solaro Del Borgo e al conte Umberto Provana di Collegno.

DUBOIN F. e C. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materia delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti, ecc. emanati negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia.* Torino, 1818-1879.

Per ciascuna famiglia si è indicato solo la posizione d'inventario dei documenti senza ripetere il nome degli archivi. Questi sono:

per i Falletti di Barolo — Archivio Storico dell'Opera Pia Barolo

per i Valperga di Rivara — A.S.T. III

per i Saluzzo di Paesana — A.S.T. I.

STUDI SULLA NOBILTÀ PIEMONTESE NELL'EPOCA DELL'ASSOLUTISMO

Memoria di STUART J. WOOLF
Fellow del Pembroke College, Cambridge
presentata dal Socio nazionale residente Giuseppe GROSSO
nell'adunanza del 13 Novembre 1962

INTRODUZIONE

Secondo la storiografia moderna del '5-'600, la posizione della nobiltà nei vari paesi europei, chiaramente sempre importante, è condizionata dal grado di assolutismo raggiunto dal sovrano. Uno dei più recenti studiosi, il Mousnier (1), attribuisce il successo del monarca nell'addomesticare la nobiltà, nel trasformarla da nobiltà feudale in nobiltà di corte, alla possibilità di appoggiarsi ad una forte borghesia, classe meno indipendente, più legata alla corona per il proprio sviluppo. Allo stesso tempo, la continua infiltrazione della classe media nei ranghi della nobiltà, da questa sempre vista con diffidenza, finirebbe tuttavia con l'imborghesirla, sostituendo ai vecchi ideali guerrieri altri meno gloriosi, ma più sostanziali. Così, in Inghilterra, con lo sviluppo di una forte borghesia, la nobiltà è presto domata e si mescola rapidamente con la borghesia, fino al punto di entrare addirittura in commercio; in Francia, il rafforzamento, con una politica mercantilistica, della borghesia permette alla monarchia di estromettere la nobiltà dall'amministrazione statale e di controllare, almeno in parte, la sua potenza locale; mentre in paesi con una borghesia debole, nell'Europa centrale e orientale, i monarchi riescono ad affermare la propria autorità solo al prezzo di confermare e spesso di aumentare il predominio della nobiltà

(1) R. MOUSNIER, *Les XVIe et XVIIe siècles. Les progrès de la civilisation européenne et le déclin de l'Orient (1492-1715)*, 2ª ed., Paris, 1956.

nella vita economico-sociale del paese. Sia in questa, sia in altre interpretazioni, come quelle del Clark, del Braudel o dell'Hartung (1), la posizione della nobiltà è determinante in tutte le fasi, di formazione, di predominio, di declino, della cosiddetta monarchia assoluta.

Gli storiografi dei singoli paesi d'Europa presentano uno stesso quadro. In Francia, secondo il Sagnac e il Sée, la nobiltà, già indebolita economicamente, perde molto del suo potere politico, ma mantiene, e, con l'assimilazione dei borghesi più ricchi, rafforza la sua posizione economica e sociale. In Inghilterra, secondo lo Hill, con l'erosione delle rigide barriere sociali, si crea un *modus vivendi* tra nobili e nuovi ricchi, che conferma il predominio assoluto della classe aristocratica fino all'Ottocento. In Spagna, secondo il Vives e l'Altamira, la monarchia, limitata l'ingerenza della nobiltà nell'amministrazione centrale, ne rafforza la posizione di privilegio e di potenza locale, accentuando il concetto di casta. In Brandenburg-Prussia, secondo il Carsten, il monarca rompe l'opposizione delle assemblee coll'aiuto degli *Junker*, ma solo al prezzo di aumentare la loro autorità sui contadini. In Polonia, la nobiltà afferma i propri privilegi, anche a spese del monarca, fino al punto di condurre all'anarchia e alla dissoluzione dello stato (2).

La storiografia moderna, in breve, concorda nella visione e nella interpretazione della nobiltà come un limite, spesso il più importante, alla potenza della monarchia assoluta. Ma pochi sono gli studi che cercano di esaminare come questa nobiltà, o meglio ancora, come le singole famiglie nobili, riuscirono a mantenere una tale posizione di predominio.

---

(1) G. N. CLARK, *The seventeenth century*, 2ª ed., Oxford, 1950; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1953; F. HARTUNG, *Neuzeit von der Mitte des 17 Jahrhunderts bis zur französischen Revolution 1789*, Leipzig, 1932. Vedi, inoltre, F. HARTUNG e R. MOUSNIER, *Quelques problèmes concernant la monarchie absolue*, « Relazioni del X Congresso Internazionale di Scienze Storiche », vol. IV, *Storia Moderna*, Firenze, 1955, pp. 1-55; *New Cambridge Modern History*, vol. V (a cura di F. L. CARSTEN), vol. VII (a cura di J. O. LINDSAY), Cambridge, 1961 e 1957; F. NUSSBAUM, *The triumph of science and reason 1660-1685*, New York, 1953; P. ROBERTS, *The quest for security 1715-1740*, New York, 1947; M. S. ANDERSON, *Europe in the 18th century 1713-1783*, London, 1961.

(2) Vedi, p. es., P. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, Paris, 1945-46; H. SÉE, *La France économique et sociale au XVIIIe siècle*, 5ª ed., Paris, 1952; G. R. ELTON, *England under the Tudors*, 2ª ed., London, 1958; C. HILL, *The century of revolution 1603-1714*, Edinburgh, 1961; D. L. KEIR, *The constitutional history of modern Britain 1485-1951*, 5ª ed., London, 1953; R. ALTAMIRA Y CREVEA, *Historia de España y de la civilización española*, Barcelona, 1900-06; J. REGLÀ e G. CESPEDES DEL CASTILLO, *Historia social y economica de España y America*, vol. 3, *Imperio, Aristocracia, Absolutismo*, Barcelona, 1957; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el siglo XVIII*, Madrid, 1955; J. VICENS VIVES, *Estructura administrativa estatal en los siglos XVI y XVII*, « XIe Congrès International des Sciences

Già nel 1936 Marc Bloch segnalò l'importanza di studi locali, particolareggiati, sulla nobiltà, e tracciò tutto un programma di ricerche sui vari gradi di nobiltà, dai grandi pari ai piccoli nobiluomini (*gentilhommes, squires*) di campagna; sulla struttura legale creatasi per proteggere la loro posizione; sull'entità e sulla composizione di questa classe; sui suoi modi di monopolizzare o almeno di influenzare la vita dello stato; e soprattutto sulle ricchezze e risorse che le permettevano di esercitare un tale predominio (1).

Dopo un quarto di secolo, però, il numero degli studi del tipo auspicato dal Bloch rimane limitatissimo. Esistono sì alcuni importanti studi regionali, come quelli del Roupnel, del Sée, del Vermale, del Lefebvre e del Goubert (2), che chiariscono in maniera notevole alcuni aspetti della posizione locale della nobiltà. Esistono anche monografie sulla proprietà terriera e sui catasti (p. es., Càrdenas, Soulgé, Lütge (3)), su vari aspetti della vita della nobiltà, di solito in periodi piuttosto limitati (p. es., Bloch, Ford, Carré (4)), e su problemi che toccano da vicino la nobiltà, come la vendita delle cariche, le *rentes*, i tribunali signorili o i Parlamenti (5).

Historiques », vol. IV, *Histoire Moderne*, Stockholm, 1960, pp. 1-24; F. L. CARSTEN, *The origins of Prussia*, Oxford, 1954; H. ROSENBERG, *Bureaucracy, aristocracy, and autocracy. The Prussian experience 1660-1815*, Cambridge, Mass., 1958; *Cambridge History of Poland* (a cura di W. F. REDDAWAY *et al.*), Cambridge, 1946-50.

(1) M. BLOCH, *Sur le passé de la noblesse française: quelques jalons de recherches*, « Annales d'histoire économique et sociale », t. 8, 1936, pp. 366-78; M. BLOCH e L. FEBVRE, *Les noblesses. Reconnaissance générale du terrain*, *loc. cit.*, pp. 238-42; e vedi le acute osservazioni del BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris, 1952, vol. I, pp. 131-54.

(2) G. ROUPNEL, *Les populations de la ville et de la campagne dijonnaises au XVIIe siècle*, Paris, 1922; H. SÉE, *Les classes rurales en Bretagne du XVIe siècle à la Révolution*, Paris, 1906; F. VERMALE, *Les classes rurales en Savoie au XVIIIe siècle*, Paris, 1911; G. LEFEBVRE, *Les paysans du Nord pendant la Révolution française*, Bari, 1959; P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisin de 1600 à 1730*, Paris, 1960.

(3) F. DE CÀRDENAS, *Ensayo sobre la historia de la propriedad territorial en España*, Madrid, 1873; SOULGÉ, *Le régime féodal et la propriété paysanne*, Paris, 1923; F. LÜTGE, *Die mitteldeutsche Grundherrschaft und ihre Auflösung*, 2ª ed., Stuttgart, 1957; IDEM., *Die bayerische Grundherrschaft: Untersuchungen über die Agrarverfassung Altbayerns im 16-18 Jahrhundert*, Stuttgart, 1949.

(4) J. R. BLOCH, *L'anoblissement en France au temps du François Ier*, Paris, 1934; F. L. FORD, *Robe and Sword. The regrouping of the French aristocracy after Louis XIV*, Cambridge, Mass., 1953; H. CARRÉ, *La noblesse de France et l'opinion publique au XVIIIe siècle*, Paris, 1920. Vedi, inoltre, *Serviteurs du Roi. Quelques aspects de la fonction publique dans la société française du XVIIe siècle*, « XVIIe siècle », nn. 42-43, 1959; e *A symposium on the aristocrat in business*, « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VI, nn. 2, 3, 1953-54, vol. VIII, n. 3, 1956.

(5) Vedi, fra altri, R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Rouen, s.d. (1946?); K. W. SWART, *Sale of offices in the seventeenth century*, La

Ma pochissimi sono gli studi dedicati all'esame della posizione e dello sviluppo di singole famiglie nobili, base preliminare ma essenziale di qualsiasi giudizio sulla importanza della nobiltà nello stato. In Francia, possiamo segnalare lo studio del Bézard e quello recente del Forster, in Belgio quello del Ryckman de Betz, in Inghilterra, in seguito alla polemica sulla *gentry* nel '5-'600, quelli della Finch e del Simpson (1).

Aia, 1949; G. E. Aylmer, *The King's servants. The civil service of Charles I 1625-1642*, London, 1961; B. Schnapper, *Les rentes au XVIe siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Paris, 1957; J. P. Dawson, *A history of lay judges*, Cambridge, Mass., 1960; J. Egret, *Le Parlement de Dauphiné et les affaires publiques dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle*, Grenoble, 1942; A. Le Moy, *Le Parlement de Bretagne et le pouvoir royal au XVIIIe siècle*, Angers, 1909.

(1) Y. Bezard, *Une famille bourguignonne au XVIIIe siècle*, Paris, 1930; R. Forster, *The nobility of Toulouse in the 18th century*, Baltimore, 1960; F. de Ryckman de Betz, *Les Ryckman, cinq cent ans d'histoire familiale, sociale et économique*, Bruxelles, 1952; M. E. Finch, *The wealth of five Northamptonshire families*, « Northamptonshire Record Society », vol. 19, 1956; A. Simpson, *The wealth of the gentry 1540-1660. East Anglian studies*, Chicago, 1961. Di massimo interesse, oltre la polemica stessa sulla *gentry* di R. H. Tawney, L. Stone e H. R. Trevor-Roper nell'« Economic History Review », 1ª ser., vol. 11, 1941, vol. 18, 1948, 2ª ser., vol. 3, 1950-51, vol. 4, 1951-52, vol. 6, 1954-55, e « Economic History Review, Supplement », n. 1, 1953, sono i vari articoli di H. J. Habakkuk, *Marriage settlements in the 18th century*, « Transactions of the Royal Historical Society », 4ª ser., vol. XXXII, 1950; *Economic functions of English landowners in the seventeenth and eighteenth centuries*, « Explorations in Entrepreneurial History », vol. VI, n. 2, 1953-54; *Daniel Finch, 2nd Earl of Nottingham: his house and estate*, « Studies in social history. A tribute to G. M. Trevelyan » (a cura di J. H. Plumb), London, 1955; e *English landownership, 1680-1740*, « Economic History Review », 1ª ser., vol. 8, 1938. Segnaliamo, fra altri, gli studi su finanze familiari di H. Sée, *Le livre de raison d'un parlementaire breton au XVIIIe siècle*, « Annales d'histoire économique et sociale », t. 3, 1931; M. E. James, *Estate accounts of the Earls of Northumberland 1562-1637*, « Publications of the Surtees Society », vol. 163, 1955; G. R. Batho, *The finances of an Elizabethan nobleman: Henry Percy, Ninth Earl of Northumberland (1564-1632)*, « Economic History Review », 2ª ser., vol. 9, 1956-57; J. E. Mousley, *The fortunes of some gentry families of Elizabethan Sussex, loc. cit.*, 2ª ser., vol. 11, 1958; L. Stone, *Marriage among the English nobility in the 16th and 17th centuries*, « Comparative Studies in Society and History », vol. 3, 1960. Vedi, inoltre, la biografia di O. Brunner, *Adeliges Landleben und europäischer Geist*, Salzburg, 1959; gli studi di feudi di M. Lasso de la Vega, *El señorio de Valverde*, Madrid, 1945; P. Massé, *Varenne et ses maîtres*, Paris, 1956; e i brevi articoli di M. Lasso de la Vega, *La nobleza española en el siglo XVIII*, « Revista de archivos, bibliotecas y museos », vol. 60, 1954; A. Goodwin (a cura di), *The European nobility in the eighteenth century*, London, 1953; H. G. Koenigsberger, *Property and the price revolution (Hainault, 1474-1573)*, « Economic History Review », 2ª ser., vol. 9, 1956-57; J. H. Elliott, *A provincial aristocracy: the Catalan ruling class in the sixteenth and seventeeth centuries*, in corso di pubblicazione su « Estudios de historia moderna ».

Questa lacuna è evidente anche nella storiografia italiana. Malgrado contributi recenti sulla storia economica e sull'Illuminismo (1), il periodo che va dal Rinascimento alla Rivoluzione francese rimane tuttora forse quello meno studiato della storia italiana. Molti dei problemi connessi con lo studio della nobiltà, e in particolare quelli collegati col fenomeno d'involuzione, del generale ritrarsi dalle attività commerciale e manufatturiera per investire in terra e in rendite, sono stati messi in luce dal Bulferetti (2), ed esaminati in parte almeno in diverse recenti monografie sulla struttura economica e sulle forze sociali delle varie regioni, anche se spesso con l'intenzione di scoprirvi le cause della fine dell'assolutismo e della feudalità (3). Ma, a parte pochi articoli sui bilanci familiari o su singoli

---

(1) Vedi, p. es., C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris, 1952; A. FANFANI, *Indagini sulla « Rivoluzione dei prezzi »*, Milano, 1940; G. PARENTI, *Prime ricerche sulla « rivoluzione dei prezzi » a Firenze*, Firenze, 1939; A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano, 1949; L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, 2ª ed., Milano, 1960; F. BRAUDEL e R. ROMANO, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1547-1611)*, Paris, 1951; R. ROMANO, *Le commerce du royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIIIe siècle*, Paris, 1951; *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia, 1961. Per gli studi sull'Illuminismo, rimandiamo a F. VENTURI, *Illuministi italiani*, Milano-Napoli, 1958-1962.

(2) L. BULFERETTI, *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, « Archivio Storico Lombardo », a. 80, 1954.

(3) Notiamo, fra altri, per la Lombardia, F. CHABOD, *Lo Stato di Milano nell'impero di Carlo V*, Roma, 1934; *Storia di Milano*, s.l., e in particolare i contributi di F. CHABOD, vol. 9, 1961, G. VISMARA, B. CAIZZI, G. ALEATI e C. M. CIPOLLA, vol. 11, 1958; S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, « Miscellanea di Storia Italiana », 3ª ser., t. 21, 1924; B. CAIZZI, *Il Comasco sotto il dominio spagnolo*, Como, 1955; IBID., *Il Comasco sotto il dominio austriaco fino alla redazione del catasto teresiano*, Como, 1955; C. MAGNI, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano, 1937. Per Mantova, C. VIVANTI, *Le campagne mantovane nell'età delle Riforme*, Milano, 1959. Per Venezia, D. BELTRAMI, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955; IBID., *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma*, Venezia-Roma, 1961; G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Firenze, 1958; M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia, 1950; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956. Per la Toscana, A. ANZILOTTI, *Piccola e grande proprietà nelle riforme di Pietro Leopoldo e negli economisti del secolo XVIII*, « Boll. senese di st. patria », vol. 23, 1915; C. DI NOLA, *Politica economica e agricoltura in Toscana nei secoli XV-XIX*, « Nuova Rivista Storica », vol. 28-29, 1944-45, vol. 30, 1946; I. IMBERCIADORI, *Campagna toscana del '700 (dalla Reggenza alla Restaurazione, 1737-1815)*, Firenze, 1953. Per Genova, G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova, 1951. Per Roma, J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, 1957; G. CAROCCI, *Lo Stato*

feudi (1) non esiste alcuno studio dedicato alla storia economico-sociale di famiglie nobili.

In Piemonte, dopo più di mezzo secolo di ricerche sulla storia economica del periodo assolutista, molto rimane da fare. Il seguente saggio rappresenta un sondaggio degli archivi privati piemontesi nel tentativo di esaminare, attraverso l'esempio di alcune famiglie, la condizione della nobiltà per un periodo di più di due secoli in uno stato dove il monarca asserì il suo diritto al potere assoluto colla dissoluzione definitiva degli Stati a metà del '500 e con un attacco contro i privilegi della nobiltà e del clero nei primi decenni del '700. Si spera, nel corso di questo studio, non solo di dimostrare la predominanza della nobiltà come classe, ma anche di chiarire i vari problemi affrontati dai singoli nobili nella creazione prima e nel mantenimento poi della loro posizione, e le conseguenze del loro predominio sull'esercizio dell'autorità dello Stato sul governo, in special modo locale, del paese.

Se, in generale, negli Stati assoluti la nobiltà rappresentava una forza importante, ancor maggiore era la sua potenza e influenza in uno Stato piccolo come il Ducato di Savoia. Dagli studi sulla storia politica di esso risulta chiaramente che, almeno fino alla fine del XVII secolo, la nobiltà vi teneva il monopolio dei posti amministrativi, diplomatici, militari, nonchè delle più elevate cariche ecclesiastiche. Se nel primo turbolento secolo dopo la restaurazione di Emanuele Filiberto (1559), l'autonomia dei Duchi, tanto di Emanuele Filiberto (1559-80) quanto di Carlo Ema-

---

della Chiesa nella seconda metà del secolo XVI, Milano, 1961; V. FRANCHINI, *Indirizzi e realtà del Settecento economico romano*, Milano, 1950. Per Napoli, G. CONIGLIO, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V*, Napoli, 1951; IBID., *Il Viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma, 1955; H. BENEDIKT, *Das Konigreich Neapel unter Kaiser Karl VI*, Wien-Leipzig, 1927; R. TRIFONE, *Feudi e Demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano, 1909; V. RICCIONI, *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Firenze, 1952. Per la Sicilia, H. G. KOENIGSBERGER, *The government of Sicily under Philip II of Spain*, London, 1951; V. TITONE, *La Sicilia spagnuola*, Palermo, 1948; IBID., *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo, 1947; E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1943.

(1) A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda. Testimonianza di una crisi economica*, « Rivista Internazionale di Scienze Economiche e Commerciali », a. 2, 1955; A. GUARNERI, *Alcune notizie sovra la gestione d'una casa baronale e sull'amministrazione della giustizia in Sicilia verso la fine del secolo XVIII*, « Archivio Storico Siciliano », n.s., vol. 17, 1892; R. VILLARI, *Un feudo nell'età moderna*, in « Mezzogiorno e contadini nell'età moderna », Bari, 1961; N. CORTESE, *Feudi e feudatari napoletani della prima metà del '500*, « Arch. stor. per le province napoletane », n.s., voll. 15-17, 1929-31.

nuele I (1580-1630) e di Vittorio Amedeo I (1630-37), era limitata in primo luogo dalla precaria posizione internazionale del Piemonte, che rappresentava solo una pedina nel grande giuoco diplomatico tra Francia e Spagna, il potere assoluto dei Duchi trovava ostacolo anche all'interno nelle potenti antiche famiglie aristocratiche, che avevano ancora aspirazioni di potere politico e che erano divise in opposte fazioni filospagnola e filofrancese. I Duchi cercavano di imporre la propria autorità, e, in certa misura, riuscirono, per es. in Savoia, a limitare l'autonomia della nobiltà (1). Tuttavia le ribellioni di molte famiglie saluzzesi nel 1592, e poi di una grandissima parte della nobiltà piemontese durante la guerra civile (1637-42), sono la prova che la nobiltà non si era ancora adattata lealmente allo stato di sudditanza e all'accettazione indiscussa della superiorità del sovrano (2).

Il Duca aveva sovranità sulle varie parti dei suoi possedimenti con diversi titoli, acquistati in epoche ed a condizioni differenti. Entro i suoi stati esistevano ancora *enclaves* indipendenti come, per es., vari feudi imperiali e papali, il principato di Masserano, ecc., e le frontiere del Ducato con il Marchesato di Monferrato e con la Repubblica di Genova erano molto frastagliate ed irregolari. Tutte queste condizioni, insieme alla sua posizione di dipendenza — anche se contestata — nei riguardi del S.R.I., impedivano al Duca di affermare con successo la propria autorità sopra gli antichi feudatari. La guerra civile ebbe per effetto di diminuire ancora il prestigio ducale; cosicchè durante i lunghi anni della minorità di Carlo Emanuele II (1637-48, ma in effetti fino alla morte di sua madre nel 1663), la Reggente Cristina fu costretta a tenere verso i nobili un'attitudine non troppo rigida. Anche durante gli anni (1663-75) in cui Carlo Emanuele II governò direttamente, il giurista (e storiografo) aulico Emanuele Thesauro non osò far riferimento al diritto divino del Duca ma giustificò l'autorità di lui sulla nobiltà colla legge feudale (3). Durante la Reggenza della debole vedova di Carlo Emanuele II, Maria Giovanna Battista (1675-84), alcuni nobili cercarono, con complotti e ribellioni, di far prevalere la loro influenza,

---

(1) Vedi L. MARINI, *René de Lucinges, Signor des Alymes. Le fortune savoiarde nello Stato Sabaudo e il Trattato di Lione (1601)*, « Rivista Storica Italiana », vol. 67, 1955.

(2) E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, Firenze, 1861-69, vol. 3, pp. 164-65; G. QUAZZA, *Guerra civile in Piemonte 1637-1642*, « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. 57-58, 1959-60.

(3) L. BULFERETTI, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », 1952, pp. 210-15, 223-25, 228-32, 249-52; IDEM., *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Memorie della Accademia delle Scienze di Torino », 1953, pp. 7-18.

contestando il diritto della Reggente al governo del Ducato. La ribellione del marchese di Parella (1682), colla sua fuga nei feudi del Biellese dove chiamò alle armi i suoi sudditi, fu un tentativo quasi anacronistico di tornare alla antica autonomia della nobiltà (1).

Per tutto il '600, se non una simile autonomia, certamente una preminente posizione della nobiltà fu riconosciuta e confermata dai sovrani. Le continue donazioni e vendite di titoli e di diritti feudali, specialmente da parte di Carlo Emanuele I e delle due Reggenti (anche se talvolta si tratta di concessioni strappate), sono indizio dell'importanza che il principe dava alla nobiltà, oltre che dell'aspirazione che la classe media aveva a inserirsi nell'aristocrazia. Gli editti ducali, che miravano a fornire i mezzi per proteggere i patrimoni delle famiglie nobili contro il pericolo che essi fossero gravemente intaccati dalla costituzione di doti o appannaggi ai figli minori, sono prova che il principe, pur opponendosi alle velleità politiche della aristocrazia, non metteva in dubbio il diritto di essa a una preminente posizione sociale nello Stato (2).

D'altra parte, in realtà non esisteva una forte classe media; lo Stato era prevalentemente agricolo, ed i tentativi di sviluppare industria e commercio erano molto timidi. Il desiderio di diventare nobili era generale e molto forte: appartenere alla nobiltà voleva dire appartenere a una classe economicamente privilegiata, la sola che potesse avere una posizione sociale dominante. Questa situazione indeboliva ancor più la classe media, già poco numerosa, ed economicamente poco potente. Secondo la classica evoluzione, appena banchieri, avvocati, magistrati, commercianti, ecc. riuscivano a far fortuna o carriera, cercavano di comprare titoli nobiliari e terreni, e — se non subito, quasi sempre nel termine di una generazione — di ritirarsi dalle professioni, entrando nei ranghi della aristocrazia prevalentemente terriera (3).

Era inevitabile che la creazione di nuovi nobili avesse per effetto di accentuare il senso di superiorità di quelli di antica data: dopo la grande

---

(1) C. CONTESSA, *La congiura del marchese di Parella* (1682), « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. 38, 1936.

(2) Per le donazioni, RICOTTI, *op. cit.*, per gli editti, vedi sotto, pp. 26-27.

(3) G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, pp. 241-346 e *passim*: L. BULFERETTI, *opp. citt.*; IDEM., *Le feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », 1953; IDEM., *Sogni e realtà nel mercantilismo di Carlo Emanuele II*, « Nuova Rivista Storica », a. 27, 1953; IDEM., *L'elemento mercantilistico nella formazione dell'assolutismo sabaudo*, « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. 54, 1956; G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, pp. 215-328; S. J. WOOLF, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele III*, « Nuova Rivista Storica » a. 1962, pp. 49-56.

« infornata » di Vittorio Amedeo II, i membri della vecchia classe feudale parlavano con disprezzo delle « countesses (*sic*) de l'année 1724 » (1). Non sembra però che il numero dei nuovi nobili fosse tanto grande da far diminuire il prestigio della nobiltà, mentre d'altra parte, le iniezioni di nuovo denaro ne rafforzavano indubbiamente il potere economico.

Fino al principio del XVIII secolo, questa posizione di superiorità sociale ed economica rimase, se non intatta, certamente molto forte. Quando Emanuele Filiberto aveva spostato definitivamente la capitale da Chambéry a Torino, i nobili degli altri Stati del Ducato (Savoia, Nizzardo, Valle d'Aosta) che aspiravano a cariche politiche, militari, diplomatiche (e probabilmente anche ecclesiastiche) erano stati necessariamente obbligati a trasferirsi in Piemonte, che diventava veramente il centro dello Stato. Così fecero, per es. i Carron di San Tommaso nel primo '600, ed i Seyssel d'Aix un secolo più tardi. In contrapposto, il marchese Eleazar Wicardel di Fleury, ambasciatore di Savoia a Londra, proprio per affermare il suo ritiro definitivo dalla politica in conseguenza della confisca dei suoi feudi nel Biellese nel 1720, comprò al figlio nuovi feudi in Savoia, dove la famiglia andò a stabilirsi, abbandonando il Piemonte (2).

Almeno fino al tempo delle riforme di Vittorio Amedeo II, le cariche di Corte e di Stato, tanto quelle centrali quanto quelle periferiche, erano riservate quasi esclusivamente a membri della nobiltà. È abbastanza notevole il fatto che esistessero famiglie le quali sembravano aver quasi il privilegio ereditario di certe cariche. Quello dei Carron di San Tommaso, per quattro generazioni, dal 1612 al 1717, segretari di Stato, è indubbiamente un caso eccezionale, ma, scorrendo gli elenchi degli incarichi, si possono trovare molti altri esempi, anche se in iscala minore: sono cariche che riguardano tutti i rami dell'amministrazione del paese, dal governo centrale alla diplomazia, dagli ufficiali di linea ai governatori di piazze forti, dalla magistratura al governo locale (3).

Questa posizione di privilegio della nobiltà fu scossa solo sotto il severo regno di Vittorio Amedeo II (1684-1730). Le note riforme di questo sovrano ebbero il fine di affermare l'autorità reale sulla antica nobiltà, e di creare una classe media più forte, la quale, formando una nuova classe dirigente di borghesi o nuovi titolati, più strettamente legata al sovrano, contro-

---

(1) J. G. KEYSLER, *Travels through Germany, Bohemia, Hungary, Switzerland, Italy and Lorraine* ..., Londra, 1760, vol. 1, p. 362.

(2) In generale, per il predominio del Piemonte nel Ducato, vedi L. MARINI, *op. cit.*; IDEM., *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte (1601-1730)*, « Relazioni e Comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino », Torino, 1959.

(3) Un utile elenco dei personaggi che ricoprivano cariche è quello di [P. G. GALLI], *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti* ..., Torino, 1798.

bilanciasse la potenza dei vecchi feudatari. Fu riformata la Tesoreria (1717); furono pubblicate le Regie Costituzioni (1723, 1729); furono confiscati i feudi giudicati illegalmente alienati (1720); fu fatta eseguire una nuova misurazione e valutazione dei terreni (*perequazione*, 1731); la nobiltà di vecchia data fu esclusa da quasi tutti i posti amministrativi, e pur conservando quelli dell'esercito e della diplomazia, venne a trovarsi più strettamente dipendente dal sovrano (1).

Tuttavia, nonostante tutte le riforme di Vittorio Amedeo II, la potenza sociale ed economica della nobiltà rimaneva molto forte. Senza voler cercare di esaurire l'argomento (mancano tuttora sufficienti ricerche in proposito), notiamo alcune delle cause di questa potenza.

La principale ricchezza e gran parte del potere della nobiltà derivavano dai possedimenti terrieri. La maggior parte di questi era feudale, e quindi esente dalle imposte: la terra era soggetta solo alla *cavalcata*, o alla *mezza* e *quarta annata*, reclamate sempre più raramente durante il '600. Altri privilegi della nobiltà erano i diritti signorili dovutile dalle comunità e vari monopoli. Fra i diritti signorili ricordiamo il canone annuo che la comunità doveva pagare, i *bandi campestri* (diritto di caccia e pesca), i *roide* (servizi vari che i sudditi dovevano prestare gratuitamente), la nomina del podestà, ecc.; fra i monopoli, quello dei forni e dei mulini, quello dell'amministrazione della giustizia, quello di pedaggio sul traffico entro i confini del feudo, ecc.

Con una tale posizione di superiorità nei confronti delle comunità non sorprende che i feudatari spesso riuscissero — almeno fino alle riforme di Vittorio Amedeo II — a sfuggire anche alla tassazione per le loro terre allodiali. La mancanza di aggiornamento dei registri comunali permetteva ai feudatari di contestare l'allodialità dei loro acquisti e di rifiutare, in tale modo, di pagare le imposte, le quali erano stabilite globalmente dal governo ma dovevano essere ripartite e riscosse dalle comunità locali. L'unico controllo da parte dello Stato della feudalità dei terreni avveniva per mezzo dei *consegnamenti*, o denunce dei possedimenti feudali, richiesti saltuariamente dal governo; ma poichè nel paese mancava una esatta misurazione e descrizione di tutti i terreni, e non vi era la possibilità di controlli locali, i feudatari continuavano a denunciare come feudali spesso anche i loro possessi allodiali. Solo con la *perequazione*, che comportò la misurazione e valutazione dei terreni, fatta fare da Vittorio Amedeo II, i feudatari furono obbligati a pagare interamente le imposte dovute (2).

---

(1) QUAZZA, *op. cit.*, *passim*.

(2) QUAZZA, *op. cit.*, pp. 125-203; L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la Guerra di Successione Spagnuola*, Torino, 1908, pp. 1-90; WOOLF, *op. cit.*, pp. 40-57.

Almeno fino al principio del XVIII secolo, i possedimenti terrieri della nobiltà erano quindi in gran parte esenti dalle imposte. È molto difficile calcolare quanta terra, in quell'epoca, fosse nelle sue mani. Prima della *perequazione*, risultavano feudali quasi 240.000 giornate, cioè il 7% circa della superficie del Piemonte, o l'8% circa dei terreni che davano reddito. Inoltre, 384.000 giornate erano terre di proprietà ecclesiastiche, pure esenti da imposte, l'11% circa della superficie del Piemonte, o il 12% circa delle terre con reddito. Queste cifre si possono dedurre dai *consegnamenti* e dalle misurazioni della *perequazione*, mentre non è possibile calcolare quale parte del totale dei terreni dichiarati allodiali fosse posseduta rispettivamente dalla nobiltà e dal clero. Come si vedrà, in alcuni casi — come per es. per i Valperga di Rivara — i *consegnamenti* del primo '700 comprendevano tutti i possedimenti terrieri della famiglia; ma in altri casi, invece, — come per es. per i Falletti di Barolo — una notevole parte delle terre della famiglia non era denunciata nei *consegnamenti* ma risultava già prima della *perequazione* come allodiale. Sembra poco probabile che la superficie di queste terre dichiarate allodiali già prima della *perequazione* fosse uguale a quella delle terre feudali; ci sono, invece, elementi che fanno ritenere che lo loro superficie fosse pari a circa il 25% di quella delle terre dichiarate feudali (1). In tal caso, la superficie totale (terre feudali + terre allodiali) posseduta dalla nobiltà rappresenterebbe circa il 9% della superficie del Piemonte, o quasi il 10% dei terreni con reddito. È presumibile che anche la Chiesa possedesse una proporzione simile di terre allodiali: i possedimenti terrieri di essa rappresenterebbero il 14% circa della superficie del Piemonte, o il 16% delle terre redditizie.

Al principio del secolo XVIII, la popolazione del Piemonte era circa di un milione. Le famiglie nobili erano press'a poco 3000 (corrispondenti circa a 15.000 persone) e gli ecclesiastici non più di 20.000. La nobiltà ed il clero, cioè il 3,5% della popolazione, possedevano insieme, quindi, quasi il 25% delle terre redditizie, e la nobiltà da sola, cioè l'1,5% della popolazione, ne possedeva quasi il 10%.

La ricchezza terriera della nobiltà e del clero risulta ancora più chiaramente dal calcolo del reddito che queste due classi ne ricavavano. Il reddito dominicale totale della terra, al principio del secolo XVIII, era calcolato in L. 20.635.000. Il reddito delle terre feudali rappresenta quasi l'8% del totale, e quello delle terre di proprietà ecclesiastica (pure esenti dalle tasse) circa il 16%; in totale, il reddito esente dalle tasse dei nobili e degli ecclesiastici insieme era circa il 24% del reddito dominicale totale. Se si suppone (come abbiamo detto), che le terre allodiali della nobiltà e del clero fossero almeno il 25% di quelle feudali e rispettivamente di quelle ecclesiastiche

(1) WOOLF, *op. cit.*, p. 43.

esenti, la proporzione di reddito della nobiltà sale al 10% circa e quella degli ecclesiastici al 20% circa, cioè insieme al 30% circa di quello totale del paese. Quasi un terzo del reddito della terra (senza contare il reddito dai diritti signorili) andava quindi al 3,5% della popolazione (1). In confronto con altri paesi, come per es. la Francia, la proporzione può sembrare modesta: in ogni caso, tuttavia, anche in Piemonte essa dava alla nobiltà ed al clero una grande importanza economica.

L'esame dell'uso dei capitali da parte della nobiltà conferma questa impressione di predominio nell'economia del paese.

Frequenti furono i tentativi dei Duchi di spingere i nobili ad investimenti nell'industria e nel commercio; tuttavia, nonostante i vari editti che permettevano loro tali attività senza che il rango ne venisse diminuito, e nonostante altri incoraggiamenti più concreti (specialmente da parte di Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II), non ci fu mai una vera partecipazione alle attività industriali e commerciali. Tradizionalmente i nobili si interessavano solo alle attività minerarie ed alle cartiere: famiglie come i Savoia-Carignano ed i Challant sfruttavano miniere in Savoia e in Valle d'Aosta; i Del Maro di Cirié possedevano tine da carta (2).

Una notevole eccezione si ebbe quando, nel 1681, fu formata una compagnia col monopolio di tutto il commercio col Portogallo, di cui gran parte del capitale fu fornito da antiche famiglie nobili, come quelle dei Pianezza, Pallavicino, Piossasco, Morozzo, San Tommaso, Amoretti e Frichignono (3). Tuttavia questi rappresentavano una piccola minoranza fra i nobili, quasi esclusivamente di famiglie con stretti legami colla Corte. Per la maggior parte, i nobili che praticavano attività industriali o commerciali erano banchieri, mercanti, avvocati, funzionari, nobilitati da poco, che si erano comprato, o che avevano ricevuto in dono, dal sovrano il titolo. Non sorprende, quindi, che i Turinetti, i Trucchi, i Gropello, i Gamba, gli Olivero, ecc. partecipassero ad industrie ed a compagnie commerciali create, sussidiate o protette dal sovrano. Alcuni, come per es. il famoso marchese Ferrero d'Ormea (che fu a lungo primo ministro di Carlo Emanuele III) potevano vantare di discendere da antiche famiglie, ma la grande maggioranza aveva acquistato la posizione per abilità propria o per il favore del principe, e proveniva dalla piccola classe media che si stava lentamente rafforzando sotto l'incoraggiamento e la tutela dei sovrani. I grandi capitali delle antiche famiglie non erano investiti nell'industria

---

(1) WOOLF, *op. cit.*, pp. 43-44.

(2) BULFERETTI, *opp. citt.*; PRATO, *op. cit.*, pp. 268-73.

(3) C. CONTESSA, *Progetti economici della Seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682)*, « Miscellanea di Storia Patria », vol. 48, 1915, p. 149, n. (4).

e nel commercio, ed a questa assenza è probabilmente dovuto in gran parte il lento e scarso sviluppo di tali attività.

I capitali della antica nobiltà erano rivolti altrove, ad investimenti in terreni, in censi, prestiti o alienazioni statali, ecc. Per quanto riguarda questi ultimi, molte ricerche sono state fatte per conoscere la distribuzione per categoria dei sottoscrittori alle emissioni di *monti di pietà* o *di fede*, forme di debito pubblico (1). È stato provato come la partecipazione della classe media sia andata aumentando, in numero di sottoscrittori ed in quantità di capitale, nelle 16 emissioni (*erezioni*) dal 1653 al 1733, come pure nell'acquisto del *tasso*, la maggior imposta statale che il governo alienava in tempi di necessità. Ma in tutte le 16 emissioni, la nobiltà di antica data, se numericamente rappresentava solo il 20% dei sottoscrittori, fornì almeno il 30% del capitale; la sua parte nell'acquisto dei *tassi* alienati e nell'infeudazione di terre allodiali durante la guerra di successione spagnola non fu di molto inferiore.

Altrettanto importante sembra la parte presa dalla nobiltà nel movimento generale di capitali nel paese. In mancanza di banchi e di istituti di credito statali, come quelli esistenti fin dal tardo '500 nelle repubbliche e nelle provincie italiane dipendenti dalla Spagna, il modo più comune di procurarsi denaro era il *censo*, prestito a lunga scadenza garantito quasi sempre su beni immobili. Sul movimento di capitali in Piemonte, sotto questa forma, non ci sono studi: un sondaggio preventivo fatto negli archivi notarili della città di Torino sui documenti dei primi sei mesi del 1718, anno normale di pace, ci ha mostrato, tuttavia, che la nobiltà, che rappresentava il 30% dei creditori, aveva fornito il 46% dei capitali prestati (2).

Constatata questa preminenza economica e sociale della nobiltà in Piemonte, abbiamo cercato di analizzarne, in via preliminare, le cause, esaminando gli aspetti economico-sociali della storia di tre famiglie, tutte appartenenti alla antica nobiltà feudale, che avevano il centro d'interesse in diverse parti del Piemonte, e la cui evoluzione ebbe andamento abbastanza differente. Studi di questo tipo sembra possano essere un utile contributo alla conoscenza dello sviluppo economico e della struttura sociale del Piemonte nel periodo prima della Rivoluzione francese.

Gli aspetti che si possono considerare sono due: quello dello sviluppo dell'economia privata o, per così dire, « interna » delle famiglie; e quello della posizione delle famiglie nello Stato. Evidentemente non vi è

---

(1) EINAUDI, *op. cit.*, pp. 218-30, 270-76; QUAZZA, *op. cit.*, pp. 199-201; BULFERETTI, *La feudalità, cit.*, pp. 393-94, 589-94.

(2) WOOLF, *op. cit.*, pp. 37-40.

netta distinzione fra questi due aspetti, che, anzi, sono interdipendenti; tuttavia, per ragioni di chiarezza, conviene ora presentarli separatamente e successivamente.

Per quanto riguarda l'economia privata, di quattro problemi è sembrata necessaria un'analisi particolare:

1) Il modo col quale si cercava di mantenere l'integrità patrimoniale, fondamento primo delle ricchezze della famiglia. Dall'esame di questa questione risultano elementi, oltre che sulla storia delle famiglie stesse, sullo sviluppo del diritto privato in Piemonte.

2) L'incidenza sull'economia della famiglia delle doti alle figlie e degli appannaggi ai figli cadetti. L'interesse sociologico oltre che economico di questo problema, è abbastanza evidente.

3) Le spese usuali di vita ed il reddito della famiglia. Purtroppo su questo argomento, che sarebbe, evidentemente, di grande interesse generale, i dati trovati sono stati molto scarsi e generici.

4) L'entità ed i tipi degli investimenti, dal cui studio si hanno e si potranno avere dati anche sul movimento di capitali, sugli effetti dell'inflazione monetaria in Piemonte, e sul mercato dei terreni.

Nello studio della posizione delle famiglie nello Stato, si sono esaminati specialmente due questioni:

1) La possibilità di ottenere cariche militari, amministrative, ecclesiastiche, diplomatiche, a Corte, ecc., e la influenza di queste sulla posizione economica e sociale delle famiglie. In particolare, è interessante studiare gli effetti su tale possibilità delle riforme di Vittorio Amedeo II.

2) I rapporti tra feudatari e comunità, con particolare riguardo agli effetti del maggior intervento statale — specie per parte di Vittorio Amedeo II — in queste relazioni.

Le tre famiglie prese in esame sono quelle dei Falletti di Barolo, dei Valperga di Rivara e dei Saluzzo di Paesana. La prima aveva la maggior parte dei suoi possedimenti nelle Langhe, la seconda nel Canavese, e la terza nelle Prealpi cuneesi. Le loro zone di interessi comprendevano quindi tre parti tipiche del Piemonte, con caratteristiche abbastanza differenti l'una dall'altra. Benchè la ragione della loro scelta sia stata specialmente la minor difficoltà di trovare i documenti della loro storia, ciascuna di queste tre famiglie si può considerare rappresenti abbastanza bene (almeno per quanto riguarda le condizioni geografiche) quelle delle altre famiglie delle loro regioni. L'evoluzione delle tre famiglie si può perciò considerare,

con sufficiente approssimazione, tipica di gran parte della antica nobiltà piemontese.

La maggior parte dei documenti utilizzati in questo studio è stata trovata negli archivi delle famiglie. Negli archivi privati piemontesi (con pochissime eccezioni) solo a partire dal tardo '500 si sono trovati materiali con una certa abbondanza, ed esistono molte lacune fino al tardo '600; tuttavia, i documenti di doti, testamenti, primogeniture, ecc. danno un quadro abbastanza completo dello sviluppo « interno » delle famiglie (oltre a sostituire e correggere le pubblicazioni genealogiche, spesso molto imprecise (1)). La mancanza che si risente maggiormente è quella dei libri di conti, che le famiglie non tenevano, o che sono andati perduti, tranne pochissimi casi (2). L'estensione dei terreni feudali si può ricostruire per mezzo dei *consegnamenti* (di cui si trovano copie negli archivi di famiglia e negli archivi di Stato), che chiariscono ancora di più l'importanza della *perequazione*. Si trovano in gran numero contratti di compre-vendite di terreni e di censi, e, almeno nel caso dei Falletti, una serie piuttosto ricca di contratti agricoli. Di solito si possono seguire nei particolari le spese per costruzioni edilizie, poichè per esse le famiglie tenevano quasi sempre una contabilità particolare. Un'enorme quantità di materiale si trova negli atti delle interminabili serie di liti fra le famiglie, o fra membri della stessa famiglia, contro il Regio Patrimonio, o contro le comunità, o contro privati, per difendere la feudalità della terra, o per esigere i canoni feudali, o per reclamare doti non pagate, ecc. ecc.

Molte informazioni supplementari si sono trovate negli Archivi di Stato. Per questioni generali, come quella della *perequazione*, esse sono di importanza fondamentale, in particolare per valutare il reddito della terra. Inoltre, vi si trovano gli atti di molte liti, specie tra le famiglie ed il Regio Patrimonio. Vi si trova naturalmente la corrispondenza ed i dispacci di membri delle famiglie che ricoprivano cariche statali, come pure notizie delle donazioni ducali agli stessi.

Molto si sperava di ricavare dagli archivi comunali ma, purtroppo, una generale mancanza di interesse per la loro conservazione ha incorag-

---

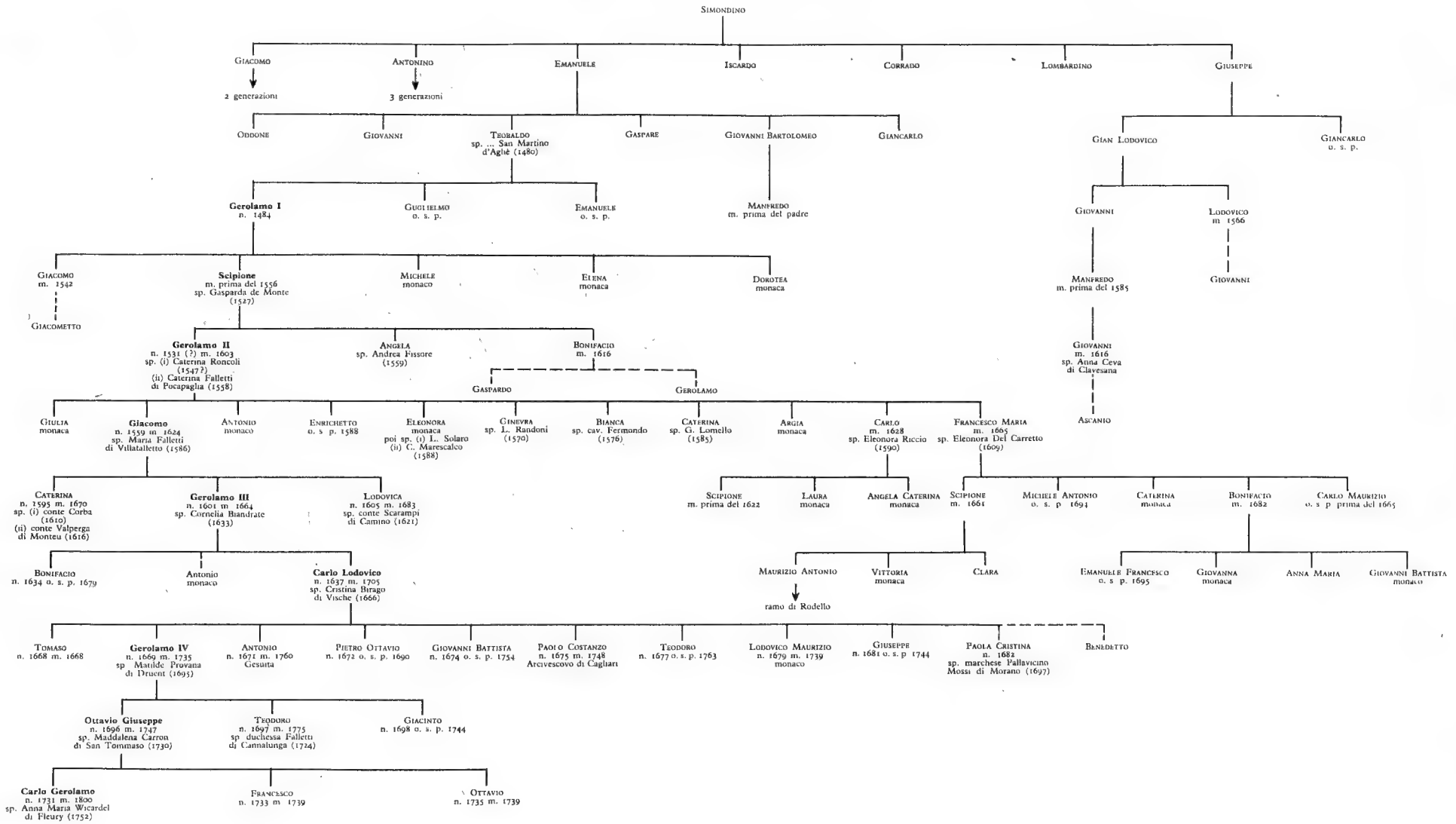
(1) Vedi A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze, 1895-1905, di cui solo le lettere A-B furono pubblicate; il resto si trova in dattiloscritto nella Biblioteca Reale di Torino e negli Archivi di Stato di Torino; cfr. inoltre, F. GUASCO, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*, Pinerolo, 1911.

(2) A parte quello dei Savoia-Carignano, pochissimi altri archivi di famiglia risultano avere ancora i libri di conti; sono da ricordare, in particolare, quelli dei Roero di Guarene, Solaro Del Borgo e Ferrero della Marmora. Cfr. S. J. WOOLF, *Una guida agli archivi nobili piemontesi*, « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », a. 57, 1959.

giato (tranne alcune notevoli eccezioni) una tendenza apparentemente naturale al disordine ed alla dispersione. Per di più, alcuni di questi archivi sono andati distrutti nel periodo della Resistenza durante l'ultima guerra. I documenti di maggior valore che si sono ancora trovati sono quelli catastali, fondamentali per il calcolo della terra allodiale posseduta dai feudatari; e, qualche volta, gli atti delle liti e vari documenti riguardanti l'amministrazione delle comunità.

Gli archivi notarili sono stati di particolare utilità per i contratti di compra-vendita.

FALLETTI DI BAROLO



LA FAMIGLIA FALLETTI DI BAROLO

La storia dei Falletti di Barolo mostra lo sviluppo e la posizione nello Stato di una famiglia che, inizialmente, non era fra le più importanti del paese, e che, quindi, si può considerare simile a molte altre. Da questo esame vengono chiariti, in primo luogo, i vari modi di conservare unito il patrimonio familiare, grazie alla cosciente ed avveduta utilizzazione dei mezzi legali che si andavano creando a tale scopo; in secondo luogo l'importanza sull'economia della famiglia dell'obbligo (sancito dalla legge) di fornire di doti adeguate le figlie che uscivano di casa e della possibilità che il patrimonio si accrescesse grazie ad eredità. In terzo luogo, l'esame fornisce dati sui tipi e sulle modalità degli investimenti nel piccolo Stato prevalentemente agricolo, quasi senza industrie e senza organizzazioni creditizie, con un commercio limitato; sui rapporti fra le famiglie feudali e le comunità da esse dipendenti sia nel primo periodo dell'assolutismo sabaudo sia all'epoca delle riforme del primo '700; ed infine sulle possibilità offerte nelle carriere pubbliche nel nuovo Regno di Sardegna di Vittorio Amedeo II ai membri di famiglie nobili importanti.

La famiglia dei Falletti si diceva originaria delle Fiandre, e passata poi in Lombardia, dove possedeva dei feudi Imperiali; nel XIV secolo un ramo era stabilito ad Avignone: una poesia provenzale contemporanea loda i Falletti per il loro comportamento durante un assedio. Tuttavia, in contrasto con questa asserita antica origine guerriera, il Ducange, nel suo Dizionario del Latino medioevale, al nome « Faleti » dice: « ... dicebantur Usurarii quidam Lombardi et Itali saeculo XIV adversus quos exstat Edictum Johannis Francorum Regis anno 1353 ... ». In ogni caso, nel 1340 dei Falletti erano stabiliti nelle Langhe, dove, per 3000 fiorini, Pietro Falletti comprò dal Re Roberto di Sicilia il feudo di La Morra (1).

(1) M. 212, nn. 5, 9, 17; M. A. 17, n. 4; M. A. 20, n. 6; Biblioteca dell'A.S.T., M. 1, n. 1: « Notizie di alcune famiglie estratte da documenti per ordine alfabetico I »,

Il nucleo dei possedimenti della famiglia era formato dal feudo di Barolo, a Sud Est di Bra, coi limitrofi feudi di La Morra e di Serralunga. Fino al principio del XVI secolo la famiglia possedeva parte dei feudi di Rodello e di Borgomale, a Sud di Alba, ma questi ultimi, a causa dell'appoggio dato ai Francesi da Antonio, furono confiscati nel 1530 dall'Imperatore Carlo V e solo in parte furono ricomprati alla fine del secolo. Oltre queste terre i Falletti ne possedevano anche, insieme a diritti feudali, a Castiglion Falletto e Pocapaglia. Alla metà del '500 Gerolamo II ereditò un patrimonio di circa 1.000 giornate (1).

La regione tra Alba, Bra e Cherasco, nel cuore delle Langhe, è una delle grandi aree vinicole del Piemonte. Le colline che la costituiscono sono particolarmente adatte alla cultura della vite, mentre il fondo delle valli interposte è pure fertile e dà buoni raccolti di grano. La serie notevolmente completa dei contratti di mezzadria che si sono trovati negli archivi della famiglia mostra bene i tipi di coltura conservatisi invariati durante tutto il periodo studiato. La coltivazione dei vigneti era estesa come quella dei campi; sufficiente bestiame era allevato per avere concime, ed una certa quota delle terre era mantenuta a prato, per pascolo e per fieno, mentre nella maggior parte delle cascine un'altra porzione era conservata a bosco, per combustibile e legname da costruzione. Speciale attenzione era rivolta alla coltivazione delle piante da frutta e dei salici, questi ultimi importanti per legare le viti. Come in altre parti del Piemonte, si piantavano anche gelsi; non ci sono però dati sull'allevamento dei bachi da seta (2).

I terreni non erano tutti ugualmente fertili. Le stime fatte dagli agrimensori al tempo della *perequazione* (1698-1731) danno un'idea della differenza, qualche volta enorme, della qualità dei terreni in aree anche molto limitate: per es., mentre il reddito medio delle terre allodiali di Casti-

---

fasc. 1, quad. 11; fasc. 2, quad. 13, pp. 13-17; A.S.T. I, Paesi per A e B, s.v. « Serralunga », n. 1; G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56, vol. 11, s.v. « La Morra », pp. 434-444; F. GUASCO, *Dizionario feudale, cit.*, indice, s.v. « Falletti »; C. DU FRESNE DUCANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infime Latinitatis*, 1733, vol. 3, pag. 307, s.v. « Faleti ».

(1) M. 170, n. 2; M. 212, n. 1; M. 217, n. 24; GUASCO, *op. cit.*, s.v. « La Morra », « Rodello », « Borgomale ». Per l'estimo della estensione del patrimonio, vedi Appendice 1, (a) e (b).

(2) M. 218; e, per un esempio di un contratto di mezzadria, App. 13 (a). Alla metà del XVIII secolo, Barolo, Serralunga e Castiglion Falletto erano noti come centri vinicoli: G. PRATO, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908, pp. 137-38.

glion Falletto era calcolato in L. 11:7:1 per giornata, a Borgomale il reddito medio era solo di L. 1:14:5 (1).

Attraverso le Langhe passava la frontiera tra Piemonte e Monferrato. Per questa ragione il vassallaggio dei signori locali era spesso molteplice, secondo l'ubicazione delle loro terre. Fino al trattato di Cherasco (1631) i Falletti di Barolo dovevano giuramento di fedeltà ed omaggio, prima ai Marchesi di Monferrato, poi ai Duchi di Mantova per i feudi di Barolo, Rodello e Borgomale, ed al Duca di Savoia per i feudi di Serralunga e Pocapaglia (2). Tuttavia, già nel 1620 la vicinanza di Carlo Emanuele I, molto più dinamico dei più lontani Duchi di Mantova, indusse Giacomo Falletti e sua moglie a chiedere patenti di naturalizzazione piemontese (3).

Il feudo di La Morra, come altri feudi imperiali nelle Langhe, era pure indipendente da Casa Savoia, dovendo vassallaggio all'Imperatore, e restando compreso nella giurisdizione di Milano. Questa indipendenza era fortemente contestata dai Duchi di Savoia, e giuramento di fedeltà ed investitura spettavano in teoria tanto ai Savoia come a Milano. In realtà, i feudatari cercavano di evitare gli uni e gli altri, dando, se mai, la preferenza ai Savoia (4).

---

(1) A.S.T. II, 2ª archiviazione, Capo 21, nn. 47, 305-315.

(2) Per le investiture: MM. 182-184; M. 172, n. 12; M. 205, nn. 3-8, 12, 14, 16-19; M.A. 14, nn. 5, 11, 16; M.A. 15, nn. 1, 5-7. Per Pocapaglia la fedeltà era dovuta in primo luogo al Vescovo di Asti, che a sua volta giurava fedeltà al Duca di Savoia. Nel 1658, tutti i feudatari sudditi del Vescovo di Asti giurarono omaggio direttamente a Carlo Emanuele II: DUBOIN, tom. 24, pp. 293-94.

(3) M. 206, n. 15. Per questo problema della divisa fedeltà, cfr. il capitolo sui Valperga di Rivara, pp. 83-108.

(4) La difficoltà della situazione appare in una lettera di Carlo Lodovico Falletti al figlio primogenito, Gerolamo, in occasione della morte di Carlo II di Spagna. Gerolamo, ufficiale a Torino ed ammesso a Corte, doveva chiedere a Vittorio Amedeo II consiglio sul modo di rispondere all'ordine, che il padre aveva avuto da Milano, di rendere omaggio al nuovo Re di Spagna:

« ... Ogni qualvolta si è fatto luogo alla Successione d'un nuovo Re alla Corona di Spagna, sono sempre stati mandati gl'ordini da Milano per l'investitura e giuramento di fedeltà ai Feudatari della Morra ... Ma si come l'alto dominio d'esso feudo resta ancor in conteza tra le due Corone di Spagna, e Savoia, fra quali è perciò seguita conventione che intanto non si debbi innovare cos'alcuna, così ogn'uno d'essi Feudatarij in vece di prestar il detto giuramento e prender l'investitura, ha sempre in simil occorrenze, havuto raccorso con memoriali dal tenore come nel giù gionto foglio, il che si vede essersi similmente pratticato in tali contingenze verso la real Corona di Savoia ... »
(M. 206, n. 14).

Vedi anche: M. 177, n. 4; M. 180, n. 17; M. 203, n. 52; M. 204, nn. 9, 15; M. 206, nn. 2-5, 8, 9, 11, 14, 16, 18, 25; M. 210, n. 7; M. 212, n. 12; M. 217, nn. 17, 24; M. A. 73, n. 3; M. A. 75, n. 2; A.S.T. II, Ia archiviazione, Feudi e Giurisdizioni, M. 11, nn. 1, 3, 4, 12; A.S.T., Feudi delle Langhe, s.v. « La Morra »; A.S.T. III, Patenti del Pie-

L'importanza che Vittorio Amedeo II dava all'eliminazione di simili *enclaves* indipendenti nei suoi territori risulta da una proposta (fatta nel 1685, ma non messa in atto) di comperare tutta la parte del feudo di La Morra che i Falletti di Barolo possedevano (1). Solo nel 1736, quando l'Imperatore cedette finalmente i feudi a Carlo Emanuele III, la casa di Savoia potè esigere l'intiero vassallaggio ed omaggio dei Falletti di Barolo.

I. – I Falletti di Barolo tra il 1550 ed il 1624.

1. – Conservazione dell'integrità patrimoniale; effetti del frazionamento sui rapporti colle comunità.

Per i Falletti di Barolo — come d'altronde per altre famiglie nobili piemontesi — un grave problema era il continuo frazionamento dei diritti feudali e dei possedimenti, favorito, come altrove in Italia, dal sussistere della legge longobarda. La « legge feudale » era basata sui *Libri feudorum* del XII secolo e, nelle sue linee generali, seguiva il *Ius commune* longobardo, rafforzato dalle leggi statutarie locali (2).

La legge longobarda consentiva la successione a tutti i maschi, pur vietando l'alienazione al di fuori della famiglia. L'esistenza della istituzione romana della *legittima* (o diritto di tutti i figli ad una parte, varia ma considerevole, dell'eredità), come pure quella delle doti, rendeva poi anche

---

monte, R. 134, f. 245; A.S.T. III, art. 599, i, M. 2, n. 79; art. 780, nn. 1-6, 8-10, 15-17, 19-30. Per una discussione più generale dei feudi imperiali: A. Sisto, *I feudi imperiali del Tortonese*, Torino, 1956.

(1) M. 196, n. 3; M. 212, n. 12; A.S.T. I, Feudi delle Langhe, s.v. « La Morra », M. 2, n. 10.

(2) In teoria gli editti sovrani avevano autorità suprema. Tuttavia la legalità degli statuti comunali era di solito riconosciuta, anche se essi erano in conflitto cogli editti regi, a causa della originaria natura contrattuale della sottomissione (« dedizione ») delle città al principe. In mancanza di queste due fonti di diritto, avevano forza di legge le decisioni dei supremi corpi della magistratura (il Senato e la Camera dei Conti); in mancanza anche di queste, si seguiva il « diritto comune ».

In pratica, tuttavia, gli editti dei principi accettavano quasi sempre l'autorità degli usi locali, un misto di legge statutaria e di « diritto comune ». Già con Emanuele Filiberto divennero più forti i tentativi di affermare la supremazia dell'autorità sovrana sulle altre fonti del diritto, ma questa pretesa si manifestò apertamente solo nel 1723, colle Regie Costituzioni. Anche dopo queste Costituzioni, la Val d'Aosta mantenne il proprio codice di leggi (il « Coutumier »), mentre le particolarità locali di certe altre regioni mostravano l'insussistenza della universalità della nuova legge regia.

Vedi: M. Viora, *Le Costituzioni Piemontesi*, Milano, 1928, pp. 23-42; G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, 8ª ed., Torino, 1921, pp. 160-162; G. Astuti, *Legislazione e riforme in Piemonte nei secoli XVI-XVII*, « La Monarchia Piemontese nei secoli XVI-XVII »,

maggiore la possibilità di suddivisione entro il gruppo familiare. In uno stato feudale, come il Piemonte, gli effetti si risentivano rapidamente (1).

Col XVI secolo i principi della inalienabilità e della indivisibilità dei beni andarono affermandosi, nel tentativo di evitare i pericoli dello spezzamento delle proprietà. La *legittima* venne a perdere a poco a poco la sua importanza, e, col XVI secolo potè essere molto limitata, se non del tutto abbandonata. L'applicazione della *quarta Trebellianica* e della *Falcidia*, derivanti anch'esse dal diritto romano, che somigliavano alla *legittima* in quanto garantivano a tutti i discendenti una parte definita dell'eredità, poteva essere negata dal testatore. L'ammontare delle doti era limitato dalle leggi statutarie. Il diritto di alienazione tornava sempre più a dipendere dalle condizioni della originaria investitura, e verso la metà del secolo XVI tanto i giuristi quanto le leggi ducali tendevano a pronunziarsi energicamente contro l'alienabilità dei possessi feudali. Già col XV secolo si era affermato il principio della indivisibilità dei possessi feudali e si tentava di estenderlo anche ai beni allodiali; coll'applicazione della legge del Toro in Spagna (1505), che permetteva di stabilire primogeniture sulle terre allodiali, in Italia si diffusero rapidamente i fedecommessi, dai quali praticamente venivano esclusi i figli cadetti (2).

Tuttavia il principio della inalienabilità era più efficace di quello della indivisibilità. In realtà, già col XVI secolo nessun possesso feudale poteva

---

Roma, 1951, pp. 81-84; IDEM., *Gli ordinamenti giuridici degli stati Sabaudi*, « Storia del Piemonte », Torino, 1961, vol. I, pp. 497-508, 518-24.

(1) F. SCLOPIS, *Storia della antica legislazione del Piemonte*, Torino, 1833, p. 433, afferma — senza citarne fonte — che c'erano 1800 vassalli sotto Emanuele Filiberto. P. S. LEICHT, s.v. « Feudo » nella *Enciclopedia Italiana*, s.v. « Feudalità » nel *Nuovo Digesto Italiano*, vol. V, 1938, pp. 190-96, nota che il Piemonte, più direttamente sotto l'influenza francese, era lo Stato più feudale d'Italia, benchè — a differenza della Francia — vi fossero ancora certe terre non soggette a feudatari, ma direttamente dipendenti dal sovrano. Per tutta la questione dell'influenza della legge longogarda nella formazione della legge feudale in Italia, specie in quella settentrionale, vedi: F. SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, 2ª ed., Torino, 1863-1864, vol. 1, pp. 81-95, vol. 2, pp. 162-73; P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, Milano, 1941-1948, vol. 1, pp. 74-77, vol. 2, pp. 124-29, 162-262; C. NANI, *Storia del diritto privato italiano*, Torino, 1902, pp. 20-31, 582-88; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., Torino, 1893-1903, vol. 3, pp. 138-56, vol. 4, pp. 11-30, 57-75; C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, Firenze, 1891-1903, vol. 2, pp. 118-50.

(2) Il tipo più comune di feudo era il « pazionato » (« ex pacto et providentia »), che concedeva il feudo solo ai discendenti del primo investito (« tibi et filiis, tibi et liberis »), vietando così l'alienazione al di fuori della famiglia. Il feudo era « retto, proprio e semplice », solo cogli obblighi feudali generali, senza speciali servizi; era anche usualmente « nobile », in quanto tenuto da un « nobiluomo »; « antico », in quanto tenuto per lungo tempo (benchè col XVII secolo sovente ciò non fosse vero, ma puramente simbolico); e « paterno », in quanto ereditato dal padre. Colla fine del

essere alienato al di fuori della famiglia, se non in circostanze eccezionali; se un nobile era costretto a vendere, alla famiglia spettava sempre il diritto d'opzione dell'acquisto. Così quando, nel 1530, Lodovico e Giovanni della Morra offrirono in vendita 1/8 di loro proprietà del feudo di Serralunga, Scipione di Barolo lo comprò subito, portando ad 1/2 la quota di sua proprietà del feudo; nel 1585, Bonifacio di Barolo comprò da Giovanni Stefano di Pocapaglia ancora 1/6 del feudo di Serralunga ed 1/9 di quello di La Morra; e nel 1586, dopo una lunga lite, Gerolamo II comprò da suo cugino Giovanni, 5/24 del feudo di Barolo (1). Se poi possedimenti feudali, o vincolati, erano alienati illegalmente, la famiglia aveva diritto di « prelazione »,

---

XVI secolo i giuristi sostenevano che qualunque feudo « retto e proprio, antico e paterno », che fosse stato nella famiglia per quattro generazioni era inalienabile: vedi C. CACHERANO D'OSASCO, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani* ..., Torino, 1569 (1599, 1608), decis. 163, n. 3; A. THESAURO, *Novae Decisiones Senatus Pedemontani* ..., Torino, 1590 (Milano, 1608), decis. 99, nn. 7, 8.

a) Filippo II, nel suo statuto del 1503 (DUBOIN, tom. 24, pp. 205-206) sosteneva che i feudi ricevuti « pro se, haeredibus suis et successoribus universis », normale formula testamentaria, che sembrava ammettere l'alienabilità, non erano differenti per loro natura dall'ordinario feudo « retto, proprio e semplice », ed erano, perciò, inalienabili. Ma al tempo delle Regie Costituzioni del 1729 (lib. VI, tit. 3, cap. 1, i) tutti i feudi erano considerati « retti e propri », a meno che non fosse stato stabilito diversamente nella investitura originaria.

b) Il principio della indivisibilità dei possessi feudali era già completamente sviluppato in Italia. Nel XV secolo Socino aveva cercato di estendere tale principio anche alle terre allodiali.

c) L'influenza spagnola non era la causa dell'introduzione in Italia dei fedecommessi, ma solo del loro sviluppo. In Savoia, sul versante francese delle Alpi, i fedecommessi si estesero così rapidamente che già nel 1598 Carlo Emanuele I si sentì obbligato a limitare la sua applicabilità a quattro generazioni; ma questa limitazione fu messa in atto in Piemonte solo colle RR. Costituzioni del 1729 (DUBOIN, tom. 7, pp. 165-78).

d) Tuttavia, la *legittima* non fu mai completamente abolita e poteva ancora essere richiesta per l'eredità materna.

Vedi: R. TRIFONE, *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia*, Napoli, 1914, *passim*; L. TRIA, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano, 1945, pp. 10-66; SCLOPIS, *Antica legislazione*, pp. 312-13, 388-492; IDEM, *Storia della legislazione italiana*, vol. 1, pp. 92-93; PERTILE, *op. cit.* vol. 4, pp. 139-40, 151-63, 597-99; CALISSE, *op. cit.*, vol. 3, pp. 160-65; LEICHT, *Il diritto privato*, vol. 2, pp. 251-62.

(1) M. 183, n. 1; M.A. 97, n. 7 (Scipione). M. 170, n. 12; M. 172, nn. 12, 13; M. 183, n. 1; M. 190, nn. 2, 3; M. 191, n. 3; M. 212, n. 12; M.A. 97, nn. 11-18 (Bonifacio). M. 177, nn. 6, 9, 10; M. 185, n. 4; M. 186, n. 1; M. 188, nn. 2, 3, 6; M. 203, n. 7; M. 204, n. 14; M. 206, nn. 7, 8; M. 210, n. 4; M. 212, n. 12; A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, n. 19 (Gerolamo).

cioè l'acquirente era obbligato a rivenderli alla famiglia, se questa lo richiedeva (1).

Entro il gruppo familiare, la divisione dei possedimenti fra tutti i figli continuò per molto tempo, colla giustificazione dell'autorità delle leggi statutarie e del *ius commune*. Per di più, nel Monferrato anche i feudi erano alienabili ed ereditari per linea femminile. Le disquisizioni legali scritte dai giuristi di Corte, per sostenere le pretese di Carlo Emanuele I al Monferrato trovarono conveniente appoggiarsi all'autorità della legge comune locale, ma compromisero in tal modo la posizione dei futuri principi: così perfino Vittorio Amedeo II e suo figlio furono costretti, sebbene con riluttanza, a rispettare nel Monferrato il diritto di alienabilità (2). Perciò ancora al principio del XVII secolo pochi ostacoli legali potevano frapporsi al crescente frazionamento dei possessi delle famiglie nobili. Il caso dei Falletti di Barolo ne è un esempio: alla metà del XVI secolo Scipione possedeva solo parti di vari feudi: 7/12 di quello di Barolo, 1/12 di La Morra, 1/12 di Serralunga, ed 1/64 di Pocapaglia; nonostante ciò, quando morì, frazionò ancora il patrimonio, dividendo fra i due figli i suoi possessi di La Morra e di Serralunga (3). Cinquant'anni dopo, il primogenito di Scipione, Gerolamo II, aveva aumentato il proprio patrimonio di più di 500 giornate (cioè forse del 50% l'eredità ricevuta) e di nuovi diritti feudali a Barolo, Rodello e Borgomale. Tuttavia, egli stesso annullò gli effetti di questa sua avvedutezza lasciando per testamento ai figli più giovani la maggior parte degli acquisti da lui fatti, mentre al primogenito, Giacomo, lasciò beni equivalenti solo press'a poco a quelli che egli stesso aveva avuto in eredità, insieme a diritti feudali ancora più frazionati sui feudi di Barolo (19/24), di Serralunga (1/12), di La Morra (1/72) e di Pocapaglia (1/64) (4).

Questo frazionamento del patrimonio familiare non solo aveva influenza sulla posizione economica della famiglia e, in un certo senso, sulla

---

(1) PERTILE, *op. cit.*, vol. 3, pp. 414-29; LEICHT, *Il diritto privato*, vol. 2, p. 121; A. ALBERTI, *Appunti per una storia del diritto statutario piemontese*, Torino, 1934, pp. 114-27.

(2) Cfr., tra gli altri, *D. Octaviani Cacherani ... responsorum, quae in causis arduis, et Illustribus reddidit Feudalibus ...*, Torino, 1624: « causa Marchionatus Montisferrati » (pp. 1-61); LORENZO SILVANO, *Consilia ... nunc primum in lucem emissa ...* Lione, 1551, lib. 2, consil. LXV, xviii; A. BAGNASACCO, *Responsorum in eadem causa Montisferrati ...*, Torino, 1624, consil. VI. Alla fine del '700, T. M. RICHERI, nel *Tractatus de feudis ex legibus seu usibus feodorum et municipalibus*, Torino, 1791, tom. 1., lib. II, tit. 30, cap. ii, accettò ancora l'alienabilità dei feudi del Monferrato, in qualunque modo fosse espressa l'investitura originaria.

(3) M. 170, n. 12; M. 176, n. 26; M. 183, n. 1; M. 205, n. 5.

(4) Sulla base dei seguenti documenti: M. 211, nn. 3, 4, 40; M. 212, n. 12; A.S.T., art. 599, i, M. 1, nn. 46, 58; M. 'F. 1°', n. 353, f. 1.

sua conservazione come entità sociale, ma anche sulle sue relazioni colle comunità. Per tutto il Medio Evo diritti feudali, decime ed enfiteusi erano per lo più pagati in natura e non in contanti. Il continuo frazionamento dei diritti condusse a crescenti difficoltà nella esazione. Accadde che questa fosse più costosa del valore stesso dei diritti, come, per esempio, nel caso di 1/64 del feudo di Pocapaglia, che era valutato a 1 1/4 scudi. Inoltre, le dispute fra i vari rami delle famiglie, in particolare sui diritti giurisdizionali, davan pretesto alle comunità, come enti, ed ai loro membri, come individui, di sottrarsi ai pagamenti: dopo che Gerolamo II ebbe comprato 1/12 del feudo di Borgomale (1595), la famiglia fu costretta a riconoscere l'usurpazione da parte della comunità della frazione del diritto feudale (1).

Da ciò i tentativi di assicurarsi la continuità del possesso convertendo in moneta i vari pagamenti in natura; anche se *a posteriori* questo è da considerarsi un errore, perchè il valore reale della somma fissa in contanti diminuiva colla crescente inflazione, rimaneva tuttavia il vantaggio della conferma del diritto e della garanzia, almeno, di un pagamento regolare.

Molte famiglie al principio del XVI secolo si accordarono direttamente colle comunità; in un periodo in cui il governo centrale era troppo debole per far sentire la propria autorità, tanto le comunità quanto i feudatari si sostituivano all'autorità legale e regolavano con transazioni private i loro affari. Tra il 1546 ed il 1585 la comunità di Barolo ne fece tre con differenti rami dei feudatari, abolendo le decime e molti altri obblighi, in cambio di censi annui valutati 60 scudi. La comunità di Serralunga fece una transazione simile nella prima metà del secolo XVII (2).

Fino a che le transazioni regolavano solo debiti comunali, il governo non poteva reclamare il diritto di intervenire; ma in molti casi le comunità concordarono di esonerare dalle imposte statali i possedimenti allodiali dei feudatari, in cambio dell'abolizione di obblighi feudali, o — in momenti di necessità — di un pagamento *una tantum* da parte del feudatario. Esenzioni di questo tipo si trovano in una delle transazioni colla comunità di Barolo, ed i Falletti reclamarono un privilegio simile per le loro terre allodiali di La Morra e di Serralunga. Interessante fu la convenzione per Vergne: tanto il feudatario quanto la comunità di Barolo possedevano una grande zona di terre allodiali in quella regione, la quale, contigua ai confini del comune, era sotto la giurisdizione della città di Cherasco; nel 1527 fu fatta

---

(1) M. 179, nn. 16, 17; M. 205, nn. 5-7, 9, 10, 13,15; M. 218, f. 3; M.A. 16, n. 3; M.A. 80, n. 22 (Pocapaglia). M. 179, nn. 13, 15; M. 218, f. 6 (Borgomale). Per entrambi, A.S.T. III, Consegnamenti del Piemonte, R. 365, ff. 270-78, e gli altri *consegnamenti*.

(2) M. 176, n. 20; M. 177, nn. 6, 9, 10; M. 183, n. 1; M.A. 16, n. 10; A.S.T. III, art. 599, M. 1, n. 19 (Barolo). M. 170, n. 12; M. 176, nn. 27, 28; M. 210, n. 3; M.A. 76, nn. 27, 28; A.S.T. II, 2ª archiviazione, Capo 21, n. 271 (Serralunga).

una transazione con Cherasco, mediante la quale l'intera area veniva esonerata da imposte, in corrispettivo di un canone annuo di 33 scudi, aumentato poi gradualmente (nel 1564 e nel 1634) a 55 scudi (1).

Apparentemente il governo non aveva modo di intervenire. Giuridicamente era evidente che le transazioni erano illegali, poichè le esenzioni di imposte dello Stato dovevano esser concesse dallo Stato stesso. Tuttavia, al tempo delle transazioni i feudatari avevano approfittato della debolezza del governo; ma avevano così lasciato creare una situazione che, quando l'autorità dello Stato si riaffermò, doveva poi permettere alle comunità di protestare contro l'illegalità delle esenzioni e di appellarsi per ottenerne l'annullamento. Con tali ricorsi, le comunità cercarono allora di confondere i vari tipi di transazione e di infirmare la legalità dei doveri puramente feudali, e quindi privati. Questo fu uno dei temi principali delle interminabili liti tra comunità e feudatari nel XVII secolo.

Il problema era, dunque, di conciliare il desiderio di trasmettere integri, ad un unico erede, beni e titoli familiari, con quello di dare alle figlie doti convenienti, e di lasciare ai figli cadetti mezzi sufficienti. Se l'affetto paterno prendeva il sopravvento sull'orgoglio del nome familiare — o se l'apparato legale non era sufficiente ad impedire che l'amore per i figli predominasse — alla morte del capofamiglia poteva avvenire che tutta un'avveduta politica di accrescimento e di conservazione del patrimonio si rivelasse vana.

C'eran diversi modi di conservare l'unità del patrimonio e tali modi andarono sempre più complicandosi.

Per esempio, benchè i possedimenti fossero già suddivisi fra vari membri della famiglia, questi potevano concordare di tenere in comune le loro parti, presentando così un'unità legale di proprietà nei rapporti tanto col governo quanto colle comunità. Questa proprietà indivisa poteva essere quella di due soli fratelli, come pure quella di un vasto *consortile* formato anche da diversi rami della stessa famiglia. Così fecero, fin dal 1512, per esempio, Scipione e Giacomo di Barolo, come pure i figli di Scipione, Gerolamo II e Bonifacio, alla morte del padre (1556); nei due casi i fratelli si accordarono per tenere in comune i possedimenti (1).

Un altro mezzo era di cercar di prevenire il futuro frazionamento mediante la creazione di vincoli di primogenitura e fedecommessi, col divieto di alienazione.

---

(1) M. 188, n. 7; M. 204, n. 6 (La Morra, Serralunga). M. 176, nn. 17-18; M. 201, n. 4; M. 210, nn. 9, 10; A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, n. 14; M. 2, n. 137; F. VOERSIO, *Historia compendiosa di Cherasco*, Mondovì, 1618, pp. 156-57.

(2) M. 176, nn. 12-14; A.S.T. III, art. 599, M. 1, n. 10 (1512). M. 176, n. 26 (1556).

Questo modo di procedere si sviluppò più specialmente a partire dal XVI secolo. Le disposizioni testamentarie erano considerate sacre ed un divieto di alienazione obbligava in perpetuo. Nello stesso tempo l'istituto del fedecommesso, fortemente influenzato dalla legge feudale e dall'uso della enfiteusi, assicurava la conservazione dei beni, trasformando, in realtà, i diritti dell'erede da quelli di un vero e proprio possesso permanente a quelli di un usufrutto temporaneo, coll'obbligo cioè di trasmettere intatto, al momento della morte, l'intero bene ricevuto. Era così assicurata la conservazione o l'inalienabilità del patrimonio; ma si rendeva necessario fissare l'ordine di successione, per assicurare anche l'indivisibilità. Il diritto all'eredità da parte di tutti i figli minori, era già molto meno sentito: la *Trebellianica* e la *Falcidia* potevano non essere applicate per volontà del testatore; la *legittima*, anche se ancora teoricamente valida, in pratica più raramente era messa in vigore; mentre col pagamento di doti adeguate, si evitavano ulteriori pretese da parte femminile. Il dispositivo legale era completato coll'escogitare un sistema di sostituzioni di parente a parente, nel caso che il primo avente diritto all'eredità la rifiutasse e non potesse accettarla. Era molto discusso se si potesse regolare la successione in perpetuo: ma questo si poteva certamente fare almeno sino alla quarta generazione. Generalmente già nel XVI secolo il fedecommesso era in pieno sviluppo, e, più tardi, per l'influenza spagnola, cominciò ad essere usato anche troppo correntemente. Tuttavia, in Piemonte, l'estendersi della sua applicazione fu ritardato fino al XVII secolo, quando cioè i legislatori, senza più temere il potere politico della nobiltà, andarono preoccupandosi sempre più di proteggere lo stato economico di questo « ornamento della Corona » (1).

La vendita della terra feudale trovò così ostacolo non solo nei divieti di alienazione stabiliti per testamento e nella istituzione di fedecommessi agli eredi, ma anche nell'obbligo del permesso reale e dell'*interinazione* da parte sia della Camera sia del Senato. Le alienazioni erano permesse solo in caso di necessità, come per costituire doti, ed anche allora solo se non c'erano beni allodiali da vendere.

Madama Cristina limitò nel 1648 l'alienazione dei feudi per costituire doti:

« ... in modo, che non venga a produrre dannose conseguenze a pregiudicio del patrimonio di S.A.R. et alla conservatione degl'istessi feudi ne' gli

(1) Francesco Agostino Della Chiesa, Vescovo di Saluzzo e storiografo ducale, nella sua *Relazione dello Stato presente del Piemonte*, Torino, 1635 (ripubblicato nel 1777) scriveva che « li feudi et ricchezze antiche siano ancor necessarie a formare una vera nobiltà »; e vent'anni più tardi pubblicò i *Fiori di Blasoneria, per ornar la Corona di Savoia con i freggi della Nobiltà*, Torino, 1655. Per questo concetto della nobiltà, cfr. L. Bulferetti, *La feudalità, cit.*, pp. 425-41.

Agnati, e discendenti de' primi acquisitori ... volendo ... conservare il decoro della antica vecchia nobiltà ... ».

In un altro editto dello stesso anno Carlo Emanuele II andò oltre, permettendo l'istituzione di primogeniture anche se contro i diritti precostituiti dalle investiture originali in favore di altri parenti. Il preambolo dell'editto non lascia dubbi sulle intenzioni del sovrano:

« ... la divisione de' feudi habbia non poco scemato lo stesso splendore nelle principali, e più nobili famiglie di questi Stati di quà da monti, e di là da colli, e nodrito fra gl'incommodi de' consortili quelle discordie, le quali per lo più sogliono nascere dalla necessaria, e perpetua communione ...

Quanto a noi convenga il mantenere, et accrescere lo splendore della nobiltà, massime di quelli i quali come baroni e titolati vassalli, e possessori di giurisdittioni, e beni feudali rappresentino, o constituiscono il principale ornamento della nostra Corona ... » (1).

Questi mezzi legali di mantenere l'unità del patrimonio, che, fra l'altro, per eredità, potevano fare riunire beni in precedenza appartenenti a rami collaterali delle famiglie, possono essere ora illustrati coll'esempio dei Falletti di Barolo.

Gerolamo II, col suo primo testamento del 1585, stabiliva di lasciare al primogenito Giacomo l'intera eredità, coll'eccezione di tre cascine lasciate ai figli cadetti Enrichetto, Carlo e Francesco Maria. Questi lasciti erano però fatti alla condizione che le cascine dovessero tornare al primogenito od ai suoi eredi, se i legatari fossero morti senza figli maschi. Non si trattava di un vero e proprio fedecommesso ma, col divieto di alienazione e colla sostituzione di un erede maschio ad un altro, il possesso delle cascine era assicurato alla famiglia, ed il primogenito aveva la possibilità di riunire di nuovo il patrimonio (2).

Nel 1596, al momento del suo secondo testamento Gerolamo II aveva aumentato notevolmente i suoi possedimenti, e si sentiva forse in condizione di essere più generoso coi vari membri della sua famiglia. Oltre a legati in contanti a Carlo ed a Francesco Maria, egli dispose così di lasciare una delle sue cascine di Savigliano a suo fratello Bonifacio e l'altra al figlio Francesco Maria, mentre tutti i suoi acquisti a Rodello ed a Borgomale dovevano andare al figlio Carlo. I diritti feudali di La Morra e di Serralunga erano divisi fra Giacomo, Francesco Maria e Scipione, figlio di Carlo. L'erede universale Giacomo riceveva i possedimenti tradizionali di Barolo, Castiglion Falletto e Pocapaglia, oltre a terre a La Morra ed a Serralunga, ad una cascina presso Torino e ad 1/3 delle giurisdizioni di La Morra e di

(1) DUBOIN, tom. 24, pp. 280-87.
(2) M. 211, n. 3.

Serralunga. I lasciti erano molto generosi, ed al primogenito Giacomo rimaneva un patrimonio di poco maggiore di quello che Gerolamo II stesso aveva ereditato, ma con giurisdizioni molto più frazionate.

Tuttavia, pur suddividendo così i suoi possedimenti, Gerolamo vietava in pari tempo tutte le alienazioni, intimando pure a tutti i legatori di non creare difficoltà a Giacomo, suo erede universale. In caso di disubbidienza l'eredità doveva essere confiscata in favore di Giacomo, e sostituita colla *legittima*, molto minore. Per di più, tutti i possedimenti di Giacomo erano sottoposti al vincolo di primogenitura, coll'usuale divieto di alienazione (1). Si direbbe che Gerolamo non fosse molto sicuro dell'efficacia di un fedecommesso, e che i larghi lasciti a tutti i parenti avessero lo scopo di assicurarsi che essi non avrebbero avanzate altre pretese sull'eredità quando la primogenitura fosse entrata in vigore.

Col divieto di tutte le alienazioni rimaneva a Giacomo la possibilità di riunire le giurisdizioni suddivise, nel caso di estinzione dei rami cadetti. Al tempo del testamento il numero dei maschi della famiglia rendeva improbabile un tale evento: tanto Carlo quanto Francesco Maria erano sposati con figli e perciò Giacomo, della futura eredità dello zio scapolo Bonifacio poteva sperare di ricevere solo una parte uguale a quella dei suoi fratelli. Tuttavia, nel 1616, alla morte di Bonifacio, apparve manifesta la forza dei legami familiari. Bonifacio lasciò una grande eredità, di più di 700 giornate, concentrate in gran parte a La Morra e Serralunga ma anche con terre a Savigliano ed a Fossano, oltre molti crediti. Egli dimostrò la stessa preoccupazione di Gerolamo II di evitare che il patrimonio fosse alienato al di fuori del gruppo famigliare. Quasi tutti i suoi

---

(1) M. 211, n. 3. La clausola che legava l'eredità diceva:

« prohibendo si ad esso Signore Giacomo, che alli altri soi figlioli particolarmente instituiti l'alienazione delli beni da lui Testatore lasciati in modo tale che nè per contratto, nè per debito possino quelli transferirsi in altra persona, che nelli Discendenti luoro figlioli, e caso che alcuno di essi procuri, o voglj alienar qualche cosa di essi beni dichiarandoli lui Testatore inalienabili, e volle detto Testatore, e comanda, che essi beni che si cercheranno di alienare vadino, et si aplichino alli altri coeredi sudetti senza pagamento di prezzo veruno, inibendo in tutto, et per tutto ad essi Particolari Heredi instituiti ogni, e qualonque molestia in qualonque maniera si voglij al detto suo universale herede sopra tutti, e qual minima parte d'essi beni, in qual detto Testatore l'ha instituito sotto pena che chiunque d'essi particolari heredi verrà a dare, o inferire detta molestia resti, et si intendi solamente instituito in Scuti mille da fiorini otto per ragione di soa legittima, et il sopra più resti devoluto, et aplicato al detto herede universale, e mancando a qualunque tempo si voglij esso Signore Giacomo suo herede universale senza figlioli legittimi, e naturali ad esso e substituito il più vecchio figliolo del signore Carlo sudetto, il quale ottenghi la ragione della Primogenitura ... poi al primogenito di Francesco Maria] ... in modo che essi beni sempre restino successivamente di grado in grado nel più vecchio, o sij Primogenito da detti figlioli Discendenti legitimo, e naturale, comandando che si habbino da osservare tutte le Ragioni, Transazioni, o Scritture delli Signori suoi Antecessori, che parlano di Primogenitura ... ».

legati furono sottoposti a vincolo di primogenitura, mentre egli insisteva particolarmente sull'obbedienza richiesta agli eredi:

« ... qual volontà e Testamento vole e intende esso signor Testatore, che sij inviolabilmente et sinceramente osservato gravandone perciò tutti gl'infrascritti signori heredi, e Legatarij infrascritti quali quando contravenessero (il che non crederà mai) a questa soa volontà, ch'essi siano, di tanta ingratitudine tenuti darne Conto alla divina giustitia, e saranno contravenuti alla volontà di chi ha procurato farsi beneficio, et utile ».

Bonifacio lasciò legati ai suoi due figli naturali, ed ai nipoti Carlo e Francesco Maria, ma nominò erede universale l'altro nipote, Giacomo, al quale andarono così tutti i possedimenti di La Morra e di Serralunga (1).

La validità e l'efficacia di questo testamento si manifestarono al momento della causa intentata dal Patrimoniale Generale, che, in favore del Demanio, sosteneva che, mancando figli maschi legittimi, almeno la parte feudale dell'eredità doveva tornare alla Corona. Nel 1627 la causa ebbe finalmente termine, ed il testamento di Bonifacio fu ritenuto valido, atteso che gli eredi maschi non dovevano necessariamente essere figli. Questa sentenza vale a dimostrare tanto la forza della primogenitura quanto i limiti dell'autorità ducale: dal punto di vista del diritto civile il testamento di un privato che favorisse la successione in linea maschile poteva essere efficacemente sostenuto anche contro le pretese della Corona (2).

Lo sviluppo di una lite analoga per l'eredità di un lontano cugino, Giovanni di Barolo, dimostra l'accresciuto valore del principio dell'inalienabilità ed indivisibilità dei possedimenti feudali, e dei diritti degli eredi maschi. Giovanni aveva già venduto nel 1586 a Gerolamo II 5/24 del feudo di Barolo. Nel 1616, poco prima di morire, egli convenne con Giacomo la permuta del residuo dei suoi possessi di Barolo e di un piccolo appezzamento di terreno che possedeva a Serralunga, con una cascina che Giacomo possedeva a Fossano. Dopo la morte di Giovanni la convenzione fu impugnata tanto dalla vedova, Anna di Clavesana, quanto da Carlo e da Francesco Maria. Contemporaneamente, poi, i tre fratelli impugnarono il testamento di Giovanni, il quale aveva lasciato tutti i suoi beni alla vedova Anna basandosi sul principio della legge del Monferrato, la quale permetteva alle donne di ereditare anche possedimenti feudali.

Il testamento fu dichiarato non valido perchè il diritto di successione per linea femminile era giustificato solo quando non c'erano maschi nella

---

(1) M. 211, n. 5.

(2) M. 191, n. 3; M. 212, n. 12; M. 211, nn. 5, 6; M.A. 97, nn. 25, 27, 29; M. 170, n. 12; M. 190, nn. 2, 3; M.A. 98, nn. 1, 3-6, 9; A.S.T. III, art. 590, i, M. 1, n. 48-2°; M. ' F. — 1° ', n. 345; art. 780, n. 7; Patenti Controllo Finanze, a. 1627-2°, f. 144.

famiglia, ed in ogni caso si applicava usualmente solo alla discendenza femminile dell'originario titolare dell'investitura. Ne risultò che i tre fratelli si divisero i possedimenti feudali di Giovanni a La Morra, ottenendo ciascuno 1/9 della giurisdizione, mentre i beni allodiali rimasero ad Anna. La decisione sulla validità della permuta richiese tempo, ma alla fine fu favorevole, per opera del Senato del Monferrato che nel 1626 confermò la propria approvazione, già data a suo tempo, della permuta (1).

Quando, nel 1622, Scipione, unico figlio di Carlo, morì senza eredi, le precauzioni che Gerolamo aveva prese nel suo testamento entrarono in funzione e le quote di La Morra e di Serralunga appartenenti a Scipione tornarono a Giacomo. Nel 1628, alla morte di Carlo stesso, il figlio di Giacomo, Gerolamo III, ricuperò 1/2 della giurisdizione coi beni che suo nonno aveva acquistato a Rodello ed 1/12 della giurisdizione con quelli dallo stesso acquistati a Borgomale, beni che teneva in comune collo zio Francesco Maria; riebbe inoltre un'altra quota di La Morra. Quando Francesco Maria consentì a rendere la propria parte (1/3) dell'eredità di Gerolamo II, l'intera giurisdizione feudale tornò ad essere riunita. Giacomo lasciò all'unico figlio Gerolamo III la sua eredità con vincolo di primogenitura: in tal modo il patrimonio familiare era ricostituito, grazie ad un accorto uso dei vincoli che la legge consentiva.

Verso il 1550 Gerolamo II aveva ereditato 7/12 del feudo di Barolo, 1/24 di quello di La Morra, 1/4 di quello di Serralunga, 1/64 di quello di Pocapaglia, e meno di 1.000 giornate: nel 1637 Gerolamo III potè prendere l'investitura dell'intero feudo di Barolo, di 2/3 di quello di Serralunga, di 15/36 di quello di La Morra, di 1/2 di quello di Rodello, di 1/12 di quello di Borgomale e di 1/64 di quello di Pocapaglia, con in tutto quasi 2.500 giornate (2).

---

(1) Gli atti delle due liti erano legati gli uni agli altri:

M. 169, n. 25; M. 177, nn. 12, 14; M. 189, n. 3; M. 203, n. 25; M. 212, n. 12; M.A. 98, n. 2; A.S.T. III, art. 599, i, M. 2, n. 76-2°; M. ' F. — 1° ', n. 347.

La sentenza favorevole del Senato fu evidentemente facilitata dalla « bustarella » di 1.000 scudi offerta da Giacomo (M. 203, n. 25):

« Io Antonio Falletti, a nome del signor Giacomo Falletti cosignor di Barruolo, per il qual faccio caso ... prometto di pagare alla Camera Ducale per recognitione, a S. A. Serenissima scudi mille da grossi 100 in bona moneta d'oro et argento ad valor corente della piazza, fra otto giorni, doppo che si sarà riportata da questo Eccellentissimo Senato la sentenza favorevole nella causa feudale con li signori suoi fratelli nel rimedio di supplica alla quale somma e pagamento non dovrò esser tenuto, caso che non seguissi la revocatione del p[redett]o ordinato ».

(2) M. 211, n. 8; A.S.T. III, art. 599, i, M. 2, nn. 97, 106, 107; M. ' G. in L. ', n. 379, f. 278.

Nè il testamento di Scipione, nè la transazione tra Francesco Maria e Gerolamo III si trovano nell'archivio familiare. Ma l'investitura del 1637 conferma la loro esistenza. Per il testamento di Giacomo: M. 212, n. 12.

2. – Doti alle figlie.

Mentre i diritti del primogenito erano favoriti e quelli dei figli cadetti quasi eliminati, l'istituto della dote rimaneva protetto. Il diritto delle figlie alla *legittima* era stato sostituito da quello alla dote, in cambio della quale le figlie rinunziavano ad ogni altra pretesa. Ma la dote sostituendo la *legittima*, l'obbligo di dotare diventava più rigido: esso spettava in primo luogo al padre e, in sua mancanza, alla madre ed anche ai fratelli. Per di più, la dote doveva essere « congrua »; cioè adeguata alla posizione della famiglia; ma mentre, in generale, era lasciata al padre facoltà di valutarla, gli altri parenti non avevano di solito una libertà così grande. Se i beni allodiali non erano suffcienti, la dote poteva anche essere costituita da possedimenti feudali o da terre vincolate con fedecommesso.

In aggiunta alla dote lo sposo (od il suocero) garantiva alla sposa un *aumento dotale* calcolato sulla base della dote stessa, da pagarsi in caso di morte del marito. L'entità dell'*aumento* variava da comune a comune, ma in generale in Piemonte si ammetteva fosse per i nobili 1/3, per le altre classi 1/4 della dote.

Finchè i coniugi vivevano l'amministrazione ed il godimento della dote spettavano al marito. In caso di morte di questo la vedova poteva domandare di avere o la metà della dote e dell'*aumento* o l'usufrutto della sua totalità. In ogni caso, dote ed *aumento* andavano ai figli alla morte della madre o (di solito) nel caso che essa si sposasse di nuovo. Se non c'erano figli la dote restava assicurata alla vedova, ma era meno ben definito a chi spettasse alla sua morte l'eredità della dote e dell'*aumento*: contrariamente al diritto romano un'importante scuola di giuristi sosteneva che la dote non dovesse tornare alla famiglia della vedova.

Anche quando la moglie moriva prima del marito la procedura non era ben definita. Secondo il diritto romano la dote apparteneva ai figli; ma nel Monferrato, a causa della forte influenza del diritto germanico, il marito aveva l'usufrutto della dote, anche a preferenza dei figli, ed il pieno possesso di essa se non c'erano figli. La legge statutaria cercava di limitare il diritto del marito, anche in mancanza dei figli, assegnandogli solo una parte, di solito la metà, della dote. Tuttavia, in realtà, nella maggioranza dei casi, l'usufrutto della dote restava al marito dopo la morte della moglie. Il solo punto chiaro era che la dote non tornava ai parenti della moglie (1).

---

(1) Le leggi statutarie si preoccupavano molto di proteggere la dote, e furono seguite, in questo senso, dagli editti sovrani (p. es. quelli della duchessa Jolanda del 1475 e della Duchessa Bianca del 1491). Anche la figlia che si sposava contro la volontà del padre, od al di sotto del suo rango doveva ricevere la dote (benchè, col XVIII secolo, il padre, in questi ed in certi altri casi, non fosse più obbligato a prov-

L'influenza delle doti sulla ricchezza di una famiglia era importante. Perciò le leggi statutarie cercavano di limitarne l'entità, allo scopo di evitare una diminuzione troppo grande dei patrimoni; e, contemporaneamente, insistevano esplicitamente sull'obbligo assoluto dell figlie di rinunziare ad ogni altra pretesa. La dote poteva essere pagata con qualsiasi tipo di beni; in Piemonte lo era di solito in moneta, per mantenere integre le proprietà terriere. Tuttavia, in quell'epoca di scarsità di capitali, la difficoltà di mettere insieme somme che potevano essere considerevoli, obbligava di solito a suddividere in rate i versamenti. Da ciò derivavano spesso liti per richieste di garanzie sul valore reale della moneta in caso di inflazione. La fortuna di una famiglia poteva essere fatta o essere rovinata in conseguenza di matrimoni; ed il più tenero dei padri poteva sentirsi obbligato a condannare a vita in monastero le figlie « superflue ». Si deve però tener presente che, anche in quel caso, le doti spirituali — specie per i monasteri alla moda — non rappresentavano una spesa piccola (1).

Gerolamo II doveva provvedere la dote per le sei figlie e per la sorella Angela, oltre che finire i versamenti dell'*aumento* di sua madre. Due figlie

---

vedere alla dote). Per di più, la dote doveva essere adeguata alla fortuna del padre, poichè, come A. FABRO fa notare (*Codex Fabrianus Definitionum Forensium et Rerum in Sacro Sabaudiae Senatu Tractarum* ..., Lione, 1615, e ristampe successive), la dote serviva per escludere le figlie dalla successione futura. Se la dote doveva essere data dai fratelli, secondo la legge statutaria dovevano essere nominati dei delegati per giudicare se era adeguata.

L'*aumento*, che trae le sue origini dalla legge bizantina e dall'uso germanico, era in stretta relazione coll'ammontare della dote, e non era dovuto se la dote non era pagata. Nella maggior parte dei casi l'*aumento* era calcolato in danaro. Il fardello della sposa faceva di solito (ma non sempre) parte della dote, e se ne faceva spesso l'inventario. Esso era restituito alla morte del marito. Doni di gioielli alla sposa non erano d'obbligo, ma, se erano stati dati, i gioielli spettavano agli eredi del marito.

Il contratto di matrimonio (« istrumento dotale ») era insieme prova della costituzione della dote e del suo pagamento; era di solito preceduto da « capitoli » che stabilivano le parti essenziali del contratto, e seguito dall'accreditamento del padre della sposa allo sposo e dalla ricevuta di questo al suocero. Le ricevute (« confessio dotis ») erano però spesso date in anticipo, e ciò era poi causa di liti sulla loro validità. Cfr. M. A. BENEDETTO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi nello stato sabaudo*, Torino, 1957, *passim*; L. S. BERTOLOTTI, *Instituzioni del diritto civile universale* ..., Torino, 1815-16, vol. 2, pp. 156-208, ALBERTI, *op. cit.*, pp. 49-73; SCLOPIS, *Antica legislazione*, *cit*, p. 320; NANI, *op. cit.*, pp. 169-96; PERTILE, *op. cit.*, vol. 3, pp. 320-61; vol. 4, pp. 57-65; CALISSE, *op. cit.*, pp. 95-109; LEICHT, *Il diritto privato*, vol. 1, pp. 194-219.

(1) Le doti spirituali erano fatte sullo schema delle doti comuni, ma si insisteva forse in modo particolare sul corredo, e di solito contemplavano anche una piccola pensione annua. L'entità della dote non era però ragguagliata alla posizione della famiglia, ma alle richieste del monastero, e potevano perciò essere relativamente ingenti. Cfr. BERTOLOTTI, *op. cit.*, vol. 2, pp. 201-02.

si fecero monache ed ebbero piccole doti spirituali. Una terza, Eleonora, era pure entrata in monastero, ma poi, contro la volontà del padre, si era sposata con una persona al di sotto del suo rango ed aveva ricevuto *pro forma* solo una parvenza di dote; ma per il suo secondo matrimonio Gerolamo fu costretto a dargliene una maggiore. Le altre figlie si sposarono in famiglie della nobiltà locale ed ebbero doti maggiori l'una dell'altra. La posizione sociale della famiglia sembra esser stata particolarmente elevata in mezzo alla nobiltà della provincia; di ciò è indizio il fatto che la moglie di Giacomo, primogenito di Gerolamo, apportò una dote maggiore di quelle che Gerolamo diede alle sue figlie (1).

Tuttavia raccogliere somme relativamente grandi, in contanti, era sempre un problema; per esempio la dote della moglie di Giacomo non era

---

(1) Come risulta dal seguente specchietto, la famiglia di Gerolamo ricevette in totale in doti più di quanto dovette sborsare:

1586	Giacomo	scudi	5.000		
1590	Carlo	»	1.800		
1609	Francesco Maria	»	1.000	(1.500 crosoni)	
	Totale	scudi	7.800		7.800
circa 1550	Eleonora	scudi	25		
1559	Angela	»	950		
1560	Gasparda (resto di dote)	»	100		
1570	Ginevra	»	800		
1576	Bianca	»	1.400		
1585	Caterina	»	2.000		
1588	Eleonora	»	200		
?	Due doti spirituali	»	400		
	Totale	scudi	5.875		5.875

È interessante notare l'ammontare della dote di Angela in confronto con quella di Ginevra: essa sembra un esempio tipico della protezione legale data ad una donna quando alla dote dovevano provvedere i fratelli. Il fatto che le doti delle figlie di Gerolamo fossero successivamente sempre maggiori si può forse in parte spiegare colla crescente importanza della famiglia: tuttavia è anche probabile che fosse dovuto al crescente costo della vita. M. 174, nn. 11-14, 16; M. 175, n. 10; M. 211, n. 3 (doti pagate). M. 169, n. 15; M. 174, nn. 15-17 (Giacomo). A.S.T. II, art. 599, i, M. 1, n. 28 (Carlo). A.S.T. III, art. 599, i, M. 2, nn. 76-1°, 81, 111, 139, 141, 146; M. 3, n. 179-2°; M. ' V-1° ', n. 423, f. 63; M. ' V-2° ', n. 424, f. 2 (Francesco Maria). Non esistono documenti riguardanti le doti spirituali, ma esse dovevano ammontare a circa 200 scudi ciascuna. La dote nominale di 25 scudi a Eleonora era giustificata (M. 211, n. 3) per:

« esser essa uscita da tal monastero, et maridatosi ignobilmente, il tutto senza consentimento di esso Signor Testatore [che] l'haverebbe poduto legitimamente eseredare ».

ancora stata versata nel 1592, e fu liquidata solo nel 1621, 35 anni dopo il matrimonio (1). Sotto questo aspetto Gerolamo ebbe fortuna perchè tra i matrimoni delle figlie passarono lunghi intervalli di tempo. Conscio di tali difficoltà, Gerolamo si preoccupò di evitarne al primogenito, disponendo che, al momento della sua morte, in sostituzione della dote della madre, il figlio fosse tenuto a pagare il solo usufrutto di una cascina, da Gerolamo indicata, e che sarebbe tornata a Giacomo alla morte di lei (2).

Giacomo ebbe così il vantaggio di una eredità senza debiti per doti precedenti; d'altra parte egli stesso aveva due sole figlie. Ma il desiderio di Giacomo di elevarsi ulteriormente nella scala sociale lo spingeva a mirare al di là della nobiltà locale, e ad accettare anche condizioni onerose purchè i matrimoni delle figlie fossero brillanti. Perchè Caterina sposasse un distinto nobile di Acqui, come il conte Traiano Corba di Visone, gran scudiere del duca di Mantova, Giacomo offrì una dote di 20.000 scudi — dieci volte maggiore di quella che solo venticinque anni prima aveva avuto sua sorella Caterina — ed accettò un *aumento* solo di un settimo della dote. La morte di Corba, a poco più di un mese dal matrimonio, in realtà portò nella famiglia di Caterina l'*aumento* (3); tuttavia, le doti per il secondo matrimonio di Caterina e per quello di Lodovica (in totale 38.000 scudi) procurarono a Giacomo difficoltà finanziarie abbastanza gravi. Perchè Lodovica sposasse un membro di una famiglia antica e distinta del Monferrato, gli Scarampi di Camino, egli accettò un *aumento* solo di un sesto della dote; mentre per concludere un secondo matrimonio vantaggioso per Caterina con Andrea Valperga, conte di Monteu, che era Luogotenente della cavalleria e gentiluomo di camera di Carlo Emanuele I, Giacomo garantì anche la dote contro la continua svalutazione della moneta, particolarmente forte in quegli anni della disastrosa guerra del Monferrato, e finì per pagare al momento della morte di lui 2.900 scudi in più della dote convenuta. Quando nel 1624, morì, egli doveva ancora 18.000 scudi per le doti delle figlie, somma che suo figlio, Gerolamo III, riuscì a pagare solo dopo cinque anni (4).

---

(1) M. 169, n. 15; M. 174, nn. 15-17.

(2) Col disporre che la vedova ricevesse l'usufrutto di una cascina ben specificata, Gerolamo non dava alla vedova la possibilità (permessa invece dalla legge statutaria) di scegliere il pagamento del capitale in contanti od in terre, nè di scegliere le proprie terre. Tuttavia, verso la metà del XVI secolo, i principali giuristi — Porporato, Thesauro, Sola, ecc. — approvavano la soluzione dell'usufrutto. Cfr. ALBERTI, *op. cit.* pp. 70-73; SCLOPIS, *Antica legislazione*, p. 320; BENEDETTO, *op. cit.*, pp. 121-22.

(3) M. 174, nn. 18, 19.

(4) M. 174, n. 22 (Scarampi). M. 169, nn. 25, 28; M. 174, nn. 20, 21, 23; A.S.T., III, art. 599, i, M. 2, n. 120 (Valperga). Un *aumento* di solo 1/7 fu anche dato da Gerolamo II alla seconda moglie, Caterina Falletti di Pocapaglia, nel 1558 (M. 174, n. 8): era, forse, più comune nel Monferrato. Tutti i pagamenti di Giacomo erano in *censi*

Questi esempi del costo delle doti mostrano la già accennata difficoltà di mettere insieme grandi somme liquide, essendo i patrimoni costituiti quasi esclusivamente da beni stabili ed agricoli, ed in un'epoca nella quale le possibilità di credito erano molto limitate. Questa difficoltà apparirà poi chiaramente dopo che saranno stati analizzati i redditi che si ricavavano dai possedimenti terrieri e le relative possibilità di investimenti.

3. – Impiego dei capitali.

L'esame degli acquisti di Gerolamo II e di Giacomo ha interesse in quanto mostra quali fossero le possibilità d'investimento di danaro in un piccolo stato nel quale prevaleva l'economia agricola. Come ci si poteva aspettare, il commercio era considerato disdicevole alla nobiltà; l'industria, benchè incoraggiata dai duchi di Savoia, era molto limitata, e non era considerata con molto favore dall'antica nobiltà terriera. Gli investimenti erano perciò quasi automaticamente rivolti all'acquisto sia di beni stabili e di diritti signorili, sia di censi, prestiti garantiti su beni stabili. Questi censi evitavano l'accusa di usura, poichè figuravano come contratti di vendita con patti di riscatto o rivendita: fino a circa la metà del XVII secolo il loro tasso d'interesse era alto, dall'otto al dodici per cento, offrendo così la possibilità di guadagni molto rapidi. Per di più, in periodo di limitata mobilità di capitali, il censo serviva anche come mezzo molto comodo (anzi, in realtà, essenziale) per procurarsi rapidamente il contante necessario ad acquisti o alla sistemazione di pendenze familiari.

Il reddito delle terre, per la massima parte date a mezzadria, era quasi interamente in natura; colle difficoltà di comunicazioni le variazioni locali dei prezzi dei prodotti erano perciò molto forti, e spesso rendevano così meno pronta la conversione in contanti del reddito delle terre (1).

Fino alla metà del secolo XVII i Falletti di Barolo investivano i loro capitali specialmente in beni stabili. Il peso delle tasse e le devastazioni

---

sulle comunità, e queste erano obbligate a garantirli contro le imposte sui *censi* che il governo stabilisse in futuro (M. 169, n. 25); questa era indubbiamente una precauzione giustificata in tempo di guerra, ma indicava anche il riconoscimento indiscusso dell'autorità governativa:

« ... più hanno convenuto come sopra che venendo S. A. Serenissima o suoi Illustrissimi Magistrati imponer per l'avenire qualche Carico sovra li Censi, et che detta S. A. dimandasse la quarta o altra parte di detti Censi per qualonque Censo tanto volontario che necessario etiandio per causa di guerra che detta Comunità e particolari debbano far bona a detti signori Valperga, o a chi havrà ragione da essi detta quarta, o altra Cosa che gli convenisse pagare o rillevar li Indenni in modo che habbino li suddetto censo franco senza diminutione alcuna ... ».

(1) Per le possibilità di investimenti, cfr. S. J. Woolf, *Sviluppo economico*, *cit.*, pp. 36-46.

delle guerre, specialmente sotto Carlo Emanule I (1580-1630), causarono certamente un aumento di offerte di terreni in vendita. Particolarmente le comunità soffrirono di più per le guerre; ma anche la nobiltà ed il clero furono sempre più costretti a ricorrere a prestiti, mentre i feudatari, dovendo servire nell'esercito, erano obbligati a sostenere considerevoli spese personali (1).

Al tempo stesso la rapida inflazione, causata in primo luogo dalle eccessive emissioni di moneta scadente da parte di Carlo Emanuele I ma anche conseguenza della « rivoluzione dei prezzi » (generale in tutta Italia), rese quella degli investimenti in beni stabili la politica più sicura (2).

Gli acquisti di questo tipo erano di terre allodiali o feudali, di case o di diritti signorili. Tanto Gerolamo II quanto Giacomo investirono quanto poterono dei loro redditi quasi intieramente in terreni. Tuttavia essi cercarono anche di ricuperare le frazioni perdute dei diritti feudali. L'unità dei feudi era evidentemente considerata non meno importante dell'acquisto di nuovi territori. Il suo vantaggio immediato era l'aumento d'influenza sopra le comunità locali, influenza che, a sua volta, facilitava poi ulteriori acquisti di terreni entro i loro confini. Ma, al tempo stesso, il consolidamento dei diritti feudali accresceva la riputazione della famiglia nei rapporti coi vicini e dava nuove basi alle richieste di riconoscimento da parte dello Stato. Come abbiamo visto, il principio della inalienabilità serviva a mantenere entro il gruppo familiare i possessi feudali: nel 1586, Gerolamo acquistò 5/24 del feudo di Barolo da Giovanni di Barolo, mentre nel 1585 suo fratello Bonifacio acquistò 1/6 di quello di Serralunga ed 1/9 di quello di La Morra da Giovanni Stefano di Pocapaglia. Nel 1616 Giacomo diede un esempio tipico del valore che dava all'unificazione dei diritti feudali, poichè scambiò una buona cascina di più di 100 giornate a Fossano coi rimanenti 5/24 del feudo di Barolo, che comprendevano solo 70 giornate (3).

Ma gli ostacoli all'alienazione dei possedimenti feudali, sia diritti sia terre, al di fuori del gruppo familiare, e, a poco a poco, anche entro di esso,

---

(1) Giacomo e Bonifacio sottoscrissero a prestiti forzosi nel 1597 e nel 1614: M. 203, n. 22; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1597 in 1601, ff. 23, 26; a. 1614 in 1616, f. 124. Nel 1597, un prestito di Scipione e Giacomo all'Infanta Caterina Caterina d'Austria fu rimborsato: A.S.T. III, art. 599, i, M. ' F-2° ', n. 374.

Fino al 1670 circa non vi sono documenti della quantità di terre messe in vendita. Finchè non saranno stati studiati gli archivi notarili non è prudente trarre conclusioni di carattere generale. Tuttavia, se è impossibile giudicare dei reali effetti delle guerre di Carlo Emanuele I sul mercato dei terreni, le ricerche compiute sulle famiglie qui studiate e su molte altre, sembrano indicare che il commercio fosse particolarmente attivo.

(2) WOOLF, *op. cit.* pp. 25-34.

(3) Per Gerolamo e Bonifacio, vedi nota (1) pag. 22. Per Giacomo, vedi nota (2) pag. 30.

divennero sempre maggiori, poichè i principi cercavano di obbligare le famiglie a non disperdere i patrimonî. Tra il 1550 e il 1624, i soli acquisti feudali, oltre quelli già ricordati di Barolo, di La Morra e di Serralunga, furono quelli da parte di Gerolamo II, di 1/2 di Rodello ed 1/12 di Borgomale nel 1594-95, feudi che avevano già fatto parte del patrimonio della famiglia (1). Un esempio delle difficoltà poste alla vendita di diritti e terre feudali è dato dal rifiuto del Senato di permettere a Melchiorre di Villafalletto di cedere i suoi possedimenti feudali al cognato Giacomo di Barolo in pagamento della dote di sua sorella (1594); alla fine, a Giacomo fu solo concesso l'usufrutto del terreno (2).

In contrasto con queste difficoltà, l'acquisto di terre allodiali era apparentemente molto facile. Tanto Giacomo quanto suo figlio seguirono precise e simili direttive nell'aumentare il loro patrimonio. Giacomo riordinò anche gli archivi di famiglia e scrisse un *memorandum* ad uso dei suoi successori, per suggerire la linea da seguire in futuro. Egli li metteva in guardia sulla necessità di prendere le investiture a tempo debito, in modo da evitare i rischi di confisca o di caducità; li incoraggiava a mantenere in ordine gli archivi di famiglia allo scopo di potersene servire nelle continue liti, e a non mostrarli mai ad estranei « dovendo la persona prudente pensare non solamente al presente, ma all'avvenire » (3).

L'incremento patrimoniale seguì due direttive principali: il consolidamento del nucleo dei possedimenti familiari, mediante continui acquisti e scambi, di appezzamenti anche piccoli, o di intiere cascine, quando se ne

---

(1) M. 211, n. 3; A.S.T. III, art. 599, i, nn. 30-32, 35; A.S.T. I, Paesi per A e B, s.v. « Serralunga », n. 1; Feudi del Monferrato, M. 8, n. 15, s.v. « Borgomale » nn. 1, 2.

(2) M. 169, n. 15; M. 174, nn. 15, 17.

(3) M. 218:

Memoria a' posteri di prender l'Investiture per i feudi a' debiti tempi, e non trascurare per che vi sono esempi di molti Vassalli, che havendo lasciato passar il tempo destinato ad'ottener dette Investiture hanno perso i feudi. Ricordarsi anche di chiamar in tempo i testimoniali di dilligenza, nullum currere tempus per le nostre portioni del feudo di Pocapaglia dal Vescovo d'Asti, e per il feudo della Morra durante l'Interim tra le Corone a Millano, e Torino. In questo libro vi sono molte memorie, massime per i redditi de nostri feudi e Cassine, che perciò si dovrà leggere dilligentemente.

Occorrendo qualche novità, o litte converrà vedere le scritture che sono nell'archivio, per che ivi si troverà tutto quello [che] sarà spediente essendovi le Transationi con le Comunità, Testamenti, Instrumenti di compre, Investiture, Atti di molte cause, e liti già superate, e tutte le altre Scritture necessarie e cossi occorrendo qualche caso massime di rillevo converrà visitarle ben minutamente, perchè o in un luogo, o nell'altro si troverà infallibilmente tutto ciò si desidererà. Avertendo però di non lasciar vedere dette Scritture massime da Sudditi o da quelli che possono havere, e sperare qualche interesse per che rara fides Dovendo la persona prudente pensare non solamente al presente, ma all'avvenire, e non fondarsi sul credere, hora questo è molto amico, e ben affetto, per che variano i tempi, e può diventar contrario: Per rimediar a questo pericolo, conviene studiare molto, e quando, per mala sorte non si possi esser in dilligente abastanza in tal caso procurar di trovar qualche persona d'integrità e dotta che possi istruire delle sudette scritture ed altri affari. Initium sapientiae est timor domini ... ».

presentava l'occasione; e l'acquisto di terre in altre zone, sia per garantirsi contro le vicende climatiche e contro le devastazioni belliche, sia in conseguenza di nuovi legami familiari. Di questo tipo sono gli acquisti di Giacomo a Villafalletto, dove egli già godeva l'usufrutto di due cascine della dote di sua moglie. Gerolamo fece continui piccoli acquisti nei feudi della famiglia, oltre quello di una grande cascina a La Morra; le terre ed i diritti signorili da lui acquistati a Rodello ed a Borgomale erano in una zona immediatamente contigua a quella dei suoi feudi. Contemporaneamente egli ricomprò a Savigliano una cascina che già era stata parte dei possedimenti della famiglia e poco dopo, insieme a suo fratello, acquistò altre tre cascine nella stessa zona. L'unico altro suo acquisto, una piccola cascina sulle colline sopra Torino, fu fatto probabilmente per il desiderio di possedere una residenza più vicina alla capitale: una casa in città sarebbe stata troppo costosa e non avrebbe dato sufficiente reddito. Analogamente, Giacomo divise i suoi acquisti tra cascine a Villafalletto, Fossano e Centallo e l'ampliamento dei possedimenti familiari a Vergne, nel comune di Barolo, località che aveva anche il vantaggio di essere immune da tasse grazie alla convenzione colla città di Cherasco; per ragioni di prestigio sociale, egli comprò anche un palazzo a Bra, capitale locale (1).

L'importanza di questi acquisti prova, anche in mancanza di cifre precise sul reddito familiare, l'utile che si poteva ricavare dai possedimenti terrieri. Tuttavia poteva certo essere difficile raccogliere rapidamente grandi capitali in contanti: Gerolamo fu costretto a chiedere un prestito di L. 800 (1300 crosoni) e a costituire un censo sulla sua cascina presso Torino per L. 880 (1000 scudi), per poter pagare L. 6.000 (circa 6.800 scudi) per i suoi acquisti a Rodello ed a Borgomale (1594-95). Giacomo fu obbligato a costituire un altro censo per L. 4.133 (4.000 scudi) per poter pagare L. 15.000 (14.000 scudi), che doveva per il palazzo di Bra e per 250 giornate che egli comprò nel 1609. Alla fine della sua vita egli fu poi obbligato a vendere una cascina ed a costituire tre censi per pagare i suoi acquisti e la dote di sua figlia (2).

Gerolamo, che aveva ereditato un patrimonio di 1000 giornate, acquistò diritti feudali in tre feudi e 525 giornate di terreno (52% della sua eredità) con una spesa di più di L. 14.000 (17.750 scudi). Giacomo, dopo aver pagato i lasciti di suo padre, ereditò un possedimento tutto unito di 1250 giornate e, dal canto suo, aumentò di 690 giornate il patrimonio, cioè del 55%, pur lasciando debiti per L. 8.350 (5.200 scudi).

---

(1) Per particolari su questi acquisti, alla base di questo e dei seguenti paragrafi, vedi Appendici 2 e 3.

(2) M. 169, n. 10; M. 203, n. 20 (Gerolamo). M. 213, n. 2 (Giacomo, 1609). M. 169, nn. 26, 27; M. 170, nn. 13-15; M. 191, nn. 7, 8; M. 203, n. 24 (Giacomo, 1623).

II. – Gerolamo III (1624-1664).

I quarant'anni di amministrazione del patrimonio familiare di Gerolamo III sono interessanti sotto due punti di vista: per le nuove forme degli investimenti di Gerolamo e per la ripresa delle liti colle comunità. Mentre da un lato si vede quali potessero essere l'ampiezza del campo di attività e le ambizioni sociali di una famiglia nobile, dall'altro viene in luce la tensione sociale che esisteva nello Stato, e s'illuminano le relazioni dei feudatari e delle comunità col governo.

1. – Relazioni colle comunità nella prima metà del '600.

Alle frequenti dispute e transazioni della seconda metà del secolo XVI era seguito un periodo di quasi completa mancanza di attività da parte delle comunità, specialmente nei primi decenni del XVII secolo. Quando le liti scoppiarono di nuovo, esse ebbero come causa — come c'era da aspettarsi — i canoni feudali (*censi, fitti, livelli*, ecc.) pagati dalle comunità ai feudatari in base a transazioni dell'ultima parte del secolo XVI, e le pretese dei feudatari che i loro beni allodiali fossero esenti da imposte.

Così, nel 1634, la città di Cherasco tentò di nuovo di aumentare il canone per l'esenzione delle imposte delle terre di Vergne. La comunità di Pocapaglia rifiutò di pagare a Gerolamo la sua frazione del *fodro*, valutata a 1 1/4 scudo, finchè nel 1646 ne ricevette dal Senato l'ordine. Analogamente la comunità di Serralunga si oppose alle convenzioni del 1553 e del 1560, finchè nel 1664 Gerolamo, appellatosi al Senato, non vinse la la causa (1).

Le opposizioni principali vennero però dalle comunità di Barolo e di La Morra. La Morra era sempre stata restia a pagare i suoi obblighi feudali ed aveva continuamente preteso il pagamento delle imposte per le terre allodiali. Alla fine, nel 1642, essa obbligò Gerolamo e Francesco Maria a pagare circa L. 6.000 per l'esenzione parziale dei loro possedimenti allodiali. Barolo sembra avere avuto uguale successo. Al momento della transazione colla comunità di Barolo, Scipione aveva comperato le tasse comunali (*daciti*) sulla produzione e la vendita dei principali prodotti locali (vino, grano ed olio). Ma il pagamento dei canoni feudali e dei *daciti* era continuamente messo in discussione dalla comunità. Nel 1619, quando essi erano dovuti già da quattro anni, Giacomo fece causa: tuttavia nel 1636 essi non erano stati pagati per dieci anni. A nulla valse una transa-

(1) M. 212, nn. 9, 10 (Cherasco). M. 179, nn. 16, 17; M. 205, nn. 9, 10; A.S.T. III, art. 599, i, M. 2, n. 145 (Pocapaglia). M. 177, n. 28; M. 218, f. 3 (Serralunga).

zione fatta nel 1637, quando Gerolamo accettò di aiutare la comunità nel pagamento per l'alloggiamento delle truppe. Nel 1638 Gerolamo fece un'altra transazione, rinunziando a reclamare gli arretrati (stimati a Lire 1.500) e restituendo alle comunità tanto i *daciti* quanto i canoni che prima erano stati pagati a Giovanni di Barolo (valutati a più di 27 scudi annualmente, o più di L. 100 nel 1638), in cambio della conferma del canone principale di 33 scudi e dell'esenzione per tutte le sue terre allodiali (1).

Per la prima volta la comunità di Barolo e quella di La Morra erano riuscite ad opporsi con successo al pagamento degli obblighi feudali, benchè avessero dovuto di nuovo garantire ai feudatari l'esenzione dalle imposte.

Ma il successo fu di breve durata. Come sempre, il peso delle guerre ricadde sulle comunità e sui suoi membri, che furono obbligati a costituire sempre più numerosi censi ed a alienare terre comunali per pagare le imposte. I continui obblighi di alloggiamento di truppe divennero rovinosi, tanto che, come si è detto, nel 1637 Gerolamo era giunto ad accettare di fornire aiuto a pagare:

« ... l'eccessive tasse da essa Comunità, et homini fatte per cause di detti alloggiamenti contro l'espressa disposizione delli ordini di S.A.R. nel prescritto modo ... »,

aggiungendo tuttavia subito, per non compromettere la propria immunità, che:

« ... non tanto perchè come Signore, e per il privilegio di sua persona ... intendesse a quello essere tenuto » [ma a] « ... rimostrarli il solito, paterno affetto si sia contentato d'admetterli [le tasse] per ora, senza pregiudicio di conseguenza ... » (2).

Nel 1642 Barolo fu costretto a vendere di nuovo i *daciti* a Gerolamo, e nel 1650 aggiunse loro il forno comunale ed uno dei mulini. La comunità di La Morra si trovò ugualmente in difficoltà. Nel 1647, cinque anni dopo la precedente convenzione, accettò di dare l'esenzione dalle imposte per il resto delle terre di Gerolamo, in cambio di un pagamento di L. 10.200 (850 doppie). In un notevole documento, il Consiglio della comunità esponeva la disperata posizione finanziaria e, nei termini più espliciti, l'impossibilità di continuare la lotta:

---

(1) M. 203, n. 27 (La Morra). M. 177, n. 25; M. 179, nn. 5, 6, 9, 13; M. 204, n. 17; M. A. 14, nn. 6, 7, 10 (Barolo). Già nel 1582, La Morra obbligò Gerolamo II a pagare 80 scudi per le imposte: M. 176, n. 25; M. 183, n. 7; M. 203, n. 12; M. 204, n. 6; A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, n. 13; M. 'M in P', n. 389; ARCHIVIO COMUNALE DELLA MORRA.

(2) M. A. 14, nn. 6, 7. Vedi M. 203, n. 26 per un altro prestito per le stesse ragioni.

« ... perchè era facile con la comodità de dinari, che ha detto signore, e può avere nell'avvenire, che tutti detti beni cadino nelle dì lui mani, e così resti la Comunità priva d'una così gran parte di registro [di terra tassabile] ... ».

Così, in cambio della conferma dell'immunità dalle imposte per i possedimenti di Gerolamo, la comunità gli fece promettere di limitare i suoi acquisti e le future richieste di esenzioni di imposte. Tuttavia tre anni dopo essa fu obbligata a concedere tale esenzione per una quantità anche maggiore di terre, in cambio del pagamento di altre L. 200 (16 doppie) (1).

Gerolamo era così riuscito a mantenere i suoi privilegi contro l'opposizione della comunità e anche contro la resistenza del Demanio. Infatti, al momento della transazione del 1638 colla comunità di Barolo, per dar maggior forza legale a quello che in realtà era un contratto privato, egli aveva fatto appello alla *interinazione* della Camera. Nonostante la protesta del Patrimoniale Generale:

« ... che il signor Vassallo rimette l'immunità de' suoi beni allodiali, dalla quale il Principe non riceve alcuna utilità, perciò conclude non esservi luogo all'approvazione supplicata »,

la Camera diede ugualmente la sua approvazione.

L'opposizione delle comunità e la protesta del Patrimoniale indicavano però chiaramente che, in fondo, la posizione del feudatario non era sicura. Quando le comunità fossero state in grado di riordinare le loro

---

(1) M. 170, n. 16; M. 177, n. 25; M. A. 14, n. 10 (Barolo). M. 169, n. 29; M. 178, n. 1; M. A. 75, nn. 4, 5; A.S.T. III, art. 599, i, M. 3, n. 172 (La Morra). Anche Francesco Maria fu obbligato a pagare a La Morra nel 1649 quasi L. 10.000 per le esenzioni: A.S.T. III, art. 599, i, M. 3, nn. 161, 176; M. ' M. in P ', n. 390, ff. 5, 25, 28, 40, *passim*. Il consiglio della comunità della Morra sentì il bisogno di giustificare la transazione del 1647:

« ... ritrovandosi la comunità screditata, ed in stato di non poter trovar dinari nè con l'imposizione per la povertà degli abitanti, nè in altra maniera, e sendo in questo sollicetata da' suoi creditori con minacce d'esecuzioni, eziandio personali, e ne' bestiami atti all'agricoltura, quando questo contratto restasse irresoluto, e non potessero gli Agenti di essi valersi del prezzo convenuto, verrebbero gli Abitanti di questo Loco ad esser privati delli loro pochi bestiami, da che ne seguirebbe che il finaggio resterebbe in breve per la maggior parte incolto, e se ne sentirebbero danni notabilissimi, ed irreparabili; Il che noi sappiamo come de' più vecchj e pratici degli affari, ed interessi di questo Pubblico, nè poter esser altrimenti, che non lo sapessimo ... perchè li beni rusticali, quali oggidi possede il signore di Barolo sottoposti a' carichi non eccedono giornate cento ottanta circa, per le quali la Comunità gli accorda l'esenzione, e può col beneficio della transazione nel presente instrumento designata, la qual è in antica e continua osservanza, giunta la comodità, che ha, e può avere di denari acquistarne nelle fini convenzionate per detta transazione giornate cinque, o seicento, e più, le quali pervenute a sue mani restano affatto immuni, e così la Comunità priva di tal registro molto maggiore di quello, per il quale se gli è accordata l'immunità ... perchè sempre si tratta del difficile di poter esigere taglie, e carichi dovuti da Signori del loco senza contradizione ... ».

finanze caotiche, sarebbero state in posizione molto più forte per opporsi ai feudatari. D'altra parte, coll'aumentare dell'autorità ducale, lo Stato sarebbe intervenuto sempre di più nell'amministrazione locale, anche solo per proteggere i propri diritti. Fino allora Gerolamo era riuscito a conservare, se non ad accrescere, i suoi diritti contro gli attacchi della comunità. Ma nel caso di Pocapaglia e di Serralunga egli, per sostenere la sua posizione, aveva chiesto l'appoggio del Senato, e per la transazione con Barolo, aveva creduto necessario di ottenere l'*interinazione* della Camera. In definitiva, la decisione di tutte le liti e transazioni era rimessa al potere centrale: una volta che questo potere si fosse consolidato stabilmente, era poco probabile che le usurpazioni feudali sarebbero state viste con occhio favorevole.

2. – Impiego dei capitali.

Probabilmente Gerolamo limitò i suoi acquisti nei vecchi feudi di famiglia a causa dell'opposizione delle comunità e delle condizioni precarie del Piemonte. I venti anni dopo la morte di Giacomo furono infatti fra i periodi peggiori di guerra in Piemonte: quelli degli ultimi disastrosi anni di Carlo Emanuele I (1624-30); delle nuove guerre sotto Vittorio Amedeo I (1635-37), ed infine della terribile guerra civile (1637-42), che devastò ampie aree del Piemonte.

Gerolamo si preoccupava della necessità di conservare il patrimonio familiare: quando suo figlio Antonio prese gli ordini, Gerolamo limitò i diritti di lui al puro usufrutto di una cascina; e comprò perfino il palazzo di La Morra del prozio Bonifacio per evitare che venisse violata la primogenitura da lui stabilita (1). Tuttavia, a differenza di suo padre e di suo nonno, sembra che Gerolamo abbia fatto pochi tentativi di ampliare sistematicamente il patrimonio, ed abbia solamente fatto saltuari e casuali acquisti per consolidare i suoi possedimenti a Barolo ed a Castiglion Falletto. Il solo acquisto nelle Langhe (probabilmente tra il 1645 ed il 1650)

---

(1) Mentre in Savoia Emanuele Filiberto confermò un editto di Enrico II, limitando il diritto di manomorta, in Piemonte non esisteva nessuna limitazione: Nani, *op. cit.*, pp. 326-27; Pertile, *op. cit.*, vol. 4, pp. 386-95; Bertolotti, *op. cit.* vol. 1, p. 403; F. Ruffini, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*, in E. Friedberg, *Trattato del diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, Torino, 1893, pp. 90-131, in particolare pp. 116-120; Viora, *op. cit.*, pp. 93-94, 349-61.

In definitiva l'usufrutto non fu mai pagato poichè la comunità (di Neive) vi si oppose adducendo come ragione che non avrebbe potuto esigere imposte se la cascina fosse stata in mani ecclesiastiche (e forse perchè temeva che tale esenzione sarebbe continuata anche dopo che la cascina fosse tornata alla famiglia: M. 211, n. 9). Per la compera del palazzo di La Morra: M. 203, n. 30; M. 204, n. 18.

fu quello di una cascina di 128 giornate a Neive, immediatamente a Nord Est di Alba. A parte questo, la sua attività fu limitata a pochi prestiti, usualmente sotto forma di censi, a comunità e ai suoi membri, perchè questi potessero pagare tasse e alloggiamenti militari (1).

Questo poco interesse per i beni stabili era probabilmente dovuto in parte al mediocre reddito delle cascine in quegli anni: la cascina di Centallo rendeva appena quanto bastava a coprire le spese, e nel 1644 Gerolamo fu così spinto ad affittarla senza canone, purchè fossero pagate le imposte; due anni dopo egli era disposto ad affittare la cascina alla comunità per sole L. 200 all'anno, somma equivalente a un debito che aveva verso di lui il comune. L'allagamento della cascina avvenuto poco dopo influì certamente molto sulla decisione presa da Gerolamo nel 1656 di vendere le 145 giornate per sole L. 4.000 (200 doppie di Francia). È possibile che ragioni analoghe siano state quelle che spinsero nel 1642 Gerolamo a vendere una cascina di 90 giornate a Vergne; in questo caso, però, il prezzo fu molto più alto, e d'altronde egli aveva bisogno di capitali per pagare un legato di sua moglie Cornelia (2).

Questo reddito mediocre era certamente una causa del fatto che Gerolamo si disinteressasse sempre più delle proprietà agricole, ed è la ragione della decisione di dare in affitto le cascine invece che sfruttarle direttamente o darle a mezzadria. Egli incominciò nel 1650 ad affittare i suoi diritti signorili, come il forno ed il pedaggio di Pocapaglia. Ma nel 1655, in seguito ad una lite per le imposte colla città di Cherasco, Gerolamo affittò anche tre cascine di Vergne per 330 giornate, a sole L. 80 all'anno, a condizione che l'affittavolo pagasse le imposte. Nel 1662 un gruppo di cascine di 340 giornate a Vergne ed a Barolo fu affittato per L. 1.445 (105 doppie) annue, mentre nello stesso tempo, 530 giornate di terre e diritti feudali a Rodello, Borgomale e Serralunga, furono affittate per sole L. 1.375 (100 doppie).

Gerolamo si era così liberato da preoccupazioni personali per queste sue terre, ma aveva avuto una grande diminuzione di entrate. Carlo Lodovico, suo figlio, subito dopo la morte di Gerolamo, fece un contratto simile, ma poi abbandonò rapidamente l'idea. Una nota sul retro di questi contratti

---

(1) Vedi Appendice 4. La ristrettezza delle attività di Gerolamo si riflette nella relativa scarsità di documenti che riguardano questi anni, in confronto ai periodi precedenti e successivi.

(2) M. 105, n. 1; M. 196, n. 7; M. A. 34, nn. 7-10; M. A. 35, nn. 1, 4, 7, 9; M. A. 122, nn. 6. 7. 15 (Centallo). M. 169, nn. 31, 33; M. 170, n. 13 (Vergne): la cascina fu venduta per L. 14.135 (1.230 doppie). M. 174, n. 4 (legato): vale la pena di notare che una buona parte di questo legato di 4.000 scudi fu pagata in natura e non in contanti; questo potrebbe derivare sia da limitati mezzi di Gerolamo alla fine della guerra civile, sia anche da un ritorno ai pagamenti in natura per evitare gli effetti della inflazione.

d'affitto, scritta probabilmente poco tempo dopo dal fattore della famiglia, dice enfaticamente:

« Affittamenti fatti in molto danno del Padrone, e poca sua avertenza che servi di memoria a posteri di non mai più farlo, massime a prezzi così tenui e bassi, constando della lesione più che enormissima » (1).

Le incerte condizioni esistenti in quegli anni in Piemonte, insieme con l'inflazione che continuava, consigliarono Gerolamo di cercare più sicuri investimenti al di fuori delle frontiere del Piemonte. Il reddito che egli ricavava da quanto aveva avuto in eredità (circa 2500 giornate) era certo superiore alle sue spese, specialmente poichè egli non aveva da provvedere doti per le figlie, nè pensioni o appannaggi per i figli (2). Prima di lui tutti gli investimenti di danaro erano stati fatti in terreni; solo negli ultimi anni una piccola parte in censi locali. Gerolamo previde probabilmente che le distruzioni e le forti imposizioni causate dalle guerre avrebbero diminuito di molto i redditi delle terre, ed avrebbero reso difficile l'esazione dei censi. Per questa ragione i suoi investimenti furono principalmente indirizzati al di fuori del Piemonte, evitando, in ogni caso, l'acquisto di grandi tenute.

Per la prima volta un membro della famiglia cominciò a far importanti depositi di danaro. Il centro più vicino ai possedimenti di Gerolamo, e che garantiva anche una sicurezza assoluta, era la Banca di San Giorgio di Genova. Il tasso d'interesse era solo del 3 1/2% (che scese nel 1664 al 2 1/2%), in confronto a quello del 6-7% pagato dalla maggior parte dei censi. Ma il pagamento era sicuro, mentre il capitale investito (in *monete grosse*) in un periodo di inflazione così acuta, sarebbe quasi certamente cresciuto, in termini di moneta di conto. Nel 1638-39, Gerolamo depositò più di L. 15.500, e tra il 1656 e il 1662 fece altri nove depositi per più di L. 4.900. Al tempo della sua morte nel 1664 egli aveva incassato circa L. 27.750 in interessi. Frattanto i suoi depositi che erano stati di circa L. 64.500 erano cresciuti in valore a più di L. 75.000 (3).

L'altra forma di investimento fu, alla lunga, più significativa. La spinta iniziale venne probabilmente dall'ambizioso matrimonio, fatto da Gerolamo nel 1633, con Cornelia, figlia del conte Guido Biandrate di San

(1) M. 185, n. 9; M. A. 15, n. 14.

(2) Dei fratelli maggiori di Carlo Lodovico, Antonio divenne prete, mentre Bonifacio, semi-infermo di mente, fu escluso dalla eredità; egli morì nel 1679: M. 212, n. 17.

(3) M. 212, n. 3. I depositi e i loro interessi, che erano fatti in diverse *monete grosse*, sono stati calcolati secondo i cambi di mercato. Per il problema dei cambi, vedi Appendice 4.

Giorgio, uno dei quindici Cavalieri della SS. Annunziata, Generale dell'esercito del Papa e Governatore di Bologna; la madre di Cornelia veniva dalla nota famiglia Trivulzio. Gerolamo aveva pagato caro il matrimonio, poichè aveva ricevuto una dote di soli 6.000 scudi (mentre le doti delle sue sorelle erano state di 20.000), ai quali egli aveva contrapposto un *aumento* molto grande di 3.000 scudi, cioè metà della dote (1). Ma per i Falletti di Barolo il matrimonio fu, dal punto di vista sociale, indubbiamente un buon colpo; con esso la famiglia ricevette il riconoscimento quasi ufficiale del nuovo stato economico, e maggior facilità di entratura alla Corte, centro di tutta la potenza sociale ed economica del paese.

Invece del normale pagamento in contanti, Gerolamo ebbe cascine per 266 giornate, a Montiggio ed a San Saluto, tra Ozzano e Pontestura, poco ad Ovest di Casale. L'alienazione di terre come doti non era usuale in Piemonte, e forse era dovuta ad un imbarazzo economico temporaneo (se non al principio di un imbarazzo permanente) della famiglia Biandrate. Per i Falletti di Barolo significava il possesso di terre abbastanza lontane da tutti gli altri loro possedimenti, e da un tipo completamente differente di coltura. Le ripide colline non erano forse fertili come quelle delle Langhe, ed erano tenute a pascolo. Dieci anni dopo la morte di Gerolamo, suo figlio Carlo Lodovico ottenne patenti per il privilegio di allevamento di pecore; al principio del '700 greggi furono introdotti, anche se solo in scala molto modesta, nelle cascine di Rodello, di Vergne e di La Morra (2).

Con quella dote i Falletti venivano a possedere altre terre nel Monferrato, sotto la giurisdizione dei Duchi di Mantova. Forse per mezzo del suocero, conte di San Giorgio, Gerolamo entrò in contatto col prodigo duca Carlo II, e con ogni probabilità gli imprestò del danaro. Circa venti anni dopo il matrimonio, Gerolamo usò del suo credito per fare nel Monferrato nuovi acquisti di feudi che erano tornati al Demanio: egli comprò nel 1652 la contea di Rocchetta Palafea, in anni successivi 3/4 del feudo di Cassinasco e nel 1661 i marchesati di Cavatore e Castagnole Monferrato (3). Contemporaneamente, già nel 1656, egli aveva presa la precauzione di

---

(1) M. 174, n. 24; M. 212, n. 17; A. DUFOUR, *La famille des Seigneurs de Barol*, Torino, 1884, pp. 18-19.

(2) Le patenti del 1674 dettero permesso:

« ... di poter tener pecore nel tenimento di Montiglio e San Saluto ... essendo sopra detti Beni molti pascoli per il godimento de quali è solito tener diverse pecore ... »:

A.S.T. I, Monferrato, Suppliche e Decreti, vol. 10, f. 69. M. 218, n. 5; M. 173, n. 7 (Rodello, Vergne, La Morra).

(3) Sembra probabile che Gerolamo fosse creditore di Carlo II, dato che pagò al Duca sole 150 delle 800 doppie, prezzo del feudo di Cavatore: M. 169, n. 32; M. A. 16, n. 3; M. A. 32, n. 32; A.S.T. I, Monferrato, Suppliche e Decreti, vol. 5, f. 143; vol. 6, f. 158; Registro Patenti, Decreti e Concessioni, R. 10, f. 167.

ottenere da Carlo Emanuele II il permesso di comprare feudi nel Monferrato (1). Il fatto che un suddito piemontese intendesse, coll'autorizzazione del Duca, comprare feudi al di fuori del Piemonte, sembra probabilmente un indizio della debolezza dell'autorità ducale, dopo gli anni della guerra civile.

Le ragioni di questi acquisti di Gerolamo sono difficili da spiegare. Sembra probabile che, almeno in parte si trattasse di misure di sicurezza, allo scopo di dividere i possedimenti per proteggerli contro gli accidenti della guerra e delle vicende climatiche (2). Certamente la facilità che il duca Carlo II, sempre in necessità, aveva di vendere feudi a chiunque si presentasse, offriva l'occasione di affari vantaggiosi. Ma un aspetto significativo di tutti quegli acquisti era la piccola quantità di terre comprese nei feudi: Gerolamo spese più di L. 45.000, ma acquistò solo 174 giornate di terreno. Il valore dei feudi stava dunque piuttosto nel reddito che si poteva ottenere dai diritti feudali, e nell'aumento di importanza sociale che veniva al loro possessore. La comunità di Castagnole pagava annualmente un *ordinario* di 283 scudi, che al momento dell'acquisto valeva più di L. 2.600, ed era garantito contro il deprezzamento per il fatto che il pagamento avveniva in *moneta grossa*; vari monopoli, come quelli dei mulini e dei forni, ed un gran numero di enfiteusi (specialmente in Cavatore) facevano parte dei possessi degli altri feudi. Gerolamo sembrava poco incline ad estendere i suoi possedimenti terrieri, e preferiva investire danaro in diritti feudali più facilmente esigibili. In realtà, alla lunga, l'acquisto di diritti feudali nei nuovi feudi si rivelò un errore. Anche se non ci sono prove che si siano state liti colle comunità, tuttavia, intorno al 1730, la famiglia aveva praticamente perduto tutti i suoi diritti sui mulini e sui forni, mentre le enfiteusi, per la maggior parte, erano state usurpate dai loro possessori; anche a Cavatore, dove i Falletti possedevano ancora più di 40 enfiteusi, il reddito di queste, su un'estensione di terra probabilmente assai grande, era inferiore a L. 50 (3).

Ma, come si è detto, il vero utile era altrove. Col comprare nuovi titoli, Gerolamo aveva accresciuto la sua importanza sociale. Se in Piemonte egli era solo conte di Barolo, nel Monferrato egli era marchese di Cavatore e di Castagnole. Gerolamo II e Giacomo avevano fondato la prosperità economica della famiglia; Gerolamo III ora assicurava il riconoscimento della posizione sociale.

---

(1) M. 206, n. 15.

(2) Per un altro esempio della divisione delle proprietà terriere contro i pericoli di guerra e del clima, cfr. A. De Maddalena, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda. Testimonianza di una crisi economica* « Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali », Sett.-Dic. 1955.

(3) Tutto quanto sopra si ricostruisce attraverso i *consegnamenti*; p. es. quello del 1734; A.S.T. III, Consegnamenti del Piemonte, R. 375, ff. 76-96.

III. – Carlo Lodovico (1664-1705).

Erede di 2850 giornate di terre, in gran parte esenti da imposte, oltre che di un deposito in contanti a Genova, che nel 1664 valeva L. 73.500, Carlo Lodovico ebbe la possibilità di aumentare ulteriormente il patrimonio della famiglia. Il suo interesse, pur senza abbandonare la preoccupazione di conservare le terre della famiglia, si volse sempre più ad investimenti più facilmente realizzabili. Ma tutti gli investimenti di Carlo Lodovico, tanto quelli in terre quanto quelli in censi, avevano naturalmente come scopo anche il consolidamento sociale della famiglia. Le varie forme di attività economica e sociale, differenti ma collegate l'una all'altra, si vedranno più chiaramente esaminando gli investimenti di Carlo Lodovico e gli aspetti sociali ed economici dei matrimoni, tanto del suo stesso quanto di quelli dei figli; la politica degli investimenti fa vedere la posizione della famiglia nelle sue relazioni colle comunità e col governo. D'altra parte la possibilità di avere, forse per la prima volta, una valutazione precisa del reddito familiare, permette di stabilire meglio l'importanza del costo delle doti e degli investimenti del residuo dei redditi. I testamenti di Carlo Lodovico danno anche nuove notizie sopra i mezzi usati per provvedere ai figli cadetti.

1. – Rapporti familiari ed unità patrimoniale.

Carlo Emanuele II (1637-75) progettava una misurazione generale delle terre del paese, la quale doveva costituire il preliminare necessario per raggiungere una più equa distribuzione delle imposte (1). Carlo Lodovico, probabilmente in conseguenza di questo progetto di Carlo Emanuele I, cominciò a far fare la misurazione delle sue proprie terre. Nel 1670 egli ricevette l'ordine di presentare alle autorità dello Stato un *consegnamento* di tutti i suoi possedimenti feudali. Subito dopo, cioè tra il 1672 e il 1676, egli fece compilare un libro dei suoi redditi, che conteneva la misura delle terre e la descrizione di tutti i diritti feudali. Come introduzione a questo libro egli pose il *memorandum* lasciato più di cinquant'anni prima da suo nonno Giacomo (2). Benchè non si tratti di un vero e proprio libro di conti, per la prima volta un membro della famiglia aveva cercato di conoscere esattamente l'estensione completa dei possedimenti familiari. Prima di allora le sole misurazioni erano state fatte per i *consegnamenti*, nei quali l'estensione delle terre feudali era quasi sempre dichiarata quanto possibile

(1) L. Bulferetti, *Assolutismo e mercantilismo*, *cit.*, pp. 67-86.
(2) M. 218.

maggiore del vero, allo scopo di diminuire l'area delle terre tassabili; per questo, ogni tentativo delle comunità di far misurare le terre allodiali (come a La Morra) era stato fieramente avversato.

La preoccupazione per il patrimonio è dimostrata anche dalla decisione di Carlo Lodovico di cercare di riavere la cascina di Centallo, venduta da suo padre al di sotto del suo vero valore. Benchè fosse dubbio se il diritto di prelazione fosse valido in simile caso, dopo due anni, nel 1676, i proprietari accettarono di vendere la cascina:

« ... riflettendo massime alle rigorosissime spese già fatte, e da farsi, ed il solito dubbioso evento delle liti ... ».

L'estensione della cascina era aumentata del 50% ed anche la sua qualità era migliorata, ciò che portò a un grande aumento di prezzo, da L. 4.000 (300 doppie di Francia) a L. 18.850 (1.300 doppie d'Italia): questo sembra indicare non solo l'errore di Gerolamo III nel vendere, ma anche l'interesse messo da Carlo Lodovico nel conservare e nell'aumentare il suo patrimonio (1).

Questo stesso intento di conservare tutti i suoi diritti fu dimostrato ancora meglio dalla lite che scoppiò nel 1666 fra Carlo Lodovico ed i figli di Francesco Maria, Bonifacio e Michele Antonio, sui diritti di giurisdizione e di designazione del podestà a La Morra. Già nel 1616 Francesco Maria aveva cominciato una lite contro il fratello Giacomo per gli stessi diritti. Bonifacio era evidentemente di temperamento meno paziente di suo padre, e quando vide che gli argomenti non bastavano a vincere la causa, decise di ricorrere alla forza, invadendo una cascina di Carlo Lodovico, bastonando il mezzadro, bruciando il civile e devastando le terre, causando in totale un danno di più di L. 35.000. Per tutta risposta il figlio illegittimo di Carlo Lodovico, Benedetto, sparò all'arciprete Michele Antonio al braccio ed allo stomaco, e ferì al ginocchio il podestà rivale.

I tribunali ducali, a quanto pare, non avevano sufficiente autorità per fermare questa guerra di *bravi*; Carlo Emanuele II finalmente incaricò

---

(1) Nello stesso periodo il cambio della doppia si alzò da sole L.13:10:0 a L. 14:10:0; la cascina originariamente di 144 giornate, era diventata di 215 giornate: M. 169, n. 33; M. 195, n. 1; M. 196, n. 7; M. A. 34, n. 7; M. A. 35, nn. 1, 4, 7, 9. Per il diritto di prelazione: ALBERTI, *op. cit.*, pp. 114-27.

Nel 1696 Carlo Lodovico fece un altro — vano — tentativo di espandere il patrimonio, offrendo di comprare le parti di Rodello e Borgomale lasciate in eredità a Vittorio Amedeo II da Emanuele Francesco Falletti di Rodello: A.S.T. III, art. 599, i, nn. 295-313; iv., n. 472; art. 754, M. 2 ' B ', n. 94; L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la Guerra di Successione Spagnuola*, Torino, 1909, pp. 90-135.

il proprio zio, don Gabriele, ed uno dei principali ministri, il marchese Solaro del Borgo:

« ... di fraporsi et intromettersi fra detti signori per stabilirli in pace ... ».

Tuttavia la disputa fu composta solamente dopo sette anni, nel 1673 (1).

Questo sanguinoso e costoso conflitto fra membri della famiglia derivava più da ragioni di prestigio che da vantaggi economici, poichè i diritti di giurisdizione, frazionati come erano a La Morra, potevano dare solo un reddito molto piccolo. La determinazione di Carlo Lodovico di proteggere questi diritti era una prova dell'importanza che egli poneva nel mantenere il prestigio della famiglia. D'altronde, Gerolamo III aveva ben compreso queste ragioni, quando egli aveva comperato i feudi di Castagnole e Cavatore col titolo di marchese. Carlo Lodovico andò anche oltre,

---

(1) A.S.T. III, art. 599, i, M. ' F-1° ', nn. 344, 351-52; M. ' F-2° ', nn. 363-66, 370-75, 471, 473; M. 3, n. 227 (1616). M. 175, n. 16; M. 177, nn. 17, 31; M. 185, n. 8; M. 203, n. 28; M. 217, nn. 8, 23-25; M. A. 75, n. 8; A.S.T., I, Materie Criminali, M. 5; Feudi delle Langhe, s.v. « La Morra », M. 1, n. 22; G. CLARETTA, *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, vol. 2, Torino, 1878, pp. 38-40.

La descrizione dei danni causati da Bonifacio nel 1669 — cioè in un periodo di apparente armonia sociale — rivela la situazione reale (M. 185, n. 8).

« Narra Fascione Ferrero della Morra che nell'Anno mille seicento sessanta sette nel Mese di Giugno e Luglio il Referendario Bonifacio Falletto con squadriglia d'uomini armati si portò alla Casa del suplicante posta nel borgo della Morra detto Basabella e con opere di fatto e di propria autorità con violenza la saccheggiò e fece esportare da detta Casa tutte le robe in quella esistenti cioè quantità di Mobili, grano, vino, farina, oglio, formaggi, lingieria, stagni, arami e diversi altri effetti del vallor di livre Cinque milla cento otto tutti propri del Suplicante indi fece demolir detto Palazzo di vallor di livre sedici milla e non contento di questo fece esportare via le Materie e usò molte minaccie alli Massari quali tenevano massaritio nella Cassina e beni del Suplicante posta sovra le fini della Morra reggione detta nella Rovaglia e li Massari per causa di dette minaccie hanno abandonato la coltura di detta Cassina e beni e gl'ha causato di danno più di livre cinque milla sendo andati li beni gerbidi hanno si più detto Referendario fatto tagliare e depopollare bona parte delli vitti et arbori frutiferi et altri boscami e causatoli di Danno per più di livre Mille in oltre si è rimesso di fatto per opera dei suoi seguaci nella goldità di un'alterno di giornate quatro circa posta in dette fini reggione detta Roncaglia coherenti gl'heredi di Marco Aureglio Voersio Sebastiano Genesio la via pubblica e l'esponente per altri beni più d'un pezo di Campo di giornate una circa nella reggione detta di Santa Lucia coherenti ... più d'una peza di prato o sia giardino in dette fini reggione di Basabella di giornate o stara tre coherenti ... e quelli ha usurpato e perciuto li frutti per l'ammontar di livre Due Milla inoltre per opera come sopra ha ferito gravemente l'esponente per la qual ferita ha patito di danno per più di livre tre milla per causa della persequzione di detto referendario Falletto e convenuto al Suplicante star fuori di Casa durante Anni sei et gl'ha causato di Danno per più di Doppie cento l'Anno e la Cassina dava di reddito Annuo doppie Cento Cinquanta La onde Desiderando d'esser risarcito de Danni come sopra Causateli da detto Referendario Falletto ... ».

Forse la proposta di Vittorio Amedeo II nel 1685 di comprare i possessi di Carlo Lodovico nella Morra fu fatta non solo per stabilirsi meglio in un feudo imperiale, ma anche per meglio mantenere la pace: M. 196, n. 3; M. 212, n. 12; A.S.T. I, Feudi delle Langhe, s.v. « La Morra », M. 2, n. 10.

e nel 1700 ottenne il riconoscimento da parte di casa Savoia dei suoi titoli del Monferrato. Suo figlio Gerolamo IV continuò la tradizione trasformando nel 1730 in marchesato la contea di Barolo (1).

2. – Impiego dei capitali.

In contrapposto agli investimenti terrieri, un esame di quelli monetari di Carlo Lodovico dimostra la loro importanza per mantenere il controllo sopra la comunità. I capitali liquidi potevano essere impiegati, specie in momenti di particolar bisogno del Tesoro, sia nell'acquisto dei diritti di esazione di imposte dello Stato (in particolare del *tasso* sul reddito terriero) sia nell'infeudazione di terre allodiali, per ottenere esenzioni da future imposte. In tutti e due casi il feudatario accresceva la sua posizione di privilegio nei confronti della comunità. L'acquisto di censi creati dalla comunità o da suoi membri dava naturalmente ai feudatari anche maggior controllo diretto (2).

Le condizioni delle comunità erano diventate così gravi che nel 1670 Carlo Emanuele II aveva incaricato una commissione di esaminare il problema dei debiti comunali. Sembrava logico che le comunità dovessero accogliere favorevolmente l'intervento del principe, sotto forma di un editto generale, anche se ciò significava una riduzione ancor maggiore della loro autonomia, già tanto diminuita. Ma la commissione non riuscì a giungere ad una decisione:

> « ... se il principe possa con la sua autorità levare le raggioni de' tertij, assolvendo le comunità dal pagamento dei decorsi, e fare, come in greco, una *Amenestia* ».

Nemmeno una nuova inchiesta, fatta fare dalla vedova di Carlo Emanuele, Giovanna Battista, riuscì a giungere a conclusione (3). L'estensione dei debiti comunali, aumentati per via delle tasse negli anni seguenti il fallito attacco a Genova nel 1672 e per le distruzioni delle guerre contro la Francia dopo il 1690, risulta chiaramente dagli investimenti fatti da Carlo Lodovico.

Ad investimenti in censi non meno che in terre, egli fu sempre più incoraggiato dalla stabilità della moneta, nel lungo periodo di pace che seguì la fine della guerra civile. Che le condizioni fossero decisamente migliorate lo dimostra il fatto che il tasso d'interesse si abbassò. I censi nei quali i vari membri della famiglia Falletti (specialmente Francesco

---

(1) M. 206, n. 22; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, M. 131, f. 68 (1700). M. 209, n. 2 (1730).

(2) Woolf, *op. cit.* pp. 50-53.

(3) Bulferetti, *Assolutismo e mercantilismo, cit.*, pp. 87-131.

Maria) avevano investito danaro fra il 1630 e il 1650 circa, erano tutti all'interesse del 7% e sovente dell'8% (1). Ma negli anni seguenti, l'interesse scese a una media del 5%; gli investimenti in imposte di stato alienate (come il *tasso*) o nei *monti di pietà*, naturalmente, rendevano anche meno, usualmente il $3^1/_2\%$ o il 4%. In qualche esempio dopo il 1670, perfino censi furono ridotti al 4%, benchè a questa cifra, come massimo legale fissato dal Senato, si arrivasse solo nel 1771 (2).

In queste condizioni, non c'è da sorprendersi che Carlo Lodovico preferisse investire il suo danaro in censi piuttosto che continuare la politica di suo padre, di depositi alla Banca di San Giorgio (dove l'interesse prima del 1670 era sceso dal $3\frac{1}{2}\%$ al $2\frac{1}{2}\%$ e poi al $2^1/_4\%$). I censi raramente erano riscattati dalle comunità, e cominciarono a passare di mano in mano, indizio di una maggiore mobilità del capitale. Non solo essi offrivano un maggior reddito, ma il loro acquisto, dove i feudatari possedevano già diritti giurisdizionali o terreni, consolidava i poteri di questi ultimi e permetteva loro di rinforzare la loro autorità sopra le comunità.

Carlo Lodovico cominciò ad investire in censi fin dal 1675, solo in zone dove egli possedeva già terreni o diritti feudali. Egli comprò crediti di tutti i generi, appena se ne presentava l'occasione. Così nel 1680-81, egli comprò due *tassi* alienati, che rendevano solo il $3\frac{1}{2}\%$ ed il 4%, sopra le comunità di Serralunga e Barolo; nel 1687, quando l'interesse di molti censi comunali fu ridotto da convenzioni col Patrimoniale generale, egli comprò un credito sopra la comunità di Serralunga ridotto dal 5% al 4%; nel 1685, dopo un'altra lite colla città di Cherasco sull'esenzione delle terre di Vergne, Carlo Lodovico pensò di evitare ulteriori discussioni comperando da Che-

---

(1) Per i censi comprati o venduti dai Falletti prima di questo periodo, vedi: M. 169, n. 10; M. 203, n. 20 (Gerolamo II). M. 169, nn. 20, 26, 27; M. 203, n. 24; M. 213, n. 2 (Giacomo). M. 169, n. 2, M. 170, n. 12; M. 177, n. 13; M. 203, n. 4; M. 211, n. 5; A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, nn. 39, 42, 45, 50, 51-1°, 53, 57-2°, 60-62, 73; M. ' F-2° ', n. 369, f. 49 (Bonifacio). M. 175, n. 15; M.A. 97, n. 26; A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, nn. 63-65, 70; M. 2, nn. 74, 75, 84, 94, 101, 104, 106, 107 (Carlo), A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, nn. 55, 57-1°, 58, 68, 71; M. 2, nn. 78, 80, 82, 85-91, 95, 96, 98, 102, 105, 108-10, 113-16, 118, 119, 121-23, 126, 128-31, 133, 134, 136, 138, 142, 149, 152, 153; M. 3, nn. 156-60, 163-65, 171, 173-75, 177, 178-1°, 180, 185, 187, 188, 191, 192, 194-98, 201, 202, 206-08; M. ' F-2° ', n. 364, f. 53; M. ' M in P ', n. 386, n. 4; M ' R in T ', n. 416, f. 1; iv. n. 472 (Francesco Maria).

(2) Forse il numero dei contratti stipulati in lire, e non più nelle tradizionali *monete grosse*, e quindi molto più soggetti alle fluttuazioni del cambio, era indizio della crescente stabilità. Finora nessuna ricerca è stata fatta sul tasso d'interesse. Si trovano informazioni in: WOOLF, *op. cit.*, pp. 37-39; BULFERETTI, *op. cit.*, pp. 24-26, 121-22; SCLOPIS, *Antica legislazione*, pp. 323-30, che cita la 154ª «decisione» di A. THESAURO, *Decisiones Senatus Pendemontani ...*, Milano, 1608; NANI, *op. cit.*, pp. 357-61; PERTILE, *op. cit.*, vol. 4, pp. 598-99, 610; BERTOLOTTI, *op. cit.*, vol. 2, pp. 532-33.

rasco il canone di 55 scudi, investimento che si poteva appena considerare come rimunerativo, poichè il canone era capitalizzato al tasso estremamente basso del 2%. Tuttavia, Carlo Lodovico non solo assicurava così la futura esenzione delle sue terre a Vergne, ma acquistava anche un altro credito sopra la comunità di Barolo (1).

Quando nel tardo 1690 scoppiò di nuovo la guerra contro la Francia, Carlo Lodovico aveva investito più di L. 39.000, che davano un reddito annuo di L. 1.230. A giudicare dalla posizione economica di Carlo Lodovico, l'effetto delle guerre, tra il 1690 ed il 1696 e tra il 1701 ed il 1713, sembra sia stato di rinforzare più che di indebolire le classi privilegiate, aumentando i debiti delle comunità verso di esse.

Appena la guerra scoppiò, Carlo Lodovico si avvantaggiò degli editti del 10 marzo e 3 agosto 1690, infeudando in pratica tutti i suoi possedimenti allodiali, eccetto quelli già esentati per transazioni colle comunità, spendendo più di L. 22.000 per infeudare circa 650 giornate, specialmente a Villafalletto, Centallo e Neive, ma sparse in sette differenti comunità (2).

Le devastazioni della guerra indubbiamente toccarono anche i possedimenti di Carlo Lodovico. Egli stesso nel suo *consegnamento* del 1691 dice:

> « ... quanto alli Feudi del Monferrato, per molti anni a venire per essere rovinnati et esausti dalla guerra, non ne puotrà esigere li rediti ordinari ... » (3).

Ma mentre Carlo Lodovico otteneva l'esenzione dalle imposte, infeudando le sue terre allodiali, le comunità ed i contadini, che anche avevano sofferto le devastazioni, avevano pur da pagare le imposte regie. In uno sforzo disperato di raccogliere danaro, essi cercarono di costituire un numero sempre maggiore di censi. Al tempo della sua morte nel 1705, Carlo Lodovico aveva acquistato altri 25 censi spendendo L. 15.000.

La soggezione finanziaria delle comunità fu completata colla disinfeudazione del 1698. Colla fine della guerra, Vittorio Amedeo II revocò tutte le infeudazioni permesse durante la guerra stessa. In conseguenza, 650 giornate dei possedimenti di Carlo Lodovico furono di nuovo segnate nei *registri*, come soggette alle imposte. Ma il governo non aveva i mezzi

---

(1) Per i particolari di questi censi, vedi Appendice 5 (b). Per le transazioni col Patrimoniale Generale per una riduzione del tasso d'interesse: A.S.T. I, Materie Economiche, Alienazioni de Demaniali, M. 2, n. 5, citate nelle tesi di laurea di M. Torta, *La riunione al Demanio dei beni demaniali e feudali alienati sotto Vittorio Amedeo II. 1719-1721*, Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza, Marzo 1958, pp. 10-11.

(2) Per gli editti di infeudazione: Duboin, tom. 20, pp. 1289-1310; tom. 21, p. 44; tom. 24, pp. 348-67.

(3) M. A. 15, n. 11.

per restituire il capitale, e decise di procurarseli creando una nuova tassa sopra le comunità (*imposta delle L. 308.000*). In definitiva il peso delle L. 22.170 spese da Carlo Lodovico nel 1690, ricadde sulle sette comunità nelle quali erano i terreni disinfeudati, e che ebbero l'ordine di pagare un interesse del 5% fino a che il capitale potesse essere rimborsato. Solo in due feudi (Pocapaglia e Borgomale) Carlo Lodovico aveva terre o diritti feudali senza possedervi anche crediti sulle comunità. Nelle altre comunità egli possedeva crediti che variavano da circa L. 329 (minimo), dovute dalla comunità di Rodello (e che davano un interesse annuo di circa L. 16), a L. 21.325 (massimo) dovute dalla comunità di Barolo (che davano l'interesse annuo di circa L. 440). I suoi crediti globali sopra le comunità erano per una somma di circa L. 75.000, che davano un reddito annuo di più di L. 3.000.

Questo capitale investito da Carlo Lodovico mostra le sue possibilità finanziarie. Il pagamento di un prestito forzoso nel 1695, fa vedere la notevole elasticità di esse. Nel settembre 1695 Carlo Lodovico ricevette l'ordine di pagare L. 30.000 a una *società dei grani* per la provvista del grano per le truppe. Egli fu naturalmente colto alla sprovvista (come egli stesso affermò) e si trovava a corto di capitali, a causa delle recenti infeudazioni, delle spese per il matrimonio del suo figlio primogenito, e per una serie di cattivi raccolti. Egli raccolse circa L. 16.000 (2.400 crosoni), vendendo la metà del conto che gli rimaneva a Genova, e fu obbligato a costituire un censo di L. 10.000 che egli potè vendere solo al tasso, eccezionalmente alto, del 6%. Ma questo imbarazzo fu solo temporaneo, e non incise seriamente sopra le sue finanze. Fin dal gennaio 1696 egli riuscì a raccogliere tutte le L. 30.000; nell'anno seguente egli poteva già riscattare il suo censo. Nel 1700-01 il governo gli garantì sulle entrate delle gabelle il rimborso futuro del prestito, mentre gli pagava un interesse del 5% (1). Si può quindi calcolare che gli investimenti in contanti di Carlo Lodovico salissero a più di L. 100.000.

3. – Doti alle figlie.

Il matrimonio di Carlo Lodovico con Anna Cristina Lodovica Birago di Vische nel 1666 era degno della sua posizione nei primi ranghi della nobiltà. Il padre di Anna Cristina, conte Lorenzo San Martino Birago di Vische, era capitano nelle Guardie del corpo, e (come il nonno materno di Carlo Lodovico) Cavaliere della SS. Annunziata. La madre della sposa, Paola Cristina Provana di Druent, veniva da una delle più ricche famiglie

(1) M. 169, n. 138; M. 212, n. 3; M. 216, n. 1; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 131, 1699 in 1701, ff. 86-88. Per l'editto del 1695: Duboin, tom. 11, pp. 560-67.

piemontesi, anche più nota per la parte importante presa nella vita politica del paese. Anna Cristina stessa, nel 1676, era stata nominata dama d'onore della seconda Madama Reale.

Può stupire che la dote di L. 27.000 (6.000 ducatoni), avuta dalla moglie di Carlo Lodovico, fosse poco superiore a quella avuta dalla madre di Carlo Lodovico stesso, circa trent'anni prima. Benchè la posizione sociale dei Falletti di Barolo si elevasse di generazione in generazione, a quanto pare le doti che essi ricevevano rimanevano sempre molto minori di quelle che essi davano alle loro figlie. Il ritardo nel pagamento della dote (di cui solo 5/12 furono pagati all'atto del matrimonio) fino al 1694, cioè ventotto anni dopo il matrimonio stesso, fa supporre che i Birago abbiano tentato di vendere la loro posizione sociale per sostenere, almeno parzialmente, quella economica che andava indebolendosi (1).

Nel febbraio del 1697 la posizione sociale dei Falletti di Barolo fu confermata dalla nomina della figlia di Carlo Lodovico a damigella d'onore di Madama Reale. Nel giugno dello stesso anno Paola Cristina sposò il marchese Francesco Giovanni Tommaso Mossi di Morano, alto dignitario della corte di Mantova. Il matrimonio sembra un indizio del desiderio di conservare le strette relazioni con Mantova che erano state stabilite più di quarant'anni prima. Il padre di Mossi era stato gentiluomo di camera del duca Carlo II, il suo zio materno, conte Baldassarre Fassati, era membro del Consiglio Supremo di Mantova ed altri zii erano senatori e dignitari di Corte. Con parentele così importanti il matrimonio era degno della posizione dei Falletti di Barolo e così lo era la dote di L. 45.000 (9.000 ducatoni). Il vantaggio di relazioni di famiglia in uno stato straniero dove i Falletti possedevano molti feudi si vide poi allo scoppio della guerra di successione spagnuola: quando i francesi invasero il Piemonte e Carlo Lodovico fu tagliato fuori dai suoi feudi del Monferrato, suo genero Mossi ne prese in mano l'amministrazione e continuò a esigere tutti i diritti ed i redditi (2).

Degli otto figli di Carlo Lodovico solo il maggiore, Gerolamo, si sposò: furono così risparmiate a Carlo Lodovico le spese di garantire *aumenti* ma la famiglia fu anche privata della possibilità di ricevere sostanziose doti. Non è escluso che le spese del matrimonio di Gerolamo siano state per Carlo Lodovico un monito ad ostacolare il matrimonio dei figli cadetti.

L'educazione e la carriera di Gerolamo, prima del suo matrimonio, erano costati a Carlo Lodovico almeno L. 30.000, comprendendovi la sua permanenza all'Accademia reale, un viaggio a Nizza colla Corte nel 1689, e le spese d'equipaggiamento come ufficiale delle Guardie.

---

(1) M. 174, nn. 25, 26, 29; M. 212, n. 15; D. CARUTTI, *Storia di Vittorio Amedeo II*, Torino, 1897, p. 99.

(2) M. 174, n. 31; M. 204, n. 10.

Che i Falletti di Barolo fossero ormai una delle principali famiglie piemontesi risulta dal tentativo fatto da Carlo Lodovico di far sposare da Gerolamo una figlia del marchese Carron di San Tommaso, terzo membro di tale famiglia, successivamente, ad avere il posto di primo segretario di Stato. Le trattative furono interrotte per ragioni un po' misteriose, a causa dell'insistenza del conte Ottavio Provana di Druent perchè Gerolamo sposasse la sua unica figlia ed erede, Elena Matilde.

Il conte Ottavio era l'ultimo maschio di una famiglia antica e molto distinta, ed era stato messo in prigione, insieme allo zio marchese di Pianezza, per la parte presa nel 1682 al complotto per mettere termine alla Reggenza. Quando Vittorio Amedeo II prese il potere, egli tornò in favore, e nel 1690, proprio prima che la guerra scoppiasse, fu nominato ambasciatore in Francia. Costretto a rimanere a Torino, durante questo tempo « Monsù di Druent » volse la sua attività a costruire un nuovo palazzo, impiegando uno degli architetti piemontesi più alla moda, Giovanni Francesco Baroncelli. Il matrimonio, che fu uno dei più importanti del decennio tra gli eredi di due grandi sostanze, ebbe luogo il 3 febbraio 1695, alla presenza del Duca e della Duchessa di Savoia. Nel bel mezzo del ricevimento che seguì la cerimonia del matrimonio, il grande scalone del palazzo, appena costruito, improvvisamente crollò (1).

Le spese del matrimonio di Gerolamo e la dote di Paola Cristina pesarono gravemente sulle risorse di Carlo Lodovico. In aggiunta alla dote di L. 75.000 (15.000 ducatoni) Carlo Lodovico aveva garantito ad Elena Matilde un *aumento* di L. 30.000 (2.000 doppie), oltre a regalarle gioielli ed altri doni al momento del matrimonio, per un valore di L. 22.500 (1.500 doppie). Per di più, egli aveva promesso a Gerolamo una pensione annua di L. 10.000. Come Carlo Lodovico dichiarò nel suo testamento del 1705, il matrimonio gli era costato in tutto L. 50.000:

« ... con molto incomodo suo, e pregiudicio degl'altri ... fratelli ... »

Come si è detto, nel 1698 egli aveva tale urgenza di raccogliere danaro che vendette il rimanente del suo conto di Genova al di sotto della pari

---

(1) M. 211, n. 19 (per le spese prima del matrimonio). M. 174, n. 33; M. 175, n. 17; M. 192, nn. 1-3; M. 211, n. 19; M. A. 82, n. 19; M. A. 122, n. 22; DUFOUR, *op. cit.*, pp. 24-29 (matrimonio). Per le tradizionali — e non molto accurate — descrizioni del matrimonio: CARUTTI, *op. cit.*, p. 99, nota (1); L. CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. 2, Torino, 1846, pp. 318-20; e per le descrizioni contemporanee della morte di Matilde; A. MANNO, *Pietro Micca ed il Generale Conte Solaro della Margarita. Ricerche terze sull'assedio di Torino del 1706*, « Miscellanea di storia italiana », serie 2ª, vol. XXI, 1883, pp. 419-21; F. L. SOLERI, *Giornale di memorie in Torino, 1682-1721*, MS nella Biblioteca Reale di Torino, Storia Patria 230.

(il 95%) (1). Negli anni seguenti, non solo egli usò il danaro avuto in pagamento del prestito forzoso del 1695 per la dote di Paola Cristina, ma costituì due censi sopra le proprie terre. In quattro anni, tra il 1698 ed il 1701, Carlo Lodovico era stato obbligato a mettere insieme circa L. 61.500 per le spese dei matrimoni; alla sua morte egli lasciò a Gerolamo un debito di più di L. 8.000 per censi da riscattare (2).

Nel 1699, quattro anni dopo il matrimonio di Gerolamo, questi e suo padre Carlo Lodovico reclamarono la dote di Elena Matilde. Ottavio Provana immediatamente reclamò a sua volta il pagamento delle L. 10.000 di pensione annua che erano state promesse al figlio da Carlo Lodovico nel 1695 ma che erano state pagate solamente per un anno. La lite si fece aspra e Gerolamo abbandonò la casa del suocero, cercando di obbligare la moglie a seguirlo. Il suicidio di Matilde il 24 febbraio 1701 fu uno dei grandi scandali della società piemontese e rese ancora più difficile la sistemazione della pendenza finanziaria. La lite continuò e, almeno per gli ultimi tre anni della sua vita, Carlo Lodovico pagò a Gerolamo la promessa pensione annua di L. 10.000. Nel 1710 fu infine raggiunto un compromesso, mediante il quale il rimanente della dote, calcolato in L. 40.000, fu immediatamente pagato da Ottavio a Gerolamo (3).

4. – Tentativo di calcolo del reddito della famiglia al principio del XVIII secolo.

La difficoltà di valutare il reddito dei terreni, in mancanza di libri di conti della famiglia, si è mostrata insormontabile per tutto il XVI ed il XVII secolo. Come avevano benissimo capito i delegati di Vittorio Amedeo II, per la *misura generale* delle terre, o *perequazione*, esistevano grandi differenze nel valore dei terreni, non solo fra diverse provincie ma anche fra le comunità delle stesse provincie, specialmente in aree collinose come le Langhe.

I *consegnamenti* delle terre feudali — nei pochi casi nei quali essi dichiaravano il reddito della terra — erano sempre falsi, poichè i feudatari dichiaravano il meno possibile delle entrate, mentre gli estimi dei *registri* comunali delle terre allodiali, sui quali erano basate tutte le imposte, erano sempre arretrati, e, a partire dal XVII secolo, puramente convenzionali. Solo colla *perequazione* di Vittorio Amedeo II, che fu la prima di questo genere in Piemonte, fu possibile valutare il reddito delle terre. Nelle lunghe discussioni che condussero alla *perequazione* del 1731, la prima delle molte

(1) M. 212, n. 3.
(2) M. 211, n. 19; M. 216, n. 1; M. A. 15, n. 17 (censi).
(3) M. A. 122, n. 22 (pensione). M. 174, n. 33; M. A. 82, n. 19 (1710).

inchieste fatte fu finalmente accettata come valida, come la più accurata ed anche la più onesta. Questa *misura generale* era stata eseguita da *agrimensori* fra il 1698 ed il 1711, seguendo criteri che erano stati stabiliti con molta cura dallo stesso Vittorio Amedeo II, allo scopo di tentare di risolvere il problema delle false denuncie. L'estimo riguardava il solo reddito dominicale del terreno, dedotte tutte le spese. Esso era distinto a seconda delle diverse forme legali di proprietà (cioè, allodiali, feudali, patrimonio ecclesiastico temporaneamente esente, « beni antichi » della Chiesa, esenzione per padri di dodici figli, terre comunali, ecc.). Si può così fare anche una stima più esatta della divisione delle terre feudali o allodiali e quindi dei loro redditi, secondo le decisioni della *perequazione*. L'accuratezza e la minuzia tanto nello studio quanto nell'esecuzione della *misura generale*, come pure il fatto che questa fu finalmente accettata dal governo come base per la riforma delle imposte regie, sono ragioni sufficienti per utilizzarla nel calcolo del valore della terra. D'altra parte essa è la sola fonte valida sulla quale si possa basare un simile estimo (1).

Abbiamo calcolato, utilizzando i coefficienti medi determinati in occasione della *misura generale* per ciascun comune, il reddito totale dei possedimenti di Carlo Lodovico.

Al principio del XVIII secolo, egli possedeva 3050 giornate; di queste, più di 2.200 giornate, cioè più del 72%, erano dichiarate feudali ed erano effettivamente esenti da imposte. Il reddito totale dei suoi possedimenti terrieri, secondo l'estimo della *misura generale*, è risultato di più di L. 27.800 dalle terre, di L. 3.200 dai diritti feudali, e quasi di L. 600 da enfiteusi, in totale di L. 31.600 (2). In più, Carlo Lodovico ricavava un reddito per censi e *tassi* che, al momento della sua morte nel 1705, ammontava a L. 3.000.

In totale, il reddito medio annuo di Carlo Lodovico doveva aggirarsi sulle L. 34.000. In mancanza dei libri dei conti è, naturalmente, impossibile calcolare quali fossero le ordinarie spese familiari. Tuttavia, si può rischiare un'ipotesi. Secondo la precedente valutazione, nei quarantun anni della sua vita come capofamiglia Carlo Lodovico deve avere incassato in totale una certa somma dai redditi del suo patrimonio; si sa inoltre quali sono stati i suoi incassi straordinari (dote della moglie, vendite, ecc.). Si può quindi calcolare il complesso degli introiti. D'altra parte si conoscono le

---

(1) G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957, pp. 144-58; Woolf, *op. cit.*, pp. 47-49.

(2) Occorre ridurre la cifra di 3187 giornate, indicata nell'Appendice 1 (c), che si riferisce alla data della *perequazione* (1731), a 3063 giornate, alla morte di Carlo Lodovico (1705), perchè 126 giornate furono comprate a Serralunga dopo la sua morte, tra il 1707 e il 1730. Il reddito di Serralunga (Appendice 1 [d]) diminuisce quindi, da L. 5.490 a L. 4.313, ed il reddito totale da L. 32.841 a L. 31.663.

spese straordinarie che egli dovette sostenere nello stesso periodo (doti, investimenti, ecc.). La differenza fra i totali degli incassi e delle spese straordinarie si può supporre corrisponda alle spese complessive ordinarie della sua famiglia per gli anni considerati.

Dalle cifre, che sono riportate nell'Appendice 5(*a*), risulterebbe così una spesa ordinaria annua di L. 30.500 circa.

Debbo insistere nel ripetere che questo calcolo vuol solo presentare (senza alcuna pretesa di esattezza) un ordine di grandezza, indicativo, delle spese di una famiglia di alto livello sociale, composta di undici persone.

Il reddito terriero e le spese ordinarie dei predecessori di Carlo Lodovico non possono nemmeno essere calcolati nel modo approssimativo impiegato ora, ma i loro investimenti sembrano essere stati molto più grandi. Una delle spiegazioni potrebbe essere che, pur essendo di rango sociale già abbastanza elevato, la famiglia faceva ancora parte della nobiltà provinciale. A mano a mano che la sua importanza cresceva, essa andava volgendosi al centro naturale dello Stato, cioè alla Corte. Se Carlo Lodovico non possedeva palazzi a Torino, egli però certamente prendeva parte attiva alla vita di Corte, e, in ogni caso, ad essa prendevano parte i figli che avevano seguito carriere militare ed ecclesiastiche, delle quali il padre aveva sostenuto le spese. Carlo Lodovico aveva quindi pagato la migliorata posisione sociale della sua famiglia con un aumento delle spese ordinarie, ed una corrispondente riduzione degli investimenti.

5. – La trasmissione del patrimonio.

I testamenti di Carlo Lodovico del 1675, 1690, 1695 e 1705 stabilirono sui possedimenti vincoli di primogenitura e fedecommessi sempre più comprensivi e definiti (1). I possedimenti lasciati all'erede universale vi erano sempre descritti con molta cura, con particolari degni di un *consegnamento*.

Seguendo l'esempio del bisnonno Gerolamo II, Carlo Lodovico provvide alla dote della vedova, assegnandole l'usufrutto di due cascine che avrebbero però dovuto tornare al primogenito alla morte di lei. Nel 1705, come precauzione supplementare, egli stabilì che se la vedova avesse richiesto il capitale della dote invece dell'interesse annuo, il figlio primogenito sarebbe stato autorizzato, nonostante tutte le proibizioni, ad alienare terreni a sufficienza per raccogliere la somma (2).

---

(1) M. 211, nn. 14, 15, 19.

(2) La possibilità di esigere l'intero capitale della dote, invece dell'usufrutto, come pure la possibilità dell'erede di alienare una parte del patrimonio per pagarlo, furono riconosciuti dal diritto privato piemontese; quindi, Carlo Lodovico non fece nessuna innovazione. Vedi: G. F. Porporato, *Praeses in consilio ducali Sabaudiae,*

Per evitare che il patrimonio fosse intaccato, limitazioni molto severe furono poste alle donazioni ai membri della famiglia che avessero avuto l'intenzione di darsi alla carriera ecclesiastica. Nel 1690 Carlo Lodovico stabilì esplicitamente che se Paola Cristina si fosse fatta monaca avrebbe dovuto ricevere una dote spirituale e un *livello* annuo di soli 20 ducatoni:

« ... protestando detto Illustrissimo Signor Marchese Testatore, che a detta restrittione di dottatione nel caso sudetto è devenuto, non per ritraher dette signore sue figlie [nel caso che ne nascessero altre] dalla vita, e Matrimonio spirituale ma perchè sa, che in tal stato puonno honoratamente sostenersi, et congruentemente mantenersi, et che sarebbe superfluo, et contro lo stato religioso d'assignarli di più, et anche per conservar il splendore, e decoro della sua Illustrissima Casa, e descendenza, con l'unione delle sue facoltà ne' Primogeniti, come sin hora per gratia del Signor Iddio, si è conservata, et attesa massime la numerosa prole, che Sua Divina Maestà si è compiaciuta concederli ... ».

Ad Antonio e Lodovico Maurizio, che presero gli ordini, furono solo date piccole pensioni di 50 ducatoni. Il massimo a cui Carlo Lodovico intendeva arrivare si può comprendere dal codicillo del 1695, quando egli concesse a Paolo Costanzo l'usufrutto delle cascine di Villafalletto, infeudate nel 1690 (le cui imposte avrebbero dovuto essere pagate dall'erede universale se esse fossero tornate allodiali) (1). Ma col testamento del 1705 egli abbandonò anche questa disposizione.

Tutte le clausole che stabilivano la primogenitura erano stilate nei termini più comprensivi e severi (per quanto era noto al notaio che stendeva il testamento) ed in modo che Carlo Lodovico fosse ben sicuro che tali clausole non potessero essere infrante e fossero assolutamente impegnative. A titolo di garanzia finale egli non solo dichiarò che ogni violazione sarebbe stata automaticamente non valida, ma stabilì per l'eventuale venditore una multa di 1.000 ducatoni, che avrebbe dovuta essere divisa a favore degli altri fratelli (2).

Responsum pro eodem Serenissimo Duce Sabaudiae in causa marchionatus Montisferrati (s.l., s.a., ma 1536) consilia 400, n. 2; A. THESAURO, *Decisiones Senatus Pedemontani* ... Milano, 1608, decis. 183, n. 4; A. SOLA, « Decretum de feudi », *Commentaria ... ad decreta antiqua ac nova novasque constitutiones Serenissorum ducium Sabaudiae* ..., Torino, 1607.

(1) Questa garanzia contro il ritorno a terra allodiale mostra come era dubbia la permanenza dell'infeudazione, ed indica anche la posizione di crescente autorità di Vittorio Amedeo II rispetto all'aumento dei privilegi a spese del Demanio.

(2) La seguente clausola serva come esempio:

« ... substituendo tutti gl'altri figliuoli maschij primigeniti nascituri da primogeniti pro tempore in Infinitate ... substituendo gl'uni, agl'altri vulgarmente pupilarmente, et per perpetuo fidecommesso, servando sempre, et in Infinitate l'ordine, grado et prerogativa di primogenitura de maschij e non altrimenti confirmando tutti li Testamenti transationi, ragioni, et ultime volontà delli Illustrissimi signori

Tutte queste clausole possono essere considerate come un naturale sviluppo di mezzi di conservare il patrimonio già messi in uso dagli antenati di Carlo Lodovico. L'innovazione di Carlo Lodovico era invece nel metodo di provvedere ai figli cadetti, senza dividere le terre. Invece di lasciar loro o terre sia in perpetuo sia a titolo vitalizio o somme di danaro, egli stabilì che il primogenito aveva l'obbligo di pagare ai fratelli minori una pensione annua. Il figlio cadetto che non fosse entrato in un ordine religioso doveva così ricevere 200 ducatoni all'anno, che salirono a 300 ducatoni nel 1695 quando uno dei fratelli, Pietro Ottavio, morì. Nel caso che uno dei cadetti si fosse sposato, avrebbe potuto richiedere il capitale equivalente in luogo della pensione, ma avrebbe dovuto concedere all'erede universale quattro anni per tale pagamento, in modo da non danneggiare il patrimonio. Se uno dei fratelli fosse morto, la sua pensione sarebbe stata divisa fra tutti gli altri fratelli, compreso il maggiore. Se uno solo dei fratelli fosse sopravvissuto, la sua pensione sarebbe raddoppiata. Al tempo dell'ultimo testamento, del 1705, c'erano quattro fratelli, che ricevevano poi una pensione di 300 ducatoni ciascuno.

L'importanza del patrimonio permetteva di dare appannaggi di tale entità. Il reddito totale terriero, anche senza le cascine date in usufrutto alla vedova di Carlo Lodovico, era superiore a L. 30.200. A tale somma si deve aggiungere il reddito dei depositi in contanti, che rendevano annualmente L. 3.000, portando così il reddito totale di Gerolamo a più di L. 33.200. Da questa somma, Gerolamo doveva pagare quasi L. 7.000 (cioè circa il 23%) ai cinque fratelli viventi al momento della morte di Carlo Lodovico (1). Questo sistema di assegnare una pensione in contanti ai figli cadetti non era del tutto originale, in principio differendo di poco da quello di sostituire con un usufrutto la dote della vedova; ma non era molto comune che un nobile si preoccupasse così per i figli cadetti. L'orientamento generale del diritto privato in Piemonte era di escludere l'ammissibilità di simili pretese e di dare importanza solamente all'integrità del patrimonio: solo la Corona si sentiva in obbligo di creare appannaggi simili per i cadetti e per i figli illegittimi. Infatti le pensioni rappresentavano un gravame importante sul

---

noi predecessori toccanti l'ordine, et prerogativa di primogenitura ... talmente che il primo genito maschio descendere dal primogenito sempre resti signore et Padrone di detti beni feudi e ragioni feudali et allodiali nel modo sopra espresso ».

(1) Gerolamo IV dovette pagare annualmente:

a Giovanni Battista, Paolo Costanzo, Teodoro, Giuseppe, 300 ducatoni ciascuno	1.200	ducatoni	= L.	6.300
ad Antonio	50	»	= L.	262.10
a Lodovico Maurizio	70	»	= L.	367.10
	1.320			6.930

patrimonio. In teoria Gerolamo avrebbe pagato più di L. 200.000 al momento della sua morte nel 1735. Il 23% del reddito, riservato ai fratelli minori, costituiva effettivamente una somma notevolmente superiore a quella spesa da suo padre in investimenti, ed era uguale addirittura al totale delle spese di Carlo Lodovico negli ultimi quindici anni. Sotto questo aspetto il testamento di Carlo Lodovico può essere considerato come una causa, almeno parziale, del ridotto sviluppo del patrimonio durante i trent'anni della vita di Gerolamo IV come capofamiglia.

IV. – Gerolamo IV (1705-1735). Ottavio (1735-1747).

Non solo Carlo Lodovico aveva consolidato la posizione economica e sociale della famiglia, ma aveva anche fatto sorgere nei figli l'ambizione di carriere pubbliche brillanti. Nelle generazioni precedenti i Falletti di Barolo avevano preso poca parte all'amministrazione del paese (sia a quella centrale sia a quella locale) e non avevano nemmeno cercato posti onorifici alla Corte. La loro subita entrata nella vita pubblica costituisce un esempio molto interessante delle basi economiche necessarie alle carriere pubbliche, e degli effetti di tali carriere sulla posizione economica di una famiglia. La storia dei Falletti di Barolo mostra anche l'effetto delle riforme di Vittorio Amedeo II sulle relazioni tra feudatari e comunità e sull'amministrazione dei patrimoni delle famiglie nobili. Finalmente la complicata storia dell'eredità della infelice moglie di Gerolamo, Matilde Provana di Druent, dà modo di comprendere alcuni aspetti della maniera come si formavano i patrimoni delle famiglie.

1. – Trasferimento alla capitale: carriere militari ed ecclesiastiche.

Coi figli di Carlo Lodovico, i Falletti di Barolo emersero dall'oscurità di nobili provinciali per prendere parte attiva al governo del paese. Prima di allora il solo membro della famiglia che aveva avuto impieghi di Stato era stato Bonifacio, figlio di Francesco Maria, il quale aveva ottenuto una serie di piccoli posti amministrativi, probabilmente per la maggior parte onorifici, a Torino intorno al 1640 (1).

La decisione di Carlo Lodovico di indirizzare i figli a carriere ecclesiastiche e militari non doveva sorprendere. Esse erano le carriere tradi-

(1) Bonifacio fu « referendario » di Torino, « auditore generale di guerra », « auditore delle porte e cittadella di Torino », e nel 1641 « conservatore generale degli ebrei » collo stipendio di L. 200. Gli utili di queste cariche furono indubbiamente maggiori, come risulta dalle L. 600 che ricevette nel 1673 per la dote spirituale di una figlia: A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1639 in 1641, f. 133; a. 1676-2°, f. 181; Patenti del Piemonte, R. 58, f. 70.

zionali della nobiltà in tutta Europa. Per di più, nel Piemonte di Vittorio Amedeo II, per i membri di una famiglia nobile e antica era sempre più difficile avere posti importanti nell'amministrazione statale. L'ostilità di Vittorio Amedeo II ai privilegi della antica nobiltà feudale divenne sempre più aperta dopo la pace di Utrecht. I posti politici importanti erano tolti alle antiche e ricche famiglie e dati a nuovi nobili, creati dal nuovo monarca. D'altro lato, i posti delle carriere giudiziarie erano per tradizione tenuti dalla nobiltà recente e dalla classe media. La nuova classe di magistrati e di burocrati sostituiva l'aristocrazia feudale in tutte le posizioni amministrative: tra il 1713 e il 1742, classe media e nuovi titolati ricoprivano circa l'84% degli uffici più importanti e circa il 94% di quelli meno importanti (1). Di fronte alla persistente avversione di Vittorio Amedeo II, che diventava sempre più ostile, le speranze di una carriera brillante nell'amministrazione erano molto limitate.

È strano che Carlo Lodovico non abbia pensato ad avviare nessuno dei suoi figli alla carriera diplomatica. Infatti la nobiltà aveva ancora il controllo della diplomazia: solo i membri di antiche famiglie terriere avevano mezzi e (di solito) educazione sufficienti ad intraprendere tale carriera. La madre di Carlo Lodovico, Cornelia Biandrate, proveniva da una famiglia in vista di diplomatici e di politici, di cui si erano serviti non solo il Piemonte, ma anche gli Stati Papali. La figlia di Carlo Lodovico, Paola Cristina, si sposò in una delle famiglie di maggior importanza politica e diplomatica del XVII secolo di Mantova. Il padre di sua nuora, Ottavio Provana di Druent, aveva avuto una carriera politica di grande importanza, seppure di fortuna un po' alterna. Forse l'esempio della carriera di Ottavio servì di monito a Carlo Lodovico, forse anche le spese necessarie alla carriere diplomatiche gli sembrarono troppo gravose. Quasi certamente la convinzione che quelle della Chiesa e dell'esercito fossero le carriere tradizionali per i cadetti ebbe su di lui una grande influenza.

Quelle dei figli di Carlo Lodovico sono specialmente interessanti perchè mostrano come Vittorio Amedeo II favorisse i membri della vecchia nobiltà nelle carriere militari ed ecclesiastiche, al contrario che in quelle amministrative, per servirsi del loro ascendente e della loro lealtà nel perseguire la sua politica.

Antonio era stato mandato a dodici anni al Collegio dei gesuiti di Torino, dove divenne professore nel 1705. Tre anni dopo, egli fu nominato rettore del Collegio dei gesuiti di Mondovì e nel 1717 fu trasferito di nuovo a Torino come rettore. La sua nomina era stata quasi certamente approvata dalla Corte, poichè nel 1721, dal Segretario di Stato Mellarède, egli fu mandato in Sardegna come « visitatore generale dei collegi ». La nomina veniva

(1) QUAZZA, *op. cit.*, pp. 91-95 e *passim*.

al momento culminante della lotta con Roma per la giurisdizione ecclesiastica in Sardegna: compito di Antonio era di trovare qualche soluzione di compromesso nella questione sorta per la scomunica dell'assessore civile da parte del vescovo di Oristano. Il suo successo, dopo lunghe negoziazioni, confermò la sua reputazione a Torino. Il suo riconoscimento della supremazia reale, quando domandò il permesso di costruire il nuovo collegio dei gesuiti a Nurri, indica che egli sentiva di dovere lealtà a Vittorio Amedeo II prima ancora che al Papa. La fiducia che Vittorio Amedeo II poneva in lui si mostrò negli anni seguenti, quando egli, benchè non più residente in Piemonte ma Padre provinciale della Provincia di Milano, ebbe parte importante nel tentativo di sostituire la lingua spagnuola con quella italiana in Sardegna (1).

Legami ancor più stretti colla Corte ebbe la carriera di Paolo Costanzo: nel 1724 egli fu nominato vescovo di Alba e *almoniere generale*. La richiesta di ottenere il priorato di San Benedetto di Camagna, allora vacante, non ebbe successo, ma le sue potenti relazioni colla Corte gli assicurarono la nomina a *Elemosiniere reale*. Questa sua nuova posizione non fu però che un gradino della carriera. Quando, nel 1726, fu finalmente raggiunto un accordo col papato, per cui erano riconosciuti i diritti di Vittorio Amedeo II al patronato delle chiese in Sardegna, Paolo Costanzo fu a capo dei nuovi vescovi piemontesi in Sardegna, come arcivescovo di Cagliari (1727). La nomina aveva come primo e principale intento di affermare la supremazia reale sopra la Chiesa in Sardegna, e come tale era un evidente riconoscimento della lealtà di Paolo Costanzo. A differenza di molti dei piemontesi. Paolo Costanzo sembrava veramente interessato alla sua diocesi, e vi compì regolari visite pastorali; egli rimase in Sardegna — apparentemente con soddisfazione — fino alla morte, nel 1748. Per tutto il lungo tempo nel quale egli rimase in carica, egli controllò la Chiesa con tutta l'efficacia possibile; nel 1732, quando la minaccia di un'invasione spagnuola fece sorgere dubbi sulla lealtà del clero sardo, Paolo Costanzo propose di scrivere lettere a tutti i preti delle parrocchie della sua diocesi:

« ... in termini efficaci a potere insinuare a' Popoli la fedeltà, et affetto che devono a Vostra Maestà ... ».

---

(1) DUFOUR, *op. cit.*, pp. 29-30; R. PALMAROCCHI, *Sardegna Sabauda*, Cagliari, 1936, pp. 96-98, 121, 192; X. FILIA, *Sardegna Cristiana*, Sassari, 1929, vol. 3, pp. 21-23, 36, 48, 49; ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, Segreteria di Stato, sez. 1ª, M. 1. Per l'educazione di Antonio: ARCHIVIO ROMANO DELLA SOCIETÀ DI JESU, Assist. Italiae, Mediolan., Catal. Triennal., 1711-1714, pp. 146, n. 1, 229, n. 16, 1717-20. Nei resoconti annuali fatti a Roma dai Collegi dei gesuiti in Sardegna non si trova traccia della presenza di Antonio. Però, data la scarsità dei documenti per il periodo 1716-36 (Assist. Hispaniae, Sardinia, vol. II, 1650-1772, m. XLV-LII), riteniamo che esista un'altra fonte, che non siamo riusciti a trovare.

La sua lealtà era ben conosciuta a Torino, e nel 1735, alla morte di suo fratello Gerolamo, egli fu anche nominato Vicerè di Sardegna *ad interim*, prima dell'arrivo del nuovo Vicerè (1).

Le carriere dei fratelli che entrarono nell'esercito furono anche più brillanti e con legami anche più stretti col Trono. Pietro Ottavio aveva raggiunto il grado di luogotenente colonnello, quando nel 1690 fu ucciso, all'età di diciott'anni, alla battaglia di Staffarda. I suoi quattro fratelli presero tutti parte attiva alla guerra per la successione spagnuola. Gerolamo, cornetta nelle Guardie del corpo, difese con successo Alba contro i francesi nel 1703, e fu nominato colonnello; verso la fine della guerra Vittorio Amedeo II si servì di lui mandandolo a Napoli allo scopo di proteggervi gli interessi piemontesi. Il cavaliere Giuseppe, capitano nel reggimento di Saluzzo, catturò nel 1704 il forte di Galliera presso Nizza. Teodoro salì, nello stesso reggimento di Saluzzo, al grado di maggiore. Giovanni Battista combattè una brillante battaglia presso Chieri nel 1712 ed ebbe come ricompensa la nomina a maggiore, con un aumento di paga.

Negli anni che seguirono la pace di Utrecht i fratelli ebbero ricompense varie e furono impiegati in posizioni sempre più importanti. Solo Giovanni Battista si ritirò dall'esercito nel 1723 per diventare governatore del principe Eugenio, figlio del principe Emanuele di Savoia-Soissons, e più tardi primo gentiluomo di camera; i suoi meriti furono riconosciuti colla sua nomina a Cavaliere gran croce dell'Ordine Mauriziano (2). Gero-

---

(1) M. 209, nn. 5, 7; DUFOUR, *op. cit.*, p. 32; FILIA, *op. cit.*, pp. 12-14, 22-27, 37-45, 53 n; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' B ', M. 10; lettera ' C ', M. 41 (1720-26); ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, Segreteria di Stato, sez. 1ª, M. 720, M. 721, M. 729; Bolle Brevi, M. 81, f. 97. Nel 1735, Carlo Emanuele II lodò « lo zelo e l'applicazione di detto Prelato » (Segreteria di Stato, sez. 1ª, M. 5, 1735 ... giugno). ARCH. ROMANO SOC. JESU, Assist. Hispaniae, Sardinia, vol. II, n. XLVIII. Segnaliamo inoltre nell'ARCHIVIO DEL DUOMO DI CAGLIARI — benchè non siamo riusciti a vederlo, perchè al momento della nostra visita era in riordinamento — M. 89-91: « Libre de la administracion de totes les entrades y exides del Rever. Capitol »; M. 179: « Escrituras varias de monseñor Fallety — 1748 »; M. 208: « Spoglio dell'arcivescovo Paolo Costantino Falletti 1748 »; M. 233: « Spoglio delle spese occorse per l'interna amministrazione del palazzo arcivescovile di Cagliari ». Da questi documenti dovrebbe essere possibile calcolare le spese di Paolo Costanzo come Arcivescovo. Per la sua morte: T. LANGASCO, *Orazione funebre in lodo di monsignor Gio. Giuseppe Raul Costanzo Falletti, arcivescovo di Cagliari, vicerè del regno*, Torino, 1753.

(2) Per le carriere militari: DUFOUR, *op. cit.*, p. 30; M. 207, n. 13; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' F ', M. 11, 1689 sett. 14, ott. 7 (Pietro Ottavio). M. 207, nn. 3, 19-25, 28-30, 32; M. 208, n. 1; DUFOUR, *op. cit.*, pp. 23-24; A.S.T., III, Patenti Controllo Finanze, Patenti 4, ff. 11, 142; Patenti 9, f. 187; Patenti 23, f. 100; Patenti 26, f. 25 (Giovanni Battista). M. 209, nn. 4, 6, 8; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, Patenti 11, f. 17; Patenti 12, f. 10; Patenti 18, f. 34; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' B ', M. 10; lettera ' F ', M. 11; DUFOUR, *op. cit.*, pp. 35-36 (Giuseppe). M. 208,

lamo IV, nel 1713, fu nominato governatore di Pinerolo, poi nel 1715 di Casale, e finalmente, nel settembre 1731, Vicerè e Comandante generale di Sardegna. Giuseppe salì al grado di brigadiere nel 1744: in quell'anno, egli e Giacinto, figlio di Gerolamo, furono feriti mortalmente alla battaglia di Guastalla. Teodoro prese parte a combattimenti in Sicilia nel 1717-18, e fu catturato dagli spagnoli alla battaglia di Milazzo. Nel 1736 egli aveva raggiunto il grado di maresciallo di campo e prese allora parte alla nuova guerra: per la sua abile condotta egli fu nominato governatore di Alessandria, e, come Cavaliere gran croce dell'Ordine Mauriziano, ebbe come ricompensa la commenda dell'Ospedale maggiore di Ivrea. Nel 1736 egli fu mandato in Sardegna come Governatore della città e del Castello di Cagliari e Comandante generale delle truppe reali. Nel 1745 divenne governatore di Tortona, guarnigione importante per la sua vicinanza alla frontiera, che egli fu effettivamente obbligato a difendere contro i francesi nella nuova guerra. Finalmente, alla fine della carriera lunga e distinta (già nel 1750 egli era stato nominato Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata), all'età di 78 anni, egli fu nominato governatore di Torino.

Vittorio Amedeo II si valse di proposito dei legami familiari che univano questi suoi dignitari. Tra il 1721 ed il 1748, quattro fratelli avevano posizioni preminenti in Sardegna, dove il governo piemontese, dopo i primi anni di reciproco sospetto ed ostilità, accentuati dalla mancanza di tatto dei primi Vicerè, cercava di fare una politica più conciliante. La nomina di Gerolamo a Vicerè, con precise istruzioni di mantenere la pace nell'isola e, nelle sue relazioni cogli ecclesiastici, di agire come protettore della Chiesa, fu dovuta molto alla posizione del fratello Paolo Costanzo che era arcivescovo di Cagliari. I quattro anni di carica di Gerolamo furono caratterizzati da stretto contatto e cooperazione fra i fratelli: quando nel gennaio 1732, 52 prigionieri fuggirono dal carcere di Cagliari e chiesero asilo al seminario dei gesuiti, Paolo Costanzo, come arcivescovo, permise che i prigionieri più pericolosi fossero rimandati in carcere e diede asilo agli altri solo nella chiesa del Vicerè, nel Castello! Dopo la morte di Gero-

---

nn. 1-10; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, Patenti 1, f. 77; Patenti 5, f. 46; Patenti 7, f. 167; Patenti 10, f. 102; Patenti 12, ff. 14, 22; Patenti 18, f. 34; Patenti 19, ff. 10, 72; Patenti 27, f. 123; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' B ', M. 10; lettera ' F ', M. 11; DUFOUR, *op. cit.*, pp. 33-34; G. FERRARI, *L'assedio di Serravalle nel 1745*, « Riv. storia, arte, archeologia della prov. di Alessandria » n. 40, 1913, pp. 3-80 (Teodoro). M. 207, nn. 4-6, 8, 10; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1712 in 1713, f. 116; Patenti 9, ff. 71, 87; Patenti 12, f. 73; A.S.T., I, Lettere Particolari, lettera ' C ', M. 40; M. 41; lettera ' F ', M. 10; DUFOUR, *op. cit.*, pp. 24-29 (Gerolamo).

Per l'Ordine Mauriziano, vedi: G. CLARETTA, *Dell'Ordine Mauriziano nel primo secolo della sua ricostruzione e del suo Grand'Ammiraglio Andrea Provana di Leynì*, Torino, 1890.

lamo, seguita da quella del governatore di Cagliari, Paolo Costanzo resse l'isola come il solo piemontese che avesse autorità sufficiente. La nomina di Teodoro, l'anno seguente, a Comandante generale e Governatore di Cagliari, confermava la fiducia del governo reale nell'abilità della famiglia (1).

2. – Aspetti economici delle carriere.

Quando Montesquieu visitò il Piemonte nel 1728-29, notò che le rimunerazioni pagate agli amministratori regi erano molto piccole. Invece in Piemonte la paga degli ufficiali era inferiore solo a quella dei diplomatici, che avevano, corrispondentemente, spese maggiori. Anche se le possibilità che gli ufficiali avevano di arrotondare le paghe per mezzo di guadagni casuali erano forse inferiori a quelle che potevano avere i magistrati, gli ufficiali non sembra avessero affatto un reddito trascurabile. D'altronde gli stipendi stessi degli ufficiali non erano sempre così piccoli; mentre Giovanni Battista alla fine della propria vita, riceveva solo L. 3.000 come governatore di un principe reale e come primo gentiluomo di camera, e mentre Giuseppe nel 1735 era solo pagato L. 3.000 come colonnello, la paga di Teodoro salì da L. 3.000 come governatore di Alessandria, a L. 10.000 come comandante generale e governatore di Cagliari, e quando tornò in Piemonte, era ancora di L. 6.000 oltre la commenda che aveva avuto da Carlo Emanuele III, che rendeva altre L. 1.500. Gerolamo stesso aveva avuto come paga le solite L. 3.000 come governatore di Pinerolo e di Casale, ma come Vicerè di Sardegna aveva L. 10.000 in Piemonte, ed altre L. 32.000 per le sue spese, pagate dal bilancio sardo (2).

È difficile dire se questi stipendi, uniti ai loro supplementi non ufficiali, fossero sufficienti a coprire le spese di tali posizioni. Sembra probabile che, insieme colle pensioni che erano state lasciate da Carlo Lodovico, tali sti-

---

(1) La storia dei Falletti in Sardegna è tuttora da studiare. Moltissimo materiale si trova nell'Archivio di Stato di Cagliari; per i dispacci di, ed a, Gerolamo: Segreteria di Stato, sez. 1ª, MM. 3-5, MM. 186-188, M. 279, M. 280, M. 390, M. 391; inoltre, M. 519, M. 720, MM. 794-96, MM. 932-36; sez. 2ª, M. 49; Archivio Comunale di Cagliari, Carte vicereali, M. 36. Cfr. L. La Rocca, *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole vicerè di Sardegna dal 1731 al 1735*, « Studi di onore di Federico Ciccaglione », parte 3ª, 1909; A. De La Vallée, *Descrizione del funerale del marchese vicerè Girolamo Falletti di Castagnole e di Barolo, morto in Cagliari il 5 luglio 1735*, Torino, 1736; e l'anonimo *Descrizione delle funzioni funebre per le esequie del marchese Girolamo Falletti, vicerè del regno di Sardegna, defunto in Cagliari*, Torino, 1736; G. Manno, *Storia di Sardegna*, Torino, 1827, vol. 4, p. 133.

(2) Oltre le patenti nella nota (2) a pag. 66: Quazza, *op. cit.*, p. 107; Archivio di Stato di Cagliari, Bilanci di Sardegna, 1733-1736; Intendenza Generale, Spogli 1735.

pendi permettessero ai quattro fratelli di vivere indipendenti. Sembra indicarlo il fatto che nel 1735 Giovanni Battista e Paolo Costanzo rinunziarono alle loro pretese sull'eredità del fratello Gerolamo e lasciarono in seguito la propria eredità al nipote Ottavio (1).

Ma su Gerolamo stesso pesava indubbiamente la necessità di mantenere l'alto tenore di vita richiesto dai suoi posti sempre più importanti, alle quali spese si aggiungeva quella delle pensioni che egli doveva ai fratelli. Perciò, benchè Gerolamo continuasse ad occuparsi attivamente dei beni familiari, tutte le volte che gliene dava tempo qualche pausa dei suoi obblighi politici, egli non potè svolgere una politica di ampliamento patrimoniale paragonabile a quella dei suoi predecessori. Egli aveva la fortuna di avere una madre straordinariamente abile, ancora in grado di amministrare i suoi beni all'età di 85 anni, e ad essa diede la sua procura. Tuttavia le frequenti assenze gli impedirono di pensare ad una vera politica di sviluppo patrimoniale (2).

Così il suo unico acquisto importante fu quello, nel 1707, di 93 giornate e del restante terzo del feudo di Serralunga. Il proprietario, conte Carlo Maurizio di Pocapaglia, aveva dapprima cercato di far danaro affittando tutti i suoi possedimenti a La Morra e a Serralunga al conte Giovanni Maria Alfieri di Savigliano, per L. 6.200 all'anno; ma ciò non gli era bastato. Il suo castello di Pocapaglia era stato saccheggiato dai francesi; oltre allé spese di guerra, specialmente a quella per equipaggiare il primogenito, sopravvenne una serie di cattivi raccolti, e nel 1707 egli era in debito per circa L. 7.000, oltre a L. 19.000 per la dote di sua figlia Fulvia. Il permesso di alienare il possesso feudale di Serralunga, nonostante le esplicite proibizioni di un antenato nel 1662, fu finalmente concesso dall'autorità reale, dopo un accurato esame delle sue finanze.

Gerolamo IV naturalmente colse l'occasione per unificare il feudo di Serralunga e per ampliare i possedimenti terrieri della sua famiglia. Tuttavia, per pagar il prezzo di L. 26.000, egli fu obbligato a costituire censi per L. 23.000 sulle sue terre, censi che egli potè riscattare solo nel

---

(1) M. 175, n. 19; M. 203, n. 4; M. 211, nn. 25-27, 29.

(2) M. 202, n. 15; M. 204, n. 13. Un panegirico di Cristina Birago, scritto dopo la sua morte nel 1734, notava la sua abilità di amministratrice (M. 204, n. 13):

« ... l'altro motivo di tenersi ferma in quel Castello [di Barolo] fondossi nella sollecitudine che aveva di poter meglio attendere al bene di sua famiglia. Era essa Dama di grande vivacità ma composta, dottata di perspicace ingegno, e di singolare Prudenza, d'onde aveva acquistato una singolare esperienza nel maneggio de Feudi, et azienda Domestica, al cui bene si come aveva prima sempre invigilato, così ha sempre continuato a darvi una somma attenzione, sino all'estremo, così desiderando il Marchese suo Primogenito, e più particolarmente in occasione d'allontanarsi del Paese per andare Vice Rè in Sardegna, e così ancora gli altri Figliuoli suoi, e Nipoti, tutti sempre collegati, et uniti vicendevolmente tra Loro ... ».

1710 quando ottenne il pagamento dell'ultima parte della dote di sua moglie (1).

Era comprensibile che Gerolamo mancasse di liquido nel bel mezzo della guerra di successione di Spagna. Ma la vendita graduale di quelli che erano stati i vasti acquisti di suo padre e la costituzione di nuovi censi garantiti sopra i suoi possedimenti negli anni che seguirono la pace di Utrecht sono segno di un imbarazzo finanziario più profondo. Una piccola parte del danaro così raccolto fu da Gerolamo investito per acquistare lotti di terreno allo scopo di consolidare i suoi possedimenti nei feudi della famiglia. Tuttavia, in generale, l'evidente proposito di disfarsi dei censi acquistati dal padre, tutte le volte che le comunità desideravano ricomprarli, aveva certamente lo scopo di far danaro perchè le spese erano cresciute. Questo avvenne nel 1724, in occasione del matrimonio del figlio di Gerolamo, Antonio Teodoro, ad una parente lontana, la duchessa Falletti di Serralunga. In tale occasione Gerolamo vendette censi e *tassi* per un valore di almeno L. 4.600 e forse di più di L. 6.000. Nel 1713 Gerolamo costituì nuovi censi per L. 6.100; nel 1717 per L. 6.000, e nel 1732 per L. 8.000, allo scopo di pagare le spese della sua carica, prima come governatore, e poi come Vicerè (2).

Le difficoltà finanziarie di Gerolamo furono manifeste nel 1727, quando suo fratello Paolo Costanzo, essendo stato nominato arcivescovo, si rivolse a lui per un prestito di L. 40.000 per le spese di prima sistemazione a Cagliari. Il danaro doveva essere trovato in tutti i modi, tanto per la

« ... dignità al detto signore Abbate di lui fratello conferta che per il decoro, e qualità della famiglia ... ».

---

(1) M. 169, n. 39; M. 172, nn. 17, 18; M. 180, n. 15; M. 203, nn. 9, 31-33, 42; M. 206, n. 23; M. A. 15, n. 15; M. A. 80, nn. 18-20; M. A. 98, n. 11. Un segno dell'aumentata stabilità è la riduzione, nel 1720, del tasso d'interesse di un censo dal 5 al 4 1/2%, colla giustificazione che in generale il tasso si era ridotto al 4% in quegli anni: M. 203, nn. 33, 42.

(2) M. 171, n. 9; M. 207, n. 25; M. 203, n. 49; M. 204, n. 10; M. A. 16, n. 3; DUFOUR, *op. cit.*, p. 39. Per la prima volta un certo numero di questi censi furono comprati da membri della borghesia, quasi tutti legati in qualche maniera alla Corte; vedi p. e. il censo del capitale di L. 3.000 venduto al farmacista del principe di Carignano nel 1713 (M. 203, nn. 33, 42); quelli di L. 2.000 e L. 8.000, venduti rispettivamente nel 1707 e nel 1732 (M. 203, nn. 9, 32; M. A. 15, n. 15), e soprattutto quelli di L. 20.000, venduti nel 1727 a Filiberto Garrone « controllore della Casa di Sua Maestà » e a Giovanni Battaglieri, « avvocato generale dei poveri » (M. 203, nn. 34-36, 38, 48). Si può notare il contemporaneo aumento degli investimenti della borghesia nei *monti di pietà*: cfr. QUAZZA, *op. cit.*, pp. 195-203, 241-319; L. EINAUDI, *La finanza sabauda, cit.*, pp. 203-30; 270-76; L. BULFERETTI, *La feudalità, cit.*, pp. 393-94, 589-94. La maggior parte dei prestiti presi dai Falletti, però, era da membri della nobiltà.

Tuttavia, il solo mezzo di raccogliere una somma così grande fu di alienare col il permesso reale alcune cascine allodiali, nonostante i vincoli di primogenitura e di fedecommessi. Poichè Gerolamo non riuscì a vendere alcune terre al principe Eugenio di Savoia, fu obbligato a raccogliere l'intiera somma costituendo censi, garantiti su tutte le sue terre, fino a quando Paolo Costanzo non potè egli stesso raccogliere dal reddito della sua diocesi danaro sufficiente per riscattarli. Il significato di questo episodio, sintomatico delle condizioni piuttosto difficili degli averi di Gerolamo, può essere giudicato meglio se lo si mette a confronto colla possibilità che Carlo Lodovico aveva avuto di raccogliere L. 30.000 per il ricordato prestito forzoso, al momento culminante della guerra nel 1695, mediante la costituzione di un solo censo di L. 10.000, che egli d'altronde riscattò entro un anno (1).

3. – Effetti delle riforme di Vittorio Amedeo II precedenti la perequazione.

Per tutti quegli anni Vittorio Amedeo II aveva sviluppato la sua politica di riforme, interrotta solo durante le guerre. Queste avevano chiaramente mostrato l'insufficienza delle finanze del regno, appena adeguate alle necessità di tempi di pace. Lo scopo principale della *perequazione*, per la quale le misurazioni erano incominciate già dal 1698, era di aumentare la quantità di terre tassabili e di distribuire più equamente il carico fiscale. Le continue alienazioni di beni del Demanio e quelle di imposte regie (di *tassi* e di focaggi), avevano fortemente diminuito le entrate che, almeno teoricamente, potevano dare le tasse ordinarie. Già nel 1559 Emanuele Filiberto aveva dovuto constatare che i beni più redditizi del Demanio erano stati venduti. La proposta di Carlo Emanuele I di revocare queste alienazioni non era mai stata messa in atto, e verso il 1660 fu calcolato che anche la maggior parte delle tasse normali erano andate perdute per il Tesoro.

Vittorio Amedeo II reagì con energia a tale generosità dei suoi antenati. Già al principio del suo regno, egli richiese con decisione il pagamento delle *cavalcate*, la sola tassa dovuta dalle terre feudali. I Falletti di Barolo, benchè senza grande entusiasmo, avevano quasi sempre pagato le *cavalcate*, nelle saltuarie occasioni nelle quali esse erano state richieste nel XVII secolo. Nel 1691, ad una nuova domanda, Carlo Lodovico pagò per Serralunga e Barolo, ma dichiarò che per il feudo di La Morra le *cavalcate* non

(1) M. 203, nn. 4, 34-36, 38, 48; A.S.T., I, Lettere Particolari, lettera ' C ', M. 41, 3 dicembre 1726, Per le spese di Paolo Costanzo come Arcivescovo: Archivio Arcivescovile di Cagliari, MM. 89-91; M. 233.

erano dovute, poichè la giurisdizione di tale feudo era ancora in discussione. Nel 1701 venne eseguito il pagamento per Rodello e per Castiglion Falletto. Nel 1706, Gerolamo IV pagò per Barolo, per Volta, per Serralunga e per Rodello. Nel 1708 ebbe l'umiliazione di ricevere una sollecitazione per il pagamento delle *cavalcate* per Pocapaglia, dovute ancora per il 1637 e per il 1638 (1).

Oltre a ciò, Vittorio Amedeo II domandò *consegnamenti* completi di tutti i possedimenti feudali. Nel 1690 Carlo Lodovico fece le dichiarazioni richieste, ma senza specificare la quantità di terre che egli possedeva, di proposito valutandone il reddito a sole L. 5-6.000 l'anno e, dichiarando che i feudi del Monferrato non avrebbero dato reddito ancora per qualche anno, a causa delle devastazioni della guerra.

Nel 1715 e 1724, in seguito a editti regi che prescrivevano esatte disposizioni per le denunce di tutti i possedimenti feudali, Gerolamo fu obbligato a fare dei *consegnamenti* completi. Per difendersi contro le future iniziative regie, egli nel 1724 fece fare una nuova misurazione di tutte le sue terre, basandosi sulla misurazione precedente di Carlo Lodovico nel 1672-76 (2).

Tuttavia, questa era ormai un'azione di difesa di retroguardia. Era chiaro che le finanze reali non avrebbero potuto essere ristabilite senza misure drastiche. Per le guerre del 1690-96 e 1701-13 erano state fatte nuove alienazioni ed infeudazioni, ed il governo non era in condizione di pagare le somme necessarie per il loro riscatto. Esso potè pagare le disinfeudazioni del 1690-96 solo creando una nuova imposta, l'*imposta delle 308 mila lire*, sulle comunità (3). La nuova guerra causò nuove alienazioni. Nel 1719 l'aumento che, a partire dal 1680, c'era stato nelle entrate dello Stato, era ormai annullato dalle alienazioni.

Vittorio Amedeo II cominciò allora ad adottare nuovi metodi, decisamente ostili all'antica nobiltà. Fino dal novembre 1713, in una lettera a Mellarède, segretario per l'interno, egli delineò un piano per la confisca di tutti i feudi e *tassi* illegalmente alienati. Nel 1715 un editto ordinò nuove investiture e *consegnamenti*, dai quali le autorità regie compilarono liste di tutti i titoli dubbi. Nell'ottobre 1717 tutti i possessori di *tassi* dovettero scegliere tra rivenderli al Demanio od accettare una riduzione d'interesse al 4%. Finalmente, poichè una commissione speciale non era riuscita a mettersi d'accordo sul diritto del Principe a revocare le concessioni fatte

---

(1) M. 206, n. 21; M. 210, n. 13; M. A. 14, n. 3; M. A. 15, n. 16; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1700 in 1701, f. 119; a. 1706 in 1707, f. 73; a. 1707 in 1708, f. 179; Patenti del Piemonte, R. 110, f. 214. Per le riforme di Vittorio Amedeo II, vedi QUAZZA, *op. cit.*, *passim*.

(2) M. A. 15, n. 11 (1690). M. 179, n. 15 (1715). M. A. 16, n. 3 (1724).

(3) EINAUDI, *op. cit.*, pp. 46-50.

dai suoi predecessori, Vittorio Amedeo II firmò «l'Editto di riunione» (1720). Questo ordinava la confisca di tutti i *tassi* e feudi alienati dal Sovrano a privati (esclusi quelli alienati con editti pubblici, in casi di «pubblica necessità»), se i possessori non avessero essi stessi potuto provare che i loro feudi rientravano fra quelli non confiscabili. Giustificazione di questo editto era che il Demanio formava parte del patrimonio dello Stato e non del Principe, e, di conseguenza, era inalienabile. In tutto furono confiscati 172 feudi e *tassi* per un capitale di L. 317.477 (1).

I Falletti di Barolo furono tra le famiglie colpite da quest'editto, benchè in misura relativamente piccola. Il *tasso* sulla comunità di Serralunga, che nel 1860 Carlo Lodovico aveva comperato dal principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano, fu confiscato con una perdita per Carlo Lodovico di circa L. 7.000 (2).

4. – Effetti della perequazione sui rapporti fra feudatari e comunità.

Un effetto forse inatteso, di cui fin'ora nessuno ha parlato, dell'attività crescente del governo, fu di incoraggiare le comunità a cercare ancora una volta di liberarsi del potere dei feudatari. Esse cominciarono ad usurpare vari diritti feudali, specialmente là dove il loro possesso era frazionato: nel 1734 la comunità di Serralunga aveva usurpato la *stara di vino*, mentre la comunità di Borgomale non pagava più nè la quota di 1/12 dovuto per il *fodro* e pedaggio, nè i canoni per le enfiteusi. La comunità di La Morra, sfidando i feudatari, fin dal 1685 pubblicò i propri *bandi campestri*.

I Falletti di Barolo furono obbligati a difendere i loro diritti e cominciò quindi una serie di cause. Il diritto al *fodro* a Serralunga fu confermato dal Senato nel 1681. A La Morra intorno al 1670, la comunità contese ai feudatari il diritto al *dacito della carne*, come pure quello di trattenere una percentuale degli emolumenti dell'amministrazione della giustizia. La

---

(1) Per una ampia discussione degli aspetti giuridici dell'editto: M. Torta, *La riunione al Demanio*, *cit.*, *passim*; anche Quazza, *op. cit.*, pp. 164-77.

In realtà l'editto era un compromesso, poichè escludeva tutti i *tassi* alienati per pubblici editti o per garantire investimenti nei *monti di pietà* o anche dati come appannaggi a principi reali. Analogamente la grande maggioranza dei feudi (circa 600) non fu mai messa in questione, perchè infeudati prima di qualsiasi editto proibitorio, o perchè parte del Monferrato (dove non c'era legge contro l'alienazione) o del marchesato di Saluzzo (considerato come appannaggio), o semplicemente perchè non si ritrovavano le investiture originali. Tutte le confische contestate furono discusse avanti alla Camera, mentre se gli espropriati reclamavano compensi dalla famiglia del feudatario originario, la causa era giudicata dal Senato.

(2) M. A. 16, n. 3.

comunità di Pocapaglia fu condannata altre due volte a pagare il *fodro* per le quote di 1/80 e di 1/4 di 1/80 che essa doveva (1697-1730). Intorno al 1720, tanto Barolo quanto Serralunga contestarono a Gerolamo IV il diritto di esigere un pedaggio. Lunghe liti sorsero sulle pretese dei feudatari al monopolio dei diritti di caccia e pesca, colla pubblicazione di *bandi campestri* comunali a Barolo, Volta, Vergne e Serralunga. La comunità di Barolo pubblicò i propri *bandi campestri* nel 1674 e di nuovo nel 1728 e 1733; nel 1736 il Senato vietò a tutte quelle comunità ed a quella di Rocchetta Palafea di pubblicare tali *bandi*. Lo stesso divieto fu ripetuto due anni dopo, ma questa volta alle comunità fu concesso un limitato diritto di caccia. Benchè Ottavio ricomprasse il diritto nel 1745, questi attacchi avevano indubbiamente diminuito l'autorità della famiglia (1).

Coll'editto della *perequazione* del 7 maggio 1731, il governo venne a dare un forte appoggio alle pretese delle comunità. Il carico della prova che le terre fossero esenti dalle imposte spettava ora ai proprietari. Un totale di 88.073 giornate, cioè il 31,5%, delle terre ecclesiastiche che prima erano esenti, divenne così soggetto a tassa; delle restanti 227.663 giornate di terre fino allora immuni, la maggior parte era posseduta dai feudatari (2). Contemporaneamente furono aboliti parecchi diritti feudali sopra le comunità, per la ragione che le transazioni fra feudatari e comunità non erano valide. L'effetto di queste drastiche riforme sulla posizione economica e sociale dei feudatari è ben mostrato dall'esame di quella dei Falletti di Barolo.

Già nel 1727, negli anni vicini alla *perequazione*, la comunità di Barolo pretendeva che 445 giornate possedute da Gerolamo IV fossero allodiali. Il delegato reale, conte Giacinto Nomis di Cossila, non considerò valida la transazione del 1638, ristabilendo così l'allodialità di 139 giornate, ma stabilì che il resto delle terre in discussione, dovesse essere feudale, poichè la comunità non poteva dare prove sufficienti che in precedenza esse fossero soggette ad imposte. Contemporaneamente egli appoggiò il controreclamo di Gerolamo ed aumentò il canone annuo da 33 a 50 scudi per compensare la perdita in valore reale della moneta (3).

Ma coll'editto della *perequazione*, solo 93 giornate che rappresentavano i *consegnamenti* del 1585-89, furono riconosciute come feudali. Tutte le

---

(1) M. 180, n. 13; A.S.T. III, Consegnamenti del Piemonte, R. 375, ff. 76-96, 318 (Serralunga, Pocapaglia). M. 217, n. 26; M. A. 75, n. 11 (La Morra 1685). M. 177, n. 28; M. 197, n. 3; M. A. 16, n. 2 (Serralunga, 1681). M. 217, nn. 7, 10, 13, 23 (La Morra, 1670). M. 205, nn. 13, 15 (Pocapaglia, 1697). M. 193, n. 2; M. 204, n. 12; M. 206, n. 26; M. 213, n. 6; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, Patenti 18, f. 185; Patenti del Piemonte, R. 182, f. 208 (bandi campestri).

(2) QUAZZA, *op. cit.*, pp. 144-63.

(3) M. 193, n. 2; M. 204, n. 12.

terre di Vergne furono subito messe a registro, ed il canone di Gerolamo, comperato da suo padre nel 1685 ad alto prezzo, fu immediatamente perso senza indennità. Scoppiarono immediatamente liti colla città di Cherasco sulla aliquota della imposta. In totale, di 842 giornate, 769, cioè più dell'87%, furono dichiarate allodiali.

Anche tutti i diritti feudali sopra la comunità di Barolo (che consistevano specialmente nel canone e nei *daciti*), furono immediatamente aboliti. Infatti, benchè Gerolamo II avesse ottenuto l'*interinazione* della Camera nel 1638, tutte le transazioni private, negoziate senza permesso della autorità reale, erano giudicate di nessun valore legale. Era un'interpretazione nuova, molto parziale, della legge; somigliava molto alla giustificazione delle confische del 1720. Gerolamo IV contestò immediatamente la legalità della decisione sovrana, e reclamò il ristabilimento dei suoi diritti o, almeno, un'indennità. Dapprima i principali giuristi mostrarono di avere dubbi sulla interpretazione regia, e infatti nel 1734 il Senato si pronunziò in favore di Gerolamo. Ma la comunità appellò e la lite continuò. Col tempo la validità delle pretese della Corona venne sempre più comunemente riconosciuta, e le Regie Costituzioni del 1723 e 1729 venivano ormai considerate come prima e superiore base della legge. Dopo una lite che durò dieci anni, il Senato rovesciò le sue decisioni, e sanzionò la perdita di tutti i diritti feudali (1).

Poco meno disastrosi furono gli effetti della *perequazione* negli altri feudi. A La Morra, tutte le 629 giornate di Gerolamo, che prima erano esenti da imposte, vennero poste sotto la giurisdizione della comunità. A Serralunga solo il 35% della terra reclamata come feudale fu riconosciuta tale, mentre un censo di più di L. 1.000 non fu riconosciuto valido, ritenendosi che gli interessi annui avessero largamente rimborsato il capitale (2).

Alla data della *perequazione*, Gerolamo IV possedeva circa 3190 giornate: di questo totale, 2306, cioè il 72%, erano reclamate come feudali, ma solo 660 giornate, cioè il 21%, furono riconosciute. Per di più, quando le liti furono finite, la famiglia aveva perso un capitale di oltre L. 28.500 investite in censi, ed un reddito annuale di diritti feudali per circa L. 500 corrispondente ad un capitale di almeno L. 10.000.

---

(1) M. 170, n. 12; M. 177, n. 25; M. 180, n. 13; M. 201, n. 5; M. 202, nn. 4, 5; M. 206, n. 24; M. 210, nn. 25, 28; M. A. 14, nn. 8-10; M. A. 16, n. 2. Vedi Appendice 1 (c). I diritti feudali consistevano nel tasso e nei *daciti* (il *forno*, l'*osteria*, la *panateria*, i *torchi da vino* e *da olio*, il *sestaro di vino*), che, di solito, erano valutati nei *consegnamenti*; la famiglia mantenne il possesso del pedaggio, del valore di L. 66.

(2) M. 171, n. 1; M. 172, n. 16; M. 196, n. 5; M. 204, n. 23; M. 218, f. 3; M. A. 16, n. 3; M. A. 98, nn. 15, 16.

Pure, nonostante questa grande riduzione dei loro privilegi, i Falletti di Barolo mantenevano solidamente la loro influenza sopra la comunità, e, sotto un certo aspetto, addirittura l'avevano rinforzata. Infatti, negli stessi anni della *perequazione*, la famiglia cominciò a comprare terre ad ogni possibile occasione, consolidando i possedimenti negli antichi feudi. La leggera diminuzione di valore della moneta verificatasi durante gli anni del regno di Vittorio Amedeo II fu più che compensata da un costante aumento del prezzo delle terre (1). I prezzi variavano da provincia a provincia, e più ancora da regione a regione: nella provincia di Alba, il prezzo medio di una giornata, fra il 1680 e il 1685 era di L. 127 circa; salì a L. 178 tra il 1711 ed il 1717. A Barolo salì da L. 155 nel primo periodo a L. 269 nel secondo, mentre a Serralunga l'aumento fu da L. 73 a L. 122. L'aumento, che andava continuando quasi ininterrottamente anche durante il periodo della guerra, seguiva probabilmente un corrispondente aumento del reddito che si poteva ricavare dalla terra, e spiega certamente la rinnovata attività degli acquisti dei Falletti. È possibile che un risultato imprevisto della *perequazione* fosse di porre sul mercato quantità maggiori di terre, poichè i piccoli proprietari — che prima godevano dell'esenzione delle imposte — venivano a trovarsi in difficoltà finanziarie. Certamente Gerolamo IV e suo figlio trovarono che valeva la pena di fare continui acquisti, anche piccoli (2).

A Serralunga, dopo l'acquisto nel 1707 dell'ultimo terzo del feudo, Gerolamo continuò a comperare terreni, e nel 1735 aveva fatto 35 contratti, in tutto per più di 57 giornate. A Barolo, tra il 1730 ed il 1737 furono fatte 29 compere, per più di 19 giornate; negli stessi anni a Castiglion Falletto ne furono fatte 7, per più di 12 giornate. In tutto Gerolamo IV ed Ottavio comprarono nei tre feudi circa 89 giornate con una spesa di quasi L. 16.000. Le pochissime cifre che esistono per i periodi seguenti del XVIII secolo sembrano indicare che la stessa politica fu seguita almeno fino alla metà circa del secolo (3).

Gli acquisti erano fatti secondo un piano ben definito. A Barolo, 14 dei 29 contratti, cioè più del 70% dell'area totale comperata, riguardavano una particolare zona ai confini colla comunità di Rodello. A Serralunga, più di 20 giornate (12 contratti su 35), furono comperate alla « Casci-

---

(1) QUAZZA, *op. cit.*, pp. 178-81.

(2) PRATO, *Vita economica*, *cit.* pp. 193-201, che si basa sull'inchiesta della *perequazione* nell'A.S.T. II, 2ª archiviazione, Capo 21, nn. 292-303; le cifre per Barolo e Serralunga sono calcolate dalla tabella nel n. 293. Cfr., per la questione dei prezzi, WOOLF, *op. cit.* pp. 39-40.

(3) M. 170, n. 16; M. 171, nn. 1, 2; M. 172, n. 16; M. 196, n. 1; M. A. 32, n. 16; ARCHIVIO COMUNALE DI CASTIGLION FALLETTO.

notta » dalla famiglia che a mezzadria coltivava, oltre che i propri terreni, la cascina di Carlo Lodovico.

Inoltre la politica di acquisti era ora fatta senza troppi scrupoli. Per la prima volta, per quanto provano i documenti, la terra era presa al mezzadro quando egli non era in condizioni di pagare i suoi debiti al padrone. Non ci sono prove della pratica notoriamente adottata più tardi nel secolo da molte famiglie di lasciar crescere i debiti negli anni dei buoni raccolti per domandarne poi il pagamento completo negli anni di carestia. Tuttavia, il modo come i documenti si esprimono non è abbastanza esplicito da escludere tale possibilità. In quegli anni vi furono sette di tali *dattioni in paga*, tutte, fuorchè una, a Barolo (1).

5. – L'amministrazione dei beni.

Questo quadro del cambiamento graduale da un'amministrazione quasi paternalistica delle terre ad una di carattere più aziendale ed efficiente, con minori contatti personali, viene ancor meglio delineato dall'esame dei contratti di mezzadria di quegli anni.

Questi contratti, o *capitolazioni*, si sono trovati in gran numero, specialmente per l'ultimo quarto del XVII secolo. La loro forma è quasi sempre uguale. Al mezzadro è data la cascina, edifici e terre, con gli attrezzi agricoli, sovente con qualche capo di bestiame, e con tutte le sementi necessarie per il primo anno; queste debbono essere restituite alla fine del contratto. Il mezzadro coltiva la terra, e ne divide i frutti col padrone, sulla base del 50%, trattenendo dalla propria metà le sementi per l'anno seguente. Per di più al padrone spettano certi frutti (in quella regione usualmente le foglie del gelso), mentre il mezzadro ne può tenere altri, come per esempio le *rappe*, o vinacce, di solito contro pagamento di una piccola somma. Il mezzadro può anche tenere uno o due maiali, ma di solito egli deve darne annualmente uno, o il corrispondente valore in contanti, al padrone. Inoltre, egli è tenuto annualmente a piantare un certo numero di alberi, ad eseguire certi servizi (come per esempio portare 20 carri di legname al castello, e macinare a sue spese un sacco di grano per il padrone), ed a pagamenti in natura (usualmente un certo numero di polli e di uova), che debbono essere dati a tempi stabiliti dell'anno. Per l'affitto dei prati contigui od anche tenuti in comune tra varie cascine, egli deve pagare una certa somma. Inoltre, molte clausole regolano i diritti del mezzadro e la manutenzione della cascina.

---

(1) M. 171, n. 1; M. 196, n. 1. Per un esempio di una « dattione di paga » vedi Appendice 13 (b).

Siccome praticamente non esistono documenti che stabiliscano il prodotto annuo di ogni cascina, è impossibile valersi di questi contratti per valutare il reddito dei vari anni (o anche solo in qualche occasione) delle cascine. Ciò nonostante essi sono utili per mostrare alcune delle tendenze nella politica agraria della famiglia, specialmente quando sono presi in esame insieme agli acquisti fatti dalla famiglia in quegli anni.

Il più antico contratto trovato è quello della cascina « Fornace » a Barolo, del 1541; la sua forma differisce di poco da quella dei contratti di 150 anni dopo. I contratti si trovano numerosi solo dal tardo '600, dopo che, nel 1676, Carlo Lodovico aveva fatto compilare un registro di tutti i suoi possedimenti (1). I contratti erano di solito per tre o quattro anni, poichè ben si comprendeva il pericolo di contratti per periodi troppo lunghi (nel 1697 il « bosco grande » in Barolo era stato affittato per 15 anni a sole L. 3 annue). Praticamente i termini dei contratti rimangono invariati, ciò che non sorprende, perchè i contratti erano stilati sempre più sovente dai fattori e, dal principio del XVIII secolo, usualmente dallo stesso fattore; i termini sono di solito quelli di contratti precedenti. La sola differenza sta nella tendenza a stipulare sempre più minutamente gli obblighi dei vari servizi. Costante era la preoccupazione che fossero piantati alberi, specialmente salici ed alberi da frutta; in 24 cascine, al di fuori dei feudi del Monferrato, ogni anno si doveva piantare circa un migliaio di alberi.

Dal 1670 circa fino alla fine del secolo le *capitolazioni* non solo erano eguali in forma e contenuto, ma usualmente erano fatte cogli stessi contadini. Ma nel XVIII secolo si comincia a notare un forte aumento per i pagamenti in contanti per l'affitto dei pascoli e, fino ad un certo punto, per i pagamenti in natura. L'aumento si nota per 13 delle 24 cascine; raramente improvviso, di solito appare gradualmente costante e non sempre ebbe successo. In ogni caso è indubbio che Carlo Lodovico e suo figlio cercavano di mantenere il rapporto coll'aumento di valore dei terreni di quegli anni, e di compensare ogni eventuale diminuzione del potere d'acquisto della moneta. Il primo esempio è quello della cascina « Rivalta » a La Morra, nella quale il pagamento fu stabilito in L. 132 nel 1676 ed in L. 200 tanto nel contratto del 1702, che è il successivo esistente, quanto in quello del 1713. L'esempio più convincente è quello della cascina « Casali » a Centallo, dove l'affitto per i pascoli salì da 14 doppie di Spagna nel 1696, a 15 doppie nel 1708, a 16 doppie nel 1709 ed a 17 doppie nel 1720 e nel 1724. Nella maggioranza delle altre cascine l'aumento ebbe luogo tra il 1725 ed il 1735, proprio negli anni della *perequazione*, quando la famiglia era molto attiva ad acquistare nuove terre: nella cascina « San Ponzo » a Barolo

(1) M. 218; altri contratti si trovano in: M. 171, n. 1; M. 173, nn. 1, 7, 8; A.S.T. III, art. 599, i, M. ' F-1° ', n. 353, f. 98. Per un esempio, vedi Appendice 13 (a).

l'affitto salì da L. 37 circa nel 1698, a L. 100 nel 1734 e nel 1743; nella cascina « Carpanea » a Vergne, da L. 60 nel 1676 e nel 1686, a L. 130 nel 1725; nella cascina « Buttagliolo » a La Morra, da L. 15 (2 scudi) nel 1676, a L. 100 nel 1732 e nel 1739; nella cascina « Bosco d'Ariete » a Serralunga, da L. 25 nel 1695 e nel 1706 a L. 61 nel 1727. Nella cascina « Pillone » a Barolo un tentativo di aumento, a quanto pare, non riuscì: l'affitto di L. 65 nel 1684 e nel 1692, salito a L. 67 nel 1731, salì ancora a L. 100 nel 1735, ma nel 1746 era sceso a L. 64.

La tendenza è chiara. La famiglia faceva di nuovo una politica di acquisti, ma, per reazione agli attacchi dello Stato contro i privilegi feudali e all'aumentata attività delle comunità, con maggior decisione e senza troppi scrupoli. L'effetto delle manifestazioni di autorità di Vittorio Amedeo II contro la nobiltà produsse una simile dimostrazione di autorità da parte dei nobili contro i loro soggetti. Questa impressione è suggerita dai due contratti per la cascina « Zonchea » a Barolo nel 1747 e nel 1751. In tali epoche, la mezzadria — almeno in questa cascina — fu sostituita da un contratto di *schiavenza*, sistema fortemente criticato dai contemporanei nell'ultima parte del secolo XVIII (1).

6. – Aumento delle ricchezze familiari coll'eredità Provana di Druent.

Gerolamo IV dispose della sua eredità allo stesso modo del padre Carlo Lodovico. Ancora una volta l'erede era vincolato a conservare il patrimonio, con divieto di alienazione, e con vincoli di fedecommessi, e di primogenitura. Solo l'ultimo erede maschio superstite sarebbe stato libero di disporre dell'eredità secondo i suoi desideri (2). Ed ancora una volta i cadetti ebbero pensioni in contanti e non terre.

---

(1) M. 218, f. 18. Il contadino riceveva naturalmente in questo caso istruzioni molto particolareggiate sui lavori che doveva eseguire. Il pagamento era fatto parte in natura, parte in danaro.

Molte possono essere state le cause di questo cambiamento di tipo di contratto: tuttavia i casi riscontrati non sono stati molti, e gli elementi per giudicare il fenomeno sono insufficienti. Per gli attacchi dei contemporanei, vedi p. es. G. Debernardi, *Antifittuario della terra ...*, Vercelli, 1786. Cfr. Prato, *op. cit.* pp. 210-14; ibid., *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, « Mem. R. Accademia delle Scienze di Torino, sez. 2ª, vol. 60, 1910; S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908, pp. 158-81; Woolf, *op. cit.*, pp. 15-17.

(2) M. 211, n. 20. Il testamento, del 6 novembre 1705, fu compilato quasi subito dopo la morte di Carlo Lodovico.

Secondo il testamento, Ottavio doveva continuare a pagare agli zii le stesse pensioni che erano state pagate dal padre, oltre a pagare ai fratelli pensioni annue di L. 750 (50 doppie) ciascuno. Alla morte di ciascuno degli zii ogni fratello avrebbe dovuto ricevere un supplemento di L. 162 (12,5 doppie). In effetti Ottavio doveva pagare pensioni per L. 8.150 annue agli zii ed ai fratelli, mentre suo padre Gerolamo nel 1705 ne pagava per L. 6.930 (1). I testamenti di Carlo Lodovico e di Gerolamo IV rappresentano lo stadio finale e più efficace nell'evoluzione dei metodi di conservare il patrimonio della famiglia.

L'eredità di Matilde Provana di Druent mostra dal canto suo come un patrimonio potesse essere grandemente accresciuto da matrimoni fortunati. Fin dal 1682 (quando Elena Matilde aveva meno di dieci anni) Ottavio Provana aveva istituito una primogenitura in favore della sua unica figlia, dandole l'immediato godimento di tutti i suoi possedimenti, in cambio di una pensione annua di L. 15.000 (1.000 doppie). Nel 1687 Elena Matilde accettò la primogenitura, probabilmente senza comprenderne le clausole. Infatti, nel 1694, proprio prima del matrimonio, essa rinunziò all'intiera eredità, basando il rifiuto sul fatto che non ne aveva compreso le condizioni e che non poteva pagare la pensione (2).

Nel 1710 Ottavio Provana, obbligato a pagare a Gerolamo il rimanente della dote della figlia, ruppe i rapporti coi Falletti e si ritirò nei suoi possedimenti di campagna. Nel 1724 cambiò il testamento, cercando di limitare i diritti dei Falletti, che erano i soli suoi eredi maschi: escluse abbastanza naturalmente dall'eredità il genero Gerolamo, e ne lasciò ai nipoti solo

---

(1) Ottavio dovette pagare:

a Giovanni Battista, Paolo Costanzo, Teodoro, Giuseppe, L. 1500 ciascuno	L. 6.000
a Teodoro e Giacinto, L. 750 ciascuno	L. 1.500
ad Antonio e Lodovico Maurizio, ducatoni 50 e 70, insieme 120	L. 650
	L. 8.150

(2) M. 174, nn. 27, 28; M. 175, n. 30. Secondo la rinuncia:

« ... detto Signor Conte suo genitore gl'habbia più, e più volte negl'anni andati richiesto il pagamento delle doppie mille in detto Instromento riservatesi, e la conveniente manutentione di lui, et di detta Signora Contessa sua moglie, luoro servitù e Treno di scuderia senza che detta Madamigella siasi mai fermata a rifflettere la cagione di tal domanda come non Intervenuta in detto Instromento; Onde ultimamente detto Signor Conte Padre l'habbia certificata del contenuto in esso acciò deliberasse su l'accettatione della donatione de qual in quello con li carichi, e pesi prescritti, e la medema dopo haver fatto li convenienti rifflessi, e consultatasi sovra del medemo habbia deliberato di non accettar detta donatione, ma di rifiutarla come che mai sin hora quella habbi accettata, ne per la stipulatione in di lei nome fatta siasi potuto tal donatione in lei conferire ... ».

la metà; nominò erede universale la Congregazione della Dottrina Cristiana, a condizione che essa fondasse un Collegio dei Nobili. Per cercare di accrescere la validità legale del testamento, Ottavio (seguendo l'uso di molti nobili) ne depositò una copia negli archivi del Senato (1).

Alla morte di Ottavio nel 1727 un gran numero di pretendenti impugnò immediatamente il testamento. Il Patrimoniale regio sosteneva che tutti i possedimenti feudali dovevano tornare al Demanio, poichè Ottavio Provana era morto senza eredi maschi diretti. Ottavio Falletti di Barolo, figlio primogenito di Matilde, reclamava il suo diritto alla intiera eredità, come erede delle várie primogeniture e fedecommessi stabiliti sulle terre nel XVI e nel XVII secolo; i suoi fratelli Teodoro e Giacinto reclamavano a loro volta la divisione in parti eguali dei beni, come coeredi della madre Matilde. Altri parenti più lontani avanzavano pretese su varie parti del patrimonio.

L'entità dell'eredità lasciata da Ottavio Provana aumentava l'attività dei pretendenti. Verso la metà del XVII secolo i Provana di Druent avevano ereditato le enormi tenute della famiglia di Tommaso Langosco, Cancelliere di Emanuele Filiberto, che comprendevano anche il patrimonio della famiglia Parpaglia, già estinta. Ottavio Provana, al momento della morte, possedeva terre e diritti feudali in 11 feudi differenti, presso Torino, nel Vercellese, e presso Mondovì, comprendenti almeno 8.000 giornate di terra, delle quali più della metà erano reclamate come feudali; per di più aveva oltre 5.500 giornate di enfiteusi. La maggior parte dei terreni era molto scadente, comprendendo grandi estensioni di terre non coltivate e di boschi, ma il reddito annuo (inclusi i diritti feudali ed i censi) negli ultimi 25 anni della vita di Ottavio era stato in media di circa L. 37.000 (Appendice 6).

Gerolamo IV aveva subito rinunziato in favore dei figli a tutte le sue pretese sull'eredità. Dapprima i fratelli Barolo basarono le loro richieste sulla primogenitura del 1682 e sulla sua accettazione nel 1687. Poi, riconoscendo la rinunzia del 1684, Ottavio reclamò l'eredità senza il gravame della pensione di L. 15.000 annue.

La maggior parte del patrimonio fu tuttavia attribuita al Demanio, benchè solo alla condizione che esso compensasse Ottavio Falletti per tutte le riparazioni ed i miglioramenti fatti ai terreni dal nonno Ottavio Provana, e per le doti dei vari membri della famiglia Provana; ad Ottavio Falletti fu data anche la maggior parte dei legati lasciati da Ottavio Provana nel suo testamento del 1724.

I fratelli Teodoro e Giacinto reclamarono immediatamente la loro parte dell'eredità della madre. Contemporaneamente reclamarono pure

(1) M. 19, n. 20; M. 177, n. 23. Per i dettagli dell'eredità, vedi Appendice 6.

l'eredità della loro nonna materna, Anna Costanza Doria del Maro, moglie di Ottavio Provana, secondo il testamento di lei del 1716, che stabiliva coeredi tutti e tre i fratelli. La questione fu infine risolta, il 12 agosto 1730, dal marchese Graneri, Presidente del Senato. Secondo la legge civile, in mancanza di testamento di Matilde, i tre fratelli avevano diritto ad eguale eredità per la legittima normalmente dovuta agli eredi, calcolata in Lire 40.000 ciascuno, nella quale tuttavia doveva essere compreso il loro terzo della dote della madre, pagata nel 1710 al padre Gerolamo. Poichè la dote era di L. 40.000 (cioè L. 13.333 ciascuno), Ottavio, erede universale, doveva versare ai fratelli L. 26.667. Per di più i fratelli dovevano dividersi l'eredità della nonna (dedotti tutti i suoi legati), calcolata in L. 20.000 ciascuno. Oltre a ciò, a ciascuno spettava un terzo dei gioielli e dei mobili di Matilde o il loro equivalente in contanti. In cambio di questi pagamenti, i fratelli più giovani dovevano rinunziare ad ogni ulteriore pretesa.

La decisione mostra quali difficoltà finanziarie potessero essere l'immediata conseguenza della liquidazione di un grosso patrimonio. Ottavio Falletti si trovò con un debito verso i fratelli di L. 106.500, debito che, nel 1735, alla morte di suo padre, aumentò di L. 26.667 dovute per la dote di Matilde. Al tempo stesso, egli si trovò a dover rispondere di tutti i debiti lasciati da Ottavio Provana, che salivano a circa L. 74.500. Per completare queste difficoltà, nel 1734 alla morte della nonna paterna, Cristina Birago di Vische, egli si trovò di nuovo erede universale, con legati da pagare per L. 26.000 (1). In conseguenza delle due eredità, Ottavio si trovò quindi in debito per L. 241.500.

Tuttavia, l'eredità dei Provana, anche dopo che una grande parte di essa era tornata al Demanio, era evidentemente tale da permettere di pagare i debiti. Tra il 1727 ed il 1730, Ottavio Falletti pagò tutti quelli del nonno per L. 74.500 circa, chiedendo solo in prestito L. 9.000 allo zio Giovanni Battista. Dopo un anno dalla decisione del 1730 egli aveva pagato ai suoi fratelli più della metà dei loro crediti, più di L. 53.000 e tutti gli interessi anteriori, avendo solo più da pagare L. 53.000. Ma coll'eredità di Gerolamo IV e di Anna Lodovica Birago, i debiti ora salivano a L. 114.000, oltre alle L. 9.000 che Ottavio doveva allo zio, e ad un impegno di più di L. 8.000 annue per pensioni da pagare agli zii ed ai fratelli.

Questi debiti furono liquidati con una nuova transazione del 5 agosto 1735. Giovanni Battista, zio, e Teodoro, fratello di Ottavio, convennero di rinunziare ad ogni ulteriore pretesa se il ricavato della vendita di tutti i possedimenti di Gerolamo IV in Sardegna (che non avevano vincoli testamentari) non fosse stato sufficiente a pagare i debiti di Ottavio. Poco dopo, l'altro zio, l'arcivescovo Paolo Costanzo, rinunziò a tutte le sue pretese

(1) M. 211, nn. 21, 23.

a pensioni passate e future, come pure all'eredità di L. 4.000 di sua madre Anna Lodovica Birago ed a vari piccoli crediti per debiti lasciati da Gerolamo IV. Oltre che per questa transazione, negli anni seguenti, essendo, per la morte degli zii di Ottavio, diminuite le pensioni da pagare, il patrimonio familiare fu ancora arricchito dai lasciti degli zii stessi ad Ottavio (1).

Senza lesinare in spese per l'educazione, Carlo Lodovico si era preoccupato che i figli cadetti potessero raggiungere buone posizioni, economicamente indipendenti, nelle carriere militari ed ecclesiastiche. Ai guadagni che i cadetti così avevano, si aggiungevano le pensioni che il padre aveva imposto al primogenito di versare ai fratelli. Essi, poi, erano stati spinti a non sposarsi: in definitiva, quindi, per tutti i fratelli il centro della famiglia rimaneva, per interesse e per sentimento, il fratello maggiore. Quanto si è detto delle eredità di Ottavio mostra senza equivoco come Carlo Lodovico avesse raggiunto lo scopo di mantenere non solo l'unità patrimoniale, ma che quella familiare.

La grandezza e la solidità del patrimonio si resero evidenti durante la vita di Ottavio. Il suo matrimonio nel 1730 con Maddalena Carron di San Tommaso fu d'importanza forse anche maggiore di quella che era stato 35 anni prima quello di suo padre, poichè il padre di Maddalena, Giuseppe Gaetano Carron, Cavaliere dell'Annunziata e Gran Croce dell'Ordine Mauriziano era il quarto successivo Segretario di Stato della sua famiglia (2). Già nel 1737 Ottavio era in condizioni di comperare due censi per L. 14.000. Nel 1747, alla sua morte, egli lasciò un capitale liquido così importante che il tutore di suo figlio (seguendo l'esempio di Carlo Lodovico) potè avvantaggiarsi delle condizioni portate dalla nuova guerra, investendo L. 70.000 nell'acquisto di *tassi* sulle comunità di tutti i principali feudi della famiglia (3).

Ottavio s'interessò poco dell'amministrazione dei suoi beni; egli viveva a Torino e si dedicava specialmente all'ampliamento del palazzo di Torino,

---

(1) M. 211, nn. 25, 27, 29.

(2) M. 174, n. 34. Il matrimonio del 1752 di Carlo Gerolamo con Maria Josephina Wicardel de Fleury fu anche di uguale importanza sociale, ed assicurò al patrimonio della famiglia un importante aumento, perchè Josephina era una ricca ereditiera (M. 175, nn. 21, 22). La stessa eredità della famiglia Provana (proveniente principalmente dai Langosco e così indirettamente dai Parpaglia) conferma come matrimoni scelti con avvedutezza potessero contribuire a creare la fortuna di una famiglia. Nello stesso tempo, tutti questi esempi mostrano come tali matrimoni fossero di solito combinati piuttosto tra famiglie importanti socialmente (se non politicamente) che tra quelle della piccola nobiltà provinciale.

(3) M. 171, n. 13 (1737); M. 218, ff. 1, 4, 7, 11 (1747).

coll'aiuto dell'architetto reale, Benedetto Alfieri (1). La via percorsa dai Falletti di Barolo in due secoli è mostrata dal suo testamento del 1747, che lo rivela uomo illuminato, colto e religioso (2).

La famiglia era così ricca che Ottavio potè lasciare L. 40.000 all'Ospedale della Carità di Torino. Fino alla maggiore età il figlio doveva ricevere una pensione annua di L. 17.000. Il soprappiù dei redditi doveva essere investito in acquisti:

« tra questi acquisti, il più utile e vantaggioso [sarebbe della casa accanto] al Palazzo proprio, ed abitato dal Signor Marchese Testatore ... ed all'opposto vien dal medesimo giudicato per inopportuno, e di nessun vantaggio, l'acquisto del Feudo di Druent, per esservi già troppi Feudi nella Famiglia, e per esiggere il detto Feudo di Druent gravissime spese in riedificare il castello. Il che per altro non potrebbe mai riuscire alla perfezione ... ».

L'interesse di Ottavio per questioni superiori ai particolari minuti dell'amministrazione del suo patrimonio era mostrato da alcune disposizioni che riguardavano particolarmente l'educazione di Carlo Gerolamo. Non si dovevano vendere libri della biblioteca, che doveva essere mantenuta in ordine, lasciando da parte tutti i libri proscritti dall'Indice. Carlo Gerolamo doveva conservare i suoi due palchi al teatro, sotto pena di una multa di L. 1.000. Infine Ottavio stabiliva che il salone del suo palazzo dovesse essere dipinto da artisti milanesi secondo le sue istruzioni.

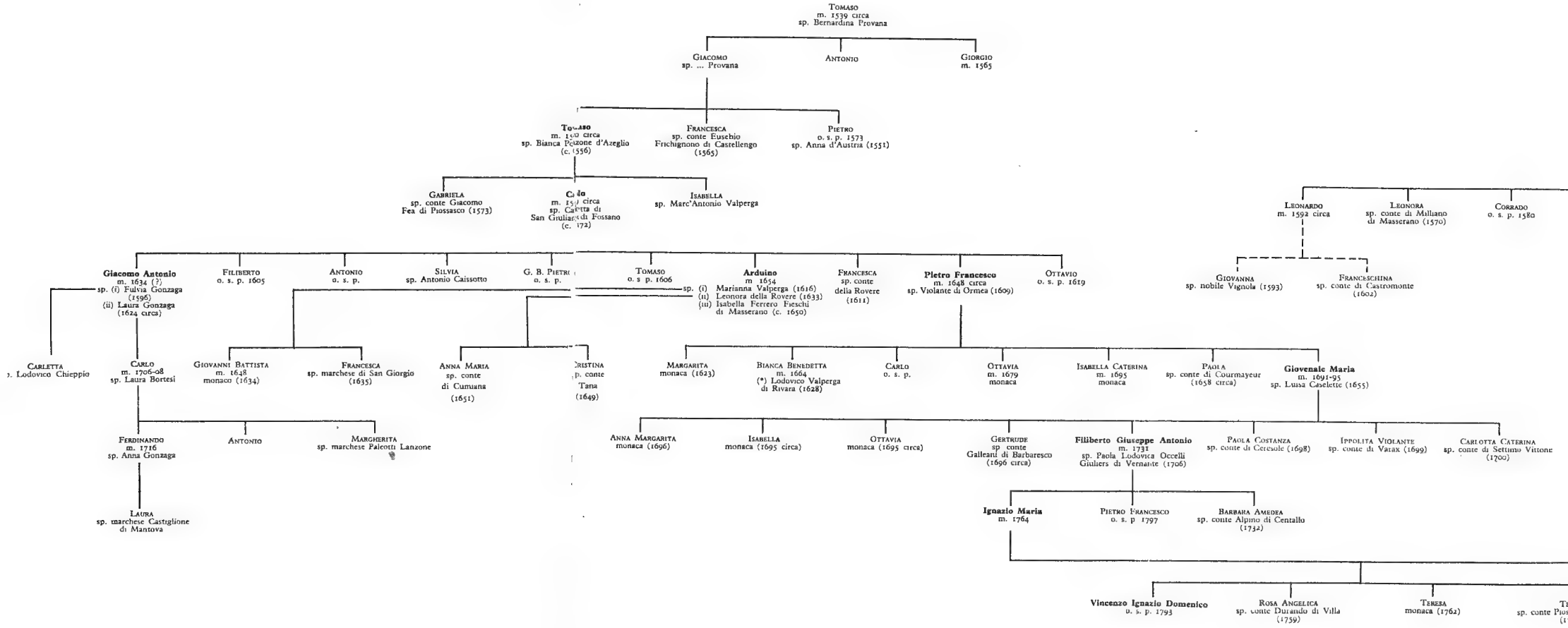
---

(1) G. Fenoglio, *Il palazzo dei marchesi di Barolo*, « Rivista Mensile Torino » 1928, pp. 364-76. Ottavio lasciò un legato all'Alfieri nel suo testamento.

(2) M. 211, n. 28.

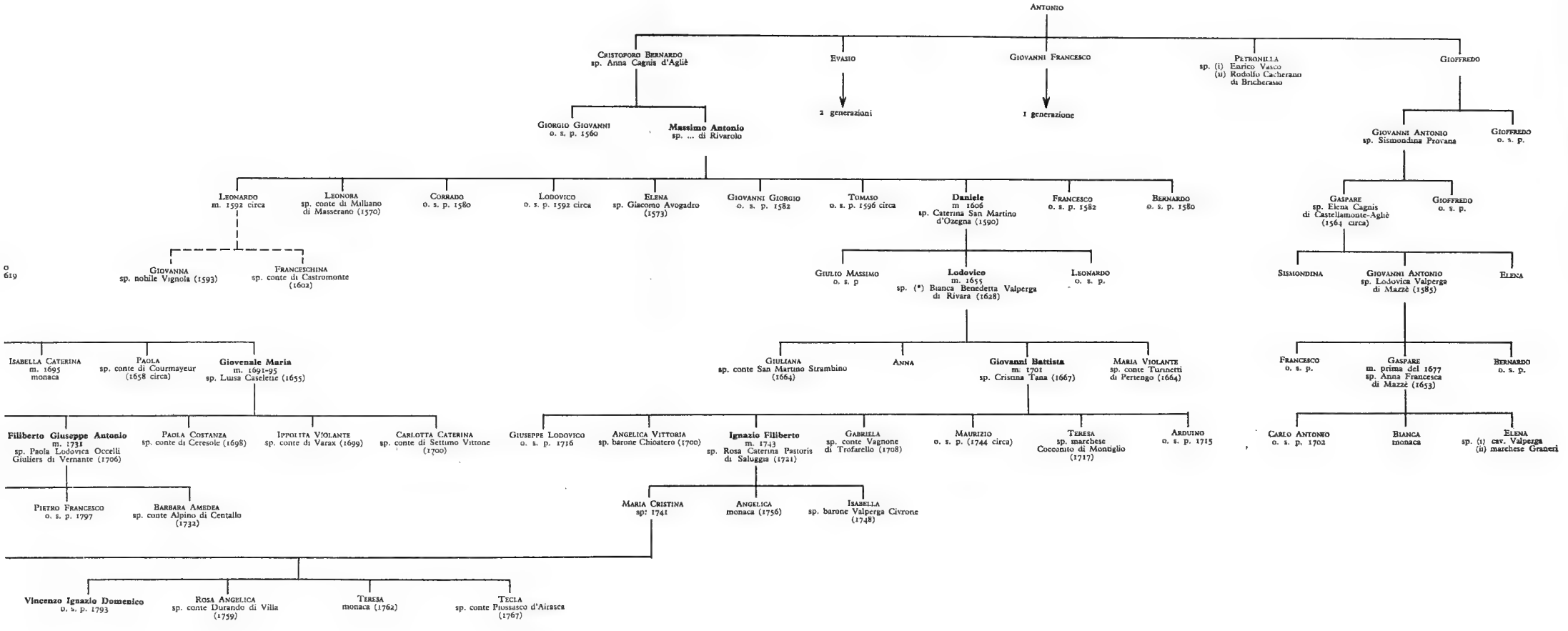
VALPERGA DI RIVARA

CASTELLO SUPERIORE



VALPERGA DI RIVARA

CASTELLO INFERIORE



LA FAMIGLIA VALPERGA DI RIVARA

L'interesse della storia dei Valperga di Rivara è molteplice: per i problemi creati dall'esistenza di un consortile, in particolare nelle sue relazioni con le comunità; per le possibilità offerte dalle cariche statali, politiche e militari, nel primo '600, e per l'importanza di queste per le finanze delle famiglie; per gli effetti della *perequazione* sulla posizione economica e sociale di una famiglia piccola ma molto privilegiata; in fine, per l'importanza delle doti nell'economia familiare.

Nel Medioevo i Valperga erano state una delle più antiche ed importanti famiglie del Piemonte. Insieme coi San Martino e coi Castellamonte discendevano da Arduino, Re d'Italia nell'XI secolo. Nei secoli successivi, il ramo di Rivara della famiglia si schierò coll'Imperatore nella lotta contro il Papato (1).

I possedimenti principali dei Valperga di Rivara consistevano nei tre feudi di Rivara, Forno e Busano, che formavano la cosiddetta Castellata di Rivara, e nel feudo adiacente di Levone, tutti, fino al trattato di Cherasco, sotto la giurisdizione del Duca di Mantova (1631).

La Castellata sta direttamente a Nord di Torino, proprio al limite della parte piana del Canavese, al piede della catena prealpina. Tanto Busano quanto Rivara (meno di 4 km. a Nord-Ovest di Busano), benchè si trovino ad un livello sul mare di 350 m., fanno ancora parte della pianura; ma nei 3-4 km. che separano Forno da Rivara si sale rapidamente ad una

(1) M. 1, n. 9; V. Angius, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino, 1841-57, vol. 1, pp. 289-401; V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-35, vol. 6, pp. 799-802, vol. 7, pp. 649-50; F. A. Della Chiesa, *Relazione dello stato presente del Piemonte*, Torino, 1635, pp. 58-59; G. C. Pola-Falletti, *La Castellata di Rivara e il Canavese*, 3 voll., Casale, 1945-49, Torino, 1950 (vol. I, p. 740), dà una genealogia della famiglia, ma con numerosi errori. La presente genealogia è stabilita in base a documenti dell'archivio familiare.

altezza di 500-600 m. Levone, a Sud della Castellata, è circa alla stessa quota di Rivara.

Le caratteristiche fisiche della regione determinavano naturalmente la qualità delle culture agricole; mentre già nella parte più bassa, che era coltivata abbastanza intensamente a cereali e vigne, si trovavano sparsi pascoli e boschi, nelle comunità più montagnose esistevano vasti appezzamenti di terra non coltivata, con pascoli e castagneti. Nella prima parte del XVIII secolo su un totale di 1275 giornate nel comune di Levone, 500 erano di castagneti; delle 4370 giornate nella regione di Forno, più di 200 erano di ripido terreno non coltivato, dato a pascolo, con reddito solo nominale, mentre altre 650 giornate erano coperte da castagneti. La grande abbondanza di noci dava solo il piccolo reddito della produzione di olio. Benchè specialmente i piccoli proprietari si studiassero di coltivare intensamente, la cattiva irrigazione e le frequenti alluvioni ostacolavano uno sfruttamento agricolo veramente redditizio. Nei luoghi più alpestri non c'era occupazione sufficiente e i contadini di Forno erano obbligati a scendere in pianura per trovare lavoro. La sola industria della regione era quella della calce, ma le cave di calcare e i forni da calce furono sfruttati in pieno solo alla fine del XVIII secolo (1).

La Castellata era proprietà comune di tutti i membri maschi della famiglia Valperga di Rivara riuniti in consortile. Dopo la morte di Tomaso nel 1335 la famiglia si era divisa in due rami che, secondo la situazione dei loro due castelli, si distinguevano in quello del Castello Superiore ed in quello del Castello Inferiore. Alla metà del XVI secolo il Castello Inferiore fu a sua volta diviso in due rami, mentre in quello Superiore una simile divisione avvenne al principio del XVII secolo.

I possedimenti di questa numerosa famiglia erano molto piccoli. Secondo i *consegnamenti* del 1588-89, che rappresentavano tutto, o quasi tutto, il patrimonio terriero del consortile della Castellata, questo risultava di sole 605 giornate. Di esse, 358 erano l'eredità toccata agli otto figli di Carlo, del Castello Superiore, mentre nel Castello Inferiore Giovanni Antonio, figlio di Gaspare, possedeva 128 giornate, e agli otto figli di Massimo Antonio spettavano 119 giornate, oltre circa 10 giornate a Levone. Al principio del '600, quando Daniele, unico fratello superstite, aveva riunito il quarto della giurisdizione lasciata in eredità da Massimo Antonio, il consortile contava ancora almeno 10 membri; e una generazione dopo, i terreni appar-

(1) MM. 62-65; PRATO, *Vita economica*, *cit.*, pp. 31-214, in particolare pp. 55, 84-95, 101-104, 250-54. Per le aree dei comuni all'epoca della *perequazione*, A.S.T II, 2ª archiviazione, Capo 21, n. 305.

tenenti al Castello Superiore furono suddivisi a loro volta fra gli eredi di Giacomo Antonio e Pietro Francesco (1).

I. – I Valperga di Rivara, c. 1550 - c. 1650.

1. – Problemi creati dall'esistenza di un consortile.

Il solo mezzo di evitare la perdita dei possedimenti e specialmente dei diritti feudali della famiglia, in conseguenza delle continue divisioni ereditarie, era la formazione di un consortile che permetteva di conservare in comune tutti i diritti e i terreni, proibendo le vendite al di fuori della famiglia. In termini legali una simile associazione di maschi — molto comune in Piemonte — costituiva una personalità giuridica in tutti i rapporti collo stato, colle comunità e coi privati cittadini. In pratica il grado di unità dipendeva dai termini stabiliti originariamente al momento della fondazione del consortile. Nel caso dei Valperga di Rivara, non sono stati trovati documenti che ricordino la formazione del consortile, e, in realtà, i membri dei diversi rami continuarono a prestare giuramenti di fedeltà individualmente, e non come consortile, ai Duchi di Mantova ed a quelli di Savoia. Esistono però frequenti esempi di accordi fra maschi di un determinato ramo della famiglia che concordavano di mantenere in comune tutti i possedimenti; contemporaneamente si accettava esplicitamente che la giurisdizione su di essi non potesse essere divisa nè venduta se non entro il gruppo familiare (2).

Le difficoltà di raggiungere completo accordo sui diritti di proprietà e di amministrazione con tanti proprietari apparivano continuamente. Nella storia della famiglia durante i secoli XVI e XVII continue sono le liti e le dispute anche fra membri dello stesso ramo della famiglia.

Nel Castello Inferiore tutti gli otto figli di Massimo Antonio avevano acconsentito (e avevano riconfermato l'accordo al momento del matrimonio di Daniele nel 1590) a tenere in comune il loro quarto della giurisdizione della Castellata coi terreni dipendenti, coll'impegno che ognuno, morendo, cedesse i diritti ai fratelli superstiti. Ma alla morte di Leonardo

---

(1) M. 76, 1588 gennaio 27, 1589 luglio 10; luglio 17; M. 104, « Sommario de beni ».

(2) Un esempio della formazione legale di un consortile — dei Valperga di Valperga nel 1603 — si trova in M. 209, n. 5. Per il concetto del consortile: G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, Torino, 1921, p. 335; cfr. l'esempio fornito da F. Venturi, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954, p. 29.

e Lodovico nel 1592, Daniele e i suoi fratelli cominciarono a litigare e adirono le vie legali per l'eredità (1).

Un altro esempio delle difficoltà create da liti familiari nel consortile è dato dalla lunga contesa che scoppiò in quegli stessi anni tra i due rami del Castello Inferiore. Nel 1578 Giovanni Antonio, figlio di Gaspare richiese ai figli di Massimo Antonio la divisione a metà dei terreni, della giurisdizione e dei diritti appartenenti al Castello Inferiore. Anche dopo che Giovanni Antonio, quattordici anni più tardi, nel 1592, ebbe vinto la causa, ottenendo la divisione in parti uguali tra i due rami della famiglia dei beni e del vassallaggio dei contadini della Castellata dipendenti dal Castello Inferiore, le liti per la divisione di un edificio disputato fra le parti continuarono (2).

Vi sono numerosi altri esempi di dispute tra i membri del consortile, e per ragioni svariatissime. Nel 1634, Lodovico reclamò da Gaspare, anche egli, come Lodovico, membro del Castello Inferiore, la divisione di tutti i canoni annuali e di altri pagamenti per enfiteusi (3). Nel 1619 i fratelli Lodovico e Giulio Massimo del Castello Inferiore e Pietro Francesco del Castello Superiore si urtarono a proposito di diritti a Castellata; la contesa durò anche dopo il matrimonio romanzesco di Lodovico con Bianca Benedetta, figlia di Pietro Francesco, nel 1628, e fu definitivamente chiusa solo nel 1647. L'anno seguente Lodovico e sua moglie iniziarono una causa contro il figlio di Pietro Francesco, Giovenale Maria, per esigere il restante della dote di Bianca Benedetta, dote che non era ancora stata versata vent'anni dopo il matrimonio; un accordo finale fu raggiunto solo nel 1664, quasi dieci anni dopo la morte di Lodovico, e l'anno stesso di quella di Bianca Benedetta (4). Tre anni dopo Giovenale Maria iniziò un'altra causa contro suo nipote Giovanni Battista, del Castello Inferiore, per le stesse questioni che Giovanni Antonio aveva sollevato alla fine del XVI secolo: Giovenale Maria, cioè, sosteneva che il giuramento di fedeltà non doveva essere prestato da parte di rappresentanti delle comunità all'insieme del con-

---

(1) M. 6. nn. 42, 43, 45; M. 7, c. i, n. 2; M. 12, nn. 19, 20; M. 20, n. 8; A.S.T. III, art. 983 vol. 254: *Sommario nella causa tra il Regio Patrimonio e la Signora Contessa Rosa Valperga di Rivara vedova Durando di Villa ... 1800* (citerò DURANDO), pp. 251, 255; POLA, vol. 2, p. 496.

(2) M. 9, c. i, nn. 2, 3, 16-26; c. ii, n. 2; M. 12, nn. 16, 21, 22; M. 13, n. 8; M. 14, c. i, n. 7; M. 25, n. 7; M. 46, c. ii, n. 3; M. 50, nn. 19, 20; M. 52, n. 33.

(3) M. 9, c. i, n. 28.

(4) M. 8, n. 23; M. 13, nn. 9, 10; M. 129; M. 130; M. 209; A.S.T. I, Monferrato, Feudi, M. 59, s.v. ' Rivara ', nn. 5, 6; ARCHIVIO COMUNALE DI RIVARA, vol. 63, Inv. Cat. 10, vol. I, Registro dei parcellari; POLA, vol. 2, pp. 498, 508 (disputa, 1619). M. 7, c. i, n. 4 (matrimonio). M. 7, c. i, nn. 4, 9; M. 8, n. 18; M. 10, nn. 6, 7; M. 11, n. 1; M. 13, n. 4; M. 14, c. i, n. 15; M. 17, n. 12; M. 26, n. 48; M. 219, 1662 feb. 7; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' V ', M. 8, lettere dal 1660 al 1668; POLA, vol. 1, p. 412; vol. 2, p. 508 (lite per la dote).

sortile, ma personalmente da ogni singolo suddito al suo rispettivo signore (1). Negli stessi anni Giovenale Maria si opponeva alle pretese di Carlo, dell'altro ramo del Castello Superiore, all'eredità di Arduino, loro comune zio; la causa, che cominciò nel 1657, non era ancora decisa nel 1680 (2).

Anche nel XVIII secolo, quando i membri del consortile erano poco numerosi, e quando i Valperga di Rivara avevano problemi ben più seri da affrontare, comuni a tutti loro, ogni tanto scoppiava un litigio. Nel 1733, per es. i capi dei due soli rami superstiti della famiglia, cioè Ignazio Maria del Castello Superiore e Ignazio Filiberto del Castello Inferiore, si fecero causa per la nomina dei loro delegati all'amministrazione della giustizia nel feudo di Rivara (3).

Queste contese fra membri del consortile, benchè fossero frequenti, spesso aspre e sempre costose, rappresentavano tuttavia uno solo, e forse il meno importante, dei vari aspetti delle difficoltà create dall'esistenza di un consortile. Assai più serio era il problema delle relazioni fra consortile e comunità.

Indizio delle difficoltà derivanti dal numero così grande di feudatari è l'appello a Emanuele Filiberto dei proprietari di terreni enfiteutici nella comunità di Pertusio, confinante colla Castellata, del 1569:

> « ... nella quale narrono che in seguito alla pluralità de consortili signori di Rivara, e per essere quasi sempre assenti da Rivara, e la maggior parte minori, ed infanti non sanno a chi di loro debbano pagare li fitti de beni che possiedono enfiteotici, così chiedono dichiararsi essi beni non incorsi nella caducità ». (4).

Difficoltà simili sorgevano per i giuramenti di fedeltà, specialmente quando un membro del consortile (come p. es. Giovanni Antonio nel 1578, o Giovenale Maria nel 1667) insisteva perchè il giuramento fosse fatto individualmente da ogni membro della comunità.

Questi litigi traevano significato e importanza dalla possibilità data alle comunità di limitare e perfino di passar sopra all'autorità ed al potere dei feudatari. Così, nel 1574, la comunità di Forno tentò di usurpare 200 giornate di terreno deserto e montagnoso posseduto dai feudatari, rifiutandosi di pagare l'affitto puramente nominale, e reclamando il possesso della montagna; mentre nel 1581 la comunità di Rivara cercò di approfit-

---

(1) M. 9, c. ii, n. 1; M. 50, n. 4; M. 205, 1668 feb. 28; POLA, vol, 2, p. 514.

(2) M. 8, n. 28; M. 12, nn. 28, 31; M. 13, nn. 17-20; M. 14, c. i, n. 2; M. 25, nn. 3, 9; M. 62, nn. 18-20; M. 221, 1680 ott. 30; A.S.T. I, Lettere particolari, lettera ' V ', M. 8; POLA, vol. 2, pp. 509-13.

(3) M. 12, n. 30. Nel 1739 ci fu un'altra lite sui diritti delle due famiglie alla porta, comune ai due castelli, di un giardino! (M. 12, n. 32).

(4) M. 55, n. 9.

tare delle discordie esistenti in quel momento fra i feudatari per negare il monopolio feudale della caccia (1).

Un esempio più complicato delle difficoltà di mantenere l'autorità è dato dalla lunga disputa circa l'esazione delle decime. Fin dal 1286 i Valperga di Rivara erano stati investiti dall'arcivescovo di Torino del *jus patronatus* e del diritto di riscuotere le decime a Rivara, Forno e Levone. Nel 1526 le comunità di Rivara e Forno negarono la legalità dell'esazione delle decime da parte di laici. Coll'occupazione francese del Piemonte nel 1553 la causa legale fu sospesa, ma ricominciò nel 1559 coll'appello delle comunità alla Sacra Rota a Roma. I feudatari erano decisi a mantenere i loro diritti anche colla forza; e che essi abbiano saccheggiato i comuni nel 1565-66 è testimoniato, in un documento comunale, dagli aspri accenni alla « guerra di Rivara e Forno ». Tomaso, figlio di Massimo Antonio, fu mandato a Roma per opporsi alle pretese delle comunità, e vi rimase per 26 anni. Fra il 1561 e il 1577 le comunità furono condannate ben sette volte, ma solo nel 1577 accettarono di pagare in futuro le decime, concordando un pagamento *una tantum* per gli arretrati. L'importanza e il valore delle decime indubbiamente spiegano l'asprezza della disputa: nel 1576 la famiglia calcolava d'aver speso non meno di 10.000 scudi nella causa, ma nello stesso tempo era riuscita a riscuoterne quasi 19.000 in decime, oltre gli 8.000 scudi di arretrati ancora in sospeso. In questo caso le comunità dovettero cedere, ma soltanto di fronte all'opposizione risoluta ed unita dei feudatari (2).

Quando la resistenza del consortile si dimostrò meno tenace e la sua unità meno compatta, le comunità e i loro membri ebbero maggiori possibilità di successo. Segno di questo fu, da parte dei feudatari, la perdita del controllo dei loro vasti possedimenti enfiteutici nel corso dei secoli XVI e XVII. L'investitura per enfiteusi era ancora frequente nel tardo secolo XVI — ne esistono almeno 18 nell'archivio familiare fra il 1559

---

(1) M. 62, nn. 5, 6 (Forno). M. 52, n. 27 (Rivara).

(2) M. 9, c. ii, n. 2; M. 14, c. i, n. 8; M. 25, n. 7; M. 39, *passim*; M. 41, n. 3; M. 42, nn. 1-8; M. 43, c. i, n. 8; c. ii, nn. 2-7; M. 44, nn. 12, 16, 18; M. 45, c. i, n. 7; M. 46, c. i, nn. 3-12; c. ii, nn. 1-11; M. 59, n. 27; M. 67, nn. 7, 9-12; M. 87, nn. 16, 17; M. 129; M. 130; Pola, vol. 2, pp. 532-92. A Levone dispute simili furono sistemate colla transazione del 1559, ma scoppiarono di nuovo nel 1602-03 e nel 1608: M. 42, n. 12; M. 45, c. i, n. 21; M. 46, c. i, nn. 13, 14; M. 72 n. 6; Pola, vol. 2, p. 591. A Rivara e Busano ci fu una nuova lite nel 1581-83; M. 42, n. 10; M. 43, c. i, n. 9. A Busano le decime erano dovute alle monache di Belmonte, che obbligavano i Valperga di Rivara — per una volta in qualità di sudditi e non di feudatari — a pagargliele, 1588-92: M. 29, c. i, nn. 7, 18, 27, 28, 30; c. ii, nn. 1-3; M. 42, n. 5; Pola, vol. 2, pp. 486-87. Per il *jus patronatus* a Rocca e Corio, anch'esso di proprietà dei Rivara, M. 39, c. i, nn. 17, 27.

e il 1595 — ma rapidamente scomparve all'inizio del nuovo secolo. Infatti, dopo il 1634 non si trovano più investiture. I grossi libri di *consegnamenti*, o denunce del possesso di terreni in enfiteusi fatte da tutti i proprietari ai Valperga di Rivara, riempiono quasi 20 mazzi nell'archivio della famiglia, e datano dal Medioevo fino al XVI secolo, ma terminano bruscamente nel 1590 (2).

La maggiore famiglia soggetta ai Rivara — il consortile Mollo, che possedeva a Busano il castello e circa 400 giornate — diede l'esempio di una progressiva indipendenza. Nel 1572-73 i Mollo facevano ancora *consegnamenti* e pagavano i canoni annuali; dieci anni più tardi tentarono, senza successo, di cambiare il loro vassallaggio e passare sotto la giurisdizione, probabilmente meno severa, del convento di Belmonte. Nel 1601, e poi nel 1611, i Rivara furono obbligati a ricorrere ai mezzi legali per forzare i Mollo a prendere investiture, fare *consegnamenti* e pagare i loro canoni annuali; ma nel 1636, i Mollo tentarono di nuovo di affermare la loro indipendenza, e rifiutarono di pagare ai feudatari la loro quota della *cavalcata* feudale. Nei *consegnamenti* richiesti dal governo nel 1691, i Rivara continuarono ancora, ma inutilmente, a reclamare diritti (*ragioni*) sui *retrofeudi* delle principali famiglie della Castellata, i nobili Mollo, Collo, Vignola, Mantello e Morutto. Nonostante i tentativi fatti al principio del XVIII secolo dall'intiero consortile Rivara di chiedere il riconoscimento delle investiture ed esigere *consegnamenti* dal consortile Mollo, al tempo della *perequazione*, nel 1731, fu addirittura negata l'esistenza di terreni enfiteutici (1).

La relativa facilità con cui la comunità contrastò, ed addirittura usurpò, i diritti feudali del consortile, spiega probabilmente il valore attribuito da Massimo Antonio, del Castello Inferiore, al suo possesso indiviso del feudo di Levone. Massimo Antonio, attraverso scambi ed acquisti di terreni e diritti era riuscito nel 1549 a guadagnarsi l'investitura del feudo *in solidum*. Quattro anni dopo, tuttavia, suo figlio, Giovenale Giorgio, diede illegalmente 1/6 del feudo a Giorgio, del Castello Superiore, come garanzia per un prestito di 1000 scudi. Tomaso, nipote di Giorgio, prese immediatamente possesso di questa parte del feudo. I particolari della causa che

---

(2) MM. 86-107; vedi anche MM. 55-56; POLA, vol. 2, p. 292; vol. 3, pp. 42-43, 48-50.

(1) M. 34, n. 3 (1572-73). M. 29, c. i, nn. 7, 17, 18, 20, 21; M. 32, nn. 2, 3, 5 (1582-1636). A.S.T. III, Consegnamenti, 1691 in 1692, pp. 170-77, 227-31, 235-38, 292-93 (*consegnamenti*, 1691). Secondo la lite del 1716-20 i Mollo possedevano 390 giornate di terre enfiteutiche, M. 12, 1716 giugno 18; M. 34, n. 4. Nella misura della *perequazione* (ARCHIVIO COMUNALE DI RIVARA, Volume contenenti procure ...) si notò: « senza che consti vi sij nel Territorio di questo luogo di Rivara alcun fondo nefiteotico ».

ne seguì sono oscuri, ma la violenta reazione di Massimo Antonio mostra chiaramente la sua preoccupazione di mantenere indiviso il possesso della giurisdizione. Nel 1565, quando fu raggiunto un primo accordo, Massimo Antonio era perfino disposto a cedere l'omaggio di sei dei suoi sudditi per poter riacquistare la frazione alienata del feudo. Tuttavia furono necessari altri cinquanta anni e l'intervento dei rappresentanti degli altri rami « neutrali » del consortile, cioè di Pietro Francesco ed Arduino per il Castello Superiore e di Giovanni Antonio per il Castello Inferiore, per raggiungere un accordo definitivo (1).

L'importanza di questa unità del possesso per il mantenimento dell'autorità del feudatario sulle comunità fu chiaramente dimostrata dalle relazioni tra Massimo Antonio e suoi discendenti e la comunità di Levone. Perfino nel 1559, durante gli anni peggiori della lite, Massimo Antonio potè far valere la sua autorità e costringere la comunità di Levone a riconoscere l'obbligo di pagare sia le decime sia i canoni annui per le enfiteusi. Nel 1648 Bianca Benedetta, tutrice del figlio Giovanni Battista, fu il primo membro del consortile in grado di fare una transazione con una comunità, scambiando tutti i diritti sulle decime ed enfiteusi a Levone contro il pagamento annuo, di gran lunga più facilmente esigibile, di 40 scudi (2).

2. – Cariche politiche e loro vantaggi.

Con ogni probabilità l'esiguità del patrimonio contribuì quanto le tradizioni militari della famiglia a indurre i Valperga di Rivara a cercare impieghi di Stato. È significativo che pochi fossero i membri della famiglia a sposarsi, evitando in tal modo ulteriori frazionamenti del patrimonio. Tuttavia, pur ammettendo che la rendita dei terreni fosse considerevolmente aumentata dall'esazione delle decime e dei diritti feudali (ciò che sarà discusso più oltre), il possedimento della Castellata era probabilmente insufficiente a mantenere i membri del consortile. L'importanza dei guadagni ricavati nelle carriere militari e politiche, quale risulta dall'esame di quelle dei Rivara, ha significato ancor maggiore se è raffrontato colle modeste condizioni del patrimonio familiare nel Canavese.

Alla metà del secolo XVI, per posizione politica, i Rivara erano fra le più importanti famiglie piemontesi. Pietro, del Castello Superiore, aveva combattuto per la Spagna nelle Fiandre ed in Germania, e nel 1547 aveva ricevuto il più alto ordine Imperiale, il Toson d'oro; suo fratello

---

(1) M. 9, c. i, nn. 2, 3; c. ii, n. 3; M. 12, n. 3; M. 13, n. 3; M. 25, n. 7; Durando, pp. 246-47; Pola, vol. 1, pp. 153-57.

(2) M. 72, n. 6; M. 12, 1559 maggio 17 (1559). M. 72, n. 14; M. 12, 1648 marzo 30; M. 15, c. ii, n. 10; M. 47, n. 23; Pola, vol. 2, pp. 284-85 (1648).

Tomaso aveva pure combattuto nelle Fiandre con Emanuele Filiberto prima che questi tornasse al Ducato. Già prima di Cateau-Cambrésis (1559) i due fratelli avevano ricevuto larghe ricompense: Tomaso era stato nominato governatore del castello e poi dell'intera Contea di Nizza, oltre ad avere a Corte la posizione onorifica di Ciambellano; e nel 1573 era stato nominato cavaliere gran croce dell'Ordine Mauriziano recentemente fondato. Pietro aveva avuto la nomina all'alta carica di Gran Scudiere di Savoia (1).

Queste posizioni avevano apportato netti vantaggi economici sia direttamente sotto forma di doni sia indirettamente per le maggiori possibilità che si aprivano in conseguenza dell'accresciuto prestigio sociale. Tomaso ricevette da Emanuele Filiberto frequenti doni: nel 1570 il suo stipendio annuo fu elevato a 1.200 scudi d'Italia, che, come era esplicitamente stabilito, dovevano essergli pagati al cambio effettivo e non a quello ufficiale; nel 1575, come cavaliere dell'Ordine Mauriziano, ottenne la Commenda di Santa Margherita di Tronzano; nel 1577 circa, ricevette un altro dono di 3.000 scudi. Contemporaneamente, nella sua qualità di principale esponente della tendenza filospagnuola della Corte, riceveva una pensione, o almeno doni occasionali, dalla Spagna: subito dopo la sua morte, Filippo II concesse a suo figlio Carlo una pensione annua di 400 scudi:

« in vista de buoni servigi prestatigli dal fù signor conte Tomaso di Rivara suo padre, nella qualità di governatore della città e contado di Nizza » (2).

Allo stesso tempo, il maggior prestigio sociale dei due fratelli (effetto ma anche, a sua volta, causa della loro importanza politica), permise loro di estendere la propria influenza e di contrarre matrimoni importanti. Il « colpo » più notevole fu il matrimonio di Pietro con una figlia illegittima dell'Imperatore Massimiliano. Benchè Anna d'Austria fosse vedova (e probabilmente avesse avuto una dote minore che per il suo primo matrimonio), pure Pietro ricevette una dote di 8.000 lire imperiali, garantite su possedimenti nelle Fiandre; ed evidentemente egli venne a godere nel Ducato di Savoia di una posizione estremamente privilegiata. Il matrimonio di Tomaso, benchè meno sensazionale, fu pure brillante: la famiglia dei Pon-

---

(1) Molte informazioni sulle carriere di Pietro e Tomaso si trovano nelle patenti citate nelle note (2) e (3) sotto; vedi anche M. 3, n. 3; POLA, vol. 2, pp. 624-28; F. GUASCO, *Dizionario feudale, cit.*, indice, s.v. « Valperga », p. 2181.

(2) M. 36, n. 53; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1577 in 1578, ff. 171, 180 (Tomaso). M. 3, nn. 1, 2 (Carlo). Carlo San Martino, conte di Frossasco, fece ai fratelli, per « li grati servigij fatti da detti fratelli », una donazione di *tassi* che possedeva sopra la comunità di Santhià per un capitale di 6.600 scudi; alla morte di lui, nel 1571, la donazione fu confermata ai fratelli: M. 14, c. i, n. 5; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 6, ff. 267-68; R. 11, ff. 161-162.

zone d'Azeglio era molto importante e i genitori diedero alla figlia Bianca la notevole dote di 2.600 scudi (1).

Le brillanti carriere dei discendenti di Tomaso, quindi, non sorprendono. Carlo, dopo aver preso parte, nel 1588, alla conquista del marchesato di Saluzzo, come colonnello di una compagnia di milizia, fu nominato colonnello di una compagnia di fanteria e governatore di Fossano e poi di Pinerolo, ove resistette all'attacco di Lesdiguières; prese parte alla campagna nel Delfinato di Carlo Emanuele I e morì combattendo all'assedio di Montmélian (2).

Frattanto anche i membri del Castello Inferiore seguivano carriere militari attive. Giovanni Giorgio e Daniele, figli di Massimo Antonio, combatterono alla battaglia di Lepanto (1572); dieci anni dopo Giovanni Giorgio e suo fratello Francesco morirono nelle Fiandre combattendo sotto Alessandro Farnese per gli Spagnuoli (3).

Si era così creata una tradizione militare, e quella dei Valperga di Rivara era indubbiamente considerata una delle famiglie più in vista. Le carriere dei figli di Carlo rientravano nella stessa tradizione, ma fornivano esempio ancora più evidente dei vantaggi economici degli impieghi politici. Dapprima le tendenze dei Rivara verso gli Absburgo prevalsero. Nei primi anni del secolo XVII, Tomaso accompagnò i figli di Carlo Emanuele I in una missione in Spagna (4). Nello stesso tempo il legame agli Absburgo imperiali era mantenuto: nel 1605, Giacomo Antonio e Filiberto condussero una compagnia di soldati da Mantova in Ungheria per combattere contro i Turchi; dopo che la spedizione finì miserevolmente, colla morte di Filiberto e la cattura di Giacomo Antonio, Tomaso si recò a Vienna per richiedervi aiuto (4).

Tuttavia le carriere dei fratelli Rivara cominciarono a risentire della crescente ostilità di Carlo Emanuele I contro il Duca di Mantova. Il pos-

---

(1) M. 6, nn. 19-25, 28, 33 (Pietro). M. 6, n. 36 (Tomaso).

(2) M. 3, nn. 4-7; M. 44, n. 10; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1588 in 1589, f. 12; a. 1595 in 1596, f. 248; a. 1604 in 1606, f. 155; G. CAMBIANO, *Historico Discorso*, « Mon. Hist. Patr., Scriptorum », tom. II, Torino, 1839, coll. 1238, 1297; S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*, Lione, 1660, vol. I, livre II, pp. 717-18; POLA, vol. 2, p. 636. Quando Carlo acquistò i diritti del conte Arduino di San Martino sulla comunità di San Martino, Carlo Emanuele I, in segno di favore, non gli fece pagare il *laudemio*, normalmente pagato sui cambiamenti di proprietà dei possessi feudali: M. 207, s.v. « San Martino »; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1588 in 1589, f. 1; a. 1601 in 1602, f. 113.

(3) M. 44, n. 10; A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 2, f. 53; POLA, vol. 2, p. 638.

(4) A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1602 in 1603, f. 267.

(5) M. 44, n. 10, pubblicato dal POLA, vol. 2, pp. 638-40; A.S.T. I, Monferrato, Feudi, M. 59, s.v. « Rivara », n. 4.

sesso dei feudi alla frontiera col Monferrato, dove scoppiavano continuamente dispute, obbligava i membri del consortile a prendere partito. Giacomo Antonio, primogenito di Carlo, nel 1596 aveva sposato Fulvia Gonzaga, e dopo il suo riscatto dai Turchi si era definitivamente stabilito a Mantova. Nel 1612, quando Carlo Emanuele I invase il Monferrato, Giacomo Antonio fu mandato a Casale come governatore della cittadella, e vi rimase fino al 1620; due anni dopo fu nominato governatore-generale del Monferrato. Nel 1627, quando la minaccia di Carlo Emanuele I si rinnovò, egli fu di nuovo mandato governatore della cittadella di Casale, e, a riconoscimento dei suoi leali servigi, fu nominato Cavaliere dell'Ordine del Redentore, la più alta ricompensa dello stato mantovano; durante il lungo assedio egli difese Casale con successo. Dopo la cessione alla Savoia dei suoi possedimenti di famiglia, per il trattato di Cherasco nel 1631, egli prese l'investitura di Vittorio Amedeo I, ma divenne a tutti gli effetti suddito mantovano (1).

Giacomo Antonio era stato seguito nel servizio di Mantova dal fratello Ottavio che fu nominato governatore di Pontestura e poi luogotenente generale del Monferrato e governatore dell'importante fortezza di Trino dove morì combattendo nel 1619 (2).

Un altro fratello, Arduino, si era invece arruolato nelle file di Carlo Emanuele I. Durante i primi trent'anni del secolo XVII egli prese parte a tutte le più importanti campagne del Duca, e nel 1620 era salito al grado di capitano delle corazze; due anni dopo fu anche nominato primo scudiere di corte. Dopo la morte di Carlo Emanuele I (1630), Arduino servì fedelmente Vittorio Amedeo I ed era riconosciuto come uno dei più fedeli sostenitori della Corte. Nel 1638, dopo la morte del Duca, la vedova, la Reggente Cristina, mostrò la sua fiducia nella abilità e lealtà di Arduino nominandolo governatore di Nizza, e contemporaneamente Cavaliere gran croce dell'Ordine Mauriziano e Cavaliere dell'Ordine della SS. Annunziata. Nel 1639 egli fece parte del piccolo gruppo di sostenitori di Madama Reale che difesero Torino contro l'assedio di sorpresa del principe Tommaso. Alla fine della guerra civile Arduino fu incaricato di accompagnare la prin-

---

(1) A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 8, ff. 2, 266; R. 9, f. 88; R. 10, f. 48; Monferrato, Materie economiche, M. 13, nn. 46, 60; M. 14, n. 26; ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, D. III, 32; E. XIX, 1, 1610 agosto 30; E, XLV, 3, 1561; E, XXI, 3, 789; V, II, 6, 3496; Raccolta D'Arco, *Delle Famiglie Mantovane*, s.v. « Valperga di Rivara »; GUASCO, *op. cit.*, indice, s.v. « Valperga », p. 2181; R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-vol. 1631)*, Mantova, 1926, vol. I, pp. 22, 119, 326, 385, 414-15; GUICHENON, *op. cit.*, I, livre II, p. 846; A. SEGARIZZI, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, vol. I, Bari, 1912, p. 173; POLA, vol. 2, p. 637; vol. 3, pp. 13, 23, 92-93.

(2) A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 8, ff. 41, 119; GUASCO, *op. cit.*, indice, s.v. « Valperga », p. 2181; POLA, vol. 2, pp. 637-38.

cipessa Maria Luisa nel suo viaggio a Nizza, dove l'aspettava lo sposo e zio, l'ex-cardinale Maurizio. Nel resto della vita Arduino ebbe posti sempre più importanti: fu governatore di Fossano nel 1643, mentre Carlo Emanuele II vi risiedeva, comandante generale e governatore di Torino dopo il ritorno di Carlo Emanuele (1).

Pietro Francesco aveva cominciato la sua carriera seguendo il fratello Ottavio al servizio di Mantova: nel 1615 era alfiere nella compagnia di Ottavio, e nel 1626 ebbe funzione di luogotenente del governatore di Trino. Tuttavia, al tempo stesso, egli era anche gentiluomo di camera alla Corte piemontese. Quando Giacomo Antonio tornò a Casale nel 1622, Pietro Francesco parve la persona più adatta per invitarlo a riconoscere le rivendicazioni dei Savoia. Negli anni seguenti Pietro Francesco abbandonò la carriera militare e si stabilì nei possedimenti di famiglia nel Canavese. Dopo aver tenuto contegno ambiguo durante la guerra civile, egli si valse della potente posizione di Arduino alla Corte per ottenere la nomina di Maggiordomo di Madama Reale (2).

I guadagni derivanti da tali carriere furono indubbiamente grandi. Praticamente non si è trovato la documentazione dei regali o donazioni a Giacomo Antonio ma esistono indizi certi di ampie ricompense. Così egli ebbe, probabilmente in dono, parte del marchesato di Solonghello, presso Casale, mentre la dote che gli portò Fulvia Gonzaga nel 1596 fu di 10.000 scudi; e probabilmente eguale fu quella della seconda moglie, Laura Gonzaga, nel 1620. Per di più suo figlio Carlo, oltre a ricevere, grazie ai meriti del padre, fin dalla nascita, una pensione vitalizia di 400 scudi, ebbe la nomina a governatore di Casale e quella di Cavaliere dell'Ordine del Redentore (3).

Anche la lunga carriera di Arduino fu ricompensata da continui doni da parte della Corte di Savoia. Fin dal 1620, quando egli fu nominato capi-

---

(1) A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1620, f. 126; a. 1623-1°, f. 160; a. 1626-2°, f. 23; a. 1638-1°, f. 253; a. 1642 in 1643, f. 74; a. 1643 in 1644, ff. 20-30; a. 1646 in 1647, f. 17; Interinazioni della Camera, R. 1643, n. 90, ff. 27, 87; Patenti del Piemonte, R. 60, f. 142; A.S.T. I, Lettere Particolari, s.v. « Rivara », M. 38; G. CLARETTA, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, Torino, 1868-69, vol. 3, pp. 259, 262; GUICHENON, *op. cit.*, vol. I, livre II, pp. 769, 878, 920, 936, 960, 989; P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime*, Torino, 1839, vol. 6, p. 608; M. BERNARDI (a cura di), *Il Castello del Valentino*, Torino, 1949, pp. 124, 126; POLA, vol. 3, pp. 206-58.

(2) M. 3, n. 8; M. 8, n. 12; A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti e Concessioni, R. 8, f. 118; R. 9, f. 52; Lettere particolari, s. v. « Rivara », M. 38; CLARETTA, *op. cit.*, vol. 3, p. 282; POLA, vol. 3, p. 253.

(3) A.S.T. I, Monferrato, Suppliche e Decreti, R. 6, f. 132; R. 9, ff. 40, 50; Monferrato, Protocollo, vol. 81, f. 334; vol. 84, f. 1; Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 10, f. 48; R. 12, f. 84; ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, D. III, 32.

tano di corazze, il suo compenso fu aumentato al livello di quello di un capitano delle guardie. Al tempo della sua morte, nel 1654, aveva ricevuti doni in contanti per L. 20.000, più doni in natura, ed altri donativi di terreni dove già aveva possedimenti, a Genola, Entraque e Pont; inoltre nel 1638 gli fu data la ricca commenda di Stupinigi; probabilmente ricevette molte altre donazioni non registrate. Alla fine della sua vita, le sue entrate annue ufficiali (quindi probabilmente minori di quelle reali) come governatore di Torino, maresciallo di campo e comandante generale ammontavano a L. 7.000 (1).

Oltre a ciò, tutte e tre le figlie di Arduino furono nominate damigelle d'onore a Corte, ricevendo in occasione dei loro matrimoni *doti di corte* per un valore totale di L. 52.000. Quando, nel 1633, Leonora Della Rovere sposò lo stesso Arduino, come damigella d'onore ricevette la *dote di corte* di L. 8.600 (4000 ducatoni). I tre matrimoni di Arduino riflettono la sua crescente importanza: Marianna Valperga gli portò in dote terreni sparsi per il Canavese, equivalenti probabilmente a 12.000 scudi; Leonora Della Rovere apparteneva a una famiglia politicamente più eminente, strettamente legata alla Corte, mentre Isabella Ferrero Fieschi, che Arduino sposò verso la fine della vita, era vedova del principe di Masserano, signore di un piccolo stato indipendente del Biellese. Anche prima che Carlo Emanuele I morisse, Arduino aveva comprato il marchesato di Entraque, mostrando così le sue ambizioni sociali; come le mostrava coll'acquisto di un palazzo a Torino.

Ma le spese crescevano contemporaneamente. Le figlie di Arduino sposarono membri delle principali famiglie del Piemonte, ed ebbero doti corrispondentemente grandi, di 8.000, 12.500 e 14.000 ducatoni (1635-51). In realtà, gran parte di queste doti non era ancora stata versata nel 1654, alla morte di Arduino. Tuttavia, se queste spese, che derivavano da una posizione politica sempre più importante, erano grandi, l'utile di tale posizione era probabilmente ancora maggiore: infatti, nella liquidazione che seguì la morte di Arduino il suo patrimonio fu valutato a L. 180.000, esclusa la sua parte della Castellata (2).

---

(1) A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1620, f. 126; a. 1622, f. 36; a. 1627-2°, ff. 15, 77; a. 1627-3°, f. 26; a. 1630 in 1631, f. 45; a. 1631 in 1632, f. 91; a. 1632 in 1633, f. 191 (e M. 7, c. i, n. 5); a. 1637 in 1638, f. 103; a. 1641 in 1642, f. 49; a. 1642 in 1643, ff. 74, 252; a. 1643 in 1644, ff. 20-30; a. 1646 in 1647, f. 17; a. 1647 in 1648, f. 109; a. 1648, f. 120; a. 1649, f. 16; a. 1651, f. 147; a. 1653, f. 43; vedi anche, a. 1633-2°, f. 90; a. 1638-1°, f. 245; a. 1646 in 1647, f. 250; CLARETTA, *op. cit.*, vol. 3, p. 262. Il POLA (vol. 3, p. 248) calcola un reddito di L. 10.000, ma cita fonti non esistenti. Vedi Appendice 7.

(2) Per le doti delle figlie di Arduino: M. 7, c. i, nn. 6, 8; M. 23, n. 4; M. 24, nn. 2, 9. Le *doti di corte* di Francesca e Anna Maria furono di 4.000 ducatoni ciascuna. Quella di Cristina, di 4.000 scudi di Spagna, nel 1649, fu concessa dalla Camera solo

Le cariche importanti ottenute dai vari membri della famiglia, oltre ad essere redditizie, rafforzavano anche l'autorità dei feudatari sulle comunità.

La mancanza di attiva opposizione da parte delle comunità nella prima metà del XVII secolo fu dovuta innanzi tutto al grave peso delle tasse ed alla posizione particolarmente esposta della Castellata, che si trovava ai confini tra Savoia e Monferrato. Nel 1603, un documento comunale testimonia che i contadini di Levone si dispersero « per sfuggire alle persecuzioni dei nemici sabaudi »; nel 1613-14, un corpo di truppe imperiali fu alloggiato nella Castellata, lasciando le comunità con un debito di più di L. 14.000, non ancora pagato nel 1637; nel 1617, tutti e quattro i comuni furono devastati; nel 1626 e nel 1630 Forno fu saccheggiata. Nello stesso tempo tasse straordinarie furono imposte tanto dal Duca di Savoia quanto dal Duca di Mantova. Anche dopo il trattato di Cherasco (1631), secondo il quale la Castellata passava sotto la giurisdizione dei Savoia, per lo scoppiare della guerra civile si dovettero pagare nuovi alloggiamenti di truppe e nuovi balzelli furono imposti. Ancora nel tardo XVII secolo le comunità erano in trattative per estinguere i debiti di quegli anni (1).

D'altra parte proprio in quegli anni di guerra si accrebbe l'influenza e l'importanza dei feudatari. I Valperga di Rivara non solo riuscirono ad evitare di pagare le imposte alle comunità, ma profittarono anche della loro posizione per acquistare terreni e censi, ogni volta che le comunità e loro membri avevano bisogno urgente di denaro.

Fin dal 1590 la comunità di Rivara aveva iniziato, inutilmente, una causa per obbligare i feudatari a pagare le imposte; nel 1612 essa rivolse un altro appello a Carlo Emanuele I. Dopo di allora nessun altro tentativo fu fatto fino alla morte di Arduino, non solo per la debolezza delle comunità ma anche per la potente posizione del principale feudatario (2).

In quello stesso periodo, fra il 1570 e il 1630, i feudatari cominciarono a fare frequenti acquisti nella Castellata. La documentazione è frammentaria, ma sufficientemente indicativa. Terre furono acquistate e scambiate molto spesso dai due rami della famiglia, e specialmente da Tomaso e Pietro del Castello Superiore fra il 1560 e il 1570, e poi dal nipote di Tomaso, Pietro Francesco, fra il 1615 e il 1625; e da Daniele e Lodovico del Castello

---

dopo tre *giussioni*, o ordini perentori di Madama Reale; indizio, questo, sia della prodigalità di Madama Reale, sia dell'inefficacia dei tentativi di controllo da parte della Camera: A.S.T. III, Interinazioni della Camera, R. 76, ff. 393-409; Patenti Controllo Finanze, a. 1649, f. 23; a. 1651, ff. 32-33. Per dettagli sul patrimonio di Arduino, vedi Appendice 7.

(1) POLA, vol. 3, pp. 8-231, dà un quadro molto utile delle condizioni delle comunità.

(2) M. 61, n. 15 (1590); M. 79, n. 1 (1612).

Inferiore dal 1570 al 1600. Dopo il 1631 non c'è traccia di acquisti nè di scambi fino al XVIII secolo.

Negli stessi anni i prestiti ai contadini e alle comunità furono frequenti. Almeno due prestiti di Tomaso sono registrati negli anni dopo il 1560; fra il 1574 e il 1594 Lodovico e Daniele prestarono più di 400 scudi, mentre nei quattro anni seguenti, 1595-99, Daniele concesse almeno altri 13 prestiti per circa 500 scudi. I registri della famiglia degli anni fra il 1608 e il 1616 — gli unici ancora esistenti — indicano che la vedova di Daniele, Caterina, e il loro figlio, Lodovico, continuarono la stessa politica. Almeno otto prestiti, sotto forma di censo, furono fatti da Pietro Francesco del Castello Superiore e da Lodovico del Castello Inferiore alle comunità della Castellata fra il 1616 e il 1640, per un capitale di più di L. 10.500, che rendeva il 7 o l'8%. Dopo questa data, di nuovo non c'è più traccia di simili prestiti da parte dei feudatari (1).

Sembra che non ci fosse molta differenza fra la capacità di acquisto dei due rami della famiglia. Dalle due parti, quando i fratelli erano numerosi, uno solo di essi (Daniele, Pietro Francesco) sembrava avesse la funzione di amministratore dei beni di tutti. Ma gli acquisti appartengono esclusivamente al periodo della maggiore importanza politica della famiglia; dopo la morte di Arduino essi cessarono, mentre le comunità ricominciarono a dar segno di maggiore resistenza.

II. – Le riforme di Vittorio Amedeo II.

1. – Importanza dell'esenzione dalle tasse.

La lunga disputa tra la comunità di Rivara e i feudatari, che cominciò alla metà del 1600, mostra bene la posizione di superiorità di questi nei confronti di quella nel '600, e fa vedere gli effetti della *perequazione* sulla posizione economica e sociale di una piccola famiglia di feudatari.

Nel 1655, meno di un anno dopo la morte di Arduino, la comunità di Rivara iniziò una causa davanti alla Camera contro i feudatari per:

> « ... obbligare detti Signori al pagamento delle taglie di diversi beni, che essi Signori tengono, e possiedono nel territorio di Rivara, catastrati nei catastri di detta Comunità, a registri delli particolari che già quelli possedevano, prima che tali beni pasassero a mani di detti Signori Conti ... ».

Come prove la comunità presentò gli inventari di tutti i terreni che dichiarava allodiali, perchè si verificassero sui catasti originali. In tutto

(1) M. 71, c. i, nn. 18-86; M. 19, n. 8 (compere). M. 71, c. ii, nn. 2-18; M. 84, 1587 sett. 12; M. 78, 1620 feb. 28 (scambi). M. 16, c. i, nn. 8-11, 14-19, 22-24, 26, 27, 29, 30, 50, 51, 56, 57 (prestiti). M. 14, c. i, nn. 10-12; M. 16, n. 72 (libri dei conti).

la comunità chiedeva che 200 giornate appartenenti ai Valperga di Rivara fossero soggette alle normali imposte sui terreni.

Per giudicare il caso la Camera nominò una commissione, capeggiata dal Primo Presidente della Camera, conte Francesco Giovanni Cauda di Caselette. Ma la comunità di Rivara si appellò a Carlo Emanuele II contro tale nomina, perchè il Caselette era suocero di Giovenale Maria del Castello Superiore. Prima che fosse nominata una nuova commissione, composta dai conti Bellezia e Nomis ambedue Presidenti del Senato e dal conte Giovanni Giacomo Trucchi Presidente della Camera, erano passati quattro anni dall'appello della comunità.

I feudatari Giovenale Maria e Carlo del Castello Superiore, Gaspare, i suoi fratelli e Bianca Benedetta, per il figlio minorenne Giovanni Battista, del Castello Inferiore, contestarono di dover pagare le imposte, affermando che:

« ... tali beni sono feudali, immuni da Carighi, e come tali li possedono, et sono stati posseduti da gl'antecessori d'essi Signori da tempo immemorabile, ne mai la Comunità aversante ha preteso di conseguir per essi alcun Carigo... ».

Ad appoggiare la loro tesi produssero investiture e privilegi, e prima di tutto la concessione dell'Imperatore Sigismondo del 24 luglio 1430 che stabiliva l'esenzione perpetua nel Monferrato alle famiglie Valperga, Del Carretto e Montiglio. Inoltre sostennero che, poichè tutte le terre in questione in tempi precedenti erano state concesse in enfiteusi dai feudatari, tornando ai loro primitivi possessori, erano *ipso facto* esenti da carichi:

« ... quando anche cessasse come non cessa il detto privileggio che nè più nè meno detti signori Conti per li beni che possedono devono gioire dell'Immunità, tutto che possi constare essere statti altre volte descritti nel pubblico Cattastro della medema, poichè, quelli che come descritti l'hanno possedutti, l'hanno possedutti come emphiteutici come se moventi dal diretto Dominio del Castello di Rivara o sia da signori Conti d'esso luogho, e che per conseguenza essendosi riunito il dominio uttile con il diretto hanno ripigliatto l'antico luogo libertà dell'essentione da carichi come feudali ... » (1).

Nello stesso tempo essi reclamavano i loro diritti signorili:

« ... per obbligare la Comunità a pagare i diritti signorili dovutigli, et a prestargli le solite servitù ... ».

Nel 1665 i feudatari erano riusciti a tirar in lungo la decisione per dieci anni, e Carlo Emanuele II ordinò di venire a una conclusione. L'anno

(1) Secondo la legge feudale, il *dominio diretto* era del sovrano, mentre solo il *dominio utile* o diritto ai prodotti, era del possessore; è questo un argomento che, poco dopo, i Duchi avrebbero usato contro i feudatari; cfr. BULFERETTI, *Considerazioni generali, cit.* pp. 223-25.

seguente i giudici decisero a favore dei feudatari, senza specificare le ragioni del giudizio (1).

A questo punto Giovanni Battista del Castello Inferiore pensò che fosse opportuno venire ad un accordo colla comunità. Già nel 1648 sua madre Bianca Benedetta aveva concordato colla comunità di Levone l'abolizione dei diritti sulle enfiteusi, in cambio di un pagamento annuo di 40 scudi. Nel 1667, Giovanni Battista tentò di accordarsi colla comunità di Rivara nell'interesse del consortile. Ma l'unità dei feudatari, dopo il successo della causa, fu di nuovo spezzata:

« ... principalmente per qualche sconcerto seguito tra detti Illustrissimi signori Conti volendo gli uni condurre all'aggiustamento; et altri opponendo talmente che fu tralasciato il trattato dell'aggiustamento generale con detti signori, restando però in piedi con l'Illustrissimo signor Conte Giovanni Battista per la sua quarta parte ... ».

Effettivamente Giovanni Battista cedette il suo quarto delle decime e dei diritti feudali in cambio di un pagamento annuo di 25 scudi e consentì, al tempo stesso, a pagare imposte per una porzione dei suoi terreni non eccedente il valore di *un soldo di registro*: nel nuovo registro del comune di quello stesso anno compare, per la prima volta, il nome di Giovanni Battista. Ma anche questa transazione fallì, poichè nel nuovo registro del 1685 nessuna imposta risulta a carico dei feudatari (2).

Nel 1687 la comunità iniziò un'altra causa legale contro Carlo Antonio del Castello Inferiore. Ma il rinnovato attacco non cominciò realmente che nel 1699, quando la comunità cercò di valersi dei preparativi di Vittorio Amedeo II per la *perequazione*, appellandosi ai delegati ducali incaricati di esaminare i registri. I feudatari tentarono di ostacolare il procedimento portando una nuova causa davanti al Senato di Casale (negando così la competenza del Senato di Torino), e sostenendo che tutto il territorio di Rivara era originariamente feudale, e di conseguenza che i suoi abitanti erano soggetti a tutti i doveri di enfiteusi. Ma la comunità era altrettanto ben fornita di argomenti per sostenere i propri diritti, e presentò, in aggiunta agli inventari della prima causa, nuovi inventari di terre ritenute allodiali; così l'area totale considerata allodiale era cresciuta dell'85%, a 372 giornate. L'aumento era dovuto a numerose ripetizioni, in ordine diverso, di aree

(1) I documenti di questa lite sono innumerevoli; gli atti si trovano in: M.82, nn. 4, 7; M. 67, n. 4; M. 86, 1659 giugno 17; A.S.T. III, art. 501, M. 1 ' R ', nn. 19, 20. Vedi inoltre: M. 82, nn. 3, 9; M. 79, nn. 8, 10; M. 42, n. 15; M. 19, c. i, n. 6; M. 25, n. 18, 31; ARCHIVIO COMUNALE DI RIVARA, Volume contenente procure ...; POLA, vol. 1, pp. 295-96; vol. 2, pp. 510-11.

(2) M. 72, n. 14; M. 12, 1648, marzo 12 (1648). M. 72, n. 16 (1667). M. 108, 1667 giugno 11; M. 74, nn. 22, 27 (registri).

già elencate negli inventari precedenti, ed a pagine falsificate nel registro, falsi che nel corso della causa legale apparvero subito dal confronto coi registri originali, con grandissima indignazione dei feudatari (1).

Nel 1711, però, il consortile si rese conto dell'inevitabilità di qualche concessione, data la chiara determinazione di Vittorio Amedeo II di eliminare tutti i privilegi illegali della nobiltà, e giunse, quindi, a una transazione, scambiando tutti i diritti sulle enfiteusi contro un pagamento annuo di L. 400 da parte della comunità. Nel 1731, dopo l'editto della *perequazione*, Carlo Emanuele III ratificò la transazione. Ma due anni dopo la comunità tentò, senza successo, di metterne in questione la validità e di evitare così il pagamento del canone annuo.

Nel frattempo, nel corso delle inchieste per la *perequazione* il delegato reale, l'intendente Chiaverotti, aveva deciso in sfavore dei feudatari nella questione della feudalità dei terreni, dichiarando allodiali 200 giornate. La gravità della decisione sulla già debole posizione economica dei Valperga di Rivara fu evidente. Nel 1690 e nel 1716, quando, in risposta agli ordini di Vittorio Amedeo II, il consortile aveva denunciato in *consegnamenti* i possedimenti feudali, aveva reclamato un totale di poco superiore alle 700 giornate. La decisione del Chiaverotti, riconoscendo l'allodialità di 200 giornate — cioè l'area in origine pretesa dalla comunità — rappresentava la perdita della immunità per il 29% delle terre della famiglia (2).

La grave influenza di questa perdita di immunità sulle rendite familiari risulta altrettanto evidente. All'inizio del XVIII secolo, secondo le stime della *perequazione*, il reddito medio dei terreni dei feudatari nella Castellata era soltanto di circa L. 3.400. Le 200 giornate tornate soggette a imposte rappresentavano 35 *soldi di registro* su un totale di 359 *soldi* del complesso dei terreni allodiali dei tre comuni della Castellata. Nei vent'anni fra la pace di Utrecht e la guerra di successione austriaca (1715-34) le imposte esatte della comunità erano state in media di circa L. 20 per ogni *soldo di registro*. I Valperga di Rivara dovevano quindi pagare quasi L. 700 all'anno di imposte, quasi il 21% dei loro redditi immobiliari (1).

---

(1) M. 79, n. 11 (1687). M. 67, nn. 4, 20; M. 81, nn. 6, 9; M. 79, nn. 11-14; M. 82, n. 3; M. 83, nn. 1-4; M. 47, nn. 8, 10, 11; M. 15, c. ii, n. 2; M. 25, n. 18; A.S.T. III, art. 501, M. 1, ' R ', n. 19; Archivio Comunale di Rivara, Registro dei causati ...; Durando, pp. 263-64; Pola, vol. 1, pp. 297-99.

(2) A.S.T. III, Consegnamenti, 1691 in 1692 (Marelli), pp. 170-77, 227-31, 235-38, 292-93; M. 19, n. 6; M. 25, nn. 19, 25; M. 71, n. 3; M. 81, n. 6 (*consegnamenti*, 1690). M. 76, nn. 7, 1716 giugno 23; M. 25, n. 29; M. 74, n. 37 (1716). M. 25, n. 17; M. 76, nn. 3, 1734 agosto 3 (1733). L'area riconosciuta come feudale era di 504:15: 0 giornate, mentre 202 giornate, cioè il 28,6%, erano allodiali: Archivio Comunale di Rivara, Volume continente procure ... Cfr. Appendice 8.

2. – Valore dei diritti feudali.

Negli stessi anni delle liti sulla feudalità dei terreni, anche i diritti feudali della famiglia erano minacciati.

Dopo il successo delle cause per l'esazione delle decime, il consortile si era inaspettatamente trovato di fronte alla richiesta della Mensa Arcivescovile di Torino dei diritti alle decime. Nel 1596-97, e di nuovo nel 1603-08, i feudatari avevano potuto conservare tali diritti, ma nel 1659 la Mensa vinse la causa, e, nonostante gli appelli del consortile nel 1667 e nel 1670, ottenne le decime. Secondo una transazione delle comunità di Rivara e Forno colla Mensa, il valore delle decime fu concordato a 56 scudi (L. 380), aumentato nel 1693 a 68 scudi (L. 1.000) (2).

Inoltre, al principio del '700, i feudatari avevano finalmente ceduto le loro pretese sulle enfiteusi e su certi altri diritti signorili contro il pagamento di canoni annui, più facilmente esigibili. Si fecero transazioni colle comunità di Rivara, Forno e Busano per pagamenti di L. 900 globali (oltre le L. 290 pagate dalla comunità di Levone dopo la transazione del 1648) (3).

Economicamente i rimanenti diritti restavano di grande importanza per la famiglia. Oltre i diritti signorili della giurisdizione, del monopolio dei *bandi campestri*, dei pagamenti annui da parte delle comunità, i feudatari ricavavano buone rendite dal loro monopolio sui mulini e sui *crosii* da calce. I quattro mulini (con sei ruote) della Castellata furono dati in affitto nel 1730 per L. 2.000 annue, mentre un quinto mulino, con due ruote, in Levone rendeva altre L. 400. Diritti feudali erano pagati su tutti gli scavi (*pisoni*, *ampiggioni*) di pietra da calce nei feudi della famiglia; insieme coll'affitto delle cave sfruttate dagli stessi feudatari essi davano una rendita annua di L. 2.250 nel 1730. Al tempo della *perequazione*, il

---

(1) Per la stima del reddito terriero: A.S.T. II, 1ª archiviazione, Capo 21, n. 305. Il registro dei feudatari si trova negli atti della lite; il registro della *comunità* (ss. 359:10:$^3/_4$) in Archivio Comunale di Rivara, Registro dei Causati ...; con l'imposizione delle imposte nello stesso registro, ed anche in Conti esattoriali dall'anno 1716 al 1732. Tra il 1715 ed il 1734, l'imposizione variò dalle L. 25:10:0 alle L. 15 per *soldo di registro*. In confronto a questo, durante la guerra del 1691-96, la media fu di L. 55:10:0 con un massimo nel 1695 di L. 72.

(2) M. 42, nn. 13, 14; M. 43, c. ii, n. 8; M. 44, n. 10 (1596, 1603). M. 42, n. 16; M. 43, c. ii, nn. 11, 12; M. 45, c. ii, n. 12; M. 46, c. i, n. 2 (1656). M. 42, n. 16; M. 45, c. i, n. 32; Pola, vol. 2, p. 577 (16671, 670). Pola, vol. 3, pp. 578-81 (1671, 1693). Nel 1739, la comunità tentò di nuovo di evitare il pagamento delle decime: A.S.T.II, I 1ª archiviazione, Provincia d'Ivrea, M. 1, n. 19.

(3) M. 25, nn. 15, 16; M. 15, c. ii, n. 14.

totale annuo di tutti i diritti e monopoli era superiore alle L. 6.500, cioè quasi il doppio del ricavato dai terreni (1).

Fu indubbiamente questa la ragione della accanita resistenza dei feudatari ai tentativi delle comunità e dello Stato di diminuire questi diritti. Nei *consegnamenti*, richiesti con sempre maggiore frequenza dal governo di Vittorio Amedeo II, ogni possibile rendita feudale era messa in conto. La *fucina di ferro*, notata nel *consegnamento* del 1589 e segnata come abbandonata in quello del 1690, fu ricostruita e affittata nel 1716; parimenti la *pista da canapa*; il *torchio da olio* di noci a Forno fu denunciato per la prima volta nel *consegnamento* del 1716; quanto restava del monopolio sui forni dopo le continue alienazioni del '600 era reclamato con cura e precisione nel 1716 e nel 1733. Allo stesso modo, le cosiddette Alpi a Forno, estese ma quasi senza valore, erano registrate accuratamente alla fine del '600, denunciate in tutti i *consegnamenti*, e al tempo della *perequazione* reclamate con successo come feudali. Di questa fermezza dei Valperga di Rivara nel resistere a tutti gli attacchi contro i loro diritti (così simile alle reazioni dei Falletti di Barolo) è un esempio il reclamo del Castello Inferiore nel *consegnamento* del 1733 alla « raggione di riunire e rivendicare » un bosco venduto dalla famiglia nel 1604 (2).

III. – Le doti alle figlie nell'economia familiare.

1. – Il declino della famiglia nel tardo '600.

Alla morte di Arduino nel 1654 praticamente cessarono tutte le rendite supplementari e l'incremento di capitale provenienti dalle cariche ricoperte nello Stato, mentre in precedenza, grazie alle carriere ed ai matrimoni dei membri del Castello Superiore, il patrimonio familiare era aumentato notevolmente.

Tomaso e Pietro avevano ottenuto un *tasso* sulla comunità di Santhià e di quella adiacente di Sant'Agata di 331 scudi annui, corrispondenti a un capitale di 6.620 scudi. La moglie di Carlo, Carletta di San Giuliano di Fossano, aveva portato in eredità alla famiglia una grande proprietà a Fossano e Genola, aumentata in seguito per acquisti di Carlo e Arduino e per doni ducali ad Arduino: tutto questo possedimento — più di 430 giornate a Fossano e 1/32 della giurisdizione e 110 giornate a Genola —

---

(1) M. 48, *passim*; A.S.T. I, Torino e Provincia, M. 25, s.v. « Rivara », n. 3; Durando, pp. 206-07; Pola, vol. 1, pp. 186-90; vol. 3, pp. 684-85 (mulini). MM. 63-65, *passim*; M. 63, n. 78 (*crosii* da calce), cfr. Appendice 9.

(2) Vedi Appendice 9. Per i *consegnamenti*, vedi nota (2), pag. 102.

erano stati divisi fra i figli di Carlo. Per di più Carlo aveva ottenuto alcuni diritti feudali sul feudo di San Martino, nel Canavese (1). Arduino, col suo matrimonio con Marianna Valperga di Valperga, aveva ottenuto diritti su feudi in tutto il Canavese; mentre il matrimonio con Leonora Della Rovere gli portò un censo sulla comunità di Carignano e *tassi* sulla Castellata per 361 scudi annui. Carlo e Arduino avevano comprato un palazzo a Torino, mentre Arduino aveva acquistato il marchesato di Entraque. Giacomo Antonio, con ogni probabilità, aveva fatto acquisti di simili proporzioni nel Ducato di Mantova (2).

Ma anche in questo periodo di sicura espansione, gli esborsi della famiglia, specialmente per le doti, pesarono sulle loro risorse. Fin dal 1578 Tomaso era stato costretto ad alienare quasi un terzo del *tasso* su San Martino per pagare la dote di sua sorella Francesca. I figli di Carlo avevano evidentemente spese più forti. Il riscatto di Giacomo Antonio dai Turchi (1608) costò ai fratelli 3.000 scudi, non essendo riuscito un tentativo di farne pagare almeno una parte dalle comunità della Castellata; mentre le doti delle loro due sorelle, Silvia e Francesca, pesarono per almeno 8.000 scudi. Già nel 1602, Giacomo Antonio aveva venduto il suo possedimento di San Martino per 11.500 scudi e fra il 1606 e il 1611 furono raccolti altri 11.200 scudi colla vendita del rimanente del *tasso* su Santhià, di un podere a Fossano, e con un prestito garantito sul palazzo di Torino (3).

La spesa per le doti era molto pesante. Arduino che, naturalmente, aveva maritato le figlie nelle più distinte famiglie piemontesi, promise doti per circa L. 135.000 (34.500 ducatoni); fu costretto a vendere il suo feudo di Entraque ma al tempo della sua morte rimaneva da pagare ancora più di metà del totale. Probabilmente la posizione di Arduino ebbe la sua influenza anche sull'importante matrimonio di suo nipote, Giovenale Maria, colla figlia del Primo Presidente del Senato, conte Cauda di Case-

---

(1) Per il *tasso* su Santhià, vedi nota (2), pag. 91. Per l'eredità a Fossano-Genola: M. 216, 1568 agosto 29, 1577 marzo 20, « Descrizione de' mobili ... », 1588 gen. 10,1 589 nov. 7, 1606 gen. 29; M. 5, c. i, 1577 marzo 4; M. 9, c. i, n. 27; M. 24, n. 9; POLA, vol. 1, pp. 129-34; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1637 in 1638, f. 103. Carlo tentò invano di lasciare questi possedimenti con vincolo di primogenitura a Giacomo Antonio: M. 5, c. i, 1593 gen. 13; M. 9, c. i, n. 27; GUASCO, *op. cit.*, s.v. « Genola ». Per San Martino, vedi nota (1), pag. 92.

(2) Per Arduino, vedi Appendice 7; M. 28, nn. 2-5, 7-10; M. 12, n. 31; M. 129, 1644 agosto 23 (palazzo, Torino). Arduino ricevette doni di terre anche a Pont Canavese e ad Entraque: A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1637 in 1638, f. 103; a. 1647 in 1648, f. 109.

(3) M. 212, s.v. « Santhià »; M. 213, s.v. « S. Agata » (Santhià). M. 9, c. i, n. 27; A.S.T. I, Monferrato, Feudi, M. 59, s.v. « Rivara », n. 4 (riscatto). M. 7, c. i, n. 3; M. 216, 1611 giugno 3; M. 28, n. 7; POLA, vol. 1, p. 412 (doti e censo).

lette. Il padre di Giovenale Maria, Pietro Francesco, naturalmente dette alle figlie doti più piccole, adeguate alla sua condizione sociale più modesta. Egli cercò di limitare le spese, mandando tre delle cinque figlie in convento (anche se erano monasteri « alla moda »), ma tuttavia dovette mettere insieme più di L. 16.250, e fu costretto a vendere un censo sulla comunità di Forno di circa L. 700 (114 doppie d'Italia) di capitale, lasciando ancora, quando morì, un debito di almeno L. 3.000 per la dote di Bianca Benedetta (1).

Molto peggiore si presentò la posizione del Castello Inferiore. Le carriere brillanti di Arduino e di Giacomo Antonio avevano indubbiamente protetto tutto il consortile, grazie al legame matrimoniale di Bianca Benedetta del Castello Superiore con Lodovico del Castello Inferiore. Arduino aveva anche garantito la dote di Bianca Benedetta, e più tardi ottenne per il figlio di lei, Giovanni Battista, la nomina a paggio a Corte. Analogamente, Carlo, figlio di Giacomo Antonio, ottenne per le sorelle di Giovanni Battista, Giuliana e Anna, la nomina a damigelle d'onore di Margherita di Savoia, duchessa di Mantova (2).

Ma nessun membro del Castello Inferiore aveva avuto importanza politica, e la famiglia non aveva allargato i suoi possedimenti al di fuori della Castellata. Tutte le somme per le doti, quindi, dovevano esser tratte dalle loro modeste possibilità; tuttavia l'esempio dei membri importanti del Castello Superiore può avere ispirato gli ambiziosi matrimoni di Giovanni Battista e delle sue sorelle. Le nozze di Giovanni Battista nel 1667 con una giovane della importante famiglia Tana erano indubbiamente un successo: la moglie ricevette una dote di più di L. 19.000 (2.800 scudi). Ma egli era appena riuscito, nel 1664, a bilanciare la spesa di L. 10.000 per le doti delle due sorelle coll'ultimo pagamento, finalmente riscosso, della dote di sua madre. Indubbiamente il matrimonio di Maria Violante col ricco banchiere conte Turinetti di Pertengo aveva aumentato il credito di Giovanni Battista, e Turinetti prese subito in mano la direzione degli affari di Giovanni Battista, spesso rimproverando al cognato la sua prodigalità. Ma, anche senza prodigalità fuori luogo, le rendite del Castello Inferiore apparivano insufficienti benchè arrotondate dalla eredità di un *tasso* su Cercenasco e di

---

(1) Per le doti delle figlie di Arduino, vedi nota (2), pag. 95 Per quelle dei figli di Pietro Francesco: M. 7, c. i, nn. 10, 13, 14; c. ii, n. 1; M. 15, c. i, nn. 3, 4, 6, 7; c. ii, nn. 1, 11-13; M. 210, s.v. « Cuorgné »; Pola, vol. 2, p. 482; e *supra*, nota (3) pag. 86. Per l'alienazione di Entraque: M. 213, s.v. « Entraque », n. 28.

(2) M. 7, c. i, n. 4; M. 219, 1656 sett. 18, 1657 luglio 6; M. 222, 1653 marzo 17, 1661 aprile 13; M. 210, s.v. « Cuorgné »; M. 8, n. 29; Pola, vol. 2, pp. 509, 515-16. Le sorelle di Giovanni Battista ricevettero legati di 4.000 ducatoni ciascuna da Margherita, 2/3 dei quali furono poi ereditati da Giovanni Battista.

censi e terre a Candiolo e a Chieri, giunta a buon punto a Cristina moglie di Giovanni Battista (1).

2. – La crisi dell'economia della famiglia nel '700.

Alla fine del XVII secolo la posizione economica della famiglia si era ancora aggravata. Filiberto Giuseppe Antonio, del Castello Superiore, e Ignazio Filiberto ed i suoi fratelli, del Castello Inferiore, avevano intrapreso carriere militari, ma le loro spese superavano gli stipendi. Nel 1691 Giovenale Maria, del Castello Superiore, riuscì a pagare l'equipaggiamento di suo figlio solo vendendo il suo palazzo a Fossano. Durante la guerra del 1690-96, Cristina, del Castello Inferiore, che amministrava le terre per i suoi figli, dovette vendere il suo *tasso* su Cercenasco e vari censi per raccogliere più di L. 17.000 per le spese dei figli. Nella guerra successiva, essa, fra il 1703 e il 1714, prese a prestito almeno L. 17.750 e fra il 1713 e il 1719, vendette le sue terre di Candiolo e di Chieri, più di 100 giornate, per raccogliere altre L. 10.000 (2).

Negli stessi anni, la riunione del patrimonio familiare della Castellata portò all'aumento delle rendite per i membri superstiti. Prima di morire, nel 1701, Giovanni Battista del Castello Inferiore cercò di impedire ulteriori divisioni dei suoi possedimenti istituendo una primogenitura — la prima nella storia della famiglia — sul feudo di Levone e sul suo quarto della Castellata (1698) (3). Nel 1702, l'altro rappresentante del Castello Inferiore, Carlo Antonio, morì senza eredi, e tutti i diritti e terreni feudali della Castellata passarono ai figli di Giovanni Battista, benchè i possedimenti non feudali fossero assegnati alla sorella di Carlo Antonio, Elena. La metà della giurisdizione della Castellata era così riunita (4).

---

(1) M. 7, c. i, nn. 15-17; M. 11, n. 2; M. 14, c. i, n. 15 (matrimoni). M. 129, 1658 maggio 10, e molte altre lettere. MM. 130, 219, 223 (Turinetti). M. 8, n. 31; M. 9, c. i, n. 5; M. 26, n. 54; M. 213, s.v. « Cercenasco », « Candiolo », nn. 7-9, 12, 14; s.v. « Chieri », nn. 23-28; M. 81, n. 34; M. 220, 1677, dic. 21 (eredità, Cristina).

(2) M. 3, nn. 12-14; M. 4, nn. 1-12; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1698 in 1699, f. 76; Patenti del Piemonte, Patenti 5, f. 136; Patenti 9, f. 143; Patenti 12, f. 17; Patenti 13, f. 39; Patenti 17, f. 167 (carriere). M. 216, 1691 marzo 20 (Fossano, alienazione). M. 8, nn. 33, 35; M. 13, n. 28; M. 14, c. i, nn. 6, 20; M. 15, c. ii, n. 9; M. 16, nn. 77-82, 84-87; M. 17, n. 14; M. 18, nn. 1, 31; M. 26, n. 66; M. 48, nn. 23, 25-27; M. 129, 1703 maggio 9; M. 130, 1693 nov. 21; M. 213, s. v. « Cercenasco », 1691 maggio 16, s.v. « Chieri », nn. 36, 37, s.v. « Candiolo », nn. 12, 13; M. 218, 1709 giugno 13; M. 210, s.v. « Cuorgné », 1698 genn. 8, 1700 feb. 19; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1708-2°, ff. 90-92 (Cristina).

(3) M. 5, c. ii, nn. 3, 5.

(4) Durando, pp. 186-213; M. 20, n. 14; Pola, vol. 2, pp. 519-21.

L'altra metà della Castellata era divisa fra Filiberto Giuseppe Antonio, figlio di Giovenale Maria, e Carlo, figlio di Giacomo Antonio. Carlo, residente a Mantova, non potè prendere interesse attivo all'amministrazione dei suoi possedimenti nel Canavese e fin dal 1655 cercò un amministratore per i suoi beni; nel 1706 diede procura a Cristina, vedova di Giovanni Battista. Subito dopo la morte di Carlo, suo figlio Ferdinando decise di vendere il suo quarto della Castellata, e, dopo una serie di negoziazioni segrete, cedette a Filiberto Giuseppe Antonio la sua parte (che comprendeva 100 giornate) per L. 10.000 (1).

Così, nel primo '700, Filiberto Giuseppe Antonio ed Ignazio Filiberto si dividevano una rendita totale della Castellata di quasi L. 11.000. Dieci anni dopo, il matrimonio dei loro figli faceva prevedere che i loro possedimenti sarebbero stati riuniti, ma, benchè il problema derivato dall'esistenza del consortile si fosse così risolto da sè, colla conseguenza dell'aumento di rendita per i maschi viventi, gli esborsi per le doti avevano già compromesso le finanze della famiglia.

In un documento scritto nel 1731, subito dopo la morte di Filiberto Giuseppe Antonio del Castello Superiore, è lodata l'accurata amministrazione dei suoi beni. Il documento rivela come fossero modesti i beni della famiglia: benchè Filiberto Giuseppe Antonio lasciasse 1.000 doppie (Lire 16.000) in contanti, le rendite annue erano calcolate in sole 100 doppie (L. 1.600). Tra il 1695 e il 1700 Filiberto Giuseppe Antonio aveva dovuto sborsare doti per ben sette sorelle; anche mandandone tre in convento, e sposando le altre quattro in famiglie non troppo distinte, con doti corrispondentemente ridotte, la spesa totale si era aggirata sulle L. 35.000, 2/3 delle quali provenivano dalla vendita dei restanti possedimenti a Fossano e a Genola. Nel 1710 Filiberto non era riuscito a procurarsi le L. 10.000 occorrenti per rilevare la parte del Castello Superiore appartenente a Ferdinando, e si era trovato costretto ad affittare i suoi mulini della Castellata.

Dopo la morte di Filiberto Giuseppe Antonio, suo figlio Ignazio Maria si trovò ugualmente sprovvisto di danaro e dovette prendere in prestito L. 9.000 (garantite su i suoi possedimenti della Castellata) per la dote di sua sorella Barbara Amedea, e per garantire la dote di sua madre, di L. 1.200 annue, rappresentanti un capitale di L. 28.650 (2).

---

(1) M. 129, 1655 nov. 25; M. 8, n. 32; M. 48, n. 28; M. 218, 1708 aprile 12.

(2) M. 11, n. 3, ff. 15-16 (estimo, 1731). M. 7, c. i, nn. 1, 20-23; c. ii, nn. 3-5; M. 18, n. 3; M. 216, 1696 feb. 8; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1694 in 1695, f. 67; a. 1699, f. 121 (doti, alienazioni). M. 48, n. 28 (1710). M. 7, c. i, n. 27; M. 11, nn. 3-5 (doti).

La posizione finanziaria della famiglia del Castello Inferiore era ancora più difficile. Le doti di L. 12.500 delle figlie di Giovanni Battista, Angelica Vittoria e Teresa, furono racimolate (1700, 1708) solo con vendite ed altre alienazioni. Nel 1704 Giuseppe Lodovico, erede della parte di Carlo Antonio, si trovò per le pretese di Elena, sorella di quest'ultimo, a dover pagare quasi L. 30.000, di cui nel 1715 rimaneva ancora un debito di L. 24.000 (1).

In quell'anno le condizioni finanziarie di Giuseppe Lodovico erano così gravi che egli si indusse a ricorrere a sua madre ed ai suoi fratelli per sistemare i debiti contratti, non per doti ma addirittura per la sua ordinaria vita quotidiana, e che ammontavano ad oltre L. 7.000. Quando morì, nel 1716, il suo successore e fratello, Ignazio Filiberto, trovò i beni per buona parte ipotecati e le condizioni del patrimonio molto cattive.

Entro un anno, Ignazio Filiberto dovette trovare L. 10.000 per la dote di sua sorella Teresa (2); per tutto il resto della vita egli seguitò a contrarre debiti in serie, e con crescente difficoltà per la diffidenza dei creditori.

Tra il 1695 ed il 1767 la famiglia aveva dovuto provvedere doti per ben 16 figlie per un totale di L. 122.300. Dapprima la maggior parte delle spese per queste doti fu coperta colla vendita dei possedimenti al di fuori della Castellata, che erano stati acquistati quando maggiore era l'importanza politica della famiglia. In seguito capitalisti intraprendenti della Castellata stessa facilitarono il credito ai feudatari: fra il 1691 ed il 1710, i vari membri del consortile presero in prestito da Giovanni Battista Oberto (o gli vendettero possedimenti) per L. 38.000; lo stesso Oberto acquistò parte dei possedimenti di Fossano e Genola, comprò o affittò dalla famiglia la maggior parte dei mulini della Castellata, e ad un certo momento stava per comprare perfino il quarto della giurisdizione della Castellata di proprietà di Ferdinando. Analogamente, Giovanni Battista Mollo aveva fatto ai Rivara numerosi prestiti, garantiti dal fitto dei mulini della Castellata; i rapporti col Mollo erano evidentemente continui, perchè Cristina gli diede perfino procura per le sue terre di Chieri (3).

Ma c'erano limiti al credito, anche da parte di questi capitalisti che non erano certo disinteressati. Le continue vendite ridussero ben presto i redditi della famiglia a quelli dei possedimenti della Castellata. Solo alla fine della sua vita la posizione di Ignazio Filiberto migliorò, grazie all'inaspettata eredità dei possedimenti dei Chioatero, per la morte dell'ultimo

---

(1) M. 20, n. 14, e nota (2) pag. 105.

(2) M. 5, c. ii, n. 2; M. 20, n. 14 (Giuseppe Lodovico). M. 7, c. i, n. 24 (Teresa).

(3) M. 7, c. i, n. 22; M. 16, nn. 79-82; M. 48, nn. 23-28, 39; M. 210, s.v. « Cuorgné », 1698 genn. 8; M. 216, 1691 marzo 20; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1699, f. 121 (Oberto). M. 7, c. ii, nn. 6-8; M. 8, n. 31; M. 16, nn. 75, 93; M. 48, nn. 26, 39, 56; M. 213, s.v. « Chieri », n. 35 (Mollo).

erede, suo nipote Giuseppe Emanuele Chioatero. La maggior parte di questa eredità, consistente nei grandi possedimenti a Carignano e Piobesi, fu venduta nel 1740 al cugino di Ignazio Filiberto, conte Turinetti di Priero, per L. 82.000, spese interamente per liquidare i debiti, compresi quelli dell'eredità Chioatero. Ma nel 1743, alla morte di Ignazio Filiberto, i suoi debiti — oltre la dote non pagata di L. 15.000 di sua figlia, Maria Cristina — ammontavano a più di L. 15.000 (1).

L'ultimo discendente maschio della famiglia del Castello Inferiore, Maurizio, tentò di rifiutare le eredità Rivara e Chioatero. Obbligato ad accettarle, egli dovette accollarsi non solo i debiti di suo fratello ma anche la dote della vedova di lui, Rosa Caterina Pastoris, calcolata dal Senato in L. 56.500. La vendita dei restanti possedimenti dei Chioatero — una vigna a Rivalba e il feudo, con vigne, di Coarazze, nella contea di Nizza — fruttò solo L. 28.000 (2).

Alla morte di Maurizio, nel 1744, i possedimenti dei Valperga di Rivara furono finalmente riuniti, ma ormai la posizione economica della famiglia era irrimediabilmente compromessa. Fra il 1748 ed il 1759 le doti delle zie materne di Vincenzo Ignazio, Angelica e Isabella, e di sua sorella, Rosa Angelica, richiesero altre L. 32.000. Nel 1762, l'unico modo per trovare le L. 4.000 per la dote spirituale di Teresa fu di affittare per otto anni i mulini della Castellata. Nel 1764, Vincenzo Ignazio Domenico, ereditando, si trovò a dover rispondere di debiti per più di L. 30.000, oltre quelli per le doti non pagate. Quando, nel 1767, si sposò sua sorella Tecla (la sedicesima figlia da dotare dopo il 1695), per trovare il capitale della dote di L. 12.000 fu necessario rivolgere a Carlo Emanuele III una supplica per ottenere l'autorizzazione di ipotecare per dieci anni i residui possedimenti della Castellata (3).

---

(1) M. 8, c. i, n. 18; M. 14, c. i, nn. 9, 22; c. ii, n. 4; M. 16, nn. 90-95, 99, 101; M. 18, nn. 5-8; M. 212, 1743 sett. 1; M. 218, 1739 luglio 26 (Ignazio Filiberto). M. 14, c. i, nn. 22, 25, 26; M. 130, 1677 maggio 16; M. 129, 1743 dic. 30, 1744 feb. 17 e *passim*; M. 212 (Chioatero). M. 7, c. i, 1741 luglio 28 (Maria Cristina).

(2) Per l'accettazione: M. 129, 1743 giugno 28. Per l'eredità Chioatero vedi nota (1) *supra*. M. 7, c. i, nn. 25, 28-30; M. 14, c. i, n. 15; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 208, f. 59 (Rosa Caterina).

(3) M. 7, c. i, nn. 31-34, 1758 nov. 19; c. ii, nn. 6-8; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 208, f. 59.

LA FAMIGLIA SALUZZO DI PAESANA

Anche la storia dei Saluzzo di Paesana fornisce nuovi elementi sulla nobiltà piemontese durante il '600-'700. Essa è la storia di una famiglia importante per antica nobiltà in un piccolo Stato indipendente. Quando questo fu conquistato da uno Stato più potente, il rango della famiglia decadde a quello di piccola nobiltà, ed i Saluzzo dovettero adattarsi a questa nuova condizione. La sua storia dimostra in primo luogo come effetto della *perequazione* sia stato talvolta di rafforzare anzichè indebolire la posizione di una parte della nobiltà. In secondo luogo fa vedere quali fossero i tipi di investimenti di una famiglia nobile nella seconda metà del '600. Chiarisce poi come il vincolo della primogenitura, concepito originariamente per favorire la conservazione del patrimonio familiare, potesse anche diventare un ostacolo al mantenimento dell'equilibrio economico della famiglia stessa. Infine, mostra l'influenza delle spese che si possono considerare puramente di prestigio (come quelle della costruzione di un grande palazzo) sull'economia di una famiglia.

Il ramo dei Saluzzo di Paesana ebbe origine nel 1363, quando Tommaso, marchese di Saluzzo diede come appannaggio al fratello Azzone il feudo di Castellar, in Val Bronda, ad una decina di chilometri a Sud Est di Saluzzo, ed i feudi di Paesana, Oncino, Ostana e Crissolo, nell'alta Valle del Po (1).

I possedimenti dei discendenti di Azzone si trovavano per la maggior parte nella regione montagnosa del Saluzzese. Solo Castellar, a 400 metri sul mare, è ancora in pianura: la terra era fertile e dava una buona produzione di cereali e sufficiente di uva e di foglie di gelso; una parte importante del reddito derivava dalle grandi mandrie di bestiame. Nel primo

(1) La donazione originaria comprendeva anche i feudi di Sanfront e Monasterolo, che furono però presto alienati. Il testo si trova in G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino, 1789-90, vol. 2, p. 493, n. 226; cfr. D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo*, Saluzzo, vol. 3 (1830), p. 491; vol. 4 (1830), pp. 47-48, 317.

'600, i Saluzzo di Paesana possedevano circa 200 giornate, quasi interamente feudali, e quindi esenti dalle imposte, oltre ad altre 80 giornate di bosco sui confini di Castellar e Saluzzo (1).

Il territorio di Paesana, a circa 600 metri sul mare, era in gran parte costituito di prati e boschi. Tolta una produzione accessoria di cereali, generalmente di mediocre qualità, di castagne e di noci, la ricchezza principale derivava dal bestiame. La famiglia possedeva solo circa 14 giornate di terra feudale, oltre ad un bosco di 250 giornate, e — possesso molto contestato dalla comunità — 150 giornate di pascolo nella parte più montagnosa del comune. Un altro buon reddito — calcolato al principio del '700 in L. 1.000 — derivava dallo sfruttamento di cave di marmo e di piccoli giacimenti di minerali di ferro e di calcare (2).

Oncino ed Ostana sono già nelle Alpi, alla quota di 1200 metri circa; il reddito delle terre, quasi interamente pascoli e boschi, derivava principalmente dal bestiame molto abbondante; nel XVIII secolo vi si sfruttavano probabilmente anche colà piccoli giacimenti di marmo, di minerali di ferro e di calcare.

Crissolo, ad oltre 1300 metri di altezza, comprendeva nei suoi confini gran parte del Monviso, e le sorgenti del Po; il terreno era ancor meno coltivabile che ad Oncino e ad Ostana, ed il reddito del comune derivava dal bestiame. In questi tre villaggi montani la terra non aveva quasi valore, ed i contadini erano obbligati ad emigrare annualmente verso la pianura; i Saluzzo di Paesana non vi reclamavano alcun possesso, tolto quello di un grande pascolo (Pian del Re) a Crissolo (3). Con ogni probabilità, la famiglia possedeva mandrie di bestiame che, a parte i diritti feudali, erano la maggior fonte di reddito.

Le entrate per i diritti feudali erano considerevoli, specialmente nei feudi principali di Paesana e di Castellar. Senza tener conto di Castellar, i canoni annui dovuti dalle comunità, alla fine del XVII secolo, erano di quasi L. 3.000; alcune enfiteusi, il monopolio dei mulini comunali e dei pedaggi, oltre a pagamenti per diritti di pascolo e di taglio di legname nelle foreste, aumentavano questo reddito di altre L. 2.250 (4).

---

(1) M. 6, 1611, « Atti tra il sig.r conte Carlo Saluzzo ... »; M. 39, « Memoria delle misure ... »; 1627 sett. 27. Per l'agricoltura, vedi G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, vol. 1 (1833), p. 226.

(2) M. 6, 1611, « Atti ... »; 1621 sett. 9; M. 21, 1594 dic. 12; A.S.T. III, Consegnamenti, R. 197, f. 454; Eandi, *op. cit.*, vol. 1, pp. 67-69, 73, 193-95; vol. 2 (1835), pp. 52-53. Per le cave: M. 40, « Redditi spettanti al Feudo di Paesana » (Appendice 10); 1756 genn. 10; 1762 genn. 27; 1765 genn. 5; 1771 agosto 19.

(3) M. 21, 1594 dic. 12; M. 6, 1611, « Atti ... »; 1621 Sett. 9; 1691 maggio 5; Eandi, *op. cit.*, vol. 1, pp. 67-69, 73, 197.

(4) Appendice 10.

I. – I Saluzzo di Paesana nel '500 e nella prima metà del '600.

1. – Il passaggio della famiglia dal marchesato di Saluzzo allo stato sabaudo.

Non meno degli altri rami collaterali della famiglia marchionale, i Saluzzo di Paesana ebbero parte importante nella storia del Marchesato durante gli ultimi due secoli della esistenza di esso. Un interessante ed importante diario degli anni disastrosi seguiti all'invasione di Carlo VIII fu scritto da Giovanni Andrea Saluzzo di Paesana. In qualità di membro del Consiglio del Marchesato e di ambasciatore presso Carlo VIII, Luigi XII, Lodovico il Moro e altri principi, e come fedele compagno e seguace del marchese Lodovico II, Giovanni Andrea potè ben essere testimone della tragedia degli anni che aprirono il XVI secolo. La sua decisa opposizione alla politica filo-francese di Margherita di Foix, vedova di Lodovico II, ebbe come conseguenza la sua esclusione dal potere e, praticamente, il suo esilio negli ultimi anni della sua vita (1).

Non il solo Giovanni Andrea, ma anche gran parte dei membri della famiglia Saluzzo e dei vecchi cortigiani furono messi da parte da Margherita di Foix. Tuttavia, è probabile che il ramo principale della famiglia Paesana parteggiasse per i francesi: non essendoci buon sangue fra Giovanni Andrea e suo cugino Lodovico di Paesana, le loro rivalità politiche erano certamente influenzate dai loro sentimenti personali.

Non può stupire, quindi, che dopo l'annessione francese del Marchesato nel 1548, il figlio di Agostino, Baldassarre, divenisse scudiere di Enrico II, comprando dal re il feudo di La Morra di Saluzzo. E quando morì Gian Lodovico, ultimo marchese di Saluzzo, non fu Baldassarre, capo del ramo principale della famiglia, a reclamare dai francesi il Marchesato, nella sua qualità di parente più stretto e quindi di erede di Gian Lodovico, bensì Gian Michele, figlio di Giovanni Andrea; ma egli, già caduto in disgrazia, non riuscì ad altro che a farsi imprigionare, fino a quando non rinunziò alle sue pretese (1563) (2).

---

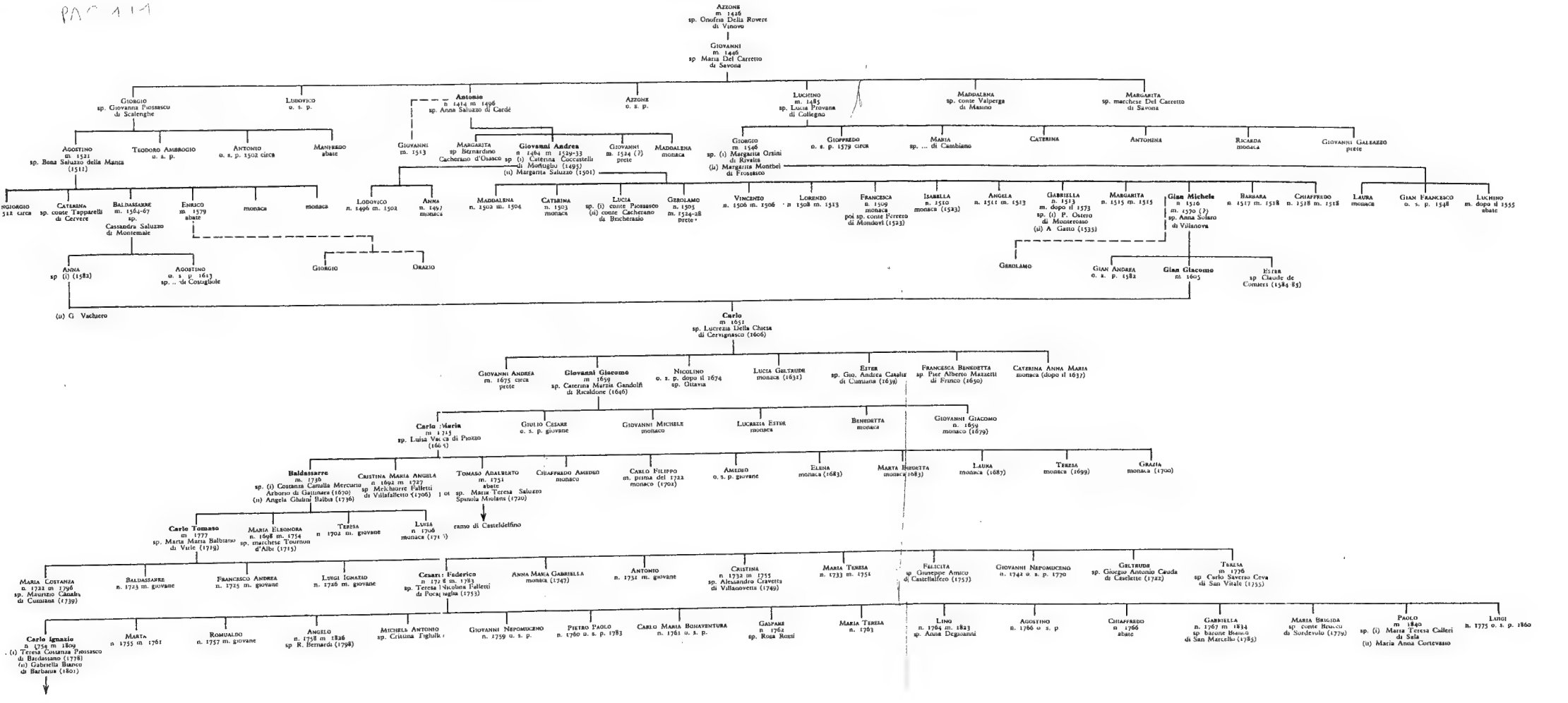
(1) V. Promis (a cura di), *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1482 al 1528*, « Miscellanea di Storia Italiana », tom. 8, 1869, pp. 409-625; cfr. G. Colombo, *Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar*, « Studi Saluzzesi », Pinerolo, 1901, pp. 243-74; Muletti, *op. cit.*, vol. 6 (1833), p. 412.

(2) Muletti, *op. cit.*, vol. 6, p. 195. Giovanni Andrea, nel suo diario, descrive Agostino come il suo « dappoco e malvagio cugino » (Colombo, *op. cit.*, p. 251), e, notando la sua morte nel 1521, scrisse:

« mio cugino Giustino era malissimo voluto da tutti li subditi per essere più che tiranno ...; fece testamento, et lo fece bestiale ».

(Muletti, *op. cit.*, vol. 6, pp. 394-95).

SALUZZO DI PAESANA



La politica francese di vendere terre e titoli, per creare una nuova classe di nobili, fu continuata e sviluppata da Carlo Emanuele I, dopo la conquista del Marchesato nel 1588. I diritti e le libertà dei comuni, esposti dai loro deputati alla Congregazione Generale, furono ignorati o negati. Una parte della antica nobiltà saluzzese, capeggiata da Michel Antonio Saluzzo della Manta e da parecchi membri della famiglia Della Chiesa, fu guadagnata al nuovo padrone colla conferma negli uffici e colla concessione di nuovi feudi; sorse così un gran numero di nuovi nobili piemontesi con titoli e terre nel Saluzzese. Nel 1630 le sole terre del Marchesato che non erano ancora state infeudate erano la capitale, Saluzzo, e gli importanti centri di Carmagnola, Dronero e Revello. Quindici anni più tardi anche Revello e Dronero avevano perduto la loro indipendenza (1).

L'effetto di queste nuove infeudazioni fu quasi certamente di creare freddezza e distacco nella aristocrazia più antica meno favorita. Ci volle tempo perchè i più ardenti sostenitori dell'indipendenza del Marchesato, o dell'annessione francese, si adattassero a sottostare al Duca di Savoia, loro ex-nemico, tanto più che ciò significava che persone già titolari di posizioni importanti e influenti, e con legami di sangue cogli antichi marchesi, dovevano discendere al rango di quasi insignificante nobiltà provinciale.

Si spiega così come nel 1592 Agostino Saluzzo di Paesana, in compagnia di parecchi altri importanti nobili saluzzesi, fosse fra gli istigatori di una ribellione nel Marchesato, dopo il fallito tentativo di Carlo Emanuele I di invadere la Provenza. Anche dopo aver ottenuto il perdono, Agostino rifiutò di riconciliarsi col governo savoiardo e preferì ritirarsi ad Alba, dove morì nel 1613 combattendo contro Carlo Emanuele I (2).

Agli altri membri della famiglia Paesana fu forse meno difficile sottomettersi, specie per il loro comune interesse col Duca di Savoia nella persecuzione dei Valdesi. Da molto tempo un gruppo numeroso di Valdesi

---

Per Baldassarre: M. 11. Per la protesta di Gian Michele: MULETTI, *op. cit.*, vol. 6, pp. 298-99; C. F. SAVIO, *Saluzzo. Storia dal 1635 al 1730*, Saluzzo, 1928, p. 167, n. 1.

(1) Non esiste studio sull'amministrazione del Marchesato sotto il dominio sabaudo. Qualche particolare si può trovare in C. F. SAVIO, *Saluzzo marchesato e diocesi nel secolo XVII (1601-1635)*, Saluzzo, 1915, pp. 9-26, 69-70, 147-52, e specialmente pp. 181-93; IDEM, *Saluzzo nel secolo XVIII (1730-1792)*, Torino, 1941, pp. 51-61; L. BULFERETTI, *La fine del Parlamento di Saluzzo sotto la pressione del capitalismo feudale*, « Studi in onore di Emilio Crosa », Milano, 1960, tom. 1, pp. 293-307; F. E. BOLLATI DI SAINT-PIERRE, *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative della Monarchia di Savoia*, vol. 2 (1560-1706), *Hist. pat. mon.*, tom. 15, 1879; G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Memorie storiche di Dronero e della valle di Macra*, 3 voll., Torino, 1868.

(2) S. GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoie*, Lione, 1660, livre II, pp. 741-42, 748; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, s. v. « Marchesi di Saluzzo », dispp. 170-72, 174, 176 (1873-74).

viveva a Paesana, diffondendo la sua influenza su tutta l'alta Valle del Po. Già dal 1509 al 1514, Giovanni Andrea, coi cugini Agostino e Giorgio, aveva tentato di estirpare l'eresia, ma la permanenza degli eretici, incoraggiati dagli Ugonotti della vicina Francia, è testimoniata dal saccheggio da parte loro di Crissolo nel 1551, e dall'assalto del castello di Paesana, coll'uccisione di Enrico, fratello di Baldassarre, nel 1579. Verso il 1620 il pericolo fu giudicato così serio che a Paesana fu stabilita una missione di Cappuccini. Quando, nel 1633, Vittorio Amedeo I rinnovò la persecuzione, Carlo, feudatario di Paesana, prese parte attiva al tentativo di espulsione dei Valdesi; ma ancora una volta la resistenza dei Valdesi fu dimostrata dal loro secondo saccheggio di Crissolo nel 1655 (1).

L'appoggio dato dai Duchi di Savoia ai feudatari, non solo nella lotta contro i Valdesi, ma anche, più genericamente, in quella contro le libertà delle comunità, fu probabilmente una delle ragioni della lealtà di una famiglia così importante come quella dei Saluzzo di Paesana. Gian Giacomo, figlio di Gian Michele, sembra non abbia preso parte al governo del paese, ma suo figlio Carlo fu avviato alla carriera militare e partecipò come colonnello di cavalleria alle campagne di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I. Il figlio di Carlo, Giovanni Giacomo, fu paggio alla corte di Vittorio Amedeo I, mentre un suo nipote dello stesso nome scrisse perfino un panegirico di Carlo Emanuele II, alla morte di questi, nel 1675 (2). La lealtà dei Saluzzo di Paesana non poteva ormai essere messa in dubbio, ma, colla fine del Marchesato, la famiglia aveva perso la sua importanza politica e, nonostante la ricchezza e le grandi tradizioni, nessun membro ebbe posti governativi fino alla fine del XVII secolo.

2. – Condizioni economiche.

La documentazione sulle condizioni economiche dei Saluzzo di Paesana, benchè assai ristretta prima del tardo '600, indica un progresso continuo della famiglia nei ranghi della nobiltà provinciale. Nel '500, le risorse familiari erano probabilmente limitate; indizio ne sono le diffi-

(1) Litta, *op. cit.*, che dice che Agostino era sospettato di essere calvinista; questo spiegherebbe anche la sua opposizione a Carlo Emanuele I. Cfr. A. Pascal, *Il Marchesato di Saluzzo e la riforma protestante durante il periodo della dominazione francese 1548-1588*, Firenze, 1960, *passim*; Savio, *Saluzzo marchesato e diocesi, cit.*, pp. 217-18, 251-52; G. Jalla, *Storia della riforma religiosa in Piemonte durante i regni di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I (1580-1637)*, Torre Pellice, 1936, vol. 2, pp. 660-64.

(2) M. 11 « Arbori genealogici »; Litta, *op. cit.*; G. G. Saluzzo, *La Corte delle Virtù Reali al seguito di Carlo Emanuele Secondo. Dal Trono alla tomba ...*, Saluzzo, 1675.

coltà per pagare le doti delle figlie. Ma la riunione del patrimonio familiare, colla estinzione dei rami collaterali, e probabilmente una coscienziosa amministrazione, indubbiamente migliorò, nel '600, la posizione economica della famiglia. I rapporti colle comunità erano caratterizzati dalle solite dispute sui diritti dei feudatari, ma sembrano essere stati meno ostili di quelli delle altre due famiglie prima studiate.

La difficoltà di trovare capitali per le doti era certamente sentita: già nei primi del '500, quando Giovanni Andrea, avendo dovuto versare due doti matrimoniali e quattro spirituali alle figlie, più altre tre doti spirituali per una sorella e due zie, aveva messo in guardia i suoi successori affinchè cercassero di evitare simili spese (1).

Anche nel tardo '500, ambedue i rami della famiglia evidentemente trovavano molto imbarazzanti le spese per doti. Le finanze di Agostino erano probabilmente deboli, poichè già nel 1572 sua madre e tutrice Cassandra aveva venduto per 800 scudi un podere al proprio fratello. La sfortunata ribellione contro Carlo Emanuele I ebbe probabilmente anche ripercussioni finanziarie. Già nel 1582, quando sua sorella Anna sposò Gian Giacomo Paesana, Agostino non fu in grado di mettere insieme la dote di 4.000 scudi, che pagò solo nel 1595, vendendo un podere a Cervignasco. Nell'anno della ribellione (1592), Agostino alienò parte di Oncino; nel 1598 vendette il suo palazzo di Saluzzo, nel 1602 vendette il feudo comprato dal padre a La Morra di Saluzzo, e tentò inoltre di alienare la sua metà di Paesana e Castellar, per un totale di 20.000 scudi (2).

Le condizioni di Gian Giacomo non erano forse migliori. Quando, nel 1584, sua sorella Ester sposò Claude de Comiers, i 4.350 scudi che egli doveva per la dote di lei e per la *legittima* della eredità della loro madre superavano le sue possibilità, ed egli fu costretto a chiedere il permesso ducale per cedere alla sorella i feudi di Crissolo ed Ostana, e due mulini feudali a Castellar ed a Paesana. Poco più tardi, nel 1589, solo dando in affitto per 13 anni le sue terre di Castellar, egli potè pagare un altro debito di 4.000 scudi; mentre nell'anno seguente egli alienò metà delle stesse terre al fittavolo — benchè solo temporaneamente (3).

---

(1) Colombo, *op. cit.*, p. 256, n. 4:

« et se lo faranno se ne pantiranno perchè non gli e religiosi nè religiose più tenaci che sono questi frati ... ».

(2) M. 12, 1572 luglio 23 (1572). M. 9, 1595 giugno 3; M. 20, 1595 agosto 21 (dote). M. 42, 1613 luglio 10; Guasco, *op. cit.*, s.v. « Oncino » (Oncino). M. 26 bis, 1598 luglio 28 (palazzo). M. 9, 1602 gennaio 26; M. 4, 1602 gennaio 26; M. 22, 1602 marzo 21; M. 36, 1602-1603; A.S.T. III, 1ª archiviazione, Feudi e Giurisdizioni, M. 1, n. 12 (1602).

(3) M. 8, 1544-1582; M. 9, 1586 maggio 27; 1588 genn. 30; 1589 luglio 6; M. 21, 1594 dic. 12; M. 35, 1613 maggio 28; M. 39 « Confronto che si fa ... » (dote). M. 14, 1589, feb. 8; M. 39 « Memoria delle misure ... » (1589). M. 14, 1590-1592; M. 6, « Atti ... » (1590).

Nel successivo mezzo secolo, la posizione economica della famiglia migliorò, sia per le eredità ricevute dai rami collaterali della famiglia, sia perchè Gian Giacomo non ebbe bisogno di provvedere doti per le figlie. Carlo, figlio di Gian Giacomo, fra il 1639 ed il 1650, potè senza apparenti difficoltà per le sue finanze raccogliere circa L. 27.000 per le doti delle figlie. Per di più, la dote più rilevante ricevuta nel 1646 da suo figlio Giovanni Giacomo (L. 16.000), in confronto a quelle da lui date alle figlie (L. 9.000 e L. 15.225), è indizio di una migliorata posizione economica e sociale (1). In ogni caso, già nel primo '600 le finanze dei Saluzzo di Paesana sembra fossero in condizioni favorevoli e da allora, per lungo tempo, non sembrano essere state in difficoltà.

Questo miglioramento derivava in parte dall'eredità dei rami collaterali della famiglia. Negli ultimi anni del Marchesato, i possedimenti dei Saluzzo di Paesana erano divisi fra tre rami della famiglia, ma nel 1548, alla morte di Gian Francesco figlio di Giorgio, la sua parte dei possedimenti tornò agli altri due rami. Lo stesso accadde nel 1579, alla morte di Giolfredo, fratello di Giorgio e ultimo maschio di questo ramo cadetto (2).

Le relazioni fra i due rami maggiori della famiglia non erano certo buone. Baldassarre, del ramo primogenito, dopo aver in parte diviso le sue proprietà col fratello Enrico, priore di Pagno, stabilì alla sua morte (circa 1567), una primogenitura per il figlio nascituro, o, subordinatamente, per il fratello Enrico. I possedimenti non dovevano passare al ramo collaterale che nel caso di morte di tutti i maschi di quello principale (3).

Nel 1579, alla morte di Enrico, suo nipote Agostino (figlio di Baldassarre) ne aveva riottenuto i possedimenti, nonostante il tentativo di Enrico di lasciarli per testamento ad estranei. Quantunque Anna, sorella di Agostino, avesse sposato nel 1582 suo cugino Gian Giacomo, i rapporti fra i due rami della famiglia rimasero quanto mai ostili, fors'anche a causa delle tendenze politiche di Agostino. Come si è detto, nel 1592 Agostino vendette una parte del feudo di Oncino, ma quando, dieci anni dopo, egli cercò di vendere anche la sua metà dei feudi di Paesana e Castellar, Gian Giacomo protestò l'inalienabilità dei feudi e vinse la causa davanti al Senato, costringendo Agostino a ricomprarli. Non c'è quindi da stupirsi se Agostino,

---

(1) M. 7, 1637 agosto 5; M. 9, 1667-1668; M. 10, 1639 feb. 19; 1646 genn. 9; genn. 29; 1650 maggio 16; 1678 nov. 10.

(2) M. 4, 1548 genn. 30; feb. 1; feb. 3; 1555 dic. 28; dic. 30; 1556 luglio 1; M. 7, 1545 sett. 20; M. 8, 1502 feb. 9; 1546 aprile 17; 1548 genn. 29; feb. 3; 1555 nov. 20; 1557 genn. 16; M. 9, 1579 dic. 9; 1581 maggio 2; M. 12, 1548 genn. 31; A.S.T. I, Città e Provincia di Saluzzo, M. 8, s.v. « Paesana », n. 10.

(3) M. 4, 1556 nov. 7; M. 7, 1564 agosto 28; A.S.T. I, Città e Provincia di Saluzzo, M. 8, s.v. « Paesana », n. 13; s.v. « Pagno », n. 5.

morendo nel 1613, tentasse ancora una volta di lasciare i suoi possedimenti ad estranei alla famiglia, legandoli per testamento al cognato conte Costanzo di Costigliole. La protesta del figlio di Gian Giacomo, Carlo, rivelò apertamente quali fossero i rapporti familiari. Carlo rivendicò non solo la metà di Castellar e Paesana, ma anche il feudo di Oncino, ceduto nel 1592, alienazione

« ... qual non era statta fatta per alcuna necessità, ma solo per frodare detto Carlo che nel detto tempo era fanciullo, e suo padre non hebbe ardire d'opporsi al desiderio del detto fù Agostino pensando che più amorevole dovesse essere verso il Nepote, che non era stato verso il Cognato ... ».

La causa fu vinta da Carlo nel 1619, nonostante che il Demanio reclamasse i feudi come decaduti, ed il patrimonio feudale della famiglia fu riunito (1).

Da questa data il pericolo che i possessi della famiglia fossero di nuovo divisi diminuì rapidamente. Già nel 1497, l'eredità dell'ultimo ramo superstite era stata garantita da ulteriori divisioni coll'istituzione di una primogenitura, colla proibizione di alienazioni e con un elaborato sistema di sostituzioni, il tutto ripetuto nel testamento del 1519 di Giovanni Andrea. Dopo la morte, senza testamento, del figlio di Giovanni Andrea, Gian Michele (circa 1570), i suoi due figli, Gian Andrea e Gian Giacomo, ereditarono congiuntamente, ma alla morte di Gian Andrea, nel 1582, il patrimonio fu di nuovo riunito (2).

La primogenitura non era forse completamente efficace, perchè quando, nel 1651, Carlo, figlio di Gian Giacomo, morì lasciando i suoi beni col vincolo di primogenitura a suo figlio Giovanni Giacomo, i due fratelli di questo ultimo, Giovanni Andrea e Nicolino, avanzarono pretese sull'eredità. Giovanni Giacomo si sentì obbligato a cedere a Nicolino un terzo della giurisdizione di Paesana, ed a Giovanni Andrea le terre allodiali di Castellar, insieme ad una parte del canone annuale dovuto dalla comunità di Paesana. Ma nel 1676 tutti i diritti feudali furono riacquistati, compreso 1/6 del feudo di Paesana che era stato alienato da Nicolino. Carlo Maria fu confermato

---

(1) M. 8, 1560 aprile 23; M. 9, 1584 ott. 3; M. 12, 1579 agosto 22; 1584 ott. 23; A.S.T. I, Città e Provincia di Saluzzo, M. 8, s.v. « Paesana », n. 19 (1579). Guasco, *op. cit.* s.v. « Oncino » (1592). M. 9, 1602 genn. 26; M. 36, 1602 maggio 8; M. 4, 1602 genn. 26; A.S.T. II, 1ª archiviazione, Feudi e Giurisdizione, M. 1, n. 12 (1602). M. 4, 1613 luglio 10; M. 9, 1613 agosto 15; M. 36, 1613 agosto 2; M. 42, 1613 luglio 10; M. 5, 1613 agosto 3; nov. 8; 1615 maggio 2; M. 6, 1619 feb. 5 (1619).

(2) M. 7, 1519 feb. 22; 1520 agosto 23; Colombo, *op. cit.*, pp. 245, 271-74. Nel 1575 Gian Giacomo cedette i suoi possessi a Gian Andrea per una pensione annua di 38 scudi; probabilmente egli aveva l'intenzione di prendere gli ordini sacri: M. 9, 1575 genn. 11; M. 12, 1575 genn. 11.

da suo padre, Giovanni Giacomo, nella primogenitura; la futura integrità dei feudi gli era assicurata, poichè i parenti maschi che avevano preso gli ordini sacri avevano fatto rinuncia formale alle loro pretese (1).

In tutto questo periodo scoppiavano periodicamente inevitabili dispute tra feudatari e comunità, a causa dei monopoli di quelli. A Paesana i feudatari continuavano (1522-1582) a rivendicare il loro monopolio dei mulini, oltre ad esigere dai Valdesi un pagamento per il permesso di praticare il loro culto (1549-1579). Con Castellar ci fu una lunga lite per i *bandi campestri*, in particolare per i diritti di pascolo (1577-1613); inoltre Carlo reclamava il diritto che la messa fosse celebrata solo nella sua cappella privata (1611, 1643). Ma le liti più lunghe e più serie furono naturalmente quelle per i pagamenti dei canoni annuali. Negli anni tra il 1630 ed il 1650 la comunità di Oncino fu continuamente in debito del suo canone annuale di 52 2/3 ducati e tentò ripetutamente di ridurre il pagamento convertendolo in moneta di conto. La contesa con Paesana per il canone annuale, cominciata nel 1540, fu finalmente composta solo nel 1738, dopo la *perequazione*. Come tutto il Marchesato, Paesana fu gravemente spopolata dalla peste del 1630, e soffrì inoltre per l'espulsione dei Valdesi del 1633. Già nel 1618 la comunità era in debito, per arretrati di canoni, per

(1) Per il testamento di Carlo, M. 7, 1637 agosto 5. Subito dopo la morte di Carlo, Giovanni Andrea, nonostante fosse prete, reclamò parte della eredità, obbligando Giovanni Giacomo a versargli L. 5.300 (800 scudi d'Italia), oltre che a cedergli terre di Castellar ed il canone di Paesana. Nel 1660, alla morte di Lucrezia, loro madre, Giovanni Andrea ereditò altre L. 500 (M. 7, 1660 agosto 2). Ma la sua posizione economica era precaria, e nel 1674 egli cedette a suo nipote Carlo Maria tutti i suoi possedimenti (escluso il palazzo a Pagno) ed i suoi diritti sulle eredità, per una pensione annua di L. 400 (M. 9, 1674 ott. 31). L'anno seguente, quando morì, lasciò eredi i Gesuiti di Chieri; ma l'eredità era talmente gravata di debiti, che i Gesuiti preferirono rinunciarvi (M. 7, 1652 giugno 11; M. 21, 1676 marzo 17).

La posizione di Nicolino era ancora peggiore. Dopo la cessione del 1654 (M. 9, 1613 agosto 15; 1664 nov. 30; M. 5, 1654 giugno 1), i suoi debiti aumentarono così rapidamente da obbligarlo ad alienare per L. 8.000 il suo sesto del feudo di Paesana; Giovanni Giacomo tentò invano di far annullare la vendita (M. 5, 1657, genn. 16; genn. 25). Poco dopo, Nicolino fu imprigionato per debiti, probabilmente per domanda di suo nipote (A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera 'S', M. 22, 1660 ott. 9; e cfr. F. VENTURI, *Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954, p. 21, n. (2)). Nel 1664 Giovanni Giacomo pagò a Nicolino altre L. 4.000 (300 doppie d'Italia), oltre a promettergli una pensione annua di L. 300 (M. 9, 1664 nov. 30). Ma Nicolino era incorreggibile: nel 1674 Carlo Maria fu obbligato a pagare debiti di Nicolino per L. 3.300 (M. 9, 1671 maggio 12; 1674 ott. 31; M. 36, 1673 genn. 10; M. 40, 1655 ott. 19). Nel 1676, Carlo Maria ricomprò la parte alienata della giurisdizione di Paesana per L. 5.800 (M. 12, 1676 feb. 3).

Per il testamento di Giovanni Giacomo: M. 7, 1659 genn. 14. Per le rinunce: M. 9, 1679 aprile 15; 1690 nov. 7; 1702 luglio 20; M. 7, 1713 maggio 4.

più di 7.000 scudi (L. 9.800). Nel 1636 il debito comunale era talmente cresciuto (ad un totale di più di L. 40.500) che la comunità pensò perfino di vendere tutti i terreni comunali (5.000 giornate adatte solo a pascolo, e 365 giornate di terra coltivata); in definitiva vendette a Gian Giacomo solo 200 giornate di prato. Nel 1651 gli arretrati del canone feudale erano però di nuovo saliti a più di 6.000 scudi (L. 38.250) (1).

Le comunità, oberate dalle tasse, erano certamente in posizione difficile e, come nelle Langhe e nel Canavese nel primo '600, esse furono obbligate a diminuire notevolmente la loro opposizione ai feudatari, dei quali diventavano sempre più debitrici. Fra il 1612 ed il 1631 la comunità di Paesana istituì tre censi per quasi L. 2.200 (600 scudi e 381 1/2 doppie di Spagna) che furono comprati dai feudatari; nel 1645, Carlo fece alla comunità un nuovo prestito perchè essa potesse pagare il *quartiere d'inverno*. Fra il 1640 ed il 1660 più di L. 1.600 furono date in prestito alla comunità di Castellar per consentirle di pagare il *tasso*, il *sussidio militare* ed il *quartiere d'inverno*, mentre nel 1658, Giovanni Giacomo comprò per L. 1.370 (200 scudi) un censo all'alto tasso d'interesse dell'8%, istituito originariamente nel XVI secolo. Nel 1645 e 1664 due censi sulla comunità di Oncino, istituiti al principio del XVII secolo, furono comprati dalla famiglia per un capitale di più di L. 1.250. Nel 1657, furono comprati, per L. 2.900, quattro censi, creati nel tardo XVI secolo, sopra le comunità di Pagno e del vicino Brondello (2).

A giudicare dai documenti della famiglia e dei comuni, sembra tuttavia che in quell'epoca le relazioni fra feudatari e comunità fossero meno tese che altrove. Le cause legali in questo periodo erano meno frequenti e meno violente che nelle Langhe e nel Canavese. I censi comprati dai feudatari,

---

(1) M. 28, 1522-23; M. 13, 1524 feb. 1; 1525 agosto 30; 1580 luglio 26 (mulini). M. 13, 1549 nov. 3; 1579 marzo 24 ed i *consegnamenti* in nota (3) pag. 114 (Valdesi). M. 13, 1606 dic. 30; 1614 luglio 8; 1618 giugno 9; 1668 aprile 29; 1673 luglio 11; 1730 dic. 30; 1738 agosto 22; 1760 agosto 29; 1761 luglio 9; 1769 ott. 10; M. 25, 1715 genn. 27; M. 28, 1546-1646; M. 29, 1611 « Atti ... »; M. 30, 1614-1619; 1636 agosto 5; 1647-1649; 1673 giugno 14; 1674 genn. 19; 1732 genn. 14; M. 40, 1627 nov. 23; « Transatione ... » (censo). A.S.T. III, art. 472, s.v. « Paesana », 1649 (Paesana). M. 32, 1577-1613; 1607 genn. 8; M. 15, 1607 marzo 17 (*bandi campestri*). M. 15, 1611 aprile 23; 1643 genn. 21 (cappella). M. 16, 1562-1563; 1633-1645; 1639 dic. 22; 1645 dic. 27; 1645-1647; M. 35, 1646 nov. 23 (Oncino).

(2) M. 13, 1705 luglio 19; 1629 sett. 10; 1631 sett. 1; M. 30, 1636 agosto 5 (Paesana). M. 32, 1725 nov. 28; M. 40, 1731 giugno 6; M. 15, 1672 dic. 20; 1658 sett. 6; 1603 marzo 24 (Castellar). M. 16, 1631 luglio 16; 1633 aprile 28; 1643 sett. 22; 1645 aprile 29; dic. 27; M. 40, « Rubrica, e sommario ... » (Oncino). M. 23, 1657 feb. 8; ott. 4; M. 15, 1596 marzo 18; 1597 giugno 26; 1598 agosto 22; 1599 genn. 4; 1622 marzo 14; 1733 agosto 12; « Liquidazione tra la comunità di Pagno ... »; M. 33, 1622 genn. 14; M. 25, 1659 feb. 20 (Pagno).

pur dimostrando il controllo di questi sulle comunità, non furono molti per un periodo di circa un secolo. Anche se le comunità non potevano essere che deboli, dato il crescere del carico fiscale statale, sembra che i Saluzzo di Paesana non abbiano sfruttato in modo eccessivo la loro posizione dominante, insistendo invece solo per la regolare conservazione dei loro diritti tradizionali. In certe occasioni, essi furono perfino disposti a transigere: così, nel 1607, Carlo accettò di mettere a registro la sua terra allodiale a Castellar, cedendo nello stesso tempo alla comunità il diritto di caccia ed alcuni limitati diritti di pascolo. Nel 1674, Carlo Maria, una volta riconosciuto il suo diritto di acquistare beni allodiali a Paesana e di ricevere il pagamento del canone annuo, accettò di pagare le imposte per tutti i suoi possedimenti allodiali, e, cosa ancora più importante, di limitare le sue acquisizioni di censi sulla comunità, in modo che il reddito totale di questi censi non eccedesse quanto egli doveva in tasse (1).

II. – Il periodo di espansione dell'economia familiare. Carlo Maria (1659-1715).

1. – Effetti della perequazione.

La maggior attività di Vittorio Amedeo II provocò corrispondenti reazioni nei rapporti tra i feudatari e le comunità del Saluzzese, delle Langhe e del Canavese.

Carlo Maria sentì la necessità di difendere i suoi diritti contro gli attacchi del governo e delle comunità: un tentativo del 1717 da parte del Patrimoniale regio di reclamare il pedaggio nei feudi di Paesana, Castellar, Crissolo ed Oncino fu sventato con successo (2), ma, nello stesso tempo, le comunità cominciarono una serie di liti sui diritti feudali. Ad Oncino, fin dal 1670 circa, Carlo Maria aveva rivendicato con successo la sua proprietà dei mulini e dei forni. A Castellar, nel 1707, egli affermò il suo diritto al monopolio dei boschi. A Paesana, egli e poi suo figlio Baldassarre si trovarono coinvolti in una serie interminabile di liti concernenti tutti i diritti feudali. Nel 1682, e di nuovo nel 1698 e nel 1711, la comunità tentò di usurpare il diritto di pascolo sul versante alpino. Dal 1698 al 1711, e poi di nuovo dal 1715, la comunità reclamò il diritto di tagliar legna nelle foreste; nonostante le condanne della Camera nel 1727 e nel 1734, la stessa pretesa fu avanzata nel 1762 e nel 1780. Dal 1703 al 1712, e di nuovo nel 1726-27, i feudatari dovettero difendere il loro monopolio dei mulini;

(1) M. 15, 1607 marzo 17 (Castellar). M. 40, 1674 genn. 19 (Paesana).
(2) M. 5, 1717 giugno 12.

ma nessun risultato pratico derivò dalle condanne emesse dalla Camera a carico delle comunità dal 1727 al 1762. Nel 1721 fu messa in causa la designazione del podestà da parte del feudatario, e Baldassarre ammise alla fine il diritto della comunità di approvare ogni due anni le designazioni. Nel 1726 l'attacco ai monopoli feudali riguardò il diritto di pesca nel Po (1).

Ma le liti più violente furono quelle per il pagamento dei canoni feudali. A Paesana, come a Oncino, la discussione verteva sul modo di calcolare in moneta di conto i fiorini ed i ducati (ormai da tempo fuori corso), monete nelle quali originariamente i canoni dovevano essere pagati. La causa legale con Paesana era durata, ad intervalli, per tutto il secolo XVII. Nel 1709, il Senato aveva condannato la comunità a pagare L. 2.005 per il canone; ma nel 1711 la comunità, approfittando delle inchieste per la *perequazione*, si appellò ai delegati regi: nondimeno, nel 1730, il canone in favore del feudatario fu stabilito in L. 2.250. Quando la comunità si rifiutò di accettare questa decisione, Baldassarre intentò una nuova lite. La forza del feudatario stava non solo nel suo possesso già così antico dei diritti feudali, ma anche nell'impossibilità da parte della comunità di sostenere le spese di una lunga causa. Infatti, nel 1738 « ... riflettendo la comunità alla grave spesa che prevedeva ancor necessaria ... », essa venne a compromesso con Carlo Tomaso. La transazione, però, era indizio del successo della *perequazione*, in quanto limitava la prepotenza dei feudatari e quindi rafforzava le comunità. Così se la comunità riconobbe la validità del canone feudale, calcolato a L. 2.100, Carlo Tomaso, da parte sua, abolì l'obbligo (*roide*) di portare legna al suo palazzo, cedette in enfiteusi perpetua alla comunità l'Alpe di Pian Crovesio (riservandosi però i diritti di pascolo), e ammise limitati diritti di pascolo (ma non di tagliar legna) nei boschi (2).

Oltre a sostenere queste liti, i Saluzzo di Paesana, come le altre due famiglie prima studiate, reagivano contro la pressione regia reclamando nei loro *consegnamenti* nuovi diritti. Nel 1691 fu rivendicato quello di riavere

---

(1) M. 35, 1672 genn. 15; M. 16, 1644-1678 (Oncino). M. 40, 1707 (Castellar). M. 30, 1682 giugno 5; M. 40, 1711 maggio 28 (pascolo, Paesana). M. 40, 1698 dic. 14; 1707; 1709 ott. 29; 1711 maggio 28; 1727 giugno 25; M. 13, 1715 luglio 5; 1725 giugno 12; 1734 aprile 16; M. 31, 1727 nov. 9; 1762 luglio 10; 1780 genn. 24; M. 35, 1727 giugno 10 (foreste). M. 30, 1703 luglio 22; 1705 luglio 10; 1712 feb. 22; M. 31, 1726 agosto 18; 1748 marzo 28; M. 13, 1727 genn. 28; agosto 14; 1745 maggio 25; 1757 sett. 7; 1762 luglio 10; sett. 13; 1786 marzo 28; 1788 sett. 17 (mulini). M. 30, 1721 genn. 15; feb. 4 (podestà). M. 40, 1726 (pesca).

(2) M. 40, 1731 ott. 15 (Oncino). M. 13, 1730 dic. 30; 1738 agosto 22; 1760 agosto 29; 1761 luglio 9; ott. 10; M. 28, 1546-1646; M. 31, 1732 genn. 14; M. 40 « Transatione ... »; A.S.T. III, Interinazioni della Camera, R. 1760, 2°, n. 253, f. 58; R. 1761, 2°, n. 255, f. 94; Patenti del Piemonte, R. 199, f. 34 (Paesana).

i mulini di Crissolo, alienati nel tardo XVI secolo, mentre nei *consegnamenti* del 1701 e 1717 fu reclamata la prateria di Pian del Re. Nel *consegnamento* del 1691, furono reclamati ad Oncino il diritto a tutti i mulini, quello ad un palazzo venduto nel 1655 alla comunità, quello ad 1/4 di tutti gli animali selvatici uccisi dai contadini; nel 1701 e nel 1717, fu aggiunta la rivendicazione del diritto al monopolio dei *bandi campestri*. Il monopolio dei pascoli di Castellar fu reclamato per la prima volta nel *consegnamento* del 1691, mentre le enfiteusi furono accuratamente elencate nel 1701 e nel 1717. Nel 1691 venne fatta la descrizione particolareggiata di tutti i diritti feudali a Paesana, che fu poi ampliata nel 1701 e 1717 con l'accurata descrizione del monopolio dei boschi. Nello stesso periodo, per la prima volta, vennero presentate le liste delle enfiteusi e delle stime del valore capitale dei mulini (1).

Al momento della *perequazione*, tuttavia, a differenza delle pretese dei Falletti e dei Valperga, quelle dei Saluzzo non furono contestate dal governo: il *consegnamento* del 1734, primo dopo la *perequazione*, che registrava le grandi riduzioni di feudalità, fu, in pratica, una ripetizione dell'ultimo *consegnamento* prima della *perequazione*, quello del 1717, e quindi un riconoscimento di tutte le rivendicazioni della famiglia. A parte un bosco ai confini della città di Saluzzo, tutte le terre reclamate come feudali dai Saluzzo di Paesana furono considerate come tali (2). Per di più, in quasi tutte le cause riguardanti i diritti feudali la parte dei feudatari venne sostenuta contro le comunità.

Questi modesti risultati della *perequazione* per le comunità mostrano i limiti di questo intervento statale. La validità dei diritti feudali fu riconosciuta in quanto essi erano esatti già nel XIV e XV secolo; nel secolo XVII non ci furono variazioni nei rapporti tra feudatari e comunità. Nello stesso tempo la scarsità delle terre possedute dai Saluzzo di Paesana, per lo più riconosciute come feudali almeno fin dal XV secolo, permetteva alla famiglia di sfuggire al vero pericolo della *perequazione*, allo stesso modo come l'indipendenza della famiglia da favori ducali e dalla Corte nel XVII secolo, le aveva permesso, nel 1720, di sfuggire alla confisca dei feudi e dei *tassi*.

Le famiglie che erano più colpite dalla *perequazione* erano infatti quelle che ricevevano la maggior parte del loro reddito da terre in coltivi;

---

(1) M. 6, 1691 maggio 5; 1701 maggio 28; M. 42, 1717 sett. 6; A.S.T. III, Consegnamenti, R. 315, f. 487; vedi anche: M. 25, 1715 genn. 27. Per i diritti feudali: M. 12, 1670 genn. 11; 1677 luglio 31; 1689 nov. 28; 1696 luglio 24; 1702 sett. 16; 1726 agosto 19; 1729 ott. 29; 1734 agosto 29; M. 13, 1701 aprile 23; M. 6, 1701 maggio 28; M. 40, 1727; 1712 nov. 16; 1717 nov. 11; 1733 nov. 20. La vendita del palazzo di Oncino è testimoniata da una lapide sulla chiesa parrocchiale di Oncino.

(2) A.S.T. III, Consegnamenti, R. 371, f. 405.

boschi e terreni adatti solo a pascolo davano poco reddito e, conseguentemente, pagavano poche imposte. Le famiglie che possedevano bestiame erano sempre riuscite a sfuggire alle imposte normali, poichè queste erano basate sui registri delle terre allodiali. Le comunità avevano cercato di ristabilire l'equilibrio imponendo più gravose imposte personali (*cottizzo, gioatico*), che in definitiva potevano alleggerire quelle sui terreni. L'intervento governativo, vietando l'imposizione di imposte personali all'infuori di quelle destinate alle spese comunali locali, accentuò solamente lo squilibrio (1). L'effetto finale della *perequazione* fu perciò di rafforzare anzichè di indebolire la posizione dei Saluzzo di Paesana.

2. – Sviluppo del patrimonio per opera di Carlo Maria.

La documentazione sulle risorse economiche dei Saluzzo di Paesana prima del tardo '600, mancando libri dei conti, è estremamente frammentaria. Se non esistono segni di ristrettezze nell'economia familiare alla metà del '600, mancano pure gli indizi di una particolare ricchezza. I Saluzzo di Paesana apparivano come una nobile famiglia provinciale, fornita di mezzi larghi, ma (almeno a giudicare superficialmente) non rilevanti.

Nel 1659, dopo la morte di Giovanni Giacomo che lasciò erede un bimbo di poco più di dieci anni, i possedimenti familiari furono amministrati per un decennio dalla madre e tutrice di Carlo Maria, Caterina Marzia Gandolfi di Ricaldone (2). Senza dubbio quest'amministrazione nell'interesse del minore, accuratamente regolata e sotto il controllo dei tribunali, fu di beneficio all'economia della famiglia. Le spese furono limitate al minimo necessario, compatibile colla dignità della casata, mentre tutte le rendite accumulate furono saggiamente investite (3).

Ma questo decennio di amministrazione accurata non avrebbe potuto cambiare radicalmente la condizione economica della famiglia. È quindi difficile rendersi conto dell'origine delle grandi disponibilità di capitali utilizzati da Carlo Maria dal 1670 fino alla fine della sua vita. Probabilmente in questo periodo l'aumento del prezzo dei terreni corrispondeva ad un simile aumento dei prezzi di tutti i prodotti. I possedimenti terrieri della famiglia erano molto limitati: in Paesana si trattava di sole 14 giornate di terra coltivabile, a parte le 250 giornate di bosco e delle 150 adatte solo

---

(1) Quazza, *op. cit.*, pp. 154-57; Einaudi, *op. cit.*, pp. 51-55, che nota che nel 1700 la Camera ordinò a tutte le comunità di preparare un elenco degli abitanti e degli animali, in previsione dell'imposizione di un *cottizo* di L. 2 e di un *gioatico* di L. 5; sembra, tuttavia, che la tassazione non abbia avuto seguito.

(2) M. 10, 1665 maggio 5.

(3) Nani, *op. cit.*, pp. 238-44; Pertile, *op. cit.*, vol. 3, pp. 396-414; Leicht, *Il diritto privato, cit.*, vol. 1, pp. 240-44.

a pascolo; in Castellar erano 250 giornate di terra coltivabile, oltre 80 giornate di bosco ai confini di Saluzzo; a Crissolo, in pratica, la famiglia non possedeva affatto terreno. Quasi certamente i redditi della famiglia derivavano non direttamente dai prodotti agricoli, ma dal bestiame, il cui allevamento dipendeva dai prati e dai boschi, sia che fossero posseduti dalla famiglia, sia che, come probabilmente accadeva, fossero presi in affitto. L'esistenza di questo bestiame non si può provare, perchè la famiglia non teneva libri di conti, mentre i *consegnamenti* riguardano solo i possedimenti terrieri, ma certamente i Saluzzo di Paesana, come la maggior parte dei proprietari dei dintorni (specie nelle aree più montagnose), dovevano possedere grandi mandrie e greggi. A questo capitolo principale delle entrate (che certo aumentava coll'aumento generale dei prezzi di questo periodo), si aggiungevano i redditi delle terre più fertili di Castellar, delle cave di marmo di Paesana e probabilmente di Oncino, e dei diritti feudali.

La ricchezza e l'importanza sociale dei Saluzzo di Paesana, tuttavia, è chiaramente dimostrata sia dal fatto che Carlo Maria, in occasione delle due grandi guerre contro la Francia, fu in grado di anticipare (almeno in parte) le imposte statali dovute nel Saluzzese, incassandole egli stesso solo più tardi, sia dalla misura e dalla varietà dei suoi investimenti.

Nella prima guerra del 1690-96, nonostante le devastazioni del Saluzzese da parte dei francesi nel 1691 e nel 1693 e la conseguente perdita di redditi da parte di Carlo Maria, egli fu ancora in grado di versare, nel 1695, L. 17.500 alla *società dei grani* (1). Ma indizio anche migliore delle sue disponibilità liquide furono i prestiti che egli fece al Tesoro militare già negli anni intorno al 1680 e di nuovo nel 1702. Evidentemente l'organizzazione delle finanze dello Stato, prima della loro riforma da parte di Vittorio Amedeo II dopo la pace di Utrecht, lasciava a desiderare, e le autorità governative erano talvolta costrette a chiedere aiuto ai più ricchi feudatari locali (2). Così, Carlo Maria anticipò somme assai grandi al Tesoro e si fece poi ripagare più tardi colla concessione data a lui personalmente del diritto di esazione del *tasso* e del *sussidio militare*, dovuti dalle comunità del Marchesato. L'irregolarità di tale procedura provocò nel 1726 una inchiesta sulla condotta del *Tesoriere generale di milizia*, Antonio Bernardo Bagnolo, che fu accusato di aver defraudato il Tesoro di quasi L. 500.000. A Baldas-

(1) M. 12, 1693 maggio 2; M. 16, 1693 maggio 2; A.S.T. III, art. 472, s.v. « Paesana », 1694; s.v. « Pagno », 1692, 1693, 1694; s.v. « Saluzzo », 1691. Il palazzo di Carlo Maria a Saluzzo, valutato a L. 28.500, fu bruciato dai francesi.

(2) M. 37, 1659 luglio 19; 1726 maggio 5; M. 38, 1730 giugno 19; A.S.T. III, art. 496, M. ' B-1° ', nn. 13-17; art. 454, M. ' B-1° '; QUAZZA, *op. cit.*, pp. 61, 72; L. EINAUDI, *Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la Guerra di Successione Spagnuola*, Torino, 1909, pp. 154-58.

sarre, come erede di Carlo Maria, fu ordinato di versare un totale di L. 66.370, ma egli potè giustificare con successo la condotta di suo padre dimostrando che i prestiti erano stati fatti:

« ... per poter proveder, come con tal mezzo ha in buona parte provisto, i denari necessarii per poter anticipare, come ha anticipato, le paghe alle truppe di Sua Maestà nel tempo e tempi che non poteva ancora esigere, et aver esatti dalle Città e Communità li fondi dalle Regie Finanze d'ordine di Sua Maestà assignatigli ... ».

Infatti, come Baldassarre dichiarò e come la commissione d'inchiesta accertò:

« ... quanto alle partite che detto fù Signor Conte Mio Padre ha conseguito per sua indennizazione di detti partiti con qualche trasporto di tempo ciò è stato a causa della guerra, et accidenti della medema, che rendendo giornalmente la Cassa della Tesoreria di detto Signor Bagnolo il bisogno di ricever nuovi fondi per fare le necessarie anticipate delle paghe de soldati posero in necessità detto Signor Bagnolo di pretendere, et il detto mio Signor Padre di soffrire cossì astretto dalla necessittà del Regio Servizio li detti trasporti ... ».

A parte questi aiuti alle finanze statali, che mostravano chiaramente che la posizione di Carlo Maria era quella di uno dei personaggi più influenti del Saluzzese, i suoi investimenti danno un'indicazione altrettanto evidente delle sue possibilità. Questi investimenti, come quelli dei Falletti di Barolo, erano in terreni, in diritti feudali e in censi nei feudi propri ed in quelli adiacenti; ma mentre gli acquisti di ciascuno dei Falletti fu limitato ad un solo tipo d'investimento, quelli di Carlo Maria furono molto più eclettici.

Così, fin dal 1668, egli aveva tentato di rivendicare il feudo di La Morra di Saluzzo, in qualità di erede diretto del Marchese di Saluzzo, originario proprietario del feudo. Nel 1676, egli ricomprò l'ultimo sesto del feudo di Paesana, mentre nel 1685 ricomprò, per L. 20.000, dal conte Francesco Maria Losa il feudo di Crissolo e iniziò una causa legale per reclamare l'altro feudo di Ostana, alienato da Gian Giacomo nel 1588 (1). Fra il 1671 ed il 1714, comprò più di 60 giornate a Paesana e Castellar, oltre a tre mulini e un mulino a pestelli a Oncino, per più di L. 12.500. Verso la fine della sua vita, intorno al 1710, comprò tre poderi di 180 giornate nei pressi di Barge, ed alcune giornate a Saluzzo e a Villanovetta, spendendo probabilmente L. 48.000. Già nel 1687 aveva comprato un secondo palazzo a Saluzzo, e nel 1694 confermò la sua posizione sociale acquistando per L. 11.000

(1) M. 21, 1668 sett. 28 (La Morra). M. 17, 1676 luglio 11; luglio 12; 1685 agosto 27; 1686 agosto 26; M. 39, 1686 agosto 26; M. 16, 1693 maggio 2; M. 5, 1688 aprile 3; Archivio Comunale di Crissolo, M. 54 G. 4 (Crissolo). M. 34, 1685 agosto 2 (Ostana).

una casa a Torino. Nel 1683, pare investisse danaro anche in un setificio a Saluzzo (1).

Carlo Maria impiegò anche forti capitali per acquistare *tassi* e censi. Subito dopo la guerra, nel 1696-97, investì quasi L. 57.600 nell'acquisto di *tassi* sui suoi feudi di Paesana, Oncino e Crissolo; nel 1710, in tempo di guerra, comprò un altro *tasso* sulla città di Saluzzo per L. 46.500. Anche dopo che, nel 1699, il governo ebbe riscattato parte dei *tassi*, Carlo Maria possedeva ancora, investito in *tassi* e censi, un capitale di L. 98.000, che, essendo calcolato in scudi, sarebbe probabilmente aumentato coll'aumento del corso del cambio. Nel 1704 — indizio della sua insoddisfazione di avere una posizione puramente locale — egli acquistò per L. 64.000 un censo creato dalla città di Torino; subito dopo, diede in prestito L. 100.000 a una della più importanti compagnie bancarie di Torino. Oltre a tutto questo, egli diede in prestito, sotto forma di censi, più di L. 100.000 non solo a membri della nobiltà, ma anche a mercanti e a contadini. All'epoca della sua morte, nel 1715, lasciò crediti per più di L. 383.000, che rendevano annualmente circa L. 17.500. Arretrati d'interessi e denaro liquido trovati alla sua morte (più di L. 77.000) portavano le disponibilità ad un totale di più di L. 550.000; egli lasciò inoltre un notevole valore di gioielli.

I matrimoni di Carlo Maria e dei suoi figli riflettevano la sua crescente importanza. Carlo Maria non cercò moglie fuori della società provinciale, e sposò nel 1665 Luisa Vacca di Piozzo, di una delle famiglie saluzzesi più importanti (2). Invece, per i suoi figli egli seguì una politica matrimoniale molto più ambiziosa. Solo il primogenito, Baldassarre, si sposò, benchè, avendo egli avuto un solo figlio — Carlo Tomaso —, Carlo Maria all'epoca della sua morte si preoccupasse tanto da consigliare il secondogenito, Tomaso Adalberto, di abbandonare gli ordini e di sposarsi: « ... per assicurarsi al meglio che può la continuazione, e progresso di sua famiglia »(3). Il primogenito, Baldassarre, sposò, nel 1679, Costanza Camilla Arborio di Gattinara. Non solo questo fu socialmente un matrimonio degno della posizione della famiglia, ma, per di più, Costanza Camilla portò una notevole dote: oltre alla propria dote di L. 27.500 (5.500 ducatoni), come dama d'onore ebbe anche una *dote di corte* di L. 25.000 (5.000 ducatoni), e come vedova del marchese Balbis, ella riceveva l'interesse della metà della sua prima dote e dell'*aumento*, cioè L. 500 l'anno. Cinque delle sei figlie di Carlo

(1) Vedi Appendice 11. Per il setificio, SAVIO, *Saluzzo. Storia dal 1635 al 1730*, *cit.*, p. 99; IDEM, *Saluzzo nel secolo XVIII*, *cit.*, p. 93 n.; F. ROGGERO-BARGIS, *Saluzzo*, Saluzzo, 1885, p. 172.

(2) M. 10, 1665 maggio 5.

(3) M. 7, 1713 maggio 4.

Maria furono mandate in aristocratici conventi locali con doti spirituali per un totale di L. 11.500. La figlia primogenita, Cristina Maria, che si sposò nel 1706, ricevette la notevole dote di L. 25.000 (1).

Tra il 1670 e il 1715, Carlo Maria spese così più di L. 500.000 per acquisto di terreni, di diritti e di censi, oltre a spendere altre L. 36.500 per le doti delle figlie. Anche se si deducono L. 24.000 di capitale, che egli ricevette, tra il 1665 e il 1677, come dote della propria moglie e come eredità di quella della madre, il capitale esposto fu di almeno L. 513.000, cioè in media di L. 11.400 annue; la maggior parte delle spese fu però fatta nell'ultimo periodo della sua vita (2).

III. – Il periodo di crisi dell'economia della famiglia. Baldassarre (1715-1736). Carlo Tomaso (1736-1777).

1. – La costruzione del palazzo di Torino.

Le possibilità economiche di Carlo Maria costituivano una sicura base per le ambizioni politiche di suo figlio Baldassarre. Nel 1692, quando le esigenze finanziarie di guerra obbligarono il governo ad offrire in vendita qualche carica, Baldassarre comprò per L. 10.400 il posto di senatore a vita. Cinque anni dopo, per la sua iniziativa e per le sue capacità, fu nominato intendente della provincia di Asti. Della parte da lui presa nell'amministrazione del paese è segno la sua nomina, nel 1717, a delegato regio per l'inchiesta sull'emissione di monete false nella piccola città di Canelli. Quando nel 1719 Vittorio Amedeo II creò una magistratura speciale per esaminare la validità dei *tassi* alienati, Baldassarre ne fu nominato membro. La sua condotta dimostrò una certa indipendenza di giudizio, nonostante le indubbie pressioni esercitate da Vittorio Amedeo II: tre soli casi furono esaminati, ma in uno di essi il voto di Baldassarre fu quello che decise il rigetto delle pretese regie. Non sorprende quindi che, dopo lo scioglimento della commissione, la carriera di Baldassarre finisse bruscamente; egli conservò tuttavia il suo posto di senatore (3).

Fin dal 1699, egli aveva comprato per L. 8.000 una cascina di 90 giornate a Piobesi, presso Carignano, prendendo a prestito L. 5.000 da suo

---

(1) M. 10, 1679 aprile 15; 1702 marzo 15; M. 9, 1724 luglio 10 (Baldassarre). M. 10, 1683 giugno 5; 1684 giugno 9; 1688 giugno 26; 1700 maggio 7; 1701 marzo 2 (monache). M. 7, 1713 ott. 24; M. 9, 1724, nov. 7 (Cristina Maria).

(2) Appendice 11. Per le doti: M. 10, 1665 maggio 5; M. 23, 1672 feb. 18.

(3) M. 11, 1692 maggio 15; A.S.T. III, Interinazioni della Camera, R. 1691 in 1692, n. 138, f. 99; Patenti del Piemonte, R. 148, f. 1; A.S.T. I, Lettere Particolari, lettera ' S ', M. 22; M. Torta, *La riunione al Demanio, cit.*, pp. 29-66.

padre: nel 1705, le sue disponibilità liquide erano apparentemente già cresciute tanto da permettergli di comprare *tassi* sulle comunità di Carrù e di Trinità, a Sud-Est di Fossano (1).

Nel 1715, alla morte di suo padre, Baldassarre ereditò una grande fortuna: anche dedotti legati e spese, l'eredità era di oltre L. 350.000, senza contare i feudi familiari (Appendice 12).

Evidentemente la sua ambizione fu principalmente di raggiungere una elevata posizione sociale: egli lo dimostrò col modo d'impiegare la vasta eredità. Non investì, infatti, danaro in *tassi* o censi, e comprò solo 25 giornate nei feudi familiari di Castellar e Paesana ed una cascina di 26 giornate a Moncalieri, nelle vicinanze di Torino (2). Questi acquisti (come quelli dei Falletti di Barolo) furono fatti (cosa significativa) tutti negli anni che seguirono la *perequazione*. Acquistò e riacquistò, invece, feudi: già nel 1715, comprò, per L. 88.000, la baronia di Fenis (in Val d'Aosta) dal conte di Challant (3), continuando nello stesso tempo la lite iniziata da suo padre per rivendicare il feudo di Ostana. Negli anni successivi, in qualità di legittimo successore dell'ultimo marchese, egli cercò di far valere i suoi diritti sull'intero marchesato di Saluzzo, e — più modestamente — sul feudo di Sanfront; ed offrì L. 80.000 per il feudo di La Morra di Saluzzo (4). Contemporaneamente, con una spesa non indifferente, fece costruire una nuova chiesa parrocchiale a Castellar, e prima della sua morte spese altre forti somme per miglioramenti apportati dal Plantery al suo palazzo di Saluzzo, e per la costruzione di una casa per novizi presso la chiesa di San Bernardino a Saluzzo (5).

I principali sforzi di Baldassarre furono diretti alla costruzione di un palazzo a Torino. Tornato dalla Sicilia nel 1714, Vittorio Amedeo II aveva dato inizio alla terza, e più estesa, fase di sviluppo di Torino. L'architetto regio, Juvarra, allargò il quartiere cominciato da Carlo Emanuele II a Sud-Est, verso il Po, e disegnò un intero nuovo quartiere a Nord-Ovest,

---

(1) M. 21, 1699 dic. 22; M. 23, 1715 genn. 7 (Piobesi). A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, R. 1704 in 1705, f. 120 (*tassi*).

(2) Appendice 12.

(3) M. 18, 1715 maggio 31; M. 19, 1715 luglio 6; luglio 10; 1718 marzo 4; 1720 nov. 28; 1721 marzo 8; agosto 6; 1722 giugno 5; 1728 agosto 30; 1729 maggio 21; J. Boson, *Le château de Fenis*, Novara, 1953, pp. 11-12.

(4) M. 34, 1685 agosto 2; 1727 genn. 14 (Ostana). A.S.T. I, Marchesato di Saluzzo, c. 4, M. 12, n. 9; Lettere Particolari, lettera ' S ', M. 22, 1723 giugno 27 (marchesato). M. 21 « Dissertazione ... » (Sanfront). M. 22, « Consulto fatto al conte Paesana ... » (La Morra).

(5) M. 26 bis, 1733 ott. 8; 1735 marzo 2; Archivio Parrocchiale di Castellar, 1722, ott. 18; ott. 22; C. Beltrami, *I Marchesi di Saluzzo e i loro successori*, Torino, 1885, pp. 37-38; F. Macconio, *Il Collegio Serafico dei Frati Minori della Provincia di Torino, San Bernardino da Siena — Saluzzo*, Torino, 1923, p. 64.

in direzione della Val di Susa, sempre seguendo il tradizionale piano della capitale, rigidamente rettangolare. Baldassarre comprò subito l'isolato centrale dei diciotto che dovevano formare il nuovo quartiere. Oltre a possedervi le case che aveva ereditato da suo padre, nello stesso quartiere Baldassarre, nel 1708-09, aveva già comprato due case adiacenti. Nel 1715 e nel 1719, egli comprò dalla Tesoreria regia un'area di circa 1 1/2 giornate (5700 m²). Nel 1720, l'acquisto di un'altra casa completò l'area. Egli aveva così speso, solo per il terreno, quasi L. 46.000 (1).

Baldassarre incaricò subito il noto architetto Gian Giacomo Plantery di costruire quello che doveva diventare uno dei più grandiosi palazzi di Torino. La maggior parte della costruzione fu compiuta tra il 1715 ed il 1717, ma i lavori continuarono almeno fino al 1722. La decorazione interna del palazzo, pure eseguita sotto la direzione personale del Plantery, era appena finita al tempo della morte di Baldassarre (2).

Nemmeno la ragguardevole fortuna di Baldassarre era sufficiente a coprire le enormi spese. Nel 1722, egli aveva speso più di L. 242.000 per il palazzo,

> « ... e comechè il denaro ritrovato in eredità del fù Conte Carlo Maria padre del sudetto Baldassarre non ha potuto supplire alle gravi spese fatte per la detta Fabbrica, in supplemento ... [egli] dovette prender in prestito da varj Particolari egreggie somme ... ».

A quella data Baldassarre, aveva preso in prestito L. 183.000, soprattutto da nobili ma anche da mercanti e da conventi, e doveva pagare almeno L. 6.000 annue d'interessi. Nel 1724, quando fece la dichiarazione dei suoi beni di primogenitura, aveva speso altre L. 59.000 per il palazzo,

---

(1) Per le case di Carlo Maria, vedi Appendice 11. Per gli acquisti di Baldassarre: M. 23, 1709 genn. 12; M. 26 bis, 1707 giugno 22; 1708 genn. 13; nov. 19; 1712 dic. 5; 1713 genn. 15; 1715 luglio 8; sett. 27; 1717 sett. 12; 1719 genn. 23; maggio 11; 1720 marzo 11; vedi anche: M. 26 bis, 1721 luglio 12; 1731 luglio 7; luglio 31; 1735 marzo 2; 1757 aprile 23. Ulteriori informazioni sul palazzo si trovano in: A. CAVALLARI-MURAT, *Gian Giacomo Plantery, architetto barocco*, « Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », n.s., a. 11, n. 7 (luglio 1957); P. R. DEVILLE, *Il Palazzo Saluzzo Paesana*, Torino, 1913; P. VIOTTO, *La contrada di Dora Grossa* « Atti e Rassegna Tecnica », n. s., a 7, n. 4 (aprile 1953); WOOLF, *The cost of palace building, cit.* Baldassarre comprò ancora per L. 5.600 un'altra casa, probabilmente nello stesso quartiere, dal conte Mazzetti di Saluggia: M. 26 bis, 1730 giugno 14.

(2) Le date d'acquisto del terreno e delle spese di costruzione provano in modo quasi decisivo che il palazzo non fu finito nel 1717 (come dice DEVILLE), ma al più presto nel 1722, mentre i lavori per la sua decorazione interna continuarono almeno fino alla morte di Baldassarre. Nel 1741 Plantery fece un inventario del palazzo: M. 25, 1741 agosto 8.

e i suoi debiti ammontavano a L. 214.000; in tale somma erano comprese L. 50.000 delle doti di sua moglie e di sua nuora, e altri prestiti, perfino dal proprio architetto Plantery. Negli anni seguenti le spese di Baldassarre diminuirono notevolmente, ma nel 1730 egli aveva ancora debiti per Lire 193.000. A questo punto egli fece uno sforzo per pagarli, vendendo per Lire 61.000 la parte più piccola del palazzo al marchese Giuliers di Vernante. Quando stese il suo testamento, nel 1731, aveva restituito più di L. 50.000 e ridotto il debito a L. 142.850 (Appendice 12).

Ma nei cinque anni prima della sua morte, la posizione economica di Baldassarre tornò a peggiorare. Benchè la morte della moglie Costanza Camilla, nel 1732, gli avesse assicurato il possesso della dote utilizzata nella costruzione del palazzo e non ancora ripagata, egli si trovò obbligato a versare legati per oltre L. 42.000. Nel 1736, quando morì, egli lasciò debiti per quasi L. 100.000, senza contare L. 50.000 che doveva a suo figlio per le doti di Costanza Camilla e della moglie del figlio stesso, doti, come si è detto, utilizzate per la costruzione del palazzo (Appendice 12).

2. – Effetti dannosi del vincolo di primogenitura.

Dalla morte di Baldassarre fino al tardo '700 tutti gli sforzi dei Paesana furono rivolti a ristabilire la posizione economica della famiglia. I particolari di questa continua lotta rivelano chiaramente l'effetto paradossale del vincolo di primogenitura, creato allo scopo di conservare la prosperità ed il prestigio della famiglia e che invece veniva ad ostacolare gravemente tutti gli sforzi per raggiungere un bilancio attivo. Il problema era di far sì che il vincolo di primogenitura (confermato successivamente da tutti i capi della famiglia su tutti i possedimenti familiari) permettesse il pagamento degli enormi debiti causati dalla costruzione di un palazzo fin troppo grandioso e delle doti per un gran numero di figlie. Dopo mezzo secolo la famiglia non era riuscita a trovare il modo di allargare le strettoie del vincolo, e, nonostante avesse un patrimonio notevole, non aveva la possibilità di risollevarsi.

Alla sua morte, nel 1715, Carlo Maria Paesana aveva lasciato crediti in contanti per più di L. 505.000, oltre il possesso di 675 giornate, dei feudi di Paesana, Castellar, Oncino e Crissolo, con vari diritti feudali e monopoli, di 2 palazzi (e 9 giornate di terreni) a Saluzzo, di tre cascine di 380 giornate a Barge, di 11 giornate a Villanovetta e di una casa a Torino. Nel suo testamento del 1713, Carlo Maria lasciò alla moglie l'usufrutto del *tasso* sopra la città di Saluzzo, corrispondente ad un capitale di L. 43.500, e quello di un suo palazzo a Saluzzo. Al secondo figlio, Tomaso Adalberto, furono dati l'usufrutto dei poderi di Barge, alcuni censi e, alla morte della madre,

gli usufrutti di cui essa godeva. Tutti gli altri possedimenti, compresi i crediti, dei quali si doveva fare l'inventario, furono posti sotto vincolo di primogenitura. Tomaso Adalberto doveva ricevere il pieno possesso dei beni di cui godeva l'usufrutto se Carlo Tomaso, figlio di Baldassarre, non avesse eredi maschi entro la fine del 1722 (1).

Nel 1724, Baldassarre, fatte le normali deduzioni concesse dalle leggi per legati, doti e necessarie spese di miglioria ai possedimenti familiari, aveva stimato a L. 360.000 il valore delle disponibilità liquide vincolate con primogenitura. Egli giustificò l'impiego di questa somma colla compera della baronia di Fenis e colla costruzione del suo palazzo, considerando che il valore di quattro dei sei appartamenti di esso fosse più che sufficiente a coprire il restante valore dei beni vincolati dalla primogenitura (2).

Col suo testamento del 14 luglio 1731, Baldassarre stabilì un secondo vincolo di primogenitura, che confermò quello precedente e lo estese a tutti i sei appartamenti del suo palazzo, per coprire tutti gli incrementi di valore dei beni vincolati da suo padre. Egli riconobbe debiti per L. 92.850 e per L. 50.000 delle doti di sua moglie e della nuora, ma stabilì che la liquidazione di questi debiti avvenisse coll'incasso delle L. 30.000 che il marchese Giuliers doveva ancora per la compera di parte del palazzo, di L. 15.000 dovute per l'affitto per un decennio dei mulini di Paesana, coll'esazione dei suoi rimanenti crediti (che egli valutava di L. 45.000), e mediante la vendita di gioielli, di mobili e delle cascine di Piobesi che egli aveva comprato nel 1699. Il palazzo a Torino era così lasciato intatto col vincolo di primogenitura (3).

Al tempo della morte di Baldassarre nel 1736, i suoi debiti erano talmente cresciuti che suo figlio, Carlo Tomaso, in un primo momento pensò di accettare l'eredità solo con beneficio di inventario, in modo da limitare le proprie responsabilità. Infatti, i crediti, tanto quelli verso il marchese Giuliers quanto quelli dell'affitto dei mulini di Paesana, erano già stati riscossi, mentre, in quel momento, i crediti rimanenti non valevano più di L. 35.000. Baldassarre aveva lasciato da pagare debiti per più di L. 33.000, ed inoltre, dopo il 1731, ne aveva fatto dei nuovi per L. 40.000, mentre altre L. 22.500 erano ancora dovute per i legati della moglie, Camilla Costanza, morta nel 1732. Per di più, poco prima della sua morte, Baldassarre si era sposato una seconda volta, con una vedova trentacinquenne, Angela Ghilini Balbis, che non portò alcuna dote, e a cui egli promise una dote

(1) M. 7, 1713 maggio 4; M. 25, 1715 genn. 28; feb. 1; 1741 agosto 8.

(2) M. 25, 1724 maggio 24; M. 39, « Consig.o a tenor della R.a Const.e .,. »; Appendice 12.

(3) M. 7, 1731 luglio 14; Appendice 12.

« vedovile » di L. 2.000 annue (1). La capitalizzazione di questa somma al 5% rappresentava L. 40.000, mentre altri nuovi legati di Baldassarre aumentarono di oltre L. 57.000 il passivo dell'eredità. Altre spese portarono a più di L. 200.000 il totale di tale passivo (Appendice 12).

Dopo un accurato calcolo,

« premendo però al Conte Carlo Tommaso di conservare il buon nome della famiglia, e di procurare la soddisfazione di tutti i creditori, prescindette dall'intrapreso giudizio, e pose ogni suo studio, ed attenzione per soddisfare li creditori ... » (1).

I possedimenti di Piobesi e Moncalieri, in totale 116 giornate, furono subito venduti per L. 39.000, più del doppio del prezzo che Baldassarre aveva pagato, mentre un palazzo a Saluzzo fu venduto per L. 9.500. Fu riscosso un credito di L. 10.000 per stabilire a Paesana una cappellania, secondo le volontà di Baldassarre. Fu raggiunto un accordo per esigere il credito di L. 23.100 della dote della madre di Carlo Tomaso, Costanza Camilla, credito che risaliva al 1679 (3). Per di più, Carlo Tomaso diede in affitto la maggior parte del palazzo, adattandosi ad una sistemazione non adeguata alla sua posizione sociale ma riuscendo in tal modo già nel 1744 a procurarsi quasi L. 140.000, lasciando così debiti solo per circa L. 15.000 (senza tener conto dei crediti suoi e di sua moglie) (4).

A questo punto Carlo Tomaso cercò di ridurre l'estensione dei beni vincolati da suo padre con primogenitura, in modo da essere libero di disporre di una parte, almeno, del patrimonio, anche per poter affrontare la spesa delle doti delle figlie. Egli fece un nuovo inventario dell'eredità e si appellò al Senato nel 1744, sostenendo che, oltre ai debiti che egli aveva

---

(1) M. 10, 1735 luglio 18; 1736 genn. 22; M. 21, 1735 sett. 20; M. 36, 1736 marzo 10.

(2) M. 14, 1785 sett. 9. Per la questione di debiti ereditati, PERTILE, *op. cit.*, vol. 4, pp. 128-38.

(3) M. 24, 1737 feb. 2; luglio 6; M. 26 bis, 1743 nov. 5; M. 25, 1741 agosto 8 (vendite). M. 24, 1737 dic. 14; 1738 marzo 21 (cappellania). M. 21, 1736 maggio 11 (dote).

(4) M. 24, 1734 aprile 27; 1736 maggio 6; 1737 marzo 11; luglio 6; 1738 aprile 12; 1741 feb. 2; agosto 2; 1742 feb. 2; 1744 genn. 17; 1767 luglio 01; M. 26 bis, 1744 genn. 13; M. 25, 1741 agosto 8; M. 40, 1786 genn. 9. Vedi Appendice 12. Carlo Tomaso pagò L. 22.500 dei debiti di Baldassarre (lasciando solo quello di L. 7.500 alla Congregazione dei Mercanti); L. 32.800 dei debiti posteriori al 1731 (lasciando solo L. 7.500 di quello di L. 10.000 al Ruffini); tutti i legati, di L. 57.325; i legati di Camilla Costanza, di L. 12.550; e vari altri debiti e spese, di L. 11.405; cioè, in totale, L. 139.580.

già pagato, i debiti rimanenti e la sua legittima avrebbero dovuto essere dedotti dal valore dei due appartamenti e delle scuderie (originariamente non vincolati) del palazzo e che egli stimava L. 250.000. Dopo aver fatto queste deduzioni dalla eredità vincolata con primogenitura da Baldassarre, Carlo Tomaso avrebbe di nuovo stabilito un vincolo di primogenitura sui due appartamenti per il valore restante (L. 122.000), sugli altri quattro appartamenti e sul patrimonio terriero (1).

In realtà, la posizione di Carlo Tomaso non era così grave come *egli voleva mostrare. Colla decisione di accettare l'eredità senza beneficio* d'inventario, in qualità di erede universale, egli non poteva più reclamare la *legittima*. Egli poi era riuscito, se pur con sacrificio personale, affittando il palazzo, ad estinguere la maggior parte dei debiti senza intaccare la primogenitura. Due anni dopo la morte del padre, a quanto pare, aveva mezzi sufficienti per comprare per L. 18.000 una cascina di 60 giornate a Pagno, mentre in quegli anni fece altri piccoli acquisti a Castellar. Contemporaneamente, egli riuscì a rivendicare il feudo di Ostana, e insieme un canone annuo di L. 240 dovuto dalla comunità, senza altre spese che quelle per la lite (2). Quindi, non c'è da sorprendersi se la sentenza dell'Avvocato Generale diede torto a Carlo Tomaso, per infondatezza e insufficienza di ragioni per infrangere il vincolo di primogenitura.

In verità, per Carlo Tomaso la difficoltà non era tanto di conciliare la conservazione del vincolo di primogenitura col pagamento dei debiti di suo padre (e infatti, a ciò egli era *grosso modo* riuscito), quanto quella di realizzare le grandi somme occorrenti per le doti delle sue figlie, finchè il patrimonio rimaneva tutto vincolato. Tra il 1739 ed il 1762, egli dovette trovare in totale ben L. 144.500 per quattro doti matrimoniali ed una spirituale. Queste doti, che variavano dalle L. 45.000 per la primogenita, Maria Costanza, alle L. 30.000 per Cristina, erano notevolmente più grandi delle L. 20.000 portate dalla moglie di suo figlio, Cesare Federico (1753), indizio forse che Carlo Tomaso, nel contrattare la dote del figlio, si trovava in debole posizione.

Per procurarsi tutte queste somme Carlo Tomaso utilizzò la dote portata dalla moglie di suo figlio, vendette per L. 8.000 una cascina a Piobesi, e ottenne prestiti, sotto forma di censi garantiti sul suo patri-

(1) M. 25, 1736 agosto 17; 1741 agosto 8; 1744 dic. 29; M. 14, 1785 sett. 9.

(2) M. 14, 1738 agosto 9; M. 40, 1786 genn. 9; Archivio Comunale di Pagno, c.1. cl. 9 (Pagno). M. 14, 1737 genn. 9; 1743 marzo 17; 1748 dic. 6; M. 42, 1737 genn. 9; M. 40, 1786 genn. 9 (Castellar). M. 34, 1727 genn. 14; 1745 nov. 8-9; 1747 genn. 7; M. 16, « Atti ... »; M. 39, 1750 aprile 17; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 182, f. 227; R. 185, f. 31 (Ostana). M. 38, 1739 genn. 30; M. 21, 1740 nov. 10; 1745 ott. 8 (affitto del palazzo).

monio; in questo modo prese in prestito ben L. 89.000, cioè più del 60% di quel che doveva per le doti (1).

Quando, nel 1763, egli si appellò di nuovo al Senato per liberarsi dal vincolo di primogenitura di suo padre, Carlo Tomaso doveva ancora Lire 43.000 per censi, oltre a L. 23.500 per la dote di sua figlia Felicita. Benchè in possesso di un patrimonio stimato a più di L. 1.250.000 di valore capitale (2), Carlo Tomaso, con molta difficoltà, riuscì, in un periodo di 24 anni, a risparmiare dal suo reddito (dedotte le spese usuali di vita) solo L. 78.000 per doti, cioè una media di sole L. 3.250 per anno. Il vincolo di primogenitura gli impediva d'altronde l'alienazione di una parte qualsiasi dei suoi vasti possedimenti.

Col nuovo appello del 1763 per ottenere di ridurre il vincolo di primogenitura di suo padre, Carlo Tomaso ripresentò gli stessi inventari del 1744. Il Senato, pur dichiarandosi incompetente a decidere sulla base di quegli inventari già respinti nel precedente appello, ammise però — seguendo le RR Costituzioni del 1723 e del 1729 — la validità delle alienazioni per le doti. Carlo Tomaso ottenne così il permesso di vendere la parte più piccola del palazzo per L. 56.500, e di prendere a prestito dallo stesso compratore, altre L. 6.500, garantite sui suoi possedimenti allodiali, per poter pagare i precedenti debiti per doti di L. 43.000 ed una parte (L. 20.000) della dote di sua figlia Felicita. Poco dopo, gli fu concesso di prendere in prestito altre L. 15.750, garantite sul palazzo, per pagare il rimanente della dote di Felicita e le spese per l'equipaggiamento da ufficiale di suo figlio (3).

Carlo Tomaso era riuscito a risollevarsi da una eredità carica di debiti, solo riducendo drasticamente il suo livello di vita, e poi, alla fine, riducendo il vincolo di primogenitura. Egli era riuscito a trovare quasi L. 350.000 per pagare i debiti di suo padre e per le doti delle figlie, solo vendendo i possedimenti familiari di Piobesi e Moncalieri, creando censi e vendendo parte del palazzo.

Tuttavia Carlo Tomaso sembra imparasse poco dalle sue esperienze. Quando nel 1768 fece testamento, lasciò doti di L. 33.000 a ciascuna delle nipoti ed una pensione di L. 575 a ciascuno dei dieci nipoti, oltre L. 3000 una volta tanto a ciascuno di essi per sopperire alle spese della loro carriera militare. Peggio ancora, egli sottomise tutta l'eredità — compresi i propri acquisti — ad un nuovo vincolo di primogenitura! (4).

---

(1) M. 10, 1739 sett. 15; 1747 luglio 9; 1749 feb. 11; 1753 aprile 28; 1757 giugno 22; 1762 aprile 19 (doti). M. 12, 1749 genn. 7; genn. 27 (vendita). M. 24, 1747 marzo 1; 1751 nov. 8; 1762 aprile 19; M. 26 bis, 1763 genn. 29 (prestiti).

(2) M. 20, 1786 aprile 27.

(3) M. 25, 1763 agosto 19; « Atti per le detrazioni ... »; M. 14, 1785 sett. 9; M. 26 bis, 1756 giugno 29; 1763 genn. 29; dic. 15; M. 24, 1775 ott. 7.

(4) M. 7, 1768 agosto 27; M. 14, 1785 sett. 9.

Di conseguenza, quando, nel 1777, Carlo Tomaso morì, il suo primogenito, Cesare Federico, si trovò a sua volta erede di una vistosa sostanza, della quale però non poteva toccare nulla senza uno speciale permesso del Senato, e per di più coll'obbligo di fornire doti e legati per L. 96.000, oltre che le pensioni annue. Quando, nel 1779, sua figlia Maria Brigida, si sposò col conte Brucco di Sordevolo, egli fu autorizzato a prendere in prestito L. 30.000 per la dote di lei, somma garantita, se necessario, sui diritti di primogenitura. Due anni dopo egli tentò di sfuggire agli effetti jugulatori del vincolo affrancando la comunità di Fenis contro il pagamento di Lire 52.000, rateate in 25 anni. La Camera gli dette la sua approvazione, ma solo alla condizione che il denaro fosse impiegato in nuovi investimenti, ancora sotto il vincolo di primogenitura (1).

La situazione paradossale della famiglia si mostrò chiaramente dopo la morte di Cesare Federico nel 1783. Il patrimonio era valutato a Lire 1.284.000, oltre le L. 52.000 dovute dalla comunità di Fenis, ma era quasi tutto rappresentato dal palazzo di Torino, cosicchè il reddito annuo della famiglia era inferiore a L. 41.000 (2). Quando nel 1785, Gabriella, sorella di Carlo Ignazio, si sposò col conte Bianco di San Marcello, lo stesso Carlo Ignazio non fu neanche in grado di dar le garanzie necessarie per poter accendere un debito per la dote di L. 33.000 (dote fissata dal nonno), poichè i vincoli sul suo patrimonio erano ben noti. Soltanto grazie ad una supplica particolare a Vittorio Amedeo III gli fu concesso di prendere a prestito L. 15.000 (da restituirsi entro sei mesi) dal patrimonio del principe Carlo Emanuele Savoia di Carignano.

Ma oltre a questa dote, Carlo Ignazio doveva pagare i legati di Carlo Tomaso, non versati da suo padre, altre L. 40.000 per prestiti avuti negli ultimi dieci anni, e perfino ancora debiti di L. 15.000 di Baldassarre. Se avesse chiesto al Senato l'autorizzazione di vendere possessi che avevano il vincolo di primogenitura, allo scopo di pagare le doti ed i debiti ereditati, non avrebbe certo ricevuto un rifiuto. Ma al tempo stesso, le L. 52.000 dovute dalla comunità di Fenis (di cui L. 20.000 erano già state pagate) non potevano essere usate che per nuovi acquisti. Di conseguenza, il solo mezzo di raccogliere il denaro — che probabilmente si sarebbe dimostrato insufficiente — sarebbe stato quello di vendere, coll'approvazione del Senato, le terre allodiali di Pagno, Castellar e Saluzzo, per poi ricom-

---

(1) M. 10, 1779 luglio 5; M. 20, 1786 aprile 27 (dote, debiti). M. 20, 1781 feb. 24; M. 39, 1781 maggio 22; « Reddito annuale ... » (Fenis).

(2) M. 20, 1786 aprile 27. Il palazzo era valutato L. 800.000 o più, con un reddito annuo di L. 24.000; le scuderie attigue L. 10.000, col reddito di L. 350; il palazzo, con vigna, a Saluzzo L. 24.000, col reddito di L. 500; e gli altri feudi e possedimenti L. 450.000, col reddito di L. 16.000.

prarle (coll'approvazione della Camera) col denaro ricevuto dalla comunità di Fenis!

Per uscire da questa posizione paradossale, ed evitare inutile perdita di tempo e denaro, chiedendo due permessi dal Senato e dalla Camera, Carlo Ignazio ricorse direttamente a Vittorio Amedeo III, perchè

« ... assurda cosa sembra il devenire per una parte alla vendita d'effetti primo geniali per la soddisfazione di detti debiti, e per altra parte fare acquisti, ed impieghi per convertire in essi le L. 52 mila esatte in parte, ed in parte da esiggersi da detta Comunità di Fenisio, e Riviera ».

L'unica via per uscire da questo strascico di passive eredità era di poter utilizzare liberamente il denaro della comunità di Fenis o di vendere le terre allodiali. In vista delle circostanze eccezionali, gli fu infatti dato il permesso desiderato (1).

---

(1) M. 14, 1785 sett. 9; M. 20, 1786 aprile 27; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 245, f. 42; Consegnamenti, R. 417, f. 6; M. 10, 1785 luglio 14; 1787 genn. 28. I debiti di Baldassarre erano di L. 7.500 alla Congregazione dei Mercanti, e L. 7.500 al banchiere Ruffini. A parte le L. 15.000 dovute al principe di Carignano, Carlo Ignazio aveva altri debiti per L. 39.750; in totale L. 69.750 (e forse doveva ancora le L. 15.750 prese a prestito nel 1763).

CONSIDERAZIONI FINALI

I. – Composizione della classe nobile piemontese.

Nel corso di questo saggio si è trattato esclusivamente della vecchia classe feudale, e cioè di famiglie che vantavano una ascendenza nobile da alcuni secoli. Non è dubbio che, dove la casta nobile è del tutto, o quasi, chiusa, le famiglie tendono ad estinguersi ed il loro numero a diminuire, e che di riflesso, la ricchezza si accumula in una cerchia sempre più ristretta. In Catalogna tra il 1520 e il 1620, e a Venezia tra la metà del '500 e la metà del '600, il numero di vecchie famiglie nobili si dimezzò; a Venezia, in particolare, la conseguente concentrazione di capitali nelle mani di poche famiglie costituì una grave preoccupazione per il governo al momento della peste del 1630, quando si temette che grossi capitali venissero investiti fuori dello stato (1). Nonostante la mancanza di studi demografici sulla nobiltà piemontese, sembra certo che si verificasse la stessa tendenza: le vecchie famiglie si spegnevano, e quelle che sopravvivevano si arricchivano sempre di più, anche se nel '700 il passaggio al Demanio dei possessi feudali delle famiglie estinte diminuì l'importanza del fenomeno. L'acquisto da parte dei Falletti di Barolo dell'eredità Provana di Druent è sufficientemente indicativo.

Tuttavia, se le vecchie famiglie si andavano spegnendo, la classe nobile, in Piemonte, come in Francia o in Inghilterra, rimaneva sempre forte per l'iniezione di sangue nuovo di famiglie borghesi nobilitate. È

(1) J. H. Elliott, *A provincial aristocracy. The Catalan ruling class in the sixteenth and seventeenth centuries*, in corso di pubblicazione su « Estudios de historia moderna ». Ringrazio vivamente l'autore per avermi dato il permesso di leggere l'articolo prima della pubblicazione. D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954, pp. 71-80. V. Lazzarini, *Antiche leggi venete intorno ai proprietari nella terraferma*, « Nuovo Archivio Veneto », tom. 38, 1919, p. 18.

difficile valutare quante nuove famiglie, e con quale ritmo, entrassero nella classe nobile. Un titolo poteva essere acquistato in vari modi: banchieri, mercanti, avvocati lo compravano; la pratica di certe professioni vi dava diritto. Inoltre, in Piemonte, il titolo di nobile (come quello dell'*esquire* inglese) veniva portato abusivamente da famiglie locali, che riuscivano ad ottenere e mantenere un certo livello di ricchezza (1). Quindi, anche in Piemonte, come in Francia, dove in teoria esistevano prove precise e definite della nobiltà, in pratica poteva essere assai difficile, al livello più basso, distinguere un nobile da chi non lo era.

È sicuro che in Piemonte — come del resto in Francia — nel '600 e nel primo '700 si ebbero molte nomine di nuovi nobili, forse più che in qualunque altra epoca; e questo anche se — a differenza della Francia — non vigeva l'uso sistematico della vendita delle cariche. All'epoca di Emanuele Filiberto c'erano in Piemonte all'incirca 1.800 vassalli; due secoli più tardi ce n'erano forse 5.800 (2).

D'altra parte, la distinzione e l'ostilità tra *noblesse d'épée* e *noblesse de robe* non sembra quasi mai così netta in Piemonte come in Francia. Nei momenti delle grandi « infornate », come per esempio nel 1722, la vecchia nobiltà mostrava chiaramente il suo disprezzo per i nuovi venuti. Tuttavia in generale la fusione delle nuove famiglie con le vecchie, di solito per via di matrimoni, sembra sia stata assai rapida, compiuta in una o due generazioni. I nuovi nobili, infatti, acquistavano rapidamente le caratteristiche e i pregiudizi della vecchia nobiltà feudale, e le differenze all'interno della classe dipendevano, secondo noi, assai più dal grado di ricchezza che dalla data del titolo originario. Un esempio di questa specie di « mimetismo » si potrebbe avere considerando la rapidità con cui i nuovi nobili di Corte che avevano sussidiato le imprese commerciali e industriali di Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II se ne ritirarono, cedendo il posto a titolati ancora più recenti.

---

(1) Esempi di questo fenomeno si trovano nell' ARCHIVIO RIVARA, dove le maggiori famiglie locali, come per es. i Mollo o i Vignola, che nel '500 e nel primo '600 certamente non sono nobili, sono come tali indicati verso la fine del '600.

(2) La prima cifra si trova in SCLOPIS, *Antica legislazione*, *cit.*, p. 433; la seconda — meno sicura — nell'articolo di P. S. LEICHT, s. v. ' Feudo ', nell'*Enciclopedia Treccani*. Visto che in Piemonte anche i figli cadetti mantenevano il titolo, il numero dei *vassalli* era certamente assai superiore a quello delle *famiglie*; infatti, per il primo '700 si è calcolato (v. sopra p. 11) esistessero all'incirca 3000 famiglie.

Per una ampia discussione della questione della nobilitazione, vedi J. R. BLOCH, *L'anoblissement en France au temps du François Ier*, Parigi, 1934, e L. STONE, *The inflation of honours*, 1558-1641, « Past and Present », n. 14, 1958, pp. 45-70. Per la vendita delle cariche e del conseguente diritto al titolo di nobiltà, rimane fondamentale R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Rouen, 1945.

Tuttavia, non sembra che in Piemonte il distacco (pur esistente) tra le grandi famiglie e quelle della piccola nobiltà rurale sia mai stato così netto come, per es., in Francia, o in Catalogna dove nel primo '600 esisteva tra le due una vera e aperta ostilità (1). Forse una delle ragioni era che, almeno fino alla metà del '700, anche i nobili più ricchi, anche se residenti a Torino, mantenevano contatti piuttosto stretti con i loro possessi terrieri, dove andavano a risiedere per parecchi mesi all'anno. Nè, del resto, c'erano in Piemonte famiglie così favolosamente ricche come quelle francesi o romane. Forse anche l'impiego della nobiltà, ricca o povera, nell'esercito, strumento principale delle ambizioni dei Savoia, sviluppò — come in Prussia — il senso di lealtà verso la dinastia, e servì a mantenere una relativa unità nella classe.

II. – Situazione della nobiltà nell'economia dello Stato.

Già nell'introduzione si è parlato della parte predominante che la nobiltà aveva nella vita economica del paese. Cerchiamo ora di esaminare con maggiore precisione e ampiezza in che cosa consistesse questo predominio.

1. – La terra.

Non vi è dubbio che la massima parte della potenza economica della nobiltà piemontese, ricca o povera, derivasse direttamente o indirettamente dai possedimenti terrieri.

Abbiamo mostrato altrove l'influenza dei movimenti di popolazione, dei prezzi e dei salari in Piemonte (2): tranne che nei decenni che seguirono la grande peste del 1630 (fino al 1660-70) e forse anche dal 1708 al 1733, la popolazione e i prezzi furono in generale in aumento, mentre i salari rimasero relativamente stazionari. Ciò permetteva più alti profitti e quindi la possibilità di accumulare capitali, che da parte della nobiltà ed del clero venivano principalmente investiti in terreni. Del fenomeno sono un segno evidente gli acquisti fatti dai Barolo e dai Rivara fino al 1630 e nei decenni successivi, e quelli dei Barolo e dei Paesana nel '700 (3). Le poche cifre che possediamo sul mercato dei terreni confermano l'impressione del predo-

---

(1) Elliott, *op. cit.*

(2) S. J. Woolf, *Sviluppo economico e classi sociali in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, « Nuova Rivista Storica », a. XLVI, 1962, *passim*.

(3) V. sopra, pp. 35-38, 74 96-97, 123-25, 132 e le Appendici 1 (a), (b), 2, 3, 4, 5 (a), 7, 11.

minio del grande proprietario. In generale, eccettuati forse i decenni dopo la peste del 1630, il mercato fu molto attivo, con un aumento del valore della terra spesso maggiore dell'aumento generale dei prezzi (1).

Il Prato, esaminando una statistica delle compra-vendite per tutto il Piemonte per gli anni tra il 1680 ed il 1717 (2), notò che esse riguardavano quasi esclusivamente piccoli appezzamenti, fatto che egli attribuì al fenomeno dell'estendersi della piccola proprietà in quel periodo. A noi risulta invece che le transazioni in piccoli appezzamenti sono la norma fin dalla metà del '500, e che gli acquirenti erano in gran parte nobili o appartenenti al clero, mentre i venditori erano contadini, costretti ad alienare i propri terreni per i debiti contratti per le guerre, per le imposte, o per le calamità naturali. Era certo più spesso possibile acquistare piccoli lotti che intere cascine, semplicemente perchè la messa in vendita di queste ultime era meno frequente. In generale l'acquisto di terreni — appezzamenti o cascine — aveva lo scopo di consolidare ed estendere il nucleo originario del patrimonio; tuttavia, venivano acquistate tenute anche in zone lontane dal centro feudale, con la speranza di diminuire i pericoli dei danni delle continue guerre, col distribuire i possessi in diverse regioni. Quando poi una famiglia era obbligata a vendere, i primi beni ad essere alienati erano quelli più lontani dal centro familiare.

Più difficile era acquistare terre feudali, a causa dei vincoli e della necessità di ottenere il permesso per la vendita. Per queste ragioni, e ancora più per l'esenzione dalle imposte delle terre feudali, il prezzo di queste era certamente maggiore di quello delle terre allodiali. Nel XVIII secolo in Lombardia, dove l'esenzione non era così completa, il valore della terra feudale era calcolato capitalizzando il reddito al 3½%; per quella allodiale al 4% (3).

In mancanza di libri dei conti non è stato possibile calcolare il reddito dei terreni prima dell'epoca della *perequazione* alla fine del '600. Secondo il Koenigsberger, l'effetto delle guerre e delle invasioni in Piemonte dopo il 1530 sarebbe stato di lasciare i comuni indebitati e le vecchie famiglie indebolite (4). Tuttavia, molti sono gli indizi di una ripresa da parte della nobiltà nel periodo successivo. Soprattutto, si può dire che l'inflazione (che in Piemonte durò fino alla metà del secolo) non colpì i grandi proprietari terrieri, e quindi i nobili. Anche in Inghilterra, dove i proprietari

(1) WOOLF, *op. cit.*, pp. 40-42.

(2) PRATO, *Vita economica*, *cit.*, pp. 195-201.

(3) S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino, 1924, p. 165.

(4) H. G. KOENIGSBERGER, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, « Recueil des travaux d'histoire et de philologie, l'niversité de Louvain », ser. 3, fasc. 45, 1952, *passim*.

ricavavano buona parte del loro reddito affittando i terreni con pagamento in contanti, essi, come è stato dimostrato recentemente, cercarono, con notevole successo, di combattere gli effetti dell'inflazione, sia facendo solo contratti a breve scadenza, sia esigendo forti pagamenti supplementari (*fines*) all'entrata dei nuovi affittuari (1). In paesi come il Piemonte, dove i proprietari davano a mezzadria quasi tutte le cascine e spesso ne coltivavano una parte anche direttamente, essi non soffrirono della cosiddetta « rivoluzione dei prezzi », ma anzi finirono per averne profitto; anche quando davano terreni in affitto, richiedevano di solito il pagamento del fitto in *monete grosse*, evitando così i peggiori effetti dell'inflazione.

In Lombardia, il De Maddalena, esaminando la contabilità dal 1600 al 1647 del vasto patrimonio dei marchesi d'Adda, rileva pure un aumento dei redditi terrieri fino al 1620, ma, dopo un decennio incerto, a partire dal 1630 un vero declino, causato dalla peste, da carestie e da continui aumenti delle imposte. Per tutto il periodo, la media del reddito lordo annuo sarebbe stato del 5,4%, cifra che il De Maddalena giudica assai bassa in confronto a quella di altre attività (2). Certo, in paesi come la Lombardia o il Veneto, dove esisteva un forte patriziato urbano, il passaggio da attività commerciali, industriali o bancarie, a quelle meno redditizie, terriere, potrebbe sembrare segno di « ambizioni di natura extra-economica », di « dilagante ed infeconda mentalità feudale » (3).

In Piemonte la scarsità di altre possibilità di investimento, il disordine monetario, la cosiddetta « rivoluzione dei prezzi », furono tutti incoraggiamenti agli investimenti terrieri. Inoltre, un reddito sicuro, maggiore del 5% (se possiamo utilizzare i calcoli del De Maddalena per il Monferrato e la Lombardia), reddito che tendeva ad aumentare con l'inflazione, ed era *de facto* in gran parte esente dalle imposte, poteva in realtà sembrare assai attraente, e bastare ad una modesta famiglia di nobiltà campagnola per provvedere alle figlie ed ai figli cadetti e persino per risparmiare. Questo almeno fino al 1630, se non fino circa alla metà del secolo.

Finito il periodo della grande inflazione, quando cioè i prezzi e quindi il reddito (e, in misura probabilmente minore, anche il valore capitale) della terra cominciarono a scendere, la piccola nobiltà rurale si trovò in

---

(1) E. KERRIDGE, *The movement of rent, 1540-1640*, « Economic History Review », ser. 2, vol. 6, 1953-54, pp. 16-34.

(2) A. DE MADDALENA, *I bilanci dal 1600 al 1647 di una azienda fondiaria lombarda*, « Storia dell'economia italiana », I (a cura di C. M. CIPOLLA), Torino, 1959, pp. 557-604.

(3) IBID., p. 562; vedi anche A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia*, 2ª ed., Milano, 1959, pp. 13-23; G. BARBIERI, *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Milano, 1940.

condizioni indubbiamente meno favorevoli. Occorrono ancora ricerche prima di poter dire se in Piemonte nel periodo tra il 1630-50 circa e il 1670-80 aumentò il numero delle piccole famiglie che non riuscivano più a sostenere le normali spese di vita. Tuttavia, quasi certamente vi furono alcuni fattori favorevoli a questa piccola nobiltà: in primo luogo, le esenzioni dalle imposte (le quali, come abbiamo visto, nel 1730 avrebbero dovuto rappresentare per i Rivara il 21% del loro reddito terriero (1)); in secondo luogo, la possibilità di contrarre matrimoni con le figlie di nuovi nobili (in generale ricchi), particolarmente numerosi in questo periodo; infine, lo sviluppo del sistema creditizio, che permetteva di istituire censi senza temere di perdere il possesso dei terreni.

Dopo questo periodo di deflazione, comune a tutta l'Europa, dall'ultimo quarto del '600 i prezzi, e quindi il reddito della terra, cominciarono di nuovo a salire. In questo periodo (per il quale disponiamo di dati più abbondanti), non è dubbio che la nobiltà approfittò del rianimarsi dell'economia del paese, stimolata dagli interventi di Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II.

2. – Altre forme di investimenti.

In un modo o nell'altro, l'attività economica della nobiltà era quasi tutta connessa alla terra: oltre che direttamente in terreni, i capitali disponibili venivano soprattutto investiti in diritti signorili, in feudi, in censi. Tuttavia, la possibilità di acquisto di possessi feudali non era molto frequente perchè in generale alla vendita di tali possessi le famiglie giungevano solo quando la loro situazione economica diventava veramente difficile (2). Non si sa molto sul modo di valutare questi diritti feudali: se non erano molto frazionati, l'investimento poteva essere considerato redditizio; d'altra parte, l'acquisto di frazioni di diritti avveniva spesso (probabilmente a prezzo d'affezione) allo scopo di completare il possesso, oppure per acquistare un titolo nobiliare.

Si sono visti molti esempi, quasi tutti nel secolo XVI, di cessione di certi diritti signorili e feudali, contro pagamento in contanti. Molti di questi diritti, però, come per es. quello della caccia, avevano perso quasi tutto il loro valore, mentre altri, come quello dell'amministrazione della giustizia, diventavano meno redditizi a mano a mano che il sistema giudiziario governativo si rinforzava e si estendeva. Le cessioni più importanti riguardavano soprattutto i cosiddetti diritti personali, come per es. la *corvée*,

(1) V. sopra, pp. 100-01.

(2) Per es., la vendita del feudo di Serralunga dal conte Falletti di Pocapaglia nel 1707, o quella della baronia di Fenis dal conte di Challant nel 1715 (pp. 67, 127).

poichè questi erano diventati difficilmente esigibili, specie se frazionati. In ogni caso il pagamento in contanti era calcolato in buone monete d'oro e d'argento, che quindi non perdevano valore per l'inflazione. L'importanza e il valore di questi diritti e monopoli poteva essere notevole per una piccola famiglia, come per es. i Rivara, dei quali essi formavano più del 60% del reddito (1).

L'acquisto di feudi deve essere avvenuto quasi sempre per ragioni di prestigio. Quando vi erano compresi anche diritti e terreni (di solito feudali), il prezzo era forse particolarmente alto; per es., Baldassarre Paesana pagò L. 86.000 per il feudo di Fenis nel 1715, ed offrì L. 80.000 per quello di La Morra di Saluzzo; Giovanni Battista Rivara chiese L. 40.000 per il piccolo feudo di Levone. L'acquisto, nel 1707, da parte di Gerolamo IV Barolo, di 1/3 del feudo di Serralunga con 93 giornate di terreni può servire d'esempio del modo di calcolare i prezzi: il valore capitale di 1/3 del feudo, secondo la valutazione del 1720, era di L. 11.666; il valore dei terreni, secondo la media per Serralunga nel 1706-10, era di L. 10.820; il resto, Lire 3.500 corrisponde probabilmente al valore dei diritti feudali (molto piccoli) e ad un premio per l'acquisto del titolo (2).

In generale, però, il prezzo dei feudi (se con poca terra e pochi diritti) era assai modesto: al contrario di quanto accadeva in Lombardia, sembra che il numero dei *fuochi* avesse poca importanza. Gerolamo III Barolo acquistò, nel 1652-61, due marchesati e due contee per sole L. 45.000; Tomaso Adalberto Paesana comprò, intorno al 1720, il feudo di Mombarone per L. 9.000 e quello di Casteldelfino per L. 12.000. Dopo la confisca dei feudi nel 1720, il prezzo a cui essi furono di nuovo messi in vendita, variava a seconda che comprendessero o no diritti feudali di qualche valore (3).

Anche gli acquisti di censi, che costituivano (come si è detto nell'introduzione) il secondo importante modo con il quale i nobili utilizzavano i loro capitali, come pure quelli di imposte cedute dallo Stato, rappresentavano, in un certo senso, un investimento legato alla terra.

---

(1) V. sopra, p. 102 e Appendice 9. Il PUGLIESE, *Condizioni economiche, cit.*, pp. 139-41, 171-72, fa alcune osservazioni valide per la Lombardia.

(2) Per i Paesana, Appendice 12. Per Levone, ARCHIVIO RIVARA, M. 223; POLA, *op. cit.*, vol 1, p. 157. Per Serralunga, vedi sopra, p. 67.

(3) V. sopra, pp. 45-46. (Gerolamo). A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, Patenti 8, f. 131; a. 1734 al 1735, f. 57 (Tomaso Adalberto). Per le vendite del 1722-23, A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, vol, 1, Firenze, 1895. Cfr. BULFERETTI, *I piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabaudo*, «Studi storici in onore di Giacchino Volpe», Firenze, 1958, p. 49 n. 2. Per la Lombardia, dove si doveva pagare alla Camera una quota fissa per *fuoco*, PUGLIESE, *Condizioni economiche, cit.*, pp. 165-71.

Gli investimenti in censi rafforzavano il predominio del feudatario sopra le comunità. Tali investimenti aumentarono fortemente quando diminuì il pericolo d'inflazione e migliorarono le condizioni monetarie, cioè a partire dalla seconda metà del '600. Essi costituivano un modo molto conveniente di impiegare i capitali; erano facilmente realizzabili in quanto trasferibili; e davano un reddito quasi sempre più alto delle altre forme di investimento usate dalla nobiltà.

Anche in Piemonte si nota ciò che il Goubert ha trovato praticato nel Beauvaisis (1), e cioè, che i possidenti davano in prestito quasi esclusivamente nelle loro zone d'influenza, dove possedevano feudi o terreni. Il governo cercò in più occasioni di proibire la speculazione dei censi, limitandone il tasso d'interesse o proibendo il pagamento dell'interesse in natura invece che in contanti (2). Tuttavia, l'esempio dei Paesana, che ancora nel primo '700 compravano vecchi censi, istituiti al 7-8% (o più) al principio del '600, è una prova che, nonostante le proibizioni ed anche dopo la diminuzione del tasso d'interesse, da questi investimenti si potevano ancora ricavare interessi assai più alti di quelli medi (3).

Benchè a partire dal tardo '600 si cominci a notare un significativo aumento del volume di capitali fornito dalla classe media, la maggior parte dei prestiti dati o ricevuti dalla nobiltà e dal clero riguardava solo membri delle stesse classi. Il prendere a prestito non era di per sè necessariamente segno di debolezza economica, fin quando gli interessi da pagare non intaccavano che una piccola parte del reddito del debitore (4). In particolare, nei periodi di inflazione, l'istituzione di censi poteva convenire a chi disponeva di grandi mezzi: per es., nel 1740-50 il marchese Del Borgo, che pure aveva un reddito annuo di più di L. 120.000, continuò a pagare L. 11.000 annue per interessi di censi (di un valore capitale di almeno L. 220.000), istituiti probabilmente per finanziare la costruzione del suo palazzo a Torino (5).

---

(1) P. GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Parigi, 1960, pp. 19-20.

(2) Vedi, per es., gli editti e le lettere patenti contro la speculazione del 1565, 1589, 1652, le Regie Costituzioni del 1723 e 1729, e il decreto del Senato del 1771 (DUBOIN, t. 6, pp. 256-63; t. 7, p. 306). Per tutto il problema, nel periodo d'evoluzione nel XVI secolo, v. B. SCHNAPPER, *Les rentes au XVIe siècle*, Parigi, 1957, *passim*.

(3) V. sopra, p. 125 e Appendice II.

(4) Anche H. J. HABAKKUK (*Introduzione* a M. E. FINCH, *The wealth of five Northamptonshire families*, « Northamptonshire Record Society », 1956, p. xvi) ha notato come i debiti da soli erano insufficienti per rovinare una famiglia.

(5) ARCHIVIO SOLARO DEL BORGO, libri dei conti, 1740-1750. (Mi è gradito ringraziare la famiglia per la gentile ospitalità, oltre che per il permesso di prendere visione dei documenti). Come è naturale, i nobili prendevano a prestito, se non da altri nobili, da capitalisti borghesi di ambienti vicini: così, per es., i Mollo, imprestavano ai Rivara (v. sopra, p. 107); e molti dei borghesi che imprestavano ai Barolo avevano

La possibilità di investire nei *monti di pietà*, o di acquistare *tassi*, o di trasformare in feudali terre allodiali, dipendeva, evidentemente, dallo stato di necessità finanziaria del governo. Tali forme di investimento, anche se davano un reddito meno alto di quello dei censi, rafforzavano la posizione del feudatario nei confronti delle comunità. A parte i periodi di guerra, tuttavia, queste possibilità di investimento andarono diminuendo sotto Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III.

Si è già detto che alla nobiltà ripugnavano gli investimenti nel commercio, e che essa si limitò a parteciпare a certe industrie, considerate socialmente « accettabili », come le miniere e le cartiere. È un modo di comportarsi molto simile a quello della nobiltà francese, benchè forse non causato — come sembra si sia verificato in Francia — da un rafforzamento dei pregiudizi della vecchia nobiltà rurale, povera e timorosa di venir assorbita dalla borghesia, o di non mantenersi sufficientemente distinta da essa (1). L'effetto fu di togliere al paese la possibilità di utilizzare una parte notevole delle sue risorse in capitali; e ciò si aggravò perchè anche i neotitolati, tranne forse i banchieri, tendevano a ritirarsi dalle loro precedenti attività economiche.

Investimenti al di fuori del Piemonte, come quelli di Gerolamo III Barolo a Genova, venivano fatti solo in particolari circostanze della situazione monetaria e del mercato creditizio all'interno. È probabile che tali investimenti non fossero frequenti, e fossero effettuati soprattutto da famiglie con grandi mezzi, eventualmente con legami familiari all'estero, o con possedimenti vicini alle frontiere. Certamente sarebbe importante conoscere l'entità di questi investimenti nei vari periodi, e la loro distribuzione fra i vari centri finanziari, come Genova, Milano, Roma e Lione (2).

Gli investimenti in costruzione o rinnovamento di palazzi, castelli o cappelle si verificano particolarmente nel '700, quando l'impulso dato da Carlo Emanuele II e Vittorio Amedeo II, specialmente all'espansione edilizia di Torino, trovò rispondenza nelle ambizioni sociali della nobiltà. Nel

---

stretti legami coll'ambiente della Corte (per es. Filiberto Garrone, *controllore della Casa di Sua Maestà*, e Giovanni Battaglieri, *avvocato generale dei poveri* (p. 68, n. 2).

(1) R. B. Grassby, *Social status and commercial enterprise under Louis XIV*, « Economic History Review », ser. 2, vol. 13, 1960, pp. 19-38.

(2) Per Gerolamo Barolo, v. sopra, p. 44. Nei cartulari della Banca di San Giorgio, esistenti nell'Archivio di Stato di Genova, si trovano indicazioni di investimenti di almeno una quindicina di nobili piemontesi negli anni 1640-60. I Biandrate di San Giorgio — che erano al servizio del Pontefice — avevano depositi a Roma (Archivio Biandrate. Ringrazio la famiglia per il permesso di consultazione).

clima di emulazione sociale che certamente esisteva a Torino nella prima metà del '700, le spese per questi palazzi superarono spesso non solo i preventivi, ma qualche volta — come per es., nel caso di Baldassarre Paesana — anche le disponibilità liquide delle famiglie. Il costo totale del palazzo Paesana — L. 350.000, delle quali Baldassarre riuscì a pagare solo la metà — rappresentò quasi 1/3 del valore del patrimonio della famiglia; il costo del palazzo costruito da Ottavio Druent (L. 135.000) rappresentò il 15% del valore del patrimonio del proprietario; il costo di altri palazzi — come per es., quelli Asinari di San Marzano o Morozzo della Rocca — conferma la forte incidenza di queste spese sui mezzi familiari. È evidente che questi investimenti erano fatti principalmente per ragioni di prestigio; tuttavia, almeno a Torino, i palazzi di cui i proprietari davano di solito in affitto una parte, procuravano un reddito che poteva anche essere forte. In un documento del 1786, il reddito del palazzo Paesana veniva indicato in L. 25.000, cioè il 7% del costo del palazzo; se riferito al valore attribuito in quel tempo al palazzo, L. 800.000, il reddito scendeva al 3% (1).

3. – Distribuzione della ricchezza fra le famiglie nobili.

Il piccolo reddito di una famiglia come quella dei Rivara — meno di L. 11.000 per i due rami insieme — era indubbiamente appena sufficiente alle spese di vita. L'analisi del reddito di Alberto Radicati di Passerano, fatta dal Venturi (2), mostra, tuttavia, che un reddito così piccolo poteva ancora lasciare ad un nobile residente in campagna, senza famiglia e con un tenore di vita assai modesto, una certa eccedenza di risparmio da investire: il reddito del Radicati, stimato nel 1727 a L. 6-7.000, comprendeva infatti L. 376, frutto di quattro *luoghi di monte*, comprati tra il 1707 ed il 1719, che, al tasso del 5% pagato dai *monti* in quegli anni, corrispondevano ad un capitale di L. 7.520; il Radicati aveva, cioè, risparmiato in media L. 580 per anno, circa il 9% del suo reddito. Tuttavia, dopo la *perequazione*, il pagamento delle imposte sulle terre allodiali (che in pratica avveniva per la prima volta) diminuì probabilmente queste possibilità. In ogni caso, anche se non si tien conto dell'effetto della *perequazione*, il Radicati mancava evidentemente di riserve per affrontare spese straordinarie: infatti, nel 1718, per pagare il funerale di sua moglie, egli dovette

(1) S. J. Woolf, *Some notes on the cost of palace building at Turin in the 18th century*, « Atti e Rassegna Tecnica », settembre 1961, pp. 1-8. È questo un campo ancora completamente sconosciuto, che certamente meriterebbe ulteriori ricerche.

(2) F. Venturi, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954, pp. 130-32, 24 n. 2, 156.

vendere parte della proprietà mobiliare ereditata dal padre; e quando fuggì dal Piemonte, nel 1725, riuscì ad ottenere un prestito solo all'alto interesse del 12%, in parte perchè non aveva tempo di cercare condizioni migliori, ma senza dubbio anche perchè la sua posizione economica era debole.

Le disponibilità assai maggiori dei Barolo e dei Paesana mostrano la differenza tra le spese delle famiglie residenti in campagna o in provincia, senza ambizioni di Corte, ecc., e quelle delle famiglie della capitale, che dovevano vivervi in modo adeguato alla loro posizione.

Carlo Maria Paesana, che abitava a Saluzzo, oltre a spendere L. 36.500 per doti, investì, tra il 1670 ed il 1715, circa L. 500.000, e lasciò in contanti altre L. 77.000; si può calcolare che in media egli potesse risparmiare circa L. 11.400 annue. Suo figlio, Baldassarre, che si trasferì stabilmente a Torino, ereditò nel 1715 un capitale di L. 360.000 nette, oltre al patrimonio terriero familiare. Esclusa una parte modesta — L. 58.000 — per doti e legati, egli investì gran parte di questo capitale liquido in modo poco redditizio, e cioè nella costruzione di un grandioso palazzo a Torino e nell'acquisto di una baronia. Tale reddito così diminuito sembra fosse interamente consumato da Baldassarre — la cui famiglia era molto meno numerosa di quella di suo padre — senza che egli riuscisse a risparmiare, al contrario di suo padre. Cinquant'anni più tardi, il suo bisnipote, Carlo Ignazio, lamentava che le sue rendite, circa L. 41.000 annue, fossero « appena sufficienti all'uso decoroso della di lui famiglia » (1).

Come si è visto, dai dati della *perequazione* si può presumere che Carlo Lodovico Barolo e suo figlio avessero un reddito annuo medio di circa L. 34.000. Tra il 1664 ed il 1705, Carlo Lodovico spese L. 95.000 per i matrimoni dei figli, e investì L. 93.500. Si può supporre, quindi, che le sue spese ordinarie di vita ammontassero a circa L. 30·500 annue, comprese le spese per i lunghi soggiorni a Torino e per le carriere dei suoi figli. Anche suo figlio Gerolamo, che non aveva doti da pagare, ma che doveva versare pensioni che rappresentavano il 23% del suo reddito, tra il 1705 ed il 1735, investì L. 30.000. Egli spendeva cioè circa L. 25.000 annue provenienti dai suoi redditi patrimoniali, più gli introiti delle sue cariche militari (fra L. 3.000 e L. 10.000 annue) (2).

Questa cifra di L. 25-35.000 annue sembra fosse quella media delle spese ordinarie di vita di una famiglia di alto livello sociale, residente a Torino, e della quale una parte dei membri avesse cariche pubbliche. Tra il 1740 ed il 1749 le spese del marchese Del Borgo, governatore della

---

(1) Appendici 11, 12, e per Carlo Ignazio: ARCHIVIO PAESANA, M. 20, 1786 aprile 27.

(2) Appendice 5 (a), pp. 56-58, 60-61.

cittadella di Torino, si aggiravano intorno alle L. 33.000 annue: cioè anche in una famiglia molto più ricca dei Barolo o dei Paesana, come appunto era quella dei Del Borgo, con un reddito annuo di L. 122.000, la cifra delle spese ordinarie non era molto superiore (1).

La differenza tra il reddito dei Del Borgo e quello dei Barolo o dei Paesana mostra l'enorme diversità di disponibilità delle famiglie più importanti. Il Keysler, viaggiatore tedesco in Piemonte intorno al 1720, indicava il Del Borgo come uno dei quattro nobili più ricchi del paese; gli altri erano i marchesi di San Germano, Biandrate di San Giorgio e Tana d'Entraque (2). In mancanza di cifre su queste e altre famiglie è impossibile controllare questa affermazione: tuttavia esistono degli elementi per ricavare qualche indicazione sulla ricchezza relativa delle principali famiglie piemontesi. Esse potranno servire come punto di partenza per future ricerche sulla distribuzione della ricchezza e del potere economico in Piemonte nel primo '700.

Finora i tentativi fatti per stabilire, in qualche modo, una graduatoria della ricchezza delle famiglie nobili sono stati basati sugli elenchi compilati dagli uffici governativi, di solito in previsione di prestiti di guerra (3). Proprio questo loro scopo li rende poco attendibili: gli elenchi sono incompleti, quasi sempre si riferiscono ai soli capitalisti di Torino, ed inoltre, soprattutto, solo a persone o vicine alla Corte (e quindi teoricamente più disposte a contribuire a prestiti), o con disponibilità liquide facilmente realizzabili. Il marchese Ricci di Acqui, per es., il cui nome si trova in quasi tutti gli elenchi, aveva un reddito di sole L. 30.000, ma si riteneva non spendesse più di L. 5-6.000 annue; per lo stesso motivo negli elenchi figurano i marchesi Gozzani, con un reddito di sole L. 30.000, e il marchese Ardizzone, con reddito di L. 50.000, ma con tre figlie da maritare.

La poca attendibilità degli elenchi risulta chiaramente se si considerano le famiglie qui studiate: mentre, in un elenco del 1704, i Paesana ed i Barolo sono considerati tassabili per L. 50.000 (preceduti nella graduatoria solo da cinque famiglie quotate per cifre maggiori, L. 75-200.000) negli elenchi del 1734 i Paesana non riappaiono più, ed i Barolo per una sola volta, e quotati per sole L. 20.000; nello stesso elenco, ben undici famiglie sono considerate tassabili per cifre maggiori (L. 30-60.000). Delle

---

(1) ARCHIVIO SOLARO DEL BORGO, *cit.*, p. 143, n. 5.

(2) J. G. KEYSLER, *Travels through Germany, Bohemia, Hungary, Switzerland, Italy and Lorraine* ..., Londra, 1760, vol. 1, p. 274. L'ultimo di questi nobili è chiamato « the marquis of Entreyves »; pare sicuro che si riferisca ai Tana d'Entraque, noti per la loro ricchezza, e non ai Passerin d'Entrèves, famiglia valdostana che non fu mai considerata fra le più ricche.

(3) EINAUDI, *Finanza sabauda*, *cit.*, p. 202 n. 1; L. BULFERETTI, *I piemontesi*, *cit.*, pp. 43-55; QUAZZA, *op. cit.*, pp. 197-98.

famiglie citate dal Keysler, quella del marchese di San Giorgio non si trova in alcuno degli elenchi, e quella del marchese di San Germano vi si trova una volta, nel 1734, e solo nella quinta categoria, insieme ad altre 172 persone tassabili per sole L. 300. Anche il marchese Del Borgo (che risulta secondo in un elenco del 1734 e tassabile per L. 50.000, preceduto solo dal conte Turinetti di Pertengo, quotato per L. 100.000), non appare più negli elenchi degli stessi anni. Infine, il marchese Tana, il quale dapprima nella categoria, insieme ad un solo altro nobile, seguiva il Del Borgo, per una quota di L. 40.000, riappare poi solo una volta, e questa per una quota di L. 30.000, dopo quattro altre famiglie (L. 40-60.000). È chiaro che queste valutazioni non rappresentano i redditi reali delle famiglie: tutt'al più, esse possono dare un quadro sommario delle persone più note per i loro mezzi e giudicate disposte a contribuire.

Un metodo più opportuno della valutazione delle ricchezze sembra piuttosto quello di utilizzare l'elenco del valore dei feudi, compilato all'epoca della confisca del 1719-21 (1). Evidentemente sfuggono a questo elenco tutti i capitali non relativi ai feudi (censi, *tassi*, ecc.) e forse anche le terre allodiali; ma il metodo sembra valido perchè, come si è visto, è verosimile che i capitali feudali formassero la parte maggiore dei beni dei nobili. Secondo questo elenco, il valore dei feudi di Barolo, Serralunga e della metà di Rodello della famiglia Barolo era di L. 259.000; quelli di Castellar, Paesana, Oncino e Crissolo della famiglia Paesana valevano L. 240.000, mentre il feudo di Dogliani, fra tutti quelli dei Del Borgo, era stimato da solo L. 240.000; e fra gli undici feudi dei Druent, quelli di Bastia, Borgaro, Druent, Pianezza e Altessano Superiore erano valutati L. 548.000. In contrapposto, i feudi di Rivara, Forno e Busano della famiglia Rivara erano stimati sole L. 72.000.

Naturalmente da questi valori non si può passare direttamente ai redditi annui; tuttavia, a parer nostro, se il confronto fosse esteso ad altre famiglie, se ne troverebbe un gruppo relativamente ristretto, tutte con feudi del valore capitale dalle L. 250.000 in su, e con reddito annuo dell'ordine di L. 30.-50.000.

III. – Conservazione dell'integrità dei patrimoni delle famiglie nobili.

La storia della legge feudale, civile, in Piemonte era fuori del piano del presente lavoro. Tuttavia, nella nostra indagine sulla posizione econo-

---

(1) Pubblicato da L. BULFERETTI, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari », 1953, pp. 415-24.

mica e sociale della nobiltà, non si è potuto fare a meno di esaminare la struttura legale entro la quale si svolgeva l'evoluzione dei patrimoni familiari.

Purtroppo la maggior parte degli storici del diritto non si interessano molto degli ultimi tre secoli prima della Rivoluzione francese, che — almeno per quanto riguarda la legge civile — sono considerati un periodo senza importanti variazioni nel tempo nè differenze nei luoghi. Ciò può sembrare giustificato per l'Italia dove, ai tentativi di Alciato e Cujaccio di far rinascere lo studio del diritto, seguì un grave declino della scuola giuridica, che rimase estranea agli sviluppi di quella jusnaturalistica olandese. In Italia, continuavano, infatti, a predominare i sottili e minuziosi commentari e le discussioni basate sui commentari.

È vero che le linee generali dello sviluppo del diritto patrimoniale nell'Europa occidentale furono piuttosto uniformi. Tuttavia, entro questo quadro comune, il grado di evoluzione giuridica e, in particolare, i diversi mezzi « tecnici » per conservare uniti i patrimoni, riflettono differenze importanti nella capacità delle classi dirigenti locali di sfruttare o addirittura di modificare le leggi nel proprio interesse.

Quel che manca per questo periodo è uno studio comparato, serio e dettagliato — non solo per l'Italia ma, vorremmo dire, per tutta l'Europa occidentale — dell'evoluzione delle interpretazioni del diritto civile come riflesso dei cambiamenti economici e sociali.

Rimane perciò da fare, in primo luogo, almeno per il Piemonte, uno studio dei grandi commentatori, così frequenti nel '500 e nel primo '600, come il Balbo, l'Osasco, il Thesauro, il Sola, il Fabro, ecc. (1), per seguire l'evoluzione delle interpretazioni contrastanti, fino al compimento di essa nel tardo '700, al momento in cui scrivevano il Richeri, il Nasi, il Galli (2). Ma lo studio teorico, per essere di interesse non solo strettamente giuridico, dovrebbe ad ogni passo considerare anche le condizioni e le azioni pratiche degli individui.

Un esempio particolare della interdipendenza del diritto e dei fatti sociali l'abbiamo osservato nel nostro studio, esaminando le disposizioni per mantenere integri i patrimoni delle famiglie nobili.

---

(1) G. F. Balbo, *Semita recta causidicorum et judicum*, Torino, 1497, Milano, 1521, ecc.; D. Octaviani Cacherani ... *Responsorum, quae in causis arduis, et Illustribus reddidit Feudalibus* ..., Torino, 1624; A. Thesauro, *Quaestionum forensium libri...*, Torino, 1612, Venezia, 1655, ecc.; A. Sola, *Commentaria ... ad decreta antiqua ac nova...*, Torino, 1607, 1625, ecc.; A. Fabro, *Codex Fabrianus...*, Lione, 1615, Ginevra, 1640, ecc.

(2) T. M. Richeri, *Codex rerum in Pedemontano Senatu* ..., Torino, 1783-86; G. F. Nasi, *Dissertationes de feudis, eorumque varia natura*, Torino, 1785; P. G. Galli della Loggia, *Pratica legale...*, Torino, 1772.

1. – VINCOLI SUI BENI.

In Piemonte esistevano ancora molti diversi tipi di feudi, ciascuno con le proprie regole. Già nel '500, tuttavia, in Piemonte come altrove, si era manifestata una forte tendenza a renderli più uniformi. Nel Seicento Carlo Emanuele II cercò, con modesto risultato, di riunire tutti i feudi piemontesi in un tipo-base, il feudo « retto e proprio », inalienabile e di discendenza maschile (1). Non dissimili furono i vari tentativi di ridurre tutta la terra ad una delle due condizioni giuridiche, feudale od allodiale, eliminando cioè i cosiddetti beni « di terza specie ».

Ma già nel tardo Cinquecento il problema non era più quello del feudo, ormai reso difficilmente alienabile, anche se ancora divisibile; il sistema feudale era ormai dappertutto decaduto, e si era trasformato da legame personale, politico, a pura forma di possesso terriero. Di questa decadenza e della distinzione che si deve fare in questo periodo tra feudo e signoria, con i loro rispettivi diritti, è stato scritto più volte, ed ultimamente dal Goubert (2). La distinzione, secondo noi, in pratica non ha molto valore, in particolare per la difficoltà di distinguere fra i due tipi di diritti. Così in Piemonte, per es., l'omaggio e la fedeltà, fondamenti del sistema feudale, erano ancora richiesti; ma il diritto di caccia e di pesca, in origine diritti feudali, erano comunemente descritti dai contemporanei come diritti signorili; quanto ai vari monopoli e pedaggi, come vanno definiti? di tipo feudale o di tipo signorile? In realtà, i tentativi dei principi piemontesi, e specialmente di Vittorio Amedeo II, di esigere a loro volta dai vassalli i diritti feudali, e in particolare la cavalcata, erano alquanto anacronistici; ed esprimevano chiaramente non tanto l'idea di ricostituire lo stato feudale, quanto gli sforzi dei principi di tenere subordinata la vecchia nobiltà, e così di affermare il proprio potere.

Per questa nobiltà, come per quella di tutta l'Europa occidentale, il problema, come abbiamo detto, era un altro, e cioè di trovare il mezzo di conservare l'integrità dei patrimoni. La necessità di qualche forma di vincolo, di primogenitura o altro, sui beni, era particolarmente sentita nei paesi come il Piemonte, dove era stata introdotta la legge longobarda, che incoraggiava la divisione dell'eredità tra tutti i figli. In Inghilterra, già dal Medioevo, si usava conservare l'eredità per il primogenito; gli altri figli non solo non si spartivano i beni, ma non ereditavano neanche il titolo. Nel primo '600, per conservare uniti i patrimoni si stabilì un'efficace pro-

(1) DUBOIN, tom. 24, pp. 280-84.
(2) GOUBERT, *op. cit.*, p. 207.

cedura legale, l'*entail*, molto simile al fedecommesso continentale (1). In Spagna, il maggiorasco e il fedecommesso erano già molto comuni nel '400, ed ebbero ancora maggiore estensione con la legge di Toro del 1505, che permetteva l'istituzione di maggioraschi sui beni allodiali (2). In Francia, i vincoli sui beni forse si generalizzarono solo nel '600: infatti a Tolosa, nel '700, solo la metà dell'eredità non andava soggetta alla *legittima* dei figli (3). In Germania, tali vincoli erano già molto forti nel '600 (4). In Italia, i fedecommessi erano già largamente utilizzati a Roma nel '500, dove Clemente VIII cercò di limitarli con la « Bulla baronum » (5); nè erano molto meno sviluppati in Sicilia alla stessa epoca (6), mentre registri di terreni sotto vincoli simili esistevano nel Veneto nel '400 e in Toscana nel '500 (7). Tuttavia, in Italia in generale, come notava già il Muratori (8), questi vincoli erano piuttosto limitati prima del 1600, e si estesero rapidamente solo dopo questa data sotto l'influenza spagnuola. Il pericolo, insito nel fedecommesso, di ridurre l'ampiezza del mercato dei beni immobili, fu notato assai presto: già nel 1598, in Savoia, Carlo Emanuele I cercò di limitare la validità del vincolo a un certo numero di generazioni. Nella prima metà del '700 analoghi tentativi nel Piemonte, nella Toscana, a Modena, e nella Lombardia ebbero maggiore successo (9).

---

(1) H. J. HABAKKUK, *Marriage settlements in the 18th century*, « Transactions of the Royal Historical Society », 4ª ser., vol. XXXII, 1950, pp. 15-20; IDEM., *introduzione* a FINCH, *The wealth of five Northamptonshire families, cit.*, pp. XV-XVI; e FINCH stessa, pp. 9-11, 78-80, 83-86, 166-67.

(2) F. DE CÀRDENAS, *Ensayo sobre la historia de la propiedad territorial en España*, Madrid, 1875, in particolare vol. 2, pp. 112-534.

(3) CÀRDENAS, *op. cit.*, vol. 1, pp. 94-95; R. DOUCET, *Les institutions de la France au XVIe siècle*, Parigi, 1948, vol 2, pp. 473-74; R. FORSTER, *The nobility of Toulouse in the eighteenth century*, Baltimore, 1960, pp. 120-25.

(4) F. SCHMIER, *Jurisprudentia canonico-civilis, seu jus canonicum universum juxta V libros decretalium*, Salzburg, 1716, lib. III, tr. 4, sect. 1.

(5) R. QUAZZA, *Preponderanza spagnuola (1559-1700)*, Milano, 1950, p. 139; G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella seconda metà del sec. XVI*, Milano, 1961, p. 183; *Nuovo Digesto Italiano*, s.v. ' Nobiltà ', p. 1012.

(6) H. G. KOENIGSBERGER, *The government of Sicily under Philip II of Spain*, Londra, 1951, pp. 75-76.

(7) D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961, p. 49; G. LUZZATTO, *Les activités économiques du patriciat vénitien (X-XIV siècles)*, « Studi di storia economica veneziana », Padova, 1954, p. 134. E. POGGI, *Cenni storici delle leggi sulla agricoltura dai tempi dei Romani ai nostri*, Firenze, 1848, § 288.

(8) L. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, 1742, p. 152.

(9) DUBOIN, tom. 7, pp. 165-68; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, Milano, 1938, pp. 614-71.

Nel Piemonte, paese indipendente ma indubbiamente influenzato dalla Lombardia spagnuola, nel corso del '600 erano stati elaborati mezzi legali per conservare l'integrità dei patrimoni familiari e almeno alcuni di tali mezzi erano ben definiti ed usati comunemente. La formazione dei consortili, che datano probabilmente in gran parte già dai primi del '600 (1), ostacolava le alienazioni al di fuori del gruppo familiare. D'altra parte l'uso del fedecommesso e del vincolo della primogenitura, cominciati certamente almeno a partire dalla fine del '400 (come abbiamo visto fare dai Paesana (2)) ed incoraggiati poi dagli editti ducali (3), impedivano il frazionamento del patrimonio, regolando l'ordine di successione nell'interno della famiglia. Tuttavia si è visto un esempio che potrebbe far dubitare dell'efficacia di questi vincoli, e cioè quello di Giovanni Giacomo Paesana, che, alla metà del '600, si trovò obbligato a cedere ai fratelli parte dei beni avuti con vincolo di primogenitura (4). Inoltre, è bene tener presente che non tutte le famiglie dell'antica nobiltà ritenevano necessari tali mezzi legali per conservare unito il patrimonio familiare: un ramo dei Rivara vi ricorse solo nel 1698, e gli altri rami non vi ricorsero mai (5).

Gli effetti di questi vincoli sulla economia delle famiglie, e sul commercio dei terreni in Piemonte sono meno facilmente rilevabili. È probabile che in origine l'esistenza di vincoli aiutasse l'economia familiare, impedendo gli sperperi da parte degli eredi. Una delle cause della debolezza dei Valperga di Rivara fu proprio l'assenza di tali vincoli, che permise di dividere fra troppi eredi un patrimonio già modesto. Coll'andar del tempo, però, i vincoli sembrano esser divenuti meno efficaci, com'è mostrato dai debiti fatti da Giuseppe Lodovico Rivara (6). D'altra parte, la storia dei Paesana nel '700 mostra l'effetto paradossale di un vincolo troppo rigido — perchè esteso a tutti i possedimenti familiari, compresi quelli non immo-

(1) Oltre a quelli dei Valperga di Rivara, e dei Valperga di Valperga (v. sopra, p. 85), molti altri esempi si possono trovare nelle descrizioni del Piemonte del Della Chiesa (v. sopra, p. 26, n. 1) e nei *consegnamenti*. Cfr. VENTURI, *Alberto Radicati, cit.*, p. 29.

(2) L'originaria primogenitura dei Paesana è del 1497 (p. 116). I Barolo stabilirono fedecommessi alla metà del '500; gli Scarampi di Camino, famiglia del Monferrato, dello stesso livello sociale dei Barolo, stabilirono una primogenitura nel 1568 e un fedecommesso nel 1646: A. SISTO, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*, « Rassegna degli Archivi di Stato », a. 18, n. 3 (1958), pp. 389, 401.

(3) Nel 1648, Carlo Emanuele II permise la creazione di primogeniture perpetue; nel 1680, la seconda Madama Reale ne regolò l'ordine di successione: DUBOIN, tom. 24, pp. 280-87, 323-33 (e v. sopra, pp. 26-27). Sembra probabile che lo sviluppo del fedecommesso sia stato posteriore a quello della primogenitura.

(4) V. sopra, p. 116.

(5) V. sopra, p. 105.

(6) V. sopra, p. 107.

bili — che finì col mettere in difficoltà la situazione economica della famiglia (1).

Per quanto riguarda il commercio dei terreni, non c'è dubbio che l'effetto dei vincoli sia stato dannoso, provocando il ritiro dal mercato di una parte importante dei terreni stessi. In Inghilterra, secondo i contemporanei, verso il 1750 la metà dei terreni era sotto vincolo, e la proporzione tendeva ad aumentare (2). In Piemonte le cifre non sono sufficienti a provare che la limitazione del mercato aumentasse necessariamente il prezzo della terra. Vittorio Amedeo II, dopo aver chiesto consiglio su tale questione ai maggiori giureconsulti olandesi, con le Regie Costituzioni del 1723 permise che una parte dei beni soggetti a fedecommesso venisse stralciata se si dovessero istituire doti, e successivamente, con quelle del 1729, che lo stesso avvenisse perfino « per gli alimenti puramente necessari »; in ogni caso la validità del vincolo veniva riconosciuta solo se esso non era generico ma si riferiva esplicitamente a determinati beni risultanti da inventario; la durata del vincolo di primogenitura sui possessi allodiali era limitata a sole quattro generazioni. Carlo Emanuele III, con le Regie Costituzioni del 1770, stabilì la stessa limitazione per qualunque forma di vincolo (3).

Sembra certo che la superficie dei terreni vincolati (e quindi praticamente ritirati dal mercato) — che, al principio del '700 compresi i terreni sotto vincolo di manomorta, costituiva forse il 20% della superficie del Piemonte — andasse aumentando nel corso del '6-'700. Dati esatti si potrebbero avere dall'esame degli inventari delle primogeniture ordinati da Vittorio Amedeo II e dai suoi successori.

2. – Spese dotali.

Nonostante lo sforzo di mantenere uniti i patrimoni con disposizioni di inalienabilità e di indivisibilità, in ultima analisi la ricchezza di una fa-

---

(1) V. sopra, pp. 129-135. Gli Scarampi di Camino (e probabilmente molte altre famiglie) si trovavano in simili difficoltà nel tardo '700: cfr. Sisto, *op. cit.*, pp. 405-07. Del resto, nell'Inghilterra nel '500, l'*entail* poteva essere così efficace da obbligare la famiglia a chiedere permesso (attraverso un atto di Parlamento) di romperlo, per costituire delle doti: Finch, *op. cit.*, p. 103.

(2) Habakkuk, *Marriage settlements, cit.*, pp. 18-19.

(3) *Leggi e Costituzioni di S.M.*, Torino, 1723, 1729, 1770, lib. V. Cfr. Viora, *Le Costituzioni Piemontesi, cit.*, pp. 339-46, 364-66. Per le critiche al fedecommesso degli illuministi piemontesi alla fine del '700, F. Venturi, (a cura di), *Illuministi italiani*), tom. III, *Riformatori lombardi piemontesi e toscani*, Milano-Napoli, 1958, pp. 701-879. Si può notare che l'affrancamento dei terreni enfiteutici e *retrofeudali* ordinato nel 1617 fu giustificato — fin d'allora — come rimozione dell'ostacolo che i vincoli ponevano al commercio dei terreni: Duboin, tom. 24, pp. 253-54.

miglia dipendeva da fattori di carattere demografico: un gran numero di figli e figlie, la sopravvivenza di una vedova, eredi per lungo tempo in minore età, erano tutti fattori che minacciavano, in grado diverso nei vari paesi, il successo delle famiglie nel mantenere e nell'espandere il patrimonio (1). In Piemonte il pericolo maggiore sembra esser stato costituito dalle doti alle figlie.

Come in Inghilterra e in Francia, la dote in Piemonte era pagata in contanti (2). Il capitale occorrente poteva provenire dal risparmio, da prestiti, o da vendite. Il versamento di queste grandi somme era però, in generale, possibile solo se suddiviso in rate, che potevano anche essere molte, ciò che portava spesso a dispute e liti, specie se il valore della moneta variava a causa dell'inflazione. Tuttavia, anche dopo lo sviluppo del sistema creditizio, le doti continuarono ad essere pagate in molti anni. Mentre in Inghilterra solo dagli anni intorno al 1630-40 divenne facile ottenere prestiti ipotecari a lunga scadenza garantiti su immobili (*mortgages*) (3), in Piemonte, come in Francia, già verso la metà del '500 esisteva il censo (*rente constituée*), che dava uguale sicurezza al debitore: il creditore, cioè, poteva appropriarsi dell'immobile solo se l'interesse del debito non era stato pagato per un certo numero di anni, di solito due o tre (4). Tuttavia, l'uso del censo per procurarsi capitali per doti divenne comune solo relativamente tardi, e forse per causa della ristrettezza della circolazione monetaria e del sistema creditizio prima della metà del '600. D'altra parte, la vendita di beni immobili per raccogliere le doti (come fecero, per es., i Biandrate per la moglie di Gerolamo III Barolo, o i Rivara nel tardo '600 e nel '700 (5)) mostrava chiaramente la debolezza dell'economia della famiglia nobile; questo evidentemente era ancora più vero nelle epoche in cui l'istituire censi divenne facile.

---

(1) Vedi le osservazioni di HABAKKUK, nell'*introduzione, cit.*, a FINCH, pp. xi-xiii, e l'opera stessa della FINCH, *passim*; inoltre, G. A. HOLMES, *The estates of the higher nobility in 14th century England*, Cambridge, 1957, *passim*; A. SIMPSON, *The wealth of the gentry, 1540-1660*, Cambridge, 1961, *passim*; FORSTER, *op. cit.*, pp. 120-51. Evidentemente l'importanza di questi fattori demografici era diversa, a seconda dell'efficacia della tutela legale, nei vari paesi.

(2) HABAKKUK, *Marriage settlements, cit.*; FORSTER, *op. cit.*, pp. 120-25, 131-41. È rarissimo trovare una dote, o anche solo una parte di essa, pagata in terreni: per l'esempio dei Biandrate, v. sopra, p. 44.

(3) FINCH, *op. cit.*, pp. 11, 25-28, 32-33, 50-55, 78-80, 102-03, 167-69; vedi anche l'*introduzione, cit.*, di HABAKKUK, pp. xv-xvi.

(4) V. sopra, pp. 13, 50-51. Per la Francia, SCHNAPPER, *Les rentes, cit., passim*; FORSTER, *op. cit.*, pp. 102-19, 131-51.

(5) V. sopra, pp. 44, 107-08.

Mentre a Tolosa nel '700 la dote era costituita sia dal padre sia dalla madre (1), in Piemonte, come in Inghilterra, la madre vi partecipava raramente, solo sotto forma di donazione o di legato. In Piemonte, come altrove, era uso investire la dote in terreni (più tardi anche in censi); la sua utilizzazione per pagare debiti era estremamente pericolosa, poichè l'eventuale sopravvivenza della vedova poteva obbligare a restituire la dote « vedovile ».

In Inghilterra, al momento del matrimonio, lo sposo riceveva dal proprio padre dei terreni o una pensione, che dovevano poi passare al primogenito. Una parte di questo *settlement* formava l'*aumento* (*jointure*) garantito alla sposa. Il rapporto tra *aumento* e dote discese nel corso del '600 da 1:5 o 1:6 a uno *standard* di 1:10. H. J. Habakkuk spiega questa diminuzione con la relativa scarsità di scapoli (a causa delle guerre e col fatto che molti figli cadetti si dedicavano a professioni liberali, e sposavano fanciulle di famiglie di tal ceto); con l'entrata nel « mercato » di un maggior numero di ereditiere di famiglie di mercanti; e, in generale, con un crescente uso dei matrimoni come mezzo di accumulare ricchezze terriere. L'usufrutto della *jointure*, insieme con la dote, restava poi alla vedova (2). Nel '700 anche a Tolosa e probabilmente in tutta la Francia, lo sposo riceveva parte dei beni del padre o una pensione. Una parte della dote era bene parafernale, che non dava diritto all'*augment*, benchè rimanesse alla vedova. Sull'altra parte si calcolava l'*augment*, nella misura di metà di essa. Sembra possibile che la tendenza di molti figli cadetti a rimanere scapoli avesse l'effetto di accrescere il rapporto fra *aumento* e dote (3).

In Piemonte, invece, l'assegnazione di beni o di una pensione allo sposo erano molto rare, e si faceva probabilmente solo nella cerchia delle grandi famiglie (4). L'*aumento*, infatti, dipendeva interamente dalla dote, con un rapporto 1:3. Gli esempi che si trovano di un rapporto 1:7 nel primo '600, si possono spiegare forse come un uso locale del Monferrato (5). La dote « vedovile », poi, era calcolata come metà della dote e dell'*aumento*, cioè 2/3 della dote, che la vedova poteva esigere o come capitale o come reddito.

Come è noto, la maggior parte dei matrimoni era combinata, per ragioni di interesse, le quali potevano essere varie; in fondo il matrimonio era considerato come un modo efficace di accrescere il patrimonio. È superfluo

---

(1) FORSTER, *op. cit.*, p. 123.

(2) HABAKKUK, *Marriage settlements, cit., passim.*

(3) FORSTER, *op. cit.*, pp. 120-22, 127-30; J. MATHOREZ, *Les étrangers en France sous l'ancien régime*, Parigi, 1919, vol. I, pp. 43-53.

(4) Per l'esempio di Gerolamo IV Barolo, v. sopra, pp. 55-56.

(5) V. sopra, p. 34.

insistere sull'influenza dell'ambiente, delle ambizioni sociali, del numero e dell'età delle fanciulle. Molto spesso, la primogenita riceveva una dote maggiore di quella delle altre figlie, per mantenere o rafforzare la posizione sociale della famiglia. D'altra parte, nonostante il rapporto usuale tra dote e *aumento*, il padre dello sposo poteva offrire un *aumento* maggiore o minore, a seconda della propria posizione sociale e dell'interesse che la sua famiglia aveva al matrimonio (1). Fino ad un certo punto, l'importanza sociale di una famiglia si poteva misurare dalla grandezza delle doti richieste per le spose dei figli in confronto con quelle date alle figlie (2).

In generale, la cerchia in cui si combinavano i matrimoni (a parte quelli con parenti (3)) era limitata a quella locale. La creazione di nuovi titolati aumentò indubbiamente le possibilità di combinazioni matrimoniali; questi rapporti della nuova nobiltà con quella antica meriterebbero un esame particolare. Nelle famiglie di uguale importanza sociale le doti erano usualmente di grandezza abbastanza simile: nel tardo '600 si aggiravano (per le più importanti) intorno alle L. 30-40.000 (4).

Queste ultime cifre, però, si hanno alla fine di un periodo di forte incremento delle doti. Infatti, tra il tardo '500 e la metà del '600 le doti aumentarono da otto a dieci volte: per esempio, mentre nel 1585 la sorella di Giacomo Barolo, Caterina, ricevette una dote di 2.000 scudi, nel 1616-21 la figlie dello stesso ebbero doti di 18-20.000 scudi; e mentre nel 1606 la moglie di Carlo Paesana ebbe una dote di L. 1.875 (2.000 scudi), nel 1646 la moglie del loro figlio, Giovanni Giacomo, ne ebbe una di L. 16.000 (4.000 ducatoni) (5). Nello stesso periodo un simile aumento si notò in Inghilterra

---

(1) Per esempio, Gerolamo III Barolo offrì un *aumento* di metà della dote per riuscire a sposare Cornelia Biandrate (v. sopra, pp. 44-45).

(2) Per esempio, la moglie di Gerolamo III Barolo portò una dote di 6.000 scudi, mentre le sorelle di lui ricevettero doti di 18-20.000 scudi (v. sopra, pp. 44, 34). D'altra parte, la dote della moglie di Giovanni Battista Rivara fu di L. 19.000, mentre quelle delle sorelle di lui furono di sole L. 10.000 (p. 104).

(3) I matrimoni tra parenti erano evidentemente assai comuni: per es., Gerolamo II Barolo sposò Caterina Falletti di Pocapaglia nel 1558; Giacomo Barolo sposò Maria Falletti di Villafalletto nel 1586; Lodovico Rivara sposò Bianca Benedetta Rivara nel 1628; Gian Giacomo Paesana sposò Anna Paesana nel 1582.

(4) Alla moglie di Gerolamo IV Barolo fu data una dote eccezionalmente alta di L. 75.000, mentre la sorella di lui Paola Cristina ne ebbe una di L. 45.000 nel 1695-97 (v. sopra, pp. 54-55). Nel 1679, la moglie di Baldassarre Paesana ebbe una dote di L. 27.500, più una *dote di corte* di L. 25.000 (p. 125). Nel 1719, la moglie di Carlo Tomaso Paesana portò una dote di L. 20.000, più una *dote di corte* di L. 16.500 (p. 129). È possibile che il padre di sentisse meno obbligato a dare una dote molto grande se la sposa riceveva anche una *dote di corte*.

(5) V. sopra, pp. 33-34, 114-15.

e a Venezia, e forse anche altrove (1), e sembra sia stato assai superiore a quello che si potrebbe considerare conseguenza dell'inflazione; forse potrebbe essere in parte spiegato coll'abbassamento del tasso d'interesse (dall'11-12% al 5-6%), che richiedeva, perciò, un maggior capitale per uguale reddito; in parte pure colla più grande «concorrenza», conseguenza del numero di figlie di ricche famiglie nuove.

Dai dati trovati per le tre famiglie esaminate si può vedere, intanto, a titolo indicativo, quale fosse all'incirca il rapporto fra la dote di una giovane e il patrimonio della sua famiglia al principio del '700. Per i Barolo il rapporto con il reddito annuo fu di 1 1/4 circa; per i Paesana di circa 3/4; capitalizzando questi redditi al tasso corrente del 4%, per queste due famiglie ciascuna dote rappresenterebbe il 2-5% del patrimonio. Per famiglie di livello sociale meno elevato, il rapporto con il reddito annuo era probabilmente più alto: per i Rivara, era da 4/5 a 2, pari al 3-7% del patrimonio (2). A Tolosa, invece, nel '700, le doti rappresentavano da 3 a 4 anni di reddito (3). Tuttavia, poichè poteva accadere che la dote fosse fissata anche molti anni prima del matrimonio, per es. nel testamento del nonno, non sempre si manteneva in rapporto con la posizione economica della famiglia (4).

Se le famiglie non erano ricche, il peso delle doti era sempre molto forte, se non addirittura rovinoso. Tra il 1695 ed il 1767, i Rivara dovettero provvedere L. 122.000 per le doti di 16 figlie, e vi riuscirono solo alienando gran parte del patrimonio (5). Se, inoltre, delle doti «vedovili» doveva essere pagato subito l'intero capitale (e non il suo usufrutto), ciò poteva rappresentare un ulteriore forte aggravio: per una simile ragione gli eredi di Filiberto Giuseppe Antonio Rivara dovettero pagare L. 56.000 (6).

---

(1) Per l'Inghilterra, FINCH, *op. cit.*, pp. 59-60, e HABAKKUK, nell'*introduzione*, *cit.*, pp. xvii-xix. Per Venezia, B. S. PULLAN, *Poverty, charity and the reason of state: some Venetian examples*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», vol. 2, 1960, pp. 43-44.

(2) Paola Cristina Barolo portò una dote di L. 45.000 nel 1697 (v. sopra, p. 54), mentre il reddito della famiglia era L. 33.000 (Appendice 1 (d)). Tra il 1739 ed il 1762 le figlie Paesana ricevettero doti di L. 25-35.000 (p. 132); il reddito della famiglia era di circa L. 41.000 (p. 134). Tra il 1696 ed il 1717 le doti delle figlie Rivara variarono dalle L. 4.000 alle L. 10.000 (pp. 106-07); il reddito della famiglia era di circa L. 5.500 (p. 106). Per la capitalizzazione al 4%, vedi EINAUDI, *Finanza sabauda*, *cit.*, p. 425.

(3) FORSTER, *op. cit.*, p. 132.

(4) P. es., Carlo Tomaso Paesana, nel 1768, fissò doti di L. 33.000 per le nipoti, che si sposarono solo nel 1779-85 (p. 133).

(5) V. sopra, p. 107.

(6) V. sopra, p. 108.

Come si è visto, un padre che avesse molte figlie spesso cercava perciò di limitare le spese dotali mandando alcune delle figlie in convento. Il costo di una dote spirituale (almeno nel tardo '600) sembra fosse poco più di 1/10 di quello di una dote matrimoniale (1).

Come conseguenza di questo « mercato matrimoniale », a parte l'aumento di patrimonio attraverso la dote, i figli potevano sperare di ereditare alla morte della madre anche i beni della famiglia di lei: così Ottavio Barolo, nel 1735, aumentò con l'eredità Druent circa del 50% il suo già grande patrimonio (2). L'importanza di queste eredità diminuì probabilmente con il regno di Vittorio Amedeo II, quando alla morte dei titolari il Demanio reclamava con maggior decisione i possessi feudali. Tuttavia, è chiaro che le famiglie già ricche tendevano ad arricchirsi sempre più, per l'inevitabile tendenza dei loro pari sociali ad imparentarsi con loro (3).

3. – Sistemazione dei figli cadetti.

Il problema di come provvedere ai figli cadetti era in Piemonte molto meno grave che in altri paesi. Nel '700 nella Francia meridionale tutti i figli e le figlie avevano diritto a parti uguali della metà del patrimonio, o — se erano quattro o meno — di un terzo di esso; i figli che entravano nel clero regolare (compreso l'Ordine di Malta), o le figlie che si facevano monache, erano esclusi da questa legittima (4). In Inghilterra nel primo '600, benchè non esistesse obbligo legale, i figli cadetti ricevevano terreni del patrimonio, o (meno frequentemente) una somma in denaro. Più tardi, con l'evoluzione dell'*entail*, erano loro destinate somme specificate nell'atto di *settlement* al momento del matrimonio del primogenito, e quindi legalmente più facilmente esigibili; d'altra parte, queste somme erano probabilmente meno grandi, ciò che servirebbe in parte a spiegare il rivolgersi dei figli della *gentry* alle libere professioni (5).

---

(1) P. es., la dote spirituale di Luisa Paesana fu di L. 3.500, e quella matrimoniale di Maria Eleonora di L. 35.000 nel 1715-16 (Archivio Paesana, M. 10, 1715 feb. 23, 1716, ott. 13, 1717 ott. 27, 1727 nov. 20). Queste figlie erano mandate di solito in conventi « aristocratici », dove la disciplina era meno severa, come Rifreddo e Revello nel Saluzzese. Per la vita e la resistenza passiva di queste monache forzate, vedi (oltre, naturalmente, il Manzoni), E. Zanette, *Suor Arcangela monaca del Seicento veneziano*, Venezia-Roma, 1960.

(2) Appendice 6.

(3) Per l'Inghilterra, dove si verificava la stessa tendenza, Habakkuk, *Marriage settlements, cit.*, pp. 27-28; Finch, *op. cit.*, pp. 50-55.

(4) Forster, *op. cit.*, pp. 121, 125-30.

(5) Habakkuk, *Marriage settlements, cit.*, pp. 15-20.

Per il Piemonte mancano, purtroppo, molti dati sulle spese per i figli cadetti: non esistono, per es., dati sulle spese dell'educazione dei figli. Tuttavia, i testamenti forniscono elementi sufficienti per giudicare del modo come si provvedesse ai figli cadetti dopo la morte del padre. Legalmente, esisteva l'obbligo di dare la legittima, obbligo che era stato confermato ancora nelle RR. Costituzioni del 1770 (lib. V, tit. 3). Si è trovato un esempio, ancora alla metà del '600, di come i figli cadetti potevano riuscire ad ottenere dal primogenito parte del patrimonio paterno. Tutte le famiglie avevano cura di esigere dai figli che prendevano gli ordini sacri formale rinuncia all'eredità (1). Tuttavia, si può asserire con una certa sicurezza che in pratica in Piemonte, nonostante l'obbligo legale, la legittima era andata generalmente in disuso (e viene da chiedersi se altrove, per es. in Francia, quest'obbligo fosse veramente rispettato).

D'altra parte, pare fosse comune che i figli ricevessero una pensione, di solito piuttosto piccola. Il suo pagamento rappresentava, naturalmente, un carico differente da famiglia a famiglia, soprattutto a seconda del numero dei figli: per Gerolamo IV Barolo, le pensioni da pagare rappresentavano il 23% del suo reddito annuo medio, ma per Cesare Federico Paesana solo il 14% (2). In ogni caso, nel '700 il Senato fissò i massimi delle pensioni ai cadetti, pensioni che non dovevano complessivamente superare il 33% del reddito del primogenito, o il 25% se i fratelli cadetti erano meno di quattro.

Per effetto della mancanza (o del modesto ammontare) delle pensioni ai figli cadetti, in Piemonte come altrove, spesso solo il primogenito si sposava. Più avanti si parlerà del modo come gli altri figli cercavano di guadagnarsi la vita.

IV. – Partecipazione della nobiltà all'amministrazione statale.

Si è già parlato dell'ampliarsi della classe nobile in questo periodo, per le numerose assegnazioni di nuovi titoli. Come effetto di questa così notevole espansione (il numero dei vassalli probabilmente si triplicò in duecento anni), ed insieme dell'insufficienza di molti patrimoni, e della mancanza di disposizioni legali a tutela degli interessi dei figli cadetti, questi ultimi furono sempre più spinti a seguire carriere pubbliche.

---

(1) L'esempio è quello di Giovanni Giacomo Paesana (v. sopra, p. 116). Per le rinunce, pp. 59, 117.

(2) Per i Barolo, v. sopra, p. 60. Il reddito di Cesare Federico Paesana era di L. 41.000 circa, e le pensioni di L. 5.750 (p. 134). Nel decennio 1650-60 Louis Félix Wicardel di Fleury pagava più di L. 5.000 annue in pensioni (Archivio Barolo, M. 124, n. 6). Altri esempi si potrebbero trovare facilmente.

Al momento di entrare a far parte della aristocrazia, i nuovi nobili erano certo più ricchi della maggioranza dei piccoli nobili campagnoli. Ma essi, ex-banchieri, mercanti, ecc., di solito abbandonavano presto le loro redditizie professioni; allo stesso tempo dovevano affrontare grosse spese per sostenere le loro ambizioni sociali; i cadetti delle loro famiglie si trovavano perciò in breve tempo nelle stesse condizioni di quelli delle famiglie più antiche.

Il problema si accentuava sia perchè i nobili piemontesi non volevano adattarsi ad una soluzione simile a quella inglese, e cioè all'entrata dei figli cadetti nel commercio o nelle libere professioni, sia per la poca diffusione del sistema della vendita delle cariche. Non occorre soffermarci sul primo aspetto, a cui abbiamo accennato più volte, che in Piemonte corrisponde a quanto accadeva in Francia: mentre in Inghilterra i cadetti non avevano titoli nobiliari e la mobilità sociale veniva così facilitata, sul Continente, la conservazione del titolo, se non era accompagnata da adeguati mezzi economici, rappresentava un pesante fardello per i cadetti, i quali di propria volontà si escludevano dalle professioni più adatte a dar loro mezzi di sussistenza. D'altra parte, mancando la possibilità di acquistare cariche statali, la *noblesse de robe*, che in Francia non solo acquistava il titolo ma viveva, almeno in parte, della rendita delle proprie cariche, finiva in Piemonte per mescolarsi molto più rapidamente con la *noblesse d'épée*, facendole concorrenza nella ricerca degli impieghi.

Si verificava così una specie di « disoccupazione » dei nobili. Essa diede luogo, qualche volta, ad una forma di « banditismo nobile », di cui si hanno esempi, oltre che in molti paesi dell'Europa, anche in Piemonte (1).

Nell'amministrazione statale il numero dei posti dipendeva dalle dimensioni dello Stato stesso, e non poteva quindi seguire l'incremento demografico della nobiltà.

Una valvola di sicurezza (se così la si può chiamare) a questa specie di eccesso demografico era rappresentata dalla possibilità di passare al servizio di altri Stati, l'Imperatore in primo luogo, poi Francia, Spagna, Stati tedeschi ed anche Stati italiani (per i piemontesi in particolare Mantova). Queste possibilità d'impiego per nobili sprovvisti di mezzi di fortuna venne probabilmente a mancare in parte perchè molti principi, specialmente tedeschi, durante la guerra dei Trent'Anni, crearono i loro eserciti permanenti locali. Tuttavia, l'espansione dell'esercito di Luigi XIV, e, più ancora, la ripresa delle guerre imperiali contro i Turchi, diede nuova vita a questa forma di impiego.

---

(1) V. sopra l'esempio dei Barolo, pp. 48-49; e, *inter alia*, G. CLARETTA, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, Duca di Savoia*, Genova, 1878, vol. 2, pp. 35-49.

I principi piemontesi evidentemente non si rendevano conto dell'utilità di questa forma di emigrazione, e cercavano continuamente di proibire ai sudditi di servire all'estero (1).

1. – Vendita delle cariche.

Mancano per il Piemonte studi come quello del Mousnier o quello recente dell'Aylmer sulla vendita delle cariche (2). In ogni caso, è certo che vi esistevano quasi tutti i fattori che, secondo lo Swart (3), incoraggiavano il sistema della vendita, e cioè una economia ed una classe media in fase di sviluppo ed un governo assoluto a corto di danaro. Ciònonostante, come in Inghilterra, i duchi in Piemonte non considerarono mai la vendita delle cariche come una fonte regolare e ufficiale di reddito. Solo nel Pinerolese, francese fino al 1696, regnava il sistema della *paulette*.

La vendita *a perpetuità* fu sempre limitata a poche cariche, di minore importanza, quali quelle di notaio, di *insinuatore* degli archivi, di *speciaro*. La vendita di cariche con la *disponibilità*, cioè reversibili ad un erede, era forse più comune, ed era usata nei momenti critici, come durante le guerre; Vittorio Amedeo II, per es., la permise anche per le cariche amministrative più importanti, escluse quelle di Primo Presidente della Camera e del Senato e di Generale delle Finanze. La vendita di cariche a vita era indubbiamente più comune, ma probabilmente non comprese mai cariche diplomatiche o militari, e rimase sempre legata al diretto consenso del principe.

In conclusione, anche se mancano specifici studi sul problema (4), si può asserire che la vendita delle cariche fosse limitata, il che forse potrebbe essere spiegato sia dal fatto che i principi erano riusciti a creare una propria amministrazione, efficiente, almeno al centro, sia da quello che il governo

---

(1) Duboin, tom. 6, pp. 301-24.

(2) Mousnier, *La vénalité, cit.*; G. E. Aylmer, *The King's servants. The civil service of Charles I 1625-1642*, Londra, 1961.

(3) K. W. Swart, *Sale of offices in the seventeenth century*, L'Aia, 1949.

(4) Le poche indicazioni che esistono sul problema si trovano in C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, 1881, vol. 1, pp. 137, 175, 185-86, 191-95; G. Claretta, *Storia del regno, cit.*, vol. 2, pp. 289-93; D. Carutti, *Storia di Vittorio Amedeo II*, 3ª ed., Torino, 1897, p. 451; Einaudi, *Finanza sabauda, cit.*, pp. 245-64; Bulferetti, *Considerazioni generali, cit.*, pp. 188, 280-86; Quazza, pp. 92-93; L. Marini, *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte*, « Relazioni e Comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino di Aosta 9-10-11 Settembre 1956 », vol. 2, p. 578. Il Quazza (p. 93, n. 42) nota la vendita delle cariche, assai importanti, del *tesoriere delle città e comuni* nel 1694, del *tesoriere provinciale* nel 1699, e del *sindaco* dei comuni nel 1704.

nei periodi di emergenza riusciva a trovare danaro con altri mezzi, quali la vendita degli stessi titoli nobiliari, e l'infeudazione dei comuni ancora indipendenti.

2. – Valore economico delle cariche.

La fortuna di una famiglia non poteva formarsi per il solo possesso di cariche. È vero che esistono esempi di individui che fondarono, o salvarono, una dinastia con i guadagni di una o più cariche, e, più ancora, con l'appalto di certi cespiti del reddito dello Stato; tuttavia, si può dire con una certa sicurezza che il possesso di cariche non rappresentava in ultima analisi più che una causa, spesso secondaria, della fortuna di una famiglia, e che le cariche sovente costavano più di quanto rendessero (1).

Le cariche erano compensate non solo con retribuzioni (stipendi e doni) ma spesso anche con la elevazione del titolo nobiliare. Ciò aveva anche come conseguenza la possibilità di contrarre matrimoni più importanti, e spesso di aver aumentate con *doti di corte* le doti delle figlie. Infatti, in generale, si può dire che il successo in una carriera statale si rifletteva più nell'aumento del prestigio sociale della famiglia che in diretti vantaggi economici.

Se il cadetto di una famiglia nobile riusciva nella sua carriera gliene derivava l'indipendenza economica e, se egli rimaneva scapolo, il patrimonio della famiglia poteva venire aumentato della sua eredità. Come abbiamo detto, però, in non pochi casi le spese necessarie per procurarsi o per mantenere degnamente una carica potevano essere maggiori di quanto essa rendesse. Non solo le spese iniziali pesavano, come è naturale, sulla famiglia; poteva anche accadere che in seguito lo stipendio non fosse sufficiente a coprire le spese che la carica comportava. Come esempi del primo caso abbiamo visto l'acquisto della carica di Senatore a vita da Baldassarre Paesana e delle spese d'installazione come Arcivescovo di Cagliari di Paolo Costanzo Barolo; del secondo, la vendita di parte del patrimonio per sostenere le spese, per la vita di ufficiali, di Filiberto Giuseppe Antonio, di Ignazio Filiberto Rivara e dei suoi fratelli (2).

---

(1) Per la discussione del problema in Inghilterra, R. H. Tawney, *The rise of the gentry*, 1558-1640, « Economic History Review », vol. 11, 1941, pp. 1-38; idem., *The rise of the gentry: a postscript, ibid.*, ser. 2, vol. 6, 1954-55, pp. 91-97; L. Stone, *The anatomy of the Elizabethan aristocracy, ibid.*, ser. 1, vol. 18, 1948, pp. 1-53; idem., *The Elizabethan aristocracy - a restatement, ibid.*, ser. 2, vol. 4, 1951-52, pp. 302-21; H. R. Trevor-Roper, *The Elizabethan aristocracy: an anatomy anatomized, ibid.*, ser. 2, vol. 3, 1950-51, pp. 279-98; idem., *The gentry, 1540-1640, ibid.*, Supplement n. 1, 1953; Aylmer, *op. cit.*, pp. 203-52.

(2) V. sopra pp. 126, 68-69, 105.

D'altra parte anche se le carriere erano brillanti, poteva accadere che le spese della famiglia subissero un forte — e qualche volta eccessivo — aumento, per la necessità di mantenere il decoro richiesto dalla nuova posizione sociale. Abbiamo visto come Arduino Rivara si trovò obbligato a rivendere parte dei suoi precedenti acquisti, per provvedere alle doti delle figlie, e come le spese di famiglia di Gerolamo IV Barolo impegnassero quasi tutto il reddito del suo patrimonio, oltre che i proventi, assai ingenti, delle sue cariche (1). Sembra poi probabile, anche se paradossale, che, magari a lunga scadenza, il successo potesse finire per diventare dannoso: l'aumentare delle spese, cioè, poteva essere risentito anche per parecchie generazioni dopo la morte della persona la cui posizione ufficiale le aveva originariamente causate, poichè la famiglia non poteva più diminuire il tenore di vita, in quanto ciò avrebbe significato una diminuzione di rango sociale.

Il Quazza ha già trattato esaurientemente degli effetti delle riforme di Vittorio Amedeo II sulla possibilità da parte dei nobili di dedicarsi a carriere statali (2). Egli ha mostrato la quasi totale estromissione delle vecchie famiglie dalle cariche strettamente amministrative (tra il 1713 e il 1742 più dell'85% delle cariche erano tenute da membri della classe media), e l'aumento del controllo regio sugli unici campi che rimanevano loro aperti — la diplomazia e l'esercito. Le indagini del Quazza hanno anche dimostrato che in Piemonte quasi tutti gli stipendi erano inferiori a quelli di cariche corrispondenti negli altri stati europei: solo per una dozzina di cariche venivano dati stipendi superiori a L. 4.500, mentre la gran maggioranza non rendeva più di L. 1.000 all'anno.

D'altra parte le cariche militari e diplomatiche, le uniche con stipendi non inferiori a quelli stranieri, comportavano, come si è visto più volte, maggiori spese.

In realtà, all'epoca di Vittorio Amedeo II, solo le cariche elevate di Corte (Grande Elemosiniere, Gran Scudiere, Gran Ciambellano, ecc.), ormai sinecure, monopolio della antica nobiltà, potevano rendere grandi somme; ma proprio gli stipendi di queste cariche furono drasticamente ridotti nel 1703 da Vittorio Amedeo II.

La storia delle tre famiglie conferma pienamente i risultati del Quazza. (Un particolare interessante è vedere come i principi sapevano sfruttare i legami familiari dei Barolo, militari ed ecclesiastici, nell'amministrazione della Sardegna (3)).

---

(1) V. sopra, pp. 67-69, 103-04 e Appendice 7.
(2) QUAZZA, *passim*.
(3) V. sopra, pp. 62-66.

Non meno significativo, secondo noi, è il fatto che titoli nobiliari ereditari non venivano più assegnati automaticamente, *ex officio*, a chi ricopriva cariche importanti: tali titoli erano di solito dati solo a chi ricopriva cariche amministrative — cioè, in pratica, a membri della classe media. I nobili di antiche famiglie che ancora seguivano carriere militari o diplomatiche, avevano la prospettiva di essere insigniti di titoli dell'Ordine Mauriziano, e qualcuno di quello della SS. Annunziata, grandi onori, ma che non potevano essere trasmessi come un titolo nobiliare.

Il fatto che l'antica nobiltà continuasse a seguire carriere diplomatiche e militari, nonostante l'esiguità degli stipendi ed il rischio di gravi spese, sembra indicare che in questo periodo, nel quale lo Stato sabaudo si stava veramente formando, l'importanza del senso della propria superiorità, e forse anche di quello del dovere, prevalevano sulle prospettive di utili materiali.

V. – Rapporti fra feudatari e comunità.

Anche la storia comunale è ancora un campo di indagini poco esplorato, non solo in Piemonte, ma in tutti gli Stati europei. Poichè il sistema fiscale statale aveva come presupposto l'esistenza di comunità solidamente organizzate, almeno nei paesi dove il governo derivava la maggior parte del reddito da imposte dirette, l'indebitamento delle comunità aveva sempre una immediata influenza sulle finanze dello Stato. Nello stesso tempo, la soggezione delle comunità ai feudatari rappresentava una limitazione al controllo del principe. In definitiva, la debolezza delle comunità rappresentava uno dei maggiori ostacoli alla formazione di uno stato assoluto.

Molti sono i problemi della storia comunale nell'epoca moderna. Uno studio approfondito dovrebbe essere rivolto in particolare ai seguenti argomenti: *a*) gli statuti comunali, sia nei limiti in essi posti al potere del principe dalle clausole contrattuali che tendevano a proteggere i privilegi del comune, sia in quanto indicavano l'organizzazione entro la quale si attuava la vita del comune; *b*) il processo di graduale alienazione dei terreni comunali; *c*) la formazione e l'influenza della borghesia rurale; *d*) l'effetto dei movimenti demografici sulla situazione economica ed amministrativa dei comuni; *e*) il graduale aumento della potenza dei feudatari sulle comunità, anche come conseguenza indiretta del deterioramento delle finanze comunali.

a) Nel '5-600 in Piemonte, come altrove, la salvaguardia dei privilegi delle comunità per opera degli statuti comunali diventò sempre meno efficace. Era questo solo un aspetto del declino dell'indipendenza dei comuni di fronte alle tendenze unificatrici dei principi. L'infeudazione delle

comunità saluzzesi e il fallimento della rivolta di Mondovì (1684-89) offrono in Piemonte gli ultimi esempi del declino della indipendenza delle città avvenuto in tutta l'Europa: esempi altrove sono la sconfitta dei *comuneros* in Spagna nel primo '500, delle città della Lega e del partito ugonotto in Francia nel '500 e nel primo '600, delle città imperiali nella guerra dei Trent'Anni, la perdita dei privilegi di Messina, Palermo, ecc. nel tardo '600, l'infeudazione dei comuni a Napoli, in Sicilia, in Lombardia, in Catalogna, ecc. per tutto il '600 (1).

b) Non abbiamo molte notizie sul processo di alienazione dei beni comunali in Piemonte. Uno studio recente sul Veneto mostra come lo sgretolamento di queste proprietà, già assai sensibile in certe provincie, come nel Vicentino nel primo '500, si trasformò in una vendita sistematica da parte del governo a partire dalla metà del '600 (2). Sembra possibile che in Piemonte l'elemento decisivo in questo processo di alienazione siano state le guerre e le occupazioni della prima metà del '500. Prima delle guerre le città, e probabilmente anche i comuni minori, erano in condizioni economiche abbastanza floride. Ma dopo questo periodo, anche senza che il governo cercasse di appropriarsi e di vendere i beni comunali questi erano spesso abusivamente occupati da privati o venduti dai comuni stessi per pagare i debiti. Naturalmente, come nel Veneto, venivano ad essere sottratti soprattutto i terreni più fertili della pianura, non tanto quelli di montagna. L'estensione, la rapidità e gli effetti delle alienazioni si potranno valutare solo dopo che si sarà fatto uno studio particolare di questo problema. Le nostre indagini ci permettono, per ora, solo di dire che la maggior parte delle comunità che abbiamo esaminato avevano nel '600 pochi beni, e che di solito questi erano non terreni, ma case, mulini e possessi simili.

---

(1) Per il Saluzzese, L. BULFERETTI, *La fine del Parlamento di Saluzzo sotto la pressione del capitalismo feudale*, « Studi in onore di Emilio Crosa », Milano, 1960, tom. 1, pp. 293-307. Per Mondovì, E. CORDERO DI MONTEZEMOLO, *Cenni sul Comune di Mondovì nel periodo in cui si costituì il Regno di Sardegna*, « Bollettino della Società per gli studi storici archeologici ed artistici nella provincia di Cuneo », n. s., vol. 28, 1950. Sul declino generale delle città, oltre le classiche storie d'Europa, vedi le interessanti osservazioni di J. P. COOPER, *Differences between English and Continental forms of government in the early seventeenth century*, « Britain and the Netherlands » (a cura di J. S. BROMLEY e E. H. KOSSMANN), Londra, 1960, pp. 82-85. Per Messina, M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze, 1954. Per la Catalogna, ELLIOTT, *op. cit.* A Napoli, nel tardo '500, 1900 su 1970 terre erano infeudate (A. VON REUMONT, *Die Carafa von Maddaloni*, Berlino, 1851, vol. 1, pp. 143-44). In Lombardia, nel 1761, esistevano sole 565 terre non infeudate in confronto a 650 infeudate (PUGLIESE, *Condizioni economiche*, *cit.*, p. 166 n. 2).

(2) BELTRAMI, *Forze di lavoro*, *cit.*, pp. 57-81.

c) È indubbio che in ogni comune esisteva una piccola borghesia rurale, che aveva in mano l'amministrazione delle comunità. Il Titone ha già analizzato la sua composizione per un comune della Sicilia (1). Nel nostro studio abbiamo incontrato, in particolare nei feudi dei Rivara, alcuni tipi di questi borghesi. Erano notai o simili « notabili », che possedevano terreni e che davano in prestito danaro ai contadini e alle comunità, se non anche ai feudatari. Quasi certamente esistevano anche dei borghesi di città, mercanti, ecc., come il Goubert ha mostrato nel Beauvaisis (2), che si stavano formando possedimenti in campagna. Per ora sappiamo molto poco della composizione di questa borghesia (nella quale esistevano vere e proprie dinastie), dei suoi rapporti, certamente stretti, con i feudatari, ecc.

d) Ancora minor numero di dati abbiamo sui movimenti demografici dei comuni. Il Prato ha notato una forte emigrazione stagionale, indizio delle scarse risorse di buona parte della popolazione (3). Ci sembra certo che la potenza del feudatario dipendesse sempre assai strettamente dalla esistenza di una popolazione contadina numerosa, condizione essenziale per lo sfruttamento dei suoi terreni. D'altra parte, in conseguenza di eventi gravi, come per es., le devastazioni nelle zone di frontiera colla Francia nel '600, il feudatario poteva riuscire ad annettersi od acquistare i terreni abbandonati dai contadini (4). Tuttavia, in generale, una popolazione scarsa rappresentava un limite alla potenza del signore. Per il Piemonte sarebbe importante collegare gli effetti della peste del 1630 con i rapporti tra feudatari e comunità.

e) L'aumentare dei debiti dei comuni è l'aspetto più appariscente del loro declino e la preoccupazione maggiore dei governi. Ma il problema non era solo finanziario: se era necessario conservare le risorse e l'indipendenza dei comuni in condizioni sufficientemente solide da soddisfare le crescenti esigenze dello Stato, d'altro lato occorreva mantenere l'ordine sociale contro le insurrezioni delle popolazioni che si impoverivano. Nel '400, e più ancora nel '500, il pericolo di sollevazioni, accentuato dalla frequenza delle carestie, fu, almeno parzialmente, sventato valendosi della nobiltà locale per mantenere l'ordine, con l'istituzione di ospizi di carità e con regolamenti per i poveri. D'altra parte le esigenze finanziarie dello

---

(1) V. TITONE, *Riveli e platee del Regno di Sicilia*, Milano, 1962, pp. 73-96, 113-139. Per osservazioni interessanti sul Veneto, M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, pp. 39-41, 64-65, 69-73.

(2) GOUBERT, *op. cit.*, pp. 185-88.

(3) PRATO, *Vita economica*, *cit.*, pp. 41-57.

(4) M. BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Parigi, 1952, vol. I, pp. 144-45.

Stato creavano nuove cause di malcontento, ampiamente testimoniate dalla frequenza delle ribellioni in Francia nel '600 (1). Per i governi assoluti, l'inconveniente dell'impiego delle classi signorili per mantenere l'ordine sociale derivava dalla difficoltà di riuscire poi a controllarle efficacemente, in quanto esse approfittavano dell'indebitamento dei comuni per rafforzare la propria posizione. In questo senso i due problemi erano inestricabilmente legati, e complicati dalla sopravvivenza del sistema feudale, che in sostanza significava una delegazione del potere del principe. L'unica vera soluzione era sostituire con una efficace amministrazione periferica quella delle classi signorili, con la limitazione della giurisprudenza feudale e l'istituzione di intendenti, direttamente responsabili al governo centrale.

In Piemonte l'aumento dell'indebitamento comunale, e il parallelo rafforzamento del potere feudale, costituivano un problema fondamentale. Ancora una volta, furono le guerre del primo '500 a precipitare il declino economico delle comunità. Abbiamo visto la posizione di predominio e di controllo dei feudatari sopra le comunità esistente già nel tardo XVI secolo. I grandi possedimenti terrieri, i diritti feudali ed i monopoli assicuravano già al feudatario una posizione di superiorità; il controllo della giurisdizione e la nomina del podestà gli permettevano inoltre, se non il pieno controllo, almeno una certa autorità sulla amministrazione del comune, mentre la coltivazione a mezzadria delle sue cascine lo metteva in continuo contatto con la maggioranza dei contadini, e in una posizione di notevole potere su di essi.

Non sorprende, quindi, se partendo da posizioni così privilegiate, il feudatario riusciva a mantenerle, anche quando le situazioni potevano evolversi in modo non favorevole. Così se alcuni diritti signorili diventavano meno facilmente esigibili — come per es. le *roide*, i pagamenti in natura, e spesso le decime — venivano trasformati in canoni annui in contanti. Inoltre, il feudatario riusciva ad acquistare nuove terre e ad evitare di pagare una gran parte delle imposte (2); e rafforzava il suo potere con l'acquisto di *tassi* e di censi istituiti dalle comunità e da suoi componenti, rendendo così questi ultimi, oltre che sudditi, anche debitori.

---

(1) Per i rapporti tra il mantenimento dell'ordine sociale ed i regolamenti per i poveri, vedi il recente articolo di B. S. PULLAN, *Poverty, charity, cit.* Per le sollevazioni popolari, vedi, *inter alia*, R. MOUSNIER, *Recherches sur les soulèvements populaires en France avant la Fronde*, « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 1958, pp. 81-113; B. F. PORSCHNEW, *Die Volksaufstände in Frankreich 1623-48*, Lipsia, 1954.

(2) Per un bell'esempio dell'incapacità dei comuni di far pagare le imposte ai prepotenti locali, vedi il documento (del 1660, che si riferisce al Padovano) pubblicato da BELTRAMI, *Forze di lavoro, cit.*, p. 83 n. 1.

I tentativi dei principi sabaudi di ridurre questa situazione privilegiata di potere, resi evidenti con l'abolizione, da parte di Emanuele Filiberto, della milizia feudale, con la continua creazione di nuove magistrature, con la proibizione di esigere le tasse senza permesso, con l'istituzione di prefetti, con la restrizione dei poteri giurisdizionali, con le ingiunzioni ai feudatari di chiedere le investiture regolarmente, si dimostrarono tutti relativamente inefficaci (1). In realtà, a causa della debolezza dell'amministrazione provinciale, le comunità non erano in grado di opporsi alle pretese dei feudatari.

Un colpo decisivo alle finanze delle comunità, non solo in Piemonte ma anche in molti altri stati, almeno italiani, fu dato probabilmente dalla peste del 1630. Il Beltrami ha mostrato come nel Veneto un effetto della peste fosse di lasciare i comuni oberati di debiti (2). Per il resto del secolo, l'aumento dei debiti comunali, e di riflesso del potere feudale, continuò, nonostante i tentativi del governo di intervenire direttamente, riducendo, per es., il tasso d'interesse sui debiti comunali.

Sulla parte che questi debiti rappresentavano nelle spese delle comunità non sappiamo molto, anche se abbiamo rilevato più volte cifre complessive dei debiti di comunità. Possiamo tuttavia dare un esempio probabilmente tipico, quello della città di Bra che nel 1720 pagava L. 30.000 per imposte, e L. 13.000 (pari a un capitale di L. 200.000) per interessi a 260 creditori, in gran parte nobili ed ecclesiastici (3).

Alla fine del XVII secolo il peso dei debiti comunali, in Piemonte come in molti altri Stati dell'Europa occidentale, aveva creato una situazione di acuta tensione sociale, che minacciava l'ordine e la stabilità stessa dello Stato. L'unica via d'uscita per le comunità era di lasciare accumulare, senza intenzione nè possibilità di pagare, gli arretrati delle imposte dovute al governo: durante la guerra di Successione Spagnuola, questi arretrati in Piemonte raggiungevano la cifra di L. 6.000.000, delle quali sole Lire 2.000.000 furono in realtà pagate (4).

Se queste erano le condizioni delle comunità nel '5-600, quali effetti ebbero su di esse le riforme di Vittorio Amedeo II? Per rispondere, bisogna tornare ancora una volta ai feudatari.

Il Quazza ha mostrato come, fin dai primi anni, la politica di Vittorio Amedeo II fosse rivolta a limitare i privilegi della nobiltà ed a rafforzare

---

(1) I testi di tutti questi ordini si trovano nel DUBOIN. Vedi anche, DIONISOTTI, *Storia della magistratura*, *cit.*, vol. 1, pp. 81-370.

(2) BELTRAMI, *Forze di lavoro*, *cit.*, pp. 16-17.

(3) ARCHIVIO COMUNALE DI BRA, cat. 5, cl. 2, vol. 415.

(4) EINAUDI, *Finanza sabauda*, *cit.*, pp. 377-84. Il BELTRAMI (*Forze di lavoro*, *cit.*, pp. 159-62) dà cifre di debiti ancora più impressionanti per il Veneto nel '700.

la posizione delle comunità. Questo fu lo scopo della confisca dei feudi del 1720, della *perequazione* del 1731, del divieto di usare titoli di feudi posseduti solo per una piccola parte, della limitazione dei diritti di giurisdizione per i feudi di nuova concessione. Tuttavia l'effetto delle riforme di Vittorio Amedeo II si vide chiaramente solo dopo la fine delle due guerre contro la Francia, durante le quali i feudatari erano di nuovo riusciti ad estendere i loro privilegi, con l'acquisto di nuovi *tassi* e con l'infeudazione di terreni allodiali.

Abbiamo visto come tanto le comunità quanto i feudatari abbiano energicamente reagito alla politica regia, le prime intentando nuove liti contro le pretese feudali, i secondi reclamando, nei *consegnamenti*, diritti signorili da tempo in disuso o addirittura inesistenti, creando cioè una specie di « reazione signorile ». Le liti riguardavano ogni forma di diritto signorile, dai *bandi campestri* al monopolio dei mulini, dalla nomina del podestà alla pretesa di celebrare la messa solo nella cappella familiare. Ma naturalmente i diritti ai quali le comunità si opponevano maggiormente erano quelli del pagamento del canone annuo e quello del diritto all'esenzione dalle imposte.

La *perequazione* fu in parte indubbiamente un successo. Vari diritti signorili furono aboliti, mentre molta terra prima considerata feudale fu gravata di imposte. Abbiamo visto che i Barolo persero l'esenzione dalle imposte per il 72% dei terreni che essi pretendevano feudali, ed i Rivara per il 29%; ed abbiamo potuto, inoltre, nel caso dei Rivara, calcolare il peso delle nuove imposte, che risultarono, cioè, pari a più del 6% del reddito globale della famiglia, e addirittura a quasi il 29% del reddito delle terre (1). Inoltre, non pochi censi delle comunità già acquistati dai feudatari furono aboliti, con la giustificazione che il capitale originario (di solito versato ai primi del '600 o anche prima) era stato più che ripagato dagli alti interessi.

Tuttavia, l'effetto della *perequazione* sembra sia stato maggiormente risentito dalle famiglie meno ricche, le quali di solito avevano redditi prevalentemente terrieri; mentre quelle più ricche, a cui, al contrario, una parte importante di reddito proveniva spesso da investimenti mobiliari, si trovarono ad essere meno colpite. Così, in confronto ai Rivara, i Paesana, i cui redditi derivavano principalmente dall'allevamento del bestiame e da censi, sfuggirono quasi interamente alle imposte; ed i Solaro Del Borgo, i cui redditi provenivano da terreni ma molto anche da censi, pagarono per imposte, fra il 1741 ed il 1750, meno del 4% del reddito totale (2). Non solo, ma l'amministrazione della terra da parte di queste famiglie acquistò un carattere più tecnico ed efficiente, meno paternalistico, con minori contatti

(1) V. sopra, pp. 73, 100.

(2) Archivio Del Borgo, *libri dei conti*, *cit.*

personali. Questo indica non solo un cambiamento di attitudini economiche, un tentativo di rivedere i metodi tradizionali di amministrare il patrimonio allo scopo di aumentarne i profitti, ma anche una reazione sempre più decisa e riuscita all'intervento del governo; prova ne sia che, negli anni successivi alla *perequazione*, le famiglie più ricche, come i Barolo o i Paesana, si misero subito ad acquistare nuovi terreni, così confermando la loro posizione privilegiata sulle comunità.

È chiaro, infatti, che le riforme di Vittorio Amedeo II non affrontavano ancora il vero problema, che era se i privilegi stessi avessero giustificazione; ma si limitavano a mettere in discussione alcuni di essi, la cui legalità (in base ai criteri correnti) era palesamente contestabile. Nel corso del '700 i debiti comunali, che in conseguenza delle riforme erano diminuiti, ripresero ad aumentare, raggiungendo ancora una volta alla fine del secolo un livello molto pericoloso per la stabilità dello Stato. Intanto la nobiltà piemontese, nobiltà feudale, terriera, che si arricchiva e si rafforzava con l'assimilazione di una ricca borghesia mercantile e di una nobiltà di toga, riusciva a mantenere e ad aumentare la sua posizione di predominio. Anche se le grandi riforme di Vittorio Amedeo II riuscirono, almeno temporaneamente, ad estrometterla dall'amministrazione statale, l'accettazione del principio di privilegio permetteva alla nobiltà di conservare pressochè inalterate la sua influenza e il suo peso nella vita sociale ed economica del paese fino alla caduta dell'*ancien régime*. Sembra, inoltre, probabile che sia stato proprio grazie a questa posizione predominante, se la nobiltà piemontese uscì relativamente poco scossa dalla bufera della rivoluzione francese.

APPENDICE 1 (a)

Il patrimonio dei Falletti di Barolo.

È difficile calcolare con precisione le terre possedute dai Barolo nei vari feudi nelle diverse epoche. I documenti fondamentali per il '5-'600 sono i *consegnamenti*, denunciati saltuariamente, ma con crescente frequenza dal tardo '600. Inoltre, si trovano qualche volta delle misure di terre nelle transazioni colle comunità, di solito nell'occasione di convenzione di immunità dalle imposte; queste misure, però, non sempre rappresentano tutte le terre allodiali della famiglia nella comunità. Altre misure si trovano negli atti delle liti. La famiglia fece fare due misurazioni delle proprie terre nel 1672-76 e nel 1724; esse, se anche non complete, forniscono molti dati. Queste difficoltà per la mancanza di documenti aumentano, perchè le varie copie di uno stesso documento spesso portano cifre discordanti. Solo nel '700, coi preparativi per la *perequazione*, è possibile calcolare con una certa precisione i possedimenti; a quell'epoca, frequenti misurazioni furono fatte dagli agrimensori regi, dalle comunità, e dalla famiglia stessa: non solo è possibile calcolare l'area totale posseduta dalla famiglia in ogni feudo, ma a Barolo (e in certa misura anche negli altri feudi), si può conoscere anche la superficie delle singole cascine.

A causa di queste difficoltà, non si possono considerare molto precisi i vari totali prima del tardo '600. Fino a quell'epoca il margine di errore è almeno del 10%.

Nelle prime misure di Barolo e Vergne vi sono molte lacune. In un *consegnamento* del 1556 Scipione dichiarò il possesso di 79 giornate di terra feudale (1). Una transazione del 1546 aveva concordato l'esenzione dalle imposte per altre 209 giornate, che rappresentavano probabilmente tutte le terre allodiali; infatti, nel catasto della comunità del 1524 ne sono registrate 201 giornate (2). Non esistono documenti degli acquisti di Scipione a Barolo (a parte la sua eredità dal fratello Giacomo), ma, se gli acquisti dei suoi successori sono dedotti dalla misura totale dei loro possessi, si può supporre che gli acquisti di Scipione fossero di 57 giornate circa. È probabile quindi che Scipione, alla sua morte, nel 1556 circa, abbia lasciato a Barolo al primogenito, Gerolamo II, circa 345 giornate.

A Vergne, Scipione possedeva 217 giornate prima del 1550 (3). Ma egli vendette la cascina « Fontanile », di 35 g. circa, che aveva ereditato dal fratello

(1) M. 183, n. 1.

(2) M. 179, nn. 5, 6; M.A. 14, n. 10 (transazione). M. 180, n. 1; Archivio Comunale di Barolo, registri del 1524, 1535 (catasto). Queste due liste sono confermate da un inventario del 1577: M. 188, n. 7.

(3) M. 202, n. 1. Questa lista, negli atti di una lite del 1682, dice 216:4:10 g., misura locale, pari a 216:58:0 g., misura piemontese.

Giacomo, lasciando così alla sua morte, circa 182 g. Gerolamo II ereditò a Barolo ed a Vergne un totale di 527 giornate circa.

Gerolamo fece continui piccoli acquisti a Barolo, per un totale di 20 giornate circa (Appendice 2). Suo figlio, Giacomo, ereditò nel 1578 anche le terre allodiali di Lodovico Falletti di Barolo, cioè 10 appezzamenti a Barolo e 5 a Vergne; in mancanza di qualsiasi misura di questa eredità, gli appezzamenti sono stati calcolati come se fossero di un minimo di 2 g. ciascuno, cioè 20 g. a Barolo e 10 g. a Vergne (1). Probabilmente, quindi, alla morte di Gerolamo II nel 1596, Giacomo ereditò 385 g. circa a Barolo e 192 g. circa a Vergne, in totale 587 g. circa.

Giacomo comprò soprattutto nella zona di Vergne, dove le terre erano esenti dalle imposte. Egli comprò quattro cascine, ma ne vendette una, aumentando i possedimenti familiari a Vergne di 293 g., portandoli cioè ad un totale di 485 g. (Appendice 3). Inoltre, scambiò i suoi possedimenti a Fossano con quelli di Giovanni Falletti a Barolo (1616-24), calcolati in 16:84:0 g. di terra feudale (secondo un *consegnamento* del 1585) e 33:43:0 g. di terra allodiale (secondo una transazione del 1550), in totale 50:27:0 g. (2). Quindi, nel 1624, Gerolamo III ereditò 435 g. a Barolo, che insieme alle 485 g. a Vergne formavano un totale di 920 g.

Gerolamo III acquistò solo 10 g. circa a Barolo, aumentando così il totale a 445 g. Inoltre vendette la cascina « Roretto » a Vergne, di 88 g., diminuendo l'area totale a Vergne a 397 g. (Appendice 4).

Dopo la morte di Gerolamo III (1664) le misure sono molto più numerose. Nel *consegnamento* del 1670 (ripetuto nel 1685), Carlo Lodovico dichiarò sole 350 giornate di terra feudale, consistenti nelle terre dichiarate nei *consegnamenti* del 1585 e 1589, in quelle della transazione del 1546 e in parte di quella del 1638, ma senza contare le terre allodiali acquistate nel 1616 o vari altri acquisti (3). Tuttavia, poichè non esisteva una vera e propria separazione fra Barolo e Vergne, non è escluso che le altre terre siano state considerate come parte di Vergne. Questa potrebbe essere anche la spiegazione di una stima del 1680 circa, secondo cui i possedimenti di Carlo Lodovico a Vergne ammontavano a 325 g. Perfino la misurazione fatta fare da Gerolamo IV nel 1724 diede 410:50:0 g. a Vergne (comprese però alcune terre di Barolo) e 419 g. a Barolo, ma ammise che questo totale di 829 g. poteva essere approssimativo (4).

---

(1) M. 204, n. 14. Questa cifra è piuttosto ipotetica. Tuttavia complessivamente con questa eredità e gli acquisti di Scipione, il patrimonio era aumentato di 87 g. circa; se l'eredità fu maggiore, gli acquisti di Scipione, o le sue vendite, furono evidentemente minori.

(2) M. 179, nn. 4, 6. Anche in questo caso è possibile che Giovanni vi possedesse più terra. Ma in tal caso, le cifre precedenti dovrebbero essere diminuite, per arrivare ai totali accertati nel tardo '600.

(3) M. 179, n. 13; M.A. 15, n. 9 (*consegnamenti* 1670, 1685). Confrontare con quelli del 1585-89 in: M. 179, n. 4; M. 210, n. 26. Per la transazione del 1546, vedi sopra, n. (1); pag. 171; per quella del 1638: M. 179, n. 9; M. 169, n. 9.

(4) M.A. 76, n. 8; Archivio Comunale di Cherasco, catasto del 1681 (stima del 1681). M.A. 16, n. 3 (1724). Nel catasto del 1655, nell'Archivio Comunale di Barolo, non si trova alcuna partita riguardante i feudatari, forse perchè tutte le

Nel *consegnamento* del 1715 la famiglia denunciò come terra feudale a Barolo 443:38:4 g. e in quella del 1718 444:42:0 g., totale confermato dal segretario della *perequazione* nel 1742. A Vergne gli impiegati regi misurarono il possedimento familiare nel 1732 in 397:45:0 g. (1).

Dopo la *perequazione* altre 19 g. furono acquistate a Barolo (vedi p. 74).

Per SERRALUNGA esiste una sola misura parziale del 1577 che dà come totale delle terre di Scipione 301 g. (2). Dopo la morte di Scipione, queste terre furono divise fra Gerolamo II e Bonifacio. A quella data il totale doveva essere di 350 g. circa, e la parte di Gerolamo, quindi, di 175 g. Gerolamo acquistò altre 15 g., portando il totale a 190 g., mentre nel 1585 Bonifacio acquistò 57 g. insieme con 1/6 del feudo di Serralunga (Appendice 3). Alla morte di Bonifacio nel 1616, tutti i possedimenti di Bonifacio a Serralunga tornarono a Giacomo, che vi possedeva quindi in totale 232 g. (vedi pp. 28-29). Contemporaneamente, Giacomo acquistò 20 g. con uno scambio con Giovanni Falletti (3).

Nel 1676, secondo la misurazione di Carlo Lodovico, i possedimenti a Serralunga erano di 442:27:11 g. (4). Nel 1707, Carlo Lodovico comprò altre 93:60:0 g., insieme con 1/3 del feudo. Prima della misurazione del 1724 furono acquistate altre 32 g., ed il totale salì a 568:42:7 g. (5). Dopo la *perequazione* furono comprate altre 24 g., portando il totale a 592 g.

LA MORRA era feudo imperiale, e quindi non fu mai denunciato nei *consegnamenti*, nè misurato durante la *perequazione*; è strano che non fosse neanche compreso nelle misurazioni della famiglia del 1672-76 e del 1724; d'altra parte non esiste catasto nell'archivio comunale dopo il 1549.

Nel 1733 i Barolo vi possedevano 628:94:6 g., tutta terra allodiale (6): prima della *perequazione* tutta (o quasi) questa terra era considerata feudale.

Scipione vi possedeva probabilmente 450 g. circa, ma fu obbligato a dare a suo figlio Gerolamo II la cascina « La Rocca » di 120 g. circa (7). Le altre 330 g. erano proprietà comune di Gerolamo II e Bonifacio: Gerolamo quindi possedeva in totale 285 g. Nel 1557 Gerolamo acquistò da sua madre la cascina « Rivalta »,

---

loro terre erano esenti; allo stesso tempo, esse non erano denunciate nei *consegnamenti*, perchè non feudali, ma rientravano nella cosiddetta categoria di terre di *terza specie*.

(1) M. 179, n. 15 (1715). A.S.T. III, Consegnamenti, R. 287, ff. 7-14 (1718). M. 198, n. 2 (1742). M. 202, n. 4 (Vergne).

(2) M. 188, n. 7.

(3) Non esistono documenti dai quali si possa conoscere l'estensione del patrimonio di Scipione a Serralunga. Tuttavia il totale di 442 g., dopo la morte di Giacomo (1624), non cambiò fino al '700. Di questo totale, si sa che 15 g. furono comprate da Gerolamo II (M.A. 14, n. 4), e 57 g. da Bonifacio (A.S.T. III, art. 599, i, M. 1, nn. 39, 42, 45, 51-2°), mentre l'eredità di Giovanni Falletti non fu grande, di 20 g. circa (vedi p. 29).

(4) M.A. 98, n. 11; M. 180, n. 9. Secondo il *consegnamento* del 1670 (M. 179, n. 13) 196 g. di questo totale erano feudali.

(5) Per la compera del 1707, vedi p. 67. Per quelle successive, fino al 1735, p. 74.

(6) M.A. 76, n. 8.

(7) M. 177, n. 8.

di 130 g., ed altre 15 g. in piccoli appezzamenti. Nel 1596 egli lasciò quindi in eredità 430 g. circa (1). (La cascina « La Rocca » fu lasciata in usufrutto alla vedova di Gerolamo e fu ereditata da Giacomo solo alla morte di lei nel 1603).

Nel 1609 Giacomo comprò 15 g. a La Morra (Appendice 3). Alla morte di Bonifacio nel 1616, i possedimenti divisi da Scipione furono riuniti, e con queste 165 g. i possedimenti di Giacomo aumentarono a 610 g. circa (vedi pp. 28-29). Nello stesso anno Giacomo ereditò, alla morte di Giovanni Falletti, 1/3 dei possedimenti feudali di lui, che a La Morra comprendevano 10 appezzamenti probabilmente di 15-20 g. in totale. Forse anche Gerolamo III comprò qualche giornata, durante gli anni nei quali reclamava l'esenzione dalle imposte (2). Non ci furono altri acquisti negli anni successivi.

A CASTIGLION FALLETTO, tra il 1632 ed il 1644, Gerolamo III comprò 19 g. circa, che portarono il totale dei beni della famiglia a 31:89:0 g. (3). Quindi si può calcolare che prima di Gerolamo III i beni fossero 13 g. circa. Dopo la *perequazione*, furono comprate altre 12 g. (vedi p. 74).

A POCAPAGLIA, la famiglia non fece nessun acquisto in questi secoli, dichiarando in tutti i *consegnamenti* un bosco di 7:74:5 g.

I possedimenti a RODELLO e BORGOMALE erano stati comprati da Gerolamo II, e lasciati in eredità a Carlo. Alla morte di Carlo (1628), furono ereditati in comune da Giacomo e Francesco Maria. Gerolamo III, così, ereditò 62 g. circa a Rodello e 26 g. a Borgomale (4).

Gerolamo II comprò una cascina di 30 g. vicino a TORINO, venduta poi da Giacomo (Appendici 2, 3); e due cascine, di 140 g., a SAVIGLIANO, ereditate nel 1596 da Carlo e Bonifacio (Appendice 2 e pp. 27-28).

A VILLAFALLETTO, Giacomo comprò 20 g. e poi, prima del 1670, altre 38 g. (5). Inoltre, egli comprò a CENTALLO una cascina di 144 g., venduta poi da Gerolamo III, ma ricomprata, estesa a 215 g., da Carlo Lodovico (6); ed una cascina di 106 g. a FOSSANO, scambiata nel 1616 coi possedimenti di Giovanni Falletti (Appendice 3).

Gerolamo III comprò a NEIVE una cascina di 128 g., e terreni nei feudi di ROCCHETTA PALAFEA, CASSINASCO, CAVATORE e CASTAGNOLE MONFERRATO; inoltre ricevette come dote di sua moglie alcune cascine a MONTIGGIO (Appendice 4).

---

(1) Pp. 23-27, e Appendice 2. Per la misura della cascina « Rivalta »: M. 175, n. 12.

(2) M. 204, n. 14; M. 217, n. 20; M. 218, f. 2. Non ci sono documenti riguardanti gli acquisti di Gerolamo III, ma nel 1650 gli fu concessa l'esenzione dalle imposte per altre terre ancora (vedi pp. 40-41). In ogni modo, prima del 1670 si arrivò al totale di 629 g., che non aumentò più. Tra il 1670 ed il 1733 la famiglia comprò invece 4 case a La Morra, che furono subito affittate: M. 170, n. 12; M. 171, n. 11.

(3) Vedi p. 42; M.A. 16, n. 3.

(4) Vedi p., 39, e Appendice 2.

(5) Vedi p. 38.

(6) Vedi Appendice 3, per l'acquisto; p. 43 e Appendice 4 per la vendita; pp. 47-48, per il riacquisto.

APPENDICE 1 (b)

Sommario del patrimonio dei Barolo, c. 1556-1735.

La seguente tabella presenta un sommario della precedente descrizione dei possedimenti dei Falletti di Barolo, col totale di essi alla morte dei successivi capi della famiglia. Per mostrare gli effetti delle divisioni che seguirono la morte di Scipione e di Gerolamo II, per il 1556 ed il 1596 sono stati indicati i possedimenti prima (i) e dopo (ii) la morte rispettivamente dei due capi famiglia. Si è anche segnata una colonna per il 1628 circa, per mostrare gli aumenti derivati dalle eredità degli anni 1616-1628. Tutte le cifre sono in giornate, senza frazioni.

	1556 (i)	1556 (ii)	1596 (i)	1596 (ii)	1624	c. 1628	1664	1705	1735
Barolo	345	345	365	385 (2)	435 (4)	435	445	445	464
Vergne	182	182	182	192 (2)	485	485	397	397	397
Serralunga	350	175	190	190	210 (4)	442	442	442	592
La Morra	450	285 (1)	430	430 (3)	445	629 (5)	629	629	629
Castiglione	13	13	13	13	13	13	32	32	44
Pocapaglia	8	8	8	8	8	8	8	8	8
Rodello	—	—	123	—	—	62	62	62	62
Borgomale	—	—	52	—	—	26	26	26	26
Torino	—	—	30	30	—	-	—		—
Savigliano	—	—	140	—	-	-	—	-	—
Villafalletto	—	—	-	—	200	200	238 (6)	238	238
Centallo	—	—	—	—	144	144	—	215	215
Neive	—	—	—	—	—	—	128	128	128
Montiggio	—	—	—	—	—	—	267	267	267
Rocchetta	—	—	—	—	—	—	125	125	125
Cassinasco	—	—	—	—	—	—	9	9	9
Cavatore	—	—	—	—	—	—	35	35	35
Castagnole	—	—	—	—	—	—	5	5	5
	1.348	1.008	1.533	1.248	1.940	2.444	2.848	3.063	3.244

(1) Gerolamo II e Bonifacio erano comproprietari delle terre di La Morra (330 giornate), esclusa la cascina « La Rocca », proprietà esclusiva di Gerolamo. Per maggior chiarezza, dei possedimenti comuni si è segnato la metà, 165 giornate, spettanti a Gerolamo, nel 1556, e non nel 1596, quando avvenne in realtà la divisione alla morte di Gerolamo.

(2) Compresa l'eredità di Lodovico a Giacomo.

(3) Tra il 1596 ed il 1603 Giacomo possedeva sole 310 g.; della cascina « La Rocca » aveva l'usufrutto sua madre.

(4) Comprese le terre acquisite collo scambio con Giovanni, di circa 50 g. a Barolo e 20 g. a Serralunga.

(5) Compresa l'eredità di Giovanni di Barolo, calcolata come 19 g.

(6) Quest'aumento si verificò tra il 1600 ed il 1670: M.A. 122, n. 17.

APPENDICE 1 (*c*)

L'effetto della perequazione sui possedimenti feudali dei Barolo.

Nella prima colonna è indicata la superficie del territorio della comunità; nella seconda l'area totale dei possedimenti della famiglia in ogni comunità; nella terza, l'area totale reclamata come feudale; nella quarta l'area totale riconosciuta come feudale dalla *perequazione*; nella quinta, la perdita percentuale; nella sesta, l'area totale delle terre allodiali della famiglia dopo la *perequazione* Tutte le misure dei feudi nel Monferrato sono state convertite in giornate. Tutte le cifre sono in giornate, senza frazioni.

	Area totale della comunità g.	Totale della famiglia g.	Reclamato feudale g.	Riconosciuto feudale g.	Perdita %	Allodiale dopo il 1731 g.
Barolo	1506	842	842	93	87	749
Serralunga	219	568	289	98	65	470
La Morra	?	629	629	—	100	629
Castiglione	1200	32	17	17	—	15
Pocapaglia	4486	8	—	—	—	8
Rodello	2107	62	62	16	74	46
Borgomale	1931	26	26	26	—	—
Villafalletto	7246	238	—	—	—	238
Centallo	11096	215	—	—	—	215
Neive	5274	128	—	—	—	128
Montiggio	?	266	266	266	—	—
Rocchetta	?	125	125	98	37	27
Cassinasco	?	9	9	9	—	—
Cavatore	?	35	35	30	18	5
Castagnole	?	4	4	4	—	—
Totale		3.187	2.304	657	72	2.530

APPENDICE 1 (d)

Il reddito dei Barolo dopo la perequazione (1731).

Il reddito della terra è calcolato sulla base delle stime della *misura generale*. Si è tenuto distinto quello delle terre feudali e quello delle terre allodiali, e si è segnato poi quello totale. Il reddito dei diritti feudali e delle enfiteusi è calcolato sulla base di numerosi documenti, specialmente dei *consegnamenti* (1).

	Terra feudale L.	Terra allodiale L.	Terra totale L.	Diritti feudali L.	Enfiteusi L.	Totale L.
Barolo	667	7.261	7.928	554	425	8.907
Serralunga	763	4.727	5.490	302	64	5.856
La Morra	—	6.069	6.069	50	40	6.159
Castiglione	191	167	358	—	—	358
Pocapaglia	12	—	12	9	—	21
Rodello	56	266	322	38	—	360
Borgomale	55	—	55	—	—	55
Villafalletto	—	2.057	2.057	—	—	2.057
Centallo	—	2.869	2.869	—	—	2.869
Neive	—	1.031	1.031	—	—	1.031
Montiggio	2.200	—	2.200	—	—	2.200
Rocchetta	328	?	328	90	—	418
Cassinasco	—	—	—	45	10	55
Cavatore	287	?	287	16	50	353
Castagnole	16	—	16	2.126	—	2.142
Totale	4.575	24.447	29.022	3.230	589	32.841

(1) Per il reddito della terra, vedi pp. 56-58, e le indicazioni *ivi*. Oltre ai *consegnamenti* (vedi Appendice 1 [a]), sono stati utilizzati i seguenti documenti: Per Barolo: M. 170, n. 16; M. 171, n. 1; M. 173, n. 7; M. 177, n. 16; M. 179, nn. 13, 15; M. 180, n. 8; M. 210, n. 24; M. 218, f. 1; M.A. 15, n. 4; M.A. 16, n. 3. Per Serralunga: M. 172, n. 16; M. 179, n. 15; M. 180, n. 13; M. 183, n. 1; M. 190, n. 2; M. 218, f. 4; M.A. 15, n. 4; M.A. 16, n. 3; M.A. 98, n. 2. Per La Morra: M. 173, n. 8; M. 177, n. 12; M. 217, n. 20; M. 218, f. 2; M.A. 15, n. 4. Per Pocapaglia: M. 179, nn. 9, 16, 17, 20; M. 205, nn. 5-7; M. 218, f. 3; M.A. 16, n. 3; M.A. 32, n. 22; M.A. 80, n. 22. Per Rocchetta: M.A. 16, n. 3; M.A. 32, n. 22. Per Cassinasco: M.A. 32, n. 16; M.A. 38, n. 8. Per Rodello: M. 170, n. 12; M. 179, nn. 13, 15; M. 210, n. 29; M. 211, nn. 3, 8; M. 218, f. 5; M.A. 15, n. 3; M.A. 16, n. 3; M.A. 32, n. 22. Per Cavatore: M.A. 32, n. 22; M. 218, f. 9. Per Castagnole: M. 204, n. 10; M.A. 16, n. 3; M.A. 32, nn. 13, 15, 16, 18, 19, 22, 24.

APPENDICE 2

Acquisti di Gerolamo II Falletti di Barolo, c. 1556-1596.

1557	La Morra, cascina « Rivalta »	130 g.	L.	793	(1.400	scudi)	(1)
1571	Savigliano, cascina « Croce »	50 g.?	L.	397	(640	»)	(2)
1581	Torino, cascina « Porcheria »	30 g.	L.	1.290	(1.800	»)	(3)
1586	Barolo, 5/24 della giurisdizione	—	L.	237	(314	»)	(4)
1587-91	Savigliano,cascina « Sprina »	90 g.	L.	4.280	(5.400	»)	(5)
1594	Rodello, 1/2 della giurisdizione	123 g.	L.	4.822	(5.459	»)	(6)
1595	Borgomale, 1/12 della giurisdiz.	52 g.	[L.	1.185	(1.340	»)]	(6)
1566-96	Barolo, appezzamenti 20 g.						
	Serralunga, appezzamenti 15 g.						
	La Morra, appezzamenti 15 g.						
		50 g.	50 g.	L. 1.071	(1.435	»)	(7)
			525 g.	L. 14.075	(17.778	scudi)	

(1) M. 175, nn. 8, 9; M. 176, n. 24.

(2) M. 174, n. 9; M. 204, n. 8.

(3) M. 169, n. 10.

(4) M. 174, nn. 6, 9, 10; A.S.T. III, art. 599, i, n. 19.

(5) M. 203, nn. 14, 16, 17.

(6) M. 211, n. 3; A.S.T. III, art. 599, i, nn. 30-32, 35; A.S.T. I, Paesi per A e B, s.v. « Serralunga », n. 1; Feudi del Monferrato, M. 8, s.v. « Borgomale », nn. 1, 2; GUASCO, *op. cit.*, s.v. « Rodello », « Borgomale ». Questo prezzo delle terre di Borgomale è stato calcolato da me; le terre valevano molto poco (vedi p. 19) ed il loro valore è stato calcolato a 1/3 del prezzo di quelle di Rodello.

(7) Vedi n. (1), pag. 22.

APPENDICE 3

Acquisti di Giacomo Falletti di Barolo, 1596-1624.

1600	Villafalletto, 2 cascine	200 g.	L.	7.685	(8.700 scudi)	(1)
1603-04	Fossano, cascina	106 g.	L.	6.888	(7.798 »)	(2)
1607	Vergne, cascina « Murata »	110 g.	L.	8.213	(8.800 »)	(3)
1609	Vergne, cascina « Roretto »	88 g.	L.	6.097	(5.900 »)	(4)
	La Morra, appezzamenti	15 g.	L.	789	(764 »)	(5)
	Centallo, cascina « Casail »	144 g.	L.	5.995	(5.802 »)	(6)
	Bra, palazzo	—	L.	2.273	(2.200 »)	(7)
1611	La Morra, censo	—	L.	213	(200 »)	(8)
1620	Vergne, cascina « Carpanea »	95 g.	L.	8.694	(5.670 »)	(9)
	Vergne, cascina	28 g.	L.	2.617	(1.685 »)	(10)
		786 g.	L.	49.464	(47.519 scudi)	

Nel 1616, Giacomo scambiò la sua cascina a Fossano coi possedimenti di Giovanni Falletti a Barolo (5/24 della giurisdizione e 50 g. circa) e Serralunga (20 g. circa). Vendette anche l'ultima cascina che aveva comprato a Vergne, nel 1621, allo stesso prezzo dell'acquisto. La cascina a Torino di 30 g., acquistata da suo padre, fu anche quasi certamente venduta poco dopo il 1603. Quindi l'aumento di patrimonio dovuto a Giacomo era, all'epoca della sua morte nel 1624, di 692 giornate, cioè il 55,2% del patrimonio che aveva ereditato.

(1) M.A. 121, nn. 10, 11; M.A. 122, n. 13.
(2) M. 169, n. 18; M. 170, n. 11.
(3) M. 170, n. 13.
(4) M. 170, n. 13; M. 171, n. 1; M.A. 39, n. 1.
(5) M. 170, n. 12.
(6) M. 213, n. 2; M.A. 33, n. 2; M.A. 34, n. 7; M.A. 35, n. 1.
(7) M. 169, n. 19.
(8) M. 169, n. 20.
(9) M. 170, nn. 13-15.
(10) M. 191, nn. 7, 8.

Inoltre, le eredità di Bonifacio (1616-27), di Giovanni (1616-26), e di Carlo (1628) portarono al patrimonio i seguenti aumenti:

Bonifacio	Serralunga	232 g.	
	La Morra	165 g.	
		397 g.	397 g.
Giovanni	La Morra		19 g.
Carlo	Rodello	62 g.	
	Borgomale	26 g.	
		88 g.	88 g.
			504 g.

(Vedi Appendice 1 (a)).

Quindi, il patrimonio lasciato da Gerolamo II nel 1596, di 1.248 g., era cresciuto nel 1628, a 2.444 g. (vedi Appendice 1 (b)). Occorre tuttavia tener presente, che questo calcolo può non essere esatto, per l'impossibilità di conoscere con precisione tutte le compra-vendite e le eredità.

Quando Giacomo morì, nel 1624, lasciò i seguenti debiti, pagati poi alle date indicate, da suo figlio Gerolamo III:

1626	Vergne, cascine comprate nel 1609-20	L. 5.013	(3.200 scudi) (1)
1629	estinzione di 2 censi venduti nel 1623	L. 3.333	(2.000 ») (2)
	Interesse, del 7%, 1624-29	L. 1.110	(700 »)
1624-29	Parte della dote di Lodovica	L. 18.800	(12.000 ») (3)
1629	Parte della dote di Caterina	L. 10.000	(6.000 ») (4)
		L. 38.256	(23.900 scudi)

(1) M. 170, nn. 14, 15; M. 191, nn. 7, 8.
(2) M. 169, nn. 26, 27.
(3) M. 174, n. 22.
(4) M. 174, n. 23.

APPENDICE 4

Investimenti di Gerolamo III Falletti di Barolo, 1624-1664.

1633	Montiggio, cascine	266 g.	L.	20.150	(3.250 doppie)	(1)
1633-44	Castiglion Falletto, appezzamenti	19 g.	L.	1.222		(2)
1642-51	Barolo, appezzamenti c.	10 g.	[L.	815]		(3)
1642	Barolo, *daciti*	—	L.	2.200	(200 »)	(4)
	La Morra, transazione per esenzione dalle imposte	—	L.	2.090	(190 »)	(5)
1647	La Morra, transazione per esenzione dalle imposte	—	L.	10.200	(850 »)	(6)
c. 1645-50	Neive, cascina	128 g.	[L.	22.040	(1.920 »)]	(7)
1650	La Morra, transazione per esenzione dalle imposte	—	L.	204	(16 »)	(8)
	Barolo, forno	—	L.	510	(40 »)	(9)
	La Morra, palazzo	—	L.	3.825	(300 »)	(10)
	Barolo, mulino	—	L.	200		(11)
		423 g.	L.	63.456		

(1) Vedi p. 44, n. 3.

(2) M. 170, n. 13; M. 210, n. 11; M. 179, n. 3; M. 184, n. 1; M.A. 13, n. 3.

(3) M. 180, n. 6. Questo documento non dichiara il prezzo, che ho calcolato come pari a quello medio pagato per gli appezzamenti di Castiglion Falletto.

(4) M. 177, n. 25.

(5) M. 203, n. 27.

(6) M. 169, n. 29; M. 178, n. 1; M.A. 75, n. 4; A.S.T. III, art. 599, i, M. 3, n. 172.

(7) M.A. 16, n. 3. Non esiste documento dell'anno dell'acquisto di questa cascina, o del prezzo. Ho calcolato il suo valore a 15 doppie per giornata, cioè, a poco più del prezzo, certamente basso, della cascina « Roretto » a Vergne, venduta negli stessi anni.

(8) M.A. 75, n. 5.

(9) M.A. 14, n. 10.

(10) M. 203, n. 30; M. 204, n. 18.

(11) M. 170, n. 16.

	Riporto	423 g.	L.	63.456	
1652	Rocchetta, feudo, cascine	125 g.	L.	13.100	(1.000 doppie di Spagna) (1)
1652-54	Cassinasco, 3/4 feudo, bosco	9 g.	L.	4.625	(350 ») (2)
1659	Narzole, mulini	—	L.	4.050	(300 doppie) (3)
1661-63	Castagnole, feudo, bosco	5 g.	L.	16.926	(1.240 ») (4)
1662	Cavatore, feudo, cascina	35 g.	L.	10.920	(800 ») (5)
1638-62	Genova, depositi alla Banca di San Giorgio	—	L.	64.664	(5.029 crosazzi 6.835 scudi) (6)
		597 g.	L.	177.741	

Tra il 1642 ed il 1655, Gerolamo III vendette però la cascina « Roretto » di 88 g. a Vergne, e nel 1655 quella di 144 g. a Centallo (7). In definitiva, cioè, il patrimonio aumentò, tra il 1624 ed il 1664, da 2.444 g. a 2.810 g. Inoltre, tra il 1600 ed il 1670, altre 38 g. furono acquistate o da Giacomo o da Gerolamo III a Villafalletto (8), aumentando il totale del patrimonio a 2.848 g. Occorre poi notare che Gerolamo nel 1660-62 ritirò dai suoi depositi a Genova, (utilizzandole diversamente) L. 47.500 (9).

Questa tabella mette bene in rilievo come sia incerto riferire ad una unica moneta di conto pagamenti fatti in diverse monete, durante un lungo periodo, caratterizzato da forte inflazione. Sono infatti questi gli anni peggiori dell'inflazione in Piemonte, cioè di abbassamento del valore delle *monete piccole*, e di rialzo del cambio delle *monete grosse* auree e argentee. Esempi dell'effetto di questa inflazione si sono già dati nel testo, come per es. quello del valore dei depositi a Genova che aumentarono (secondo il cambio del mercato in Piemonte) da L. 64.644 a L. 75.159 (vedi p. 44). Analogamente Gerolamo acquistò dei censi dalle comunità di Barolo nel 1641 per 450 doppie, pari a L. 4.950, che, nel 1647,

(1) M.A. 16, n. 3; M.A. 32, n. 16; M.A. 38, n. 8; A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 1, f. 92; R. 3, f. 15.

(2) A.S.T. I, Paesi per A e B, M. 30, s.v. « Cassinasco », n. 4.

(3) M. 177, nn. 15, 21, 22; M. 202, n. 2.

(4) M. 182, n. 26; M.A. 16, n. 3; M. 206, n. 22; M.A. 32, nn. 12, 13, 15, 22; 16, A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 7, ff. 49, 220, 315.

(5) M. 169, n. 32; M.A. 16, n. 3; M.A. 32, n. 32; A.S.T. I, Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni, R. 11, f. 167; Monferrato, Suppliche e Decreti, vol. 5, f. 143; vol. 6, f. 158.

(6) M. 212, n. 3, Vedi p. 44.

(7) M. 169, nn. 31, 33; M. 170, n. 13 (Vergne). M. 195, n. 1; M. 196, n. 7; M.A. 34, nn. 7-10; M.A. 35, nn. 1, 4, 7, 9; M.A. 122, nn. 6, 7, 15 (Centallo).

(8) M.A. 122, n. 17.

(9) M. 212, n. 3.

rivendette alla comunità per lo stesso capitale, equivalente, tuttavia, in moneta di conto, a L. 5.512 (1).

Però, evidentemente, non si possono calcolare semplicemente in lire di conto gli aumenti e le diminuzioni dei valori di queste compra-vendite. La maggior parte dei pagamenti, infatti, — e i censi della comunità di Barolo ne sono un bell'esempio — erano fatti in *monete grosse* (e gli eventuali riacquisti nella stessa moneta), ciò che rende il calcolo in moneta di conto puramente fittizio. Per di più, anche quando i pagamenti erano fatti in lire, o in diverse *monete grosse* (con diversi, spesso non coordinati, cambi liberi), l'aumento apparente ha poco significato se non è messo in rapporto col potere d'acquisto della moneta e con tutti gli altri fattori finanziari. In mancanza di studi sui prezzi o sui salari, ecc., in Piemonte, quindi, non ci è possibile far altro che segnalare questo effetto, specie nel periodo esaminato dell'inflazione (2).

---

(1) M. 169, n. 29.

(2) Vedi la discussione, con relativa bibliografia, in: WOOLF, *Sviluppo economico*, *cit.*, pp. 25-29.

APPENDICE 5 (a)

Bilancio delle attività di Carlo Lodovico Falletti di Barolo, 1664-1705.

INCASSI.

Reddito annuale (1)	L.	34.000		
per 41 anni			L.	1.394.000
Incassi straordinari				
1667 Vendita, mulini, Narzole (2)	L.	4.125		
1694-98 Vendita, deposito a Genova (3)	L.	27.000		
1701 aumento sul cambio del prestito forzoso (4)	L.	2.000		
1666-94 dote della moglie (5)	L.	27.000		
	L.	69.949	L.	69.949
Per censi istituiti e non ancora rimborsati nel 1705 (6)			L.	8.400
			L.	1.472.349

(1) Il massimo reddito calcolabile per Carlo Lodovico ci è risultato di L. 32.840 (Appendice 1 [d]), alle quali devono aggiungersi, verso la fine della sua vita, altre L. 3.000 circa, interessi di censi, ecc. (Appendice 5 [b]). Su queste basi, in prima approssimazione, si è ritenuto che il reddito medio annuo possa essere stato di L. 34.000.

(2) M. 177, nn. 15, 21, 22. Non esiste documento dell'atto di vendita; si è calcolato il prezzo come pari a quello della compra (300 doppie di Francia).

(3) M. 212, n. 3.

(4) M. 169, n. 38; M. 212, n. 3; M. 216, n. 1; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 151, ff. 86-88.

(5) M. 174, nn. 25, 26, 29; M. 212, n. 15.

(6) M. 216, n. 1; M.A. 15, n. 17.

INVESTIMENTI E SPESE STRAORDINARIE.

Investimenti					
1676 Centallo, cascina (1)			L.	18.850	
1675-1705 censi, *tassi* (2)	L.	52.508			
1691-98 infeudazioni (2)	L.	22.171			
	L.	74.679	L.	74.679	
			L.	93.529	L. 93.529
Spese straordinarie					
1695 spese per il matrimonio di Gerolamo (3)			L.	50.000	
1697 dote di Paola Cristina (4)			L.	45.000	
1703-05 pensione a Gerolamo (5)			L.	30.000	
			L.	125.000	L. 125.000
					L. 218.529

Deducendo questi investimenti e queste spese straordinarie dagli incassi, rimangono L. 1.253.820, equivalente a una media annuale di L. 30.581.

APPENDICE 5 (*b*)

Investimenti in censi e tassi di Carlo Lodovico Falletti di Barolo, 1664-1705.

Si son divisi gli acquisti di Carlo Lodovico per comunità, per mostrare meglio il peso relativo su ciascuna di esse. Nella prima colonna sono segnati i censi comprati dalla comunità; nella seconda, quelli comprati dai membri di essa; nella terza, i *tassi* sulle comunità ceduti nel 1698 per le disinfeudazioni.

(1) M. 169, n. 33; M. 195, n. 1; M. 196, n. 7; M.A. 34, n. 7; M.A. 35, nn. 1, 4, 7, 9.

(2) Appendice 5 (b).

(3) Vedi p. 55.

(4) Vedi p. 54.

(5) Vedi p. 56.

	Comunità		
	Capitale L.	%	Interesse L.
Cassinasco			
1675, 1677, 1679	2250: 0:0	5	112:10:0
1686	750: 0:0	5	37:10:0
1698 (2 censi)	1220: 0:0	5	61: 0:0
1698-1702 (10 censi)			
Totale	**4220: 0:0**		**211: 0:0**
Rocchetta			
1686	750: 0:0	5	37:10:0
1692-3 (2 censi)	2231:16:3	5	111:12:0
1689-1705 (10 censi)			
Totale	**2891:16:3**		**149: 2:0**
Castagnole			
1685 (ridotto nel 1691)	2925: 0:0	4 ¼	146: 6:0
1691	3100: 0:0	5	155: 0:0
Totale	**6025: 0:0**		**301: 6:0**
Cavatore			
1691	630: 0:0	5	31:10:0
1702			
Totale	**630: 0:0**		**31:10:0**
La Morra	**1500: 0:0**	5 ½	**82:10:0**
Barolo			
1685	20625: 0:0	2	412:10:0
1687	700: 0:0	4	28: 0:0
Totale	**21325: 0:0**		**440:10:0**
Serralunga			
1680	6903:15:0	3 ½	243:15:0
1687	1077: 0:0	4	43: 1:0
1704	300: 0:0	5	15: 0:0
Totale	**8280:15:0**		**301:16:0**
Alba (per la cascina « Cascinotta », Serralunga)			
Castiglione			
Rodello			
Neive			
Villafalletto			
Centallo			
Totale	**44962:11:3**		**1517:13:0**

(1) M. 218, f. 8.
(2) M. 218, f. 8.
(3) M.A. 16, n. 3.
(4) M.A. 16, n. 3.
(5) M. 218, f. 7.
(6) M.A. 16, n. 3.
(7) M.A. 16, n. 3.
(8) M. 204, n. 10; M. 218, f. 11; M.A. 16, n. 3. Il censo del 1685 era originariamente di L. 4.275.
(9) M. 204, n. 10; M. 218, f. 11.
(10) M.A. 16, n. 3.
(11) M.A. 16, n. 3.
(12) M. 218, f. 2.

MEMBRI			DISINFEUDAZIONE			TOTALE		
Capitale L.	%	Interesse L.	Capitale L.	%	Interesse L.	Capitale L.	Interesse L.	
								(1)
								(2)
								(3)
5371:0:0	5	268:11:0						(4)
5371:0:0		**268:11:0**				9591: 0:0	479:11:0	
								(5)
								(6)
								(7)
1820:0:0	5	91: 0:0						
1820:0:0		**91: 0:0**				4801:16:3	240: 2:0	
								(8)
								(9)
						6025: 0:0	301: 6:0	
								(10)
								(11)
354:0:0	5	17:12:0						
354:0:0		**17:12:0**				984: 0:0	49: 2:0	
						1500: 0:0	82:10:0	(12)
								(13)
								(14)
						21325: 0:0	440:10:0	
								(15)
								(16)
								(17)
			122: 8:0	5	6: 2:5			(18)
			122: 8:0		**6: 2:5**	8403: 3:0	307:18:5	
			866:16:3	5	**43:6 :10**	866:16:3	43: 6:10	(18)
			455: 8:0	5	**22:15:5**	455: 8:0	22:15:5	(18)
			329:10:0	5	**16: 9:6**	329:10:0	16: 9:6	(18)
			2260: 0:0	5	**113: 0:0**	2260: 0:0	113: 0:0	(18)
			14218: 4:5	5	**710:18:3**	14218: 4:5	710:18:3	(18)
			3919: 2:6	5	**195:19:1**	3919: 2:6	195:19:1	(18)
7543:0:0		**377:3:0**	**22171: 9:2**		**1108:11:6**	**74679: 0:5**	**3003: 8:6**	

(13) M. 210, n. 1; M. 210, n. 12.

(14) M. 210, n. 24; M. 218, f. 1; M.A. 16, n. 3. Nel 1681 Carlo Lodovico comprò un *tasso* sulla comunità di Barolo per L. 14.625, che vendette nel 1689: M. 169, nn. 34, 35, 37; M. 218, f. 1.

(15) M. 218, ff. 3, 4.

(16) M. 204, n. 23; M. 196, n. 5; M. 172, n. 16.

(17) M. 204, n. 23.

(18) Vedi p. 52, n. 2. Tutte le disinfeudazioni avvennero nel 1698.

APPENDICE 6

L'eredità Provana di Druent.

Si può ricostruire il patrimonio sulla base dei numerosi *consegnamenti* del 1716-24, e delle descrizioni negli atti delle liti per esso (1). Ottavio Provana possedeva tutta la giurisdizione in 7 feudi, quasi 23/24 di quella di Borgaro Torinese, 1/2 di quella di Altessano Superiore, e 3/16 di quella di Leynì. Secondo i *consegnamenti*, i suoi possedimenti erano i seguenti:

	Allodiali g.	Feudali g.	Enfiteusi g.	Totale g.
Druent	47	299	381	727
Leynì	?	470	—	470
Altessano Inferiore	?	980	429	1.409
Altessano Superiore	?	?	?	?
Pianezza	26	6	—	32
Rubianetta	—	—	3.600	3.600
Villarboit	2.521	31	971	3.523
Monformosa	588	2.341	—	2.929
Stroppiana	224	?	—	224
Borgaro Torinese	164	241	35	440
Bastia Mondovì	?	140	3	143
	3.570	4.508	5.419	13.497

I feudi di Villarboit, Monformosa, Stroppiana, Borgaro Torinese e 1/2 Bastia furono ricevuti coll'eredità della famiglia Langosco nel 1665 (2).

Oltre il reddito di queste terre, Ottavio Provana aveva probabilmente un reddito importante dai diritti feudali e dai censi. L'estensione di questi posse-

(1) M. 6, nn. 9, 10; M. 193, n. 5; M.A. 64, n. 8, pp. 36, 72, 78, 131-34, 191-92, 255-61; A.S.T. III, Consegnamenti, R. 319, f. 391; R. 337, ff. 53, 78; R. 341, f. 81; R. 344, ff. 184, 201, 210, 220.

(2) M. 211, n. 25.

dimenti non significa necessariamente che il loro valore complessivo fosse grande: del totale, le 6.676 g. nei feudi di Villarboit, Monformosa e Stroppiana (nel Vercellese) erano per la maggior parte brughiere, mentre 2.218 g. nel feudo di Rubianetta erano boschi.

Il calcolo del valore di questo patrimonio richiederebbe ricerche che vanno al di là dello scopo di questo studio. Tuttavia, si è trovato un conto dell'amministratore Giuseppe Fava che dà il reddito (probabilmente completo) dal 1707 al 1731 (1). Secondo questo conto, il reddito medio annuo in questo periodo fu di L. 36.800. Un tentativo di valutazione del patrimonio si può fare capitalizzando questo reddito al tasso corrente del 4% (2), e si ottiene un valore di Lire 925.000 circa. Il palazzo che Ottavio aveva costruito a Torino era costato Lire 135.000, cioè circa il 15% del valore supposto per il patrimonio (3). Tale spesa fu probabilmente la causa della maggior parte dei debiti che Ottavio lasciò.

Secondo il testamento del 24 agosto 1724 di Ottavio Provana (4), mentre il genero Gerolamo Falletti era completamente escluso dall'eredità, il nipote Ottavio Falletti doveva ricevere tutto il capitale liquido, per pagare i debiti e per garantire la dote « vedovile » di Anna Costanza Provana, 1/2 del feudo di Bastia, i feudi di Druent, Rubianetta ed Altessano Inferiore, ed, infine, il palazzo di Torino che

> « ... per la sua struttura, ed ampiezza si trova non solamente capace di servire per l'abitazione di quello de' miei signori Nipoti, che ne sarà il Possessore, e di sua fameglia, ma pur anche disposto in maniera tale da poterne ricavare annualmente ragionevoli proventi con dare in affitto li appartamenti, che saranno sovvrabbondanti, e non neccessarj all'uso di sua persona, e di sua fameglia ... ».

I tre fratelli Falletti dovevano dividere la dote di L. 40.000 della loro madre, ed i feudi di Villarboit e Monformosa. Teodoro e Giacinto dovevano ricevere altri piccoli legati.

Non è stato possibile calcolare con precisione quello che Ottavio Falletti ereditò. Quando, nel 1728, la lite finì (5), al Demanio furono aggiudicati i feudi di Druent, Rubianetta, Bastia, Borgaro, Stroppiana, ed Altessano Superiore, ma solo quando Ottavio Falletti fosse stato compensato di tutte le migliorìe fatte da Ottavio Provana, di alcuni suoi acquisti, e delle doti a vari membri della famiglia Provana. Ottavio reclamò anche le L. 10.000 pagate nel 1668 per l'acquisto di 1/2 del feudo di Bastia (6). I Provana di Leynì ricevettero 1/8 dei 3/16 del feudo

---

(1) M. 203, n. 47.

(2) PRATO, *op. cit.*, pp. 22-24; A.S.T. II, 2ª archiviazione, Capo 21, nn. 195-206.

(3) M. 117, nn. 2, 5, *passim*; WOOLF, *The cost of palace building*, *cit.*, pp. 1-8.

(4) M. 19, n. 20; M. 177, n. 23.

(5) M. 181, n. 7; M. 193, nn. 5, 8; M. 194, n. 1; M. 197, n. 6; M. 204, n. 22; M.A. 64, n. 8; M. 211, n. 20; cfr. A.S.T. I, Materie economiche, Demanio, donativi, e sussidi, M. 7, n. 1, ff. 7, 33, 91, 93.

(6) M. 193, n. 7.

di Leynì (1). Ed Ottavio Falletti ricevette Altessano Inferiore, Monformosa, Villarboit, 1/16 di Leynì, e il palazzo di Torino (2).

Nel frattempo, la vedova di Ottavio Provana, Anna Costanza Doria Del Maro, aveva lasciato ai tre fratelli Barolo L. 20.000 ciascuno (3). Colla transazione del 12 agosto 1730 (4), Ottavio Falletti accettò di pagare ai fratelli L. 40.000 ciascuno per l'eredità Provana, compreso però 1/3 a ciascuno della dote della madre (di L. 40.000 in totale), dovuta da Gerolamo IV Falletti, loro padre. A quella data Ottavio doveva complessivamente:

per la legittima (esclusa la dote della madre)	L.	53.333
per l'eredità della nonna materna, Anna Costanza	L.	40.000
per i gioielli della madre, Matilde, venduti dal padre	L.	8.713
per gli altri gioielli di Matilde	L.	3.330
per i mobili di Matilde	L.	1.120
	L.	106.496

Entro un anno, Ottavio riuscì a pagare L. 53.333, oltre agli interessi (5), ma, contemporaneamente, Ottavio dovette pagare i debiti lasciati da Ottavio Provana, oltre ad un lascito ai suoi fratelli di L. 1.500 ciascuno

« ad effetto d'essere impiegate nel promuoverli tutti tre al cavalerato de Santi Maurizio e Lazaro ... ».

I debiti che erano quasi tutti verso nobili ed enti ecclesiastici, furono pagati entro il 1730:

Debiti del	*Pagamenti al*		
1722 *Tasso*, al senatore Grondana	1727	L. 5.900	(6)
1727 Lasciti ai nipoti	1728	L. 4.500	(7)
1716 Censo, al marchese Seyssel	1728	L. 8.333	(8)
1697 Censo, al marchese della Marmora	1729	L. 9.600	(9)
		L. 28.333	

(1) M. 193, nn. 5, 6, 8; M.A. 82, n. 17.

(2) M. 183, nn. 12, 13; M. 194, nn. 3, 4; M. 193, nn. 5, 6, 8; M.A. 82, n. 17.

(3) M. 19, n. 19. Quest'eredità comprendeva oltre la dote, la tradizionale *dote di corte* delle damigelle d'onore, di 4.000 ducatoni, ed altri due doni, di 2.000 ducatoni, di Carlo Emanuele II e della principessa Ludovica, indizi della generosità dei Duchi prima di Vittorio Amedeo II.

(4) M. 193, n. 3; M. 177, n. 23.

(5) M. 177, nn. 23, 24; M. 203, n. 46.

(6) M. 203, n. 37; M.A. 19, n. 3; M.A. 119, n. 3; A.S.T. III, art. 491, lettera ' G ', fasc. 12.

(7) M. 203, nn. 40, 41.

(8) M. 203, nn. 39,43.

(9) M. 203, n. 45.

	Riporto		L. 28.333
1724	Censo, al sig. Giaveno	1729	L. 10.000 (1)
1718	Censo, al marchese Buschetto	1729	L. 12.000 (2)
1725	Censo, alle monache di S. Margarita, Chieri	1729	L. 9.000 (3)
1710	Censo, alla contessa Cumiana	1730	L. 13.040 (4)
	Interessi		L. 2.000 circa
			L. 74.373

Al momento della morte di suo padre (1735), Ottavio era riuscito a ridurre i suoi debiti a L. 53.164, oltre a quello per un prestito di L. 9.000, avuto da suo zio, Giovanni Battista (5). Ma a quel punto egli ereditò il debito di Gerolamo per la dote di Matilde, di L. 26.667 verso i due fratelli, ed un altro debito di Gerolamo di L. 8.000 (6). Inoltre, egli dovette pagare L. 26.000 per legati della nonna paterna, Anna Lodovica Birago, morta nel 1734 (7). Il debito cresceva così a L. 122.830.

Non esistono documenti che permettano di calcolare quanto di questo debito fu coperto colla liquidazione delle attività di Gerolamo in Sardegna, ma colla transazione del 1735 (8), Ottavio pagò solo L. 8.000 dei legati di Anna Lodovica, e fu liberato dagli altri debiti; continuò a pagare solo le pensioni annue (9).

---

(1) M. 203, n. 44.

(2) M. 203, n. 43; M.A. 82, n. 8.

(3) M. 171, n. 7.

(4) M. 171, n. 10; M. 172, n. 21; M. 174, n. 33.

(5) M. 171, n. 10; M. 172, n. 21; M. 175, n. 20. Alla morte di Ottavio nel 1747, Giovanni Battista trasformò questo credito, non ancora rimborsato, in un vitalizio di L. 600.

(6) M. 203, n. 49.

(7) M. 211, nn. 21, 23.

(8) M. 177, nn. 26, 27; M. 175, n. 19.

(9) M. 203, nn. 46, 50, 51. Nel 1740-41, i fratelli di Ottavio tentarono una nuova lite, senza successo: M. 193, n. 3.

APPENDICE 7

Il patrimonio di Arduino Valperga di Rivara.

Nel 1616, Marianna Valperga di Valperga, prima moglie di Arduino, ricevette come dote terreni e censi nel Valpergato, Canischio, Prascorsano e Pratiglione, e probabilmente anche ad Oglianico, Favria e in Valsoana (tutti nel Canavese). L'*aumento* di questa dote fu di 4.000 scudi, probabilmente 1/3 della dote. Marianna ricevette poi, in eredità, 2/9 della giurisdizione del feudo di Pont e Valli e 1/6 di quella del feudo di Rivarossa (1).

La seconda moglie, Leonora Della Rovere, ebbe come dote nel 1633 quasi L. 10.000, ed un censo dovuto dalla comunità di Carignano di 60 sacchi di grano (capitalizzato nel 1664 in L. 5.500). Inoltre, dopo il pagamento della metà della *dote di corte* di 4.000 ducatoni (L. 9.200), Vittorio Amedeo I aumentò l'altra metà a un totale di 7.225 scudi del sole (L. 22.400) come dono ad Arduino, da pagare col reddito di *tassi* dovuti dalle comunità della Castellata (2).

Non esistono documenti sulla dote della terza moglie di Arduino, Isabella Ferrero Fieschi di Masserano.

Dopo la morte di Arduino, cominciò una lunga lite per l'eredità. L'unico figlio, Giovanni Battista, si era fatto monaco nel 1634, ed era già morto nel 1648 (3). Col suo testamento del 6 febbraio 1653 (4) Arduino lasciò alla vedova Isabella l'usufrutto della dote ed i suoi gioielli; alla seconda figlia, Anna Maria contessa di Cumiana, 1.000 ducatoni, oltre alla parte non ancora pagata della dote; ed alle altre due figlie tutto il resto del suo patrimonio. Ma i possedimenti feudali della Castellata non potevano discendere per linea femminile, e furono reclamati, insieme con tutti gli altri possedimenti feudali, dai nipoti di Arduino, Giovenale Maria e Carlo. Nel 1664 il Senato decretò che la primogenita Francesca doveva ricevere l'eredità di sua madre, Marianna, nonostante la sua rinuncia del 1635 al momento di ricevere parte della dote (5), mentre la parte feudale

---

(1) M. 24, n. 9; M. 211, s.v. « Pont e Valli ».

(2) M. 7, c. i, nn. 5, 7; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, a. 1632 in 1633, f. 191.

(3) DURANDO, p. 257; POLA, vol. 1, p. 421.

(4) A.S.T. III, Testamenti del Senato, R. 8, f. 55.

(5) M. 209, s.v. « Valperga », nn. 8, 9; M. 12, n. 31.

dell'eredità di Marianna doveva andare ai parenti maschi più vicini, e cioè a Giovenale Maria e Carlo. Le doti delle altre due sorelle dovevano essere completate coi possedimenti allodiali di Arduino e, se occorreva, fino a 2.000 scudi per ciascuna, con possedimenti feudali. Tutti gli altri possedimenti feudali dovevano andare a Giovenale Maria e Carlo.

Parecchie liquidazioni discordanti furono fatte dell'eredità di Arduino nel corso della lite (1). La seguente tabella è stata compilata dopo accurati confronti di tutte tali liquidazioni:

Allodiali:

Fossano, palazzo per i 2/3 posseduti da Arduino	L.	5.467
Fossano, terreni, cascina « Brantonio » a L. 65 per giornata	L.	8.667
Fossano, terreni, cascina « Vernetta », 30 giornate	L.	1.998
Valperga, « Vigna Nuova »	L.	1.800
Rivara, Forno, Busano, Levone, *tassi* (capitale 7.225 scudi del sole)	L.	49.672
Crediti vari dal Duca di Savoia e dalle comunità	L.	4.971
Torino, palazzo	L.	27.500
Valperga, Torino, mobili	L.	22.279
Valperga, migliorìe al palazzo, stimate a L. 15.347, ma concordate a	L.	7.200
Mobili venduti da Francesca San Giorgio	L.	609
Gioielli, mobili lasciati alla vedova Isabella Ferrero Fieschi, ma ricuperati dopo la sua morte	L.	15.879
Totale	L.	146.042

Feudali

Fossano, Genola, terreni (67 g.)	L.	5.763
Fossano, terreni (*retrofeudali*, 32 g.)	L.	6.080
Genola, 1/32 della giurisdizione	L.	1.500
Entraque (sottratta dalla dote di Cristina, anche se venduta a lei già nel 1651)	L.	15.000
500 doppie dovute dal conte Mombasilio	L.	6.875
Valperga, Pont e Valli, 1/6 ed 1/18 della giurisdizione	L.	?
Rivarossa, 1/8 ed 1/12 della giurisdizione	L.	?
Canone di 222 *emine* dovuto dalle Comunità di Oglianico e Favria	L.	?
Castellata, possessi feudali	L.	?
Totale	L.	35.218

La dote di Francesca San Giorgio era di 8.000 ducatoni; nel 1635, Arduino ne aveva pagato 1.735 ducatoni, stimati durante la lite a L. 9.913. Questa somma fu sottratta dal valore dei possessi allodiali di Marianna, lasciando un totale ancora dovuto di L. 10.593.

(1) M. 23, n. 4; M. 24, nn. 2, 9; M. 204, s.v. « Rivarossa », 1646 maggio 23.

La dote di Anna Maria Cumiana era di 9.000 ducatoni, che Arduino aumentò poi di altri 3.537 ducatoni, per un totale di 12.537 ducatoni. Di questi, 1.055 ducatoni erano stati pagati sotto forma di gioielli. Il resto, cogli interessi, fu calcolato in L. 54.331.

La dote di Cristina Tana era di 14.000 ducatoni, dei quali 4.000 erano stati pagati. Il resto fu calcolato, cogli interessi, in L. 42.356. Arduino aveva dato al genero Tana il suo marchesato di Entraque, in luogo dei rimanenti 10.000 ducatoni (1). Nelle liquidazioni il valore del marchesato fu però calcolato a sole Lire 15.000, che furono detratte dal credito, lasciando un debito totale di L. 27.356.

Le spese della lite furono calcolate in L. 10.596 (cifra eloquente!) che portavano il totale del passivo a L. 102.876.

La rimanenza attiva dei possedimenti allodiali — L. 33.160 — fu divisa tra Cristina e Anna Maria. Giovenale Maria e Carlo ereditarono gli altri possedimenti.

---

(1) M. 213, s.v. « Entraque », n. 28.

APPENDICE 8

Consegnamenti dei Valperga di Rivara.

La seguente tabella dà le aree totali denunciate dai Rivara nei *consegnamenti* come feudali. Nelle quattro colonne sono segnati i beni dei vari rami della famiglia:

Castello Inferiore (1) discendenti di Massimo Antonio

(2) discendenti di Giovanni Antonio

Castello Superiore (3) discendenti di Giacomo Antonio

(4) discendenti di Pietro Francesco.

Per le indicazioni archivistiche, vedi p. 84, n. (2), p. 100, n. (2). Tutte le misure sono in giornate, senza frazioni.

	(1)		(2)	(3)		(4)	Totale
1589	128		119	—		—	
Totale		247			358		605
1691	181		114	123		273	
Totale		295			396		691
1716	190		110	100		302	
Totale		300			402		702
1734	249		—	—		251	
Totale		249			251		500

APPENDICE 9

Reddito dei diritti feudali dei Valperga di Rivara, c. 1740.

Il seguente documento che si può datare fra il 1734 ed il 1743, è un promemoria del reddito dei diritti feudali del Castello Inferiore (quindi metà del reddito totale dei Rivara) (1).

Stato de beni, e feudi del signor conte Ignazio [Filiberto] Valperga di Rivara.
Tre feudi per metà delli feudi di Rivara, il forno di Rivara, e Busano.
Levone in solidum in Primogenitura

Mollini in commune per la metà componente Ruote numero 7 in affitti L. 2.000	L. 1.000
Mollino di Levone Ruote numero 2 in affitto	L. 400
Li Crosi, et Ampiggione di Rivara, e Levone	L. 1.000
Per altro Crosio del fu Conte Carl'Antonio, migliorato quest'anno, e per l'anno venturo di reddito	L. 300
Per fitti minuti, terze vendite, e caducità transatte con la Communità di Levone	L. 290
Pedaggio, Vigna di Levone, come ne risulta da Capitulazione	L. 50
Communità del Forno per Transatione seguita sia per fitti minuti, terze vendite, caducità Royde, et per metà L. 300	L. 150
Communità di Rivara per Transatione seguita sì per terze vendite, caducità, fitti minuti, caccia e pesche, et per metà L. 400	L. 200
Communità di Buzano li Nobili Molli, che non ha anchor transatta, ma disposta a transiggere per i medesimi dritti signorili L. 200, per metà	L. 100
Podestaria, e segretaria di Rivara, Forno e Buzano per metà L. 160	[L. 80](2)
Podestaria, e segretaria di Levone	L. 64
Condanne delli quatro feudi, et accuse de Bandi campestri per sua portione	L. 250
La Communità del Forno come per Transatione seguita per l'aqua per transposta della Terra del Crosio del Forno	L. 19
	L. 3.903

Da queste cifre, se si calcola anche la parte del Castello Superiore, si arriva ad un totale di circa L. 6.500 come redditi dei Rivara per i diritti feudali.

(1) M. 25, nn. 15, 16.
(2) La cifra manca nel testo.

APPENDICE 10

Reddito dei diritti feudali dei Paesana, 1727.

Il seguente documento, trovato nell'archivio della famiglia (M. 40), è quasi certamente un abbozzo di un conto di tutti i redditi dei diritti feudali e dei monopoli; esso riguarda tutti i feudi della famiglia, escluso Castellar. I particolari dei redditi di Oncino e Crissolo furono aggiunti dopo il totale di Paesana; il loro totale è stato aggiunto da me al totale precedente.

Redditi spettanti al Feudo di Paesana.

Primo il Censo Giurisditionale che si paga repartitamente lire 1002:10 al S. Giovanni Battista, ed lire 1002:10 al S. Martino	L.	2005
Più li due Mollini Cioe quello di Santa Maria paga annualmente Emine 382 Segla, et emine dieci formento inclusa la resiga;		
Più il mollino di Santa Margherita Emine 243 Segla et emine 10 formento et L. 30 per il Battitore si deve vedere il tempo della scadenza del pagamento.		
Fatta una Comune	L.	1000
Più il Troglio delli Signori eredi Valentino Borgia paga annualmente il canone	L.	40
Più il Troglio che era affittato a Christoffero Borgia annualmente questo troglio attualmente corre ad economia del Agente	L.	45
Giovanni Antonio Re Rebaudino paga un Canone annuo d'un Capone per li beni enfiteotici dipendenti dal Castello	L.	1
Giuseppe Muthio paga pur annualmente per li beni enphiteotici del Castello un Capone	L.	1
Heredi Giovanni Pietro Biglione pagano un Canone annuo per il fitto del Sito ove altre volte c'era il troglio vicino il mollino di Santa Margherita	L.	2:10
Heredi Bartolomeo Pelleoni devono per beni enphiteotici dipendenti dal Castello l'annuo Canone d'un Capone	L.	1
La Segreteria del Tribunale	L.	500
Chiaffredo Falco deve per li beni enphiteotici del Castello un annuo Canone di	L.	4:6:8
Heredi Valentino Borgia sodetto pagano un annuo Canone per la metà della fodina	L.	3:15
Giacomo Biolle paga per l'altra metà di detta fodina	L.	3:15
Bartolomeo Bonetto deve Canone annuo per la fodina nuova . . .	L.	8
Signor Giovanni Pietro Richatti deve un Canone annuo per la fodina sovra il troglio	L.	10

Antonio Perotti per la fodina della Ghisola deve Canone annuo . .	L.	7:10
Deve il Sig. Ricatto per il fitto delle fodine e Fornello	L.	—
M.r Bartolomeo Bonino per il fitto del palatolto deve annualmente	L.	45
Giovanni Battista Rocca paga per il fitto del Pascolo di Pian Croesio per l'anno corrente 1727	L.	75
Giovanni Domenico Ferrero deve un Canone annuo per li beni del Castello	L.	2:10
Carlo Giud.e e Giuseppe Solaro per il fitto della marmoreria pagano annualmente	L.	50
Prato l'adrito feudale fito annue Corrente Brasse il fieno fatta una Commune rilleva L. 72:10 et oltre il fieno pagano L. 16	L.	88:10
Bälla Manetta paga per fitto di prato detto Danno osij Marttero annualmente L. 12 et 2 Brasse fieno che si Calcolano L. 12 in tutto . . .	L.	25
Giovanni Matheo Cerrato deve per li beni del Castello un Capone annuo	L.	1
(1)	L.	3919:16:8
Casina fatta una Commune detrate le lugle [?]	L.	200
	L.	4119:16:8
Si deve aggiunger il Reddito delle fodine e forni di fondite di ferro	L.	1000
Oncino, censo Giurisdizionale . . . . . L. 430		
Oncino, mollini, emine 110 . . . . . L. 137:10		
Crissolo, censo giurisdizionale . . . . . L. 438:15:8		
L. 1006: 5:8	L.	1006: 5:8
Oncino e Crissolo, segretaria del tribunale	L.	100
	L.	6226: 2:4

(1) Nel documento, il totale è dato come L. 3. 921:6:8. Le addizioni successive sono anche state corrette.

APPENDICE 11

Acquisti di Carlo Maria Saluzzo di Paesana, 1659-1715.

1671-1714	Paesana, appezzamenti, 33 g.	L. 3.640	(1)
1672-73	Paesana, cascina, 22 g.	L. 1.500	(2)
1672-75	Oncino, mulini	L. 650	(3)
1674	Crissolo, *fucine di ferro*	L. ?	(4)
1676	Paesana, 1/6 della giurisdizione	L. 5.800	(5)
1679-1711	Castellar, appezzamenti, 5 g.	L. 856	(6)
1685	Crissolo, giurisdizione	L. 21.500	(7)
1687	Saluzzo, casa	L. 300	(8)
1690-98	Villanovetta, appezzamenti, 11 g.	L. 1.606	(9)
1694	Torino, casa	L. 11.000	(10)
1699	Saluzzo, segretaria criminale	L. ?	(11)
1710	Saluzzo, appezzamenti vari, 9 g.	L. 1.070	(12)
		L. 47.922	

(1) M. 12, 1671 sett. 25; 1672 dic. 14; 1673 ott. 10; 1674 nov. 5; dic. 12; 1675 agosto 25; 1678 maggio 17; 1679 agosto 18; sett. 20; 1681 nov. 19; 1682 nov. 30; dic. 4; 1684 dic. 14; 1685 feb. 14; nov. 18; 1688 marzo 5; marzo 28; 1694 genn. 28; 1696 genn. 10; 1708 genn. 17; 1714 sett. 8; M. 25, 1715 genn. 27.

(2) M. 1672 sett. 2; 1673 dic. 4.

(3) M. 16, 1672 sett. 16; 1675 marzo 23.

(4) M. 17, 1676 luglio 11; luglio 12.

(5) M. 12, 1676 feb. 3.

(6) M. 14, 1679 maggio 24; 1684 sett. 23; 1703 nov. 28; 1711 genn. 21.

(7) Questa cifra comprende L. 1.500 pagate ai feudatari espropriati; vedi p. 124.

(8) M. 26 bis, 1687 agosto 1.

(9) M. 21, 1690 marzo 25; 1698 agosto 25.

(10) M. 26 bis, 1694 nov. 9; dic. 14; 1695 dic. 6; 1696 maggio 29. Il prezzo fu di L. 11.500, e Baldassarre pagò il resto nel 1717: M. 26 bis, 1717 sett. 12.

(11) M. 21, 1699 genn. 12; A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 121, f. 236.

(12) Non esiste l'atto di acquisto di queste terre, ma la loro misura si trova nell'inventario del 1715: M. 25, 1715 genn. 27; M. 7, 1713 maggio 4, insieme con 1 g. comprata a Barge nel 1714: M. 21, 1714 luglio 19. Il valore è calcolato secondo la media per la provincia di Saluzzo tra il 1706 ed il 1717: A.S.T. II, 2ª archiviazione, Capo 21, nn. 292-303; vedi PRATO, *op. cit.*, pp. 196-97.

	Riporto	L.	47.922
c. 1710	Barge, cascine, 380 g.	L.	45.220 (1)
» ?	Saluzzo, mulini	L.	21.017 (2)
? ?	4 piazze da notaio	L.	1.800 (3)
		L.	115.959

Gli acquisti di *tassi* e censi, che si trovano in un inventario del 1715 (4), sono stati divisi fra quelli da nobili, da borghesi e contadini, e da comunità:

		Capitale		Interessi	
1692	marchese Della Chiesa di Roddi	L. 4.000	5%	L. 200	
1697	contessa Scaravalle di Scarnafigi	L. 4.350	[5%	L. 218]	
1697	conte Rovere di Revello	L. 14.000	6%	L. 840	(5)
1699	Baldassarre Saluzzo di Paesana	L. 5.000	—	—	
1700	marchese Della Chiesa di Roddi	L. 5.000	5%	L. 250	
1700	presidente Bergera	L. 12.000	[5%	L. 600]	
1708	conte Vacca di Piozzo	L. 5.000	[5%	L. 250]	
1712	cav. Roero di Monticello	L. 400	[5%	L. 20]	
?	conte Viale di Saluzzo	L. 3.000	[5%	L. 150]	
1680	Orlana e Cavasso	L. 2.350	[5%	L. 118]	
1687	Simondi	L. 500	[5%	L. 25]	
1688	Morello, Magnano, Moresco	L. 405	[5%	L. 20]	
1697	Bosso	L. 3.500	[5%	L. 245]	(6)
1697	Boarello	L. 4.500	5½%	L. 248	
1699	Castelli	L. 2.500	[5%	L. 125]	
1699	Calza	L. 1.500	[5%	L. 75]	
1699	Minaudo	L. 1.000	6%	L. 60	(7)
1699	Blanchetto	L. 1.860	6%	L. 112	(8)
1700	Bonansea	L. 250	[5%	L. 13]	
1700	Picha	L. 800	[5%	L. 40]	
1702	Ferrero	L. 1.000	[5%	L. 50]	
1707	Armitano	L. 644	[5%	L. 32]	(9)

(1) Cfr. nota (12) di pag. 201.

(2) A.S.T. III, Patenti del Piemonte, R. 133, f. 193; R. 136, f. 78; R. 144, f. 119.

(3) M. 21, 1680 genn. 18; 1715 feb. 17.

(4) M. 25, 1715 genn. 7; genn. 27. Ulteriori dati su alcuni crediti si trovano nelle note seguenti. Quando non è specificato il tasso d'interesse, è stato calcolato al 5%, tranne che per il prestito di L. 100.000 ai banchieri di Torino, certamente a un tasso più basso.

(5) M. 23, 1697 aprile 10.

(6) M. 23, 1697 marzo 22.

(7) M. 23, 1699 agosto 13; 1701 dic. 12; 1702 luglio 13.

(8) M. 23, 1699 luglio 28.

(9) M. 37, 1715 marzo 6.

		Capitale		Interessi	
1708	Reggio	L. 1.500	[5%	L. 75]	
1709	Boschero	L. 650	4%	L. 26	
1710	arciprete Bussone	L. 1.695	5%	L. 85	(1)
1710	Gomasero	L. 4.000	[5%	L. 200]	
1710	Giriodi	L. 3.878	[5%	L. 194]	
1712	Bonansea, Berardo	L. 4.586	[5%	L. 229]	
1712	capitano Calza	L. 5.500	4%	L. 220	
1712	Bonansea, Bonetto, Borgia	L. 1.000	[5%	L. 50]	
1713	Guano	L. 500	[5%	L. 25]	
1714	Chiobrando	L. 2.000	[5%	L. 100]	
1714	medico Boglione	L. 1.000	[5%	L. 50]	
1714	Giriodi	L. 6.000	[5%	L. 300]	
1714	Armando, Bastonero	L. 506	4%	L. 20	
1714	Priore Calza	L. 100	[5%	L. 5]	
?	Parasso, Viscardi	L. 600	[5%	L. 30]	
?	libro di piccoli debiti	L. 3.700	[5%	L. 185]	(2)
?	banchieri Colomba, Calcina, Ruffino	L. 100.000	[4%	L. 4.000]	
1687	Paesana, censo	L. 3.000	5%	L. 130	(3)
1697	Paesana, Oncino, Crissolo, *tassi*	L. 57.400	5-6%	L. 2.844	(4)
1703	Crissolo, censo	L. 100	—	—	(5)
1704	Torino, censo	L. 60.000	4%	L. 2.400	(6)
1710	Saluzzo, *tasso*	L. 43.500	5%	L. 2.175	(4)
1713	Saluzzo, *tasso*	L. 3.000	5%	L. 150	(7)
?	Staffarda, canone 25 scudi	L. 3.745	5%	L. 188	
		L. 383.019		L. 17.448	

(arretrati di interessi, 1715 L. 22.331)

Riassunto:	L.	115.959
	L.	383.019
Contanti lasciati da Carlo Maria alla sua morte	L.	77.113
	L.	576.091

(1) A.S.T. I, Paesi per A e B, lettera ' S ', M. 4, s.v. « Saluzzo », n. 32.

(2) M. 12, 1670 genn. 14; M. 37, 1715 marzo 6.

(3) M. 12, 1687 sett. 4; M. 13, 1734 genn. 28.

(4) M. 13, 1703 genn. 21; M. 5, 1699 agosto 22; 1716 sett. 12; M. 39, 1703 feb. 13; A.S.T. III, Patenti Controllo Finanze, R. 1696, 2°, f. 47; R. 1697, f. 88; Interinazioni della Camera, R. 1696, 2°, n. 143, f. 134.

(5) M. 23, 1700 agosto 2; 1705 feb. 19.

(6) M. 23, 1704 aprile 16.

(4) Cfr. sopra, nota n. 4.

(7) M. 23, 1694 maggio 8; 1696 maggio 7; 1697 maggio 7; 1709 maggio 2; 1713 nov. 12.

APPENDICE 12

Spese di Baldassarre Saluzzo di Paesana, 1715-1736.

Nel 1724, (1) quando Baldassarre, secondo le RR. Costituzioni del 1723, fece l'inventario dei beni ereditati col vincolo di primogenitura, dichiarò come beni non immobili:

Crediti già esatti da lui stesso	L.	291.410
Contanti trovati al momento della morte del padre nel 1715	L.	77.113
Interessi arretrati	L.	20.239
	L.	388.762

Baldassarre aveva già ceduto a suo fratello, Tomaso Adalberto, (oltre che 138 giornate a Barge e a Saluzzo) i seguenti crediti:

Conte Viale di Saluzzo	L.	3.000
Boarello (1697)	L.	4.500
Saluzzo *tasso* (1710)	L.	43.500
Saluzzo *tasso* (1713)	L.	3.000
Saluzzo, mulini	L.	21.017
Saluzzo, segreteria criminale (1699)	L.	?
Staffarda, *canone*	L.	3.745
	L.	78.762

che portavano il totale dei beni immobili lasciati da Carlo Maria a L. 467.524, cioè L. 37.756 meno del totale dei crediti, contanti ed interessi dichiarati nell'inventario del 1715 (2). Questa differenza comprendeva i crediti in parte non ancora esatti, in parte non esigibili.

---

(1) M. 25, 1724 maggio 24; M. 39, « Consig.o a tenor della R.a Const.e ... ». In questi inventari, un errore di somma dà un totale di L. 378.862.

(2) Nel 1741, Carlo Tomaso ricalcolò il valore dell'eredità in L. 421.376 (correggendo cioè un errore di somma che dava un totale di L. 411.376); cioè il totale era di L. 32.605 maggiore di quello calcolato da Baldassarre, ma comprendeva un credito di L. 3.000 ceduto a Tomaso Adalberto, ed ometteva 4 altri crediti di L. 1.000 ciascuno: M. 25, 1741 agosto 8.

Da questo attivo di Baldassarre aveva prelevato:				L. 388.762
per:	Legati	L. 11.050		
	Spese del funerale ecc.	L. 7.057		
	Spese indispensabili di manutenzione	L. 7.150		
		L. 25.257	L. 25.257	
lasciando così con vincolo di primogenitura un totale di			L. 363.505	

Di questa somma Baldassarre pagò:

per doti: alla madre (« vedovile »)	L. 15.750			
alla figlia	L. 22.400			
	L. 38.150	L. 38.150		
per l'acquisto del feudo di Fenis e di altri piccoli appezzamenti		L. 88.025		
		L. 126.175	L. 126.175	
lasciando così un attivo di			L. 237.330	

A quest'ultima somma fu considerato corrispondere il valore di quattro dei sei appartamenti del palazzo a Torino.

Le spese per acquisti di Baldassarre furono:

1715	Fenis		L. 88.025
	Mobili, per Fenis		1.500
	Laudemio per Fenis (1)		6.412
1733-34	Moncalieri (2)	26 g.	8.555
1733	Pagno (3)	1 g.	27
1732-33	Castellar (4)	15 g.	2.929
1717-32	Paesana (5)	9 g.	890
1730	Torino	casa	5.600
			L. 113.938

(1) M. 25, 1724 maggio 24; M. 19, 1716 agosto 27.

(2) M. 24, 1733 luglio 30; 1734 aprile 27. Il prezzo totale fu di L. 9.555, ma nel 1736 L. 1.000 erano ancora da pagare.

(3) M. 14, 1735 ott. 10.

(4) M. 14, 1732 aprile 9; sett. 16; ott. 27; 1733 nov. 5; nov. 15.

(5) M. 12, 1717 maggio 13; 1723 marzo 9; 1732 genn. 21; agosto 8; M. 25, 1724 maggio 24.

Egli spese inoltre somme probabilmente assai grandi per l'ampliamento del suo palazzo a Saluzzo (1), per la costruzione di una chiesa parrocchiale a Castellar (2), e di una casa per novizi annessa al convento di San Bernardino a Saluzzo (3).

Per l'acquisto di terreno e case a Torino Baldassarre aveva speso (4):

1708	casa, Torino	L. 1.350
1709	casa, Torino	5.500
1715	1:34:0 giornate	32.128
1719	0:13:0 giornate	3.900
1720	casa	2.800
		L. 45.678

Secondo una quitanza dei capomastri nel 1722 Baldassarre aveva speso per la costruzione del palazzo L. 242.223 (5). Per pagare questa somma egli aveva preso in prestito:

	CREDITORE	CAPITALE
	Dote della moglie, Costanza Camilla	L. 30.000
	Dote della nuora, Marta	» 20.000
1708	conte Cacherano	» 1.000 (6)
1715-22	Monastero della Visitazione	» 10.000
1717	contessa Cassotti di Ceresole	» 3.000 (7)
1717	avvocato Perucca	» 15.000 (8)
1717	signora Dumani	» 1.000 (9)
1719	conte Daremberg	» 12.000 (10)
1719	signor Viale	» 13.773 (11)
1719	conte Broglia di Casalborgone	» 10.000 (12)
		L. 115.773

(1) M. 26 bis, 1733 ott. 8; 1735 marzo 2.

(2) ARCH. PARROCCHIALE DI CASTELLAR, 1722 ott. 18; ott. 22. C. BELTRAMI, *I Marchesi di Saluzzo e i loro successori*, Torino, 1885, pp. 37-38.

(3) F. MACCONIO, *Il Collegio Serafico dei Frati Minori della Provincia di Torino. San Bernardino da Siena — Saluzzo*, Torino, 1923, p. 64.

(4) Vedi nota (1) pag. 128. Il prezzo della casa a Torino comprata nel 1708 fu di L. 2.700, ma nel 1736 la metà era ancora da pagare.

(5) M. 26 bis, 1722 genn. 3. Vedi anche sotto, note (6)-(12), p. 204, (1)-(2), p. 205.

(6) M. 23, 1710 sett. 7.

(7) M. 23, 1717 maggio 22.

(8) M. 23, 1717 agosto 17.

(9) M. 23, 1717 agosto 25.

(10) M. 23, 1730 nov. 2.

(11) M. 23, 1719 marzo 28.

(12) M. 23, 1719, agosto 14.

	Riporto	L. 115.773	
1719	signor Mestraletto	» 8.000	(1)
1721	conte Frichignono di Castellengo	» 13.000	(2)
?	signor Re	» 12.000	
?	signor Gonetto	» 8.000	
?	Monastero del Crocefisso	» 11.000	
?	signor Petri	» 12.000	
?	signor Plantery	» 3.200	
		L. 182.973	(3)

Nel 1724, Baldassarre aveva rimborsato:

1719	sig. Viale	L. 4.000	(4)
1719	sig. Mestraletto	» 8.000	(5)
		L. 12.000	

ma aveva fatto i seguenti nuovi debiti:

1722	sig. Brunengo	L. 15.000	(6)
1723	sig. Viale	» 6.431	(7)
1723	Congregazione di S. Paolo, Torino	» 12.000	(8)
1724	Congregazione dei Mercanti, Torino	» 7.500	(9)
1724	medico Settimo	» 2.000	(10)
		L. 42.931	

Il suo debito crebbe così di L. 30.931, ad un totale di L. 213.904, e non di L. 100.000 circa, come Baldassarre aveva segnato nel suo *consegnamento* di quell'anno. Egli aveva speso in quegli anni almeno L. 58.920 per il palazzo (11), il cui costo, colle spese precedenti per il terreno e per la costruzione, ammontò a L. 346.821.

---

(1) M. 23, 1722 maggio 11.

(2) M. 23, 1721 sett. 5.

(3) Nel 1712 Baldassarre vendette alla contessa Torrini di Quincinetto un censo di L. 4.000, che ricomprò nel 1717 col capitale del censo che vendette alla contessa Cassotti (originariamente di L. 8.000, ma di cui ricomprò L. 5.000 nel 1722): M. 23, 1712 maggio 12.

(4) M. 23, 1721 luglio 6.

(5) M. 23, 1722 maggio 11.

(6) M. 23, 1722 maggio 11; 1729 maggio 11.

(7) M. 23, 1723 marzo 31.

(8) M. 23, 1731 marzo 5.

(9) M. 23, 1724 marzo 28.

(10) M. 23, 1724 dic. 2.

(11) M. 26 bis, 1722 luglio 2; luglio 27; sett. 10; dic. 2; dic. 23.

Quando, nel novembre 1730, Baldassarre vendette parte del palazzo, aveva già diminuito il debito totale. Aveva ancora preso in prestito:

1725	contessa Saluzzo della Manta	L.	9.000 (1)
1728	conte Romagnano di Pollenzo	»	3.000 (2)
1729	signori Re	»	16.000 (3)
		L.	28.000

ma aveva rimborsato certamente (4):

1717	contessa Cassotti	L.	3.000
1717	signor Dumani	»	1.000
1719	conte Broglia	»	6.500
1721	conte Frichignono	»	1.000
1722	signor Brunengo	»	15.000
1723	signor Viale	»	6.431
1724	medico Settimo	»	2.000

e probabilmente:

	signor Plantery	L.	3.200
	sig. Petri	»	2.000
	sig. Gonetto	»	8.000
1708	conte Cacherano	»	1.000
		L.	49.131

Così il debito totale diminuì di L. 21.131, passando a L. 192.773. Baldassarre stava rimborsando i censi più vecchi per istituirne nuovi a tassi d'interesse inferiori.

Dalle L. 61.000 per la vendita al marchese Giuliers di parte del palazzo, prima di fare testamento nel luglio 1731, Baldassarre aveva ricevute L. 31.000 che aveva certamente utilizzate per rimborsare (5):

1719	conte Daremberg	L.	12.000
1715-22	Monastero della Visitazione	»	10.000
1719	sig. Viale	»	9.723
1723	Congregazione di S. Paolo	»	12.000
		L.	43.723

(1) M. 23, 1725 maggio 26.

(2) M. 23, 1728 feb. 7.

(3) M. 23, 1729 maggio 11.

(4) M. 23, 1726 genn. 4; dic. 29; 1728 feb. 7; 1729 maggio 11; agosto 17; 1730 marzo 19. I rimborsi di cui non si trovano indicazioni in questi documenti sono stati calcolati dai debiti esistenti ancora nel 1731 e nel 1736.

(5) M. 23, 1730 nov. 2; 1731 marzo 5; marzo 20; maggio 21; M. 26 bis, 1730 maggio 6; nov. 9.

		Riporto L.	43.723
	e probabilmente:		
1719	conte Broglia di Casalborgone	»	3.500
1728	conte Romagnano di Pollenzo	»	3.000
		L.	50.223 (1)

Il debito era così ridotto a L. 92.850, più quelli per le doti della moglie e della nuora, di L. 50.000, in totale L. 142.850.

Nel 1736 prima della morte, Baldassarre aveva rimborsato i seguenti censi (2):

1725	contessa Saluzzo della Manta	L.	3.500
1717	avv. Perucca	»	15.000
1729	sig. Re	»	8.000
	e probabilmente:		
	sig. Marchetto (posseduto prima da Re)	»	12.000
	sig. Petri	»	10.000
	Monastero del Crocefisso	»	11.000
		L.	59.500
	Lasciò da pagare:		
1725	contessa Saluzzo della Manta	L.	5.500
1724	Congregazione dei Mercanti	»	7.500
1729	signor Re	»	8.000
1721	conte Frichignono di Castellengo	»	12.000
		L.	33.000 (3)
	E contrasse ancora nuovi debiti (4):		
1731	Tomaso Adalberto di Paesana	L.	15.000
1733	sig. Tibaldi	»	4.500
1736	banchiere Ruffini	»	10.000
1736	marchesa Alfieri San Marzano	»	6.000
1736	banchiere Audifredi	»	1.524
1736	Tomaso Adalberto di Paesana	»	3.028
		L.	40.052

(1) Se queste L. 50.223 si sottraggono dal totale di L. 192.773, risultano L. 142.550, cioè L. 300 meno di quanto Baldassarre dichiarò nel suo testamento. Non ho potuto trovar la ragione di questa differenza.

(2) M. 26 bis, 1731 dic. 4; M. 24, 1731 ott. 16; 1738 aprile 12.

(3) La somma di queste cifre (L. 59.500 e L. 33.000) dà un totale di L. 92.500, cioè L. 300 meno della dichiarazione di Baldassarre nel 1731. Forse uno dei debiti rimborsati prima del 1736 era cresciuto di questa cifra. Per i debiti non rimborsati: M. 25, 1741 agosto 8.

(4) M. 25, 1741 agosto 8; M. 24, 1731 ott. 16; dic. 11; 1733 luglio 30; 1736 feb. 4; marzo 30; maggio 6. Nel 1735 Baldassarre vendette al banchiere Colomba un altro

Quindi, Carlo Tomaso dovette pagare:

a) per i vecchi debiti di Baldassarre		L. 33.000
b) per quelli nuovi		L. 40.052
c) per la dote della propria moglie		L. 30.000
d) per i seguenti legati di Baldassarre:		
a Teresa di Virle (1)	L. 4.000	
a Maria Eleanora (2)	L. 3.325	
per istituire una cappellania a Paesana (3)	L. 10.000	
per la dote « vedovile » di Angela Balbis (4)	L. 40.000	
	L. 57.325	L. 57.325
e) per i legati di sua madre, Costanza Camilla, non interamente pagati da Baldassarre (5):		
a Carlo Tomaso	L. 10.000	
a Maria Eleanora	L. 10.000	
al marchese Balbis	L. 1.000	
a una figlia di primo letto di Costanza Camilla	L. 1.000	
alla chiesa del Carmine, Torino	L. 550	
	L. 22.550	L. 22.550
f) per i debiti per acquisti di Baldassarre:		
1708, casa a Torino	L. 1.350	
1734, terre a Moncalieri	L. 1.000	
	L. 2.350	L. 2.350
g) per la metà dell'affitto dei mulini di Paesana, quota di Carlo Tomaso		L. 7.500
h) per le spese del funerale, piccoli debiti, interessi, ecc.		L. 9.057
Il totale del debito sull'eredità era quindi di:		L. 201.834 (6)

censo per L. 5.000 al 6% (un tasso d'interesse molto alto), ma lo ricomprò nel 1736: M. 24, 1735 genn. 8.

(1) M. 24, 1735 sett. 1.

(2) M. 24, 1737 feb. 2 (non lo si trova nell'inventario del 1741).

(3) M. 24, 1738 marzo 21; M. 27, 1739 aprile 18.

(4) M. 10, 1736 genn. 22.

(5) M. 7, 1727 sett. 10; M. 9, 1732 luglio 9; 1733 marzo 2; M. 21, 1732 genn. 14; M. 24, 1734 marzo 26; 1744 genn. 17; M. 27, 1733 marzo 31.

(6) Per tutti questi debiti: M. 25, 1741 agosto 8.

APPENDICE 13 (a)

Esempio di contratto di mezzadria (1671).

Capitoli (1) da osservarsi da Giovanni Vincenzo Nicolino massaro della Cassina di S. Ponzo. Qual sarà tenuto habitar in essa Cassina con Fameglij a sufficienza, e bestiami per far bene detta Cassina, e consumar le paglie, e fieni de quali non potrà esportar fuori di detta Cassina.

Seminarà al 4° solco conducendo i Lettami, ove sarà di bisogno.

Le sementi si metteranno per mettà, eccetto del Canenoso [?] che li mettrà tutto i massari.

Si spartirà ogni cossa per mettà, e condurrà la parte dominicale ne Castelli di Barollo e Volta.

Le foglie de morri saranno tutte del Padrone.

Farà ogn'anno 200 provane aggiustandolo come si deve, e pianterà ogn'anno 50 piante di sallice, e qualche altri arbori.

Facendosi ricoprire il massaro somministrerà la spesa ai mastri.

Condurrà ogn'anno in Castello 20 Carra di bosco, e la mettà de scalozzi, e sermentoni.

Condurrà ogn'anno al Mollino un carro di grano, e ricondurrà la farina in Castello a sue spese, e parimente due Carra di fieno dai prati di Rochabianca.

Darà ogn'anno al padrone un saccho di grano di sua parte in cambio del vino per le rappe.

Darà ogn'anno all'estade dodeci pollastri, dodeci caponi a Natale, e dodeci dozzine d'ovi mettà a Pasqua, e mettà all'Agosto.

Non potrà tener alcun animale nocivo alla Cassina eccetto due porchi, de quali sarà tenuto darne uno al Patrone annualmente di rubbi 12 e mancandovi lo pagherà in danari.

Pagarà ogn'anno al S. Martino al Padrone per i fitti de prati scuti cinque d'oro o sia livre d'argento sedici.

Potrà il Padrone metter un Airatore a spese del massaro per assister alle messi.

Non potrà il massaro tagliar alcun arbore, eccetto le broppe de quali manzandone si spartiranno per mettà.

---

(1) Archivio Barolo, M. 218, f. 20.

Per rimediare ad alcun inconvenienti, che per colpa, e mala consuetudine abusivamente introdotta da massari in detrimento tanto de medemi che del Padrone si aggionge alli sovraespressi capi li seguenti da osservarsi inviolabilmente.

Primo si è convenuto, che il sudetto massaro non possi tenere Capre nè altri animali nocivi alla Cassina, et ove pure in qual si voglia modo venisse a tener porchi, o sia allevami di più del sovra stabbillitto come anche, occhе e birribirri che si debbano spartire comunemente col suddetto Padrone.

2° Non potrà il sudetto massaro tagliare, nè cimare alcun arbore, vender boschi di qualsi voglia sorte, broppe, o sia palli, senza espressa licenza del Padrone sotto pena oltre al ristoro de danni, e di pagarli il doppio del valore di ciò constarà aver venduto d'esser immediatamente et senza alcuna eccezione rimosso, e licentiato dalla detta Cassina; come anche non potrà far alcuna fornace di calcina, e mattoni, nè alcun Carretto senza licenza come sopra, sotto l'istesse pene, et in specie di pagare al sudetto Padrone il terzo di quello rilleverà ogni Carretto, de quali però per sovvenirsi potrà farne ... all'anno senza incorso d'alcuna pena.

3° Detto massaro sarà obligato mantenere i fossi netti, massime i laterali delle strade, in modo che l'acqua non danifichi, e mancando, potrà il Padrone farle accomodare lui a spese di detto massaro.

4° Disgerberà tutti i beni con sradicare affatto le spine e buschi.

5° Il Padrone sarà tenuto rimetterli il forno ben aggiustato et in buon stato per cocere il pane, et il massaro n'havrà la dovuta cura, massime di non porvi dentro boschi grossi a seccare, et venendosi a guastare detto forno per il dentro la bocca, et il sternito, o sia parrimente sarà detto massaro tenuto farlo accomodare a sue proprie spese.

6° Non potrà il sudetto massaro affittire, o in qual si voglia modo dar a fare ad altri alcuno de beni di detta Cassina senza espressa licenza del Padrone sotto pene, come sopra.

Non potrà detto massaro per se, nè per interposta persona sotto qualsi sia prettesto massime per haver bisogno di farsi del vino nuovo, e per qualsi voglia altra occasione raccoglier uve senza espressa licenza del padrone et sotto le pene come sopra.

APPENDICE 13 (b)

Esempio di pagamento in terreni per debiti di un mezzadro (1736).

(4 Dicembre 1736) (1) ... Ad'ogn'uno sia manifesto che Bartolomeo Nicolino del fù Giovanni Vincenzo delle fini di questo Luogo, ritrovandosi debitore dell'Illustrissimo Signor Marchese Ottavio Falletti Langosco marchese di questo Luogo della somma di L. 964:9:10 per debito di fitti di Cassina detta di S. Ponso

(1) ARCHIVIO BAROLO, M. 171, n. 1.

statta fatta a Colonia dal predetto Nicolino nell'anni antecedenti granaglie vasaglie et altre robe statte sominstratte al medesimo in tempo di detta sua Colonia per cui somma sij statto esso Nicolino condanato nell'officio della prefettura di Cherasco al pagamento indi patite due esequzioni con ordine giudiciario sovra diversi bestiami mobili et altri effetti, che posia si sono esposti venali al pubblico Incanto e per atto di deliberamento delli 15 scorzo 9mbre siassi ricavato dalla vendita di detti bestiami e mobili solamente la somma di L. 596:10:4 dedotte però le spese dell'officio della prefetura, siche esse dedotte sia restato esso Nicolino anchor indebito di L. 377:10:6 a quali si devono agiongere livre quatro per condotta e ritorno delli Vasi vinarij pure esequtativi ch'indi si sono rimessi e restituiti al medemo Nicolino sopra la richiesta fatale dal medesimo Nicolino et livre venti sette valor di detti vasi vinarij bronsi et arranii come sopra restituitili, come di livre dodeci spese della Condana sudetta statte anticipatamente pagate per parte di dett'Illustrissimo Signor Marchese alli signori officiali di giustitia ch'in tutto formano la somma di Livre quatro Cento e dieci soldi diecinove denari sei compresa però in detta total partita diversi fitti resaglie et altre imprestanze dependenti dalla Cassina di Carpanetta pure propria di dett'illustrissimo Signor Marchese, et parimente fatta a colonia dal predetto Nicolino e suoi figlioli indivisi, oltre a simil somma sia pur esso Nicolino anchor indebito verso esso predetto Illustrissimo Signor della somma di livre Cento trenta tre, cioè livre 91 per resto del fitto della detta Cassina di Carpaneta scadente anno 1736 et L. 42 per rubbi 12 Carne animal porchino pur corrente anno regolato di buon Consenso a L. 3:10 cad' rubbo ch'unite queste a quele formano il total debito di detto Nicolino alla somma di livre Cinque Cento quaranta tre soldi dieci nove denari 6; qual somma intendendosi per parte di dett'Illustrissimo Signor Marchese in primo Luogo si dovesse procedere a nova esequtione per la restante somma di L. 410:19 di Condana sudetta, e succesivamente far eseguir nova Condana contro del medemo di detta somma di L. 133 d'ultimo debito di presente maturato sia ciò statto inteso dal predetto Bartolomeo Nicolino, unitamente a Giovanni Vincenzo e Domenico fratelli Nicolino suoi figlioli indivisi, quali tutti come ben informati di detto loro debito come legittimo e esegibile, habino passata richiesta al Magnifico Illustre Signor Francesco Cotta del fù Signor Alessandro del luogo della Pieve residente in questo luogo agent'e Procuratore generale di dett'Illustrissimo Signore Marchese di sospendere in loro odio a dett'atti per sparmiarli delle spese che devono farsi, che s'offeriscono pronti far una dation in paga a favor di dett'illustrissimo Signor Marchese di detta somma una loro Terra Coltiva infra designata e coherenziata per la somma di Livre 200 la giornata et per la restante somma darle parimente in pagamento l'infrascritti bestiami e mobili per suplemento di detta somma e ciò sospendere dett'atti ... .

BIBLIOGRAFIA

A) FONTI INEDITE

1. La maggior parte dei documenti usati in questo studio si trovano nell'Archivio di Stato di Torino:

Sezione 1ª. — Archivio Saluzzo di Paesana (43 mazzi, con catalogo); si sono utilizzate inoltre le seguenti categorie (tutte catalogate):

Lettere Particolari
Paesi per A e B
Materie economiche, Demanio, donativi, e sussidi
Feudi delle Langhe, s.v. « La Morra »
Ducato di Monferrato
Monferrato, Feudi
Monferrato, Registro Patenti, Decreti, e Concessioni dei Duchi di Mantova
Monferrato, Suppliche e Decreti de' Duchi di Mantova
Monferrato, Materie Economiche
Monferrato, Confini
Marchesato di Saluzzo, 4ª categoria
Città e Provincia di Saluzzo.

Sezione 2ª:

1ª archiviazione, Feudi e Giurisdizione
1ª archiviazione, Alienazione de' Demaniali
1ª archiviazione, Provincia di Ivrea
2ª archiviazione, Capo 21, Perequazione generale del Piemonte
Copie d'insinuazione notarile di Torino, a. 1718.

Sezione 3ª. — Archivio Valperga di Rivara (247 mazzi, senza catalogo). Questo archivio comprende quelli di varie altre famiglie; i mazzi che riguardano direttamente la nostra famiglia sono: 1-125, 131-173, 204-229:

art. 983, vol 254, Lite per l'eredità del patrimonio Rivara, 1797
art. 599, Archivio Falletti della Morra e di Rodello
(25 mazzi, con catalogo quasi completo, n. 772)
art. 780, La Morra
art. 687, Patenti del Piemonte (con catalogo)
art. 688, Interinazioni della Camera (con catalogo)
art. 689, Patenti Controllo Finanze (con catalogo)
art. 454, Scritture diverse di Comunità, Particolari e Contabili

art. 472, Danni sofferti da varie Comunità e particolari per guerre, pesti, ecc.
art. 496, Atti di lite. R. Patrimonio contro Particolari
art. 619, Sentenze della Camera
art. 737, Consegnamenti del Piemonte
art. 908, Monferrato. Atti civili tra particolari
art. 961, Monferrato. Atti di lite tra comunità e feudatari

Sentenze del Senato
Testamenti del Senato.

2. Opera Pia Barolo, Torino.

L'archivio consiste di 348 mazzi, ma comprende gli archivi di 10 altre famiglie; esistono due cataloghi, completissimi. I mazzi che riguardano i Falletti sono: 16-21, 167-225; Mazzi d'Addizione 1-9, 14-25, 32-35, 39, 40, 64-67, 73-76, 78, 80, 97-98, 110-118, 121-122.

3. Archivio di Stato di Cagliari.

Segretaria di Stato, ser. 1ª, Mazzi 3-5, 186-188, 279, 280, 390, 391, 519, 720, 721, 729, 794-796, 932-936.
Segretaria di Stato, ser. 2ª, M. 49, E
Bolle Brevi
Bilanci di Sardegna, 1733-1736
Intendenza Generale. Spogli 1735.

4. Archivio Comunale di Cagliari.

M. 36, Carte Vicereali.

5. Archivio Arcivescovile di Cagliari.

MM. 89-91, Libre de la administracion ..., 1721-30; 1731-40; 1741-50.
M. 179, Escrituras varias de monseñor Falety. 1748.
M. 208, Spoglio dell'arcivescovo Paolo Costantino Falletti, 1748
M. 233, Spoglio delle spese ... del palazzo arcivescovile ... 1727-36.

6. Archivio di Stato di Mantova.

Buste D. III 32 - D. IV. 1 - D. V. 1 - D. XII. 8 - E. XIX. 1. 3, nn. 737, 738 — F. II. 8 - H. II. 2 - H. III. 1 - H. IV. I - H. V. 1, 2, 3 - H. VI.
Archivio D'Arco, Documenti Patria, n. 141, Storia del Duca Carlo II
Archivio D'Arco, Delle Famiglie Mantovane.

7 Archivio Romano della Società di Iesu.

Assist. Italiae, Mediolan., Catal. Triennal., 1711-1714, 1717-1720
Assist. Hispaniae, Sardinia, vol. 11, 1650-1772.

8. Archivi comunali.

I comuni che posseggono archivi di qualche utilità per il nostro studio sono:

Barolo - La Morra - Cherasco - Castiglion Falletto - Bra - Rivara - Castellar - Paesana - Crissolo - Oncino - Pagno.

9. Biblioteca Reale di Torino.

G. Bonino, *Delle memorie historiche di ciò che è accaduto di più rimarcabile nei due ultimi lustri del secolo decimosettimo*, Storia Patria 258.

F. L. Soleri, *Giornale di memorie in Torino 1682-1721*, Storia Patria 230.

B) FONTI EDITE

1. Descrizioni, memorie, relazioni contemporanee.

N. Barozzi e G. Berchet, *Le relazioni degli stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti*, ser. III, vol. 1, *Torino*, Venezia, 1862.

A. Blondel, *Memorie annedottiche sulla Corte di Sardegna sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III* (a cura di V. Promis), « Misc. st. ital. », vol. 13, 1871.

G. Botero, *Le Relationi* ..., parte prima, lib. 1: *Piamonte*, 2ª ed., Venezia, 1596.

C. de Brosses, *Lettres historiques et critiques sur l'Italie* ..., Parigi, 1931.

G. Cambiano, *Historico Discorso*, « Mon. Hist. Patr. », *Script.*, t. 2, Torino, 1839.

L. Cibrario (a cura di), *Relazioni dello Stato di Savoia negli anni 1574, 1670, 1743 scritte dagli ambasciatori veneti Molino, Bellegno e Foscarini*, Torino, 1830.

G. Claretta (a cura di), *Memoriale autografo di Carlo Emanuele II, Duca di Savoia*, Genova, 1878.

L. Della Chiesa, *Dell'Historia di Piemonte, libri tre* ..., Torino, 1608, 1777.

F. A. Della Chiesa, *Relazione dello stato presente del Piemonte* ..., Torino, 1635, 1777.

F. A. Della Chiesa, *Corona reale di Savoia, o sia relazione delle provincie e titoli ad esse appartenenti*, Cuneo, 1655.

F. A. Della Chiesa, *Fiori di Blasoneria, per ornar la Corona di Savoia con i freggi della nobiltà*, Torino, 1655.

A. De La Vallée, *Descrizione del funerale del marchese vicerè Girolamo Falletti di Castagnolo e di Barolo, morto in Cagliari* ..., Torino, 1736.

Anon., *Descrizione delle funzioni funebri per le esequie del marchese Girolamo Falletti, vicerè del regno di Sardegna*, Torino, 1736.

P. Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*, Torino, 1839.

S. Guichenon, *Histoire généalogique de la royale maison de Savoye*, Lione, 1660.

J. G. Keysler, *Travels through Germany, Bohemia, Hungary, Switzerland, Italy and Lorraine* ..., Londra, 1760, vol. 4.

T. Langasco, *Orazione funebre in lode di monsignor Gio. Giuseppe Raul Costanzo Falletti, arcivescovo di Cagliari* ..., Torino, 1753.

L. La Rocca (a cura di), *Istruzioni al marchese Falletti di Castagnole vicerè di Sardegna dal 1731 al 1735*, nel volume « In onore di Federico Ciccaglione », 1909, vol. 3.

A. Manno (a cura di), *Relazione del Piemonte del Segretario francese de Sainte-Croix*, « Misc. st. it. », vol. 16, 1877.

A. Manno (a cura di), *Un memoire autographe de Victor Amedée II*, « Revue internationale », vol. 1, 1884.

M. E. de Montaigne, *Journal du voyage en Italie, ... en 1580 et 1581*, Roma, Parigi, 1774.

V. Promis (a cura di), *Memoriale di Gio. Andrea Saluzzo di Castellar dal 1462 al 1528*, « Misc. st. it. » vol. 8, 1869.

G. G. Saluzzo del Castellar, *La Corte delle Virtù Reali al seguito di Carlo Emanuele Secondo. Dal trono alla tomba ...*, Saluzzo, 1675.

F. Torcellan Ginolino, *Il pensiero politico di Paolo Mattia Doria ed un interessante profilo storico di Vittorio Amedeo II*, « Boll. st.-bibl. subalp. », vol. 59, 1961.

L. Valperga di Rivara, *Della tranquillità dell'animo*, Torino, 1605.

A. Young, *Travels in France and Italy during the years 1787, 1788 and 1789*, Londra, 1951.

2. Documenti e trattati legali contemporanei.

Si citano solo i più utili degli innumerevoli trattati legali.

A. Bagnasacco, *Responsorum in eadem causa Montisferrati ...*, Torino, 1624.

G. B. Borelli, *Editti antichi e nuovi della R. Casa di Savoia ...*, Torino, 1681.

A. Borrini, *Tractatus de Servitiis Vassallorum sive Cavalcate ...*, Ticino, 1609.

O. Cacherano d'Osasco, *Decisiones Sacri Senatus Pedemontani ...*, Torino, 1569, 1599, 1608.

O. Cacherano d'Osasco, *Responsorum, quae in causis arduis, et Illustribus reddidit feudalibus ...*, Torino, 1624.

Codex Fabrianus, Definitionum Forensium et Rerum in Sacro Sabaudiae Senatu Tractatarum. Lione, 1615, e frequenti edizioni successive fino al 1830.

D. C. e F. Duboin, e A. Muzio, *Raccolta per ordine di materia delle leggi ... della R. Casa di Savoia ...*, Torino, 1818-1879.

Leggi, e Costituzioni di S. M., Torino, 1723, 1729, 1770.

G. F. Nasi, *Dissertationes de feudis, eorumque naturam*, Torino, 1785.

G. F. Porporato, *Praeses in consilio ducali Sadaudiae ...*, s.l., s.a., ma 1536.

T. M. Richeri, *Tractatus de feudis ex legibus seu usibus feudorum, et municipalibus*, Torino, 1791.

L. Silvano, *Consilia ... nunc primum in lucem emissa ...*, Lione, 1551.

A. Sola, *Commentaria ... ad decreta antiqua ac nova novasque constitutiones Serenissimorum ducium Sabaudiae ...*, Torino, 1607, 1625.

A. Thesauro, *Decisiones Senatus Pedemontani ...*, Milano, 1608, e frequenti edizioni successive fino al 1794.

A. Thesauro, *Novae Decisiones Senatus Pedemontani ...*, Torino, 1590, Milano, 1608.

3. Trattati di agricoltura.

G. Debernardi, *Antifittuario della terra ...*, Vercelli, 1786.

G. A. Donadio, *Trattato dell'Agricoltura ...*, Torino, 1779.

G. A. Donadio, *Dissertazione o progetto sovra il modo di tenere le viti secondo lo stile praticato ... nel Marchesato di Saluzzo*, Torino, 1774.

Donaudi delle Mallere, *Abbozzo ragionato di cadastro politico*, MS, Biblioteca Civica di Torino.

G. B. Ugo, *Il progetto sicuro del buon raccolto; o sia instruzione utilissima, e necessaria per risolvere le faccende di Campagna*, Torino, 1680.

C) MONOGRAFIE SECONDARIE

1. Storia economica.

G. Arese, *L'industria serica piemontese dal secolo XVII alla metà del secolo XIX*, Torino, 1922.

R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, t. 6: *Le versant piémontais*, Paris, 1954.

R. M. Borsarelli, *Il naviglio di Cuneo. (Storia di un progetto che mai divenne realtà*, « Boll. soc. studi stor. arch. art. prov. Cuneo », n.s., n. 36, 1955.

L. Bulferetti, *Considerazioni generali sull'assolutismo mercantilistico di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Ann. Fac. Lett. Fil. Mag. Univ. Cagliari », vol. 19, 1952.

L. Bulferetti, *Assolutismo e mercantilismo nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Mem. Acc. Scienze Torino » ser. 3ª, t. 2, 1953.

L. Bulferetti, *Sogni e realtà nel mercantilismo di Carlo Emanuele II*, « Nuova Rivista Storica », a. 27, 1953.

L. Bulferetti, *La feudalità e il patriziato nel Piemonte di Carlo Emanuele II (1663-1675)*, « Ann. Fac. Lett. Fil. Mag. Univ. Cagliari », vol. 21, 1953.

L. Bulferetti, *L'elemento mercantilistico della formazione dell'assolutismo sabaudo* « Boll. st.-bibl. subalp. », a. 54, 1956.

L. Bulferetti, *I Piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabaudo*, « Studi storici in onore di Gioacchino Volpe », Firenze, 1958.

A. Caffaro, *Un documento di mezzadria del secolo XV con nota esplicativa*, « Ann. R. Acc. Agricoltura Torino », vol. 35, 1892.

A. Caffaro, *L'arte del lanificio in Pinerolo*, « Misc. st. it. », vol. 30, 1893.

M. Chiaudano, *La riforma monetaria di Emanuele Filiberto*, « Lo Stato Sabaudo al tempo di Emanuele Filiberto », vol. 3, Torino, 1928.

C. Contessa, *Aspirazioni commerciali intrecciate ad alleanze politiche della Casa di Savoia coll'Inghilterra nei secoli XVII e XVIII*, « Mem. Acc. Scienze Torino », ser. 2ª, t. 64, 1914.

C. Contessa, *Progetti economici della Seconda Madama Reale di Savoia fondati sopra un contratto nuziale (1678-1682)*, « Misc. st. it. », vol. 48, 1915.

L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani in Piemonte nel secolo XVIII*, « Studi in onore di Carlo Calisse », vol. 3, Milano, 1939.

G. Destefanis, *Notizie sull'arte della seta e sulla « Università dei Filatoieri » in Racconigi nei secoli XVI, XVII, e XVIII*, « Boll. soc. studi stor. arch. art. prov. Cuneo », a. 14, 1942.

F. Dindo, *Il primo catasto geometrico-particellare*, Legnago, 1904.

L. Einaudi, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la Guerra di Successione Spagnuola*, Torino, 1908.

L. Einaudi, *Le entrate pubbliche dello Stato Sabaudo nei bilanci e nei conti dei tesorieri durante la Guerra di Successione Spagnuola*, Torino, 1909.

A. Fossati, *Elementi per uno studio del « Corso » e dell'« Abbassamento » delle monete d'oro sotto Carlo Emanuele I (1580-1630)*, « Carlo Emanuele I. Miscellanea », Pinerolo, 1930.

F. Gabotto, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo X al XV*, « Miscellanea Saluzzese », Pinerolo, 1902.

A. Garino-Canina, *Un principe restauratore precursore: Emanuele Filiberto*, « Economia », a. 5, 1927.

G. Praj, *La moneta piemontese ai tempi di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II (1630-1675)*, « Boll. st.-bibl. subalp. », a. 40, 1938.

G. Prato, *Il costo della Guerra di Successione Spagnuola e le spese pubbliche in Piemonte dal 1700 al 1713*, Torino, 1907.

G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908.

G. Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII, e XVIII*, « Riv. it. sociologia », a. 10, 1906.

G. Prato, *Problemi monetari e bancari nei secoli XVII e XVIII*, Torino, 1906

G. Prato, *Risparmio e credito in Piemonte nell'avvento dell'economia moderna*, « La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario », Torino, 1927.

G. Prato, *L'evoluzione agricola del secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-98 in Piemonte*, « Mem. R. Acc. Scienze Torino », ser. 2ª, vol. 60, 1910.

G. Prato, *Uno sguardo storico al progresso dell'economia piemontese*, « Italia agraria », n. 7, 1928.

S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino 1908.

G. Quazza, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, 1957.

G. Quazza, *Il problema italiano alla vigilia delle riforme (1720-1738)*, Roma, 1954.

I. M. Sacco, *Lineamenti storici del « Monte di Pietà » in Fossano*, « Boll. soc. studi stor. arch. art. prov. Cuneo », a. 13, 1941.

F. Venturi, *Il Piemonte dei primi decenni del Settecento nelle relazioni dei diplomatici inglesi*, « Boll. st.-bibl. subalp. », a. 54, 1956.

S. J. Woolf, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, « Nuova Rivista Storica », a. 46, 1962.

2. Storia legale e delle istituzioni.

A. Alberti, *Appunti per una storia del diritto privato statutario piemontese ...*, Torino, 1934.

G. Astuti, *Legislazione e riforme in Piemonte nei secoli XVI-XVIII*, « La Monarchia Piemontese nei secoli XVI-XVIII », Roma, 1951.

M. A. Benedetto, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi nello stato sabaudo ...*, Torino, 1957.

L. S. Bertolotti, *Instituzioni del diritto civile universale ...*, Torino, 1815-16.

P. Bodo, *Le consuetudini, la legislazione, le costituzioni del vecchio Piemonte*, Torino, 1950.

F. E. Bollati di Saint-Pierre, *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative nella Monarchia di Savoia*, « Hist. Mon. Patr. », t. 15, 1879.

L. Bulferetti, *La fine del Parlamento di Saluzzo e il capitalismo feudale*, « Studi in onore di Emilio Crosa », t. 1, Milano, 1960.

C. Calisse, *Storia del diritto italiano*, Firenze, 1891-1903.

L. Cibrario, *Origini e progressi delle istituzioni della Monarchia di Savoia ...*, 2ª ed., Firenze, 1869.

M. C. Daviso, *Considerazioni intorno ai Tre Stati in Piemonte*, « Boll. st.-bibl. subalp. », a. 45, 1947.

C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, 1881.

H. G. Koenigsberger, *The Parliament of Piedmont during the Renaissance, 1460-1560*, « Recueil des travaux d'histoire et de philologie, Université de Louvain », ser. 3ª, fasc. 45, 1952.

P. S. Leicht, *Storia del diritto italiano. Il diritto privato*, Milano, 1941-48.

P. S. Leicht, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, 3ª ed., Milano, 1950.

L. Marini, *La Valle d'Aosta fra Savoia e Piemonte (1601-1730)*, « La Valle d'Aosta, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso Storico Subalpino », Torino, 1956.

C. Nani, *Storia del diritto privato italiano*, Torino, 1902.

F. Patetta, *La legislazione*, « Emanuele Filiberto », Torino, 1928.

A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, 2ª ed., Torino, 1893-1903.

L. Romier, *Les institutions françaises en Piémont sous Henri II*, « Revue Historique » vol. 106, 1911.

G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, 8ª ed., Torino, 1921.

F. Sclopis, *Degli Stati Generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia*, Torino, 1851.

F. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, 2ª ed., Torino, 1863-64.

F. Sclopis, *Storia della antica legislazione del Piemonte*, Torino, 1883.

M. Torta, *La riunione al Demanio dei beni demaniali e feudali alienati sotto Vittorio Amedeo II, 1719-1721*, tesi di laurea, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Torino, 1958.

L. Tria, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XV ai giorni nostri*, Milano, 1945.

R. Trifone, *Il fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia*, Napoli, 1914.

M. Viora, *Le Costituzioni Piemontesi. (Leggi e Costituzioni di S.M. il Re di Sardegna) 1723-1729-1770*, Milano, 1928.

3. Monografie su famiglie o regioni.

La maggior parte delle biografie sono studi politici, senza riferimenti all'economia familiare. Esistono numerosissime genealogie, di solito pubblicate privatamente, spesso da membri delle famiglie; si cita qui solo quella che si riferisce ad una delle nostre famiglie, i Falletti. Delle innumerevoli monografie regionali si sono elencate solo quelle che hanno a che fare con le nostre famiglie.

F. Boson, *Le Château de Fénis*, Novara, 1953.

L. Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846.

G. Claretta, *Il presidente Gian Francesco Bellezia torinese*, Torino, 1866.

F. Cognasso, *Storia di Torino*, 2ª ed., Torino, 1959.

G. Colombo, *Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar*, « Studi Saluzzesi », Pinerolo, 1901.

E. Cordero di Montezemolo, *Cenni sul Commune di Mondovì nel periodo in cui si costituisce il Regno di Sardegna*, « Boll. soc. studi st. arch. art. prov. Cuneo » n.s., vol. 28, 1950.

A. Dufour, *La famille des Seigneurs de Barol*, Torino, 1884.

G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, 1833-35.

A. Ferrero della Marmora, *Le vicende di Carlo di Simiane, marchese di Livorno, e poi di Pianezza tra il 1672 ed il 1706*, Torino, 1862.

C. Gallina, *Le vicende di un grande favorito (Filippo di S. Martino d'Agliè)*, « Boll. st.-bibl. subalp. », a. 21-22, 1919-20.

G. Manuel di San Giovanni, *Notizie storiche di Pagno e Valle Bronda presso Saluzzo*, « Misc. st. it. », 2ª ser., t. 12, 1889.

D. Muletti, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla Città ed ai Marchesi di Saluzzo*, vol. 6, Saluzzo, 1833.

G. C. Pola-Falletti, *La Castellata di Rivara e il Canavese*, Casale, 1945-49, Torino, 1950.

F. Roggero-Bargis, *Saluzzo*, Saluzzo, 1885.

C. F. Savio, *Saluzzo e i suoi vescovi (1475-1601)*, Saluzzo, 1911.

C. F. Savio, *Saluzzo marchesato e diocesi nel secolo XVII (1601-1635)*, Saluzzo, 1915.

C. F. Savio, *Saluzzo. Storia dal 1635 al 1730*, Saluzzo, 1928.

C. F. Savio, *Saluzzo nel secolo XVIII (1730-1792)*, Saluzzo, 1941.

A. Sisto, *L'archivio Scarampi-Tizzoni*, « Rassegna degli Archivi di Stato », a. 18, 1958.

G. TONELLO, *Memorie storiche sul marchese di Livorno, ed alcuni suoi congiunti*, Torino, 1922.

F. VENTURI, *Saggi sull'Europa illuminista. I. Alberto Radicati di Passerano*, Torino, 1954.

F. VOERSIO, *Historia compendiosa di Cherasco*, Mondovì, 1618.

4. STUDI SUL BAROCCO PIEMONTESE.

Si sono elencati solo gli studi più utili per il presente lavoro:

M. BERNARDI (a cura di), *Il Castello del Valentino*, Torino, 1949.

C. BOGGIO, *Gli architetti Carlo e Amadeo di Castellamonte e lo sviluppo edilizio in Torino nel secolo XVII*, « Atti e Rassegna Tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », vol. 29, 1896.

A. E. BRINCKMANN, *Theatrum Novum Pedemontii. Ideen, Entwürfe und Bauten von Guarini, Juvarra, Vittone, wie anderen bedeutenden Architekten des piemontesischen Hochbarocks*, Düsseldorf, 1931.

A. CAVALLARI-MURAT, *Gian Giacomo Plantery, architetto barocco*, « Atti e Rassegna Tecnica », n.s., a. 11, 1957.

P. R. DEVILLE, *Il Palazzo Saluzzo Paesana*, Torino, 1913.

G. FENOGLIO, *Il Palazzo dei Marchesi di Barolo*, « Rassegna Mensile Torino », 1928.

P. GRIBAUDI, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'epoca romana ai giorni nostri*, « Rassegna Mensile Torino », 1933.

E. OLIVERO, *Le opere di Bernardo Antonio Vittone, architetto piemontese del secolo XVIII*, Torino, 1920.

G. RICCI, *Appunti per la storia del castello di San Giorgio Canavese*, « Boll. Soc. Piem. Archit. Belle Arti », n.s., a. 6-7, 1952-53.

A. TELLUCCINI, *L'arte dell'architetto Filippo Juvara in Piemonte*, Torino, 1926.

P. VIOTTO, *La contrada di Dora Grossa*, « Atti e Rassegna Tecnica », n.s., a. 7, 1953.

R. WITTKOWER, *Art and Architecture in Italy, 1600-1750*, Londra, 1958.

S. J. WOOLF, *Some notes on the cost of palace building in Turin in the 18th century*, « Atti e Rassegna Tecnica », n.s., a. 15, 1961.

5. CATALOGHI E GENEALOGIE.

V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*, Torino, 1841-57.

N. BIANCHI, *Le carte degli archivi piemontesi politici, amministrativi, giudiziari, finanziari, comunali, ecclesiastici e di enti morali*, Torino, 1881.

Bollettino storico-bibliografico subalpino, indice (a cura di A. TAMAGNONE), Torino, 1952.

G. BONELLI, *Notizia degli inventari dell'archivio di Corte di Casa Savoia*, « Gli Archivi della Storia d'Italia », vol. 8, Rocca S. Casciano, 1913.

G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56.

F. CHIAPUSSO, *Saggio genealogico di alcune famiglie segusine ...*, Susa, 1896-1907.

F. A. DELLA CHIESA, *Catalogo di tutti li Scrittori Piemontesi et altri degli Stati di Savoia*, Torino, 1614.

O. DEROSSI, *Scrittori Piemontesi Savoiardi Nizzardi registrati nei cataloghi del vescovo Francesco Agostino Della Chiesa e del monaco Andrea Rossotti ...*, Torino, 1790.

E. Dervieux, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, Torino, 1935.

P. G. Galli, *Cariche del Piemonte e Paesi Uniti* ..., Torino, 1798.

F. Guasco, *Dizionario feudale degli antichi stati sardi e della Lombardia*, Torino, 1911.

P. Litta, *Famiglie celebri di Italia*, Milano, 1819-1923.

A. Manno, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze, 1895-1906, con i successivi volumi non pubblicati in dattiloscritto nell'A.S.T. e nella Biblioteca Reale di Torino.

A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, Torino, 1884.

A. Manno e V. Promis, *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, Torino, 1884-1913, più un volume a cura di M. Zucchi, Torino, 1934.

A. Rossotto, *Syllabus Scriptorum Pedemontii* ..., Mondovì, 1677.

V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-35.

S. J. Woolf, *Guida agli archivi nobili piemontesi*, « Boll. st.-bibl. subalpino », a. 58, 1960.

M. Zucchi, *Famiglie nobili o notabili del Piemonte illustrate nella loro genealogia*, Torino, 1950-55.

6. Tavole di conversione.

B. Borghino, *Nuovo trattato d'istruzione sull'applicazione del sistema metrico-decimale al commercio in generale e ad ogni ramo d'amministrazione*, Torino, 1853.

G. Castellano, *Tavole di riduzione della giornata in ettari* ..., Torino, 1809.

G. Castellano, *Tavole di corrispondenza del peso metrico col peso di Piemonte*, Torino, 1810.

D. Promis, *Le monete dei Reali di Savoia*, Torino, 1841.

F. Saraceno, *Il corso delle monete seguito negli Stati di S.S.R.M. Il Re di Sardegna di quà dal mare, e particolarmente nel Piemonte dal 1300 al presente* ..., Torino, 1782.

Tavole di ragguaglio degli antichi pesi e misure degli Stati di S.M. in Terraferma ..., Torino, 1849.

INDICE DEGLI AUTORI

Alberti, A., 23 n. 1, 31 n. 1, 34 n. 2, 48 n. 1, 217.
Aleati, G., 7 n. 3.
Altamira y Crevea, R., 2 n. 2.
Anderson, M. S., 2 n. 1.
Angius, V., 83 n. 1, 219.
Anzilotti, A., 5 n. 3.
Arese, G., 215.
Astuti, G., 20 n. 2, 217.
Aylmer, G. E., 3 n. 5, 161, 162 n. 1.

Bagnasacco, A., 23 n. 2, 215.
Balbo, G. F., 149.
Barbieri, G., 140, n. 3.
Barozzi, N., 214.
Batho, G. R., 4 n. 1.
Beltrami, C., 127 n. 5, 204 n. 2.
Beltrami, D., 5 n. 3, 136 n. 1, 151 n. 7, 165 n. 2, 167 n. 2, 168.
Benedetto, M. A., 31 n. 1, 34 n. 2, 217.
Benedikt, H., 5 n. 3.
Berchet, G., 214.
Berengo, M., 5 n. 3, 166 n. 1.
Bernardi, M., 94 n. 1, 219.
Bertolotti, L. S., 31 n. 1, 33 n. 2, 42 n. 1, 51 n. 2, 217.
Bezard, Y., 4 n. 1.
Bianchi, N., 219.
Blanchard, R., 215.
Bloch, J. R., 3 n. 4, 137 n. 2.
Bloch, M., 3, 166 n. 4.
Blondel, A., 214.
Bodo, P., 217.
Boggio, C., 219.
Bollati di Saint-Pierre, F. E., 112 n. 1, 217.
Bonelli, G., 219.
Bonino, G., 214.
Borelli, G. B., 215.
Borghino, B., VII, 222.
Borrini, A., 215.
Borsarelli, R. M., 216.
Boson, J., 127 n. 3, 218.
Botero, G., 214.
Braudel, F., 2 n. 1, 5 n. 1.
Brinckmann, A. E., 219.
Bromley, J. S., 165 n. 1.
Brosses, C. de, 214.
Brunner, O., 4 n. 1.
Bulferetti, L., 5 n. 2, 7 n. 3, 8 n. 3, 12 n. 2, 13 nn. 1, 3, 26 n. 1, 47 n. 1, 50 n. 3, 51 n. 2, 68 n. 2, 98 n. 1, 112 n. 1, 142 n. 3, 147 n. 3, 148 n. 1, 161 n. 4, 165 n. 1, 216, 217.

Cacherano d'Osasco, O., 21 n. 2, 25 n. 1, 149, 215.
Caffaro, A., 216.
Caizzi, B., 5 n. 3.
Calisse, C., 21 nn. 1, 2, 31 n. 1, 217.
Cambiano, G., 92 n. 2, 214.
Càrdenas, F. de, 3 n. 3, 151 nn. 2, 3.
Carocci, G., 5 n. 3, 151 n. 5.
Carré, H., 3 n. 4.
Carsten, F. L., 2 n. 1, 2 n. 2.
Carutti, D., 54 n. 1, 55 n. 1, 161 n. 4.
Casalis, G., 17 n. 1, 219.
Castellano, G., 220.
Cavallari-Murat, A., 128 n. 1, 219.
Cespedes del Castillo, G., 2 n. 2.
Chabod, F., 5 n. 3.
Chiapusso, F., 219.
Chiaudano, M., 216.
Cibrario, L., 55 n. 1, 214, 217, 218.
Cipolla, C. M., 5 n. 1, 5 n. 3, 140 n. 2.
Claretta, G., 49 n. 1, 64 n. 2, 94 nn. 1, 2, 95 n. 1, 160 n. 1, 161 n. 4, 214, 218.
Clark, G. N., 2 n. 1.
Cognasso, F., 218.
Colombo, G., 111 n. 1, 114 n. 1, 116 n. 2, 218.
Coniglio, G., 5 n. 3.
Contessa, C., 8 n. 1, 12 n. 3, 216.

Cooper, J. P., 165 n. 1.
Cordero di Montezemolo, E., 165 n. 1, 218.
Cortese, N., 6 n. 1.
Cozzi, G., 5 n. 3.

Dal Pane, L., 5 n. 1, 216.
Daviso di Charvensod, M.C., 217.
Dawson, J. P., 3 n. 5.
Debernardi, G., 77 n. 1, 215.
De la Vallée, A., 66 n. 1, 214.
Della Chiesa, F.A., 26 n. 1, 83 n. 1, 214, 219.
Della Chiesa, L., 214.
Delumeau, J., 5 n. 3.
De Maddalena, A., 5 n. 1, 6 n. 1, 46 n. 2, 140 nn. 2, 3.
Derossi, O., 219.
Dervieux, E., 220.
Destefanis, G., 216.
Deville, P. R., 128 nn. 1, 2, 219.
Dindo, F., 216.
Di Nola, C., 5 n. 3.
Dionisotti, C., 161 n. 4, 168 n. 1, 217.
Dominguez Ortiz, A., 2 n. 2.
Donadio, G. A., 215.
Donaudi delle Mallere, 215.
Doucet, R., 151 n. 3.
Duboin, F. e C., VIII, 19 n. 2, 27 n. 1, 52 n. 2, 53 n. 1, 143 n. 2, 150 n. 1, 151 n. 9, 152 n. 3, 161 n. 1, 168 n. 1, 215.
Ducange, C. du Fresne, 17 n. 1.
Dufour, A., 45 n. 1, 55 n. 1, 63 n. 1, 64 nn. 1, 2, 218.

Eandi, G., 110 nn. 1, 2, 3, 218.
Egret, J., 3 n. 5.
Einaudi, L., 10 n. 2, 13 n. 1, 48 n. 1, 68 n. 2, 70 n. 3, 122 n. 1, 123 n. 2, 147 n. 3, 157 n. 2, 161 n. 4, 168 n. 4, 216.
Elliott, J. H., 4 n. 1, 136 n. 1, 138 n. 1, 165 n. 1.
Elton, G. R., 2 n. 2.

Fabro, A., 31 n. 1, 149, 215.
Fanfani, A., 5 n. 1, 140 n. 3.
Febvre, L., 3 n. 1.
Fenoglio, G., 82 n. 1, 219.
Ferrari, G., 64 n. 2.
Ferrero della Marmora, A., 218.
Filia, X., 63 n. 1, 64 n. 1.
Finch, M. E., 4 n. 1, 143 n. 4, 151 n. 1, 153 n. 1, 154 n. 1, 3, 157 n. 1, 158 n. 3.
Ford, F. L., 3 n. 4.
Forster, R., 4 n. 1, 151 n. 3, 154 nn. 1, 2, 155 nn. 1, 3, 157 n. 3, 158 n. 4.
Fossati, A., 216.
Franchini, V., 5 n. 3.
Friedberg, E., 42 n. 1.

Gabotto, F., 216.
Galli della Loggia, P. G.... 9 n. 3, 149, 220.
Gallina, C., 218.
Garino-Canina, A., 216.
Giacchero, G., 5 n. 3.
Gioffredo, P., 94 n. 1, 214.
Goodwin, A., 4 n. 1.
Goubert, P., 3 n. 2, 143, 150, 166.
Grassby, R. B., 144 n. 1.
Gribaudi, P., 219.
Guarneri, A., 6 n. 1.
Guasco, F., 15 n. 1, 17 n. 1, 18 n. 1, 91 n. 1, 93 nn. 1, 2, 103 n. 1, 114 n. 2, 116 n. 1, 220.
Guichenon, S., 92 n. 2, 93 n. 1, 94 n. 1, 112 n. 2, 214.

Habakkuk, H. J., 4 n. 1, 143 n. 4, 151 n. 1, 153 n. 2, 154 nn. 1, 2, 3, 155, 157 n. 1, 158 nn. 3, 5.
Hartung, F., 2 n. 1.
Hill, C., 2 n. 2.
Holmes, G. A., 156 n. 1.

Imberciadori, I., 5 n. 3.

Jalla, G., 113 n. 1.
James, M.E., 4 n. 1.

Keir, D. L., 2 n. 2.
Kerridge, E., 140 n. 1.
Keysler, J. G., 9 n. 1, 147 n. 2, 214.
Koenigsberger, H. G., 4 n. 1, 5 n. 3, 139 n. 4, 151 n. 6, 217.
Kossman, E. H., 165 n. 1.

Langasco, T., 64 n. 1, 214.
La Rocca, L., 66 n. 1, 214.
Lasso de la Vega, M., 4 n. 1.
Lazzarini, V., 136 n. 1.
Lefebvre, G., 3 n. 2.
Leicht, P. S., 21 n. 1, 31 n. 1, 122 n. 3, 137 n. 2, 217.
Le Moy, A., 3 n. 5.
Lindsay, J. O., 2 n. 1.
Litta, P., 112 n. 2, 113 nn. 1, 2, 220.
Lütge, F., 3 n. 3.
Luzzatto, G., 151 n. 7.

Macconio, F., 127 n. 5, 204 n. 3.
Magni, C., 5 n. 3.
Manno, A., 15 n. 1, 55 n. 1, 142 n. 3, 214, 220.
Manno, G., 66 n. 1.
Manuel di San Giovanni, G., 112 n. 1, 218.
Manzoni, A., 158 n. 1.
Marini, L., 7 n. 1, 9 n. 2, 161 n. 4, 217.
Massé, P., 4 n. 1.
Mathorez, J., 155 n. 3.
Montaigne, M. E. de, 214.
Moriondo, G. B., 109 n. 1.
Mousley, J. E., 4 n. 1.
Mousnier, R., 1 n. 1, 2 n. 1, 3 n. 5, 137 n. 2, 161, 167 n. 1.
Muletti, D., 109 n. 1, 111 nn. 1, 2, 218.
Muratori, L., 151.

Nani, C., 21 n. 1, 31 n. 1, 42 n. 1, 51 n. 2, 122 n. 3, 217.
Nasi, G. F., 149, 215.
Nussbaum, F. L., 2 n. 1.

Olivero, E., 219.

Palmarocchi, R., 63 n. 1.
Parenti, G., 5 n. 1.
Pascal, A., 113 n. 1.
Patetta, F., 217.
Pertile, A., 21 nn. 1, 2, 23 n. 1, 31 n. 1, 42 n. 1, 51 n. 2, 122 n. 3, 131 n. 2, 217.
Petrocchi, M., 5 n. 3, 165 n. 1.
Plumb, J. H., 4 n. 1.
Poggi, E., 151 n. 7.
Pola-Faletti, G. C., 83-108 note, *passim*, 142 n. 2, 192 n. 3, 218.
Pontieri, E., 5 n. 3.
Porporato, G. F., 58 n. 2, 215.
Porschnew, B. F., 167 n. 1.
Praj, G., 216.
Prato, G., 8 n. 3, 18 n. 2, 74 n. 2, 77 n. 1, 84 n. 1, 139, 166, 189 n. 2, 216, 217.
Promis, D., VII, 220.
Promis, V., 111 n. 1, 214, 222.
Pugliese, S., 5 n. 3, 77 n. 1, 139 n. 3, 142 nn. 1, 3, 165 n. 1, 217.
Pullan, B. S., 157 n. 1, 167 n. 1.

Quazza, G., 7 n. 2, 8 n. 3, 10 n. 2, 13 n. 1, 57 n. 1, 62 n. 1, 68 n. 2, 70 n. 1, 71 n. 1, 72 n. 2, 74 n. 1, 122 n. 1, 123 n. 2, 147 n. 3, 161 n. 4, 163, 168, 217.
Quazza, R., 93 n. 1, 151 n. 5.

Reddaway, W. R., 2 n. 2.
Reglà, J., 2 n. 2.
Reumont, A. von, 165 n. 1.
Ricci, G., 219.
Riccioni, V., 5 n. 3.
Richeri, T. M., 23 n. 2, 149, 215.
Ricotti, E., 7 n. 2, 8 n. 2.
Roberts, P., 2 n. 1.
Roggero-Bargis, F., 125 n. 1, 218.
Romano, R., 5 n. 1.
Romier, L., 217.
Rosenberg, H., 2 n. 2.
Rossotto, A., 220.
Rota, E., 151 n. 9.
Roupnel, G., 3 n. 2.
Ruffini, F., 42 n. 1.
Ryckman de Betz, F., 4 n. 1.

Sacco, I. M., 217.
Sagnac, P., 2 n. 2.
Saluzzo di Paesana, G. G., 113 n. 2, 215.
Salvioli, G., 20 n. 2, 85 n. 2, 218.
Saraceno, F., VII, 220.
Savio, C. F., 111 n. 2, 112 n. 1, 113 n. 1, 125 n. 1, 218.
Schmier, F., 151 n. 4.
Schnapper, B., 3 n. 5, 143 n. 2, 154 n. 4.
Sclopis, F., 21 nn. 1, 2, 31 n. 1, 34 n. 2, 51 n. 2, 137 n. 2, 218.
Sée, H., 2, n. 2, 3 n. 2, 4 n. 1.
Segarizzi, A., 93 n. 1.
Silvano, L., 23 n. 2, 215.
Simpson, A., 4 n. 1, 156 n. 1.
Sisto, A., 19 n. 4, 152 n. 2, 153 n. 1, 218.
Sola, A., 58 n. 2, 149, 215.
Soleri, F. L., 55 n. 1, 214.
Soulgé, 3 n. 3.
Spreti, V., 83 n. 1, 220.
Stone, L., 4 n. 1, 137 n. 2, 162 n. 1.
Swart, K. W., 3 n. 5, 161.

Tawney, R. H., 4 n. 1, 162 n. 1.
Telluccini, A., 219.
Thesauro, A., 21 n. 2, 51 n. 2, 58 n. 2, 149, 215.
Titone, V., 5 n. 3, 166.
Tonello, G., 219.
Torcellan Ginolino, F., 215.
Torta, M., 52 n. 1, 71 n. 1, 126 n. 3, 218.
Trevor-Roper, H. R., 4 n. 1, 162 n. 1.
Tria, L., 21 n. 2, 218.
Trifone, R., 5 n. 3, 21 n. 2, 218.

Ugo, G. B.... 215.

Valperga di Rivara, L., 215.
Venturi, F., 5 n. 1, 85 n. 2, 117 n. 1, 145, 152 n. 1, 153 n. 3, 217, 219.
Vermale, F., 3 n. 2.
Vicens Vives, J., 2 n. 1.
Villari, R., 6 n. 1.
Viora, M., 20 n. 2, 42 n. 1, 153 n. 3, 218.
Viotto, P., 128 n. 1, 219.
Vismara, G., 5 n. 3.
Vivanti, C., 5 n. 3.
Voersio, F., 25 n. 1, 219.
Wittkower, R., 219.
Woolf, S. J., VII, 8 n. 3, 10 n. 2, 11 n. 1, 12 n. 1, 13 n. 2, 15 n. 2, 35 n. 1, 36 n. 2, 50 n. 2, 51 n. 2, 57 n. 1, 74 n. 2, 77 n. 1, 128 n. 1, 138 n. 2, 139 n. 1, 145 n. 1, 183 n. 2, 189 n. 3, 217, 219, 220.

Young, A., 215.

Zanette, E., 158 n. 1.
Zucchi, M., 220.

INDICE ANALITICO

Absburgo, 92.
Accademia reale, 54.
Acqui, v. Ricci di Acqui.
Affitto, 43-44, 76-77, 87, 114, 123, 130, 139-40, 197-98, 209.
Agricoltura, 8, 9-11, 18, 45, 83-84, 109-10, 123.
Aix, v. Seyssel d'Aix.
Alba, 64, 112, 186-87.
— provincia di, 74.
— vescovo di, 63.
Alciato, A., 149.
Aldobrandini, v. Biandrate di San Giorgio.
Alessandria, 65.
Alfieri, marchesi, 207.
— , Benedetto, conte, 82.
—, Giovanni Maria, conte di Savigliano, 67.
Alienazione, diritto di, 20-23, 25-30, 67, 69, 133.
— divieto di, 20, 25-28, 36, 85, 115-16, 150, 152, 153.
— di beni del Demanio, 69-70.
— nel Monferrato, 23.
Allodialità della terra, 10-11, 21-22.
— esenzioni, 10-11, 24-25, 39-41, 72, 97-100.
Almoniere generale, 63.
Altessano Inferiore, 188-90.
Altessano Superiore, 148, 188-89.
Amministrazione, carriere nella, 6, 8, 9, 14, 62, 66, 159-64, 170.
Amoretti di Envie, conti, 12.
Aosta, Valle di 9, 147 n. 2.
— *Coutumier* di, 20 n. 2.
— miniere nella, 12.
Appannaggi, v. Pensioni.
Arborio, Costanza Camilla, contessa di Gattinara, 125, 129-31, 156 n. 4, 204, 207-8.
Archivi, VII, VIII.
— comunali, 15.
— familiari, VIII, 15, 37, 88.
— notarili, 13, 16, 36 n. 1.
— del Senato, 79.
— di Stato, 15, 144 n. 2.
Ardizzone, marchese, 147.
Arduino, re, 83.
Asinari di San Marzano, marchesi, 145.
Audifredi, banchiere, 207.
Auditore delle porte e cittadella di Torino, 61 n. 1.
Auditore generale di guerra, 61 n. 1.
Augment, 155.
Aumento dotale, 31, 32, 34, 45, 54, 55, 155-56, 192.
Austria, Anna di, 91.
—, guerra di successione di, 100.
Avvocato, 12, 137, 204.
— generale dei poveri, 68 n. 2, 143 n. 5.
Avvocatura, 8.
Azeglio, v. Ponzone d'Azeglio.

Bagnolo, Antonio Bernardo, consignore di Burolo, 123-24.
Balbiano di Virle, Marta Maria, 156 n. 4, 204, 207.
— —, Teresa, 208.
Balbis, marchesi, 125, 208.
—, Angela Ghilini, 130-31, 208.
Banca, 13.
— di San Giorgio, Genova, 44, 47, 51, 53, 55, 144, 182, 184.
Banchieri, 8, 12, 104, 131 n. 3, 135 n. 1, 137, 144, 160, 200 n. 4, 201, 207.
Bandi campestri, 10, 71-72, 88, 101, 117, 119-21, 141, 150, 169, 196.
Barge, 124, 129, 199 n. 12, 200, 202.
Barolo, comunità di, 24.
— debiti di, 39-40, 51-52, 182-83, 186-87.

Barolo, liti coi feudatari, 39-42, 72-73.
— transazioni coi feudatari, 24, 38, 39-40, 72-73, 171-72.
Barolo, feudo di, 18, 19, 22, 23, 29, 30, 36, 46, 50, 69-70, 73-77, 148, 171-73, 209.
Barolo, possessi dei Falletti a, 27, 36, 42, 43, 74, 171-73, 175-81.
Barolo, v. Falletti di Barolo.
Baroncelli, Giovanni Francesco, 55.
Bastia Mondovì, 148, 188-89.
Battaglieri, Giovanni, 68 n. 2, 143 n. 5.
Bellezia, conti, 98.
Belmonte, monastero di, 88 n. 2, 89.
Beneficio d'inventario, 130, 132.
Bergera, presidente, 200.
Bettonet, v. Mellarède di Bettonet.
Bianca, duchessa, v. Savoia.
Bianco di San Marcello, conte, 134.
Biandrate di San Giorgio, conti, 44-45, 144 n. 2, 147-48, 154.
— —, Cornelia, 44-45, 62, 156 n. 1.
— —, Guido, 44-45.
Biellese, 8, 9, 95.
Birago di Vische, conti, 53-54.
— —, Anna Lodovica Cristina, 53, 67 n. 2, 80-81, 191.
— —, Lorenzo, 53.
Borgaro Torinese, 148, 188-89.
Borghesia, v. Classe media.
Borgo, v. Solaro del Borgo.
Borgomale, feudo di, 18, 19, 23, 24, 30, 37, 48 n. 2.
Borgomale, possessi dei Falletti a, 27, 37, 38, 43, 53, 174-78, 180.
Borgone, v. Gropello di Borgone.
Bra, 18, 38, 168, 179.
Brandenburg-Prussia, v. Prussia.
Broglia di Casalborgone, conti, 204, 206, 207.
Brondello, 118.
Brucco di Sordevolo, conte, 134.
Burolo, v. Bagnolo di Burolo.
Busano, 83, 89, 193.
— guerre a, 96.
Busano, comunità di, 88 n. 2.
— liti coi feudatari, 88 n. 2.
— transazioni coi feudatari, 103, 198.
Busano, feudo di, 83, 148, 196.
Buschetto, marchesi, 191.

Caccia, diritto di, v. Bandi campestri.
Cacherano d'Osasco, conti, 204, 206.
Cagliari, arcivescovo di, 63, 65-66, 68-69, 162.
— città di, 65-66.
Calce, industria della, 84, 101-02, 110.
Calcina, banchiere, 201.
Camagna, San Benedetto, priorato di, 63.
Camera dei Conti, 20 n. 2, 71 n. 1, 95 n. 2, 97-98, 119, 122 n. 1, 134-35, 161.
— interinazioni di, 26, 41-42, 73.
Camino, v. Scarampi di Camino.
Canalis di Cumiana, contessa, 191.
Canavese, 14, 83-84, 90, 94, 95, 103, 106, 118, 192.
Candiolo, 105.
Canelli, 126.
Canischio, 192.
Canone annuo (fodro, livello, tasso, censo), 10, 15, 23-24, 39-42, 46, 71-73, 86, 90, 99-101, 110, 117-20, 132, 141-42, 167, 169, 192-93, 196-98.
Capitali, accumulazione di, 11-13, 136, 138, 147-48.
— movimento di, 13-16, 37, 52, 125-29, 140-47. V. anche Investimenti.
Cariche, 146, 159-64.
— amministrative, 61-62, 159-64.
— centrali, 6, 9, 9, 62.
— di Corte, 9, 91, 163.
— diplomatiche, 62, 161, 163-64.
— ecclesiastiche, 61-63, 81.
— locali, 9, 167-68.
— militari, 61, 81, 83, 90-94, 146, 160-61, 163-64.
— politiche, 83, 90.
Cariche, eredità di, 9, 161.
— influenza sul predominio locale, 96-97.
— rimunerazione di, 66-69, 83, 90-95, 160, 162-64.
— spese di, 62, 66-67, 162-64.
Carignano, 103, 108, 192.
Carignano, v. Savoia-Carignano.
Carlo Emanuele I, v. Savoia.
Carlo Emanuele II, v. Savoia.
Carlo Emanuele III, v. Savoia.
Carmagnola, 112.
Carmine, Torino, chiesa del, 208.
Carriere, v. Cariche.
Carron di San Tommaso, marchesi, 9, 12, 55.
— —, Giuseppe Gaetano, 81.
— —, Maddalena, 81.
Carrù, 127.
Cartieri, 12, 146.
Casalborgone, v. Broglia di Casalborgone.
Casale, 45, 65, 66, 93, 94, 99.
Caselette, v. Cauda di Caselette.
Cassinasco, 45-46, 174-77, 182, 186-87.

Cassotti di Ceresole, contessa, 204-05 n. 3.
Castagnole Monferrato, 45-46, 49, 174-77, 182, 186-87.
Casteldelfino, 142.
Castellamonte, casata, 83.
Castellar, comunità di, 127, 197.
— debiti di, 118.
— liti coi feudatari, 117, 119.
Castellar, feudo di, 109-10, 114-16, 129, 148.
— diritti feudali a, 110, 114, 117, 119, 121.
Castellar, possessi dei Saluzzo a, 114, 116, 117 n. 1, 119, 123-24, 127, 132, 134, 199, 203-04.
Castellata di Rivara, 83-87, 89, 90, 95, 96-97, 100, 106-08, 192-93.
Castellengo, v. Frichignono di Castellengo.
Castiglion Falletto, 18, 27, 42, 74, 174-77, 181, 186-87.
Catalogna, 136, 138, 165.
Catasto, 3, 99, 171, 173.
Cateau-Cambrésis, pace di (1559), 91.
Cauda, Francesco Giovanni, conte di Caselette, 98, 103-04.
Cavalcata, 10, 69-70, 89, 150.
Cavatore, 45-46, 49, 174-77, 182, 186-87.
Censi, 13, 15, 34 n. 4, 35, 38, 40, 44, 50-53, 57, 68-69, 73, 79, 81, 96-97, 104, 118-19, 124-25, 141-43, 148, 154-55, 167, 169, 180, 182-87, 188, 192, 200-01, 204-08.
Centallo, 38, 43, 48, 52, 76, 174-77, 179, 182, 185-87.
Cercenasco, 104, 105.
Ceresole, v. Cassotti di Ceresole.
Cervignasco, 114.
Cervignasco, v. Della Chiesa di Cervignasco.
Ceva, v. Pallavicino di Ceva.
Challant, conti di, 12, 127, 141 n. 2.
Chambéry, 9.
Cherasco, città di, 18, 24, 39, 43, 51, 73.
Cherasco, trattato di (1631), 19, 83, 93, 96.
Chiaverotti, Giacomo Filippo, signore di Montariolo, 100.
Chieri, 66, 105, 109, 193.
Chiesa, 6, 9, 14, 58, 61-63.
— carriere nella, 61-62, 68-69, 81, 163.
— giurisdizione di, 63.
— proprietà di, 11-12, 72.
— in Sardegna, 63, 65-66, 163.
Chioatero, casata, 107-08.
—, Giuseppe Emanuele, 108.
Ciriè, v. Doria del Maro di Ciriè.
Classe media, 1.
— nell'Europa centrale e orientale, 1.
— francese, 1-2, 144.
— inglese, 1-2.
— prussiana, 2
— spagnuola, 2.
Classe media piemontese, 8, 9, 12, 161.
— aspirazioni verso la nobiltà, 8, 62, 136-37, 144, 160, 170.
— investimenti di, 12-13, 68 n. 2, 107, 143.
— nell'amministrazione, 62, 163-64.
— nella magistratura, 62.
— rurale, 107, 164, 166.
Clavesana, Anna, marchesa di, 29-30.
Clero, numero di, 11.
— potenza di, 11, 12.
— proprietà di, 11, 12, 74. V. anche Chiesa.
Coarazze, 108.
Collegio dei Nobili, 79.
Collo, nobili, 89.
Colomba, banchiere, 201, 207 n. 4.
Comiers, Claude de, 114.
Commercio, 5, 8, 12-13, 144. V. anche Industria.
Commercio, compagnia di (1681), 12.
Comunità, alloggiamenti su, 40, 43.
— amministrazione di, 16, 167.
— archivi di, 15-16.
— censi e *tassi* su, 34 n. 4, 40, 43, 50-53, 68, 81, 91 n. 2, 96-97, 125.
— debiti di, 24, 39-42, 50-53, 96, 117-19, 139, 164, 166-70, 200-01.
— debolezza di, 10, 39-42, 96-97, 117-19, 164, 167-70.
— effetti delle guerre su, 36, 40, 50, 52, 81, 96, 123, 166.
— effetti delle riforme vittoriane su, 61, 71-75, 97-102, 119-22, 168-70.
— imposte su, 10, 40, 43, 52-53, 70, 96, 118-19, 123, 166-68.
— infeudazioni di, 112, 162, 164-65.
— influenza dei feudatari su, 36, 50-53, 118, 142, 144, 164-70.
— liti di, 15, 25, 39-42, 47, 51, 71-73, 87-90, 97-101, 117-20, 160.
— proprietà di, 39-40, 164-65.
— rapporti coi feudatari, 14, 17, 23-25, 39-42, 61, 71-75, 83, 86, 96-97, 117-22, 164-70.
— reddito di, 100, 122, 165.
— transazioni coi feudatari, 24-25, 39-42, 52, 72, 101, 171, 196.
— usurpazioni da parte di, 24-25, 39-40, 71-72, 87-89. V. anche Diritti feudali, Monopoli.

Confisca dei feudi (1720), v. Demanio, riunione al.
Congregazione della Dottrina Cristiana, 79.
Congregazione Generale di Saluzzo, 112.
Congregazione dei Mercanti, Torino, 131 n. 4, 135 n. 1, 205, 207.
Congregazione di San Paolo, Torino, 205-06.
Consegnamenti, 10, 11, 15, 47, 56, 70, 72, 73 n. 1, 84, 88-89, 100, 102, 120-21, 152 n. 1, 169, 171-74, 177, 188, 195, 205.
Conservatore generale degli ebrei, 61 n. 1.
Consortile, 25, 27, 83-90, 99, 105-06, 152.
Contadini, debiti di, 50, 52, 75-77, 96-97, 125, 166, 167, 186-87, 200-01.
— proprietà di, 74-75, 84, 139.
Contratti agricoli, 15, 18, 75-77, 140.
Controllore della Casa di S. M., 68 n. 2, 143 n. 5.
Corba, Traiano, conte di Visone, 34.
Corio, 90, n. 2.
Corvée, v. Roide.
Cossila, v. Nomis di Cossila.
Costanza di Costigliole, conte, 116.
Costigliole, v. Costanza di Costigliole.
Cottizzo, 122.
Credito, 13, 35, 125, 141, 143, 144, 154.
Crissolo, comunità, debiti di, 125, 201.
Crissolo, feudo di, 109-10, 114, 123, 124, 129, 148.
— diritti feudali a, 110, 119, 121, 197-199.
— saccheggio di, 113.
Cristina, reggente, v. Savoia.
Crocefisso, Torino, monastero del, 205, 207.
Crosio da calce, 101-02, 196.
Cujaccio, E., 149.
Cumiana, v. Canalis di Cumiana.
Cuneese, 14.

Daciti, 39-40, 73, 181.
Dacito della carne, 71.
Dama d'onore, 54, 125.
Damigella d'onore, 54, 95, 104, 190 n. 3.
Daremberg, conte, 204, 206.
Dattioni in paga, 75, 210-11.
Debiti familiari, 34, 68-69, 80-81, 103-08, 114, 117 n. 1, 128-35, 143, 155, 180, 190-91, 204-08.
Decime, 24, 88, 90, 99, 101, 167.
— valore di, 88, 90, 101.
Del Carretto di Gorzegno, marchesi, 98.
Delfinato, 92.
Della Chiesa, casata, 112.
— di Cervignasco, Lucrezia, 117 n. 1, 156.
— di Roddi, marchesi, 200.
Della Rovere, Leonora, 95, 103, 192.
Del Maro, v. Doria del Maro di Ciriè.
Demanio, 41, 70-71, 116.
— alienazione di beni del, 69.
— diritto ad eredità feudali, 29, 79-80, 116, 136, 158, 189.
Demanio, riunione al (1720), 9, 70-71, 73, 121, 126, 142, 148, 169.
Depositi in banca, 44, 51, 144.
Diplomazia, carriere nella, 6, 9, 14, 55, 62, 66, 161, 163-64.
Diritti feudali, 10, 15, 39-42, 48, 71-73, 86-87, 90, 98-101, 117-21, 132, 141-42, 150, 167, 169, 188, 192-93, 196-98.
— abolizione di, 72-73.
— affitto di, 43.
— donazioni e vendite di, 8.
— frazionamento di, 20, 23-25, 49, 71, 85, 141.
— investimenti in, 36, 38, 124.
— reddito di, 23-24, 43, 49, 57, 79, 90, 101-02, 110, 142, 177.
— riunione di frazioni, 28, 30, 36.
— usurpazioni di, 23-24, 39-40, 71-72, 87.
— valore di, 49, 141-42, 196-98. V. anche Monopoli.
Diritti signorili, v. Diritti feudali.
Diritto bizantino, 31 n. 1.
Diritto civile, 80, 149.
Diritto commune, 20 n. 2, 23.
Diritto divino, 7.
Diritto feudale, 7, 20, 21 n. 1, 26, 98 n. 1, 149.
Diritto longobardo, 20, 21 n. 1, 31.
Diritto romano, 21, 31.
Diritto statutario, 20-21, 23, 31-32.
Diritto, studio del, 149.
Dogliani, 148.
Doria del Maro di Ciriè, marchesi, 12.
— — —, Anna Costanza, 80, 189-90.
Dote, 8, 14, 15, 17, 20-21, 25, 26, 31-35, 37, 38, 44-45, 67, 79, 81, 83, 95, 132-34, 146, 153-58, 189-94, 203-04, 207-08.
— amministrazione di, 31.
— di Corte, 95, 125, 156 n. 4, 162, 190 n. 3, 192.
— diritto a, 30-31, 153.
— eredità di, 31, 158.

Dote, grandezza di, 33 n. 1, 34, 44-45, 53-54, 103-04, 106-08, 114, 125, 154, 156-58.
— importanza sociale di, 33-34, 44-45, 53-55, 81, 95, 103-04, 115, 156, 162.
— istrumento dotale, 31 n. 1.
— liti per, 32, 55-56, 86, 154.
— pagamento di, 31 n. 1, 32, 33-35, 45, 54, 55-56, 68, 104, 114, 132-34, 154.
— protezione per, 31, 33 n. 1, 58, 153.
— rapporto coll'aumento, 31, 45, 155-56, 192.
— rapporto col patrimonio, 157.
— spirituale, 32, 61, 61 n. 1, 104, 106, 114, 125-26, 158.
— usufrutto di, 31, 58.
— « vedovile », 31, 34, 58, 106, 108, 130-31, 155, 157, 189, 203, 208.
Dronero, 112.
Druent, 82, 148, 188-89.
Druent, v. Provana di Druent.

Editti ducali, 8, 12, 20 n. 2, 26-27, 31 n. 1, 143 n. 2, 152.
Elemosiniere reale, 63.
Emanuele Filiberto, v. Savoia.
Enfiteusi, 24, 26, 46, 57, 71, 79, 86-87, 88-90, 98-99, 101, 110, 120-21, 153 n. 3, 177, 188-89, 197-98.
Entail, 151, 153 n. 1, 158.
Entraque, 95, 103, 193-94.
Entrèves, v. Passerin d'Entrèves.
Envie, v. Amoretti di Envie.
Eredità, 3, 8, 14, 17, 20-23, 25-30, 36-37, 42, 58-61, 67, 77-81, 102-03, 105-08, 109, 115-17, 129-35, 149-53, 158-60, 188-91.
Esercito, carriere nello, 6, 9, 14, 34, 53-54, 58, 61-62, 64-65, 81, 83, 90-94, 138, 160-61, 163-64.
— rimunerazioni di, 66, 90-95, 146.
— spese di servizio, 36, 54, 67-69, 105, 133, 163.

Falcidia, 21, 26.
Falletti di Barolo, marchesi, VIII, 11, 14-15, 17-82, 102, 121, 124, 127, 136, 138, 143 n. 5, 146-48, 152 n. 2, 157, 160 n. 1, 163, 169-87.
— acquisti di, 22, 25, 29, 35-38, 42-48, 50-53, 67, 74, 81-82, 171-87.
— amministrazione terriera di, 18, 43, 45, 47, 54, 61, 68, 70, 75-77, 81-82, 209-11.
— carriere di, 54, 58, 61-69.
— censi di, 50-53, 184-87.
Falletti di Barolo, consegnamenti di, 47, 56, 171-73.
— debiti di, 34, 68-69, 80-81, 180, 190-91.
— doti di, 32-34, 44-45, 47, 53-56, 81-82, 174, 180, 184-85.
— educazione di, 54, 81-82.
— effetti delle riforme vittoriane su, 71-75, 176-77.
— frazionamento del patrimonio di, 23-24, 30, 36.
— imposte pagate da, 43, 69-70.
— incrementi patrimoniali per eredità, 17, 78-81, 188-91.
— infeudazioni di, 52-53, 185-87.
— misurazioni dei terreni di, 47, 70, 76, 171, 173.
— patrimonio di, 18, 23, 27-30, 38, 42-46, 49-50, 57, 61, 70, 73, 80-82, 171-87.
— politica di investimenti di, 37-39, 42-46, 50-53, 74-77, 82.
— posizione sociale di, 33-34, 44-45, 46, 47, 49-50, 53-54, 58, 61, 81.
— prestiti presi da, 38, 53, 55, 67-69, 80, 184.
— rapporti colle comunità di, 24, 36, 39-42, 47, 50-53, 61, 71-75, 77, 171-72.
— rapporti familiari di, 48-49, 81, 190-91.
— rapporti col governo di, 24-25, 47, 61-75, 77.
— reddito di, 38, 43, 44, 47, 52, 56-58, 60-61, 66-67, 69, 70, 79, 146, 157 n. 2, 177, 184-85.
— in Sardegna, 62-66.
— testamenti di, 27-30, 47, 58-61, 77-78.
— titoli di, 46, 49-50.
— vendite di, 38, 43, 55, 68-69, 179, 182.
Falletti di Barolo, Angela, 32-33 n. 1.
— —, Antonio (f. di Gerolamo III), 42, 44 n. 2.
— —, Antonio (m. 1760), 59, 62-63.
— —, Antonio Teodoro, 68.
— —, Benedetto, 48.
— —, Bianca, 33 n. 1.
— —, Bonifacio (m. 1616), 22, 27-29, 36, 42, 61 n. 1, 173-74, 175 n. 1, 180.
— —, Bonifacio (m. 1679), 44 n. 2.
— —, Bonifacio (m. 1682), 48-49.
— —, Carlo, 27-30, 32 n. 1, 174, 180.
— —, Carlo Gerolamo, 81 n. 2, 82.
— —, Carlo Lodovico, 19 n. 4, 43, 44 n. 2, 45, 47-62, 66, 69-71, 75-77, 81, 146, 172-74, 184-87.

Falletti di Barolo, Caterina (sp. Lomello), *33 n. 1, 156.*
— —, Caterina (sp. Valperga) 34, 156, *180.*
— —, Eleonora, 33.
— —, Enrichetto, 27.
— —, Francesco Maria, 27-30, 33 n. 1, 39, 48, 50-51, 174.
— —, Gasparda, 33 n. 1.
— —, Gerolamo II, 18, 22-25, 27-30, 32-34, 36-38, 46, 58, 156 n. 3, 172-75, 178, 180.
— —, Gerolamo III, 30, 34, 39-46, 49, 142, 144, 154, 172, 180-83.
— —, Gerolamo IV, 19 n. 3, 50, 54-56, 60-81, 142, 146, 155 n. 4, 156 n. 4, 159, 163, 172, 185, 189-91.
— —, Giacinto, 65, 79-80, 189-91.
— —, Giacomo, 19, 25, 27-30, 33-34, 36-39, 46, 48, 156, 172-75 n. 3, 179-80, 182.
— —, Ginevra, 33 n. 1.
— —, Giovanni, 29-30, 36, 40, 172-74, 175 n. 4, 179-80.
— —, Giovanni Battista, 64, 66-67, 80-81, 191.
— —, Giuseppe, 64-66.
— —, Lodovica, 34, 156, 180.
— —, Lodovico, 172, 175 n. 2.
— —, Lodovico Maurizio, 59.
— —, Michele Antonio, 48-49.
— —, Ottavio, 67, 72, 74, 76, 78-82, 158, 189-91, 210-11.
— —, Paola Cristina, 54-55, 62, 156 n. 4, 157 n. 2, 185.
— —, Paolo Costanzo, 59, 63, 65-69, 80-81, 162.
— —, Pietro, 17.
— —, Pietro Ottavio, 60, 64.
— —, Scipione (m. 1556), 22-23, 25, 39, 171-75.
— —, Scipione (m. 1622), 27, 30.
— —, Teodoro, (m. 1763), 64-66.
— —, Teodoro (m. 1775), 79-81, 189-91.
Falletti della Morra, Lodovico, 22.
— —, Giovanni, 22.
Falletti di Pocapaglia, Carlo Maurizio, 67, 141 n. 2.
— —, Caterina, 34 n. 4, 156 n. 3, 174.
— —, Fulvia, 67.
— —, Giovanni Stefano, 22, 36.
Falletti di Rodello e Serralunga, conti, 48 n. 1, 68.
Falletti di Villafalletto, Maria, 37, 156 n. 3.
— —, Melchiorre, 37.
Fardello, 31 n. 1.
Farnese, Alessandro, principe, 92
Fassati, Baldassarre, conte, 54.
Fava, Giuseppe, 189.
Favria, 192-93.
Fedecommesso, 21, 25-28, 30, 58, 77, 79, 151-53.
Fedeltà, 19-20, 85-87, 89, 150.
Fenis, 127, 130, 134-35, 141 n. 2, 142, 203.
Ferrero della Marmora, marchesi, 15 n. 2, 190.
Ferrero, Carlo Francesco Vincenzo, marchese d'Ormea, 12.
Ferrero Fieschi, Isabella, principessa di Masserano, 95, 192-93.
Ferro, giacimenti di, 110, 198.
Feudalità della terra, 10-12, 15, 21-22, 26, 57, 72, 97-101, 139, 142, 150. V. anche Diritti feudali.
Feudalità, v. Nobiltà.
Feudatari, v. Nobiltà.
Feudi, alienazioni di, 26, 46, 142.
— imperiali, 19.
— prezzo di, 142.
— e signoria, 150.
— tipi di, 21 n. 2, 150.
— unità di, 36-37.
— valore di, 148. V. anche Diritti feudali.
Feudi, confisca di (1720), v. Demanio, riunione al.
Fiandre, 90, 91, 92.
Figli cadetti, 8, 14, 21, 25-26, 27, 30, 54, 60-61, 77-81, 137 n. 2, 140, 155, 158-60, 162.
Filippo II, duca, v. Savoia.
Filippo II, re, v. Spagna.
Fleury, v. Wicardel di Fleury.
Focaggio, 69.
Fodro, v. Canone annuo.
Foix, Margherita di, marchesa di Saluzzo, 111.
Forni, 10, 40, 43, 46, 102, 119, 181.
Forno, comunità di, 87-88, 101, 196.
Forno, feudo di, 83-84, 148, 193-94.
— diritti feudali a, 87-88, 102, 104.
— guerre a, 96.
Fossano, 28, 29, 36, 38, 92, 94, 103, 105-07, 172, 174, 179, 193.
Fossano, v. San Giuliano di Fossano.
Francia, 1-4, 7, 12, 52, 55, 136-38, 144, 151, 154, 155, 158, 160, 165, 166, 169.
Francia, Carlo VIII, re di, 111.
—, Enrico II, re di, 111.

Francia, Luigi XII, 111.
—, Luigi XIV, 160.
Francia, nobiltà di, 1-4, 136-38, 144, 151, 158, 160.
Frichignono di Castellengo, conte, 12, 205-07.
Frossasco, v. San Martino di Frossasco.
Fucina di ferro, 102, 198-99.

Gabelle, 53.
Gamba, Marcello, conte, 12.
Gandolfi di Ricaldone, Caterina Marzia, 122, 156.
Garrone, Filiberto, 68 n. 2, 143 n. 5.
Gattinara, v. Arborio di Gattinara.
Genola, 95, 102, 106, 107, 193.
Genova, repubblica di, 7, 44, 144, 182, 184.
Gentiluomo di Camera, 34, 64, 66, 94.
Germania, 90, 151, 160.
Gesuiti, Collegio dei, 62-63, 65.
Ghilini, v. Balbis, Angela Ghilini.
Gioatico, 122.
Giuliers di Vernante, marchese, 129, 130, 206.
Giustizia, amministrazione della, 10, 71, 85-87, 101, 107, 141, 167-69, 196.
Gonzaga, Fulvia, 93, 94.
, Laura, 94.
Gonzaga, v. Mantova.
Gorzegno, v. Del Carretto di Gorzegno.
Governatore di piazza, 65-66, 92-95, 146-47.
Gozzani, marchesi, 147.
Gran Ciambellano, 91, 163.
Gran Elemosiniere, 163.
Gran Scudiere, 34, 163.
Gran Scudiere di Savoia, 91.
Graneri, Maurizio, marchese, 80.
Grondana, Marco Antonio, Senatore, 190.
Gropello di Borgone, conti, 12.
Guardie del corpo, 53, 54, 64, 95.
Guarene, v. Roero di Guarene.
Guastalla, battaglia di (1744), 65.
Guerra civile (1637-42), 7, 42, 93, 94, 96.
— del Monferrato (1627-31), 34, 92-3, 96.
— dei Nove Anni (1689-97), 52, 64, 69-70, 105, 123, 169.
di successione austriaca (1740-48), 100.
— di successione spagnuola (1701-13), 13, 64, 68, 69-70, 74, 105, 123, 168, 169.
Imperatore, 18, 19-20, 83, 160.
— Carlo V, 18.
— Massimiliano, 91.
— Sigismondo, 98.
Imposte, 123.
— delle 308 mila lire, 53, 70.
— personali, 122.
— sulla terra, 10, 36, 44, 69, 100, 121-22, 145.
Imposte, alienazione di, 13, 50, 51, 69, 142.
— distribuzione di, 47, 69.
— esenzioni da, 24-25, 97-100, 140-41, 167-69, 171-72, 174, 181.
Indivisibilità dei beni, 21-23, 25-30, 150-51.
Industria, 5, 8, 12-13, 144.
- incoraggiamenti a, 12-13. V. anche Commercio.
Infeudazioni, 50, 52, 59 n. 1, 70, 112, 144, 162, 169, 185-87.
Inflazione monetaria, 14, 32, 34, 36, 43 n. 2, 44, 48 n. 1, 50, 72, 74, 76, 117, 125, 139-40, 142, 143, 154, 157, 182-83.
Inghilterra, 139-40, 153 n. 1, 154, 155, 156, 158, 160.
Inghilterra, nobiltà di, 1-2, 4, 136-37, 139-40, 150-51, 158, 160.
Insurrezioni, 8, 112, 166-67.
Interinazione, 26, 41-42, 73.
Investimenti di capitali, 12-14, 35-38, 42-46, 50-53, 74-75, 96-97, 123-29.
— in banche, 44, 51, 144.
— in censi, 13, 35, 43, 44, 47, 50-53, 68 n. 2, 97, 125, 141, 142-43.
— in commercio e industria, 5, 12-13, 35, 125, 137, 144.
— in costruzioni, 127-29, 144-45, 146.
— in diritti feudali, 36-37, 38, 46, 124, 141-42.
— in feudi, 36-37, 46, 124, 127, 141-42, 146.
— in infeudazioni, 50, 52, 144.
— in monti di pietà, 13, 51, 68 n. 2, 144, 145.
— in prestiti, 13, 52, 125.
— in tassi, 13, 50-51, 125, 127, 142, 144.
— in terreni, 11-12, 35-38, 42-43, 44, 47-48, 68, 124, 126-27, 138-41.
— in titoli nobiliari, 8-9, 46.
Investitura, 19, 27, 30, 71 n. 1, 168.
Iolanda, duchessa, v. Savoia.
Ivrea, 65.

Jointure, 155.
Juvarra, Filippo, 127-28.

La Morra, comunità di, 76-77, 173-74.
— debiti di, 39-41, 186-87.
— rapporti coi feudatari, 24, 39-41, 48, 71, 181.
La Morra, feudo di, 17, 18-20, 22, 23, 27, 29, 30, 36.
— diritti feudali a, 27, 48-49, 71.
— possessi dei Falletti a, 27, 28-29, 37-38, 42, 45, 48-49, 73, 173-81.
La Morra, v. Falletti della Morra.
La Morra di Saluzzo, 111, 114, 124, 127, 142.
Langhe, 14, 17-19, 42, 45, 118.
Langosco di Stroppiana, casata, 81 n. 2.
— —, Tommaso, 79, 188.
Laudemio, 92 n. 2, 203.
Legati, v. Testamenti.
Legge, v. Diritto.
Legittima, 20-21, 26, 28, 31, 114, 132, 151, 158, 159, 190.
Lepanto, battaglia di (1572), 92.
Lesdiguières, F., duca di, 92.
Levaldigi, v. Trucchi di Levaldigi.
Levone, 83-84, 193.
— comunità di, 90, 99.
— contadini di, 96.
— liti coi feudatari, 88 n. 2.
— transazioni coi feudatari, 99, 101, 196.
Levone, feudo di, 83, 89-90, 105, 142, 196.
— decime a, 88, 90.
— diritti feudali a, 90, 101, 196.
— guerre a, 96.
Levone, possessi dei Valperga a, 84.
Leynì, 188-190.
Leynì, v. Provana di Leynì.
Libri di conti, 15, 47, 56, 139.
Lione, 144.
Liti, 15, 25, 37, 124, 171.
— per decime, 88, 101.
— per doti, 32, 55-56, 86, 154.
— per enfiteusi, 88-89.
— per eredità, 29-30, 77-81, 86, 188-91, 192-94.
— spese di, 48, 120, 132, 194.
— tra comunità e feudatari, 25, 39-42, 47, 51, 71-73, 87-90, 97-100, 117-20, 169.
— tra membri di una famiglia, 48-49, 85-87, 115-16.
Livello, v. Canone annuo, Censo.
Lombardia, ducato di, 17, 139, 140, 142, 151, 165.
Lombardia, nobiltà di, 140, 151.
Losa, Francesco Maria, conte, 124.
Maggiorasco, 151. V. anche Primogenitura.
Maggiordomo, 94.
Magistratura, 8, 9, 62, 66, 137, 168.
Manomorta, 42 n. 1, 153.
Manta, v. Saluzzo della Manta.
Mantello, nobili, 89.
Mantova, ducato di, 54, 62, 92, 94, 103, 106, 160.
— Consiglio Supremo di, 54.
Mantova, duchi di, 19, 34, 45, 83, 85, 92-93, 96.
—, Carlo II, duca di, 45-46, 54.
—, Margherita di Savoia, duchessa di, 104.
Maria Giovanna Battista, reggente, v. Savoia.
Marmo, cave di, 110, 123, 198.
Marmora, v. Ferrero della Marmora.
Masserano, principato di, 7, 95.
Masserano, v. Ferrero Fieschi di Masserano.
Matrimonio, v. Dote.
Mellarède, Pietro, conte di Bettonet, 62, 70.
Mercanti, 12, 137, 160, 166.
Messina, 165.
Mezza annata, imposta della, 10.
Mezzadria, 18, 35, 43, 75-77, 140, 167, 209-10. V. anche Contratti agricoli
Milano, 19, 63, 144.
Milano, Lodovico il Moro, duca di, 111.
Milazzo, battaglia di (1717), 65.
Milizia, 168.
Miniere, 12, 144.
Minorato, 122, 154.
Misura generale, v. Perequazione
Misure mantovane, VII.
— piemontesi, VII.
Modena, 151.
Mollo, nobili, 89, 137 n. 1, 143 n. 5, 196.
—, Giovanni Battista, 107.
Mombarone, 142.
Mombasilio, conte, 193.
Monasteri, 88 n. 2, 89, 158 n. 1, 191, 204-07. V. anche Dote spirituale.
Monasterolo, 109 n. 1.
Moncalieri, 127, 131, 133, 203, 208.
Mondovì, 62, 79, 165.
Monete piemontesi, cambi, VII, 120, 125.
— false, 126.
— grosse, 44, 46, 51 n. 2, 140, 182-83.
— *piccole*, 182. V. *anche Inflazione monetaria*.

Monferrato, marchesato e ducato di, 7, 19, 54, 95, 98.
— alienabilità dei feudi in, 23, 29, 71 n. 1.
— diritto matrimoniale in, 31, 34 n. 4, 155.
— Senato di, 30.
Monferrato, duchi di, 19.
Monferrato, guerra del, 34, 92-93, 96.
Monformosa, 188-90.
Monopoli, 10, 40, 43, 46, 71-73, 86-88, 101-02, 106-07, 110, 114, 117, 119-21, 124, 130, 150, 167, 169, 181, 196-98, 202, 208. V. anche Diritti feudali.
Montariolo, v. Chiaverotti di Montariolo.
Monte di pietà, 13, 51, 68 n. 2, 71 n. 1, 144.
Montesquieu, Charles-Louis, barone de Secondat, 66.
Monteu, v. Valperga di Monteu.
Monticello, v. Roero di Monticello.
Montiggio, 45, 174-77, 182.
Montiglio, conti, 98.
Montmélian, 92.
Morano, v. Mossi di Morano.
Morozzo, conti, 12.
Morozzo della Rocca, conti, 145.
Mortgage, 154.
Morutto, nobili, 89.
Mossi, Francesco Giovanni Tommaso, marchese di Morano, 54.
Mulini, 10, 40, 46, 101, 106-07, 110, 114, 117, 119-21, 124, 130, 169, 181, 196-200, 202, 208.

Napoli, 64, 165.
Narzole, 182, 184.
Neive, 43, 52, 174-77, 181, 186-87.
Nizza, 54, 64, 93.
— governatore di, 91, 93.
Nizzardo, 9.
Nobiltà, attività commerciali di, 5, 140.
— banditismo di, 160.
— bilanci familiari di, 3-6, 139-40.
— campagnuola, 3, 138.
— carriere di, 61-62. V. anche Cariche.
— composizione della classe di, 3, 136-38.
— *d'épée*, 137, 160.
— numero di, 136-37.
— nuova, 2, 136-37.
— ricchezza di, 3, 136, 138.
— *de robe*, 137, 160, 170.
— potenza nello Stato di, 3, 6, 166-67.
Nobiltà, belga, 4.
— catalana, 136, 138.
— dell'Europa centrale e orientale, 1.
— europea, 1-4.
— francese, 1-4, 136-38, 144, 151, 158, 160.
— inglese, 1-2, 4, 136-37, 139-40, 150-51, 158, 160.
— lombarda, 140, 151-52.
— modenese, 151.
— polacca, 2.
— prussiana, 2, 138.
— romana, 138, 151.
— siciliana, 151.
— spagnuola, 2, 151.
— tedesca, 151.
— toscana, 151.
— veneta, 136, 140, 151.
Nobiltà piemontese, antica, 9, 62, 109, 136-38.
— campagnuola, 138, 140-41, 144-46, 160.
— cariche di, 6, 8, 9, 14, 17, 61-62, 66, 126, 138, 159-64, 170.
— composizione della classe di, 136-38.
— concetto di, 26, 137.
— debiti di, 34, 68-69, 80-81, 103-08, 114, 117 n. 1, 128-35, 180, 190-91, 204-08.
— educazione di, 54, 62, 159.
— emigrazione di, 160-61.
— esenzioni da imposte di, 10-11, 24-25, 39, 72, 140, 167, 169.
— fazioni di, 7, 86-90.
— imposte su, 10, 69-70, 89, 139-41, 145, 150, 167.
— influenza sulle comunità di, 36, 141-42, 144, 164, 166-70.
— investimenti di, 10, 12-14.
— legami colla Corte di, 12, 61-62, 137, 147.
— liti di, 15, 25, 29-30, 32, 48-49, 51, 55-56, 78-81, 85-90, 97-100, 115-20, 154, 169, 188-94.
— matrimoni di, 31-35, 81 n. 2, 141.
— numero di, 11, 136-37, 141, 159.
— nuova, 8, 62, 104, 112, 136-37, 141, 156-57, 159-60.
— posizione nello Stato di, 6-7, 14, 62, 90, 113.
— posizione economico-sociale di, 8-9, 11, 14, 72, 90, 123, 138-45, 160, 162-64.
— proprietà terriera di, 10-11, 14-15, 35, 138-41, 188-94.
— protezione ducale per, 26-27.

Nobiltà piemontese, rapporti colle comunità di, 14, 17, 23-25, 39-42, 61, 71-75, 83, 87-88, 96-97, 117-22, 164-70.
— reddito di, 14, 38, 43-44, 47, 52, 56-58, 60-61, 66-67, 79, 88, 90, 94-95, 100-02, 104-06, 109-10, 122-23, 125, 134-35, 139-41, 143, 145-47, 157 n. 2, 159 n. 2, 169, 177, 184-85, 196-98.
— ribellioni di, 7, 112.
— ricchezze di, 145-48, 167, 169, 189.
— spese di, 14, 95, 103-08, 109, 122, 127-29, 145-48. V. anche Falletti di Barolo, Saluzzo di Paesana, Valperga di Rivara.
Nomis di Cossila, conti, 98.
— —, Giacinto, 72.
Notaio, 161, 166, 200.
Nurri, 63.

Oberto, Giovanni Battista, 107.
Oglianico, 192-93.
Olivero, conti, 12.
Omaggio, 19-20, 85, 86, 87, 89, 150.
Oncino, comunità di, debiti di, 118, 125, 201.
— liti coi feudatari, 119.
Oncino, feudo di, 109-10, 114, 115-16, 129, 148.
— diritti feudali a, 110, 117, 119-21, 123, 124, 197-99.
Ordine Mauriziano, 64, 65, 81, 91, 93, 158, 164, 190.
Ordine del Redentore, 93, 94.
Ordine della SS. Annunziata, 45, 53, 65, 81, 93, 164.
Ordini sacri, 42, 44 n. 2, 59.
Oristano, vescovo di, 63.
Ormea, v. Ferrero d'Ormea.
Osasco, v. Cacherano d'Osasco.
Ospizi di carità, 166.
Ostana, 109-10, 114, 124, 127, 132.

Padovano, 167 n. 2.
Paesana, comunità di, 110, 203, 208.
— debiti di, 117-18, 125, 201.
— liti coi feudatari di, 110, 117-20.
— proprietà di, 118.
Paesana, feudo di, 109-10, 114, 115-16, 117 n. 1, 124, 129, 199.
— diritti feudali a, 110, 114, 117, 119-21, 123, 130, 197-98.
Paesana, possessi dei Saluzzo a, 109-10, 119, 122-23, 124, 127, 199.
Paesana, Valdesi a, 112-13.
Pagno, 115, 117 n. 1, 118, 132, 134, 203.
Palazzi, costo di, 127-30, 144-46, 189, 193, 203-04.
Palermo, 165.
Pallavicino di Ceva, marchesi, 12.
Papato, 45, 62, 83, 144 n. 2, 151.
Parella, marchese di, 8.
Parpaglia, casata, 79.
Passerano, v. Radicati di Passerano.
Passerin d'Entrèves, conti, 147 n. 2.
Pastoris, Rosa Caterina, 108.
Patrimoni familiari, 8, 114, 121-22, 139.
— frazionamento di, 20, 23, 150-51.
— incremento per eredità, 17, 78-81, 102-03, 104-08, 114, 162, 188-91.
— inalienabilità di, 21, 115, 150.
— indivisibilità di, 21-22, 150.
— influenza di doti su, 31-32, 35, 154-58.
— integrità di, 25-27, 188-91.
— protezione ducale per, 26-27.
— rinuncia di ecclesiastici a, 59, 116-17, 159.
— vincoli su, 3, 8, 14, 17, 20-23, 25-30, 36-37, 42, 105, 109, 115-16, 150-53.
Patrimoniale Generale, 15, 29, 41, 51, 79, 119.
Paulette, 161.
Pedaggio, 10, 43, 71-73 n. 1, 110, 119, 150, 196.
Pensioni, 8, 14, 44, 55-56, 59-60, 66, 71 n. 1, 77-82, 117 n. 1, 133-34, 146, 155, 159, 185, 191.
Perequazione, 10-11, 15, 18, 56-57, 69, 71-75, 76, 83, 89, 97, 99, 100-02, 109, 117, 120, 120-22, 127, 139, 145, 146, 169-70, 171, 173-74, 176-77.
Pertengo, v. Turinetti di Pertengo.
Pertusio, 87.
Pesca, diritto di, v. Bandi campestri.
Peste (1630), 117, 136, 138, 140, 166, 168.
Pianezza, 148, 188.
Pianezza, v. Simiana di Pianezza.
Piemonte, 6-7, 14.
— centro dello Stato, 9.
— guerre in, 7, 42, 52, 54, 64, 68-70, 74, 93-94, 96, 105, 123, 168-69.
— manomorta in, 42 n. 1.
— movimento di capitali in, 13.
— popolazione di, 11.
— posizione internazionale di, 7.
— reddito dominicale di, 11.
Pinerolese, 161.
Pinerolo, 65, 66, 92.
Piobesi, 108, 126, 130-33.

Piossasco, marchesi, 12.
Piozzo, v. Vacca di Piozzo.
Pista da canapa, 102.
Plantery, Gian Giacomo, 127-29, 205-06.
Po, Valle del, 109, 113.
Pocapaglia, comunità di, 70.
— liti coi feudatari di, 39, 42, 71-72.
Pocapaglia, feudo di, 18, 19, 23, 24, 30.
— diritti feudali a, 43, 72.
Pocapaglia, possessi dei Falletti a, 27, 53, 174-77.
Pocapaglia, v. Falletti di Pocapaglia.
Podestà, nomina del, 10, 48, 120, 161 n. 4, 167, 169, 196.
Pollenzo, v. Romagnano di Pollenzo.
Polonia, 2.
Pont Canavese, 95, 103 n. 2, 192-93.
Pontestura, 93.
Ponzone d'Azeglio, Bianca, 91.
Popolazione, 11, 138, 164, 166.
Portogallo, 12.
Prascorsano, 192.
Pratiglione, 192.
Prefetto, 168.
Prelazione, diritto di, 22-23, 48.
Prestiti, 123-24. V. anche Censi.
Prestiti forzosi, 36 n. 1, 53, 56, 69, 123, 184.
Prezzi, 35, 74, 122-23, 138-41.
Primogenitura, 15, 21, 25, 27-30, 42, 58-59, 77-79, 103 n. 1, 105, 109, 115, 116, 129-35, 150-53, 196, 202-03.
Proprietà, v. Chiesa, Comunità, Contadini, Nobiltà, Patrimoni.
Provana di Druent, conti, 78-81, 136, 148, 158, 188-91.
— —, Elena Matilde, 55-56, 78-80, 156 n. 4, 190-91.
— —, Ottavio, 55-56, 62, 78-80, 145, 188-90.
— —, Paola Cristina, 53.
Provana di Leynì, 189.
Prussia, 2, 138.

Quarta annata, imposta della, 10.
Quarta Trebellianica, 21, 26.
Quartiere d'inverno, 118.
Quincinetto, v. Torrini di Quincinetto.

Radicati, Alberto, conte di Passerano, 145-46.
Redditi familiari, 14, 38, 43-44, 47, 52, 56-58, 60-61, 66-67, 69, 70, 79, 88, 90, 94-95, 100-02, 104-06, 109-10, 122-23, 125, 133-34, 139-41, 143, 145-48, 157 n. 2, 159 n. 2, 169, 177, 184-85, 189, 196-98.
Referendario, 61 n. 1.
Reggente, v. Savoia, Cristina, Maria Giovanna Battista.
Regie Costituzioni, 10, 20 n. 2, 21 n. 2, 73, 133, 143 n. 2, 153, 159, 202.
Regio Patrimonio, 15, 29, 41, 51, 79, 119.
Registri comunali, 10, 52, 56, 73, 98, 99-100, 119. V. anche Catasto.
Rente constituée, 3, 154. V. anche Censo.
Revello, 112.
Revello, monastero di, 158 n. 1.
Revello, v. Rovere di Revello.
Ricaldoni, v. Gandolfi di Ricaldone.
Ricci di Acqui, marchesi, 147.
Rifreddo, monastero di, 158 n. 1.
Rivalba, 108.
Rivara, comunità di, 83, 87-88, 99, 193.
— rapporti coi feudatari, 87-88, 96, 97-101, 196.
Rivara, feudo di, 83, 148, 196.
— decime a, 88.
— diritti feudali a, 88, 99, 196.
— guerre a, 96.
Rivara, possessi dei Valperga a, 83-84, 87-88, 96-97, 100-02, 192-96.
Rivarossa, 192-93.
Rocca, 88 n. 2.
Rocca, v. Morozzo della Rocca.
Rocchetta Palafea, 45-46, 72, 174-77, 182, 186-87.
Roddi, v. Della Chiesa di Roddi.
Rodello, comunità di, 53, 186-87.
Rodello, feudo di, 18, 19, 23, 30, 37, 48 n. 1, 70, 148.
Rodello, possessi dei Falletti a, 27, 37, 38, 43, 45, 53, 74, 174-78, 180.
Rodello, v. Falletti di Rodello e Serralunga.
Roero di Guarene, conti, 15 n. 2.
Roero di Monticello, cavaliere, 200.
Roide, 10, 120, 141, 167, 196.
Roma, 90, 140, 144, 151.
Romagnano di Pollenzo, conti, 206, 207.
Rovere di Revello, conte, 200.
Rubianetta, 188-89.
Ruffini, banchiere, 131 n. 4, 135 n. 1, 201, 207.

Sacro Romano Impero, 7, 165.
Salari, 138.
Saluzzese, 7, 119, 123, 158 n. 1.
Saluzzese, famiglie del, 7, 109, 111-13, 123-24.

Saluzzo, città di, 64, 109-10, 114, 124-25, 127, 129, 131, 134, 146, 199-02, 204.
Saluzzo, marchesato di, 71 n. 1, 92, 109, 111, 117, 127.
— annessione francese di, 111-12.
— annessione sabauda di, 112.
— infeudazione di terre in, 112.
Saluzzo, Azzone di, 109.
—, Gian Lodovico, marchese di, 111.
—, Lodovico II, marchese di, 111.
—, Margherita di Foix, duchessa di, 111.
—, Tommaso, marchese di, 109.
Saluzzo, v. Viale di Saluzzo.
Saluzzo della Manta, conti, 206-07.
— —, Michele Antonio, 112.
Saluzzo di Paesana, conti, VIII, 14, 109-35, 138, 143, 146-48, 152-53, 157, 169-70, 197-208.
— amministrazione terriera di, 109-10, 114, 122.
— carriere di, 113, 126, 133.
— costruzione del palazzo, 127-30, 145, 146, 203-04.
— debiti di, 114, 117 n. 1, 128-35, 204-08.
— diritti feudali di, 110, 114, 117, 119-21, 129, 130, 197-98.
— doti di, 114-15, 125-26, 129, 131-34, 203.
— eredità di, 114-15, 126.
— imposte su, 119.
— investimenti di, 109, 123-29, 170, 199-201, 203-08.
— patrimonio di, 109-10, 115-17, 122-23, 127, 131.
— posizione politica di, 111-13.
— posizione sociale di, 109, 112, 115, 124, 125, 127, 131.
— primogeniture di, 115-17, 128-35.
— rapporti colle comunità di, 117-22.
— rapporti familiari di, 111, 115-16.
— reddito di, 109-10, 122-23, 125, 133, 134, 146, 157 n. 2, 159 n. 2, 197-99.
— spese di, 109, 122, 127-29.
— vendite di, 114, 130-35.
Saluzzo di Paesana, Agostino (m. 1521), 113.
— —, Agostino (m. 1613), 111-12, 113 n. 1, 114-16.
— —, Anna, 114-15, 156 n. 3.
— —, Baldassarre (m. 1567), 111, 113, 115.
— —, Baldassarre (m. 1736), 120, 123-31, 134, 135 n. 1, 142, 145-46, 156 n. 4, 162, 199 n. 10, 200, 202-08.
Saluzzo di Paesana, Carlo, 113, 115-19, 156.
— —, Carlo Ignazio, 134-35, 146.
— —, Carlo Maria, 116, 117 n. 1, 119-26, 129, 146, 199-02.
— —, Carlo Tomaso, 120, 125, 130-34, 156 n. 4, 157 n. 4, 202 n. 2, 208.
— —, Cassandra, 114.
— —, Cesare Federico, 132, 134, 159 n. 2.
— —, Cristina, 132.
— —, Cristina Maria, 126.
— —, Enrico, 113, 115.
— —, Ester, 114.
— —, Felicita, 133.
— —, Gabriella, 134.
— —, Gian Andrea, 116.
— —, Gian Francesco, 115.
— —, Gian Giacomo, 113-16, 124, 156 n. 3.
— —, Gian Michele, 111, 113, 116.
— —, Gioffredo, 115.
— —, Giorgio, 113, 115.
— —, Giovanni Andrea (m. 1533), 111, 113-14, 116.
— —, Giovanni Andrea (m. 1675), 116, 117 n. 1.
— —, Giovanni Giacomo (m. 1659), 113, 115-16, 118, 122, 152, 156, 159 n. 1.
— —, Giovanni Giacomo (m. 1679), 113.
— —, Lodovico, 111.
— —, Luisa, 158 n. 1.
— —, Maria Brigida, 134.
— —, Maria Costanza, 132.
— —, Maria Eleonora, 158 n. 1, 208.
— —, Nicolino, 116, 117 n. 1.
— —, Tomaso Adalberto, 125, 129-30, 142, 202, 207.
San Bernardino, Saluzzo, monastero di, 204.
Sanfront, 109 n. 1, 127.
San Germano, v. San Martino di San Germano.
San Giorgio, v. Biandrate di San Giorgio.
San Giuliano di Fossano, Carletta, 102-03.
San Marcello, v. Bianco di San Marcello.
San Martino, casata, 83.
San Martino, comunità di, 92 n. 2.
San Martino, feudo di, 103.
San Martino, Arduino, conte di Frossasco, 92 n. 2.

San Martino, Carlo, conte di Frossasco, 91 n. 2.
San Martino di San Germano, marchesi, 147-48.
San Marzano, v. Asinari di San Marzano.
San Paolo, Torino, Congregazione di, 205-06.
San Saluto, 45.
Sant'Agata, 102.
Santa Margherita, Chieri, monastero di, 191.
Santhià, 91 n. 2, 102, 103.
San Tommaso, v. Carron di San Tommaso.
Sardegna, isola di, 62-63, 163, 191.
Sardegna, Comandante generale di, 65-66.
— Vicerè di, 64-66.
Sardegna, posizione dei Falletti in, 65-66, 80.
Sardegna, re di, v. Savoia.
Savigliano, 28, 38, 174-75, 178.
Savigliano, v. Alfieri di Savigliano
Savoia, ducato di, 6, 9, 91, 96.
— fedecommessi in, 21 n. 2, 151.
— manomorta in, 42 n. 1.
— miniere in, 12.
Savoia, duchi di, 85, 113.
— amministrazione di, 42.
— autorità di, 7, 20 n. 2, 29, 41-42, 45, 49-50, 59 n. 1, 70-71, 73.
— politica commerciale di, 12.
— potenza di, 7. V. anche Piemonte.
Savoia, Bianca, duchessa di, 31 n. 1.
—, Carlo Emanuele I, duca di, 6, 19, 23, 34, 69, 92, 93, 95, 96, 112, 113, 114.
— —, donazioni di, 8, 112.
— —, editti di, 21 n. 2, 151.
— —, emissioni monetarie di, 36.
— —, guerre di, 34-35, 42, 92-93, 96, 112.
—, Carlo Emanuele II, duca di, 7, 46, 48, 94, 113, 127, 137, 141, 144, 190 n. 3, 193.
— —, editti di, 26-27, 150, 152 n. 3.
— —, inchiesta sulle comunità di, 50.
— —, incoraggiamenti al commercio di, 12.
— —, misurazione generale di, 47.
—, Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 12, 20, 23, 100, 108, 153.
—, Cristina, reggente di, 7, 93, 94, 95 n. 2.
— —, editti di, 26-27.
Savoia, Emanuele Filiberto, duca di, 6, 9, 20 n. 2, 42 n. 1, 69, 79, 87, 91, 168.
—, Filippo II, duca di, 21 n. 2.
—, Gabriele, don, di, 49.
—, Iolanda, duchessa di, 31 n. 1.
—, Ludovica, principessa di, 190 n. 3.
—, Maria Giovanna Battista, reggente di, 7, 50, 54, 55, 152 n. 3.
—, Maria Luisa, principessa di, 94.
—, Maurizio, cardinale di, 94.
—, Tommaso, principe di, 93.
—, Vittorio Amedeo I, duca di, 7, 42, 93, 113, 192.
—, Vittorio Amedeo II, duca di, e re di Sardegna, 9, 10, 14, 23, 55, 63-65, 74, 126, 137, 141, 144, 152, 153, 158, 161, 168-70, 190 n. 3.
— —, controllo dell'amministrazione, 62.
— —, costruzione di Torino, 127-28, 144.
— —, editti di, 52, 70-71.
— —, incoraggiamenti al commercio, 12.
— —, lotta con Roma, 62-63.
— —, nei feudi imperiali, 19-20, 48 n. 2.
— —, ostilità alla nobiltà feudale, 62, 70-71, 100, 102, 150, 163-64, 168-70.
— —, perequazione di, 10, 11, 56-57, 100-02, 121-22.
— —, politica in Sardegna, 62-66.
Savoia, Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, 134-35.
Savoia-Carignano, principi di, 12, 15 n. 2, 68 n. 2, 71.
—, Carlo Emanuele di, 134, 135 n. 1.
Savoia-Soissons, Eugenio, principe di 64.
Scarampi di Camino conti, 34, 152 n. 2, 153 n. 1.
Scaravalle di Scarnafigi, contessa, 200.
Scarnafigi, v. Scaravalle di Scarnafigi.
Schiavenza, 77.
Segreteria criminale, 196-99, 202.
Segretario di Stato, 9, 55, 81.
Senato, 20 n. 2, 26, 37, 39, 42, 51, 71 n. 1, 72, 73, 79, 80, 98, 99, 108, 115, 120, 131, 133-35, 143 n. 2, 159, 161, 192.
Senatori, 126, 162.
Serralunga, 69-70, 74, 77, 142.
— comunità di, debiti di, 51, 71, 73, 186-87.
— rapporti coi feudatari, 24, 39, 42, 71-72.
Serralunga, feudo di, 18, 19, 22, 23, 27, 30, 36, 67-68, 141 n. 2, 148.
— diritti feudali a, 27, 43, 71-72.

Serralunga, possessi dei Falletti a, 27, 28, 29, 37, 43, 57 n. 2, 67, 73-75, 173, 175-80.
Serralunga, v. Falletti di Rocello e Serralunga.
Setificio, 125.
Settlement, 155, 158.
Seyssel d'Aix, marchesi, 9, 190.
Sicilia, 127, 151, 165, 166.
Signoria, 150. V. anche Feudo.
Simiana di Pianezza, marchesi, 12, 55.
Società dei grani (1695), 53, 123.
Soissons, v. Savoia-Soissons.
Solaro del Borgo, marchesi, 15 n. 2, 49, 143, 146-48, 169.
Solonghello, 94.
Sordevolo, v. Brucco di Sordevolo.
Sostituzioni, 26, 27, 59 n. 2, 116.
Spagna, 2, 7, 13, 90, 151, 160, 165.
Spagna, Filippo II, re di, 91.
Spagna, guerra di successione di, 64, 68-70, 74, 123, 168-69.
Staffarda, abbazia di, 201-02.
Staffarda, battaglia di (1690), 64.
Statuti comunali, 20 n. 2, 164-65.
Stroppiana, 188-89.
Stroppiana, v. Langosco di Stroppiana.
Stupinigi, 95.
Successione, v. Eredità.
Sussidio militare, 118, 123.
Svalutazione monetaria, v. Inflazione monetaria.

Tana d'Entraque, conti, 147-48, 194.
Tasso, 13, 50-51, 57, 69, 70-71, 81, 102-04, 118, 121, 123, 125, 127, 129, 144, 148, 167, 169, 185-87, 190, 192-93, 200-02.
Tasso d'interesse, 35, 44, 50-51, 68 n. 1, 70, 97, 118, 143, 145-46, 157, 168, 200-01, 206, 207 n. 4.
Terra, amministrazione della, 43, 54, 67, 75-77, 81-82, 97, 106, 114, 122, 169-70.
— devastazioni della, 35-36, 38, 42, 44, 46, 67, 70.
— infeudazioni di, 13, 51, 112, 144.
— mercato di, 14, 15, 35-36, 74, 138-41, 151-53.
— reddito di, 11, 15, 18-19, 35, 43, 56-58, 74, 76, 79, 100, 139-41, 145, 177.
— valore di, 35-36, 74, 76, 122, 139, 142, 178 n. 6, 181 nn. 3, 7, 199 n. 12.
Tesoreria, 128.
Tesoreria, bisogni di, 50, 69-70.
Tesoreria, riforma della (1717), 10, 123.
Tesoreria militare, 123-24.
Tesoriere generale di milizia, 123-24.
Testamenti, 15, 21, 23, 25, 26, 157, 159.
— dei Doria, 80.
— dei Falletti, 27-30, 58-61, 77-78, 82.
— dei Provana, 78-81, 189.
— dei Saluzzo, 115-16, 129-30, 133, 202-03.
— dei Valperga, 192.
Thesauro, Emanuele, 7.
Titoli nobiliari, 137, 150, 156, 159, 162, 164.
— donazioni e vendite di, 8, 12, 46, 49, 112, 141, 142, 160, 162, 169.
Tolosa, 151, 155, 157.
Torchio da olio, 102, 197.
Torino, 9, 13, 27, 38, 79, 93, 125, 138, 147, 174-75, 178, 199, 201, 203.
— chiese e monasteri a, 204-08.
— Collegio dei Gesuiti a, 62.
— governatori di, 65, 94, 146-47.
— Mensa arcivescovile di, 88, 101.
— palazzi a, 55, 81-82, 95, 103, 125, 127-29, 143, 144-45, 189-90, 193, 203-04.
Toro, legge del (1505), 21, 151.
Torrini di Quincinetto, contessa, 205 n. 3.
Tortona, 65.
Toscana, 151.
Toson d'oro, 90.
Trebellianica, v. Quarta Trebellianica.
Tribunali ducali, 48-49, 122.
Tribunali signorili, 3. V. anche Giustizia, amministrazione della.
Trinità, 127.
Trino, 93, 94.
Trivulzio, casata, 45.
Tronzano, Santa Margherita, commenda di, 91.
Trucchi di Levaldigi, conti, 12.
— —, Giovanni Giacomo, 98.
Turchi, 92, 93, 103, 160.
Turinetti di Pertengo, conti, 12, 104, 148.
Turinetti di Priero, conti, 108.

Ungheria, 92.
Usufrutto, 26, 31, 34, 58, 59, 174, 192.
Utrecht, pace di (1713), 62, 64, 68, 100, 123.

Vacca di Piozzo, conti, 200.
— -, Luisa, 125, 129.
Valdesi, 112-13, 117.
Valperga, comunità di, 193.
Valperga, v. Valperga di Valperga.
Valperga Andrea, conte di Monteu, 34.
Valperga di Rivara, conti, VIII, 11, 14, 83-108, 121, 138, 141-42, 143 n. 5, 145, 148, 152, 157, 166, 169, 192-96.
— acquisti di, 96-97, 102-03.
— amministrazione terriera di, 84, 97, 106.
— carriere di, 90-95, 102, 105.
— debiti di, 103-08.
— doti di, 83, 95, 103-04, 106-08, 154.
— effetti delle riforme vittoriane su, 83, 97-102, 195.
— imposte su, 96, 97-100.
— matrimoni di, 86, 90, 91, 95.
— patrimonio di, 83-84, 90, 102-08, 195.
— posizione sociale di, 91, 95, 104, 107.
— rapporti colle comunità di, 87-90, 96-100, 196.
— rapporti familiari di, 85-87, 89-90, 105-06.
— reddito di, 88, 90, 94-95, 100-02, 106, 145, 157 n. 2, 169, 196.
— spese di, 95, 103-08.
Valperga di Rivara, Castello Inferiore, 84, 85, 86, 102, 104, 195-96.
— —, Angelica, 108.
— —, Angelica Vittoria, 107.
— —, Anna, 104.
— —, Carlo Antonio, 99, 105, 107, 196.
— —, Caterina, 97.
— —, Daniele, 84-85, 92, 96-97.
— —, Elena, 105, 107.
— —, Francesco, 92.
— —, Gaspare, 84, 86, 98.
— —, Giovanni Antonio, 84, 86, 87, 90, 195.
— —, Giovanni Battista, 86, 90, 98-99, 104-05, 142, 156 n. 2.
— —, Giovanni Giorgio, 92.
— —, Giovenale Giorgio, 89.
— —, Giuliana, 104.
— —, Giulio Massimo, 86.
— —, Giuseppe Lodovico, 107, 152.
— —, Ignazio Filiberto, 87, 105, 107-08, 162, 196.
— —, Isabella, 108.
— —, Leonardo, 85.
— —, Lodovico, 86, 96-97, 104, 156 n. 3.
— —, Maria Cristina, 108.
Valperga di Rivara, Massimo Antonio, 84-85, 89-90, 195.
— —, Maurizio, 108.
— —, Teresa, 107.
Valperga di Rivara, Castello Superiore 84, 102, 106, 195-96.
— —, Anna Maria, 95 n. 2, 192-94.
— —, Arduino, 87, 90, 93-97, 102-04, 163, 192-94.
— —, Barbara Amedea, 106.
— —, Bianca Benedetta, 86, 90, 98-99, 104, 156 n. 3.
— —, Carlo (m. 1597), 84, 91-92, 94, 98, 102-03, 192-94.
— —, Carlo (m. 1708), 104, 106.
— —, Cristina, 95 n. 2, 103, 192-94.
— —, Ferdinando, 106-07.
— —, Filiberto, 92.
— —, Filiberto Giuseppe Antonio, 105-06, 157, 162.
— —, Francesca (sp. Frichignono), 103.
— —, Francesca (sp. Rovere), 103.
— —, Francesca (sp. San Giorgio), 95 n. 2, 192-93.
— —, Giacomo Antonio, 85, 92, 94, 103-04, 195.
— —, Giorgio, 89.
— -, Giovanni Battista, 192.
— —, Giovenale Maria, 86-87, 98, 104-05, 192-94.
— —, Ignazio Maria, 87, 106.
— —, Ottavio, 93-94.
— —, Pietro, 90-91, 96, 102.
— —, Pietro Francesco, 85, 86, 90, 94, 96-97, 104, 195.
— —, Rosa Angelica, 108.
— —, Silvia, 103.
— —, Tecla, 108.
— —, Tomaso (m. 1606), 89, 90-92, 96, 102-03.
— —, Vincenzo Ignazio Domenico, 108.
Valperga di Valperga, conti, 85 n. 2, 152 n. 1.
— —, Marianna, 95, 103, 192-93.
Valpergato, 192.
Valsoana, 192.
Vassalli, numero di, 21 n. 1, 137 n. 2.
Vedova, 31, 34, 58, 106, 108, 130-31, 155, 157, 189, 203, 208.
Veneto, 140, 151, 165.
Venezia, 136, 140, 151, 157.
Vercellese, 79, 189.
Vergne, 24, 38, 39, 73.
— possessi dei Falletti a, 43, 45, 52, 72, 77, 171-73, 175, 179-80, 182.
Vernante, v. Giuliers di Vernante.

Viale di Saluzzo, conti, 200, 202.
Vicentino, 165.
Vienna, 92.
Vignola, nobili, 89, 137 n. 1.
Villafalletto, 38, 52, 59, 174, 175-77, 179, 182, 186-87.
Villafalletto, v. Falletti di Villafalletto.
Villanovetta, 124, 129, 199.
Villarboit, 188-90.
Vincoli sui beni, 3, 8, 14, 17, 20-23, 25-30, 36-37, 42, 105, 109, 115-17, 149-53.
Virle, v. Balbiano di Virle.
Vische, v. Birago di Vische.
Visitazione, Torino, monastero della, 204, 206.
Visone, v. Corba di Visone.
Vittorio Amedeo I, v. Savoia.
Vittorio Amedeo II, v. Savoia.
Vittorio Amedeo III, v. Savoia.
Volta, 70, 72, 209.

Wicardel, Eleazar, marchese di Fleury, 9.
—, Louis Félix, 159 n. 2.
—, Maria Josephina, 81 n. 2.

INDICE GENERALE

Introduzione . . . . . *Pag.* 1

La famiglia Falletti di Barolo

I. — I Falletti di Barolo tra il 1550 ed il 1624 . . . . . » 20

1) Conservazione dell'integrità patrimoniale; effetti del frazionamento sui rapporti colle comunità . . . . . » 20
2) Doti alle figlie . . . . . » 31
3) Impiego dei capitali . . . . . » 35

II. — Gerolamo III (1624-1664) . . . . . » 39

1) Relazioni colle comunità nella prima metà del '600 . . . . . » 39
2) Impiego dei capitali . . . . . » 42

III. — Carlo Lodovico (1664-1705) . . . . . » 47

1) Rapporti familiari ed unità patrimoniale . . . . . » 47
2) Impiego dei capitali . . . . . » 50
3) Doti alle figlie . . . . . » 53
4) Tentativo di calcolo del reddito della famiglia al principio del XVIII secolo . . . . . » 56
5) La trasmissione del patrimonio . . . . . » 58

IV. — Gerolamo IV (1705-1735). Ottavio (1735-1747) . . . . . » 61

1) Trasferimento alla capitale: carriere militari ed ecclesiastiche . . . . » 61
2) Aspetti economici delle carriere . . . . . » 66
3) Effetti delle riforme di Vittorio Amedeo II precedenti alla *perequazione* . . . . . » 69
4) Effetti della *perequazione* sui rapporti fra feudatari e comuni . . . . » 71
5) L'amministrazione dei beni . . . . . » 75
6) Aumento delle ricchezze familiari coll'eredità Provana di Druent » 77

La famiglia Valperga di Rivara

I. — I Valperga di Rivara, c. 1550 - c. 1650 . . . . . » 85

1) Problemi creati dall'esistenza di un consortile . . . . . » 85
2) Cariche politiche e loro vantaggi . . . . . » 90

II. — Le riforme di Vittorio Amedeo II . . . . . pag. 97
1) Importanza dell'esenzione dalle tasse . . . . . » 97
2) Valore dei diritti feudali . . . . . » 101

III. — Le doti alle figlie nell'economia familiare . . . . . » 102
1) Il declino della famiglia nel tardo '600 . . . . . » 102
2) La crisi dell'economia della famiglia nel '700 . . . . . » 105

La famiglia Saluzzo di Paesana.

I. — I Saluzzo di Paesana nel '500 e nella prima metà del '600 . . » 111
1) Il passaggio della famiglia dal Marchesato di Saluzzo allo Stato Sabaudo . . . . . » 111
2) Condizioni economiche . . . . . » 113

II. — Il periodo di espansione dell'economia familiare. Carlo Maria (1659-1715) . . . . . » 119
1) Effetti della *perequazione* . . . . . » 119
2) Sviluppo del patrimonio per opera di Carlo Maria . . . . . » 122

III. — Il periodo di crisi dell'economia della famiglia. Baldassarre (1715-1736). Carlo Tommaso (1736-1777) . . . . . » 126
1) La costruzione del palazzo di Torino . . . . . » 126
2) Effetti dannosi del vincolo di primogenitura . . . . . » 129

Considerazioni finali

I. — Composizione della classe nobile piemontese . . . . . » 136

II. — Situazione della nobiltà nell'economia dello Stato . . . . » 138
1) La terra . . . . . » 138
2) Altre forme di investimenti . . . . . » 141
3) Distribuzione della ricchezza fra le famiglie nobili . . . . . » 145

III. — Conservazione dell'integrità dei patrimoni delle famiglie nobili . . . . . » 148
1) Vincoli sui beni . . . . . » 150
2) Spese dotali . . . . . » 153
3) Sistemazione dei figli cadetti . . . . . » 158

IV. — Partecipazione della nobiltà all'amministrazione statale . » 159
1) Vendita delle cariche . . . . . » 161
2) Valore economico delle cariche . . . . . » 162

V. — Rapporti fra feudatari e comunità . . . . . » 164

Appendici.

1) (a) Il patrimonio dei Falletti di Barolo . . . . . *Pag.* 171
(b) Sommario del patrimonio dei Barolo, c. 1556-1735 . . . . . » 175
(c) L'effetto della *perequazione* sui possedimenti feudali dei Barolo » 176
(d) Il reddito dei Barolo dopo la *perequazione* (1731) . . . . . » 177
2) Acquisti di Gerolamo II Falletti di Barolo, c. 1556-1596 . . . . » 778
3) Acquisti di Giacomo Falletti di Barolo 1596-1624 . . . . . » 179
4) Investimenti di Gerolamo III Falletti di Barolo, 1624-1664 . . . . » 181
5) (a) Bilancio delle attività di Carlo Lodovico Falletti di Barolo, 1664-1705 . . . . . » 184
(b) Investimenti in censi e *tassi* di Carlo Lodovico, 1664-1705 . . » 185
6) L'eredità Provana di Druent . . . . . » 188
7) Il patrimonio di Arduino Valperga di Rivara . . . . . » 192
8) *Consegnamenti* dei Valperga di Rivara . . . . . » 195
9) Reddito dei diritti feudali dei Valperga di Rivara, c. 1740 . . . . » 196
10) Reddito dei diritti feudali dei Saluzzo di Paesana, 1727 . . . . » 197
11) Acquisti di Carlo Maria Saluzzo di Paesana, 1659-1715 . . . . . » 199
12) Spese di Baldassarre Saluzzo di Paesana, 1715-1736 . . . . . » 202
13) (a) Esempio di contratto di mezzadria (1671) . . . . . » 209
(b) Esempio di pagamento in terreni per debiti di un mezzadro(1736) » 210

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 212

INDICE DEGLI AUTORI . . . . . » 221

INDICE ANALITICO . . . . . » 225

INDICE GENERALE . . . . . » 241

Tavole genealogiche.

CARTA DEL PIEMONTE . . . . . » VIII-I
FALLETTI DI BAROLO . . . . . » 16-17
VALPERGA DI RIVARA . . . . . » 82-83
SALUZZO DI PAESANA . . . . . » 108-09